STUART MILL.

PRINCIPII

DI

ECONOMIA POLITICA

CON

ALCUNE DELLE SUE APPLICAZIONI

ALLA

FILOSOFIA SOCIALE.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

ALLA

SECONDA EDIZIONE INGLESE.

L'apparizione d'un trattato come il presente, sopra un soggetto su cui già esistono tante opere di polso, può riputarsi abbisognevole di qualche spiegazione.

Forse basterebbe il dire, che in nessuno fra i trattati esistenti sull'Economia Politica, si contengono gli ultimi progressi della scienza. Molte idee nuove, e nuove applicazioni d'idee, sono state dedotte dalle discussioni degli ultimi anni, specialmente sulla circolazione, sul commercio esterno e sulle interessanti materie più o meno intimamente connesse colla colonizzazione: ed è però ragionevole che il campo dell' Economia Politica sia riesaminato in tutta la sua estensione, quand'anche non fosse a fine d'incorporare i risultamenti di queste teorie, e metterli in armonia coi principii antecedentemente fissati dai più cospicui fra i suoi pensatori.

Pure, il supplire alle lacune dei precedenti trattati, non è il solo, nè il principale oggetto che l'autore abbia in mira.

Lo scopo di questo libro è diverso da quello di qualunque trattato che sull' Economia Politica si sia prodotto in Inghilterra dopo l'opera di Adamo Smith.

La qualità distintiva di quest'opera, quella in cui più differisce da alcune altre che l'hanno uguagliata, od anche sorpassata, in quanto alla pura esposizione dei principii generali, sta in ciò, che essa costantemente accompagna i principii colle loro applicazioni. Ciò solo implica una serie più vasta d'idee e di argomenti, di quello che si comprende nell' Economia Politica, considerata come un ramo delle teorie speculative. Nelle materie pratiche, l'Economia Politica è inseparabilmente attortigliata con molti altri rami della filosofia sociale. Se si eccettuano le materie meramente peculiari, forse non vi ha una quistione di pratica, anche fra quelle che accostansi più dappresso al carattere delle quistioni puramente economiche, la quale si lasci risolvere co' soli principii dell' Economia. E appunto perchè Adamo Smith non perde mai di vista questa verità; perchè nelle sue applicazioni continuamente si appella a considerazioni molto più vaste di quelle che la scienza pura fornisca; egli è appunto per ciò che, nelle materie pratiche, riesce a mostrarsi così pienamente padrone de' principii, ed è per ciò che la « Ricchezza delle Nazioni » è l'unico fra i trattati di Economia Politica, che non solamente sia divenuto generalmente popolare fra coloro che leggono, ma si è fortemente impresso nelle menti degli uomini di affari e dei legislatori.

Sembra all'autore di questo libro che un'opera concepita ad imitazione di quella di Adamo Smith, ma adattata alle più estese cognizioni e alle idee migliorate di questo secolo, sia il servigio che all'Economia Politica si possa rendere oggi. La « Ricchezza delle Nazioni » in molte parti è antiquata, imperfetta in tutte. Dal suo tempo in qua, l'Economia Politica, propriamente detta, è cresciuta

Digitized by Google

come dall'infanzia alla maturità: e la filosofia sociale, da cui questo pensatore mai non disgiunse il suo speciale argomento, benchè resti ancora ne' primi stadii del suo progresso, molti passi pur nondimeno ha dati dal punto in cui fu da esso lasciata. Eppure, nulla si è ancora tentato per combinare l'incremento che la teoria economica ha ricevuto da allora in qua, col modo pratico in cui fu maneggiata da Smith; nè per mostrare i fenomeni economici della società, messi in armonia colle migliori idee sociali dei nostri tempi, come egli mirabilmente riuscì a fare, in riguardo alla filosofia del suo paese.

Tale è l'idea che lo scrittore di quest'opera ha preso di mira. Il poterla effettuare, anche in parte, sarebbe un'impresa abbastanza utile, per indurlo a correre il rischio di non riuscire. Però è mestieri aggiungere, che sebbene il suo scopo sia pratico, e, per quanto lo permette la natura del soggetto, popolare, non ha egli, per acquistare alcuno di tali vantaggi, voluto sacrificare il rigore del ragionamento scientifico. Per quanto egli desideri che il suo trattato fosse più che una semplice esposizione delle dottrine astratte dell'Economia Politica, non è meno bramoso di ottenere che una tale esposizione vi si trovi compresa.

Le aggiunte e le alterazioni portate in questa edizione sono in generale di poco momento; ma la nuova importanza che ha preso la quistione socialistica, dopo che quest'opera fu scritta, ha reso desiderabile una maggiore estensione nel capitolo che ne tratta; tanto più che le obbiezioni allora elevate intorno ad alcune fra le proposte della scuola socialistica, sono state erroneamente interpretate come una disapprovazione generale di tutto ciò che comunemente sotto quel nome è compreso. Uno studio compiuto del socialismo, e delle quistioni che da esso derivano, non potrebb'essere utilmente tentato che in un'opera speciale.

Digitized by Google

STUART MILL.

PRINCIPII
DI
ECONOMIA POLITICA.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI.

In ogni ramo delle cose umane, la Pratica precede di molto la Scienza: una sistematica ricerca sul modo in cui agiscono le forze della natura, è il tardo prodotto di una lunga serie di sforzi diretti a porre praticamente in esercizio quelle forze. Il concetto perciò di un'Economia politica, come ramo del sapere, è modernissimo; ma il soggetto su cui versano le sue ricerche, ha necessariamente costituito in tutti i tempi uno fra i primi interessi pratici dell'uman genere, e qualche volta uno dei più ingiustamente predominanti.

Questo soggetto è la Ricchezza. Gli scrittori di Economia politica fanno professione d'insegnare, o investigare la natura della ricchezza, e le leggi della sua produzione e distribuzione: comprendendovi, direttamente o indirettamente, l'azione di tutte le cause, per le quali la sorte dell'uman genere, e di qualche società di esseri umani, rispetto a questo scopo universale degli umani desiderii, diviene prospera o infelice. Non è già che un trattato di Economia politica possa discutere o anche enumerare tutte quelle cagioni; ma esso si propone di dimostrare tutto quanto si sappia intorno alle leggi ed ai principii secondo cui spiegano la loro azione.

Ognuno ha una nozione, bastevolmente corretta per gli usi comuni, di ciò che s'intenda colla parola ricchezza. Non v'ha pericolo che le investigazioni intorno ad essa si confondano con quelle che riguardano qualunque altro dei grandi interessi umani. Tutti sanno che altro è l'essere ricco, altro l'essere illuminato, bravo, o generoso; che le quistioni come una nazione divenga ricca, come libera, o virtuosa, o eminente in letteratura, in belle arti, in armi, o in politica, son affatto distinte tra loro. Tutte, è vero, tutte sono connesse, e reagiscono l'una sull'altra. Un popolo spesse volte si è fatto libero, perchè prima si era arricchito; o ricco, perchè prima erasi emancipato. Le credenze e le leggi di un popolo potentemente influiscono sulla sua condizione economica; e questa reciprocamente influendo sul suo perfezionamento intellettuale, e sulle relazioni sociali, reagisce sulle credenze e sulle leggi. Ma per quanto sieno tutte materie poste in intimo contatto fra loro, non lasciano per ciò di essere essenzialmente diverse, nè mai si è creduto di poterle confondere.

Digitized by Google

Non entra nell'intento di questo trattato il mirare ad una metafisica sottigliezza di definizioni, quando le idee che genera un vocabolo son già determinate quanto basti al loro pratico fine. Ma comunque possa sembrare poco probabile che si giunga ad introdurre una maliziosa confusione d'idee in un soggetto sì semplice, come quello di sapere in che cosa la ricchezza consista; è pure un fatto storico che una tale confusione è avvenuta; che politici, teoretici e pratici, ne sono stati infetti, ugualmente, generalmente, ed in uno stesso periodo; e che per molte generazioni diede una direzione totalmente falsa alla politica degli Stati europei. Io accenno a quella classe di dottrine, che sin dal tempo di Adamo Smith, furono indicate sotto il nome di Sistema Mercantile.

Quando quel sistema predominava, ritenevasi, tacitamente o espressamente, in tutta la politica delle nazioni, che la ricchezza consista unicamente nella moneta, o nei metalli preziosi, i quali, quando non son già ridotti allo stato di moneta, son sempre capaci di esservi direttamente ridotti. Secondo la dottrina allora invalsa, tutto ciò che tendesse ad accumulare danaro o metallo prezioso in un paese, accresceva la sua ricchezza; come tutto ciò che tendesse a farnelo uscire, lo impoveriva. Se un paese non possedeva miniere d'oro o d'argento, la sola industria che potesse arricchirlo era il commercio coll'estero, come unico mezzo di farvi affluire il danaro. Ogni ramo di traffico, che supponevasi mandar fuori maggior quantità di danaro di quanta potesse farne rientrare, riguardavasi sempre come un traffico rovinoso, per quanto larghi e preziosi si fossero i ritorni ottenuti sott'altra forma. L'esportazione delle mercanzie era favorita ed incoraggiata (anche con mezzi estremamente onerosi al paese), perchè le mercanzie esportate dovendosi pagare in moneta, si sperava averne in ritorno non altro che oro ed argento. L'importazione di qualunque cosa, che non fosse metallo prezioso, era riguardata come una perdita eguale all'intiero prezzo delle cose importate; salvo che fossero venute nel paese ad oggetto di riesportarsi con profitto, o salvo che, essendo materie grezze o strumenti, utili a qualcuna delle industrie interne, generassero la possibilità di produrre a costo minore articoli ricercati all'estero, e perciò capaci di provocare una più larga esportazione. Il commercio del mondo era riguardato come una lotta tra le nazioni, tendenti tutte a cavarne e trarre a sè la più gran parte possibile dell'oro e dell'argento esistente; ed in questa gara reciproca nessuna nazione poteva guadagnar qualche cosa, se non a condizione che un'altra perdesse altrettanto, o per lo meno che nessun'altra guadagnasse del pari.

Spesso avviene che la credenza universale di un'epoca (credenza della quale nessuno fu, nè potè in quel tempo esser libero, senza uno sforzo straordinario d'intelligenza e coraggio) diviene per l'età susseguente un assurdo così palpabile che si stenta a concepire come si sia potuto prestarle fede. Così è avvenuto della dottrina che riguardava il danaro come sinonimo di ricchezza. L'idea sembra troppo vieta per darle oggi il peso di una seria opinione. Somiglia a qualcuna di quelle immature fantasie dei fanciulli, che una parola dell'uomo adulto subitamente corregge. Ma niuno osi credere che si sarebbe sottratto a quest'illusione se fosse vissuto ai tempi nei quali predominava. Tutte le associazioni generate dalla vita comune e dal corso ordinario degli affari, concorrevano ad aumentarla. Finchè quelle associazioni furono il solo mezzo attraverso il quale si mirava la cosa, ciò che oggi noi troviamo un'assurdità grossolana doveva allora

Digitized by Google

sembrare un'evidentissima verità. Vero è che, discussa una volta, fu subito condannata; ma niuno credeva poterla mettere in dubbio, perchè niuno aveva potuto avvezzarsi ancora a quel modo di determinare e contemplare i fenomeni economici, che soltanto per l'influenza di Adamo Smith e dei suoi espositori si ha aperto la via nell'intelligenza comune.

Nel linguaggio ordinario la ricchezza si esprime sempre in danaro. Se voi domandate quanto ricca sia una persona, vi si risponde che possiede tante migliaia di lire. Ogni entrata e spesa, ogni guadagno e perdita, ogni cosa per la quale si diventi più ricco o più povero, è sempre intesa nel senso di danaro che venga o vada. È ben vero che nel far l'inventario della fortuna di qualcuno s'include, oltre al danaro che attualmente possegga, o gli sia dovuto, ogn'altro articolo di valore; ma esso vi entra, non già nel suo carattere proprio, bensì in virtù delle somme di danaro per le quali può esser venduto; e se per caso si vende meno, il suo proprietario sarà reputato men ricco, benchè la cosa sia rimasta precisamente la stessa. Gli è vero ancora che gli uomini non si arricchiscono col non fare alcun uso del loro danaro, e che per ottenere un guadagno son costretti di spenderlo. Coloro che si arricchiscono per via del commercio, lo fanno egualmente col dar danaro per mercanzia, e mercanzia per danaro; e l'uno e l'altro di questi modi formano del pari una parte necessaria delle loro operazioni. Ma colui che compra mercanzie collo scopo di guadagnare, lo fa per venderle nuovamente, e coll'intento di riceverne in cambio una quantità di danaro maggiore di quella che mise fuori: cosicchè tutti pongono per ultimo loro fine l'intento di guadagnare danaro. Avviene spesso che egli non è pagato in danaro ma in qualunque altra cosa; ricevendo mercanzie ad un valore equivalente a quello delle cose vendute. Ma se egli le ha accettate, lo ha fatto valutandole in danaro, e nella credenza che potranno forse procurargli maggior quantità di danaro di quella che vale il prezzo per cui gli furon cedute. Un negoziante, facendo gran numero di affari, e girando rapidamente il suo capitale, ne ritiene sempre non altro che una piccola porzione in moneta contante. Ma egli non gli attribuisce un valore, se non in quanto lo reputi permutabile in danaro; non riguarda terminato alcun affare finchè non se ne vegga pagato o creditato in danaro il netto ritratto: quando lascia gli affari, è in danaro che converte ogni cosa, e finchè non l'abbia fatto non crede avere realizzato i suoi profitti: appunto come se il solo denaro fosse ricchezza, e se il valore del danaro fosse solo mezzo di conseguire ricchezza. Se ora voi domandaste a qual fine il danaro si desideri, ove non sia per soddisfare ai bisogni e ai piaceri di voi stessi o degli altri, un campione del sistema non sarebbe affatto imbarazzato a rispondere. In verità, egli direbbe, questo non è che l'uso della ricchezza, ed uso lodevolissimo mentre si limita ai nostri agi domestici. L'ammontare delle vostre spese arricchisce di altrettanto i vostri compatrioti. Spendete la vostra ricchezza, se così vi piace, in qualunque capriccio che vi talenti; ma la vostra ricchezza non è nelle cose di cui fate uso, è bensì nella somma di danaro, o nell'annua rendita in danaro con cui le comprate.

Mentre tanto concorso di motivi rendea plausibile l'assunto che forma base al sistema mercantile, non manca del pari qualche piccolo fondamento, benchè affatto insufficiente, su cui appoggiare la distinzione, che quel sistema così enfaticamente introdusse, tra il danaro ed ogni altro genere di beni posseduti. Noi realmente, e giustamente, stimiamo che una persona possieda i vantaggi della

Digitized by Google

ricchezza, non già in proporzione delle cose utili o dilettevoli di cui essa abbia il godimento attuale, ma in proporzione alla sua possibilità di disporre generalmente d'ogni cosa utile e dilettevole; la facoltà che possiede di provvedere ad ogni sua esigenza o di ottenere ogni oggetto dei suoi desiderii. Ora questa facoltà, il danaro la rappresenta da sè; mentrechè ogn'altra cosa, in uno Stato civile, non sembra averla se non in quanto sia capace di mutarsi in danaro. Possedere ogn'altra specie di ricchezza è possedere una data cosa speciale, e null'altro: se voi desiderate qualch'altro oggetto in sua vece, bisogna che cominciate dal venderla, o sottoporvi agl'inconvenienti, alle dilazioni (se non ancora all'impossibilità) che è necessario attraversare pria che si trovi chi abbia ciò che voi bramate, e voglia farne baratto con ciò che voi possedete. Ma col danaro, voi siete nella possibilità di comprare qualunque degli oggetti che sono in vendita: e colui la fortuna del quale consista in danaro, o in cose che si possano rapidamente convertire in danaro, sembra a se stesso e ad altrui, non già possedere una cosa o l'altra, ma tutte le cose che il danaro gli permette di scegliere e di comprare. La massima parte dell'utilità della ricchezza, al di là di una moderatissima quantità, non consiste nelle soddisfazioni che procura, ma nella facoltà che riserba al suo possessore di procurarsi in generale tuttociò che gli piaccia: facoltà che nessun altro genere di ricchezza può conferire colla stessa prontezza e certezza, come fa il danaro. Egli è l'unica forma di ricchezza che non potendosi puramente applicare a qualche uso determinato, possa bensì rivolgersi ad ogni uso qualunque; e questa distinzione fu quella che più ebbe a colpire i governi, come è quella da cui gli viene un'importanza considerevole. Un governo incivilito trae proporzionalmente un tenue vantaggio dalle imposte se non son pagate in danaro: e se egli ha grossi e subiti pagamenti da fare, specialmente all'estero per guerre o sussidii, per conquistare o non essere conquistato (due grandi capi su cui si versò per lungo tempo la politica delle nazioni), difficilmente troverebbe a potersi avvalere di qualche mezzo che non sia il danaro. Tutte queste cagioni cospirano insieme a far sì che gl'individui ed i governi del pari, nello estimare i proprii mezzi, affliggano al danaro un'importanza quasi esclusiva, sì in *esse* che in *posse*, e riguardano tutte le altre cose (quand'anche le comprendano fra i loro mezzi) appena come un mezzo remoto di ottenere ciò che può esclusivamente generare la indefinita ed al tempo medesimo istantanea facoltà di disporre di tutti gli oggetti desiderabili, che più corrispondano alla nozione della ricchezza.

Un assurdo, pur nondimeno, non lascia di essere assurdo, quando si sieno scoperte le apparenze che lo rendevano plausibile; e la Teoria Mercantile non può mancare di lasciar vedere il suo vero carattere, appena che gli uomini comincino, anche in un modo imperfetto, ad investigare nelle origini delle cose, e cercare le loro premesse nei fatti elementari, non nelle forme e nelle frasi del linguaggio comune. Appena che essi domandarono a se medesimi che cosa il danaro sia realmente — ciò che vi sia nei suoi caratteri essenziali, qual sia l'indole precisa delle sue funzioni — furono guidati a riflettere che il danaro, simile ad ogni altra cosa, è oggetto desiderabile soltanto in riguardo agli usi di cui è capace; e che questi, invece di essere, come fallacemente sembrano, indefiniti, sono di un genere strettamente definito e circoscritto, cioè si riducono a facilitare la distribuzione dei prodotti industriali secondo le convenienze di coloro fra cui si trovano divisi. Un'ulteriore considerazione mostrò che gli usi del danaro non sono affatto

Digitized by Google

moltiplicati da un aumento della sua quantità esistente e circolante in un paese, potendosi egualmente bene da una piccola o grande massa di danaro adempire a quegli usi. Due milioni di *quarters* di grano non possono bastare alla fame di quattro milioni d'individui; ma due milioni di lire sterline possono bastare a quel medesimo traffico, possono comprare e vendere quelle medesime mercanzie che quattro milioni farebbero, quantunque a prezzi nominalmente più bassi. Il danaro come danaro non soddisfa ad alcun bisogno, non risponde ad alcun desiderio: il suo pregio relativo consiste nell'essere una convenevole forma, sotto cui si ricevono ogni sorta di rendite le quali si possono poi a tempo opportuno convertire in altre forme adattate ai proprii bisogni. La diversità tra un paese che ha moneta ed un paese che non ne ha sarebbe di meno comodo, un risparmio di tempo e di pena, come la differenza tra un molino mosso dall'acqua ed un altro a forza di braccia, o (per usare il paragone di Adamo Smith) come il vantaggio che deriva dalle strade; e scambiare il danaro per la ricchezza, sarebbe un equivoco simile a quello di colui che confondesse colla propria casa o col proprio podere la strada che più comodamente ve lo conduca.

Il danaro, essendo lo strumento di un importante bisogno pubblico e privato, a buon dritto si riguarda come ricchezza; ma ogni cosa che giovi del pari a qualcuno degli umani bisogni, e che non sia gratuitamente fornita dalla natura, è ricchezza del pari. Essere ricco sta nell'avere una larga provvista di utili oggetti, o nell'avere i mezzi di procurarseli. Ricchezza è dunque ogni cosa che abbia il potere di procurarli, ogni cosa che possa cedersi in cambio di oggetti utili e dilettevoli. Le cose, in cambio delle quali nulla è possibile di ottenere, per quanto utili o necessarie sieno, non sono mica ricchezza, nel senso in cui questo vocabolo in Economia politica è preso. L'aria, per esempio, quantunque cosa della più assoluta necessità, non trova nel mercato alcun prezzo, perchè può essere gratuitamente ottenuta: a niuno profitterebbe accumularne una grande quantità; e le leggi della sua produzione e distribuzione son materia di uno studio affatto diverso da quello dell'Economia politica. Ma se l'aria non è ricchezza, non perciò il genere umano non è più ricco dall'averla ottenuta gratuitamente, giacchè il tempo ed il travaglio che si sarebbe richiesto per soddisfare a quest'uno de' suoi più vivi bisogni può essere destinato ad altre occupazioni. Non è impossibile immaginare qualche circostanza in cui l'aria sarebbe ricchezza ella pure. Se diventasse abituale il soggiornare a lungo in luoghi in cui l'aria naturalmente non penetri, per esempio nella campana dei palombari, una provvista di aria artificialmente fornita avrebbe il suo prezzo, come l'acqua che si trasporta dentro le case: e se, per una rivoluzione nella natura dell'atmosfera, l'aria divenisse insufficiente al nostro consumo, o si potesse ridurre a monopolio, acquisterebbe immancabilmente un altissimo valore di cambio. In tal caso il possederne al di là del proprio bisogno sarebbe ricchezza per chi ne avesse; e la ricchezza totale dell'uman genere potrebbe a prima vista sembrare accresciuta da ciò appunto che formerebbe la sua più grande calamità. Ma il crederlo sarebbe un errore; giacchè per quanto il possessore dell'aria si arricchisse a spese del rimanente degli uomini, tutti gli altri individui si troverebbero impoveriti di tanto quanto sarebbe la somma a pagarsi per aver quello che prima gratuitamente godevano.

Ciò conduce ad un'importante distinzione da farsi nel significato della parola ricchezza, secondo che si applichi a ciò che si possiede da un individuo, o da una

Digitized by Google

nazione, o dal genere umano, Nella ricchezza dell'uman genere nulla entra che non serva a qualche utilità o diletto. Per un individuo, è ricchezza ogni cosa che quantunque inutile in sè, lo ponga in caso di domandare dagli altri una parte delle cose utili o dilettevoli che possiedono. Prendete, per esempio, un'ipoteca di mille lire sopra un fondo rurale. Essa è ricchezza per la persona alla quale porta una rendita, e che può forse venderla sul mercato per l'intiero ammontare del suo credito. Ma non è ricchezza per il paese; se l'obbligazione venisse annullata, il paese non se ne troverebbe nè più povero, nè più ricco. Il creditore ipotecario avrebbe perduto le sue mille lire, e il proprietario della terra le avrebbe guadagnato. Nazionalmente parlando l'ipoteca non era ricchezza in se stessa, ma dava soltanto ad A un parziale diritto sulla ricchezza di B. Era ricchezza per A, e tale che egli poteva trasferirla ad un terzo; ma ciò che egli così trasferiva non formava che una sua comproprietà, fino al valore di mille lire, nella terra di cui B era nominalmente il solo proprietario. La posizione dei *renditieri*, o proprietarii del debito pubblico di un paese, sarebbe la stessa. Essi sono creditori ipotecarii sulla ricchezza generale del paese. L'annullazione del debito non sarebbe distruzione, ma trasferimento di ricchezza: sarebbe un'ingiusta distrazione di ricchezza, da alcuni membri della società, a profitto del governo, o dei contribuenti. La proprietà perciò delle rendite pubbliche non può esser contata come parte della ricchezza nazionale. I facitori di calcoli statistici non sempre vi hanno badato; per esempio nel valutare la rendita totale del nostro paese, calcolandola sulle cifre dell'imposta sulle rendite, non sempre hanno escluso i titoli di credito pubblico: eppure i contribuenti son tassati sull'intiera loro rendita nominale, senza che sia loro permesso di dedurne quella parte che pagano altronde per destinarsi al servizio del debito pubblico. In questo calcolo dunque una porzione della rendita generale del paese è contata due volte, e la somma totale ne riesce ingrandita di trenta milioni all'incirca. Quello pur non di meno che si può far figurare nella ricchezza di un paese sarebbe il capitale che i cittadini tengono impiegato in fondi pubblici all'estero, o quegli altri crediti che possiedono contro l'estero. Ma anche questo non è ricchezza per loro, se non in quanto li fa partecipare alla ricchezza altrui; non forma parte della ricchezza collettiva dell'umana specie; è un elemento nella distribuzione, non nella composizione della ricchezza universale.

Si è proposto di definire la parola ricchezze come se significasse « strumenti » intendendosi non già gli arnesi e le macchine solamente, ma la totale accumulazione, in mano degli individui e delle società, dei mezzi che possono far conseguire i loro intenti. Così un podere si chiamerebbe strumento come mezzo di conseguire il grano. Il grano sarebbe strumento, perchè mezzo di aver la farina. La farina, strumento del pane. Il pane sarebbe anch'esso strumento, come mezzo di estinguere la fame e sostentare la vita. Si arriva infine a delle cose che non sono strumenti perchè desiderate per se stesse, e non come mezzo di ottenere qualche altra cosa. Questo modo di considerare il soggetto è filosoficamente esatto; o piuttosto questo modo di esprimersi può essere utilmente impiegato come ogn'altro, non già per presentare l'idea sotto un punto di vista diverso dall'ordinario, ma per rendere più distinto e reale il concetto comune della ricchezza. Pur non di meno esso si allontana troppo dal linguaggio abituale, perchè possa generalmente accettarsi, o farsene altro uso, che quello di una occasionale spiegazione.

La ricchezza dunque si può definire, ogni cosa utile o dilettevole che abbia

Digitized by Google

valor di cambio; o in altre parole, ogni cosa utile o dilettevole, all'infuori di quelle che si possano ottenere nella quantità voluta senza travaglio nè sacrificio. A questa definizione può solo opporsi il difetto di lasciare in dubbio una quistione, che è stata molto agitata; se quelli che son chiamati prodotti incorporei debbano considerarsi come ricchezza; se per esempio l'abilità di un operaio, o qualunque altra naturale o acquisita potenza di mano o di mente, si debba dire ricchezza: quistione che non è di grande importanza, e che, per quanto convenga discuterla, sarà più opportunamente esaminata in altro luogo (1).

Queste cose premesse, noi volgeremo ora l'attenzione sulle straordinarie differenze, che esistono tra popolo e popolo, e tra epoca ed epoca, intorno alla ricchezza; tanto circa alla sua quantità, quanto circa alla specie, come altresì riguardo al modo con cui la ricchezza esistente si distribuisce fra i membri di una data società.

Tra i popoli e le società ora esistenti, non ve n'ha forse uno che esclusivamente sussista sulle produzioni spontanee del suolo. Ma molte tribù vivono ancora quasi esclusivamente di animali selvaggi, prodotto della caccia e della pesca. Vestono di pelli, alloggiano sotto capanne, grossamente formate da rami e tronchi di alberi, pronti ad abbandonarli ad ogni momento. Usano cibi che non potendosi conservare sono insuscettibili di accumulazione e spesso li espongono a delle grandi privazioni. La ricchezza di tali società consiste solamente nelle pelli che portano; pochi ornamenti, il gusto dei quali esiste fra gli uomini più selvaggi; qualche grossolano utensile, le armi di cui si servono per far la caccia, o per combattere coi competitori dei loro mezzi di sussistenza, i canotti per attraversare i fiumi ed i laghi, o far la pesca nel mare; e forse qualche pelliccia o altra produzione della vita selvaggia, raccolte per darle ai popoli inciviliti in cambio di coltri, acquavite e tabacco; delle quali produzioni straniere giungono ancora a tenere qualche porzione in riserba. A questo scarso inventario di materiale ricchezza, bisogna aggiungere la loro terra; strumento di produzione che essi usano più parcamente a fronte delle società più avanzate, ma che è pure sorgente della loro sussistenza, e che ha un valore di cambio se esiste nelle vicinanze qualche comunità agricola che domandi terreno più di quanto ne abbia. Questo è lo stato della massima povertà in cui si conosca esistere un'intiera società di esseri umani: benchè non manchino società molto meno miserabili, nelle quali la condizione di una parte degli abitanti, in fatto di sussistenza e di comodi, sia pur nondimeno così poco da invidiarsi come quella dello stato selvaggio.

Il primo gran passo al di qua di un tale stato consiste nell'addomesticazione degli animali più utili; la quale dà origine allo stato pastorale o nomade, in cui l'uman genere non vive sul prodotto della caccia, ma sul latte, sui suoi prodotti e sull'accrescimento annuale delle greggie e degli armenti. Questa condizione non solo è più desiderabile in se stessa, ma anche facilita i progressi posteriori; e sotto di essa una quantità assai più considerevole di ricchezza si accumula. Finchè i grandi pascoli naturali della terra non sono così pienamente occupati da potersi consumare con più rapidità di quella che mette la loro riproduzione spontanea, una grande quantità di sussistenza, costantemente progressiva, può raccogliersi e conservarsi, col solo scarso travaglio che esige il custodire gli ar-

(1) Vedi appresso lib. I, cap. 3°.

Digitized by Google

menti dagli attacchi delle bestie selvaggie, dalla forza e dalle astuzie di predoni. Numerosi greggi ed armenti perciò sono in quest'epoca posseduti da ogni individuo attivo ed economo per effetto della sua propria opera, e dai capi di famiglie e tribù per l'opera di coloro coi quali abbiano vincoli di subordinazione. Così sorge nello stato pastorale l'ineguaglianza dei beni, che difficilmente si trova nello stato selvaggio, dove niuno possiede alquanto più di ciò che richiedano gli assoluti bisogni di prima necessità, e dove questo stesso, in caso di penuria, è uopo che si divida col rimanente della sua tribù. Nello stato nomade taluni abbondano di armenti bastevoli ad alimentare una moltitudine, mentre altri non hanno tentato di appropriarsi e ritenere un soprappiù o forse ancora di possedere affatto il menomo gregge. Ma la sussistenza ha finito di essere precaria dacchè i più avventurosi non ebbero da poter fare altro uso del loro superfluo, che quello di nutrire i meno fortunati, mentre poi ogni aumento nel numero de' loro aderenti è un incremento di sicurezza e di forza: e così possono quelli dispensarsi da ogni altro travaglio che non sia di dirigere, sovraintendere, ed acquistare dipendenti che li fiancheggino in guerra e li servano in pace. Uno dei caratteri di questo stato sociale si è, che una parte della comunità, e in certo senso anche tutta, trova un tempo di cui disporre. Per procurarsi l'alimento, non tutto il tempo è necessario di consumare, e quello che resta, non è turbato dalle angustie dell'indomani, nè assorbito dal bisogno di trovare un riposo dopo una grande attività muscolare. Questo genere di vita è altamente propizio alla nascita di nuovi bisogni, e schiude la via alla loro soddisfazione. Sorge il desiderio di migliori vestiti, armesi e strumenti, che quelli dei quali lo stato selvaggio si appaga; ed il cibo eccedente permette che una parte della tribù si dedichi a farne ricerca. In tutte, o quasi tutte, le nomadi comunità, noi troviamo manifatture domestiche, ordinariamente ruvide, e qualche volta belle. È certo che, mentre quelle parti del mondo, che sono state la culla del moderno incivilimento, erano ancora nello stato nomade, una considerevole abilità vi si era acquistata nel filare, tessere e tingere i vestiti di lana, nel preparare il cuoio, e fino in ciò che sembrerebbe invenzione più difficile ancora, il lavorio dei metalli. Anche la scienza speculativa può dirsi aver trovato i suoi inizii nell'agiatezza caratteristica di questo periodo del sociale progresso. Le prime osservazioni astronomiche, sono per una tradizione che ha molta apparenza di verità, attribuite ai pastori della Caldea.

Da questo stato di società allo stato agricolo, la transizione in verità non è facile (perchè nessun grande cambiamento nelle abitudini del genere umano vi ha che non sia difficile, e nessuno può riuscire altro che penoso o lentissimo) ma dipende da ciò che può chiamarsi il corso spontaneo degli avvenimenti. L'aumento della popolazione, d'uomini e d'armenti, cominciò a forzare l'attitudine naturale del suolo a fornire pastore spontanee: e questa causa indubitatamente generò i primi lavori della terra, appunto come in un'epoca posteriore, la stessa causa fece sì che le orde superflue delle nazioni rimaste nomadi si precipitarono sopra i popoli già divenuti agricoli; finchè questi fattisi abbastanza potenti per respingere simili irruzioni, chiusero lo sbocco ai loro invasori, che si trovarono obbligati pur essi ad abbracciare la vita agricola.

Ma dopo che questo gran passo fu fatto, i progressi susseguenti del genere umano non sembrano essere stati sì rapidi (salvo certe rare combinazioni di cir-

Digitized by Google

costanze) come forse si potrebbe avere contato. La quantità dei viveri che la terra è capace di fornire, anche sotto il più miserabile sistema agrario, è tanto superiore a quella che può ottenersi nella condizione puramente pastorale, che un grande incremento di popolazione per necessità ne risulta. Ma questo aumento di viveri può solo ottenersi per mezzo di un grande accrescimento di travaglio; cosicchè non solo una popolazione agricola ha meno tempo che una tribù pastorale, ma eziandio, coll' imperfezione degli strumenti e dei processi di cui per lungo tempo fa uso (e che nella maggior parte del mondo son tuttavia ben lungi dall'essere abbandonati), la popolazione agricola, all'infuori di circostanze straordinariamente vantaggiose nel clima e nel suolo, non produce, al di là del suo necessario consumo, un eccesso di viveri sufficiente per mantenere un gran numero di lavoranti, che si possano occupare in altri rami d' industria. Pur troppo, l'eccesso, piccolo o grande che sia, è ordinariamente strappato ai produttori, o dal governo a cui son soggetti, o dagli individui i quali, per superiorità di forza, o perchè si giovino dei sentimenti di subordinazione, religiosi o tradizionali, abbian potato costituirsi in signori della terra.

Il primo di questi modi di appropriazione, che si fa dal governo, è il distintivo delle vaste monarchie, le quali, per un tempo che rimonta al di là delle memorie storiche, hanno occupato le pianure dell'Asia. In quei paesi il governo, per quanto variasse nelle sue qualità secondo gli accidenti del carattere personale, di raro lascia ai coltivatori molto al di là di ciò che esige il puro bisogno, e spesso di questo medesimo li spoglia sì bene, che, dopo aver loro preso tutto quello che abbiano, si trova egli stesso obbligato a ridarglielo in prestito, perchè possano fare le loro sementi ed abbiano di che vivere sino alla nuova ricolta. Sotto un tale reggime, quantunque la massa della popolazione sia mal provveduta, il governo raccogliendo piccole somme da un gran numero d' individui, può, mediante una tollerabile amministrazione, far mostra di ricchezze, molto sproporzionate colla condizione generale della società. Dal che è venuta l'antica impressione, di cui gli Europei è appena da poco che si sieno disingannati, la quale attribuisce una grande opulenza ai popoli orientali. A questa ricchezza, indipendentemente dalla larga parte che resta attaccata alle mani impiegate a raccoglierla, molte persone ordinariamente partecipano, oltre gl' immediati ufficiali di corte. Una porzione non tenue si distribuisce tra le varie autorità dello Stato e fra le persone che son l'oggetto del favore o del capriccio sovrano. Un'altra di tanto in tanto s' impiega in opere di pubblica utilità. Le cisterne, i pozzi e i canali d' irrigazione, senza di cui nella più gran parte dei climi caldi l'agricoltura è impossibile; gli argini che raffrenano i fiumi, i *bazar* del commercio, i *seragli* pei viaggiatori, cose tutte, nessuna delle quali può esser fatta cogli scarsi mezzi individuali di coloro che ne fanno uso, devono la loro esistenza alla liberalità ed all' illuminato sentimento di proprio interesse dei migliori Sovrani, o alla benevolenza, o alla ostentazione di qualche ricco individuo che si trovi qua o là, e la cui fortuna, se si rimonti all'origine, si trova sempre cavata, direttamente o indirettamente, dal tesoro pubblico, o più spesso da una parte di esso gratuitamente regalatagli dal Sovrano.

Il governatore di una società di tal fatta, dopo avere largamente provveduto al proprio mantenimento, ed a quello di tutte le persone per le quali prenda interesse, e dopo aver mantenuto tanti soldati quanti ne creda abbisognevoli alla

Digitized by Google

sicurezza di se medesimo e dello Stato, ha un residuo disponibile, che è ben lieto di cambiare con gli articoli di lusso che più gli convengano: come l' hanno ancora coloro che sono stati arricchiti dai suoi favori, o dal maneggio delle rendite pubbliche. Così nasce la domanda di manifatture elaborate e costose, che determina un ristretto ma ricco mercato. Spesso questa domanda è soddisfatta quasi esclusivamente dai mercanti dei paesi più culti, ma spesso ancora ne nasce nel paese medesimo una classe di artigiani, dai quali certi lavori si portano a quel grado di perfezione che è possibile di ottenere a forza di pazienza e di destrezza manuale, e indipendentemente da ogni piena cognizione delle proprietà delle cose; come sarebbero per esempio alcune cotonerie indiane. Questi artigiani vivono sul soprappiù delle sussistenze che il governo e i suoi agenti han preso ai produttori. E ciò è così letteralmente vero, che in qualche paese l'operajo, invece di lavorare in sua casa ed esser pagato a lavoro finito, porta i suoi strumenti in casa del suo avventore ed ivi è mantenuto per tutto il tempo che vi lavora. Pure la mancanza di sicurezza per ogni genere di proprietà in uno stato sociale siffatto, porta che anche i più ricchi compratori sono indotti a preferire quei tali articoli che, non essendo soggetti a perire, e contenendo un gran valore in poco volume, si possono più facilmente nascondere e trasportare. L'oro perciò e le gioje costituiscono una gran parte della ricchezza di tal nazione, e molti fra i ricchi asiatici trasportano quasi tutta la loro fortuna sulle proprie persone, o su quella delle donne del loro *harem*. Nessuno, eccetto il monarca, pensa ad impiegare la sua ricchezza in un modo che la renda immobile; egli in verità, se crede ben saldo il suo dominio, ed è ragionevolmente sicuro di trasmetterlo ai suoi discendenti, sovente cede al gusto degli edifici durevoli, e produce le Piramidi o il Taj Mehal e il Mausoleo di Sekundra. Le grossolane manifatture destinate ai bisogni dei coltivatori son lavorate dagli artigiani di villaggio, i quali sono rimunerati dalla terra data loro a coltivare, franca di rendita, o dalle mercedi che lor si pagano in natura su quella parte della ricolta che il governo rilascia ai contadini. Ad onta di ciò, questo stato sociale non esclude la classe mercantile, la quale si compone di due sezioni: trafficanti di grano, e trafficanti di moneta. I primi ordinariamente non comprano dai produttori, ma dagli agenti del governo, i quali, ricevendo le derrate in natura, son contenti di poter scaricare sovr'altri la cura di trasportarle sulle piazze, dove trovansi riuniti il principe, i suoi uffiziali militari e civili, il grosso dell'armata, e gli artigiani che soddisfano ai bisogni di tutti loro. I trafficanti in moneta prestano agli sfortunati coltivatori, rovinati dalle cattive stagioni e dalle esazioni fiscali, i mezzi di sostenere la vita e continuare i lavori, e se ne fanno ripagare alla nuova ricolta con enormi interessi; ovvero sopra una più larga scala, prestano al governo, o a coloro a cui il governo abbia regalato una porzione del reddito pubblico, e ne sono rimborsati per mezzo di mandati sui collettori del reddito, o per mezzo di una parte del territorio che si dà loro in possesso per riscuoterne essi medesimi il reddito; al qual uopo una gran parte della autorità governativa vien loro concessa per esercitarla infino a tanto che quelle tali provincie non sieno state redente, e che il loro credito non sia stato estinto col valore delle esazioni già fatte. Così l'uno e l'altro genere di trafficanti si appoggia principalmente su quella parte di prodotti che forma la rendita del governo. È questa rendita che loro permette di fare periodicamente fruttare i loro capitali, com'essa è la sorgente da cui quasi sempre i loro capitali derivano. Tale è in

Digitized by Google

generale la condizione economica della più gran parte dei paesi asiatici, tale fu sempre anche prima che abbia avuto principio un primo periodo di storia autentica; tale è oggidì dovunque le influenze straniere non l'abbian mutata.

Nelle società agricole dell'antica Europa, la cui primitiva condizione ci è meglio nota, le cose procedevano diversamente. Quelle società, nella loro origine, furono piccole città, alla prima fondazione delle quali, in un paese non occupato, o in uno dal quale i primi abitatori erano stati espulsi, la terra di cui si era preso possesso venne sistematicamente divisa, in uguali o quasi uguali compartimenti, tra le famiglie di cui si componeva la comunità. In qualche caso, invece di una città, vi era una confederazione di più città occupate da genti che si reputavano della medesima razza e che si supponeva aver preso stanza nel paese nel medesimo tempo all' incirca. Ogni famiglia produceva il suo proprio cibo e le materie dei suoi abiti, i quali si lavoravano in casa ordinariamente dalle donne della famiglia, e nelle rustiche fabbriche di cui il gusto del tempo si teneva contento. Non v'era alcun' imposta, come non v'era alcun ufficiale governativo a stipendio, o se v'era, il suo stipendio si forniva mercè una porzione riserbata di terra che gli schiavi coltivavano per conto dello Stato. Il corpo dei cittadini formava l'armata. L' intiero prodotto del suolo adunque apparteneva senza deduzione alla famiglia che lo coltivava. Finchè il progresso degli avvenimenti permise che una tale disposizione della proprietà durasse, lo stato della società non era, per la maggioranza dei coltivatori liberi, probabilmente odiabile. E ad ogni modo, sotto di esso, l'incremento della coltura intellettuale fu in alcuni casi straordinariamente rapido e splendido. Ciò più specialmente avvenne dove, mercè vantaggiose circostanze di razza e di clima, e senza dubbio mercè molti altri favorevoli accidenti di cui abbiamo ora perduto le traccie, il vantaggio di una posizione marittima ed insulare si trovò combinato con la circostanza di altri punti dello stesso paese già occupati da società costituite. Le cognizioni, che in tale stato si vennero acquistando intorno ai prodotti stranieri, e il facile accesso delle idee ed invenzioni straniere, indebolirono il sentimento di cieca abitudine, ordinariamente così forte in un popolo rozzo. Per parlare soltanto del loro svolgimento industriale, esse di buon'ora acquistarono un gran numero di bisogni e di desiderii, che le stimolarono ad estrarre dal proprio suolo tutto ciò di cui arrivavano a conoscere il modo di produrlo; e quando la terra era sterile, o dopo averne esaurito la feracità, spesso divennero trafficanti, e presero le produzioni di un paese per venderle con profitto in un altro.

La durata pur nondimeno di questo stato di cose fu primieramente precaria. Queste piccole società vissero in uno stato di guerre quasi perpetue, e a ciò molte cagioni contribuivano. Nelle più rozze e puramente agrarie società, una frequente causa di dissidio era la loro popolazione crescente sopra il loro limitato terreno; circostanza spesso aggravata dalle scarse raccolte, frequenti nell'infimo stato della loro agricoltura, e dal dovere in fatto di viveri unicamente dipendere dalle produzioni di un piccolo territorio. Da ciò veniva che la società spesso doveva emigrare in massa e mandar fuori a sciami la gioventù, per cercare colla spada alla mano qualche gente meno bellicosa, che si potesse espellere dal suo territorio, o ritenervela schiava per coltivarlo a beneficio dei suoi depredatori. Ciò che le tribù meno incivilite facevano per necessità, le più prospere fecero per ambizione e per ispirito militare: e dopo qualche tempo tutte queste comunità primitive di-

Digitized by Google

vennero o conquistate o conquistatrici. In qualche caso il conquistatore si contentava d'imporre un tributo sul vinto; il quale essendo, in considerazione di questa gravezza, custodito e protetto a spese e cura della forza militare e navale del primo, poteva godere un considerevole grado di prosperità economica, mentre che la comunità predominante otteneva un sovrappiù di ricchezza accencia ad alimentarne il lusso e la magnificenza. Con questo sovrappiù il Partenone ed il Propileo si edificarono, si pagarono le scolture di Fidia e si celebrarono le feste per le quali Eschilo, Sofocle, Euripide ed Aristofane composero i loro drammi. Ma questo stato di relazioni politiche, utilissimo finchè durò, ai progressi ed all'interesse finale del genere umano, non aveva elementi di permanenza. Una piccola società conquistatrice, che non s'incorpori le sue conquiste, finisce sempre con essere divorata ella stessa. Perciò il dominio universale alla fine rimase in quel popolo che conosceva e praticava quest'arte di dominare, i Romani; i quali, qualunque fossero le loro astuzie, cominciarono o finirono sempre col prendere una gran parte di terra ed arricchirne i loro cittadini condottieri, e con ammettere nel corpo governativo i principali proprietarii del rimanente. Non è necessario intrattenerci a lungo sulla trista storia economica dell'impero romano. Quando l'ineguaglianza della ricchezza comincia una volta, in una società non costantemente impegnata a riparare coll'industria le ingiurie della fortuna, l'ineguaglianza procede a passi di gigante; le grandi masse di ricchezza divorano le piccole. L'impero romano alla fine si trovò coverto di vaste possessioni ridotte nelle mani di poche famiglie; per il lusso, ed anche più per l'ostentazione delle quali le più costose mercanzie si produssero, mentre i coltivatori del suolo erano schiavi, o piccoli fittajuoli in condizione molto vicina alla schiavitù. D'allora in poi la ricchezza dell'impero non fece che declinare. In principio il reddito pubblico, e i mezzi delle persone ricche, bastarono almeno per coprire l'Italia di splendidi edifizii pubblici e privati; ma alla fine decaddero tanto sotto le influenze snervatrici del cattivo governo, quanto ciò che ne rimase si trovava fino insufficiente ad impedire che quegli stessi edifizii cadessero in rovina. La forza e le ricchezze del mondo civile diventarono impotenti per far fronte alle nomadi popolazioni, che irruppero dai loro confini settentrionali; esse inondarono l'impero, ed un ordine nuovo di cose successe.

Nella nuova forma in cui la Società Europea si trovò allora precipitata, la popolazione d'ogni paese si può considerare come composta, in disuguali porzioni, da due nazioni o razze distinte, i conquistatori ed i conquistati: i primi proprietarii del suolo, i secondi coltivatori. A questi fu conceduto di occupare la terra sotto condizioni, che imposte dalla forza furono sempre onerose, ma spesso giunsero sino all'assoluta schiavitù. Già negli ultimi tempi dell'impero romano la schiavitù prediale si era trasformata in una specie di servitù della gleba: i *coloni* dei Romani erano piuttosto villani che veri schiavi; e l'incapacità e l'avversione dei conquistatori barbari verso tutto ciò che fosse occupazione personale d'industria, non lasciavano loro altro partito da poter prendere che quello di accordare ai coltivatori, come uno stimolo all'attività, qualche reale interesse nel suolo. Se, per esempio, il loro padrone li obbligava a travagliare per tre giorni in una settimana, lasciava a loro disposizione il prodotto degli altri tre. Se si domandavano loro più specie di provvigioni, ordi-

Digitized by Google

nariamente richieste per il consumo del castello, e spesso in grandissima quantità, tutto ciò che potevan produrre di più, dopo soddisfatte queste domande, rimaneva a loro libera disposizione. Sotto un tale sistema, durante il medio evo, non era impossibile, come non lo è oggi in Russia (dove l'egual sistema è tuttavia essenzialmente in vigore) che i servi acquistassero una proprietà; e di fatti i loro risparmii furono la primitiva sorgente dell' Europa moderna.

In quell'epoca di violenza e disordine, il primo uso che un servo faceva di qualche accumulazione che gli riuscisse di mettere insieme, era il comprare la sua libertà, e ritirarsi in qualche città o villaggio fortificato, rimasto in piedi dopo la caduta dell' impero romano, o celarsi colà, senza essersi prima affrancato. In quel luogo di rifugio, circondato da'suoi compagni d' infortunio, procurava campar la vita affidandosi alla propria bravura ed a quella de' suoi compagni, per rimanere fino a certo punto al coverto dagli oltraggi e dalle crudeltà della casta guerriera. Questi servi emancipati per lo più divenivano artigiani, e vivevano cambiando il prodotto della loro industria col sovrappiù di viveri e di prodotti che la terra rendeva ai suoi feudali padroni. Ciò diede origine ad una condizione economica che sarebbe in Europa la copia dei paesi asiatici; colla differenza che, in luogo di un sol monarca e di un corpo fluttuante di favoriti e d' impiegati, qui v'era una classe di grandi possidenti, numerosa e fortemente costituita; con assai meno splendore, perchè individualmente disponeva di una molto minore eccedenza di prodotti, e per lungo tempo ne spendeva la massima parte a mantenere il corpo degli uomini stipendiati, che le guerresche abitudini della società, e la scarsa protezione che accordava il governo, rendevano indispensabili alla sicurezza personale del feudatario. La maggiore stabilità, la fissa posizione personale che questo Stato sociale forniva in confronto della condizione politica dell'Asia, alla quale esso economicamente corrispondeva, era probabilmente una primaria ragione, per cui fu esso trovato anche più favorevole all' incivilimento. Da quel tempo in poi il progresso economico della Società non è più stato interrotto. La sicurezza delle persone e della proprietà crebbe lentamente ma solidamente; le arti della vita progredirono sempre; la preda finì di essere l'unica sorgente di accumulazione; e l'Europa feudale si trovò maturata e convertita in un' Europa commerciale e manufattrice. Nell'ultima epoca del medio evo, le città italiane e fiamminghe, le città libere di Germania, ed alcune città della Francia e dell' Inghilterra, contenevano una copiosa ed energica popolazione di artigiani, e molti ricchi borghesi, le cui ricchezze provenivano dall' industria manifattrice e dal traffico sui prodotti di quest' industria. I Comuni dell' Inghilterra, il Terzo-Stato della Francia, la Borghesia del continente, in generale, discendono da questa classe. Siccome erano una classe risparmiatrice, quanto la progenie dell'aristocrazia feudale era scialacquatrice, così gradatamente si sostituirono a questa diventando proprietarii di una gran parte del suolo. Questa naturale tendenza era in alcuni casi ritardata dalle leggi, inventate appunto collo scopo di perpetuare la proprietà delle terre nelle famiglie dei loro primitivi possessori, era in altri casi accelerata dalle rivoluzioni politiche. Poco a poco, quantunque più lentamente, i coltivatori immediati del suolo, in tutti i paesi più inciviliti, finirono di essere in condizione servile o semi-servile, quantunque la posizione legale, come la condizione economica da loro conseguita,

Digitized by Google

offra grandissime differenze nelle nazioni europee, e nelle grandi società che sono state fondate al di là dell'Atlantico dai discendenti degli Europei.

Il mondo oggi contiene non poco estese regioni, fornite di tutte le varietà di ricchezze, e in sì gran copia che le trascorse età non n'ebbero neppure l'idea. Senza un eccessivo travaglio, un'enorme massa di viveri è annualmente estratta dal suolo, e mantiene, oltre agli effettivi produttori, un eguale, e spesse volte maggior numero di lavoranti, occupati a produrre in numero infinito oggetti di comodo e di lusso, o trasportarli da un luogo in un altro; più, una moltitudine di persone impiegate a dirigere e sovrintendere questi diversi lavori; ed oltre a tutti questi, una classe più numerosa di quella che esisteva nelle antiche società, composta di persone, le cui operazioni non sono di un genere direttamente produttivo, e di persone che non hanno affatto alcuna occupazione. I viveri così prodotti, sostengono una popolazione maggiore di quella che sia mai esistita (almeno nello stesso paese) sopra un eguale spazio di territorio; e la sostiene con certezza esente da quelle periodiche carestie che erano così frequenti nella antica Europa, e che anche oggi non sono rare ne'paesi orientali. Oltre a questa grande moltiplicazione nella quantità dei viveri, le loro specie e la lor qualità han pure ricevuto il loro grande incremento; mentre gli oggetti di comodo e di lusso, a parte dei viveri, non son più limitati all'uso esclusivo di una classe piccola ed opulenta, ma scendono in gran copia, fino a molti larghi strati della società, per quanto si possa ancor dubitare intorno al grado di miglioramento che la condizione dell'infima classe abbia sortito. L'insieme dei mezzi disponibili di alcuna fra queste società, quand'essa si decide a metterli in azione per qualche fine inatteso; la sua possibilità di mantenere flotte od armate, di eseguire pubbliche opere di utilità o di ornamento, di compire atti nazionali di beneficenza, come l'emancipazione degli schiavi nelle Indie occidentali, di fondare colonie, di spandere l'istruzione nel popolo, di fare insomma qualche cosa che richiegga delle grandi spese, e farla senza alcun sacrificio delle necessità, o anche dei comodi sostanziali dei suoi abitanti, ecco ciò che non fu mai visto nel mondo antico.

Ma in tutti questi particolari, che presi insieme formano il carattere distintivo delle moderne società industriali, si scoprono poi gravi differenze tra l'une e l'altre. Se abbondano tutte di ricchezza comparativamente alle antiche età, nol fanno che in diversissimi gradi. Anche tra i paesi, che passano giustamente per più ricchi, alcuni hanno fatto dei loro mezzi produttivi un uso più completo, ed hanno ottenuto, in proporzione del territorio, una più larga produzione che quella di altri. Nè differiscono solamente per quantità di ricchezza, ma ben anche per rapidità nell'accrescerla. Le differenze poi nella ripartizione della ricchezza sono ancora più grandi che nella produzione. Vi è gran divario tra la classe povera di un paese e quella di un altro; come nel numero e nell'opulenza proporzionale delle classi che stanno al di sopra delle più povere. La natura e le distinzioni di quelle altre classi che si dividono di prima mano le produzioni della terra, presentano pure differenze non piccole nei diversi paesi; in alcuni i proprietarii della terra formano da se soli una classe quasi intieramente separata dalle classi industriose: in altri il proprietario della terra è quasi generalmente il suo coltivatore, padrone dell'aratro, se pure non lo maneggia egli stesso. Dove il proprietario non è coltivatore, tra lui e il lavorante si mette spesso un agente intermedio.

Digitized by Google

il fittaiuolo, che anticipa la sussistenza dei lavoranti, fornisce gli strumenti della produzione, e riceve tutto il prodotto, dopo aver pagato una rendita al proprietario: in altri casi, la distribuzione unicamente si fa tra il proprietario, i suoi agenti stipendiati, e i lavoranti. Le manifatture anch'esse sono spesse volte condotte da pochi individui, i quali possiedono o prendono in fitto gli arnesi e le macchine bisognevoli, ed impiegano ben poco lavoro al di là di quello della propria famiglia; in altri casi, sono eseguite da un gran numero di artefici, riuniti in uno stabilimento, e per mezzo di costosi e complicati meccanismi, appartenenti a ricchi manufattori. La medesima differenza esiste nelle operazioni del commercio. Gli affari in grande dappertutto in verità si fanno con grossi capitali, dove essi esistano; ma il traffico minuto che complessivamente occupa una grande somma di capitali, è spesse volte eseguito in piccole botteghe, principalmente con l'assistenza personale dei trafficanti medesimi, delle loro famiglie, e forse uno o due garzoni; e spesso in grandi stabilimenti, il cui fondo è fornito da qualche ricco individuo o da qualche società, a cui sta vincolato un gran numero di venditori e venditrici stipendiati. Oltre tali differenze nei fenomeni economici, che ci si offrono dalle differenti parti di ciò che ordinariamente si chiama il mondo incivilito, tutte quelle condizioni del mondo antico che già abbiam passate in rivista, si son protratte sino al nostro tempo, o in una o in un'altra parte del globo. Le tribù cacciatrici esistono ancora in America, le nomadi in Arabia e nelle Steppe dell'Asia settentrionale; la società in Oriente è nella sua essenza ciò che sempre è stata; il grande impero russo è anche oggidì, sotto molti riguardi, l'imagine appena modificata dell'Europa feudale. Ciascuno dei grandi tipi dell'umana società sino agli Eschimesi ed ai Patagoni, è tuttavia esistente.

Queste considerevoli differenze nello stato delle diverse parti della razza umana, intorno alla produzione e ripartizione delle ricchezze, devono, come ogni altro fenomeno, avere le loro cause. E non è una sufficiente spiegazione lo attribuirle ai diversi gradi, in diversi tempi e luoghi, delle cognizioni intorno alle leggi della natura ed alle arti fisiche della vita. Molte altre cagioni concorrono; e quel progresso, e quella disuguale ripartizione di fisica capacità, sono in parte l'effetto, in parte la causa dello stato della produzione e ripartizione della ricchezza. Appartiene alle scienze fisiche ed alle arti che vi si fondano, ciò che riguarda la condizione economica dei popoli come prodotto di un'abilità materiale. Ma in quanto essa dipenda da cause morali o psicologiche, e queste da istituzioni e relazioni sociali, o dai principii dell'umana natura, ciò forma il soggetto, non di fisiche scienze ma di scienza sociale e morale, ed è propriamente il campo di ciò che si chiama Economia politica.

Produrre le ricchezze; estrarre dai materiali del globo i mezzi che permettano all'uomo di sussistere e di godere, ciò evidentemente non è cosa di mero arbitrio. Ciò ha le sue inesorabili condizioni. Delle quali alcune son fisiche, dipendenti dalle proprietà della materia. Queste l'Economia politica non indaga ma assume, attingendone le prove dalle scienze fisiche o dalla esperienza comune. Combinando con questi fatti della natura esteriore altre verità, che son leggi dell'indole umana, essa si studia di dedurre le leggi secondarie o derivative, dalle quali la produzione delle ricchezze è determinata, e nelle quali deve celarsi la spiegazione delle differenze di opulenza e povertà, nel passato e nel presente, e il fondamento di qualche progresso in ricchezza riserbato all'avvenire.

Digitized by Google

Dissimili dalle leggi della produzione, quelle della ripartizione sono in gran parte opera umana; giacchè il modo, in cui la ricchezza è distribuita in una data società, dipende dagli statuti e dagli usi che vi prevalgono. Ma quantunque i governi o le nazioni possano sino a certo punto determinare le istituzioni che vogliano stabilire, non possono arbitrariamente comandarne l'effetto. Tanto le condizioni, da cui è forza che dipenda tutta la potenza che essi hanno intorno alla distribuzione delle ricchezze; quanto la maniera, in cui questa distribuzione rimane modificata dalla condotta che la società si decida ad abbracciare, sono sempre determinate da leggi così rigorose come quelle che governano la produzione medesima.

Le leggi dunque della Produzione e della Distribuzione, e talune delle pratiche conseguenze che se ne possono dedurre, formano il soggetto del seguente Trattato.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

PRODUZIONE.

CAPITOLO I.

De' Requisiti della Produzione.

§. 1. I requisiti della produzione son due: il travaglio o lavoro, e gli opportuni oggetti naturali.

Il travaglio è mentale o corporale; o per esprimere la distinzione in un modo più esteso, muscolare o nervoso; e bisogna che nel suo concetto s'includa, non solo lo sforzo in se stesso, ma tutti i sentimenti d' indole disaggradevole, ogni disordine corporale, o noia mentale, che si colleghi coll'impiego del pensiero, o de' muscoli, o di entrambi insieme, in una particolare occupazione. Intorno agli altri requisiti — opportuni oggetti naturali — è da notare, che alcuni esistono o crescono spontaneamente, in una condizione acconcia a soddisfare gli umani bisogni. Vi sono degli antri, o de' fusti d'albero vuoti, capaci di fornire un mezzo di ricovero; vi ha de' frutti, delle radici, del miele, e tanti altri naturali prodotti, co' quali la vita umana può sostenersi; quantunque anch'essi esigano in generale una quantità di travaglio, non tanto per crearli, quanto per rinvenirli ed appropriarseli. In tutti questi, benchè pochissimi, e (salvo i primi momenti dell'umana società) insignificanti casi, gli oggetti forniti dalla natura servono solo come strumenti a' bisogni dell'uomo, dopo aver sofferto qualche grado di trasformazione per mezzo del suo lavoro. Anche gli animali della foresta e del mare, da' quali i popoli cacciatori e pescatori traggono la propria sussistenza — per quanto non richiedano che la sola fatica del ricercarli ed appropriarseli — pure, primachè si possano usare come cibo, bisogna che si uccidano, si taglino a pezzi, si assoggettino quasi sempre ad una certa cottura, operazioni tutte che domandano un qualche travaglio. La somma delle trasformazioni, che le sostanze naturali subiscono, prima di trovarsi ridotte nella forma, sotto cui sono direttamente applicate agli usi dell'uomo, varia da questo, o anche da un minor grado di alterazione della loro apparenza e natura, sino ad un mutamento così radicale da non lasciare la menoma traccia visibile della loro forma e struttura originaria. Vi ha poca somiglianza tra un pezzo di metallo trovato nella terra, ed un aratro, un'accetta, una sega. Vi ha poca somiglianza tra la porcellana e il composto granito, di cui essa è fatta; o tra la sabbia mista di alghe, ed il vetro. La differenza è ancora più grande tra il tosone della pecora, o un pugno di semente di cotone, e una falda

Digitized by Google

di mussolina, o di pannilano; e la lana e il seme di cotone, dal canto loro, non sono, essi medesimi, un prodotto spontaneo, ma vengono da un lavoro ed una cura antecedente. In questi varii casi, l'ultimo prodotto è così totalmente diverso dall'oggetto fornito dalla natura, che nel linguaggio ordinario la natura si rappresenta come unicamente destinata a fornire la materia elementare.

Eppure, la natura fa più che fornire i materiali; essa offre ancora le forze. La materia del nostro globo non è un inerte recipiente di forme e di proprietà impresse dalla mano dell'uomo; essa contiene delle forze attive, colle quali concorre nel lavoro dell'uomo, e può anche sostituirlo. Ne'primitivi tempi gli uomini convertivano il grano in farina, triturandolo fra due macigni; poi s'imbatterono in una invenzione, la quale, col girare una manovella, faceva sì che l'uno de' due macigni girasse sull'altro; metodo che, con poche modificazioni, è quello ancora di cui si fa uso tuttavia in Oriente. Pure, la fatica muscolare che vi si richiede, si trovava così dura ed estenuante, che fu bene spesso adoprata come pena allo schiavo che avesse offeso il padrone. Quando venne il tempo, in cui si cominciò a pensare che il travaglio e i patimenti degli schiavi fossero qualche cosa degna di farne risparmio, la più gran parte di questo sforzo corporeo fu renduto soverchio, per mezzo di un nuovo trovato, nel quale il macigno superiore girasse sull'inferiore, non più per la spinta della forza umana, ma per quella del vento o di un'acqua cascante. In questo caso, gli agenti naturali, il vento e la gravità dell'acqua, si trovan condotti a fare una parte di quel lavoro che prima facevasi dal travaglio dell'uomo.

§. 2. I casi simili a questo, ne' quali una data somma di travaglio sia stata risparmiata, addossandosi sugli agenti naturali una parte del suo lavoro, possono far nascere un concetto erroneo intorno alle funzioni comparative del travaglio e delle forze naturali; quasichè la cooperazione di quest'ultime nell'industria umana sia unicamente ristretta ai casi, in cui esse eseguano ciò che, senza di esse, sarebbe opera del travaglio; e quasichè nelle opere fatte (come suol dirsi) a mano, la natura non faccia che apprestare materiali passivi. È questa un'illusione. Le forze della natura son tanto attive in un caso quanto nell'altro. Un operaio prende un gambo di canapa o di lino, lo spacca in varie fibre, attorciglia parecchie di queste fibre, servendosi delle sue dita aiutate da un semplice strumento che si chiama fuso; quando ne ha per questo modo formato un filo, colloca l'uno a fianco dell'altro parecchi fili, ne fa passare degli altri attraverso ai primi in modo che ciascuno corra alternativamente al di sopra e al di sotto di quelli, con cui sta ad angolo retto; ed in questa parte del suo lavoro si giova d'un istromento che ha il nome di spola. Ora egli ha prodotto un tessuto, che sarà tela da biancheria, o tela da sacchi, secondo il materiale impiegato. Si dice che l'ha fatto a mano, perchè si suppone che nessuna forza naturale abbia agito di accordo con lui. Ma da qual forza ogni parte dell'operazione fu resa possibile, e il tessuto, dopo prodotto, potè restare compatto? Non è egli per effetto della tenacità, o forza di coesione delle fibre? Or essa è una tra le forze della natura, che noi possiamo esattamente paragonare con altre forze meccaniche, e verificare quanta parte di loro può essa neutralizzare o bilanciare.

Se noi esaminiamo qualche altro caso di ciò che chiamasi azione dell'uomo sulla natura, troveremo ugualmente che le forze naturali, o in altre parole, le qualità della materia, eseguono tutto il lavoro, una volta che gli oggetti sien po-

Digitized by Google

sti in una adequata posizione. Quest' unica operazione di collocare le cose in condizione acconcia a subire l'azione delle intime forze proprie, e di quelle che risiedono in altri oggetti naturali, costituisce tutto ciò che l'uomo fa, o può fare, sulla materia. Egli unicamente accosta o discosta le cose fra loro. Egli mette un seme sotterra; e le forze naturali della vegetazione producono quindi una radice, uno stelo, e foglie, e fiore, e frutto. Scaglia un colpo d'accetta sopra di un albero, e la forza della gravitazione lo costringe a piombare sul suolo; muove una sega sopra di un tronco, in un senso particolare, e le fisiche proprietà, per le quali il corpo più tenero apre la via al corpo più duro, lo divide in tanti piani, che l'uomo ordina in certe date posizioni, e per mezzo di sostanze attaccaticcie ne forma tavola e casa. Egli accende il fuoco, e la forza della combustione cuoce il suo cibo, fonde o ammollisce il metallo, converte in birra o zucchero il luppolo o il sugo della canna, ch'egli aveva già trasportato sul luogo. Egli non ha sulla materia altro modo di agire fuorchè quello di muoverla. Il moto e la resistenza al moto sono l'unico ufficio, al quale i suoi muscoli sieno stati creati. Per mezzo della contrazione muscolare egli può generare una pressione sugli oggetti esterni, la quale, se è abbastanza potente, li metterà in movimento, o se già erano in movimento, potrà impedirlo, modificarlo, arrestarlo: egli non può fare di più. Ma ciò è bastato per dargli tutto l'impero che l'uman genere ha acquistato sulle forze naturali, impero immensamente più poderoso di loro stesse; impero che, per quanto grande già sia, è senza dubbio destinato a divenire indefinitamente più grande. Egli esercita il suo potere ora profittando direttamente delle forze naturali esistenti, ora ordinando gli oggetti in quelle mescolanze e combinazioni, da cui quelle forze si sviluppano; come quando, mettendo fuoco ad un fornello, ed acqua entro una caldaia sovrapposta, genera la forza espansiva del vapore, potenza di cui si è tanto largamente profittato per conseguire lo scopo degli umani progressi.

Il lavoro, adunque, nel mondo fisico è sempre ed unicamente impiegato a porre gli oggetti in moto; le proprietà della materia, le leggi della natura, fanno il rimanente. L'ingegno e la sagacità degli esseri umani sono principalmente diretti alla scoperta di movimenti, che possano immediatamente prodursi da' loro organi, e generare gli effetti da loro desiderati. Ma quantunque il movimento sia l'unico effetto che l'uomo possa immediatamente e direttamente produrre co'suoi muscoli, non è perciò necessario ch'egli produca direttamente con essi tutti i movimenti, di cui abbia mestieri. La prima e la più ovvia sostituzione è quella della forza muscolare degli animali: gradatamente egli arriva a farsi aiutare dai poteri della natura inanimata, come quando costringe il vento e l'acqua, cose già in moto, a comunicare una parte del loro movimento alle ruote, che prima di questa invenzione bisognava far girare colla forza del proprio braccio. Egli strappa questo servizio dalla potenza del vento e dell'acqua, per mezzo d'una classe di azioni, che consistono, come la prima, nel muovere certi oggetti per collocarli in quella tale disposizione che costituisce ciò che dicesi macchina; ma l'azione muscolare a ciò necessaria non è costantemente rinnovata, si fa una volta per tutte, e così se ne cava una grande economia di travaglio.

§. 3. Alcuni scrittori hanno elevato la quistione, se la natura aiuti il travaglio in un ramo d'industria più che in un altro; ed hanno asserito che in alcune occupazioni fa più il travaglio, in altre, invece, fa più la natura. Nel che però

Digitized by Google

avvi una grande confusione d'idee. La parte, che la natura contribuisce in un' opera qualunque dell'uomo, è indefinita ed incommensurabile. È impossibile il decidere in qual cosa la natura fa più, in qual cosa fa meno. Non si può nè anco dire che il travaglio fa meno. Si può ben dire che minor travaglio sia di mestieri; ma se quello che si richiede è assolutamente indispensabile, il resultato si deve tanto al travaglio quanto alla natura. Quando due condizioni sono assolutamente necessarie per produrre un effetto intero, è inutile il dire che la tal parte di esso sia prodotta dall'una, e la tale dall'altra: è come se si pretendesse decidere quale fra le due gambe d'una forbice sia quella a cui si debba l'azione del taglio; o quale tra i due fattori, cinque e sei, sia quello che più abbia contribuito a generare il prodotto trenta. La forma che questo concetto ordinariamente assume, è quella di supporre, che la natura appresti più aiuto all'uomo in agricoltura di quel che faccia nelle arti. La qual nozione, messa avanti dagli economisti francesi, e di cui Adamo Smith non era libero affatto, nacque da una falsa idea sulla natura della rendita. La rendita della terra, essendo il prezzo pagato al concorso degli agenti naturali, e non essendo un tal prezzo pagato ugualmente nelle arti, questi scrittori imaginarono che in tanto un tal prezzo si paga, in quanto vi ha un maggior servizio a pagarsi: mentre che un esame migliore della materia avrebbe mostrato che la ragione, per cui l'uso della terra porta un prezzo, è semplicemente la limitazione della sua quantità, e che se l'aria, il calorico, l'elettricità, gli agenti chimici, e gli altri poteri della natura impiegati nelle arti, ci fossero forniti con più economia, e si potessero, come la terra, accaparrare ed appropriare, una rendita si riscuoterebbe del pari sull'uso di essi.

§. 4. Ciò porta ad una distinzione che troveremo di capitale importanza. Delle forze naturali talune sono di quantità illimitata, altre di quantità limitata; l'illimitazione per altro non va intesa nel senso letterale, ma nel pratico, cioè relativamente all'uso che può farsene in alcuni casi o per lo meno nelle circostanze attuali. La terra, in taluni paesi occupati di fresco, è praticamente illimitata in quantità: ve n'ha più di quanto ne possa far uso la popolazione esistente, o quella che probabilmente sopravverrà da qualcuna delle generazioni future. Ma anche ivi la terra, posta in favorevole condizione, riguardo a' luoghi di mercato o ai mezzi di trasporto, è generalmente limitata: non ve n'ha tanta, quanta gli uomini vorrebbero poterne godere, sia coltivandola, sia usandone in altro modo qualunque. In tutti i paesi antichi, la terra capace di coltivazione, la terra almeno di una tollerabile fertilità, va posta tra gli agenti di quantità limitata. L'acqua, per gli usi ordinarii, sulle sponde de' fiumi o de' laghi, deve riguardarsi come illimitatamente copiosa; ma se si ricerca per l'irrigazione, può divenire insufficiente al bisogno, come ne' luoghi ove il consumo dell'acqua dipende da cisterne e da pozzi che non sieno molti abbondanti, o che vadan soggetti a venir meno, l'acqua prende posto fra gli oggetti i più strettamente limitati. Anche dov'essa abbonda, la sua potenza, cioè la caduta dell'acqua, applicabile per la sua forza meccanica al servigio dell'industria, può essere estremamente limitata, in paragone dell'uso che se ne farebbe se fosse ancora più copiosa. Il carbone, i minerali metallici ed altre utili sostanze che si trovano nella terra, sono anche più limitati che la terra. Non solo son circoscritti alla località, ma di più sono esauribili, per quanto in un dato luogo e tempo si possa trovarne in maggior copia di ciò che si potrebbe impiegarne se si ottenessero gratuitamente. La pesca

Digitized by Google

nel mare è in molti casi un dono della natura praticamente illimitato; ma la pesca nel Nord della balena è stata per lungo tempo insufficiente alla domanda che se n'è fatta anche agli alti prezzi che costava l'appropriarsela: e l'immensa estensione che han preso perciò le pescagioni del sud, tende ad esaurirle del pari. La pesca de' fiumi è un bene naturale di un genere assai limitato, e sarebbe rapidamente esaurito, se fosse a tutti concesso di usarne senza restrizione. L'aria, anche in quel suo stato che chiamiamo vento, può in molti casi ottenersi in quantità bastevole per farne tutti gli usi possibili; e così parimenti, sul mare o sulle riviere, l'acqua può servire al trasporto; ma le spiaggie e i porti necessarii al servizio di questo modo di trasporti, sono in molte situazioni assai lungi dal corrispondere all'uso che se ne farebbe se si potessero agevolmente ottenere.

Si vedrà qui appresso quanta parte dell'economia della società dipenda dalla limitazione in cui si trovano i più importanti fra gli agenti naturali, e soprattutto la terra. Per ora io noterò solamente che niun agente naturale, la cui quantità sia illimitata, può, se non è suscettibile di un monopolio artificiale, portare alcun valore sul mercato, dacchè niuno darebbe qualche cosa in cambio di ciò che può essere gratuitamente ottenuto. Ma al momento che una limitazione comincia a farsi sentire; al momento che non può tanto ottenersi quanto si vorrebbe possedere od usare; la proprietà o l'uso degli agenti naturali acquista un valore permutabile. Quando, in un dato luogo, si sente il bisogno della potenza dell'acqua, più di quel tanto che possa darne l'acqua esistente, gli uomini son disposti a dare qualche cosa come equivalente d'una cascata. Quando si sente il bisogno di coltivare una maggior quantità di terreno di quella che esista in un luogo, o che esista con dati vantaggi di qualità e di sito, la terra che li possiede, può vendersi a prezzo, o darsi a fitto per un'annua rendita. Questo argomento sarà sciolto qui appresso più largamente; ma è spesso utile anticipare, con brevi cenni, principii e deduzioni, che verrà più tardi il momento di porgere e sviluppare.

CAPITOLO II.

Del lavoro come agente di produzione.

§. 1. Il lavoro che si aggira sulla produzione di un oggetto acconcio a qualche uso dell'uomo, è impiegato, o direttamente su di esso, o in operazioni preliminari, destinate a facilitare, forse ancora a rendere unicamente possibili, gli ulteriori lavori. Nel fare il pane, per esempio, il lavoro impiegato sull'oggetto stesso è quello del panattiere; ma quello del mugnaio, quantunque impiegato direttamente nella produzione, non del pane, ma della farina, è pure una parte della somma di lavori dalla quale il pane è prodotto; così è ancora del seminatore e del mietitore. Qualcuno penserà che tutte queste persone si potrebbero considerare come occupate direttamente di un medesimo oggetto; non essendo il grano, la farina, il pane, che una medesima sostanza in tre diverse condizioni. Senza far quistioni di parole, vi è anche il bifolco, che prepara la terra per la semente, e il cui lavoro non venne mai in contatto con l'una fra le tre

Digitized by Google

forme della stessa sostanza; e vi sarebbe il costruttore dell'aratro, la cui parte è ancora più remota. Tutte queste persone in ultimo luogo derivano la rimunerazione del loro travaglio dal pane o dal suo prezzo: il costruttore dell'aratro come tutti gli altri; perchè non avendo alcun uso gli aratri fuorchè quello di lavorare la terra, niuno farebbe o userebbe aratri per alcun'altra ragione, se non perchè la maggior ricolta, che mercè di essi si ottiene dal suolo, offre una sorgente alla quale si può attingere una adequata ricompensa al travaglio del costruttore di aratri. Se il prodotto è da usarsi in forma di pane, egli è dal pane che questo equivalente dee provenire. Bisogna che il pane basti a rimunerare tutti questi lavoratori ed altri ancora; come i legnaiuoli e i muratori che hanno fabbricato la fattoria; gli assiepatori ed affossatori che han fatto i ripari necessarii per custodire il ricolto; il minierario e il fonditore che estrassero o prepararono il ferro di cui l'aratro e gli altri stromenti son fatti. Costoro pur nondimeno non contano, per la loro rimunerazione, sul pane fatto dalla produzione di una sola raccolta, ma su quello che proviene da tutte le ricolte che successivamente si fanno, sino a che l'aratro, gli edificii e i ripari non si sieno logorati del tutto. Dobbiamo inoltre aggiungere un altro genere di travaglio, quello di trasportare il prodotto dal luogo in cui si fa al luogo in cui si usa: il travaglio di trasportare il grano al mercato, e dal mercato al molino, la farina dal molino al forno, e il pane dal forno alla piazza ove se ne fa la finale consumazione. Questo travaglio è spesse volte considerevole; la farina si porta in Inghilterra di là dall'Atlantico, il grano dal cuore della Russia; ed in aggiunta ai lavoranti che direttamente lo fanno, i vetturieri e i marinai, vi sono ancora i costosi strumenti del trasporto, come i navigli, nella costruzione dei quali molto lavoro si è speso: questo travaglio nondimeno non toglie la sua rimunerazione intera del pane prodotto, ma soltanto una parte, perchè i navigli, durante il corso della loro durata, s'impiegano a trasportare diverse specie di oggetti.

Apprezzare dunque il lavoro, da cui una data produzione risulti, è operazione ben altro che semplice. Gli elementi del calcolo sono assai più numerosi di quello che potrebbe sembrare; perchè se noi calcoliamo, come parte del lavoro adoprato nel fare il pane, il travaglio del fabbro che costruisce l'aratro, perchè non faremo altrettanto per colui che lavora gli strumenti con cui si costruisce l'aratro, e per quell'altro che fa gli strumenti con cui si lavorano quegli strumenti, e non procederemo così sino a rimontare verso le prime origini delle cose? Ma dopo essere montati per uno o due gradi su questa scala, ci troveremo in una regione di frazioni troppo minute per calcolarsi. Si supponga, per esempio, che quel medesimo aratro abbia una durata di 12 anni. Un solo dodicesimo del lavoro impiegatovi può essere portato in conto sulla raccolta di un anno. Una dodicesima parte del lavoro adoperato a fare un aratro è certamente una quantità capace di calcolo. Ma quegli stessi strumenti, con cui fu fatto, bastano al fabbro per costruirne forse un centinaio, i quali presteranno, ne' dodici anni della loro durata, uguale servizio in altre cento fattorie. Una milleducentesima parte del travaglio necessario alla formazione degli strumenti è ciò dunque che si viene a spendere nella coltivazione di un anno e di una fattoria: e quando questa frazione viene ad essere ulteriormente proporzionata ai varii sacchi di grano ed ai varii pezzi di pane, si vede che si tratta di quantità le quali sfuggono al calcolo pratico. Egli è vero che, se il primo fabbro non avesse lavorato, il grano ed il

Digitized by Google

pane non si sarebber prodotti; ma essi non saranno perciò venduti nè anche il decimo di un fardino di più, in considerazione del suo travaglio.

§. 2. Un altro de' modi, con cui il travaglio è indirettamente o rimotamente un mezzo strumentale della produzione, dev'essere notato: cioè quand'esso è impiegato a produrre mezzi di sussistenza, che servano a mantenere gli uomini durante il tempo nel quale s'impiegheranno in una produzione posteriore. Questo preliminare lavoro è una condizione indispensabile ad ogni operazione produttiva, a contare appena al di sopra de' primissimi gradi dell'industria. Se si eccettua la caccia e la pesca, non vi ha forse un genere di lavoro il cui resultato sia prontamente godevole. Le operazioni produttive tutte richiedono un certo tempo prima che si possa raccoglierne i frutti. Se il produttore non ha, prima di cominciare il suo lavoro, una provvista di viveri, o non può ottenerla da altri che l'abbia in sufficiente quantità, per alimentarsene finchè la produzione non sia compita, egli non può intraprendere alcun lavoro, se non quel poco che si possa eseguire ad irregolari intervalli, in modo da condurlo in concorrenza con le occupazioni necessarie per procurarsi i mezzi di sostenere la vita. Egli non può da se stesso ottenere sussistenze in qualche abbondanza, perchè ogni modo di ottenerle così richiede anteriore provvista. L'agricoltura non produce viveri che dopo il corso di alcuni mesi; e quantunque i lavori dell'agricoltore non sieno necessariamente continui in quello stesso periodo, pure devono necessariamente occuparne la massima parte. Non solo è impossibile l'agricoltura senza viveri anteriormente prodotti, ma bisogna che una grande quantità anticipata ne esista, dovunque si voglia che una grande società si sostenga interamente sull'agricoltura. I paesi come l'Inghilterra e la Francia possono bene proporsi di condurre la coltivazione dell'anno attuale, perchè son di quelli ne' quali la coltivazione degli anni anteriori ha accumulato viveri sufficienti per sostenere fino alla nuova ricolta la popolazione che vi si impiega. Ed essi sono anche nel caso di produrre molte altre cose al di là de' semplici alimenti, soltanto perchè la provvista che rimase in essere alla chiusura della coltivazione passata, è bastevole a mantenere non solo i lavoranti delle campagne, ma un largo numero ancora d'ogni altro genere d'industriosi.

Il lavoro impiegato a produrre questo fondo di sussistenze forma una grande ed importante porzione del lavoro anteriore, che fu necessario per render possibile l'attuale. Ma vi ha una differenza degna di particolare osservazione tra questo e tutti gli altri lavori preparatorii. Il mugnaio, il mietitore, il bifolco, il fabbro, il vetturiere, anche il marinaio ed il costruttore di navi, quando lavorano, ricavano la loro rimunerazione dal prodotto finale — il pane fatto del grano, per il quale hanno, ciascuno dal canto suo, lavorato o fornito strumenti per lavorare. Il lavoro, che produsse il cibo di cui tutti questi lavoranti si nutrono, è necessario all'ultimo resultato, che è il pane prodotto dalla raccolta attuale, quanto ogni altra porzione di lavoro; ma esso non è, come tante altre, ricompensato dal pane. Questo preliminare lavoro ha ricevuto la sua rimunerazione da un cibo preesistente; per dar essere ad un prodotto ci vuol lavoro, strumenti, materiali, e sussistenze pe' lavoranti. Ma gli strumenti e i materiali non sono di alcun uso, se non è quello di ottenere il prodotto; o almeno non sono applicabili ad altro uso, e il lavoro della loro costruzione può essere unicamente ricompensato dal prodotto quand'esso sarà compito. Il cibo, all'incontro, è intrinsecamente utile, ed

Digitized by Google

è applicato direttamente al suo destino che è quello di sostenere la vita dell'uomo. Il lavoro adoprato in produrre de' viveri e da essi medesimi ricompensato, non abbisogna di un susseguente lavoro per trovarvi la sua rimunerazione. Se noi supponiamo che lo stesso corpo di lavoranti attendano ad una manifattura, e facciano i viveri di cui abbisognano durante il lavoro, essi hanno avuto in compenso di questa pena il cibo e l'oggetto manifatturato; ma se essi ancora producono i materiali e costruiscono gli strumenti, nulla avrebbero essi ottenuto in compenso di quest'altra pena all'infuori del solo oggetto manifatturato.

Vi ha un'altra specie di diritto ad essere rimunerato col possesso di una sussistenza; ed è quello che compensa la privazione piuttosto che il travaglio. Se alcuno possiede una massa di alimenti, egli ha il potere di consumarli personalmente, o di farli consumare da coloro che lo servono, o che combattono per lui, o per lui cantano e danzano. Se, in vece di ciò, egli li appresta a de' produttori laboriosi per sostenersene durante il loro lavoro, ha il diritto, e naturalmente il vorrà, di esserne rimunerato sopra il prodotto. Egli non sarà soddisfatto della semplice restituzione; se non riceve al di là di quanto ha prestato, si troverà nella posizione in cui era dapprima, e nessun vantaggio avrà ritratto dal dilazionare l'uso de' suoi risparmii, che poteva impiegare a procurarsene altrettanti vantaggi e piaceri. La sua pazienza vorrà trovare un equivalente compenso: si attenderà che i viveri anticipati gli ritornino indietro con un certo aumento, quello che nel linguaggio degli affari si chiama un profitto: e la speranza di questo profitto è ciò che generalmente avrà formato una parte de' motivi che lo indussero ad accumulare, risparmiando sui suoi consumi, e sino a certo punto abbandonando l'applicazione ai suoi proprii usi, di ciò che aveva accumulato. Il cibo ancora che mantenne gli altri lavoranti mentre produssero gli strumenti o i materiali, bisogna che sia stato con anticipazione fornito da qualcheduno, il quale certamente deve trovare il suo profitto nella produzione finale; ma vi ha questa differenza, che qui la produzione finale non deve fornire soltanto un profitto, ma ancora la rimunerazione del travaglio. Il fabbro (per esempio colui che costruisce l'aratro) ordinariamente non attende in verità il suo pagamento sino a quando la ricolta si sia mietuta; l'agricoltore glielo anticipa, e si sostituisce al suo posto divenendo proprietario dell' aratro. Nondimeno, egli è dalla ricolta che il pagamento deve venire; poichè l'agricoltore non si deciderebbe a questa anticipazione, se non contasse di esserne ripagato dalla ricolta, e con un profitto inoltre sopra la sua anticipazione; cioè, se la ricolta non fornisse, oltre alla rimunerazione di coloro che lavorano sulla terra (ed un profitto su ciò che loro si anticipa), un residuo sufficiente per rimunerare i lavoranti del fabbro, per dare un profitto allo stesso fabbro, e sugli uni e sull'altro un profitto ancora all'agricoltore.

§. 3. Da queste considerazioni appare che, in una enumerazione e classificazione delle diverse specie d'industria che tendono all'indiretto o rimoto progresso di altri lavori produttivi, non dobbiamo includere il travaglio che produce la sussistenza, o altre necessità della vita che si consumano da' lavoranti; perchè il fine principale di questo travaglio è la sussistenza medesima; e quantunque il possederne una provvista sia ciò che rende possibile un altro lavoro, questa non è che una conseguenza accidentale. Gli altri modi in cui il lavoro è indiretto strumento di produzione, si possono classificare sotto cinque capi:

1° Il lavoro tendente a produrre i materiali su cui l'industria deve poste-

Digitized by Google

riormente impiegarsi. In molti casi, questo non è che un travaglio di mera appropriazione; l'industria *estrattiva*, come è stata chiamata. Il lavoro, per esempio, delle miniere, consiste in operazioni destinate ad estrarre dalla terra sostanze che l' industria può convertire in varii oggetti acconci agli usi dell'uomo. L'industria estrattiva, nondimeno, non si restringe unicamente allo estrarre i materiali. Il carbone non è impiegato soltanto come mezzo d' industria, ma anche all'uopo di procurare all'uomo il calorico necessario alla sua esistenza. Quando è usato così, non è un materiale, ma è egli stesso un prodotto compiuto. Va detto altrettanto nel caso di una miniera di pietre preziose. Esse sono, fino ad un breve segno, impiegate nelle arti produttive, come dal vetrajo il diamante, lo smeriglio e il corindone per pulire, ma il loro principale destino è quello di servire per ornamento, quantunque esse ordinariamente richiedano, prima di usarsi, qualche processo di manifattura che può forse giustificare il nome che noi loro diamo di materiali. I minerali metallici d'ogni sorta sono semplici materiali.

Sotto il capo di produzione di materiali, dobbiamo comprendere l' industria del taglia-legne, quand'essa si adopera a tagliare e preparare il legname da costruzione, o quello che serve agli usi de' legnajuoli o d'ogni altr'arte qualunque. Nelle foreste d'America, Norvegia, Germania, de' Pirenei e delle Alpi, questa specie di lavoro è largamente impiegata sugli alberi spontanei. In altri casi, bisogna aggiungere al lavoro del taglia-legne quello del coltivatore.

Sotto il medesimo capo bisogna ancora comprendere i lavori agrarii per coltivare il lino, la canapa, il cotone, per allevare i filugelli, per procurare il pascolo agli animali, per produrre scorze, legni tintorii, piante oleaginose, e molti altri oggetti unicamente utili perchè servono ad altri rami d' industria. Così, il travaglio del cacciatore, in quanto si proponga di procurare pelliccie e piume; del pastore od allevatore di razze, rispetto alla lana, al cuojo, alle corna, alle setole, al crine, e simili. Le cose usate come materiali nell'uno o nell'altro processo delle arti, hanno un carattere il più svariato, e si traggono a un di presso da tutti i rami del regno animale, vegetale e minerale. E oltre a ciò, i prodotti compiuti di molti rami d'industria, divengono materiali di altri. Il filato prodotto dal filatore non ha quasi alcun uso, fuorchè quello d'impiegarsi come materiale servibile al tessitore. Anche il prodotto del telaio è principalmente usato come materiale del fabbricante di vestiti o di mobiglie, o di altri strumenti d' industria, come nel caso del fabbricante di vele. Il preparatore ed il conciatore di pelli sono interamente occupati a convertire un materiale grezzo in ciò che si denomina materiale preparato. A rigore di termini, quasi ogni alimento, nello stato in cui viene dalle mani dell'agricoltore, non è che un materiale del panattiere o del cuoco.

§. 4. Il secondo genere di lavoro indiretto è quello che s'impiega a produrre arnesi e strumenti che servono di ajuto al lavoro. Io uso questo termine nel senso più largo, per abbracciare tutto ciò che forma strumento o soccorso alla produzione, a contare dalla pietra focaja e dall'acciarino per isprigionare la luce sino al battello a vapore ed ai più complicati apparecchi del macchinismo manifatturiere. Si può provare de' dubbii nel voler segnare una linea di confine tra i materiali e gli arnesi; e tra le cose che servono alla produzione, ve n' ha di quelle (come il combustibile), alle quali nel linguaggio comune mal si darebbe l'un nome o l'altro, essendo la fraseologia popolare informata sopra bisogni diversi da quelli che nell'esposizione scientifica si risentono. Per evitare una molti

Digitized by Google

plicazione di classi e di nomi, che corrispondano a distinzioni di niuna importanza scientifica, gli economisti generalmente includono tutte le cose che servano all'uso *immediato* della produzione (i mezzi non immediati saranno appresso esaminati) ora nella classe degli arnesi ora in quella dei materiali. Forse più comunemente e con maggior convenienza si può segnare una linea, considerando come un materiale ogni strumento di produzione che può essere usato una sola volta, e che si distrugge (al meno come strumento dell'oggetto che si ha per le mani) nel farne un solo impiego. Così il combustibile appena bruciato, non può più servire come combustibile; ciò che può ancora adoperarsi in tal qualità è la parte che non rimase completamente bruciata la prima volta. E non solamente non può essere usato senza consumarsi, ma anche la sua utilità non consiste che nel consumarsi; perchè se nessuna parte del combustibile si distruggesse, nessuna quantità di calorico si produrrebbe. Un tosone, come tosone, è distrutto quando si converta in filo, e il filo non può più essere usato come filo una volta che si trovi ridotto a tessuto. Ma un'accetta non è ancora distrutta come accetta, dopo aver tagliato il tronco di un albero; può farsene ancora uso per tagliarne altri cento o mille; e quantunque si deteriori ogni volta che si adoperi, pure il suo servizio non consiste nel distruggersi, come vi consiste quello del carbone e della lana; al contrario, quanto più l'arnese resiste tanto più corrisponde al suo scopo. Vi hanno talune cose giustamente riposte fra i materiali, che possono usarsi come tali, una seconda ed una terza volta, ma dopo che finisca di esistere il prodotto alla cui formazione dapprima contribuirono. Il ferro che ha formato una caldaja o una quantità di tubi, può essere rimpastato e divenire un aratro o una macchina a vapore; le pietre che compongono un edifizio, possono, quando esso è diroccato, servire di materiale ad un altro. Ma ciò non può farsi mentre il primo prodotto sussiste; la loro funzione come materiale è sospesa finchè l'uso primitivo non sia esaurito. Non è così delle cose che van poste fra gli arnesi; di loro si può usare successivamente per diversi nuovi lavori, per tutto il tempo, alle volte lunghissimo, in cui non si saranno logorati, mentrechè l'opera da loro eseguita, sussiste o perisce dal canto suo, in forza di leggi proprie o di proprii accidenti (1).

L'unica differenza importante che nasce dalla distinzione fra i materiali e gli arnesi, è quella che ha attirato la nostra attenzione in un altro caso. Poichè i materiali si distruggono come materiali al primo impiego che se ne faccia, l'intiero travaglio che si richiede per produrli, del pari che la privazione di chi fornisca i mezzi di produrli, dev'essere retribuita sul prodotto che dà quel primo impiego. Gli arnesi, al contrario, essendo suscettibili di ripetuti impieghi, è la totalità de' prodotti alla cui esistenza servono di strumento, ciò che forma il fondo su cui dev'essere ricompensato il travaglio della loro costruzione, e la pri-

(1) L'autore d' una rivista di questo trattato nell' *Edimburg Review* (ottobre 1848) stabilisce in modo alquanto diverso la distinzione tra i materiali e gli arnesi. Egli propone di considerare come materiale « ogni cosa che, dopo avere subito il cambio inerente alla produzione, è essa medesima suscettibile di cambiarsi »; e come strumento « ogni cosa che si adopera in produrre un tal cambio, ma non diviene per se stessa una parte del risultato permutabile ». Secondo questa distinzione, il combustibile consumato in una manifattura sarebbe considerato, non come materiale, ma come strumento. La quistione è di ben poca importanza.

Digitized by Google

vazione di coloro sulle cui accumulazioni quel travaglio si potè sostenere. Basta che ogni prodotto contribuisca una frazione, ordinariamente minima, che rappresenti il rimborso di un tal travaglio e di una tale privazione, o che indennizzi il produttore immediato, dell' anticipazione che fa per rimunerare il produttore dell'arnese.

§. 5. In terzo luogo: A parte de' materiali che devono sostanzialmente impiegarsi nell' industria, e degli arnesi che devono ajutarla, è d'uopo apparecchiare una provvista che serva a custodire l'operazione da ogni genere di disturbi, e i suoi prodotti da ogni offesa, sia che possano consistere in una distruzione degli agenti naturali, sia che vengano dalla violenza o dalla rapacità degli uomini. Ciò dà origine ad un altro modo, in cui il travaglio, senza essere direttamente impiegato sul prodotto medesimo, è uno strumento della sua formazione; cioè quand'esso si adopera come *protezione* dell' industria. Tale è lo scopo di tutti gli edificii destinati al lavoro; tutte le fabbriche, i magazzini, i bacini, i granai, le stalle del bestiame, ed ogni altro fabbricato delle fattorie campestri. Io ne escludo soltanto quelli che servono alla vita dei lavoranti, e che son destinati unicamente ai loro comodi personali: questi, come il loro cibo, forniscono a bisogni attuali, e van contati nella rimunerazione del loro travaglio. Vi hanno parecchie maniere di applicare, anche più direttamente, il travaglio alla protezione dell' industria. Il pastore non ha quasi altro da dover fare che custodire il gregge da ogni disastro: gli agenti positivi impegnati nella sua produzione procedono quasi interamente da se soli. Io ho già citato i lavori dell'assiepatore, dell'alfossatore, del costruttore di muri e di canali. A questi bisogna aggiungere il travaglio del soldato, dell'agente di polizia e del magistrato. Questi ufficiali non sono in verità impiegati al solo oggetto di proteggere l' industria, nè il loro servizio entra come spesa di una produzione individuale. Ma essi son pagati sul fondo delle imposte, le quali dal canto loro si prelevano sul prodotto dell' industria; ed in ogni paese soffribilmente governato essi rendono alle sue operazioni un servizio molto superiore a ciò che costano. Nella società in generale adunque essi fanno parte delle spese di produzione; e se i risultati della produzione non fossero bastanti a mantenere questi lavoratori, a parte di tutti gli altri che vi si richiedono, la produzione non avrebbe luogo, almeno in quella forma e in quel modo. Inoltre, se la protezione, che il governo accorda alle operazioni dell'industria, non fosse accordata, i produttori sarebbero nella necessità, o di sottrarre alla produzione una gran parte del loro tempo e del loro lavoro per impiegarlo alla propria difesa, o di adoperare uomini armati che li difendano: e questo lavoro, tutto dovrebb' essere allora direttamente retribuito dal prodotto; e le cose incapaci a retribuirlo, non sarebber prodotti. Nell' ordine attuale, è il prodotto che paga la protezione; e nonostante la dissipazione e la prodigalità che accompagna le spese governative, esso la ottiene in miglior qualità e ad un costo molto minore.

§. 6. In quarto luogo: Vi è una grande quantità di lavoro adoperato, non a creare il prodotto, ma a renderlo accessibile, quando già esiste, a coloro al cui servizio è destinato. Molte classi importanti di lavoratori trovano il loro unico impiego in qualche funzione di questo genere. Primamente vi è tutta la classe dei trasportatori, sia per terra, sia per acqua: i mulattieri, i carrettieri, i barcaiuoli, i marinai, i facchini, gli scaricatori di carbone, gli impiegati delle strade

Digitized by Google

ferrate, e simili. Indi vi sono i costruttori di tutti gli strumenti di trasporto; di bastimenti, barche, carri, locomotive ecc.: ai quali è d'uopo aggiungere le strade ordinarie, i canali e le strade ferrate. Le strade qualche volta son fatte dal governo ed aperte gratuitamente al pubblico; ma il lavoro di costruzione non ne è per ciò meno pagato dal prodotto. Ogni produttore, pagando la sua quota delle tasse, esatte in generale per la costruzione delle strade, paga il servizio di quelle che contribuiscono al suo comodo; e se sono costruite con un mediocre discernimento, accrescono i compensi della sua industria molto più che di una somma equivalente.

Un'altra classe numerosa di lavoratori, impiegata a rendere le cose prodotte accessibili ai loro naturali consumatori, è la classe dei trafficanti e dei commercianti, o, come potrebbero bene esser chiamati, dei distributori. Vi sarebbe un grande consumo di tempo e di pena, ed un inconveniente spesso molto vicino alla impossibilità, se i consumatori, per ottenere unicamente i generi di cui abbisognano, dovessero direttamente trattare coi produttori. I produttori ed i consumatori, sono troppo sparpagliati, e a troppo grande distanza gli uni dagli altri. A diminuire questa perdita di tempo e di lavoro tendeva una volta l'invenzione delle fiere e dei mercati; dove i consumatori ed i produttori potevano periodicamente incontrarsi senza alcun agente intermedio; sistema che corrisponde piuttosto bene a molti generi, specialmente ai prodotti agrarii, avendo gli agricoltori in alcune stagioni una data quantità di tempo di cui potere disporre. Però anche in tal caso, il servizio è spesso assai penoso, ed inconveniente ai compratori che hanno altre occupazioni, e non dimorano immediatamente vicini; mentre, per tutti i generi, la di cui produzione richiede dai produttori assistenza continua, questi mercati periodici debbono esser tenuti ad intervalli tanto considerevoli, ed i bisogni dei consumatori debbono essere provveduti con tanta anticipazione, oppure rimanere sì lungamente non soddisfatti, che anche prima che le condizioni della società permettessero lo stabilimento delle botteghe, soddisfare a questi bisogni era generalmente la cura di merciaiuoli ambulanti, i quali, potendosi presentare ogni mese, ottenevano la preferenza sopra le fiere che ricorrevano ogni anno. Nei distretti di provincia lontani dalle città o dai grandi villaggi, l'industria del merciaiuolo non è ancora interamente abbandonata. Ma un trafficante che ha fissa l'abitazione e fisse le pratiche, è molto più apprezzato, e i consumatori, s'egli è convenientemente accessibile, preferiscono frequentarlo; ed è per ciò che i trafficanti trovano il loro vantaggio a stabilirsi in ogni località ove abbiano in vicinanza sufficienti consumatori che dieno loro occasione di lucro.

In molti casi il produttore ed il trafficante sono una sola persona, almeno in quanto alla proprietà del capitale ed alla sorveglianza delle operazioni. Il sarto, il calzolaio, il panattiere e molti altri artigiani sono produttori di generi, di cui essi stessi fan traffico, per quanto riguarda all'ultimo stadio della produzione. Questa unione delle funzioni del manifattore e del venditore a minuto, non è utile se non quando il genere può essere prodotto vantaggiosamente nel luogo adatto alla vendita a minuto, o vicino ad esso, o quando è manufatto e venduto a piccole partite. Ma ove le merci debbano esser portate da lungi, la stessa persona non può sorvegliarne insieme la produzione e la vendita a minuto. Quando un solo opificio, producendo meglio e più a buon mercato, si eleva sopra vaste proporzioni, esso richiede tanti mezzi locali per ismaltire il suo prodotto, che la ven-

Digitized by Google

dita a minuto è più utilmente affidata ad un altro genere di occupazione. Anche le scarpe e gli abiti, allorchè debbono esser forniti in grande quantità ad una volta, come per l'approvvigionamento delle truppe, o per la ciurma di un opificio, non si acquistano per lo più direttamente dalle mani del produttore, ma da negozianti intermedii che fanno professione di verificare da quali produttori si possano ottenere migliori ed a più buon patto. Per gli stessi articoli che son destinati ad essere in ultimo venduti a minuto, si trova tosto un vantaggio a creare una classe di venditori all'ingrosso. Allorchè i prodotti e gli affari si sono moltiplicati oltre un certo punto; allorchè un opificio provvede molte botteghe, ed una bottega spesso debbe ottenere le merci da molte fabbriche differenti; la perdita del tempo e della pena, tanto dei manufattori che dei venditori a minuto, per trattare direttamente a vicenda, rende loro più conveniente il trattare con un numero minore di grandi commercianti, che unicamente comprino per rivendere, raccogliendo i generi dai varii produttori, e distribuendoli ai rivenditori per essere da costoro ulteriormente distribuiti fra i consumatori. Di questi varii elementi è composta la classe distributrice, la di cui azione è un supplimento a quella della classe produttrice: ed il prodotto in tal guisa distribuito, o il suo prezzo, è la sorgente, da cui i distributori sono rimunerati per le loro fatiche personali, e per i risparmii che li han messo in grado di anticipare i fondi necessarii a questo ufficio di distribuzione.

§. 7. Adesso abbiamo compiuto l'enumerazione dei modi, in cui il lavoro adoperato sulla natura materiale è utile alla produzione. Ma ci è ancora un altro modo di adoperare il lavoro, che conduce egualmente a quello scopo, benchè per una via molto meno diretta; ed egli è il lavoro, il cui soggetto son gli esseri umani. Ogni uomo è stato allevato dall'infanzia, a costo di molto travaglio, da qualche persona o da molte; e se questo travaglio, o una parte di esso, non vi fosse stato impiegato, il fanciullo non avrebbe mai conseguito l'età ed il vigore che lo rendono capace alla sua volta di divenire lavoratore. Nelle grandi società, il lavoro e la spesa, con cui si alleva la popolazione infantile, costituisce una parte dell'anticipazione, ch'è una condizione del produrre, e che debb'essere reintegrata con aumento dal prodotto futuro. Per l'individuo, questo lavoro e questa spesa sono ordinariamente determinati da tutt'altri motivi che quello di ottenere un tal risultato finale; e in molti fra gl'intenti dell'Economia politica non vanno calcolati come spesa di produzione. Ma l'educazione tecnica o industriale; il travaglio impiegato ad apprendere ed insegnare le arti della produzione, ad acquistare e comunicare l'abilità in queste arti, è realmente, ed in generale unicamente, subìto in vista del prodotto maggiore, ed a fine di riportarsene una rimunerazione equivalente, o più che equivalente, da colui che impara, oltre una adeguata retribuzione pel lavoro del maestro, quando un maestro sia stato adoprato.

Come il lavoro che conferisce i poteri produttivi, sia di mano, sia di mente, può essere considerato qual parte del lavoro, con cui la società compie le sue operazioni produttive, o in altri termini, qual parte di ciò che il prodotto costa alla società; così pure può esserlo il lavoro impiegato a conservare i poteri produttivi, ad impedire che siano distrutti, indeboliti dagli accidenti o dalle infermità. Il lavoro d'un medico o chirurgo, allorchè ne è fatto uso per persone impiegate nell'industria, debb'essere riguardato nell'economia della società come un sacrifizio incorso, per non far perire, colla morte o coll'infermità, quella porzione di

Digitized by Google

mezzi produttivi che si lega alla vita ed alle forze corporali o mentali degli uomini produttori. Per gl'individui, in verità, ciò forma un ultimo, e spesse fiate impercettibile, fra i motivi che l'inducono a sottoporsi ai consigli dell'arte medica: non è per un calcolo economico principalmente che le persone si fanno amputare le membra del loro corpo, o curare da una febbre, sebbene quando lo facciano questo riguardo non lasci di concorrere pure a determinarveli. Ecco adunque uno dei casi, in cui il lavoro e le anticipazioni, sebbene conducano alla produzione, pure, non essendo occorsi per tal fine, o per l'amor dei guadagni che ne derivano, escono dalla sfera della più parte fra le proposizioni generali che l'Economia politica ha occasione di asseverare, in rapporto al lavoro produttivo, benchè, considerando la società e non gl'individui, questo stesso lavoro, e queste anticipazioni formano parte dell'anticipazione, con cui la società effettua le sue operazioni produttive, e per la quale è rimunerata dal prodotto.

§. 8. Un'altra specie di lavoro ordinariamente qualificato come mentale, ma che conduce al prodotto finale tanto direttamente, benchè non così immediatamente, quanto lo stesso lavoro manuale, è quello degl'inventori di processi industriali. Dico ordinariamente qualificato come mentale, poichè in realtà non lo è esclusivamente. Ogni fatica umana è composta di alcuni elementi intellettuali e di altri corporei. Il più stupido manovale che ripete quotidianamente l'azione meccanica di salire una scala, eseguisce una funzione in parte intellettuale, che il cane o l'elefante più intelligente non potrebbe forse imparare. L'essere umano, il meno svelto, anticipatamente istruito, è capace di far girare un mulino; ma un cavallo non può girarlo senza che qualcuno lo guidi e lo sorvegli. Dall'altro canto, vi è sempre qualche elemento corporale nel lavoro il più puramente mentale, quand'esso genera qualche risultamento esterno. Newton non avrebbe prodotto i Principii, senza lo sforzo corporale dello scrivere o del dettare; e deve aver disegnato molte figure e scritto molti calcoli e dimostrazioni, mentre li preparava nella sua mente. Gl'inventori, oltre al lavoro del cervello, generalmente ne eseguiscono molto colle mani; nei modelli che costruiscono, e negli esperimenti che debbono fare pria che la loro idea possa ridursi in atto con pieno successo. Intanto il loro travaglio, sia mentale, sia corporale, è una parte di quello, da cui la produzione è portata a compimento. Il lavoro di Watt nell'inventare la macchina a vapore fu una parte tanto essenziale della produzione, quanto quello degli artefici che costruirono lo strumento, o degl'ingegneri che l'adoprarono; e fu compreso, non meno che il loro, nell'idea delle rimunerazioni che si speravano dal prodotto. Il lavoro d'invenzione è spesso stimato e pagato sulle medesime basi che quello di esecuzione. Molti manifattori di generi d'ornamento tengono accanto a sè una classe d'inventori, per disegnare i modelli, e dan loro uno stipendio nel modo istesso che ad altri per copiarli. Tutto questo forma rigorosamente parte del lavoro di produzione, come il lavoro dell'autore di un libro è ugualmente una parte della sua produzione con quello dello stampatore e del legatore.

In un punto di vista nazionale o universale, il lavoro del pensatore contemplativo è tanto una parte della produzione, nel senso più limitato, quanto quello dell'inventore di un'arte pratica; perchè molte di tali invenzioni sono state la conseguenza diretta delle scoperte teoretiche, e perchè ogni nuovo passo nella cognizione dei poteri della natura è fecondo di applicazione ai fini della vita

Digitized by Google

pratica. Il telegrafo elettro-magnetico fu la maravigliosa ed inaspettata conseguenza degli esperimenti di OErsted e delle matematiche investigazioni di Ampère: e l'arte moderna della navigazione è una emanazione impreveduta delle ricerche puramente speculative, ed in apparenza meramente curiose, fatte dai matematici di Alessandria sulle proprietà di tre curve formate dall'intersezione di una superficie piana e di un cono. Nessun limite può essere assegnato all'importanza del puro pensiero, anche in un punto di vista meramente produttivo e materiale. Pur nondimeno, siccome questi frutti materiali son di rado lo scopo diretto delle investigazioni dei dotti, quantunque ne siano il risultato; e siccome la loro retribuzione, cavata in generale dall'aumento di produzione, si trova casualmente e spesso molto tardi, come è una conseguenza delle loro scoverte; così l'Economia politica in pochi casi abbisogna di tenerne conto, e i pensatori speculativi sono generalmente considerati come produttori unicamente dei libri, o degli altri generi usabili e vendibili, che emanano direttamente da essi. Ma allorchè (come nell'Economia politica sempre si dovrebbe esser preparato a fare) mutiamo il nostro punto di vista, e non consideriamo le azioni individuali, ed i motivi da cui queste sono determinati, ma i risultamenti nazionali e universali, la speculazione intellettuale debb'essere considerata come una parte più influente del lavoro produttivo della società, e la porzione de' mezzi che essa impiega ad eseguire ed a rimunerare un tal lavoro, come una parte altamente produttiva della sua spesa.

§. 9. Nella precedente rivista dei modi d'impiegare il lavoro in appoggio della produzione, ho fatto poco uso della distinzione popolare dell'industria, in agraria, manufattrice e commerciale. Imperciocchè questa divisione adempie in verità troppo male ai fini di una classificazione. Molti grandi rami dell'industria produttiva non vi trovano luogo, o non vel trovano che a grande stento; per esempio (senza parlare dei cacciatori e dei pescatori), il lavoratore delle miniere, il costruttore di strade ed il marinaio. Il limite poi fra l'industria agricola e manufattrice non può essere precisamente segnato. Il mugnaio, per esempio, ed il panattiere debbono annoverarsi fra gli agricoltori o fra'manufattori? La loro occupazione naturalmente sarebbe manifattura, perchè la materia alimentare ch'essi preparano si divise definitivamente dalla terra priachè venisse nelle loro mani. Ciò pure può dirsi, con egual verità, del trebbiatore, del vagliatore, dei produttori di butirro e di formaggio; operazioni sempre calcolate come agrarie, probabilmente perchè è uso che siano eseguite da persone residenti ne' poderi agrarii, e sorvegliate insieme a tutte quelle che formano la coltivazione. Per molte ragioni tutti questi produttori, il mugnaio ed il fornaio compresi, debbono esser poste nella medesima classe degli aratori e dei mietitori. Essi son tutti occupati alla produzione degli alimenti, e dipendono per la loro rimunerazione dall'alimento prodotto; dove una di queste classi abbonda e florisce, abbondano e floriscono l'altre; tutte formano collettivamente « l'interesse agricolo »; non rendono che un comune servigio alla società, e son tutte pagate da una comune sorgente. I coltivatori del suolo, allorchè il loro prodotto non è alimento, ma qualcuno de'materiali di ciò che comunemente si appella manifattura, appartengono per molti riguardi alla classe che nell'economia della società abbraccia il gran corpo de'manufattori. Il piantatore di cotone della Carolina, ed il produttore di lana dell'Australia hanno più punti comuni col filatore e col tessitore, che col coltivatore del grano. Ma da un altro canto l'industria che opera immediatamente

Digitized by Google

sul suolo, ha, come qui appresso vedremo, alcune proprietà, da cui dipendono molte importanti conseguenze, e che la distinguono da tutti gli stadii susseguenti della produzione, compenetrati, o non, nella persona medesima; dall'industria del trebbiatore e del crivellatore, come da quella del filatore di cotone. Allorchè dunque parlerò di lavoro agricolo, intenderò generalmente questo, ed esclusivamente; a meno che il contrario sia stabilito o compreso nel contesto delle mie parole. Il vocabolo manufattore è troppo vago per farsene molto uso, allorchè si richiede precisione; e quando io l'userò, desidero esser compreso come chi intenda parlare la lingua comune, piuttosto che quella della scienza.

CAPITOLO III.

Del lavoro improduttivo.

§. 1. Il lavoro è indispensabile alla produzione, ma non ha sempre per effetto la produzione. Vi è molto lavoro, e di un'alta sfera di utilità, il di cui oggetto non è la produzione. Il lavoro in conseguenza è stato distinto in Produttivo ed Improduttivo. Non poca controversia han fatto gli economisti sul punto di decidere quali specie di lavoro dovrebbero riputarsi improduttive; e non sempre si sono avveduti, che in verità mancava alle loro discussioni una materia di fatto.

Molti scrittori non han voluto ammettere un lavoro fra i produttivi, se non quando il suo risultato sia palpabile, in qualche oggetto materiale, capace di essere trasferito da una persona ad un'altra. Vi sono altri (fra i quali Mac-Culloch e Say) che, considerando la parola improduttivo come un termine di disprezzo, dimostrano come non debba applicarsi ad alcun lavoro, che meriti di esser creduto utile, che produca un'utilità, o un piacere degno di prezzo. Il lavoro degli ufficiali del governo, dell'esercito e della flotta, dei medici, degli avvocati, dei maestri, dei musici, dei ballerini, degli attori, dei domestici, ecc., allorchè realmente eseguiscono ciò, per cui sono pagati, e non sono più numerosi di quanto sia uopo per eseguirlo, non si deve, dicono questi scrittori, *sfregiarlo* col titolo improduttivo, espressione che sembra riguardino come equivalente alla dissipazione o alla indegnità. Ma ciò mi sembra un comprendere falsamente la cosa. Non essendo la produzione il solo fine dell'esistenza umana, il termine improduttivo non implica necessariamente uno sfregio, nè fu intenzione implicarvelo nel caso attuale. La quistione non è che di mero modo di esprimersi e di mera classificazione. Vero è bene che le differenze di linguaggio sono in ogni conto importanti, anche quando non fondate su diversità di opinioni; poichè, quantunque una delle due espressioni può essere coerente a tutta la verità, l'ambiguità tende generalmente a distrarre l'attenzione su differenti parti della medesima. Quindi non è inopportuno il farci a considerare un poco i varii significati che possono essere attaccati alle parole produttivo ed improduttivo, allorchè sono applicate al lavoro.

In primo luogo, anche in ciò che addimandasi produzione degli oggetti mate-

Digitized by Google

riali, debb'essere ricordato che il prodotto non istà nella materia che lo costituisce. Tutto il lavoro di tutti gli uomini del mondo non potrebbe produrre una particella di materia. Tessere pannilani non è se non riordinare le particelle della lana in un modo speciale; coltivare il grano non è che mettere una porzione di materia chiamata semente in una situazione dove può attrarre le particelle materiali dalla terra e dall'aria, per formare la nuova combinazione che dicesi pianta. Non potendo creare la materia, possiamo fare bensì che assuma delle qualità, con cui, dallo stato d'inutilità, ci divenga utile. Ciò che produciamo, o che desideriamo produrre, è sempre un'utilità, come il Say rettamente la chiama. Il lavoro non crea oggetti, ma utilità. Nè, al contrario, noi consumiamo e distruggiamo gli oggetti stessi; la materia, di cui erano costituiti, rimane più o meno alterata nella forma: ciò che realmente consumiamo sono le qualità, colle quali erano adatti allo scopo, a cui li destinavamo. È giustamente chiesto perciò dal Say e da altri, perchè mai quando dicesi che produciamo, non produciamo che utilità, perchè mai ogni lavoro che produca utilità non debba esser chiamato produttivo? Perchè ricusare quel titolo al chirurgo che ricolloca un braccio slogato, al giudice, o al legislatore, che producono la sicurezza; e poi darlo al lapidario che taglia e pulisce un diamante? Perchè negarlo al maestro, da cui apprendo un'arte colla quale posso guadagnarmi il mio pane, ed accordarlo a chi faccia confetti per istuzzicarmi il palato?

È assolutamente vero che tutte queste specie di lavoro producono utilità; e la quistione che adesso ci occupa non sarebbe stata affatto una quistione, se produrre un'utilità fosse bastante per completare l'idea che gli uomini ordinariamente si formano del lavoro produttivo. Produzione e produttivo, sono espressioni ellittiche, racchiudenti l'idea di qualche cosa prodotta; ma questa, nell'opinione comune, non è l'utilità, è bensì la ricchezza. Lavoro produttivo significa lavoro produttivo di ricchezza. Siamo adunque tornati alla quistione toccata di sopra nel primo capitolo, che cosa è la Ricchezza? e dobbiam noi comprendere in questa parola le produzioni materiali soltanto o tutte le utili produzioni?

§. 2. Ora, le utilità prodotte dal lavoro sono di tre specie.

Primo le utilità fissate ed incorporate negli oggetti esteriori per mezzo del lavoro, impiegato a dare alla materia certe proprietà che la rendono giovevole all'uomo. Questo è il caso ordinario, e non richiede spiegazione.

In secondo luogo, le utilità fissate ed incorporate negli esseri umani, per le quali il lavoro è impiegato a conferire agli uomini certe qualità che li rendono utili a se stessi ed agli altri. A questa classe appartiene il lavoro di tutto ciò che riguarda l'educazione; non solamente i maestri di scuola, gli educatori, i professori, ma anche i governi, per quella parte del loro ufficio che mira al miglioramento del popolo; i moralisti e gli ecclesiastici, per quella parte in cui non si rendono affatto inutili; il lavoro dei medici, in quanto giovi a conservare la vita e le facoltà fisiche o mentali; il lavoro di coloro che istruiscono gli operai nell'esercizio delle arti; e tutto il lavoro impiegato da ogni persona, in tutta la vita, per migliorare le proprie cognizioni o per coltivare le proprie facoltà corporali od intellettuali, o quelle degli altri.

In terzo ed ultimo luogo, le utilità non fissate od incorporate in qualche oggetto, ma consistenti in un mero servigio reso; un piacere dato, un inconveniente o un dolore allontanato, durante un tempo più lungo o più corto, ma senza lasciare

Digitized by Google

una traccia permanente nelle qualità migliorate di qualche persona o di qualche cosa; il lavoro insomma impiegato a produrre un'utilità direttamente, non a rendere qualche altra cosa adatta a fornirla, come nei due primi casi. Tale, per esempio, è il lavoro dell'esecutore di musica, dell'attore, del declamatore, del mimico. Qualche bene può certamente esser da loro prodotto al di là del primo momento sull'animo, sulla disposizione o sullo stato generale di godimento de' loro spettatori; oppure invece di bene del male; ma nè l'uno, nè l'altro è l'effetto prefisso, lo scopo per cui l'esibitore lavora, e lo spettatore paga; è l'immediato piacere. Tale similmente è il lavoro dell' esercito e dell' armata: per quanto possono, impediscono che un paese sia conquistato o ingiuriato, ciò che è un servigio, ma che sotto ogni altro riguardo lascia il paese nello stato in cui era, nè migliorato, nè peggiorato. Tale pure è il lavoro del legislatore, del giudice, dell' uffiziale della giustizia e di tutti gli altri agenti del governo, nelle loro funzioni ordinarie, posta da parte ogni influenza che possano esercitare sul sentimento nazionale. Il servizio che rendono si è il mantenimento della pace e della sicurezza; queste costituiscono l'utilità da essi prodotta. Può sembrare a qualcuno che i trasportatori ed i negozianti o trafficanti, dovrebbero essere allogati in questa medesima classe, perchè il loro lavoro non sembra conferire alle cose veruna nuova proprietà. Ma io rispondo che pur troppo ne aggiunge: vi aggiunge la proprietà di trovarsi in quel luogo in cui se ne abbia bisogno, ciò che è una proprietà utilissima; e l'utilità che conferisce, è incorporata nelle cose stesse, le quali adesso si trovano là dove son ricercate e conviene che sieno per farne uso, e le quali è in conseguenza di questa utilità aumentata, che saranno vendute ad un prezzo maggiore, proporzionato al lavoro speso per conferirvela. Questo lavoro adunque non appartiene alla terza ma alla prima classe.

§. 3. Dobbiamo adesso considerare quale di questi tre ordini di lavoro dovrebb'essere reputato come produttivo di ricchezza; poichè questo è il senso da dare alla parola produttivo, adoperata assolutamente. Le utilità della terza classe, le quali si riducono a piaceri che non esistono se non mentre son goduti, ed a servizi che non esistono se non mentre son resi, non possono essere chiamate ricchezza se non per una riconosciuta metafora. È essenziale all' idea della ricchezza l'essere suscettibile d'accumulazione: le cose che, dopo prodotte, non possono essere conservate per qualche tempo prima di usarsi, non sono mai, credo io, riguardate come ricchezza; giacchè, per quante se ne possano produrre e godere, la persona che ne ha il godimento non ne rimane più ricca, nè in conto alcuno migliorata di condizione. Ma non sarebbe un allontanarsi altrettanto distintamente e positivamente dall'uso ordinario il considerare come ricchezza ogni prodotto che sia ad un tempo utile e capace di accumulazione. L' abilità, l'energia, la perseveranza degli artigiani di un paese sono generalmente calcolate fra le parti della sua ricchezza, non meno che i loro strumenti e le loro macchine. Conformemente a questa definizione noi riguarderemo come produttivo ogni lavoro adoperato a creare utilità permanenti, incorporate sia negli uomini, sia in qualunque altro oggetto animato od inanimato. E questa nomenclatura ho raccomandato, in una precedente pubblicazione (1), come la più conforme ai fini di

(1) *Saggi sopra alcune quistioni di Economia Politica non ancora risolute.* Saggio 3° sulle parole *Produttivo* ed *Improduttivo*.

Digitized by Google

una classificazione, benchè non rigorosamente conforme agli usi del linguaggio ordinario.

Però, l'opinione popolare, applicando la parola ricchezza alle capacità industriali degli uomini, vi implica tacitamente un rapporto colla materialità del prodotto. L'abilità di un artigiano è considerata come ricchezza, solamente perchè è mezzo di materialmente acquistarla: e quelle qualità che a ciò visibilmente non tendono sono appena riguardate come ricchezza. È difficile che un paese sia riputato più ricco, eccetto che per metafora, per ciò che le qualità più pregevoli possieda nel genio, nelle virtù e nelle perfezioni dei suoi abitanti; a meno che in verità fossero calcolate come articoli commerciabili e come mezzi di attirare a sè la ricchezza materiale degli altri paesi, come i Greci facevano anticamente, e dopo loro hanno fatto molte nazioni moderne. Mentre dunque, se formassi un nuovo linguaggio tecnico, preferirei fare aggirare la distinzione sulla permanenza piuttosto che sulla materialità del prodotto, pure allorchè adopero termini di cui l'uso comune ha preso completamente possesso, sembra conveniente adoperarli in modo che facciano il menomo urto possibile all'intelligenza volgare; imperciocchè ogni miglioramento nella terminologia, ottenuto dal forzare il significato di una frase popolare, è più che bilanciato coll'oscurità che si genera dal contrasto fra le nuove e le antiche associazioni d'idee.

In questo trattato dunque, allorchè parlerò della ricchezza, io non intenderò se non ciò che dicesi ricchezza materiale; e per lavoro produttivo non altro che quella classe di sforzi che producono le utilità incorporate negli oggetti materiali. Ma limitandomi a questo senso della parola, intendo avvalermi del pieno valore di quel significato ristretto, e non ricuserò la denominazione di produttivo al lavoro, il quale non dia prodotti materiali, come suo risultato diretto, purchè un accrescimento dei prodotti materiali sia la sua conseguenza finale. Così il lavoro speso per l'acquisto dell'abilità manufattrice, lo chiamerò produttivo, non in riguardo all'abilità per se stessa, ma ai prodotti manufatturati, creati dall'abilità, ed alla cui creazione conduce essenzialmente il lavoro dell'imparare il mestiere. Il lavoro degli uffiziali del governo per fornire la protezione che, fornita in un modo o in un altro, è indispensabile alla prosperità dell'industria, debb'essere compreso fra i produttivi anche di ricchezza materiale, poichè senza di esso la ricchezza materiale non esisterebbe in quell'abbondanza che esiste. È, può dirsi, produttivo indirettamente, o mediatamente in opposizione al lavoro dell'aratore e del filatore di cotone, che lo sono immediatamente. Entrambi si somigliano affatto in ciò che lasciano la società più ricca in prodotto materiale di quel che la trovino; accrescono o tendono ad accrescere la ricchezza materiale.

§. 4. Per lavoro improduttivo all'incontro, sarà inteso il lavoro che non termina colla creazione della ricchezza materiale; che, quantunque ampiamente o felicemente praticato, non rende la società ed il mondo illimitatamente più ricco di prodotti materiali, ma più povero anzi per tutto ciò che è consumato dai lavoratori, mentre sono in quella guisa impiegati.

Ogni lavoro che finisce col godimento immediato, senza accrescere il capitale de' mezzi permanenti di soddisfazione, nel linguaggio dell'Economia politica, è un lavoro improduttivo. E va chiamato anche improduttivo, secondo la nostra definizione, ogni lavoro che termini con un benefizio permanente, comunque importante, se non è un beneficio che possa far parte di un accrescimento dei prodotti

Digitized by Google

materiali. Il lavoro di salvare la vita ad un amico non è produttivo, a meno che l'amico sia un lavorante produttivo e non produca più di quanto consumi. Per una persona religiosa la salvazione di un'anima debbe sembrare un servigio molto più importante che la salvazione di una vita; ma ella non chiamerà perciò un missionario o un ecclesiastico lavoratori produttivi, a meno che non insegnino le arti dell'incivilimento in aggiunta alle dottrine della religione, come han fatto in alcuni casi i missionari del mare del Sud. È evidente al contrario, che quanto più grande è il numero dei missionari o degli ecclesiastici, che una nazione mantiene, tanto meno le resta da spendere in altre cose, e quanto più spenda giudiziosamente a far lavorare gli agricoltori ed i manifattori, più le resterà per ogni altro fine. Coi primi diminuisce, *coeteris paribus*, il suo capitale di prodotti materiali; cogli ultimi lo accresce.

Il lavoro improduttivo può essere tanto utile quanto il produttivo; può esserlo più anche in riguardo al vantaggio permanente; oppure il suo uso può consistere solamente in sensazioni piacevoli che dopo passate non lasciano traccia alcuna, o può anche non fornire alcuna sensazione piacevole ed essere assolutamente sprecato. In ogni caso la società o il genere umano, non diviene per esso più ricco, ma anzi più povero. Tutti i prodotti materiali consumati da qualcuno mentre nulla produce, sono un tanto sottratto per allora alla massa di prodotti materiali che la società avrebbe continuato a possedere. Ma sebbene la società non divenga più ricca col lavoro improduttivo, l'individuo può divenirlo. Un lavoratore improduttivo può ricevere pel suo lavoro, da coloro che ne traggono piacere o vantaggio, una retribuzione che può essere per lui una sorgente considerevole di ricchezza, ma il suo guadagno è bilanciato dalla loro perdita: essi possono avere ricevuto un completo equivalente per la loro spesa, ma eglino ne sono tanto più poveri. Allorchè un sarto fa un abito e lo vende, vi è un trasferimento del prezzo dall'avventore al sartore, ed un abito che precedentemente non esisteva; ma ciò che è guadagnato da un attore è un mero trasferimento di fondo dallo spettatore all'attore; nessun genere di ricchezza rimane che permanentemente compensi lo spettatore. Così la società collettivamente nulla guadagna col lavoro dell'attore, perde dai suoi guadagni tutta quella porzione ch'egli consuma, e non ritiene se non quella ch'egli mette da parte. Una società non può accrescere la sua ricchezza col lavoro improduttivo, se non a spese di altre società, come un individuo può accrescerla a spesa di altri individui. I lucri dei cantanti dell'opera Italiana, le governanti tedesche, i ballerini francesi ecc., sono una sorgente di ricchezza pei rispettivi paesi, se vi ritornano. I piccoli Stati della Grecia, specialmente i più rozzi ed i più neghittosi, erano semenzai di soldati, che si mettevano a servire i principi ed i satrapi dell'Oriente per far guerre inutili e distruttrici, e ritornavano coi loro risparmi a passare nel proprio paese l'età senile: erano lavoratori improduttivi, e la paga che ricevevano insieme col bottino raccolto, formava un'anticipazione senza compenso pel paese che la forniva, e, se non era guadagno pel mondo, lo era per la Grecia. Ad un periodo più vicino, lo stesso paese e le sue colonie fornivano l'Impero romano di un'altra classe di avventurieri che, sotto il nome di filosofi o di retori, insegnavano alla gioventù delle classi più elevate, ciò che stimavansi i più preziosi perfezionamenti. Costoro erano principalmente lavoratori improduttivi, ma la loro ampia ricompensa era una sorgente di ricchezza pel loro paese. In nessuno di questi casi vi era

Digitized by Google

alcuna aggiunta di ricchezza pel mondo. I servigi dei lavoratori, se utili, erano ottenuti con un sacrifizio di una porzione di ricchezza materiale; se inutili, tutto quello che questi lavoratori consumavano andava perduto.

Il lavoro improduttivo però non è il solo che sia sprecato. Il lavoro produttivo può esserlo parimenti, quante volte se ne spende al di là di quanto realmente conduca alla produzione. Se mancanza di abilità nei lavoratori o di discernimento in coloro che li dirigono, produce una cattiva applicazione dell'industria produttiva; se un fittaiuolo continua ad arare con tre cavalli e due uomini, mentre l'esperienza ha mostrato che due cavalli ed un uomo sono sufficienti; il lavoro esuberante, quantunque impiegato per fini di produzione, è dissipato. Se si adotta un nuovo processo che non riesce migliore o non tanto buono quanto quelli precedentemente usati, il lavoro speso per compire l'invenzione e per metterla in pratica, benchè impiegato per uno scopo produttivo, è dissipato.

Il lavoro produttivo può rendere una nazione più povera, se la ricchezza prodotta che consiste nell'accrescimento del capitale delle cose utili o piacevoli, sia di una specie di cui non si abbia immediatamente bisogno: come quando una merce non è vendibile, perchè prodotta in quantità superiore alla ricerca attuale, o quando gli speculatori fabbricano emporii e magazzini, pria che vi sia il traffico a cui possan servire. Gli Stati falliti dell'America del Nord hanno fatto questa specie di sbaglio colle loro premature strade ferrate e coi loro canali; è un problema a risolvere, se l'Inghilterra non ne abbia troppo seguito l'esempio nello sviluppo sproporzionato delle sue strade ferrate. Il lavoro perduto nell'aspettativa di un compenso lontano, allorchè le grandi esigenze o i mezzi limitati della società richiedono che il compenso sia rapido, può lasciare frattanto il paese non solo più povero per tutto ciò che i lavoratori consumano, ma men ricco ancora durante quello stesso intervallo, men ricco di ciò che sarebbe se, nel primo caso, si fosse in vece cercato immediatamente ciò che il bisogno esigeva, e se, nel secondo, si fossero le intraprese per un profitto lontano posposte.

§. 5. La distinzione di produttivo ed improduttivo è applicabile al consumo come al lavoro. Tutti i membri della società non sono lavoratori, ma tutti sono consumatori, e consumano o improduttivamente o produttivamente. Chiunque nulla contribuisca alla produzione, direttamente o indirettamente è un consumatore improduttivo. I soli consumatori produttivi sono i lavoratori produttivi; il lavoro di riduzione essendovi di conseguenza compreso, così come quello di esecuzione. Ma anche il consumo dei lavoratori produttivi non è tutto consumo produttivo. Vi è consumo improduttivo operato da consumatori produttivi. Ciò che essi consumano per conservare o migliorare la salute, la forza e le capacità, o per formare altri lavoratori produttivi per sostituirli, è un consumo produttivo. Ma il consumo dei piaceri o delle cose di lusso, sia fatto dall'ozioso, sia dall'industrioso, poichè non mira alla produzione nè in alcun modo la fa progredire, debb'essere considerato come improduttivo. Appena forse si può eccettuarne una certa quantità di godimento che può essere classificato tra le cose necessarie, poichè una parte pure ve n'ha che deve contrappesare gli effetti del travaglio. Quella solamente è consumazione produttiva che conduce a mantenere e ad accrescere i poteri produttivi della società, sia che questi risiedano nel suolo, nei materiali, nel numero e nell'efficacia degli strumenti di produzione, sia che risiedano nelle persone.

Digitized by Google

Vi sono molti prodotti che può dirsi non ammettano altra maniera di consumarli fuorchè improduttivamente. Il consumo annuale de' laccetti d'oro, dell'ananasso e dello sciampagna, debb'essere considerato come improduttivo, poichè queste cose non danno appoggio alcuno alla produzione, nè alcun sostegno alla vita o alla forza, o ne danno tanto quanto si potrebbe egualmente cavarne da oggetti assai meno costosi. Dal che può supporsi che il lavoro impiegato a produrli non dev'esser considerato come produttivo, nel senso in cui la parola è intesa dagli economisti. Io concedo che nessun lavoro impiegato a produrre oggetti ad uso dei consumatori improduttivi, tende realmente ad arricchire la società. Il sarto che fa un abito per un uomo che nulla produce, è un lavoratore produttivo, ma in poche settimane o in pochi mesi l'abito è consumato, mentre colui che lo porta non ha prodotto cosa alcuna per sostituirlo, e la società non è quindi più ricca per il lavoro del sarto, di quanto sarebbe se la stessa somma fosse stata pagata per un posto di teatro. Nulladimeno la società è stata più ricca per quel lavoro mentre l'abito durava, cioè, sinchè la società per mezzo di uno dei suoi membri improduttivi, preferì di consumare improduttivamente il prodotto del lavoro. Il caso del laccio d'oro e dell'ananasso non differisce in altro se non che nell'essere questi oggetti anche meno necessarii che l'abito. Essi sono pure ricchezza sino a che non si sieno consumati.

§. 6. Intanto da ciò vediamo che avvi una distinzione da fare, la quale è più importante alla ricchezza sociale, di quel che fosse la distinzione fra il lavoro produttivo e l'improduttivo; ed è quella, cioè, fra il lavoro destinato ad alimentare il consumo produttivo e quello destinato all'improduttivo; fra il lavoro impiegato a conservare o ad aumentare gli elementi produttivi del paese e quello che è altrimenti impiegato. Una sola parte del prodotto del paese è destinata a consumarsi produttivamente; il resto soddisfa al consumo improduttivo dei produttori ed al consumo intiero delle classi improduttive. Supponghiamo che la porzione destinata al primo scopo ammonti a metà. Allora le operazioni da cui dipende la ricchezza durevole del paese non occuperanno che una metà de' lavoratori produttivi; l'altra metà, di anno in anno e di generazione in generazione, sarà costantemente occupata a produrre cose che si consumano e spariscono senza compenso; e comunque questa seconda porzione di prodotti si consumi, essa è tanto completamente perduta, riguardo all'effetto permanente, quanto se non fosse che improduttivamente consumata. Supponiamo che questa seconda metà della popolazione lavoratrice cessi di lavorare, e che il governo e le loro parrocchie la mantenesse nell'ozio per un anno intero: la prima metà basterebbe a produrre, come prima avea fatto, le cose a sè necessarie, e le necessarie alla seconda metà, ed a conservare intatto il capitale dei materiali e degli strumenti. Le classi improduttive, per verità, o sarebbero affamate, oppure obbligate a produrre per la propria sussistenza, e tutta la comunanza sarebbe ridotta, durante un anno, a privarsi del necessario; ma le sorgenti della produzione non sarebbero diminuite, e l'anno seguente non vi sarebbe necessariamente un prodotto minore di quello che se tale intervallo d'inoperosità non fosse occorso; mentre se il caso fosse stato l'opposto, se la prima metà dei lavoranti avesse sospeso le sue ordinarie occupazioni, e la seconda metà avesse continuato le proprie, il paese alla fine dell'anno sarebbe stato depauperato del tutto.

Sarebbe un grande errore il lamentare che una larga parte del prodotto an-

Digitized by Google

nuale in un paese opulento si diriga a soddisfare il consumo improduttivo. Sarebbe un dolersi che la società abbia altrettanto da potere risparmiare per fornire alle necessità, ai comodi, ai più alti usi della sua vita. Questa porzione del prodotto è il fondo da cui sono provveduti tutti i bisogni sociali, diversi da quelli di puro nutrimento; è la misura dei suoi mezzi di godimento e del suo potere di compiere tutti gli scopi non produttivi. L'essere sì grande sopravanzo servibile a tali scopi e l'esservi destinato, è anzi soggetto degno di congratulazione. Ciò di cui dobbiamo dolerci ed a cui dobbiamo rimediare, è l'ineguaglianza eccessiva con cui il sopravvanzo è distribuito, e la grande porzione che ne tocca in sorte alle persone che in ricambio non rendono un servigio equivalente; cosa della maggiore importanza, ma di cui il luogo opportuno a discuterla è in un'altra serie delle nostre investigazioni.

CAPITOLO IV.

Del capitale.

§. 1. Nei capitoli precedenti si è veduto che, oltre i requisiti primarii ed universali della produzione che sono il lavoro e gli agenti naturali, ne esiste un altro, senza il quale non è possibile alcuna operazione produttiva al di là de'principii rozzi e meschini dell'industria primitiva: ed è un fondo dei prodotti del primo lavoro antecedentemente accumulati. Questo fondo accumulato dei prodotti del lavoro, si addimanda Capitale. È della maggiore importanza comprendere perfettamente la funzione del capitale nella produzione, poichè un gran numero di false idee di cui è infestato il nostro argomento, deriva da un'intelligenza imperfetta e confusa di questo punto.

Dalle persone non use affatto a riflettervi, il capitale è supposto sinonimo di danaro. Mostrare questo errore, sarebbe ripetere ciò che è stato detto nel capitolo d'introduzione. Il danaro non è più sinonimo al capitale di quanto lo sia alla ricchezza. Il danaro in se medesimo non può compiere parte alcuna dell'ufficio del capitale, perchè non può fornire aiuto alcuno alla produzione. Per ciò fare, debb'essere permutato con altre cose; ed ogni cosa che è suscettibile di essere permutata con altre è capace di contribuire nello stesso grado alla produzione. Ciò che il capitale fa per la produzione si è di fornire il ricovero, la protezione, gli strumenti ed i materiali che l'opera richiede, e nutrire, od altrimenti mantenere i lavoratori durante il lavoro. Questi sono i servigi che il lavoro attuale richiede dal lavoro passato e dal suo prodotto. Qualunque cosa a ciò destinata — fornire al lavoro produttivo i varii servigi preliminari di cui abbisogni — entra nel Capitale.

Per abituarci all'idea, consideriamo ciò che si fa col capitale investito in qualcuna delle occupazioni che compongono l'industria produttiva di un paese. Un manifattore, per esempio, ha una parte del suo capitale sotto forma di fabbriche adatte e destinate a far progredire il suo ramo di manifattura. Ne ha un'altra parte sotto forma di macchine. Una terza, se fosse un filatore, consiste in co-

Digitized by Google

tone, lino o lana grezza; se un tessitore, in lana, o seta filata, e così di seguito, secondo la natura della manifattura. Non è usanza dei nostri tempi che egli direttamente debba provvedere al cibo ed al vestito dei suoi lavoranti; e pochi capitalisti, eccetto i produttori di cibi e di vestiti, hanno sotto quella forma qualche porzione del loro capitale che sia degna di menzione. Invece di ciò, ogni capitalista ha del danaro che paga alla sua gente lavoratrice, e così li abilita a provvedersi: ha pure nei suoi magazzini delle merci ultimate, colla vendita delle quali ottiene altro danaro, per impiegarlo nella stessa maniera, come pure per rifornire il fondo di materiali e rimpiazzare il deperimento delle fabbriche e delle macchine. Il suo danaro e le sue merci ultimate, però, non sono interamente un capitale, poichè egli non li dedica interamente a questo fine; egli impiega una parte dell'uno e dei prodotti dell'altro, per soddisfare al suo consumo personale, ed a quello della sua famiglia, o per pigliare palafrenieri e servitori, o per mantenere cacciatori e cani, o per educare i suoi figli, o per pagare imposte, o per fare limosine. Qual'è dunque il suo capitale? Precisamente quella parte delle sue proprietà, qualunque siano, che egli destina a far sorgere nuove produzioni. Non è di alcuna importanza che una parte o anche il tutto, sia in una forma in cui non possa direttamente soddisfare ai bisogni dei lavoranti.

Supponghiamo, per esempio, che il nostro capitalista sia un manifattore di generi di metallo, e che il suo fondo in commercio, oltre delle macchine, consista interamente in generi di ferro. I generi di ferro non possono nutrire i lavoratori. Nulladimeno con un semplice cangiamento della destinazione di questi generi, egli può fare che i lavoratori sieno nutriti. Supponghiamo che con una porzione dei prodotti egli intendesse mantenere una muta di cani, o un numero di domestici; e che mutando pensiero la impieghi nei suoi affari, pagandola per salarii ad una nuova classe di lavoranti. Questa gente è abilitata a comprare ed a consumare il cibo che altrimenti sarebbe stato consumato dai cani o dai domestici; e così, senza aver nè veduto nè toccato nulla del cibo di colui che fa l'impiego, la sua condotta ha fatto sì che tanto più dell'alimento esistente nel paese siasi dedicato all'uso dei lavoratori produttivi, e tanto meno ne sia stato consumato in un modo interamente improduttivo. Adesso mutiamo l'ipotesi e supponghiamo che ciò che è così pagato in mercedi, sarebbe stato altrimenti impiegato non ad alimentare i domestici o i cani, ma a comprare dell'argenteria e dei gioielli; ed a fine di rendere l'effetto percettibile, supponiamo che il cambio abbia luogo su d'una scala considerevole, e che una somma ingente sia distolta per tali compre per impiegare i lavoratori produttivi, che noi supponiamo non essere stati precedentemente impiegati se non per metà, e per metà nutriti, come i contadini Irlandesi. I lavoratori, al ricevere le loro mercedi aumentate, non le impiegheranno in argenterie ed in gioie, ma in viveri. Nondimeno non vi è alimento accresciuto nel paese; nè vi sono lavoratori o animali improduttivi, come nel primo caso l'alimento dei quali si trovi pronto per impiegarsi ad un fine produttivo. L'alimento dunque, se è possibile, sarà importato; se non è possibile, i lavoratori rimarranno per una stagione col loro limitato mantenimento: ma la conseguenza di questo cangiamento nella ricerca dei generi, cagionata dal cambiamento nella spesa dei capitalisti, da produttiva ad improduttiva, si è, che l'anno seguente saran prodotti più cibi, e meno argenteria e gioielli. Di maniera che di nuovo, senza aver avuto nessun rapporto diretto coi viveri dei lavoratori, la

Digitized by Google

conversione fatta da alcuni individui, di una parte delle loro proprietà, non importa quale, da una destinazione improduttiva ad una produttiva, ha fatto sì che una maggiore quantità di viveri sia stata appropriata pel consumo dei lavoratori produttivi. La distinzione dunque tra capitale e non-capitale, non consiste nella specie delle merci, ma nella mente del capitalista — nella sua volontà ad impiegarli per un fine piuttosto che per un altro; ed ogni proprietà, quantunque malamente adattata in se stessa pel servizio dei lavoratori, è una parte del capitale, subito che essa, o il valore per essa ricevuto, sia posto da parte per un impiego produttivo. La somma di tutti i valori, così destinati dai rispettivi possessori, compone il capitale del paese. Se tutti quei valori esistono in una forma non applicabile direttamente agli usi produttivi, ciò non fa alcuna differenza. Una volta appropriati a quel fine, si trova subito il modo di cangiarne la forma.

§. 2. Come qualunque prodotto del paese, dedicato alla produzione, è un capitale, così reciprocamente tutto il capitale del paese è dedicato alla produzione. Questa seconda proposizione però debb'essere ammessa con alcune limitazioni e spiegazioni. Può esser cercato un impiego produttivo per un fondo, e non trovarsene alcuno, confacente alle inclinazioni del suo possessore: allora è un capitale ancora, ma un capitale non impiegato. Oppure il capitale può consistere di generi invenduti, non suscettibili di applicazione diretta agli usi produttivi, e, pel momento non negoziabili, e questi, fino a che non sieno venduti, sono nella condizione di capitale non impiegato. Similmente circostanze artificiali o accidentali possono rendere necessario il possedere anticipatamente un fondo più vasto, cioè un capitale più grande, prima d'entrare nella produzione di quello che dalla natura delle cose è richiesto. Supponghiamo che il governo metta un' imposta sulla produzione in uno dei suoi primi stadii, come per esempio tassandone il materiale. Il manifattore debbe anticipare l'imposta prima di cominciare il suo lavoro, ed è perciò nella necessità di possedere un maggior fondo accumulato, di quello che ci vorrebbe, o che è impiegato per la produzione di cui egli si occupa. Per mantenere la stessa quantità di lavoro produttivo egli deve poter disporre di un capitale maggiore; oppure (ciò che è lo stesso) con un dato capitale è costretto ad alimentare un lavoro minore. Questo modo di levare le tasse adunque limita senza bisogno l'industria del paese: una porzione del fondo destinato dai suoi proprietarii per la produzione è distolta dal suo scopo, e tenuta in uno stato costante di anticipazione al governo.

Per addurre un altro esempio, un fittaiuolo può entrare nel suo podere in tale epoca dell'anno, nella quale sia costretto a pagare uno, due, o anche tre quarti di rendita, prima di ottenere qualche compenso del prodotto. Questa perciò è prelevata dal suo capitale. Ora la rendita, allorchè è pagata pel terreno stesso, e non per gli incrementi che vi apporta il lavoro, non è una spesa produttiva; non è un'anticipazione che sostiene il lavoro, o che lo provvede di strumenti o materiali, che sieno il prodotto di un antecedente lavoro; il prezzo pagato per l'uso di un agente naturale appropriato. Quest' agente naturale è invero tanto indispensabile (ed anche lo è di più) quanto ogni strumento: ma il dover pagare per esso un prezzo non è indispensabile. Nel caso dello strumento (che è cosa prodotta dal lavoro) un prezzo qualunque è la condizione necessaria della sua esistenza: ma il terreno esiste naturalmente: e il suo prezzo, quindi, non è una delle spese della produzione. La necessità di fare questo pagamento

Digitized by Google

del capitale, rende necessario l'esistenza di un capitale maggiore, una maggiore accumulazione antecedente del prodotto del passato lavoro, di quella che naturalmente occorrerebbe, o che è richiesta dove l'occupazione della terra sia fondata sopra un sistema diverso. Questo capitale straordinario, quantunque dai suoi possessori destinato alla produzione, è in realtà impiegato improduttivamente ed annualmente rimpiazzato, non da qualche suo proprio prodotto, ma dal prodotto del lavoro che il rimanente del capitale sostiene.

Finalmente quella grande porzione del capitale produttivo di un paese, che è impiegata a pagare le mercedi ed i salarii dei lavoranti, è chiaro come non sia del tutto rigorosamente ed indispensabilmente necessaria alla produzione. Quel tanto di essa che eccede le attuali necessità della vita e della salute (eccesso che nel caso dei lavoratori abili è ordinariamente considerevole) non è speso a sostenere il lavoro ma a rimunerarlo; i lavoratori attenderebbero questa parte della loro rimunerazione, fino a quando la produzione fosse compiuta; non bisogna necessariamente che preesista come capitale: e se sfortunatamente dovessero cederla interamente, la stessa somma di produzione potrebbe aver luogo. Affinchè tutta la rimunerazione dei lavoratori fosse loro anticipata in pagamenti quotidiani o settimanali, vi debb'esistere in anticipazione ed essere appropriato all'uso produttivo, un fondo, un capitale più grande di quello che basterebbe a far progredire la produzione nei suoi limiti del momento: più grande tanto, quanto la rimunerazione che i lavoratori ricevono, sorpassa quel minimo che l'interesse proprio di un prudente padrone di schiavi assegnerebbe ai suoi schiavi. In verità non è se non dopo che un capitale abbondante sia stato già accumulato, che la pratica di pagare anticipatamente una rimunerazione del lavoro, al di là della semplice sussistenza, deve forse esser sorta: poichè qualunque cosa in tal guisa pagata, non è realmente applicata alla produzione, ma al consumo improduttivo dei lavoranti produttivi; il che rivela l'esistenza di un fondo della produzione, ampio abbastanza per permettere che se ne distragga abitualmente una porzione e si destini ad usi di mera agiatezza.

Notisi che io ho dichiarato che i lavoratori son sempre sostenuti dal capitale: e questo è il fatto costante, ma non è perciò indispensabile che il capitale sia fornito da una persona chiamata capitalista. Allorchè il lavoratore mantiene se stesso coi proprii fondi, come quando un agricoltore, fittaiuolo o proprietario, vive sul prodotto del suo terreno, o un artigiano lavora per proprio conto, essi sono anche sostenuti dal capitale, cioè dai fondi anticipatamente provveduti. Il contadino non sussiste quest'anno sul prodotto della ricolta di quest'anno, ma su quella del precedente. L'artigiano non vive sui prodotti del lavoro che ha in mano, ma su quelli del lavoro precedentemente eseguito e disposto. Ciascuno è sostenuto da un piccolo capitale proprio, che periodicamente rimpiazza col prodotto del suo lavoro. Il grande capitalista è, in modo simile, mantenuto dai fondi anticipatamente provveduti. Se egli dirige personalmente le sue operazioni, la spesa che fa per se stesso e per la sua famiglia, finchè non eccede una ragionevole rimunerazione del suo lavoro al prezzo del mercato, debb'essere considerata come una parte del suo capitale, impiegata come ogni altra al fine della produzione, ed il suo consumo personale, finchè consista in cose necessarie, è un consumo produttivo.

§. 3. A rischio di esser noioso, debbo aggiungere altri pochi schiarimenti,

Digitized by Google

per portare una luce ancora più viva e più chiara nell'idea del Capitale. Come giustamente ha osservato il Say, è sulla parte elementare della nostra scienza che abbisogna abbondare di spiegazioni, poichè i più grandi errori che in essa prevalgono debbono attribuirsi al difetto di un completo dominio sulle idee elementari. Nè è da meravigliarsene: un ramo può essere ammalato e la pianta vegeta, ma se fracida è la radice, tutto l'albero se ne risente.

Consideriamo perciò se, ed in quali casi, la proprietà di coloro che vivono sull'interesse di ciò che possiedono, senza essere impegnati personalmente nella produzione, può essere riguardata come capitale. Nel linguaggio comune è così chiamata, e in riguardo all'individuo, non impropriamente. Tutti i fondi da cui il possessore trae una rendita, di cui possa far uso senza consumare e dissipare il fondo medesimo, sono per lui equivalenti al capitale. Ma il trasferire inconsideratamente al punto di vista generale, proposizioni che sono vere per l'individuo, è stata una sorgente di errori innumerevoli nell'Economia politica. Nell'esempio attuale, quello che è virtualmente capitale per l'individuo, è o non è capitale per la nazione, secondo che il fondo, che per ipotesi egli non ha dissipato, sia o non sia dissipato da qualcun altro.

Per esempio lasciate che la proprietà del valore di diecimila lire appartenente ad A. sia prestata a B. fittaiuolo o manifattore, ed impiegata utilmente nelle occupazioni di B. È tanto un capitale quanto se appartenesse a B.—A. è realmente un fittaiuolo o un manifattore, non personalmente, ma in riguardo alla sua proprietà. Il capitale del valore di diecimila lire è impiegato nella produzione a mantenere i lavoratori e provvedere strumenti e materiali; appartiene ad A, mentre B prendesi la pena d'impiegarlo, e riceve per sua rimunerazione la differenza tra il profitto che ricava e l'interesse che paga. Questo caso è il più semplice di tutti.

Supponghiamo indi che le diecimila lire di A., invece di esser prestate a B., sono prestate su ipoteca a C., proprietario di terreni, e da lui impiegate a migliorare i suoi poderi produttivi, col farvi siepi, fogne, strade e letamai permanenti. Questo è un impiego produttivo. Le diecimila lire sono consumate, ma non dissipate. Esse danno un compenso permanente: il terreno fornisce allora un accrescimento di prodotto, sufficiente, in pochi anni, se l'anticipazione è stata giudiziosa, a rimpiazzare la somma, e col tempo a moltiplicarla di molte maniere. Ecco dunque un valore di diecimila lire, impiegato ad accrescere il prodotto del paese. Questo costituisce un capitale, per cui C. se affitta il suo terreno, ne riceve il compenso nella forma nominale di rendita aumentata; e l'ipoteca dà dritto ad A. di ricevere da questo compenso, nella forma d'interesse, quella somma annuale che fra loro è stata convenuta. Adesso muteremo le circostanze e supporremo che C. non impieghi la somma a migliorare il suo terreno, ma a pagare una precedente e più onerosa ipoteca, o a farne assegnamento ai suoi figli. Se le diecimila lire così impiegate, sieno un capitale oppur no, dipenderà dall'uso che della somma faranno i ricevitori finali. Se i figli investissero il loro danaro in un impiego produttivo, o colui che ha l'ipoteca essendo pagato prestasse la somma ad un altro proprietario di terreni per migliorarli, o ad un manifattore per estendere le sue operazioni, essa resterà sempre nella condizione di capitale, perchè impiegata produttivamente.

Ma supponghiamo che C, il proprietario di terreni che prende ad imprestito,

Digitized by Google

sia un dissipatore, il quale sfrutti il suo terreno non per accrescere la sua fortuna, ma per sciuparla, spendendo la somma in corredi e divertimenti. In un anno o in due, la somma è dissipata e senza compenso. A. è tanto ricco quanto prima; egli non ha più le sue diecimila lire, bensì ha un dritto sul terreno, che potrebbe sempre vendere per quella somma. C. intanto è impoverito di 10,000 lire, e nessuno è più ricco. Più ricco non può dirsi se non colui che abbia cavato profitto dal danaro che ha speso. Indubitatamente se C. lo perdeva al giuoco o ne era truffato dai suoi servitori, questo è un mero trasferimento, non una distruzione, e coloro che hanno guadagnato la somma, possono impiegarla produttivamente. Ma se C. ha ricevuto il giusto valore per la sua spesa in generi di sussistenza o di lusso, che egli ha consumate sopra se stesso o per mezzo dei suoi servitori e dei suoi ospiti, questi generi cessarono di esistere, e nulla è stato prodotto per rimpiazzarli; mentre se la stessa somma fosse stata impiegata nella coltivazione o nelle arti, il consumo che avrebbe avuto luogo sarebbe stato più che bilanciato alla fine dell'anno da nuovi prodotti, creati dalle mani di coloro che in quel caso sarebbero stati i consumatori. Per la prodigalità di C., quello che sarebbe stato consumato con compenso, è consumato senza compenso. Gli artefici di C. possono aver tratto un profitto durante il lavoro; ma se il capitale fosse stato speso produttivamente, un profitto equivalente sarebbe stato tratto dai fabbricatori, dai costruttori di siepi e di utensili, dalla gente di commercio che provvede al consumo delle classi lavoratrici; mentre all'estinzione del tempo (per non dir nulla di nessun aumento) C. avrebbe avuto le diecimila lire, o il suo valore rimpiazzato, ciò che adesso non ha. Ecco, dunque, sul risultato generale una differenza a svantaggio della società, di almeno diecimila lire, che sono la somma della spesa improduttiva di C. Per A. la differenza è nulla, poichè la sua rendita gli è assicurata, e se non vi è difetto di sicurezza, ed il prezzo corrente dell'interesse si sostiene, egli può sempre vendere l'ipoteca al suo originario valore. Per A. perciò, il diritto di diecimila lire sui beni di C., è virtualmente un capitale equivalente; ma in rapporto alla società è forse lo stesso? Non lo è. A. aveva un capitale di diecimila lire, ma è stato estinto, dissipato e distrutto dalla prodigalità di C. A. riceve adesso la sua rendita, non dal prodotto del suo capitale, ma da qualche altra sorgente di rendita appartenente a C., forse dalla rendita del di lui terreno, cioè dai pagamenti che i fittaiuoli gli fanno, e che son cavati dal prodotto del *loro* capitale. Il capitale nazionale è scemato di diecimila lire, e la rendita nazionale di tutto ciò che quelle diecimila lire avrebbero prodotto, impiegate come capitale. La perdita non cade sul proprietario del capitale distrutto, poichè il distruttore ha convenuto di indennizzarnelo. Ma la sua perdita non è se non una piccola porzione di quella che ricade sulla società; poichè, ciò che era dedicato all'uso ed al consumo del proprietario, non era che l'interesse; il capitale stesso era, o sarebbe stato impiegato nel mantenimento continuo di un numero equivalente di lavoratori, che riproducevano regolarmente ciò che consumavano; e di questo mantenimento sono privati senza compenso.

Spingiamo adesso l'ipotesi ancora più oltre, e supponghiamo che il danaro sia preso ad imprestito, non da un proprietario di terreni, ma dallo Stato. A. presta il suo capitale al governo per fare una guerra: egli compra dallo Stato quelle che son dette garanzie del governo; cioè obbligazioni da parte del governo di pagare una certa rendita annuale. Se il governo impiegasse il danaro a fare una strada fer-

Digitized by Google

rata, questo sarebbe un impiego produttivo, e la proprietà di A. sarebbe sempre usata come capitale; ma poichè è impiegata nella guerra, cioè nella paga degli uffiziali e dei soldati, che nulla producono, ed a distruggere una quantità di polvere e palle senza compenso, il governo è nella situazione di C., il proprietario scialacquatore e le diecimila lire di A. sono nell'interesse della produzione e della ricchezza, un capitale nazionale, che una volta esisteva, ed ora più non esiste, precisamente come se si fossero gettate nel mare; benchè per altre ragioni il loro impiego possa essere stato giustificabile. La rendita susseguente di A. è derivata non dal prodotto del suo capitale, ma dalle imposte che derivano dal prodotto del rimanente capitale della società, alla quale il capitale di A. non dà alcun compenso; esso è perduto e dissipato, e ciò ch' egli ora possiede, si è un dritto sui prodotti del capitale d' un' altra gente e di un' altra industria. Questo dritto può venderlo e riacquistare l' equivalente del suo capitale, che indi può impiegare produttivamente: ciò è certo; ma egli non riacquista il suo capitale o qualche cosa che esso abbia prodotto: questi e tutti i suoi possibili prodotti sono estinti; ciò che egli acquista si è il capitale di qualche altra persona che vuol permutarlo con un diritto sopra le imposte. Un altro capitalista si sostituisce ad A. nella qualità di possessore di un' ipoteca sul pubblico, ed A. si sostituisce all'altro capitalista come possessore di un fondo impiegato nella produzione, o ad essa servibile. Per questo cambio i poteri produttivi della società non sono cresciuti nè scemati. L' alterazione nel capitale del paese ebbe luogo quando il governo prese il danaro da A., pel quale un valore di diecimila lire fu ricevuto e distratto dall' impiego produttivo, fu posto nel capitale del consumo improduttivo, e fu distrutto senza equivalente.

CAPITOLO V.

Proposizioni fondamentali riguardanti il capitale.

§. 1. Se le precedenti spiegazioni corrispondono al loro scopo, non solamente avran posto il lettore in pieno possesso dell'idea del Capitale, nell' astrattezza della sua definizione, ma han dovuto inoltre abituarlo a farne l'applicazione concreta fra l'oscurità di cui la complicazione delle circostanze individuali lo circonda; ed han potuto così prepararlo a certe proposizioni elementari, o teoremi, riguardanti il capitale, la prima intelligenza dei quali è un considerevole passo che si fa dalle tenebre alla luce.

Il primo di questi teoremi si è che l'industria è limitata dal capitale. Ciò è sì ovvio, che trovasi sottinteso in molte tra le forme del linguaggio ordinario; ma altro è vedere occasionalmente una verità, altro il riconoscerla abitualmente, e non ammettere proposizioni con essa incompatibili. Questo assioma sino agli ultimi tempi fu quasi universalmente trascurato dai legislatori e dagli scrittori politici; e dottrine con esso irreconciliabili sono ancora comunissimamente professate ed inculcate.

Ecco talune espressioni ordinarie che ne rivelano la verità. L'atto di dirigere

Digitized by Google

l'industria ad un impiego particolare si esprime con la frase « applicare il capitale a quel dato impiego ». Impiegare l'industria sul terreno è applicare il capitale al terreno. Impiegare il lavoro in una manifattura è investire il capitale nella manifattura. Ciò implica l'idea che l'industria non può essere impiegata in estensione maggiore di quello che il capitale disponibile permetta: proposizione che debb'essere invero consentita tostochè si comprenda distintamente. L'espressione « applicare il capitale » è metaforica: ciò che realmente si applica è il lavoro; il capitale non è che la condizione indispensabile. Similmente, noi spesso parliamo dei « poteri produttivi del capitale ». Questa espressione non è letteralmente esatta. I soli poteri produttivi sono quelli del lavoro e degli agenti naturali; o se per una espressione forzata può dirsi che qualche porzione del capitale possiede un potere produttivo, è unicamente quella degli strumenti e delle macchine, che, come il vento o l'acqua, può dirsi cooperare al lavoro. Gli alimenti dei lavoratori ed i materiali di produzioni non hanno potere produttivo; ma il lavoro non può esercitare il suo potere produttivo se non sia provveduto di quelli. Non vi può essere industria più di quanta ne permetta la massa delle materie a lavorare e del vitto a consumare. Per quanto ciò sia palpabile, pure non è raro che si dimentichi come la popolazione di un paese sia mantenuta, e soddisfaccia ai suoi bisogni, non sul prodotto del lavoro presente, ma su quello del lavoro passato. Essa consuma ciò ch'è stato prodotto, non ciò che sta per prodursi. Ora, di ciò ch'è stato prodotto, una parte solamente è destinata al sostegno del lavoro produttivo; e di questo lavoro non vi sarà e non vi potrà essere più di quanto la porzione così destinata (che costituisce il capitale del paese) può alimentarne, e può provvedere di materiali e strumenti di produzione.

Pure, in onta di un fatto sì evidente, si continua sempre a credere che le leggi ed i governi possono creare l'industria senza creare il capitale. Non col rendere il popolo più laborioso, o accrescere l'efficacia del suo lavoro, questi sono oggetti a cui il governo può in qualche grado contribuire; ma dopo che il popolo è arrivato già a lavorare con tutta l'energia e l'abilità di cui era capace, non si lascia di supporre che il governo, senza provvedere altri fondi, può creare nuovi mezzi di impiego. Un governo per mezzo di leggi proibitive mette impedimenti all'importazione di qualche merce; e quando con ciò ha ottenuto che la merce sia prodotta nel paese, si lusinga di averlo arricchito di un nuovo ramo d'industria, sfoggia nelle sue tavole statistiche la somma del prodotto ottenuto e del lavoro impiegato nella produzione, e la calcola come un guadagno pel paese ottenuto per mezzo della legge proibitiva. Quantunque questa sorta di aritmetica politica sia venuta in qualche discredito in Inghilterra, fiorisce ancora nell'Europa continentale. Se i legislatori avessero antiveduto che l'industria è limitata dal capitale, si sarebbero accorti che, non essendosi aumentato il capitale del paese, la porzione che colle loro leggi dirigevano verso i rami d'industria recentemente acquistati, doveva essere ritirata o prelevata da qualche altro, in cui il capitale probabilmente dava, o avrebbe dato, impiego quasi alla stessa quantità di lavoro che impiega nella nuova occupazione (1).

(1) Debbe ammettersi un'eccezione, quando l'industria creata o sostenuta dalla legge restrittiva appartiene alla classe di quelle che sono chiamate manifatture domestiche. Queste essendo prodotte da persone di già nutrite — dal lavoratore, o dalla sua moglie, o dai suoi figli, negl'intervalli di altra occupazione — nessun trasferimento di capitale

Digitized by Google

§. 2. Da ciò che l'industria è limitata dal capitale, non dobbiamo nondimeno inferirne ch'essa sempre raggiunge quel limite. Può darsi che non si possa ottenere tanti lavoratori, quanti il capitale ne manterrebbe e ne impiegherebbe. Questo si è veduto accadere nelle nuove colonie, dove il capitale è qualche volta perito inutilmente per mancanza di lavoro: lo stabilimento di Iwan River, nei primi anni dopo la sua fondazione, ne è un esempio. Sonovi molte persone mantenute dal capitale esistente, le quali nulla producono, o che potrebbero produrre molto di più. Se i lavoratori fossero ridotti a salarii più bassi, o se fossero indotti a lavorare più ore per la stessa mercede, o se le loro famiglie che già traggono la sussistenza dal capitale, fossero impiegate più estesamente all'accrescimento del prodotto, un dato capitale fornirebbe impiego a maggiore industria. La consumazione improduttiva dei lavoratori produttivi, che adesso è intieramente soddisfatta dal capitale, potrebbe cessare o essere posposta sinchè non abbia luogo il prodotto; e col suo ammontare potrebbero essere mantenuti altri lavoratori produttivi. In tal modo la società può ottenere da' suoi mezzi attuali una maggior quantità di prodotto, ed a ciò si è ridotta ogni volta che il subitaneo annientamento di qualche grande porzione del suo capitale rivolse tutta l'attenzione allo scopo di trarre dall'impiego del rimanente il maggiore risultato possibile.

Ove l'industria non è pervenuta al limite imposto dal capitale, i governi possono ravvicinarla a quel limite in varie guise, importando, per esempio, nuovi lavoratori: come nell'importazione dei coolies e dei negri affrancati nelle nostre colonie da zucchero. Vi è un altro modo con cui i governi possono creare un'industria addizionale. Possono creare capitali. Possono levare imposte, ed impiegarne l'ammontare in via produttiva. Possono imporre, ciò ch'è quasi lo stesso, dazi sulla rendita o sulla spesa, ed applicarne il prodotto al pagamento del debito publico. Il possessore di rendita publica, dopo pagato, ama poter cavare un profitto dalla sua proprietà, la maggior parte della quale perciò trova il suo posto in un impiego produttivo, mentre era pervenuta in gran parte dal fondo delle spese improduttive, poichè ordinariamente non si pagano le tasse con quello che dovrebbesi risparmiare, ma in parte, se non principalmente, con quello che dovrebbesi spendere. Può aggiungersi, che ogni accrescimento nel potere produttivo del capitale (o, per meglio dire, del lavoro) per miglioramenti nelle arti della vita, o altrimenti, tende ad accrescere l'impiego del lavoro; imperciocchè quando vi è nell'insieme un prodotto maggiore, è sempre probabile che qualche

è necessario all'industria per essere intrapresa, oltre del valore dei materiali e degli strumenti, che spesso è di poco momento. Se dunque un dazio protettore fa che quest'industria progredisca, quando altrimenti ciò non avverrebbe, in questo caso vi è un reale accrescimento della produzione del paese.

Affine di rendere inattaccabile la nostra proposizione teoretica, questo caso particolare deve essere ammesso; esso però non riguarda la dottrina pratica del commercio libero. Le manifatture domestiche, per la stessa natura delle cose, non possono richiedere protezione; poichè la sussistenza dei lavoratori essendo provveduta da altre sorgenti, il prezzo del prodotto, per quanto sia tenue, è quasi tutto puro guadagno. Se dunque i produttori domestici si ritirassero dalla concorrenza, non sarebbe mai per la necessità, ma perchè il prodotto non vale il travaglio che costa nell'opinione dei migliori giudici, cioè di coloro che godono l'uno, e di coloro che sopportano l'altro. Essi preferiscono il sacrifizio di comprare i vestimenti al travaglio del farli. Essi non continueranno il travaglio se non quando la società ne dia loro un compenso più di quanto nella loro opinione il prodotto può meritare.

Digitized by Google

porzione dell'accrescimento sarà risparmiata e convertita in capitale; specialmente quando i prodotti cresciuti dell'industria produttiva danno un nuovo impulso a rivolgere verso una destinazione produttiva i fondi che si trovano diretti verso usi non produttivi.

§. 3. Mentre da un canto l'industria è limitata dal capitale, dall'altro, ogni accrescimento del capitale dà, od è capace di dare, un impiego addizionale all'industria; e questo senza limite assegnabile. Io non intendo negare che il capitale, o parte di esso, si possa impiegare altrimenti che a sostenere i lavoranti, fissandolo nelle macchine, negli edifizi, nel miglioramento del terreno e simili. In un grande aumento di capitale, una porzione considerevole ne sarà generalmente impiegata in tal guisa, e soltanto coopererà coi lavoratori, ma non servirà a mantenerli. Ciò che intendo asserire si è, che la porzione destinata al loro sostentamento (supponendo che nulla si alteri) può essere accresciuta indefinitamente, senza renderle impossibile di rinvenirle un impiego: in altri termini, che se vi sono uomini capaci di lavorare ed alimenti per nutrirli, possono sempre essere impiegati a produrre qualche cosa. Questa proposizione esige qualche sviluppo, essendo una di quelle che, abbracciate con grandissima facilità finchè si presentano in termini generali, difficilmente poi non isfuggono in mezzo al gran numero ed alla confusione dei fatti pratici della società. È anche moltissimo opposta alle dottrine comuni. Non vi è opinione nel genere umano più diffusa di questa, che le spese improduttive del ricco sieno necessarie all'impiego del povero. Prima di Adamo Smith, appena era stata discussa; ed anche dopo di lui, autori del più alto nome e di gran merito (1), han sostenuto che se i consumatori risparmiassero e convertissero in capitale una porzione della loro rendita, e invece di dedicarla al consumo improduttivo ne facessero un mezzo di aumentare il capitale del paese, l'accumulazione eccessiva non sarebbe che a pura perdita, poichè mancherebbe allora lo spaccio alle merci che si produrrebbero dal capitale in tal guisa accresciuto. Questo è uno dei molti errori che in Economia politica provengono dal trascurare l'analisi de' principii più semplici, e dallo gettarsi di slancio nell'esame complessivo dei fenomeni concreti.

Ognuno può intendere che, se un governo benevolo possedesse tutte le sussistenze, e tutti gl'istrumenti ed i materiali che appartengono alla società, esigerebbe un lavoro produttivo da tutti coloro, a cui darebbe una porzione di alimenti; e non vi sarebbe pericolo che gli mancasse di poter dare impiego a questo lavoro produttivo, perchè sino a tanto che vi fosse un solo bisogno individuale non soddisfatto (che gli oggetti materiali soddisferebbero), il lavoro della società sarebbe rivolto a produrre qualche cosa capace di soddisfare quel bisogno. Or quando gl'individui possessori del capitale lo accrescono con nuove accumulazioni, fanno precisamente la stessa cosa che noi supponiamo esser fatta dal nostro benevolo governo. Imaginiamo per ipotesi il più estremo de' casi. Supponghiamo che ogni capitalista sia giunto a pensare che, non avendo egli alcun merito superiore a quello di qualunque ben diretto lavoratore, egli non debba permettersi un genere di vita migliore, e che, spinto da questo impulso della sua coscienza, s'induca a risparmiare e porre da parte l'esuberanza dei suoi profitti; oppure supponghiamo quest'astinenza non sia spontanea, ma comandata dalla

(1) Per esempio, Malthus, Chalmers, Sismondi.

Digitized by Google

legge o dall'opinione ed adottata da tutti i capitalisti e i proprietarii di terre. Ecco allora la spesa improduttiva ridotta al suo più basso limite. Ora si domanda, come mai avvenga che il capitale accresciuto trovi a ben collocarsi? Chi comprerà le merci ch'esso produca? La ricerca è venuta a scemarsi fino per que' prodotti che prima esistevano. Le nuove merci quindi rimarranno invendute, periranno nei magazzini; sinchè il capitale sia ritornato a ciò che era, o per dir meglio, siasi diminuito di tanto, quanto la dimanda dei consumatori è scemata. Ma questo è vedere l'argomento a metà. Nel caso supposto, più non ci sarebbe dimanda d'oggetti di lusso da parte dei capitalisti e dei proprietarii di terre. Ma quando queste classi convertono la loro rendita in capitale, non per ciò annientano il potere di consumo; lo trasferiscono invece da se medesimi ai lavoratori a cui danno impiego. Ora due cose possono avvenire dalla parte de' lavoratori: o vi è, o non vi è un accrescimento del loro numero, proporzionale all'incremento del capitale. Se vi è, il caso non presenta difficoltà alcuna. La produzione delle cose necessarie per la nuova popolazione, prende il posto che prima era occupato dalla produzione dei generi di lusso, e supplisce esattamente alla somma d'impiego ch'è stata perduta. Ma supponghiamo che non avvenga accrescimento di popolazione. Tutto ciò che precedentemente era speso in generi di lusso dai capitalisti e dai possessori di terreni, viene a distribuirsi fra i lavoratori esistenti, nella forma di mercedi addizionali. Noi li supporremo già sufficientemente provveduti delle cose necessarie. Che ne segue? Che i lavoratori divengono consumatori di generi di lusso; ed il capitale antecedentemente impiegato nella produzione di questi generi vi resta sempre impegnato; con l'unica differenza che i generi di lusso si troveranno meglio distribuiti in tutta la società invece di essere il patrimonio esclusivo di pochi. L'aumentata accumulazione, e la produzione maggiore, rigorosamente parlando, potrebbero continuare, sinchè ogni lavoratore giungesse a tutti i godimenti della ricchezza, compatibili colla continuazione del lavoro; finchè la potenza del loro lavoro fosse fisicamente bastevole a produrre tutta questa somma di godimenti desiderabili da tutti loro. Così il limite della ricchezza non è mai nella deficienza dei consumatori, ma in quella dei produttori e del potere produttivo. Ogni accrescimento del capitale dà al lavoro o impiego addizionale, o rimunerazione addizionale; arricchisce o il paese o la classe lavoratrice. Se trova altre braccia da mettere al lavoro, accresce il prodotto riunito: se non trova che le stesse braccia, dà loro una porzione maggiore di lavoro, e forse anche in questo caso, collo stimolare a sforzo maggiore, aumenta il prodotto stesso.

§. 4. Un secondo teorema fondamentale riguardante il capitale, riferiscesi alla sorgente da cui deriva, è il risultato del risparmio. La sua evidenza è poggiata su quanto abbiam detto; ma bisogna aggiungere qualche nuovo schiarimento.

Se tutte le persone spendessero in godimenti personali tutto quello che producono, e tutta la rendita che ricevono da ciò ch'è prodotto dagli altri, il capitale non potrebbe aumentarsi. Il capitale, con una eccezione di poco momento, fu in origine il risultato del risparmio. Dico con una eccezione di poco momento; poichè una persona che lavora per proprio conto, può spendere per proprio conto tutto ciò che produce senza divenire bisognosa; ed il provvedimento del necessario, con cui sussiste sinchè non abbia ottenuto la sua ricolta, o venduto la sua merce, quantunque sia un capitale reale, non può dirsi essere stato risparmiato, poichè è tutto usato per la soddisfazione dei proprii bisogni, e nessuna privazione si è

Digitized by Google

subita. Possiamo immaginare un numero d'individui o di famiglie stabiliti su altrettanti tratti di terra, viventi ciascuno con ciò che il proprio lavoro produce, e consumanti tutto il prodotto. Anche in questa ipotesi è forza risparmiare (cioè sottrarre dal consumo personale) tanto quanto è necessario per la semente. Così qualche risparmio deve esserci stato, anche in questo ch'è il più semplice di tutti gli stadi delle economiche relazioni; si deve aver prodotto più che usato, od usato meno che prodotto. A più forte ragione bisogna fare lo stesso, prima che si possano impiegare altri lavoratori, o accrescere la loro produzione al di là di ciò che può esser compiuto dal lavoro delle loro mani. Tutto ciò che si impiega per sostenere e far progredire qualche altro lavoro che non sia il proprio, deve essere stato raccolto col risparmio; qualcuno deve averlo prodotto ed essersi astenuto dal consumarlo. Possiam dire perciò, e con sufficiente esattezza, che ogni capitale, e specialmente ogni aumento di capitale, è il risultato del risparmio.

In uno stato rozzo e violento della società di continuo accade, che possessore del capitale non sia lo stesso che lo abbia risparmiato, ma qualcuno che, essendo più forte, o appartenendo ad una società più potente, se ne sia impadronito predandolo. Ed anche in un ordine sociale per molti lati superiore, l'accrescimento del capitale è ordinariamente in gran parte ricavato dalle privazioni, le quali benchè essenzialmente equivalgano ai risparmi, non sono generalmente chiamate con questo nome, perchè non son volontarie. La classe attuale de' produttori cominciò dall'essere schiava, costretta a tanto produrre quanto la forza le avrebbe estorto, ed a consumare quel poco che le avrebbe permesso l'interesse proprio o l'umanità, ordinariamente limitatissima, de' suoi padroni. Pure questa specie di risparmio coattivo, non avrebbe generalmente accresciuto il capitale, se una parte della somma non fosse stata risparmiata di nuovo, volontariamente, dal padrone. Se tutto ciò ch'egli faceva dai suoi schiavi produrre, e tutto ciò che loro vietava di consumare, fosse stato consumato da lui per godimenti suoi proprii, egli non avrebbe aumentato il suo capitale, nè sarebbe stato abilitato a mantenere un numero crescente di schiavi. Il mantenere gli schiavi importava un precedente risparmio, un fondo almeno di sussistenze anticipatamente provveduto. E questo stesso risparmio può non essere stato fatto per mezzo di alcuna privazione che il padrone abbia imposto a se medesimo; ma più probabilmente per mezzo di quelle che gli schiavi avessero già subite quand'erano liberi, prima che la rapina o la guerra, che li privarono della libertà personale, trasferissero al conquistatore, con le loro persone i loro risparmii.

Vi sono altri casi in cui la parola risparmio, colle idee che le si sogliono associare, non esprime esattamente l'operazione da cui il capitale è accresciuto. Se si dicesse, a cagion d'esempio, che l'unico mezzo di accelerare l'incremento del capitale sia l'aumento dei risparmii, probabilmente non si porrebbe avanti che un'idea di maggiore astinenza, e di privazione accresciuta. Ma è noto ed ovvio che qualunque cosa accresca il potere produttivo del lavoro, crea come un fondo addizionale di inusitato risparmio, e mette il capitale nel caso di trovarsi ampliato, non solamente senza altre privazioni, ma fino con un accrescimento di personale consumo. Qui vi è un accrescimento di risparmio, nel senso scientifico della parola; quantunque vi sia più consumo, vi è altresì più risparmio, vi è maggiore eccesso di produzione sopra il consumo. Non vi ha la menoma inesattezza a chiamarlo un maggiore risparmio. Per quanto la parola si possa ripu-

Digitized by Google

diare, nessuna ve ne sarebbe che non fosse altrettanto suscettibile di obbiezioni. Consumare meno di quanto producasi costituisce il risparmio; e questo è il procedimento per cui il capitale si accresce, in un senso assoluto, non peculiarmente col diminuire il consumo. Non dobbiamo farci sì schiavi delle parole, da legare inesorabilmente la parola risparmio ad un senso nel quale si verrebbe a dimenticare che il capitale si accresce ugualmente e col consumo di meno, e col produrre di più.

§. 5. Un terzo teorema fondamentale riguardante il capitale, strettamente connesso con quello che abbiamo or ora discorso, si è che il capitale quantunque risparmiato e risultato dal risparmio, è nulladimeno consumato. La parola risparmio non importa che ciò che s'ha risparmiato non si consumi, ma solamente che non sia consumato dalla persona che lo risparmia. Finchè non si faccia che puramente conservarlo per usi avvenire, non è che una mera cumulazione; e finchè non è che accumulato non si consuma. Ma appena s'impieghi come capitale, è subito consumato; non, in verità, da chi lo possiede, ma dai suoi lavoranti. Parte si muta in istrumenti ed in machine che vengono logorati dall'uso; parte in sementi e materiali, che in questa qualità vengon distrutti dall'essere seminate o lavorati, e poi in tutti i sensi distrutti dalla consumazione del prodotto finale. Il resto è dato in mercedi ai lavoranti che lo consumano pei loro bisogni quotidiani; o se essi alla loro volta ne risparmiano qualche parte, questa pure, generalmente parlando, non è accumulata, ma impiegata di nuovo come capitale (per mezzo delle casse di risparmio, delle associazioni fruttifere, o di qualche altro mezzo), e poi consumata.

Questo principio è uno fra i più notevoli esempi del bisogno di fare attenzione alle verità le più elementari della nostra scienza; poichè mentr'esso è uno dei più elementari, niuno che non vi abbia ben riflettuto, ha contratto l'abitudine di porvi mente; ed i più ancora stentano a riconoscerlo la prima volta che lo veggono stabilire. Al volgo non riesce già manifesto che ciò che sia risparmiato, sia consumato. Per esso, chiunque risparmia, si presenta nell'aspetto di persona che accumuli; concepisce che si possa permettere, o anche lodare una tale condotta, nell'interesse di una famiglia; ma non ha l'idea dell' utilità che può rendere a tutt'altre persone: il risparmio per esso non è che la parola con cui si esprime il tenere una cosa per se medesimo; il distribuirla a beneficio altrui è serbato al vocabolo spesa. Colui che spende la sua fortuna in un consumo improduttivo, è considerato come uomo che sparga beneficii all'intorno, ed è oggetto di tanta stima, che non manca di essere amato quand'anche spenda ciò che non gli appartenga, quand'anche non solamente distrugga il proprio capitale, ove ne abbia, ma col pretesto di prendere ad imprestito, e colla promessa di un futuro rimborso, s'impadronisca del capitale altrui, e lo distrugga del pari.

Questo errore popolare deriva dal considerare non altro che una piccola parte delle conseguenze che scaturiscono dal risparmiare o dallo spendere, senza badare a quell'altra che immediatamente non cade sotto la vista. L' occhio segue ciò ch'è risparmiato, sino in una cassa immaginaria, ed ivi lo perde di vista; ciò ch'è speso lo segue sin alle mani degli artigiani e dei dipendenti; ma in ambi i casi non perviene sino alla destinazione finale. Il risparmio (destinato ad un impiego produttivo) e la spesa, coincidono quasi nel primo stadio della loro operazione. Gli effetti di entrambi cominciano col consumo; colla distruzione di una

Digitized by Google

data porzione di ricchezza; solamente le cose consumate e le persone consumanti sono diverse. Nel primo caso non vi è logoramento di strumenti, distruzione di materiali, e quantità di viveri e vestiti forniti ai lavoratori, che li distruggono coll'uso: nell'altro vi è consumazione, cioè a dire, distruzione di vini, di equipaggi e di mobili. Fin qui la conseguenza per la ricchezza nazionale è stata quasi la stessa: in ambi i casi ne è stata distrutta una quantità equivalente. Ma nello spendere, il primo stadio è pure lo stadio finale; quella data quantità del prodotto del lavoro dispare e niente ne resta; mentre all'incontro colui che ha risparmiato, tiene, durante il tempo in cui la distruzione avviene, un numero di lavoratori occupati a ripararla; e il risultato finale si è che essi avranno sostituito ed accresciuto l'equivalente di ciò che si sarà consumato. E siccome questa operazione può essere indefinitamente ripetuta senza un nuovo atto di risparmio, così un primo risparmio, una volta fatto, diviene un fondo capace di mantenere in perpetuo un numero corrispondente di braccia che riproducano ogni anno il fondo della propria sussistenza ed un profitto di più.

È l'intervento del danaro, ciò che per un'intelligenza inesperta, oscura il vero carattere di questi fenomeni. Essendo quasi tutte le spese effettuate per mezzo del danaro, questo viene ad essere considerato come la principale caratteristica di tutte le transazioni; e poichè non perisce, ma cangia solamente di possessore, non si considera la distruzione che ha luogo nel caso della spesa improduttiva. Il danaro essendo semplicemente trasferito, si crede che anche la ricchezza dal dissipatore sia passata ad altri. Ma questo si riduce a confondere il danaro colla ricchezza. La ricchezza ch'è stata distrutta non era già nel danaro, era ne' vini, negli equipaggi, nei mobili che il danaro acquistò; e questi essendo stati distrutti senza compenso, la società collettivamente è impoverita di altrettanto. Si vorrà forse dire che i vini, gli equipaggi ed i mobili non sono sussistenze, strumenti e materiali, e non sarebbero stati in alcun caso applicati a sostenere il lavoro; che a nulla sarebbero adatti fuorchè all'improduttivo consumo, e che se vi ha detrimento per la ricchezza sociale, è nella loro produzione, non nel loro consumo. Lo concederò volontieri fin dove logicamente si può, e dirò che l'osservazione sarebbe giustissima se questi costosi generi di lusso fossero tratti da un capitale esistente per non esservi mai più rimpiazzati. Ma dacchè, al contrario, continuano ad esser prodotti fino a che vi sono consumatori di essi, e prodotti in quantità aumentata per soddisfare ad una dimanda accresciuta; la scelta fatta da un consumatore di spendere cinquemila lire all'anno in generi di lusso, è ciò che tiene di anno in anno un numero corrispondente di lavoratori occupati a produrre cose che possono non essere di alcun utile alla produzione; i cui servigii sono perduti per quanto riguarda l'accrescimento della ricchezza nazionale; mentre inoltre gli strumenti, i materiali e le sussistenze che annualmente consumano, vengon sottratti da quel fondo generale della società che sarebbe applicabile ad oggetti produttivi. Secondo che una classe della società sia imprevidente o dissipatrice, l'industria del paese s'impegna sempre più a produrre generi di lusso che soddisfino alla sua domanda; e intanto non solo l'impiego pei lavoratori produttivi si scema, ma la sussistenza e gli strumenti, che sono i mezzi di tale impiego, restano limitati a minor quantità.

Il risparmio in breve arricchisce, e lo spendere impoverisce la comunità come l'individuo; ciò che in altri termini importa, che la società in generale è di tanto

Digitized by Google

più ricca quanto più spende a mantenere e coadiuvare il lavoro produttivo, è di tanto più povera quanto più consuma pei suoi godimenti (1).

§. 6. Ritorniamo al nostro teorema fondamentale. Ogni cosa, ch'è prodotta, è consumata; tanto ciò ch'è risparmiato, quanto ciò che dicesi essere speso; ed in ambi i casi con la stessa rapidità. Tutte le forme ordinarie del linguaggio tendono a dissimulare questo principio. Nel parlare dell'antica ricchezza di un paese, delle ricchezze ereditate dagli antenati, e simili espressioni, l'idea che s'intende insinuare si è, che le ricchezze così trasmesse furono da lungo tempo prodotte; quando diconsi essere state primieramente acquistate, è che nessuna porzione del capitale del paese si sia prodotta quest'anno, fuorchè quel tanto che forma la rata della produzione di un anno. Il fatto è molto diverso. La maggior parte, in valore, della ricchezza adesso esistente in Inghilterra è stata prodotta dalla mano dell'uomo nei dodici ultimi mesi. Una piccolissima parte di questa grande

(1) Non è forse inutile il fare attenzione a molte circostanze che, sino a certo punto, diminuiscono il detrimento cagionato alla ricchezza generale dalla prodigalità degl'individui, oppure fan sorgere un compenso più o meno ampio, come conseguenza del detrimento stesso. Una di queste si è che i prodighi non riescono realmente a consumare tutto quello che spendono. La loro trascuraggine abituale in quanto alla spesa fa sì che siano truffati e rubati da tutti i lati, spesso da persone di abitudini frugali. Grandi accumulazioni di fortuna sono continuamente fatte da agenti, maggiordomi, ed anche domestici delle persone imprevidenti; esse in tutte le loro compre pagano prezzi molto più elevati che quelli delle persone abituate alla accuratezza, e che si giovano della loro notorietà presso i venditori. Non possono perciò arrivare a possedere ed a distruggere una quantità di ricchezza equivalente alla fortuna che dissipano. Molta ne è trasferita ad altri, dai quali una porzione può essere risparmiata. Un'altra cosa degna di osservazione si è che la prodigalità di qualcuno può ridurre qualch'altro ad una economia forzata. Supponghiamo una ricerca improvvisa di qualche articolo di lusso, prodotta dal capriccio di un prodigo, che, non essendo stata calcolata anticipatamente, non ha accresciuto l'offerta ordinaria. Il prezzo si alzerà; e può alzarsi al di là dei mezzi o delle inclinazioni di qualcuno dei soliti consumatori, che in conseguenza possono abbandonare il loro consueto godimento e risparmiarne il valore. Se essi non lo facessero, ma continuassero a spendere sulla mercanzia tanto valore quanto prima i trafficanti di essa otterrebbero, per la stessa quantità solamente dell'articolo, un compenso accresciuto per tutto ciò che il dissipatore ha pagato; e così il valore ch'egli perde è trasferito ad essi materialmente, e può essere aggiunto al loro capitale; essendo il suo accresciuto consumo personale supplito dalle privazioni degli altri compratori, che coll'impiego di valore uguale hanno ottenuto una soddisfazione minore di prima. Dall'altro lato, un effetto opposto deve essersi generato in qualche altro luogo, poichè il prodigo deve aver diminuito i suoi acquisti in qualche altra parte per bilanciare l'aumento in questa; egli avrà forse ritirato fondi che erano impiegati a sostenere il lavoro produttivo, ed i trafficanti di sussistenze e di strumenti di produzione saranno rimasti colle loro merci invendute; o avranno ricevuto, per la consueta quantità di merci, un compenso minore che d'ordinario. Ma tali perdite di rendita o di capitale fatte da persone industriose, salvo che sieno di un valore straordinario, sono generalmente supplite dall'astinenza e dalla privazione accresciuta; così che il capitale della società non può essere, sul totale, scemato, ed il prodigo può aver ottenuto il proprio godimento a spese non di mezzi permanenti, ma dei piaceri e comodi temporanei degli altri. Dappoichè in ogni caso una società è più povera di ciò che ognuno spende, a meno che non ne sia rilevata da quello che un altro spenda conseguentemente di meno. Vi sono pure altri e più reconditi mezzi, in cui la profusione di qualcuno può ottenere il compenso nei risparmii straordinarii degli altri; ma questi non possono esser considerati che in quella parte del quarto libro, nella quale si tratta del principio che limita l'accumulazione del capitale.

Digitized by Google

accumulazione esisteva dieci anni sono; appena una frazione del presente capitale produttivo, all'infuori delle fattorie campestri, e di poche navi e macchine; ed anche queste in molti casi non avrebbero vissuto sì lungamente, se nuovo lavoro non fosse stato impiegato in quel periodo per ristorarle. Il terreno sussiste, ed il terreno è quasi l'unica cosa che sussista. Ogni cosa, che è prodotta, perisce, e molte assai prestamente. Molte specie di capitale non sono di loro natura adatte ad essere lungamente conservate. Vi sono poche produzioni, e non altro che poche, capaci di esistenza assai prolungata. L'abbadia di Westminster ha durato molti secoli, con le riparazioni che le si son fatte al bisogno; alcune sculture antiche sono esistite per più di duemila anni; le Piramidi forse il doppio ò il triplo. Ma questi erano oggetti destinati ad uso improduttivo. Se eccettuiamo i ponti e gli acquedotti (a cui possono essere aggiunte qualche volta le cisterne e le dighe), vi sono pochi esempii di qualche edifizio, applicato a fini industriali, che sia stato di grande durata; questo genere di fabbriche non regge alle cause di logorio e di deperimento, nè è buona economia costruirle con la solidità necessaria per perpetuarne la durata; il capitale continua ad esistere di età in età, non per la conservazione, ma sulla continua riproduzione: ogni parte di esso è usata e distrutta, generalmente tosto dopo prodotta; ma coloro che la consumano sono intanto impiegati a produrne un'altra. L'accrescimento del capitale è simile a quello della popolazione. Ogni individuo ch'è nato, muore, ma in ogni anno il numero dei nati eccede quello dei morti: la popolazione sempre aumenta, quantunque in ogni momento si possa riconoscere che nessuno, fra gl'individui di cui si compone, alcuni anni innanzi esisteva.

§. 7. Questa consumazione e riproduzione perpetua del capitale è la spiegazione di ciò che sì sovente ha eccitato lo stupore, della grande rapidità cioè con cui i paesi rimettonsi da uno stato di devastazione; la disparizione, in breve tempo, di tutte le tracce del danno cagionato dai terremoti, dalle inondazioni, dagli uragani e dai guasti della guerra. Un nemico desola un paese col ferro e col fuoco, e distrugge o porta via quasi tutte le ricchezze mobili che trovansi in esso: tutti gli abitanti son rovinati, e nondimeno dopo pochi anni ogni cosa ritrovasi nello stato primiero. Questa *vis medicatrix naturæ* è stata soggetto di sterile stupore, o è stata citata per provare con esempii il potere maraviglioso del principio del risparmio, che può rifare tali perdite enormi in sì breve intervallo. Nulla di maraviglioso vi è in questo. Ciò che il nemico ha distrutto, sarebbe stato distrutto in poco tempo dagli stessi abitanti: la ricchezza che tanto rapidamente riproducono, si dovea riprodurre d'altronde, e lo sarebbe stata in ogni caso, e probabilmente in un intervallo altrettanto breve. Nulla havvi di nuovo, se non ciò che, durante la riproduzione, non si ha il vantaggio di consumare ciò che precedentemente fosse stato prodotto. La possibilità di una rapida riparazione dei disastri, dipende principalmente dall'essere o non essere stato spopolato il paese. Se la sua popolazione effettiva dapprima non è stata estirpata, e poi non è morta di fame; allora colla stessa abilità e colle stesse cognizioni che aveva, col suo terreno e coi suoi miglioramenti durevoli non distrutti, e colle più durevoli fabbriche probabilmente intatte o appena danneggiate, possiede quasi tutti i requisiti per la sua primitiva quantità di produzione. Se sono rimaste tante sussistenze, o tanti valori per comperarle, che, a patto di sottoporsi a poche privazioni, si possa conservare la vita e la forza di lavorare,

Digitized by Google

il paese avrà generato in breve tempo tanto prodotto ed acquistata collettivamente tanta ricchezza e tanto capitale, quanto n'avea per l'innanzi; mercè la semplice continuazione di quella consueta quantità di sforzo che nelle sue occupazioni soleva impiegare. Nè ciò proverebbe che una grande potenza nel principio del risparmio si asconda, quale al meno volgarmente si prende il senso della parola; poichè non si tratta già di astinenza voluta, ma d'involontaria privazione.

Nondimeno è sì fatale l'abitudine di non pensare se non per mezzo di un numero di frasi tecniche, ed hanno gli uomini studiosi sì poca ragione di riputarsi esenti dalle medesime infermità mentali del volgo, che questa semplice spiegazione (per quanto io ne sappia) non fu mai data da alcun economista prima del D. Chalmers; scrittore di cui molte opinioni io credo erronee, ma che ha sempre il merito di studiare fenomeni non ancora spiegati, ed esprimerli con un linguaggio suo proprio, che spesso scopre quegli aspetti della verità, che le frasi ordinarie tendono invece a nascondere.

§. 8. Lo stesso autore spinge questa serie d'idee fino a dedurne alcune importanti conclusioni su di un altro argomento strettamente connesso col nostro, quello cioè dei prestiti che i governi contraggono per un fine di guerra, o per altro genere di spese improduttive. I prestiti, essendo una somma tratta dal capitale (a differenza delle imposte, le quali in generale sarebbero state pagate dalla rendita e supplite in parte o in tutto dall'economie accresciute) debbono, secondo i principii da noi esposti, tendere ad impoverire il paese: nulladimeno gli anni, in cui le spese di tal genere han preso le più grandi dimensioni, sovente furono anni di grande e non dubbia prosperità: la ricchezza e i mezzi del paese, invece di diminuire, hanno dato ogni indizio di rapido accrescimento durante quelle epoche, e dopo si trovarono costituite sopra dimensioni grandemente ampliate. Tale fu indubitatamente il caso della Gran Bretagna durante l'ultima guerra continentale; e ci occuperebbe di molto l'enumerare tutte le teorie, prive di fondamento economico, a cui abbia dato origine il fatto, e che furono per qualche tempo credute, quasi tutte tendenti a far crescere le spese improduttive, a scapito delle produttive. Senza entrare nelle tante cagioni che influirono e che influiscono comunemente per evitare che questi colpi straordinariamente scagliati contro i mezzi produttivi di un paese riescano tanto dannosi quanto si dovrebbe ragionevolmente aspettare, supporremo il più sfavorevole caso possibile: che la intera somma, presa ad imprestito e distrutta dal governo, sia stata dal prestatore involata ad un impiego produttivo, in cui si trovava investita. Il capitale perciò del paese si è in quel dato anno diminuito di altrettanto. Ma se la somma ritirata non sia in qualche modo enorme, non vi è ragione intrinseca, per cui l'anno seguente il capitale non debba risalire allo stato di prima. Il prestito non può essersi preso da quella porzione del capitale che consiste di strumenti, di macchine e di edifizii. Dev'esser stato intieramente tratto dalla porzione impiegata a pagare i lavoratori: ed i lavoratori conseguentemente hanno dovuto soffrirne. Ma se niuno di loro è morto di fame; se le loro mercedi possono soffrire una tal quale riduzione, o se la carità s'interpone tra essi e la loro completa rovina, non vi è ragione per cui il loro lavoro debba produrre meno nell'anno seguente, di quel che nel precedente abbia fatto. Se producono tanto quanto solevano, e ricevono in meno per tanti milioni di lire, questi milioni sono guadagnati da coloro che li impiegano. Il vuoto fatto nel capitale del paese è così istantanea-

Digitized by Google

mente riparato, ma riparato per mezzo di privazioni e spesso per mezzo della miseria reale della classe laboriosa. Ecco una ragione completa, per cui tali periodi, anche nelle circostanze più sfavorevoli, possono essere facilmente tempi di grande lucro per coloro, la di cui prosperità ordinariamente nella opinione comune è riputata prosperità nazionale. Per vedere il brutto rovescio del quadro, dobbiamo guardarvi di sotto.

Ciò mena alla quistione tanto agitatasi, che il D. Chalmers ha preso particolarmente di mira: se sia preferibile che i fondi bisognevoli ad un governo per le straordinarie spese improduttive, si traggano da un imprestito pagandone l'annuo interesse per via delle imposte, oppure che si levino tante imposte in una volta da coprire la somma totale di cui si abbisogni, ciò che nel vocabolario finanziero dicesi procurarsi la totalità de' sussidii nel corso dell'anno. Il D. Chalmers si attiene tenacemente all'ultimo metodo. Egli dice: comunemente si crede che trarre tutta la somma in un anno, sia un domandare ciò che è o impossibile, o grandemente incomodo; che i contribuenti non possono, senza grande difficoltà, prelevare in un'unica volta, dalla loro rendita annua, la totalità della somma richiesta; e che perciò è molto meglio esigerne una piccola frazione in ogni anno, sotto forma d'interesse, che fare in una sola volta questo gran sacrifizio. Ma a ciò egli stesso risponde, che il sagrifizio è ugualmente fatto in entrambi i casi. Tutto ciò che si spende non può esser tratto se non dalla rendita annuale. Tutta, ed ogni parte della ricchezza prodotta nel paese, forma, o coopera a formare la rendita annuale di ciascheduno. La privazione che risulta dal trarre la somma in forma di imposte, non è evitata dal trarla in forma di prestito. Il danno non è evitato, ma solamente riversato sulle classi lavoratrici, che sono le meno capaci di sopportarlo, e che meno lo debbono: mentre tutti gl'inconvenienti fisici, morali e politici, derivanti dalla perpetuità delle imposte pel pagamento continuo dell' interesse, si soffrono a pura perdita. Allorchè il capitale è ritirato dalla produzione, o dal fondo destinato per la produzione, per prestarsi al tesoro e spendersi improduttivamente, tutta questa somma è prelevata sulle classi lavoratrici; il prestito quindi è realmente pagato nell'anno istesso; tutto il sacrificio necessario per pagarlo si fa l'anno stesso; solamente è pagato a chi non tocca, e perciò non estingue il diritto; ed è pagato dalla peggiore delle tasse, quella che pesa esclusivamente sulla classe lavoratrice. E dopo aver compiuto, con questo mezzo assai penoso ed ingiusto, tutto lo sforzo necessario per estinguere il debito, il paese rimane perpetuamente aggravato di esso e del pagamento dell'interesse.

Queste vedute mi sembrano rigorosamente esatte, quando il valore assorbito in prestiti sia quello che, senza il prestito, si sarebbe impiegato in industria produttiva dentro il paese. Ma in pratica rare volte questa supposizione ha luogo. I prestiti dei paesi meno doviziosi sono fatti principalmente con capitali stranieri, che forse non sarebbero stati introdotti per impiegarvisi sotto qualche guarentigia minore di quella che offre il governo; e i prestiti dei paesi ricchi e prosperi, son fatti generalmente, non su fondi ritirati da un impiego produttivo, ma su nuove accumulazioni che costantemente si fanno con la rendita, e spesso con quella parte di rendita, che, se non fosse impiegata in tal guisa, sarebbe andata alle colonie, o avrebbe cercato fuori del paese altri impieghi. In questi casi (che saranno più particolarmente esaminati qui appresso) (1), la somma può essere

(1) *Infra*, libro IV, Capitoli IV e V.

Digitized by Google

ottenuta senza detrimento pei lavoratori, nè sconvolgimento dell'industria nazionale, e forse anche con un vantaggio per gli uni e l'altra, comparativamente all'effetto che produrrebbe l'altro metodo di prelevarla per via d'imposta; poichè le imposte, specialmente quando sono gravi, quasi sempre si pagano in parte a scapito di ciò che sarebbe stato altrimenti risparmiato ed aggiunto al capitale. Oltre a ciò, in un paese, che faccia annualmente addizioni sì grandi alla sua ricchezza, che una parte possa esserne presa e spesa improduttivamente senza diminuzione del capitale, o anche senza impedirne un incremento considerevole, egli è evidente che, anche se tutto ciò che è preso in tal guisa fosse divenuto capitale, ed avesse ottenuto il suo collocamento nel paese, l'effetto sulle classi lavoratrici sarebbe molto meno nocivo, ed in questa ipotesi l'obbiezione contro il sistema del prestito è molto men forte che nell'ipotesi antecedentemente supposta. Mi è sembrato necessario anticipare questa parte di una discussione che altrove troverà il suo posto, a fin di schivare che false deduzioni si traggano dai principii che abbiamo premessi.

§. 9. Ora noi passeremo ad un quarto teorema fondamentale riguardante il capitale, che forse è più frequentemente negletto o mal inteso, che qualunque dei precedenti. Ciò che sostiene ed impiega il lavoro produttivo si è il capitale speso per metterlo in opera, e non la ricerca dei compratori del prodotto già ultimato. La ricerca delle merci non è ricerca di lavoro. La ricerca delle merci determina in quale ramo particolare della produzione il lavoro ed il capitale saranno impiegati; determina la direzione del lavoro; non però la sua maggiore o minor quantità, non il suo mantenimento, nè la sua retribuzione. Ciò dipende dalla quantità del capitale, o degli altri fondi direttamente dedicati a sostenerlo e retribuirlo.

Supponiamo, per esempio, che si abbia ricerca di velluto, ed un fondo pronto a comprarne, ma nessun capitale per istabilirne la manifattura. Non importa che la ricerca sia piccola o grande; finchè il capitale non sia attirato a questo ramo d'industria, non vi sarà produzione di velluto, e per conseguenza non se ne farà alcuna compra, finchè il desiderio del compratore non sia così forte da indurlo ad impiegare parte del prezzo, che avrebbe pagato per ottenerlo, in fare delle anticipazioni ai lavoranti, e metterli in caso di dedicarsi a lavorare velluto; o in altri termini, finchè egli non converta una porzione della sua rendita in capitale e lo impieghi nella manifattura. Invertiamo adesso l'ipotesi, e supponghiamo esservi abbondanza di capitale pronto a far produrre il velluto, ma nessuna ricerca. Se il velluto non sarà nè anco prodotto, egli è perchè il capitale non ha alcun impulso particolare per dirigersi alla produzione di esso. I manufattori ed i loro artefici non producono per far piacere ai loro avventori, ma per la soddisfazione dei proprii bisogni; e dato il capitale e il lavoro, che sono gli elementi essenziali della produzione, possono o produrre una cosa qualunque che sia richiesta, o, dove nessuna se ne domandi, possono soddisfare la ricerca che hanno in se stessi, cioè produrre le cose, di cui abbian bisogno pel proprio consumo. Talmente che del capitale non si può far a meno — de'compratori si può. Io qui, del resto, non mi occupo del caso in cui l'effetto proviene da un cangiamento improvviso. Se la dimanda inaspettatamente cessa, dopo che la merce per soddisfarla sia già prodotta, ciò introduce un elemento diverso nella quistione: il capitale è stato allora consumato a produrre qualche cosa, di cui

Digitized by Google

nessuno ha bisogno, e nessuno fa uso; è perciò perito, e l'impiego che dava al lavoro è terminato, non perchè manchi l'ulteriore ricerca, ma perchè non vi è più il capitale. Questo caso adunque non è quello che dobbiamo qui contemplare come quello che serva di campione al principio. Dobbiamo supporre che il cambiamento sia graduale e previsto, e non sia seguito da deperimento di capitale, quando la manifattura è interrotta unicamente da ciò che non si vengano ristorando gli strumenti della produzione a misura che si consumino, non si torni ad impiegare il danaro a misura che sia rientrato per mezzo della vendita del prodotto. Il capitale in questo caso è così pronto ad un nuovo impiego, nel quale manterrà tanto lavoro quanto prima faceva. I manifattori ed i suoi lavoranti perdono il profitto dell'abilità e delle cognizioni che avevano acquistate nella prima loro occupazione, e di cui solo in parte potranno giovarsi passando ad un'altra; e questo è l'ammontare della perdita che la società risente dal cangiamento. Ma i lavoratori possono ancora lavorare, ed il capitale che precedentemente li impiegava, sia nelle stesse mani, sia coll'esser prestato, impiegherà o loro medesimi, o un numero equivalente, in qualche altra occupazione.

Questa verità, che comprare il prodotto non è impiegare il lavoro; che la dimanda di lavoro è costituita dalle mercedi che precedono la produzione, e non dalla ricerca delle merci che risultano dalla produzione, è una proposizione che ha grande bisogno di ricevere tutta la dimostrazione, della quale è capace. Per la comune intelligenza ella è un paradosso; ed anche fra gli economisti di nome potrei appena indicarne qualcuno, all'infuori di Ricardo e Say, che l'abbia avuta in vista costantemente e fermamente. Quasi tutti gli altri si esprimono di tanto in tanto come se fosser convinti che il comprare le merci, prodotto del lavoro, sia un dare impiego al lavoro, e crearne la ricerca, così realmente e nello stesso senso, come se si comprasse direttamente il lavoro per se medesimo, come se si pagassero dei salarii. Non è a maravigliare che l'economia politica progredisca lentamente, allorchè una quistione di tanto peso è ancora alla soglia della sua verità. Io desidero di imprimer bene nel mio lettore il principio, che una dimanda di merci non costituisce in modo alcuno una dimanda di lavoro, ma solamente dirige in un dato avviamento una porzione, più o meno considerevole, della dimanda già esistente. Essa fa sì che una parte del lavoro e del capitale della società venga impiegata a produrre certe cose invece di altre. La dimanda di lavoro è unicamente costituita dai fondi direttamente posti da parte pel servigio dei lavoranti.

Per dimostrare viemeglio il nostro principio, supponghiamo il caso seguente. Un consumatore può spendere la sua rendita per comprare servigii o per comprare merci; egli può impiegarla a pagare salarii di muratori per fabbricare una casa, o a pagare de' scavatori per fare un lago artifiziale, o dei giardinieri per far delle piantagioni e disporre una villa; oppure, in vece di ciò, può spendere lo stesso valore per comprare velluto e merletto. La questione si è, se la diversità, fra questi due modi di spendere la sua rendita, tocca l'interesse delle classi lavoratrici. È chiaro che, nel primo de' due casi, egli impiega de' lavoratori, i quali nell'altro caso saranno senza impiego. Ma coloro, co' quali io non sono d'accordo, dicono che ciò è indifferente, poichè comprando velluto e merletto egli parimenti impiega dei lavoranti, cioè quelli che producono il velluto e il merletto. Il che secondo il nostro principio è un errore, ed io vado a mostrar ancor

Digitized by Google

più chiaramente che è un errore. Il consumatore coi proprii fondi non paga ai tessitori ed a'fabbricatori di merletti le mercedi delle loro giornate. Egli compra le merci compiute, che sono state prodotte da un lavoro e da un capitale preesistente, non pagato, nè apprestato da lui. Supponghiamo ch'egli solesse già spendere quella porzione della sua rendita in mercedi di muratori, i quali dal canto loro spendevano l'ammontare dei loro salarii in viveri e vestimenta, che erano pure stati prodotti dal lavoro e dal capitale. Egli ora si determina a preferire il velluto, pel quale viene così a creare una straordinaria ricerca. Questa ricerca non può essere soddisfatta senza una straordinaria offerta, nè può l'offerta esser prodotta senza un capitale straordinario: da dove allora il capitale dovrà venire? Nel cambiamento di scopo del consumatore, nulla vi ha che renda il capitale del paese maggiore di quel ch' era prima. Sembra dunque, che l'accresciuta dimanda di velluto non potrebbe allora essere soddisfatta, se non quando la stessa circostanza che la determina mettesse in libertà un capitale corrispondente. La stessa somma che il consumatore allora impiega a comprar velluto, passava prima nelle mani dei muratori a giornata, i quali la spendevano in viveri ed oggetti necessarii, di cui poi fanno senza, o che strappano, colla loro concorrenza, dalle porzioni spettanti ad altri lavoratori. Il lavoro ed il capitale perciò, che pria producevano le cose necessarie per l'uso di questi muratori, perdono il proprio spaccio, e devono procurarsi altrove un impiego; e lo trovano nel produrre velluto per soddisfare alla nuova ricerca. Non intendo già dire che l'identico lavoro e capitale, che producevano le cose necessarie, si dirigeranno a produrre il velluto; ma, in uno de'cento modi possibili, prenderanno il posto di ciò che lo produce. Eravi capitale esistente per far una delle due cose — o tessere il velluto, o produrre le cose necessarie ai muratori; non ve n'era per farle entrambe. Stava nell'arbitrio del consumatore il determinare che l'una delle due accadrebbe; e s'egli sceglie il velluto, bisogna che i muratori si privino degli oggetti del loro consumo.

Non deve inferirsi da ciò, che sia, o ch' io sia obbligato a credere vantaggioso alla classe lavoratrice, che i consumatori spendessero la loro rendita in servigii più presto che in mercanzie. La differenza non istà lì, ma dell'impiegarla o non impiegarla a pagare o mantenere direttamente il lavoro, senza l'intervento di un altro capitale. Il danno pei lavoratori sarebbe stato lo stesso, se il consumatore persistendo nel fabbricare una casa, invece di adoperare e pagare da se medesimo i lavoranti, ne avesse dato l'incarico ad un fabbricatore, e saldatone il conto dopo il compimento dell' opera, lasciando intanto ozioso il danaro. Poichè, in questo modo di agire il consumatore non mantiene più da se stesso il lavoro, ma non fa che attirarvi il capitale di un'altra persona, distraendolo da un altro luogo e da un'altra occupazione; e quindi non apre un nuovo impiego al lavoro, ma cangia solamente il corso di un impiego esistente.

Le precedenti dimostrazioni essendo state trovate insufficienti per alcuni lettori, mi sforzerò di attirarli meco onde stabilire in un modo diverso l'argomento.

Supponiamo che un ricco individuo *A.* spenda quotidianamente una data somma in salarii o in limosine, che da quelli che la ricevono è consumata sotto forma di cibo grossolano. *A.* muore lasciando la sua proprietà a *B.*, il quale interrompe questa maniera di spesa, ed invece profonde la stessa somma ogni giorno per ghiottonerie della sua tavola. Ho scelto quest'esempio, affinchè i due

Digitized by Google

casi somiglino sotto ogni rapporto, eccetto quello ch'è il soggetto del paragone. Per non attenuare i fatti essenziali allegati col mostrarli traverso all'oscuro labirinto di un contratto a danaro, supponghiamo ulteriormente che *A.* e dopo di lui *B.* sono proprietarii dei beni, da cui sono prodotti e gli alimenti consumati dai ricevitori dei pagamenti di *A*, e le cose di lusso fornite per la tavola di *B.*; e che la rendita è pagata loro in natura, spettando ad essi il dire che qualità di prodotti eleggano. La quistione è, se la spesa di *B.* dà tanto impiego o tanta sussistenza ai suoi vicini più poveri quanto ne dava *A.*

Dal caso, come l'abbiam esposto, sembra seguirne, che mentre *A.* viveva, quella porzione della sua rendita che spendeva in salarii o in elemosine, sarebbe stata da lui ricavata dal podere sotto forma di viveri pei lavoratori, e sarebbe stata usata come tale; mentre *B.*, che veniva dopo di lui, invece di ciò, avrebbe richiesto un valore equivalente in generi costosi di viveri, da consumarsi nella propria famiglia: che il fittaiuolo, perciò, sotto il regime di *B.* produrrebbe tanto meno di alimenti ordinarii e più di costose ghiottonerie per ogni giorno dell'anno, di quanti n'erano prodotti nel tempo di *A.*, e che vi sarebbe quella quantità di meno di viveri ripartiti per tutto il corso dell'anno stesso fra le classi lavoratrici e più povere. Questo è ciò che sarebbe conforme al nostro quarto teorema. Coloro i quali pensano diversamente, debbono supporre che i generi di lusso richiesti da *B.* sarebbero prodotti in aggiunta all' alimento precedentemente fornito ai lavoratori di *A.*, non in luogo di esso, e che il prodotto accumulato del paese si sarebbe accresciuto. Ma allorchè si domanda, come potrebbe effettuarsi questa doppia produzione, — in qual guisa il fittaiuolo, di cui il capitale ed il lavoro erano già pienamente attivi potrebbe giungere a soddisfare i nuovi bisogni di *B.*, senza produrre meno delle altre cose, l'unica soluzione che si presenta è, ch'egli prima deve produrre i viveri, e dopo, dando quei viveri ai lavoratori che *A.* per l'addietro manteneva, deve, valendosi del loro lavoro, produrre i generi di lusso, di cui *B.* ha bisogno. Questo infatti, quando gli oppositori sono alle strette, sembra essere il loro parere. Ma vi è facilmente da rispondere, che data tale supposizione, *B.* deve aspettare i suoi generi di lusso sino al secondo anno, e che essi invece ne abbisognano nell'anno innanzi. Stando all'ipotesi primitiva, egli consuma il suo ghiotto pranzo di giorno in giorno, *pari passu* colle razioni di pane e di patate per l'addietro fornite da *A.* ai suoi lavoratori. Non vi è tempo di mantenere i lavoratori prima, e di soddisfare *B.* dopo: questi e quelli non possono aver appagati i loro bisogni: egli può solamente soddisfare la propria dimanda di merci, col lasciare inappagati tanti dei bisogni loro, quanti per l'innanzi ne erano soddisfatti da quel fondo.

Invero da un oppositore può rispondersi, che poichè, nella presente dimostrazione, il tempo è la sola cosa, di cui si abbisogna per rendere la spesa di *B.* compatibile con un lavoro tanto grande quanto era quello di *A.*, perchè non possiamo supporre che *B.* voglia proporre il suo accresciuto consumo di generi di lusso personale finchè gli possano esser forniti dal lavoro delle persone che *A.* impiegava? In tal caso potrebbe dirsi ch'egli farebbe e alimenterebbe tanto lavoro quanto i suoi predecessori. E ciò è irrefragabile: ma perchè? Perchè la sua rendita sarebbe spesa esattamente nello stesso modo che spesa veniva quella del suo predecessore, cioè in salarii. *A.* serbava dal suo consumo personale un fondo che pagava direttamente ai lavoratori; *B.* fa lo stesso, se non che invece di pa-

Digitized by Google

garlo ad essi egli medesimo, lo lascia in potestà del fittaiuolo, che lo sborsa per conto suo. In questa supposizione, B., nel primo anno, non spendendo la somma cumulativa, per quanto lo riguarda personalmente, nè alla maniera di *A.* nè alla propria, risparmia realmente quella porzione della sua rendita che passa al fittaiuolo. E se, negli anni seguenti, limitandosi alla rendita ordinaria, lascia il fittaiuolo in debito per quella somma, essa diviene un capitale addizionale, con cui il fittaiuolo può impiegare ed alimentare continuamente i lavoratori di *A.* Nessuno pretende già che un cangiamento quale si è questo (cangiamento dallo spendere una rendita in mercedi di lavoro, al risparmiarla per investimenti), privi d'impiego i lavoratori. Ciò che si dichiara produrre tale effetto è invece il cangiamento dallo stipendiare lavoratori al comprare merci per uso personale; come vien detto nella nostra ipotesi primitiva.

Nel nostro esempio non abbiamo supposto compra e vendita o uso di danaro. Ma il caso come l'abbiamo posto, corrisponde in tutto al fatto di cui accenniamo, se se ne escludano i particolari tecnici. Un intero paese è virtualmente un gran podere o una fabbrica di manifattura, da cui ogni membro della comunità trae la sua porzione di prodotto, mercè un certo numero di segni fatti per contare, e chiamati lire sterline, che egli a piacer suo ritira e cambia in quelle merci che vuole. Egli non avvisa anticipatamente, come nella nostra ipotesi, delle cose che chiederà: ma i mercatanti ed i produttori sono atti a indovinarlo coll'osservazione, e qualunque cambiamento nella dimanda è prontamente seguito da una proporzione nell'offerta. Se un consumatore, anzicchè spendere una porzione della sua rendita in mercedi, la spende quel giorno stesso (non di lì a qualche tempo) in cose pel proprio consumo, e persevera in questa mutata pratica sinchè la produzione ha potuto adattarsi all'alterazione della dimanda, da quel tempo il paese produrrà un numero tanto minore di viveri e di altri generi d'uso dei lavoratori, quanto appunto è il valore dei generi di lusso allora dimandati; ed i lavoratori, risguardati siccome formanti una classe staccata, peggioreranno di condizione in ragione esatta della somma eliminata.

Così, in qualunque modo si stabilisca la quistione, ricadiamo nella conclusione, che una dimanda ritardata sinchè l'opera è completa, e che non fornisce anticipazioni, ma solamente rimborsa anticipazioni fatte da altri, nulla contribuisce alla ricerca di lavoro; e che ciò ch'è speso in tal guisa, è, in tutti i suoi effetti, una mera vanità, per quanto riguarda almeno l'impiego della classe lavoratrice. Tale dimanda non crea e non può creare alcun impiego eccetto a spese di altro impiego che anteriormente esisteva (1).

---

(1) Le basi di una proposizione, allorchè è bene compresa, danno ordinariamente una sufficiente indicazione delle sue limitazioni. Vi è un caso in cui una dimanda di merci può creare facilità di lavoro, cioè, quando il lavoratore è già mantenuto, senza essere impiegato. Il lavoro che può esser fatto nelle ore libere da persone che si alimentano ad altra sorgente, può essere intrapreso (come avanti osservammo) senza ritirar capitali da altre occupazioni, al di là della somma (sovente piccolissima) richiesta per rimborsare la spesa degli strumenti e dei materiali. Così mancando la ragione del nostro principio, manca il principio stesso; ed un impiego di questa specie può esistere senza privare il lavoro di una somma equivalente tolta ad altra parte, allorchè sorga una dimanda della merce. Tale dimanda però, anche in questo caso, non influisce sul lavoro se non col mezzo di un capitale esistente, e spinge quel capitale a mettere in moto una quantità di lavoro più grande di prima.

Digitized by Google

Nondimeno l'errore è molto naturale, e può facilmente illudere. Sebbene una dimanda di velluto non fa nulla di più, rapporto a un impiego di lavoro e di capitale, che determinare l'impiego, che di già esisteva, in quel particolare invece che in un altro; ciò è nullameno della maggior importanza pei produttori già impegnati nella manifattura di velluto, e che non intendono di abbandonarla. Per essi un cangiamento nella dimanda è una perdita reale, e tale, che se anche nessuna delle loro merci perisse alla fine invenduta, potrebbe salire ad una grande altezza, ad un'altezza tale da far loro preferire come male minore il ritirarsi dall'affare. All'opposto, una dimanda aumentata li abilita ad estendere le loro transazioni, a trarre un profitto su di un capitale maggiore se lo hanno, o se possono prenderlo ad imprestito; e facendo circolare il loro capitale più rapidamente, impiegheranno i loro lavoratori più spesso, o ne impiegheranno un numero maggiore. A tal che la dimanda accresciuta di una merce produce di sovente un impiego maggiore da darsi al lavoro dello stesso capitale. L'errore sta soltanto nel non avvedersi che nei casi supposti questo vantaggio è dato al lavoro ed al capitale in un affare unicamente coll'essere tolto ad un altro; e che quando il cambiamento ha prodotto il suo effetto di attirare in impiego un capitale addizionale in ragione della ricerca aumentata, il vantaggio cessa.

La dimanda delle merci è una considerazione d'importanza piuttosto nella teoria della permuta, che non in quella della produzione. Guardando le cose nell'insieme e seguitamente la rimunerazione del produttore deriva dal potere produttivo del suo capitale. La vendita del prodotto in denaro, e la seguente spesa di questo onde comprare altre mercanzie sono un puro baratto di valori equivalenti fatto con accordo scambievole. È vero che la divisione delle occupazioni essendo uno dei mezzi principali di accrescere il potere produttivo del lavoro, la facoltà di permutare dà origine ad un grande aumento del prodotto; ma anche in tal caso è la produzione e non la permuta, che rimunera il lavoro ed il capitale. Noi non possiamo rappresentarci mai con troppo rigore l'operazione della permuta, o sia fatta col baratto o col denaro, come il semplice meccanismo con cui ciascuno cambia la rimunerazione del suo lavoro o del suo capitale nella forma particolare in cui gli è più utile possederla, avuto in considerazione che questa non è la sorgente della rimunerazione stessa.

§. 10. I precedenti principii dimostrano la fallacia di molti argomenti e dottrine popolari che riproduconsi continuamente sotto nuove fogge. Per cagion d'esempio, è stato disputato (e da persone dalle quali si sarebbero aspettate cose migliori), che l'argomento per la tassa sulla rendita, fondato sul riparto di essa sulle classi elevate e medie solamente con esenzione dei poveri, è un errore; alcuni sono persino arrivati a dire, che è un'impostura; perchè prendendo dal ricco quello che egli spenderebbe fra i poveri, siffatta tassa danneggia tanto il povero come se fosse stata direttamente imposta sopra di esso. Ora vedremo cosa debba pensarsi di tale dottrina; per tutto quello invero che colle tasse è tolto al ricco, e che quando tolto non gli fosse si convertirebbe in capitale, o speso sarebbe nelle mercedi dei servi o fra le classi di improduttivi lavoratori, per tutto quello e in quella estensione la dimanda di lavoro sarà senza dubbio diminuita, e i poveri patiranno d'ogni tassa che si aggravi sui ricchi; e siccome questi effetti sono quasi sempre prodotti in grado maggiore o minore, è impossibile tassare il ricco in guisa che una parte almeno della tassa non ricada sul povero.

Digitized by Google

Ma anche qui sorge la quistione, se il governo, dopo aver ricevuta la somma delle tasse, non ne impiegherà una porzione nel commettere lavori, come avrebbero potuto fare i contribuenti. E rapporto a quella parte della tassa che, quando non fosse stata pagata al governo, sarebbe stata consumata in forma di mercanzie (o forse spesa in servigi quando il pagamento ne fosse stato anticipato da un capitalista), questa, secondo i principii che abbiamo investigato, cade definitivamente sul ricco e non mai sul povero. Per ciò che riguarda tale contribuzione, vi è esattamente la stessa dimanda di lavoro dopo e prima della tassa. Il capitale, che sino a quel momento impiegava i lavoratori del paese, rimane, e può sempre impiegarne lo stesso numero. Vi è la stessa quantità di prodotto pagato in salarii o destinato a far le spese del vitto e del vestiario dei lavoratori.

Se coloro contro i quali adesso mi volgo avessero ragione, sarebbe impossibile il por tasse fuorchè sui poveri. Se gli è un tassare i lavoratori, il tassar quello ch'è impiegato nella produzione del lavoro, tutte le tasse sono pagate dalle classi lavoratrici. Questo argomento però prova in egual modo che è impossibile tassare comechè siasi i lavoratori; poichè la tassa, essendo pagata o sul lavoro o sulle merci, ricade tutta su di queste, in maniera che la tassa ha la singolare proprietà di non cadere su di alcuno. Per la stessa dimostrazione non si farebbe alcun danno ai lavoratori prendendo tutto ciò che possiedono e distribuendolo fra gli altri membri della comunità. Tutto sarebbe *speso fra loro*, ciò che in questa teoria addiviene al medesimo. L' errore è prodotto dal non guardare direttamente alle realtà dei fenomeni, ma solo al meccanismo esteriore del pagare e dello spendere. Se noi consideriamo gli effetti prodotti non sul denaro, che non fa che cangiare di possessore, ma sulle merci che sono usate e consumate, vediamo che, in conseguenza della tassa sulla rendita, le classi che la pagano, diminuiscono effettivamente il loro consumo; e in quanto esse fan ciò, in tanto e non di più sono gravate dalla tassa. Questa è indennizzata da quello che altrimenti avrebbero usato e goduto; dall'altro lato, per quanto il peso cade, non su quello che avrebbero consumato, ma su ciò che avrebbero risparmiato per mantenere la produzione, o che avrebbero speso per mantenere o pagare i lavoratori improduttivi, per ciò solamente la tassa costituisce una deduzione da dover farsi in quello che sarebbe stato usato e goduto dalle classi lavoratrici. Ma se il governo, com'è probabile, spende precisamente tanto denaro quanto i contribuenti ne avrebbero speso nell'impiego diretto del lavoro, sia stipendiando marinai, soldati e agenti di polizia, sia ammortizzando il debito publico, operazione per la quale il capitale si accresce; le classi lavoratrici non solo non perdono impiego alcuno per la tassa, ma possono forse guadagnarne, e l'imposizione intera cade esclusivamente su chi si voleva.

Tutta quella porzione del prodotto del paese, che ognuno consuma per proprio uso, non contribuisce in nessun modo al mantenimento del lavoro. Nessuno è vantaggiato dal semplice consumo, eccetto che la persona che consuma. Ed uno non può consumare la propria rendita e far sì che in pari tempo sia consumata da altri. Prendendone una certa porzione per la tassa, egli non può privarne se stesso e gli altri, ma solamente o sè o quelli. Per conoscere chi sopporterà da ultimo la tassa dobbiamo capire di chi dovrà esser menomato il consumo; e questo, chiunque sia, sarà quello su cui essa cadrà realmente.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

Sul capitale circolante e fisso.

§. 1. Per completare le nostre esposizioni sul soggetto del capitale è mestieri dir qualche cosa delle due specie in cui viene ordinariamente diviso. La distinzione è comunissima, e quantunque non espressa, è stata sovente considerata nei due capitoli precedenti: ma ora è opportuno definirla con esattezza e additarne alcune conseguenze.

Vi ha una parte del capitale adoperato nella produzione di ogni merce, che, dopo essere stato una volta usato, non esiste più come capitale; non è più atto a rendere servigio alla produzione, o almeno non lo stesso servigio, nè la stessa specie di produzione. Tale, per esempio, è la porzione del capitale che consiste in materiali. Il sego e l'alcali, di cui è fatto il sapone, una volta usati nella manifattura, sono distrutti come alcali e sego; e non possono essere impiegati più oltre nella manifattura del sapone, sebbene nella loro mutata condizione di sapone siano atti ad essere adoperati quali materiali o strumenti di altri rami di manifattura. Nella stessa divisione debb'esser posta la porzione del capitale ch'è pagata come mercede dei lavoratori, o consumata per sussistenza dei medesimi. Quella parte del capitale di un filatore di cotone ch'egli dà ai suoi lavoranti in retribuzione delle loro opere, una volta pagato in tal guisa, non esiste più come suo capitale, o come capitale di un filatore di cotone: quella porzione di esso, che gli operai consumano, si perde affatto come capitale: e se anche essi ne risparmiassero qualche parte, non esisterebbe più come il capitale di prima, ma come un nuovo capitale, risultato di un secondo atto di accumulazione. Il capitale che in questa guisa adempie coll'uso di una volta sola a tutte le sue funzioni nella produzione in cui è impegnato, si addimanda capitale circolante. La parola, che non è molto propria, è derivata dalla circostanza, che questa porzione di capitale abbisogna di essere costantemente rinnovata colla vendita del prodotto finito, e quando è rinnovata, è perpetuamente impiegata a comprare i materiali, ed a pagare le mercedi; in maniera che compie la sua funzione non coll'esser conservata, ma col cambiare di possessore.

Un'altra porzione vasta del capitale però consiste negli strumenti di produzione, di un genere più o meno durevole, che raggiungono il loro effetto non coll'essere alienati, ma coll'essere mantenuti; e l'efficacia dei quali non è esaurita da un semplice uso. A questa appartengono le fabbriche, le macchine e tutte o la maggior parte delle cose conosciute col nome di utensili e strumenti. La durata di alcuni di questi è considerevole, e la loro funzione come strumenti produttivi è prolungata in molte ripetizioni dell'operazione del produrre. In questa classe similmente debb'esser compreso il capitale assorbito (questa è l'espressione) in miglioramenti duraturi del terreno; e così pure il capitale speso per una sola volta al principiare di un'intrapresa per preparare la via alle seguenti operazioni: come per esempio, la spesa di aprire una miniera, di tagliar canali, di far strade o darsene. Potrebbero essere aggiunti altri esempii, ma questi sono sufficienti. Il capitale ch'esiste sotto ognuna di queste forme durevoli, e la cui

Digitized by Google

reintegrazione è divisa in un periodo corrispondente, è denominato capitale fisso.

Alcune specie del capitale fisso abbisognano qualche volta o periodicamente di essere rinnovate. Tali sono tutti gli strumenti ed edifizii; essi richiedono, ad intervalli, rinnovamenti parziali per mezzo di riparazioni, e sono da ultimo intieramente consumati; cessando di servire come edifizii e strumenti, ritornano alla classe di materiali. Negli altri casi il capitale non esige intiero rinnovamento, se non come conseguenza di qualche accidente straordinario: ma è però sempre necessario qualche sborso o regolarmente, o qualche volta almeno, per conservarlo. Una darsena o un canale, una volta creati, non abbisognano, come una macchina, di essere rifatti, a meno che non siano stati espressamente distrutti, o che un terremoto o qualche catastrofe simigliante li abbia annientati; ma spese regolari e frequenti sono necessarie per tenerli in buono stato. La spesa di aprire una miniera non abbisogna d'essere sostenuta due volte; ma se qualcuno non v'è che la mantenga libera dall'acqua, essa divien presto inutile. La specie più permanente del capitale fisso è quella impiegata a dare produttività maggiore ad un agente naturale, come il terreno. L'asciugamento di terreni paludosi o allagati, come il piano di Bedford, il ritiramento dei terreni dal mare, o la loro protezione colle dighe sono miglioramenti calcolati per la perpetuità; ma i condotti e le dighe esigono frequenti riparazioni. Lo stesso carattere di perpetuità appartiene al miglioramento del terreno cogli asciugamenti sotterranei, che aggiungono tanto alla produttività dei terreni argillosi, o colle concimazioni permanenti, cioè coll'aggiungere al suolo non le sostanze ch'entrano nella composizione dei vegetali, e che sono quindi consumate dalla vegetazione, ma quelle che puramente alterano la relazione del suolo coll'aria e coll'acqua; come sarebbe a dire l'arena ed il limo pei terreni forti, e l'argilla e la marna pei leggieri. Anche tali lavori però richiedono qualche anticipazione, sebben forse tenue, onde mantenere il loro pieno effetto.

Questi miglioramenti tuttavia, pel solo fatto di meritare tale titolo, producono un incremento di lucro che, dopo aver indennizzate tutte le spese necessarie per conservarli, lascia pure un eccedente. Questo eccedente forma il compenso del capitale assorbito, come abbiam detto nel primo esempio, e non termina, come nel caso delle macchine, col deperimento di esse, ma dura sempre. Il terreno, venuto così in maggiore produttività, acquista un valore proporzionato nel mercato, e per ciò si suole considerare il capitale che fu investito o assorbito pei miglioramenti in discorso come ancora esistente nel valore del terreno. Si badi però di non pigliare un abbaglio. Il capitale, come ogni altro capitale, è stato consumato. Fu consumato per mantenere i lavoratori che attuarono il miglioramento, e pel consumo e deperimento degli strumenti di cui si valsero. Ma fu consumato vantaggiosamente, ed ha lasciato un risultato durevole nella produttività maggiore di un agente naturale, il terreno. Il prodotto accresciuto possiamo chiamarlo la conseguenza del terreno e del capitale ascritto al terreno. Ma siccome il capitale, per essere stato in realtà consumato, non può ritirarsi, così la sua produttività è per l'avvenire indissolubilmente congiunta a quella delle qualità primitive della terra; e la rimunerazione del suo uso dipende poscia non dalle leggi che reggono i frutti del lavoro e del capitale, ma da quelle che si riportano alle ricompense degli agenti naturali. Che cosa siano questi lo vedremo appresso (1).

(1) Infra, Lib. II, Cap. XVI, *Sulla Rendita.*

Digitized by Google

§. 2. Vi è una grande differenza tra gli effetti del capitale circolante e quelli del capitale fisso, relativamente al cumulo dei prodotti complessivi del paese. Il capitale circolante essendo distrutto in questa sua qualità, o perdendosi in ogni modo dal proprietario coll'uso anche di una volta sola; e il prodotto risultante da quell'uso essendo l'unica sorgente da cui il possessore può ritirare o ottenere un compenso pel suo impiego, il prodotto deve essere per conseguenza bastante per siffatti intenti, o in altre parole, il risultato di averlo adoperato una volta deve essere una riproduzione eguale a tutto l'ammontare del capitale circolante usato, e di più un profitto. Codesto però non è necessario allorchè si tratta di un capitale fisso; poichè le macchine, a cagion d'esempio, non si consumano coll'usarne una volta, nè è necessario che si ristaurino col prodotto di quell'uso. La macchina corrisponde agli intenti del suo possessore se ad ogni lasso di tempo lucra abbastanza da coprire le spese delle riparazioni, e la deteriorazione in valore che in quel periodo ha sofferto, e produce un di più sufficiente a fornire il profitto ordinario sull'intero suo valore.

Risulta da ciò che ogni accrescimento del capitale fisso, allorchè ha luogo a spese del capitale circolante, debb'essere dannoso, almeno temporaneamente, agl'interessi dei lavoratori. Ciò è vero non delle macchine solamente, ma di tutti gli strumenti da cui il capitale è assorbito, cioè renduto inetto ad essere applicato al mantenimento ed alla rimunerazione del lavoro. Supponiamo che un uomo coltivi il proprio terreno con un capitale di due mila misure di grano impiegate a mantenere i lavoratori durante un anno, e omettiamo per amore di chiarezza di considerare le sementi e gli strumenti. Supponiamo che il suo lavoro gli produca ogni anno due mila quattrocento misure di grano, cioè un profitto del venti per cento; e poniamo ch'egli annualmente consumi questo profitto, continuando le sue operazioni sul capitale primitivo. Imaginiamo ora che colla spesa della metà del suo capitale egli ottenga un miglioramento durevole della sua terra, che è conseguito da una metà dei suoi lavoratori colle fatiche di un anno, dopo del quale non gli abbisogna, per la buona coltivazione della sua terra, che una metà dei lavoratori che avea prima. Il rimanente del suo capitale egli lo impiega secondo il sistema ordinario. Nel primo anno non vi è differenza nella condizione dei lavoratori, eccetto che per quella parte di essi che ha ricevuto, per una operazione sul terreno, la paga stessa che aveva prima per arare, per seminare e per mietere. Alla fine dell'anno però il coltivatore non possiede come prima un capitale di due mila misure di grano. Mille misure soltanto del suo capitale si sono riprodotte nel modo ordinario: nè egli possiede quindi che quelle mille misure ed il suo frutto. Ma egli impiegherà nell'anno seguente e nei successivi una metà dei lavoratori, e dividerà fra di loro soltanto la metà della prima quantità di alimenti. La perdita sarà in breve riparata per essi, se il terreno migliorato, colla quantità diminuita di lavoro, produce due mila quattrocento misure come innanzi, perchè sì enorme addizione di guadagno indurrà probabilmente il coltivatore a risparmiarne una parte, ad aggiungerla al suo capitale e a imprendere lavori più vasti. Ma vuole intravvedersi che questo non segua; perocchè (supponendo, come possiamo farlo, che le migliorie durino indefinitamente, senza spese meritevoli di menzione per alimentarle) il coltivatore avrà guadagnato grandemente col suo lavoro se il terreno produce, non due mila e quattrocento misure come prima, ma mille e cinquecento; perocchè ciò farà lucrare alle

Digitized by Google

mille misure, formanti il nuovo capitale circolante, un interesse del venticinque per cento (invece del venti come innanzi) sull'intiero capitale, fisso e circolante uniti. Il profitto quindi può esser grandissimo per lui, comechè sia assai nocivo pei lavoratori.

La supposizione, nei termini in cui è stata esposta, è puramente ideale; o al più applicabile solamente come nel caso della conversione della terra arabile in pascolo; il quale sebbene fosse di uso antichissimo, è riguardato dai moderni agronomi come tutt'altro che un miglioramento. L'effetto dei miglioramenti agricoli del giorno d'oggi (di quelli almeno che agiscono sul terreno stesso) (1) si è lo accrescere, non il diminuire, il prodotto lordo. Però questo non tocca la sostanza dell'argomento. Supponiamo che il miglioramento non operi nel modo imaginato—nè facoltizzi a far senza di una parte del lavoro precedentemente impiegato, ma metta soltanto a tale lo stesso lavoro di fornire un prodotto maggiore. Supponiamo eziandio che il prodotto maggiore, che mercè il miglioramento può esser fornito dal suolo collo stesso lavoro, sia tutto richiesto e trovi compratori. Il coltivatore in questo caso richiederà lo stesso numero di lavoratori di prima, e gli stessi salarii. Ma dove troverà i mezzi di pagarli? Egli non ha più il suo capitale primitivo di due mila misure disponibili per quel proposito. Mille di esse sono perdute e distrutte, consumate nel conseguire il miglioramento. Se egli deve impiegare tanti lavoratori quanti ne impiegava per lo addietro, e pagarli ai medesimi alti prezzi, debbe prendere ad imprestito, od ottenere in qualche altro modo mille misure per sopperire al suo deficit. Ma quelle mille misure mantenevano di già, o erano destinate a mantenere una quantità equivalente di lavoro. Esse non sono una creazione novella; il loro destino è solamente mutato da un impiego produttivo ad un altro; e sebbene l'agricoltore abbia riparato alla deficienza del suo capitale circolante, la breccia fatta nel capitale circolante della comunità non è ripianata.

Io non posso adagiarmi nella sentenza di coloro che contrastano che le macchine possano essere mai dannose alla classe lavoratrice, e dicono, che col diminuire il prezzo della produzione, esse aumentano tanto la dimanda delle merci, che ben presto un numero di persone maggiore di prima può trovare impiego onde produrle. Il fatto, benchè troppo allegato, è spesso vero senza dubbio. Il numero dei copisti che furono tolti d'impiego dall'invenzione della stampa, fu in breve superato da quello dei compositori e dei torcolieri che si assisero al loro posto: ed il numero delle persone, che ora lavorano nella manifattura del cotone, è spesso maggiore di quello che era prima delle invenzioni di Hargreaves e di Arkwright, ciò che mostra, che oltre l'enorme capitale fisso adesso impiegato in quella fabbrica, essa impiega pure un capitale circolante assai più grande che non impiegasse in ogni altro tempo trascorso. Ma se questo capitale fosse stato tolto da altri ufficii, se i fondi, che presero luogo del capitale assorbito in macchine costose, fossero stati suppliti non da un risparmio addizionale, conseguenza di miglioramenti, ma da tratte sul capitale generale della comunità; in che avrebbero guadagnato le classi lavoratrici per tal trasferimento? In che modo la perdita sofferta da esse per la conversione del capitale circolante in capitale fisso,

(1) In quanto alla distinzione fra queste e le altre specie di miglioramenti che non hanno effetto sul suolo, ma sull'operazione di coltivarlo, vedi infra, Capitolo XII del presente libro, § 3.

Digitized by Google

sarebbe terminata per loro con un semplice cangiamento di parte del capitale circolante, tolto dai suoi antichi ufficii per riempierne un nuovo?

Tutti gli sforzi che si sono fatti per provare che le classi lavoratrici, riguardate come un corpo collettivo, non possono soffrire per l'introduzione delle macchine, o per l'assorbimento del capitale in miglioramenti durevoli, sono, io credo, necessariamente fallaci. Che esse soffrano nel ramo particolare dell'industria a cui il cangiamento si applica, viene generalmente ammesso, ed è ovvio al senso comune; ma spesso dicesi, che sebbene l'impiego sia tolto al lavoro in un ramo, un impiego esattamente equivalente si apre in un altro, perchè quello che i consumatori risparmiano nell'aumentato buon mercato di un dato articolo li abilita ad accrescere il loro consumo di altri articoli, aumentando con ciò la dimanda di differenti generi di lavoro. Ciò è plausibile, ma, come vedemmo nell'ultimo capitolo, racchiude un errore; la dimanda di merci essendo una cosa tutta diversa dalla dimanda di lavoro. È vero, i consumatori possiedono ora denaro di più per comprare altre cose; ma ciò non vale a crear le altre cose, a meno che non vi sia il capitale per produrle; ed il miglioramento non ha posto in campo alcun capitale, se pure non ne ha distratto qualcuno da altri ufficii. L'incremento supposto della produzione e dell'impiego di lavoro in altri rami non avrà dunque luogo; e l'accresciuta dimanda di merci da parte di alcuni consumatori sarà bilanciata da una cessazione di dimanda da parte di altri, cioè dei lavoratori, renduti inutili dal miglioramento conseguito, e che dovranno essere mantenuti col prender parte, o per concorrenza o per limosina, a ciò ch'era precedentemente consumato da altri.

§. 3. Nulladimeno, nel modo che sono attualmente condotte le cose, non credo che, neppure provvisoriamente, i miglioramenti nella produzione siano dannosi alle classi lavoratrici. Lo sarebbero se avessero luogo repentinamente e in grande estensione, perchè molta parte del capitale assorbito debb'essere necessariamente provveduto in tal caso da fondi di già impiegati come capitale circolante. Ma i miglioramenti sono introdotti sempre a gradi a gradi, e non sono fatti che di rado o forse mai col ritirare il capitale circolante dalla produzione in corso, bensì sono fatti coll'uso dell'accrescimento annuale. Io dubito potersi trovare un solo esempio di un grande aumento del capitale fisso, nel tempo e nel luogo in cui il capitale circolante non cresceva con uguale rapidità. Non è nei paesi poveri o stazionarii che sono fatti i miglioramenti vasti e costosi nella produzione. Impiegare un capitale nel terreno per un lucro permanente—introdurre macchine dispendiose—sono atti che includono sacrifizio immediato per intenti lontani; ed indicano in primo luogo sicurezza abbastanza completa di proprietà; in secondo, attività considerevole dell'intrapresa industriale; ed in terzo, un grande saggio di ciò ch'è stato chiamato il « desiderio effettivo di accumulazione ». Queste tre cose sono gli elementi di una società rapidamente progressiva nella sua quantità di capitale. Perciò, quantunque le classi lavoratrici debbano soffrire, non solamente se l'incremento del capitale fisso ha luogo a spese del circolante, ma anche se quest'aumento è sì grande e rapido da ritardare quell'accrescimento ordinario a cui si è proporzionato l'aumento della popolazione; pure nel fatto questo è improbabilissimo che accada, poichè non vi è forse paese, il di cui capitale fisso aumenti in ragione più che proporzionale del capitale circolante. Se tutte le strade ferrate, che ulti-

Digitized by Google

mamente hanno ottenuto la sanzione del Parlamento, fossero costruite entro il termine stabilito pel compimento di ciascuna, il caso improbabile, al quale accennammo, sarebbe realizzato più verisimilmente; ma l'esempio medesimo che citiamo, prova ora le difficoltà che ostano ai nuovi avviamenti di qualche porzione considerevole del capitale, che supplisca agli usi antichi; difficoltà in generale assai più che sufficienti per impedire che le intraprese che importano assorbimento di capitali, si estendano con tanta rapidità da minorare le sorgenti del lavoro in corso.

A queste considerazioni si arroge, che se anche i miglioramenti per qualche tempo diminuissero il prodotto riunito, ed il capitale circolante della comunità, a lungo andare non tenderebbero meno ad accrescerli entrambi. Essi accrescono il compenso del capitale; ed il beneficio di questo accrescimento debbe necessariamente riportarsi al capitalista in profitti maggiori, o al consumatore in prezzi diminuiti; dando, in ambo i casi, un fondo aumentato da cui l'accumulazione può farsi, intanto che i profitti ampliati mantengono l'incoraggiamento all'accumulazione. Nel caso che noi scegliemmo avanti, in cui il risultamento immediato del miglioramento era il diminuire il prodotto lordo da due mila quattrocento misure a mille e cinquecento, il profitto del capitalista essendo cinquecento misure anzichè quattrocento; queste, quando siano regolarmente risparmiate, rimpiazzeranno in pochi anni le mille misure sottratte al capitale circolante. Ora l'estensione dei traffichi, che quasi certamente succede ad ogni affare in cui è stato attuato un miglioramento, dà a coloro che vi sono impegnati una grande facilità di accrescere il loro capitale; e da ciò nasce che, nel lento andamento con cui i miglioramenti sono d'ordinario introdotti, una gran parte del capitale che il miglioramento alla fine assorbisce, è tratta dai profitti aumentati, e dai risparmii accresciuti ch'esso ha fatto nascere.

Questa tendenza dei miglioramenti nella produzione a far crescere l'accumulazione, e con ciò ad aumentare in fine il prodotto lordo, quand'anche per un po' di tempo lo diminuiscano, assumerà un carattere vieppiù deciso, quando si vegga che vi sono dei limiti assegnabili all'accumulazione del capitale ed all'incremento della produzione del terreno, limiti che una volta raggiunti, ogni ulteriore accrescimento di prodotto debbe arrestarsi. Ma i miglioramenti nella produzione, quali che possano essere gli altri loro effetti, tendono per ultimo ad emanciparsi da tutti questi limiti; ed è ciò che apparirà più chiaro in altra parte delle nostre investigazioni: gli è allora che si vedrà, che la quantità di capitale che sarà, o che può essere accumulata in un paese, e la somma del prodotto lordo, che sarà, o potrà esserne tolta, sono proporzionate allo stato delle arti di produzione in esso esistenti; e che ogni miglioramento, anche se diminuisce per un po' di tempo il capitale circolante ed il prodotto lordo, dà luogo in fine ad una quantità di entrambi maggiore di quanta ne sarebbe altrimenti esistita. Questa è la risposta concludente alle obbiezioni che si fanno contro le macchine; e la prova che ne deriva del benefizio finale delle invenzioni meccaniche per la razza umana, sarà qui appresso trovata irrefragabile (1). Ma ciò non esenta i governi dall'obbligo di alleggerire, e se è possibile di prevenire i mali che questa sorgente di benefizii finali produce o può produrre per una generazione esistente.

(1) Infra, Libro IV, Capitolo V.

Digitized by Google

Se l'impiego e la fissazione del capitale in macchine o in opere utili progredisce tanto da diminuire materialmente i fondi pel mantenimento del lavoro, ai legislatori si addice il prendere delle misure per moderarne la rapidità: e poichè i miglioramenti, sebbene non diminuiscano l'impiego nel totale dei lavoratori, escludono però sempre qualche classe particolare di essi, non vi può essere un oggetto più legittimo delle cure dei governanti, che gl'interessi di coloro che sono così sacrificati ai lucri dei loro concittadini e della posterità.

Ritorniamo alla distinzione teoretica tra il capitale fisso ed il circolante. Poichè ogni ricchezza, ch'è destinata ad essere impiegata per la riproduzione, è compresa nella destinazione del capitale, vi sono alcune parti di capitale che non accordansi colla definizione di ambe le specie del medesimo; per esempio, il capitale delle merci ultimate che un manifatturiere o trafficante possiede per un tempo invendute nei suoi magazzini. Ma questo, benchè sia capitale in quanto alla sua destinazione, non lo è nell'esercizio del momento: esso non è impegnato nella produzione, ma debb'essere prima venduto o permutato, cioè convertito in un valore equivalente di altre mercanzie; e perciò non è ancora capitale, sia fisso sia circolante, ma diverrà o l'uno o l'altro, o sarà diviso eventualmente fra essi. Coi prodotti delle sue merci ultimate, un manifatturiere pagherà in parte i suoi lavoranti, in parte fornirà il suo capitale dei materiali della sua manifattura, ed in parte provvederà nuove fabbriche e nuove macchine, o riparerà le vecchie; ma quanto sia destinato ad uno scopo, e quanto ad un altro, dipende dalla natura della manifattura, e dai bisogni di quel dato momento.

Inoltre potrebbe osservarsi, che la porzione del capitale ch'è consumata in forma di sementi o di materiali, sebbene diversamente dal capitale fisso, richieda d'essere rifatta dal prodotto lordo, pure sta nello stesso rapporto coll'impiego del lavoro del capitale fisso. Ciò, ch'è speso in materiali, è tratto dal mantenimento e dalla rimunerazione dei lavoratori, come ciò ch'è fissato in macchine; e se il capitale speso allora in mercedi fosse invertito per la provvisione dei materiali, l'effetto sui lavoratori sarebbe tanto dannoso quanto se fosse convertito in capitale fisso. Questa però è una specie di cambio che non ha mai luogo. La tendenza dei miglioramenti nella produzione è sempre per economizzare la spesa delle sementi o dei materiali per un dato prodotto, non mai per accrescerla; e l'interesse dei lavoratori non ha detrimento di sorta a temere da questo lato.

CAPITOLO VII.

Da che dipende il grado di produttività degli agenti produttivi.

§. 1. Abbiamo conchiuso la nostra rassegna generale delle cose necessarie alla produzione. Abbiamo trovato che possono ridursi a tre: il lavoro, il capitale, ed i materiali e le forze motrici apprestate dalla natura. Di queste, il lavoro e la materia sono principali ed indispensabili. Le potenze motrici della natura possono esser chiamate appoggio del lavoro, e sono un aiuto della produzione, ma non essenziale. L'altro requisito, il capitale, è esso medesimo il prodotto del

Digitized by Google

lavoro: la sua utilità nella produzione perciò è in realtà quella del lavoro in una forma indiretta. Esso vuole nullameno essere separatamente specificato. Un'applicazione precedente del lavoro per produrre il capitale richiesto pel consumo durante l'opera, non è meno indispensabile dell'applicazione del lavoro all'opera stessa. Similmente del capitale; una porzione, e di gran lunga la più grande, conduce alla produzione unicamente col mantenere in esistenza il lavoro: il rimanente, cioè gli strumenti ed i materiali vi contribuiscono direttamente, nella stessa guisa degli agenti naturali e dei materiali forniti dalla natura.

Adesso ci avanziamo verso la seconda grande quistione dell'economia politica; da che dipende il grado di produttività di questi agenti. Imperciocchè è evidente che la loro efficacia produttiva varia grandemente in varii tempi e luoghi. Colla stessa popolazione e colla medesima estensione di territorio, alcuni paesi possiedono una quantità di produzione molto più vasta di altri; e lo stesso paese in un dato tempo ne ha una quantità assai maggiore che in un altro. Paragoniamo l'Inghilterra o con una simile estensione di territorio in Russia, o con una eguale popolazione di Russi. Paragoniamo l'Inghilterra d'oggi coll'Inghilterra dei mezzi tempi; la Sicilia, l'Africa del Nord, o la Siria attuale, cogli stessi paesi nei secoli della loro più grande prosperità, prima della conquista dei Romani. Alcune cause che contribuiscono a questa differenza di produttività sono ovvie; altre non tanto. Ne passeremo in rassegna parecchie.

§. 2. La cagione più evidente di una produttività superiore è quella che chiamasi vantaggi naturali. Questi sono diversi. La fertilità del terreno è una delle principali. In questa vi sono grandi varietà, dai deserti dell'Arabia alle pianure innaffiate dal Gange, dal Niger e dal Mississipi. Un clima favorevole è anche più importante di un terreno fertile. Vi sono paesi atti ad essere abitati, ma troppo freddi per essere compatibili coll' agricoltura. I loro abitanti non possono oltrepassare lo stato nomade; debbono vivere, come i Lapponi, dell'addomesticamento dei cerbiatti (*rein-deer*), se non della caccia o della pesca, come i miserabili Esquimali. Vi sono paesi dove l'avena matura, ma non il frumento, come il Nord della Scozia; altri dove il frumento può crescere, ma per l'eccesso dell'umidità, e per mancanza di sole, non dà che una raccolta precaria, come in alcune parti dell'Irlanda. Ad ogni passo verso il sud, o, nella regione temperata dell'Europa, verso l'est, qualche nuovo ramo di agricoltura diviene prima possibile, indi vantaggioso; la vite, il grano turco, i fichi, le ulive, la seta, il riso, i datteri si presentano successivamente, sinchè veniamo allo zucchero, al caffè, al cotone, agli aromi, ecc. V'han climi che pure forniscono due o anche tre raccolte l'anno dei prodotti agricoli i più comuni, e ciò con un leggiero grado di coltivazione solamente. Nè è solo in agricoltura che le differenze di clima sono importanti. La loro influenza è sentita in molti altri rami di produzione: nella durabilità di ogni opera ch'è esposta all'aria; per esempio, degli edifizii. Se i templi di Karnac e di Luxor non fossero stati danneggiati dagli uomini, sarebbero rimasti nella loro perfezione primitiva quasi per sempre, avvegnachè le iscrizioni che si leggono su alcuni di essi, benchè anteriori ad ogni storia autentica, sono meglio conservate che non nei nostri climi un' iscrizione di quarant' anni; e ne fa fede S. Pietroburgo, dove le opere più massicce eseguite solidamente in granito è appena una generazione, sono di già, come ci riferiscono i viaggiatori, in uno stato da richiedere quasi ristaurazione, per l'esposizione al-

Digitized by Google

ternata al calore estivo ed alle intense gelate. La superiorità dei tessuti dell'Europa meridionale su quelli dell'Inghilterra, nella magnificenza e forbitezza di molti dei loro colori, è attribuita alla qualità superiore dell'atmosfera, a riparare alla quale non sono bastate nè le cognizioni dei chimici, nè l'abilità dei tintori in un clima umido e nebbioso come l'inglese.

Un'altra parte dell'influenza del clima consiste nel diminuire i bisogni fisici dei produttori. Nelle regioni calde gli uomini possono vivere paghi di abitazioni non molto perfette, di pochi vestimenti; eccetto per gli usi industriali, essi possono quasi far senza di quel combustibile che diventa un genere di prima necessità nei climi freddi. Essi abbisognano eziandio di minori alimenti, come l'esperienza aveva provato molto prima che la teoria ne avesse reso conto col mostrare che l'eccedente di quello che noi consumiamo sotto forma di cibi non è richiesto pel nutrimento degli organi, ma sì per conservare il calore animale, e per fornire quello stimolo necessario alle funzioni vitali, che nei climi caldi è apprestato abbastanza dall'aria e dal sole. Perciò una gran parte del lavoro, che altrove è attuato per procurare le cose necessarie alla vita, non essendo richiesto, ne rimane disponibile assai più pei suoi usi più elevati e pei suoi godimenti, dove il carattere degli abitanti non li spinga piuttosto a servirsi di questi vantaggi nell'accrescere la popolazione, o nel darsi all'ozio.

Fra i vantaggi naturali, oltre il terreno ed il clima, debb'essere menzionata l'abbondanza di produzioni minerali in luoghi opportuni, e in cui si possano ottenere con lavoro moderato. Tali sono i campi di carbone della Gran Bretagna, che compensano tanto i suoi abitanti degli svantaggi del clima; e le risorse di poco inferiori possedute da questo paese e dagli Stati Uniti di una quantità copiosa di minerale duttile di ferro, a poca profondità sotto la superficie della terra, e vicinissimo ai depositi di carbone servibile a lavorarlo. Nei luoghi di montagna e di collina, l'abbondanza e l'efficacia dell'acqua dà compensi considerevoli per la fertilità ordinariamente inferiore di quelle regioni. Ma forse un vantaggio maggiore di tutti questi è il possedere una situazione marittima, specialmente quando è accompagnata da buoni porti naturali, e dopo di ciò l'avere grandi fiumi navigabili. Questi vantaggi consistono nei grandi risparmii che procurano sulle spese di trasporto. Ma pochi uomini che non abbiano considerato tale soggetto, possono farsi un'idea adequata degli immensi profitti economici che abbraccia; nè può ciò pienamente apprezzarsi, dove non si consideri l'influenza esercitata sulla produzione dalle permute, e da ciò che appellasi divisione di lavoro. La è cosa tanto importante, che spesso fa più che controbilanciare la sterilità del terreno, e adegua quasi ogni altra inferiorità naturale; specialmente in quello stadio primitivo dell'industria in cui il lavoro e la scienza non hanno ancora trovato mezzi artificiali di comunicazione atti ad emulare i mezzi naturali. Nel mondo antico, e nei bassi tempi, le comunità più prospere non erano certo quelle che possedevano il più esteso territorio, o il terreno più fertile, ma sibbene quelle che dalla sterilità naturale erano state costrette a fare il più grande uso di un'opportuna situazione marittima; come Atene, Tiro, Marsiglia, Venezia, le città libere del Baltico, ecc.

§. 3. Tanto basta pei vantaggi naturali; il dì cui valore, *cæteris paribus*, è troppo evidente per non essere apprezzato. Ma l'esperienza assicura che i vantaggi naturali riescono inutili per una comunità, come la fortuna lo è per un

Digitized by Google

individuo, quando degli uni o dell'altra non sappiasi profittare. I più grandi vantaggi gratuitamente concessi, divengono anzi in generale svantaggi. Nè adesso, nè nelle età trascorse, le nazioni possedenti il clima ed il terreno più fertile sono state le più ricche o le più potenti; ma (in quanto riguarda la massa del popolo) sono state, generalmente parlando, fra le più povere, benchè in mezzo alla povertà si mostrassero forse le più gaudenti. La vita umana in tali paesi può essere sostenuta con sì poco, che i poveri raramente patiscono tribolazione; e nei climi in cui la sola esistenza è già un piacere, la voluttà che vi si preferisce è quella del riposo. Gli uomini di quei paesi possiedono grande energia negli affetti, ma non quella che manifestasi nel lavoro sostenuto e continuato; e siccome di rado attendono a cose lontane per stabilire buone istituzioni politiche, gl'incentivi all'industria sono vieppiù indeboliti dalla protezione imperfetta dei suoi frutti. La produzione prospera dipende, come molte altre cose, piuttosto dalle qualità degli agenti umani, che dalle circostanze in cui essi operano: e sono le difficoltà, e non le agevolezze che alimentano l'energia corporea e la mentale. Conseguentemente le tribù del genere umano che ne hanno soprafatte e conquistate altre, e le hanno costrette a lavorare per loro, sono cresciute per lo più fra le durezze; sono state o nutrite nelle foreste dei climi settentrionali, oppure la mancanza di disagi naturali è stata supplita dai disagi artificiali di una rigida disciplina militare, come fra i Greci e i Romani. Dal tempo in cui le circostanze della moderna società permisero l'interruzione di quella disciplina, il sud non ha più prodotto nazioni conquistatrici; il rigore militare, come pure il pensiero speculativo e l'energia industriale, hanno avuto tutti la loro sede principale nelle parti settentrionali meno favorite.

Laonde possiamo annoverare la maggiore energia del lavoro come la seconda cagione di superiore produttività. Per essa non debbe intendersi l'energia di occasione, ma quella che è regolare ed abituale. Nessuno sopporta, senza mormorare, fatiche e durezze più grandi, o tensione di mente più lunga dell'indiano dell'America del nord: pure la sua indolenza è proverbiale appena abbia una breve tregua ai bisogni del momento. Gl'individui, o le razze, non differiscono tanto negli sforzi che sono capaci e che vogliono fare sotto l'influenza di forti incentivi immediati, quanto nella capacità di uno sforzo per un oggetto lontano, e nella pienezza della loro applicazione al lavoro in occasioni ordinarie. In quest'ultima qualità gl'Inglesi, e forse gli Anglo-Americani, sembrano sorpassare ora ogni altro popolo. Questa efficacia di lavoro è collegata col loro carattere, coi loro difetti, come anche colle loro buone qualità. La maggior parte degli Inglesi e degli Americani non han vita che nel loro lavoro; questo solo sta fra essi e la noia. Sia pel temperamento, pel clima, o per un bisogno di sviluppo, essi sono troppo mancanti nei sensi per godere la esistenza in riposo; e non v'è piacere o divertimento che costituisca un piacere o un divertimento per loro. Eccetto quindi coloro che vivono pegli interessi più nobili dell'umanità (minorità scarsa in tutti i paesi), essi debbono poco distogliere la loro attenzione dal lavoro, e dividere il dominio che hanno sopra se medesimi col desiderio di divenire più ricchi, e di primeggiare nel mondo, propensione che forma la passione di coloro che non ne hanno altre, e la di cui soddisfazione comprende tutto ciò ch'essi immaginano di avventuroso nella vita. Quest'ultima caratteristica appartiene precipuamente a coloro che sono in una condizione superiore ai lavoratori a giornata; ma la mancanza di gusto

Digitized by Google

pel divertimento, o pel godimento del riposo, è comune a tutte le classi. Sia per questa o per qualche altra cagione, la stabilità e la persistenza del lavoro si estende alle più imprevidenti classi lavoratrici d'Inghilterra — quelle che non pensano mai a risparmiare, o a migliorare la propria condizione. Ciò è divenuto l'abitudine del paese; e la vita in Inghilterra è regolata più dall'abitudine, e meno dall'inclinazione e volontà personale di quello che in qualunque altro paese, eccetto forse la Cina ed il Giappone. L'effetto di tali disposizioni è che dove è richiesto lavoro arduo, non vi sono lavoratori pari agl'Inglesi; benchè in intelligenza naturale, ed anche in destrezza di mano, vi siano molti che li sorpassano.

L'energia del lavoro, quantunque non sia un bene supremo, nè tale da desiderarsi di alimentarlo a spese di altri preziosi attributi della natura umana, pure, in certo grado, è una condizione necessaria di ogni grande miglioramento fra il genere umano. Un selvaggio per civilizzarsi debb'essere ispirato da nuovi bisogni e desiderii, quand'anche non siano di un genere elevatissimo, purchè il loro appagamento sia d'impulso ad operazioni corporee ed intellettuali. Se i negri della Giammaica e di Demerara, dopo la loro emancipazione, si fossero contentati, come fu predetto che farebbero, delle cose necessarie alla vita, ed avessero abbandonato ogni lavoro, eccetto quel poco ch'è bastante in un clima tropico, con una piccola popolazione e l'abbondanza della più fertile terra per mantenere l'esistenza, essi si sarebbero immersi in una condizione più barbara, quantunque meno infelice, del loro precedente stato di schiavitù. Il movente di cui si fece più capitale per indurli a lavorare si fu la loro passione pei begli abiti e per gli ornamenti personali. Nessuno riputerà questo gusto come degno in se stesso di essere coltivato, ed in molte società il suo godimento tende ad impoverire piuttosto che ad arricchire; ma nella disposizione di mente dei negri era l'unico incentivo che faceva loro sopportare di buon grado il lavoro sistematico, e quindi che potea far acquistar loro o mantenere le abitudini dell'industria che possono essere dirette a scopi più importanti. Per quanto lo spirito industriale abbisognasse di essere stimolato nel loro caso, tanto si deve pensare a moderarlo in paesi come l'Inghilterra e gli Stati-Uniti. In essi non è il desiderio della ricchezza che è mestieri di inoculare, ma l'uso di essa e la stima degli oggetti desiderabili che la ricchezza non può acquistare, o che non è chiamata a conseguire. Ogni miglioramento reale nel carattere degl'Inglesi e degli Americani, sia che consista nel dar loro aspirazioni più elevate, o solamente piaceri più numerosi e migliori, deve necessariamente frenare l'ansia sempre crescente del loro industrialismo; deve perciò diminuire, per quanto dipende da questo solo motivo, la produttività riunita del loro lavoro. Fra essi non vi è timore che si intiepidisca quell'applicazione gagliarda e potente alla materia che trasformano, che costituisce una delle loro più preziose doti caratteristiche. «Chiunque (dice il sig. Laing) (1) esamina l'economia sociale di un distretto manifatturiere inglese o scozzese, in cui la popolazione si è intieramente imbevuta dello spirito di produttività, osserverà che non è solo la maestria, la prestezza e l'abilità del lavorante stesso, che dan ragione della quantità prodigiosa della sua produzione in un dato tempo, ma che il lavoratore che somministra il carbone al suo focolare, la fanciulla che amman-

(1) Osservazioni di un viaggiatore, p. 290.

Digitized by Google

risce la sua colazione, tutta la popolazione in fine, dal ragazzo che porta la sua birra sino al banchiere che tiene i danari del suo cliente, sono ispirati dallo stesso spirito vigilante, lavorano infatto per parte sua colla stessa prestezza e colla stessa puntualità con cui egli medesimo lavora. Gli operai Inglesi che vanno nel continente lagnansi sempre che non possono far progredire le loro opere come nel proprio paese, a motivo delle abitudini di lavorare lentamente, inesattamente e colla pipa in bocca, di coloro che debbono impiegare, e da cui principalmente dipende la loro attività e produttività.

I forestieri in generale non si accorgono che nell'industria inglese la ricchezza e la potenza ch'essi cercano di emulare, sono dovute a queste qualità, e non ai « vascelli, alle colonie ed al commercio » che queste qualità han creato, e che quando pur fossero annientati, lascerebbero l'Inghilterra il paese più ricco del mondo. Un inglese, quale che si sia la classe a cui appartiene, è il più operante di tutti i lavoratori, perchè, per usare una frase comune, il suo cuore è nel suo lavoro. Ma è certamente possibile di mettere il cuore nel proprio lavoro senza saperci metter altro. Il desiderabile spediente è quello che gli uomini non hanno saputo spesso trovare; cioè, allorchè lavorano, farlo con tutta la loro potenza, e specialmente con tutta la loro volontà: ma dedicarsi al lavoro per meri guadagni pecuniarii, meno ore del giorno, meno giorni dell'anno e meno anni della vita che possono.

§. 4. Il terzo elemento che determina la produttività del lavoro di una comunità è la capacità e le cognizioni che in essa esistono; o sia la perizia ed il sapere dei lavoranti medesimi, o di quelli che dirigono il loro lavoro. Non è mestieri di alcun commento per mostrare come l'efficacia dell'industria sia promossa dalla destrezza manuale di coloro che eseguiscono lavori di mera pratica, dall'intelligenza di quelli che conducono operazioni nelle quali la mente ha una parte importante, e della somma di cognizioni dei poteri della natura e delle proprietà degli oggetti ch'è rivolta ai fini dell'industria. Che la produttività del lavoro di una popolazione sia limitata dalla sua cognizione delle arti della vita, egli è da per sè evidente; e ogni progresso in siffatte arti, ogni migliorata applicazione degli oggetti o poteri della natura ad usi industriali, facoltizza la stessa quantità ed intensità di lavoro a rendere un prodotto maggiore.

Un ramo principale di questi miglioramenti consiste nell'invenzione e nell'uso degli strumenti e delle macchine. Il modo con cui queste servono ad accrescere la produzione e ad economizzare il lavoro, non esige di essere specialmente particolarizzato in un'opera qual è la presente; ciò si troverà spiegato ed esemplificato in un modo insieme scientifico e popolare nell'abbastanza nota « Economia delle macchine e delle manifatture » del sig. Babbage. Un intiero capitolo del libro del sig. Babbage è composto di esempi intorno all'efficacia delle macchine nello « spiegare forze di gran lunga superiori al potere umano, e nell'eseguire operazioni troppo delicate pel tatto umano ». Ma per trovare esempi di opere che non possono essere intieramente eseguite dal lavoro solo, non ci è mestieri andar tanto lungi. Senza le trombe lavorate da macchine a vapore, o altrimenti, l'acqua che si raccoglie nelle miniere non potrebbe molte volte esser tratta fuori, e le miniere dopo essere state scavate ad una piccola profondità, dovrebbero essere abbandonate: senza le navi o i battelli, il mare non sarebbe stato giammai attraversato; senza i necessarii strumenti gli alberi non sarebbero abbattuti, nè le

Digitized by Google

rocche atterrate; un aratro, o almeno una vanga, occorre per profondare il terreno.

Istrumenti semplicissimi e rozzi sono però sufficienti a rendere possibili molti lavori fin qui eseguiti dall'uomo; e le invenzioni successive hanno servito principalmente a conseguire una maggior perfezione nelle opere, con una quantità di lavoro assai minore: il lavoro in tal guisa risparmiato facendosi attuabile per altre applicazioni.

L'uso delle machine è lungi dall'essere il solo modo con cui sono esemplificati gli effetti delle cognizioni in appoggio della produzione. Nell'agricoltura e nell'orticultura le machine sono state di poca importanza dopo l'invenzione ed il perfezionamento progressivo dell'aratro e di pochi altri strumenti semplici. Le più grandi invenzioni agricole consistettero nell' applicazione diretta di varii giudiziosi procedimenti sul terreno medesimo e sulle piante che vi crescono: come sarebbero la rotazione delle ricolte, onde evitare la necessità di lasciare il terreno incolto per una stagione ogni due o tre anni; gl'ingrassi migliorati per rinnovare la fertilità allorchè è esausta dalla ricolta; la conversione delle paludi e delle lagune in terreno coltivabile; quei modi di potare, d'innestare e di puntellare le piante e gli alberi che l'esperienza ha mostrato meritar la preferenza, nel caso di colture più dispendiose, quel piantare le radici o le sementi a parte, e il polverizzare più completamente il terreno in cui sono poste, ecc. Nelle manifatture e nel commercio, alcuni dei più importanti miglioramenti consistono nell'economizzare il tempo; nel fare che il compenso segua il più presto ch'è possibile il lavoro e lo sborso. Ve ne sono altri il di cui vantaggio risiede unicamente nell'economia del materiale.

§. 5. Ma gli effetti che le aumentate cognizioni di una comunità producono nell'accrescimento della sua ricchezza, esigono poche dimostrazioni, essendo divenuti famigliari ai meno pratici, dopo esempi luminosi quali sono quelli delle strade ferrate e de' battelli a vapore. Una cosa forse che non è ancora così bene intesa e riconosciuta, è il valore economico che ha la diffusione del sapere fra il popolo. Il numero delle persone atte a dirigere ed a sopraintendere ad una intrapresa industriale, od anche ad eseguire un'operazione che può ridursi a cosa di memoria e di pratica, è sempre molto minore del bisogno; come appar manifesto dalla differenza enorme che corre tra i salarii pagati a tali persone e le mercedi del lavoro ordinario. La mancanza di buon senso pratico che rende la maggior parte dei lavoratori sì inetti a calcolare, che fa, per esempio, che la loro economia domestica sia tanto imprevidente, debole ed irregolare, debbe renderli incapaci di ogni lavoro intelligente, facendo nel tempo stesso la loro industria molto meno produttiva che altrimenti non sarebbe. L'importanza dell'educazione popolare, veduta anche sotto questo aspetto limitato, è ben degna dell'attenzione dei politici, specialmente in Inghilterra; imperciocchè osservatori competenti, usi ad impiegare lavoratori di nazioni diverse, attestano che negli operai di altre nazioni essi trovano sovente grande intelligenza, scevra d' istruzione, ma che se un lavoratore inglese è qualche cosa di più che un taglialegna, od un attingitore di acqua, egli non lo deve che all'educazione, che molte volte si è data da se stesso (1).

(1) Estratti della dimostrazione del sig. Escher, di Zurigo (macchinista e manifattore di cotone che impiega circa duemila operai di varie nazioni) annessi al Rapporto

Digitized by Google

Le qualità morali dei lavoratori sono tanto importanti per l'efficacia e la validità del loro lavoro, quanto le intellettuali. Indipendentemente dagli effetti dell'intemperanza sulle loro facoltà corporee e mentali, e dalle abitudini bisbetiche ed instabili sull'energia e perseveranza delle loro opere (cose troppo chiare per dover essere sminuzzate), è ben degno di riflessione, come l'effetto del loro lavoro dipenda in gran parte dalla fiducia che meritano. Tutto il lavoro speso nel vigilarli o nella verificazione delle loro opere è tolto alla bisogna reale della produzione, e convertito in una funzione sussidiaria resa indispensabile non dalla necessità delle cose, ma dalla disonestà degli uomini. Nè le più grandi precauzioni esteriori sono paragonabili in efficacia al garrito della coscienza. Il van-

---

dei Commissarii della Legge sui Poveri nel 1840, intorno all'educazione dei fanciulli mendichi.

« La viva perspicacia degl'Italiani si scorge nel comprendere rapidamente qualunque nuova descrizione di lavoro sia ad essi presentata, nella facoltà molto superiore a quella di altri popoli, di abbracciar subito l'idea del loro direttore. Gli operai francesi hanno qualità caratteristiche consimili, ma sono in grado molto inferiore. Noi troviamo che gli operai Inglesi, Svizzeri, Tedeschi ed Olandesi possiedono tutti una intelligenza naturale molto più restia. Riguardati come lavoratori *soltanto*, la preferenza si deve indubitatamente agl'Inglesi, perchè sono tutti ammaestrati in rami speciali d'industria, nei quali hanno avuto un'istruzione molto superiore a quella degli uomini delle altre nazioni, e in cui hanno concentrato tutti i loro pensieri. Volendo invece uomini di affari o di generale utilità, individui infine da cui un intraprenditore preferisce d'essere attorniato, io decisamente sceglierei i Sassoni e gli Svizzeri, ma più specialmente i Sassoni, a motivo della loro educazione accurata e generale, che estende la loro capacità al di là di una speciale occupazione, e li rende adatti ad imprendere, dopo breve, ogni opera a cui siano chiamati. Se ho un operaio Inglese impiegato per la costruzione di una macchina a vapore, egli capirà quell'ufficio e nulla più; e rapporto ad altri rami di meccanica, per quanto siano affini, non saprà intendere nulla, non avrà mai espedienti per le nuove circostanze che possono manifestarsi, non troverà un rimedio, nè darà un consiglio, nè saprà tracciare esposizioni o lettere chiare sul lavoro in cui è occupato ».

Rapporto alla connessione che v'è fra la coltura mentale e la fedeltà morale nella classe lavoratrice, lo stesso testimone dice, « siamo di parere che gli operai meglio educati si distinguono in ogni genere per migliori abitudini morali. In primo luogo essi sono veramente sobrii; sono parchi nei loro godimenti, che si mostrano più razionali e raffinati; sono amanti delle buone brigate, alle quali si appressano rispettosamente, e vi trovano per conseguenza accesso con più facilità; coltivano la musica; leggono; gustano i piaceri del teatro, e prendono parte alle partite di campagna; sono economi, e la loro economia si estende al di là della loro borsa sino al capitale del loro padrone; sono in conseguenza onesti e fedeli ». Ed in risposta ad una quistione riguardo agli operai Inglesi, « Intantochè si mostrano i più abili rispetto al lavoro nel quale sono stati specialmente allevati, sono nella condotta i più disordinati, libertini, e meno degni di fede fra gli uomini di ogni nazione, e dicendo ciò, adduco l'esperienza di ogni manifattore del Continente con cui ho parlato, e specialmente dei manifattori inglesi, che ne fanno le più alte lagnanze. Queste caratteristiche di depravazione non sono proprie degli operai inglesi che hanno ricevuta un'educazione, ma appartengono a quelli che di essa difettano. Quando gli operai inglesi ineducati sono sciolti dai vincoli della ferrea disciplina in cui sono stati ristretti dai loro padroni in Inghilterra, e sono trattati coll'urbanità e col sentimento di amicizia che i lavoratori più educati del Continente esigono e ottengono dai padroni loro, essi si smarriscono: non comprendono la loro posizione, e dopo un certo tempo divengono intieramente intrattabili ed inutili. Gli operai inglesi educati capiscono invece dopo breve la loro posizione, ed adottano una condotta soddisfacente ».

Tutta la dimostrazione di questo intelligente ed esperimentato intraprenditore è degna di attenzione; come lo sono pure le molte dichiarazioni di altri testimoni su punti somiglianti, contenute nello stesso volume.

Digitized by Google

laggio che deriva agli uomini dall'essere suscettibili di fiducia scambievole, apre la via in ogni stadio della vita umana: e se la parte economica di esso è la minore, essa pure è incalcolabile. Consideriamo soltanto il consumo diretto della ricchezza cagionato alla società dalla disonestà umana. Vi è in tutte le comunità ricche una popolazione rapace che vive col saccheggiare o predare gli altri; il suo numero non può essere verificato autenticamente, ma stando anche ai ragguagli più limitati appare estesissimo in un paese come l'Inghilterra. Il sostentamento di siffatte persone è un peso diretto sull'industria nazionale. La polizia, e tutto l'apparato dei castighi e della giustizia criminale, ed in parte della civile, sono un secondo peso reso necessario dal primo. La professione caramente pagata degli avvocati è richiesta e alimentata principalmente dalla reità degli uomini. Quanto più l'insegna della probità è elevata presso un popolo, tanto minori vi sono le spese alle quali accenniamo. Ma questo risparmio positivo è più che raddoppiato dal genio crescente, dal sentimento di fiducia con cui le opere di ogni fatta sono imaginate e compite da coloro che sanno che quelli che impiegarono li serviranno fedelmente a tenore delle loro convenzioni. L'azione congiunta seconda esattamente la confidenza scambievole. Vi sono paesi in Europa di capacità industriali di primo ordine, dove l'impedimento più forte ad eseguire grandi opere è la scarsezza di persone idonee a maneggiare somme ingenti di denaro. Vi sono nazioni le di cui merci sono guardate con ritrosia dai negozianti, perchè non credono di trovare la qualità dell'articolo conforme a quella della mostra. Tali frodi sciocche son lungi dal non trovare esempi anche nelle esportazioni inglesi. Tutti han sentito parlare della « polvere del diavolo »: e fra gli altri esempi addotti dal sig. Babbage ve n'ha uno in cui un ramo di commercio di esportazione fu per molto tempo interrotto dalle falsificazioni e dalle frodi che vi si erano praticate. Dall'altro lato il vantaggio vero che si ricava nella trattazione dei negozii dalla provata fedeltà, non è meno nobilmente chiarito nella stessa opera. « In una delle nostre più grandi città, le vendite e le compre si fanno quotidianamente sopra una estesissima bilancia senza che nessuna delle parti scambi mai un documento scritto ». Ripartito sugli affari di un anno intiero, un grande vantaggio è arrecato ai produttori ed ai consumatori di quella città da quella onoratezza, da quel risparmio di tempo e di spese. L'influenza del carattere per svegliare la fiducia operò grandemente durante l'ultima guerra, allorchè erano escluse dal continente le manifatture britanniche. Uno dei nostri più vasti stabilimenti ha continuato a fare grandi negozi con una casa nel centro della Germania; ma alla chiusura dei porti continentali per le nostre manifatture, gravi multe erano inflitte a tutti coloro che contravvenivano ai decreti di Berlino e di Milano. Ciò nonostante il manifatturiere inglese seguitò a ricevere commissioni, cogl'indirizzi per consegnarle, e colle norme pel tempo e modo del pagamento, in lettere, la scrittura delle quali gli era nota, ma che non erano mai segnate se non col nome di battesimo di uno della ditta, ed anche in alcuni casi erano affatto senza firma. Queste commissioni furono eseguite, e non mai vi fu la menoma irregolarità nei pagamenti (1).

(1) Alcuni esempi minori riferiti dal sig. Babbage possono essere citati per maggiore schiarimento del consumo recato alla società dall'inettitudine dei suoi membri a stimarsi scambievolmente.

« La spesa pel compratore è il prezzo che paga per ogni merce, aggiunto alla spesa

Digitized by Google

§. 6. Fra le cause secondarie che determinano la produttività degli agenti produttori, il più importante è la sicurezza. Per sicurezza intendo quella protezione perfetta che la società offre ai suoi membri. Essa consiste in protezione *del*

---

di verificare se quella merce possieda quel grado di bontà per cui contratta. In alcuni casi, la bontà della merce è palese al solo guardarla; e allora non vi è molta differenza di prezzo nelle diverse botteghe. La bontà dello zucchero in pane, per esempio, può essere conosciuta quasi a prima vista; e la conseguenza di ciò è che il prezzo ne è sì uniforme, ed il guadagno che se ne ritrae sì piccolo che nessun droghiere desidera di venderne; mentre, dall'altra parte, il tè (di cui è immensamente difficile il giudicare, e che può essere adulterato in modo da ingannare l'occhio più pratico), ha una grande varietà di prezzi, ed è assai volentieri venduto. La difficoltà e la spesa della verificazione sono in alcuni casi sì grandi da giustificare la deviazione dei principii meglio stabiliti. Così è massima generale che il governo può comprare ogni merce a prezzo più basso di quello ch'esso stesso richiederebbe se ne fosse il manifattore. Ma nondimeno è stato considerato come il più economico fabbricare grandi mulini di farina (come quelli in Deptford), e molire il proprio grano che verificare ogni sacco di farina comprata, ed impiegare persone per studiare i metodi di scoprire i nuovi modi di falsificazione che possono esser continuamente praticati ». Una simile mancanza di fiducia può privare una nazione, come gli Stati Uniti, di un esteso commercio di esportazione di farina.

E più giù: « Alcuni anni dopo, un modo di preparare le vecchie sementi del trifoglio con un processo chiamato cura (doctoring), divenne sì predominante da eccitare l'attenzione della Camera dei Comuni. Si vide all'evidenza davanti a un Comitato, che le vecchie sementi di una specie di trifoglio (clover) bianco furono curate col bagnarle prima leggermente, ed indi asciugarlo coi vapori del solfo bruciato; e che le sementi del trifoglio rosso avevano migliorate il colore coll'agitarle in un sacco con una piccola quantità d'indigo. Però questo essendo scoperto dopo qualche tempo, i curatori (doctors) usarono allora una preparazione di legno indigo, raffinato con un poco di copparosa, e qualche volta col verderame; migliorando così insiememente l'apparenza dei semi vecchi, e diminuendo, se non distruggendo, il loro potere vegetativo, di già indebolito dagli anni. Supponendo che nessun danno fosse risultato per le buone sementi così preparate, fu provato che, per la migliorata apparenza, il prezzo corrente si sarebbe accresciuto da cinque a venticinque scellini il cantaro. Ma il male maggiore venne da ciò che quelle pratiche rendevano le sementi vecchie e di niun valore, uguali in apparenza alle migliori. Un testimone avea provato alcune sementi curate, e trovò che in cento non ne crebbe più di una, e che quelle che vegetavano morivano da lì a poco; mentre circa ottanta o novanta per cento delle buone sementi ordinariamente crescono. La semente così curata fu venduta ai negozianti minuti nel paese, i quali per conseguenza cercarono di comprarla al prezzo più basso, e da essi andò nelle mani dei fittaiuoli, senza che nessuna di quelle classi potesse distinguere la semente falsa dalla vera. Molti coltivatori quindi diminuirono il loro consumo di quell'articolo, ed altri furono obbligati a pagare un prezzo più alto a coloro che avevano abilità di distinguere la semente mescolata, e che avevano probità bastante per impedire che praticassero quel traffico.

Lo stesso scrittore espone che il lino irlandese, benchè per qualità naturale a nessuno inferiore, si vende o ultimamente vendevasi sul mercato un soldo o due di meno per lira del lino estero o Britannico; e ciò per la differenza proveniente dalla negligenza nella preparazione, e più anche pel motivo menzionato nel Saggio del sig. Corry, Segretario per molti anni del Consiglio Irlandese per le tele. « I proprietarii del lino (dice questo scrittore) che sono quasi sempre gente delle più basse classi, credono che possono meglio ingrandire la loro fortuna coll'ingannare i compratori. Il lino essendo venduto a peso, sono adoperati vari spedienti per accrescerlo; ed ogni espediente è dannoso, particolarmente quello d'inumidirlo; pratica comunissima che fa che il lino indi s'infiammi. L'interno di ogni palla (e le palle variano tutte in massa) è spesso pieno di selci o di fango di varie specie, per accrescerne il peso. In questo stato è comprato ed esportato nella Gran Bretagna.

Fu dimostrato avanti un Comitato della Camera dei Comuni che il commercio del

Digitized by Google

governo, e protezione *contro* il governo. L'ultima è la più importante. Dove un uomo che si sa possedere cose degne di esser prese, non può aspettarsi che di vedersele rapire con ogni violenza tirannica dagli agenti di un governo avaro, non è probabile che molti vorran produrre più di quello che è necessario. Questa è la spiegazione accettata della povertà di molti paesi fertili dell'Asia, che una volta erano fiorenti e popolosi. Da essi, al grado di sicurezza goduta nelle parti meglio governate dell'Europa, vi sono numerose gradazioni. In molte provincie della Francia, prima della Rivoluzione, un sistema difettoso di tassa sul terreno, ed ancor più il non aver riparo contro le esazioni arbitrarie ch'erano fatte sotto colore di tasse, rendevano vantaggioso ad ogni coltivatore il comparire povero, e quindi il coltivare male. L' incertezza che paralizza tutta l'attività dei produttori, è quella che deriva dal governo, o dalle persone investite della sua autorità. Contro tutti gli altri depredatori v'è speranza di difendersi. La Grecia e le colonie Elleniche del mondo antico, le Fiandre e l' Italia del medio evo, non godeano in nessun modo quella che ognuno colle idee moderne chiamerebbe sicurezza: lo stato della società era molto instabile e turbolento allora; la persona e la proprietà erano esposte a mille pericoli. Ma quelli erano paesi liberi; non arbitrariamente oppressi, nè sistematicamente spogliati dai loro governi. L'energia individuale che le loro istituzioni suscitavano, li abilitava a resistere con successo contro gli altri nemici: il loro lavoro, perciò, era eminentemente produttivo, e le loro ricchezze, finchè rimanevano liberi, erano costantemente in aumento. Il dispotismo Romano, mettendo fine alle guerre ed ai conflitti interni per tutto l' impero, liberò in gran parte la popolazione soggetta dall' antica incertezza: ma avendola lasciata sotto l' opprimente giogo della sua propria rapacità, essa divenne snervata e si immiserì in guisa che divenne facile preda dei barbari ma liberi invasori. Essa non volle combattere nè lavorare, perchè non si permetteva più che godesse quello per cui avea combattuto e lavorato.

La sicurezza della persona e della proprietà presso le nazioni moderne deriva in gran parte dai costumi e dalle opinioni piuttosto che dalla legge. Sonvi, o non ha molto eranvi, dei paesi in Europa dove il monarca era assoluto di nome, ma dove, per i freni imposti dall'uso, nessun suddito correa pericolo di veder usurpati arbitrariamente dal governo i suoi beni, o di vedersi imporre qualche contribuzione. Vi sono però in siffatti paesi molte piccole spoliazioni ed altre tirannie degli agenti subordinati, alle quali non ottiensi riparazione, perchè vi manca quella pubblicità da cui rifuggono d'ordinario i governi assoluti. In Inghilterra, il popolo è abbastanza ben protetto, e dalle istituzioni e dai costumi contro gli agenti del governo; ma, in quanto alla sicurezza che gode contro i malfattori, esso è pochissimo obbligato alle sue istituzioni. Le

---

merletto a Nottingham era grandemente decaduto per la fabbrica di articoli falsificati e cattivi: che « una specie di merletto denominato torchio semplice (single-press) fu manifatturato » (cito ancora il sig. Babbage), il quale, quantunque buono a vedersi, andava quasi in cenci lavandolo; che non una persona tra mille avrebbe potuto distinguere la differenza tra il merletto torchio semplice e torchio doppio (single-press and double-press); che anche gli operai ed i manifattori erano obbligati ad impiegare una lente d' ingrandimento per quell' oggetto; e che in un altro articolo simile, chiamato merletto ordito (warp-lace), tale aiuto era indispensabile.

Digitized by Google

leggi, non può dirsi che proteggono la proprietà quando la loro tutela costa tanto, che è miglior calcolo, in generale, il sobbarcarsi al danno piuttostochè invocarle. La sicurezza della proprietà in Inghilterra è dovuta (eccettochè quando si tratta dell'aperta violenza) molto più all'opinione ed al timore dell' infamia, che alla legge ed alle corti di giustizia. Non è gran tempo, che la legge ha gittato una parte del suo peso nell'altro lato della bilancia, con un ordinamento sul soggetto dei debitori insolvibili, ch' è quasi un incoraggiamento diretto a ripudiare gli impegni contratti.

Indipendentemente da tutte le imperfezioni delle tutele con cui la società circonda le proprietà riconosciute, vi sono varii altri modi pei quali le istituzioni difettose impediscono l'uso delle risorse produttive di un paese pel suo più gran vantaggio. Avremo occasione di notarne molti nel progresso di quest'opera. Qui basta osservare, che l'efficacia dell' industria può presagirsi grande, in proporzione dei frutti che sono assicurati da essa alla persona che la esercita; e che tutti gli ordinamenti sociali conducono ad operazioni utili, quando fan sì che il compenso del lavoro di ognuno sia proporzionato sin dove è possibile al benefizio che produce. Tutte le leggi o usanze che favoriscono una classe o una specie di persone a discapito di altre, che vietano gli sforzi di una parte della comunità per conseguire un bene, o stanno fra tali sforzi, e i loro frutti naturali sono (indipendentemente da tutte le altre ragioni di biasimo) violazioni dei principii fondamentali dell'economia politica; e tendono a rendere i poteri produttivi riuniti della comunità meno fecondi che altrimenti non sarebbero.

CAPITOLO VIII.

Della cooperazione o del lavoro unito.

§. 1. Nella enumerazione delle circostanze che promuovono la produttività del lavoro, non ne abbiamo toccato una, la quale a cagione della sua importanza, e di molte materie di discussione che racchiude, richiede di essere separatamente esaminata. Dessa è la cooperazione, o l'azione riunita di molti lavoratori. Una parte sola di questo grande sussidio della produzione, conosciuto col nome di Divisione del lavoro, ha impegnato l'attenzione degli economisti, assai meritamente in vero, ma con esclusione di altri casi ed esempii della stessa legge. Il signor Wakefield, credo, fu il primo ad indicare, che una parte del soggetto era stata sbagliata nell'insieme, con dannosissimo effetto, e che un principio più fondamentale si nasconde sotto quello della divisione del lavoro, e lo abbraccia.

La cooperazione, egli osserva (1), è di due specie: primo, quella cooperazione che ha luogo quando molte persone aiutansi a vicenda nella stessa occupazione; secondo, quella cooperazione che ha luogo quando molte persone si aiutano a vicenda in occupazioni differenti. Queste possono essere denominate cooperazione semplice, e cooperazione composta.

---

(1) Osservazioni di Adamo Smith all'edizione di Wakefield, vol. I, pag. 26.

Digitized by Google

« Il vantaggio della cooperazione semplice è mostrato dal caso dei due levrieri che corrono insieme e che, dicesi, uccideranno più lepri di quattro levrieri che corrano separatamente. In un gran numero di operazioni semplici eseguite dallo sforzo umano, è ben chiaro che due uomini che lavorano insieme faranno più di quattro, o di quattro volte quattro uomini, ognuno dei quali lavori solo. Nel sollevamento di gravi pesi, per esempio, nel taglio degli alberi, nel segamento del legname, nella raccolta di molto fieno o grano durante un breve periodo di bel tempo, nell'asciugare una vasta estensione di terreno, quando la corta stagione permette che tal lavoro possa eseguirsi più opportunamente, nel tirar corde sul ponte delle navi, nel remare dei grandi battelli, in alcune operazioni del minare, nell'erezione dei tavolati per le fabbriche, nel rompere le pietre per la riparazione di una strada, in modo che tutta la strada si mantenga sempre in buono stato: in tutte queste semplici operazioni, ed in mille altre è assolutamente necessario che molte persone lavorino insieme, nello stesso tempo, nello stesso luogo e nello stesso modo. I selvaggi della Nuova Olanda non si aiutano mai scambievolmente neppur nelle operazioni più semplici; e la loro condizione è appena superiore (sotto alcuni rapporti è anche inferiore) a quella degli animali selvaggi che vanno ammazzando. Supponiamo che i lavoratori dell' Inghilterra desistessero a un tratto dall'aiutarsi a vicenda nelle loro semplici occupazioni, e i vantaggi prodigiosi della cooperazione semplice tosto apparirebbero. In moltissimi lavori, il prodotto, sino a un certo punto, è proporzionato a tale soccorso scambievole fra gli operai, ed è questo il primo passo nel miglioramento sociale ». Il secondo è, quando « un corpo di uomini avendo riunito il suo lavoro per produrre più viveri di quanto ne abbisogni, un altro corpo di uomini è indotto a riunire il lavoro suo per lo scopo di produrre più vestimenti di cui pure non abbisogni, onde comprare con quell'eccedente i viveri esuberanti dell'altro corpo di lavoratori; e tutte e due quelle brigate, mentre hanno prodotto più viveri e più vestimenta di quello che era loro necessario, hanno ottenuto, per mezzo della permuta, un capitale opportuno per mettere all'opera un maggior numero di lavoratori nelle loro rispettive occupazioni ». Così alla cooperazione semplice si aggiunge quella che il signor Wakefield chiama cooperazione composta. L'una è l'unione di molti lavoratori per aiutarsi vicendevolmente nella stessa serie di operazioni; l'altra è la riunione di molti lavoratori per soccorrersi mutuamente con una divisione di operazioni.

Vi è « una distinzione importante tra la cooperazione semplice e la cooperazione complessa. La prima è sempre palese allorchè ha luogo: è ovvia all'occhio più ignorante e volgare. Dell' ultima, pochissimi solo fra i tanti che se ne valgono sono conscii. Il motivo di questa distinzione vedesi di leggieri. Allorchè molti uomini sono impiegati ad alzare lo stesso peso, o a tirare la stessa corda, contemporaneamente e nello stesso luogo, non può esservi dubbio di sorta che eglino si aiutino a vicenda; il fatto ci colpisce a prima vista: ma quando molti uomini, o corpi d'uomini, sono impiegati in differenti tempi e luoghi, ed a fini diversi, la loro cooperazione scambievole, benchè possa essere del pari manifesta, non è sì prontamente veduta; onde comprenderla si richiede una operazione complicata della mente ».

Nello stato attuale della società l'allevamento ed il nutrimento delle pecore forma l'occupazione di una porzione d'uomini, l'apparecchiar la lana pel filatore

Digitized by Google

costituisce l'occupazione d'un'altra porzione, il filarla spetta ad una terza, il tessere i fili appartiene ad una quarta, il tinger le tele ad una quinta, il ridurla in abito ad una sesta, senza contare la moltitudine di mercanti, agenti e venditori, per le cui mani passa quella merce. Tutte queste persone, senza scambievole conoscenza, o antecedente intelligenza, cooperano alla produzione del prodotto finale, un abito. Ma ad esse non si restringe il numero di tutti coloro che partecipano a quella creazione; imperocchè ciascuna di queste persone abbisogna di cibi e di molti altri generi di consumo, e se non fosse sicura che altri li produce, non avrebbe consacrato tutto il suo tempo alla fattura di una merce sola. Ogni persona che concorse a produrre alimenti, o a costruir case per quella compagnia di produttori, ha riunito, benchè senza accorgersene, il suo lavoro col loro. Egli è per un accordo reale, benchè tacito, « che la corporazione che produce più cibi del suo bisogno, può mutarli con quella che produce più vestimenti di quanto gli sono necessarii; e se le due corporazioni fossero separate o dalla distanza, o dall'animosità a meno che non si riunissero virtualmente per lo scopo comune di produrre cibi e vestimenti sufficienti per tutti, non potrebbero dividere in due parti distinte tutta l'operazione di produrre una quantità sufficiente di cibi e di vestimenta ».

§. 2. L' influenza esercitata sulla produzione dalla separazione delle occupazioni, è più fondamentale di quanto un leggitore potrebbe essere indotto a supporre dal modo con cui il soggetto è comunemente trattato. Non è solo perchè quando la produzione di diverse cose diviene l'occupazione unica o principale di differenti persone, una quantità molto maggiore di quella specie di merce è prodotta, La verità è molto al di là di ciò. Senza qualche separazione di occupazioni, pochissime cose si creerebbero.

Supponiamo una quantità di persone o un numero di famiglie tutte impiegate nella stessa guisa: ogni famiglia è stabilita sopra un pezzo di terreno che le appartiene, sul quale produce col suo lavoro l'alimento richiesto pel proprio sostentamento, e siccome non vi sono persone per comprare il prodotto esuberante ove tutti sono produttori, ciascuna famiglia deve produrre tutti quei generi che consuma. In tali circostanze, se il terreno fosse sufficientemente fertile, e la popolazione non progredisse in ragione delle sussistenze, sarebbervi indubitatamente alcune specie di manifatture domestiche; i vestimenti per la famiglia forse potrebbero essere filati e tessuti in essa, probabilmente col lavoro delle donne (primo passo nella separazione delle occupazioni); ed una dimora di qualunque sorta sarebbe costruita e tenuta in buono stato col loro lavoro unito. Ma oltre il semplice alimento (incerto pure per la variazione delle stagioni), i vestiti grossolani, e l'alloggio imperfettissimo, sarebbe quasi impossibile che la famiglia producesse altre cose. Essa in generale abbisognerebbe dei suoi maggiori sforzi per riuscire anche a ciò. Il suo potere anche di trarre gli alimenti dal terreno sarebbe ritenuto dentro stretti limiti dalla qualità dei suoi strumenti, che sarebbero necessariamente i più imperfetti. Per produrre da se medesima i generi di comodo o di lusso, essa abbisognerebbe di molto tempo, e molte volte dovrebbe essere presente in molti luoghi. Pochissime specie d' industria perciò esisterebbero; e quella che esisteva, cioè a dire la produzione delle cose necessarie, sarebbe grandemente inefficace, non solo per gl' istrumenti imperfetti, ma perchè, quando il terreno e l' industria domestica avessero fornito ad una sola famiglia in suffi-

Digitized by Google

ciente abbondanza quello che le occorresse, vi sarebbe poca ragione, riunendo i membri di quella famiglia di far sì che il terreno o il lavoro producessero di più.

Ma supponiamo che succeda un avvenimento, che importerebbe un rivolgimento nelle circostanze di quel piccolo stabilimento. Supponiamo che una compagnia di artefici, provveduta di strumenti e di viveri bastanti a mantenersi per un anno, arrivasse nel paese, e si stabilisse in mezzo alla popolazione. Questi nuovi ospiti si occupano a produrre generi di uso o di ornamento adattati al gusto di gente semplice; e prima che il loro alimento sia esaurito li hanno prodotto in quantità considerevole, e sono pronti a permutarli con dei viveri. La posizione economica della popolazione che possiede delle terre è allora assai cangiata materialmente. Essa ha trovato l'opportunità di acquistare i comodi ed i generi di lusso. Le cose che un tempo dipendevano unicamente dal suo lavoro, e che per conseguenza non avrebbe mai ottenute, perchè non le avrebbe prodotte, le sono allora accessibili se può riuscir a produrre una quantità maggiore di viveri e di cose necessarie. Così è spinta ad accrescere la produttività della sua industria. Fra i comodi che a prima giunta se le presentano, gli strumenti migliori probabilmente ne sono uno: ed oltre di ciò, ha un motivo per lavorare più assiduamente, ed adottare dei trovati migliori per rendere il suo lavoro più produttivo. Con questi mezzi essa riuscirà a costringere il suo terreno a dare, non solamente i viveri per se medesima, ma anche un sovrappiù pei nuovi venuti, col quale acquisterà i prodotti della loro industria. I nuovi ospiti costituiscono ciò che dicesi un *mercato* per un prodotto agricolo di eccedenza: ed il loro lavoro ha arricchito lo stabilimento non solamente dei generi manifatturati che producono, ma anche delle sussistenze che non sarebbero state prodotte dove essi non si fossero trovati per consumarle.

Non c'è incompatibilità fra questa dottrina, ed il principio che abbiam stabilito, che un mercato di generi non costituisce impiego di lavoro (1). Il lavoro degli agricoltori era già provvisto; essi non sono obbligati alle richieste dei nuovi venuti del modo che posseggono di mantenersi. Ciò che quella ricerca fa per essi è di aumentare il loro lavoro; è di stimolarli con nuovi impulsi a nuovi sforzi. Nè tampoco i nuovi venuti debbono il loro mantenimento alla dimanda degli agricoltori: colla sussistenza di un anno in cumulo, si sarebbero stabiliti a fianco dei primi abitanti, ed avrebbero prodotto un fondo di viveri e di generi necessarii simile al loro. Nondimeno vediamo di quale alta importanza, per la efficacia del lavoro dei produttori, sia l'esistenza di altri produttori dentro un certo limite, impiegati in un genere diverso d'industria. Il potere di cambiare i prodotti di una specie di lavoro con quelli di un'altra specie è una condizione, ma per cui vi sarebbe quasi sempre una quantità minore di lavoro unito insieme. Alloraquando è aperto un nuovo mercato di qualche prodotto dell'industria, e per conseguenza è creata una quantità maggiore di merce, la produzione accresciuta non si ottiene sempre a spese di altri prodotti; soventi è una creazione nuova, risultante dal lavoro che altrimenti sarebbe rimasto stagnante; o dall'aiuto reso al lavoro dai miglioramenti e dai modi di cooperazione a cui non si sarebbe ricorso se non si fosse offerto un incentivo per conseguire un prodotto maggiore.

(1) Vedi indietro, pag. 505-509.

Digitized by Google

§. 3. Da questa considerazione apparisce che un paese avrà di rado un'agricoltura produttiva, se non ha un'estesa popolazione di città, oppure (ciò che torna al medesimo) un esteso commercio di esportazione nei generi agricoli per soddisfare altre popolazioni. Adopero la frase popolazione di città per brevità, per significare una popolazione non agricola; che in generale sarà raccolta in città o in grandi villaggi, a cagione della riunione del lavoro. L'applicazione di questa verità fatta dal signor Wakefield alla teoria della colonizzazione, ha eccitato molta attenzione, ed è fuor d'ogni dubbio destinata ad eccitarne anche di più. È una di quelle scoperte pratiche, che, una volta fatte, appariscono sì ovvie, che il merito di farle sembra minore di quello che è. Il signor Wakefield fu il primo ad indicare che il modo di fondare nuovi stabilimenti, allora comunemente praticato, collocando un numero di famiglie insieme, ciascuna sul suo pezzo di terreno, e che tutte s' impiegano esattamente nella guisa stessa, benchè in circostanze favorevoli, può assicurare a quelle famiglie una materiale abbondanza delle sole cose di necessità, non può essere se non sfavorevole alla grande produzione, o al rapido accrescimento: ed il di lui sistema consiste in una serie di ordinamenti per assicurare che ogni colonia abbia per primo una popolazione di città proporzionata alla popolazione agricola, e che i coltivatori del terreno non siano tanto sparpagliati da essere dalla distanza privati del vantaggio di quella popolazione di città come mercato del loro prodotto. Il principio su cui è fondato il piano, non dipende da alcuna teoria riguardante la produttività superiore del terreno tenuto in estese porzioni, e coltivato con lavoro mercenario. Supponiamo vero che il terreno fornisca il maggior prodotto allorchè è diviso in piccole proprietà e coltivato da contadini che lo posseggono; una popolazione di città sarebbe appunto necessaria per indurre quei proprietarii a trarre quel prodotto maggiore: e se fossero troppo distanti dal luogo dell' industria non agricola per poter affluirvi come ad un mercato dove disporranno del loro eccedente e acquisteranno con esso di che soddisfare gli altri loro bisogni, nè tale eccedente, nè qualunque equivalente del medesimo, generalmente parlando, sarebbe prodotto.

Sopra tutto è la scarsezza della popolazione di città che limita la produttività dell' industria di un paese come l' India. L'agricoltura dell' India è intieramente regolata come le nostre piccole tenute. Perciò vi è moltissimo lavoro riunito. Le istituzioni e le usanze di villaggio, che sono la struttura reale della società indiana provedono all'azione riunita ne'casi in cui è riputata necessaria; o dove mancano di operare in tal guisa, il governo (quando è amministrato abbastanza bene) interviene, e con un'anticipazione della rendita, eseguisce col lavoro riunito le cisterne, le dighe e le opere d' irrigazione, che sono indispensabili. Gli strumenti ed i processi dell'agricoltura però sono sì meschini, che il prodotto del terreno, malgrado la grande fertilità naturale, ed un clima eminentemente favorevole alla vegetazione, è limitatissimo; ed al terreno potrebbesi far produrre cibi in abbondanza per molto maggior numero di abitanti di quello che ora v'è, senza dipartirsi dal sistema delle piccole tenute. Ma ad ottener ciò manca lo stimolo che sarebbe fornito da un'estesa popolazione di città, riunita coi distretti rurali da mezzi di comunicazione facili e non dispendiosi. La popolazione di città, similmente, non cresce, poichè i pochi bisogni e lo spirito non ambizioso dei coltivatori (congiunti sino a questi ultimi tempi a una grande mancanza di sicurezza della proprietà, per la rapacità militare e fiscale) li impediscono di tendere a diventare consuma-

Digitized by Google

tori di prodotti della città. Date tali circostanze, la migliore eventualità per uno sviluppo delle risorse dell' India, consiste nell'attuale rapido aumento della sua esportazione del prodotto agricolo (il cotone, l' indigo, lo zucchero, il caffè, ecc.) nei mercati dell'Europa. I produttori di questi generi sono consumatori di alimenti forniti dai loro compagni agricoltori nell'India; ed il mercato così aperto per l'alimento esuberante, quando sia accompagnato da un buon governo, susciterà a poco a poco bisogni e desiderii più estesi, diretti o verso merci Europee, o verso cose che richiederanno una popolazione manifatturiera maggiore per la loro produzione nell' India.

§. 4. Tutto questo sia detto della separazione delle occupazioni, che implica una riunione del lavoro, senza di cui non possono esservi neppure i primi rudimenti della civiltà industriale. Ma quando questa separazione è interamente stabilita; quando è divenuta pratica generale per ciascun produttore il fornire molti altri produttori di una merce, ed esser fornito da essa della più parte delle cose che consuma; ragioni non meno reali, benchè meno imponenti, consigliano una estensione maggiore dello stesso principio. Si è conosciuto che il potere produttivo del lavoro si accresce mercè la sua separazione, col dividere di più in più ogni industria, in modo che ogni lavoratore si limiti a operazioni sempre più ristrette. E così, col tempo, sorgono i prodigi mirabili di quella che chiamasi divisione del lavoro, con cui sono familiari tutti i lettori che si occupano di cose economiche. L'esempio di Adamo Smith della fattura degli spilli, benchè sì bene conosciuto, è tanto opportuno, che oserò trascriverlo anche una volta. « L'occupazione di fare uno spillo è divisa in circa diciotto operazioni distinte. Un uomo tira il filo metallico, un altro lo raddrizza, un terzo lo taglia, un quarto lo aguzza, un quinto lo schiaccia all'estremità perchè gli sia fatto il capo; il fare il capo richiede due o tre operazioni distinte; il metterlo è un'occupazione particolare; l' imbiancare gli spilli è un' altra; è fino un mestiero quello di porli nella carta ..... Ho veduto una piccola manifattura ove non erano impiegati se non dieci uomini, e dove conseguentemente alcuni di essi eseguivano due o tre operazioni diverse. Ma quantunque fossero poverissimi, e quindi non bene provveduti delle macchine necessarie, allorchè vi ci si sforzavano, potevano produrre fra loro circa dodici libbre di spilli al giorno. In una libbra vi sono più di quattro mila spilli di media grandezza. Quelle dieci persone facevano dunque fra di loro più di quarantotto mila spilli al giorno. Perciò ogni persona facendo una decima parte di quarantotto mila spilli, poteva riguardarsi come produttrice di quattro mila ottocento spilli al giorno. Ma se tutti avessero lavorato separatamente ed indipendentemente, e senza che nessuno di essi fosse stato educato a quella sua particolare occupazione, certamente nessuno di loro avrebbe potuto produrre venti spilli, non ne avrebbe forse prodotto uno al giorno ».

Il signor Say appresta un esempio anche più potente degli effetti della divisione del lavoro — di un ramo d' industria certamente non importantissimo, la manifattura delle carte da giuoco. «Dicesi da coloro che sono impiegati in quella occupazione, che ciascuna carta, che è un pezzo di cartone della grandezza della mano, prima d'esser ammannita per la vendita, non subisce meno di settanta operazioni (1) ciascuna delle quali potrebbe essere l'occupazione di una classe di-

(1) « Non sono gli stessi operai che preparano la carta di cui si fanno le carte da giuoco, nè i colori di cui s' imprimono; e non facendo attenzione che al solo impiego

Digitized by Google

stinta di operai. E se non vi sono settanta classi di lavoranti in ogni manifattura di carte da giuoco, egli è perchè la divisione del lavoro non è progredita quanto potrebbe esserlo, perchè allo stesso operaio sono addossate due, tre o quattro operazioni differenti. L'influenza di questa ripartizione di occupazioni è immensa. Ho visto una manifattura di carte da giuoco dove trenta operai producevano giornalmente quindicimila e cinquecento carte, che sono più di cinquecento carte per ciascun lavoratore; ed è a presumersi che se ognuno di questi operai fosse stato costretto ad eseguire da sè tutte le operazioni, anco supponendolo di mano perita, forse non avrebbe prodotto due carte al giorno: ed i trenta operai in vece di quindicimila e cinquecento carte, non ne avrebbero fatte che sessanta.

Nella costruzione degli orologi, come osserva il signor Babbage « fu evidentemente dimostrato davanti a un Comitato della Camera dei Comuni che sonovi centodue rami diversi di quest' arte, in ciascuno dei quali un ragazzo può esser posto come apprendista; e ch'egli non impara se non quel ramo a cui si è dedicato il suo maestro, ed è inabile, dopochè il suo tirocinio è spirato, a lavorare in qualunque altro ramo, senza una nuova istruzione. Quegli che completa gli orologi, l'occupazione del quale si è di riunire le parti sparse, è l'unico forse delle centodue persone che può lavorare in un ramo diverso dal proprio (1) ».

§. 3° Alcune delle cagioni della cresciuta efficacia data al lavoro dalla divisione delle occupazioni sono troppo familiari per richiedere schiarimenti; ma è bene di intraprenderne una completa enumerazione. Secondo Adamo Smith riduconsi a tre. « Primo, l'accrescimento di destrezza in ogni particolare operaio; in secondo luogo, il risparmio del tempo che comunemente si perde nel passare da una specie di lavoro ad un altro; e per ultimo, l'invenzione di un gran numero di macchine che facilitano ed abbreviano il lavoro, e rendon capace un individuo di fare il lavoro di molti ».

Di queste, l'accrescimento di destrezza di ciascun operaio è la più ovvia ed universale. Dall'essere una cosa fatta più sovente non ne segue che sarà meglio fatta. Questo dipende dall' intelligenza dell'operaio, e dal modo con cui la sua mente segue le operazioni delle mani. Però sarà fatta più facilmente. Gli or-

---

di queste materie, troveremo che un mazzo di carte è il risultamento di molte operazioni, ciascuna delle quali occupa una serie distinta d'operai d'ambo i sessi, che si applicano sempre alla stessa operazione. Sono differenti persone, e sempre le medesime, che nettano delle scabrosità e gonfiezze che trovansi nella carta e che nuocerebbero all'egualità della spessezza; le stesse quelle che incollano insieme i tre fogli di carta di cui si compone il cartone, e che lo mettono sotto lo strettoio; le stesse che colorano il lato destinato a formare il dorso delle carte; le medesime che imprimono in nero il disegno delle figure; altri operai imprimono i colori delle figure medesime; altre fanno asciugare al fuoco i cartoni dopo che sono impressi; altri si occupano a lisciarli sopra e sotto. È una occupazione particolare quella di tagliarle di uguale dimensione; ne è un' altra quella di riunirle per formarne dei mazzi; un' altra ancora quella di stampare le coperte dei mazzi, ed anche un'altra quella di rivolgerli; senza calcolare le funzioni delle persone incaricate delle vendite e delle compre, di pagare gli operai e di tenere le scritture ». — Say, *Corso di Economia Politica Pratica*, vol. I, p. 340.

Una prova significante dell'economia del lavoro prodotta da questa minuta divisione di occupazioni è che una merce, la di cui produzione è il risultamento di una tale moltitudine di operazioni manuali, può esser venduta per una somma piccolissima.

(1) *Economia delle Macchine e delle Manifatture*, 3ª edizione, p. 201.

Digitized by Google

gani stessi acquistano potere maggiore: i muscoli impiegati divengono più forti per continuato esercizio, i nervi più pieghevoli, e le facoltà intellettuali più tenaci e meno sensibili alla fatica. Quello che può esser fatto più agevolmente ha per sè ogni probabilità che sarà fatto bene, ed è certo che sarà fatto più speditamente. Ciò che da principio compievasi lentamente si compie presto; quello che lentamente era prima eseguito con accuratezza, si eseguisce alla fine speditamente con accuratezza eguale. Codesto è in tal maniera vero per le operazioni mentali come per quelle del corpo. Anche un fanciullo, dopo molta pratica, somma una colonna di cifre con una rapidità la quale sembra intuizione. L'azione di parlare una lingua, di leggere correntemente, di eseguire la musica all' improvviso, sono cose notabilissime comecchè familiari. Fra le azioni del corpo, il ballo, gli esercizii ginnastici, il suonare strumenti musicali con facilità e con anima, sono esempii della rapidità e facilità che si acquista colla ripetizione. Nelle più semplici operazioni manuali, l'effetto è per conseguenza prodotto anche più presto. « La rapidità » osserva Adamo Smith, « con cui si compiono alcune operazioni di certe manifatture, per quelli che non le hanno mai vedute, sorpassa ciò che la mano dell'uomo riputerebbesi capace di fare » (1). Quest'abilità è acquistata naturalmente dopo un esercizio più o meno lungo secondochè la divisione del lavoro è più o meno minuta; nè si acquisterà nello stesso grado, se l'operaio deve eseguire una maggior varietà di operazioni di quella che permette la ripetizione abbastanza frequente di ciascuna di esse. Il vantaggio non è limitato alla maggiore perfezione alla fine conseguita, ma comprende eziandio la perdita scemata di tempo e il consumo di materiale nell' imparare l' arte. « Una certa quantità di materiale » dice il signor Babbage (2), « sarà consumata o distrutta sempre inutilmente da ogni persona che apprende un mestiere; e quando essa si dedica a qualche nuova arte, dissiperà porzione del materiale grezzo, o della merce in parte manifatturata. Ma se ciascun individuo commette questa dissipazione per poscia apprendere un ufficio nuovo, la quantità del consumo sarà molto maggiore di quanto se ciascuna persona limitasse la sua attenzione ad un mestier solo ». Ed in generale ciascuno sarà atto molto più presto ad eseguire il mestier suo, se non sarà distratto mentre lo impara, dalla necessità di apprenderne altri.

Adamo Smith ricorda un secondo vantaggio derivante dalla divisione del lavoro, al quale credo che egli ed altri abbiano dato più peso che non merita. Per non falsare la sua idea, riporterò le sue parole: « Il vantaggio che acquistasi col risparmiare il tempo comunemente perduto nell' andare da una specie di

(1) Nelle osservazioni astronomiche, i sensi dell'osservatore sono resi sì acuti dall'abitudine, che egli può conoscere le differenze di tempo fino a un decimo di secondo; ed egli può aggiustare i suoi strumenti misuratori a gradazioni, cinquemila delle quali non occupano che un pollice. Avviene lo stesso nei più comuni uffici di manifattura. Un fanciullo che assicura le teste degli spilli ripeterà un'operazione che richiede molti movimenti distinti dei muscoli cento volte ogni minuto per molte ore consecutive. In un giornale di Manchester fu detto recentemente che una specie particolare di laccio o cordoncino di seta, la cui fattura costava in principio tre scellini, si faceva ora per un soldo; e ciò non, come suole avvenire, per l'intervento di una nuova macchina, ma unicamente per l'aumentata destrezza dell'operaio. — *Rivista di Edimburgo* di gennaio, 1849, p. 71.

(2) Pagina 171.

Digitized by Google

lavoro ad un altro, è molto maggiore di quanto a prima vista saremmo portati ad imaginare. È impossibile passare presto da un lavoro ad un altro, eseguito come è questo in un luogo differente, e con strumenti del tutto diversi. Un tessitore di campagna, che coltiva un piccolo podere, deve perdere una buona porzione di tempo nel passare dal suo telaio al campo, e viceversa. Allorchè i due mestieri possono essere eseguiti nella stessa officina, la perdita di tempo è senza dubbio molto minore. Pure anche in tal caso è grandissima. Un uomo sciupa comunemente un po' di tempo nell'avvezzar la mano da una specie di occupazione ad un'altra. Allorchè egli comincia il nuovo lavoro, di rado si sente alacre; la sua testa, come suol dirsi, non c'è, e per qualche tempo egli ciancia piuttosto che attendere alla sua bisogna. L'abitudine di oziare e di occuparsi con indolenza e trascuratezza, che naturalmente, o piuttosto necessariamente, acquistasi da ogni operaio di campagna ch' è costretto a cambiare il lavoro e gli strumenti ogni mezz'ora, e di adoperare la mano in venti modi diversi forse ogni dì della vita, lo rende quasi sempre scioperato ed infingardo, ed inetto ad ogni lavoro di polso anche nelle occupazioni più premurose ». Questa è certo una descrizione molto esagerata dell' inefficacia del lavoro di campagna, qualora esso abbia una retribuzione adeguata. Pochi operai cangiano il lavoro e gli strumenti più spesso di un giardiniere: è egli ordinariamente inetto ad un lavoro di polso? Molti artigiani della specie più elevata debbono eseguire una grande moltiplicità di operazioni con varietà di strumenti. Essi non eseguiscono ciascuna di esse colla rapidità con cui un operaio di una fabbrica riempie la sua semplice operazione; ma, eccetto in un senso puramente manuale, sono lavoratori più periti, ed in tutti i sensi poi sono più vigorosi.

Il signor Babbage, seguendo le orme di Adamo Smith, dice, « Allorchè la mano o la mente dell'uomo è stata occupata per qualche tempo in una specie di lavoro, essa non può immediatamente cangiare di occupazioni con grandi risultati. I muscoli delle membra adoperate hanno acquistato flessibilità durante la loro azione, e quelli che sono nell' inerzia subiscono un indurimento, che rende ogni cambiamento in principio lento e disuguale. La lunga abitudine crea altresì nei muscoli esercitati un' attitudine a sopportar fatiche molto maggiori che non potrebbero fare in altre circostanze. Un simile risultato sembra aver luogo in ogni cangiamento di operazione mentale; non essendo l'attenzione accordata in principio al nuovo tema così profonda, come diviene poscia dopo qualche esercizio. L' impiego di strumenti diversi nei diversi uffici è un' altra cagione della perdita di tempo a cui si va incontro col passare da un' operazione ad un'altra. Se quegli strumenti sono semplici ed il cambiamento non è frequente, la perdita di tempo non è considerevole; ma in molti uffici gli strumenti sono di grande importanza, ed abbisognano di essere bene adattati prima che se ne faccia uso; e vi sono molti casi nei quali il tempo impiegato ad adattare lo strumento tiene la precipua parte di quello che è impiegato ad adoperarlo. Il manubrio incettatore (sliving-rest), lo strumento per dividere e forare, sono di questa specie; e da ciò avviene che nelle manifatture di bastante ampiezza, si è riputato esser buona economia tenere una macchina impiegata costantemente in una specie di lavoro: un tornio, per esempio, che ha un movimento a vite per tutta la lunghezza del suo piano, e che è costantemente impiegato nel far cilindri; un altro anche che ha un movimento per uguagliare la velocità del lavoro al punto in cui sorpassa

Digitized by Google

lo strumento, e che ne leviga la superficie; e un terzo infine adoperato a tagliar delle ruote ».

Io non voglio inferir con ciò che le diverse considerazioni suaccennate non siano di peso alcuno; ma credo che vi siano considerazioni opposte, le quali sono state omesse. Se una specie di lavoro muscolare o mentale è diversa da un'altra, per questa stessa ragione è sino ad un certo punto un riposo del lavoro primo; e se un massimo vigore non si ottiene subito nella seconda occupazione, nemmeno la prima si sarebbe potuta prolungare indefinitamente senza qualche indebolimento di energia. È cosa di comune esperienza che un cangiamento di occupazione riesce spesso di sollievo; che senza di esso un riposo completo diventerebbe necessario; e che un uomo può lavorare molte ore di più senza stento in una successione di occupazioni di quello che se fosse limitato durante tutto quel tempo ad una occupazione sola. Le occupazioni diverse impiegano differenti muscoli, o differenti facoltà della mente, e alcune di queste riposano e si rinfrancano mentre le altre operano. Il lavoro corporeo stesso è un riposo del lavoro mentale, e viceversa. La varietà stessa invigorisce quello che, per mancanza di un nome più filosofico, chiamiamo spiriti animali, tanto necessarii alla efficacia di ogni lavoro non meccanico. Il peso proporzionale dato a queste considerazioni differisce col differire degli individui: alcuni sono più idonei di altri a durare in una occupazione, e meno adatti pel cangiamento; essi abbisognano di più tempo per far salire il vapore (per adoperare una metafora adesso comune); il fastidio del mettersi a lavorare si fa sentire più a lungo, e richiede maggior tempo per porre in azione le loro facoltà; e quindi allorchè ciò è fatto, ad essi non piace di ristarsi, ma desiderano di progredire senza interruzione, se anche ne vada di mezzo la loro salute. Il temperamento influisce in qualche modo in queste differenze. Vi sono uomini le di cui facoltà sembrano naturalmente mettersi in azione lentamente, e riuscire a poco sinchè non siano state per gran tempo impiegate. Altri all'opposto si accingono rapidamente al lavoro, ma non possono continuare a lungo senza perdere tutte le forze. Pure in questa, come in molte altre cose, benchè le differenze naturali influiscano in certo modo, l'abitudine v'influisce assai più. L'abitudine di passare rapidamente da un'occupazione ad un'altra può essere acquistata, come le altre abitudini, colla primitiva educazione; e quando è conseguita, non esiste alcuna delle perdite di tempo che tien dietro ad ognuno di quei cangiamenti, di cui parla Adamo Smith; nè si scema l'energia o l'attenzione. L'operaio invece attende allora ad ogni ramo della sua occupazione con una freschezza di spirito che non avrebbe persistendo in un ufficio solo (a meno del caso di uno straordinario eccitamento) al di là del tempo, a cui è avvezzo. Le donne ordinariamente (almeno nelle loro attuali condizioni sociali) sono di molto maggiore pieghevolezza degli uomini; e la presente materia è un esempio tra i tanti altri, come le idee e l'esperienza di esse siano ancora poco calcolate nel formare le opinioni degli uomini. Vi sono poche donne che non ripudino l'idea che il lavoro si fa efficace coll'essere protratto, e che riesce debole in principio quando ha luogo un cambiamento. Anche in questo caso, io credo che l'abitudine, molto più della natura, sia la cagione della differenza. Le occupazioni di nove uomini sopra dieci sono speciali, quelle di nove donne sopra dieci sono generali, racchiudendo una moltitudine di particolarità, ciascuna delle quali richiede pochissimo tempo. Le donne han l'uso costante di passare subitamente

Digitized by Google

da un'operazione manuale, ed anco più da una operazione mentale ad un'altra, ciò che di rado costa loro o sforzo o perdita di tempo, mentre l'occupazione di un uomo generalmente consiste nel lavorare costantemente per lungo tempo in una cosa, oppure in una sfera limitatissima di cose. Ma le situazioni sono qualche volta cambiate, e con esse i caratteri. Le donne non sono stimate meno destre degli uomini per l'uniformità del lavoro delle manifatture, o non vi sarebbero sì generalmente impiegate; ed un uomo che ha l'abitudine di mettere la mano a molte cose, lungi dall'essere la persona scioperata ed infingarda descritta da Adamo Smith, è d'ordinario molto alacre e attivo. È però vero che il cangiamento di occupazione può essere troppo frequente anche pei più versatili. La continua varietà è anche più oppressiva della uniformità perpetua.

Il terzo vantaggio attribuito da Adamo Smith alla divisione del lavoro è reale sino ad un certo punto. Le invenzioni che tendono a risparmiare lavoro in una particolare operazione, è assai probabile che occorrano in ragione dei pensieri intensamente diretti a quella, e in essa continuamente assorti. Una persona la di cui attenzione è rivolta a molti rami di cose, non è tanto probabile che faccia miglioramenti pratici in qualcuno di essi. Ma questo dipende molto più dall'intelligenza generale e dall'attività della mente, che dal carattere esclusivo dell'occupazione; e se tal carattere è spinto in guisa da riescir sfavorevole alla cultura dell'intelligenza, in quella specie di vantaggio vi sarà più perdita che guadagno. Possiamo aggiungere, che qualunque possa essere la cagione delle invenzioni, allorchè una volta son fatte, l'aumentata efficacia del lavoro è dovuta a quell'invenzione, e non alla divisione del lavoro.

Il più grande vantaggio (dopo la destrezza degli operai) che deriva dalla minuta divisione del lavoro, quale è attuata nella moderna industria manifatturiera, è forse quello che non è stato menzionato da Adamo Smith, ma a cui è stata attirata l'attenzione dal sig. Babbage; la distribuzione più economica del lavoro, col classificare i lavoranti a seconda delle loro attitudini. Le parti differenti della stessa serie di operazioni richiedono gradi disuguali di abilità e di forza corporea; e coloro che hanno bastante abilità per le parti del lavoro più difficili, o sufficiente forza per le più dure, diventano molto più utili coll'essere impiegati unicamente in esse; intantochè le operazioni, di cui gli operai inferiori sono capaci, si lasciano a quelli che non sono idonei per altre. La produzione è migliore quando in ciascuna parte di essa vi è impiegata la quantità esatta di abilità e di forza ch'è richiesta, e non di più. L'operazione della manifattura degli spilli pare che richieda nelle sue diverse parti tanti differenti gradi di abilità, che i salarii guadagnati dalle persone impiegate variano da quattro soldi e mezzo a sei scellini al giorno; e se l'operaio ch'è pagato a prezzo così elevato dovesse eseguire tutti gli ufficii necessarii alla fabbricazione, egli lavorerebbe per una parte del suo tempo con un consumo quotidiano equivalente alla differenza tra sei scellini e quattro soldi e mezzo. Senza riguardo alla perdita sopportata nella quantità del lavoro, e supponendo anche ch'egli potesse fare una libbra di spilli nello stesso tempo in cui dieci operai, che riuniscono il loro lavoro, possono farne dieci, il sig. Babbage calcola che costerebbero in fattura tre volte e tre quarti tanto quanto costano adesso mercè la divisione del lavoro. Nella fabbrica degli aghi, egli aggiunge, la differenza sarebbe ancor maggiore, poichè in essa la scala della rimunerazione pei differenti impiegati varia da sei soldi a venti scellini al giorno.

Digitized by Google

Al vantaggio che consiste nel trarre dall'abilità la maggior somma possibile di utilità, può essere aggiunto il vantaggio analogo di ricavare la massima utilità possibile dagli strumenti. « Se un individuo, dice un abile scrittore (1), possedesse tutti gli strumenti che abbisognano in molte e varie occupazioni, almeno tre quarti di essi sarebbero costantemente oziosi ed inutili. Sarebbe allora meglio se una società esistesse dove ognuno avesse tutti quegli strumenti, e attendesse alternativamente a ognuna di quelle occupazioni, che i membri di essa, se pur fosse possibile, se li dividessero fra loro, limitandosi ciascuno ad un ufficio particolare. I vantaggi del cangiamento sono grandi per tutta la comunità, e quindi per ogni individuo della medesima. In primo luogo i diversi strumenti, essendo in continua azione, danno un frutto migliore per quello ch'è stato speso per procurarseli. Per conseguenza i loro proprietarii possono esser messi in grado di ottenerli di qualità migliore e di costruzione più completa. Il risultamento di ambi i casi si è, che n'è fatta una provvisione più grande pei bisogni avvenire di tutta la società ».

§. 6. La divisione del lavoro, come tutti gli scrittori che si occupano di tal soggetto hanno osservato, è limitata dall'estensione del mercato. Se, per la separazione della fattura degli spilli in dieci ufficii distinti, possono esser fatti quarantotto mila spilli in un giorno, questa separazione sarà opportuna quando il numero dei consumatori sia tale da richiedere ogni giorno presso a poco quarantotto mila spilli. Se non ne son richiesti che ventiquattro mila, la divisione del lavoro può essere vantaggiosamente riportata soltanto alla estensione che produrrà ogni giorno quel numero più piccolo. Questo perciò è un altro modo con cui l'accrescimento di richiesta di una merce tende ad aumentare l'efficacia del lavoro impiegato nella sua produzione. L'estensione del mercato può esser limitata da molte cagioni: una popolazione troppo piccola; una popolazione troppo sparsa e lontana; la mancanza di strade e di trasporti per mare; o finalmente la popolazione troppo povera, cioè il suo lavoro collettivo troppo poco efficace per permettere che vi siano grandi consumatori. L'indolenza, la mancanza di abilità, e la mancanza della riunione di lavoro in coloro che altrimenti sarebbero compratori di una merce, limitano adunque la somma di lavoro riunito fra i produttori. In uno stadio primitivo della civilizzazione, allorchè la dimanda di una particolare località era necessariamente piccola, l'industria fioriva solamente fra coloro che pel loro dominio della costa del mare o di un fiume navigabile avevano il mondo intero, o tutta quella parte di esso che è situata sulle coste o sui fiumi, come mercato per le loro produzioni. L'accrescimento delle ricchezze generali della terra, quando è accompagnato da libertà di trasporti commerciali, da miglioramenti nella navigazione, e da comunicazioni continentali colle strade, coi canali o colle vie ferrate, tende a dare una produttività aumentata al lavoro di ogni nazione in particolare, col mettere ogni località in grado di poter fornire dei suoi speciali prodotti un mercato tanto più esteso quanto maggiore è la divisione del suo lavoro.

La divisione del lavoro è altresì limitata, in molti casi, dalla natura dell'impiego. L'agricoltura, per esempio, non è suscettibile di sì grande divisione di

(1) Esposizione di alcuni Nuovi Principii sul soggetto dell'Economia Politica. Per Giovanni Rae (Boston libri 5), p. 164.

Digitized by Google

occupazioni come molti rami delle manifatture, perchè le sue differenti operazioni non possono forse essere simultanee. Un uomo non può sempre arare, un altro seminare, un altro mietere. Un lavoratore che non facesse che una operazione agricola sarebbe ozioso per undici mesi dell'anno. La stessa persona può eseguirle tutte successivamente, ed avere quasi in ogni clima una quantità considerevole di tempo disoccupato. La riunione del lavoro, di cui l'industria agricola è suscettibile, è principalmente quella che il sig. Wakefield chiama cooperazione semplice, molte persone impiegate insieme nella stessa occupazione. Per ottenere un grande miglioramento agricolo, è soventi necessario che molti lavoratori fatichino insieme; ma in generale, eccetto i pochi il di cui lavoro è sorvegliato, essi lavorano tutti nella stessa guisa. Un canale o un argine di strada ferrata non può esser fatto senza riunione di molti lavoratori; ma essi sono tutti scavatori, tranne l'ingegnere e pochi assistenti.

CAPITOLO IX.

Della grande e piccola produzione.

§. 1. Dall'importanza della riunione del lavoro deriva la conclusione ovvia, che vi sono molti casi in cui la produzione diventa migliore quando è in proporzioni larghe che vi si attende. Ogni volta che è necessario alla maggiore efficacia del lavoro che molti lavoratori si riuniscano, non fosse che in via di semplice cooperazione, l'estensione dell'opera debb'essere tale da mantenere quell'unione, ed il capitale vuol essere abbastanza grande per alimentarli. Ciò è ancora più necessario quando la natura dell'impiego permette una divisione considerevole di lavoro, e l'estensione del mercato l'incoraggisce. Quanto più estesa è l'intrapresa, tanto maggiore può essere la divisione del lavoro. Questa è una delle cagioni principali delle vaste manifatture. Anche quando nissuna suddivisione del lavoro tenesse dietro ad un ingrandimento delle operazioni, sarà buona economia lo estenderle in guisa che ogni persona avente un'occupazione speciale trovi un pieno esercizio in quella occupazione. Questo punto è bene dimostrato dal sig. Babbage (1).

« Se le macchine si fanno lavorare tutte le ventiquattro ore (ciò che è certo il solo modo economico d'impiegarle), è necessario che qualcuno badi ad ammettere gli operai allorchè si rilevano scambievolmente; e se il portiere o un altro servo così impiegato ammette una persona o venti, il suo riposo ne sarà ugualmente disturbato. Sarà pure necessario di tratto in tratto l'aggiustare o il riparare la macchina; e ciò può esser fatto molto meglio da un operaio avvezzo alla costruzione delle macchine, che dalla persona che l'adopera. Ora, poichè la buona formazione e la durata delle macchine dipende, in gran parte, dal correggere ogni imperfezione appena che in essa si manifesta; la sollecita attenzione

(1) Pag. 214 e segg.

Digitized by Google

dell'operaio residente sul luogo diminuirà la spesa che deriva dal consumo e dal deperimento delle macchine. Ma nel caso di un telaio da merletti, o di un telaio semplice, il piano accennato sarebbe troppo dispendioso. Qui dunque ha luogo un'altra circostanza che tende ad allargare l'estensione di una manifattura. Essa debbe consistere di tal numero di macchine da potere occupare tutto il tempo di un operaio per tenerle in ordine, e quando si estendessero al di là di tal numero, lo stesso principio di economia indicherebbe la necessità di raddoppiare o di triplicare il numero delle macchine a fine d'impiegare tutto il tempo di due o tre abili operai.

« Dove una porzione del lavoro di un operaio consiste nell'adoperare la forza fisica, come nel tessere ed in molte arti simili, il manifattore si avvedrà tosto che se quella parte fosse eseguita da una macchina a vapore, lo stesso individuo potrebbe, trattandosi del tessere, badare insiememente a due o a più telai; e, poichè di già supponiamo che uno o più ingegneri operanti siano stati impiegati, il numero dei telai sarà disposto in modo che il loro tempo resti pienamente occupato dal dover tener in ordine la macchina a vapore ed i telai.

« Seguendo gli stessi principii, la manifattura a poco a poco si amplia tanto che la spesa d'illuminazione durante la notte ascende ad una somma considerevole: e siccome vi sono di già nello stabilimento persone che stanno in piedi tutta notte, e possono quindi badarvi sempre, e vi sono anche ingegneri per tenere in buono stato le machine, l'aggiunta di un apparato per fare il gaz onde illuminare la fabbrica riesce ad un nuovo ingrandimento nel tempo stesso che contribuisce, col diminuire le spese dell'illuminazione ed il pericolo degl'incendii, a scemare la spesa della fattura.

« Molto tempo prima che una manifattura sia pervenuta a questa grandezza, sarà stato necessario lo stabilire un ufficio di computista con assistenti per pagare gli operai, e perchè invigilino se essi giungono alle ore fissate; e tale ufficio debb'essere in comunicazione cogli agenti che comprano il prodotto grezzo, e con coloro che vendono il genere manifatturato ». A quegli assistenti e computisti costerà poco più di tempo e di pena il pagare un numero grande di operai che un numero piccolo; il confrontare i conti di estese negoziazioni, che quello di negoziazioni ristrette. Se i traffichi si raddoppiano, sarebbe forse necessario di accrescere, ma non di raddoppiare il numero e dei computisti e degli agenti delle compre e vendite. Ogni aumento di negozii opererebbe sì che il tutto potrebbe essere fatto progredire con una quantità di lavoro proporzionalmente minore.

Come regola generale, le spese di un negozio non crescono in nessun modo in proporzione della quantità degli affari. Prendiamo ad esempio una serie di operazioni che siamo abituati a vedere eseguite da un grande stabilimento, quello dell'uffizio della Posta. Supponiamo che la bisogna (non parliamo che della posta da lettere di Londra), invece di essere centralizzata in una semplice amministrazione, fosse divisa fra cinque o sei compagnie in concorrenza. Ciascuna di queste sarebbe obbligata a mantenere uno stabilimento quasi tanto grande quanto è attualmente necessario pel tutto. Imperciocchè ciascuna dovrebbe provvedere al ricevimento e alla consegna delle lettere in tutti i punti della città, ciascuna dovrebbe mandare dei porta-lettere per ogni strada e anche per ogni vicolo, e ciò tante volte al giorno quante lo fa ora l'uffizio della Posta, se il servizio dovesse essere adempito bene del pari. Ciascuna dovrebbe avere inoltre

Digitized by Google

un ufficio per ricevere le lettere in tutti i dintorni, con tutti gli ordinamenti sussidiarii per raccogliere le lettere dagli ufficii diversi e distribuirle di nuovo. Passo sotto silenzio il numero molto maggiore di uffiziali superiori che sarebbero necessarii per esaminare e vigilare i subordinati, che non solo importerebbe una spesa maggiore in salarii per tali uffiziali responsabili, ma anche la necessità forse di doversi contentare in molti casi di uomini assai mediocri, e così mancare allo scopo.

Se i vantaggi che si ottengono coll'operare in grandi proporzioni preponderino o no, generalmente parlando, su quelli che una attenzione più vigile può far trovare nei piccoli stabilimenti, può ricavarsi, in uno stato di concorrenza libera, da una prova infallibile. Ovunque vi sono grandi e piccoli stabilimenti per uno stesso negozio, quello dei due che nelle circostanze di quel momento ottiene la produzione al maggior vantaggio, sarà in posizione di vendere a miglior mercato dell'altro. La facoltà di vendere sempre a miglior mercato non può derivare che dall'accresciuta efficacia del lavoro; e questa, allorchè è ottenuta con una più estesa divisione d'ufficii, o con una classificazione migliore dell'abilità degli operai, importa sempre un prodotto maggiore dallo stesso lavoro, e non solo lo stesso prodotto da un lavoro più piccolo; cioè non accresce solo l'eccedente, ma il prodotto lordo dell'industria. Se una quantità aumentata di quel tale articolo non è richiesta, ed alcuni dei lavoranti per conseguenza perdono l'impiego, il capitale che li manteneva e li impiegava è del pari posto in libertà; ed il prodotto generale del paese si accresce con qualche altra applicazione del loro lavoro.

Un'altra cagione però delle grandi manifatture è l'introduzione di lavori che richiedono macchine dispendiose. Le macchine dispendiose suppongono un grande capitale; e non si fanno se non coll'intenzione di fabbricare, e colla speranza di vendere tanta merce quanta esse possono produrne. Per tutti e due questi motivi, dovunque si adoperano macchine costose, il sistema ampio di produzione è inevitabile. Ma la facoltà di vendere a miglior mercato non è in questo caso, come nel primo, una prova irrefragabile dell'effetto benefico sulla produzione totale della comunità. La facoltà di vendere a miglior mercato non dipende dallo accrescimento assoluto del prodotto, ma dall'aver esso una diversa proporzione colle spese; ciò che, come fu mostrato in un capitolo precedente (1), può avvenire anche con una diminuzione del prodotto lordo annuale. Coll'adozione delle macchine, un capitale circolante, che prima era continuamente consumato e riprodotto, si converte in un capitale fisso, che da una piccola somma annuale può essere conservato; ed un prodotto molto minore basterà per coprire quella spesa, e rimpiazzare il capitale annuale circolante che resta al produttore. Le macchine adunque corrispondono perfettamente al manifattore; e lo rendono atto a vendere a miglior mercato dei suoi rivali, quantunque l'effetto sulla produzione del paese non sia un aumento ma una diminuzione. È vero che il genere sarà venduto a miglior prezzo, e che quindi probabilmente se ne venderà una quantità maggiore, perchè la perdita per la comunità è collettivamente caduta sui lavoranti, e costoro non sono i principali avventori, se pur anche sono avventori in molti generi di manifattura. Ma benchè quel ramo particolare d'industria possa estendersi, ciò non succederà che col rimpiazzare il suo capitale circolante decresciuto con

(1) Vedi indietro, pag. 512.

Digitized by Google

quello della comunità in generale; e se i lavoratori impiegati in quel ramo non perdono l'impiego, egli è perchè il danno si sparge più ampiamente sulla classe lavoratrice. Se alcuni di essi sono ridotti alla condizione di lavoratori improduttivi, sostentati dalla carità spontanea e dalla legale, il prodotto lordo del paese si diminuisce di altrettanto, e ciò finchè il progresso dell'accumulazione vi ripari: ma se la condizione delle classi lavoratrici le rende atte a sopportare per un po' di tempo la diminuzione delle mercedi, e se i lavoratori oziosi vacano ad altri impieghi, il loro lavoro è pur sempre produttivo, e lo smanco del prodotto lordo della comunità è riparato, benchè non lo sia il danno dei lavoratori. Ho formulato di nuovo questa dichiarazione, che già feci, per metter vieppiù in luce il principio che un modo di produzione non accresce necessariamente l'effetto produttivo del lavoro collettivo di una comunità, perchè fa sì che una merce possa essere venduta a miglior mercato. Una conseguenza in generale accompagna l'altra, ma non necessariamente. Non ripeterò qui le ragioni che precedentemente ho esposte, nè metterò innanzi quelle che in seguito esporrò, giudicando l'eccezione un caso piuttosto astrattamente possibile di quello che da potersi di frequente realizzare.

Una parte considerevole del risparmio del lavoro attuato col sostituire il sistema vasto di produzione al sistema piccolo è posto nel risparmio del lavoro dei capitalisti stessi. Se cento produttori con piccoli capitali attendono separatamente allo stesso negozio, la sorveglianza di ciascuno di quei negozii assorbirà probabilmente tutta l'attenzione della persona che lo dirige, o ne esigerà tanta almeno da impedirgli di disporre del suo tempo e dei suoi pensieri per qualche altra cosa: dove invece un solo manifattore, che possieda un capitale eguale alla somma dei loro capitali, con dieci o dodici assistenti può dirigere tutta la bisogna e restargli anche tempo per altre occupazioni. Il piccolo capitalista, per dir vero, unisce in generale al pensiero della direzione certi particolari, che l'altro lascia ai suoi subordinati: il piccolo fittaiuolo segue il suo aratro, il piccolo trafficante assiste alla sua bottega, il piccolo tessitore adopera il suo telaio. Ma in questa stessa unione di funzioni vi è molte volte una gran mancanza di economia. Emerge questa dall'applicare e dissipare nella pratica dell'esercizio qualità idonee alla direzione del medesimo, o se il piccolo capitalista non è adatto che per la pratica, la direzione sarà mal condotta. Debbo pure osservare che io non attribuisco a questo risparmio del lavoro l'importanza che spesso gli è data. Certamente si impiega molto più lavoro nella sorveglianza di molti piccoli capitali, che in quella di un capitale grande. Per tale fatica però i piccoli produttori hanno generalmente un compenso nel sentimento di esser padroni di se stessi, e non servi di un intraprenditore. Può dirsi, che, se essi apprezzano tale indipendenza, si assoggetteranno a pagarla, e venderanno a prezzi diminuiti dalla concorrenza dei grandi commercianti o manifattori. Però essi non possono sempre far ciò, e continuare a campar la vita. Essi scompaiono così a poco a poco dalla società. Dopo aver consumato il loro piccolo capitale per prolungare un inutile lotta sono ridotti alla condizione di lavoratori salariati, o devono dipendere da altri pel sostentamento.

§. 2. La produzione in grandi proporzioni è promossa efficacemente dalla pratica di formare un gran capitale coll'unione di molte piccole contribuzioni; o, in altri termini, dalla congiunzione di compagnie capitaliste. I vantaggi del principio

Digitized by Google

della riunione dei capitali sono numerosi e importanti. In primo luogo molte imprese richiedono una somma di capitale superiore ai mezzi dei più ricchi individui, o delle più ricche compagnie private. Nessun individuo avrebbe potuto fare una strada ferrata da Londra a Liverpool; è incerto se un individuo solo potesse pur metterla in attività, anche adesso che è costruita. Il governo invero avrebbe potuto fare entrambe quelle cose, e nei paesi in cui la pratica della cooperazione è soltanto nei suoi esordi non si può contare che sul governo per quelle opere alle quali occorre una grande riunione di mezzi; perchè esso può ottenerli colla tassa coattiva, ed è di già avvezzo alla direzione di grandi operazioni. Pure, per ragioni che sono bastantemente note, e delle quali tratteremo pienamente appresso, l'azione del governo per la direzione delle operazioni industriali, è in generale la meno eligibile, quando ve ne siano altre a cui attenersi.

In secondo luogo, vi sono delle imprese che gl' individui non sono assolutamente incapaci di eseguire, ma che non possono eseguire nella gradazione, e colla continuità che son sempre richieste dalle esigenze di una società in istato di progresso. Gl' individui possono spedire navigli dall' Inghilterra verso tutte le parti del mondo, per portare passeggieri e lettere; ciò erasi fatto prima che si istituissero compagnie capitaliste per questo scopo. Ma allorchè, per l' aumento della popolazione e degli affari, come pure dei mezzi di pagamento, il pubblico non si contenta più delle opportunità occorrenti talvolta, ma esige la certezza che le lettere partiranno regolarmente, una o due volte al giorno per alcuni luoghi, una volta alla settimana per altri, che un battello a vapore di grandi dimensioni se ne andrà a giorni fissi due volte al mese, è evidente che il garantire con puntualità operazioni così costose, richiede un capitale molto più grande e mezzi molto maggiori di quelli che offrir possa un solo capitalista. Vi sono pure altri casi in cui benchè l'affare possa essere trattato bene egualmente con capitali piccoli o mediocri, la guarentigia di un grande capitale è necessaria o desiderabile per tranquillizzare il pubblico sullo adempimento degli impegni pecuniarii. Questo accade specialmente allorchè il genere dell'affare, richiede che molte persone affidino il loro denaro, come nei negozii di banca ed in quelli di assicurazione, a cui si conforma mirabilmente il principio del capitale riunito. Uno degli esempi della follia e della stoltezza dei reggitori degli uomini, è quello che fino a questi ultimi tempi il principio della riunione dei capitali, come pratica generale, era fra noi vietato per legge in queste due specie di affari; in quelli di banca interamente, e in quello dell'assicurazione in ciò che risguardava i rischii marittimi; e questo per accordare un monopolio lucroso a stabilimenti particolari che il governo compiacevasi a privilegiare, cioè la Banca d' Inghilterra, e due compagnie di assicurazione, la Borsa di Londra e la Borsa Reale.

Questi sono alcuni dei vantaggi che il capitale riunito ha sul capitale staccato. Però se consideriamo l'altro lato della quistione, troveremo che il capitale staccato ha pure grandissimi vantaggi sul capitale riunito. Il principale di essi è l' interesse molto più forte degli amministratori nella riuscita delle imprese.

L'amministrazione di un'associazione di capitali riuniti è affidata generalmente a persone salariate. Neppure il Comitato o Consiglio de' direttori, che si suppone la diriga, e che infatti destituisce o nomina gli amministratori, ha interesse pecuniario nella buona riuscita degli affari, escluso quel piccolissimo che

Digitized by Google

gli deriva dal possesso delle azioni individuali, che sono sempre una parte piccolissima della ricchezza dei direttori.

Le cure che essi si assumono pel buon andamento della società lascia loro il tempo per molte altre occupazioni, di uguale o maggiore importanza per loro. La bisogna non interessa veramente che coloro che sono pagati per compierla. Ma la esperienza mostra, ed i proverbii, che sono l'espressione della esperienza popolare, attestano, che è ben molto inferiore la qualità del servizio mercenario paragonato coll'amministrazione di quelli che sono personalmente interessati nell'opera, e che quando a siffatto servigio si deve ricorrere, diventa indispensabile « l'occhio del padrone ».

La buona direzione di un' impresa industriale richiede due qualità affatto distinte: la fedeltà e lo zelo. La fedeltà degli amministratori salariati è possibile assicurarsela. Allorchè il loro lavoro può esser sottoposto a certe regole fisse, la violazione di queste è cosa su cui la coscienza non può illudersi di leggieri, e per le quali la risponsabilità può essere rinforzata dal timore della perdita dell' impiego. Ma il far progredire una grande impresa con buon successo, esige cento cose, che, non potendo essere destinate in anticipazione, è impossibile si cambino in obbligazioni distinte e positive. Prima di tutto, si richiede che la mente direttrice sia sempre occupata del soggetto, che imagini continuamente piani per cui si possano ottenere maggiori profitti, o si risparmino spese. Questa alacrità e questo zelo possono di rado attendersi da chi non è che un mercenario che si adopera per gli altrui profitti. La natura umana ha fatto esperienze su di ciò irrefragabili. Mirate tutta la classe dei governatori e ministri di Stato. L'opera ad essi affidata è delle più interessanti; la parte personale ch'essi hanno nei beni e nelle sventure nazionali che accadono sotto il loro governo, deve tenersi in gran conto; e le ricompense ed i castighi che possono attendersi dalla stima pubblica sono così palesi, che è forza vengano equamente apprezzati. Non di meno quanto è raro il trovare un uomo di Stato in cui l'indolenza mentale non sia più forte che tutti questi stimoli! Quanto è piccola la proporzione tra quelli che si affannano per immaginare pubblici miglioramenti, (purchè non sia per essi anco più increscioso il restarsi oziosi) e quelli che non hanno altro desiderio che di non far nulla, paghi solo quando evitano il biasimo generale. In gradazioni più piccole, tutti quelli che si sono sempre valsi di un lavoro salariato hanno potuto fare l'esperienza degli sforzi tentati per dare in cambio dei salarii un lavoro tanto piccolo quanto è possibile. La negligenza dei domestici negl' interessi dei loro padroni, ovunque questi non sono protetti da qualche norma fissa, è cosa da tutti osservata, e non vi è a ciò altra eccezione che là dove un servizio lungo, o buoni uffizii scambievoli hanno prodotto una affezione personale, o il sentimento di un interesse comune.

Un altro svantaggio del capitale riunito, che è in qualche modo comune a tutti i grandi affari, è il disprezzo dei piccoli guadagni e dei piccoli risparmii. Nell'amministrazione di un grande capitale, e di grandi negozii, specialmente quando gli amministratori non vi hanno molto interesse proprio, le piccole somme sogliono esser calcolate quasi mai nulla: esse non sembrano meritare che vi si badi, e la riputazione di liberalità e di magnificenza è comprata a buon mercato con un disprezzo di tali considerazioni di poco momento. Ma i piccoli profitti e le piccole spese, spesso ripetute, ammontano a grandi guadagni e a grandi

Digitized by Google

perdite: e di questo un grande capitalista è soventi un calcolatore abbastanza buono per accorgersene e per ordinare le cose sue su di un piano che congiunto a una buona sorveglianza, preclude la possibilità di quei vani consumi. Però gli amministratori di un capitale riunito di rado si consacrano abbastanza all'opera, onde consolidare un piano veramente economico, qualora sia introdotto.

Da considerazioni di questo genere, Adamo Smith fu indotto ad enunciare come principio, che le compagnie che posseggono un capitale riunito, non possono mantenersi senza un privilegio esclusivo, eccetto in affari, come quelli di banca, di assicurazione, ed alcuni altri, che possono basarsi sopra regole fisse. Questa però è una di quelle esagerazioni di un principio vero, che sovente si trovano in Adamo Smith. Ai suoi tempi eranvi pochi esempi di compagnie aventi un capitale riunito che avessero prosperato senza un monopolio, fuori che nei casi ch'egli riferisce; ma dopo i tempi suoi ve ne sono stati molti; e lo accrescimento regolare sì dello spirito di associazione, come della facoltà di associarsi, ne produrrà senza dubbio molti altri. Adamo Smith fissò troppo esclusivamente la sua osservazione sull'energia maggiore e sulla attenzione accresciuta che si fa convergere sopra un affare di cui il rischio e il guadagno appartengono alla persona che lo dirige; ed omise varie considerazioni di peso eguale che contrabilanciano tale superiorità.

Una delle più importanti di queste si è quella dell'attività della mente direttrice. Lo stimolo dell' interesse individuale assicura la solerzia; ma tale solerzia è di poco giovamento se l' intelligenza non vi corrisponde, ciò che deve necessariamente accadere nella più parte dei negozii trattati da persone in essi principalmente interessate. Ove l'affare è esteso, e può fornire una rimunerazione bastante per attirare una gran classe di candidati, si possono scegliere, per l'amministrazione generale e per tutti gli impieghi, persone colte; e con ciò si ha un compenso all' interesse minore che annettono al risultato. Questa perspicacia maggiore le rende atte a vedere dei vantaggi che di ordinario non si presentano mai per un nudo buon volere scompagnato da intelligenza; e il loro tatto e discernimento le preserva da sbagli, che intimidiscono le altre e impediscono ad esse di compromettere i loro interessi con tentativi fuori della pratica ordinaria.

Inoltre deve osservarsi, che è conseguenza necessaria dell' amministrazione del capitale riunito, che le persone impiegate, o in ufficii superiori o in subordinati, debbano esser pagate con salarii fissi. Vi sono dei modi di assicurarsi più o meno intimamente l' interesse degl' impiegati colla riuscita pecuniaria dell'affare. Vi è una lunga serie di posizioni intermedie fra il lavorare interamente per conto proprio, ed il lavorare a giornata, a settimana, ad anno per un pagamento invariabile. Anche nel caso dell'ordinario lavoro di poco conto, vi è il metodo del lavoro-finito, o del lavoro staccato; e l'efficacia superiore di questo è così nota, che gli intraprenditori accorti la praticano sempre allorchè il lavoro può smembrarsi in porzioni definite, senza la necessità di una sorveglianza troppo fastidiosa per preservarsi dall' inferiorità nell' esecuzione. Nel caso degli amministratori delle compagnie di capitale riunito e degli ufficiali di sorveglianza e di sindacato, è di pratica abbastanza comune l'unire l'interesse loro pecuniario con quello degli intraprenditori, col dar ad essi parte della rimunerazione desumendola dai profitti. L'interesse personale esteso così agli uomini salariati non è paragonabile in intensità a quello del proprietario del ca-

Digitized by Google

pitale; ma è sufficiente per servire di stimolo materiale allo zelo ed all'avvedutezza; e quando è unito ad un' intelligenza superiore, eleva spesso la qualità del servizio molto al di sopra di quello che la generalità dei padroni può rendere a se stessa. Le maggiori ampliazioni di cui questo principio della rimunerazione è suscettivo, essendo di grande importanza tanto sociale che economica, esso verrà più particolarmente considerato in altra parte di quest'opera.

Come ho di già osservato dei grandi stabilimenti in generale, allorchè sono paragonati coi piccoli, ogni volta che la concorrenza è libera, i suoi risultamenti mostreranno se l'azione del capitale solo, o quella del capitale riunito è meglio adatta al caso particolare, poichè quella ch'è più efficace e più economica riuscirà sempre in fine a far vendere a miglior mercato dell'altra.

§. 3. La possibilità di sostituire il sistema in grande della produzione al sistema piccolo, dipende per conseguenza prima di tutto dall'estensione del mercato. Il sistema in grande non può esser vantaggioso se non quando una quantità grande di affari debb'esser fatta: perciò comprende o una comunità popolosa e fiorente, oppure una grande esportazione. Similmente questo come ogni altro cangiamento nel sistema della produzione è molto giovato dalla natura progressiva del capitale. Egli è sopra tutto quando il capitale di un paese si aumenta molto ogni anno che vi son molti capitali che cercano investimento: ed una nuova impresa è cominciata dal nuovo capitale molto più presto, e più agevolmente che non dal capitale ritirato da affari esistenti. Il cambiamento è altresì molto facilitato dall'esistenza di grandi capitali in poche mani. È vero che la stessa somma di capitali può esser formata col riunire molte piccole somme; ma ciò (oltre che non è egualmente conseguibile in tutti i rami dell' industria), suppone un grado molto maggiore di fiducia e d' intraprendimento commerciale nella comunità, ed appartiene interamente ad uno stadio più avanzato del progresso industriale.

Nei paesi in cui vi sono i più vasti mercati, la fiducia più estesa e i maggiori imprendimenti commerciali, là dove è maggiore l'incremento annuo del capitale, e v' è maggior numero di grandi capitali posseduti da individui, esiste una tendenza a sostituire sempre gli stabilimenti grandi ai piccoli nei rami d'industria. In Inghilterra, ch'è il grande teatro di simiglianti prove, vi è un accrescimento continuo non solamente di grandi stabilimenti manifatturieri, ma anche (dovunque è riunito un numero sufficiente di compratori) di botteghe e di magazzini per fare le operazioni minute in larga copia. Colà gli speculatori possono quasi sempre vendere a miglior prezzo dei più piccoli trafficanti, a motivo, s' intende, della divisione del lavoro e dell'economia prodotta dal limitare l'azione intelligente ai casi in cui questa è richiesta; ed anche non v' ha dubbio, pel risparmio di opera che deriva dalla grande proporzione delle negoziazioni, giacchè il fare una grande compra, per esempio, non costa più tempo, nè maggior fatica che il farne una piccola, e costa poi assai meno che il farne molte piccole.

Questo cangiamento è propizio se si tratta solo della produzione e della maggiore efficacia del lavoro. In alcuni casi è seguito da rimborsi piuttosto sociali che economici, la natura dei quali è stata di già accennata. Ma quali che si siano gli svantaggi che possono riputarsi seguire dal cangiamento da un sistema piccolo di produzione in un sistema grande, essi non sono mai applicabili al cambiamento da un sistema grande ad uno anche più grande. Allorchè, in ogni

Digitized by Google

impiego, il regime dei piccoli produttori indipendenti o non è stato mai possibile o è stato differito; ed il sistema di molti operai sotto un'amministrazione si è consolidato; da quel momento ogni aumento maggiore nella produzione diventa un benefizio inutile. È ovvio, per esempio, quanta economia di lavoro non si otterrebbe, se Londra fosse provveduta da una sola compagnia pel gaz, o per l'acqua invece di esserlo da tante. Se pur non ve ne fossero che due, si erigerebbero doppii stabilimenti di ogni fatta, mentre un solo con un piccolo aumento potrebbe bastare a tutta la gestione; vi sarebbe un doppio ordine di macchine e di lavori, mentre tutto il gaz o l'acqua richiesta potrebbero essere somministrati da un solo; e così richiederebbesi un doppio ordine di tubi, se pur le compagnie non evitassero tale spesa col pattuire una divisione dell' area. Se non vi fosse invece che un solo stabilimento, vi sarebbero minori spese, in ragione dei profitti ampliati. Ma ciò avverrebbe? Quando pur non avvenisse, la popolazione vi guadagnerebbe sempre; imperciocchè i possessori delle azioni fan parte della popolazione, ed essi otterrebbero profitti maggiori mentre i consumatori non pagherebbero che lo stesso. Però è un errore il supporre che i prezzi si abbassino per la concorrenza di poche compagnie. Là dove i concorrenti sono in scarso numero, essi si accordano sempre per non nuocersi; possono gareggiare nel far nuovi patti per rovinare un nuovo candidato, ma appena questi si sia stabilito vengono a convenzione con lui. Quindi allorchè un affare di vera importanza pubblica può essere vantaggiosamente eseguito in proporzioni soltanto sì grandi da rendere la libertà della concorrenza quasi illusoria, gli è uno spreco delle sostanze pubbliche il mantenere molti ordinamenti per servigio della popolazione. È molto meglio il trattarne come di un appalto; e quando non sia tale che il governo possa assumerlo, è meglio cederlo alla compagnia o all'associazione che se ne incaricherà alle migliori condizioni pel pubblico. Nel caso delle strade ferrate, a cagion d'esempio, nessuno può arrivare a conoscere l'enorme dissipazione di capitale e di terreno (per non parlare dei danni eventuali) inclusi nella costruzione di un ramo di esse affine di unire luoghi già uniti da altri rami esistenti; mentre la doppia linea non potrà servir meglio che una sola nol potesse, e dopo breve tempo il nuovo ramo costruito sarà certo incorporato coll'altro. Una sola linea debb' essere permessa, ma la soprintendenza di quella linea deve appartenere allo Stato, a meno che non sia per una concessione momentanea come in Francia; ed il dritto che il Parlamento ha accordato alle compagnie esistenti, come tutti gli altri dritti di proprietà che sono opposti all'utilità pubblica, non è moralmente valido se non come dritto di compenso.

§. 4. La quistione fra il sistema di produzione in grande o in piccolo applicato all'agricoltura, la *grande* e la *petite culture*, poggia, in molti rapporti, su differenti principii della quistione generale fra i grandi stabilimenti industriali ed i piccoli. Nel suo aspetto sociale, e come elemento nella Distribuzione della Ricchezza, a questa quistione attenderemo più innanzi; ma anche come quistione della produzione, la superiorità del sistema in grande nell'agricoltura è convalidata mirabilmente dal sistema delle manifatture.

Ho di già osservato che le operazioni dell'agricoltura sono poco suscettibili del benefizio della divisione del lavoro. Non vi è che una piccola separazione di uffici anche nei poderi i più vasti. Le stesse persone in generale non possono badare al fondo delle sussistenze, al mercatare ed alla coltivazione del terreno;

Digitized by Google

ma la suddivisione non è portata al di là di questa primaria e semplice classificazione. L'associazione del lavoro di cui l'agricoltore è suscettibile, è principalmente quella che il signor Wakefield denomina Cooperazione semplice, cioè molte persone che ajutansi a vicenda nello stesso lavoro, nello stesso tempo e nel medesimo luogo. Ma io confesso che sembrami che questo abile scrittore attribuisce più importanza di quanta ne merita a questa specie di cooperazione, rapporto all'agricoltura propriamente detta. Nessuna delle comuni operazioni di coltivazione ne richiede molta. Non vi è alcun vantaggio particolare nel mettere un numero di persone a lavorare insieme per arare, zappare, o seminare lo stesso campo, od anche per mietere e raccogliere a meno che il tempo non incalzi. Una sola famiglia può generalmente supplire a tutto il lavoro necessario. E nelle opere in cui realmente v'è bisogno di un'azione unita si trovano di rado difficoltà ad attuarla quando i poderi sono piccoli.

La dissipazione di potere produttivo mercè la suddivisione del terreno diventa spesso un gran male, ma questo principalmente si applica ad una suddivisione così minuta, che ai coltivatori non rimanga bastante terreno per occupare il loro tempo. Sino a tal punto i principii stessi che stanno in favore delle grandi manifatture sono applicabili all'agricoltura. Per la maggiore efficacia produttiva, è generalmente desiderabile (quantunque anche questa proposizione debb'essere ammessa con cautela) che nessuna famiglia, che possiede qualche terreno, ne possieda meno di quanto ne può coltivare, o meno di quanto è necessario pel suo bestiame e pei suoi strumenti. Queste però non sono le norme dei grandi poderi, ma di quelli che in Inghilterra sono stimati picciolissimi. Il grande fittajuolo trae qualche vantaggio dagli edificii. Non costa tanto il ricettare un gran numero di bestie in un edifizio, quanto il ricettarle egualmente bene in molti edifizii. Vi è pure qualche vantaggio negli strumenti. Un piccolo fittajuolo non è tanto probabile che possieda strumenti dispendiosi. Ma i principali strumenti agricoli, anche quando siano della miglior costruzione, non costano molto. Non può convenire ad un piccolo fittajuolo l'avere una macchina da trebbiare, per la poca quantità di grano ch'egli ha; ma non vi è ragione perchè una tal macchina non debba esser posseduta in comune, o fornita da qualcuno a cui gli altri paghino una rimunerazione per l'uso che ne faranno. Il grande fittajuolo può risparmiare nella spesa dei trasporti. Costa quasi tanto il trasportare un piccolo prodotto al mercato, quanto il trasportarne uno grande; il recare a casa una piccola quantità di concimi quanto il recarne una molto maggiore, e così si dica degli altri oggetti di consumo giornaliero. Vi è anche un maggiore buon mercato comprando le cose in copia. Questi diversi vantaggi debbono valer qualche cosa, ma non pare che si abbiano a tenere in gran conto. In Inghilterra per un certo tempo non si è fatta l'esperienza dei piccoli poderi; ma in Irlanda si è a ciò badato, non solo sotto le peggiori, ma anche sotto le migliori amministrazioni; e le più eminenti autorità Irlandesi possono citarsi contro l'opinione che comunemente prevale in Inghilterra su tal soggetto. Il signor Blacker, per esempio, uno degli agricoltori più sperimentati, e dei più fortunati coltivatori del Nord dell'Irlanda, la di cui esperienza è desunta principalmente da quelle parti del paese che sono le meglio coltivate, e che sono anche le più divise, è di parere, che i fittajuoli che tengono poderi non eccedenti gli otto o dieci jugeri, possono vivere comodamente e pagare una rendita tanto elevata quanto qualunque più grande

Digitized by Google

fittajuolo. « Sono fermamente convinto (egli dice (1) « che il piccolo fittajuolo che guida il suo aratro e zappa la sua terra, se seguisse una rotazione opportuna di ricolte, e nutrisse il suo bestiame nella stalla, potrebbe vendere a miglior mercato del grande fittaiuolo, o in altri termini potrebbe pagare una rendita che l'altro non può sborsare; ed in ciò sono confermato dall'opinione di molti uomini pratici che hanno ben considerato la materia ..... Il fittajuolo Inglese di 700 od 800 jugeri è una specie di persona che si accosta a quella ch'è conosciuta col nome di fittaiuolo gentiluomo. Egli deve avere il suo cavallo per cavalcare, e la sua donna, e forse un soprantendente per badare ai di lui lavoratori; egli certamente non può sorvegliare da sè un lavoro che si eseguisce in un podere di 800 jugeri ». Dopo poche altre osservazioni, aggiunge, « Oltre tutti questi danni, che il piccolo fittaiuolo non conosce, vi è la grande spesa del trasportare l' ingrasso dalla casa ad una grande distanza, e di trasportare a casa il ricolto. Un solo cavallo consumerà il prodotto di un terreno maggiore di quello che occorrerebbe per alimentare un piccolo fittaiuolo, la sua moglie, e due figliuoli. E quel che è più di tutto, il grande fittajuoio dice al suo lavoratore, *andate* al vostro lavoro; ma quando l' affittajuolo piccolo ha bisogno di stipendiare coloni, dice: *venite;* il lettore intelligente comprenderà la differenza ».

Una delle più stringenti obbiezioni contro i piccoli poderi si è, ch'essi non mantengono e non possono mantenere, proporzionalmente alla loro estensione, tanto numero di bestiame, quanto i grandi poderi, e che ciò cagiona una tale mancanza d' ingrassi, che un terreno molto suddiviso debb'essere sempre impoverito. Pure, sarà conosciuto, che la suddivisione solamente produce questo effetto quando pone il terreno nelle mani di coltivatori talmente mendichi da non possedere la somma di fondo di sussistenze adatto all'ampiezza dei loro poderi. Un piccolo podere ed un podere malamente provveduto non sono sinonimi. Per fare il paragone genuino, dobbiamo supporre la stessa somma di capitali che è posseduta dai grandi fittajuoli sparsa tra i piccoli. Allorchè questa condizione esiste, o che v'è un' approssimazione, e quando il mantenere questi bestiami nelle stalle, è un esperimento praticato (ciò che comincia ora ad essere considerata buona economia anche nei grandi poderi), lungi dal giustificarsi l'opinione che il coltivare in piccolo è sfavorevole alla moltiplicazione del bestiame, si stabilisce proprio l'opposto. L'abbondanza del bestiame, e l'uso copioso degli ingrassi, nei piccoli poderi delle Fiandre, sono i caratteri più segnalati di quell'agricoltura Fiaminga ch'è l'ammirazione di tutti gli uomini competenti, tanto d' Inghilterra, che del Continente (2).

---

(1) Saggio premiato sull' Amministrazione della Proprietà di terreni in Irlanda, pel nobile Guglielmo Blacker (1837), p. 23.

(2) « Il numero delle bestie mantenute in un podere di cui tutta la terra è arabile (espone il trattato elaborato ed intelligente sull' Agricoltura Fiaminga, tratto da osservazioni personali e dalle migliori sorgenti, pubblicato nella Biblioteca della Società della Diffusione delle Utili Conoscenze), è sorprendente per coloro che non sono informati del modo con cui l'alimento è preparato pel bestiame. Una bestia per ogni tre jugeri di terreno è una proporzione comune e nelle piccolissime tenute (dove è molto usata la coltivazione colla vanga), la proporzione è ancora maggiore. Dopo il paragone dei calcoli fatti in una varietà di luoghi e di situazioni, della quantità proporzionata di latte che una vacca dà quando è mantenuta nella stalla, il risultamento si è, che ciò sorpassa molto quello delle nostre migliori cascine; e la quantità del

Digitized by Google

Lo svantaggio (allorchè esiste) delle piccole coltivazioni, o piuttosto delle coltivazioni dei coloni, in paragone di quelle dei capitalisti, deve consistere principalmente in un' inferiorità d'abilità e di cognizioni; ma non è vero (come fatto

---

butirro prodotto da una data quantità di latte è anche maggiore. Sembra maraviglioso che il possessore di dieci o dodici jugeri solo di leggiera terra arabile possa mantenere quattro o cinque vacche; ma il fatto è notorio nel paese di Waes » (pag. 59 e 60).

Questo soggetto è trattato intelligentissimamente nell' opera del sig. Passy « Dei Sistemi di Coltura e della loro Influenza sull' Economia Sociale » una delle discussioni più imparziali che sinora sia apparsa in Francia, rapporto ai due sistemi.

Senza dubbio alcuno, è l'Inghilterra che, a superficie eguale, mantiene più animali; l'Olanda ed alcune parti della Lombardia potrebbero sole disputarle questo vantaggio; ma è questo un risultamento della maniera della coltivazione? e non concorrono anche a produrlo la situazione e il clima? Secondo il nostro parere ciò non potrebbe essere contrastato. Infatti, checchè se ne sia detto, dappertutto ove la grande e la piccola coltura s'incontrano sugli stessi luoghi, è questa che, quantunque non possa mantenere un numero eguale di montoni, possiede, a pari circostanze, il più gran numero di animali produttori d'ingrassi. Ecco, per esempio, ciò che si desume dalle informazioni fornite dal Belgio.

« Le due provincie dove regna la più piccola coltura sono quelle di Anversa e della Fiandra orientale, ed esse possiedono a termine medio, per ogni 100 ettari di terre coltivate, 74 bestie bovine e 14 montoni. Le due provincie dove trovansi i grandi poderi sono quelle di Namur e dell'Hainault, ed esse non hanno per medio, in 100 ettari di terra coltivata, se non 30 bestie bovine, e 45 montoni. Or contando, secondo l' uso, 10 montoni come equivalente di una testa di bestiame grosso, troviamo da un lato, 76 animali che servono a mantenere la fecondità del terreno; dall' altro, meno di 35, differenza certamente enorme. (Documenti statistici pubblicati dal Ministro dell'Interno, 3ª pubblicazione officiale). È da osservare, del resto, che il numero degli animali nella parte del Belgio, il di cui terreno è diviso in pochissimi poderi, non è molto minore che in Inghilterra. Valutandolo in quest'ultimo paese in ragione solamente del territorio in coltivazione, vi esistono, per ogni 100 ettari, 65 bestie da corna, e quasi 260 montoni, cioè l'equivalente di 91 dei primi, o solamente 15 di più che nell'altro. Ed è ancor giusto osservare che nel Belgio quasi nulla è perduto degl'ingrassi prodotti da animali mantenuti nelle stalle presso a poco tutto l'anno, mentre che in Inghilterra il pascolo in campo aperto indebolisce considerevolmente le quantità che è possibile di mettere a profitto.

« Nei dipartimenti del Nord pure sono i distretti, i di cui poderi hanno la più piccola estensione che mantengono maggior numero di animali. Mentre che i distretti di Lilla e di Hazebrouck, oltre di un numero maggiore di cavalli, nutriscono, il primo l'equivalente di 52 teste di bestiame grosso, l' altro l' equivalente di 46; i distretti dove le coltivazioni sono le più grandi, quelli di Dunkerque e d'Avesnes, non contengono, il primo, che l'equivalente di 44 bestie bovine, l'altro, che quello di 40. (Statistica della Francia pubblicata dal Ministro del Commercio: *Agricoltura*, t. I.).

« Simili ricerche, estese ad altri punti della Francia, offrirebbero risultamenti analoghi. Se è vero che nei contorni della città, la piccola coltura non voglia mantenere animali, al prodotto dei quali supplisce facilmente con compre d'ingrassi, non è possibile che il genere di lavoro che esige maggior copia di terra non sia quello che ne mantiene più attivamente la fertilità. Certamente non è dato ai piccoli poderi di possedere numerose greggie, e questo è un inconveniente; ma, in ricambio, essi nutriscono più bestie bovine dei grandi. È questa una necessità a cui non potrebbero sottrarsi in nessuno dei paesi dove i bisogni del consumo li han fatto fiorire; essi perirebbero se non riuscissero a farvi fronte.

« Ecco, del resto, su questo punto dei particolari, la di cui esattezza ci sembra pienamente convalidata dall' eccellente lavoro da cui li abbiamo attinti. Questi particolari, contenuti nella Statistica della Comune di Vensat (Puy de Dôme), pubblicata recentemente dal sig. Dottor Jusseraud, sindaco del comune, sono tanto più preziosi, quanto che mettono in tutta la loro luce la natura dei mutamenti che lo sviluppo della piccola coltura,

Digitized by Google

generale) che tale inferiorità esista. I paesi di piccoli poderi e di coltivazione di contadini, le Fiandre e l' Italia, aveano una buona agricoltura molto prima dell' Inghilterra, ed è forse ancora nell' insieme la migliore agricoltura del mondo. L'abilità pratica, ch'è l'effetto dell'osservazione quotidiana, è posseduta spesso dai contadini in un grado eminente. Le cognizioni tradizionali, per esempio, della cultura della vigna, che hanno i coloni dei paesi in cui sono prodotti i migliori vini, sono straordinarie. Vi è però certo mancanza di scienza, o almeno di teoria, e sino a un certo punto dello spirito di miglioramento, per ciò che riguarda l' introduzione delle nuove pratiche. Vi è altresì mancanza di mezzi per fare le sperienze, che raramente posson essere eseguite con vantaggio, eccetto che dai ricchi proprietarii o dai ricchi capitalisti. In quanto a quei miglioramenti sistematici che si riportano a un tratto esteso di paese (come i grandi lavori di asciugamento o d' irrigazione) o che per altre ragioni richiedono realmente molti operai che riuniscono il loro lavoro, essi non possono in generale attendersi dai piccoli coltivatori, e neppure da piccoli proprietarii, quantunque l'associazione fra di loro per tali fini non sia senza esempio, e possa diventare sempre più comune a misura che si sviluppa la loro intelligenza.

Contro questi svantaggi è da porsi, dove il terreno è della specie richiesta, un ardore d' industria assolutamente senza esempio in ogni altra condizione di agricoltura. Questo è un soggetto su cui la testimonianza di persone competenti è unanime; il lavoro della *piccola cultura* non può esser imparzialmente giudicato dove il piccolo coltivatore è semplicemente un fittaiuolo, e neppure un fittaiuolo a condizioni fisse, ma (come in Irlanda) a rendita nominale maggiore di quanta ne può essere pagata, e perciò di rendita variante sempre superiore alla rendita possibile. Per comprendere questo soggetto, bisogna studiarlo dove il coltivatore è proprietario, almeno *métayer* con possesso durevole, dove cioè il lavoro ch'egli eseguisce per accrescere il prodotto ed il valore del terreno va interamente, o almeno in parte, a beneficio suo e dei suoi discendenti. In un'altra divisione del

---

nel paese di cui si tratta, ha apportato al numero ed alla specie degli animali il di cui prodotto in ingrassi sostiene ed accresce la fertilità delle terre. Nella comune di Vensat, che racchiude 1612 ettari divisi in 4600 piccole porzioni appartenenti a 391 proprietari, il territorio coltivato si compone di 1466 ettari. Ora, nel 1790, 17 poderi ne occupavano i due terzi, e 20 altri tutto il resto. Da quel tempo le coltivazioni si sono smembrate, e adesso la loro piccolezza è massima. Qual' è stata l'influenza del cangiamento sulla quantità degli animali? Un aumento considerevole. Nel 1790, la Comune non possedeva se non circa 300 bestie da corna, e da 1800 a 2000 bestie da lana; oggidì essa conta 676 delle prime, e 533 solamente delle seconde. Così per rimpiazzare 1300 montoni ha acquistato 376 bovi e vacche, e tutto compensato, la somma degl' ingrassi si è accresciuta nella proporzione da 490 a 729, o di più del 48 per 100. Ed è ancora da osservarsi, che gli animali più forti e meglio nutriti al presente contribuiscono assai di più a mantenere la fertilità del suolo.

« Ecco ciò che i fatti ci insegnano su questo soggetto: non è dunque vero che la piccola coltura non nudrisca tanti animali quanto le altre; lungi da ciò, a condizioni locali consimili, è dessa che ne possede di più, e non doveva esser difficile il presumerlo; poichè, dal momento in cui è essa che chiede di più ai terreni, bisogna bene che accordi a queste cure tanto più riparatrici quanto è maggiore il prodotto che addimanda. Si sommino tutti gli argomenti opposti; si esaminino alla luce dei fatti bene indagati, e tosto si scoprirà che non sono fondati, e che non si formularono se non perchè si volle paragonare la coltivazione di paesi in cui le cagioni della prosperità agricola non operavano colla stessa energia » (pag. 116-120).

Digitized by Google

nostro soggetto, discuteremo diffusamente l' importante materia dei titoli del terreno, e finchè a ciò io non venga, mi asterrò da citazioni e dimostrazioni sulla industria maravigliosa dei coloni proprietarii. Può bastare qui il riportarsi alla quantità immensa di prodotto lordo che, anche senza un titolo durevole, i lavoratori Inglesi ottengono generalmente dai loro piccoli fondi; prodotto senza paragone maggiore di quello che trae un grande fittaiuolo, o che egli troverebbe il suo conto a ricavare da uno stesso pezzo di terreno.

E questa io credo che sia la vera ragione per cui la coltivazione in grande è generalmente più vantaggiosa come investimento fruttifero. Il terreno occupato da un grande fittaiuolo non è coltivato così bene; nè vi si impiega quasi tanto lavoro. Questo non è a motivo di economie derivanti dall' associazione del lavoro, ma perchè col minor impiego si ottiene un maggior compenso in proporzione all'anticipazione. Non conviene ad alcuno il pagare persone per fare tutto il lavoro che il contadino, o anche il possessore di una porzione di terreno, lietamente compiono allorchè i frutti sono raccolti da loro. Pure tale lavoro non è improduttivo; esso va in conto del reddito lordo. Con uguale abilità e cognizioni, il fittaiuolo in grande non ricava quasi mai tanto dal terreno quanto il piccolo proprietario, o il piccolo fittaiuolo: ma quantunque i suoi lucri siano minori, il lavoro è anche ristretto di più; e siccome ogni lavoro di cui egli si vale debb'essere pagato, non è opportuno al suo scopo l'usarne molto.

Però sebbene il prodotto lordo del terreno è più grande, *cæteris paribus*, nella piccola coltivazione, e sebbene un paese sia atto con tal sistema a sostenere una più estesa popolazione, gli scrittori inglesi sostengono generalmente che quello, che chiamasi prodotto netto, cioè l'eccedente che resta dopo aver mantenuto i coltivatori, debb'essere minore; che, perciò, la popolazione disponibile per tutti gli altri uffici, per le manifatture, pel commercio e la navigazione, per la difesa nazionale, pel progresso della scienza, per le professioni liberali, per le varie funzioni del governo, per le arti e la letteratura, le quali occupazioni tutte sono intieramente dipendenti da tale eccedente per la loro esistenza, debbono essere meno numerose; e che la nazione quindi (tralasciando ogni quistione in quanto alla condizione degli attuali coltivatori) debb'essere inferiore negli elementi principali del potere nazionale, ed in molti di quelli del benessere generale. Questo, nullameno, è stato presupposto troppo prontamente. La popolazione non agricola sarà meno proporzionata certo alla popolazione agricola, nella piccola coltivazione che nella grande. Ma non ne viene per conseguenza che sia meno numerosa. Se la popolazione totale, agricola e non agricola, è maggiore, la porzione non agricola può essere più numerosa in se stessa, e può esser anche una più piccola proporzione dell' intera. Se il prodotto lordo è maggiore, il prodotto netto può essere maggiore, ed essere pure meno proporzionato al prodotto lordo. Nondimeno anche il signor Wakefield sembra qualche volta confondere queste idee distinte. In Francia è calcolato che due terzi di tutta la popolazione sono agricoli. In Inghilterra, un terzo al più; dal che il signor Wakefield inferisce, che « siccome in Francia tre sole persone sono mantenute dal lavoro di due coltivatori, mentre in Inghilterra il lavoro di due coltivatori mantiene sei persone, l'agricoltura Inglese è il doppio produttiva dell' agricoltura Francese » cosa di cui va debitrice alla superiore efficacia della coltivazione in grande per l'associazione del lavoro. Ma in primo luogo i fatti sono male pesati. Il lavoro di due

Digitized by Google

persone in Inghilterra non mantiene sei persone imperciocchè non poche sussistenze vi sono importate dai paesi stranieri e dall' Irlanda. In Francia pure, il lavoro di due coltivatori fa molto di più che fornire le sussistenze di tre persone. Provvede le tre persone ed anche i forestieri, di lino, di canape, di seta, di olii, di tabacco, ed anche di zucchero, generi che in Inghilterra sono tratti intieramente dall'estero ; similmente tutto il legname usato in Francia è prodotto del paese, tutto quello usato in Inghilterra è importato; il principale combustibile della Francia è procurato e portato al mercato da agricoltori, in Inghilterra da persone non appartenenti a quella classe. Io non metto a calcolo le pelli e la lana, essendo questi prodotti comuni ai due paesi, nè il vino e l'acquavite che servono al consumo della popolazione perchè l' Inghilterra ha una produzione corrispondente di birra e di spiriti; ma l' Inghilterra non ha esportazione di nessuno di questi articoli, ed ha una grande importazione dell'ultimo, mentre la Francia fornisce vini e spiriti a tutto il mondo. Non fo parola delle frutta, delle uova e simili minori articoli esportabili dal prodotto agricolo. Ma per non dare soverchia importanza a queste cose, prenderemo l'esposizione come sta. Supponiamo che due persone, in Inghilterra, producano *bona fide* le sussistenze di sei, mentre in Francia a farlo, si richiede il lavoro di quattro. Ne segue che l' Inghilterra debbe possedere un maggiore eccedente pel mantenimento di una popolazione non agricola? No; ma solamente che essa può consacrare due terzi di tutto il suo prodotto per quel fine invece di un terzo. Supponiamo che il prodotto sia il doppio, ed il terzo ascenderà a tanto quanto i due terzi. Il fatto accadrebbe, perchè essendo ciò dovuto alla maggior quantità di lavoro impiegato nel sistema francese, lo stesso terreno produrrebbe per dodici persone quell'alimento che nel sistema inglese produrrebbe per sei: e se fosse così (ciò che sarebbe conforme alle condizioni della ipotesi) allora benchè l'alimento per dodici persone fosse prodotto dal lavoro di otto, e quello di sei soltanto da due, vi sarebbe lo stesso numero di braccia disponibili per altro impiego nell'un paese come nell'altro. Non contrasto che il fatto sia così. So che il prodotto lordo per ogni jugero di terra in Francia è molto minore che in Inghilterra; e che, in proporzione all'estensione ed alla fertilità dei due paesi, l' Inghilterra, nel senso in cui parliamo, ha molto maggiore popolazione disponibile. Ma la sproporzione non deve certamente esser misurata dal semplice criterio del signor Wakefield, mentre potrebbe ben dirsi che il lavoro agricolo negli Stati-Uniti, dove, per l'ultimo censimento, quattro famiglie per ogni cinque si vedono essere occupate nell'agricoltura, debb'essere ancor più inefficace che in Francia.

L' inferiorità della coltivazione francese (che, prendendo il paese nel suo insieme, può dirsi reale, benchè molto esagerata) è forse dovuta piuttosto alla minore abilità ed energia industriale di quel paese, che ad altro, e se anche è l'effetto della suddivisione, ciò non prova che il coltivare in piccolo sia svantaggioso, ma solo (ed è quello che costituisce il fatto) che i poderi in Francia sono in molti luoghi *troppo* piccoli, e, ciò ch'è peggio, son frazionati in un numero quasi incredibile di *particelle*, molto inopportunamente divise l'una dall'altra.

Come quistione, non del prodotto lordo, ma del prodotto netto, i vantaggi comparativi della *grande* e della *piccola coltura*, specialmente quando il piccolo coltivatore è eziandio proprietario, non possono dirsi definiti. È un tema su di cui molti giudici competenti differiscono. L'opinione più comune degl' Inglesi è

Digitized by Google

in favore dei grandi poderi: nel Continente, il peso dell'autorità sembra essere dal lato opposto. Il professore Rau di Eidelberga, autore di uno degli attuali trattati più elaborati e completi sull'economia politica, che ha quella conoscenza vasta di fatti e di autorità, che generalmente caratterizza gli uomini del suo paese, espone come una verità stabilita, che i poderi piccoli, o di moderata grandezza, non solamente danno un maggior prodotto lordo, ma anche un maggiore prodotto netto; sebbene, egli aggiunge, sia desiderabile che vi fossero parecchi grandi proprietarii per spianar la strada a nuovi miglioramenti (1). Il giudizio più sicuramente imparziale e bello che ho trovato su tal proposito, è quello del signor Passy, il quale (sempre parlando del prodotto *netto*) opina in favore dei poderi grandi pel grano e pel foraggio; ma, per quelle specie di coltivazioni che richiedono molto lavoro ed attenzione, dà la palma alla coltivazione piccola; abbracciando nel suo esame non solo la vigna e l'ulivo, per cui molte cure e molto lavoro si richiedono, ma eziandio le piante leguminose, e tutte quelle che forniscono i materiali delle manifatture. La piccola estensione dei poderi, e la moltiplicazione che ne segue, secondo tutte le autorità, sono immensamente favorevoli all'abbondanza di molti prodotti minori di agricoltura (2).

È evidente che ogni lavoratore che trae dal terreno di più del proprio alimento e di quello della sua famiglia, accresce i mezzi per mantenere una popolazione non agricola. Anche se quell'eccedente non basta che pei suoi vestimenti, i lavoratori che fanno quei vestimenti appartengono alla popolazione non agricola, e possono vivere coll'alimento ch'egli produce. Quindi ogni famiglia agricola che ricava il suo necessario, accresce il prodotto netto dell'agricoltura; e lo accresce altresì ogni persona dimorante su quel terreno, che coll' impiegarsi sul medesimo, aggiunge al prodotto lordo di esso più del semplice alimento che mangia. Anche nelle parti di Europa le più suddivise che sono coltivate dai proprietarii, è incerto se la moltiplicazione delle braccia si sia appressata o tenda ad appressarsi a tal limite. In Francia, benchè la suddivisione sia troppo grande, vi è prova positiva che essa è lungi dall'avere aggiunto il punto in cui comincerebbe a diminuire il potere di mantenere una popolazione non agricola. Ciò è dimostrato dal grande accrescimento delle città, che da ultimo si sono aumentate in una proporzione molto maggiore della popolazione in generale, mostrando (a meno che la condizione dei lavoratori di città non deperisca rapidamente, cosa che non può credersi per alcuna ragione) che anche colla prova ingannatrice ed inapplicabile delle proporzioni, la produttività dell' agricoltura debb'essere in aumento. E questo congiuntamente colla più ampia dimostrazione che ne' paesi meglio coltivati della Francia, ed in alcuni che sino a questi ultimi tempi non erano in condizioni molto buone, vi è un consumo molto cresciuto di prodotti del paese fatto dalla popolazione stessa del paese.

In questo capitolo non trattiamo della quistione della grande e della piccola coltivazione che come quistione di produzione e di efficacia di lavoro. Ritorne-

(1) Vedi le pag. 332 e 335 della traduzione francese pubblicata a Brusselles nel 1839, dal sig. Federico de Kemmeter, di Gand.

(2) « Nel dipartimento del Nord » dice il sig. Passy « un podere di 20 ettari ricava, in vitelli, latticini, uova e polli, qualche volta un migliaio di franchi all'anno; e, dedotte le spese, forma l'equivalente di un'aggiunta al prodotto netto di 15 a 20 franchi per ettaro ». Dei Sistemi di Coltura, p. 114.

Digitized by Google

remo su di essa poscia come quistione toccante la distribuzione del prodotto, ed il benessere fisico e sociale dei coltivatori stessi; sotto i quali aspetti merita, ed esige un esame più particolare.

CAPITOLO X.

Intorno alle norme dell'accrescimento del lavoro.

§. 1. Abbiamo esaminato volta a volta ognuno degli agenti o delle condizioni della produzione e dei mezzi per cui si accresce l'efficacia di questi varii agenti. Onde riescire a un termine sulle quistioni che si riferiscono esclusivamente alla produzione, ci rimane a toccare di un'altra di queste che è di vitale importanza.

La produzione non è una cosa fissa, ma una cosa che si aumenta. Allorchè non è arrestata da cattive istituzioni, o da un deperimento nelle arti della vita, il prodotto dell' industria ordinariamente tende ad accrescersi, stimolato non solo dal desiderio dei produttori di aumentare i loro mezzi di consumo, ma anche dal numero crescente dei consumatori. Nell'economia politica nulla può aver maggiore importanza quanto il verificare la legge di quest' incremento della produzione; le condizioni a cui va soggetta; se praticamente abbia dei limiti, e quali essi siano. Nè tampoco havvi soggetto nell'economia politica che sia generalmente meno inteso, o in cui gli errori commessi possano produrre, ed abbiano infatti prodotto danni maggiori.

Abbiamo veduto che i requisiti essenziali della produzione sono tre — il lavoro, il capitale e gli agenti naturali; la parola capitale comprende tutti i requisiti esteriori e fisici che sono prodotti del lavoro; le parole agenti naturali tutti quelli che non lo sono. Ma fra gli agenti naturali non dobbiamo calcolare quelli che, esistendo in copia illimitata, non potendo essere appropriati, nè alterandosi mai nelle loro qualità, possono sempre giovare in egual modo alla produzione, quale che essa siasi, come a modo d'esempio, l'aria e la luce del sole. Dovendo noi ora considerare gl' impedimenti alla produzione, non le sue facilitazioni, ci è mestieri non tener a calcolo altri agenti naturali che quelli che possono fallire per quantità o per potere produttivo. Questi possono essere tutti designati colla parola terreno. Il terreno, nel più stretto senso, come sorgente del prodotto agricolo, è il principale; e se estendiamo il senso alle miniere ed alle pesche, a ciò che si rinviene nella terra stessa, o nelle acque che in parte la coprono, come pure a ciò che cresce o si nutre sulla sua superficie, il terreno abbraccia ogni cosa di cui noi dobbiamo ora occuparci.

Possiamo dunque dire, senza altre chiose, che i requisiti della produzione sono il Lavoro, il Capitale, ed il Terreno. L'accrescimento della produzione quindi dipende dalle proprietà di questi elementi; è un risultato dello accrescimento o degli elementi stessi, o della loro produttività. La legge dell' incremento della produzione dev'essere una conseguenza delle leggi di questi elementi; i limiti all' incremento della produzione debbono essere i limiti, quali che si siano, de-

Digitized by Google

terminati da quelle leggi. Prenderemo a considerare questi tre elementi successivamente, rapporto a tali effetti; o in altre parole esamineremo la legge dell' incremento della produzione, rapporto alla sua dipendenza, primo dal Lavoro, secondo dal Capitale, e terzo dal Terreno.

§. 2. L'aumento del lavoro implica l'aumento degli uomini; quello della popolazione. Le discussioni eccitate dal Saggio del signor Malthus su questo soggetto, han fatto sì, che questa verità, benchè non ammessa universalmente, sia tanto conosciuta, che basterà qui un esame di essa più conciso di quello che altrimenti sarebbe stato necessario.

La facoltà del crescere e moltiplicare inerente a tutta la vita organica può essere riguardata come infinita. Non havvi specie alcuna di vegetali o di animali, che, se la terra fosse intieramente abbandonata ad essa, ed alle cose di cui si alimenta, non coprisse in pochi anni ogni regione del globo, nel cui clima potesse sussistere. Il grado di rapidità possibile è differente nei differenti esseri; ma in tutti è bastante perchè la terra speditissimamente si empisse. Vi sono alcune specie di vegetali, di cui una sola pianta produce in un anno i germi di mille; se due di esse soltanto vengono a maturità, in quattordici anni le due piante si saranno moltiplicate sino a sedici mila e più. Molti animali possono quadruplicare il loro numero in un anno solo, se essi si ripetessero così per cinquant'anni, dieci mila di loro saranno divenuti in due secoli più di due milioni e mezzo. La facoltà dell'accrescimento è necessariamente in progressione geometrica: la proporzione numerica solamente è diversa.

La specie umana non forma un'eccezione a questa proprietà degli esseri organizzati. La sua potenza di accrescimento è indefinita, e la moltiplicazione attuale sarebbe straordinariamente rapida, se quella potenza fosse esercitata al massimo grado; ma essa non lo è, e nondimeno, nelle circostanze più favorevoli, che sono quelle di una regione fertile, colonizzata da uomini industriosi ed inciviliti, la popolazione continuò, per varie generazioni, a raddoppiarsi in poco più di 20 anni indipendentemente delle nuove immigrazioni. Che nella specie umana siavi una capacità di moltiplicazione anche superiore, è evidente, se consideriamo quanto grande è generalmente il numero dei fanciulli, dove il clima è buono, ed i matrimonii precoci sono comuni; e quanto pochi di quei fanciulli muoiono nella prima età, colle attuali cognizioni igieniche, là dove la località è salubre, e la famiglia è convenientemente provvista dei mezzi di vivere. Gli è uno stimare con gran riserva la facoltà dell'accrescimento, il dire, che messa in buone condizioni di clima, ogni generazione può duplicarsi.

Venti o trent'anni fa, queste proposizioni avrebbero abbisognato di commenti molto più lunghi; ma la loro dimostrazione è sì incontestabile, che esse hanno sostenuto ogni genere di opposizioni, e adesso possono essere riguardate come assiomi: quantunque l'estrema ripugnanza ad ammetterle, dia luogo di tratto in tratto a certe teoriche effimere, subito dimenticate, di una legge diversa d'incremento in circostanze differenti; e ciò per una connessione provvidenziale della fecondità della specie umana colle esigenze della società. L' ostacolo per ben comprendere tale soggetto non nasce da queste teorie, ma da un'idea troppo confusa delle cagioni che, in molti tempi e in molti luoghi, rendono l'accrescimento del genere umano tanto minore di quello che potrebbe essere.

§. 3. Pur nondimeno queste cagioni non sono in conto alcuno misteriose.

Digitized by Google

Cosa impedisce ai lepri ed ai conigli di empiere la terra? Non è la mancanza di fecondità; ma cagioni differentissime: molti nemici, e poca sussistenza; poco per mangiare, e la possibilità di esser mangiati. Nella razza umana, che non è soggetta a quest'ultimo inconveniente, l'equivalente di ciò sono la guerra e le malattie. Se la moltiplicazione del genere umano procedesse, come quella degli altri animali, da un cieco istinto, sarebbe come quella limitata; le nascite sarebbero numerose in ragione della costituzione fisica della specie e la popolazione avrebbe un freno nella morte. Ma la condotta delle creature umane è ovunque più o meno influenzata dalla previsione delle conseguenze e da alcuni impulsi superiori ai meri istinti animali; e perciò esse non si propagano come le bestie, ritenute dalla prudenza o dalle affezioni sociali, dal dare esistenza ad esseri che non nascerebbero che per la miseria e per morir poco dopo. A misura che il genere umano s'innalza sulla condizione dei bruti, la popolazione è frenata dal timore del bisogno, piuttosto che dal bisogno stesso. Anche dove non trattasi di morir di fame, molte persone sono similmente influenzate dal timore di perdere ciò che riguardano come il decoro della loro vita. Sinquì non altri motivi che questi sono stati trovati abbastanza forti nella generalità degli uomini, per reagire contro la tendenza ad aumentare. Le classi medie e le più povere hanno sempre vagheggiato i matrimonj precoci, quando han potuto stringerli, ed han prodotto tanti figli, quanti ne potevano alimentare. Nelle classi medie v'è però insieme con questa tendenza a prolificare quella di migliorare la propria condizione; ma un tale desiderio riesce di rado al suo effetto, specialmente fra gli operai. Se essi possono allevare una famiglia come essi stessi furono allevati, anche i più prudenti fra loro saranno soddisfatti. Di sovente non pensano neppure a questo, ma si affidano alla fortuna, o ai sussidii della carità legale o della carità volontaria.

In uno stato della società meno civile, quale fu quello dell'Europa nei mezzi tempi, e quale è ora in molte parti quello dell'Asia, la popolazione è frenata dalle carestie. Le carestie non accadono ogni anno, ma son molto più frequenti colà che non lo siano in Europa.

In siffatte occasioni il bisogno del momento, o le malattie che lo conseguono, uccidono molta popolazione, che si dilata poi di nuovo negli anni favorevoli, per essere decimata crudelmente un'altra volta. In uno stato più progredito, pochi anche fra i più poveri del popolo, sono ridotti all'assoluto necessario; l'accrescimento è tenuto dentro certi limiti, non dall'eccesso delle morti, ma dalla scarsezza delle nascite. Tale scarsezza è prodotta da varie cagioni. In alcuni paesi è il risultato di un freno prudente o coscienzioso. Vi è una condizione a cui sono avvezzi i lavoratori; essi si accorgono che coll'avere famiglie troppo numerose, debbono scendere al di sotto di quella condizione, o trasmetterla peggiorata ai loro figli; ed è cosa, a cui non vogliono sottomettersi. I paesi nei quali si è verificata specialmente questa astinenza, sono la Norvegia e alcune parti della Svizzera. Rapporto a entrambi vi sono ragguagli autentici; molti fatti furono accuratamente raccolti dal signor Malthus, e molti altri esempi sono stati ottenuti dopo il suo tempo. In tutti e due quei paesi l'incremento della popolazione è lentissimo; e, ciò che lo raffrena, non è la moltitudine delle morti, ma la scarsezza delle nascite. Sì le nascite che le morti sono poche in proporzione della popolazione; la durata media della vita è la più lunga in Europa; la popolazione ha meno bambini, ed un maggiore numero proporzionale di persone nel vigore della

Digitized by Google

età, di quello che soglia esistere nelle altre parti del mondo. La scarsità delle nascite tende direttamente a prolungare la vita, col tenere il popolo in circostanze comode; e la stessa prudenza è senza dubbio esercitata per evitare le cagioni di malattia, come per allontanare la causa principale della povertà. È degno di osservazione che i due paesi così onorevolmente distinti, sono paesi di piccoli proprietarii di terreno.

Vi sono altri casi in cui la prudenza e la preveggenza, che forse non potrebbero essere esercitate dal popolo stesso, sono esercitate dallo Stato a suo vantaggio; non essendo permesso il matrimonio sinchè le parti contraenti non possono mostrare che hanno una prospettiva di comodo sostentamento. Sotto tali leggi, delle quali più innanzi parlerò diffusamente, la condizione del popolo si dice buona, e le nascite illegittime non son tanto numerose come potrebbe credersi. Vi sono dei luoghi, parimenti, in cui la causa repressiva sembra non esser tanto la prudenza individuale, quanto alcune abitudini generali e forse anco accidentali del paese. Nei paesi rurali dell' Inghilterra, durante l'ultimo secolo, l'accrescimento della popolazione fu represso molto efficacemente dalla difficoltà di ottenere una capanna per dimorarvi. I lavoratori non ammogliati solevano alloggiare e vivere coi loro padroni; gli ammogliati invece possedevano una capanna: e le norme delle leggi Inglesi sui poveri, per cui una parocchia era gravata del mantenimento dei suoi indigenti non impiegati, rendeva i proprietarii avversi a promuovere il matrimonio. Verso la fine del secolo, la gran dimanda di uomini per la guerra e per le manifatture, fece riputare cosa patriotica l' incoraggiare la popolazione: e circa allo stesso tempo la crescente tendenza dei fittaiuoli a vivere come la gente ricca (favorita com'era dagli alti prezzi che da gran tempo duravano), li rese desiderosi di tenere gli inferiori ad una maggior distanza. I motivi pecuniarii che sorgono dagli abusi delle leggi sui poveri essendosi a ciò aggiunti, i lavoratori furono condotti a poco a poco nelle capanne, che i proprietarii non vietavano più di fabbricare. Si dice che in alcuni paesi esista da gran tempo l'uso che una ragazza non debba maritarsi se non ha filato e tessuto per se medesima un ampio corredo (*trousseau*); e che questo sia valso come freno alla popolazione. In Inghilterra l' influenza della sollecitudine a reprimere la moltiplicazione della popolazione, emerge ora dal numero diminuito dei matrimonii nei distretti manifatturieri negli anni in cui il commercio è cattivo.

Ma quali che si siano le cagioni per cui la popolazione è da per tutto limitata ad un tenue accrescimento, vi è sempre un immenso potere pronto a mettersi in attività tosto che è tolta la pressione che lo comprimeva. Di rado accade che i miglioramenti nella condizione delle classi lavoratrici operino in maniera durevole relativamente a tener ristretto il numero della popolazione. L'uso che i lavoratori fanno comunemente delle loro migliorate circostanze, si applica ad un aumento di popolazione, che priva del beneficio la generazione seguente. A meno che non si perfezioni l' idea che hanno di una comoda vita, nulla di durevole può farsi per essi; e i disegni più lusinghieri non finiscono se non coll'avere un popolo più numeroso ma non più felice. Le loro idee li spingono a moltiplicarsi fino a quel limite al di là del quale non v'è più sussistenza. Progredendo in educazione e in civiltà, le loro idee si trasformano; ed è certo che quelle idee si migliorano, benchè lentamente, nei paesi più avanzati dell'Europa Occidentale. Le sussistenze e il lavoro in Inghilterra non hanno mai aumentato più rapida-

Digitized by Google

mente di quel che fecero negli ultimi sedici anni, ma il censimento del 1841 mostrò un minore aumento proporzionale di popolazione di quello del 1831; ed il prodotto dell'agricoltura e dell'industria francese è crescente in una proporzione progressiva, mentre la popolazione dimostra in ogni censimento quinquennale un rapporto di nascite minore.

Questo soggetto però della popolazione, nella sua connessione colla condizione delle classi lavoratrici, sarà considerato in altro luogo: ora lo abbiamo riguardato solo come uno degli elementi della Produzione: e sotto tale veduta non possiamo dispensarci dall'additare l'estensione illimitata dei suoi poteri naturali di accrescimento, e le cagioni a cui è dovuto che sì piccola porzione di tal potere illimitato adesso si eserciti. Dopo questa breve indicazione procederemo agli altri elementi.

CAPITOLO XI.

Della legge che regola l'accrescimento del capitale.

§. 1. I requisiti della produzione essendo il lavoro, il capitale ed il terreno, si è veduto dal capitolo preced. che gli ostacoli all'accrescimento della produzione non sorgono dal primo di questi elementi. Dal lato del lavoro non vi è ostacolo alcuno ad un accrescimento della produzione, indefinita in estensione, e di rapidità continua. La popolazione può aumentarsi in progressione uniforme e geometrica. Se la sola condizione essenziale della produzione fosse il lavoro, il prodotto potrebbe accrescersi, e naturalmente si accrescerebbe in ragione di esso; nè vi sarebbe limite, finchè la soverchia quantità degli uomini li costringesse a fermarsi per mancanza di spazio.

Ma la produzione ha altri requisiti; e di questi, quello che subito considereremo si è il Capitale. Non vi può essere in certi paesi, o nel mondo, più gente di quanta ne può alimentare il prodotto del lavoro passato sinchè quello del nuovo lavoro non si mostra. Non vi può essere in nessun paese nè nel mondo maggior numero di lavoratori di quello che può esser mantenuto da quella parte di prodotto del passato lavoro, ch' è risparmiato dal suo possessore perchè si riproduca, e che chiamasi Capitale. Quindi noi adesso dobbiamo investigare le condizioni dell' incremento del capitale; le cagioni da cui è determinata la rapidità del suo accrescimento, e le limitazioni necessarie che esso ha.

Poichè ogni capitale è il prodotto del risparmio, cioè dell'astinenza del consumo presente per lo scopo di un bene avvenire, l' incremento del capitale debbe dipendere da due cose; la somma del fondo da cui il risparmio può esser fatto, e la forza delle disposizioni che istigano a farlo.

Il fondo da cui il risparmio può essere fatto è l'eccedente del prodotto del lavoro che si desume dopo che esso ha fornito le cose necessarie alla vita a tutti gli interessati nella produzione (comprendendosi quelle impiegate a rimpiazzare i materiali, e a tenere il capitale fisso in buono stato). In nessun caso può risparmiarsi mai di più di un tale eccedente; ed esso solo può esserlo, benchè non sempre si risparmi. Questo eccedente è il fondo da cui i godimenti (che biso-

Digitized by Google

gna distinguere dalle cose necessarie ai produttori) sono ricavati; gli è il fondo da cui si alimentano tutti quelli che non han parte diretta nella produzione, e col quale si aumenta il capitale; è veramente il prodotto netto del paese. La frase, prodotto netto, è spesso presa in un senso più limitato, per dinotare solamente i profitti del capitalista, e la rendita del proprietario, nell' idea che nulla può esser compreso nel prodotto netto del capitale, fuorchè ciò ch'è stato dato al proprietario del capitale dopo il risarcimento delle sue spese. Ma questo è un senso troppo limitato dell'espressione. Il capitale dell' intraprenditore forma la rendita dei lavoratori, e se questa eccede il necessario alla vita, dà loro un soprappiù ch'essi o spendono in godimenti o risparmiano. Ogni volta che si deve parlare del prodotto netto dell' industria, questo soprappiù deve essere calcolato. Allorchè lo è, il prodotto netto del paese è la misura del suo potere effettivo, di ciò che può risparmiare per scopo di pubblica utilità, o di godimento privato; la parte di cui può disporre a piacere; che può essere usata per conseguire dei fini, o per appagare dei desiderii, sia del governo, sia degl' individui; che può applicarsi infine o in negozii del momento o può essere riserbata per l'avvenire.

L'ammontare di questo fondo, di questo prodotto netto, di questo eccesso della produzione sulle cose fisiche necessarie dei produttori, è uno degli elementi che determinano l'ammontare del risparmio. Quanto maggiore è il prodotto del lavoro dopo che si sono mantenuti i lavoratori, tanto di più resta che può essere risparmiato. La stessa cosa pure contribuisce in qualche modo a determinare quello che potrà essere risparmiato. Una parte di ciò che muove a risparmiare consiste nella veduta di trarre una rendita dai risparmii; perchè il capitale, impiegato nella produzione, è atto non solo a riprodursi, ma a dare un accrescimento. Quanto più grande è il profitto che può dare il capitale, tanto più forte è l'incentivo alla sua accumulazione. Quello che spinge a risparmiare, non è l'integrità del fondo che appresta i mezzi del risparmio; nè è tutto il prodotto netto del terreno, del capitale, e del lavoro del paese, ma solamente una parte del medesimo; quella parte che costituisce la rimunerazione del capitalista, ed è chiamata interesse del capitale. Però s' intenderà, anche prima delle spiegazioni che saranno date, che quando la produttività generale del lavoro e del capitale è grande, i profitti del capitalista debbono parimenti essere grandi, e che qualche proporzione, benchè non uniforme, si deve in ciò stabilire.

§. 2. Ma la disposizione a risparmiare non dipende interamente da allettativi esteriori; dalla quantità del profitto che può ottenersi coi risparmii. Collo stesso fascino pecuniario, la tendenza è differentissima, nelle differenti persone, e nelle diverse comunità. Il desiderio effettivo di accumulazione è di vigore disuguale, non solamente secondo le varietà del carattere individuale, ma a seconda dello stato generale della società e dell' incivilimento. Come tutti gli altri attributi morali, questo è uno in cui la razza umana mostra grandi differenze, a seconda della diversità delle sue circostanze, e dello stadio del suo progresso.

Intorno a materie che se si dovessero pienamente investigare eccederebbero i limiti che le possono essere assegnati in questo trattato, è soddisfacente potersene rapportare ad altre opere in cui gli sviluppi necessarii sono stati più distesamente presentati. Sul soggetto della popolazione questo servizio è stato reso dal celebre Saggio del signor Malthus; e sul punto che attualmente ci occupa posso rapportarmene con egual fiducia ad un'altr'opera, benchè meno conosciuta, i

Digitized by Google

« Nuovi Principii di Economia Politica » del signor Rae (1). In nessun altro libro ch' io mi sappia, è sparsa tanta luce sulle cagioni che determinano l'accumulazione del capitale, sia pel lato teoretico, come pel lato storico.

Ogni accumulazione comprende il sacrifizio di un bene presente, per amore di uno futuro. Ma la convenienza di tale sagrifizio varia moltissimo in posizioni diverse; e la disposizione degli uomini a farlo, varia anche di più.

Nel mettere a riscontro il futuro col presente, la incertezza di tutte le cose future è un elemento principale; e questa incertezza è di gradi differentissimi. « Tutte le circostanze, perciò, che accrescon la probabilità dei provvedimenti che noi facciamo perchè il futuro sia goduto da noi stessi o dagli altri, tendono giustamente è ragionevolmente a dar vigore al desiderio effettivo di accumulazione. Così un clima o un'occupazione salubre, coll'accrescere la probabilità della vita, valgono ad accrescere questo desiderio. Allorchè gli uomini si intrattengono di occupazioni non nocive, e vivono in paesi salubri, possono essere assai più frugali di quello che se attendessero ad occupazioni malsane o rischiose, in climi perniciosi alla vita umana. I marinai ed i soldati sono prodighi. Nelle Indie Occidentali, nella Nuova Orleans, nelle Indie Orientali, la spesa degli abitanti è eccessiva. La stessa gente, venendo ad abitare nelle parti salubri dell'Europa, e non avventurandosi ad opere pazze, vive economicamente. La guerra o la peste fra gli altri mali che lasciano nel loro passaggio producono sempre dissipazione e lusso. Per simili ragioni, ogni cosa che tutela gli affari della comunità, è favorevole alla forza di questo principio. Per questo riguardo il predominio generale della legge e dell'ordine, e la veduta della continuazione della pace e della tranquillità, hanno influenza considerevole » (2). Quanto più perfetta sarà la sicurezza, tanto maggiore sarà la forza effettiva del desiderio di accumulazione. Dove la proprietà è meno sicura, o le vicissitudini dannose per le ricchezze sono più frequenti, ivi son minori i risparmii, e fra le persone che risparmieranno, molte vorranno essere allettate da una parte più elevata di profitto sul capitale, per indursi a preferire un futuro incerto ai godimenti del momento.

Queste sono le considerazioni che riguardano l'utilità di consultare gl'interessi futuri a spese degli attuali. Ma la tendenza degli uomini a fare questo sacrifizio non dipende solamente da questa utilità. La disposizione a risparmiare è

(1) Questo trattato è un esempio, che non di rado si presenta, come l'accoglimento di un libro dipenda più da cause fortuite, che dalle qualità che esso possiede. Se esso fosse apparso in tempo opportuno, e fosse stato favorito dalle circostanze, avrebbe avuto ogni maggior successo. L'autore scozzese, stabilito negli Stati Uniti, riunisce molte cognizioni a spontaneità di pensiero, si aggira con senno intorno alle generalità filosofiche, e possiede un modo di esposizione e di dimostrazione, che tende a far comparire le idee non solamente per quello che valgono, ma per più che non valgono, e che spesso, credo, produce questo effetto nella stessa mente dello scrittore. Il difetto principale del libro è l'antagonismo in cui l'autore si è posto con Adamo Smith, e quello spirito di contraddizione che suol trovarsi in coloro che hanno pensieri nuovi sopra materie vecchie. Lo chiamo un difetto (benchè io creda che molte delle critiche che egli ha fatte siano giuste, ed alcune anche molto sagaci), perchè vi è molto meno differenza reale nell'opinione di quanto potrebbero farne supporre le censure del sig. Rae; e perchè ciò ch' egli ha trovato di censurabile nel suo grande predecessore, si è principalmente « il *troppo* peso dato agli uomini » nelle sue premesse; in quella porzione di esse ch'è al di sopra di ciò che o era richiesto, o è adoperato per determinare le conchiusioni.

(2) *Rae*, p. 123.

Digitized by Google

sovente più limitata di quanto la ragione detterebbe: e talvolta può essere eccessiva.

La mancanza di vigore nel desiderio di accumulazione può derivare dall'imprevidenza, o dalla mancanza d' interesse per gli altri. L' imprevidenza può esser collegata con cagioni intellettuali ed anche morali. Gl' individui e le comunità di poca intelligenza sono sempre imprevidenti. Un certo sviluppo intellettuale sembra necessario per far sì che le cose lontane, e specialmente le cose future, operino con qualche forza sull'immaginazione e sulla volontà. L'effetto che la mancanza d' interesse per gli altri produce sulla diminuzione dell'accumulamento, potrà riconoscersi considerando quanto risparmio ora ha luogo, che ha per oggetto l'interesse altrui piuttosto che il proprio; l'educazione dei fanciulli, il loro avanzamento nella vita, gl' interessi futuri di persone care, il desiderio di promuovere coll' impiego di danaro o di tempo oggetti di utilità pubblica o privata. Se gli uomini fossero generalmente in una disposizione di mente di cui troviamo un'approssimazione nel periodo di decadimento dell'impero romano, se non si curassero nulla degli eredi, nè degli amici, nè del pubblico, nè di quant'altro ad essi sopravvive, di rado si priverebbero di qualche godimento per amore del risparmio, oltre quanto è necessario per gli anni avvenire; e quei risparmii impiegherebbero in vitalizii, o sotto qualche altra forma che durerebbe solo quanto la loro vita.

§. 5. Dai varii gradi di queste mancanze intellettuali e morali, deriva, nelle diverse classi della razza umana, una differenza maggiore nella forza del desiderio effettivo di accumulazione di quanto è ordinariamente osservato. Uno Stato retrivo di civilizzazione è spesso l'effetto piuttosto di una mancanza in questo particolare che in molti altri che si attirano maggiore attenzione. Nelle circostanze, per esempio, di una tribù cacciatrice, « l'uomo può dirsi necessariamente imprevidente e incurevole del futuro, perchè, in quello stato, il futuro nulla gli presenta che possa essere con certezza o preveduto o posseduto . . . . . Oltre la deficienza dei motivi che spingono a provvedere le cose bisognevoli pel futuro coi mezzi del momento, vi è anche la mancanza di concetto e di azione, che tendono sempre a riunire nella mente quei punti distanti, e la serie degli avvenimenti che servono a collegarli. Quindi se anche sorgessero dei motivi capaci di produrre l'azione necessaria per effettuare quella riunione, rimane l' ufficio di abituar la mente a pensare e ad agire in modo da stabilirla ».

Per esempio. « Sulle sponde del S. Lorenzo vi sono molti piccoli villaggi indiani. Essi, in generale, sono circondati da buona terra, in cui gli sterpi sembrano essere stati da gran tempo distrutti; ed inoltre hanno estesissime foreste a poca distanza. Il terreno libero è coltivato di rado, potrebbesi dire quasi mai; nè per tale scopo si fanno incursioni nella foresta. Nulladimeno quelle zolle sono fertili, e se nol fossero, gl'ingrassi stanno a mucchi in tutte quelle case. Se ogni famiglia chiudesse mezzo jugero di terreno, lo coltivasse e vi piantasse delle patate e del gran turco, ne ricaverebbe quanto basta a mantenersi per sei mesi. Quegli uomini soffrono nondimeno di quando in quando privazioni estreme, attalchè, riunendo ciò alle intemperanze in cui qualche volta si sprofondano, la popolazione si strema sensibilmente. Secondo noi, questa sì strana apatia non deriva dalla ripugnanza al lavoro; al contrario, quegli uomini vi si applicano diligentissimamente allorchè il compenso ne è immediato. Così, oltre le loro oc-

Digitized by Google

cupazioni peculiari della caccia e della pesca, alle quali sono sempre pronti, attendono molto alla navigazione, e si vedono lavorar col remo, o il palo, entro grandi barche fatte a quel fine, e apprestar sempre l'aiuto più efficace nel guidare le zattere pei rapidi fiumi. Nè l'ostacolo è già l'avversione che potessero avere al lavoro agricolo. Questo è certo uno dei loro pregiudizii; ma i pregiudizii cedono sempre, mentre i principii d'azione non possono essere creati. Allorchè i lucri del lavoro agricolo sono grandi, quegli uomini diventano agricoltori. Così, alcune delle piccole isole sul Lago di S. Francesco, vicino al villaggio indiano di S. Regis, sono favorevoli alla vegetazione del grano turco, pianta che dà il compenso del centuplo, e che, anche quando non è giunta a intera maturanza, forma un cibo piacevole o sostanzioso. Alcuni brani del terreno migliore sono perciò coltivati da essi ogni anno in quelle isole per tale oggetto; e siccome poi la loro situazione li rende sicuri dal bestiame, non sono necessarii i ripari. Se quella spesa fosse necessaria, sospetto però che sarebbe trascurata, come lo sono i pascoli contigui ai loro villaggi. Questi furono un tempo, io penso, in coltivazione. Il bestiame dei coloni vicini però distruggerebbe ogni ricolto non sicuramente riparato; e questa necessaria spesa dei ripari si oppone alla coltivazione. Essa fa loro preferire un genere di strumenti che danno un compenso più limitato di quello che potrebbe conseguirsi in quella piccola società.

« Vuole qui osservarsi che quali che siansi gli strumenti di questa specie che essi formano, sono formati completamente. I piccoli terreni a grano che essi coltivano, sono benissimo sarchiati e zappati. Un poco di negligenza in ciò diminuirebbe per vero di moltissimo il ricolto; a questo l'esperienza li ha perfettamente ammaestrati, ed essi vi aderiscono. Gli è certo che non è il lavoro necessario ch'è di ostacolo alla coltivazione più estesa, ma il compenso lontano di quel lavoro. Mi si assicura infatti, che in alcune delle tribù più lontane, il lavoro così applicato sorpassa di molto quello fornito dai bianchi. Il terreno essendo sfruttato senza remissione, e gl'ingrassi non essendo usati, esso darebbe pochi frutti se il suolo non fosse accuratamente rotto e polverizzato, e colla zappa e colla mano. In tale situazione un bianco netterebbe un nuovo pezzo di terra. Forse il primo anno esso nol rimborserebbe del suo lavoro ed egli dovrebbe guardare agli anni futuri per quel compenso. Per l'Indiano, gli anni futuri sono troppo lontani perch'ei vi attenda; sebbene, per ottenere ciò che il lavoro può produrgli nel corso di pochi mesi, egli affatichi assai più che non farebbe un bianco » (1).

Queste vedute sono confermate dall'esperienza dei Gesuiti, negli sforzi che essi fecero per civilizzare gl' Indiani del Paraguai. Essi guadagnarono tutta la fiducia di quei selvaggi, e acquistarono su di essi influenza bastante per far loro cambiare maniera di vivere. Essi ottennero la loro completa sommissione ed ubbidienza; consolidarono la pace, insegnarono loro tutte le pratiche dell'agricoltura europea, e molte arti delle più difficili. Ivi vedevansi da per tutto, dice Charlevoix, « officine di doratori, di pittori, di scultori, di orefici, di orlogiai, di falegnami, di ebanisti, di tintori ecc. ». Quelle arti non erano esercitate pel guadagno personale degli artefici; il prodotto era a disposizione assoluta dei missionarii che governavano il popolo con un dispotismo volontario. Gli ostacoli che derivano dall'avversione al lavoro erano adunque superati completamente.

(1) *Rae*, p. 156.

Digitized by Google

La difficoltà reale era l' impreveggenza del popolo; la sua incapacità a pensare al futuro; e la necessità per conseguenza della sorveglianza più continua e minuta per parte dei suoi istruttori. « Così da principio se affidavano loro i bovi coi quali aravano, la loro indolente spensieratezza li avrebbe lasciati fino a sera aggiogati allo strumento. Peggio anche; avvenne talvolta ch'essi li sciogliessero per andare a cena, credendo, allorchè erano rimproverati, di scusarsi abbastanza col dire che avevano avuto fame ..... Questi padri, dice Ulloa, devono visitare le case per esaminare quello che veramente vi abbisogna; perocchè, senza tale cura, gli Indiani non vi penserebbero mai. Essi devono anche essere presenti quando si ammazzano gli animali, non solo perchè la carne sia ugualmente divisa, ma perchè nulla vada perduto. Ma non ostante tutta questa cura e vigilanza, dice Charlevoix, e tutte le precauzioni che sono prese per impedire la mancanza delle cose necessarie alla vita, i missionarii sono qualche volta molto imbarazzati. Soventi accade ch'essi (gl' Indiani) non conservano bastante grano, neppure per le sementi. In quanto alle altre loro provisioni, se non vi si badasse bene, mancherebbero presto delle cose più indispensabili per sostenere la vita » (1).

Come esempio intermedio, nella forza del desiderio effettivo di accumulazione, tra lo stato di cose così descritto e quello della moderna Europa, la situazione dei Cinesi merita attenzione. Da varie circostanze nelle loro abitudini personali e nella loro condizione sociale potrebbe inferirsi ch'essi possedono una prudenza e una padronanza di se stessi maggiore degli altri Asiatici, ma inferiori alla maggior parte delle nazioni europee; e del fatto è addotta la seguente dimostrazione.

« La durabilità è una delle principali qualità, che denota un grado elevato del desiderio effettivo di accumulazione. La testimonianza dei viaggiatori ascrive agli strumenti formati dai Cinesi, una durabilità assai inferiore a simili strumenti costruiti dagli Europei. Le case, ci si dice, eccetto quelle di primo ordine, sono in generale di mattoni non cotti, di argilla o di graticci intonacati di terra; i tetti, di canne legate ad assicelle. È difficile concepire fabbriche più mancanti di solidità e più precarie. Le loro divisioni sono di carta, che vuole rinnovarsi ogni anno. Simile osservazione può farsi rapporto ai loro strumenti di agricoltura ed altri utensili. Essi sono quasi tutti di legno; e i metalli non entrando che di rado nella loro costruzione, si consumano per conseguenza presto, e abbisognano spesso di essere rinnovati. Un grado maggiore di efficacia nel desiderio di accumulazione farebbe sì che fossero costruiti di materiali che richiedendo una maggiore spesa subito, sarebbero però di durata assai più lunga. Per la stessa ragione, molto terreno, che in altri paesi sarebbe coltivato, resta inutile. Tutti i viaggiatori ci parlano di tratti estesi di terra, principalmente paludosi, che permangono nello stato di natura. Ridurre una palude a coltivazione è cosa in generale, che richiede molti anni. Essa deve innanzi tutto essere asciugata, poi esposta per molto tempo al sole, quindi esige molte altre operazioni, prima che possa dare un ricolto. Benchè produca, probabilmente, un compenso considerevolissimo pel lavoro fattovi, questo compenso non si ha se non è scorso un tempo lungo. La coltivazione di siffatti terreni implica l'esistenza nell' Impero di una forza assai maggiore del desiderio effettivo di accumulazione.

(1) *Rae*, p. 140.

Digitized by Google

« Il prodotto della messe, come abbiamo osservato, è sempre utile per uno scopo o per l'altro; è una provisione pel bisogno futuro, ed è regolato dalle stesse leggi a cui si conformano gli altri prodotti, giovanti a consimili fini. Vi è principalmente il riso, di cui vi sono due ricolte, una in giugno e l'altra in ottobre. Il periodo dunque di otto mesi fra ottobre e giugno, è quello in cui la provisione è fatta ogni anno; e la stima differente ch' essi hanno dell'oggi, e del termine fissato dopo gli otto mesi, traspare dalla privazione a cui si adattano nel momento per antivenir quella che li potesse in seguito minacciare. Il cumulo di tal privazione sembrerà piccolo. Il padre Parennin però (che sembra essere stato uno dei più intelligenti gesuiti, e che ha passato tutta la sua lunga vita fra i Cinesi di ogni classe) asserisce, che la è soltanto la grande mancanza di preveggenza e di frugalità, ch'è la cagione della scarsezza e delle carestie che di frequente hanno luogo ».

Che sia il difetto di preveggenza, e non d' industria, che limita la produzione fra i Cinesi, è anche più manifesto nel caso degl'Indiani semi-agricoltori. « Dove i compensi sono pronti, dove gli strumenti formati non richiedono che poco tempo per conseguire i risultamenti per cui furono costruiti, è ben noto che il grande progresso che si è fatto nelle arti adatte alla natura del paese ed ai bisogni dei suoi abitanti, rende l'industria energica ed efficace. Il calore del clima, la naturale fertilità del paese, la conoscenza che gli abitanti hanno acquistato delle arti dell'agricoltura, e la scoperta e lo adattamento delle più utili produzioni vegetali ad ogni terreno, li rende atti subito a trarre da quasi ogni parte della superficie del suolo ciò che ivi è stimato un equivalente molto maggiore del lavoro attuato per coltivare e per raccogliere. Essi hanno comunemente doppie ricolte, e qualche volta triple. Queste, allorchè consistono di un grano sì produttivo com'è il riso, ricolta ordinaria, non mancano di dar loro amplissimi compensi per ogni porzione di terreno che può essere posta in coltivazione. Per conseguenza non vi è terreno coltivabile, che non sia ridotto alle condizioni di dar tosto un frutto. Le colline, anche le montagne, sono rendute tributarie e formate in terrazzi; e l'acqua, il grande agente produttivo di quel paese, è condotta con canali in ogni parte, o è fatta montare con macchine idrauliche, ingegnose e semplici, che da tempo immemorabile sono in uso fra quel popolo singolare. Gli abitanti fanno ciò tanto più agevolmente, quantochè il suolo, anche in quelle situazioni, è profondissimo e coperto di molta terra vegetale. Ma ciò che anche più di questo denota la sollecitudine con cui il lavoro è costretto a convertire i più difficili materiali in strumenti, dove quegli strumenti raggiungono i risultati per cui sono costruiti, è il bisogno frequente, su molti dei loro laghi e fiumi, di costruzioni somiglianti ai giardini galleggianti dei Peruviani, zattere coperte di terra vegetale e coltivata. Il lavoro in questo modo trae immediati compensi dai materiali su cui agisce. Nulla può superare il lusso della vegetazione quando i poteri vivificanti di un sole animatore scendono sopra un terreno fertile e dotato di un'umidità abbondante. Avviene diversamente, come notammo, quando il compenso, benchè largo, è lontano. I viaggiatori europei sono sorpresi nel vedere quei piccoli poderi galleggianti a lato di paludi che non abbisognano che di essere asciugate per potersi coltivare. Ad essi sembra strano che il lavoro non si faccia nella terra solida, dove i frutti durerebbero, piuttosto che su costruzioni che in pochi anni debbono deteriorare e perire. La gente fra cui quelle

Digitized by Google

opere si effettuano, non pensa tanto agli anni futuri quanto al tempo che corre' Il desiderio di accumulazione è differentissimo negli uni e negli altri. Le vedute dell'Europeo estendonsi ad un avvenire lontano, ed egli è sorpreso del Cinese, condannato dall'impreveggenza dell'avvenire, a fatiche continue e, com'egli opina, ad insoffribile miseria. Le vedute del Cinese sono ristrette in altri limiti; egli è contento, come diciamo, di vivere alla giornata, ed ha appreso a considerare come un bene anche una vita di fatica » (1).

Allorchè un paese ha fatto progredire la produzione fino al livello delle cognizioni esistenti e che ne trae compensi adeguati alla forza del desiderio di accumulazione, ha raggiunto ciò che chiamasi lo stato stazionario; lo stato in cui non possono darsi altri accrescimenti al capitale, a meno che non abbia luogo o qualche miglioramento nelle arti della produzione, o un aumento nella forza del desiderio di accumulare. Nello stato stazionario, quantunque il capitale non cresca nel suo totale, alcuni divengono più ricchi ed altri più poveri. Coloro il di cui grado di preveggenza è al di sotto della norma comunale, divengono miserabili, il loro capitale perisce, e cede il posto ai risparmii di quelli il di cui desiderio effettivo di accumulazione supera la proporzione media. Questi divengono i compratori naturali dei terreni, delle manifatture e degli altri mezzi di produzione posseduti dai loro compatrioti meno preveggenti.

Si vedrà qui appresso quali sono le cagioni che fanno il compenso del capitale maggiore in un paese che in un altro; e che in certe circostanze, rendono impossibile ad ogni capitale supplementario di esser investito fuorchè a compensi scemati. Nella Cina, se quel paese ha realmente raggiunto, come è supposto, lo stato stazionario, l'accumulazione si è arrestata, mentre i compensi del capitale sono ancora tanto elevati quanto è indicato da una ragione d' interesse legale al dodici per cento, e che varia praticamente (dicesi) dal diciotto al trentasei. Deve quindi presumersi che nessuna quantità di capitale maggiore di quello che il paese di già possiede, possa trovar collocamento a quell'elevato interesse, e che un interesse minore non tenterebbe abbastanza un Cinese, onde indurlo ad astenersi del godimento del momento. Quale contrasto coll'Olanda, dove, durante il periodo più florente della sua storia, il governo poteva sempre pigliare ad imprestito al due per cento; ed i particolari, su buona guarentigia, al tre. Poichè la Cina non è un paese come Burmah, o come gli Stati dell' India, dove un interesse enorme non è se non un compenso indispensabile pel rischio incorso per la cattiva fede o per la povertà del Governo e di quasi tutti i particolari che prendono ad imprestito; il fatto, se è vero, che l' incremento del capitale si è arrestato, mentre i suoi compensi sono ancora sì grandi, denota un grado molto minore del desiderio effettivo di accumulazione, o in altri termini, una stima molto inferiore del futuro relativamente al presente, di quello che accade presso molte nazioni europee.

§. 4. Sin qui abbiamo parlato dei paesi in cui la forza media del desiderio di accumulare è minore di quello che la ragione ed un calcolo moderato approverebbero in circostanze di sicurezza sufficiente. Dobbiamo ora parlare di quelli in cui essa sorpassa assolutamente questa misura. Nei paesi più prosperi di Europa, benchè in essi pure si trovino prodighi, ed in alcuni di quei

(1) *Rae*, p. 151-3.

Digitized by Google

paesi (ed in nessuno più che in Inghilterra) benchè il sentimento dell'economia e della preveggenza fra coloro che vivono del lavoro manuale non possa riputarsi molto difluso, nullameno, in una porzione numerosissima della comunità, le classi tecniche manifatturiere e commerciali, cioè quelle che, generalmente parlando, uniscono più mezzi con più motivi al risparmio che qualunque altra classe, sentono il bisogno di accumulazione in modo sì potente, che gl'indizii di una ricchezza rapidamente crescente si manifestano ad ognuno: e la grande somma di capitale che cerca collocamento eccita stupore ogni volta che circostanze peculiari la fanno apparire, dirigendo gran parte di essa in opere, come sarebbero la costruzione delle strade ferrate, o in estere intraprese speculative.

In Inghilterra sonovi molte circostanze che danno una forza particolare alla tendenza verso l'accumulazione. L'essersi sottratto per tanto tempo il paese ai danni della guerra, ed il periodo, molto più anticipato che altrove, in cui la proprietà fu guarentita dalla violenza militare o dalla spogliazione arbitraria, hanno prodotto una fiducia ereditaria nella sicurezza dei fondi allorchè vengono affidati a qualcuno dal proprietario, ciò che non ha luogo in molti altri paesi dove tale fiducia è meno sentita. Le cause geografiche che han reso l' industria, piuttosto che la guerra, la sorgente naturale della potenza e della importanza della Gran Bretagna, hanno spinto una gran parte degli uomini più intraprendenti verso le manifatture e il commercio; facendoli agognare a soddisfare i proprii bisogni e i proprii desiderii col produrre e col risparmiare piuttosto che coll'appropriarsi ciò ch'è stato prodotto e risparmiato. Molto pure dipendeva dalle migliori istituzioni politiche di quel paese, che coll'autorizzare la libertà individuale di azione, hanno incoraggiato l'attività e la fiducia, mentre colla libertà di associazione e di riunione che tutelano, facilitano le grandi opere industriali. Le stesse istituzioni sotto altro rapporto danno uno stimolo più diretto e potente al desiderio di acquistare ricchezze. Il decadimento del feudalismo, avvenuto ivi prima che altrove, avendo distrutto o molto indebolite le distinzioni odiose fra le classi originariamente commercianti e quelle che sono state avvezze a dispregiarle; ed essendo sorto un governo che rese la ricchezza la sorgente reale dell' influenza politica, l'acquisto d'essa fu rivestito di un valore artificiale, indipendente dalla sua utilità intrinseca. Essa divenne sinonimo di potenza; e poichè per la comune degli uomini, la potenza trova chi vi si assoggetta, la ricchezza sembrò la sorgente principale della considerazione personale, e la misura e il segno del benessere della vita. Il passare da una classe della società in un'altra superiore, è il grande scopo della vita del borghese d' Inghilterra, e l'acquisto della ricchezza ne è il mezzo. E poichè l'esser ricco senza industria costituisce una condizione nella scala sociale superiore alla condizione di coloro che sono ricchi esercitando l'industria, diviene oggetto di brama il risparmiare non solamente tanto da fruire di grandi profitti mentre si lavora, ma che basti a far sì che si possa abbandonare il lavoro vivendo nell' abbondanza sui guadagni realizzati. In Inghilterra queste cause sono molto sussidiate da quella indifferenza estrema del popolo al godimento personale che forma una caratteristica di tutti i paesi in cui è passato il puritanismo. Ma se l'accumulazione da un lato è resa più agevole dalla mancanza di gusto pei piaceri, dall'altro lato è renduta più difficile dall'esistenza di un gusto raffinato nelle spese. È sì forte il legame tra l' importanza personale e gl' indizii della

Digitized by Google

ricchezza, che lo sciocco desiderio di mostrare che si spende molto è una vera passione per molte classi di una nazione che trae meno piacere da quello che spende, di ogni altra forse nel mondo. Per questa ragione, il desiderio di accumulazione non ha mai raggiunto in Inghilterra un grado sì elevato come fece in Olanda, dove le abitudini rimasero frugali e senza pompa, non essendovi alcuna classe ricca oziosa per dar lo spettacolo di spese inconsiderate; e dove le classi mercantili che possiedono il potere essenziale da cui l'influenza sociale deriva, vivono liberamente come vogliono, aliene da ogni ostentazione.

In Inghilterra ed in Olanda dunque per molto tempo, ed ora in molti altri paesi di Europa (che seguono rapidamente l'Inghilterra nella stessa via), il desiderio di accumulazione, perchè sia efficace, non richiede i compensi abbondanti che richiede nell'Asia, ma è bastantemente suscitato da una ragione d'interesse anche bassa, e l'accumulazione, invece di rallentare, sembra attualmente progredire più rapidamente che mai; ed il secondo requisito dell'accrescimento della produzione, l'incremento cioè del capitale, non mostra tendenza alcuna a mancare. Per quanto riguarda questo elemento, la produzione è suscettibile di un accrescimento senza limiti assegnabili.

Il progresso dell'accumulazione sarebbe senza dubbio frenato considerevolmente, se i profitti del capitale fossero ridotti anche più bassi che nol siano ora. Ma perchè ogni accrescimento possibile del capitale deve produrre quest'effetto? Questa quistione porta l'attenzione al terzo requisito della produzione che rimane da esaminare. La limitazione della produzione non dipendendo dallo accrescimento degli altri due elementi, il lavoro ed il capitale, essa deve basarsi sulle proprietà del solo elemento che inerentemente, ed in se stesso, è limitato in quantità. Debbe dipendere dalle proprietà del terreno.

CAPITOLO XII.

Della legge che regola gl' incrementi dei prodotti della terra.

§. 1. Il terreno differisce dagli altri elementi della produzione, il lavoro ed il capitale, nel non essere suscettibile di accrescimento indefinito. La sua estensione è limitata, e l'estensione de' suoi generi più produttivi è più limitata ancora. È pure evidente che la somma di prodotto, che può ritrarsi da un dato pezzo di terreno, non è indefinita. Questa quantità limitata del terreno e questa limitata produttività del medesimo, sono i limiti reali all'incremento della produzione.

Che questi costituiscano i limiti finali è cosa che debb'essere stata sempre chiaramente veduta. Ma poichè il limite finale non è stato mai raggiunto; poichè non vi è paese in cui tutto il terreno, atto a produrre sussistenze, sia così coltivato (anche senza supporre qualche nuovo progresso nelle cognizioni agricole) che non se ne potesse ottenere un prodotto maggiore, e dappoichè una porzione estesa della superficie della terra rimane ancora intieramente incolta, la è opinione comune, e riesce naturalissimo il supporre che ogni limitazione attuale di produzione o di popolazione sia ancora a una distanza infinita, e che debbono

Digitized by Google

scorrere dei secoli prima che sorga una necessità pratica di prendere in seria considerazione il principio limitatore.

Io dubito che questo sia non solamente un errore, ma il più grave che possa trovarsi in tutto il campo dell'Economia politica. La quistione è più importante e fondamentale di qualunque altra; essa comprende tutto il soggetto delle cagioni della povertà, in una comunità ricca ed industriosa: e se questa materia non è ben intesa, non si deve procedere ad altre investigazioni.

§. 2. La limitazione alla produzione derivante dalle proprietà del terreno, non è come l'ostacolo opposto da un muro, che sta immobile in un luogo e non offre impedimento al moto, fuorchè coll'arrestarlo intieramente. Possiamo piuttosto paragonarla ad una striscia eminentemente elastica ed estensibile, che non è mai tanto violentemente allungata, che non potesse allungarsi anche di più, di cui lo sforzo è sentito molto prima che abbia raggiunto il limite finale, ed è sentito tanto più quanto più si accosta a quel limite.

Dopo un certo progresso, e non avanzatissimo, nell'agricoltura, appenachè gli uomini si sono dedicati alla coltivazione con qualche energia, e vi hanno apportato strumenti abbastanza buoni; da quel tempo la norma di produzione del terreno si è, che in ogni stadio di cognizioni agricole, coll'accrescere il lavoro, non si accresce in grado eguale il prodotto; o, per esprimere la stessa cosa in altri termini, ogni accrescimento di prodotto si ottiene da un accrescimento più che proporzionale nell'applicazione del lavoro al terreno.

Questa legge generale dell'industria agricola è la proposizione più importante dell'Economia politica. Se la legge fosse differente, sarebbero pure differenti tutti i fenomeni della produzione e della distribuzione della ricchezza. Gli errori più gravi, che ancora predominano sul nostro soggetto, risultano non dal veder attuata questa legge sotto gli agenti i più superficiali, su cui l'attenzione si fissa, ma dallo scambiare tali agenti nelle cause finali, di cui possono influenzare la forma ed il modo, ma lasciandone intatta l'essenza.

Allorchè, affine di ricavare un accrescimento di prodotto, si ricorrerà ad un terreno inferiore, è evidente che, fino a quel punto, il prodotto non si accrescerà nella stessa proporzione del lavoro. Per terreno inferiore, s'intende quello che con lavoro eguale dà una minor quantità di prodotto. Il terreno può esser inferiore o in fertilità, o in situazione. La prima richiede una maggior quantità di lavoro per dar maggior prodotto, l'altra esige più fatiche per portare il prodotto al mercato. Se il terreno A produce mille sacchi di frumento, per una data anticipazione in mercedi, ingrassi, ecc.; ed a fine di ottenerne altri mille debbesi ricorrere al terreno B, il quale è o meno fertile, o più distante dal mercato, i due mila sacchi costeranno più del doppio lavoro dei primi mille, ed il prodotto dell'agricoltura sarà cresciuto in proporzione minore del lavoro impiegato per ottenerlo.

Invece di coltivare il terreno B, sarebbe possibile, con miglior coltivazione, far produrre più al terreno A. Sarebbe arato o erpicato due volte invece di una, o tre volte in luogo di due, sarebbe zappato invece di essere arato; dopo l'aratura, sarebbe ripassato con una zappa invece di un erpice, e la terra verrebbe meglio sminuzzata; sarebbe più spesso o più interamente sarchiato; gli strumenti adoperati sarebbero di costruzione più perfetta e più elaborata; sarebbe applicata una quantità maggiore d'ingrassi, o un genere più costoso dei medesimi, e que-

Digitized by Google

gli ingrassi verrebbero più accuratamente mescolati ed immedesimati col terreno. Questi sono alcuni de' modi, pei quali un terreno può dare un prodotto maggiore; e quando si vuole ottenere un prodotto maggiore, questi sono i mezzi usati comunemente per conseguirlo. Ma ch'esso si ottenga con un accrescimento di spese più che proporzionale, è manifesto dal fatto che le terre inferiori sono coltivate. I terreni inferiori, o i terreni a gran distanza dal mercato, danno necessariamente un compenso inferiore; ed una dimanda aumentata non può soddisfarsi da essi, che con aumento di spesa e quindi di prezzo. Se la dimanda addizionale continuasse ad essere soddisfatta dalle terre superiori, coll'adoperare lavoro e capitale addizionale, con spesa proporzionale non maggiore di quella, con cui producevano la quantità prima richiesta da esse, i proprietarii o coltivatori di quelle terre venderebbero a miglior mercato di tutti gli altri, e farebbero un monopolio in tutto il mercato. Le terre di un grado più basso di fertilità o in posizione più distante sarebbero invero coltivate dai loro proprietarii per amore delle sussistenze o dell'indipendenza; ma non sarebbe mai interesse di alcun di loro il coltivarle per averne un profitto. Il poter esse dare un profitto, sufficiente ad attirare il capitale, è una prova che la coltivazione sulle terre più preferibili ha toccato un punto, oltre il quale ogni maggior applicazione di lavoro e di capitale non darebbe maggior compenso di quanto può ottenersene colle stesse spese dai terreni meno fertili o meno favorevolmente situati.

La coltivazione accurata di un paese d'Inghilterra o di Scozia è un sintomo ed un effetto delle condizioni più sfavorevoli, che mostrava il terreno per dar un accrescimento di frutti. Tale coltivazione elaborata costa molto più in proporzione, e richiede un prezzo più elevato per esser renduta utile, di quello che esigerebbe una coltivazione con un sistema più superficiale; nè sarebbe adottata quando si trattasse di un terreno di fertilità uguale prima non occupato. Là dove si può ricavare quel prodotto accresciuto che la società richiede, da terreni nuovi, di qualità tanto buona quanto quelli di già coltivati, ivi non si fa alcun tentativo per trarre dal terreno quello che sogliono produrre co' migliori metodi di coltivazione europea. Il terreno è sfruttato, finchè dà il più grande compenso in proporzione del lavoro impiegato, ma non di più: ogn'altro lavoro viene applicato altrove. « Ci vuol molto (dice uno dei recenti viaggiatori negli Stati-Uniti) (1) prima che un osservatore inglese si avvezzi alla leggerezza delle ricolte ed alla coltivazione trascurata (come dobbiamo chiamarla) che qui si manifesta. Si dimentica che, dove il terreno è sì abbondante ed il lavoro così caro com'è qui, un principio totalmente diverso dev'esser seguito, di quello che prevale nei paesi popolosi, e che la conseguenza di ciò dev'esser naturalmente una mancanza di attività e di finitezza per tutto quello che richiede lavoro ». Delle due cagioni menzionate l'abbondanza del terreno sembrami la vera spiegazione, piuttosto che il prezzo caro del lavoro; imperciocchè, per quanto caro possa esser il lavoro, allorchè si ha bisogno di alimenti, il lavoro si attuerà sempre per produrli a preferenza di qualunque altra cosa. Ma tal lavoro riesce più efficace venendo applicato ad un terreno nuovo, di quello che lo sarebbe dovendo ridurre il terreno di già occupato a migliore coltivazione. Solamente allorchè non rimangono terreni da dissodare,

(1) Lettere sull'America, per Giovanni Roberto Godley, vol. I. p. 42. Vedi pure i Viaggi di Lyell in America, vol. II. p. 83.

Digitized by Google

fuori di quelli che o per la distanza o per qualità inferiore richiedono un considerevole aumento di prezzo per render utile la loro coltivazione, può divenir vantaggioso l'applicare le colture superiori dell'Europa ad alcuni terreni americani; eccetto forse nella immediata vicinanza delle città, dove il risparmio nella spesa di trasporto può compensare della grande inferiorità del compenso del terreno medesimo. Quel rapporto che la coltivazione americana ha coll'inglese è il rapporto stesso che la coltivazione comune inglese ha con quella delle Fiandre, di Toscana, o della Terra di Lavoro: dove per l'applicazione di una quantità molto maggiore di lavoro si ottiene un prodotto lordo considerevolmente maggiore, ma a tali condizioni, che non sarebbe mai utile per uno speculatore, a meno che l'utile non gli derivi dai prezzi più elevati del prodotto agricolo.

Il principio, che adesso è stato esposto dev' esser ammesso con certe spiegazioni e limitazioni. Anche quando il terreno è coltivato sì perfettamente che la mera applicazione del lavoro addizionale non reca compenso proporzionato alla spesa, può accadere che l'applicazione di molto maggiore lavoro e di un capitale addizionale per migliorare il terreno sia sì generosamente rimunerata dal prodotto, quanto ogni porzione del lavoro e del capitale di già impiegato. Qualche volta può essere anche molto più ampiamente rimunerato. Questo non avverrebbe, se il capitale cercasse e trovasse sempre il più vantaggioso investimento; ma se il più vantaggioso investimento deve aspettare per gran tempo la sua rimunerazione, non è se non in uno stato di sviluppo industriale assai avanzato che gli sarà data la preferenza; ed anche in tale stato avanzato, le leggi o le usanze connesse colla proprietà dei terreni, e col titolo dei poderi, spesso son tali da impedire che il capitale disponibile del paese scorra liberamente nell'avviamento del miglioramento agricolo: e da qui il prodotto accresciuto, richiesto dalla cresciuta popolazione, è qualche volta ricavato a maggior costo dalla migliore coltivazione, quando i mezzi di produrlo senza accrescimento di spese sono palesi ed attuabili. Non vi può esser dubbio, che, se il capitale dovesse eseguire in un anno tutti i miglioramenti conosciuti nel terreno del Regno Unito pagandoli al prezzo esistente, esso accrescerebbe il prodotto in uguale o in maggior proporzione della spesa; il risultamento sarebbe tale (specialmente se comprendiamo l'Irlanda nella supposizione) che il terreno inferiore per lungo tempo non richiederebbe di esser posto in coltivazione: forse una parte considerevole delle terre meno produttive adesso coltivate, che non sono favorite dalla situazione, non sarebbero più coltivate; o anche (siccome i miglioramenti in quistione non sono tanto applicabili al terreno buono, ma agiscono piuttosto col convertire il terreno cattivo in buono) il restringimento della coltivazione avrebbe luogo principalmente colle cure minori che si consacrerebbero al terreno, imitando in qualche modo la coltura americana delle terre povere ,che non vengono interamente abbandonate se non quando non sono suscettibili di alcun miglioramento. E così il prodotto riunito di tutto il terreno coltivato sarebbe in maggior proporzione di quello ch'era pria col lavoro in esso impiegato; e la legge generale del lucro decrescente del terreno avrebbe subito, sino a quel punto, una sospensione temporanea. Però nessuno può supporre, che anche in quelle circostanze, tutto il prodotto richiesto pel paese non fosse ricavato dalle terre migliori, unitamente a quelle, che posseggono vantaggi tali di situazione, che le ragguagliano alle migliori. Molto certo si continuerebbe a produrre in condizioni meno vantaggiose, e con un compenso proporzionale minore

Digitized by Google

di quello ottenuto dai migliori terreni e dalle migliori situazioni. Ed in proporzione dell'incremento della popolazione che richiederebbe un aumento maggiore nel prodotto, la legge generale riprenderebbe il suo corso, e quell'aumento si otterrebbe con una spesa più che proporzionata di lavoro e di capitale.

§. 3. L'accrescimento del prodotto del terreno, *cæteris paribus*, in proporzione decrescente coll'aumento del lavoro impiegato, come abbiamo detto, è la legge universale dell' industria agricola (dedotte le eccezioni passeggiere). Però questo principio è stato negato, e si è fatto appello all'esperienza, per provare che i compensi del terreno non sono minori, bensì maggiori, in uno stato progredito di coltivazione, che non in uno stato primitivo, quando cioè molto capitale è applicato all'agricoltura piuttosto che quando poco capitale è ad essa consacrato. Si è voluto affermare che la terra peggiore che sia adesso in coltivazione produce tanto alimento per jugero ed anche tanto per una data quantità di lavoro, quanto i nostri antenati trovavano mezzo di ricavarne dai terreni più fertili dell'Inghilterra.

È possibilissimo che questo sia vero; ed anche se non fosse vero alla lettera, lo è sicuramente fino ad un certo segno. Una proporzione molto minore della popolazione è adesso certo occupata a produrre alimenti di quello che lo fosse nei tempi primitivi della nostra storia. Pure questo non prova che la legge, di cui abbiamo parlato, non esista, ma solamente che vi è in azione qualche principio opposto, atto per qualche tempo a far fronte alla legge. Tale azione esiste in un antagonismo perpetuo con quella dei compensi decrescenti della terra; e noi adesso ci faremo a considerarla. Dessa non è altro se non il progresso dell'incivilimento. Adopero quest'espressione generale ed in qualche modo vaga, perchè le cose da comprendervisi sono sì varie, che ogni termine di significato più ristretto non le abbraccierebbe.

Di questi progressi il più ovvio è quello delle cognizioni, dell'utilità e delle invenzioni agricole. Le pratiche migliorate dell'agricoltura sono di due specie: alcune rendono atto il terreno a dare un prodotto assoluto maggiore, senza un accrescimento equivalente di lavoro; altre non possono accrescere il prodotto, ma possono diminuire il lavoro e le spese, con cui è ottenuto. Fra le prime deve annoverarsi il disuso dei maggesi, a cui è sostituita la rotazione delle ricolte; e l'introduzione di nuovi generi di coltivazione che possono ammettersi vantaggiosamente nella rotazione. Il cangiamento fatto nell'agricoltura britannica verso la fine dello scorso secolo, mercè la coltivazione delle rape, si riguarda come cangiamento vitale. Questi miglioramenti rendono non solo il terreno atto a produrre un ricolto ogni anno, anzichè rimanersi inerte una volta ogni due o tre anni, per rifare le sue forze, ma accrescono eziandio la sua produttività; poichè il grande aumento del bestiame motivato dall'accrescimento dei foraggi, fornisce ingrassi più abbondanti per fertilizzare i terreni a grano. In secondo luogo è da calcolarsi l'introduzione di nuovi generi contenenti una maggior quantità di sostanza, come la patata, o le specie più produttive della stessa pianta, come la rapa svedese. Nella stessa classe di miglioramenti debb'esser posta una più esatta cognizione delle proprietà degl'ingrassi e dei modi più efficaci di applicarli; l'introduzione di agenti nuovi e più potentemente fertilizzanti, come il guano, e la conversione allo stesso scopo di sostanze prima dissipate; le invenzioni, quale sarebbe l'aratura profonda o l'asciugamento coi canali di argilla, con cui il prodotto di

Digitized by Google

alcune specie di terreni viene tanto moltiplicato; i miglioramenti nell'allevamento o nel nutrimento del bestiame da lavoro; la quantità accresciuta degli animali che consumano e convertono in alimento dell' uomo ciò, che altrimenti sarebbe sprecato; ed altre cose di questo genere. L'altra specie di miglioramenti, quelli che diminuiscono il lavoro, ma senza accrescere l'attitudine del terreno a produrre, sono la costruzione più perfetta degli strumenti; l'introduzione di strumenti nuovi, che risparmiano il lavoro manuale, quali sarebbero le macchine da vagliare e da trebbiare; un'applicazione più sagace ed economica della forza muscolare, come l'introduzione, verificata sì lentamente in Inghilterra, dell'aratura scozzese con due cavalli di fronte ed un uomo, invece di tre o quattro cavalli e due uomini, ecc. Questi miglioramenti non accrescono la produttività del terreno, ma sono come i primi atti a frenare la tendenza che ha il costo di produzione delle cose agricole a crescere col progresso della popolazione e della dimanda.

Analoghi nell'effetto a questa seconda classe di miglioramenti agricoli sono i mezzi migliorati di comunicazione. Le buone strade equivalgono a buoni strumenti. Non importa se l'economia del lavoro ha luogo nel trarre il prodotto dal terreno, o nel trasportarlo nel luogo dove dev'essere consumato. Senza contare poi, che lo stesso lavoro di coltivazione è diminuito da qualunque cosa che diminuisca la spesa di portare l'ingrasso di lontano, o che faciliti le moltiplici operazioni di trasporto da luogo a luogo che occorrono dentro i confini del podere. Le strade ferrate ed i canali sono virtualmente una diminuzione della spesa di produzione di tutte le cose, che trasportano al mercato; e sono pure letteralmente una diminuzione di tutte quelle cose, delle cui applicazioni e sussidii si giovano per produrle. Per mezzo di esse può esser coltivato un terreno, che altrimenti non avrebbe compensato i coltivatori senza un aumento del prezzo. I miglioramenti nella navigazione hanno un effetto analogo, in riguardo agli alimenti ed ai materiali portati d'oltre mare.

Da simili considerazioni si vede che molti miglioramenti puramente meccanici, che non hanno (almeno apparentemente) particolare connessione coll'agricoltura, fanno sì che si ottenga pure una data quantità di alimenti con minore impiego di lavoro. Un grande miglioramento nell'uso di fondere il ferro, tenderebbe a scemare il prezzo degli strumenti agricoli, a diminuire la spesa delle strade ferrate, dei carri e delle carrette, de'navigli, e forse degli edifizii e di molte altre cose, a cui il ferro non è attualmente applicato, perchè costa troppo; e diminuirebbe indi la spesa di produzione degli alimenti. Lo stesso effetto seguirebbe da ogni miglioramento negli usi delle manifatture, alle quali vanno soggetti gli alimenti dopo che sono divisi dal terreno. La prima applicazione del vento o del potere dell'acqua a molire il grano, ha influito a diminuire il prezzo del pane di tanto quanto avrebbe potuto farlo una scoperta importantissima in agricoltura; e un grande miglioramento nella costruzione dei mulini da grano, eserciterebbe consimile influenza. Gli effetti che produrrebbe il diminuire la spesa della locomozione sono stati di già considerati. Vi sono pure delle invenzioni ingegnose che facilitano tutte le grandi operazioni sulla superficie della terra. Un miglioramento nell'arte di livellare è importante pegli asciugamenti, senza parlare delle costruzioni di canali e di strade ferrate. Le paludi dell'Olanda e di alcune parti dell'Inghilterra sono seccate da trombe mosse dal vento o dal vapore. Dove sono necessarii

Digitized by Google

i lavori d'irrigazione, o dove son necessarie le cisterne e le dighe, l'abilità meccanica è una grande risorsa per produrre a miglior mercato.

Questi miglioramenti manifatturieri che non possono essere utili ad agevolare l'attuale produzione degli alimenti, in nessuno dei suoi stadii, e che quindi non giovano ad impedire o a ritardare la diminuzione del compenso proporzionale del lavoro fatto sul terreno, producono però un altro effetto, che equivale praticamente a questo. Quello che non impediscono, in qualche modo nondimeno lo compensano.

I materiali delle manifatture essendo tratti tutti dal terreno, e molti dall'agricoltura, che fornisce in particolare tutto il materiale del vestimento; la legge generale della produzione del terreno, la legge del compenso decrescente, in ultima analisi debb'esser applicabile all'industria manifatturiera come all'agricola. A misura che la popolazione aumenta e che il terreno è costretto a dare un prodotto maggiore, una quantità maggiore di materiale, siccome pure di alimenti, debbe ottenersi con una spesa di lavoro crescente piucchè proporzionalmente. Ma il costo del materiale formando in generale una porzione piccolissima di tutto il costo della manifattura, il lavoro agricolo impiegato nella produzione dei generi manifatturati non è se non una piccola frazione di tutto il lavoro attuato per la merce. Tutto il resto del lavoro tende costantemente a diminuire, intantochè la quantità della produzione aumenta. Le manifatture sono molto più suscettibili, che non è l'agricoltura, di miglioramenti meccanici e di trovati che risparmino il lavoro; e già si è veduto come la divisione del lavoro, e la sua distribuzione accorta ed economica dipendano dalla estensione del mercato e dalla possibilità della produzione in grandi masse. Nelle manifatture, per conseguenza, le cagioni che tendono ad accrescere la produttività dell'industria, preponderano assai sulla causa che tende a diminuirla: e l'accrescimento della produzione, apportato dal progresso della civiltà, ha luogo, non ad una spesa proporzionale che si aumenta, ma ad una spesa decrescente sempre. Questo fatto si è manifestato nell'abbassamento progressivo dei prezzi e dei valori di quasi ogni specie di generi manifatturati durante i due secoli scorsi; abbassamento accelerato dalle invenzioni meccaniche degli ultimi sessanta o settanta anni, e atto ad esser protratto ed esteso al di là di tutti quei limiti che possano immaginarsi.

Ora può ben concepirsi che l'efficacia del lavoro agricolo, coll'accrescimento del prodotto, sopporti una diminuzione graduale; che il prezzo degli alimenti, in conseguenza, progressivamente si innalzi e che divenga necessaria una proporzione sempre crescente della popolazione per produrre gli alimenti per tutti; mentre però il potere produttivo del lavoro in tutti gli altri rami dell'industria si aumenta sì rapidamente, che la quantità di lavoro richiesta deve risparmiarsi nelle manifatture. Può concepirsi che anche con tutto ciò si ottenga un prodotto maggiore, e che i bisogni riuniti della comunità siano nell'insieme meglio soddisfatti di prima. Il benefizio potrebbe anche estendersi alla classe più povera. L'accresciuto buon mercato degli abiti e dell'alloggio la compenserebbe della spesa aumentata degli alimenti.

In questo modo non vi è miglioramento possibile nelle arti della produzione che in un modo o nell'altro non eserciti un influenza opposta alla legge del compenso decrescente del lavoro agricolo. Nè sono i miglioramenti industriali solamente che producono questo effetto. I miglioramenti nel governo, e quasi

Digitized by Google

ogni specie di vantaggio, morale e sociale, operano nella stessa guisa. Supponiamo un paese nella condizione della Francia prima della Rivoluzione: la tassa vi è imposta esclusivamente sulle classi industriose, e su tal principio da essere una multa effettiva sulla produzione; e nessuna riparazione può ottenersi per un danno alla proprietà o alla persona, allorchè sia cagionato da persona di alto grado, o derivi da influenza di corte. L'uragano che distrusse quell'ordine di cose, se anche non si calcolasse che il suo effetto di aumentare la produttività del lavoro, non valse quanto molte invenzioni industriali? Il togliere un peso fiscale all'agricoltura, qual' era la decima, produce lo stesso effetto, come se il lavoro necessario per ottenere il prodotto esistente fosse istantaneamente ridotto di un decimo. L'abolizione delle leggi sui cereali o di altre restrizioni che impediscono che le merci siano prodotte dove la spesa della loro produzione è più bassa, importa un miglioramento immenso nella produzione. Allorchè un terreno fertile, riservato prima come luogo di caccia o per qualche altro fine di divertimento, è abbandonato alla coltivazione, la produttività riunita dell'industria agricola s'accresce. È ben noto qual è stato l'effetto in Inghilterra delle leggi sui poveri malamente amministrate, e quanto anche peggiore l'effetto, ch'ebbe in Irlanda il cattivo sistema degli affitti, nel rendere il lavoro agricolo lento ed inefficace. Non vi sono miglioramenti che agiscano più direttamente sulla produttività del lavoro di quelli, che riguardano il titolo dei poderi, e le leggi che riferisconsi alla proprietà territoriale. L'abolizione dei fidecommessi, la facilitazione del trasferimento della proprietà e qualunque altra cosa che agevoli la tendenza naturale del terreno a passare da possessori, che possono giovarsene poco, a possessori, che possano giovarsene di più; la sostituzione di lunghi contratti agli affitti a volontà, e di sistemi un po' buoni di affitto al sistema miserabile degli abitatori di capanne; sopratutto, l'interessarsi al terreno dei coltivatori, tutte queste cose sono miglioramenti nella produzione tanto reali, ed alcuni di essi tanto grandi, quanto l'invenzione della macchina da filare o della macchina a vapore.

Possiamo dire lo stesso dei miglioramenti nell'educazione. L'intelligenza dell'operaio è un elemento molto importante nella produttività del lavoro. In alcuni dei paesi più inciviliti, l'attuale stato di quest'intelligenza è sì basso, che non si possono sperare miglioramenti nell'arte del produrre fuorchè col dotare di cervella coloro che attualmente non hanno che braccia. L'accuratezza, l'economia e la fedeltà dei lavoranti sono tanto importanti quanto la loro intelligenza. Le relazioni amichevoli, ed una comunanza d'interesse e di sentimenti fra di essi e coll'intraprenditore, sono pure eminentemente importanti: e dovrei dire piuttosto, sarebbero; imperciocchè io non so dove esista presentemente un tal sentimento di alleanza amichevole. Nè è solo nella classe lavoratrice che il perfezionamento della mente e del carattere agisce con effetto benefico anche sull'industria. Nelle classi ricche ed oziose l'accresciuta energia mentale, l'istruzione più solida e sentimenti più delicati di coscienza, lo spirito pubblico e la filantropia farebbero sì che potessero ingenerare e promuovere i più utili miglioramenti, tanto nelle risorse economiche del loro paese, quanto nelle sue istituzioni e nei suoi costumi. Per stare ai fenomeni più chiari, la lentezza dell'agricoltura francese in quelle cose, in cui gioverebbe l'influenza di una classe educata, è in parte prodotta dal dedicarsi esclusivo dei più ricchi proprietarii di terreni agl'interessi ed ai piaceri delle città. Non vi è miglioramento possibile nelle cose umane che non produ-

Digitized by Google

cesse, fra gli altri suoi benefizii, un vantaggio diretto o indiretto sulla produttività dell'industria. Il dedicarsi solo alle occupazioni industriali sarebbe per vero in molti casi impedito da una cultura di mente più libera e più geniale; ma il lavoro attuato ora con quelle occupazioni sarebbe reso quasi sempre più efficace.

Prima d'indicare le illazioni principali da esser tratte dalla natura delle due forze antagoniste, da cui è determinata la produttività dell'industria agricola, dobbiamo osservare, che ciò che abbiamo detto dell'agricoltura, è vero, con piccola variazione, delle altre occupazioni ch'essa rappresenta, di tutte le arti che estraggono i materiali dal globo. L'industria delle miniere, per esempio, ordinariamente dà un accrescimento di prodotto con un accrescimento di spesa più che proporzionale. Dessa fa peggio, poichè anche il suo ordinario prodotto annuale richiede, per essere estratto, una spesa ognora più grande e un lavoro sempre crescente. Siccome una miniera non riproduce il carbone o il minerale preso da essa, non solamente tutte le miniere al fine sono esaurite, ma anche quando non mostrano ancora segni di esaurimento, debbono esser lavorate con una spesa sempre maggiore; gli scavi debbono esser più profondi, le gallerie più lunghe, maggior cura debb'essere impiegata per tenerle nette di acqua; il prodotto deve essere innalzato da maggiore profondità, o trasportato a distanza maggiore. La legge del compenso decrescente adunque applicasi alle miniere in un senso anche più largo che all'agricoltura; ma l'azione opposta, quella dei miglioramenti nella produzione, si applica pure in un grado maggiore. Le operazioni delle miniere sono più suscettibili di miglioramenti meccanici delle agricole; la prima grande applicazione della macchina a vapore fu fatta alle miniere; e sonovi miglioramenti illimitati da attuarsi in quei processi chimici, coi quali i metalli vengono estratti. Vi è un altro fatto, che non di rado accade, che vale a bilanciare il progresso di tutte le miniere esistenti verso l'esaurimento: cioè la scoperta di nuove miniere eguali o superiori in ricchezza.

Riassumiamo; tutti gli agenti naturali che sono limitati in quantità, non solamente sono limitati nel loro potere produttivo finale, ma, molto prima che questo potere raggiunga i suoi ultimi limiti, cedono ad ogni nuova dimanda a condizioni progressivamente più dure. Pure questa legge può essere sospesa, o per un tempo raffrenata da qualunque cosa aggiungasi al potere generale degli uomini sulla natura; e specialmente da ogni sviluppo delle loro cognizioni, e del dominio che ne deriva sulle qualità e la forza degli agenti naturali.

CAPITOLO XIII.

Conseguenze delle leggi precedenti.

§. 1. Dall'esposizione precedente si vede che il limite all'accrescimento della produzione è doppio: la deficienza del capitale o quella del terreno. La produzione si arresta, o perchè il desiderio effettivo di accumulazione non è sufficiente a ingenerare un ulteriore accrescimento di capitale, o perchè, quantunque i possessori della rendita esuberante possano essere disposti e risparmiarne una parte, il

Digitized by Google

terreno limitato a disposizione della comunità non permette che sia impiegato capitale addizionale con tale compenso, che per essi sarebbe un equivalente della loro astinenza.

Nei paesi dove il principio di accumulazione è tanto debole quant' è nelle diverse nazioni dell'Asia, dove il popolo nè risparmia, nè lavora per ottenere i mezzi di risparmiare, a meno che non abbia l'allettativa di profitti altissimi, e nè tampoco allora, se debba aspettarli per molto tempo; dove o le produzioni restano scarse, o lo stento è grande, perchè non vi è nè capitale, nè bastante previdenza per adottare i trovati, che costringono gli agenti naturali ad eseguire l'opera dell'uomo; la cosa da desiderarsi per un tal paese, considerato economicamente, è un accrescimento dell'industria e del desiderio effettivo di accumulazione. I mezzi per venire a ciò sono primieramente un governo migliore, sicurezza più completa della proprietà, tasse moderate, ed esenzione dalle gabelle arbitrarie sotto il nome di tasse, un titolo del terreno più durevole e più vantaggioso che assicuri al coltivatore, per quanto è possibile, i beneflzii indivisi dell'industria, dell'abilità e dell'economia ch'egli può attuare. In secondo luogo evvi il miglioramento dell'istruzione pubblica, la distruzione degli usi o delle superstizioni che contrastano coll'opera dell'industria, e l'aumento dell'attività mentale, che rende il popolo desideroso dei nuovi oggetti che si van fabbricando. In terzo luogo devesi calcolare l'introduzione di arti straniere, che accrescono i compensi da trarsi dal capitale addizionale sino alla proporzione corrispondente alla poca forza del desiderio di accumulazione: è l'importazione di capitale estero che rende l'accrescimento della produzione non più dipendente esclusivamente dalla parsimonia o dalla preveggenza degli abitanti stessi; mentre col porre avanti ad essi un esempio stimolante, coll'istillare nuove idee, col rompere le viete abitudini, se non anche col migliorare la condizione della popolazione, tende a creare in essi nuovi bisogni, brame accresciute e maggiore pensiero del futuro. Queste considerazioni applicansi più o meno a tutte le popolazioni asiatiche, ed alle parti meno incivilite e meno industriose dell'Europa, come sarebbero la Russia, l'Ungheria, la Spagna e l'Irlanda.

§. 2. Ma vi sono altri paesi, a capo dei quali sta l'Inghilterra, in cui nè lo spirito d'industria, nè il desiderio effettivo di accumulazione abbisognano d'incoraggiamento. In essi il popolo lavora gagliardamente per una piccola rimunerazione, e risparmia molto sopra un piccolo profitto. In essi, benchè la parsimonia generale della classe lavoratrice sia molto al di sotto di ciò che può desiderarsi, lo spirito di accumulazione nella parte più prospera della popolazione abbisogna di freno piuttosto che di stimolo. In quei paesi non vi sarebbe mai mancanza di capitale, se il suo accrescimento non fosse raffrenato o arrestato da una diminuzione troppo grande dei suoi compensi. È la tendenza dei compensi ad una diminuzione progressiva che fa sì che l'aumento della produzione sia sovente seguito da un deterioramento nella condizione dei produttori, e questa tendenza, che a lungo andare metterebbe fine all'incremento della produzione, è un risultato delle condizioni necessarie ed inerenti della produzione del terreno.

In tutti i paesi che hanno superato lo stadio primitivo dell'agricoltura, ogni accrescimento nella dimanda di alimenti, cagionata dalla popolazione accresciuta, diminuirà sempre (a meno che non vi sia un miglioramento simultaneo nella produzione) la porzione che in una divisione equa toccherebbe a ciascun indi-

Digitized by Google

viduo. Un aumento di produzione, in mancanza di terreni fertili non occupati, o di nuovi trovati che tendano a ridurre le merci a miglior prezzo, non può mai ottenersi se non coll'accrescere il lavoro in ragione non equivalente, ma maggiore. La popolazione o deve lavorare più gagliardamente, o mangiar meno, od ottenere il suo solito alimento col sacrificare una parte degli altri suoi comodi. Ogni volta che questa necessità è posposta, egli è perchè i miglioramenti che agevolano la produzione continuano a praticarsi, perchè le invenzioni degli uomini per rendere il loro lavoro più efficace, sostengono una lotta mirabile colla natura, e traggono nuove risorse dai poteri riluttanti di essa, tostochè i loro bisogni hanno esaurite le risorse vecchie.

Da ciò ne risulta il corollario importante, che la necessità di frenare la popolazione non è, come molti credono, propria soltanto di una condizione in cui vi sia grande disuguaglianza di proprietà. Un numero maggiore di uomini non può essere in alcuno stadio di civilizzazione provveduto così bene collettivamente come un numero minore. La cagione dei mali di una popolazione esuberante è l'avarizia della natura, non l'ingiustizia della società. Una distribuzione non equa della ricchezza non accresce il male, ma tutt'al più fa sì che sia prima sentita. È inutile il dire che tutti i consumatori di cibi, che l'accrescimento degli uomini fa esistere, sono provveduti di mani. Che i nuovi consumatori han d'uopo di tanti cibi quanto gli altri, e le loro mani non ne producono tanti. Se tutti gli strumenti della produzione fossero tenuti in proprietà comune da tutto il popolo, ed il prodotto fosse diviso con perfetta uguaglianza fra i suoi componenti, e se in una società così costituita, l'industria fosse tanto energica, ed il prodotto sì ampio quanto lo è attualmente, vi sarebbe abbastanza da fare per rendere tutta la popolazione esistente agiata; ma quando quella popolazione si fosse raddoppiata, in poco più di 20 anni (come indubitatamente avverrebbe con le abitudini esistenti del popolo e sotto un tale incoraggiamento), quale sarebbe allora la sua condizione? A meno che le arti della produzione non si fossero nello stesso tempo migliorate in modo sì nuovo da raddoppiare il potere produttivo del lavoro — i terreni inferiori a cui dovrebbe ricorrersi, e la coltivazione più laboriosa e meno ricompensante che dovrebbe impiegarsi sui terreni superiori per procurare cibi per una popolazione tanto più estesa, renderebbero, per una necessità insormontabile, ogni individuo della comunità più povero di prima. Se la popolazione continuasse a crescere nella stessa proporzione, arriverebbe presto il tempo in cui nessuno possederebbe più del mero necessario, e, un tempo poco dopo, nel quale nessuno possederebbe neppur le cose indispensabili, e l'aumento della popolazione sarebbe arrestato dalla morte.

Il crescere o il decrescere del prodotto dell'industria, proporzionalmente al lavoro impiegato, ed il migliorare o il deteriorare della condizione media del popolo, dipende, ai tempi nostri come ai tempi passati, dal progredire la popolazione più presto del miglioramento, o il miglioramento più presto della popolazione. Dopo che si è conseguita un'efficacia bastante a dare i principali vantaggi dell'associazione del lavoro, ogni altro accrescimento tende ad esser pernicioso, per ciò che riguarda la condizione media del popolo; ma il progresso del miglioramento ha un'azione opposta, e permette aumento di persone senza alcuna deteriorazione ed anche per conseguenza con comodi maggiori. Il miglioramento deve qui intendersi in un senso ampio, che include non solo le nuove invenzioni

Digitized by Google

industriali, o un'applicazione più larga di quelle già conosciute, ma i miglioramenti eziandio nelle istituzioni, nell'educazione, nelle opinioni e nelle cose umane in generale, purchè tendano, come vi tendono quasi tutti i miglioramenti, a dar nuovi incentivi o nuove facilità alla produzione. Se i poteri produttivi del paese crescono così rapidamente come la dimanda di aumento di prodotto nella crescente popolazione, non sarà necessario per ottenere quell'aumento di ricorrere alla coltivazione di terreni più sterili dei peggiori già in coltivazione, o di applicare un lavoro raddoppiato agli antichi terreni con minorazione di vantaggio; oppure in tutti i modi quella perdita di potere sarà compensata dall'accresciuta efficacia con cui, nel progresso del miglioramento, il lavoro si sarà attuato nelle manifatture. In un modo o nell'altro, la popolazione aumentata è provvista, e tutti stanno tanto bene quanto per l'addietro. Ma se l'accrescimento del potere umano sulla natura è sospeso o rallentato, e la popolazione non rallenta il crescer suo; se, col solo dominio del momento sugli agenti naturali, si esigesse da quegli agenti un prodotto maggiore, quel prodotto maggiore non potrebbe esser fornito alla popolazione accresciuta senza domandare in proporzione uno sforzo maggiore da ciascun individuo, o senza distribuire a ciascun individuo una rata minore del prodotto riunito.

È cosa di fatto, che in alcuni tempi è stato più rapido il progresso della popolazione, in altri quello dei miglioramenti. In Inghilterra, durante un lungo periodo prima della rivoluzione francese, la popolazione aumentava lentamente; ma il progresso dei miglioramenti, almeno nell'agricoltura, parrebbe essere stato anche più lento; imperciocchè, quantunque nulla avvenisse per abbassare il valore dei metalli preziosi, il prezzo del grano si alzò considerevolmente, e da paese esportatore, qual era l'Inghilterra, divenne paese importatore. Però questa dimostrazione non è del tutto concludente, perchè i tanti ricolti abbondanti nella prima metà del secolo, non essendo continuati nell'altra metà, ne venne che i prezzi si accrebbero: cagione estrinseca al progresso ordinario della società. Non si ha certezza se, durante lo stesso periodo, i miglioramenti nelle manifatture o il costo diminuito delle merci importate, compensassero della diminuita produttività del lavoro sul terreno. Ma dopo le grandi invenzioni meccaniche di Watt, di Arkwright e dei loro contemporanei, il compenso del lavoro è forse cresciuto tanto quanto la popolazione, ed anche l'avrebbe sorpassata, se quell'accrescimento stesso di compenso non avesse vieppiù sviluppata la facoltà del moltiplicarsi che è nella specie umana. Durante gli ultimi quindici o venti anni, l'estensione delle pratiche agricole migliorate è stata sì rapida, che anche il terreno dà un prodotto maggiore in proporzione al lavoro impiegato; il prezzo medio del grano è assolutamente più basso, ed il paese, negli anni ordinarii, nutre più facilmente la sua popolazione senza l'aiuto straniero, ciò che non faceva nel 1828. Ma benchè il miglioramento durante un certo spazio di tempo possa livellarsi all'accrescimento della popolazione o anche sorpassarlo, non ascende mai sicuramente a quella proporzione di accrescimento di cui la popolazione è suscettibile: e nulla avrebbe impedito un deterioramento generale nella condizione della razza umana, se non fosse che il progresso della popolazione è cessato. Se tal progresso fosse cessato prima, e se gli stessi miglioramenti avessero avuto luogo, vi sarebbe stato un dividendo maggiore per le nazioni in generale. Il nuovo terreno, strappato alla natura coi miglioramenti, non sarebbe stato

Digitized by Google

sfruttato tutto in sostegno di semplici individui. Benchè il prodotto lordo non fosse stato sì grande, vi sarebbe stato un prodotto maggiore per ogni individuo della popolazione.

§. 3. Allorchè l'accrescimento degli uomini sorpassa il progresso del miglioramento, ed un paese è ridotto ad ottenere i mezzi di sussistenza a condizioni sempre più sfavorevoli, per l'inettitudine del suo terreno a far fronte, fuorchè a condizioni più onerose, alle nuove dimande, vi sono due spedienti con cui si può sperare di mitigare questa trista necessità quand'anche nessun cangiamento abbia luogo nelle abitudini del popolo rapporto alla sua proporzione di accrescimento. Uno di questi espedienti è l'importazione degli alimenti dall'estero. L'altro è l'emigrazione.

L'ammissione di alimenti a miglior mercato da un paese straniero equivale ad una invenzione agricola con cui gli alimenti sarebbero prodotti nel paese con una spesa similmente diminuita. Dessa accresce ugualmente il potere produttivo del lavoro. Dapprima il compenso era di un dato numero di alimenti per un lavoro impiegato nella loro produzione; dopo il compenso è una quantità maggiore di alimenti per uno stesso lavoro impiegato a produrre cotoni, manifatture, metalli, o qualche altra merce da esser data in cambio cogli alimenti. L'un miglioramento, come l'altro, opponesi al decadimento del potere produttivo del lavoro per un certo tempo; ma si nell'un caso che nell'altro, si torna subito al corso normale; la marea, che ha retrocesso per un istante comincia ad avanzarsi di nuovo. Potrebbe sembrare in verità, che quando un paese trae la sua provvisione di alimenti da una superficie sì ampia quant'è tutto il globo abitabile, debbasi influir sì poco su quell'ampiezza per un accrescimento di bocche in un angolo di essa, che gli abitanti del paese abbiano modo di raddoppiarsi e triplicarsi senza sentirne l'effetto negli sforzi maggiori necessarii alla produzione, o nel rincarimento generale del prezzo degli alimenti. Ma in questo calcolo sono omesse parecchie cose.

In primo luogo, le regioni straniere, da cui il grano può essere importato, non comprendono il globo tutto, ma quasi solo quelle parti del medesimo, che sono in vicinanza immediata delle coste o dei fiumi navigabili. La costa è la parte di molti paesi che è primitivamente e più abbondantemente popolata, e di rado ha alimenti da risparmiare. La sorgente principale dell'offerta dunque è la striscia di paese lungo le sponde di alcuni fiumi navigabili, come il Nilo, la Vistola o il Mississipì; e di questi, nelle regioni produttive della terra, non ve n'è sì grande quantità da bastare, per un tempo indefinito, ad una dimanda rapidamente crescente, senza una forza crescente nei poteri produttivi. L'ottenere provvisioni ausiliarie di grano dall'interno in qualche abbondanza, nello stato attuale delle comunicazioni, non sarebbe da sperarsi. Per le strade migliorate ed ultimamente per i canali e le strade ferrate, l'ostacolo sarà tanto diminuito da non essere insormontabile: ma questo è un progresso lento; in tutti i paesi esportatori di alimenti, eccetto l'America, è un progresso lentissimo, e tale che non può andar del pari colla popolazione, a meno che l'accrescimento di questa non venga efficacemente frenato.

In secondo luogo, se anche la provvisione fosse tratta da tutta in luogo che da una parte della superficie dei paesi esportatori; la quantità di alimento, che si otterrebbe da essi senza un aumento di spesa proporzionale, sarebbe limitata.

Digitized by Google

I paesi, che esportano alimenti, possono essere divisi in due classi; quelli in cui il desiderio di accumulazione è forte, e quelli in cui è debole. Nell'Australia e negli Stati Uniti di America il desiderio effettivo di accumulazione è fortissimo; il capitale aumenta presto, e la produzione degli alimenti può estendersi rapidamente. Ma in quei paesi la popolazione aumenta pure con rapidità straordinaria. L'agricoltura deve provvedere la popolazione crescente, come pure quella dei paesi importatori. Essi debbono perciò trasmutarsi rapidamente, se non in terreni meno fecondi, almeno (ciò ch'è lo stesso) in terreni più lontani e meno accessibili; e questo con metodi di coltivazione simili a quelli degli antichi paesi meno produttivi in proporzione del lavoro e della spesa.

Ma i paesi, che possedono allo stesso tempo alimenti a buon mercato e grande prosperità industriale, sono pochi, non consistendo che in quelli, in cui le arti del vivere ingentilito sono state portate in un terreno fecondo ed incolto. Fra gli antichi paesi, quelli che possono esportare alimenti lo possono unicamente, perchè la loro industria è poco progredita; perchè il capitale e quindi la popolazione non sono mai cresciuti abbastanza per fare sì che gli alimenti ascendano ad un prezzo più alto. Siffatti paesi sono la Russia, la Polonia e l'Ungheria. In essi il desiderio effettivo di accumulazione è debole; le arti della produzione sono molto imperfette; il capitale vi è scarso ed il suo accrescimento lento, specialmente quand'è desunto da sorgenti domestiche. Allorchè nascesse una dimanda accresciuta di alimenti da essere esportati in Inghilterra, non sarebbe che a poco a poco che gli alimenti si produrrebbero per farvi fronte. Il capitale necessario non si otterrebbe col trasferimento da altri impieghi in quelli che non esistono. I cotoni o le manifatture di metallo che si sarebbero ricevute dall'Inghilterra in cambio del grano, i Russi ed i Polacchi non li producono adesso nel paese: essi ne fanno di meno. Qualche cosa col tempo sarebbe da attendersi dagli aumentati sforzi a cui i produttori sarebbero stimolati dal mercato aperto al loro prodotto; ma a siffatto aumento di vigoria sono sfavorevoli le istituzioni dei paesi la di cui popolazione agricola consiste di servi, ed anche in questo secolo di movimento quelle istituzioni non cangiano rapidamente. Se si conta su di un maggiore sborso di capitale, come sorgente da cui il prodotto debb' essere accresciuto, i mezzi o debbono ottenersi colle pratiche lunghe del risparmio, sotto l'impulso dato da nuove merci e da commercio più esteso (ed in questo caso la popolazione crescerebbe verisimilmente presto del pari), o debbono essere introdotti da paesi stranieri. Se l'Inghilterra vuole una provvisione di grano rapidamente crescente dalla Russia o dalla Polonia, il capitale inglese deve andar ivi a produrlo. Però questo è conseguito da tante difficoltà, che equivalgono a grandi svantaggi positivi. È contrastato dalla differenza di linguaggio, dalla diversità di costumi e da mille ostacoli sorgenti dalle istituzioni e dalle relazioni sociali del paese: e al postutto stimolerebbe talmente la popolazione del luogo, che quasi tutto l'accrescimento di alimenti prodotto dai suoi mezzi sarebbe consumato senza uscir dal paese. Se non fosse quindi coll'introdurre le arti e le idee straniere, e col dare un incentivo efficace alla civiltà ritardata di quei luoghi, poca speranza sarebbe riposta su ciò per accrescere le esportazioni, e fornire gli altri paesi di un accrescimento progressivo ed indefinito di alimenti. Ma il migliorare la civiltà di un paese è un processo lento, e dà tempo per un aumento sì grande di popolazione tanto nel paese stesso, quanto in quelli da esso provveduti, che il suo effetto,

Digitized by Google

nel mantenere il prezzo degli alimenti contro l'accrescimento della dimanda, non deve probabilmente essere più decisivo nella bilancia di tutta Europa, che nol sia in quella più piccola di una sola nazione.

La legge del compenso decrescente dell'industria, quando la popolazione cresce in ragione più rapida dei miglioramenti che va attuando, è applicabile dunque non solo ai paesi che sono alimentati dal proprio terreno, ma si riporta anche a quelli che vogliono trarre i loro alimenti da ogni luogo che dare li possa a miglior mercato. Infatti, se l'emancipare il commercio dei grani da ogni restrizione avesse prodotto, o producesse un improvviso miglior mercato degli alimenti, questo, come ogni altro improvviso miglioramento nelle arti della vita, farebbe retrocedere di un passo o due la naturale tendenza dei negozii, ma senza alterarne il corso. Vi sarebbe un di più per ciascuno nel primo esempio: ma quel di *più* comincerebbe subito e continuerebbe sempre a diminuire, sin tanto che la popolazione andasse crescendo, scompagnata da altri fatti di una tendenza equivalente.

Se l'abolizione delle leggi sui cereali abbia dato un gran campo al crescere della popolazione è cosa che non potrebbe ancora decidersi. Tutti gli elementi della quistione sono stati confusi dalle conseguenze delle cattive ricolte e dalla mancanza delle patate. Ma per quanto può argomentarsene, sembra esservi poca ragione per aspettarsi un'importazione degli alimenti ordinarii o sì grande in se stessa, o suscettiva di sì rapido accrescimento da invalidar l'azione della legge generale. In verità vi è un fatto connesso colla libertà d'importazione, che può generare per un po'di tempo effetti maggiori di quanti ne furono mai contemplati o dai nemici più accaniti o dai sostenitori più ardenti del commercio libero. Il grano turco, o il grano indiano, è un prodotto che può esser fornito in quantità bastante per nutrire tutto il paese, con una spesa anche minore di quella delle patate, ove si abbia in conto la differenza della qualità nutritiva. Se il grano turco si dovesse sostituire al frumento come l'alimento stabilito del povero, il potere produttivo del lavoro per ottenere il cibo sarebbe sì enormemente accresciuto, e la spesa di mantenimento della famiglia talmente diminuita, che si richiederebbero forse alcune generazioni perchè la popolazione, progredendo anche alla maniera dell'americana, raggiungesse quel gran sussidio alle agevolazioni del suo sostentamento.

§. 4. Oltre l'importazione del grano, vi è un'altra risorsa, che può essere invocata da una nazione cui la crescente popolazione spinge, non contro il suo capitale, ma contro la capacità produttiva del suo terreno: intendo dire l'Emigrazione, specialmente sotto la forma di Colonizzazione. L'efficacia di questo rimedio, pel termine a cui si estende, è reale, poichè consiste nel cercare altrove quei tratti non occupati di terreno fertile, che se esistessero nel proprio paese, farebbero sì che si potesse corrispondere alla dimanda di una popolazione crescente senza che ne venisse alcuna diminuzione nella produttività del lavoro. Per conseguenza, quando la regione da colonizzarsi è molto vicina, e le abitudini ed i gusti del popolo sono piegati alla migrazione, questo rimedio è efficacissimo. Il migrare dalle più antiche parti della Confederazione Americana ai nuovi territorii, che costituisce sempre una colonizzazione, è ciò che abilita la popolazione a crescere senza misura in tutta l'Unione senza dover diminuire il compenso dell'industria, o render più arduo il guadagno della sussistenza. Se l'Australia

Digitized by Google

o l'interno del Canadà fossero sì vicini alla Gran Bretagna quanto lo sono Wisconsin e Iowa alla Nuova York; se la popolazione superflua potesse ivi trasferirsi senza traversare il mare, e fosse di un carattere sì animoso ed attivo, e sì poco inclinato a fermarsi nel proprio paese, quanto gli abitanti della Nuova Inghilterra che hanno la stessa origine, quei continenti spopolati renderebbero al Regno Unito lo stesso servigio che gli antichi Stati dell'America traggono dai nuovi. Ma stando queste cose come sono (sebbene un' emigrazione giudiziosamente diretta sia una risorsa molto importante per alleggerire istantaneamente la pressione della popolazione) non vi è probabilità che anche sotto gli ordinamenti più illuminati potesse conservarsi una corrente perpetua di emigrazione, bastante a togliere, come in America, tutta quella porzione dell'accrescimento annuale (allorchè si effettua colla sua maggiore rapidità) che sorpassando il progresso fatto nelle arti della vita durante lo stesso breve periodo, tende a rendere il vivere più difficile per ogni individuo della comunità di posizione media. Ed a meno che questo non possa eseguirsi, l'emigrazione non può dispensarsi neppur per un po' di tempo dalla necessità di porre un freno alla popolazione. Ma di ciò noi non dobbiamo parlare in questo luogo. Il soggetto generale della colonizzazione come quistione pratica, la sua importanza pel nostro paese ed i principii, da cui dovrebbe essere regolata, saranno discussi più distesamente in altra parte di questo trattato.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO.

DISTRIBUZIONE.

CAPITOLO I.

Della proprietà.

§. 1. I principii, che sono stati esposti nella prima parte di questo trattato, sono, sotto certi rapporti, distinti assai da quelli che adesso ci faremo a considerare. Le leggi e le condizioni della produzione della ricchezza partecipano del carattere delle verità fisiche. In esse nulla vi ha di volontario o di arbitrario. Qualunque cosa gli uomini producano, essa deve essere prodotta nei modi e colle condizioni imposte dalla costituzione delle cose esteriori e dalle proprietà inerenti alla loro struttura corporea e mentale. Lo vogliano o no, le loro produzioni saranno limitate dalla quantità della loro accumulazione precedente, e questa sarà in proporzione della loro energia, della loro abilità, della perfezione delle loro macchine, e del loro uso giudizioso dei vantaggi del lavoro riunito. Lo vogliano o no, una quantità doppia di lavoro non produrrà, nello stesso terreno, una quantità doppia di alimenti, a meno che non abbia luogo qualche miglioramento nei metodi di coltivazione. Lo vogliano o no, la spesa improduttiva degl'individui tenderà *pro tanto* ad impoverire la comunità, e la loro spesa produttiva solamente l'arricchirà. Le opinioni o i desiderii, che possono esistere su queste differenti materie, non si oppongono alle cose stesse. Noi in vero non possiamo prevedere sino a che punto i modi di produzione possono essere alterati, o i suoi poteri accresciuti dallo sviluppo futuro delle nostre cognizioni delle leggi della natura, che suggeriranno nuovi modi d'industria, dei quali ora non abbiamo idea. Ma quantunque possiamo riuscire ad aprirci più spazio nei limiti stabiliti dalla costituzione delle cose, questi limiti esistono; sonovi delle leggi finali, che noi non facciamo, che non possiamo alterare, ed a cui non possiamo che conformarci.

Non è così della distribuzione della ricchezza. Questa è una cosa d'istituzione umana solamente. Le cose a ciò venute, gli uomini, individualmente o collettivamente, possono regolarsi verso di esse come loro aggrada. Possono porle a disposizione di chiunque lor piaccia, ed a qualsiansi condizioni. Inoltre, nello stato sociale, in ogni stato, eccetto quello della totale solitudine, ogni disposizione qualunque di essa non può aver luogo che col consentimento generale

Digitized by Google

della società. Neppur quello, che un uomo ha prodotto col suo lavoro individuale, non aiutato da alcuno, esso può tenerlo, a meno che la società non permetta che lo tenga. Non solo la società può richiederglielo, ma gl'individui eziandio potrebbero richiederglielo, e glielo richiederebbero se la società restasse passiva; se questa non si opponesse *in massa*, o se non impiegasse e pagasse gente a fine di opporsi che quell'uomo venisse disturbato nel suo possesso. La distribuzione della ricchezza quindi dipende dalle leggi e dalle usanze della società. Le regole, da cui è determinata, sono quelle che creano le opinioni ed i sentimenti della comunità, e sono differentissime nelle varie epoche e nei paesi differenti. Differirebbero anche di più, se gli uomini lo volessero.

Le opinioni ed i sentimenti del genere umano non sono, certo, cose accidentali. Sono conseguenze delle leggi fondamentali della natura umana e della costituzione del pianeta che abitiamo, modificate dalle peculiarità locali o speciali. Ma le leggi della genesi delle opinioni umane non entrano nel nostro attuale soggetto. Formano parte della teoria generale del progresso umano; soggetto d'investigazione molto più esteso e più difficile di quello dell'economia politica. Qui noi dobbiamo considerare, non le cagioni, ma le conseguenze delle regole, secondo cui la ricchezza può distribuirsi. Queste almeno sono poco arbitrarie, e possiedono il carattere delle leggi fisiche, come le leggi della produzione. Gli uomini possono regolare le loro azioni, non però le conseguenze delle loro azioni, neppure nella propria mente. La società puo sottomettere la distribuzione della ricchezza a tutte quelle regole che crede migliori; ma quali risultamenti pratici debbano derivare dall'azione di quelle regole, la società non può dirlo, ed essa si deve tener paga coll'impararlo.

Noi dunque ci facciamo a considerare i modi differenti di distribuire il prodotto del terreno e del lavoro, che sono stati adottati in pratica, o possono essere ideati in teoria. Fra questi, la nostra attenzione è primariamente attirata da quella istituzione fondamentale, su cui (eccetto che in alcuni casi eccezionali e limitatissimi) gli ordinamenti economici della società si sono sempre basati; sebbene, sotto alcuni rapporti di poco conto, abbia variato, e sia soggetta a variare. Voglio dire l'istituzione della proprietà individuale.

§. 2. La proprietà privata, come istituzione, non dovette la sua origine ad alcuna di quelle considerazioni di utilità, che allegansi pel suo mantenimento allorchè è stabilita. Si conoscono abbastanza i tempi barbari, tanto mercè la storia, quanto col raffronto di stati analoghi, per sapere che i tribunali (che sempre precedono le leggi) furono in origine fondati, non per determinare i diritti, ma per reprimere la violenza e terminare le liti. Con quest'oggetto principalmente in vista, essi naturalmente davano effetto legale alla prima occupazione, trattando come aggressori quelli che prorompevano alle violenze, discacciando o tentando di scacciare altri dal possesso. Così si otteneva la conservazione della pace, che era l'oggetto supremo del governo civile; nel mentre che confermando, a coloro che di già lo possedevano, anche quello che non era dovuto ad un'opera personale, si dava incidentalmente una guarentigia ad essi e agli altri, che in ciò che così possedevano sarebbero protetti.

Considerando l'istituzione della proprietà come quistione di filosofia sociale, dobbiamo tralasciare di considerare la sua origine attuale presso le nazioni dell'Europa, e possiamo supporre una comunità non vincolata da un possesso pre-

Digitized by Google

cedente; un corpo di coloni, che occupano per la prima volta un paese disabitato; che nulla portano seco fuorchè ciò che apparteneva loro in comune e che possiedono un campo raso per attuarvi le istituzioni e il governo, che giudicano il più opportuno: liberi quindi di scegliere, di regolare l'andamento della produzione, sia sul principio della proprietà individuale, sia su un sistema di proprietà in comune e di amministrazione collettiva.

Se la proprietà privata fosse adottata, dobbiamo presumere che non sarebbe accompagnata da nessuna di quelle parzialità ed ingiustizie che impedivano l'azione benefica di tal principio nelle antiche società. Ogni uomo o donna sarebbero assicurati dell'uso e della disposizione libera delle proprie facoltà fisiche ed intellettuali; ed i mezzi della produzione, cioè il terreno e gli strumenti sarebbero equamente divisi fra loro, in modo che tutto starebbe in termini eguali, rapporto alle esterne applicazioni. È anche possibile concepire che in quella primitiva ripartizione si otterrebbe un compenso dei danni della natura, e si stabilirebbe l'equilibrio coll'assegnare agli uomini meno robusti certi vantaggi nella distribuzione, sufficienti a metterli a livello degli altri. Ma la divisione, una volta fatta, non sarebbe più toccata; gl'individui sarebbero abbandonati a se stessi ed agli eventi ordinarii, per fare un uso proficuo di ciò che venne ad essi assegnato. Se la proprietà individuale, al contrario, fosse esclusa, il piano che dovrebbe adottarsi sarebbe di tenere il terreno e tutti gli strumenti della produzione come proprietà unita della comunità, e il compiere le operazioni dell'industria per conto comune. La direzione del lavoro della comunità si affiderebbe ad un magistrato o a molti, che possiamo supporre eletti dai suffragi della comunità, ai quali è da presumersi che essa volontariamente obbedisse. La divisione del prodotto sarebbe così un atto pubblico. Il principio sarebbe o quello dell'eguaglianza completa, o di un riparto proporzionato ai bisogni o ai meriti degl'individui, o in qualunque modo, sarebbe conforme alle idee della giustizia e del governo che predominano nella comunità.

Un esempio di tali associazioni in piccolo è quello che offrono gli ordini monastici, i Moravi, i seguaci di Rapp ed altri; e dal rimedio che essi imaginarono contro le miserie e le ingiustizie della società, sorsero in tutti i tempi piani di riforme. In un secolo come il nostro, in cui un esame generale di tutti i primi ordini della società è riputato inevitabile, ed in cui per la prima volta nella storia le parti più sofferenti della comunità hanno un voto nella discussione, era impossibile che idee di questa natura non si spargessero dappertutto. Le ultime rivoluzioni in Europa han fatto nascere molte teorie di questo genere, e una gran parte di attenzione è stata attirata verso le varie forme che quelle idee hanno assunto. Quell'attenzione non è probabile che diminuisca; gli attacchi all'istituzione della proprietà essendo, nello stato attuale dell'intelletto umano, un'espressione naturale del malcontento di tutte quelle classi su cui, quale che ne sia la maniera, pesa fortemente l'attuale costituzione della società: ed è una predizione sicura che, a meno che il progresso della mente umana non si arresti, tali teorie non cesseranno, se pur le leggi della proprietà non vengano purgate da tutte le ingiustizie che contengono, e quello che è solido nelle opinioni e legittimo negli scopi dei suoi oppositori non sia adottato nella costituzione della società.

Gli oppositori del principio della proprietà individuale possono dividersi in due classi: coloro il di cui piano importa eguaglianza assoluta nella distribuzione

Digitized by Google

dei mezzi fisici della vita e del godimento, e coloro che ammettono l'ineguaglianza, ma fondata su qualche principio, o supposto principio, di giustizia o di utilità generale, e non dipendente dal solo caso, come molte delle attuali ineguaglianze sociali. A capo della prima classe, come il più antico, debb'esser posto il sig. Owen ed i suoi seguaci. Il sig. Luigi Blanc ed il sig. Cabet più recentemente sono divenuti illustri come apostoli di simili dottrine (quantunque il primo difenda l'eguaglianza della distribuzione solamente come transizione ad un modo anche più elevato di giustizia astratta, secondo il quale tutti lavorerebbero a norma delle loro capacità, e verrebbero retribuiti a tenore dei loro bisogni). Il nome caratteristico di questo sistema economico è Comunismo, parola di origine continentale, non introdotta se non recentemente nel nostro paese. La parola Socialismo, che ebbe origine tra i comunisti inglesi, e fu adottata da essi per designare la loro dottrina, è adesso impiegata nel continente in un senso più esteso; non comprendente necessariamente il Comunismo, o la totale abolizione della proprietà privata, ma applicato ad un sistema che vuole che il terreno e gli strumenti della produzione siano proprietà non d'individui, ma di comunità o di associazioni o del governo. Fra tali sistemi, i due che hanno maggiori pretese sono quelli che, dai nomi dei loro autori reali o supposti, son stati chiamati Sansimonismo e Furierismo: il primo, estinto come sistema, ma che durante i pochi anni della sua pubblica promulgazione gettò le sementi di quasi tutte le tendenze socialistiche che dopo hanno germogliato sì vigorosamente in Francia: il secondo, attualmente fiorente pel numero, l'ingegno e lo zelo dei suoi sostenitori.

§. 3. Sarebbe soverchio l'affermare che le comunità costituite su ognuno di questi principii non potrebbero alla lunga sussistere. Che un paese di una vasta estensione possa essere costituito in una semplice *Società Cooperativa*, la è cosa non facile a concepirsi. Il sistema che più si approssimasse a questo, sembra essere stato quello del Perù sotto gl'Incas, cioè un dispotismo sostenuto da superstizione; che non potrà probabilmente erigersi come tipo alle moderne tendenze, benchè sembrasse dolce e benefico a coloro che lo paragonarono col governo ferreo che gli succedè (1). Ma un paese potrebbe empiersi di piccole comunità socialiste, e queste potrebbero avere un Congresso per amministrare i loro affari uniti. Il disegno non è, come comunemente si dice, impraticabile. Supponendo che il terreno ed il clima fossero abbastanza favorevoli, e che molte comunità, possedenti i mezzi di tutta la produzione necessaria a se stesse, non dovessero contendere nei mercati generali del mondo colla concorrenza delle società fondate sulla proprietà privata, io non dubito che con un rigorosissimo sistema di repressione della popolazione esse non potessero esistere e sostenersi senza gran danno. Questo sarebbe un miglioramento grandissimo, per ciò che risguarda la grande maggioranza, su quegli stadii della società in cui nessun freno è posto alla popolazione, o in cui il freno è assai inadeguato.

L'obbiezione fatta ordinariamente al sistema della comunità della proprietà e della ugual distribuzione del prodotto, che ciascuno cioè attenderebbe sempre a frodar gli altri della sua porzione di lavoro, io credo che sia stata con troppa facilità accettata. Vi è una specie di lavoro, finora più indispensabile di molti altri, quello del battersi, che non è mai regolato su altro sistema se non il coo-

(1) Vedi la *Storia della conquista del Perù* di Prescott.

Digitized by Google

perativo; e nè tra le società incolte, nè tra le incivilite la difficoltà supposta si è mai sperimentata. L'educazione e l' opinione comune essendosi adattate all' esigenza, il sentimento dell' onore ed il timore della vergogna si è trovato sin ora che agiva con bastante forza; e il sentimento comune ha sanzionato adequati castighi per quelli non sufficientemente influenzati da altri motivi, con regole di disciplina non certo prive di rigore. Le stesse sanzioni non mancherebbero di collegarsi alle operazioni dell'industria, e assicurerebbero l'osservanza del dovere prescritto, come è accaduto negli stabilimenti Moravi e simili. Quello che mancherebbe sarebbero i motivi per adeguare quei piccoli modelli. Nella guerra, la quistione sta fra il grande successo e la grande diffalta, tra il perdere o il guadagnare una battaglia, forse fra l'essere schiavi e l'essere conquistatori; e le circostanze agitano e stimolano i sentimenti e le facoltà. Le operazioni comuni dell'industria fanno l' opposto dello agitare e dello stimolare, e l'unico risultato diretto di uno sforzo maggiore sarebbe un' addizione di poco momento al fondo comune ripartito fra la massa. Gli uomini possono dispiegare assai più attività pubblica di quello che ora si soglia credere. Ma se la quistione cadesse sul dover addossarsi una fatica personale grandissima per produrre un vantaggio pubblico non considerevole, l'amore degli agi certo prepondererebbe. Coloro che avessero fatto lavori maggiori direbbero e vorrebbero che lo stesso si facesse dagli altri, e fosse un dovere; a lungo andare poco lavoro di più sarebbe compito da ciascuno, di quello che venisse esatto da tutti: il limite al lavoro faticoso sarebbe quello che la maggioranza accettasse per se stessa. Ma la maggioranza, anche nelle nostre società attuali, dove la vastità della concorrenza e la dipendenza esclusiva di ciascuno dalle proprie forze tendono a dare un vigore non sano all' attività industriale, è quasi ovunque indolente e non ambiziosa; è contenta del poco, nè brama affannarsi per farlo crescere. Il normale del dovere industriale sarebbe dunque estremamente basso. Vi sono, senza dubbio, certe specie di operazioni utili, alle quali lo stimolo non mancherebbe nello stesso grado. L' invenzione è una di queste. L' invenzione è in se stessa un esercizio aggradevole delle facoltà della mente; e quando è applicata con successo alla diminuzione del lavoro o alla soddisfazione dei bisogni fisici della comunità, diviene presso ogni società una sorgente di considerazione. Però quantunque l'inventare sia una cosa piacevole, il perfezionare un'invenzione ed il renderla pratica è un' operazione dura e laboriosa, la quale richiede mezzi che, in una società così costituita, nessuno possederebbe. I molti esperimenti e lungamente continuati, con cui alla fine lo scopo è conseguito, non si farebbero se non persuadendo la maggioranza dei vantaggi dell'opera; e potrebbero essere tralasciati quando appunto essa si appressasse al suo compimento, se la pazienza di quella si fosse esaurita. Possiamo dunque credere che molti progetti sarebbero concepiti, e pochissimi perfezionati; mentre se i progetti fossero tentati intieramente a spese pubbliche e non a spese dell'inventore, se vi fosse una qualche disposizione che li incoraggiasse, il rapporto dei piani cattivi ai buoni sarebbe forse anche maggiore di adesso.

È mestieri inoltre osservare, che l' uguaglianza perfetta considerata in teoria non sarebbe realmente conseguita. Il prodotto sarebbe diviso egualmente, ma come potrebbe esserlo il lavoro? Esistono molte specie di lavoro, ma con quale misura si hanno da paragonare? Chi deve giudicare se lo aver filato per un dato tempo del cotone, l'aver distribuito dei generi dai magazzini, l'aver recata brec-

Digitized by Google

cia ad una fabbrica, o lo aver spazzato cammini equivalga ad altrettanta opera compita coll' arare? Nell' attuale sistema dell' industria queste cose si contemperano con qualche giustizia. Se una specie di lavoro è più duro o più disaggradevole di un altro, o richiede una pratica più lunga, è pagato meglio, pel semplice motivo che vi sono per esso meno concorrenti; ed in generale un individuo trova che può guadagnare molto col fare quella cosa per cui è più adatto. Io ammetto che questo livellarsi non risguardi alcune delle maggiori attuali ineguaglianze di rimunerazione, ed in particolare il vantaggio ingiusto posseduto dal più comune lavoro mentale sopra il più duro ed il più disaggradevole lavoro fisico. Gl' impieghi che richiedono qualche sorta di educazione tecnica, quantunque elementare, sono stati sin qui soggetto di un monopolio vero contro la massa del paese. Ma siccome l'istruzione popolare progredisce, questo monopolio è di già divenuto meno grande, e col crescere della prudenza e della previdenza del popolo scema di più in più. Nel sistema comunista l' impossibilità di livellare le diverse qualità di lavoro è sì sentita, che i suoi difensori trovano necessario che tutti lavorino in turno in ogni sorta di lavoro utile; espediente che, col porre fine alla divisione delle occupazioni, sacrificherebbe il vantaggio principale che possiede la produzione cooperativa, e forse ridurrebbe la quantità della produzione anche minore che non è nella nostra supposizione. E al postutto, l' eguaglianza nominale del lavoro sarebbe un'ineguaglianza effettiva sì grande, che il sentimento della giustizia vi ripugnerebbe. Tutte le persone non sono egualmente adatte per ogni lavoro; e la stessa quantità di lavoro è un peso disuguale sul debole e sul forte, sul robusto e sul delicato, sul sollecito e sul pigro, sullo stupido e sull'intelligente.

Adottando, tuttavia, l' intiero successo che credesi congiunto a siffatto stato della società dai suoi sostenitori, rimane a considerarsi quanto vi guadagnasse realmente il genere umano, e se la forma che creerebbesi e il carattere che verrebbe impresso alla natura umana sarebbero tali da soddisfare un concetto un po' elevato della capacità della nostra specie. Nel disegno comunista, supponendo che riescisse, vi sarebbe un termine a tutte le ansietà riguardanti i mezzi di sussistenza; e questo sarebbe un gran guadagno per la felicità umana. Ma è ben possibile di realizzare questo vantaggio anche in una società fondata sulla proprietà privata; ed a questo punto rapidamente convergono le tendenze della teoria politica. Supponendo questo raggiunto, è sicuramente un gran vantaggio del sistema individuale, quello di essere compatibile con un grado molto maggiore di libertà personale. La perfezione degli ordinamenti sociali starebbe nell'assicurare a tutte le persone completa indipendenza e libertà di azione, non soggetta ad alcuna restrizione eccetto quella di non offender gli altri. Il piano che stiamo considerando (almeno com' è comunemente inteso) annulla intieramente questa libertà, e vincola le azioni di ogni membro della società.

Il Comunismo potrebbe esistere, è vero, senza costringere i membri della comunità a vivere insieme, o senza far loro forza nella disposizione delle mercedi ad essi assegnate, e del tempo che potrebbe loro lasciarsi; ma è dell'essenza di quel piano, che l' associazione, per mezzo del suo corpo governante, avesse assoluto potere sopra ciascuno dei suoi membri durante le ore di lavoro, e che nessuno potesse scegliere il genere del lavoro, i compagni, o il metodo che intenderebbe di abbracciare occupandosi. Aggiungiamo, che il lavoro sarebbe privo

Digitized by Google

d'ogni interesse, eccetto quello che vi sarebbe collegato da un principio di dovere verso la comunità. Quell'interesse, che adesso deriva dalla speranza di avanzamento o di guadagno accresciuto pel lavoratore stesso o per gli oggetti della sua affezione, cesserebbe; e resta a dimostrarsi se un altro eccitamento del pari potente potrebbe sostituirsi a questo, oppure se il sentimento del dovere (anche quando fosse abbastanza forte per assicurare l'esecuzione del lavoro) avrebbe la facoltà di renderlo piacevole. Quello che si farebbe, sarebbe forse fatto come gli uomini fanno le cose, che non sono adempite per scelta, ma per necessità: e la vita passata nell'osservanza forzata di una regola esteriore, e nell'esecuzione di un incarico prescritto, si ridurrebbe ad una pratica monotona. Finalmente l'identità dell'educazione e degl'intenti tenderebbero a imprimere in tutti lo stesso tipo invariabile di carattere; tenderebbero all'annientamento di quello sviluppo multiforme della natura umana, di quelle moltiplici variazioni, di quella diversità di gusti e di talenti, e di quel differente modo di vedere che non solo formano una gran parte dell'interesse della vita umana, ma che col portare gl'intelletti ad una collisione eccitatrice, e col presentare a ciascuno idee innumerevoli ch'egli non avrebbe potuto da sè concepire, costituiscono la sorgente principale del progresso intellettuale e morale.

Veggo che si potrà dire che la grande maggioranza della specie umana soffre già, nello stato attuale della società, tutti gli svantaggi che io attribuisco al sistema comunista. Il lavoratore delle manifatture ha un'esistenza egualmente monotona, in verità più monotona, di un membro di una comunità del sistema di Owen; lavorando egli un maggior numero di ore e nella stessa occupazione materiale, senza quell'alternare di uffici che i Socialisti vagheggiano. La generalità dei lavoratori, in questo ed in molti altri paesi, hanno sì poca scelta di occupazione o sì poca libertà di movimento, sono praticamente tanto dipendenti da regole fisse e dalla volontà degli altri, quanto lo sarebbero in ogni sistema più limitato di vera schiavitù; per non dir nulla della totale soggezione domestica di una metà della specie umana, a cui è gloria segnalata dell'owenismo e di molte altre forme di socialismo di assegnare diritti eguali, sotto tutti i rapporti, a quelli del sesso finora dominante. Similmente può dirsi di quasi tutti i lavoratori, nel sistema attuale, cioè di tutti quelli che lavorano alla giornata, o per un salario fisso, che lavorando pel guadagno degli altri, non pel proprio, non hanno interesse a far di più della più piccola quantità di lavoro che si calcoli come un adempimento del loro impegno. Quindi la produzione, può affermarsi, è tanto inefficace almeno col piano attuale, quanto lo sarebbe coll'altro.

Volendo considerare innanzi tutto l'ultimo argomento, egli è vero che, per la stessa ragione assegnata, cioè l'interesse insufficiente che i lavoratori alla giornata hanno nel risultato del loro lavoro, vi è una tendenza naturale in tale lavoro ad essere piccolissimo; tendenza che può vincersi colla sorveglianza vigile da parte delle persone che *sono* interessate nel risultato. L'*occhio del padrone* è evidentemente l'unica tutela che rimanga. Se una sorveglianza delegata e salariata sperimentasi efficace, gli è quando i sorvegliatori stessi sono ben sorvegliati, ed hanno un salario ed una situazione privilegiata da perdere. Sorvegliateli quanto vi aggrada, i lavoratori alla giornata sono tanto inferiori a quelli che lavorano a opera compita, che l'ultimo sistema è praticato in tutte le aziende industriali. E nondimeno non è vero che i lavoratori alla giornata, negli ordina-

Digitized by Google

menti attuali, non abbiano impulsi d'interesse privato per mostrarsi alacri. Essi hanno un impulso grandissimo, quello di guadagnarsi una riputazione come operai, che possa assicurar loro in seguito una preferenza, ed hanno spesso una speranza di avanzamento nel mondo che non è sempre delusa. Dove non è aperto alle classi lavoratrici un tal campo, la loro posizione certamente è falsa, e richiede rimedio. Rapporto alle altre obbiezioni che ho premesso, io le ammetto liberamente. Io credo che la condizione degli operai in una manifattura ben regolata, quando vi si diminuissero molto le ore del lavoro e lo si rendesse molto vario, sarebbe molto simile alla condizione degli operai in una comunità del sistema di Owen. Ma per mantenere anche questo stato, le limitazioni dei poteri di propagazione della comunità dovrebbero essere una materia di regolamento pubblico come ogni altra cosa; imperciocchè sotto gli ordinamenti supposti, il freno prudenziale non esisterebbe. Or se supponiamo un egual regolamento in vigore nel sistema attuale, o coattivamente, oppure volontariamente, ciò che sarebbe preferibile; una condizione almeno uguale a quella che il sistema comunista offre a tutti, toccherebbe in sorte ai meno fortunati, col solo fatto del principio della concorrenza. Qualunque mezzo pecuniario o qualunque libertà d'azione che si ottenesse al di là di ciò, sarebbe pure da essere calcolata a favore del sistema della concorrenza. È un abuso del principio dell'eguaglianza il pretendere che nessun individuo possa star meglio degli altri, quando siffatta condizione non fa che gli altri stiano peggio di quello che altrimenti starebbero.

§. 4. Questi argomenti contro il Comunismo non sono applicabili al Sansimonismo, sistema di pretensioni intellettuali più elevate del primo: concepito con maggiore preveggenza delle obbiezioni, e una più giusta stima delle medesime; fondato su vedute molto meno limitate della natura umana, e lavoro in complesso di menti più vaste e più perfezionate, dalla maggior parte delle quali per conseguenza, ciò che v'era di erroneo in quella teoria, è stato da gran tempo veduto e ripudiato. Il piano del Sansimonismo non considera una divisione uguale del prodotto, bensì calcola sopra una divisione disuguale; desso non vuole che tutti siano occupati in ugual modo, ma in modo diverso, secondo la vocazione, o la capacità; la funzione di ciascuno essendo assegnata, come i gradi in un reggimento, dal giudizio dell'autorità direttrice, e la rimunerazione essendo proporzionata dall'autorità all'importanza della funzione stessa ed ai meriti della persona che l'adempie. In quanto alla costituzione del corpo governativo, differenti piani potrebbero essere adottati, conseguentemente ai principii fondamentali del sistema. Potrebbe essere imposto dal suffragio popolare. Nell'idea dei primi autori, i governanti si supponevano persone di genio e di virtù, che ottenevano l'adesione volontaria degli altri colla sola forza della superiorità intellettuale, corroborata da un sentimento religioso di riverenza e di subordinazione. La società, così costituita, avrebbe un aspetto assai diverso da quello che ha attualmente; vi sarebbero più interessi ed eccitamenti, avrebbe maggior stimolo per le opere individuali, ed alimenterebbe, ciò che è a temersi, maggiori rivalità ed animosità di quello che noi faccia ora. Che un tal piano potesse riuscire vantaggioso in alcuni stadii particolari di società, io nol negherò. Vi è un esperimento fortunato nella storia, di un genere quasi simile, a cui ho fatto allusione, quello dei Gesuiti nel Paraguai. Una razza di selvaggi, appartenenti alla parte del genere umano più avversa alle opere continuate per uno scopo lontano, fu ridotta

Digitized by Google

sotto la dominazione intellettuale di uomini inciviliti ed istruiti che erano uniti fra loro con un sistema di comunità di beni. I selvaggi si sottomisero rispettosamente all'autorità assoluta di quegli uomini, e da essi furono indotti ad imparare le arti della vita civile e ad attuare lavori per la comunità che nulla avrebbe potuto indurli ad attuare per se medesimi. Quel sistema sociale fu di breve durata; venne prematuramente distrutto da nuovi ordinamenti diplomatici e dalla forza straniera. Se esso potè praticarsi, lo si dovette probabilmente all'immensa distanza in fatto di cognizioni e d'intelligenza che separava i pochi governanti da tutto il corpo dei governati, senza che vi fossero ordini intermedii nè sociali, nè intellettuali. In altre circostanze forse sarebbe del tutto fallito; ed osiamo dire, che in nessuna comunità europea potrebbe aver neppure quel successo parziale che si otterrebbe con un'associazione basata sul principio del Comunismo. Quel sistema suppone un dispotismo assoluto nei capi dell'associazione, che forse non si manterrebbe quando i depositarii del dispotismo (contro le vedute degli autori del sistema) fossero cangiati di tempo in tempo col mezzo di un' elezione popolare. Ma il supporre che uno o pochi esseri umani, comunque scelti, possano, con qual si voglia ordinamento dei subalterni, adattare il lavoro di ciascuno alla sua capacità, e proporzionare le rimunerazioni ai meriti — possano essere, cioè, i dispensatori della giustizia distributiva a ciascun membro della comunità, se pur fosse la più piccola che avesse esistito — supporre che qualunque uso essi facessero di quel potere riuscirebbe di generale soddisfazione e verrebbe rispettato senza l'aiuto della forza — tale supposizione è quasi troppo chimerica per meritare di esser combattuta. Una norma fissa, come quella dell'eguaglianza, potrebbe ottenere la sottomissione, e la potrebbe pure ottenere la fortuna, o una necessità esteriore; ma un pugno di uomini che dovrebbe pesar tutti nella bilancia e dar più ad uno e meno ad un altro per solo piacere o giudizio, non sarebbe sopportato se non da persone che li credessero dotati di un'altra natura e protetti da terrori soprannaturali.

§. 5. La forma del socialismo meglio combinata e meno soggetta ad obbiezioni sotto ogni rapporto, è quella comunemente conosciuta col nome di Furierismo. Questo sistema non comprende l'abolizione della proprietà privata, nè tampoco quella dell'eredità: al contrario, esso prende apertamente in considerazione, come elemento nella distribuzione del prodotto, il capitale come il lavoro. Esso propone che le opere dell'industria siano eseguite da associazioni di circa duemila membri, che devono riunire il loro lavoro in un luogo di circa una lega quadrata in estensione, sotto la guida di capi scelti da essi medesimi. Nella distribuzione, un certo *minimum* è prima assegnato per la sussistenza di ciascun membro della comunità, sia egli o no atto al lavoro. Il rimanente del prodotto è diviso in certe proporzioni da determinarsi anticipatamente, fra i tre elementi, il Lavoro, il Capitale ed il Talento. Il capitale della comunità può esser posseduto in parti disuguali dai differenti membri, che in tal caso ricevono dividendi proporzionali, come in qualunque altra compagnia di capitali riuniti. Il diritto di ogni individuo a una parte di prodotto in proporzione del talento, è calcolato dal grado o dal posto che quell'individuo occupa nei vari gruppi dei lavoratori a cui appartiene; e questi gradi sono sempre conferiti dalla scelta dei suoi compagni. La rimunerazione non deve essere necessariamente spesa o goduta in comune; vi possono essere separate famiglie (*ménages*) per quelli che lo preferissero, e nessun' altra

Digitized by Google

comunità di vivere è contemplata, se non che tutti i membri dell' associazione debbono risedere nello stesso edifizio, per risparmio di lavoro e di spesa non solamente in fabbriche, ma in ogni ramo di economia domestica; ed affinchè tutte le operazioni della comunità di comprare e di vendere essendo eseguite da un solo agente, la porzione enorme del prodotto dell' industria ora dissipato dai profitti dei semplici distributori sia ridotta alla minima quantità possibile.

Fin qui è manifesto che questo sistema, diversamente dal Comunismo, non toglie (almeno in teoria) alcuno dei moventi al lavoro ch' esistono nel sistema attuale della società. All' opposto, se l' ordinamento funzionasse a tenore delle intenzioni dei suoi inventori, esso rafforzerebbe questi moventi, imperciocchè ognuno avrebbe molta più certezza di raccogliere individualmente i frutti dell'accresciuta abilità o energia, corporea o mentale, di quanto sotto gli attuali ordinamenti sociali se ne abbia, esclusi coloro che trovansi nelle posizioni più vantaggiose. I Furieristi però hanno ancora un' altra risorsa. Essi credono di aver sciolto il grande e fondamentale problema rendendo il lavoro attrattivo. Che questo non sia impraticabile, essi lo sostengono con fortissimi argomenti; particolarmente con uno che hanno in comune cogli Owenisti, cioè, che non vi è lavoro, per quanto sia duro, sopportato per amore della sussistenza, che sorpassi in intensità quello che altri uomini, alla cui sussistenza è già provveduto, son parati a compiere per piacere. Questo è un fatto certamente molto significante, e tale da cui lo studioso della filosofia sociale può trarre ammaestramenti importanti. Ma un argomento così fondato può essere esteso anche di troppo. Se le occupazioni piene di stento e di fatica sono accettate da molte persone come divertimenti, chi non vede che sono divertimenti appunto perchè sono adempite liberamente, e possono essere interrotte a piacere? La libertà di lasciare una posizione soventi volte costituisce tutta la differenza fra l'essere penosa e l'essere piacevole. Molte persone rimangono nella stessa città, nella stessa strada, o nella stessa casa da gennaio a dicembre, senza il desiderio o il pensiero di mutarla, le quali se fossero confinate nello stesso luogo per ordine dell'autorità, troverebbero l'imprigionamento assolutamente intollerabile.

Secondo i Furieristi non vi è lavoro utile che riesca increscioso, a meno che non sia riguardato come disonorevole, o che sia soverchio, o che manchi dello stimolo della simpatia e dell'emulazione. I Furieristi propongono di circondare di segni di distinzione, e di rimunerare nel più alto modo quelle poche occupazioni utili che sono per natura disgustose al senso fisico o morale, o che tali riescirebbero per le persone dotate di quella cultura che così vorrebbero compartita a tutti. Essi sostengono che non fa d'uopo, che nessuno sopporti fatiche eccessive, in una società in cui non vi sarebbe alcuna classe oziosa, e nessun lavoro sprecato, mentre invece una quantità sì enorme di lavoro è attualmente sprecata in cose inutili; e dove sarebbe ricavato ogni vantaggio dal potere di associazione, sia accrescendo l'efficacia della produzione, sia economizzando sul consumo. Essi opinano, che gli altri requisiti per rendere il lavoro attrattivo si troverebbero nell'esecuzione del lavoro attuato da gruppi sociali, ad ognuno dei quali lo stesso individuo potrebbe simultaneamente appartenere a sua scelta; il suo grado in ciascuno di essi essendo determinato dal servigio ch'è riputato atto a rendere, e questo dietro il giudizio dei suoi compagni. Dalla diversità dei gusti e dei talenti è inferito, che ogni membro della comunità sarebbe addetto a

Digitized by Google

molti gruppi; e che s' impiegherebbe in varie occupazioni, alcune corporee, altre mentali, e potrebbe avere un posto elevato in uno di essi o in più; in modo che praticamente ne risulterebbe un'eguaglianza reale, o una approssimazione assai maggiore alla medesima, di quanto dapprima potrebbe supporsi: e ciò non per una compressione (come nel comunismo), ma, all'opposto, per uno sviluppo esteso, quanto fosse possibile, delle diverse superiorità naturali che ciascun individuo possiede.

Anche da sì breve ragguaglio si vedrà, che questo sistema non fa violenza a nessuna delle leggi generali, da cui è influenzata l'attività umana nell'attuale stato imperfetto della coltura morale ed intellettuale. Tutti avrebbero la speranza di trarre un vantaggio individuale dal lavoro, dal talento che individualmente avessero mostrato. Gl'impedimenti alla riuscita non sarebbero nei principii del sistema, ma nella natura non trattabile della sua costituzione. È mestieri supporre un grande miglioramento nel carattere umano, prima che numerose tribù di uomini possano adattarsi a convivere in unione sì stretta, ed anche prima che siano atte a stabilire, con accordo pacifico tra loro, i dritti di ogni classe o di ogni specie di lavoro e di talento, e di ogni individuo di ogni classe. Allorchè si considera, che tutti quelli, che avrebbero voto in quei giudizii, sarebbero parte interessata in ogni senso della parola—che ciascuno dovrebbe influire a fissare la rimunerazione relativa, e a stimar sè in paragone agli altri; il disinteresse e la lealtà, che in tale comunanza si esigerebbero, sarebbero tali quali si riscontrano appena nei più eletti degli uomini: e se quelle qualità fossero inferiori, o i giudizii non sarebbero equi, o se anche lo fossero, ingenererebbero dissapori che distruggerebbero quell'armonia interna, da cui dipende l'attuazione del sistema. Queste, è vero, sono difficoltà, non impossibilità: ed i Furieristi, che soli fra i Socialisti si mostrano solleciti delle vere condizioni del problema che imprendono a sciogliere, non sono senz'armi contro queste difficoltà. Ad ogni progresso nell'educazione e nel miglioramento umano, il loro sistema tende a divenire meno impraticabile, e il tentare di farlo riuscire coltiva in quelli, che vi accudiscono, molte delle virtù che il sistema richiede. Ma noi non abbiamo considerato se non il caso di una sola comunità Furierista. Allorchè ci ricordiamo, che le comunità stesse debbono essere le unità costituenti di un tutto organizzato (altrimenti la concorrenza imperverserebbe così attivamente fra le comunità rivali, quanto lo fa adesso fra i singoli mercanti o manifatturieri), e che nulla sarebbe meno necessario per la completa riuscita del piano, quanto l'organizzazione con un solo centro di tutta l'industria della nazione ed anche del mondo; possiamo affermare, senza cercar di limitare le capacità finali della natura umana, che gli economisti dovranno per molto tempo interessarsi alle condizioni di esistenza e di progresso che appartengono ad una società fondata sulla proprietà privata e sulla concorrenza individuale; e che materiale, siccome pure è il modo con cui questi due principii proporzionano la ricompensa al lavoro ed al merito, essi debbono nulladimeno formare la base dei più grandi miglioramenti a cui si possa arrivare nell' attuale condizione economica dell'umanità.

§. 6. E questi miglioramenti debbono essere riputati assai maggiori di quello che i sostenitori dei varii sistemi socialisti vogliano concedere. Qualunque possa essere il merito o il demerito dei loro piani di riforma, essi fin'ora si sono mostrati molto male informati delle leggi economiche dell'attuale sistema sociale;

Digitized by Google

ed in conseguenza hanno sempre preso per effetti necessarii della concorrenza, i mali che necessariamente non ne derivano. Egli è dall'influenza di questa interpretazione erronea dei fatti esistenti che molti socialisti di principii elevati son ridotti a riguardare il sistema della concorrenza come radicalmente incompatibile col benessere economico delle masse.

Il principio della proprietà privata non è stato ancora ben esaminato in nessun paese, e forse meno nel nostro che negli altri. Gli ordinamenti sociali della moderna Europa cominciarono da una distribuzione di proprietà che fu il risultamento, non di un'equa ripartizione o di un guadagno ottenuto coll'industria, ma della conquista e della violenza: e non ostante ciò che l'industria ha operato per molti secoli onde modificare l'opera della forza, il sistema conserva ancora molte tracce della sua origine. Le leggi della proprietà non sonosi ancora conformate ai principii su cui si basa la giustificazione della proprietà stessa. Esse hanno convertito in proprietà cose che non dovevano mai esserlo, ed hanno chiamate una proprietà assoluta quello che non doveva essere che una proprietà limitata. Esse non hanno tenuto la bilancia equamente fra gli uomini, ma hanno ammassato ostacoli per alcuni, per dar vantaggi ad altri; hanno alimentate le ineguaglianze, ed hanno impedito che tutti imprendessero un'egual corsa. Che tutti invero muovessero da condizioni perfettamente eguali, ciò è incompatibile con ogni legge di proprietà privata: ma se tutte quelle cure, che si sono usate per aggravare l'ineguaglianza delle eventualità derivanti dall'origine naturale del principio, si fossero adoperate per scemare tale disuguaglianza ricorrendo a tutti i mezzi non sovversivi del principio stesso; se la tendenza della legislazione fosse stata di favorire la diffusione della ricchezza, anzichè la sua concentrazione, e di incoraggiare la suddivisione delle grandi masse, anzichè cercare di tenerle unite, si sarebbe veduto che il principio della proprietà individuale non ha connessione necessaria coi mali fisici e sociali che han fatto sempre rivolgere molti ad ogni prospettiva di riforma, benchè senza speranza.

Noi siamo ancora troppo ignoranti di ciò che possa compiere l'attività individuale o il socialismo nelle loro migliori forme, per poter decidere quale delle due sarà la forma finale della società umana. Nello stadio attuale del perfezionamento umano almeno non è (secondo me) alla sovversione del sistema della proprietà individuale che si deve mirare, ma al suo miglioramento, e a far sì che ogni membro della comunità partecipi ai suoi benefizii. Pure, lungi dal guardare le varie classi di socialisti con disprezzo, io rispetto le intenzioni di quasi tutti coloro che lo professano, rispetto le cognizioni ed i talenti di molti, e li riguardo, presi collettivamente, come uno dei più utili elementi del miglioramento umano, che attualmente esistano: tanto per l'impulso che danno alla disamina, ed alla discussione di tutte le quistioni più importanti, quanto per le idee che hanno apportato in molte di esse; idee dalle quali anche i più avanzati sostenitori dell'attuale ordine di società hanno molto da imparare.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

Continuazione dello stesso soggetto.

§. 1. Ora è da considerarsi quello che è racchiuso nell'idea della proprietà privata, e da quali considerazioni è limitata l'applicabilità del principio.

L'istituzione della proprietà, ridotta ai suoi elementi principali, consiste nel riconoscimento, in ciascun individuo, di un dritto alla disposizione esclusiva di ciò che ha prodotto colle sue fatiche, o che ha ricevuto da coloro che l'hanno prodotto per dono, o per giusta convenzione, senza frode o forza. Il fondamento di ciò è il diritto dei produttori a quello ch'essi stessi hanno creato. Può opporsi quindi, che l'istituzione, quale è ora, riconosce in alcuni individui diritti di proprietà sopra cose che non hanno fatte. Per esempio (può dirsi) i lavoranti in una manifattura creano tutto il prodotto col loro lavoro e colla loro abilità; pure invece che questo appartenga ad essi, la legge non dà loro che una mercede convenuta, e trasferisce quel prodotto a chi ha semplicemente fornito i fondi, senza forse contribuire in null'altro al medesimo, neppure mercè la sorveglianza. A questo si risponde, che il lavoro della manifattura non è se non una delle condizioni che debbono riunirsi per la produzione della merce. Il lavoro non può essere fatto senza materiali e senza macchine, nè senza un fondo di cose necessarie provvedute anticipatamente per mantenere i lavoratori durante la produzione. Tutte queste cose sono frutti di lavoro precedente. Se i lavoratori ne fossero provvisti, non sarebbero costretti a dividere il prodotto con alcuno; ma poichè non le possiedono, deve pagarsi un equivalente a quelli che le hanno, sia pel lavoro antecedente, sia per l'astinenza con cui il prodotto di quel lavoro, invece di essere speso in godimenti, è stato riserbato a quell'uso. Il capitale può non essere stato creato, ed in molti casi non lo fu, dal lavoro e dall'astinenza del possessore; ma bensì dal lavoro e dall'astinenza di un altro il quale, per dono o per contratto, trasferì i suoi diritti al nuovo capitalista, e l'astinenza debb'essere almeno continuata da ciascun proprietario successivo fino a quello di quel momento. Le condizioni della cooperazione fra il lavoro del momento, ed i frutti del lavoro passato, vanno soggette ad una composizione fra le due parti. Ciascuna è necessaria all'altra. Il capitalista non può far nulla senza i lavoratori, nè i lavoratori senza il capitale. Può dirsi, ch'essi non si trovano in uno stato eguale: il capitalista, come più ricco, può approfittarsi dei bisogni del lavoratore, ed imporgli a suo piacere le condizioni. Senza dubbio egli opererebbe in siffatta guisa, se non vi fosse che egli solo. I capitalisti collettivamente opererebbero così, se non fossero troppo numerosi per unirsi e per agire come un corpo. Ma, nel modo in cui stanno le cose, essi non hanno tale vantaggio. Dove l'unione è impossibile, le condizioni del contratto dipendono dalla concorrenza, cioè dalla quantità di capitale che l'astinenza collettiva della società ha fornito, comparata col numero dei lavoratori. Se i lavoratori si fanno concorrenza per l'impiego, i capitalisti dal loro canto fanno concorrenza pel lavoro con tutto il capitale circolante che è nel paese. Si parla spesso della concorrenza come se fosse necessariamente una cagione di miseria e di degradamento per la classe lavoratrice;

Digitized by Google

come se le mercedi elevate non fossero precisamente il frutto della concorrenza come lo sono le mercedi basse. La rimunerazione del lavoro è il risultamento della legge della concorrenza, così negli Stati Uniti come nell'Irlanda.

Il diritto di proprietà adunque comprende la libertà di acquistare per contratto. Il diritto di ciascuno a ciò che ha prodotto, implica un diritto a ciò ch'è stato prodotto da altri, se è stato ottenuto per libero consentimento, e senza frode; imperocchè i produttori o debbono averlo dato di buona voglia, oppure debbono averlo permutato con ciò che stimarono essere un equivalente, e l'impedirli di operare in tal guisa sarebbe un violare il loro diritto di proprietà nel prodotto della loro industria.

§. 2. Prima di farci a considerare le cose, che il principio della proprietà individuale non abbraccia, dobbiamo notare un'altra cosa che racchiude: e questa è, che, dopo un certo tempo, la prescrizione dovrebbe dare un titolo. In vero, secondo l'idea fondamentale della proprietà, nulla dovrebbe riguardarsi come da essa sanzionato quando fosse stato acquistato colla forza o colla frode, o se ne fosse avuto il possesso coll'ignoranza di un titolo antecedente investito in altri; ma è necessario alla sicurezza dei possessori legittimi, che non siano molestati con accuse d'ingiusto acquisto, quando collo scorrere del tempo i testimonii sono morti o son scomparsi, ed il carattere reale della convenzione non può essere più giustificato. Il possesso, che non è stato legalmente contrastato entro un corso di anni limitati, debbe costituire un titolo completo, siccome avviene per le leggi di tutte le nazioni. Anche quando l'acquisto fosse stato ingiusto, lo spossessare, dopo ch'è scorsa una generazione, i proprietarii *bona fide*, pel rinascimento di un diritto che per lungo tempo rimase sopito, sarebbe in generale un'ingiustizia maggiore, e quasi sempre un maggior danno privato e pubblico, di quello di lasciare il torto primitivo senza riparazione. Può sembrar duro che un diritto, originariamente giusto, debba essere annullato dal solo scorrere del tempo; ma vi è un termine dopo il quale la durezza gravita dalla parte opposta, anche considerando il caso individuale, e senza riguardo all'effetto generale sulla sicurezza dei possessori. Rapporto alle ingiustizie degli uomini, come ai cataclismi della natura, quanto più rimangono non riparati, tanto maggiori divengono gli ostacoli alla riparazione. Non v'è cosa umana, per quanto semplice e chiara, che debba assolutamente farsi, perchè si poteva fare sessant'anni prima. È superfluo l'osservare, che queste ragioni, per non ammendare atti d'ingiustizia antica, non possono applicarsi a sistemi o istituzioni ingiuste; imperciocchè una cattiva legge, o un cattivo uso, non costituiscono un atto cattivo in un passato remoto, ma una ripetizione continua di atti cattivi, per quanta è la durata della legge o dell'uso.

Tali adunque essendo gli assiomi della proprietà privata, devesi ora considerare, sino a quale estensione le forme, in cui quell' istituzione ha esistito nei differenti stati della società, o esiste tuttora, sono conseguenze necessarie del suo principio, o si raccomandano per le ragioni su cui esso è fondato.

§. 3. Nulla è compreso nella proprietà fuorchè il diritto di ciascuno alle proprie facoltà, a ciò che con esse può produrre, ed a quello che colle medesime può acquistare in un equo mercato: insieme al suo diritto di trasferirlo ad un'altra persona s'egli così preferisce, ed al diritto di quell'altro di riceverlo e di goderlo.

Quindi ne segue, che quantunque il diritto di lascito o di donazione dopo

Digitized by Google

morte, formi parte dell'idea della proprietà privata, il diritto di eredità, distinto dal lascito, non lo forma. Che la proprietà di una persona, la quale non ne ha disposto in vita, debba passare prima ai suoi figli, ed in mancanza ai suoi parenti più prossimi, può essere ordinamento opportuno o no, ma non è una conseguenza del principio della proprietà privata. Sebbene alla decisione di tali quistioni richiedansi molte considerazioni, oltre quelle dell'economia politica, non è estraneo al piano di quest'opera l'annoverare, per giudizio dei pensatori, tali quistioni o quelle almeno che sembrano di maggior peso allo scrittore.

Nessuna presunzione in favore delle idee esistenti su questo soggetto debb' essere tratta dalla loro antichità. Nei tempi primitivi, la proprietà di un defunto passava ai suoi figli ed ai parenti più vicini con una disposizione sì naturale, che nessun'altra si sarebbe mai creduto poter competere con essa. Prima di tutto essi ordinariamente erano presenti sul luogo; essi trovavansi in possesso, e se non avevano altro titolo, avevano quello, tanto importante in uno stato primitivo di società, della prima occupazione. In secondo luogo, essi erano di già, in certo modo, possessori riuniti della di lui proprietà durante la sua vita. Prima di tutto era in terreno, essa era stata generalmente conferita dallo Stato ad una famiglia piuttosto che ad un individuo: se consisteva in bestiame o in beni mobili, probabilmente era stata acquistata, ed era certamente protetta e difesa dagli sforzi riuniti di tutti i membri della famiglia, che erano di età da poter lavorare o combattere. L'esclusiva proprietà individuale, nel senso moderno, non entrava nelle idee di quel tempo: e quando il primo magistrato dell'associazione moriva, egli realmente non lasciava vacante se non la sua porzione nella divisione, che devolvevasi al membro della famiglia che succedeva alla sua autorità. L'aver disposto della proprietà altrimenti, sarebbe stato uno spezzare una piccola repubblica, unita per idee, interessi ed abitudini, e gettarla alla ventura nel mondo. Queste considerazioni, quantunque piuttosto sentite che ragionate, avevano sì grande influenza sulle menti degli uomini da creare l'idea di un diritto inerente nei figli alle possessioni del padre loro; diritto che non competeva a lui l'annullare. Il legato, in uno stato primitivo della società, era raramente riconosciuto; prova manifesta, se non ve ne fosse altra, che la proprietà fu ideata in un modo totalmente diverso da quello che ora si suppone.

Ma la famiglia feudale, ultima forma storica della vita patriarcale, è da gran tempo perita, e il nesso della società non è adesso la famiglia o la tribù composta di tutti i discendenti di un antenato comune, ma l'individuo, o al più una coppia d'individui coi loro figli emancipati. La proprietà adesso è inerente agl'individui, non alle famiglie; i figli, allorchè sono adulti, non seguono le occupazioni o le fortune del padre; se essi partecipano ai suoi mezzi pecuniarii, ciò avviene perchè a lui piace, e non per un diritto alla proprietà e al modo di governarla; e nel nostro paese almeno (eccetto per quanto le sostituzioni o altri ordinamenti sono di ostacolo) è in potere del padre anche il diseredare i figli, e lasciare la sua fortuna ad estranei. I parenti più distanti sono in generale così distaccati dalla famiglia e dai suoi interessi, come se non avessero vincolo alcuno con essa. L'unico diritto, che si suppone che abbiano sui loro parenti più ricchi si è il diritto ad una preferenza, *cæteris paribus*, per dei servigi, ed a qualche soccorso in caso di bisogno.

Un sì grande mutamento nella costituzione della società deve produrre una

Digitized by Google

differenza considerevole nei principii su cui si fonda la disposizione della proprietà per eredità. Le ragioni ordinariamente assegnate dai moderni scrittori per dare la proprietà di una persona, che muore intestata, ai suoi figli o ai suoi congiunti più prossimi, sono, in primo luogo, la supposizione che nel disporre così la legge si avvicina assai più che in qualunque altro modo a fare quello che il proprietario stesso avrebbe fatto; ed in secondo luogo, la pena, per coloro che vissero col padre, e parteciparono alla sua opulenza, di essere privati dei godimenti della ricchezza e di cadere nelle privazioni.

Questi argomenti sono forti ambidue. La legge certamente deve fare, pei figli o pei discendenti di un uomo morto intestato, ciò ch'era dovere del padre o del protettore di fare, ma che per qualche caso, per negligenza o per cagioni peggiori, esso non fece. Se fosse possibile, col mezzo di un pubblico amministratore dei beni intestati, di prender cognizione dei diritti speciali, e di vedere scrupolosamente adempita la giustizia, è difficile a dirsi, nè io entrerò in tale tema. Considererò solo quello che colla miglior ragione può statuirsi siccome regola generale.

Noi prima possiamo osservare che, rapporto ai parenti collaterali, non è dovere di alcuno il fare un provvedimento pecuniario per essi, fuorchè per cagioni peculiari. Niuno di essi lo attende, tranne nel caso in cui non esistono eredi diretti; nè tampoco allora sarebbe atteso, se l'aspettazione non fosse creata dai provvedimenti della legge che contempla la morte *ab intestato*. Io perciò non vedo ragione alcuna perchè l'eredità collaterale debba esistere. Il sig. Bentham molto tempo fa propose, ed altre valide autorità sono di accordo nell'opinione sua, che quando non vi fossero eredi nella linea discendente o nell'ascendente, la proprietà, in caso di morte senza testamento, passasse allo Stato. Non vi è ragione perchè le accumulazioni di un avaro senza figli debbano andare ad arricchire (come di quando in quando succede) un parente lontano che non lo vide mai, che forse non seppe mai di essergli parente finchè non sperò di averne il retaggio, e che non aveva su di lui alcun diritto morale, come non ve ne avrebbe avuti uno straniero. Dove i collaterali hanno diritti, questi diritti sono personali, ed il modo opportuno di farne ragione è il lascito. Tal dovere può essere trascurato, ma è più verisimile che non lo sia trattandosi di congiunti che di estranei, i quali possono avere appunto pretese forti dello stesso carattere. Se qualche parente prossimo, riconosciuto per tale, fosse in uno stato d'indigenza, una donazione o una piccola pensione, secondo le circostanze, potrebbe essergli assegnata, in caso di morte senza testamento, allorchè lo Stato si appropriasse l'eredità. Questa sarebbe giustizia o una generosità, che non si sperimenta colla legge attuale; imperciocchè questa dà tutto ai collaterali più prossimi, per quanto grandi possano essere i bisogni dei parenti più lontani.

I diritti dei figli sono di una natura differente: sono reali ed incancellabili. Ma io oso credere, che anche di questi il calcolo che d'ordinario se ne fa è erroneo: ciò, ch'è dovuto ai figli, non è, sotto alcuni rapporti, abbastanza pesato; sotto altri rapporti viene esagerato. Uno degli obblighi più indispensabili, quello di non dar alla luce dei figli, se non possono esser mantenuti comodamente, è negletto in pratica e disprezzato in teoria in un modo disonorevole per l'intelligenza umana. Dall'altro lato, allorchè il padre possiede dei beni, i diritti dei figli su di essi mi sembrano il soggetto di un errore opposto. Qualunque fortuna un

Digitized by Google

padre possa avere ereditato, o anche più, possa avere acquistato, io non posso ammettere ch'egli sia obbligato verso i suoi figli, per la sola ragione che sono suoi figli, a lasciarli ricchi, senza la necessità di far nulla. Io non potrei ammetterlo, quando pure l'esser lasciati ricchi fosse sempre, e con certezza, un bene pei figli stessi. Ma ciò è invece incertissimo, e dipende dal carattere individuale. Senza supporre casi estremi, può affermarsi, che la maggior parte delle volte, il bene, non solo della società, ma ben anco degl'individui sarebbe meglio tutelato col lasciare ai medesimi una rendita moderata piuttosto che una rendita grande. Questo, ch'è un luogo comune dei moralisti antichi e moderni, è riconosciuto per vero da molti genitori intelligenti, e sarebbe praticato molto più spesso, se non pensassero meno a quello che realmente è vantaggioso ai figli, che a ciò che dagli altri è riputato tale.

I doveri dei genitori verso i figli sono quelli che si annodano indissolubilmente al fatto di far esistere degli esseri umani. Il genitore è in debito verso la società di procurare di rendere il figlio un membro di essa utile e buono, ed è in dovere verso i suoi figli di dar loro, per quanto dipende da lui, tale un'educazione e tali mezzi, che riesca per essi probabile una vita felice. Ogni figlio ha diritto a ciò; ed io non posso ammettere, che come figlio abbia diritto a qualcosa di più. Vi è un caso in cui questi obblighi si presentano nudamente, senza circostanze esterne che li adombrino, o li confondano: quello di un figlio illegittimo. Si giudica generalmente, che dal padre devonsi ad un tal figlio quelle sussistenze che possono rendere la sua vita piacevole. Io ritengo che a nessun figlio, solo perchè figlio, sia dovuto più di quello che si concede doversi ad un figlio illegittimo, e che nessun figlio rimane leso, se non forse dal lato delle speranze precedentemente create, se il resto del patrimonio del padre è destinato ad usi pubblici, o a vantaggio d'individui, ai quali, a giudizio del padre, è meglio devoluto.

A fin di dare ai figli quella probabilità di un'esistenza piacevole, a cui hanno diritto, è mestieri in generale che non siano allevati in abitudini di lusso, che non potranno conservare nel resto della vita. Questo è un dovere violato spesso dai possessori di rendite limitate, che hanno poca proprietà da lasciare. Allorchè i figli di genitori ricchi sono vissuti, come in qualche modo è naturale che facciano, con abitudini corrispondenti alle spese dei loro parenti, è dovere in generale di questi di fare maggiori risparmii per loro di quello che basterebbe per figli altrimenti allevati. Dico in generale, perchè anche qui vi è un altro aspetto della quistione. Può affermarsi che per un carattere forte, che deve far la sua carriera in circostanze ristrette, l'aver provato un tempo il sentimento della ricchezza, è nell'insieme un vantaggio tanto per la formazione della mente, quanto per la felicità della vita. Ma le regole ordinarie di condotta non sono fatte per i caratteri forti, ed è generalmente vero, che i figli, i quali sono stati allevati più fastosamente che poi non possano vivere, hanno una giusta ragione di lagnanza. Il loro diritto adunque è valido per una provvisione che sia proporzionata in certo modo alla maniera con cui furono educati. Ma questo altresì costituisce un diritto, che, quantunque giusto in se stesso, è particolarmente soggetto ad essere esteso più di quanto le sue ragioni permettono. Questo è appunto il caso dei figli cadetti dei nobili e dei possessori facoltosi di terreni, la massa della fortuna dei quali passa al primogenito. Gli altri figli, che d'ordinario sono numerosi, sono allevati colle stesse abitudini di lusso come il futuro erede, ed essi ricevono, qual

Digitized by Google

parte di un fratello minore, ciò che il regime prestabilisce, vale a dire, tanto da sostenersi colle abitudini a cui sono avvezzi, ma non abbastanza per mantenere moglie e figli. In realtà però non è male, che per rapporto all'ammogliarsi e al provvedere ai bisogni della famiglia, l'uomo debba dipendere dal suo lavoro.

Una provvisione dunque dei figli cadetti, come quella che si dice ragionevole nel caso dei figli illegittimi, è, secondo me, tutto quello che i genitori debbono ai figli, e quindi tutto quello che lo Stato deve ai figli di coloro che muoiono intestati, dovunque la giustizia e gl'interessi reali della società e degl'individui sono contemplati. Il di più, se ve n'ha, io ritengo che debba, con buon diritto, volgersi in vantaggio generale della società. Però non vorrei essere sì mal compreso, che si inferisse ch'io raccomandi che i genitori non debbano far di più pei figli di ciò a cui questi hanno un diritto morale, nella semplice qualità di figli. In alcuni casi il fare molto di più è doveroso, in molti lodevole, ed in tutti è giusto. Nullameno i mezzi per questo sono forniti dalla libertà dei lasciti. È dovuto, non ai figli, ma ai genitori, che questi possano mostrare segni di affezione, che possano ricompensare i servigi ed i sacrifizii, e concedere le loro ricchezze a seconda delle preferenze, o di un equo giudizio.

§. 4. Se il potere di fare dei lasciti debba essere soggetto a limitazioni, è pure una quistione di non poca importanza. Diverso dall'eredità *ab intestato*, il lascito è uno degli attributi della proprietà; il possesso di una cosa non può riguardarsi come completo senza la facoltà di trasferirla, in morte o in vita, a piacere del possessore: e tutte le ragioni, che raccomandano l'esistenza della proprietà privata, raccomandano *pro tanto* questa estensione della medesima. Ma la proprietà non è se non un mezzo per un fine, non è essa stessa un fine. Come gli altri diritti di proprietà, e forse anche di più, la facoltà del far lasciti va soggetta a conflitti con cose anche più importanti. Ciò avviene quando, non contento di legare un bene ad A, il testatore prescrive, che alla morte di A passi al suo primogenito, ed al primogenito di questo, e così successivamente. Senza dubbio molti si sono sforzati di acquistare una fortuna, colla speranza di fondare una famiglia perpetua; ma i danni, che alla società derivano da tali perpetuità, sono maggiori del valore di questo incentivo alle opere; e gl'incentivi di coloro, che possono arricchire, sono abbastanza forti senza di ciò. Un simile abuso della facoltà di legare si effettua quando un uomo, che fa l'atto meritorio di lasciare i suoi beni per usi pubblici, intende a regolarne minutamente l'applicazione in perpetuo; quando nel fondare un luogo di educazione (per esempio) detta una volta per sempre, quali dottrine vi saranno insegnate? Essendo impossibile che niuno sappia qual insegnamento sarà opportuno, scorsi alcuni secoli dopo la sua morte, la legge non deve dar effetto a tali disposizioni di proprietà, a meno che non siano soggette (dopo che è passato un certo tratto di tempo) alla continua revisione di un'autorità competente.

Queste limitazioni sono ovvie. Ma anche il più semplice esercizio del diritto di lascito, quello di determinare la persona a cui la proprietà passerà immediatamente alla morte del testatore, è stato sempre annoverato fra i privilegi che possono essere limitati o variati, secondo le prospettive di utilità. Le limitazioni, sin'ora, sono state quasi unicamente in favore dei figli. In Inghilterra il diritto, come principio, è illimitato, l'impedimento unico quasi essendo quello che sorge da un ordinamento di un proprietario precedente, nel qual caso il possessore a

Digitized by Google

tempo non può lasciare i suoi beni, ma solo perchè non vi è nulla, non fruendo egli che di un interesse a vita. Per la legge romana, sulla quale è principalmente fondata la legislazione civile del continente d'Europa, il legato originariamente non era permesso affatto, ed anche, dopo che fu introdotto, una *legitima portio* fu riservata coattivamente per ciascun figlio; e tale è ancora la legge in alcune nazioni continentali. Per la legge francese dopo la Rivoluzione, il padre può solamente disporre per testamento di una porzione eguale alla rata di un figlio, ciascun figlio prendendo una porzione eguale. Questa sostituzione, come può esser chiamata, della massa della proprietà di ciascuno sopra i figli collettivamente, sembrami tanto sostenibile nel principio quanto una sostituzione a favore di un figlio, benchè non urti tanto direttamente il sentimento della giustizia. È quistionabile se i genitori debbano esser costretti a lasciare ai loro figli anche quella provvisione, a cui io ho messo in dubbio ch'essi, in qualità di figli, abbiano un diritto morale. I figli possono perdere questo diritto commettendo delitti, o usando una cattiva condotta verso i genitori: essi possono avere altre risorse o altre speranze: ciò ch'è stato fatto per essi precedentemente, nel modo di educazione e di progresso nella vita, può soddisfar pienamente il loro diritto morale, oppure altri possono aver dei diritti superiori ai loro. Se sono di età e di forza atta a provvedere a se stessi, quantunque limitatamente, il mantenimento dell'autorità nel padre corroborato dalla facoltà di diseredare, è forse utile. Ma, qualunque possa essere il caso in quanto ad un semplice provvedimento, io ritengo che la giustizia e la convenienza non possano spingersi al di là. Che una persona sia certa, fin dall'infanzia, di succedere ad una grande fortuna indipendentemente della buona volontà ed affezione di chi deve lasciargliela, è questa una circostanza fatale per la sua educazione, a cui non si eccepisce che per favorevolissime influenze di altra specie.

L'estrema restrizione del potere di lascito nella legge francese fu adottata come espediente democratico per distruggere l'uso della primogenitura, ed abbattere la tendenza della proprietà ereditata a riunirsi in grandi masse. Io convengo nel credere questi oggetti eminentemente desiderabili; ma son di parere che i mezzi adoperati non sono i più giudiziosi. Se io formassi un codice di leggi secondo ciò che sembrami il meglio in se stesso, senza riguardo alle opinioni ed ai sentimenti attuali, preferirei restringere, non ciò che si può lasciare, ma ciò che si permette di acquistare per lascito, o per eredità. Ognuno deve avere il potere di disporre di tutta la sua proprietà per testamento; ma non di prodigarla per arricchire un individuo al di là di un certo limite, che debb'essere fissato alto abbastanza per fornire i mezzi di un'agiata indipendenza. Le disuguaglianze della proprietà, che derivano dalla disuguaglianza dell'industria, della frugalità, della perseveranza, dei talenti, ed anche delle opportunità, sono inseparabili dal principio della proprietà privata, e se noi accettiamo il principio, dobbiamo sopportarne le conseguenze: ma io nulla vedo di opponibile a fissare un limite a ciò, che un individuo può acquistare pel mero favore di un altro, senza alcun esercizio delle sue facoltà, ed a richiedere, che s'egli desidera un ulteriore acquisto di fortuna, debba guadagnarselo. Io non credo che il grado di limitazione, che ciò imporrebbe sul diritto di lascito, sarebbe sentito come un grave freno da nessun testatore che apprezzi una grande fortuna al suo giusto valore, quello dei piaceri e vantaggi che con essa possono ottenersi: anche nella stima più strava-

Digitized by Google

gante della medesima debb'esser manifesto ad ognuno, che la differenza per la felicità del possessore fra un'indipendenza moderata, e uno stato quattro volte maggiore, è insignificante quando paragonasi al godimento che potrebbe conseguirsi, ed ai benefizii permanenti che potrebbero esser diffusi da un'altra disposizione di quell'eccedente. Invero, finchè praticamente predomina l'opinione, che la miglior cosa, che può farsi per un oggetto di affezione, si è l'ammassare su di lui tutte le buone cose esteriori della vita, debb'esservi poca utilità a mettere in pratica tal legge, anche se fosse possibile effettuarla; imperciocchè, se pur vi fosse l'inclinazione, vi sarebbe generalmente il potere di defraudarla. La legge sarebbe inefficace, a meno che il sentimento popolare non procedesse con essa energicamente di pari passo; ciò che (giudicando dalla adesione tenace della pubblica opinione in Francia alla legge della divisione coattiva) in alcuni stati della società e del governo sarebbe probabilissimo che accadesse, quantunque contrario sia ora il fatto che si verifica in Inghilterra; e se la restrizione fosse posta ad effetto praticamente, il vantaggio sarebbe grande. La ricchezza, che non sarebbe più impiegata ad impinguar pochi, o sarebbe dedicata ad oggetti di pubblica utilità, o se data ad individui, sarebbe ripartita fra un numero maggiore. Intantochè quelle fortune enormi, di cui nessuno ha bisogno per uno scopo personale, eccetto che per ostentazione o per esercitar subdole influenze, diverrebbero molto meno numerose, vi sarebbe un numero assai più grande di famiglie comode, che avrebbero tutti i vantaggi e i godimenti che possono dar le ricchezze, tranne quelli della vanità; e quei servigi, che una nazione è in diritto di attendersi dalle sue classi agiate, o cogli sforzi diretti, o colla norma che danno ai sentimenti ed ai gusti del pubblico, diverrebbero assai più benefici che ora non siano. Una grande porzione pure delle accumulazioni dell'industria fortunata sarebbe dedicata probabilmente ad usi pubblici, sia coi legati diretti allo Stato, sia colla fondazione d' istituzioni; come è di già avvenuto in una larghissima scala negli Stati Uniti, dove le idee e la pratica sulla materia dell'eredità sembrano essere molto ragionevoli e benefiche (1).

§. 5. L'altro punto da esser considerato si è se le ragioni, su cui si fonda l'istituzione della proprietà, sono applicabili a tutte le cose, in cui è riconosciuto un diritto di possesso esclusivo; e se no, su quali altri termini la ricognizione è difensibile.

---

(1) « I legati e le donazioni munificenti per scopi pubblici, sia caritatevoli, sia di educazione, formano una caratteristica segnalata della storia moderna degli Stati Uniti, e specialmente della Nuova Inghilterra. Non solamente è cosa comune colà pei ricchi capitalisti il lasciare per testamento una porzione dei loro beni per la fondazione d'istituzioni nazionali, ma degl'individui, vita durante, fanno concessioni magnifiche di denaro per gli oggetti stessi. Qui non havvi legge coattiva per l'uguale ripartizione della proprietà fra i figli, come in Francia, e dall'altro canto, non havvi uso di sostituzione o di primogenitura, come in Inghilterra, in guisa che i doviziosi trovansi liberi di dividere la loro ricchezza tra i congiunti ed il pubblico; essendo impossibile trovare una famiglia, e dei genitori che abbiano frequentemente la contentezza di vedere tutti i loro figli ben provveduti ed indipendenti molto prima della loro morte. Ho veduto una lista di legati e di donazioni, fatte durante gli ultimi trent'anni a benefizio d'istituzioni religiose, caritatevoli e letterarie nel solo stato del Massachussett, che ammontavano ad una somma non minore di sei milioni di dollari, o più di un milione di lire sterline ». — *Viaggi in America* di Lyell, vol. I, p. 263.

Digitized by Google

Il principio fondamentale della proprietà essendo l'assicurare a tutte le persone ciò che hanno prodotto col loro lavoro ed accumulato colla loro astinenza, questo principio non può applicarsi a ciò che non è il prodotto del lavoro, al materiale grezzo della terra. Se il terreno traesse il suo potere produttivo interamente dalla natura, e niente affatto dall'industria, o se vi fosse qualche mezzo di distinguere ciò ch'è tratto dall'una o dall'altra sorgente, il lasciare che il dono della natura fosse sfruttato da pochi, non solamente non sarebbe necessario, ma sarebbe il colmo dell'ingiustizia. L'uso del terreno in agricoltura in vero debb'essere di necessità esclusivo: alla stessa persona, che ha arato e seminato, debb'essere concesso il raccogliere: ma il terreno debb'essere occupato per una sola stagione, come presso gli antichi Alemanni, o debb'essere diviso di nuovo periodicamente a misura che la popolazione aumenta; o lo Stato debb'essere il proprietario universale, ed i coltivatori fittaiuoli sotto di esso, sia ad affitto convenuto, sia a volontà.

Però sebbene il terreno non sia il prodotto dell'industria, lo sono la maggior parte delle sue utili qualità. Il lavoro non è necessario solamente per usare lo strumento, ma lo è quasi egualmente per costruirlo. Spesso è richiesto lavoro considerevole al principio per preparare il terreno per la coltivazione. In molti casi, anche quando è preparato, la sua produttività è interamente l'effetto del lavoro e dell'arte. La pianura di Bedford produceva poco o nulla sino al suo asciugamento artificiale. Le paludi dell'Irlanda, sinchè non si faccia lo stesso, possono produrre poco oltre il combustibile. Uno dei terreni più sterili del mondo, il paese di Waes nelle Fiandre, composto del materiale delle sabbie di Goodwin, è stato fertilizzato in tal guisa dall'industria da esser divenuto uno dei più produttivi dell'Europa. La coltivazione richiede eziandio fabbriche e ripari, che sono intieramente il prodotto del lavoro. I frutti di quest'industria non possono essere raccolti in un breve periodo. Il lavoro e lo sborso sono immediati, il benefizio è diviso in molti anni, forse in tutto il tempo avvenire. Un possessore non si assumerà siffatto lavoro e tale sborso se ne han da godere i suoi successori e non lui. S'egli intraprende tali miglioramenti, ha bisogno di un lungo periodo avvenire, in cui profittarne: e questo non può averlo a meno che la sua possessione non sia perpetua (1).

(1) Ciò che dava all'uomo l'intelligenza e la costanza nei suoi lavori, che gli faceva dirigere tutti gli sforzi verso uno scopo utile alla sua razza, era il sentimento della perpetuità! I terreni i più fertili sono sempre quelli che le acque han deposto nel loro corso, ma sono pure quelli ch'esse minacciano d'inondazione, o che corrompono con delle paludi. Con la guarentigia della perpetuità, l'uomo intraprese lavori lunghi e penosi per dare uno scolo alle paludi, per innalzare le dighe contro le inondazioni, per ripartire con canali d'irrigazione delle acque fertilizzanti sui campi che le acque medesime condannavano alla sterilità. Sotto la stessa guarentigia, l'uomo, non contentandosi più dei frutti annuali della terra, ha distinto fra la vegetazione selvaggia le piante vivaci, gli arbusti, gli alberi che potevano essergli utili, li ha perfezionati colla coltura, ha cangiato in qualche modo la loro essenza, e li ha moltiplicati. In fatti, tra i frutti se ne riconoscono alcuni che secoli di coltura hanno solamente potuto portare alla perfezione che oggidì hanno raggiunta, mentre altri sono stati importati dalle regioni le più lontane. L'uomo nello stesso tempo ha aperto la terra sino ad una grande profondità, per rinnovare il suo suolo, e fertilizzarlo col mescolamento delle sue parti, e colle impressioni dell'aria; ha fissato sulle colline la terra che ne sfuggiva, ed ha coperto l'intera superficie della campagna di una vegetazione dapertutto abbondante, e dapertutto utile alla razza umana. Fra i suoi lavori, ve ne sono di quelli di cui non raccoglierà il frutto se non alla fine di dieci o di venti anni; ve ne sono altri di cui i suoi ultimi discendenti godranno ancora fra molti se-

Digitized by Google

§. 6. Queste sono le ragioni che giustificano la proprietà territoriale, sotto il punto di vista economico. Si è veduto ch'esse non sono valide se il proprietario del terreno non ne è il coltivatore. Quando in qualche paese il proprietario, generalmente parlando, cessa di essere il coltivatore, l'economia politica nulla ha da dire in difesa della proprietà territoriale, come è stabilita. In nessuna teoria fondata della proprietà privata fu mai considerato che il proprietario del terreno debba essere semplicemente un pensionato in esso dimorante.

Nella Gran Bretagna il proprietario di terre è spesso coltivatore. Ma non può dirsi che lo è generalmente. E nella maggior parte dei casi egli concede la libertà di coltivazione a condizioni tali, da impedire che i miglioramenti siano fatti da qualcun altro. Nelle parti meridionali dell'isola, siccome non sonovi ordinariamente degli affitti, i miglioramenti permanenti non possono eseguirsi eccetto che col capitale del proprietario; conseguentemente il Sud, paragonato col Nord dell'Inghilterra e coi Terreni Bassi della Scozia, è grandemente addietro nel miglioramento agricolo. La verità si è, che ogni miglioramento un po' cospicuo del terreno da parte dei proprietarii, non è compatibile con una legge o con una usanza di primogenitura. Allorchè il terreno passa interamente all'erede, esso gli passa in generale separato dalle risorse pecuniarie che lo farebbero atto a migliorarlo, la proprietà personale essendo assorbita dalla provvisione pei figli più giovani, ed essendo il terreno per lo stesso soggetto soventi di troppo tassato. Non vi è perciò che una piccola porzione di proprietarii che abbiano i mezzi di fare miglioramenti dispendiosi, se non li facciano con denaro preso ad imprestito e coll'accrescere le ipoteche di cui in molti casi il terreno era di già gravato. Ma la posizione del possessore di beni pieni d'ipoteche è sì precaria; l'economia è sì rincrescevole a quegli, la di cui fortuna apparente sorpassa grandemente i suoi mezzi reali, e le vicissitudini della rendita e del prezzo, che sulla rendita unicamente si aggirano, sono sì formidabili per chi può esigere poco più di quel reddito; che non è maraviglia se pochi proprietarii trovansi in condizione da fare sacrifizii immediati per amore del guadagno futuro. Se essi vi fossero tanto inclinati, quelli solamente possono prudentemente farli che hanno studiato positivamente i principii dell'agricoltura scientifica: ed i grandi proprietarii ne hanno fatto di rado uno studio positivo. Essi possono però mantenere degl'incentivi pei coltivatori onde facciano quello ch'essi stessi non vogliono, o non possono fare; ma anche a proposito delle affittanze, in Inghilterra vi è un lagno generale, perchè si dice che i proprietarii vincolano i fittaiuoli con contratti fondati sulle pratiche di un'agricoltura disusata e condannata; intantochè molti di essi, col ritenere gli affitti interamente, e col non dare al coltivatore guarentigia alcuna di possesso al di là di una ricolta, lasciano il terreno in un piede poco più favorevole ai miglioramenti di quello che era al tempo dei nostri rozzi antenati,

Immetata quibus jugera liberas
Fruges et Cererem ferunt,
Nec cultura placet longior annua.

---

coli. Tutti hanno concorso ad aumentare la forza produttiva della natura, a dare alla razza umana un reddito immensamente più abbondante, un reddito di cui una porzione considerevole è consumata da coloro che non hanno parte affatto alla proprietà territoriale, e che però non avrebbero trovato nutrimento senza questa divisione del terreno che pare averli diseredati. — *Sismondi, Studi sull'Economia Politica, Saggio Terzo, Della Ricchezza Territoriale.*

Digitized by Google

La proprietà territoriale in Inghilterra non adempie in questo modo alle condizioni che rendono la sua esistenza economicamente giustificabile. Ma queste condizioni, che pur sono insufficientemente realizzate in Inghilterra, non sono tutelate affatto in Irlanda. Con poche eccezioni (alcune delle quali onorevolissime) i possessori dei fondi irlandesi non fanno altro pel terreno fuorchè ritrarne il prodotto. Ciò che in forma d'epigramma è stato detto nelle discussioni sui « pesi particolari » è letteralmente vero quando è applicato ad essi, cioè che il maggior « peso pel terreno » sono i proprietarii. Nulla rendendo al terreno, essi consumano tutto il suo prodotto, meno le patate strettamente necessarie per impedire agli abitanti di morir di fame; e quando hanno qualche idea di miglioramenti, essa in generale consiste nel non lasciare neppur quel nutrimento, ma nel ridurre il popolo alla mendicità se non a morir d'inedia. Allorchè la proprietà territoriale si è posta su questo piede cessa di essere difendibile, ed è giunto il tempo di dare qualche nuovo ordinamento alla materia.

Allorchè si parla della « santità della proprietà » dovrebbe sempre rammentarsi, che questa santità non appartiene nello stesso modo alla proprietà territoriale. Nessun uomo fece il terreno. Esso è l'eredità primitiva di tutta la specie. Esistono ragioni pubbliche perchè sia appropriato. Ma se queste ragioni perdessero la loro forza, la cosa sarebbe ingiusta. Non è duro per nessuno l'essere escluso da ciò che altri ha prodotto. Questi non erano obbligati a produrlo per esso, ed egli nulla perde col non aver parte in quello che altrimenti non sarebbe esistito. Ma è alquanto duro il venire al mondo, e trovare tutti i doni della natura già appropriati, e nessun posto lasciato per quegli che arriva. Per rinconciliare il popolo con ciò, dopo ch'esso ha una volta ammesso nella sua mente l'idea che tutti i dritti morali appartengono a tutti siccome esseri umani, sarà sempre necessario il convincerlo che l'appropriazione esclusiva è buona pel genere umano nell'insieme, esso stesso incluso. Ma questo è quello di cui nessuno, che abbia un po' di senno, vorrebbe convincersi, se la relazione fra il proprietario ed il coltivatore fosse la stessa dapertutto com'è in Irlanda.

La proprietà territoriale è riputata, anche dai suoi più tenaci sostenitori, come una cosa diversa dalle altre proprietà; dove la massa della comunità è stata diseredata della sua porzione di proprietà territoriale, e questa è divenuta il dominio esclusivo di una piccola minoranza; gli uomini generalmente han tentato di riconciliarla, almeno in teoria, al loro senso di giustizia, col cercare di collegarvi dei doveri e di erigerla in una specie di magistratura o morale o legale. Ma se lo Stato è libero di trattare i possessori di terreni come pubblici funzionarii, non resta a fare che un altro passo per dire, ch'esso è libero di licenziarli. Il diritto dei proprietarii sul terreno è intieramente subordinato alla politica generale dello Stato. Il principio della proprietà non dà loro dritto alcuno sul terreno, ma solamente diritto a un compenso per quella porzione di terreno di cui lo Stato voglia privarli. In quanto a questo, il diritto loro è irrevocabile. È un debito verso i proprietarii ed i possessori di ogni proprietà, riconosciuta per tale dallo Stato, ch'essi non ne debbano essere spossessati senza riceverne il pieno valore pecuniario, o una rendita annua eguale a quella ch'essi ne ricavavano. Questo è basato sui principii generali su cui la proprietà si fonda. Se il terreno fu comprato col prodotto del lavoro e dell'astinenza di quei possessori, o dei loro antenati, un compenso è loro dovuto per questo principio; e se anche fosse altrimenti,

Digitized by Google

sarebber pur loro dovuto pel principio della prescrizione. Nè è mai necessario per attuare un'opera, in cui l'intera comunità guadagnerà, che una parte di quella comunità venga sacrificata. Quando la proprietà è di una specie a cui si collegano le affezioni particolari, il compenso debbe sorpassare un semplice equivalente pecuniario. Ma, osservata questa condizione, lo Stato è libero di trattare la proprietà territoriale come possono richiederlo gl'interessi generali della comunità, fin anche, se è possibile, a fare con tutti i proprietarii quello che si fa con una parte di essi, quando passa una legge per una strada ferrata o per una strada nuova. Io non suppongo che possano spesso sorgere occasioni in cui una misura sì energica debba prendersi in considerazione. Ma se anche quest' ultima prerogativa dello Stato non abbisognasse mai di essere applicata, deve nulladimeno sussistere, poichè il principio che permette la maggiore delle due cose permette la minore; e sebbene il fare tutto ciò, che il principio sanzionerebbe, non fosse mai da consigliarsi, il far molto meno potrebbe consigliarsi non solo, ma sarebbe spesso altamente utile. La comunità ha troppo a rischiare nella coltivazione del terreno e nelle condizioni annesse all'occupazione del medesimo, per lasciare queste cose alla discrezione di una classe di persone chiamate proprietarii, allorchè ha verificato che non sono atti a quell'incarico. La legislatura che, se volesse, potrebbe convertire tutto il corpo dei proprietarii in affittaiuoli o in pensionati, potrebbe, *a fortiori*, commutare gl'introiti medii dei proprietarii irlandesi in una rendita fissa, ed elevare i fittaiuoli alla condizione di proprietarii; sempre supponendo (senza di che questi atti non sarebbero nulla di meglio di un ladroneccio) che tutto il valore di mercato del terreno fosse stato offerto ai proprietarii, caso che avessero preferito queste all'accettazione delle condizioni proposte.

In un altro luogo discuteremo i varii modi di proprietà e di titolo territoriale, ed i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno; in questo capitolo la nostra materia è il diritto stesso, i principii che lo giustificano, e (come corollario di questi principii) le condizioni da cui debb'esser limitata. Secondo me sembra quasi un assioma che la proprietà di terreno debb'essere interpretata strettamente, e che la bilancia in tutti i casi dubbii debba inclinare contro il proprietario. Opposto è il fatto della proprietà di cose mobili e di tutte quelle che son prodotte dal lavoro: su queste, il potere del possessore, tanto di uso che di esclusione debb'essere assoluto, eccetto dove ne risulterebbe un male positivo per la società; ma nel caso del terreno, nessun diritto esclusivo debb'esser concesso ad alcun individuo, che non si dimostri produttivo di un bene sicuro. Il concedere un diritto esclusivo sopra una porzione dell'eredità comune, mentre vi sono tanti che nulla posseggono, costituisce di già un privilegio. Nessuna quantità di beni mobili, che una persona può acquistare col suo lavoro, impedisce gli altri di acquistarne una simile cogli stessi mezzi; ma per la stessa natura delle cose, chiunque si appropria un terreno, impedisce ad altri di averlo. Il privilegio, o il monopolio, non è difendibile se non come un male necessario; diviene un'ingiustizia allorchè è portato ad un punto in cui il bene, che ne fa ammenda, non lo segue.

Per esempio, il diritto esclusivo sul terreno per fini di coltivazione non comprende un diritto esclusivo al medesimo per fini di accesso; ed un tal diritto non debbe esser riconosciuto, eccetto che fin dove è necessario per proteggere il pro-

Digitized by Google

dotto contro il detrimento, e tutelare il proprietario da ogni invasione. La pretesa di due duchi a chiudere una parte delle Terre Alte, ed escludere il resto degli uomini da molte miglia quadrate di montagna per non dar molestia ad animali selvaggi, è un abuso; sorpassa i limiti legittimi della proprietà territoriale. Allorchè un terreno non è destinato ad esser coltivato, nessuna buona ragione in generale può addursi perchè sia una proprietà privata; e se a qualcuno è permesso di farlo suo, egli deve sapere che lo possiede per tolleranza della comunità, e sotto un'implicita condizione che il suo possesso, poichè non recherà ad essa un bene, non la priverà almeno di quei vantaggi, che goduti avrebbe quando non se lo fosse appropriato. Anche nel caso di un terreno coltivato, un uomo, a cui la legge consente il possesso di migliaia di iugeri come sua sola porzione (seppur solo fra milioni d'uomini che nulla hanno) non ha diritto a credere che tutto questo gli è dato per uso e per abuso, e per valersene come se non si trattasse che di lui. Le rendite od i profitti ch'egli può ottenerne sono suoi, e suoi unicamente; ma rapporto al terreno, per ogni cosa ch'egli vi faccia, e per tutte quelle anche da cui si astenga, egli è moralmente vincolato, e quando il caso lo consente, debbe essere costretto a tenor di legge a rendere il suo interesse ed il suo piacere correlativo col bene pubblico. Gli uomini hanno in generale tanto diritto sul terreno del pianeta che abitano, quanto è compatibile cogli intenti che mossero il resto a rinunziarvi.

§. 7. Oltre la proprietà del prodotto del lavoro e la proprietà del terreno, vi sono altre cose che sono, o sono state soggetto di proprietà, nelle quali nessun diritto di proprietà dovrebbe esistere. Ma siccome il mondo civilizzato si è posto generalmente all'unisono sopra molte di queste, non vi è necessità di dilungarci ora a trattarne. Innanzi a tutte, sta la proprietà degli esseri umani. È quasi superfluo l'osservare, che questa istituzione non può aver luogo in una società che intenda di essere fondata sulla giustizia o sul consorzio civile. Ma, ingiusta siccome è, pure quando lo Stato l'ha approvata, e gli uomini per molte generazioni sono stati comprati, venduti ed ereditati sotto la sanzione della legge, è un'altra ingiustizia l'abolire tale proprietà senza darvi un compenso. Questo sconcio fu evitato colla grande disposizione del 1833, l'atto forse il più virtuoso, come pure uno dei più praticamente benefici, che mai si facesse collettivamente da una nazione. Altri esempi di proprietà che non avrebbero dovuto essere create, sono quelli che riguardano le cariche pubbliche, come gli uffici giudiziarii sotto il vecchio regime francese, e le giurisdizioni ereditabili che, nei paesi non emancipati interamente dalla feudalità, si trasmettono col terreno. Il nostro regno offre, come casi in correlazione, quello di una *commissione* nell'armata e quello di un patronato, o diritto di nomina ad un beneficio ecclesiastico. Qualche volta è creata anche una proprietà in un diritto di tassare il pubblico; in un monopolio, per esempio, o in qualch'altro privilegio esclusivo. Questi abusi predominano di più nei paesi semi-barbari; ma non sono senza esempio neppure nei più inciviliti. In Francia vi sono molti mestieri e professioni importanti, il di cui numero è limitato dalla legge, comprendendo i notari, i procuratori, i sensali, gli stimatori, gli stampatori; fino i fornai ed i macellai. Il brevetto o privilegio di un uomo di quel numero ha per conseguenza un alto prezzo nel mercato. In Inghilterra vi è una corte di giustizia (la corte del trono a Westminster) in cui il numero degli avvocati che possono esercitare si limita a quattro, che comprano i loro posti dai

Digitized by Google

loro predecessori. In questi casi diversi, il compenso non potrebbe forse con giustizia ricusarsi per l'abolizione del privilegio. Sonovi altri esempi nei quali ciò sarebbe più incerto. La quistione si aggirerebbe su di quello che, in alcune date circostanze, vale a costituire una prescrizione; e se il riconoscimento legale che l'abuso avea ottenuto, bastava a creare un'istituzione, o componeva solo un permesso occasionale, sarebbe assurdo domandar compenso per perdite cagionate dai cangiamenti in una tariffa, cosa certamente variabile di anno in anno; o per dei monopolii come quelli concessi dalla regina Elisabetta ad alcuni individui, favori di un'autorità dispotica, che poteva compartirli e revocarli a suo senno.

Tanto basti sull'istituzione della proprietà, soggetto del quale, pei fini dell'economia politica, era indispensabile il trattare, ma su cui non potremmo utilmente limitarci a considerazioni economiche. Dobbiamo adesso investigare su quali principii e quali risultamenti la distribuzione del prodotto del terreno e del lavoro viene effettuata, colle relazioni che questa istituzione crea fra i diversi membri della comunità.

CAPITOLO III.

Delle classi fra cui il prodotto è distribuito.

§. 1. La proprietà privata essendo ammessa come un fatto, dobbiamo ora enumerare le differenti classi di persone a cui dà nascimento; la di cui concorrenza, o almeno il di cui permesso è necessario alla produzione, e che quindi han diritto ad una porzione del prodotto. Dobbiamo ricercare, secondo quali leggi il prodotto si distribuisce fra queste classi, per l'azione spontanea degl'interessi di quelle che vi sono mescolate; dopo di che, sarà da dirsi quali effetti sono o potrebbero esser prodotti dalle leggi, dalle istituzioni e dalle disposizioni del governo, qualora si aggiornasse o si modificasse questa distribuzione spontanea.

I tre requisiti della produzione, come è stato sovente ripetuto, sono il lavoro, il capitale ed il terreno: intendendo per capitale i mezzi e le applicazioni che sono i risultamenti accumulati di un precedente lavoro, e per terreno i materiali e gli strumenti forniti dalla natura, o siano contenuti nell'interno della terra, o ne costituiscano la superficie. Poichè ciascuno di questi elementi della produzione può essere separatamente appropriato, la comunità industriale ha da riguardarsi come divisa in proprietarii, capitalisti e lavoratori produttivi. Ciascuna di queste classi, ottiene una porzione del prodotto: nessun'altra persona o nessun'altra classe ottiene cosa alcuna, eccetto che per concessione di quelle. Il resto della comunità, in fatti, è mantenuta a spese di esse, dando un equivalente, se così può chiamarsi, in servizi improduttivi. Queste tre classi, adunque, sono considerate nell'economia politica come mantenitrici di tutta la comunità.

§. 2. Però sebbene queste tre classi vivano qualche volta come classi separate, che dividono il prodotto fra loro, esse non esistono necessariamente o sempre in tal guisa. Il fatto è tanto diverso, che non vi sono che una o due comunità in cui la separazione completa di queste classi sia la regola generale. L'In-

Digitized by Google

ghilterra e la Scozia, alcune parti del Belgio e dell'Olanda, sono quasi i soli paesi del mondo, in cui il terreno, il capitale ed il lavoro impiegato nell'agricoltura, appartengano generalmente a possessori separati. Il fatto ordinario è, che una stessa persona possegga una o due di questi requisiti, o anche tutti tre.

Il caso in cui una stessa persona possiede tutti e tre questi requisiti si riporta a due estremi della società, rispetto all'indipendenza ed alla dignità della classe lavoratrice. Primo, quando il lavoratore stesso è proprietario. Questo è il caso più comune negli Stati Settentrionali dell'Unione Americana; uno dei più comuni in Francia, nella Svizzera, nei tre regni Scandinavi ed in alcune parti della Germania (1); ed è frequentissimo in Italia e nel Belgio. In tutti questi paesi, vi sono senza dubbio grandi proprietà territoriali, ed un numero anche maggiore di quelle che senza essere grandi, richiedono aiuto occasionale e costante di lavoratori salariati. Però, molto terreno è posseduto in porzioni troppo piccole per richiedere altro lavoro che quello del contadino e della sua famiglia, o anche per assorbir questa intieramente. Il capitale impiegato non è sempre quello del colono proprietario, molte di quelle piccole proprietà venendo ipotecate per poter attuare la coltivazione; ma il capitale è investito a suo rischio, e benchè egli ne paghi l'interesse, non dà ad alcuno diritto d'intervento, eccetto forse per prendere talvolta possesso del terreno, se l'interesse cessa di essere pagato.

L'altro caso in cui il terreno, il lavoro ed il capitale appartengono alla stessa persona, si verifica nei paesi schiavi, in cui anche i lavoratori sono posseduti dal proprietario. Le nostre colonie dell'India Occidentale prima dell'emancipazione, e le colonie da zucchero delle nazioni da cui un simile atto di giustizia non si è ancor fatto, sono esempi di vasti stabilimenti di lavoro agricolo e manifatturiero (la produzione dello zucchero e del rum è una combinazione di ambedue) in cui il terreno, le fabbriche (se possono così esser chiamate), le macchine ed i lavoratori degradati, sono tutti proprietà di un capitalista. In siffatto caso, come pure nel suo estremo opposto, cioè quello del contadino proprietario, non vi è divisione del prodotto.

---

(1) « Lo stato della Norvegia (dicono i Commissarii della Inchiesta sulla Legge dei Poveri, alla quale furono somministrati schiarimenti quasi da ogni paese di Europa e di America, dagli Ambasciatori e dai Consoli ivi residenti) dimostra che all'ultimo censimento del 1825, in una popolazione di 1,051,318 persone, vi erano 59,464 possidenti. Siccome per 59,464 possidenti debbe intendersi 59,464 capi di famiglie, ossia circa 300,000 individui, i possidenti debbono formare più della quarta parte di tutta la popolazione. Il sig. Macgregor riferisce che nella Danimarca, (e vuole intendere probabilmente la Zelandia e le isole adiacenti) in una popolazione di 926,110, il numero dei proprietari di terreni e di fittaiuoli è 415,110, ossia quasi la metà. Nello Sleswig-Holstein, in una popolazione di 604,085, questo numero è di 196,017, ossia circa un terzo. La proporzione dei proprietari e dei fittaiuoli a tutta la popolazione non è conosciuta nella Svezia, ma lo stato di Stocolm calcola la quantità media del terreno annesso all'abitazione del lavoratore da uno a cinque jugeri; e benchè lo stato di Gottenburg somministri un ragguaglio inferiore si aggiunge, che i contadini possiedono molto terreno. Nel Wurtemberg noi sappiamo che più di due terzi della popolazione lavoratrice posseggono le case che abitano; e che quasi tutti hanno almeno un orto da tre quarti di jugero sino ad un jugero e mezzo ». In alcune di queste esposizioni, i proprietari ed i fittaiuoli non sono distinti; ma « tutti gli Stati concorrono a dimostrare il numero dei lavoratori a giornata essere limitatissimo ». — (*Prefazione alle Comunicazioni Estere*, pag. 38). Come stato generale della gente lavoratrice, la condizione dell'operaio a salario è quasi peculiare alla Gran Bretagna.

Digitized by Google

§. 3. Allorchè i tre requisiti non sono tutti posseduti dalla stessa persona, accade spesso che due di essi almeno lo siano. Spesse volte la stessa persona possiede il capitale ed il terreno, ma non esercita il lavoro. Il proprietario fa la sua convenzione direttamente col lavoratore, e fornisce il fondo necessario per la coltivazione. Questo sistema è comune in quelle parti dell'Europa continentale, in cui i lavoratori non sono servi nè proprietarii. Questo fu il sistema comune in Francia prima della Rivoluzione, ed è ancora molto praticato in alcune parti di quel paese, quando il terreno non è proprietà del coltivatore. Predomina generalmente nei paesi di pianura d'Italia, se se ne eccettuano quelli consacrati alla pastorizia come la maremma toscana e la Campagna romana. In questo sistema la divisione del prodotto è fra due classi, il proprietario ed il lavoratore.

In altri casi ancora il lavoratore non ha il terreno, ma possiede il piccolo capitale impiegato sul medesimo, non essendo costume che il proprietario glielo somministri. Questo sistema generalmente prevale in Irlanda. Esso è quasi universale nell'India ed in molti paesi dell'Oriente; sia che il governo ritenga il possesso del terreno, come generalmente accade, o che ne conceda o assolutamente o in modo condizionato certe parti in proprietà. Però nell'India le cose sono assai meglio disposte che in Irlanda, perchè colà il possessore del terreno suole fare delle anticipazioni ai coltivatori, se non possono coltivare senza di esse. Per tali anticipazioni il proprietario del terreno dimanda per lo più un interesse elevato; ma il proprietario principale, cioè il governo, le fa gratuitamente, ricuperando gli sborsi che ha fatti dopo il ricolto, insieme colla rendita. Il prodotto è ivi diviso come prima, fra le stesse due classi, il proprietario ed il lavoratore.

Queste sono le variazioni principali nella classificazione di quelli fra cui il prodotto del lavoro agricolo è ripartito. Nel caso dell'industria manifatturiera non vi sono mai più di due classi, i lavoratori ed i capitalisti. Gli artigiani primitivi in tutti i paesi erano o schiavi, o donne della famiglia. Negli stabilimenti manifatturieri degli antichi, o grandi o piccoli, i lavoratori appartenevano al capitalista. Se qualche lavoro manuale era creduto compatibile colla dignità di un uomo libero, era unicamente il lavoro agricolo. Il sistema opposto, in cui il capitale era posseduto dal lavoratore, era contemporaneo del lavoro libero, e sotto esso furono compiti i primi grandi progressi dell'industria manifatturiera. L'artigiano possedeva il telajo o i pochi strumenti che usava e lavorava per proprio conto, o almeno terminava col farlo, quantunque lavorasse generalmente per un altro, prima da apprendista, ed indi da stipendiato, per un certo numero di anni, dopo di che diventava maestro. Ma lo stato di un lavorante stazionario, che per tutta la vita non fosse che un salariato, non avea luogo nelle arti e pelle corporazioni del medio evo. Nei villaggi di campagna, dove un falegname o un fabbro non può vivere e mantenere dei lavoratori salariati coi suoi lucri, esso lavora anche adesso per se stesso; ed i bottegai posti in simili circostanze sono interamente indipendenti. Ma ovunque l'estensione del mercato l'ammette, la distinzione è pienamente stabilita fra la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori; i capitalisti, in generale, non fornendo altro lavoro che quello della direzione o della sorveglianza.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Della Concorrenza e della Consuetudine.

§. 1. Sotto la legge della proprietà individuale, la divisione del prodotto è il risultamento di due attività determinanti: la Concorrenza e la Consuetudine. È importante verificare la somma d'influenza che appartiene a ciascuna di queste cagioni, ed in che modo l'azione dell' una è modificata dall'altra.

Gli Economisti in generale, e sopra tutto gli Economisti inglesi, sogliono fondarsi esclusivamente sulla prima di queste attività; esagerano l'effetto della Concorrenza, e fanno poco conto dell' altro principio opposto. Essi sogliono esprimersi come se credessero che la concorrenza, in tutti i casi, fa quello che può dimostrarsi esser sua tendenza di fare. Ciò in parte è intelligibile, se consideriamo che non è se non per mezzo della concorrenza che l' economia politica ha qualche diritto al carattere di scienza. Per quanto le rendite, i profitti, le mercedi ed i prezzi sono determinati dalla concorrenza, delle leggi possono ad essi assegnarsi. Dichiariamo che la concorrenza è la loro regolatrice esclusiva, e che possono essere stabiliti dei principii generali e di una precisione scientifica, secondo i quali saranno regolati. L' economista reputa questa a buon diritto come sua bisogna: e l' economia politica quale scienza astratta o ipotetica, non può richiedersi che faccia di più. Ma si avrebbe un' idea molto falsa del corso attuale delle cose umane, supponendo che la concorrenza esercita in fatto questo potere illimitato. Io non parlo dei monopolii, o naturali o artificiali, oppure di alcune intervenzioni dell' autorità nella libertà della produzione o della permuta. Tali cagioni alteratrici sono state sempre ammesse dagli Economisti. Io parlo dei casi in cui nulla vi ha che raffreni la concorrenza; in cui nessun ostacolo è ad essa posto o dalla natura o artificialmente; in cui nondimeno il risultato non è determinato da essa, ma dalla consuetudine o dall' uso; e quando la concorrenza o non avrà luogo affatto, oppure produrrà i suoi effetti in un modo interamente diverso da quello che ordinariamente presumesi esserle naturale.

§. 2. Nel fatto la concorrenza è divenuta in qualche modo il principio regolatore delle contrattazioni, soltanto nei tempi moderni. Quanto più riandiamo la storia, tanto più vediamo tutte le convenzioni e gl' impegni sotto l' influenza di consuetudini fisse. La ragione è manifesta. La consuetudine è la protettrice più potente del debole contro il forte; la sua sola protettrice dove non vi sono leggi o governo conveniente a quell'oggetto. La consuetudine è una barriera che la tirannia, anche nella condizione più oppressa del genere umano, è in qualche modo costretta a rispettare. Per la popolazione industriosa, in una comunità militare turbolenta, la libertà della concorrenza è un'espressione vana; essa non è mai in istato di reggere le proprie condizioni: vi è sempre un padrone che mette la sua spada nella bilancia, e le condizioni sono quelle ch' egli impone. Però quantunque la legge del più forte sia quella che decide, non è interesse nè uso in generale del più forte di estendere questa legge ai suoi ultimi limiti, ed ogni limitazione della medesima tende a divenire una consuetudine, ed ogni consuetudine diventa un diritto. I diritti di questa origine, e non la concorrenza

Digitized by Google

sotto nessuna forma, determinano, in uno stato rozzo della società, la porzione del prodotto goduta da coloro che lo producono. Le relazioni, più specialmente, fra il proprietario ed il coltivatore, ed i pagamenti fatti dall'ultimo al primo, in tutti gli stati della società passati furono determinati dalle usanze del paese. Sino agli ultimi tempi le condizioni dell'occupazione del terreno non sono mai state (come regola generale) una cosa di concorrenza. L'occupante del momento è stato considerato in generale come possedente un diritto per ritenere la sua proprietà, adempiendo esso alle esigenze create dalla consuetudine; ed in questa guisa è divenuto, in un certo senso, comproprietario del terreno. Anche dove il possessore non ha acquistato questa stabilità di titolo, le condizioni delle occupazioni sono state spesso fisse ed invariabili.

Nell'India, per esempio, ed in altre comunità asiatiche simigliantemente costituite, i *riots*, ossiano fittaiuoli, non sono riguardati come fittaiuoli volontarii, o anche come affittaiuoli in forza di contratto. In molti villaggi invero sonovi alcuni affittaiuoli su questo piede precario, composti di coloro, o dei discendenti di coloro che si sono stabiliti nel luogo da poco tempo: ma a tutti coloro che sono considerati come discendenti o rappresentanti degli abitatori primitivi, viene riconosciuto il diritto di ritenere i loro terreni, sino che pagano le rendite di consuetudine. Cosa sieno queste rendite, o cosa debbano essere, è divenuta per vero in molti casi una questione oscura; l'usurpazione, la tirannia e la conquista straniera avendo turbate tutte le relazioni. Ma quando un principato antico e puramente indiano cade sotto il dominio del governo britannico, o sotto l'amministrazione dei suoi ufficiali, e quando si vengono ad investigare tutte le particolarità del sistema della rendita, spesso si trova che quantunque le dimande del grande proprietario, cioè lo Stato, si sieno accresciute per la rapacità fiscale al di là di ogni limite, pure si reputa necessario di avere un titolo distinto ed un pretesto separato per ogni accrescimento di esazione; talmente che la dimanda è qualche volta consistita in trenta o quaranta articoli differenti di aggiunta alla rendita nominale. Questa maniera subdola di accrescere i pagamenti non sarebbe stata certo praticata, se fosse esistito nel proprietario un diritto riconosciuto ad accrescere la rendita. L'averla adottata prova che una volta eravi una limitazione effettiva, una rendita reale di consuetudine; e che il diritto riconosciuto del fittaiuolo sul terreno, sinchè egli pagava secondo il costume, era qualche volta più che nominale (1). Il governo britannico dell'India semplifica sempre i titoli col riunire le varie tasse in una, riducendo in questa guisa la rendita nominalmente come pure realmente a cosa arbitraria, o almeno a materia di accordo particolare: però esso rispetta scrupolosamente il diritto del fittaiuolo sul terreno, quantunque di rado gli lasci qualche cosa di più della semplice sussistenza.

Nella moderna Europa i coltivatori si sono emancipati a poco a poco da uno stato di schiavitù personale. I barbari conquistatori dell'impero Occidentale sperimentarono che il modo più facile di governare i paesi conquistati era quello di lasciare il terreno nelle mani di quelli che lo possedevano, e l'esentarsi dal fastidio che tanto ripugnava al loro carattere di sorvegliare gli schiavi, concedendo

(1) Gli antichi libri di legislazione degl'Indiani menzionano come rendita conveniente in alcuni casi un sesto, in altri un quarto del prodotto; ma non vi è prova che le norme stabilite in questi libri fossero, in certi tempi, poste veramente in pratica.

Digitized by Google

ad essi un certo impero sopra se medesimi, a patto di fornire al padrone provvigioni e lavoro. Un espediente comune si era l'assegnare al servo, per suo uso esclusivo, tanto terreno quanto credevasi sufficiente pel suo sostentamento, e farlo lavorare sulle altre terre del suo signore quando era necessario. Queste obbligazioni indefinite erano trasformate a poco a poco in quella definita di apprestare una quantità fissa di provvisioni o una quantità fissa di lavoro: e siccome i signori, col tempo, inclinavano ad impiegare la loro rendita nella compra di generi di lusso piuttosto che nel mantenimento delle persone salariate, i pagamenti in ispecie erano commutati in pagamenti in denaro. Ogni concessione, dapprima volontaria, e rivocabile a piacere, acquistava a gradi a gradi la forza di consuetudine, ed alla fine era riconosciuta ed imposta dai tribunali. In questa guisa i servi progressivamente elevaronsi alla condizione dei fittaiuoli liberi, tenenti il loro terreno in perpetuità con norme fisse. Le condizioni qualche volta erano onerosissime, ed il popolo miserabile. Ma quelle obbligazioni venivano determinate dall'uso o dalla legge del paese, e non dalla concorrenza.

Dove i coltivatori non sono mai stati, rigorosamente parlando, in ischiavitù personale, o dove avean cessato di esserlo, le esigenze di una società povera e poco progredita dava origine ad un altro ordinamento, che in alcune parti di Europa, anche colte, è stato riputato sufficientemente vantaggioso per esser continuato sino ai nostri giorni. Io parlo del sistema dei mezzaiuoli. Sotto questo sistema, il terreno è diviso in piccoli poderi fra semplici famiglie, il proprietario generalmente apprestando il capitale che il sistema agricolo del paese è considerato richiedere, e ricevendo, in vece di rendita e d'interesse, una parte fissa del prodotto. Questa parte, che in generale è pagata in ispecie, d'ordinario è una metà (come indicano le parole *métayer*, *mezzaiuolo* e *medietarius*). Nullameno sonovi luoghi, come nel fertile suolo vulcanico della provincia di Napoli, in cui il proprietario prende due terzi, e in onta di ciò il coltivatore mercè un'agricoltura eccellente trova da vivere. Ma siano due terzi, o una metà, è una proporzione fissa, non variabile da podere a podere, o da fittaiuolo a fittaiuolo. La consuetudine del paese costituisce la legge generale; nessuno pensa di alzare o abbassare le rendite, o di affittare il terreno a condizioni che non siano le consuete. La concorrenza, come regolatrice della rendita, non esiste.

§. 3. I prezzi, quando non vi era monopolio, cadevano più presto sotto l'influenza della concorrenza, e vi sono molto più universalmente soggetti, che non lo siano le rendite: ma questa influenza non è in alcun conto, anche nello stato attuale di forte concorrenza, così assoluta come da alcuni si è preteso che fosse. Non v'ha proposizione nel campo dell'economia politica che ci venga innanzi più sovente di questa — che nello stesso mercato, cioè, non possono esservi due prezzi. Tale senza dubbio è l'effetto naturale della libera concorrenza; nondimeno ciascuno conosce che spessissimo esistono due prezzi nello stesso mercato. Non solamente sonovi delle botteghe a prezzi bassi e delle botteghe a prezzi elevati, in ogni città grande, e quasi per ogni merce, ma la stessa bottega sovente vende il medesimo articolo a prezzo differente ai differenti avventori: e, come regola generale, ogni venditore al minuto adatta i suoi prezzi alla classe di avventori che attende. Il commercio all'ingrosso, nei grandi articoli di traffico, è realmente sotto il dominio della concorrenza. In esso, i compratori come pure i venditori sono trafficanti o manifatturieri, e le loro compre non sono influenzate dall'indolenza o

Digitized by Google

da prestigi volgari, ma sono negoziazioni positive. Nei mercati all'ingrosso quindi è vero, come proposizione generale, che non vi sono due prezzi contemporaneamente della stessa cosa: vi è in ogni tempo e luogo un prezzo di mercato, che può essere addotto come prezzo corrente. Ma il prezzo delle cose a minuto, il prezzo pagato dal consumatore del momento, sembra sentire assai lentamente ed imperfettamente l'effetto della concorrenza; e quando la concorrenza esiste, invece di abbassare i prezzi, essa sovente non fa che dividere i lucri del prezzo elevato fra un numero maggiore di trafficanti. Di qui avviene che una sì grande proporzione del prezzo pagato dal consumatore, è assorbita dai lucri dei venditori a minuto; e chiunque esamini la somma che perviene nelle mani di coloro che produssero la cosa ch' egli compra, stupirà spesso veggendo quanto sia picciola. Quando infatti il mercato di una gran città ha bastanti allettative per indurre i grossi capitalisti a trafficare al minuto, si è riputata in generale miglior speculazione il fare grandi negozi col vendere a miglior mercato degli altri, piuttostochè dividere con essi il campo dei traffichi. Quest' influenza della concorrenza si fa sentire ognor più nei rami principali del commercio al minuto delle grandi città; e la rapidità ed il miglior mercato del trasporto, col rendere i consumatori meno dipendenti dai commercianti, tendono sempre più ad assimilare tutto il paese ad una grande città. Sin qui però non è che nei grandi centri di affari che le negoziazioni al minuto sono state determinate dalla concorrenza o che ne han subito gli effetti. Negli altri luoghi essa agisce come un'influenza occasionale, e nulla più. La regolatrice ordinaria è la consuetudine, modificata di quando in quando dalle nozioni che hanno i compratori e i venditori intorno all' equità e alla giustizia.

In molti commerci le condizioni che regolano gli affari sono materia di positivi ordinamenti fra i trafficanti, che adoperano i mezzi che sempre possiedono per rendere falsa la situazione di qualunque di essi che si allontani dalle consuetudini stabilite. È ben noto che il commercio del libraio è uno di questi, e che non ostante lo spirito attivo di rivalità che esiste, la concorrenza non produce il suo naturale effetto distraggendo le regole commerciali. Tutta la rimunerazione professionale è regolata dalla consuetudine. Gli onorarii dei medici, dei chirurghi e degli avvocati, le rimunerazioni dei procuratori, sono quasi invariabili. Questo non accade certo per mancanza di concorrenza in tali professioni, ma perchè questa agisce col diminuire l'eventualità degli onorarii di ciascun concorrente, non coll' abbassare gli onorarii stessi.

Poichè la consuetudine è stabilita sì solidamente contro la concorrenza, anche dove lo spirito di questa è più forte per la moltitudine dei competitori e l'energia generale nella ricerca dei lucri, possiamo esser sicuri che ciò avverrà anche di più dove la gente si appaga di lucri minori, e livella più umilmente il suo interesse pecuniario paragonandolo coi suoi comodi e i suoi piaceri. Io credo che nell' Europa continentale si troverà spesso che i prezzi di alcuni generi, o di tutti, sono molto più elevati in alcuni luoghi che in altri non molto distanti, senza che si possa assegnarne altra cagione fuori di quella che è stato sempre così; che gli avventori vi sono avvezzi, e vi si sottomettono. Un competitore intraprendente, che avesse un capitale sufficiente, potrebbe far diminuire quei prezzi e arricchirsi in pari tempo; ma non vi sono competitori intraprendenti; quelli che hanno dei capitali preferiscono lasciarli dove sono, o ritrarne meno profitto in un modo più tranquillo.

Digitized by Google

Queste osservazioni debbono riguardarsi come una correzione, da essere applicata alle conclusioni contenute nelle parti seguenti di questo trattato, qualora di essa abbisognassero. In generale i nostri ragionamenti debbono progredire come se gli effetti conosciuti e naturali della concorrenza fossero attualmente da essa prodotti, in tutti i casi in cui non è frenata da qualche ostacolo positivo. Dove la concorrenza non esiste benchè possa esistere, o dove esiste ma le sue conseguenze naturali sono dominate da qualche altra azione, le conclusioni più o meno mancheranno di applicazione. Per evitare l'errore, nell'applicare le conclusioni dell'economia politica alle attuali bisogne della vita, dobbiamo considerare non solo ciò che avverrà supponendo il maximum della concorrenza, ma sino a che punto il risultamento sarà influenzato se la concorrenza non arriva al suo maximum.

Gli stati delle relazioni economiche che vogliono prima discutersi ed apprezzarsi, sono quelli in cui la concorrenza non ha parte, arbitra delle negoziazioni essendo la forza brutale, o il costume stabilito. Questi formeranno il soggetto dei quattro capitoli seguenti.

CAPITOLO V.

Della schiavitù.

§. 1. Fra le forme che prende la società sotto l'influenza dell'istituzione della proprietà, ve ne sono due, come di già ho osservato, di un carattere per altro molto diverso, ma che si rassomigliano in questo, che il possesso del terreno, del lavoro e del capitale, è nelle stesse mani. Uno di questi stadi è quello della schiavitù, l'altro è quello dei contadini proprietarj. Nell'uno il proprietario possiede il lavoro, nell'altro il lavoratore possiede il terreno. Cominciamo dal primo.

In questo sistema tutto il prodotto appartiene al proprietario. Il nutrimento e le altre cose necessarie de' suoi lavoratori formano parte delle sue spese. I lavoratori nulla possiedono eccetto quello ch'egli reputa opportuno dar loro, e sinchè non reputa opportuno ripigliarselo; ed essi lavorano come egli vuole, o come può costringerli a lavorare. La loro miseria è limitata solamente dalla di lui umanità, o dal suo « intelligente interesse proprio ». In quanto alla prima considerazione, nell'occasione di cui trattiamo non abbiamo nulla da osservare. Ciò che la seconda può inculcare, in una costituzione di società sì abbominevole, dipende dalla facilità di importare nuovi schiavi. Se si possono avere degli schiavi adulti e robusti in numero sufficiente, e si possono importare con una spesa moderata, l'intelligente interesse proprio di cui abbiamo parlato obbligherà gli schiavi a lavorare fino alla morte, e li rimpiazzerà coll'importazione, piuttosto che adattarsi all'opera lenta e dispendiosa di alimentarli. Nè i possessori di schiavi van generalmente a rilento nell'apparare questa lezione. È noto, che tale era la pratica delle nostre colonie allorchè il commercio degli schiavi era legale; e dicesi sia anche così in Cuba, ed in quegli Stati dell'Unione Americana che ricevono un supplimento regolare di negri dagli altri Stati.

Digitized by Google

Allorchè, come presso gli antichi, il mercato di schiavi poteva esser solamente provveduto dai prigionieri o presi in guerra, o trafugati dalle tribù sparse sui confini remoti del mondo conosciuto, era in generale più utile mantenerne il numero coll'alimentarli; ciò che obbligava a trattarli molto meglio; e per questa ragione, congiunta con parecchie altre, la condizione degli schiavi, non ostante le sevizie di certi momenti, era forse molto meno cattiva nell'antico mondo, che non nelle colonie delle nazioni moderne. Gl'Iloti vengono ordinariamente citati come il tipo della forma più orribile della schiavitù personale, ma con quanta poca verità, apparisce dal fatto ch'essi erano regolarmente armati (benchè non con armatura completa), e formavano parte integrale della forza militare dello Stato. Essi erano senza dubbio una casta inferiore e degradata, ma la loro schiavitù sembra essere stata una delle meno pesanti. La schiavitù apparisce con colori molto più terribili presso i Romani, durante il periodo in cui l'aristocrazia romana satollavasi col bottino di un mondo di recente conquistato. I Romani erano un popolo crudele, e quei nobili indegni manomettevano le vite dei loro mille schiavi colla stessa indifferenza con cui dissipavano le loro male acquistate possessioni. Pure, la schiavitù è spogliata di una delle sue caratteristiche peggiori quando è compatibile colla speranza: l'affrancamento era facile e comune; gli schiavi affrancati ottenevano i pieni diritti di cittadini, ed erano frequenti gli esempi in cui essi acquistavano non solamente le ricchezze, ma infine anche gli onori. Col progresso della legislazione più dolce sotto gl'Imperatori, la legge pensò a proteggere molto di più gli schiavi, che poterono possedere, e il male assunse un aspetto assai più mite.

Finchè però la schiavitù non prende la forma mitigata con cui viene ascritta alla gleba, quando non solo lo schiavo ha proprietà e diritti legali, ma le sue obbligazioni sono più o meno limitate dall'uso, ed egli in parte lavora per utile proprio, la sua condizione è di rado tale da produrre un rapido aumento di popolazione. Questo non può avvenire per le privazioni fisiche, poichè non vi sono lavoratori schiavi che siano peggio nutriti, vestiti o alloggiati dei contadini liberi dell'Irlanda. La cagione d'ordinario assegnata è la grande sproporzione dei sessi che quasi sempre esiste dove gli schiavi non sono allevati ma importati: pure questa non può essere la sola cagione, poichè le popolazioni dei negri delle nostre colonie dell'India Occidentale continuavano quasi stazionarie, dopo che il commercio degli schiavi fu colà soppresso. Quali che si siano le cagioni, una popolazione di schiavi di rado cresce rapidamente. I paesi schiavi, ad eccezione dei piccolissimi o di quelli che hanno solo limitate risorse naturali, sono generalmente poco popolati in proporzione del loro terreno coltivabile. Quindi il lavoro degli schiavi, sotto un governo tollerabile, produce molto più di quanto è sufficiente pel loro mantenimento; specialmente perchè la molta sorveglianza che il loro lavoro richiede, impedendo la dispersione della popolazione, assicura alcuni dei vantaggi del lavoro riunito. Di qui avviene che, in un terreno ed in un clima buono, e con cure ragionevoli de' suoi interessi, il possessore di molti schiavi ha i mezzi di diventar ricco.

§. 2. Però l'influenza di un tale stato di società sulla produzione, è perfettamente ben compresa. Si può con certezza asserire, che il lavoro strappato dal timore del castigo è inefficace e improduttivo. È vero che in alcune circostanze, gli esseri umani possono essere costretti dalla sferza ad intraprendere ed anche a

Digitized by Google

compire cose che non avrebbero intrapreso per nessun pagamento. Ed è probabile che le operazioni produttive che richiedono molta riunione di lavoro, la produzione dello zucchero per esempio, non avrebbero avuto luogo sì presto nelle colonie americane, se non fosse esistita la schiavitù per riunire grandi lavori. Vi sono pure delle tribù selvagge tanto avverse all'industria regolare, che la vita industriale non può introdursi fra esse, sinchè non sono conquistate o fatte schiave, oppure finchè non sono divenute conquistatrici ed hanno ridotto altre in schiavitù. Ma dopo aver dato tutto il peso che hanno a queste considerazioni, rimane certo che la schiavitù è incompatibile con uno stato elevato delle arti della vita, e con un'efficacia reale del lavoro. Per tutti i prodotti che richiedono molta abilità, i paesi schiavi sono sempre dipendenti dagli stranieri. La schiavitù senza speranza di riscatto abbrutisce l'intelletto; e l'intelligenza negli schiavi, benchè spesso incoraggiata nel mondo antico e nell'Oriente, è in uno stato più avanzato della società, una sorgente di tanto pericolo, ed un oggetto di tanto terrore pei padroni, che in alcuni paesi è un'offesa altamente castigabile l'insegnare a leggere ad uno schiavo. Tutte le opere eseguite col lavoro degli schiavi sono regolate nel modo il più rozzo ed il più barbaro. Ed anche il vigore animale dello schiavo, calcolato in proporzione media, non si adopera per metà. La forma più mite della schiavitù è certamente la condizione del servo, che attaccato al suolo, si mantiene colla sua porzione assegnata, e lavora un certo numero di giorni della settimana pel suo signore. Pure non vi è che una opinione sull'inefficacia massima del lavoro del servo. Il seguente passo è del Professore Jones (1), il di cui *Saggio sulla distribuzione della Ricchezza* (o piuttosto sulla Rendita), è un abbondante repertorio di fatti interessanti sui titoli del terreno dei diversi paesi.

« I Russi, o piuttosto quei scrittori tedeschi che hanno osservato i costumi e le abitudini della Russia, espongono alcuni fatti importantissimi su questa materia. Due mietitori di Middlesex, essi dicono, mieteranno in un giorno tanta erba quanta ne mietono sei servi russi, e malgrado il caro prezzo dei viveri in Inghilterra ed il buon mercato delle sussistenze in Russia, la mietitura di una quantità di fieno che costerebbe ad un coltivatore inglese mezzo *copeck*, ad un proprietario russo costerà tre o quattro *copecks* (2). Il consigliere di stato prussiano, Jacob, ha provato che in Russia, dove ogni cosa costa poco, il lavoro di un servo vale il doppio di quello di un lavoratore in Inghilterra. Il sig. Schmalz dà un sorprendente ragguaglio della improduttività del lavoro del servo in Prussia, basato sulle sue cognizioni e le sue osservazioni (3). In Austria è dimostrato, che il lavoro di un servo è solamente uguale ad un terzo di quello di un libero lavoratore salariato. Questo calcolo fatto in un'esimia opera sull'agricoltura (di alcuni estratti della quale sono stato favorito), è applicato al fine pratico di fissare il numero dei lavoratori necessario per coltivare un fondo di una data grandezza. In vero, i cattivi effetti delle rendite del lavoro sull'industria della popolazione agricola sono sì palpabili, che nella stessa Austria, dove le proposte

(1) *Saggio sulla Distribuzione della Ricchezza, e sulle Sorgenti della Tassa*, del rev. Riccardo Jones, p. 50.

(2) Schmalz, *Economia Politica*, traduzione francese, vol. I, p. 66.

(3) Vol. 2, p. 107.

Digitized by Google

di cangiamenti di ogni specie van lente, i progetti per la commutazione delle rendite del lavoro sono tanto popolari quanto nelle più attive provincie allemanne del Nord ».

Ciò che manca nella qualità del lavoro, non è riparato dalla bontà della direzione e della sorveglianza. Come osserva lo stesso scrittore (1), i proprietari di terreni « sono necessariamente, nel loro carattere di coltivatori dei loro proprii dominii, le sole guide, ed i soli direttori dell'industria della popolazione agricola »; imperocchè non può esservi classe intermedia di coltivatori capitalisti dove i lavoratori sono proprietà del padrone. I grandi proprietarii sono ovunque una classe pigra, e se pur lavorano, non attendono che a quelle opere che di più allettano, pigliandosi quella porzione del lione che i superiori sempre si riserbano. « Sarebbe inutile ed irragionevole lo attendersi, come osserva il sig. Jones, che una classe di proprietarii nobili, cinti di privilegi e di dignità, ed attirati agl'intenti militari e politici dai vantaggi e dalle abitudini della loro posizione, potesse mai divenire una corporazione di coltivatori ». Anche in Inghilterra, se la coltivazione di ogni fondo dipendesse dal suo proprietario, ciascuno può giudicare qual ne sarebbe il risultamento. Vi sarebbero pochi casi di grande scienza ed energia, e numerosi esempi individuali di moderato successo; ma lo stato generale dell'agricoltura sarebbe miserabile.

§. 3. Se i proprietarii stessi perdessero per la emancipazione dei loro schiavi, è una quistione diversa dall'efficacia comparativa del lavoro libero e del lavoro degli schiavi verso la comunità. Sonovi state molte discussioni su questo subbietto preso come tesi astratta; come se da esso si fosse potuto ricavare una soluzione universale. Se la schiavitù o il lavoro libero sia più vantaggioso all'intraprenditore, ciò dipende dalle mercedi del lavoratore libero. Queste similmente dipendono dal numero dei lavoratori, paragonato col capitale e col terreno. Il lavoro salariato in generale è tanto più efficace del lavoro degli schiavi, che l'intraprenditore può pagare un prezzo considerevolmente maggiore in mercedi, di quanto prima costavagli il mantenimento de' suoi schiavi, e nondimeno guadagnare nel cangiamento: ma ciò non può farsi da lui illimitatamente. La diminuzione della servitù in Europa, e la sua estinzione presso le nazioni occidendali, fu accelerata senza dubbio dai mutamenti che l'aumento della popolazione aveva fatto nascere negl'interessi pecuniarii del padrone. Siccome la popolazione sempre più cresceva, senza alcun miglioramento nell'agricoltura, il mantenimento dei servi diveniva necessariamente più dispendioso, ed il loro lavoro di minor valore. Colla proporzione delle mercedi com'è in Irlanda, o in Inghilterra (dove in ragione della sua efficacia, il lavoro è assolutamente a così buon mercato come lo è in Irlanda), nessuno può immaginare neppur per un momento che la schiavitù fosse utile. Se i contadini irlandesi fossero schiavi, i loro padroni brumerebbero, al pari degli attuali proprietarii, di pagare grandi somme solo per liberarsene. Nei terreni fertili e poco popolati delle isole dell'India occidentale, è quasi fuor di dubbio che la proporzione dei profitti fra il lavoro libero e quello degli schiavi perdeva grandemente dal lato della schiavitù, e che il compenso concesso ai proprietarii per l'abolizione della schiavitù non fu maggiore, ma minore forse, di un equivalente della loro perdita.

(1) Jones, pag. 53, 54.

Digitized by Google

Non fa mestieri di aggiungere altro, sopra una causa sì completamente giudicata e decisa come lo è quella della schiavitù. Sarà curioso il vedere per quanto tempo le altre nazioni che possiedono colonie di schiavi vorranno rimanere addietro dall'Inghilterra in una materia di tanto interesse, sì per la giustizia, che certamente non è adesso una virtù di moda, quanto per la filantropia, che al certo è tale (1). L'Europa è molto più inescusabile dell'America nel tollerare una enormezza di cui potrebbe liberarsi con tanta maggior facilità. Io parlo della schiavitù dei negri, non della servitù delle nazioni slave, che pure non si sono avanzate al di là di uno stato di civilizzazione corrispondente all'epoca dello stato agricolo dell'Europa occidentale, e che potranno emergere da esso soltanto nello stesso lento modo con cui procederono fin qui, sebben molto impulsate dall'influenza salutare delle idee dei paesi più progrediti.

CAPITOLO VI.

Dei coloni proprietarii.

§. 1. Nel regime delle proprietà dei coloni, come in quello della schiavitù, tutto il prodotto appartiene ad un solo possessore, e non esiste distinzione di rendita, interessi, e mercedi. In tutti gli altri rapporti, i due stati della società sono l'estremo opposto. L'uno è lo stato della più grande oppressione, e degradamento per la classe lavoratrice. L'altro è quello in cui i lavoratori sono gli arbitri più illimitati della loro sorte.

Il vantaggio però che deriva dalle piccole proprietà territoriali, è una delle quistioni più contrastate nell'ordine dell'economia politica. Nel Continente, abbenchè sianvi alcuni dissenzienti dall'opinione predominante, il benefizio di avere una popolazione numerosa proprietaria è nella mente di quasi tutti sotto forma di assioma. Ma le autorità inglesi o non avvertono il giudizio degli agricoltori del Continente, oppure contentansi di passarvi sopra, per la ragione che questi non hanno esperienza di estese proprietà in circostanze favorevoli. Il vantaggio delle estese proprietà non è sperimentato se non dove sono pure grandi poderi; e siccome questo, nei distretti arabili, importa un'accumulazione maggiore di capitale di quanto comunemente ne esiste nel Continente, i grandi fondi continentali (eccetto il caso dei poderi a pascolo) sono principalmente affittati per la coltivazione in piccole porzioni. In ciò vi è qualche verità; ma l'argomento può ritorcersi; imperocchè se il Continente conosce poco, per esperienza, la coltivazione in grandi proporzioni, e con grossi capitali, la generalità degli scrittori inglesi non è praticamente meglio informata dei proprietarii contadini, e quasi sempre ha le più false idee sulla loro condizione sociale, e sul loro modo di vivere. Pure

(1) La Danimarca ha l'onore di essere la prima nazione del Continente, che ha seguito l'esempio dell'Inghilterra; e l'emancipazione degli schiavi fu uno dei primi atti del Governo Provvisorio Francese. Anche più recentemente, la tendenza degli Americani a lavarsi di questa macchia odiosa, si è manifestata con sintomi molto soddisfacenti.

Digitized by Google

le antiche tradizioni anche dell'Inghilterra sono dallo stesso lato dell'opinione generale del Continente. Il corpo dei contadini facoltosi (*yeomanry*), che era tanto vantato come la gloria dell'Inghilterra allorchè esisteva, e che è stato tanto compianto dopo che è sparito, era composto o di piccoli proprietarii, o di piccoli fittaiuoli, e se principalmente degli ultimi, il carattere ch'essi mostravano della loro forte indipendenza è degno di ogni menzione. Vi è una parte dell'Inghilterra, sfortunatamente piccolissima, in cui i proprietarii contadini sono ancora comuni: chè tali sono i coloni della Cumberlandia e della Westmorelandia, abbenchè paghino, io credo, generalmente se non tutti, certi diritti di consuetudine, che, essendo fissi, non influiscono sul loro carattere di proprietarii più di quanto v'influisca la tassa territoriale. Fra quelli che conoscono il paese, non vi ha che una voce sugli effetti stupendi di questo titolo del terreno in quelle contee. Nessun'altra popolazione agricola in Inghilterra avrebbe potuto fornire i modelli dei contadini di Wordsworth (1).

Però il sistema generale della coltivazione inglese, non apprestando esperienza alcuna per render familiare la natura e l'azione delle doti dei contadini, e gl'Inglesi essendo in generale positivamente ignoranti dell'economia agricola degli altri paesi, l'idea sola dei proprietarii coloni è assurda per una mente inglese, e non vi trova accesso facilmente. Fino le forme del linguaggio vi si oppongono: la comune designazione dei proprietarii di terreni è quella di signori di terreni (*landlords*), espressione a cui l'altra di possessori di terreno (*tenants*), si reputa sempre corrispondente. Allorchè, non ha molto, il temperamento di rendere proprietarii i contadini per migliorare le cose dell'Irlanda fu proposto nelle discussioni parlamentarie e giornalistiche, si trovarono degli scrittori di merito, pei quali la parola proprietario fu sì lungi dall'esprimer loro un'idea distinta, ch'essi confusero le piccole possessioni dei possidenti di capanne irlandesi colle proprietà dei contadini. Il soggetto essendo sì poco compreso, io reputo importante, prima

(1) Nella piccola opera descrittiva del sig. Wordsworth sulle vedute dei Laghi, egli parla della parte superiore delle valli come esistente per secoli in forma di « una repubblica perfetta di pastori e di agricoltori, per la più parte possessori di terreni che essi occupavano e coltivavano. L'aratro di ciascun individuo era limitato al mantenimento della propria famiglia, o al soccorso eventuale del suo vicino. Due o tre vacche provvedevano ogni famiglia di latte e di formaggio. La chiesetta era l'unico edifizio che dominava su quelle abitazioni, norma suprema di quella pura repubblica; i membri della quale esistevano nel mezzo di un impero potente, come una società ideale, o come una comunità organizzata, la di cui costituzione era stata imposta e regolata dalle montagne che la proteggevano. Non eravi signore di alta nascita, non cavalieri, nè nobili; ma molti di quei modesti figli delle colline sapevano che il terreno su cui passeggiavano e che coltivavano, era stato posseduto per più di cinquecento anni da uomini del loro nome e del loro sangue... Il grano era mietuto in quelle valli, in ciascun fondo, in tal quantità da provvedere il pane per ogni famiglia, e non di più. Le tempeste e l'umidità del clima inducevano gli abitanti ad innalzare nei luoghi più alti case di pietra naturale, come luoghi di rifugio per le loro pecore, ove, durante gli uragani, si alimentavano. Ogni famiglia filava la sua provvisione di lana con cui si vestiva; fra di essi era qualche tessitore, ed al resto dei bisogni provvedevasi col ricavato dallo stame, che cardavano e filavano nelle proprie abitazioni, e portavano al mercato o in spalla, o più spesso sopra ginnetti da soma, una brigatella di essi scendendo ogni settimana la valle o andando per le montagne, alle città più comode ». — *Descrizione dei Laghi del Nord e dell'Inghilterra*, terza edizione, dalla pag. 50 sino a 53, e da 63 sino a 65.

Digitized by Google

di esaminarne la teoria, di cercare di dimostrare come esiste di fatto; allegando in maggior copia, che non fosse altrimenti necessario, le testimonianze che esistono sullo stato di coltivazione, e sul comodo e la felicità dei coltivatori, in quei paesi ed in quelle parti di essi dove il più dei fondi non ha altri proprietarii nè fittaiuoli, che i lavoratori che li coltivano.

§. 2. Io non annetto importanza alcuna alla condizione dell'America del Nord, dove, come è ben noto, il terreno è libero dapertutto dalla peste della schiavitù, ed è quasi dapertutto posseduto dalla persona stessa che guida l'aratro. Un paese che riunisce la fertilità naturale dell'America colle cognizioni e colle arti dell'Europa moderna, è in tali condizioni, che non vi sarebbe che la mancanza di sicurezza della proprietà, o un governo tirannico, che potessero diminuire la prosperità delle classi industriose. Io potrei con Sismondi insistere di più parlando dell'antica Italia, specialmente del Lazio, quella campagna ch'era allora popolatissima di abitanti, e nelle stesse regioni, che, sotto un regime contrario, sono divenute inabitabili per la mal'aria. Ma io preferisco dettare l'esposizione dello stesso scrittore sulle cose a lui note per osservazione personale.

« È sopratutto la Svizzera (dice il signor Sismondi) che bisogna percorrere e studiare per giudicar della felicità dei contadini proprietarii. Bisogna imparar a conoscere la Svizzera per convincersi che l'agricoltura praticata da coloro stessi che ne raccolgono i frutti basta per procurare una grande agiatezza ad una popolazione numerosissima; una grand'indipendenza di carattere, frutto dell'indipendenza delle situazioni; un gran commercio di consumo, conseguenza del benessere di tutti gli abitanti, anche in un paese dove il clima è rigido, di cui il suolo è mediocremente fertile, ed ove le brinate tardive e l'incostanza delle stagioni distruggono sovente la speranza del lavoratore. Non si potrebbero non ammirare quelle case di legno del più umile contadino, sì vaste, sì ben chiuse, sì ben costruite. Nell'interno di grandi corridoi ha uscita ogni camera della numerosa famiglia; ciascuna camera non ha che un letto, ed è abbondantemente provveduta di cortine, di coperture e di mondissima biancheria; mobili eccellenti la circondano; gli armadii sono riempiti di biancheria, la cascina è vasta, ha dell'aria ed è di una squisita nettezza; sotto lo stesso tetto si trovano grandi provvisioni di biada, di carne salata, di formaggio, e di legna da bruciare; nelle stalle vedesi il bestiame meglio pasciuto e più bello dell'Europa, il giardino è cosparso di fiori, gli uomini come pure le donne sono pulitamente vestiti, le ultime conservano con orgoglio il loro antico costume; tutti portano sul loro viso l'impronta del vigore e della salute. Le altre nazioni vantino pure a lor posta la loro ricchezza, la Svizzera potrà sempre opporre loro con orgoglio i suoi contadini (1) ».

Lo stesso eminente scrittore così esprime la sua opinione sulla proprietà dei contadini in generale.

« Ovunque trovansi de' contadini proprietarii, trovasi altresì quell'agiatezza, quella sicurtà, quella confidenza nell'avvenire, quell'indipendenza che assicurano ad un tempo la felicità e la virtù. Il contadino che compie coi suoi figli tutto il lavoro del suo piccolo patrimonio, che non paga affitto ad alcuno superiore a lui, nè salario ad alcun subalterno, che regola la sua produzione sopra il suo consumo

(1) *Studi sull'Economia Politica, Saggio* 3°. Vedi pure sullo stesso soggetto le *Osservazioni di un Viaggiatore*, di Laing, p. 354.

Digitized by Google

che mangia il proprio frumento, beve il proprio vino, si veste del suo canape e delle sue lane, si cura poco di conoscere i prezzi del mercato, poichè egli ha poco da vendere e poco da comprare, e non è mai rovinato dalle rivoluzioni del commercio. Lungi dal temere l'avvenire, egli lo vede abbellirsi nella sua speranza, perchè mette a profitto pei suoi figli, pei secoli futuri, ogni istante che non gli è richiesto dal travaglio dell'anno. Pochi momenti gli bastano per porre nel terreno il nocciolo che in cento anni diverrà un albero grande, per scavare l'acquidotto che asciugherà per sempre il suo campo, per formare il rio che gli apporterà una sorgente di acqua viva, per migliorare con cure sovente ripetute, ma rubate sui momenti perduti, tutte le specie di animali e di vegetali di cui si circonda. Il suo piccolo patrimonio è una vera cassa di risparmio, sempre pronta a ricevere tutti i suoi piccoli profitti, ad utilizzare tutti i suoi momenti di tempo. La potenza sempre attiva della natura li feconda e glieli rende centuplicati. Il contadino ha il sentimento vivo di questa felicità ch'è connessa alla condizione di proprietario. Così egli è sempre ansioso di comprar del terreno a qualunque prezzo. Lo paga più che non vale, forse più di quanto non gli frutterà; ma quanta ragione non ha per riputare di altissimo momento il vantaggio d'impiegare per l'avvenire sempre vantaggiosamente il suo lavoro, senza esser obbligato di offrirlo al ribasso; di trovar sempre quando gli occorre il suo pane, senza essere obbligato di pagarlo più caro.

Il contadino proprietario è di tutti i coltivatori quello che trae più partito dal suolo; perchè è quegli che pensa più all'avvenire, siccome illuminato dall'esperienza; è ancor egli che mette meglio a profitto il lavoro umano, perchè ripartendo le sue occupazioni tra tutti i membri della sua famiglia, ne riserba per tutti i giorni dell'anno, in modo che non vi sia riposo per alcuno: di tutti i coltivatori egli è il più felice, e al tempo stesso, sopra un dato spazio, la terra non alimenta bene, senza esaurirsi, e non occupa mai tanti abitanti come quando sono proprietarii; finalmente, di tutti i coltivatori, il contadino proprietario è quello che dà più incoraggiamento al commercio ed all'industria perchè è il più ricco » (1).

Questa pittura d'indefessa assiduità e di amore al terreno, potrebbe dirsi che si osserva nei più intelligenti Cantoni della Svizzera, ed è notata eziandio dagli osservatori inglesi. « Camminando ovunque ne'dintorni di Zurigo (dice il signor Inglis), guardando a diritta o a sinistra, si rimane colpiti dall'industria straordi-

(1) Ed in un'altra opera (*Nuovi principii di Economia Politica*, lib. 3°, cap. 3), egli dice: « Quando si traversa quasi tutta la Svizzera, molte provincie di Francia, d'Italia e d'Alemagna, non vi è bisogno di domandare, guardando ciascuna porzione di terreno, se appartiene ad un coltivatore proprietario o ad un fittaiuolo. Le cure ben intese, i godimenti preparati al lavoratore, gli abbellimenti che la campagna ha ricevuto dalle sue mani, indicano subito il primo. Egli è vero però che un governo oppressore può distruggere l'agiatezza ed abbrutire l'intelligenza che doveva dare la proprietà, che l'imposta può togliere il più netto del prodotto dei campi, che l'insolenza degli agenti del potere può turbare la sicurezza dei contadini, che l'impossibilità di ottenere giustizia contro un possente vicino può gettare lo scoraggiamento nell'anima, e che nel bel paese ch'è stato restituito al Re di Sardegna, un proprietario porta al pari di un operaio l'uniforme della miseria ». Egli qui parla della Savoia, dove i contadini generalmente sono proprietarii; e, secondo relazioni autentiche, molto miserabili. Ma, soggiunge il Sismondi, « Se una regola dell'economia politica non può operare il bene sola, essa però almeno diminuisce il male ».

Digitized by Google

naria degli abitanti; e se colà apprendiamo che un proprietario ha un introito del dieci per cento, siamo propensi a dire, *lo merita*. Io parlo adesso del lavoro di campagna, benchè io creda che anche in ogni altra specie di affari, il popolo di Zurigo sia osservabilissimo per la sua alacrità; ma nell'industria che mostra nella cultura del terreno, posso dire con sicurezza che non ha rivali. Allorchè io apriva la mia finestra fra le quattro e le cinque del mattino per guardare il lago e le lontane Alpi, vedeva il lavoratore nei campi; e quando ritornava da una passeggiata di sera, molto dopo il tramonto, eravi il lavoratore che mieteva l'erba o che legava le viti..... È impossibile guardare un campo, un giardino, una siepe, appena un albero, un fiore o un vegetale, senza scoprirvi prove delle cure estreme e dell'estrema industria, che sono dedicate alla coltivazione del terreno. Se per esempio, un sentiero conduce a traverso, o a fianco di un campo di grano, non è permesso, come in Inghilterra, che il frumento penda sul sentiero, esposto ad essere svelto o calpestato da chiunque vi passi vicino; ovunque esso è circondato da una siepe; dei pali sono posti alla distanza di circa una verga (yard), traversati longitudinalmente da rami di albero. Se guardate un campo verso sera, là dove sono aiuole di cavolo-fiore o di cappuccio, troverete che ciascuna pianta è stata adacquata. Nei giardini, che intorno a Zurigo sono immensamente grandi, ogni cura più delicata è mostrata alle piante. I vegetali sono seminati con accuratezza matematica; non vi si può vedere una mal'erba, nè una sola pietra. Le piante non sono coperte di terra come da noi, ma sono messe in piccoli buchi, in ciascuno de'quali è posto un po' d'ingrasso, ed ogni pianta è quotidianamente annaffiata. Dove sono gettate le sementi, la terra superiore è ridotta in finissima polvere; ogni arboscello, ogni fiore è legato ad un palo, e dove vi sono delle frutta a spalliera è costruito rimpetto il muro un graticolato, a cui vengono legati i rami, nè vi è alcuna cosa che non abbia il suo appropriato luogo di riposo » (1).

Riguardo ad una delle valli rimote delle Alte Alpi lo stesso scrittore si esprime in questa guisa (2):

« In tutta l'Engadina il terreno appartiene ai contadini, che, come gli abitanti di ogni altro luogo dove esiste questo stato di cose, variano grandemente nella estensione delle loro possessioni..... Generalmente parlando, un contadino di Engadina vive intieramente sul prodotto del suo terreno, ad eccezione di pochi articoli di prodotto straniero richiesti nella sua famiglia, come il caffè, lo zucchero ed il vino. Il lino è coltivato, preparato, filato e tessuto da lui. Egli ha anche la lana, di cui si fa un abito azzurro senza darla al tintore od al sartore. Il paese non è suscettivo di coltivazione maggiore di quanta ne ha ricevuta. Vi è stato fatto tutto ciò che l'industria ed una estrema passione di guadagno possono immaginare. In Engadina non vi ha un piede di terreno deserto, sebbene le parti più basse di quel paese siano di poco inferiori alle cime dello Snowdon. Dovunque l'erba può crescere, essa verdeggia; dovunque una balza può far allignare uno stelo, esso vi alligna; dovunque una spiga di segala può maturare, essa matura. L'orzo e l'avena pure hanno i loro terreni appropriati; e in tutti

(1) *La Svizzera, il Mezzogiorno della Francia ed i Pirenei*, nel 1830. Per H. D. Inglis. Vol. I cap. 2.

(2) Ivi, cap. 8 e 10.

Digitized by Google

quei luoghi, dove può germogliare un gambo di frumento, in tutti se ne intraprende la coltivazione. In nessun paese di Europa si troveranno sì pochi poveri come in Engadina. Nel villaggio di Suss, che contiene circa seicento abitanti, non vi è un solo individuo che non abbia di che vivere comodamente, non un solo individuo che sia obbligato agli altri del boccone che mangia ».

Nonostante la prosperità generale dei contadini svizzeri, questa mancanza di pauperismo, e (quasi può dirsi) di ristrettezze, non si estende a tutto il paese; il cantone più vasto e più ricco, quello di Berna, è un esempio contrario; poichè quantunque nelle parti di esso che sono occupate da contadini proprietarii, la loro industria sia grande, e i loro comodi siano molti come altrove, pure v'è in esso una numerosa popolazione povera, a motivo di un sistema di amministrazione sui poveri, ch'è il peggiore che vedesse l'Europa, se se n'eccettua quello dell'Inghilterra prima della legge sui poveri ch'essa formulò. Nè la Svizzera sotto certi altri rispetti è un esempio favorevole di tutto ciò che i contadini potrebbero fare. Esiste una serie di ragguagli statistici dei cantoni svizzeri, ordinati per lo più con gran cura ed intelligenza, contenenti notizie minute, di data sufficientemente recente, riguardanti la condizione del terreno e del popolo. Da questi appare che la suddivisione è spesso sì minuta, che diventa eccessiva; e la massa dei debiti nei proprietarii del florido cantone di Zurigo « confina (come s'esprime lo scrittore) coll'incredibile (1) »; in modo che « la più intensa industria, frugalità, temperanza e libertà completa di commercio li rendono solo atti a mantenere il loro terreno ». Pure la conchiusione generale deducibile da questi libri si è che dopo il cominciare del secolo, e contemporaneamente colla suddivisione di molti grandi stabili che appartenevano ai nobili, o ai governi dei cantoni, eravi stato un considerevole e rapido miglioramento in quasi ogni ramo d'agricoltura, come pure nelle case, nelle vestimenta e nell'alimento del popolo. Lo scrittore della relazione di Thürgau giunge persino a dire, che dopo la suddivisione degli stabili feudali in proprietà di contadini, ogni terza o quarta parte di uno stabile produce ora tanto grano, e mantiene tante teste di bestiame, quanto tutto lo stabile antecedentemente (2).

§. 3. Uno dei paesi in cui i contadini proprietarii sono della più antica data e più numerosi in proporzione alla popolazione, si è la Norvegia. Dal sig. Laing è stata data una relazione interessante della condizione sociale ed economica di quel paese. La sua testimonianza in favore della piccola proprietà territoriale tanto ivi che altrove è emessa con gran franchezza. Io ne citerò alcuni passi.

(1) « Eine an das unglaubliche gränzende Schuldenmasse » è l'espressione. (*Historisch-geographisch-statisches Gemälde der Schweiz.* Erster Theil. Der Kanton Zürich. Von Gerold Meyer von Knonau, 1834, p. 80 I). In Zurigo sono villaggi, egli aggiunge, in cui non vi è una proprietà che non sia ipotecata. Però non ne segue, che ogni proprietario sia molto impacciato perchè la massa riunita dei debiti è grande. Nel cantone di Schaffhausen, per esempio, è dimostrato, che le proprietà territoriali sono quasi tutte ipotecate, ma raramente per più della metà del loro valore registrato. (Zwölfter Theil. Der Kanton Schaffhausen, von Edward Im-Thurn 1840, p. 52), e le ipoteche spesso sono pel miglioramento e per lo allargamento dello stabile. (Siebenzehnter Theil. Der Kanton Thürgau, von J. A. Pupikofer. 1837, p. 209).

(2) « Denselben Erfolg hat die Vertheilung der ehemaligen grossen Lehenhöfe in mehrere kleinere eigenthümliche Bauerngüter. Est is gar nicht selten, dass ein Drittheil oder Viertheil eines solchen Hofes nun eben soviel Getreide liefert und eben so viel Stück Vieh unterhält als vormals der ganze Hof ». (Thürgau, p. 72).

Digitized by Google

« Se i piccoli proprietarii non sono buoni coltivatori, non succede qui per la stessa ragione che noi abbiamo detto parlando della Scozia, per indolenza, cioè, e difetto di sforzi. L'estensione, a cui è portata l'irrigazione in queste gole e valli, mostra un ardore e uno spirito di *cooperazione* (io dimando attenzione su questo punto), a cui l'ultima non può mostrar nulla di simile. Il fieno essendo il principale sostegno invernale della provvisione della vita, e tanto questo che il grano, come pure le patate, per la poca profondità del terreno e per la forte riflessione della luce del sole dalle rocche andando soggetti ed esser bruciati e seccati, gli sforzi maggiori sono fatti per portar dell'acqua dalla cima di ogni valle, livellandola in guisa che ogni coltivatore possa giovarsene. Questo si fa conducendola entro canali di legno (la metà di un albero rozzamente scavato) dalle più alte sorgenti perenni fra le colline, traverso ai boschi, ai torrenti, lungo i fianchi pietrosi, spesso perpendicolari delle balze, e mettendo a contatto ogni coltivatore di siffatti canali. Questi comparte con tubi mobili quell'acqua pe' suoi campi, e annaffia ogni solco successivamente con triangoli simili a quelli usati dagl'imbiancatori nel bagnare le tele, e mettendo ogni tubo fra due solchi. Non si crederebbe, senza vederlo, quanta immensa estensione di terreno venga rapidamente traversata da queste pioggie artificiali. L'estensione dei canali principali è grandissima. In una valle io camminai dieci miglia, e la trovai fornita di canali da ambo i lati: in un'altra, la catena è continuata giù lungo la valle principale per quaranta miglia. Quelli che fanno siffatte cose possono essere cattivi coltivatori, ma non sono indolenti, nè ignoranti del principio di lavorare di concerto e di mantenere stabilimenti per utile comune. Senza dubbio essi sono, sotto questi rapporti, molto più innanzi di ogni comunità di pastori delle nostre valli alte. Essi hanno il sentimento di essere proprietarii, che ricavano il profitto dei loro sforzi. Lo stato eccellente delle strade e dei ponti è un'altra prova che il paese è abitato da gente che ha un interesse comune a tenerli in buono stato. Non vi sono pedaggi.

« Mi avvedo ch'è un'osservazione favorita e costante dei nostri scrittori d'agricoltura, quella che quei piccoli proprietarii sono i peggiori coltivatori. Può essere; ma una popolazione può trovarsi in una condizione miserabile, benchè il suo paese sia benissimo coltivato; oppure può esser felice, benchè composta di cattivi coltivatori..... La buona coltura è una frase composta di due espressioni che può applicarsi alla felicità o al benessere di un popolo quanto quest'altre di buona tessitura o di buona fonditura del ferro. Che le forze umane siano bene applicate, e non male, nella produzione del grano, o del ferro, o del vestimento, senza dubbio questo è un oggetto di grande importanza; ma la felicità e il benessere di un popolo non dipende interamente da ciò. *Ciò ha più effetto sul numero degli individui che sulla loro condizione.* Il produttore di frumento che non lavora se non per se stesso, cn' è possessore del suo terreno, e non debbe pagare un terzo del suo prodotto, come rendita, può darsi che sia peggior coltivatore per quel terzo che risparmia, che non un possessore, e ciò non ostante è in una condizione preferibile. I nostri scrittori di agricoltura ci dicono invero, che i lavoratori in agricoltura stanno molto meglio come servi di podere che non starebbero come piccoli proprietarii. Noi abbiamo solamente la sentenza del padrone per questo. Conviene chiederne al servo. I nostri trafficanti delle colonie ci dicono la stessa cosa dei loro schiavi. Se la proprietà è una cosa

Digitized by Google

buona e desiderabile, io sospetto che la quantità più piccola di essa sia buona e desiderabile, e che lo stato della società, in cui essa è più largamente diffusa, sia il meglio costituito » (1).

Sugli effetti della proprietà dei contadini nel continente in generale, lo stesso scrittore si esprime come segue: (2)

« Se prestiamo ascolto al coltivatore in grande, all'agricoltore scientifico, all'economista (inglese), la buona coltura deve perire coi grandi poderi; essi ritengono assurda fin l'idea che non possano esistere buone colture, se non su grandi poderi coltivati con grosso capitale. L'asciugamento, l'ingrasso, l'ordinamento economico, il pulimento del terreno, le rotazioni regolari, il capitale e gli strumenti servibili, tutto esclusivamente appartiene ai grandi poderi, messi in opera con grosso capitale, e con lavoro salariato. Questo in iscritto va benissimo; ma se alziamo gli occhi dai loro libri ai loro campi, e paragoniamo freddamente ciò che vediamo nei migliori distretti coltivati a piccoli poderi, osserviamo (e non vi è oscurità nel fatto) migliori ricolte sul terreno delle Fiandre, della Frisia Orientale, dell'Holstein; in breve, su tutta la linea del terreno arabile di qualità eguale del Continente, dal Sund a Calais, che non sulla linea della costa britannica opposta a questa linea, e nelle stesse latitudini, dallo stretto di Forth sino a Dover. Il lavoro minuto su piccole porzioni di terra arabile dà evidentemente (in terreni e clima eguali) una produttività superiore, dove queste piccole porzioni appartengono in proprietà al coltivatore, come nelle Fiandre, nell'Olanda, nella Frisia e nella Ditmarsch dell'Holstein. Non si pretende da'nostri scrittori sull'agricoltura, che i nostri grandi poderi, anco nel Berwickshire, nel Roxburghshire o nel Lothians, s'avvicinino a una coltivazione come quella de'giardini, o vi si spenda quell'attenzione per gl'ingrassi, per l'asciugamento, per la pulizia, per la produttività di ogni più piccolo spazio di terreno originariamente non fecondo, che vien consacrata ai piccoli poderi delle Fiandre, o al loro sistema. Nelle parrocchie meglio coltivate nella Scozia e nell'Inghilterra, è sciupato più terreno in angoli ed in limiti dei campi di un grande podere, in vie che li traversano, inutilmente larghe perchè sono cattive, e cattive perchè sono larghe, in pascoli trascurati, in pezzi di terreni deserti, in *sterili boscaglie*, in aree improduttive, di quanto basterebbe a mantenere i poveri della parrocchia, se fossero riuniti e coltivati. Ma il grosso capitale applicato alla coltivazione non è applicato ordinariamente se non ai terreni migliori di un paese. Esso non può consacrarsi a quel suolo improduttivo che richiede più tempo e lavoro per essere fertilizzato di quanto è compatibile con un sollecito compenso del capitale. Però sebbene il tempo ed il lavoro salariato non possano essere applicati beneficamente a tale coltivazione, lo possono il tempo ed il lavoro proprio del possessore. Egli dapprima si adopera solo per ritrarre una semplice sussistenza. Ma nel corso delle generazioni nascono la fertilità ed il valore; e si ottengono migliori sussistenze e applicazioni migliori di agricoltura. L'asciugamento coi canali, il nutrimento nelle stalle per tutta l'estate, gl'ingrassi liquidi, sono generali nell'agricoltura dei piccoli poderi delle Fiandre, della Lombardia, e della Svizzera. I nostri paesi che più migliorano coi grandi poderi cominciano adesso ad adottarli. La tenuta delle cascine e la fattura dei più grossi formaggi

(1) Giornale fatto in un soggiorno in Norvegia di Laing, pag. 36-40.
(2) *Osservazioni di un Viaggiatore*, p. 299 e seg.

Digitized by Google

mercè la cooperazione di molti piccoli coltivatori (1); la vicendevole assicurazione della proprietà contro il fuoco e la grandine, attuata pure colla cooperazione dei piccoli coltivatori; la più scientifica e dispendiosa di tutte le operazioni agricole dei tempi moderni, la coltivazione dello zucchero di barbabietola; le provvisioni mandate ai mercati europei di lino e di canape dall' agricoltura dei coltivatori piccoli; l'abbondanza dei legumi, delle frutta, del pollame, nel cibo ordinario anche delle più basse classi estere, e la mancanza assoluta di tali varietà nelle tavole anche delle nostre classi medie, e questa varietà ed abbondanza essenzialmente connesse coll'agricoltura dei piccoli coltivatori; tutte queste sono caratteristiche dell'occupazione di un paese di piccoli proprietarii, che debbono far che l'investigatore sosti prima di ammettere il domma dei nostri sapienti, che i grandi poderi coltivati con lavoro salariato e con grosso capitale possono solamente apportare la maggiore produttività del terreno, e fornire la maggior provvisione dei generi necessarii e delle comodità della vita agli abitanti di un paese ».

§. 4. Fra le molte regioni floride della Germania in cui le proprietà coloniche predominano, io scelgo il Palatinato, onde citare, da una autorità inglese, i risultamenti di recenti osservazioni intorno a quell' agricoltura ed a quel popolo. Il sig. Howitt, scrittore che suole vedere tutte le cose inglesi in bello, e che trattando dei contadini renani, non giudica certo poco rigorosamente la rozzezza dei loro strumenti, e l' inferiorità della loro aratura, mostra nullameno, che influenzati da quel dolce sentimento del possedere, essi ricomprano le imperfezioni dei loro apparati coll' intensità dell'applicazione. « Il contadino erpica e netta il suo terreno finchè sia nell'ordine migliore, ed è stupendo il vedere i ricolti che ne ottiene (2). I contadini sono il soggetto grande e precipuo della vita agricola (3). Essi costituiscono la grande popolazione del paese, perchè sono essi stessi i proprietarii. Nel fatto questo paese è, per la più parte, nelle mani del popolo. È frazionato fra la moltitudine ..... I contadini non sono, come in generale da noi, totalmente separati dalla proprietà del terreno che coltivano, totalmente dipendenti dal lavoro fornito da altri; ma essi stessi sono possessori ».

(1) Il modo con cui i contadini Svizzeri si accordano per fare i formaggi col loro capitale riunito merita di essere notato. « Ogni parocchia nella Svizzera paga un individuo, generalmente del distretto di Gruyère nel cantone di Friborgo, perchè abbia cura del gregge, e perchè faccia il formaggio. Un uomo per fare il formaggio, un altro per metterlo nello strettoio, ossia un assistente ed un vaccaro, si considerano indispensabili per ogni quaranta vacche. Il possessore delle vacche prende nota, in un libro quotidianamente, della quantità di latte dato da ogni vacca. Quegli che ha la sorveglianza generale ed i suoi assistenti mungono le vacche, riuniscono tutto il latte, e ne fanno il formaggio, ed alla fine della stagione ogni possessore riceve il peso di formaggio proporzionato alla quantità di latte che le sue vacche han dato. Con questo piano cooperativo, invece di formaggi invendibili di piccola grandezza solamente, che ciascuno produrrebbe col latte delle sue tre o quattro vacche, ogni possessore ha lo stesso peso in grosso formaggio vendibile, superiore in qualità, perchè fatto da gente che non attende ad altra occupazione. Quegli che fa il formaggio ed i suoi assistenti sono pagati, in ragione del numero delle vacche, in denaro, o in formaggio, o qualche volta essi prendono in affitto le vacche, e pagano i possessori ugualmente in formaggio o in denaro ». *Osservazioni di un Viaggiatore*, p. 351. Un sistema simile esiste nel Giura francese. Una delle cose più notevoli in questo fatto interessante dell'associazione del lavoro, si è la fiducia che suppone (e che l'esperienza deve giustificare) nell'integrità delle persone impiegate.

(2) *Vita rurale e domestica della Germania*, p. 27.

(3) Ivi, p. 40.

Digitized by Google

È forse per questa cagione che sono i contadini più attivi del mondo. Essi lavorano ardentemente, dall'alba fino a sera inoltrata, perchè conoscono che lavorano per se medesimi..... I contadini alemanni lavorano vigorosamente, ma non hanno bisogni attuali. Ogni individuo ha la sua casa, il suo orto, i suoi alberi a fianco delle vie, ordinariamente sì carichi di frutta, ch'egli è costretto a puntellarli ed assicurarli in tutti i modi, o andrebbero in pezzi. Egli ha il suo brano di terreno pel grano, quello pel seme, per l'orzo, pel canape, ecc. Egli è padrone di sè; ed ha come ogni altro membro della sua famiglia i più forti incitamenti al lavoro. Voi ne vedete l'effetto in quella diligenza incessante ch'è superiore a quella che si vede per tutto altrove, e nella sua economia, ch'è anche maggiore. Gli Alemanni, in vero, non sono tanto attivi e vivaci quanto gl'Inglesi. Voi non li vedete affaccendati, nè mai in atto di voler fare moltissimo lavoro in poco tempo... Essi al contrario sono lenti, ma lavorano sempre. Essi affaticansi di giorno in giorno, e di anno in anno — come il più paziente, il più instancabile ed il più perseverante degli animali. Il contadino inglese è sì privo dell'idea della proprietà, ch'egli abitualmente suole considerarla come una cosa da cui è escluso dalle leggi dei grossi proprietarii, ed in conseguenza diviene abbietto e senza proponimenti. . . . .

« L'Alemanno, al contrario, considera il paese come fatto per lui e pei suoi compagni. Egli si sente uomo; egli ha un posto nel paese, buono quanto quello della massa de'suoi vicini; nessuno può minacciarlo di espulsione nè di carcere, sintanto che è attivo ed economico. Perciò egli cammina con passo ardito; vi guarda in faccia coll'aspetto di un uomo libero, ma rispettoso ».

Rapporto alla loro industria, lo stesso scrittore dice più oltre così: « Non vi è un'ora dell'anno in cui essi non si occupino. Nel cuore dell'inverno, allorchè il tempo permette in qualche modo di uscir dalle case, essi trovano sempre qualche cosa da fare. Essi trasportano gl'ingrassi alle loro terre mentre vi è la gelata. Se non vi è la gelata intendono a nettare i fossati, ed a tagliare i vecchi alberi fruttiferi, oppure quelli che non producono ubertosamente. Quelli fra loro che sono troppo poveri per provvedersi di una quantità sufficiente di legna, trovano abbondante lavoro nello ascendere ai boschi montagnosi, e di là apportare il combustibile. Stupirebbe il volgo inglese al vedere il lavoro arduo con cui gli Alemanni procuransi il combustibile. In mezzo alle gelate e alle nevi, andate in una delle loro colline, o in qualcuno dei loro boschi, e li trovate a romper sterpi, a tagliar rami, e raccogliere, con tutti i mezzi che la polizia permette, ramoscelli, pali, e pezzi di legno, che trasportan a casa colla fatica e colla pazienza la più incredibile (1) ». Dopo una descrizione del modo accurato e laborioso con cui coltivano il vigneto, egli soggiunge (2) « In Inghilterra, colla sua grande quantità di terre a pascolo, e coi suoi estesi poderi, tosto che il grano è seminato, ed i campi sono pieni di erba da fieno, il paese sembra in paragone in uno stato di riposo e di quiete. Ma colà, ovunque, ed incessantemente si zappa e si miete, si pianta e si taglia, si sarchia e si raccoglie. I Tedeschi hanno una successione di ricolte come un giardiniere di mercato. Essi hanno le loro carote, i papaveri, il canape, il lino, il trifoglio, il luppolo, la rapa,

(1) *Vita rurale e domestica della Germania*, p. 44.
(2) Ivi, pag. 50.

Digitized by Google

il cavolo, il cappuccio, la rotabaga, le rape nere, le rape svedesi e bianche, i cardi, i carciofli di Gerusalemme, il mangel-wurzel, le pastinache, i fagiuoli, le fave ed i piselli, le vecce, il grano indiano, il frumento, la robbia per le manifatture, le patate, il tabacco, il miglio; tutte queste cose, o la maggior parte, sotto la cura della famiglia, in porzioni di terreno di proprietà della medesima. Quei prodotti essi prima han dovuto seminarli, molti anche trapiantarli, zapparli, sarchiarli, nettarli dagli insetti, e cimarli; molti pure agglomerarli e raccoglierli nelle messi successive. Essi hanno i loro prati d'irrigazione, e sono quasi generali; hanno corsi d'acqua abbondanti; hanno frutti precoci che portano al mercato cogli altri vegetali; hanno il bestiame, le pecore, i vitelli, i polledri ed il pollame a cui sopraintendere; hanno le loro viti, quando vegetano rigogliosamente nel calore estivo, da potare o da diradare: ed ognuno può immaginare quale scena è questa di lavoro incessante ».

Questo saggio interessante, della verità del quale, ogni viaggiatore in quelle regioni ben coltivate e popolose, può far testimonianza, si accorda colla descrizione più elaborata di un distinto abitante, il professore Rau, nel suo piccolo trattato « Sull'agricoltura del Palatinato » (1). Il signor Rau fa testimonianza non solamente dell' industria ma dell'abilità e dell' intelligenza dei contadini; del loro impiego giudizioso degl' ingrassi, e dell'eccellente rotazione delle ricolte, del miglioramento progressivo della loro agricoltura che cresce in ragione delle pratiche più perfette che si vanno applicando. L'infaticabilità della gente di campagna che lavora tutto il giorno e tutto l'anno, e non è mai oziosa, perchè fa una buona distribuzione delle sue opere, e trova per ogni intervallo di tempo un'occupazione opportuna, è tanto ben conosciuta quanto è lodevole il suo zelo di mettere a profitto ogni circostanza che si presenta, di prevalersi di ogni novità utile che si offre, ed anche di cercare metodi nuovi e vantaggiosi. Si vede facilmente che il contadino di questo distretto ha riflettuto molto sulla sua occupazione: egli può assegnare le ragioni de' suoi modi di procedere, anche se queste ragioni non sono sempre sostenibili; egli è esatto osservatore delle proporzioni per quanto è possibile colla memoria, senza l'ajuto delle figure: egli bada a quei segni generali dei tempi che sembrano augurargli o il benefizio o il danno (2) ».

§. 5. Ma l'esempio più decisivo in opposizione al pregiudizio inglese contro la coltivazione dei contadini proprietarii, è quello del Belgio. Il terreno è originariamente uno dei peggiori di Europa. « Le province, dice il signor M. Culloch (3), delle Fiandre Occidentali ed Orientali, e dell'Hainault, formano un'estesa pianura, la di cui rigogliosa vegetazione indica la cura ed il lavoro indefesso consacrato alla sua coltivazione, poichè il terreno naturale consiste quasi interamente di sabbie infeconde, e la sua grande fertilità è intieramente il risultamento di metodi abilissimi, e di applicazioni giudiziose dei differenti ingrassi ». Trovasi un trattato sistematico sull'Agricoltura Fiaminga accuratamente ordinato, nella Collezione del Coltivatore fatta dalla Società che si istituì per la diffusione delle Utili Cognizioni. Lo scrittore osserva (4), che gli agricoltori fiamminghi « sembrano non

(1) Uber die Landwirthschaft der Rheinpfalz, und insbesondere in der Heidelberger Gegend. Von D. Karl Heinrich Rau. Heidelberg 1850.

(2) Rau, pag. 15-16.

(3) *Dizionario Geografico*, art. Belgio.

(4) Pagine 2-4.

Digitized by Google

aver bisogno che di un po' di spazio per lavorare: qualunque sia la qualità, o la struttura del suolo, col tempo essi gli faranno produrre qualche cosa. La sabbia della Campine non può esser paragonata che alle arene del lido, ciò che forse originariamente furono. È di altissimo interesse il seguire passo a passo il progresso del miglioramento. Qui voi vedete una capanna ed un rozzo asilo per le vacche costituito sopra un pezzetto di terreno di aspetto da non prometter nulla. La mobile arena bianca dispersa in mucchi irregolari non è riunita che dalle radici della scopa: un piccolo pezzo di terreno solamente è livellato e circondato da un fossato: parte di questo è coperto di giovine ginestra, parte è piantato di patate, e forse vi si vede anche un po' di trifoglio »: ma gl' ingrassi sì solidi che liquidi sono raccolti, « e questo è il germe da cui, in pochi anni, sorgerà un piccolo podere . . . . . Se non vi è ingrasso vicino, l'unica cosa che dapprima può esser seminata sulla pura sabbia è la ginestra: questa vegeta nei terreni i più sterili; in tre anni può tagliarsi, e dà qualche profitto in fascine pe'fornai e pei costruttori di mattoni. Le foglie che sono cadute hanno in qualche modo fertilizzato il terreno, e le fibre delle radici gli hanno dato un certo grado di compattezza. In tale stato può essere arato e seminato di miglio o anche di segala senza ingrasso. Col tempo queste maturano, si raccoglie un po' d' ingrasso, e si comincia un corso regolare di coltivazione. Tostochè il trifoglio e le patate abilitano il coltivatore a tener delle vacche ed a produrre dell' ingrasso, il miglioramento progredisce rapidamente; in pochi anni il terreno subisce un cangiamento completo: diviene frangibile, e serba l'umidità; è fecondato dalla materia vegetale fornita dalla decomposizione delle radici del trifoglio e delle altre piante... Dopo che la terra è stata portata a poco a poco in un buono stato, ed è coltivata in un modo regolare, si scorge molto minor differenza fra i terreni che sono stati buoni originariamente, e quelli che lo sono divenuti per mezzo del lavoro e dell' industria. Almeno i prodotti in ambedue sembrano più prossimamente simili alla ricolta, di quanto non lo sono nei terreni di differenti qualità in altri paesi. Questa è una prova della perfezione del sistema fiamingo; poichè mostra che il terreno è in uno stato costante di miglioramento, e che il difetto del terreno è compensato da maggiore attenzione nel frangerlo e in concimarlo, e in quest'ultimo specialmente.

Le persone che lavorano così alacremente, perchè lavorano per se stesse, hanno praticato per secoli quei principii di rotazione di ricolte e di economia d' ingrassi, che in Inghilterra sono annoverati fra le moderne scoverte: ed anche ora la superiorità della loro agricoltura, nell' insieme, su quella dell' Inghilterra, è ammessa dai giudici competenti. « La coltivazione di uno sterile terreno leggiero, o di un terreno mediocre, dice l'ultimo citato scrittore (1), è nelle Fiandre generalmente superiore a quella dei poderi i più migliorati della stessa specie nella Bretagna. Noi superiamo grandemente il coltivatore fiamingo in capitale, in strumenti variati di cultura, nella scelta e nello allevamento del bestiame e delle pecore, (benchè, secondo la stessa autorità (2), essi sono molto più avanti di noi nel nutrimento delle loro vacche) ed il coltivatore britannico in generale è un uomo di educazione superiore al contadino fiamingo. Ma nell'attenzione

(1) *Agricoltura Fiamminga*, p. 5.
(1) *Ibid*, p. 15.

Digitized by Google

minuta alle qualità del terreno, nella somministrazione e nell'applicazione dei letami di specie differenti, nella successione giudiziosa delle ricolte, e specialmente nell'economia del terreno, talmente che ogni parte di esso sia in uno stato costante di produzione, noi abbiamo sempre qualche cosa ad imparare dai Fiaminghi » e non da un Fiamingo istruito ed intraprendente che si trovi qua o là, ma dalla pratica generale.

Molta parte del paese la più altamente coltivata consiste di proprietà di contadini, condotte dai possessori, sempre o interamente o in parte coll'agricoltura della zappa (1). « Quando il terreno è coltivato intieramente colla zappa, e non sono tenuti dei cavalli, per ogni tre jugeri di terreno si tiene una vacca, e questa è nutrita intieramente di erbe artificiali e di radici. Tale modo di coltivazione è adottato nel distretto di Waes, dove le proprietà sono piccolissime. Tutto il lavoro è attuato dai diversi membri della famiglia; i figli cominciano coll' ajutare in varie operazioni minute, secondo la loro età ed il loro vigore, come nel sarchiare, nel zappare e nel pascere le vacche. Se essi possono produrre bastante segala e frumento per fare il loro pane, e abbastanza patate, rape, carote, e trifoglio per le vacche, essi guadagnano bene; ed il prodotto della vendita delle loro sementi di rape, del loro lino, del loro canape e del loro butiro, lascia loro, anche dedotte le spese del letame che hanno acquistato, e che sono sempre considerevoli, un buonissimo profitto. Supponiamo che tutta l'estensione del terreno fosse di sei jugeri, che non è una possessione molto rara, e che un individuo può amministrare »; allora (dopo descritta la coltivazione), « se un individuo colla moglie e con tre fanciulli sono considerati come uguali a tre uomini adulti e mezzo, la famiglia avrà bisogno di trentanove stai di grano, quarantanove stai di patate, un porco grasso, ed il butiro ed il latte di una vacca: un jugero e mezzo di terreno produrrà il grano e le patate, e darà qualche po' di frumento per finir d' ingrassare il porco, che ha il siero esuberante del butiro: un altro jugero in trifoglio, a carote ed a patate, insieme colle rape delle stoppie, sarà più che bastante per alimentare la vacca; in conseguenza due jugeri e mezzo di terreno sono sufficienti a mantenere quella famiglia, ed il prodotto degli altri tre e mezzo può esser venduto per pagare la rendita o l'interesse del danaro di compra, il consumo ed il deterioramento degli strumenti, il letame che occorre straordinariamente, e gli abiti per la famiglia. Ma questi jugeri sono i più profittevoli nel podere, perchè il canape, il lino, ed il colza vi sono inclusi; e col possedere un altro jugero a trifoglio ed a radici, può mantenersi una seconda vacca e vendersene il prodotto. Quindi noi abbiamo la soluzione del problema, come una famiglia possa vivere e prosperare su sei jugeri di terreno mediocre ». Dopo dimostrato col calcolo che questa estensione di terreno può esser coltivata nel modo il più perfetto dalla famiglia senza alcun aiuto di lavoro salariato, lo scrittore continua: « In un podere di *dieci* jugeri intieramente coltivato colla zappa, l'aggiunta di un uomo e di una donna ai membri della famiglia renderà tutte le operazioni più facili; e con un cavallo ed un carro per trasportare il letame, e portare a casa il prodotto, ed occasionalmente per tirar l'erpice, *quindici* jugeri possono essere benissimo coltivati .... Così si vedrà (questo è il risultamento di alcune pagine di particolarità e di calcoli (2)) che coll'agricoltura della zappa,

(1) *Agricoltura Fiamminga*, p. 75 e seg.
(2) Ivi, p. 81.

Digitized by Google

un uomo industrioso con un piccolo capitale, possedendo solamente quindici jugeri di buon terreno leggiero, non solamente può vivere ed allevare una famiglia, *pagando una buona rendita*, ma può accumulare una somma considerevole nel corso della sua vita ». Ma l'infaticabile industria con cui egli compie questo, e di cui una parte sì grande è impiegata non nella semplice coltivazione, ma nel miglioramento del terreno stesso per un compenso lontano — questa industria non ha ella connessione alcuna col *non* pagare la rendita? Potrebbe essa esistere, senza presupporre almeno un titolo virtualmente permanente?

In quanto al loro modo di sussistere « i coltivatori ed i lavoratori fiaminghi vivono molto più economicamente che simili classi non facciano in Inghilterra: essi di rado mangiano carne, eccetto le domeniche e nella ricolta: il siero del butiro e le patate con pane bruno formano il loro alimento giornaliero ». È su questa sorta di testimonianze che i viaggiatori inglesi quando percorrono rapidamente l'Europa, dichiarano i contadini di ogni paese del continente poveri e miserabili; il sistema agricolo e sociale del continente, un' imperfezione, ed il regime inglese, l'unico sotto cui i lavoratori stiano bene. Esso è veramente l'unico sotto cui i lavoratori (stiano bene o no) non cercano mai di star meglio. I lavoratori sono sì poco inglesi avvezzi a considerar possibile che un lavoratore non spenda tutto ciò che guadagna, che abitualmente confondono gli indizii dell'economia con quelli della povertà. Notiamo la vera interpretazione dei fenomeni.

« In conseguenza *essi acquistano a poco a poco il capitale*, e la loro grande ambizione è l'avere del terreno proprio. Essi afferrano ardentemente ogni opportunità di acquistare un piccolo podere, ed il prezzo è sì elevato dalla concorrenza, che il terreno dà poco più del due per cento d' interesse pel danaro comprato. Le grandi proprietà a poco a poco spariscono, e sono divise in piccoli fondi, che vendonsi ad alto prezzo. Ma la ricchezza e l' industria della popolazione è continuamente crescente, essendo piuttosto diffusa nelle masse che accumulata negli individui ».

Con fatti come questi, conosciuti e verificabili, non è poco sorprendente il trovare il caso delle Fiandre riferito non in raccomandazione delle proprietà de'contadini, ma come un esempio contro di esse; sopra non miglior fondamento che un presuntivo eccesso di popolazione, inferito dalla calamità che ha esistito fra i contadini del Brabante e delle Fiandre Orientali nell'anno disastroso 1846-1847. La testimonianza che ho citato di un scrittore pratico del soggetto, e che non ha teorie economiche da sostenere, mostra che la calamità, per quanto possa essere stata fiera, non sorse da insufficienza di queste piccole proprietà a soddisfare ampiamente, in circostanze ordinarie, i bisogni di tutti coloro che esse debbono mantenere. Essa sorse dalla condizione essenziale a cui vanno soggetti coloro che impiegano il terreno proprio per produrre il proprio nutrimento, cioè, che le vicissitudini delle stagioni debbono essere sopportate da essi stessi, e non possono, come nel caso dei grandi poderi, esser riportate da essi al consumatore. Quando rammentiamo il 1846, in cui si verificò una mancanza parziale di ogni specie di grano, ed una mancanza quasi totale delle patate, non è maraviglia che in una calamità sì straordinaria il prodotto di sei jugeri, metà dei quali seminati di lino, canape, e di semi oleaginosi, non sopperisse alle provviste di un anno per una famiglia. Ma noi non dobbiamo opporre il misero contadino fla-

Digitized by Google

mingo ad un capitalista inglese che coltiva molte centinaja di jugeri di terreno. Se il contadino fosse un inglese, egli non sarebbe capitalista, ma un lavoratore a giornata sotto un capitalista. E non havvi miseria, nei tempi di carestia, fra i lavoratori a giornata? Non ve ne fu in quell'anno nei paesi dove i piccoli proprietarii e i piccoli fittaiuoli sono sconosciuti? Vi è alcuna ragione per credere che la miseria nel Belgio fosse maggiore di quanto potea corrispondere colla mancanza delle ricolte comparata cogli altri paesi? (1)

§. 6. La prova dell'azione benefica delle proprietà dei contadini nelle Isole del Canale è di un carattere sì decisivo, ch'io non posso astenermi dall'aggiungere alle citazioni numerose di già fatte, parte di una descrizione della condizione economica di quelle isole, di uno scrittore che riunisce l'osservazione personale ad uno studio attento del ragguaglio fornito dagli altri. Il signor Guglielmo Thornton, nella sua « Difesa dei Contadini Proprietarii », libro che per l'eccellenza delle materie, come pel modo con cui è fatto, merita di essere riguardato come un'opera di modello su tal quistione, parla dell'isola di Guernsey nei termini seguenti: « Neppure in Inghilterra si manda al mercato una sì gran quantità di prodotto da un tratto di terra tanto piccolo. Questo basterebbe a provare che i coltivatori son tutt'altro che poveri, poichè essendo possessori assoluti di tutto il prodotto che traggono, essi per conseguenza vendono solamente ciò di cui essi stessi non abbisognano. Ma lo stato soddisfacente della loro condizione è manifesto ad ogni osservatore. « La comunità più felice, dice il sig. Hill, colla quale mi sia toccato d'imbattermi, è da riputarsi questa piccola isola di Guersney ». Non importa, dice il cavaliere Giorgio Head, a che punto il viaggiatore preferisca di cangiar strada, dappertutto predomina l'agiatezza ». Ciò che sorprende assai il visitatore inglese alla sua prima corsa o al passaggio al di là dei limiti del porto di San Pietro, è la vista delle abitazioni di cui il paesaggio è coperto. Molte di esse sono simili a quelle che nel suo paese apparterrebbero a persone di condizione media; tuttavia egli è perplesso ad indovinare che sorta di gente dimori nelle altre, le quali, quantunque in generale non abbastanza grandi per fittaiuoli, sono quasi costantemente troppo buone in ogni rapporto per lavoratori alla giornata ..... In tutta l'Isola, eccetto poche capanne di pescatori, non esiste alcuna abitazione sì misera da esser paragonata a quella di un lavoratore di podere inglese..... « Guardate, dice un'autorità di Guernsey, il signor De L'Isle Brock, le capanne degli inglesi, e paragonatele con quelle dei nostri contadini »..... I mendichi sono intieramente sconosciuti .... I poveri robusti al meno, sono rari quasi tanto quanto lo è la mendicità. I ragguagli delle Casse di risparmio fan del pari testimonianza dell'abbondanza generale goduta dalle classi lavoratrici di Guernsey. Nel 1841, in Inghilterra eranvi in una popolazione di quasi quindici milioni, meno di 700,000 depositanti, ossia uno per ogni venti persone, e la somma media dei depositi era di 30 lire. In Guernsey, nello stesso anno, in una popolazione di 26,000 abitanti, il numero dei depositanti era di 1920, e la somma media dei depositi 40 lire » (2). L'esempio di Jersey e di Alderney è di un genere simigliante.

(1) La miseria tanto lamentata nel Belgio, di un carattere un po' durevole, pare restringersi a quella porzione della popolazione che accudisce ai lavori manifatturieri, o da se stessa, o in unione della classe agricola; e sembra cagionata da una ricerca diminuita delle manifatture Belgiche.

(2) *Difesa dei Contadini Proprietarii*. Per Guglielmo Tommaso Thornton. P. 99-104.

Digitized by Google

Il sig. Thornton fa un'ampia dimostrazione dell'efficacia e produttività dell'agricoltura nelle piccole proprietà delle Isole del Canale, il risultamento della quale egli riassume come segue: « Così vedesi che nelle due Isole principali del Canale, la popolazione agricola è in una di esse due volte più fitta, e nell'altra tre volte tanto quanto lo è nella Bretagna, non essendovi in questo paese che un coltivatore per ogni ventidue jugeri di terreno coltivato, mentre in Jersey ve n'è uno per ogni undici, ed in Guernsey uno per ogni sette jugeri. Pure l'agricoltura di queste isole mantiene, oltre i coltivatori, delle popolazioni non agricole, quattro o cinque volte più numerose in proporzione di quella della Bretagna. Questa differenza non deriva da superiorità di terreno o di clima posseduto dalle Isole del Canale, poichè il primo è naturalmente piuttosto povero, e l'ultimo non è migliore di quello delle contee meridionali dell'Inghilterra. Essa è dovuta intieramente alla cura assidua dei coltivatori, ed all'uso abbondante del letame (1) ».

« Nell'anno 1837, egli soggiunge in un altro luogo (2), il prodotto medio del frumento nei grandi poderi d'Inghilterra era solamente ventuno staj, ed il medio più elevato per ciascuna contea non era più di ventisei staj. Il medio più elevato poi attribuito a tutta l'Inghilterra, è di trenta staj. In Jersey, dove la grandezza media dei poderi non è se non di sedici jugeri, il prodotto medio del frumento per ogni jugero fu dimostrato dal signor Inglis nel 1834 che era di trentasei staj; ma è provato da quadri officiali che è stato anche di quaranta staj nei cinque anni che finiscono col 1833. In Guernsey, dove i poderi sono anche più piccoli, quattro sacchi per jugero, secondo Inglis, si riguardano come una ricolta buona, ed anche comunissima. Trenta scellini (3) per jugero sarebbe riputata in Inghilterra una giustissima rendita pel terreno mediocre; ma nelle Isole del Canale, anche la terra più inferiore si affitta almeno 4 lire ».

§. 7. È dalla Francia che si desumono in generale le impressioni sfavorevoli alle proprietà dei contadini; gli è in Francia che si afferma, che quel sistema ha prodotto il suo effetto coll'agricoltura più miserabile che sia possibile di avere, e che si riesce a morir d'inedia colla divisione del terreno. È difficile render conto del predominio generale d'impressioni tanto contrarie alla verità. L'agricoltura della Francia era misera ed i contadini in grande indigenza prima della rivoluzione. In quel tempo essi non erano, generalmente parlando, proprietarii di terreni. Pure vi erano distretti considerevoli della Francia, in cui il terreno, anche allora, era in gran parte proprietà dei contadini, e fra questi eranvi molte eccezioni delle più notabili alla cattiva agricoltura generale ed alla povertà generale. Un'autorità su questo punto da non esser contradetta è quella di Arturo Young, nemico antico dei piccoli poderi, sostenitore della moderna scuola inglese degli agricoltori; il quale, viaggiando in quasi tutta la Francia nel 1787, 1788 e 1789, quando trova considerevole perfezione di cultura, non esita mai ad attribuirla alla proprietà dei contadini. « Lasciando Sauve, egli dice (4), fui molto colpito da un vasto tratto di terreno, che non era in apparenza che una lunga serie di roccie; nondimeno una gran parte di esso era ricinto e coltivato coll'attenzione più industriosa. Ogni individuo possiede un ulivo, un

(1) *Difesa dei Contadini Proprietarii*, p. 38.
(2) Ivi, p. 9.
(3) Ivi, p. 32.
(4) *Viaggi in Francia*, di Arturo Young, vol. I p. 50.

Digitized by Google

gelso, un mandorlo, o un pesco, e delle viti che vi si allacciano; in modo che tutto il terreno è coperto del più bizzarro miscuglio che possa idearsi di siffatte piante e di sporgenti rocche. Gli abitanti di questo villaggio meritano incoraggiamento per la loro industria; e s'io fossi ministro francese, essi l'otterrebbero. Essi tosto cangerebbero tutti i deserti che li attorniano in giardini. Un tal nucleo di agricoltori attivi, che mutano le loro rocche in scene di fertilità, poichè ne suppongo *loro il possesso*, farebbero lo stesso colle terre deserte, quando fossero animati dallo stesso principio onnipotente ». E più giù (1): « Passate per Rossendal (vicino a Dunquerque), dove il sig. le Brun possiede una terra sulle Dune, ch'egli molto cortesemente mi mostrò. Fra la città e quel luogo vi è un gran numero di piccole case pulite, fabbricate ciascuna col suo giardino, e con uno o due campi chiusi della più povera arena mobile, naturalmente bianca quanto la neve, ma migliorata dall'industria. La magia della *proprietà* cangia l'arena in oro ». E quindi: (2) « sortendo dal Gange fui sorpreso di trovare superiore di molto il lavoro d'irrigazione di quello che io avea veduto fino a quel momento in Francia; ed indi passai vicino ad alcune montagne scoscese, benissimo coltivate in forma di terrazzi. Al S. Lorenzo si annaffia copiosamente, ed è una scena interessantissima per un coltivatore. Dal Gange sino alla landa di terreno montuoso che io traversai, la passeggiata a cavallo era stata la più interessante di quante io avessi fatte in Francia; gli sforzi dell'industria erano i più vigorosi; l'emulazione la più viva. Eravi stata un'attività che avea sgombrate tutte le difficoltà che le si erano parate d'innanzi, e che aveva vestito di verdura le stesse roccie. Sarebbe una vergogna pel senso comune il domandarne la cagione: il godimento della proprietà *deve* aver prodotto ciò. Date ad un individuo il possesso sicuro di un'aspra rupe; ed egli la muterà in giardino; dategli in affitto un giardino per nove anni, e lo convertirà in un deserto ».

Nella sua descrizione del paese alle falde dei Pirenei occidentali, egli non parla più per supposizione, ma per conoscenza. « Prendete (3) la via che conduce a Moneng, e subito giungete ad una scena ch'erami tanto nuova in Francia, che appena poteva credere ai miei occhi. Ivi vi si presenta una successione di molte capanne di coltivatori ben fabbricate, pulite e comode, costruite di pietre e coperte di tegole; ciascuna col suo piccolo giardino, chiuso da siepi di spine tagliate, con abbondanza di pesche ed altri alberi fruttiferi, alcune belle quercie sparse nelle siepi, e giovani alberi allevati con tanta cura, che la sola attenzione accurata del possessore può effettuare qualche cosa di simile. Ad ogni casa appartiene un podere perfettamente trincerato, con erbosi confini mietuti e nettamente conservati intorno ai campi da grano, con porte per passare da un recinto ad un altro. Vi sono alcune parti dell'Inghilterra (dove ricchi contadini ancora rimangono) che rassomigliano questo paese di Bearn; ma noi ne abbiamo pochissimi che siano eguali a quello che ho veduto in questa passeggiata a cavallo di dodici miglia da Pau a Moneng. Esso appartiene tutto a piccoli proprietarii, senza che i poderi siano sì piccoli da produrre una popolazione viziosa e miserabile. Da per tutto spira un'aria di pulitezza, di agiatezza e di comodità. Questo si vede nelle loro case e stalle di fresco fabbricate nei piccoli giardini, nelle siepi, nei

(1) *Viaggi in Francia*, di Arturo Young, vol. I p. 88.
(2) Ivi, p. 31.
(3) Ivi, p. 56.

Digitized by Google

cortili che stanno innanzi alle loro porte, fin nelle stie pel pollame e pei maiali. Un contadino non pensa a far stare comodo il suo porcellino, se il suo benessere pure è ristretto nel limite di un affitto di nove anni. Noi ora siamo in Bearn, a poche miglia di distanza dalla culla di Enrico IV. Questi beni sono il retaggio lasciato da quel buon principe? Il genio benefico di quel monarca sembra regnare ancora sul suo paese; ogni contadino ha *il pollo nella pentola* ». Egli spesso dà contezza della perfezione dell' agricoltura delle Fiandre francesi, dove i poderi « sono tutti piccoli, e per lo più posseduti da piccoli proprietarii » (1). Nel paese di Caux, paese pure di piccole proprietà, l'agricoltura era miserabile; cosa che egli spiegava col « essere quello un paese manifatturiero, ove la coltivazione non avea che un intento secondario alla fabbrica di cotone, che tutto abbracciava » (2). Lo stesso distretto è ancora sede di manifatture, e paese di piccoli proprietarii, ed è attualmente uno dei meglio coltivati della Francia, sia che ne giudichiamo dalle ricolte o dai ragguagli officiali. Nelle « Fiandre, nell'Alsazia ed in qualche parte dell'Artois, come pure sulle sponde della Garonna, la Francia possiede un'agricoltura uguale alla nostra » (3). Questi paesi, ed una porzione considerevole del Quercì, « sono coltivati più come giardini che come poderi. Forse lo sono troppo come giardini per la picciolezza delle proprietà » (4). In quei luoghi l'ammirabile rotazione delle ricolte, tanto praticata in Italia, ma in quel tempo generalmente trascurata in Francia, era di già universale. « La successione rapida delle ricolte, la messe non essendo che il segnale per seminare immediatamente di nuovo (è un fatto che deve pure colpire tutti gli osservatori nella valle del Reno) può a mala pena esser portata a maggior perfezione: e forse questo punto è fra tutti gli altri il più essenziale per la buona coltivazione, allorchè tali ricolte sono sì ben distribuite, come le troviamo generalmente in queste province, dove quelle che riescono, forniscono i materiali per sopperire a quelle che vengono meno ».

Non deve però supporsi, che la testimonianza di Arturo Young sul soggetto delle proprietà dei contadini sia sempre favorevole. Nella Lorena, nella Sciampagna ed altrove, egli trova l'agricoltura cattiva, ed i piccoli proprietarii miserabilissimi, in conseguenza, com'egli dice, dell'estrema suddivisione del terreno. La sua opinione è così riassunta (5): — « Prima ch' io viaggiassi, credeva che i piccoli poderi, in proprietà, fossero molto suscettibili di una buona coltivazione, e che il possessore di essi, non dovendo pagar rendita, fosse abbastanza comodo per far dei miglioramenti, e praticare una coltivazione vigorosa; ma ciò che ho veduto in Francia, ha alterato d'assai la mia buona opinione. Nelle Fiandre ho veduto un'agricoltura eccellente in beni di 30 fino a 100 jugeri; ma di rado si trovano colà quei brani di proprietà, che sono comuni nelle altre province. Nell'Alsazia e sulla Garonna, cioè in quei terreni di tale fertilità da non domandare sforzi, alcune piccole proprietà sono pur ben coltivate. Nel Bearn io passai a traverso di uno sciame di piccoli coltivatori, il di cui aspetto di benessere mi sedusse; essi avevano tutto quello che la proprietà sola può produrre in piccole

(1) Young, p. 322-4.
(2) Ivi, p. 325.
(3) Ivi, p. 257.
(4) Ivi, p. 364.
(5) Ivi, p. 412.

Digitized by Google

dimensioni; ma quei fondi non erano però estremamente piccoli; erano, come giudicai dalla distanza delle case l'una dall'altra, di 40 ad 80 jugeri. Eccetto questi e pochissimi altri esempii, io nulla ho veduto di stimabile nelle piccole proprietà, fuorchè un'industria più operosa. In verità, è mestieri imprimere nella mente del lettore, che sebbene l'agricoltura che osservai in una gran varietà di esempii sulle piccole proprietà, fosse tanto cattiva quanto può imaginarsi, pure l'industria dei possessori era sì alacre e sì meritevole da non esservi per essa elogi bastanti. Ciò era sufficiente per provare che la proprietà territoriale è fra tutte le altre la stimolatrice più attiva del lavoro vigoroso ed incessante. E questa verità è di tale forza, ch'io non conosco modo più sicuro per portar la coltura anche in cima ad una montagna, quanto il permettere ai contadini di acquistarla in proprietà; infatti, noi vediamo che nelle montagne della Linguadoca ecc. essi han trasportato la terra in corbe sul loro dorso per creare una coltivazione là dove la natura negava che fosse.

L'esperienza adunque di questo celebre agricoltore ed apostolo della *grande coltura* può restringersi a questo, che l'effetto delle piccole proprietà, coltivate dai contadini proprietarii, è mirabile quando non siano *troppo* piccole; cioè tanto piccole da non occupare interamente il tempo e le cure della famiglia; poichè egli spesso lamentasi, con molta ragione, della quantità di tempo che ai contadini rimaneva quando il terreno era in picciolissime porzioni, non ostante l'ardore con cui essi lavoravano per migliorare il loro tenue patrimonio, consacrandosi a tutte quelle pratiche che sapessero imaginare. Egli perciò raccomanda che dalla legge sia fissato un limite alla suddivisione; e questa non è in conto alcuno una proposizione non sostenibile nei paesi, se ve ne sono, in cui lo smembramento delle terre continua a progredire, dopo esser di già andato più oltre di quanto occorre allo stato del capitale e alla natura degli articoli necessarii per la coltivazione. L'avere ogni contadino un pezzetto di terreno, anche in piena proprietà, se non è sufficiente per mantenerlo agiatamente, è un sistema che ha tutti gli svantaggi delle piccole proprietà, e quasi nessuno dei suoi benefizii; poichè egli o deve vivere da indigente sul prodotto del suo terreno, oppure deve per lo più dipendere, come se nulla avesse, dalle mercedi del lavoro salariato, il quale gli sarebbe inoltre difficile a trovare, quando tutti i terreni intorno a lui fossero tenuti in simile maniera. I vantaggi delle proprietà dei contadini sono soggetti alla condizione di non essere suddivise di troppo, cioè che non debbano mantenere troppe persone in proporzione al prodotto che da quelle persone può ricavarsi. La quistione, come la più parte delle quistioni riguardanti la condizione delle classi lavoratrici, si risolve dunque in una quistione di popolazione. Ora le piccole proprietà danno esse uno stimolo a una soverchia moltiplicazione di uomini, oppure sono a questa di freno?

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

Continuazione dello stesso soggetto.

§. 1. Prima di esaminare l'influenza delle proprietà dei contadini sugl'interessi economici finali della classe lavoratrice, quali sono determinati dall'incremento della popolazione, notiamo i punti riguardanti l'influenza morale e sociale di quest'ordinamento territoriale, che può esser considerato come stabilito, o dalla ragione del fatto, o dagli argomenti e dalle autorità citate nel capitolo precedente.

Il lettore nuovo della materia debb'essere stato colpito dell'impressione potente fatta su tutti gli autori a cui mi sono rapportato, da quella che uno scrittore di statistica svizzero chiama « l'industria quasi sovrumana » dei contadini proprietarii (1). Su questo punto almeno le autorità sono unanimi. Coloro che hanno veduto solamente un paese di proprietà di contadini, ritengono che gli abitanti di quel paese siano i più industriosi del mondo. Nè vi è eziandio fra gli osservatori alcun dubbio intorno alle ragioni a cui si collega tale industria superiore. Là è « la magia della proprietà che, a detta di Arturo Young, cangia l'arena in oro ». L'idea della proprietà però non importa necessariamente che non debba esservi rendita, nè che non debbano esservi tasse. Importa solamente che la rendita debb'essere un peso fisso, non soggetto ad essere elevato contro il possessore o dai suoi miglioramenti, o dalla volontà di un padrone. Un fittaiuolo a censo è per tutti gli scopi ed intenti un proprietario; il possessore a condizioni (copyholder) è ugualmente un proprietario come lo è un possessore libero (freeholder). Quello ch'è necessario si è la perpetuità del possesso a condizioni fisse. « Date ad un individuo il possesso sicuro di un'aspra rocca, ed egli la muterà in un giardino; dategli in affitto un giardino per nove anni, e lo convertirà in un deserto ».

Le particolarità, che sono state citate, e quelle anche più minute, che possono trovarsi negli stessi autori, intorno al sistema elaborato della coltivazione, ed ai mille trovati del contadino proprietario per utilizzare ogni ora superflua ed ogni momento, spiegheranno ciò ch'è stato detto in un capitolo precedente (2) riguardo al molto maggiore prodotto lordo che, a quasi parità di cognizioni agricole, è ottenuto dalla stessa qualità di terreno nei piccoli poderi, allorchè appartengono al coltivatore. Il trattato sull' « Agricoltura fiaminga » è specialmente istruttivo quando annovera i mezzi con cui l'industria instancabile compensa in eccesso l'inferiorità delle risorse, l'imperfezione degli strumenti e l'ignoranza delle teorie scientifiche. La coltivazione del contadino delle Fiandre e dell'Italia si dice che produca ricolti più fertili, a circostanze uguali di terreno, dei paesi meglio coltivati della Scozia e dell'Inghilterra. Essa li produce, senza dubbio, con un accrescimento di lavoro che, quando fosse pagato da un intraprenditore, gli ridurrebbe il costo più che equivalente al vantaggio; ma pel contadino non è

(1) « Fast ubermenschliche Fleiss ». Der Canton Schaffhausen (ut supra) p. 53.
(2) Supra, lib. I, cap. 9, § 4.

Digitized by Google

il costo, bensì la disposizione del tempo ch'egli può economizzare per un intento favorito, se non dobbiamo dire anche per una passione onesta (1).

§. 2. Un altro aspetto delle proprietà coloniche, che dovrebbe osservarsi è quello che serve di educazione popolare. È difficile immaginare che teoria di educazione può esser quella, che non annette importanza ad un tal mezzo. I libri e la scuola sono assolutamente necessarii per l'educazione; ma non bastano a tutto. Le facoltà intellettuali saranno più sviluppate ove siano più esercitate; e cosa dà a queste più esercizio che non l'avere una quantità d'interessi, nessuno dei quali può esser trascurato, e a cui si può accudir solo coi più svariati sforzi di volontà e d'intelligenza? Molti dei dispregiatori delle piccole proprietà danno grande importanza alle cure ed alle ansietà che prova il contadino proprietario delle contrade renane o delle Fiandre. Sono appunto queste cure e queste ansietà che tendono a renderlo un essere superiore ad un lavoratore inglese a giornata. È sicuramente un abusare del privilegio di un buon argomento il rappresentare la condizione di un lavoratore a giornata come non ansioso. Io non posso immaginarmi in quali circostanze non debba provare ansietà, quando può rimaner privo di collocamento da un momento all'altro, e può ridursi ai sussidii della parocchia, quando non abbia vergogna o ripugnanza a dimandarli: racconsolandosi solo con quei cattivi versi antichi,

« Sospendiamo l'affanno, diamoci bel tempo,
La parocchia è obbligata ad alimentarci ».

Ma a meno che non sia così protetto, il lavoratore a giornata, nello stato attuale della società e della popolazione, ha molte ansietà che non producono un effetto rinvigorente sull'intelligenza, e nessuna di quelle che lo producono. La posizione del contadino proprietario delle Fiandre è l'opposto. Poche persone sono più libere dall'ansietà che intiepidisce e paralizza, cioè l'incertezza di avere cibo da mangiare: si richiede un cumulo strano di circostanze, come la carestia

(1) Leggi la descrizione ben tratteggiata dello storico Michelet, dei sentimenti di un contadino proprietario verso il suo terreno.

« Se vogliamo conoscere il pensiero intimo, la passione del contadino della Francia, ci è assai agevole. Passeggiamo la domenica nella campagna, seguiamolo. Eccolo che se ne va dinnanzi a noi. Sono due ore; la sua moglie è a vespro; egli è vestito da festa; garantisco che va a vedere la sua bella.

« Quale bella? la sua terra.

« Io non dico che vi vada difilato. No, oggi egli è libero, è padrone di andarvi o di non andarvi. Non vi va abbastanza tutti i giorni della settimana? Perciò egli si volge, va altrove, ha da fare altrove. E tuttavia vi va.

« È vero ch'egli vi passava ben vicino; questa era un'occasione. Egli la guarda, ma verisimilmente non vi entrerà; che vi farebbe? — E tuttavia vi entra.

« Almeno è probabile che non vi lavorerà; è vestito da festa; ha tunica e camicia bianche. — Nulla però impedisce di togliere qualche mal'erba, di rigettare qualche pietra. Vi è ancora quel ceppo che molesta, ma egli non ha la sua zappa, lo riserba a dimani.

« Allora egli incrocia le braccia, e si arresta, guarda serio, pensoso. Guarda lungo tempo, lunghissimo tempo, e pare assorto. Al fine, se credesi osservato, se si accorge di un passaggiere, si allontana a passi lenti. A trenta passi ancora, egli si arresta, si volta, e getta sulla sua terra un ultimo sguardo, sguardo cupo e profondo; ma per chi sa ben vedere, quello sguardo è tutto appassionato, tutto di cuore, pieno di divozione ». — *Il Popolo*, per I. Michelet, I^a^ parte, cap. I^o^.

Digitized by Google

delle patate unita con una ricolta universalmente cattiva per correre quel pericolo. Le sue ansietà vertono sulle vicissitudini ordinarie del *più* e del *meno*; le sue cure restringonsi a un equo riparto delle occupazioni della vita; son quelle di un uomo libero, che non è perpetuamente un fanciullo: condizione delle turbe lavoratrici santificata dall'odierna filantropia. Egli non è un essere di un ordine differente da quello delle classi medie; egli ha intenti e propositi come quelle classi che mercè di essi sviluppano le loro intelligenze. Se vi è un principio primitivo nell'educazione intellettuale, egli è questo — che l'insegnamento che apporta giovamento alla mente è quello in cui essa è attiva, non quello in cui dorme. Il segreto di sviluppare le facoltà consiste nel dar loro molta attività, nel renderle molto operose. Vi ha poco che sorpassi a questo riguardo le occupazioni e gl'interessi creati dalla proprietà e dalla coltivazione del terreno. Questo nulla toglie all'importanza ed anche alla necessità di altre specie di coltura intellettuale. Il possesso della proprietà non impedirà che il contadino sia rozzo, interessato e limitato di mente. Queste cose dipendono da altre influenze e da altre specie d'istruzione. Ma questo grande impulso ad una sorta di attività mentale non vieta in nessun modo gli altri mezzi di sviluppo intellettuale. Al contrario, col coltivare l'abitudine di mettere in uso pratico tutte le cognizioni acquistate, si viene a rendere efficace quell'ammaestramento e quella istruzione che, senza un'influenza ausiliaria di tal fatta, sarebbe in moltissimi casi come una semente gettata in una roccia.

§. 3. La situazione di un contadino proprietario non è piena d'influenze miglioratrici per l'intelligenza soltanto. Essa è altresì propizia per le virtù morali della prudenza, della temperanza e del dominio di se stesso. Il lavoratore che possiede « sia che sappia leggere e scrivere, o no, secondo osserva il sig. Laing (1), ha una mente educata: egli ha preveggenza, circospezione e riflessione che lo guidano in ogni sua azione; conosce il valore dell'astinenza, e la pratica costantemente ». È notevole come questa proposizione generale sia giustificata dal carattere della popolazione rurale in quasi ogni paese incivilito in cui le proprietà dei contadini sono frequenti. Dove la classe lavoratrice è composta principalmente di lavoratori a giornata, questi ordinariamente sono impreveggenti, spendono spensieratamente tutti i loro mezzi, e lasciano il futuro in balia di sè. Questo è sì manifesto, che molti affezionati anche alle classi lavoratrici ritengono come opinione stabilita, che un accrescimento di mercedi non apporterebbe ad esse il menomo giovamento, a meno che non fosse accompagnato da un miglioramento corrispondente nei loro gusti e nelle loro abitudini. La tendenza dei contadini proprietarii e di quelli che sperano di divenir proprietarii, è il contrario opposto; essi si prendono anche troppo pensiero del domani. Essi sono accusati più sovente di avarizia che di prodigalità. Essi privansi dei godimenti ragionevoli, e vivono miseramente a fine di economizzare. Nella Svizzera quasi tutti quelli che hanno dei mezzi, risparmiano; io ho già riferito il caso dei coltivatori fiaminghi; presso i Francesi, quantunque amanti del piacere, ed in riputazione di gente indulgente verso se stessa, lo spirito della parsimonia è diffuso nella popolazione rurale in un modo molto soddisfacente nell'insieme, e nei casi individuali pende più dal lato dell'eccesso che del difetto. Fra coloro i quali, per le

(1) *Dimora in Norvegia*, p. 20.

Digitized by Google

capanne in cui dimorano, e per le erbe e le radici che costituiscono il loro pasto, sono dai viaggiatori presi erroneamente per uomini poveri, vi sono molti che possiedono tesori in sacchi di cuoio, consistenti in somme di pezzi da cinque franchi, che conservano forse per un'intiera generazione, a meno che non siano portati a spenderle pel loro più caro piacere, cioè la compra del terreno. Se ad uno stato di società, in cui i contadini possiedono del terreno, è congiunto uno svantaggio morale, questo si è quello del pericolo ch'essi siano troppo solleciti dei loro interessi pecuniarii; che tale stato li faccia astuti e « calcolatori » nel senso rimproverabile. Il contadino francese non è un semplice villano, non uno schietto « contadino del Danubio (paysan du Danube) »; tanto in fatto che in apparenza egli è « un contadino scaltrito (un rusé paysan) ». Questa è la posizione ch'egli ha raggiunto nello sviluppamento progressivo che la costituzione delle cose ha imposto all'intelligenza umana e all'umana emancipazione. Ma un qualche eccesso in questa via è un male piccolo e passeggiero paragonato colla trascuratezza e coll'impreveggenza delle classi lavoratrici, ed è un prezzo ben tenue per pagare il valore inestimabile della indipendenza; valore ch'è una delle prime condizioni della perfezione del carattere umano—tronco su cui, se le altre virtù non sono innestate, esse han di rado salda radice; qualità indispensabile trattandosi della classe lavoratrice, se anche non abbia che poche comodità fisiche; e per cui i contadini proprietarii della Francia e di molti paesi di Europa si distinguono da ogni altra popolazione lavoratrice.

§. 4. È egli probabile, che uno stato di relazioni economiche così conducente alla frugalità ed alla prudenza sotto ogni altro rapporto, debba recar pregiudizio nel punto essenziale dell'incremento della popolazione? L'opinione manifestata dalla più parte di quegli economisti inglesi che hanno scritto sulla materia, si è che lo rechi. L'opinione del sig. M. Culloch è ben nota. Il sig. Jones asserisce (1), che « una popolazione di contadini, che traggono le loro mercedi dal terreno e le consumano in specie, è universalmente influenzata assai poco dai freni interiori, o dai motivi che la dispongano a frenarsi. La conseguenza si è, che a meno che qualche cagione esteriore, del tutto indipendente dalla volontà di tali coltivatori, non li costringa a scemare la loro proporzione di aumento, essi si avvicineranno assai rapidamente, in un territorio limitato, ad uno stato di bisogno e di penuria, ed alla fine saranno arrestati solamente dall'impossibilità fisica di procurarsi le sussistenze ». Egli altrove (2) parla di tali contadini come « esattamente nella condizione in cui la tendenza animale all'accrescimento del loro numero è frenata dalla picciolezza di quei motivi e desiderii contrappesanti che regolano l'incremento delle classi superiori o di una gente più incivilita ». Le cagioni di questa peculiarità il sig. Jones promette indicarle in un'altr'opera che ancora non è venuta alla luce. Io non so però congetturare da che teoria della natura umana e de' motivi che influiscono sulla condotta umana, egli tiri tali cagioni. Arturo Young ammette la stessa peculiarità come un fatto; ma quantunque non soglia molto corroborare le sue opinioni, non spinge la sua dottrina ad un estremo sì violento come il sig. Jones; essendo stato testimone, come abbiamo veduto, di varii esempii, in cui popolazioni di contadini, come quelle di

(1) *Saggio sulla distribuzione della Ricchezza*, p. 146.
(2) Ivi, p. 68.

Digitized by Google

cui parla il sig. Jones, non tendevano ad « uno stato di bisogno e di penuria, e non erano in alcun pericolo di trovarsi nell'impossibilità fisica di procurarsi le sussistenze ».

Debbe facilmente pensarsi, che dovea esservi diversità di esperienza in questa materia. Se la gente lavoratrice vivesse col terreno o colle mercedi, essa si sarebbe sempre moltiplicata sino al limite stabilito dalla norma abituale delle comodità. Allorchè questa norma era bassa, non eccedente una scarsa sussistenza, la grandezza delle proprietà, come pure la proporzione delle mercedi, si abbassava a ciò che semplicemente sosteneva la vita. Delle idee molto limitate di quello ch'è necessario per la sussistenza sono perfettamente compatibili colle proprietà dei contadini; e se un paese è stato sempre avvezzo alla povertà, e l'abitudine lo ha ad essa riconciliato, vi sarà una popolazione esuberante, ed una suddivisione eccessiva di terreno. Ma questo non entra nel nostro soggetto. La vera quistione è, supponendo che i contadini posseggano del terreno non insufficiente, ma bastante pel loro mantenimento; se vi siano molte probabilità ch'essi scendano da quello stato di agiatezza per una moltiplicazione impreveggente, la quale non si verificasse quando vivessero in una guisa egualmente comoda come lavoratori salariati. Tutte le considerazioni *a priori* si appoggiano ad una probabilità minore. La dipendenza delle mercedi dalla popolazione è una materia di meditazione e di discussione. Che le mercedi si abbassassero quando la popolazione si fosse molto aumentata, è spesso cosa assai dubbia, e che sempre richiede un grande esercizio della facoltà di riflettere per essere intelligentemente esaminata. Ma ogni contadino può vedere con prova palpabile, se il suo pezzo di terreno valga a mantenere molte famiglie nella stessa agiatezza in cui ne mantiene una sola. Poche persone amano di lasciare ai loro figli una condizione peggiore di quella che essi ebbero. Il padre che ha del terreno da trasmettere, può giudicare benissimo se i suoi figli potranno vivere o no con quello; ma coloro che si alimentano colle mercedi non trovano ragione perchè i loro figli non possano mantenersi nel medesimo modo, e si affidano per conseguenza alla fortuna. « Anche nelle arti e manifatture le più utili e le più necessarie » dice il signor Laing (1) « la dimanda di lavoratori non è una dimanda palese, conosciuta, costante, ed apprezzabile: lo è bensì nell'agricoltura sotto piccole proprietà. Il lavoro da compiersi, la sussistenza che il lavoro trae dalla porzione di terreno di un individuo, sono elementi palesi e noti nel calcolo che questi fa de' suoi mezzi di vivere. Il suo terreno può mantenere una famiglia o no? gli consente o no di ammogliarsi? Queste sono quistioni a cui ognuno può rispondere subito senza dubbio e senza riflessioni. Egli è il dipendere dalla ventura, quando la prudenza non è stata in nessun modo eccitata, che cagiona i matrimonj imprudenti nelle classi basse e nelle elevate, e produce fra noi i mali della popolazione esuberante; e la ventura entra necessariamente nei calcoli di ogni individuo, allorchè la certezza è intieramente rimossa; come succede, dove la sussistenza certa, per la nostra distribuzione della proprietà, appartiene solo ad una piccola parte della popolazione, anzichè a due terzi di essa ».

Non vi è stato scrittore più sensibile ai mali cagionati alle classi lavoratrici dall'eccesso della popolazione, che il Sismondi, e questa è una delle ragioni della sua

(1) *Osservazioni di un Viaggiatore*, p. 46.

Digitized by Google

difesa eloquente delle proprietà dei contadini. Egli ebbe grandi occasioni, in molti paesi, per giudicare l'effetto di esse sulla popolazione. Udiamo la sua testimonianza. « Nei paesi in cui continua ancora la coltivazione dei piccoli proprietarj, la popolazione aumenta regolarmente e rapidamente sinchè ha raggiunto i suoi limiti naturali; cioè a dire, le eredità continuano ad esser divise e suddivise fra molti figli, sintantochè, con un aumento di lavoro, ogni famiglia può trarre una rendita eguale da una porzione più piccola di terreno. Un padre che possedeva una vasta estensione di pascolo naturale, lo divide fra i suoi figli, ed essi lo riducono a campi ed a prati: i suoi figli lo dividono fra i figli loro che aboliscono i maggesi: ogni miglioramento nelle cognizioni agricole permette un altro passo di più nella suddivisione della proprietà. Ma non vi è pericolo che il proprietario allevi i suoi figli come se dovessero essere mendichi. Egli sa esattamente qual patrimonio deve lasciar loro; sa che la legge lo dividerà egualmente fra di essi; vede il limite al di là del quale questa divisione li farebbe scendere dal posto ch'egli stesso ha occupato; ed un giusto orgoglio di famiglia, comune al contadino ed al nobile, lo fa astenere dal procreare figliuoli che non potesse convenientemente provvedere. Se di questi ne sono nati troppi, essi almeno non si sposano, o convengono quale debb' essere fra i molti fratelli che perpetuerà la famiglia. Non si è osservato che nei Cantoni Svizzeri, i patrimonj dei contadini siano mai tanto divisi da ridurli al di sotto di una convenienza onorevole, quantunque l'uso del servizio estero, coll'aprire ai figli una carriera indefinita ed incalcolabile, produca qualche volta una popolazione soprabbondante » (1).

Vi è una consimile testimonianza relativamente alla Norvegia. Benchè colà non esistano leggi nè usanze di primogenitura, e benchè non sianvi manifatture per assorbire la popolazione eccedente, la suddivisione della proprietà non è portata ad un punto dannoso. « La divisione del terreno fra i figli » dice il signor Laing (2) « non sembra, durante i mille anni che si è effettuata, che abbia ridotto le proprietà territoriali a quella minima grandezza che basta appena a sostenere l'esistenza umana. Io ho contato sui poderi da venticinque a trenta vacche, e ciò in un paese in cui il coltivatore, almeno per sette mesi dell'anno, deve essere provvisto di pascolo invernale e di case per tutto il bestiame. È manifesto che una qualche causa che agisce sulla riunione della proprietà territoriale, opponesi agli effetti della divisione di questa fra i figli. Questa causa non può esser che quella ch'io ho da molto congetturato come producente i suoi effetti in un tale ordinamento sociale; cioè, che in un paese dove il terreno è tenuto, non in semplice affitto, come in Irlanda, ma in piena proprietà, la sua aggregazione, mercè le morti dei coeredi, e i matrimonj degli eredi sopraviventi, si bilancia colla suddivisione che ha luogo colla successione eguale dei figli. L'intera massa della proprietà, secondo me, in tale stato sociale consiste di molti stabili del valore di 1000 lire, di molti di 100 lire, di molti di 10 lire all'anno, e ciò in un periodo come in un altro ». Se questo accade convien supporre che esista un freno alla popolazione molto efficace; ed è ragionevole attribuire parte dell'onore di questa prudente astinenza all'adozione del sistema dei contadini proprietarj.

Ma l'esperienza che più decisamente contraddice la tendenza asserita della

(1) *Nuovi Principii*, lib. 3°, cap. 3°.
(2) *Dimora in Norvegia*, p. 18.

Digitized by Google

proprietà dei contadini a produrre eccessiva popolazione è quella che si trae dalla Francia. In quel paese l'esperimento non si fa nelle circostanze più favorevoli, molte delle proprietà essendo troppo piccole. In Francia il numero dei proprietarj di terreni non si è esattamente verificato, ma qualunque statistica non lo calcola minore di cinque milioni; ciò che ragguagliando al più basso numero le persone d'ogni famiglia (e per la Francia la si dovrebbe computare così), mostra che molto più della metà della popolazione è o posseditrice della terra, o ha il diritto di ereditarla. Molte delle proprietà sono però sì piccole che non offrono sussistenza ai proprietarj, dei quali, tre milioni quasi, secondo alcuni calcoli, sono costretti ad accrescere i loro mezzi o col lavorare a salario, o col prender dell'altro terreno col titolo di mezzaiuoli. Allorchè la proprietà posseduta non è sufficiente ad esonerare il possessore dalla dipendenza delle mercedi, la condizione di un proprietario perde molto della sua efficacia come freno alla popolazione esuberante: e se la predizione fatta sì sovente in Inghilterra fosse stata realizzata, e la Francia fosse divenuta un « formicaio di poveri » lo sperimento nulla avrebbe provato contro le tendenze dello stesso sistema di economia agricola in altre circostanze. Ma qual è il fatto? Che la proporzione dell'accrescimento della popolazione francese è la più bassa in Europa. Durante la generazione che la Rivoluzione portò dallo estremo di una miseria disperata ad un'improvvisa abbondanza, ebbe luogo un grande accrescimento di popolazione. Ma è poi venuta una gente, che, essendo stata generata in circostanze migliorate, non ha appreso ad esser povera; e lo spirito della parsimonia agisce grandemente su di essa, nel mantenere l'incremento della popolazione ne' limiti dell'incremento della ricchezza nazionale. In un quadro delineato dal professore Rau (1), della proporzione di accrescimento annuale delle popolazioni di varii paesi, quello della Francia, dal 1817 al 1827, è fissato a $\frac{63}{100}$ per cento, quello dell' Inghilterra durante simile periodo decennale $1\frac{6}{10}$ annualmente, e quello

(1) Il quadro è il seguente: (Vedi p. 168 della traduzione Belga, dell'estesa opera del sig. Rau).

			Per Cento
Stati Uniti	1820-30		2,92
Ungheria (secondo Rohrer)			2,40
Inghilterra	1811-21		1,78
»	1821-31		1,60
Austria (Rohrer)			1,30
Russia	1816-27		1,54
»	1820-30		1,37
»	1821-31		1,27
Paesi-Bassi	1821-28		1,28
Scozia	1821-31		1,30
Sassonia	1815-30		1,15
Baden	1820-30	(Heunisch)	1,13
Baviera	1814-28		1,08
Napoli	1814-24		0,83
Francia	1817-27	(Mathieu)	0,63
e più recentemente (Moreau de Jonnès)			0,55

Ma le cifre del sig. Moreau de Jonnès, egli soggiunge, non meritano implicita fiducia.

Digitized by Google

degli Stati-Uniti quasi al 3. Secondo gli stati officiali analizzati dal signor Legoyt (1), l'accrescimento della popolazione, che dal 1801 al 1806 era nella proporzione di 1, 28 per cento annualmente, proporzionossi solamente al 0, 47 per cento dal 1806 al 1831; dal 1831 al 1836 si proporzionò al 0, 60 per cento, dal 1836 al 1841, al 0,41 per cento, e dal 1841 al 1846, al 0,68 per cento; ma il sig. Legoyt è di parere che la popolazione non fu ben calcolata nel 1841, che l'aumento fra quel tempo, ed il 1846 fu computato di meno, e che l'accrescimento reale durante tutto il periodo stette in qualche modo fra le due proporzioni medie, ossia non fu molto più di uno in duecento. Anche questo lento accrescimento è l'effetto di una diminuzione di morti; il numero delle nascite non aumentando

---

Il quadro seguente dato dal sig. Quetelet (*Sull'uomo e lo Sviluppamento delle sue Facoltà*, vol. I. cap. 7) sull'autorità egualmente di Rau, contiene altri fatti, e differisce in alcuni articoli dal precedente, probabilmente per aver preso l'autore un medio di anni diversi:

	Per Cento
Irlanda	2,45
Ungheria	2,40
Spagna	1,66
Inghilterra	1,65
Prussia Renana	1,33
Austria	1,30
Baviera	1,08
Paesi-Bassi	0,94
Napoli	0,83
Francia	0,63
Svezia	0,58
Lombardia	0,45

Un prospetto recente ed assai accuratamente ordinato dal sig. Legoyt, nel *Giornale degli Economisti* di maggio 1847, che riferisce i risultamenti per la Francia del censimento dell'anno precedente 1846, è riassunto nel quadro seguente:

	Secondo il Censimento	Secondo l'eccesso delle nascite sulle morti
	Per Cento	
Svezia	0,83	1,14
Norvegia	1,36	1,30
Danimarca		0,95
Russia		0,61
Austria	0,85	0,90
Prussia	1,84	1,18
Sassonia	1,45	0,90
Annover		0,85
Baviera		0,71
Wurtemberg	0,01	1,00
Olanda	0,90	1,03
Belgio		0,76
Sardegna	1,08	
Gran Bretagna (esclusa l'Irlanda)	1,95	1,00
Francia	0,68	0,50
Stati Uniti	3,27	

(1) *Giornale degli Economisti*, di marzo e maggio 1847.

Digitized by Google

affatto, mentre la proporzione delle nascite alla popolazione è costantemente decrescente (1). Un accrescimento sì lento della popolazione, mentre il capitale si aumenta tanto rapidamente, ha cagionato un miglioramento notevole nella condizione della classe lavoratrice. Le sorti dei proprietarj di terreni non possono facilmente definirsi con precisione, essendo per lo più variabilissime; ma i lavoratori, che non trassero vantaggio diretto dai cangiamenti che ebbero luogo nella proprietà territoriale durante la Rivoluzione, hanno senza dubbio molto guadagnato dopo quel tempo (2). Il sig. Rau attesta un fatto consimile parlando di un altro paese in cui la suddivisione del terreno è in realtà eccessiva, cioè il Palatinato (3).

---

(1) Le cifre sono le seguenti:

Dal 1824 al 1828	numero annuale delle nascite	981,914	essendo	1	in	32,30	della popolazione.
— 1829 al 1833	—	965,444	—	1	in	34,00	—
— 1834 al 1838	—	972,993	—	1	in	34,39	—
— 1838 al 1843	—	970,617	—	1	in	35,27	—
— 1844 e 1845	—	983,573	—	1	in	35,58	—

Negli ultimi due anni le nascite, secondo il sig. Legoyt, furono aumentate dagli effetti di una immigrazione considerabile. « Questa diminuzione delle nascite » egli osserva « mentre havvi un accrescimento costante, quantunque poco rapido, della popolazione generale e dei matrimoni, non può essere attribuita se non al progresso dello spirito di ordine e di preveggenza nelle famiglie. È d'altronde la conseguenza prevista delle nostre istituzioni civili e sociali, che, apportando ogni dì una maggiore suddivisione dei beni territoriali e mobili della Francia, sviluppano nel seno delle popolazioni istinti di conservazione e di benessere ».

In quattro dipartimenti, fra i quali sono due dei più prosperi della Normandia, le morti attualmente eccedono le nascite.

(2) « Le classi della nostra popolazione che non hanno che il loro salario, quelle che, per questa ragione, sono le più esposte all'indigenza, sono oggidì molto meglio provviste degli oggetti indispensabili al nutrimento, all'alloggio ed al vestiario, di quel che lo fossero al principio del secolo . . . . . Si può appoggiare questo fatto colla testimonianza di tutte le persone che rammentansi della prima delle epoche paragonate . . . . . Se restassero dei dubbi a questo riguardo, si potrebbero facilmente dissipare consultando gli antichi coltivatori e gli antichi operai, nel medo stesso come noi abbiamo fatto nelle diverse località, senza trovare alcuna testimonianza contradditoria. Si possono pure invocare le notizie raccolte su questo soggetto da un osservatore esatto, il sig. Villermé (*Quadro dello stato Fisico e Morale degli Operai*, lib. 2 cap. I, tratto da un'opera ingegnosa pubblicata nel 1846, *Ricerche sulle Cagioni dell'Indigenza*, per A. Clément, pag. 84-5). Lo stesso scrittore parla (p. 118) dell' elevazione considerevole che si è manifestata dopo il 1789 nella tariffa del salario dei nostri coltivatori a giornata, ed aggiunge la prova seguente di uno stato più elevato dei bisogni abituali, anche in quella porzione della popolazione di città, che si dice ordinariamente in condizione assai deplorabile. « Da quindici a venti anni si è manifestato un cangiamento considerevole nelle abitudini degli operai delle nostre città manifatturiere; essi oggidì spendono molto di più di quanto per lo passato per vestimenti e per acconciarsi . . . . . Gli operai di certe classi, come gli antichi *canuti* di Lione (che secondo tutte le descrizioni, sono i nostri tessitori di telaio a mano, *handloom*, la classe degli artigiani peggio pagata) non si mostrano come un tempo coperti di cenci ». (p. 164). Dei ragguagli molto più forti allo stesso effetto trovansi nell'opera recente del sig. Thiers, *Sulla Proprietà*; ma siccome quest'opera è scritta in via di polemica e neglige quasi tutti gli argomenti che il soggetto fornisce, io non mi appoggio implicitamente sopra i suoi dati, neppure nelle materie di fatto.

(3) Egli attesta ciò nel piccolo libro, di già citato, sull'*Agricoltura del Palatinato*. Egli dice che le mercedi giornaliere del lavoro, che durante gli ultimi anni della guerra erano straordinariamente elevate, e continuarono ad esserlo sino al 1817, si abbassarono in se-

Digitized by Google

Io non conosco un sol esempio autorevole che corrobori l'asserto che la rapida moltiplicazione è promossa dall'essere i contadini proprietarii. Senza dubbio possono citarsi degli esempii per provare che questa condizione non vi pone ostacolo; ed uno dei principali è il Belgio, le di cui tendenze, in riguardo alla popolazione, sono attualmente una materia di grande incertezza. Nel continente il Belgio ha la popolazione la più rapidamente crescente; e quando le circostanze del paese richiederanno, ciò che avverrà presto, che quella rapidità sia frenata, vi sarà una fortissima abitudine esistente da superare. Una delle circostanze sfavorevoli è il gran potere che hanno sulle menti del popolo i preti cattolici, la di cui influenza è sempre avversa ai freni per restringere la popolazione. Sinora, però, debb'essere ricordato che l'instancabile industria e la grande abilità agricola del popolo han reso praticamente innocua l'attuale rapidità di accrescimento; il gran numero di fondi estesi non ancor divisi apprestando col loro smembramento graduale una risorsa per l'aumento necessario del prodotto lordo; ed essendovi inoltre molte grandi città manifatturiere, e molte miniere di carbone, che attirano ed impiegano una porzione considerevole di popolazione.

§. 5. Ma anche dove le proprietà coloniche sono accompagnate da un'eccessiva popolazione, questo male non è necessariamente seguito dallo svantaggio economico di una suddivisione soverchia del terreno. Perchè la *proprietà* territoriale è minutamente divisa, non ne segue che i *poderi* pure lo siano.

In quel modo che le grandi proprietà sono perfettamente compatibili coi piccoli poderi, così le piccole proprietà lo sono coi poderi di grandezza adequata; ed una suddivisione di possedimenti non è una conseguenza inevitabile di una indebita moltiplicazione fra i proprietarii contadini. Come lo si poteva prevedere dalla loro intelligenza mirabile nelle cose riguardanti la loro arte, i contadini fiamminghi hanno da gran tempo appreso questa lezione. « L'uso di non dividere le proprietà, dice il signor Rau (1), e l'opinione che quest'uso è vantaggioso, sono stati sì ben applicati nelle Fiandre, che anche attualmente, allorchè muore un contadino che lascia molti figli, essi non pensano a dividere il suo patrimonio, quantunque non sia nè ipotecato nè gravato in alcuna maniera; essi preferiscono venderlo intiero, e ripartirsene il ricavato, considerandolo come un gioiello che perde il suo valore dividendolo ». Che lo stesso sentimento prevalga in generale anche in Francia, è mostrato dalla grande frequenza delle vendite di terreno, che in dieci anni ascendono ad una quarta parte di tutto il suolo del paese:

---

guito, ma i prezzi di molte merci essendo diminuiti in proporzione anche maggiore, la condizione del popolo fu indubitatamente migliorata. Il cibo dato ai lavoratori dei poderi da quelli che li impiegavano si è pure grandemente migliorato in quantità ed in qualità. « Sie heutigen Tages bedeutend besser ist, als vor ungefähr 40 Jahren, wo das Gesinde weniger Fleisch und Mehlspeisen, keinen Käse zum Brote u. dgl. erhielt » (p. 20). Tale accrescimento delle mercedi (aggiunge il professore) che non debb'essere stimato in danaro, ma nella quantità di cose necessarie e di comodi che il lavoratore può procurarsi, costituisce per consenso universale una prova che la massa del capitale debb'essere accresciuta ». Cedesto non prova ciò soltanto, ma altresì che la popolazione lavoratrice non è aumentata in egual grado, e che in questo caso, come pure in Francia, lo smembramento del terreno, sebbene eccessivo, è stato compatibile con una riserva prudenziale per parte della popolazione.

(1) Pag. 334 della trad. di Brusselle. Egli cita, come autorità, Schwerz, *Landwirthschaftliche Mittheilungen*, I. 185.

Digitized by Google

ed il signor Passy, nel suo trattato *Dei cangiamenti nella condizione agricola del Dipartimento dell'Eure dopo l'anno* 1800 (1) espone altri fatti che tendono alla stessa conchiusione. « L'esempio, egli dice, di questo dipartimento attesta che, fra la distribuzione della proprietà e quella della coltivazione, non esiste una connessione, come alcuni scrittori hanno immaginato, che tenda invincibilmente ad assimilarle. In nessuna porzione di esso i cangiamenti di possesso hanno avuto un' influenza percettibile sulla grandezza delle possessioni. Mentre, nei distretti di piccola cultura, i terreni appartenendo allo stesso possessore, sono d'ordinario distribuiti fra molti fittaiuoli, così nei luoghi dove predomina la *grande cultura* non è straordinario che lo stesso coltivatore prenda in affitto i terreni di molti proprietarii. Nelle pianure di Vexin, in particolare, molti coltivatori attivi e ricchi non si contentano di un solo podere; altri aggiungono ai terreni di loro principale possesso, tutti quelli dei dintorni che sono affittabili; ed in questo modo compongono estese tenute che talvolta arrivano o sorpassano i duecento ettari (cinquecento jugeri inglesi). Più i fondi sono smembrati, e più frequenti divengono queste specie di assestamenti; e siccome producono il vantaggio di tutti gl' interessati, è probabile che il tempo li confermerà ».

L'indebita divisione, e la picciolezza eccessiva delle possessioni, sono senza dubbio un male predominante in alcuni paesi di contadini proprietarii, e particolarmente in alcune parti della Germania e della Francia. I governi di Baviera e di Nassau han creduto necessario d' imporre un limite legale alla suddivisione, ed il governo prussiano propose senza buon successo la stessa misura per gli Stati delle sue Province Renane. Ma io non credo che dappertutto si riputerà che la *piccola cultura* è il sistema dei contadini, e la *grande cultura* quello dei grandi proprietarii: al contrario, ovunque le piccole proprietà sono divise fra troppi proprietarii, io credo che le grandi proprietà pure siano sminuzzate fra troppi coltivatori, e che la cagione è la stessa in ambi i casi, cioè uno stato poco progredito di capitale, di abilità, e d'intraprendimento agricolo. Vi è ragione di pensare che in Francia la suddivisione non sia maggiore di quanto può renderla questa cagione; ch'è decrescente, e non crescente; e che il terrore manifestato pel progresso delle suddivisioni del terreno è un vero o finto timor panico senza fondamento (2).

Se le proprietà dei contadini producono qualche effetto nell'accrescimento della suddivisione oltre quello che corrisponde alle pratiche agricole del paese, e che è di consuetudine nei fondi estesi, la cagione deve risiedere in una delle influenze salutari del sistema; il grado eminente a cui esso porta la preveggenza per parte di coloro i quali, non essendo ancora contadini proprietarii, sperano di diventarlo. In Inghilterra, dove il lavoratore non ha collocamento per quello che economizza fuorchè le casse di risparmio, e non può innalzarsi con quello che accumula che alla condizione al più di un piccolo bottegajo, coi suoi rischi di fallimento, non vi è nulla che dia idea di quello spirito di parsimonia che s'impossessa di colui che, da lavoratore a giornata, può col risparmio elevarsi alla

(1) È uno degli scritti più importanti che siano apparsi nel *Giornale degli Economisti*, organo mensile dei primi pubblicisti della Francia, e che fa grande onore alle loro cognizioni ed alla loro capacità. Il Saggio del sig. Passy è stato ristampato separatamente in forma di opuscolo.

(2) V. l'*Appendice di questo volume*.

Digitized by Google

condizione di proprietario di terreni. Secondo quasi tutte le autorità, la cagione reale dello smembramento delle terre si è il prezzo più elevato, che può ottenersi da esse col venderle ai contadini, che cercano un investimento ai loro piccoli risparmj piuttostochè col cederle interamente a ricchi compratori che non hanno altro scopo se non di vivere sulla rendita del terreno senza migliorarlo. La speranza di ottenere un tal collocamento è il più potente degl' impulsi per coloro che sono senza terreno, a praticare l'industria, la frugalità e la temperanza, da cui dipende la loro riuscita in quest'oggetto di ragionevole ambizione. Nelle Fiandre, secondo il sig. Fauche, console britannico residente in Ostenda (1) « i figli dei fittaiuoli, e quelli che hanno i mezzi di divenir fittaiuoli aggiornano il loro matrimonio sinchè abbiano acquistato il possesso di un podere ». Divenuti una volta affittaiuoli, lo scopo è di divenire proprietarii. « La prima cosa che un Danese fa coi suoi risparmi, dice il sig. Browne, console residente in Copenaghen (2), si è la compra di un orologio, indi di un cavallo e di una vacca, che annola, e da cui ritrae un buon frutto. La sua ambizione poscia si è di divenire un piccolo proprietario, e questa classe di persone sta meglio di ogni altra nella Danimarca. In vero io non conosco gente in alcun paese che ottenga più agevolmente tutto ciò che è necessario alla vita di questa classe, ch'è estesissima in paragone a quella dei lavoratori ».

Come risultamento di questa ricerca nell'azione diretta e nelle influenze indirette delle proprietà dei contadini, io credo rimanga stabilito, che non vi è connessione necessaria tra questa forma di proprietà territoriale ed uno stato imperfetto delle arti della produzione; ch'essa è favorevole all'uso più efficace dei poteri del terreno sotto tanti rapporti per quanti può esservi sfavorevole; che nessun altro stato di economia agricola produce un effetto sì benefico sull'industria, sull'intelligenza, sulla frugalità, e sulla prudenza della popolazione, nè tende tanto a impedirne un soverchio accrescimento; e che quindi nello stato attuale dell'educazione del popolo nulla v'ha di più propizio tanto al suo benessere morale, quanto al suo benessere fisico. In un capitolo seguente sarà considerato, se ed in che modo queste considerazioni possano essere utilmente applicate a qualcune delle quistioni pratiche dei nostri tempi.

CAPITOLO VIII.

Dei Mezzaiuoli.

§. 1. Dall'esempio in cui il prodotto del terreno e del lavoro appartiene interamente al lavoratore, noi passiamo a quello in cui è diviso, ma fra due classi solamente, i lavoratori ed i proprietarii; il carattere di capitalista fondendosi nell'uno o nell'altro, secondo il caso. In verità si può concepire che vi siano solamente due classi di persone per spartirsi il prodotto, e che una di esse sia la

(1) V. *La comunicazione ai Commissari dell'Inchiesta intorno alla Legge sui Poveri*, p. 640. *Comunicazioni Estere*, Appendice F della prima Relazione.

(2) Ivi p. 268.

Digitized by Google

classe dei capitalisti; la qualità di lavoratore e di proprietario trovandosi unite per formar l'altra. Ciò può avvenire in due modi. I lavoratori, benchè possessori del terreno, possono cederlo ad un fittaiuolo, e lavorare sotto di questo come persone salariate. Ma questa sistemazione, anche nei casi rarissimi che gli darebbero origine, non richiederebbe alcuna discussione particolare, poichè non differirebbe sotto alcun rapporto materiale dal triplice sistema, dei lavoratori, dei capitalisti, e dei proprietarii. L'altro esempio è quello non raro, in cui un contadino proprietario possiede e coltiva il terreno, ma trae il piccolo capitale necessario da un' ipoteca che v'è sopra. Nè questo esempio presenta alcun lato interessante. Non havvi che una persona, il contadino stesso, che ha il diritto o che può intervenire nella direzione. Egli paga un annuo fisso come interesse ad un capitalista, e paga un'altra somma fissa in tasse al governo. Senza fermarci più oltre su questi esempi, passiamo a quelli che presentano dei lati caratteristici più speciali.

Allorchè le due parti che dividono il prodotto sono il lavoratore o i lavoratori ed il proprietario, non è una circostanza molto importante il sapere, quale dei due fornisce il capitale, o se, come qualche volta avviene, lo forniscono in una proporzione determinata fra loro. La differenza essenziale non sta in ciò, ma in un'altra circostanza, cioè se la divisione del prodotto fra lor due sia regolata dalla consuetudine, o dalla concorrenza. Cominceremo dal primo caso, di cui la coltura del mezzaiuolo è l'esempio principale, ed in Europa quasi l'unico.

Il principio del sistema del mezzaiuolo si è che il lavoratore, o contadino, contrae il suo impegno direttamente col proprietario, e non paga rendita fissa sia in denaro sia in ispecie, ma una certa proporzione del prodotto, o piuttosto di ciò che rimane del prodotto dedotto quello ch'è considerato necessario per alimentare il capitale. La proporzione ordinariamente è la metà, come indica lo stesso nome; ma in molti paesi d'Italia è di due terzi. In quanto al capitale, la consuetudine varia da luogo a luogo: in alcuni luoghi il proprietario lo fornisce tutto, in altri metà, in altri una data porzione, come per esempio il bestiame e le sementi, il lavoratore provvedendo gli strumenti (1). « Questa connessione, dice Sismondi, parlando principalmente della Toscana (2), è spesso

(1) In Francia, prima della rivoluzione, secondo Arturo Young (I, 403), eranvi grandi diversità da luogo a luogo sotto questo rapporto. Nella Sciampagna « il proprietario comunemente dà metà del bestiame, e metà delle sementi, ed il mezzaiuolo, il lavoro, gli strumenti e paga le tasse; ma in alcuni paesi il proprietario contribuisce a una parte di queste. Nel Rossiglione, il proprietario paga la metà delle tasse, ed in Guienna, da Auch a Fleuran, molti proprietari le pagano tutte. Presso Aguillon, sulla Garonna, i mezzaiuoli forniscono la metà del bestiame. A Nangis, nell'Isola di Francia, trovai che esisteva una convenzione per cui il proprietario dava il capitale per vivere, gli strumenti, gli arnesi e le tasse; il mezzaiuolo ci metteva il lavoro e sborsava il testatico: il proprietario riparava la casa e le porte; il mezzaiuolo le finestre: il proprietario apprestava le sementi il primo anno, il mezzaiuolo l'ultimo; negli anni intermedi ne fornivano metà per uno. Nel Borbonese il proprietario somministra ogni specie di capitale per vivere, e nondimeno il mezzaiuolo vende, permuta e compra a volontà; il castaldo tenendo conto di queste mutazioni, perchè il proprietario riceve metà del prodotto delle vendite, e paga metà delle compre. Nel Piemonte, il proprietario comunemente paga le tasse e ripara gli edifizi, ed il fittaiuolo provvede il bestiame, gli arnesi e le sementi » (II. 151).

(2) *Studi sull'Economia Politica*, Saggio 6°. *Della Condizione dei Coltivatori nella Toscana.*

Digitized by Google

cagione di un contratto, per definire certi servigi e certi pagamenti occasionali a cui il mezzaiuolo si obbliga: nulladimeno la diversità nelle obbligazioni di siffatti contratti sono grandissime; l'uso regola tutti questi impegni, e tien luogo delle stipulazioni che non si fossero fatte; ed il proprietario che tentasse di allontanarsi dall'uso, che esigesse più del suo vicino, che prendesse per base della convenzione tutt'altro che l'eguale divisione dei ricolti, si renderebbe tanto odioso, sarebbe tanto sicuro di non ottenere un mezzaiuolo che fosse un uomo onesto, che il contratto di cui parliamo può esser considerato come identico, almeno in ciascuna provincia, e non dà mai origine ad alcuna concorrenza tra i contadini nella ricerca d'impiegarsi, o ad alcuna offerta di coltivare il terreno a condizioni diverse. Chateauvieux (1), parlando allo stesso effetto dei mezzaiuoli del Piemonte. « Essi lo considerano (il podere), egli dice, come un patrimonio, e non pensano mai di rinnovare il contratto, ma continuano di generazione in generazione nelle stesse condizioni, senza scritture o registri » (2).

§. 2. Allorchè la divisione del prodotto è cosa di uso stabilito, non di convenzione mutabile, l'economia politica non debbe investigare le leggi di distribuzione. Essa non deve considerare, come nel caso dei contadini proprietarii, se non gli effetti del sistema, prima sulla condizione dei coloni, morale e fisica, ed in secondo luogo sull'efficacia del lavoro. In ambi questi particolari il sistema del mezzaiuolo ha i vantaggi che son congiunti alle proprietà dei contadini, sebbene in grado minore. Il mezzaiuolo ha meno impulso al lavoro che il contadino proprietario, poichè non gli appartiene che la metà dei frutti della sua industria. Però ha eccitamenti molto più potenti di un lavoratore a giornata, il quale non ha altro interesse nel buon esito che quello di non essere licenziato. Se il mezzaiuolo non può esser mandato via eccetto che per qualche violazione del suo contratto, egli ha un impulso più forte al lavoro di un coltivatore fittaiuolo che non ha contratto. Il mezzaiuolo è almeno il socio del suo proprietario, e partecipa ai guadagni. Però, dove la durata del suo titolo è garantita dalla consuetudine, egli acquista delle affezioni locali, e molti dei sentimenti del proprietario. Io suppongo che quella metà di prodotto basti a mantenerlo agiatamente. Il verificar ciò dipende (in ogni stadio di agricoltura) dal grado di suddivisione del terreno; lo che dipende a sua volta dall'azione del principio della popolazione. Un accrescimento di popolazione al di là di quello che può essere mantenuto convenientemente dal terreno, o assorbito dalle manifatture, suole riscontrarsi anche fra una popolazione di contadini proprietarii, e per conseguenza si verifica tanto più facilmente fra una popolazione di mezzaiuoli. Pure la tendenza che noi osservammo nel sistema dei proprietarii, a promuovere la temperanza su questo proposito, è comune in alto grado al sistema dei mezzaiuoli. In esso

(1) *Lettere sull'Italia.* Io cito la traduzione del dott. Rigby (p. 22).

(2) Questa stabilità virtuale di titolo non è però universale neppure in Italia; ed è alla mancanza di essa che Sismondi attribuisce la condizione inferiore dei mezzaiuoli in alcune provincie di Napoli, di Lucca e della Riviera di Genova, dove i proprietari ottengono una porzione maggiore del prodotto (benchè sempre fissa). In quei paesi la coltivazione è magnifica, ma la gente è miserabile. « La stessa povertà sarebbe forse toccata al popolo di Toscana se la pubblica opinione non proteggesse il coltivatore; ma un proprietario non oserebbe imporre condizioni non comuni nel paese, ed anche cangiando mezzaiuolo, egli nulla altera nelle antiche convenzioni ». (*Nuovi Principii*, lib. 3, cap. 5).

Digitized by Google

pure è un calcolo facile ed esatto il sapere se una famiglia può essere o no mantenuta. Se è agevole vedere che il possessore di tutto il prodotto può accrescere la produzione tanto da mantenere egualmente bene un numero maggiore di persone, riesce un problema non meno semplice se il possessore della metà del prodotto possa farlo (1).

Vi è un freno che questo sistema sembra apprestare, al di sopra di quelli che son proprii del sistema dei proprietarii; vi è un padrone che può esercitare il suo potere rifiutando di aderire ad ogni suddivisione. Però io non do grande importanza a questo freno, perchè il podere può essere gravato da troppe braccia senza essere suddiviso; e perchè, sinchè l'accrescimento delle braccia aumenta il prodotto lordo, che è quanto accade quasi sempre, il proprietario, che riceve la metà del prodotto, vi guadagna immediatamente, non cadendo il danno che sui lavoratori. Il proprietario nulladimeno è soggetto alla fine a soffrire anch'egli per la loro povertà, coll'esser costretto a far loro delle anticipazioni, specialmente nelle stagioni cattive; ed una preveggenza di questo danno finale può agire beneficamente su quei proprietarii che preferiscono la sicurezza avvenire al profitto del momento.

Lo svantaggio caratteristico del sistema dei mezzaiuoli è esposto assai giustamente da Adamo Smith. Dopo aver indicato che i mezzaiuoli « hanno un interesse palese affinchè il prodotto sia il maggiore possibile, onde lo sia pure la loro parte » egli continua (2), « nondimeno non sarebbe mai interesse di questa specie di coltivatori l'impiegare nel miglioramento del terreno una parte del piccolo capitale che avessero potuto risparmiare colla partecipazione del prodotto, avvegnachè il padrone, che nulla impiega, acquisti la metà di tutto quello che il terreno rende. La decima, che non è se non un decimo del prodotto, è riputata un ostacolo grandissimo ai miglioramenti. Una tassa quindi che ammonti alla metà, debb'esser stata un efficacissimo ostacolo. Sarebbe interesse del mezzaiuolo il far produrre al terreno tanto quanto potrebbe ricavarsene col capitale apprestato dal proprietario; ma non sarebbe mai suo interesse il mescolarvi qualche cosa del suo. In Francia, dove cinque sesti di tutto il regno dicesi siano ancora occupati da questa specie di coltivatori, i pro-

(1) Un'autorità imponente fra gli economisti Francesi, il sig. Federico Bastiat, asserisce, che anche in Francia, che offre senza dubbio l'esempio meno favorevole del sistema dei mezzaiuoli, l'effetto di questo nel frenare la popolazione è grande.

« Un fatto ben provato si è che la tendenza ad una moltiplicazione disordinata si manifesta principalmente nel seno di quella classe di uomini che vive di salari. Quella preveggenza che ritarda i matrimoni ha sopra di essa poco impero, poichè i mali che risultano dall'eccesso della concorrenza non si mostrano loro che assai confusamente, e in una luce poco spaventosa. È dunque la circostanza più favorevole per un paese, quella d'essere organizzato in modo da escludere il proletariato. Nei paesi in cui affittansi i poderi a mezzadria, i matrimoni sono determinati principalmente dai bisogni della cultura; essi moltiplicansi quando, per qualche circostanza, i poderi mostrano un vuoto che nuoce ai lavori; si rallentano quando i posti sono occupati. Uno stato di cose facile ad avverare, cioè, il rapporto tra l'estensione della possessione ed il numero delle braccia, opera allora come la preveggenza, e più sicuramente di essa. Così vediamo che se nulla accade per aprire degli sbocchi ad una popolazione soprannumeraria, essa resta stazionaria. I nostri dipartimenti meridionali ne sono la prova ». — *Considerazioni sul Sistema dei mezzaiuoli* (Métayage), *Giornale degli Economisti* di febbraio 1846.

(2) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. 3°, cap. 2.

Digitized by Google

prietarii lagnansi che i loro mezzaiuoli colgono ogni occasione di adoperare il bestiame del padrone piuttosto pel trasporto che per la coltivazione; poichè nell'un caso guadagnano essi tutti i profitti, nell'altro li dividono col proprietario ».

Gli è però compreso nella stessa natura del titolo, che tutti i miglioramenti che richiedono spesa di capitale debbano esser fatti col capitale del proprietario. Questo avviene anche in Inghilterra, dovunque i coltivatori sono fittaiuoli a volontà; o (se Arturo Young dice il vero) anche negli affitti di nove anni. Se il proprietario vuole provvedere il capitale pei miglioramenti, il mezzaiuolo ha il più potente interesse a promuoverli, imperocchè la metà del vantaggio ridonderà su di lui. Siccome però la perpetuità del titolo che, nel caso che discutiamo, egli gode per consuetudine, rende il suo consentimento una condizione necessaria; lo spirito di pratica e l'avversione delle novità, caratteristiche di un popolo agricolo allorchè non è corretto dall'educazione, sono certo un ostacolo grande al miglioramento, come sembra che ammettano anche i propugnatori del sistema.

§. 3. Il sistema dei mezzaiuoli non ha incontrato favore presso le autorità inglesi. « Non vi è una parola a dire in favore della pratica, dice Arturo Young (1), e sonovi mille argomenti che possono esservi opposti. La potente difesa della necessità può solamente addursi in suo favore; la povertà dei coltivatori essendo sì grande, che il proprietario deve provvedere di tutto il necessario il podere, altrimenti mancherebbe di ogni cosa; e questo è un peso molto crudele per un proprietario, il quale in tal modo è costretto a correre il rischio della coltivazione col più pericoloso dei metodi, quello cioè di affidare ciecamente i suoi beni nelle mani di persone generalmente ignoranti, molte anche trascurate, ed alcune indubitatamente malvage.... In questo miserabile modo di affittare il terreno, il proprietario defraudato riceve una rendita piccolissima; il coltivatore è nello stato più abietto di povertà; il terreno è coltivato meschinamente; e la nazione soffre grandemente come le parti direttamente interessate... Ovunque (2) predomina questo sistema, può supporsi che vi si trovi una popolazione inutile e miserabile... I terreni poveri ch'io trovai nel Milanese, son tutti in possesso dei mezzaiuoli: essi sono quasi sempre debitori verso i loro proprietarii di sementi e di alimenti, e la loro condizione è più meschina di quella di un lavoratore a giornata.... Vi sono (3) solo pochi luoghi (in Italia) in cui i terreni siano affittati a quello che li occupa a censo in denaro; ma dovunque ciò avviene, le ricolte sono maggiori; prova chiara della debolezza del sistema dei mezzaiuoli. « Là dove il sistema dei mezzaiuoli è stato adottato, dice il sig. M' Culloch (4), tutti i miglioramenti sono rimasti stagnanti, e i coltivatori si sono ridotti nella povertà più abietta. » Il sig. Jones (5) divide l'opinione comune, ed in appoggio di essa cita Turgot e Destutt-Tracy. Però la persuasione di tutti questi scrittori (non ostante le relazioni occasionali di Arturo Young in quanto all'Italia) sembra principalmente ricavata dalla Francia, e dalla Francia prima della rivoluzione (6). Adesso la situazione dei mezzaiuoli francesi sotto l'antico

(1) *Viaggi*, vol. I. p. 404-5.
(2) Ivi, vol. II. p. 131-3.
(3) Ivi, vol. II. p. 217.
(4) *Principii di Economia Politica*, 3ª ediz. p. 471.
(5) *Saggio sulla Distribuzione della Ricchezza*, p. 102-4.
(6) Il sig. Tracy fa in qualche modo eccezione, poichè la sua esperienza fu fatta molto

Digitized by Google

regime non rappresenta in conto alcuno la forma originaria del contratto. È essenziale per questa forma che il proprietario paghi tutte le tasse. Ma in Francia l'esenzione della nobiltà dalla tassa diretta ha condotto il governo a gettare sui possessori tutto il peso delle sue ognor crescenti esazioni fiscali: e Turgot attribuisce l'estrema miseria dei mezzaiuoli a queste esazioni: miseria in alcuni casi tanto eccessiva, che nel Limosino e nell'Angoumois (province ch'egli amministrava) essi, dopo dedotti tutti i pesi, avevano di rado più di venticinque a trenta lire (20 a 24 scellini) per testa pel loro intero consumo annuale: « non dico in danaro, ma contando tutto ciò che consumano in natura sopra ciò che hanno raccolto» (1). Allorchè aggiungiamo ch'essi non possiedono la stabilità del titolo dei mezzaiuoli d'Italia (nel Limosino, dice Arturo Young (2), i mezzaiuoli sono considerati poco più dei domestici, rimovibili a piacere, ed obbligati a conformarsi in tutte le cose alla volontà dei proprietarii) è manifesto che il loro esempio non fornisce argomento di sorta contro il sistema dei mezzaiuoli nella sua forma migliore. Una popolazione che non poteva dire che alcuna cosa le appartenesse, che, come i fittaiuoli amovibili irlandesi, non poteva star peggio per nessuna eventualità, non doveva avere cosa alcuna che le impedisse di moltiplicarsi, e di suddividere il terreno, sinchè arrestata non venisse dalla morte d'inedia.

Troveremo una descrizione differentissima della coltivazione dei mezzaiuoli d'Italia in autori di altissimo pondo. In primo luogo occupiamoci della suddivisione. Nella Lombardia, secondo Châteauvieux (3), sonovi pochi poderi che sorpassino i sessanta jugeri, e pochi che siano minori di dieci. Quei poderi sono tutti posseduti da mezzaiuoli che hanno metà del profitto. Essi erigono da per tutto magnifiche fabbriche (4), quali se ne vedono di rado negli altri paesi d'Europa. Il piano di queste offre il maggior spazio colla minore estensione di fabbricato; è il meglio adatto per collocarvi e preservarvi il ricolto; ed è al tempo stesso il più economico ed il meno esposto agl'incendii. Il cortile mostra un insieme sì regolare e comodo ed un sistema di tale diligenza e buon ordine, di cui i nostri

---

prima della rivoluzione: ma egli confessa (come lo stesso sig. Jones ha esposto in un altro luogo), che non è informato se non di un paese limitato, di grande suddivisione e di terreno sterile.

Il sig. Passy è di parere, che i contadini Francesi debbano essere indigenti, ed il paese mal coltivato col sistema dei mezzaiuoli, perchè la proporzione del prodotto che il proprietario può pretendere è troppo elevata; non succedendo se non nei climi più favorevoli che qualche terreno, non della più esuberante fecondità, possa pagare di rendita metà del suo prodotto lordo, e lasciare abbastanza al contadino per metterlo in istato di aumentare con successo i prodotti più dispendiosi e più utili dell'agricoltura. (*Sistemi di Coltura*, p. 35). Questa è un'obbiezione che si riferisce solo ad una particolare proporzione numerica, che in vero è comune, ma non è indispensabile al sistema.

(1) V. *La Memoria sul sopraccarico delle Imposte che cadeva sopra Limoges*, diretta al Consiglio di Stato nel 1766, pag. 260-304, nel quarto volume delle opere di Turgot. Gl'impegni occasionali dei proprietari (come sono menzionati da Arturo Young) per pagare una porzione delle tasse, erano, secondo il Turgot, di origine recente, e determinati dal bisogno del momento. « Il proprietario non vi si presta che finchè non può trovare mezzaiuoli in altro modo; così, anche in quel caso, il mezzaiuolo è sempre ridotto al puro necessario per non morire di fame » (p. 275).

(2) Vol. I. p. 404.

(3) *Lettere sull'Italia*, tradotte da Rigby, p. 16.

(4) Ivi, p. 19-20

Digitized by Google

sucidi poderi non possono dare un'idea adeguata. La stessa descrizione applicasi al Piemonte. La rotazione delle ricolte è eccellente. Io crederei (1) che nessun paese possa portare al mercato tanti prodotti quanto il Piemonte. Benchè il terreno non sia naturalmente molto fecondo, il numero delle città è prodigiosamente grande. Perciò l'agricoltura debb'essere eminentemente propizia così al prodotto netto come al prodotto lordo del terreno. Ogni aratro solca trentadue jugeri in una stagione..... Nulla può esservi di più perfetto e di più pulito del modo con cui si lavora il grano turco, quando è in piena vegetazione, con un semplice aratro, con un paio di bovi, senza danno ad una sola pianta, mentre tutte le mal'erbe vengono distrutte. Tanto sia detto per l'abilità agricola. Niente può esservi di sì eccellente quanto la messe che precede e quella che vien dopo. Il frumento è trebbiato con un cilindro tirato da un cavallo, e guidato da un ragazzo, intantochè i lavoratori rivolgono la paglia colle forche. Questo lavoro dura quasi quindici giorni; è spedito ed economico, e netta perfettamente il grano.... In nessuna parte del mondo l'economia e l'amministrazione del terreno sono meglio comprese che in Piemonte, e questo spiega il fenomeno della sua grande popolazione, e della sua immensa esportazione di generi ». Tutto questo avviene sotto la coltivazione dei mezzaiuoli.

Lo stesso scrittore parla così della Valle dell'Arno, in tutta la sua estensione, tanto sopra che sotto Firenze: (2) « Foreste di ulivi coprivano le parti inferiori delle montagne, e col loro fogliame celavano un numero infinito di piccoli poderi, che sopra vi si stendevano; dei castagni alzavano le loro cime sulle più alte pendici; la loro verdura salubre contrastava colla tinta pallida degli ulivi, e spargeva una specie di giocondità su quell'anfiteatro. Le vie erano fiancheggiate da case campestri, discoste l'una dall'altra non più di cento passi.... Esse sono situate a piccola distanza dalla via, e separate da essa da un muro e da un terrazzo di alcuni piedi di altezza. Sul muro sono posti d'ordinario molti vasi di forme antiche in cui vegetano fiori, aloè e giovani melaranci. La casa stessa è completamente coperta di viti.... Dinnanti a quelle case vedemmo gruppi di contadine vestite di tela bianca, di corsaletti di seta, e di cappelli di paglia ornati di fiori... Queste case essendo sì vicine tra di esse, è chiaro che il terreno annesso alle medesime debb'essere piccolo, e che la proprietà, in quelle valli, debb'essere molto divisa, l'ampiezza di quelle possessioni essendo da tre a dieci jugeri. Il terreno sta intorno alle case, ed è ripartito in campi da piccoli canali, o da filari di alberi, alcuni dei quali sono gelsi, ma il maggior numero pioppi, le di cui foglie vengono mangiate dal bestiame. Ogni albero sostiene una vite.... Quelle divisioni, fatte con scompartimenti bislunghi, sono abbastanza estese per esser coltivate con un aratro senza ruote, ed un paio di bovi. Ve n'ha un paio per ogni dieci o dodici di quei coltivatori; essi li adoperano successivamente nella coltivazione di tutti i poderi.... Quasi ogni podere mantiene un buon cavallo, che tira una piccola carretta a due ruote, costruita pulitamente, e dipinta in rosso; essi servono per tutte le bisogne del podere, ed eziandio per portare le figlie del coltivatore alla messa ed ai balli. Così, nei giorni di festa, si vedono centinaia di quei piccoli carretti che volano in tutte le direzioni, trasportando delle giovanette, ornate di fiori e di nastri. »

(1) Ivi, p. 24-31.
(2) Pag. 78-9.

Digitized by Google

Questo non è un quadro di povertà; e per quanto riguarda l'agricoltura, redime la coltivazione dei mezzaiuoli, come esiste in quei paesi, dai rimproveri degli scrittori inglesi; ma rapporto alla condizione dei coltivatori, la testimonianza di Châteauvieux, in alcuni punti, non è sì favorevole. « Non è (1) la fertilità naturale del terreno, nè l'abbondanza che colpisce l'occhio del viaggiatore, che costituisce il benessere de' suoi abitanti. È il numero degl'individui fra cui il prodotto totale è diviso, che fissa la porzione che ciascuno può godere. Qui questa è piccolissima. In verità io fin ora ho descritto un paese ameno, bene annaffiato, fecondo e coperto di perpetua vegetazione; l'ho mostrato diviso in recinti innumerevoli, che, come altrettanti spartimenti di un giardino, spiegano mille variate produzioni; ho detto che a tutti questi recinti son unite delle case ben costruite, coperte di viti ed adorne di fiori; ma, all'entrarvi, troviamo una mancanza assoluta di tutte le comodità della vita, una mensa più che frugale, ed un'apparenza generale di privazione ». Châteauvieux non paragona egli qui senza avvedersene la condizione dei mezzaiuoli con quella dei coltivatori di altri paesi, allorchè l'esempio a cui deve ragguagliarsi è quello dei lavoratori agricoli a giornata?

Arturo Young dice: (2) « Fui assicurato che questi mezzaiuoli (specialmente vicino a Firenze) sono molto agiati; che i giorni festivi sono vestiti bene, e non senza oggetti di lusso, come l'argento, l'oro, la seta; e vivono bene, in abbondanza di pane, di vino e di legumi. In alcuni casi forse può essere così, ma il fatto generale è il contrario. È assurdo credere che i mezzaiuoli, sopra un podere che è coltivato da un paio di buoi, possano vivere agiatamente, ed una prova chiara della loro povertà si è questa, che il proprietario, che fornisce metà delle provvigioni per vivere, è spesso costretto a soccorrere il contadino con del denaro per procurarsi la sua metà..... I mezzaiuoli, che non sono in vicinanza della città, sono tanto poveri, che i proprietarii prestan loro fino il frumento per mangiare: il loro cibo è pane nero, fatto di una mescolanza di vecce; e la loro bevanda è pochissimo vino, misto con acqua, e chiamato *acquerello*; carne ne hanno solamente le domeniche e il loro vestire è molto ordinario ». Il sig. Jones ammette la comodità maggiore dei mezzaiuoli vicino a Firenze, e l'attribuisce in parte ai lavori delle paglie, con cui le donne dei contadini possono guadagnare, secondo Châteauvieux (3), da quindici a venti soldi al giorno. Ma anche questo fatto depone in favore del sistema dei mezzaiuoli; imperciocchè in quelle parti dell'Inghilterra in cui o l'intessere della paglia, o la fattura del merletto è eseguito dalle donne e dai ragazzi della classe lavoratrice, come nel Bedfordshire e nel Buckinghamshire, la condizione di quella classe non è migliore, ma piuttosto peggiore che altrove, le mercedi del lavoro agricolo essendo abbassate per un intiero equivalente.

Malgrado l'esposizione del Châteauvieux rapporto alla povertà dei mezzaiuoli, la di lui opinione, per ciò che concerne l'Italia almeno, è data in favore di quel sistema. « Esso occupa (4) e alletta sempre i padroni, ciò che non succede coi grossi proprietarii che danno le loro terre a rendite fisse; stabilisce una comunità d'interessi e relazioni di affetto fra i proprietarii ed i mezzaiuoli; af-

(1) Pag. 73-6.
(2) *Viaggi*, vol. 2 p. 156.
(3) *Lettere sull'Italia*, p. 75.
(4) Ivi, pag. 293-6.

Digitized by Google

fetto di cui spesso sono stato testimone, e dal quale risultano grandi vantaggi nella condizione morale della società. Il proprietario, con quel sistema, sempre interessato nel successo del ricolto, non ricusa mai di fare sul medesimo un' anticipazione, che il terreno promette rimborsargli con interesse. È con queste anticipazioni, e colla speranza in questa guisa ispirata, che i ricchi proprietarii di terreno hanno a poco a poco perfezionato tutta l'economia rurale d' Italia. Essa deve loro i sistemi numerosi d' irrigazione che fecondano il terreno, come pure la coltivazione a terrapieni trasportata sulle colline: miglioramenti lenti ma durevoli, che i soli contadini, per mancanza di mezzi, non avrebbero mai effettuati, e che non sarebbero stati mai compiti dai fittaiuoli, nè dai grossi proprietarii che affittano i loro fondi a prestazioni fisse, perchè non vi sono interessati abbastanza. Così il sistema dell'interesse stringe da sè quell'alleanza che deve sussistere tra il ricco proprietario, i di cui mezzi provvedono ai miglioramenti della cultura, ed il mezzaiuolo, di cui la diligenza ed i lavori sono diretti, dall' interesse comune, a trarre da questi il maggior profitto.

Ma la testimonianza più favorevole al sistema che analizziamo è quella del Sismondi, ricavata da cognizioni esatte, e dettata specialmente per esso. La sua relazione non è quella di un viaggiatore, ma di un proprietario residente nelle sue terre e informatissimo della vita rurale. Le sue esposizioni riguardano la Toscana in generale, e più particolarmente la Val di Nievole, in cui è posta la sua proprietà, e che non è dentro il cerchio (che si dice privilegiato) cioè vicino a Firenze. È uno dei paesi in cui si trovano i poderi più piccoli. Ecco la descrizione ch' egli fa delle abitazioni e dei modi di vivere dei mezzaiuoli di quel luogo (1).

« Questa casa, fabbricata di buone mura a calce ed a cemento, ha sempre almeno un piano, qualche volta due, al di sopra del pian terreno. Sovente si trova in quel pian terreno la cucina, una stalla per due bestie da corna, ed il magazzino, che prende il suo nome *tinaia*, dai grandi *tini* in cui si fa fermentare il vino, senza sottometterlo allo strettoio: gli è ivi che il mezzaiuolo chiude a chiave le sue botti, il suo olio, il suo grano. Quasi sempre egli possiede anche una loggia contigua alla casa, per lavorarvi al coperto ed accomodare gli strumenti, o triturare il foraggio pel bestiame. Nel primo e secondo piano sonovi due, tre e sovente quattro camere da dormire.... La più spaziosa e la più ventilata di queste camere è destinata in generale dal mezzaiuolo (durante i mesi di maggio e di giugno) ai filugelli: grandi casse per rinchiudervi gli abiti e la biancheria ed alcune sedie di legno, sono i mobili principali di quelle camere; ma una sposa novella vi porta sempre il suo armadio di noce. I letti sono senza cortine, senza tornaletto; ma su ciascuno, oltre un buon pagliariccio ripieno delle foglie elastiche del grano turco, vedesi uno o due materazzi di lana, o, presso i più poveri, di stoppa, una buona coltre trapuntata, delle lenzuola di tela fitta di canape, e sul miglior letto della famiglia, un tappeto di borra di seta che vi si spiega nei giorni di festa. Non havvi camino se non in cucina; nella stessa stanza trovasi sempre la grande tavola di legno ove pranza la famiglia, con le sue panche; il grande armadio, che serve ad un tempo ad uso di credenza per

(1) V. il suo Sesto Saggio già citato.

Digitized by Google

conservare il pane e le provviste, e ad uso di madia; un assortimento abbastanza completo e pochissimo costoso di pentole, piatti e tondi di terra cotta; una o due lampadi di ottone, una stadera, ed almeno due brocche di rame rosso per attingere e conservare l'acqua. Tutta la biancheria e gli abiti da lavoro della famiglia sono stati filati dalle donne della casa. Questi abiti, tanto per gli uomini che per le donne, sono della stoffa ch' essi chiamano *mezza lana* se è spessa, *mola* se è leggiera. La trama è un grosso filo o di canape o di stoppa, il ripieno è di lana o di cotone; è tinta dalle stesse contadine che l' hanno filata. Difficilmente s'immaginerebbe quanto, con un lavoro assiduo, le contadine sanno accumulare e di tela e di *mezza lana*; quante lenzuola trovansi nel deposito comune: quante camicie, vesti, calzoni e sottane possiede ogni membro della famiglia. Per farlo comprendere, aggiungiamo in nota una parte dell'inventario di una famiglia di contadini che conosciamo perfettamente; essa non è fra le più povere nè fra le più ricche, e vive felice col suo lavoro che le dà una metà delle ricolte di un fondo che non si stende ai dieci jugeri (1). La sposa a cui accenniamo aveva avuto 50 scudi di dote, di cui 20 in contanti, ed il resto a tempo fisso, a 2 scudi all'anno. Lo scudo di Toscana vale 6 franchi. La dote più comune per le contadine, nel resto della Toscana ove i poderi sono più grandi, è di 100 scudi, 600 franchi ».

È questa povertà, o è compatibile colla povertà? Quando una dote ordinaria (anche il Sismondi dice l'ordinaria dote) della figlia di un mezzaiuolo è di 24 lire inglesi, equivalenti almeno a 50 lire inglesi in Italia, ed in quell' ordine di vita; quando una fanciulla, la di cui dote non è che la metà di questa somma, possiede il corredo ora descritto, che dal Sismondi vien rappresentato come comunale; non debbe potersi paragonare quella classe a molti anche fra i coltivatori capitalisti di altri paesi? e non è essa incomparabilmente superiore per condizione ai lavoratori a giornata di ogni paese, tranne forse quelli di una nuova colonia, o degli Stati Uniti? Contro siffatta prova, è assai debole argomento l'impressione che ha avuto un viaggiatore per la trista apparenza del cibo. La qualità poco costosa di esso può esser piuttosto l'effetto dell'economia che della necessità. I nutrimenti costosi non sono i favoriti generi di lusso di un popolo meridionale; il suo pasto, in tutte le classi, consiste principalmente di vegetali, e non sonovi nel continente dei contadini che abbiano la superstizione del lavoratore inglese rapporto al pane bianco. « Ma il nutrimento del contadino toscano, secondo il Sismondi, è sano e variato: la sua base è un eccellente pane di grano, bruno, ma puro di

(1) « Inventario del corredo di Giovanna, figlia di Valente Papini, datole pel suo matrimonio con Gioachino Landi, il 29 aprile 1833, a Porta Vecchia, vicino a Pescia :

« 28 camicie, 3 vesti di borra di seta a colore, 4 vesti di fioretto di seta a colore, 7 vesti d'indiana, ossia tela di cotone, 2 vesti da lavoro d'inverno (mezza lana), 3 vesti e sottane da lavoro d'estate (mola), 3 gonne bianche, 5 grembiuli di tela colorati, 1 grembiule di seta nera, 1 grembiule di merinos nero, 9 grembiuli da lavoro (mola) a colore, 4 fazzoletti bianchi, 8 fazzoletti a colore, 3 fazzoletti di seta, 2 veli ricamati, ed un velo di tulle, 3 asciugamani, 14 paia di calze, 2 cappelli, uno di feltro, l'altro di paglia fina: 2 cammei d'oro, 2 orecchini d'oro, 1 rosario con due piastre romane, 1 collana di corallo colla sua croce d'oro .... Le spose più ricche hanno inoltre, *la veste di seta*, la gran veste da gala, che non portano che quattro o cinque volte in tutta la loro vita.

« Gli uomini non hanno corredo: lo sposo andando al talamo non aveva che 14 camicie, ed il resto in proporzione. Anche attualmente non ha che 13 paia di lenzuola, mentre la famiglia di sua moglie ne ha 30 paia ».

Digitized by Google

crusca e di ogni miscela. Nella cattiva stagione, egli non fa se non due pasti al giorno: alle dieci del mattino mangia la sua polenta, sul far della notte mangia la zuppa, indi del pane con qualche *companatico*. Nella state fa tre pasti, alle otto, ad un'ora ed alla sera, ma non accende il fuoco che una sol volta al giorno, pel suo desinare, che si compone di zuppa, indi di un piatto o di carne salata, o di pesce secco, o di fagiuoli, o di erbe, che mangia col pane. La carne salata non entra che in quantità ben limitata in questo vitto quotidiano, poichè egli calcola che quaranta libbre di porco salato per ogni individuo bastano ampiamente per la sua provvista annuale: egli ne mette un piccolo pezzo nella sua minestra due volte la settimana. La domenica ha sempre in tavola un piatto di carne fresca, ma un pezzo che non pesa una libbra o una libbra e mezzo basta a tutta la famiglia, per numerosa che sia. Non bisogna dimenticare che il contadino toscano raccoglie in generale dell'olio d'ulivo pel suo uso: che se ne serve, non solamente per illuminare, ma per condire tutti i vegetali che prepara per la sua mensa, e che in tal guisa divengono ben più saporosi e più nutritivi. A colazione mangia del pane, e qualche volta del formaggio e delle frutta; a cena, del pane e dell'insalata. La sua bevanda si compone del vino inferiore del paese e del vinello o dell'acquerello fatto di acqua fermentata colla vinaccia dell'uva. Però egli riserba sempre un poco del suo vino migliore pel giorno in cui batterà il grano, e per alcune feste che si celebrano in famiglia. Egli calcola a dieci barili di vinello all'anno (cinquanta fiasche all'incirca) e a cinque sacchi di frumento (circa mille libbre di pane) la porzione necessaria per un uomo adulto ».

Le osservazioni del Sismondi sulle influenze morali di questo stato di società non sono men degne di attenzione. I diritti e le obbligazioni del mezzaiuolo essendo fissati dalla consuetudine, e tutte le tasse e le rate essendo pagate dal proprietario, « il mezzaiuolo ha i vantaggi della proprietà senza l'inconveniente di difenderla. La guerra appartiene insieme colla terra al proprietario: in quanto a lui egli vive in pace con tutti i suoi vicini; non ha a loro riguardo motivo alcuno di rivalità o di diffidenza, mantiene con essi la buona armonia, come col suo padrone, col fisco e colla chiesa: vende poco, poco compra, riscuote poco denaro, ma nessuno gliene dimanda. Si è parlato sovente del carattere dolce e benevolo dei Toscani, ma non si è abbastanza osservata la cagione che ha contribuito di più a conservare questa dolcezza: è quella che ha sottratto tutti gli agricoltori, che formano più di tre quarti della popolazione, quasi ad ogni occasione di liti. La stabilità del titolo che il mezzaiuolo, sinchè adempie alle sue obbligazioni, possiede per uso, quantunque non per legge, gli procura le affezioni locali, e quasi il sentimento potente dell'interesse personale, caratteristica di ogni proprietario. Il mezzaiuolo vive sul suo podere come sopra un patrimonio, lo ama, si adopera a migliorarlo incessantemente, affidandosi all'avvenire, e calcolando che i suoi campi saranno lavorati dopo di lui dai suoi figli, e dai figli dei suoi figli. In fatti, quasi tutti i mezzaiuoli vivono di generazione in generazione sulla stessa terra; la conoscono da per tutto con una precisione che il solo sentimento della proprietà può dare.... I campi alzati in terrapieni gli uni sopra gli altri non hanno spesso più di quattro piedi di larghezza, ma non havvene uno di cui il mezzaiuolo non conosca l'efficacia. Questo è secco, quello freddo ed umido; qui la terra è profonda, là non è se non una crosta che copre appena il macigno; sull'uno prospera meglio il frumento, la segala sull'altro; qui sarebbe

Digitized by Google

una fatica perduta seminar del grano turco, altrove la terra si rifiuta alle fave ed ai lupini, più lungi il lino vegeterà a meraviglia, e l'orlo di questo ruscello sarà opportuno pel canape: così si impara dal mezzaiuolo con stupore, che in uno spazio di dieci jugeri, il suolo, le situazioni e l'inclinazione del terreno, presentano più varietà di quante un ricco fittaiuolo ne sappia in generale distinguere in un podere di cinquecento iugeri. Gli è perchè quest'ultimo sente che non è là che di passaggio, che di più deve conformarsi a regole generali, e trascurare le particolarità. Ma il mezzaiuolo, coll'esperienza del passato, ha sentito la sua intelligenza svegliata dall'interesse e dall'affezione per divenire il migliore degli osservatori, e con tutto l'avvenire avanti agli occhi, non pensa solamente a se stesso, ma ai suoi figli ed ai suoi nipoti. In questa guisa allorchè pianta l'ulivo, albero secolare, e che nel fondo della buca che per esso ha praticata, scava un'uscita per le acque che potrebbero nuocergli, studia tutti gli strati del terreno che deve dissodare (1).

§. 4. Io non adduco queste citazioni come prova dell'eccellenza intrinseca del sistema dei mezzaiuoli; ma esse bastano certamente a provare che nè il terreno meschinamente coltivato, nè un popolo nella più abbietta povertà, hanno una connessione necessaria col medesimo, e che il grande disprezzo degli scrittori inglesi per quel sistema, è fondato su di una veduta assai limitata del soggetto. Io considero l'economia rurale dell'Italia come una prova di più in favore delle piccole possessioni con perpetuità di titolo. È un esempio di ciò che può farsi da quei due elementi, anche collo svantaggio della natura peculiare del contratto del mezzaiuolo, in cui gl'impulsi al lavoro da parte del fittaiuolo non sono che la metà forti di quanto sarebbero s'egli coltivasse il terreno sullo stesso piede di perpetuità a prestazione in danaro, o fissa, o variante secondo la regola che gli lasciasse tutto il beneflzio delle sue fatiche. Il titolo del mezzaiuolo non è tale da farci desiderare d'introdurlo dove le esigenze della società non gli hanno dato naturalmente origine; ma nemmeno dobbiamo essere ansiosi di abolirlo, per una mera veduta *a priori* dei suoi svantaggi. Se il sistema di Toscana riesce sì bene in pratica come è mostrato da un'autorità tanto competente qual'è il Sismondi; se il modo di vivere del popolo, e la grandezza dei poderi, si sono mantenuti per secoli ed ancora si mantengono (2), quali furono sempre, sarebbe cosa dispiace-

(1) Il sig. Sismondi parla nei termini i più favorevoli dell'intelligenza di quel buon popolo. Pochi di quelli che lo compongono sanno leggere; ma spesso vi è un membro della famiglia destinato pel sacerdozio, che fa loro la lettura le sere invernali. Il loro linguaggio differisce poco dal più puro italiano. Il gusto dell'improvvisar versi è generale. « I contadini della Val di Nievole frequentano il teatro nei giorni di festa, nell'estate, dalle nove alle undici della sera: il loro biglietto d'entrata non costa più di cinque soldi di Francia. Alfieri è il loro autore prediletto; tutta la storia degli Atridi è familiare a quegli uomini che non sanno leggere, e che vanno a dimandare a quel poeta austero un sollievo ai loro duri lavori ». Dissimili dalla più parte dei contadini, essi trovano un piacere nella bellezza del loro paese. « Nelle colline della Valle di Nievole vedesi innanzi ad ogni casa, l'aia per battere il grano, che di rado è più larga di venticinque a trenta tese quadrate, e che di sovente è il solo spazio livellato che si trovi in tutto il podere. Nello stesso tempo è un terrapieno che domina le pianure e la valle, e da cui la vista spazia sopra un paese incantevole. Io non mi sono quasi mai arrestato ad ammirarlo, senza che il mezzaiuolo non sia venuto a godere della mia ammirazione, e ad additarmi le bellezze che credeva mi potessero essere sfuggite ».

(2) « Non si vede mai, dice Sismondi, una famiglia di mezzaiuoli che proponga al suo

Digitized by Google

vole che uno stato di benessere rurale tanto superiore a quello che si verifica in molti altri paesi europei, dovesse esser posto in pericolo dal tentativo d'introdurre, sotto forma di miglioramento agricolo, un sistema di prestazioni in danaro e di coltivatori capitalisti. Anche dove i mezzaiuoli sono poveri e la suddivisione è grande, non emerge come conseguenza, che il cangiamento potesse essere vantaggioso. L'ingrandimento dei poderi e l'introduzione di quelli che diconsi miglioramenti agricoli, diminuiscono di sovente il numero dei lavoratori impiegati sul terreno; ed a meno che l'accrescimento del capitale nel commercio e nelle manifatture non apra uno sbocco alla popolazione disoccupata, o a meno che non vi fossero delle terre deserte utilizzabili, su cui dei lavoratori potessero essere collocati, la concorrenza scemerà talmente le mercedi, ch' essi probabilmente staranno peggio come lavoratori a giornata di quel che stavano come mezzaiuoli.

Il sig. Jones dice assai opportunamente, parlando degli Economisti francesi del secolo passato, che nel seguire il loro oggetto favorito d'introdurre le rendite in moneta, essi hanno solo rivolto le loro menti a mettere i fittaiuoli nel posto dei mezzaiuoli, in vece di trasformare i mezzaiuoli attuali in fittaiuoli; lo che, com'egli giustamente osserva, non può effettuarsi a meno che, per indurre i mezzaiuoli a risparmiare e a divenire possessori di capitali, i proprietarii non si sottoponessero per un tempo considerevole ad una diminuzione di reddito, anzichè volere quell'accrescimento, che li muove in generale ad operare. Se questa trasformazione seguisse, e nessun altro mutamento fosse fatto nella condizione del mezzaiouIo; se, conservando tutti gli altri diritti che l'uso gli assicura, egli si liberasse solamente del diritto del proprietario sulla metà del prodotto, pagando in vece una moderata rendita fissa, egli salirebbe ad una condizione tanto migliore della presente, quanto che essa gli apporterebbe il totale in vece della sola metà dei frutti di ogni miglioramento praticato; ma anche che ciò seguisse, il vantaggio non sarebbe senza gravezza; perchè il mezzaiuolo, quando pure non sia egli stesso capitalista, ha un capitalista per socio, ed ha l'uso, almeno in Italia, di un capitale considerevole, com'è provato dalla perfezione delle fabbriche dei poderi: nè è probabile che i proprietarii consentissero a mettere più oltre in pericolo la loro proprietà mobile su gli eventi di un'intrapresa agricola, quando senz'essa fossero assicurati di un reddito fisso in danaro. In tal modo la quistione sussisterebbe se anche il cangiamento lasciasse intatta la stabilità virtuale del titolo del mezzaiuolo, e convertisse questo in un contadino proprietario a censo. Ma quando lo supponiamo cangiato in un fittaiuolo, rimovibile a volontà del proprietario, e soggetto a veder innalzare la sua quota, mercè la concorrenza, ad una somma che uno sfortunato che cerchi da vivere può offrire o promettere; egli perderebbe tutte quelle condizioni che impediscono il suo deterioramento, sarebbe decaduto dalla sua posizione di mezzo proprietario del terreno, e scenderebbe a quella di possessore a fitto precario.

padrone di dividere il suo podere, a meno che il lavoro non sia realmente superiore alle sue forze, e ch'essa non abbia certezza di conservare gli stessi vantaggi su di uno spazio minore di terreno. Non si trovano mai in una famiglia molti figli che si ammoglino contemporaneamente, per formare altrettante nuove famiglie; uno di essi solamente prende moglie e si addossa le cure della casa; de'suoi fratelli non se ne sposa alcun altro, a meno che egli medesimo non abbia figli o che non si offra a quel secondo fratello un nuovo podere ». — *Nuovi Principii*, lib. 3° cap. 5.

Digitized by Google

CAPITOLO IX.

Dei fittaiuoli amovibili.

§. 1. Colla denominazione generale di fittaiuolo amovibile, io designerò tutti i casi senza eccezione in cui il lavoratore fa il suo contratto pel terreno senza l'intervento di un fittaiuolo capitalista, e in cui le condizioni del contratto (specialmente l'ammontare della prestazione) non sono determinati dalla consuetudine ma dalla concorrenza. Il principale esempio europeo di questoti tolo si è quello dell'Irlanda, e la parola *cottier* è derivata da quel paese (1). Quasi tutta la popolazione agricola dell'Irlanda si può dire composta di possessori a fitto precario, eccetto in quanto al diritto del fittaiuolo dell'Ulster. In fatti vi è una classe numerosa di lavoratori, i quali non han potuto (noi possiamo presupporre il rifiuto, o dei proprietarii o dei fittaiuoli in possesso, a permettere qualunque suddivisione ulteriore) ottenere neppure il più piccolo pezzetto di terreno in qualità di fittaiuoli permanenti. Ma, per la mancanza di capitale, la consuetudine di pagar le mercedi in terreno è tanto universale, che anche coloro che si adoprano come lavoratori del momento pei fittaiuoli amovibili, o per quei più grandi fittaiuoli che trovansi nel paese, sono compensati ordinariamente non in moneta, ma col permesso di coltivare per la stagione un pezzo di terra, che in generale è dato loro dal fittaiuolo già impinguato, ed è noto col nome di con-jugero (*conacre*). Per questo essi convengono di pagare una somma in danaro, spesso di alquante lire per jugero, ma nessun danaro effettivamente ricevesi a valsente di danaro, il debito essendo soddisfatto dal lavoro (2).

Il prodotto, nel sistema dei fittaiuoli amovibili, essendo diviso in due porzioni, la rendita e la rimunerazione del lavoratore; l'una è evidentemente determinata dall'altra. Il lavoratore ha quello che il proprietario non prende: la condizione del lavoratore dipende dalla quantità della rendita. Ma la rendita, essendo regolata dalla concorrenza, essa dipende dalla relazione tra la dimanda del terreno, e l'offerta che di quello vien fatta. La dimanda del terreno dipende dal numero dei concorrenti, ed i concorrenti sono tutta la popolazione rurale. Quindi l'effetto di questo titolo si è il portare il principio della popolazione ad agire direttamente sul terreno, e non sul capitale come in Inghilterra. La rendita, in tale stato di cose, deriva dalla proporzione tra la popolazione ed il terreno. Poi-

(1) Nel suo senso originario, la parola *cottier* indica una classe di sotto-fittaiuoli, che prendono a fitto una capanna, ed un jugero o due di terra dai piccoli fittaiuoli. Ma l'uso degli scrittori ha da gran tempo esteso quel termine, che ora abbraccia anche quei piccoli fittaiuoli, ed in generale tutti i fittaiuoli contadini, le di cui prestazioni sono determinate dalla concorrenza.

(2) Debbe porsi mente, che questo capitolo ed il seguente furono scritti nel tempo in cui il gran mutamento dell'economia agricola dell'Irlanda, che dovea necessariamente nascere dall'azione congiunta della carestia delle patate, e della legge sui poveri del 1847, non avea ancora cominciato ad effettuarsi. La forma che il sistema industriale dell'Irlanda tende ad assumere, rimane ancora in tale incertezza, che non si possono attualmente avventurare con qualche veduta di utilità delle teorie fondate su quel sistema. Perciò i capitoli sono lasciati come stavano in origine.

Digitized by Google

chè il terreno è una quantità fissa, mentre la popolazione ha un potere illimitato di accrescimento; e a meno che qualche cosa non freni questo accrescimento, la concorrenza pel terreno alzerà presto la rendita al punto il più elevato, compatibile col mantenimento della popolazione. Gli effetti adunque del titolo del fittaiuolo amovibile dipendono dal grado a cui l'attitudine della popolazione ad aumentarsi è frenata, o dalla consuetudine, o dalla prudenza, o dalla fame e dalle malattie.

Sarebbe un'esagerazione l'asserire, che la possessione dei fittaiuoli amovibili è assolutamente incompatibile con una condizione prospera della classe lavoratrice. Se noi supponessimo ciò in un popolo il quale godesse una posizione elevata di agiatezza, i bisogni del quale fossero tali, ch'esso non offrisse una rendita più elevata del terreno di quanto bastasse a lasciargli una sufficiente sussistenza, e se il moderato accrescimento del medesimo non lasciasse alcuno disimpiegato per rialzare le rendite colla concorrenza, salvo quando il prodotto crescente del terreno per l'aumentata abilità rendesse possibile il pagamento di una rendita più elevata; la classe coltivatrice sarebbe sì bene ricompensata, avrebbe una porzione sì grande delle cose necessarie e dei comodi della vita, con questo sistema come con qualunque altro. Però i coltivatori, mentre le loro rendite sarebbero arbitrarie, non godrebbero alcuno dei vantaggi peculiari che i mezzaiuoli nel sistema toscano traggono dalla loro connessione col terreno. Essi nè avrebbero l'uso del capitale appartenente ai loro proprietarii, nè la mancanza di questo sarebbe supplita dai grandi stimoli alla fatica corporea e mentale che agiscono sul contadino che sa di possedere un fondo a perpetuità. All'opposto, ogni valore accresciuto dato al terreno dalle fatiche del fittaiuolo, non produrrebbe altro effetto che di elevare la rendita contro di lui, o nel successivo anno, o al più tardi allo spirare del suo contratto. I proprietarii potrebbero avere abbastanza giustizia o buon senso per non valersi del vantaggio che la concorrenza loro fornirebbe; ed i diversi proprietarii lo farebbero in diversi modi. Ma non è mai senno il pensare che una classe o un corpo di uomini agirà oppostamente al suo immediato interesse pecuniario; ed anche un dubbio in ciò sarebbe quasi tanto fatale quanto la certezza, poichè quando una persona considera se sopporterà una fatica o un sacrifizio del momento per un avvenire comparativamente lontano, la bilancia trabocca per la più piccola probabilità che i frutti della fatica o del sagrifizio gli siano tolti. L'unica salvaguardia contro queste incertezze sarebbe una consuetudine, che assicurasse una permanenza di titolo nello stesso possessore, senza soggezione ad alcun altro accrescimento della rendita, che potesse essere sanzionato dai sentimenti generali della comunità. Il diritto del fittaiuolo dell'Ulster è appunto una consuetudine di tal fatta. Le somme considerevolissime che i fittaiuoli precedenti ottengono dai loro successori, pei benefizi fatti ai loro poderi (1), limitano in primo luogo la concorrenza per aver terreni alle persone che possiedono quelle somme: mentre lo stesso fatto prova ancora che dal proprietario

(1) « Non è raro che un fittaiuolo senza contratto venda il semplice privilegio di occupazione o di possesso del suo podere, senza che alcun segno visibile di miglioramento sia stato da lui praticato, da dieci a sedici, sino a venti ed anche a quarant'anni di acquisto della rendita. — (*Esposizione di Prove tratte dalla Commissione di Lord Devon.* Cap. Preliminare). Il compilatore aggiunge, « la tranquillità comparativa di questo distretto (l'Ulster) può forse esser principalmente attribuita a questo fatto ».

Digitized by Google

non è tratto tutto il vantaggio da quella concorrenza anche più limitata, imperocchè la rendita del proprietario non ascende al totale di quello che il fittaiuolo che paga il reddito offre non solo ma dà. Egli fa ciò colla piena fiducia che la rendita non sarà aumentata; e per questo ha la guarentigia di una consuetudine, non riconosciuta dalla legge, ma che trae la sua forza obbligatoria da un'altra sanzione, perfettamente ben compresa in Irlanda (1). Senza l'uno o l'altro di questi appoggi, una consuetudine che limiti la rendita del terreno non è probabile che s' introduca in una comunità progressiva. Se la ricchezza e la popolazione fossero stazionarie, la rendita in generale sarebbe pure stazionaria, e dopo esser rimaste per lungo tempo non alterate, forse si considererebbero come non alterabili. Ma ogni progresso nella ricchezza e nella popolazione tende all'elevazione delle rendite. Nel sistema dei mezzaiuoli vi è un modo stabilito per cui il possessore del terreno è sicuro di partecipare del prodotto aumentato, tratto dal terreno. Ma nel sistema dei fittaiuoli amovibili egli può solamente farlo con una nuova combinazione del contratto, e tal nuova combinazione, in una comunità progressiva, sarebbe quasi sempre a di lui vantaggio. Quindi il suo interesse sarebbe assolutamente opposto ad ogni consuetudine che tendesse a mutar la rendita in una dimanda fissa.

§. 2. Dove l'ammontare della rendita non è limitato, o dalla legge, o dalla consuetudine, un sistema di fittaiuoli amovibili ha gli svantaggi del peggiore sistema dei mezzaiuoli, con appena qualcuno dei vantaggi da cui quelli sono compensati, nelle forme migliori di quel titolo. È quasi impossibile che l'agricoltura del fittaiuolo amovibile non sia miserabile. Non havvi la stessa necessità che la condizione dei coltivatori sia tale. Imperciocchè con un freno sufficiente della popolazione la concorrenza pel terreno potrebbe esser depressa, ed una povertà estrema sarebbe impedita. Le abitudini di preveggenza ed una grande agiatezza, una volta stabiliti, avrebbero una giusta probabilità di mantenersi: quantunque anche in queste circostanze favorevoli gli stimoli alla prudenza fossero assai più deboli che non nel caso dei mezzaiuoli, protetti dalla consuetudine (come quelli di Toscana) che non li può privare dei loro terreni. Una famiglia di mezzaiuolo, così protetta, non può impoverirsi per un accrescimento di coltivatori se da essa non derivino; ma una famiglia di fittaiuolo amovibile, benchè prudente e riservata, può veder innalzarsi la rendita a suo discapito dalle conseguenze della moltiplicazione di altre famiglie. Qualche protezione pel fittaiuolo amovibile contro questo male potrebbe solamente desumersi da un sentimento salutare di dovere o di dignità, che penetrasse in quella classe. Da tale sorgente egli potrebbe ricavare una tutela efficace. Se il bisogno della sua classe fosse alto, un giovane non offerirebbe una rendita che lo lascerebbe in una posizione peggiore di quella del fittaiuolo precedente, o sarebbe consuetudine generale, come lo è attualmente in alcuni paesi, il non sposarsi finchè non vi fosse un podere vuoto. Ma non è

(1) « È nella maggior parte dei casi non un rimborso per l' incorsa anticipazione, o pei miglioramenti eseguiti nel terreno, ma una pura assicurazione della vita, o un acquisto dell'immunità dal danno. — (*Disposizione come sopra*). L'attuale diritto del fittaiuolo dell' Ulster (osserva giudiziosamente lo scrittore), è un informe possesso a condizioni (*embryo copyhold*). Anche ivi, se il diritto del fittaiuolo è trascurato, se un fittaiuolo è licenziato senza aver ricevuto la buona uscita, gravi oltraggi sono la conseguenza. — (Cap. 8°). Lo stato disorganizzato di Tipperary, e l'associazione agraria per tutta l'Irlanda, non sono che una guerra metodica per ottenere il diritto del fittaiuolo dell'Ulster ».

Digitized by Google

dove una grande agiatezza si è radicata nelle abitudini della classe lavoratrice, che noi dobbiamo considerare gli effetti di un sistema di fittaiuoli amovibili. Questo sietema non trovasi se non dove i bisogni abituali dei lavoratori rurali sono i più tenui possibili; dove, sinchè non muoiono effettivamente di fame, essi si moltiplicano; e la popolazione è solamente frenata dalle malattie e dalla brevità della vita, conseguenza della mancanza delle cose indispensabili. Questo sventuratamente è lo stato della maggior parte dei contadini irlandesi. Allorchè un popolo sarà caduto in questo stato, ed anche più quando vi sarà stato da tempo immemorabile, il sistema dei fittaiuoli amovibili è un ostacolo quasi insuperabile perchè esso ne esca. Alloraquando le abitudini del popolo sono tali che il suo accrescimento non è mai frenato se non che dall' impossibilità di ottenere un sostentamento, e quando questo sostentamento non può ottenersi che dal terreno, tutte le stipulazioni e tutte le convenzioni riguardanti la quantità della rendita sono meramente nominali; la concorrenza pel terreno fa sì che i fittaiuoli si assumano di pagare più di quanto è possibile che paghino, e quando hanno dato tutto quello che hanno, rimangono quasi sempre in debito.

« Come può affermarsi dei contadini irlandesi, dice il sig. Revans, segretario della commissione d'inchiesta sulla legge irlandese dei Poveri (1), che ogni famiglia che non possiede bastante terreno per ricavarne il suo alimento ha uno o più dei suoi membri sostentati dalle limosine, così sarà agevolmente compreso che essi fanno ogni sforzo per ottenere delle piccole possessioni, e ch' essi non sono influenzati nelle loro offerte dalla fertilità del terreno, o dalla loro capacità a pagar la rendita, ma unicamente da quella proposta ch'è più probabile che faccia loro conseguire quello a cui tendono. Essi non possono quasi mai pagare le rendite che promettono; e per conseguenza divengono debitori verso coloro da cui ebbero i fondi, appena quasi che sono in possesso. Essi cedono, in forma di rendita, tutto il prodotto del terreno ad eccezione di poche patate per vivere; ma siccome questo di rado uguaglia la rendita promessa, essi hanno sempre un bilancio crescente contro di loro. In alcuni casi, la quantità maggiore del prodotto che le loro possessioni fornissero, o che, col loro sistema di coltura, riuscissero a strappare nelle stagioni più favorevoli, non sarebbe eguale alla rendita promessa; per conseguenza, se il contadino adempisse verso il suo proprietario a' suoi impegni, ciò che di rado può fare, coltiverebbe inutilmente il terreno, e darebbe al proprietario una ricompensa solo per aver il permesso di coltivarlo. Sulla costa, i pescatori, e nelle contee del nord quelli che possiedono telai, pagano frequentemente più in rendita di quanto ha di valore in mercato tutto il prodotto del terreno che posseggono. In tali circostanze dovrebbe supporsi ch'essi starebbero meglio senza terreno. Ma la pesca può venir meno per una o due settimane, come lo può la dimanda del prodotto del telaio, e allora, se non possedessero il terreno da cui trarre i loro alimenti, correrebbero rischio di affamare. Tutto l'ammontare della rendita offerta però è di rado pagato. Il contadino resta sempre in debito verso il suo proprietario; quel poco che ha — i suoi vestimenti miserabili e quelli della sua famiglia, i due o tre scanni, ed i pochi pezzi di maiolica, che

(1) *Mali dello Stato dell'Irlanda, loro Cagioni e loro Rimedi.* Pag. 10. Opuscolo che contiene, fra le altre cose, un'esposizione ed una scelta eccellente di fatti desunti dalla raccolta della Commissione presieduta dall'arcivescovo Whately.

Digitized by Google

contiene la sua misera capanna, se fossero venduti, non scemerebbero il debito esistente e generalmente accumulantesi. I contadini sono ordinariamente in *deficit* di un anno, e la loro scusa per non pagare si è il bisogno. Se un qualche anno il prodotto del podere fosse più abbondante del solito, o se per qualche accidente il contadino divenisse possessore di qualche proprietà, le sue agiatezze non potrebbero aumentarsi; egli non potrebbe godere di alimenti migliori, nè di maggior quantità dei medesimi. Le sue provvisioni non potrebbero esser accresciute, nè sua moglie ed i suoi figli potrebbero esser meglio vestiti. L'acquisto dovrebbe andare a favore della persona da cui ha la sua *tenuta* o possesso. L'aumento casuale lo metterebbe nella posizione di diminuire i suoi passati debiti della rendita, e così potrebbe differire la sua espulsione. Ma questo debb'essere il limite della sua aspettativa ».

Come un'ultima prova dell'ardore della concorrenza pel terreno, e dell'altezza prodigiosa a cui essa spinge la rendita nominale, possiamo citare dalle prove esposte dalla Commissione di lord Devon (1), un fatto attestato dal sig. Hurly, cancelliere della Corona di Kerry: « Ho conosciuto un fittaiuolo, egli dice, che voleva un podere che io benissimo conosceva e che era del valore di 50 lire annuali: vidi la concorrenza ascendere a tal punto, ch'egli ne fu dichiarato il fittaiuolo a 450 lire ».

§. 3. In tali condizioni, cosa può guadagnare un fittaiuolo quale che si sia la sua industria o prudenza, e cosa può perdere per la sua negligenza? Se il proprietario volesse esercitare tutti i suoi diritti legali, il fittaiuolo amovibile non sarebbe neppure in istato di vivere. Se con sforzi straordinarii egli raddoppiasse anche il prodotto del suo pezzo di terreno, se si astenesse prudentemente dal mettere al mondo esseri che lo consumassero, il suo unico guadagno sarebbe il rimanergli un di più da pagare al suo proprietario; mentre, s'egli avesse pure venti figli, essi dovrebbero essere alimentati, ed il proprietario non prenderebbe se non ciò che fosse rimasto. Il fittaiuolo amovibile irlandese è quasi il solo fra gli uomini che sia nella condizione, che non può star meglio nè peggiorare per nessuna sua azione. S'egli è industrioso o preveggente, non vi guadagna che il suo proprietario; se è pigro o intemperante, il suo proprietario solo vi perde. L'immaginazione stessa non può concepire una situazione più priva d'incentivi al lavoro o al dominio di se stesso. Gli impulsi degli uomini liberi mancano, e quelli dello schiavo vi sono sostituiti. Il fittaiuolo irlandese non ha da sperare o da temere, che di essere spodestato del suo fondo, e contro ciò egli si tutela coll'*ultima ratio* di una difensiva guerra civile. Il Rockismo ed il Whiteboismo (2) sono la risoluzione di una gente, che nulla ha che le appartenga, eccetto un vitto giornaliero del genere più tristo, a non rassegnarsi in modo alcuno ad esserne privata per comodo di altra gente.

Non è egli dunque una satira pungente del modo in cui formansi le opinioni sui problemi più importanti della natura e della vita umana, il trovare dei gravi ammaestratori pubblici attribuire la lentezza dell'industria irlandese, e la mancanza di energia del popolo irlandese nel migliorare la sua condizione,

(1) *Prove*, p. 851.

(2) *White boys*, ossia *garzoni bianchi*; sono così chiamati in Irlanda quegli individui che allorchè insorgono contro i proprietari, si mettono la camicia al di fuori dei calzoni in segno di distinzione.

Digitized by Google

ad un'indolenza e non curanza (*insouciance*) peculiari alla razza celtica? Fra tutti i modi volgari di sottrarsi alla considerazione dell'effetto delle influenze sociali e morali sulla mente umana, il più volgare si è quello di attribuire le diversità di condotta e di carattere alle inerenti differenze naturali. Quale razza non sarebbe indolente e non curante quando le cose fossero disposte in modo che essa non traesse nessun vantaggio dalla preveggenza o dalla fatica? Se gli ordinamenti in mezzo ai quali essa vive e lavora sono tali, qual meraviglia se la svogliatezza e l'indifferenza da ciò generate non vengono scosse appena si offre un'opportunità in cui la fatica può farsi realmente utile? È naturalissimo che un popolo amante dei piaceri e di carattere sensibile come l'irlandese, debb'essere meno attaccato allo stabile lavoro pratico di quanto lo è l'inglese, perchè la sua vita ha altri eccitamenti indipendenti da tal lavoro; ma esso non vi è meno idoneo dei suoi fratelli Celtici i Francesi, nè meno dei Toscani o degli antichi Greci. Un'organizzazione eccitabile è appunto quella in cui, con impulsi convenienti, è più facile accendere uno spirito di animata operosità. Non è di nessun argomento contro le attitudini dell'industria umana il dire che esse non si dispiegano quando non ne hanno motivo. Non vi sono lavoratori che lavorino più alacremente in Inghilterra o in America degl'Irlandesi; ma non sotto un sistema di fittaiuoli amovibili.

§. 4. Le moltitudini che coltivano il terreno dell'India sono in una condizione abbastanza analoga al sistema dei fittaiuoli amovibili, ed allo stesso tempo abbastanza diversa dal medesimo, per far sì che dal loro paragone possa ricavarsi qualche ammaestramento. In molte parti dell'India vi sono, e sembra vi siano state sempre, due sole parti contraenti, il proprietario ed il contadino: il primo, che è in generale sovrano, eccetto i casi in cui egli ha concesso, per contratto speciale, i suoi diritti ad un individuo che diviene suo rappresentante. Però i pagamenti dei contadini, o *ryots*, come sono chiamati, sono stati di rado, forse mai, regolati dalla concorrenza come in Irlanda. Quantunque le consuetudini localmente predominanti fossero molto varie, e quantunque praticamente non esistesse consuetudine alcuna contro la volontà del sovrano, vi era sempre una legge di qualche specie comune a tutto il vicinato: il collettore non faceva la sua convenzione separata col contadino, ma tassava ciascuno secondo la legge adottata pel rimanente. Così conservavasi l'idea di un diritto di proprietà nel fittaiuolo, o, in tutti i casi, di un diritto ad un possesso permanente; e sorgeva l'anomalia di una stabilità di titolo nel coltivatore contadino, coesistente con un potere arbitrario di accrescere la rendita.

Allorchè il governo del Mogol si sostituì in quasi tutta l'India ai reggitori Indiani, esso procedette su di un principio differente. Uno scandaglio minutissimo del terreno fu fatto, e su quello scandaglio si stabilirono le tasse, fissando il pagamento particolare dovuto al governo da ciascun campo. Se quella tassa non avesse mai ecceduto, i *ryots* sarebbero stati in una posizione migliore, come contadini proprietarii, soggetti ad un censo grave ma fisso. Però la mancanza di protezione effettiva contro le estorsioni illegali, rendeva quel miglioramento nella loro condizione più presto nominale che reale; e le esazioni, eccetto i casi di qualche amministratore locale umano ed energico, non avevano altro limite che l'impossibilità del *ryot* a pagare di più.

I governanti inglesi dell'India successero a questo stato di cose, e compresero

Digitized by Google

tosto il bisogno di por fine a quegli abusi, e d'imporre un limite fisso alla richiesta del governo. Essi non vollero rifare i calcoli del Mogol. È stata in generale una saggia pratica del Governo inglese dell'India quella di tenere in poca considerazione ciò ch'era stabilito come teoria delle istituzioni del paese, e di voler esaminare i diritti che esistevano ed erano rispettati per poterli proteggere ed ampliare. Per lungo tempo nondimeno esso ingannossi grandemente nelle materie di fatto, e mal comprese le usanze ed i diritti che trovò esistenti. Questi sbagli derivarono dall'incapacità delle menti comuni ad immaginare uno stato di relazioni sociali essenzialmente differente da quello con cui erano familiari. L'Inghilterra essendo avvezza a grandi fondi ed a grossi proprietarii, i governanti inglesi presupposero che l'India dovesse possederli parimenti; e cercando una classe di gente che potesse essere adoperata per i fini delle loro ricerche, scelsero una specie di collettori di tasse, chiamati *zemindars*. « Il *zemindar*, dice lo storico filosofo delle Indie (1), aveva alcuno degli attributi che appartengono ad un proprietario; egli raccoglieva le rendite di un dato distretto, dirigeva i coltivatori di quel distretto, viveva con grande splendore, ed alla sua morte gli succedeva il figlio. I *zemindars* perciò, si disse senza indugio, erano i proprietarii del suolo, la nobiltà ed i possessori facoltosi del territorio delle Indie. Non fu considerato che i *zemindars*, sebben raccogliessero le rendite, non le conservavano; ma le passavano al Governo, con una piccola deduzione. Non fu considerato che se essi governavano i *ryots*, e sotto molti rapporti esercitavano su di essi un potere dispotico, non li governavano però come loro fittaiuoli, tenenti i loro terreni o a volontà o per altro contratto. Il possesso del *ryot* era un possesso ereditario; ed era proibito al *zemindar* di togliergli quel possesso: il *zemindar* era obbligato a computare ogni quarto di soldo (*farthing*) che traeva dal *ryot;* e non era se non per frode, se del tutto ch'egli raccoglieva ne riteneva un'*ana* di più della piccola proporzione che serbar poteva come paga di colletta ».

« Nell'India era un'opportunità (continua lo storico), di cui i fasti del mondo non presentano l'eguale. Immediatamente dopo il sovrano, i coltivatori avevano la più gran parte dei frutti del terreno. Pei diritti (tali quali erano) dei *zemindars* si sarebbe potuto trovar facilmente un compenso. Fu adottata la generosa determinazione di sacrificare i diritti di proprietà del sovrano al miglioramento del paese. Gl'impulsi al miglioramento che la proprietà fornisce, ed il cui potere fu tanto giustamente apprezzato, dovevano darsi a coloro, sui quali essi avrebbero agito con una forza incomparabilmente maggiore di quella, con cui agirebbero su ogni altra classe di uomini: dovevano darsi a coloro, dai quali solamente, in ogni paese, i miglioramenti principali nell'agricoltura si ricavano, cioè i coltivatori immediati del terreno. Ed una misura degna di essere collocata fra le più nobili che si fossero mai prese pel miglioramento di un paese, avrebbe contribuito a compensare il popolo dell'India delle calamità di quel cattivo governo che per sì lungo tempo avea sopportato. Ma i legislatori erano aristocrati inglesi; ed i pregiudizj aristocratici predominarono ».

La misura subì uno scacco completo, in quanto agli effetti principali che i suoi promotori ben intenzionati da essa attendevansi. Non avvezzi ad apprezzare il modo in cui l'azione di alcune date istituzioni è modificata da quella varietà di

(1) *Storia dell'India Britannica* di Mill, lib. 6, cap. 5.

Digitized by Google

circostanze che esiste in un regno, essi lusingavansi di aver creato, per tutte le provincie del Bengala, dei proprietarii inglesi, e successe che non aveano creato che dei proprietarii irlandesi. La nuova aristocrazia territoriale deluse ogni speranza che su d'essa fondavasi. Essa nulla operò pel miglioramento dei suoi fondi, ma tutto fece per rovinarsi. Non essendo state adoperate le stesse cure, come in Irlanda, per abilitare i proprietarii ad affrontare le conseguenze della loro impreveggenza, tutto il terreno del Bengala dovette esser sequestrato e venduto, per debiti o per frutti decorsi del reddito, e nel corso di una generazione sola gli antichi *zemindars* cessarono di esistere. Delle altre famiglie, per lo più venute da Calcutta, negozianti di danaro, occupano ora il loro posto, e vivono scioperatamente sul terreno ch'è stato loro ceduto. Tutti i diritti pecuniarii, a cui il governo è passato sopra per la creazione di quella classe, sono stati sprecati.

Ma in questa mal giudicata misura eravi un riparo, a cui può forse attribuirsi tutto il progresso, che le provincie del Bengala hanno poscia fatto nella produzione e nell'accrescimento del reddito. I *ryots* furono invero ridotti al grado di fittaiuoli dei *zemindars;* ma di fittaiuoli con stabilità di titolo. Fu lasciato alla prudenza dei *zemindars* il fissare le rendite; ma una volta fissate non dovevano essere più alterate; e questa è attualmente la legge e la pratica del titolo territoriale nelle parti più floride dei possedimenti britannici delle Indie.

In quei luoghi dell'India, in cui il dominio inglese è stato introdotto più di recente, si è evitato lo sbaglio di assegnare ad un corpo inutile di grossi proprietarii delle donazioni sulla rendita pubblica; ma insieme col male si è trascurato eziandio di operare il bene. Il governo ha fatto meno pei *ryots* di quanto ha voluto che si facesse per essi dai proprietarii che creava. Nella maggior parte dell'India, i coltivatori non hanno ottenuto fin qui una perpetuità di titolo a rendita fissa. Il governo amministra il terreno col principio, con cui un buon proprietario irlandese amministra il suo fondo: non mettendolo in concorrenza, non domandando ai coltivatori ciò che prometteranno di pagare, ma determinando da se medesimo ciò ch'essi possono pagare, e definendo la sua dimanda conseguentemente. In alcuni luoghi esso fa le sue convenzioni coi *ryots* individualmente, in altri colle comunità campestri, lasciandole bilanciar la dimanda secondo il costume o la convenzione. Qualche volta la rendita è fissata per un anno solamente, qualche volta per tre o cinque; ma la tendenza della politica recente è verso i lunghi affitti, che, nelle provincie settentrionali dell'India, estendonsi ad un termine di quarant'anni, col rinnovamento pattuito di altri quattro lustri. Quest'ordinamento non ha esistito quanto basti per poter mostrare coll'esperienza, quanto gl'impulsi che il contratto lungo crea nei coltivatori, siano inferiori all'influenza benefica di uno stabilimento perpetuo. Ma i due piani, di accordi annuali e di affitti corti, sono irrevocabilmente condannati. Si può dire ch'essi non siano riesciti che mercè l'oppressione crudele ch'esisteva per l'innanzi. Essi non hanno l'approvazione di alcuno, e non saranno mai considerati che come ordinamenti temporanei, da essere abbandonati tostochè una cognizione più completa delle attitudini del paese dia i congrui dati per qualche cosa di più permanente.

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Modi per abolire la possessione dei fittaiuoli amovibili.

§. 1. La quistione di ciò che è da farsi di una popolazione di fittaiuoli amovibili, che avrebbe dovuto sempre considerarsi in un'opera come questa, è ai giorni nostri, pel governo inglese, la più urgente delle quistioni pratiche. La maggioranza di una popolazione di otto milioni, avendo per lungo tempo marcito nell'inerzia priva di aiuti, e in una povertà abbietta sotto il sistema dei fittaiuoli amovibili; ridotta dall'azione di tal sistema al semplice cibo, della qualità più vile, e ad un'incapacità o di fare o di volere qualche cosa pel miglioramento della propria sorte; per la mancanza di questa qualità bassissima di alimento, è stata anche da ultimo immersa in uno stato in cui non ha altra alternativa che la morte, o l'essere per sempre mantenuta da altri, oppure deve effettuare un cangiamento radicale degli ordinamenti economici, sotto i quali è stata sinora sua sventura di vivere. Una tale estremità ha attirato l'attenzione della nazione, ma finora può dirsi con poco risultamento; imperciocchè il male essendo nato in un sistema di possessione del terreno che soffocò nel popolo ogni eccitamento all'industria o alla parsimonia, tranne in quanto questa gli poteva impedire di morir di fame, il rimedio immaginato dal Parlamento doveva togliergli anche quell'ultima previdenza dandogli un diritto legale alla limosina: mentre nulla facea per correggere la cagione del male, fuorchè vani compianti, comechè il tesoro nazionale ne scapitasse per dieci milioni di sterline all'anno.

Io suppongo inutile l'addurre degli argomenti per provare che la vera sorgente dei mali economici dell'Irlanda è il sistema dei fittaiuoli amovibili: che fino a tanto che le rendite dei contadini fissate dalla concorrenza costituiscono la pratica del paese, l'attendersi industria, attività utile, qualche freno alla popolazione che non sia la morte, o anche la più piccola diminuzione di povertà, è lo stesso che cercar fichi sui cardi, ed uve sulle spine. Se i nostri uomini di Stato pratici non sono a tale da riconoscere questo fatto; o se conoscendolo in teoria, non se ne rendono pienamente capaci in modo da conformarvi la loro condotta; vi è un'altra considerazione, puramente fisica, a cui sarà per essi impossibile di sottrarsi. Se un ricolto con cui sinora il popolo si è mantenuto continua ad essere precario, o debb'esser dato qualche nuovo e grande impulso all'abilità ed all'industria agricola, oppure il terreno dell'Irlanda non può più arrivare a nutrire l'attuale popolazione. Tutto il prodotto della metà occidentale dell'isola, non lasciando nulla per la rendita, non varrà a tenere sempre in vita tutta la sua popolazione; e questa resterà necessariamente a carico delle tasse dell'impero, sinchè ridotta non venga o dall'emigrazione o dalla morte d'inedia ad un numero corrispondente allo stato basso della sua industria, o a meno che non si trovino i mezzi di rendere tale industria molto più produttiva.

I fittaiuoli amovibili adunque debbono cessare. Nulla può operarsi pel bene dell'Irlanda senza trasformare la sua popolazione rurale da possessori a fitto precario in qualche altra cosa. Ma quale cosa? Coloro i quali non conoscendo l'Irlanda nè alcun paese straniero, prendono la pratica inglese come il loro solo mo-

Digitized by Google

dello di perfezione sociale ed economica, propongono come unico rimedio per la miseria irlandese la trasformazione dei fittaiuoli amovibili in lavoratori salariati. Io sostengo che lo scopo debb'essere la loro trasformazione, per quanto le circostanze lo permettono, in proprietarii di terreni. O l'uno o l'altro in verità sarebbe un cangiamento assai desiderabile dell'attuale stato dannoso; ma come intento pratico l'ultimo dei due sembrami assai preferibile al primo sì per doversi calcolare di più in se stesso, come per essere di molto più facile esecuzione.

§. 2. Il convertire i fittaiuoli amovibili in lavoratori salariati è piuttosto un piano di miglioramento dell'agricoltura irlandese, che non della condizione del popolo irlandese. Lo stato di un lavoratore a giornata non ha allettamenti bastanti per infondere preveggenza, frugalità, e temperanza in un popolo che n' è privo. Esso non è dannoso a queste qualità dove esistono, ma le genera di rado dove non sono. Se i contadini irlandesi fossero a un tratto cangiati in ricevitori di mercedi, le mercedi non essendo più elevate di quanto lo sono ora o di quanto si può sperare che fossero, e restando le abitudini attuali e le caratteristiche che son proprie di quel popolo, noi non vedremmo altro che cinque o sei milioni di persone che vivrebbero da lavoratori a giornata nello stesso modo miserabile con cui per lo addietro vivevano da fittaiuoli amovibili; del pari passivi nella mancanza di ogni comodità, del pari imprudenti nel propagarsi, e forse anco del pari pigri al lavoro; poichè non potrebbero esser licenziati *in massa*, e se lo potessero essere, il commiato li rimanderebbe ora soltanto alla tassa dei poveri. Molto diverso sarebbe l'effetto trasformandoli in contadini proprietarii. Un popolo che ha tutto da apprendere nell'industria e nella preveggenza — che è certo fra i più retrivi popoli di Europa in fatto di cose industriali — abbisogna per essere rigenerato degli incitamenti più potenti: e non havvi stimolo che possa paragonarsi alla proprietà del terreno. Un interesse durevole nel terreno a vantaggio di coloro che lo coltivano è quasi una guarentigia sicura della più indefessa laboriosità: rapporto alla popolazione eccedente, è il migliore preservativo, benchè non infallibile, che sinora si conosca; e dove manchi, ogni altro progetto probabilmente fallirebbe di più; e il male sarebbe al di là del limite dei rimedii economici. Avendo di già insistito sì fortemente su queste materie, reputo inutile provare più oltre che la conversione de'contadini irlandesi, o d'una parte considerevole dei medesimi, in piccoli proprietarii di terreni, sarebbe un fatto più utile che non la trasformazione di essi tutti in lavoratori a salario.

Ma oltre che ciò sarebbe più desiderabile, sarebbe anche più conseguibile. L'altro progetto, quando dovesse reggere da sè, si troverebbe impraticabile. Esso racchiude condizioni contraddittorie. La conversione dei fittaiuoli amovibili in lavoratori salariati implica l'introduzione, per tutta l'Irlanda, di coltivatori capitalisti, invece degli attuali piccoli fittaiuoli. Tali coltivatori, o almeno il loro capitale, dovrebbero venire dall'Inghilterra. Ma per indurre il capitale a traslocarsi, bisognerebbe prima annientare pacificamente i fittaiuoli amovibili: in altri termini, dovrebbe essere di già compiuto quello, che il capitale inglese si propone di compiere. Perchè l'Irlanda è l'unico paese del mondo verso cui il capitale inglese *non* si dirige? Perchè questo non vi si può dirigere senza dare un altro avviamento al popolo, ed il popolo ricusa di prendere una nuova direzione. Io suppongo che non si voglia seriamente farlo entrare in una nuova strada *in massa*, senza che si sia prima in altro modo ad esso provveduto. Esso non verrà

Digitized by Google

mai staccato dalle sue possessioni col suo consentimento sinchè non gli sia dato qualche cosa di meglio. Esso non vorrà abbandonarle solo perchè gli si dica, che vi guadagnerà.

Perciò è necessario in secondo luogo considerare qual'è la condizione di cose che ne seguirebbe. L'inefficace agricoltura irlandese debb'essere convertita in efficace agricoltura inglese, col riunire le piccole *tenute* in estesi poderi, coltivati dal lavoro associato cogli ottimi miglioramenti moderni. Nella supposizione di riuscita, l'Irlanda sarebbe assimilata, nella sua agricoltura, alle parti più migliorate dell'Inghilterra. Ma quali sono le parti più migliorate dell'Inghilterra? Quelle in cui sono impiegati meno lavoratori, in proporzione all'estensione del terreno. Prendendo il numero dei contadini irlandesi per ogni miglio quadrato, ed il numero dei lavoratori salariati su di uno spazio eguale nelle contee di modello della Scozia o dell'Inghilterra, il primo numero ordinariamente è computato circa il triplo dell'ultimo. Quindi due terzi dei contadini irlandesi rimarrebbero assolutamente inoperosi. Cosa dovrebbe farsi di essi? Si suppone che troverebbero collocamento nel lavoro manifatturiero? Essi sono per ora inetti a tal lavoro, ma se anche non lo fossero, bisognerebbe che del capitale fosse altresì importato per questo oggetto; ora è egli probabile che il capitale manifatturiero voglia dirigersi verso l'Irlanda, abbandonando Leeds e Manchester? Con una coltivazione più efficace del suo terreno, l'Irlanda abbisognerebbe di una quantità assai maggiore di generi manifatturati, ma questi sarebbero manifatturati sempre più vantaggiosamente nel Lancashire o nell'Yorkshire; e se anche l'Irlanda divenisse, rapporto al miglioramento agricolo, una contea inglese, essa non sarebbe che un più grande Devonshire, che traeva di lontano tutto quello che consumava, eccetto i prodotti dell'agricoltura. Tutta l'esuberanza della popolazione irlandese foggiata com'era nel Devonshire sarebbe un'eccedenza locale, che dovrebbe migrare verso l'Inghilterra o verso l'America, oppure mantenersi colle tasse o le limosine se facoltizzata non venisse a trarre il proprio alimento dal suolo. Il progetto perciò di cangiare i fittaiuoli amovibili in lavoratori a mercede, se anche raggiungesse ogni promessa, riguarderebbe solamente un terzo della popolazione; e per gli altri due terzi, la difficoltà primitiva rimarrebbe in tutta la sua forza.

La quistione, qual sistema d'agricoltura sia migliore in se stesso, è, per l'Irlanda, d'interesse puramente teoretico: il popolo si fa innanzi colà, ed il problema non cade sul modo di migliorare il paese, ma sul modo di migliorarlo coi suoi attuali abitanti e per mezzo di essi. Non è probabile che l'Inghilterra voglia intraprendere la rimozione simultanea di due milioni d'uomini, cifra la più ristretta che, nell'opinione di ogni persona informata di quel negozio, l'introduzione dell'agricoltura inglese renderebbe surabbondante. Ma a meno che dessa non lo faccia, il terreno dell'Irlanda deve continuar ad impiegare ed a nutrire il popolo dell'Irlanda: e poichè non può farlo col sistema inglese, o con qualunque altro sistema di coltivazione in grande, ogni idea di questa specie di miglioramento agricolo come cosa esclusiva debb'essere abbandonata: la *piccola cultura* sotto qualcuna delle sue forme continuerà, ed una gran parte di contadini, se non divengono piccoli proprietarii, rimarrà nello stato di piccoli coltivatori. Nei pochi casi, in cui vaste misure di miglioramenti agricoli si sono adottate e sono state tutelate da grossi capitali, i capitalisti non hanno atteso, come qualcuno potrebbe sup-

Digitized by Google

porre, a creare dei grandi poderi ed a coltivarli con lavoro salariato; i poderi non si sono voluti fare che di una grandezza sufficiente appena per una famiglia: si fu con altri spedienti, che il miglioramento che dovea rendere profittevole l'intrapresa, fu effettuato; e questi consistevano in anticipazioni di capitale, ed in una sicurezza temporanea di titolo. Esiste una compagnia chiamata Società di Miglioramento delle Terre deserte dell'Irlanda, delle cui operazioni fu fatto nel 1845 il seguente rapporto dal suo intelligente direttore il colonnello Robinson (1).

« Ducentoquarantacinque fittaiuoli, molti dei quali alcuni anni prima erano in uno stato quasi di pauperismo, possessori di piccoli fondi ciascuno di dieci a venti jugeri, hanno migliorato i loro poderi, col proprio lavoro libero e coll'aiuto della Società, sino al valore di 4,396 lire; 605 lire aggiunte durante l'ultimo anno, corrispondendo alla rata di 17 lire e 18 scellini per fittaiuolo per tutto il termine, e 2 lire e 9 scellini per l'anno precedente; il benefizio del qual miglioramento sarà goduto da ciascun fittaiuolo per tutto un *affitto di trentun anno*.

« Questi 245 fittaiuoli e le loro famiglie hanno reclamato e posto in cultura colla vanga 1,032 jugeri di terreno, che prima erano deserti di montagna, da cui l'anno scorso ritrassero delle ricolte ragguagliate da giudici competenti a 3,896 lire, cioè nella proporzione di 15 lire e 18 scellini per ogni fittaiuolo; ed il loro capitale per vivere, consistente di bestiame, di cavalli, di pecore e di porci, che ora esiste in quei fondi, è stimato, secondo i prezzi attuali dei mercati, 4,162 lire, a cui 1,304 ne sono state aggiunte dopo il febbraio del 1844 computandosi così alla ragione di 16 lire e 19 scellini per tutto il periodo, e 5 lire e 6 scellini per l'anno innanzi; perciò in questo tempo il loro capitale è cresciuto tanto da uguagliare la loro attuale rendita annuale; e dalle tavole statistiche allegate nei rapporti precedenti, è provato che i fittaiuoli, in generale, migliorano i loro piccoli poderi, ed accrescono la loro cultura e le loro ricolte, in proporzione quasi diretta del numero delle persone lavoranti di ambi i sessi, delle quali si compongono le loro famiglie ».

Non può esservi testimonianza più forte in favore della maggior quantità di prodotto *lordo* che si trae dalla coltivazione in piccolo sotto ogni sistema di titolo territoriale: ed è degno di attenzione, che l'industria e lo zelo sono sempre maggiori fra i possessori piccoli; il colonnello Robinson citando come eccezioni al progresso considerevole e rapido del miglioramento, alcuni fittaiuoli « che sono possessori di poderi estesi di più di venti jugeri, classe troppo spesso mancante di quell'industria paziente che è indispensabile per conseguire miglioramenti efficaci » (2).

§. 3. Il caso dell'Irlanda è simile nelle sue complicanze a quello dell'India. Nell'India, quantunque di tempo in tempo si siano commessi dei grandi errori, nessuno mai propose, sotto il nome di miglioramento agricolo, di cacciare dalla loro possessione i *ryots* ossia contadini coltivatori; tutti i miglioramenti, a cui si è pensato, hanno vertito sul modo di rendere il loro titolo più sicuro; e la sola differenza di opinione è tra coloro che sostengono la perpetuità, e quelli che

(1) V. l'*Appendice al Rapporto della Commissione di Lord Devon*, p. 84.

(2) Con molto dispiacere ho veduto recentemente l'annunzio che quell'utilissima Società è costretta a terminare i suoi affari. Nello stato in cui fu ridotta l'Irlanda dalla legge sui poveri e dalla carestia, un tal fatto nulla toglie alla dimostrazione che i successi precedenti della Società fornivano in favore del suo piano di operazioni.

Digitized by Google

credono che basteranno i lunghi affitti. La stessa quistione può esistere riguardo all'Irlanda; e col caso della Società di miglioramento delle terre deserte avanti agli occhi, come pure con molti altri esempii di riforme di terre ricordati dalla Commisione di lord Devon, sarebbe inutile il negare che i lunghi affitti sotto quei proprietarii, che qualche volta soglionsi rinvenire, producono anche in quell'isola effetti maravigliosi. Ma, perchè ciò segua, debbono essere affitti a rendita bassa. Non si deve calcolar molto sui lunghi affitti per distruggere il sistema dei fittaiuoli amovibili. Dacchè esistono i fittaiuoli amovibili, gli affitti sono stati sempre lunghi; ventun anni e tre vite sussidiantisi erano il termine comune. Ma la rendita essendo fissata dalla concorrenza ad una somma maggiore di quella che poteva esser pagata, in maniera che il fittaiuolo nè aveva ottenuto, nè poteva ottenere con nessuna fatica un compenso dal terreno, il vantaggio di un affitto diventava puramente nominale. Nell' India il governo può impedire questo male, poichè, essendo esso stesso il proprietario, può fissare la rendita secondo il suo criterio; ma sotto proprietarii particolari, quando le rendite sono fissate dalla concorrenza, ed i competitori sono i contadini lottanti per la sussistenza, le rendite nominali sono inevitabili, a meno che la popolazione non sia sì poca, che la concorrenza stessa non riesca che un nome. La maggior parte dei proprietarii afferrerà il denaro e il potere che se le presenta; e sin tanto che troverà dei fittaiuoli amovibili pronti a dar tutto, è inutile affidarsi in essa per moderare la pratica difettosa con una savia discrezione.

La perpetuità è un titolo preferibile al lungo affitto; è uno stimolo molto più potente al miglioramento: non solamente perchè l'affitto più lungo, prima di terminare, passa a traverso di tutte le varietà di affitti corti sino alla mancanza di ogni affitto, ma per ragioni anche più fondamentali. È cosa assai sciocca, anche nelle materie puramente economiche, il non tener conto dell'influenza dell' immaginazione: nel *per sempre* havvi una forza superiore al più lungo termine di anni; se anche il termine fosse abbastanza lungo per comprendere i figli, e tutti coloro che una persona stima individualmente, questa non si adopererà collo stesso ardore ad accrescere il valore di uno stabile, il suo interesse in questo stabile diminuendo d'intensità ogni anno. Quindi un affitto non rimpiazza mai completamente la perpetuità. Ma nel paese ch' è sotto il titolo del fittaiuolo amovibile, la quistione di perpetuità è interamente soggetta a quella più importante della limitazione della rendita. La rendita pagata da un capitalista che coltiva per un profitto, e non solo per vivere, può sicuramente essere abbandonata alla concorrenza; la rendita pagata dai lavoratori non lo può essere, a meno che i lavoratori non fossero in uno stato d'incivilimento e di miglioramento che in nessun luogo i lavoratori hanno sin ora raggiunto, e non possono agevolmente raggiungere sotto un tale titolo. Le rendite dei contadini non debbono essere mai arbitrarie, nè a discrezione del proprietario: è eminentemente necessario ch'esse siano fissate o dalla consuetudine o dalla legge; e dove non si è stabilita una consuetudine vicendevolmente vantaggiosa, come il sistema dei mezzaiuoli di Toscana, la ragione e l'esperienza raccomandano che siano fissate a perpetuità: mutando in questa guisa la rendita in censo, ed il coltivatore in contadino proprietario.

§. 4. Esaminiamo ora quali mezzi offrono le circostanze economiche dell'Irlanda, per portare ad effetto questo cambiamento in una proporzione abbastanza

Digitized by Google

vasta per effettuare l'abolizione completa della possessione del fittaiuolo amovíbile. Il modo, che prima da se stesso presentasi, è quello ovvio e diretto di far la cosa subito per atto del Parlamento, riducendo tutto il terreno dell'Irlanda a proprietà dei fittaiuoli, soggetti alle rendite ora pagate (non le rendite nominali), come un peso di rendita fissa. Questo, sotto il nome di stabilità di titolo, fu una delle domande della Società di Abolizione (*Repeal Association*) che ottenne il miglior effetto al tempo di quella grande agitazione; e fu ottimamente espresso dal sig. Conner, suo apostolo il più antico, entusiasta infaticabile (1), colle parole « una valutazione ed una perpetuità ». In questa misura, rigorosamente parlando, non vi sarebbe alcuna ingiustizia, purchè i proprietarii fossero compensati del valore di ogni probabile accrescimento che fossero poi richiesti di cedere. La violazione delle relazioni sociali ora esistenti non sarebbe maggiore di quella effettuata dai ministri Stein e Hardenberg, quando con una serie di leggi, nella prima parte di questo secolo, sconvolsero lo stato della proprietà territoriale della monarchia prussiana, e lasciarono i loro nomi alla posterità fra quelli dei più grandi benefattori del loro paese. Un rimedio di questa specie sembra ai dotti stranieri Von Raumer e Gustavo di Beaumont, che hanno scritto sull'Irlanda con tanto senno, esser quello appunto che il male richiede, e stupiscono come non sia stato ancora messo in pratica.

Ma quantunque questa misura non sia al di là della competenza di un'equa legislatura, e non fosse una manomissione della proprietà (qualora i proprietarii avessero la scelta di poter cedere le loro terre all'intero prezzo, computato sul numero ordinario degli anni di acquisto), non vi si dovrebbe ricorrere altro che quando non esistesse rimedio più mite. In primo luogo, essa costituisce un'espropriazione completa delle classi più elevate dell'Irlanda, la quale (se havvi qualche verità nei principii che abbiamo stabiliti) sarebbe perfettamente convenevole, ma solamente quando fosse l'unico mezzo di produrre un gran bene pubblico. In secondo luogo, non è da desiderarsi che non vi fossero altro che contadini proprietari. I poderi grandi, coltivati con grossi capitali e posseduti da persone della migliore educazione che il paese abbia, uomini atti per l'istruzione ad apprezzare le scoperte scientifiche, e a sopportare gli indugi e i rischi di sperimenti dispendiosi, costituiscono una parte interessante di un buon sistema agricolo. Anche in Irlanda esistono molti proprietarii di tal fatta; e sarebbe una pubblica calamità il discacciarli. Altre obbiezioni possono aggiungersi; molte delle attuali possessioni sono troppo piccole per sperimentare il sistema dei proprietarii con vantaggio: nè i fittaiuoli sono sempre le persone che si vorrebbero scegliere, come i primi occupanti delle proprietà coloniche. Vi sono molti di loro sui quali produrrebbe migliore effetto la speranza di acquistare una proprietà territoriale coll'industria e colla frugalità, che non l'immediato possesso di quella proprietà stessa.

§. 5. Alcune persone, che desiderano evitare le parole *stabilità di titolo*, ma che non possono restar soddisfatte senza qualche misura che si estenda su tutto il paese, hanno proposto di adottar la versione di *diritto del fittaiuolo*. Sotto questa frase equivoca sono confuse due cose. Ciò che ordinariamente sostiene

(1) M. Conner autore di vari opuscoli intitolati: *Vera Economia Politica dell'Irlanda, Lettere al Conte di Devon, Due lettere sull'Oppressione del Maximum di Rendita* (Rack-rent) *dell'Irlanda*, ed altri. Il sig. Conner è stato un agitatore su questo soggetto sin dal 1852.

Digitized by Google

le ragioni degl'Irlandesi, è la pratica dell'Ulster, che in fatto è una stabilità di titolo. Questa suppone una limitazione consuetudinaria della rendita, benchè non legale, senza la quale il fittaiuolo non acquisterebbe un interesse benefico e trasmissibile. La sua esistenza è assai salutare, ed è la cagione precipua della superiorità dell'Ulster nell'efficacia della coltura e nell'agiatezza del popolo, non ostante una suddivisione delle possessioni più minuta di quella delle altre province. Ma il convertire questa limitazione consuetudinaria della rendita in una limitazione legale, ed il renderla universale, sarebbe un fissare per legge una stabilità di titolo, e le obbiezioni a questa misura sono state di già allegate.

La stessa denominazione (diritto del fittaiuolo) è stata applicata negli anni scorsi, più particolarmente in Inghilterra, a una cosa del tutto diversa, e tanto inferiore all'esigenza, quanto la sanzione della consuetudine dell'Ulster la sorpasserebbe. Questo diritto inglese del fittaiuolo, col quale un grande scrittore di cose agricole ha congiunto il suo nome, tentando di ottenerne la sanzione legislativa, non significa se non che allo spirare di un affitto il proprietario debbe compensare il fittaiuolo dei miglioramenti non esauriti. Questo certamente è desiderabilissimo, ma non provvede che al caso dei coltivatori capitalisti, e dei miglioramenti fatti con sborso di danaro; del valore e del prezzo dei quali potrebbe giudicare esattamente un esperimentato agente di terreni, o un giurì di coltivatori. I miglioramenti, che debbono attendersi dai contadini coltivatori, non sono il risultamento del denaro, bensì del loro lavoro, applicato in tempi sì differenti, ed in tali piccole porzioni da non potersi giudiziariamente apprezzare. Non potrebbe darsi compenso di tale lavoro su alcun principio, fuorchè su quello di pagare al fittaiuolo tutta la differenza tra il valore della proprietà quando la ricevette, e quando la restituì: il che annullerebbe così efficacemente il diritto di proprietà del possessore come se la rendita fosse stata fissata a perpetuità, mentre non offrirebbe gli stessi incentivi al coltivatore che migliora le terre tanto per affezione quanto per calcolo, e pel quale il suo terreno è una cosa assai differente dalla più liberale compensazione pecuniaria che si possa immaginare.

§. 6. Sonovi adunque delle potenti obbiezioni, come pure delle grandi difficoltà, che oppongonsi al tentativo di generalizzare le proprietà dei contadini. Ma fortunatamente non è necessario all'utilità di queste che siano generali. Non è mestieri estenderle a tutta la popolazione o a tutto il territorio. Basta che vi sia del terreno da mettere a profitto per collocarvi su di esso tanta parte di popolazione, che il resto del paese non debba mantenerne più di quanto è compatibile colla coltura in grande e col lavoro salariato. Per questo intento avvi una risorsa ovvia nelle terre deserte, che fortunatamente sono sì estese, ed una grande parte delle quali è tanto migliorabile, da apprestare un mezzo con cui, senza rendere proprietarii gli attuali fittaiuoli, può convertirsi altrove quasi tutta la popolazione esuberante in contadini proprietarii. Questo progetto è stato raccomandato caldamente al pubblico da parecchi scrittori; ma il primo a propagarlo con valore in Inghilterra fu il sig. Guglielmo Thornton in un'opera (1) onorevolmente distinta da molte altre, che di recente sono state pubblicate, pel

(1) *Sulla Popolazione e sui suoi Rimedi*. Per Guglielmo Tommaso Thornton. P. 329-34. Nell'opera che poscia pubblicò, *Difesa dei Contadini Proprietari*, il sig. Thornton ha esposto di nuovo i suoi primi argomenti, con molte aggiunte e miglioramenti.

Digitized by Google

modo razionale con cui vi sono trattate le grandi quistioni risguardanti la condizione economica delle classi lavoratrici.

I calcoli minuti di un'autorità irrefragabile, il sig. Griffith, uniti al rapporto della Commissione di lord Devon, mostrano quasi un milione e mezzo di jugeri di terra da coltivarsi colla vanga o coll'aratro, alcuni dei quali fecondissimi, e circa due altri milioni e mezzo, che potrebbero destinarsi a pascolo (1): e la maggior parte di essi nella vicinanza più comoda alle masse principali della popolazione povera. Oltre questi quattro milioni di jugeri, ve ne sono più di due milioni e mezzo (2), dichiarati dal sig. Griffith non suscettivi di miglioramento; ma egli non parla che di destinazioni a compenso: è incerto però se vi sia alcun terreno, in un clima temperato, che non possa esser renduto produttivo dai lavoratori stessi, coll'eccitamento di una proprietà durevole. Limitandoci al milione e mezzo di jugeri di terreno arabile prima menzionato, esso fornirebbe delle proprietà di cinque jugeri per individuo a trecento mila persone, che alla ragione di cinque persone per famiglia, ragione piuttosto bassa per l'Irlanda, corrisponderebbero ad una popolazione di un milione e mezzo. Suppongasi un tal numero d'uomini elevato ad uno stato d'indipendenza e di agiatezza, insieme con un moderato sollievo recato dall'emigrazione; e l'introduzione del capitale e della coltura inglese, sul resto della superficie dell'Irlanda, cesserebbe tosto di esser chimerica (3).

« Il miglioramento delle terre deserte, osserva il sig. Thorton, può forse credersi che richieda una grande quantità di capitale; ma il capitale è utile principalmente per la direzione del lavoro, ed i contadini irlandesi hanno a loro disposizione lavoro sufficiente. La loro disgrazia è che ne abbiano tanto. Il loro lavoro non riescirebbe peggiore quando lo attuassero per se stessi anzichè per

---

(1) Le cifre del sig. Griffith sono 1,425,000 e 2,330,000. V. p. 53 del *Rapporto*.

(2) 2,535,600.

(3) Se invece di cangiar violentemente i piccoli poderi in grandi, e di convertire i contadini coltivatori in coltivatori capitalisti, la preparazione (*clearing*) fosse limitata ad una tale riunione delle piccole tenute da renderle corrispondenti in grandezza agli ammirevoli poderi del Belgio, la convenevolezza dello spediente sarebbe anche più chiara ed incontestabile. « Esistono attualmente, dice l'*Esposizione delle Prove del Rapporto* di Lord Devon (p. 399), 326,084 coltivatori di terreno (più di un terzo del numero totale dell'Irlanda) le di cui tenute variano da sette jugeri sino a meno d'un jugero, e perciò sono inette a sostentare le famiglie che vi risiedono. È mostrato dal calcolo, che la riunione di queste piccole tenute sino ad otto jugeri, richiederebbe la rimozione di circa 192,368 famiglie, e che la prima qualità di terreno deserto migliorabile in Irlanda fornirebbe a quelle famiglie rimosse dei fondi di circa otto jugeri per ciascuna; oppure la prima e la seconda qualità di terreno deserto migliorabile, prese insieme, fornirebbero fondi di circa venti jugeri per ciascuna ». È computato (p. 365) che con questi ordinamenti 500,000 lavoratori, che equivalgono al meno a due milioni e mezzo di popolazione, sarebbero resi indipendenti dalla concorrenza nel mercato del lavoro, mentre, nelle terre deserte, sarebbe fatta soltanto un'aggiunzione di circa ventidue milioni di sterline al prodotto lordo del paese; « e che i ricolti dei primi tre o quattro anni ricompenserebbero la spesa necessaria ad effettuare questo cangiamento ».

Il sig. Griffith e gli altri testimoni fecero senza dubbio i loro calcoli nella supposizione della cultura delle patate. Ma i piccoli poderi del Belgio sono una prova che la cultura del canape e del lino (l'ultimo in particolare completamente adatto al clima dell'Irlanda) può effettuarsi in terreno in origine tanto sterile quanto la più parte delle terre deserte dell'Irlanda, ed in poderi di cinque o sei jugeri.

Digitized by Google

un intraprenditore. Il (grosso) capitale è sì lungi dall'essere indispensabile per la coltivazione dei tratti sterili, che dei piani di questa specie, che non apporterebbero perdita se non che ad uno speculatore ricco, sono eseguiti con successo dai suoi rivali miserabili. Un capitalista deve avere un certo compenso del danaro che impiega, ma il povero non adopera se non che il proprio lavoro eccedente, che sarebbe di nessun valore se non fosse così impiegato, talmente che i di lui compensi, quantunque piccoli, sono tutti profitto netto. Nessuno che abbia senno avrebbe mai pensato di consumare del denaro sulle sabbie primitive del paese di Waes; ma i contadini perpetuamente lavoranti, che vi si stabilirono duecento anni fa, senza altro capitale che la loro industria, trovaron modo di arricchire tanto se stessi che il terreno, e di render questo da ultimo il più fertile di Europa. Non avvi terreno tanto spregevole che un lavoratore inglese non lo accetti con piacere; e mentre la valle verdeggiante, da cui una Comunità delle Terre Alte è sata scacciata, sta per ricadere, sotto il dominio di un dovizioso pastore, nella sua rozzezza primitiva, i primitivi fittaiuoli di essa trovano dei pezzi di terra arabile sopra paludi pietrose lungo la costa del mare.

« Il vantaggio di coltivare il terreno deserto, dice l'*Esposizione di prove* della Commissione di lord Devon (1), sarà meglio compreso da un' usanza non rara in Irlanda, ma a cui i coltivatori qualche volta aderiscono. Questa consiste nel dare l'uso di una piccola porzione della terra ad un povero fittaiuolo amovibile per le prime tre ricolte, dopo le quali questa porzione migliorata è restituita al coltivatore, ed un altro pezzo di terreno deserto è preso dal fittaiuolo amovibile alle stesse condizioni ». Il compilatore può dire con ragione « qui abbiamo l'esempio della classe più miserabile dell'Irlanda, che ottiene un profitto dalla coltivazione della terra deserta nelle circostanze le più scoraggianti e le meno lucrose che possano essere immaginate ».

È veramente degno dello spirito che anima i meschini tentativi che si son fatti sinora per operare il bene dell'Irlanda, che questo spettacolo degli uomini i più poveri, che rendono il terreno ferace col loro lavoro a vantaggio di altre persone, che nulla hanno fatto per aiutarli, non colpisca neppur una volta lord Devon e la sua Commissione come una cosa che non dovrebbe essere. Il sig. Thornton provoca potentemente i diritti della giustizia comune e del senso comune.

« I coloni dovrebbero ritenere il possesso durevole dei pezzi di terra da essi coltivati. L'impiegarli come lavoratori per rendere il terreno proficuo (vedi il Rapporto dei commissarii dell'occupazione del terreno), onde possa essere allora affittato a qualcun altro, mentre essi sono mandati ad industriarsi per vivere come meglio possono, può essere un modo eccellente di arricchire il proprietario, ma deve aggravare sempre le sofferenze dei poveri. È probabilmente perchè questo piano è stato in generale praticato, che la coltivazione della terra deserta non ha prodotto finora nulla in benefizio dei contadini irlandesi. Se questi han da ricavarne qualche vantaggio, quelli fra di loro che possono essere collocati nel terreno deserto, dovrebbero ottenere degli affitti perpetui delle loro porzioni rispettive, e diverrebbero infatti possessori liberi (freeholders), o almeno fittaiuoli perpetui a censo. Una tale appropriazione di terreno deserto richiederebbe per necessaria conseguenza che un compenso fosse dato a tutti coloro che prima vi

(1) Pag. 570.

Digitized by Google

aveano qualche interesse. Ma un interesse legale nel terreno, che non può essere murato o coltivato senza il permesso dei tribunali, non può esser proporzionato se non che all'attuale prodotto annuale; e siccome il terreno nello stato di natura produce poco o nulla, tutti i diritti legali sul medesimo potrebbero acquistarsi con poco o nulla, oppure potrebbero essere commutati con un picciolissimo pagamento annuale da farsi da coloro che vi si stabiliscono. Non vi può esser quistione intorno all'assoluta competenza del Parlamento a dirigere cose di questa specie. Un'autorità che costringe gl'individui a cedere la loro più pregiata proprietà col più lieve pretesto di pubblica utilità, e che permette agl'intraprenditori di strade ferrate di abbattere delle dimore di famiglie e di schiantare dei favoriti luoghi di delizia, non deve sentir molto scrupolo a costringere alla vendita di prati paludosi o di pascoli alpestri, a fine di ottenere i mezzi di riparare all'abbandono ed alla miseria di una popolazione intiera ».

Sarebbe desiderabile, e in molti casi sarebbe anche necessario che i terreni sterili fossero preparati pei lavori del contadino, coll'essere asciugati ed intersecati di strade a spese del Governo; l'interesse delle somme così spese, e del compenso pagato pei dritti esistenti sul terreno deserto, essendo a carico di questo quando è reclamato come censo perpetuo, redimibile in un numero limitato di anni dal tempo della compra. Lo Stato in questa guisa non incorrerebbe alcuna perdita, mentre le anticipazioni fatte offrirebbero quel collocamento immediato al lavoro esuberante dell' Irlanda, che se non è somministrato in questa maniera, dovrà sicuramente apprestarsi in qualche altro modo, non solo meno utile, ma che più difficilmente rimborserà le spese. I milioni sprecati durante la carestia nell'esecuzione quasi nominale di opere inutili, senza alcun risultamento fuorchè quello di mantenere in vita la gente, quando fossero stati impiegati in una grande operazione sui terreni deserti, avrebbero sbandita nel momento la miseria, ed avrebbero gettata la base solida e profonda di qualche cosa che realmente meritasse il nome di miglioramento sociale. Ma, al solito, fu creduto migliore il gettar via il danaro e la fatica seguendo un' orma battuta, piuttosto che prendersi la responsabilità di un'altr'opera andando per una via non tracciata.

§. 7. Se dopo la prova soprabbondante tratta dalle Inchieste irlandesi dell'estensione e della capacità di miglioramento dei terreni deserti, il lettore potesse dubitare della loro efficacia per la colonizzazione nazionale in tale estensione da effettuare col vantaggio di tutti il sollievo dell' intera Irlanda, sonovi degli altri mezzi, che non poco gioverebbero a spargere i contadini proprietarii anche sull'area attuale della coltivazione. Attualmente evvi un esperimento in progresso, in più di un punto dell' Inghilterra, per la creazione dei contadini proprietarii. Il progetto è di origine Cartista, e la sua prima colonia è ora in piena attività presso Rickmansworth, nell' Hertfordshire. Il piano è il seguente: — Furono ricavati dei fondi per sottoscrizione, ed investiti in una compagnia di capitale riunito. Con parte di questi fondi fu comprato un terreno di molte centinaia di jugeri. Questo terreno fu diviso in porzioni di due, tre, e quattro jugeri, su ciascuna delle quali fu costruita una casa dall'Associazione. Queste possessioni furono affittate a dei lavoratori scelti, ai quali pure furono anticipate quelle somme che si credettero comporre un capitale sufficiente pella coltivazione col lavoro della vanga. Fu imposto un pagamento annuale, che forniva alla Compagnia un interesse del cinque per cento sulla di lei anticipazione sopra le molte possessioni come censo

Digitized by Google

fisso, da non esser mai tolto in nessuna circostanza. I fittaiuoli in questa guisa divennero proprietarii sin dal principio, e si calcola che possano redimere il loro censo coi risparmii del loro lavoro.

L' inventore di questo sperimento pare che abbia confutato con successo (davanti a un tribunale non prevenuto in nessun modo in suo favore, davanti a un Comitato della Camera dei Comuni) le imputazioni che furono prodigate sul di lui progetto, e sui di lui modi di eseguirlo. Se il suo esito alla fine dovesse essere sfavorevole, la cagione della mancanza di riuscita sarebbe nel modo con cui si fosse condotta l'opera, non nel principio. Questi ordinamenti ben concepiti fan sì, che il capitale privato possa cooperare a rinnovare l'economia sociale ed agricola dell' Irlanda, non solamente senza sacrifizio, ma con vantaggio considerevole dei suoi possessori. Il successo notevole della Società di Miglioramento delle Terre Deserte, che si conformò ad un piano molto meno vantaggioso pel fittaiuolo, è un esempio di ciò che i contadini irlandesi possono essere indotti a fare dalla sicurezza che quello che fanno sarà pel loro vantaggio. Non è indispensabile il cominciare dalla perpetuità; i lunghi affitti a rendite moderate, come quelli della Società delle Terre Deserte, bastano, quando si lasci ai coltivatori la speranza di poter comprare i loro poderi coi capitali che accumuleranno, come i fittaiuoli della Società sì rapidamente acquistavanli sotto l' influenza del suo sistema benefico. Sarebbe un favore accordar loro di divenire compratori del terreno anche al prezzo datogli dal loro lavoro: e quantunque l'avvantaggiarsi così sulle loro fatiche fosse per parte del governo cosa ignobile ed illiberale, potrebbe però concedersi ai capitalisti privati d'intraprendere un'opera di utile nazionale siccome anche un collocamento vantaggioso di capitali. Allorchè i terreni fossero venduti, i fondi dell'associazione sarebbero liberati e potrebbersi ricominciare le operazioni in qualche altro luogo.

Non è solamente colle associazioni di capitale riunito, e coll'introduzione del capitale inglese che questo sistema potrebbe attuarsi: esso sarebbe anche più vantaggioso ad ogni proprietario delle contee povere che avesse dei fondi in disponibilità. Colla nuova legge irlandese sui poveri, i proprietarii non possono evitare di rovinarsi, a meno che, per qualche stimolo potente alle attività industriali del popolo, essi non aumentino grandemente il prodotto dell'agricoltura: e poichè non vi è stimolo da mettere a profitto, tanto potente quanto un interesse durevole nel terreno, o gli attuali proprietarii, o quegl'Inglesi che hanno un' ipoteca e a cui debbono passare i fondi dei proprietarii più poveri, troverebbero vantaggioso, se non il concedere a un tratto quell' interesse ai loro fittaiuoli, il lasciar loro almeno la speranza di conseguirlo. Il governo pure, nelle di cui mani deve cadere non piccola parte del terreno d'Irlanda, in conseguenza delle anticipazioni non rimborsate, o passate, o a venire, avrebbe una bella opportunità per facilitare la creazione dei contadini proprietarii: ma per lo Stato sarebbe molto disonorevole il cercare del profitto a spese dei contadini; e sia che le possessioni fossero concesse immediatamente, o che ne fosse data soltanto la speranza, la rendita o il prezzo basterebbero a rimborsarlo delle sue anticipazioni.

§. 8. Allorchè le gravi difficoltà in cui il governo del nostro paese ogni dì più s' involge a cagione dell'Irlanda, saranno affrontate anzichè essere sfuggite, da uomini atti ad elevarsi al disopra tanto della loro indolenza e dei loro pregiudizii, che di quelli degli altri; possiamo sperare di vedere, dall'attuale Irlanda

Digitized by Google

infingarda, indolente, trascurata, improvvida e sregolata, sorgere un' Irlanda novella, composta di contadini proprietarii che abbiano qualche cosa da perdere, e di lavoratori salariati che abbiano qualche cosa da guadagnare; i primi attaccati alla pace ed alla legge pel possesso della proprietà, gli ultimi per la speranza di questa; mentre l'agricoltura di una metà dell'Irlanda sarebbe regolata sul miglior sistema di piccola coltivazione, e quella dell'altra metà sui migliori principii di coltivazione in grande e di associazione di lavoro. Sarebbe egli uno sperare troppo, il credere che quando il numero dei lavoratori salariati fosse debitamente proporzionato al terreno su cui sarebbero impiegati, ed una « preparazione » pacifica avesse salvato il paese dallo spandersi del capitale inglese, la rata delle mercedi fosse bastante a stabilire un vivere tollerabile; e che lo spirito del risparmio, retto dal desiderio di acquistar del terreno, impedisse che tale stato fosse di nuovo depresso da un imprudente incremento di popolazione?

Nella complicazione delle cose umane, gli effetti veri delle cagioni, o salutari o dannosi, sono sempre consentanei alle tendenze degli uomini. Ma la storia non è priva di esempii di mutamenti, simili in genere a quello che io ho accennato, ed i risultamenti di essi non sono privi di ammaestramenti. Tre volte durante il corso della Storia Francese, i contadini sono stati compratori di terreno; e quei tempi precedettero di poco le tre epoche principali della prosperità agricola della Francia.

« Nei giorni i più cattivi, dice lo storico Michelet (1), nei momenti di miseria universale, in cui lo stesso ricco è bisognoso, e vende per forza, allora il povero trovasi in istato di comprare; non presentandosi nessun compratore, il contadino cencioso giunge colla sua moneta d'oro, ed acquista un pezzetto di terra. Questi momenti di disastro in cui il contadino ha potuto acquistare la terra a buon mercato, sono stati seguiti sempre da uno slancio repentino di fecondità di cui non sapevasi render ragione. Verso il 1500, per esempio, quando la Francia esaurita da Luigi XI pareva compiere la sua rovina in Italia, la nobiltà che partiva era costretta a vendere; la terra, passando a nuovi possessori, si rinvigoriva; si lavorava, si fabbricava; quel bel momento (nello stile della storia monarchica) ha fatto che si dica *il buon Luigi XII.*

« Sventuratamente era di poca durata. La terra rimessa appena in buono stato, va soggetta alle esazioni del fisco; vengono le guerre di religione, che sembran abbatter tutto; miserie orribili, carestie atroci in cui le madri mangiano i proprii figli. Chi crederebbe che il paese si possa riavere da questo stato? Ebbene, la guerra finisce appena, e da quel campo saccheggiato, da quella capanna ancora annerita e bruciata, esce il risparmio del contadino. Egli compra; in dieci anni la Francia ha cangiato aspetto; in venti o in trenta, tutti i beni hanno raddoppiato, triplicato di valore. Quel momento battezzato di nuovo con un nome reale, fa che si dica *il buon Enrico IV* ed il gran Richelieu ».

È inutile parlare della terza epoca: fu quella della Rivoluzione.

Chiunque volesse studiare il lato opposto della medaglia, potrebbe paragonare questi periodi storici caratterizzati dallo smembramento delle grandi proprietà, e dalla formazione delle piccole, coi diffusi patimenti nazionali che accompagnarono la dispersione dei piccoli contadini, le cui terre divennero estesi pascoli, e

(1) V. il *Popolo*, parte 1ª, cap. I.

Digitized by Google

col deperimento durevole della condizione delle classi lavoratrici che la seguì, che fu il grande avvenimento economico della Storia Inglese durante il decimosesto secolo.

Ho conchiuso una discussione, che già ha occupato uno spazio quasi sproporzionato colle dimensioni di quest'opera; ed io qui finisco la disamina di quelle forme più semplici dell'economia sociale in cui il prodotto del terreno o appartiene tutto ad una classe, o non è ripartito che fra due classi sole. Passiamo adesso all' ipotesi di una triplice divisione del prodotto fra i lavoratori, i proprietarii ed i capitalisti: ed a fine di legare le discussioni seguenti quanto è possibile con quelle di cui ci siamo intrattenuti, comincerò dal soggetto dei Salarii.

CAPITOLO XI.

Dei Salarii.

§. 1. Sotto il titolo dei salarii si devono considerare; primo, le cause che determinano od influiscono sui salarii del lavoro in generale, ed in secondo luogo, le differenze che esistono fra i salarii delle differenti occupazioni. Importa però dividere queste due classi di considerazioni; e nel discutere la legge dei salarii, bisogna procedere nel primo caso come se non vi fosse altra specie di lavoro che quello comune e rozzo che non si compie che con disgusto.

I salarii, come tutte le altre cose, possono essere regolati, o dalla concorrenza o dalla consuetudine; ma l'ultimo caso non è comune. Se anche una consuetudine in ciò fosse stabilita, essa non potrebbe mantenersi facilmente inalterabile che in uno stato stazionario della società. Un incremento od un abbassamento nella domanda di lavoro, un aumento od una diminuzione della classe lavoratrice, mancherebbe difficilmente di produrre una concorrenza che distruggerebbe ogni consuetudine riguardante i salarii, dando tanto all'una parte che all'altra un forte interesse ad infrangerla. Noi possiamo però in tutti i modi parlare delle mercedi del lavoro come se fossero determinate dalla concorrenza, nelle circostanze ordinarie.

Tali mercedi, dunque, dipendono dalla richiesta o dalla offerta del lavoro, oppure, come suol dirsi sovente, dalla proporzione fra la popolazione e il capitale. Per popolazione intendiamo qui solamente il numero dei lavoratori, o piuttosto di quelli che si occupano per un salario; e per capitale, il solo capitale circolante, e neppur tutto; ma quella parte che si spende e s' impiega nell'esecuzione diretta del lavoro. Bisogna però aggiungere a ciò tutti i fondi, che senza far parte del capitale sono dati in cambio delle opere, come sarebbe le paghe dei soldati, dei domestici, e di tutti gli altri lavoratori improduttivi. Non vi è sventuratamente alcun modo di esprimere con un termine familiare, l'aggregato di ciò che può essere chiamato il fondo delle mercedi (wagesfund) di un paese: e siccome le mercedi del lavoro produttivo formano quasi il totale di quel fondo, si suole trasandare la parte più piccola e meno importante, e dire che le mercedi dipendon dalla popolazione e dal capitale. Sarà conveniente d' impiegare questa espres-

Digitized by Google

sione, avvertendo però di considerarla come una definizione sommaria, e non già letterale, dell' intera verità.

Con queste limitazioni nei termini, non solamente le mercedi dipendono dall'ammontare relativo del capitale e della popolazione; ma nissun'altra cosa può influire su di loro. Le mercedi (intendiamo naturalmente la cosa in generale) non possono elevarsi che coll' incremento dei fondi uniti, impiegati per prendere a salario i lavoratori, o con una diminuzione nel numero dei concorrenti al salario; nè possono scemare che a cagione di una diminuzione dei fondi dedicati a retribuire il lavoro, o di un aumento nel numero dei lavoratori da retribuirsi.

§. 2. Vi sono tuttavia alcuni fatti in apparente contraddizione con questa dottrina, e che noi dobbiamo considerare e spiegare.

Per esempio, si suol dire comunemente, che le mercedi sono grandi quando il commercio va bene. La richiesta di lavoro in ogni impiego speciale è più incalzante, e si pagano delle mercedi più alte, alloraquando vi è una domanda forte della merce prodotta; e viceversa, quando vi è il così detto ristagno; allora i lavoratori sono licenziati, e quelli che sono ritenuti debbon sottomettersi ad una diminuzione di mercedi; abbenchè in tali casi non vi sia nè più nè meno capitale di prima. Questo è vero, ed è una di quelle complicazioni dei fenomeni concreti, le quali offuscano e svisano l'azione delle cagioni generali; ma ciò non è realmente incompatibile coi principii posati. Quel capitale che il possessore non impiega ad acquisto di lavoro, ma lo serba ozioso nelle sue mani è pei lavoratori, durante quel tempo, come se non esistesse. Tutti i capitali per le variazioni del commercio sono talvolta in questo stato. Un manifattore trovando una scarsa richiesta della sua merce, smette dall' impiegare lavoratori per l'accrescimento di un prodotto, il di cui spaccio egli trova difficile; oppure se continua sino a tanto che tutto il suo capitale sia impiegato in merci non vendute, egli deve però almeno allora fermarsi per rimborsarsi di una parte di esse. Ma nessuno crede che l'uno o l'altro di quegli stati debba essere durevole; se qualcuno lo credesse, egli avvierebbe colla prima opportunità il suo capitale ad altra occupazione, nella quale questo seguiterebbe ad alimentare il lavoro. Il capitale rimane disimpiegato per un tempo, durante il quale il mercato ribocca, e le mercedi diminuiscono. Poi l'offerta si ravviva, e diviene forse fortissima, abilitando il manifattore a vendere le sue merci anche più presto che non possa produrle: l' intero suo capitale diviene allora operosissimo, e s'egli lo può, toglie ad imprestito altri capitali che avrebbero avuto altrimenti una diversa destinazione. In tali tempi le mercedi, in quel lavoro particolare, si rialzano. Se noi supponiamo, cosa che a rigore non è assolutamente impossibile, che uno di questi sintomi di vitalità o di ristagno potesse influire su tutte le occupazioni nello stesso tempo, tutte le mercedi subirebbero pure un incremento od una diminuzione. Ma queste non sono che fluttuazioni temporanee: il capitale che oggi resta inoperoso, nel prossimo anno sarà attivamente impiegato: quello che in quest'anno non può far fronte all'offerta, sarà alla sua volta rinchiuso in ricolmi magazzini; e le mercedi, in tali circostanze differenti, cresceranno e si abbasseranno; ma nissuna cosa può durevolmente alterarle, se non è, o un incremento o una diminuzione dello stesso capitale (intendiamo sempre con questo termine i fondi di ogni specie destinati al pagamento del lavoro) comparato alla quantità del lavoro che si offre da sè per essere salariato.

Digitized by Google

Inoltre, è pure un'opinione comune, che i prezzi elevati rendano elevate le mercedi; perchè i produttori ed i commercianti, prosperando posson dare ai loro lavoratori una migliore retribuzione. Già dissi che una domanda forte che produce un aumento momentaneo nei prezzi, produce altresì un momentaneo aumento nelle mercedi. Ma i prezzi elevati in se stessi non possono innalzare i salarii, se non quando i commercianti, ricavando di più, sono indotti a risparmiare anco di più, e á fare un'addizione al loro capitale, o per lo meno ne' loro acquisti. È difatti molto verisimile che la cosa s'effettui; e se i prezzi elevati derivassero direttamente dalla provvidenza, o ben anco da tutt'altro, la classe lavoratrice non ritrarrebbe profitto dall'elevatezza dei prezzi stessi; ma dall'aumento del capitale da essi prodotto. Il medesimo effetto è però spesso attribuito ad un alto prezzo che non è che il risultato di leggi ristrettive, o che deve in un modo o nell'altro essere pagato dagli altri membri della comunità; non avendo essi per liquidarlo maggiori mezzi di prima. I prezzi elevati di questa maniera, non giovano ad una classe di lavoratori che a spese dell'altra; dappoichè se i commercianti, ricevendo degli alti prezzi, possono fare maggiori risparmii, o altrimenti aumentare i loro acquisti di lavoro, tutto il resto della popolazione, pagando quei prezzi elevati, ha messo allo stesso livello i suoi mezzi di risparmio, o di acquisto di lavoro; ed è un caso accidentale, che l'una o l'altra alterazione raggiungano il loro massimo effetto nel mercato. Le mercedi saranno forse momentaneamente più alte in quell'occupazione, nella quale i prezzi si sono innalzati, e un po' più basse nelle altre occupazioni; nel quale caso mentre la prima parte del fenomeno attira l'attenzione, l'altra è generalmente trascurata, o se è osservata, non è attribuita alla causa che realmente la produce. Nè l'aumento parziale delle mercedi può durare a lungo: perchè, sebbene i commercianti guadagnino di più in quel dato impiego, non ne nasce per conseguenza che vi sia campo d' impiegare nei loro affari una somma maggiore di risparmii: il loro capitale crescente si dirigerà probabilmente ad altre occupazioni, e bilancierà la diminuzione prodotta innanzi nella richiesta del lavoro dai risparmii scemati delle altre classi.

Un' altra opinione spesse volte sostenuta è che le mercedi (s'intende, com'è, naturale, le mercedi in denaro) variino col prezzo del vitto: crescendo quando esso s'innalza, e decrescendo quando esso ribassa. Io credo che questa opinione non sia vera che in parte; e per quel tanto per cui è vera, non concerne in nessun modo la dipendenza delle mercedi dalla proporzione fra il capitale ed il lavoro; poichè il prezzo del vitto, quand'anche influisse sulle mercedi, non v'influirebbe che per mezzo di quella legge. L'alto prezzo o il buon mercato dei viveri, prodotto dalla varietà delle stagioni, non fa fluttuare le mercedi (a meno che non vi fossero ad arte adattate dalla legge o dalla carità), o piuttosto tende ad influire su di loro in un modo contrario a quello che è supposto; poichè nei tempi di scarsezza, la gente lavora comunemente di più, ed avvilisce a suo discapito il lavoro. Ma il prezzo caro o il buon mercato del cibo, quando fosse durevole, e potesse essere preventivamente calcolato, potrebbe alterare i salari. In primo luogo, se i lavoratori, come accade spesso, non avessero più di quanto basta per sostenersi nella loro condizione, e per alimentare i loro figli, ne verrebbe che, se il vitto rincarisse sempre, senza un aumento nella mercede, molta parte dei figli morirebbe prematuramente; e così le mercedi diverrebbero più ele-

Digitized by Google

vate per la sola ragione che il numero della gente si sarebbe diminuito, cosa che non sarebbe avvenuta quando il vitto fosse rimasto a buon mercato. Ma in secondo luogo anche quando le merci fossero tanto care da permettere che rincarissero gli alimenti senza privare i lavoratori e le loro famiglie delle cose necessarie; benchè questi potessero sopportare (fisicamente parlando) di stare anche peggio, forse essi non vi acconsentirebbero. Potrebbero avere abitudini di agiatezza, le quali fossero loro necessarie, ed anzichè staccarsene, metterebbero un nuovo freno alla loro facoltà prolifica; cosicchè le mercedi si eleverebbero non già per aumento di morti, ma per diminuzione di nascite. Laonde, in siffatti casi, le mercedi si proporzionerebbero dopo un intervallo di quasi una generazione, al prezzo degli alimenti. Il signor Ricardo crede che questi due casi abbraccino tutti gli altri. Egli crede che vi siano dappertutto delle ragioni per un *minimum* nelle mercedi o il più basso col quale si possa fisicamente mantenere la popolazione, o quel più basso a cui il popolo sappia adattarsi. Egli afferma, che la rata generale delle mercedi tende sempre a questo minimo; ch'esse non possono mai ribassare al di là del tempo richiesto perchè si faccia sentire una rata diminuita di prodotti, e che non possono continuare a lungo più alte. Quest'asserzione contiene una verità sufficiente perchè possa ammettersi nelle vedute della scienza astratta. E la conclusione che il signor Ricardo ne cava, cioè che le mercedi, a lungo andare, si alzano e si abbassano col prezzo del vitto, è, come la maggior parte delle sue conclusioni, ipoteticamente vera, cioè concedendo le ipotesi dalle quali egli parte. Ma nell'applicazione è necessario considerare, che il *minimum* del quale egli parla, specialmente quando questo non è un *minimum* fisico, ma un *minimum* che può essere chiamato morale, è soggetto a variare. Se le mercedi fossero prima tanto elevate da potere comportare una riduzione, alla quale fosse di ostacolo una posizione elevata di comodità abituale fra i lavoratori, un innalzamento nel prezzo degli alimenti, o tutt'altro cambiamento sfavorevole nelle loro circostanze, potrebbe agire in due modi; potrebbe modificarsi mercè un accrescimento nelle mercedi effettuato dal freno prudenziale messo all'aumento della popolazione, oppure potrebbe diminuire continuamente le agiatezze di quella classe, quando le sue abitudini, rapporto alla popolazione, riuscissero più efficaci delle abitudini concernenti le comodità. In questo caso il danno arrecato ad essa sarebbe durevole, e la sua condizione deteriorata produrrebbe un nuovo *minimum* tendente a perpetuarsi, come l'altro minimo meno tristo si era perpetuato. È da temersi, che dei due modi coi quali la causa può operare, l'ultimo sia il più frequente, o occorra troppo spesso almeno per rendere di nessun valore in pratica quella sentenza che le classi lavoratrici hanno in se stesse il rimedio dei loro mali. È un fatto notabile, che la condizione dei lavoratori agricoli d'Inghilterra ha nella nostra storia sostenuto più di una volta un grande deterioramento per le cause che producevano la diminuzione della ricerca del lavoro, e che se la popolazione avesse esercitato la sua capacità di subordinarsi al previo stato di agiatezza, non avrebbero avuto che un effetto passaggiero: ma disgraziatamente la povertà nella quale i lavoratori furono immersi, durante una lunga serie di anni, fece cadere in disuso la norma di prima: e la generazione seguente, crescendo senza avere posseduto quelle antiche agiatezze, si moltiplicò senza far opera alcuna per ricuperarle (1).

(1) V. a questo proposito l'abbozzo storico della condizione dei contadini inglesi,

Digitized by Google

Il caso inverso occorre allora quando, per mezzo dei miglioramenti nell'agricoltura, dell'abolizione delle leggi sui cereali, o di altre simili cagioni, le cose necessarie del lavoratore diminuiscono di prezzo, ed egli è abilitato colla medesima mercede a procacciarsi maggiori agiatezze di prima. Le mercedi non si abbassano immediatamente; è anche possibile che si rialzino: ma esse ribasseranno finalmente in modo tale da non lasciare i lavoratori in una condizione migliore di prima, a meno che durante quell'intervallo di prosperità lo stato di agiatezza, riguardato come indispensabile da quella classe, non sia continuamente elevato. Sventuratamente non si fa nissun conto di questo effetto salulare: è molto più difficile l'innalzare che l'abbassare la condizione di vita, che i lavoratori considerano come più indispensabile del matrimonio e della prole. Se essi si contentano di godere della maggiore agiatezza mentre questa dura, ma non imparano a mantenerla, essi ricadranno in massa nel loro antico stato di vita. Se i loro figli erano prima nella povertà mal nutriti o mal educati, un maggior numero ne verrà allora, e la concorrenza di questi, allorchè sian fatti adulti, abbasserà le mercedi in proporzione forse del prezzo migliore degli alimenti. Se l'effetto non è prodotto in questa guisa, lo sarà per mezzo di matrimonii più precoci e più numerosi, o per mezzo di un numero accresciuto di nascite, frutto di ogni matrimonio. Secondo tutte le esperienze, un grande aumento ha luogo invariabilmente nel numero dei matrimonii durante le epoche del buon mercato delle sussistenze e di molto lavoro. Non posso quindi convenire sull'importanza tanto spesso assegnata all'abolizione delle leggi sui cereali, considerandola semplicemente come una quistione di lavoratori, o come uno dei progetti che si vanno ventilando per migliorare in parte il loro stato. Quelle cose che non li concernono molto non producono nessuna durevole impressione nelle loro abitudini e nelle loro esigenze, ed essi ricadono presto nel loro stato primitivo. Per produrre un vantaggio durevole, la causa momentanea che agisce su loro, deve bastare a produrre un grande cangiamento nella loro condizione, cangiamento tale da sentirsi per molti anni, in onta di ogni impulso che esso potesse dare per un aumento della popolazione. In fatti allora quando il miglioramento ha un carattere sì notabile, e cresce una generazione che sia stata sempre avvezza ad uno stato di comodità, le sue abitudini, rapporto alla popolazione, si informeranno ad un *minimum* più elevato, ed il miglioramento della sua condizione si farà permanente. Il più notevole dei casi in controversia è la Francia dopo la Rivoluzione. La maggior parte della popolazione essendo passata ad un tratto dalla miseria all'indipendenza, e ad un'agiatezza grande in confronto, ne conseguitò tosto, che la popolazione, malgrado le guerre distruggitrici di quell'epoca, si aumentò con una rapidità senza esempio, e ciò in parte perchè le circostanze migliorate resero possibile il mantenimento di molti fanciulli che altrimenti sarebbero morti, ed in parte per la sovrabbondanza delle nascite. La generazione che venne dopo crebbe però con abitudini interamente alterate, e sebbene il paese non fosse stato mai prima in tanta prosperità, il numero annuale delle nascite è quasi al giorno d'oggi stazionario (1), e l'incremento della popolazione estremamente lento (2).

---

tratto dalle migliori autorità dal sig. Thornton, nella sua opera *Sulla Popolazione eccedente*.

(1) Supra, pag. 352 a 354.

(2) Un miglioramento simile, se non uguale, nel modo di vivere, ebbe luogo fra i la-

Digitized by Google

§. 5. Le mercedi dipendono dunque dalla proporzione che v'è fra il numero della popolazione lavoratrice, ed il capitale od altro fondo qualunque consacrato all'acquisto del lavoro; per dirla in una parola, il capitale. Se le mercedi sono in un tempo od in un luogo più elevate che in un altro, se le sussistenze e le agiatezze della classe dei lavoratori salariati sono maggiori, questo è, e non può essere per altra ragione che perchè il capitale sta in proporzione maggiore colla popolazione. Ciò che importa alla classe lavoratrice, non è la quantità assoluta dell'accumulazione, o della produzione, non è nemmeno l'aumento dei fondi destinati alla distribuzione fra i lavoratori; è bensì la proporzione fra quei fondi e gl'individui ai quali sono divisi. La condizione dei lavoratori può essere migliorata, alterando solo quella proporzione in suo favore, ed ogni progetto pel bene suo, che non prende questo indirizzo, è una delusione, nè può avere risultati durevoli.

Nei paesi come l'America settentrionale, e le Colonie dell'Australia, dove le scienze e le arti della vita colta, ed un alto desiderio di accumulazione coesistono con un'estensione illimitata di terreno disoccupato, l'aumento del capitale va facilmente di pari passo col più grande aumento possibile della popolazione, ed è principalmente ritardato dall'impossibilità di ottenere un numero bastante di lavoratori. Quindi tutti coloro che possono nascere, troveranno un collocamento senza sopraccaricare il mercato. Ogni famiglia lavoratrice gode abbondantemente delle cose necessarie, di molte comodità, e di qualche superfluità della vita; ed eccetto il caso di una cattiva condotta individuale, o di una reale incapacità pel lavoro, la povertà non può esistere, e la dipendenza non deve esistere. Qualche classe speciale di lavoratori dell'Europa risente talvolta un vantaggio simile, sebbene meno durevole, per uno straordinario e rapido aumento, non già del capitale in generale, ma del capitale impiegato in un'occupazione particolare. Dopo l'invenzione di Watt e diArkwright, il progresso delle manifatture di cotone è stato così gigantesco, che il capitale impiegatovi si è forse quadruplicato nel tempo, che la popolazione esige per raddoppiarsi; quindi mentre ciò ha attirato dagli altri impieghi quasi tutte le braccia, che le circostanze geografiche e le abitudini, o le inclinazioni del popolo rendevano utili; e mentre la richiesta che

---

voratori dell'Inghilterra durante i notevoli cinquant'anni dal 1715 al 1765, i quali si distinsero per un seguito tanto straordinario di ricche raccolte (gli anni di deficienza completa non essendo stati più di cinque in tutto quel periodo) che il prezzo medio del frumento nel corso di quegli anni fu molto più basso di quello che per il mezzo secolo precedente. Il sig. Malthus computa che sulla proporzione media di sessant' anni precedenti al 1720, il lavoratore di un giorno, potea procurarsi due soli terzi di una *peck* (misura inglese) di frumento, mentre dal 1720 al 1750 poteva procacciarsene una intera. Il prezzo medio del frumento, secondo le tavole di Eton, per anni cinquanta a finire al 1715, fu 41 scellini, 7 soldi e 3/4 per sacco, e per quegli ultimi ventitrè anni 45 scellini ed 8 soldi; mentre pei cinquant'anni seguenti non fu mai di più di 34 scellini ed 11 soldi. Un miglioramento tanto considerevole nella condizione della classe lavoratrice, sebbene scaturiente dalle variazioni delle stagioni, e perpetuantesi per più di una generazione, ebbe agio bastante per produrre un cangiamento nelle esigenze abituali della classe lavoratrice; e quel periodo è sempre ricordato come l'epoca di « un miglioramento deciso nelle qualità del cibo consumato, e di una elevazione decisa nelle comodità e nelle agiatezze dei lavoratori ». — (Malthus, *Principii di Economia Politica*, pag. 255). Per la fisonomia dell'epoca, V. l'eccellente *Storia dei Prezzi* del sig. Tooke, vol. I. pag. 38 a 61, e pei prezzi del frumento, l'Appendice a quell'opera.

Digitized by Google

creò il lavoro di fanciulli, ha indotto per interesse gli operai ad agevolare anzichè frenare l'accrescimento della popolazione; non di meno, nei grandi stabilimenti di manifattura le mercedi sono pure sì elevate, che i lucri complessivi di una famiglia ammontano, in una media proporzionale di anni, ad una somma molto soddisfacente, e non vi è sinora alcun segno di decrescenza sintantochè l'effetto si è ugualmente fatto sentire innalzando le mercedi agricole nelle contrade circonvicine. Ma queste circostanze di un paese o di un'arte in cui la popolazione può crescere impunemente, sono rare e transitorie. Sono molto pochi quei paesi che presentano l'unione opportuna di quelle condizioni. O le arti industriali sono lente e stazionarie, ed allora il capitale aumenta lentamente; o il desiderio effettivo di accumulazione è debole, e l'incremento raggiugne tosto il suo limite; o anche se entrambi questi elementi sono nella maggiore elevatezza, l'incremento del capitale è arrestato perchè non vi è un nuovo terreno di così buona qualità, come quello già occupato, al quale ricorrere: se anche il capitale per un po' di tempo si raddoppiasse simultaneamente colla popolazione, se tutto quel capitale e quella popolazione devono trovare un impiego sulla stessa terra, essi non possono, senza una serie d'invenzioni agricole senza esempio, continuare a raddoppiare i prodotti; e quindi, se le mercedi non ribassano, devono ribassare i profitti; e quando i profitti scemano, l'incremento del capitale si rallenta. Inoltre, anche quando le mercedi non ribassano, il prezzo degli alimenti (come sarà pienamente dimostrato più innanzi) tenderebbe necessariamente a rialzarsi in quelle circostanze, lo che equivale ad un ribasso di salari.

Eccetto perciò i casi particolari che ho accennati, fra i quali il solo di qualche importanza pratica è quello di una nuova colonia, o di un paese posto in circostanze che vi equivalgano, è impossibile che la popolazione potesse crescere fino al suo estremo limite senza che si abbassassero i salari. Nè l'abbassamento sarà arrestato ad alcun punto, inferiore a quello, che per la sua azione fisica o morale reprime l'incremento della popolazione. Perciò in nessun antico paese la popolazione s'innalza ad un punto che si avvicini alla sua ultima proporzione; in molti di essi, non va neppure ad una proporzione moderatissima; in alcuni anche a nessuna. Questi fatti possono considerarsi solamente in due modi: o il numero intero delle nascite che la natura consente, lo che accade in parecchie circostanze, non ha luogo; o avendo ciò luogo, un gran numero di coloro che sono nati periscono. Il ritardo dell'incremento risulta, o dalla mortalità o dalla prudenza; dal freno positivo del signor Malthus, o dal suo freno preventivo; e l'uno o l'altro deve esistere, anzi esiste molto potente in tutte le antiche società. Dovunque la popolazione non è arrestata dalla prudenza degl'individui o dello Stato, essa lo è dalla fame o dalle infermità!

Il sig. Malthus si è molto affaticato per accertare, in quasi tutti i paesi del mondo, quale di questi due freni abbia operato, e le prove che raccolse su tal soggetto, nel suo *Saggio sulla popolazione*, possono essere lette anche adesso con vantaggio. In tutta l'Asia, e anticamente in molte contrade d'Europa, nelle quali le classi lavoratrici non erano in ischiavitù personale, non vi è, o non vi fu nissun altro freno per la popolazione che la morte. La mortalità non fu sempre il risultato della povertà, molte volte derivava dal modo imperito e trascurato di allevare i bambini, dalle immonde abitudini della gente adulta e dal quasi periodico passaggio delle pesti distruggitrici. In Europa queste cause

Digitized by Google

di corta vita sono molto diminuite, ma esse non hanno in luogo alcuno cessato di esistere. Fino ad un'epoca non molto remota, ognuna delle nostre città conservava a stento la sua popolazione, non contando l'affluir continuo della gente di campagna in esse. Accadeva anche così a Liverpool fino a pochi anni fa, ed anche in Londra la mortalità è maggiore, e la durata media della vita è più corta che nei paesi rurali dove vi è una maggiore povertà.

In Irlanda le febbri epidemiche e le morti per esaurimento cagionate dalla mancanza di cibo, accompagnano anche la più moderata deficienza nella ricolta delle patate. Nulla di meno, non può adesso dirsi, che in nessuna parte d'Europa la popolazione sia tenuta a freno dalle malattie, e molto meno dalla fame, sia in modo diretto o indiretto. L'azione dalla quale essa è limitata, è preventiva e non (secondo il linguaggio del sig. Malthus) positiva. Ma il rimedio preventivo, credo che di rado consista nell'azione di motivi prudenziali non secondati nella classe intieramente od in gran parte composta di lavoratori salariati, e non aspirante ad altro. Io dubito molto, che in Inghilterra per esempio, la generalità dei lavoratori agricoli usi di un freno prudenziale qualunque. Generalmente essi prendono moglie tanto precocemente, ed hanno tanta prole da un matrimonio, quanta ne vorrebbero o ne potrebbero avere, se fossero fondatori di colonie degli Stati Uniti. Durante la generazione che precedette la promulgazione dell'attuale legge sui poveri, essi ricevevano il più diretto incoraggiamento a questa specie d'imprevidenza, essendo non solamente assicurati di un soccorso, a facili condizioni, quando erano disimpiegati, ma anche quando impiegati, ricevendo comunissimamente dalla parocchia una sovvenzione settimanale proporzionata al numero dei loro figli, e gli ammogliati con numerosa famiglia essendo sempre da una impreveggente economia impiegati a preferenza degli scapoli; la quale ultima ricompensa alla popolazione esiste tuttora. Con una tale allettativa, i lavoratori rurali acquistano delle abitudini di negligenza, le quali vanno tanto a genio ad una mente incolta, che in qualunque modo esse nascano, sopravvivono generalmente a lungo alle loro cagioni immediate. Vi sono tanti nuovi elementi operanti nella società anche negli strati più profondi, inaccessibili ai movimenti della superficie, che riesce azzardoso l'affermare qualcosa di positivo sullo stato mentale, o sugli impulsi materiali delle classi umane, potendo un'asserzione esser vera oggi, e richiedere una grande modificazione nel corso di pochi anni. Però sembra che se la proporzione dell'incremento della popolazione dipendesse solamente dai lavoratori agricoli, per quanto dipendesse dalle nascite, e non fosse represso dalle morti, esso dovrebbe essere tanto rapido nelle contee meridionali dell'Inghilterra quanto lo è in America. Il principio che frena risiede nella grande proporzione della popolazione composta delle classi medie e quella degli operai abili, che nel nostro paese uguagliano quasi il numero dei lavoratori ordinarii, e sui quali i motivi prudenziali operano considerevolmente.

§. 4. Dove una classe lavoratrice che non ha altra proprietà all'infuori delle sue mercedi giornaliere, e non ha speranza di acquistarne, si astiene dal moltiplicarsi rapidamente, ivi esiste o un effettivo freno legale, od una consuetudine qualunque la quale, senza intenzione per parte dei lavoratori, ha insensibilmente modificato la loro condotta, e fornito dei motivi contro il matrimonio. Generalmente non si conosce in quanti paesi d'Europa degli ostacoli diretti e legali si oppongano ai matrimonii imprudenti. Le partecipazioni fatte dai nostri ministri

Digitized by Google

e consoli nelle varie parti d'Europa, alla Commissione istituita per la Legge sui Poveri, contengono molte importanti informazioni su questo soggetto. Il sig. Senior, nella sua prefazione a quelle partecipazioni (1), dice che nei paesi che riconoscono un diritto legale al soccorso, il matrimonio sembra da per tutto proibito alle persone sussidiate, ed il matrimonio di coloro che verisimilmente non potranno avere i mezzi di libera sussistenza, è da pochi accordato. Così ci si dice « che in Norvegia nissuno può prendere moglie senza mostrare, per soddisfazione del prete, di essere collocato in modo tale da offrire una buona guarentigia pel mantenimento futuro della famiglia.

« Che nel Mecklenburg i matrimonii sono differiti a motivo della coscrizione fino agli anni ventidue, e il servizio militare è di anni sei; inoltre, le parti contraenti devono avere una casa, senza di che non è permesso al prete di celebrar gli sponsali. Gli uomini contraggono il matrimonio dall' età dei venticinque ai trent'anni, e le donne non molto più presto, dovendo entrambi guadagnare prima abbastanza col servigio per formarsi una posizione.

« Che in Sassonia un uomo soggetto a servire nell'armata non può prendere moglie prima di aver compito i ventun'anni. In Dresda, i professionisti (colla quale parola s' intende probabilmente parlare degli artigiani) non possono contrarre matrimonio se prima non divengano maestri nel loro mestiere.

« Che nel Wurtemberg non è permesso ad alcuno di sposarsi prima dei venticinque anni, in considerazione dei doveri militari, a meno che non siasi ottenuto od acquistato un permesso speciale: a quell'età si deve altresì ottenere un permesso, il quale viene accordato dopo la prova, che gli sposi posseggono quanto basta per mantenere la famiglia e per avere una posizione, cioè da 800 a 1000 fiorini (da 66 lire, 3 scellini e 4 soldi, ad 84 lire, 3 scellini e 4 soldi) nelle grandi città; nelle città più piccole, da 400 a 500 fiorini; nei villaggi, 200 fiorini (16 lire, 15 scellini e 4 soldi) (2) ».

Il ministro residente in Monaco dice: « La grande cagione per la quale in questo paese il numero dei poveri è così ristretto deriva dall'impedimento posto dalla legge ai matrimonii nei casi in cui non è provato che le parti posseggono dei mezzi di sussistenza; e questo regolamento è accettato rigorosamente in tutti i luoghi ed in tutti i tempi. L'effetto di una ferma e costante osservanza di questa legge ha veramente un' influenza considerevole nel limitare la popolazione di Baviera, la quale al presente è pochissima in rapporto all' estensione del paese, ma ha avuto il più salutare risultato impedendo l'estrema povertà e la miseria che ne consegue (3) ».

« In Lubecca i matrimonii fra i poveri sono ritardati dalla necessità a cui soggiace un individuo, prima, di provare anticipatamente ch' egli ha un impiego regolare, lavoro, o professione, che l'abilita a sostenere la moglie; ed in secondo luogo, ch'egli può divenire borghese, e provvedersi dell'uniforme di guardia cittadina, il che gli può costare quasi 4 lire sterline (4) ». In Francoforte, « il

(1) Formante un Appendice (F) al *Rapporto generale dei Commissarii*, e pubblicata altresì dall'autorità in un volume separato.

(2) *Prefazione*, p. 39.

(3) Ivi, p. 33 o p. 554 dello stesso Appendice.

(4) *Appendice*, p. 419.

Digitized by Google

governo non prescrive età pel matrimonio, ma il permesso per maritarsi è solamente accordato dopo avere provato di possedere i mezzi di sussistenza (1) ».

In taluni di questi regolamenti l'allusione ai doveri militari indica un ostacolo indiretto al matrimonio, interposto dalle leggi di alcuni paesi, dove non vi è alcun freno legale e diretto. In Prussia, per esempio, le istituzioni che obbligano ogni uomo valido di corpo a servire per parecchi anni nell'esercito, a quell'età nella quale è verosimile che abbiano luogo i matrimonii imprudenti, equivalgono probabilmente, pei loro effetti sulla popolazione, alle restrizioni legali dei piccoli Stati germanici.

§. 5. Dove non v'è una legge generale restrittiva del matrimonio, vi sono spesso delle consuetudini a questa rispondenti. Quando le compagnie o corporazioni d'arti e mestieri dei mezzi tempi erano in vigore, i loro statuti o regolamenti erano concepiti con molta accuratezza onde vantaggiare le arti limitando la concorrenza; ed esse resero effettivamente utile per l'artigiano il non maritarsi, se pria non fosse passato pei due stadii di apprendista e di lavoratore a giornata, e non avesse ottenuto il posto di maestro (2). In Norvegia dove il lavoro

---

(1) *Appendice*, p. 567.

(2) « In generale, dice il Sismondi, il numero dei maestri era stabilito in ogni corporazione, ed il solo maestro poteva tenere bottega, comprare e vendere per conto suo. Ogni maestro non poteva avere che un numero determinato di apprendisti, ai quali insegnava il suo mestiere, ed in molte corporazioni non poteva averne che un solo. Ogni maestro non poteva tenere eziandio che un numero limitato di operai che assumevano il nome di compagni; e nei mestieri in cui non si poteva avere che un solo apprendista, non si poteva nemmeno avere più di uno o due compagni. Nissuno poteva comprare, vendere o lavorare in un mestiere, se non era apprendista, compagno o maestro; nessuno poteva divenire compagno, se non aveva servito per un numero determinato di anni come apprendista, o divenire maestro, se non aveva per un numero eguale di anni servito da compagno; e se di più non aveva fatto il suo capo d'opera, o eseguito un lavoro designato nel suo mestiere, che doveva essere giudicato dalla sua *maestranza*. Si vede che quest'organizzazione abbandonava intieramente ai maestri il rinnovamento delle corporazioni dei mestieri. Essi soli potevano ricevere gli apprendisti; ma essi non erano obbligati a riceverli; quindi vendevano questa grazia, e spesso ad un prezzo molto elevato; dimodochè un giovane non poteva avviarsi in un mestiere se pria non possedeva la somma che gli era d'uopo pagare per il suo tirocinio, e quella che gli era necessaria per sostentarsi durante quel tirocinio; dappoichè per lo spazio di quattro, cinque o sette anni tutto il suo lavoro apparteneva al suo maestro. La sua dipendenza da questo maestro era altresì per questo tempo assoluta, dappoichè un semplice atto di volontà od anche un capriccio di questo poteva chiudergli la via ad una professione lucrativa. L'apprendista, divenuto compagno, acquistava un poco più di libertà; egli poteva mettersi al servizio di quel maestro che meglio gli piaceva, e passare da uno all'altro; e siccome al posto di compagno non vi conduceva altra via che quella del tirocinio, egli cominciava a profittare del monopolio che aveva sofferto, e presso a poco era sicuro di vendere caro un lavoro che a nissuno, all'infuori di lui, era permesso di eseguire. Però egli dipendeva dai periti dell'arte per ottenere la maestranza; e non riteneva quindi come assicurata la sua sorte e la sua possessione di uno stato. In generale egli non prendeva moglie se prima non era passato *maestro*.

« È cosa certissima, come fatto e come teoria, che la fondazione delle corporazioni di mestieri impediva e doveva impedire l'aumento della popolazione. In forza degli statuti di quasi tutti i corpi d'arti e mestieri un individuo non poteva diventar maestro che dopo aver compito i venticinque anni; ma se egli non possedeva un capitale, o s'egli non aveva fatto dei risparmi sufficienti, continuava per molto tempo ancora a lavorare da compagno; parecchi, e forse il maggior numero degli artigiani, restavano compagni per tutta la vita.

Digitized by Google

verte principalmente sull'agricoltura, è vietato dalla legge di accaparrare un servo di podere per meno di un anno; lo che fu pure un uso generale in Inghilterra finchè la Legge sui Poveri non lo distrusse abilitando il castaldo ad abbandonare i lavoratori alla sovvenzione parocchiale, ogni qualvolta non avesse avuto immediato bisogno del loro lavoro. In conseguenza di una tale consuetudine, e dell'appoggio ch' essa riceveva dalla legge, tutta la classe piuttosto ristretta dei lavoratori agricoli della Norvegia ha un impegno almeno di un anno, il quale diviene naturalmente perpetuo, se i contraenti sono contenti l'uno dell'altro: quindi si sa nel vicinato se vi è una vacanza o una probabilità di essa; se non c'è, un giovine non prende moglie, conoscendo che non può ottenere un impiego. Quest' uso esiste tuttora nella Cumberlandia e nella Westmorelandia colla sola modificazione che il termine è di sei mesi invece di un anno, e sembra essere accompagnato tuttora dalle stesse conseguenze. I servi dei poderi « sono alloggiati ed alimentati nelle case dei loro padroni, che essi lasciano di rado finchè per la morte di un parente o di un vicino non succedano nella proprietà o nell'affitto di un piccolo podere. Il così detto soprappiù di lavoro colà non esiste (1) ». In un altro capitolo ho accennato come freno alla popolazione d'Inghilterra durante l'ultimo secolo, la difficoltà di ottenere una dimora separata (2). Si possono enumerare delle altre consuetudini restrittive della popolazione: in alcune contrade d'Italia, secondo il Sismondi, è uso fra i poveri, come lo è cognitamente nelle classi più elevate, che tutti i figli, eccetto uno, rimangano scapoli. Ma tali regole di famiglia pare che non esistano più fra i lavoratori a giornata. Esse sono la risorsa dei piccoli proprietarii e dei mezzaiuoli, per impedire una suddivisione troppo minuta del terreno.

In Inghilterra, generalmente parlando, vi sono ora pochi di questi freni indiretti alla popolazione, se si eccettua, che nelle parocchie possedute da uno o pochissimi proprietarii di terreno, l'aumento dei lavoratori residenti sul luogo è tuttora accidentalmente impedito cogli ostacoli posti alla costruzione delle capanne, e coll'abbattimento di quelle già esistenti; frenandosi in questa guisa la popolazione soggetta a divenire un peso locale, senza il menomo effetto sulla popolazione in generale, stantechè il lavoro richiesto in quelle parocchie viene eseguito da lavoratori stabiliti altrove. I paesi circostanti trovansi molto aggravati da questa consuetudine, dalla quale non possono preservarsi con un espediente simile; dappoichè un solo jugero di terra posseduto da uno che non consenta all'associazione, abilita questi a frustrare con suo gran profitto il tentativo, coprendo quel jugero di capanne. Per far fronte a questo inconveniente, il Parlamento ha proposto di abolire gli stabilimenti parocchiali, e di metter la tassa dei poveri non a carico della parocchia, ma dell'intera comunanza. Se questa proposizione fosse adottata, lo che per altre ragioni è molto da desiderarsi, toglierebbe quel piccolo freno rimasto alla popolazione, che dagli angusti limiti nei quali è ristretto può però considerarsi come cosa da nulla.

Non v'era quasi esempio, quindi, ch'essi prendessero moglie prima di esser ricevuti maestri; e anche quando fossero stati tanto imprudenti da desiderarlo, nissun padre avrebbe voluto dare sua figlia ad un uomo che non aveva uno stato ».— *Nuovi principii*, lib. IV, cap. 10. Vedi pure Adamo Smith, lib. I, cap. 17, parte 2ª.

(1) Vedi Thornton, *Sulla popolazione eccedente*, p. 18, e le autorità ivi citate.

(2) Indietro, lib. I, cap. X, § 3 med.

Digitized by Google

§. 6. Laonde in quanto ai lavoratori agricoli i freni alla popolazione possono riputarsi come quasi non esistenti. Se l'accrescimento delle città e del capitale in esse impiegato, per mezzo del quale gli operai di una fabbrica sono mantenuti coll'attuale prezzo medio di mercede, non ostante il loro rapido accrescimento, non assorbisse altresì una gran parte della popolazione rurale, non v'è nissuna ragione, colle abitudini odierne del popolo, perchè esso non incorresse in una condizione tanto miserabile quanto quella dell'irlandese; e se il mercato delle nostre manifatture, non dirò cadesse, ma cessasse solo di progredire colla rapida proporzione degli ultimi cinquant'anni, non c'è sicurezza che quel destino non fosse riserbato per noi; considerando specialmente quanto gl' Irlandesi vi contribuiscono eglino stessi, migrando verso il nostro paese, ed aggravando i suoi nativi abitanti. Senza prevenire colle nostre considerazioni una tale calamità, che la grande e crescente intelligenza della popolazione manifatturiera potrebbe allontanare, adattando le sue abitudini alle circostanze, non manca però di essere penosa la contemplazione della condizione attuale dei lavoratori di alcune contee esclusivamente agricole, come sarebbero il Wiltshire, il Somersetshire, il Dorsetshire, il Bedfordshire e il Buckinghamshire. I lavoratori di quelle contee, con una numerosa famiglia, e forse con sette od otto scellini di mercede settimanale nei tempi di piena occupazione, sono divenuti qui da ultimo un gran soggetto di compassione popolare: ed è tempo che fruiscano del beneficio di qualche misura di senso comune.

Sventuratamente, il sentimentalismo piuttosto che il senso comune è il genio che ordinariamente presiede alla discussione di questi soggetti; e mentre vi è un'espansione crescente per le sofferenze dei poveri ed una disposizione ad ammettere i loro reclami per i buoni uffici del resto della popolazione, vi è una comune e generale ripugnanza a considerare la difficoltà reale della loro posizione, o a riflettere sulle condizioni, che la natura ha reso indispensabili pel miglioramento della loro sorte materiale. In nessun tempo ed in nessun paese del mondo furono così frequenti come ora le discussioni sulla condizione dei lavoratori, le lamentazioni sulla loro miseria, le accuse contro coloro che si suppongono ad essa indifferenti, i progetti di ogni specie per farla cessare; ma v'è un tacito consenso ad ignorare interamente la legge dei salarii, o per lasciarla fra parentesi, col detto d'*inumano malthusianismo;* come se non fosse cento volte più inumano il dire agli uomini, che essi possono, piuttosto che no, dar nascimento ad una moltitudine di creature, che son certi dovranno essere miserabili, e verisimilmente depravate; dimenticando che la condotta, che si reputa crudele il disapprovare, è una schiavitù degradante fino all'istinto brutale in una delle persone interessate, e comunissimamente una sottomissione passiva ad un abuso ributtante di potere nell'altra. Non fa maraviglia che le stesse classi lavoratrici amassero l'errore su questo soggetto. Esse ubbidiscono ad una propensione comune, di gettare il biasimo delle loro disgrazie e la responsabilità dei rimedii sopra gli altri. Esse sarebbero al di sopra del livello medio dell'umanità, se preferissero l'opinione più disaggradevole, mentre quasi tutti i loro precettori, o della propria o delle altre classi, vi declamano contro. La vera teoria delle cause della povertà sembra che non risponda alle vedute speciali di nessuno. Coloro che dividono il malcontento crescente, e per certo ben fondato, prodotto dal posto occupato e dalle funzioni esercitate in società dalle classi così dette più elevate,

Digitized by Google

sembra che credano, che il riconoscere la dipendenza necessaria delle mercedi dalla popolazione, è lo stesso che rimovere parte del biasimo da quelle classi, ed assolverle al tribunale della pubblica opinione, per il poco che fanno in pro del popolo; come se qualunque cosa ch' esse facessero, o nelle loro relazioni attuali con esso, o in qualunque altro modo, potesse essere di utilità durevole per le moltitudini, a meno che ciò non fosse fondato sopra un esame di tutti i fatti dai quali dipende la povertà. Gli accidenti della politica personale hanno ultimamente dato a questa classe di opponenti tutto l' operoso vigore del partito che si dà per Conservatore degli odierni ordinamenti sociali. Quegli per cui la causa del povero è un principio, e non una macchina di guerra od un semplice capriccio di sensibilità, deve vedere con cordoglio sincero la condotta, che durante dieci anni ha tenuto una gran parte del partito Tory inclusi quasi tutti i suoi organi popolari; i quali hanno studiosamente alimentato i pregiudicii ed infiammato le passioni della democrazia su quei punti in cui l'opinione democratica è più soggetta ad errare pericolosamente, pel meschino amor proprio di volgere contro i Whig loro rivali, uno statuto ottimo in principii, al quale il loro partito aveva cooperato, ma di cui quei rivali erano per accidente gli autori nominali.

Finchè l'umanità rimase in uno stato semibarbaro, coll'indolenza ed i pochi bisogni del selvaggio, non era forse desiderabile, che la popolazione si reprimesse; l'azione del bisogno materiale può essere stata uno stimolo necessario, in quello stato dell'intelligenza umana, a far sì che si mettesse in opera il lavoro e la destrezza richiesti per compiere il più grande di tutti i cangiamenti nella maniera di esistere degli uomini; per mezzo del quale la vita industriale ottenne il predominio sullo stato di cacciatore, di pastore, di militare o di ladrone. In quell'età del mondo il bisogno ebbe i suoi usi, come l'ebbe pure la schiavitù; e vi possono essere angoli sulla terra, ove quegl'usi non siano ancora aboliti, benchè potessero esserlo facilmente, se i paesi più inciviliti vi distendessero una mano soccorrevole. Ma in Europa è da gran tempo passata quell'età, se mai ella esistè, in cui una vita di privazioni aveva qualche tendenza a rendere gli uomini o migliori lavoratori, od esseri più inciviliti. È palese, all'incontro, che se i lavoratori agricoli fossero in uno stato migliore, essi lavorerebbero più efficacemente, e sarebbero migliori cittadini. Domando ora, è egli vero o no che se il loro numero fosse minore, essi otterrebbero delle mercedi più elevate? È questa la quistione, e non altra, ed è inutile distorre l'attenzione da ciò, attaccando una qualunque proposizione accidentale di Malthus, o di qualche altro scrittore, e pretendendo che il confutarla è lo stesso che disapprovare il principio della popolazione. Taluni, per esempio, hanno ottenuto una facile vittoria sopra una considerazione del sig. Malthus, emessa solamente in via di dilucidazione, cioè che si può forse presumere, che cresca il vitto in ragione aritmetica, mentre la popolazione cresce in ragione geometrica: quando ogni lettore spregiudicato conosce che il sig. Malthus non volle con quella proposizione dare alle cose una precisione numerica che non comportavano, ed ogni persona di criterio sa che ciò è del tutto superfluo al suo argomento. Altri hanno assegnato una grande importanza alla correzione che gli Economisti più recenti hanno data al linguaggio semplice dei più antichi seguaci di Malthus. Parecchi scrittori avevano detto, ch'è tendenza propria della popolazione l'*aumentarsi più rapidamente* dei mezzi di sussistenza. Quest' asserzione era vera nel senso in cui essi l'intendevano,

Digitized by Google

vale a dire che la popolazione, se non fosse repressa o dalla mortalità o dalla prudenza, in molte circostanze crescerebbe più presto dei mezzi di vivere. Ma siccome questi freni agiscono con forza disuguale in luoghi e tempi differenti, così si potè interpretare il linguaggio di questi scrittori, come se avessero detto che la popolazione guadagna terreno ordinariamente sulle sussistenze, e che la povertà del popolo diviene maggiore. Da una tale interpretazione emergeva la verità opposta che, coll'avanzarsi cioè della civilizzazione, il freno prudenziale cospira a divenire più forte, e la popolazione a diminuire relativamente alle sussistenze, e che è un errore il sostenere che in una società civile la popolazione tenda ad aumentarsi più presto, oppure tanto presto quanto i mezzi di vivere. La parola tendenza è qui usata in un senso totalmente differente di quello degli scrittori che stabilirono quella proposizione; ma tralasciando una quistione di parole, non si conviene da ambe le parti, che nei paesi antichi la popolazione incalza troppo da vicino i mezzi di sussistenza? E quantunque quell'impeto diminuisca a misura che le abitudini e le idee della classe più povera si migliorano, per cui è da sperarsi che vi sia sempre nei paesi progredenti una qualche possibilità di accrescere il salario dei lavoratori; quando quel salario non è, come nel Wiltshire, che di otto scellini la settimana, potrà esso essere sufficiente e convenevole? Perchè se nol fosse, la popolazione starebbe in proporzione troppo grande coi mezzi di sussistenza; e se questa incalzasse anche di più non potrebbe riparare alle sue strettezze che con una raddoppiata energia, o con nuovi trovati che valessero a raddoppiare la produzione. Tuttavia gli argomenti su questo soggetto non devono combattere contro la ragione, ma contro un sentimento di ritrosia che si riconcilierà con una verità mal gradita, solo quando avrà esaurito ogni espediente per adombrarla. Quindi è necessario d'innoltrarci in un esame minuto di questi espedienti, e di lottare contro ogni proposizione a cui hanno ricorso i nemici del principio della popolazione, risoluti come sono di trovare qualche rifugio pel lavoratore, o qualche mezzo plausibile di migliorare la sua condizione senza far luogo ad un freno prudenziale, forzoso o volontario, o ad una repressione più forte dell'attuale contro la potenza della moltiplicazione.

Questo sarà il soggetto del Capitolo seguente.

CAPITOLO XII.

Dei rimedii popolari ai salarii bassi.

§. 1. Il mezzo più semplice che può essere imaginato per tenere le mercedi del lavoro in uno stato desiderabile, sarebbe quello di farle fissare dalla legge: e questo è virtualmente l'oggetto al quale si tende in una svariata quantità di progetti che sono stati a varie epoche, e lo sono tuttora, in voga per riformare le relazioni fra i lavoratori ed i commettitori di lavoro. Probabilmente non suggerì mai nessuno che le mercedi dovessero essere assolutamente fissate, stantechè i profitti di tutti gl'interessati richiedono spesso che siano variabili; ma alcuni hanno proposto di fissare un minimo alle mercedi, lasciando alla concorrenza di rego-

Digitized by Google

lare le variazioni al di sopra di quella base. Un altro progetto, che ha trovato molti difensori fra i capi degli operai, si è quello di formare dei consigli che in Inghilterra sono stati chiamati tribunali di commercio locali (*boards of trade*), in Francia consigli dei *Prud'hommes*, ed altri nomi, composti di delegati dei lavoratori e degli imprenditori, i quali, riunendosi, debbono convenire sul prezzo delle mercedi e promulgarlo di diritto, perchè sia generalmente obbligatorio per tutti; la base della decisione non essendo lo stato del mercato, ma l'equità naturale; per rispondere alla quale gli operai debbono avere salari *ragionevoli*, ed i capitalisti *ragionevoli* profitti.

Altri al contrario (ma questi sono piuttosto quei filantropi che s'interessano della classe lavoratrice, anzichè gli stessi lavoratori) ripugnano ad ammettere l'intervento dell'autorità nei contratti di lavoro: e temono che se la legge intervenisse, lo farebbe inconsideratamente e stupidamente. Essi sono convinti che due parti, con interessi opposti, e che tentano di accordarsi sui principii di equità mediante i loro rappresentanti, accrescerebbero le loro discrepanze invece di appianarle, mentre non può essere addotta nissuna regola che determini ciò ch'è equo: e però queste persone desiderano di determinare per mezzo della morale ciò ch'è impossibile a concertarsi con una sanzione legale. Essi credono che ogni imprenditore *debba* dare un salario *bastante*, e che s'egli non lo fa volontieri vi sia costretto dalla pubblica opinione; prendendo a misura delle mercedi la maniera propria di sentire, o quella che si suppone nel pubblico. Credo che questa rappresenti la somma delle opinioni intrattenute su questo soggetto.

Desidero di limitare le mie osservazioni al principio inchiuso in tutti questi suggerimenti, senza tener calcolo delle difficoltà di pratica, per quanto serie possano parere a prima giunta. Io supporrò che per mezzo di uno qualunque di questi ritrovati le mercedi potessero essere mantenute al di sopra di quella tariffa, alla quale sarebbero portate dalla concorrenza. Ciò val quanto il dire al di sopra del più alto prezzo che può dare il capitale esistente, ed impiegando per conseguenza tutti i lavoratori. Perchè è un errore il supporre che la concorrenza abbassi soltanto le mercedi; essa è eziandio un mezzo per tenerle elevate. Quando vi sono dei lavoratori disoccupati, questi, a meno che non siano sostenuti dalla carità, divengono competitori pel salario, e le mercedi si abbassano; ma quando tutti coloro ch'erano disoccupati han trovato collocamento, le mercedi, anche sotto il sistema più libero di concorrenza, non diminuiscono più. Delle idee strane concernenti la natura della concorrenza sono invalse. Alcuni sembrano imaginare che il suo effetto abbia qualche cosa d'indefinito; che la concorrenza dei venditori possa abbassare i prezzi, e la concorrenza dei lavoratori i salari sino a zero, o ad un *minimum* indeterminabile. Niente può essere più privo di fondamento. Le merci possono essere abbassate di prezzo dalla concorrenza sino a quel punto solamente che attira i compratori per acquistarle; e le mercedi possono essere abbassate dalla concorrenza, finchè vi sia abbastanza campo per ammettere tutti i lavoratori ad una quota del fondo delle mercedi. Se essi non toccassero questo limite, una porzione del capitale rimarrebbe disimpiegata per difetto di lavoratori, ed una concorrenza opposta comincerebbe dal lato dei capitalisti, e le mercedi si rialzerebbero.

Quindi, siccome la scala delle mercedi che risulta dalla concorrenza distribuisce l'intero fondo delle mercedi a tutta la popolazione lavoratrice; se la legge

Digitized by Google

o l'opinione venissero dopo a fissare quelle mercedi al di sopra di questa scala o proporzione, alcuni lavoratori rimarrebbero privi d'impiego; e siccome non è intenzione dei filantropi che questi muoiano di fame, essi dovrebbero essere provveduti con un incremento forzato del fondo dei salari, o per mezzo di un risparmio coattivo. Non vale il fissare un *minimum* di mercedi, a meno che non vi sia una provvidenza, perchè tutti coloro che vi concorrono abbiano lavoro. Il salario entra sempre in ogni divisamento di riforma, e si confà anche alle idee di quelli che approvano un *minimum* delle mercedi legale o morale. Il sentimento popolare riguarda come un dovere dei ricchi o dello Stato, quello di trovare un impiego per tutti i poveri. Se l'influenza morale dell'opinione non induce i ricchi a risparmiare sul loro consumo quel che bisogna per collocare tutti i poveri al lavoro « con mercedi ragionevoli », si suppone che incombe allo Stato d'imporre delle tasse a tale oggetto, o locali o desunte dal tesoro pubblico. Così la proporzione fra il lavoro ed il fondo delle mercedi verrebbe modificata in beneficio dei lavoratori, non colla restrizione della popolazione, ma coll'aùmento del capitale.

§. 2. Se questa pretesa sulla società fosse limitata alla generazione esistente, se nient'altro fosse necessario oltre un'accumulazione coattiva, bastevole a fornire un'occupazione permanente con mercedi elevate agl'individui del popolo che ne abbisognassero, una tale proposizione non avrebbe un sostenitore più strenuo di me. La società è composta principalmente di coloro che vivono mercè un lavoro fisico; e se essa, ossia se i lavoratori prestano la loro forza fisica per mantenere degl'individui nel godimento delle superfluità, essi sono autorizzati a farlo, e l'hanno sempre fatto, riservandosi il diritto di tassare quelle superfluità per oggetti di utilità pubblica, fra i quali la sussistenza del popolo merita il primo posto. Siccome nissuno è responsabile di esser nato, nessun sacrificio pecuniario è troppo grande per coloro che posseggono più del necessario, onde assicurare il bisognevole a tutti gl'individui esistenti.

È tutt'altra cosa, quando quelli che produssero ed accumularono debbono astenersi dal consumare, finchè non abbiano alimentato e vestito non solamente quelli che nel momento esistono, ma ben anco coloro che questi, ed i loro discendenti crederanno conveniente di dare alla luce. Quest'obbligazione riconosciuta ed applicata sospenderebbe ogni sorta di freni e positivi e preventivi; non vi sarebbe nulla che impedisse la popolazione di avanzarsi nella sua proporzione più rapida; e siccome l'incremento naturale del capitale, nel caso migliore, non sarebbe più accelerato di prima, le tasse, per far fronte alla deficienza crescente, progredirebbero di pari passo. Si tenterebbe, per conseguenza, di esigere lavoro in cambio di alimenti. Ma l'esperienza ha mostrato qual sorta di lavoro deve attendersi dagli asili di pubblica carità. Quando il salario non si dà a motivo del lavoro, ma si cerca il lavoro a motivo del salario, l'inefficacia è certa: il trarre un buon lavoro dagli operai a giornata, senza il diritto di licenziarli, può farsi solo colla sferza. Senza dubbio si comprende che può passarsi sopra a questa obbiezione. Il capitale elevato per mezzo delle tasse potrebb'essere sparso generalmente nel mercato, come par voglia farsi dai sostenitori del *diritto al lavoro* di Francia; senza dare al lavoratore disoccupato un diritto alla domanda degli alimenti in un luogo particolare, o da un particolare funzionario. Il diritto di licenziare, per ciò che riguarda i lavoratori presi individualmente, allora rimarrebbe; il governo assumendo soltanto di creare nuove occupazioni quando occorresse, e

Digitized by Google

riserbandosi, come gli altri committenti, la scelta degli stipendiati. Ma anche quando il lavoro procedesse sempre efficace, la popolazione crescente non potrebbe, come lo abbiamo sovente dimostrato, aumentarlo in proporzione; il di più degli alimenti sarebbe sempre in ragione minore al prodotto intero ed alla popolazione: e l'aumento del popolo progredendo con norma costante, mentre quello del prodotto scenderebbe con norma decrescente, il soprappiù sarebbe ad un dato tempo intieramente assorbito: la tassa per gli alimenti dei poveri esaurirebbe tutto il reddito del paese; i contribuenti ed i ricevitori sarebbero fusi tutti in una massa. Il freno alla popolazione, o per mezzo della morte o per quello della prudenza, non potrebbe essere così eliminato e dovrebbe agir tosto; essendo mancato intanto tutto quello che colloca l'umanità al di sopra di uno sciame di formiche o di castori.

Queste conseguenze sono state sì spesso e sì chiaramente annunziate da celebri autori, in opere conosciute e di facile intelligenza, che l'ignorarle non è più perdonabile alle persone educate. Per una persona che si dà per pubblico istruttore, è doppiamente screditante il non conoscere queste considerazioni, il passarle sotto silenzio, e discutere o declamare sulle mercedi e sulle leggi dei poveri, non già come se questi argomenti fossero confutati, ma come se non esistessero. Tale però negli anni trascorsi è stato il tenore della discussione popolare e dei giornali.

Ognuno ha diritto all'esistenza. Vogliamo supporre ciò come convenuto. Però nessuno ha diritto di dar nascimento a delle creature perchè siano alimentate da altri. Chiunque intende sostenere il primo di questi diritti, debbe rinunziare ad ogni pretesa rapporto all'ultimo. Se un uomo non può alimentare neppur se stesso, a meno che gli altri non lo soccorrano, questi ultimi hanno diritto di dire ch'essi non si addossano altresì di alimentare tutta la prole che gli è fisicamente possibile di mettere al mondo. Pure vi son molti scrittori e oratori pubblici, che ostentano grandi sentimenti, le di cui vedute sulla vita sono talmente abbiette, che credono una durezza l'impedire ai poveri di generare altri poveri. La posterità domanderà un giorno maravigliata che popolo era quello in cui dei predicatori di tal fatta trovavano proseliti.

È facile il comprendere, che lo Stato potrebbe garantire un impiego a grossi salarii a tutti coloro che nascono. Ma se desso fa ciò, è obbligato, per la propria protezione, e per tutti quei fini per cui un governo esiste, a provvedere che non nasca alcun individuo senza il suo consentimento. Se i motivi ordinari che impongono un freno sono tolti, se ne possono sostituire altri. Quindi sarebbero indispensabili delle restrizioni sul matrimonio, uguali per lo meno a quelle vigenti in alcuni Stati germanici, o delle severe penalità su coloro che hanno figli senza avere la possibilità di alimentarli. La società può nutrire i bisognosi, se mette sotto la sua sorveglianza la loro moltiplicazione; o può lasciare quest'ultima alla loro discrezione, quando li abbandona a se medesimi. Ma essa non può prendere la metà di un metodo e la metà di un altro. Scelga quello che le circostanze od il sentimento pubblico rendono più facile. Ma essa non può impunemente adossarsi di alimentare i mendichi, lasciandone intera la moltiplicazione.

Dare profusamente al popolo, o sotto nome di carità, o sotto quello di occupazione, senza collocarlo fra quelle influenze che esercitano su di esso gli eccitamenti prudenziali, è lo stesso che sciupare i mezzi di beneficare l'umanità

Digitized by Google

senza conseguire lo scopo. Lasciate il popolo in una posizione nella quale la sua condizione dipenda manifestamente dalla sua totalità, e il più grande miglioramento potrà ricavarsi da ogni sacrificio fatto per avvantaggiare le condizioni della generazione contemporanea e per rialzare con tal mezzo le abitudini dei suoi discendenti. Ma togliete la norma dei suoi salarii alla sua soprainten-denza, garantitegli una certa paga, o per mezzo di legge o con quello del sentimento della comunità, e nessun aumento di agiatezze che possiate darle farà sì che quella generazione o le altre che da essa verranno, reputino il freno prudenziale qual mezzo adatto a mantenersi in quello stato. Non otterrete altro se non che di farle pretendere audacemente la continuazione della vostra guarentigia, e per se stessa, e per tutta la sua posterità.

Su queste basi alcuni scrittori hanno condannato interamente la legge inglese sui poveri, ed ogni sistema di sovvenzione per i validi di corpo, per lo meno quando questo non fosse messo in accordo con delle precauzioni sistematiche e legali contro la popolazione soprabbondante. Il famoso atto di Elisabetta del 43 imprende a provvedere di lavoro e salarii tutti i validi che ne mancano, e vi è poco da dubitare che, se gli effetti di quell'atto fossero stati pienamente raggiunti, e dagli amministratori della sovvenzione non si fosse adottato alcun mezzo per neutralizzarne le tendenze, la *rata* dei poveri avrebbe già oggi assorbito tutto il prodotto netto della terra e del lavoro del paese. Non è quindi affatto sorprendente, che il sig. Malthus ed altri, a prima giunta conchiudessero contro qualunque legge sui poveri. Si richiedeva molta esperienza, ed un esame accurato dei differenti modi di amministrazione della legge dei poveri, prima di poter assicurare che l'ammissione di un diritto assoluto ad essere alimentati a spese degli altri potesse esistere in legge ed in fatto, senza rallentare fatalmente le molle dell'industria, ed i freni della prudenza. Però questo fu messo in tutta luce dalle investigazioni dei Commissari originari della Legge sui Poveri. Per quanto essi siano stati ingiustamente accusati di sentimenti ostili al principio di una sovvenzione legale, essi però furono i primi che provarono interamente la compatibilità di una Legge qualunque sui Poveri, nella quale fosse riconosciuto un diritto alla sovvenzione, cogl' interessi durevoli della classe lavoratrice e della posterità. Da una collezione di fatti, accertati con esperienze ricavate nelle parrocchie sparse per l'Inghilterra, fu addimostrato che la guarentigia degli alimenti poteva essere sceverata dai suoi effetti dannosi sulle menti e sulle abitudini del popolo, quando la sovvenzione, per ampia che venisse rispetto alle cose necessarie, fosse accompagnata da condizioni che il popolo avesse in odio, consistenti o in ostacoli posti alla sua libertà, o in privazioni di qualche godimento. Sotto questa clausola può riguardarsi come stabilito, che il destino di nessun membro della società debba esser abbandonato al caso; che la società può, e deve quindi assicurare ogni individuo che ne fa parte contro l'estrema miseria; che la condizione anche di coloro che stanno al più basso gradino della scala sociale, non deve essere la sofferenza materiale o il timore di quella; ma soltanto un godimento limitato ed un'austerità raddoppiata di disciplina. Questo certamente è un guadagno per l'umanità, importante per se stesso, ed anche più riguardato come un passo verso qualche cosa di meglio; e l'umanità non ha nemici peggiori di coloro che si danno scientemente od inscientemente ad odiare questa legge, o i principii dai quali trasse origine.

Digitized by Google

§. 3. Dopo aver considerato i vari tentativi fatti per regolare i salari e provvedere perchè tutti coloro che vogliono lavorare ricevano un prezzo conveniente dell' opera loro, dobbiamo riportarci a un'altra classe di rimedi popolari, i quali non intendono di intervenire nella libertà del contratto; i quali concedono che le mercedi siano determinate dalla concorrenza, ma che s'ingegnano, quando queste sono riputate insufficienti, di compensare con altro modo i lavoratori. L' espediente adottato dalle autorità parrocchiali durante trenta o quarant'anni prima del 1834, generalmente conosciuto col nome di Sistema di Mantenimento, fu di questa natura. Questo fu da principio introdotto, alloraquando per un succedersi di cattive stagioni, e per conseguenza di prezzi elevati del vitto, le mercedi del lavoro divennero inadeguate a fornire alle famiglie dei lavoratori agricoli quelle sussistenze a cui erano assuefatte. I sentimenti di umanità uniti all'idea allora generale fra le alte classi, che il popolo non dovesse essere abbandonato alle sofferenze per avere arricchito il suo paese di una moltitudine di abitanti, indussero i magistrati dei distretti rurali a cominciare a dare delle sovvenzioni parocchiali a persone già impiegate, e quando l'uso fu sanzionato, gl' interessi dei fittaiuoli (che potevano metter così una parte dei loro lavoratori a carico degli altri abitanti della parocchia) fecero avergli una rapida e grande estensione. Il principio di questo progetto essendo manifestamente quello di proporzionare i mezzi di ogni famiglia ai suoi bisogni, ne nacque per naturale corollario che doveva esser dato di più all' ammogliato che allo scapolo, e di più a coloro che avevano famiglia numerosa che a quelli che non ne avevano: e in fatto fu concesso per lo più un assegnamento per ogni ragazzo. Un incoraggiamento così diretto e positivo alla popolazione non è però inseparabile dal progetto: l'assegnamento fatto per rinforzar le mercedi poteva essere una cosa stabilita, poteva esser dato indistintamente a tutti i lavoratori, e siccome è questa la forma meno esposta ad obbiezioni che possa avere il sistema, noi ne assumeremo la supposizione.

È cosa ovvia che questa è semplicemente un'altra maniera di fissare il *minimum* delle mercedi, non differendo in altro modo da quella diretta, che col permettere all'imprenditore di comprare il lavoro al prezzo corrente, non saldando il lavoratore della differenza con un aumento tolto da un fondo pubblico. Questa specie di guarentigia è esposta a tutte le obbiezioni che sono state fatte contro l'altra. Essa promette ai lavoratori che avranno tutti una certa quantità di mercedi per quanto numerosi essi siano: e quindi toglie ad un accrescimento illimitato gli ostacoli tanto positivi che prudenziali. Ma oltre le obbiezioni comuni a tutti i piani per regolare le mercedi senza regolare la popolazione, il sistema del mantenimento ha una speciale assurdità tutta sua propria. Essa consiste in questo, che prende dai salari con una mano quello che vi aggiunge coll'altra. Nelle mercedi havvi una proporzione, o la più bassa, colla quale il popolo può vivere, o la più bassa colla quale si rassegna a vivere. Supponiamo che questa sia di sette scellini per settimana. Colpite dalla miseria di questa quota le autorità parocchiali l'innalzano umanamente a dieci. Ma i lavoratori sono avvezzi a sette scellini, e sebbene volessero con piacere avere di più, vogliono vivere (come il fatto comprova) piuttosto con quelli, anzichè raffrenare l'istinto della popolazione. Le loro abitudini non saranno cambiate in meglio dalla paga data dalla parrocchia. Ricevendo tre scellini dalla parocchia essi staranno tanto bene quanto prima, sebbene si aumentino sufficientemente per avvilire i salari sino a quattro scel-

Digitized by Google

lini. Conseguentemente a ciò essi crescerebbero sino a quel segno; o forse senza aspettare un accrescimento d'individui, vi sarebbe un numero bastante di lavoratori disoccupati per produrre quell'effetto ad un tratto. È cosa ben conosciuta che il sistema del mantenimento nella sua applicazione operò nel modo descritto, e che sotto la sua influenza i salari scesero alla più bassa proporzione che si fosse mai conosciuta in Inghilterra. Durante l'ultimo secolo, sotto un'amministrazione piuttosto rigorosa delle leggi sui poveri, la popolazione si accrebbe lentamente, e le mercedi agricole stettero assai al di sopra di quel termine in cui si muore di fame. Sotto il sistema del sostentamento il popolo aumentò tanto presto, ed i salari scesero tanto basso, che coi salarii uniti alla sovvenzione alcune famiglie si trovarono peggio di quanto lo erano state prima coi salarii soli. Quando il lavoratore conta unicamente sui salarii, vi *è* un *minimum* assoluto. Egli non vuole ricevere meno di quanto gli è assolutamente necessario per alimentarsi, perchè se deve perire di fame può perire tanto senza lavorare, come lavorando. Ma se la mancanza debb'essere rimediata per mezzo di una contribuzione coattiva di tutti coloro che han modo di dare qualche cosa, i salari possono scendere al di sotto del punto in cui si muore di fame; essi possono scendere quasi sino a zero. Questo sistema deplorabile, peggiore di ogn'altra forma di legge sui poveri che l'abuso abbia inventato, in quanto che rende povera non solamente la porzione disoccupata della popolazione, ma la sua totalità, è stato ora abolito, e può dirsi almeno che nissuno desidera il suo ristabilimento. Anche gli agitatori contro la Nuova Legge sui Poveri si son fin qui astenuti del patrocinare il sistema del Mantenimento.

§. 4. Ma mentre questo è condannato, vi è un altro modo per sopperire alle mercedi, che è altamente popolare; modo assai preferibile, e moralmente e socialmente, all'assegnamento parocchiale; ma tendente, può temersi, ad un similissimo risultato economico; intendo parlare del tanto lodato Sistema di Assegnamento. Questo pure è un ritrovato per compensare il lavoratore dell'insufficienza dei suoi salari, dandogli qualche cosa in supplimento di quelli; ma invece di desumerlo dalla rata dei poveri, egli può provvedere a se stesso, prendendo ad affitto un piccolo pezzo di terreno che coltiva come un giardino con un lavoro di vanga, ricavandone patate ed altri vegetali pel consumo domestico, e forse qualche poco di più da vendere. Se prende ad affitto il terreno già concimato, lo paga qualche volta al prezzo elevato di otto lire per jugero; ma tenendo per niente il proprio lavoro e quello della sua famiglia, egli può guadagnare parecchie lire anche con un prezzo di affitto sì elevato (1). I propugnatori di quel sistema fanno gran caso della considerazione che la distribuzione sarà di aiuto al salario, ma non farà le sue veci; che questa non sarà tale che il lavoratore ne possa ricavare la sua sussistenza, ma basterà ad occupare le ore ed i giorni di riposo di un uomo in un impiego agricolo piuttosto regolare, coll'aiuto della moglie e dei figli. Essi limitano ordinariamente l'estensione di un singolo assegnamento ad un quarto di jugero, o ad una quantità media tra il quarto e la metà. Se sorpassa questo limite, senza bastare ad occuparlo interamente, ne farà, essi dicono, un lavoratore salariato cattivo ed incerto; se è sufficiente per sottrarlo

(1) Vedi le Prove sul soggetto degli Assegnamenti, raccolte dai Commissari dell'Inchiesta della Legge sui Poveri.

Digitized by Google

alla classe dei lavoratori salariati, e per divenire il solo suo mezzo di sussistenza, ne farà un fittaiuolo amovibile irlandese; la quale asserzione, a causa degli enormi prezzi di affitto, ha qualche fondamento. Però queste persone ben intenzionate non si avvedono nelle loro precauzioni contro l'ordine dei fittaiuoli amovibili; che se il sistema che sostengono non è un sistema di fittaiuoli amovibili, non è nè più nè meno nella sua essenza che un sistema di coltivazione collettizia.

Havvi senza dubbio una differenza materiale fra l'accrescere i salari insufficienti per mezzo di un capitale innalzato dalle tasse, e fare la medesima cosa in un modo che aumenti manifestamente il prodotto netto del paese. Vi è anche differenza fra l'aiutare un lavoratore mediante la sua industria, ed il soccorrerlo in guisa da renderlo trascurato e pigro. Per questi due rapporti, gli assegnamenti hanno un vantaggio incontrastabile sulle sovvenzioni parocchiali. Ma non vedo ragione perchè, in quanto alla loro azione sui salari e sulla popolazione, i due progetti debbano essenzialmente differire. Tutti i sussidi in appoggio delle mercedi abilitano il lavoratore a lavorare per meno, e quindi finalmente pel loro sommo aumento, abbassano il prezzo del lavoro, quando non si operi un cangiamento nelle idee e nelle esigenze del lavoratore; un'alterazione nel valore ch'egli collega all'appagamento de' suoi istinti ed all'accrescimento delle sue agiatezze e di quelle di coloro che gli sono congiunti. A me pare che un tale cangiamento non sia da sperarsi dal sistema di assegnamento. Il possesso della terra, ci è stato detto qualche volta, rende il lavoratore preveggente. La proprietà del terreno, o ciò ch'equivale alla proprietà, l'occupazione cioè a termini fissi o per affitto permanente, operano in egual guisa. Ma non fu mai riconosciuto che il semplice affitto di anno in anno producesse un tale effetto. La possessione del terreno rende l'irlandese preveggente? È vero che le testimonianze abbondano, ed io non vuo' screditarle, sul mutamento benefico che produsse nella condotta e nella condizione dei lavoratori il ricevimento degli assegnamenti. Un tale risultato può attendersi quando coloro che vi partecipano sono pochi; cioè una classe privilegiata, godente di un posto al di sopra del livello comune, ch'è mal disposta a perdere. Essi senza dubbio costituiscono ancora nella loro origine una classe quasi sempre scelta che fornisce gli esempi più proprii della gente lavoratrice; ciò che però è seguito dall'inconveniente che le persone, incoraggiate da quel sistema a prender moglie e ad avere una famiglia, sono precisamente quelle che userebbero senza di ciò con molta probabilità del freno prudenziale. Il progetto, nel modo che agisce sulla condizione della classe lavoratrice, dev'essere, secondo me, o futile o pernicioso. Se pochi lavoratori solamente hanno degli assegnamenti, eglino sono naturalmente quelli che potrebbero vivere meglio senza di essi, e nissun bene si è fatto a quella classe: mentrechè, se l'applicazione fosse generale, e tutti o quasi tutti i lavoratori avessero un assegnamento, credo che l'effetto sarebbe l'identico di quando tutti o quasi tutti i lavoratori avessero una sovvenzione in aiuto delle mercedi. Credo che non vi sia dubbio, che se alla fine del secolo scorso l'Assegnamento invece del sistema del Mantenimento fosse stato generalmente adottato in Inghilterra, esso avrebbe del pari distrutti tutti i freni della popolazione, che di fatto esistevano in quel tempo; la popolazione si sarebbe accresciuta nel modo identico, come poi fece; ed in venti anni i salari con di più gli assegnamenti sarebbero stati come lo erano i salari con di più la sovvenzione, cioè esattamente uguali ai primi salari, meno un assegnamento qualunque.

Digitized by Google

La sola differenza in favore degli assegnamenti sarebbe stata questa, cioè che avrebbero fatto aumentare al popolo la classe dei poveri.

Sono prontissimo, nello stesso tempo, a concedere che in alcune circostanze il possesso del terreno ad una rendita convenevole, anche senza la proprietà, opera sulla massa dei lavoratori salariati come causa non di basse ma di elevate mercedi. Ciò accade però quando il loro terreno li rende indipendenti dal mercato del lavoro, per ciò che riguarda le cose necessarie. Vi è la più grande differenza fra la situazione d'un popolo che vive di mercedi, ed ha di più un terreno per risorsa straordinaria, e quella di un popolo che può in caso di necessità sussistere interamente col suo lavoro e lavorare a salario per accrescere soltanto le sue comodità. I salari saranno apparentemente elevati là dove nissuno è forzato dalla necessità a vendere il suo lavoro. « Coloro che posseggono una qualche sorta di proprietà per applicarvi il loro lavoro, non lo venderanno per un salario che non li fornisca di un nutrimento migliore delle patate e del grano turco, abbenchè facendo economia potessero vivere delle stesse patate e dello stesso grano turco. Viaggiando pel Continente restiamo spesso maravigliati nel sentire quanto alte siano le mercedi degli operai, avuto riguardo all'abbondanza ed al buon prezzo del cibo. È la mancanza del bisogno o dell'inclinazione a lavorare che rende scarso il lavoro, e che lo fa caro rapporto al prezzo degli alimenti, in molti paesi, dove la proprietà del terreno è diffusa nel popolo ». Così dice il signor Laing (1), e la sua osservazione è certamente giusta. Vi sono dei paesi nel Continente, dove nessuno, neppur fra gli abitanti delle città, sembra dipendere esclusivamente dal suo impiego, e nient'altro può spiegare l'alto prezzo ch'essi richiedono pel loro servigio, e la trascuratezza che addimostrano per essere impiegati. Ma l'effetto sarebbe differentissimo se il loro terreno o le altre risorse loro dessero solamente una parte di alimenti, lasciandoli esposti al bisogno di vendere il loro lavoro in salari in un mercato soprabbondante. La loro terra li porrebbe in grado allora soltanto di sussistere con salari minori e di crescere fino al punto oltre il quale non potrebbero o non vorrebbero discendere.

Al prospetto che ho tracciato degli effetti degli assegnamenti, non vedo si possa opporre altro argomento che quello impiegato dal sig Thornton (2), col quale intendo di dar termine a questa materia. La sua difesa degli assegnamenti è fondata sul principio generale che solamente i poverissimi sono quelli che si moltiplicano senza avere riguardo alle conseguenze, e che se la condizione della generazione attuale migliorasse d'assai, lo che crede egli potrebbe ottenersi col sistema degli assegnamenti, i discendenti di essa crescerebbero con doppie esigenze, e non vorrebbero aver famiglia, finchè non potessero sostenerla con quelle comodità che essi stessi avessero sperimentate. Io convengo nella parte di questo argomento che tende a provare che un subitaneo e grandissimo miglioramento nella condizione dei poveri ha sempre, a causa dei suoi effetti sulle loro abitudini di vita, una probabilità di divenire permanente. Ne è un esempio ciò che accadde nella Rivoluzione Francese. Ma non posso credere che l'addizione di un quarto o della metà di un jugero ad ogni capanna di un lavoratore, e ciò pure con un *maximum* di rendita, operassero (dopo la scadenza dei salari che assorbirebbe

(1) *Osservazioni di un Viaggiatore*, p. 456.
(2) *Sulla Popolazione eccedente*, cap. 8.

Digitized by Google

necessariamente la quantità già esistente del lavoro dei poveri) un cambiamento così grande nelle comodità della famiglia per la generazione futura, da educare sin dall'infanzia la popolazione lavoratrice ad uno stato di esigenze e di abitudini realmente più elevate. Una porzione così piccola di terreno potrebbe divenire un beneficio durevole solo quando vi fosse un permesso e un incoraggiamento a comprarla col mezzo dell'industria e del risparmio: permesso che, generalizzato, educherebbe i lavoratori alla preveggenza ed alla frugalità, i cui effetti durerebbero lungamente. Il beneficio sorgerebbe quindi non da quello che fosse stato dato, ma da quello ch' essi fossero stati stimolati ad acquistare.

Non c'è rimedio pei salari bassi, che abbia la più piccola probabilità di essere efficace, quando non operi sulle menti e le abitudini del popolo. Finchè queste non vi sono interessate, ogni spediente, anche suscettivo di riuscita, per migliorare temporaneamente la condizione dei veri poveri, non fa altro che allentare le redini da cui la popolazione era prima frenata, e può continuare a produrre il suo effetto solo quando colla frusta e lo sprone della tassa, il capitale sia obbligato a progredire collo stesso passo accelerato. Ma questo fatto complesso non potrebbe forse continuare per lungo tempo, ed ogni qual volta si interrompesse, il paese rimarrebbe con un maggior numero di poveri, ed una proporzione decresciuta delle altre classi per finir probabilmente colla estinzione di tutte. Imperocchè tutti gli ordinamenti sociali, che tolgono i freni naturali alla popolazione senza surrogarvene altri, « devono fatalmente venirne a questa complicazione ».

CAPITOLO XIII.

Ulteriori considerazioni sui rimedii dei salarii bassi.

§. 1. Per quale mezzo adunque deve combattersi la povertà? come debb'essere rimediato al male dei salari bassi? se i rimedii ordinariamente raccomandati a quest' oggetto non sono a ciò adatti, non se ne potrebbero imaginare degli altri? il problema ha o non ha soluzione? l'economia politica deve solo fare obbiezioni, e dimostrare che niente può farsi?

Se così fosse, l'economia politica avrebbe un obbligo, ma assai tristo ed ingrato. Se la massa degli uomini dovesse rimanere sempre, come ora, schiava di una fatica nella quale non ha alcun interesse, e per la quale quindi non ne *sente*—lavorando dai primi albori sino a tarda notte per il puro necessario, e con tutte le privazioni intellettuali e morali che questo stato implica — senza conforto nè per la mente nè pel cuore,—ignorante perchè non può essere meglio istruita che alimentata; egoista perchè tutti i suoi pensieri sono devoluti a se stessa, senza interessi e senza sentimenti come cittadini e come membri della società, e con una coscienza dell'ingiustizia, a cui va soggetta, che corrompe la sua mente, tanto per quello che non possiede, quanto per quello che gli altri posseggono: io non so cosa potesse determinare una persona capace di ragionare a voler provvedere ai destini del genere umano. Non vi sarebbe allora altra saggezza che quella di desumere con indifferenza epicurea tutti i piaceri che la

Digitized by Google

vita può dare, e lasciare al suo corso insignificante la grama umanità. Ma non avvi fondamento alcuno per una tale veduta delle cose umane. La povertà, come la più parte dei mali sociali, esiste perchè gli uomini obbediscono ai loro istinti brutali senza considerazione alcuna. Però la società è possibile, appunto perchè l'uomo non è un bruto. La civilizzazione sotto tutte le sue forme è una lotta contro gl'istinti animali. Anche sopra alcuni dei più forti di essi ha potuto acquistare un freno sufficiente. Essa ha modificato una gran parte dell'umanità in modo che le resta appena un vestigio ad una rimembranza delle sue più naturali inclinazioni. Se essa non ha vinto l'istinto della popolazione per quanto è necessario, dobbiamo ricordarci che non vi si è giammai seriamente provata. Qualunque sforzo abbia fatto, è stato anzi nella direzione contraria. La religione, la morale e la politica hanno gareggiato per incitare al matrimonio, alla moltiplicazione della specie, purchè col ministero del matrimonio. La religione non ha tuttora cessato dai suoi incoraggiamenti. Il clero cattolico romano (non è necessario parlare di altri cleri, stantechè nissun altro ha molta influenza sulle classi dei poveri) crede suo dovere dapertutto di promovere il matrimonio a fine d'impedire la fornicazione. Avvi ancora in molte menti un forte pregiudizio religioso contro la vera dottrina. I ricchi, purchè le conseguenze non li tocchino, pensano che sia ingiurioso alla saggezza della Provvidenza il supporre che la miseria risulti dall'azione di una tendenza naturale: i poveri credono che Dio manda tante bocche quanti sono i pani. Nessuno volle congetturare dal linguaggio dell'altro, che l'uomo possedeva un voto od una scelta nella bisogna. Tanto completa è la confusione delle idee su questo soggetto (dovuta in gran parte al mistero sotto il quale è stato avvolto da una delicatezza spuria), che si preferisce piuttosto che il diritto ed il torto siano mal calcolati e confusi sopra uno degli oggetti più vitali dell' umano benessere, anzichè parlare e discutere liberamente su di esso. Gli uomini non sanno cosa costi loro questa scrupolosità di favella. Le malattie della società, come quelle degl'individui, non possono prevenirsi o curarsi senza che se ne discorra con linguaggio libero. Tutte le sperienze addimostrano che l'umanità non giudica mai da se stessa le quistioni morali, nè vede che una cosa è giusta od ingiusta, finchè non se gliene sia parlato sovente; e chi le dice ch'essa abbia dei doveri in ciò finchè sta fra i limiti matrimoniali? Chi trova la più piccola disapprovazione, o piuttosto chi non ottiene la simpatia e la benevolenza altrui per dei mali che ha addossati a sè e agli altri con questa specie d'incontinenza? Mentre un uomo, ch'è intemperante nel bere, è disapprovato e vilipeso da coloro che professano di essere gente morale, l'avere una numerosa famiglia, e il non poter sostenerla, non è egli al giorno d'oggi una raccomandazione eccellente per l'elezione popolare di un qualunque ufficio parocchiale? Non annunziano i candidati sulle mura le loro famiglie sterminate, e non le rendono pubbliche per la città con delle circolari? (1)

Non c'è da maravigliare, che il silenzio su questa parte importante dei doveri umani avesse prodotto l'ignoranza degli obblighi morali, se valse a produrre la dimenticanza dei fatti fisici. Molti arrivano a concedere ch'è possibile differire il

(1) Finchè il generare numerosa prole non sarà riguardato nello stesso modo con cui si riguarda il troppo attaccamento al vino o a qualunque altro eccesso fisico, pochi miglioramenti si possono aspettare nella morale. Ma mentre l'aristocrazia ed il clero sono i primi a dare l'esempio dell'incontinenza, che cosa può attendersi dai poveri?

Digitized by Google

matrimonio e vivere nell'astinenza mentre si è scapolo; ma una volta presa moglie, non sembra entrare nella mente di alcuno nel nostro paese, che l'avere o il non avere una famiglia, od il numero dei figli di cui essa deve consistere, è del tutto dipendente dalla propria volontà. Alcuni imaginano che i figli piovano direttamente dal cielo sugli ammogliati, senza ch'essi vi abbiano alcuna parte; che è il volere di Dio e non il loro (come esprime la frase volgare), che decide della quantità della prole. Vediamo qual è l'opinione di un filosofo del Continente su questa materia, uno de' più benevoli uomini della sua età, la di cui felicità durante il tempo del suo matrimonio fu celebrata.

« Allorchè alcuni pregiudizii pericolosi, dice il Sismondi (1), non sono accreditati, allorchè una morale contraria ai nostri doveri verso gli altri, e soprattutto verso le creature che ci devono l'esistenza, non è insegnata in nome dell'autorità più sacra, nissun uomo saggio prende moglie pria di trovarsi in una condizione, che gli dia un mezzo sicuro di vivere, nissun padre di famiglia ha un numero di figli maggiore di quanti ne può convenevolmente allevare. Quest'ultimo crede con ragione, che i suoi figli dovranno contentarsi della sorte in cui egli è vissuto; quindi egli deve desiderare che la generazione nascente rappresenti esattamente quella che passa; che un giovine ed una giovane, arrivati alla pubertà, rimpiazzino il padre e la madre; che i figli dei suoi figli rimpiazzino a volta loro, lui e sua moglie; che sua figlia trovi in un'altra casa quella stessa sorte ch'egli darà nella sua alla figlia di un'altra famiglia, e che l'entrate che bastavano ai genitori bastino ai figli ». In un paese che progredisce in ricchezza si potrebbe concedere qualche cosa di più, ma questa è una quistione di particolarità e non di principio. « Quando questa famiglia sarà formata, la giustizia e l'umanità esigono che le s'imponga lo stesso freno, a cui si sottomettono i celibi. Quando si vede come è piccolo in tutti i paesi il numero dei figli naturali, si deve convenire che questo freno è abbastanza efficace. In un paese dove la popolazione non può aumentarsi, o nel quale il suo progresso debb'essere almeno così lento che sia appena percettibile, quando non vi sono altri posti per nuovi collocamenti, un padre che ha otto figli debb'esser sicuro, o che sei dei suoi figli moriranno in verde età, o che tre dei suoi contemporanei, e tre delle sue contemporanee, e nella seguente generazione tre dei suoi figli e tre delle sue figlie non contrarranno matrimonii per sua cagione ».

§. 2. Coloro che non credono che le classi lavoratrici possano mai adoprare bastante prudenza rapporto all'accrescimento delle loro famiglie, mostrano grande imperizia a calcolare i principii ordinarii dell'azione umana. Probabilmente niente sarebbe più necessario a render certo questo risultamento quanto un'opinione generalmente diffusa che ciò fosse da desiderarsi. Una tale opinione, come ogn'altro principio morale, non ha mai esistito finora in alcun paese: ed è curioso che non esista nemmeno in quei luoghi, in cui, per un'azione spontanea della preveggenza individuale, la popolazione, comparativamente parlando, è efficacemente repressa. Ciò che è praticato in via di prudenza non è ancora riconosciuto come dovere: gli oratori e gli scrittori vi ostano generalmente, anche in Francia, dove un orrore sentimentale per Malthus è quasi tanto comune quanto nel nostro paese. Si possono additare molte cause anteriori a quella dot-

(1) *Nuovi principii*, libro VII, cap. 5°

Digitized by Google

trina, che le hanno impedito di ottenere il dominio dell'opinione generale. La verità, di cui consta, è stata per certi rispetti quella che le ha nociuto. Si può dubitare se, eccetto fra i poveri (dei di cui pregiudizii su questo proposito ognuno può rendersi conto) vi è stata mai finora in nessuna classe della società un desiderio sincero ed ardente perchè i salari fossero elevati. V'è stato un grande desiderio di abbassare la tassa dei poveri, ma, fatto ciò, il popolo ha bramato che le classi lavoratrici stessero male. Quasi tutti coloro, che non sono lavoratori, sono committenti di lavoro, e non sono dolenti di ottenere le merci a buon prezzo. È un fatto che anche i consiglieri dei Guardiani (*Boards of guardians*), che sono creduti gli apostoli officiali delle dottrine contrarie alla popolazione, ascoltano di rado pazientemente quello, che essi si compiaciano di designare col nome di Malthusianismo. I Consigli dei Guardiani sono composti principalmente di fittaiuoli, ed i fittaiuoli, è cosa ben nota, hanno generalmente in odio anche gli assegnamenti, come quelli che rendono i lavoratori troppo indipendenti. Dai gentiluomini che sono in contatto ed in collisione d'interessi meno immediata coi lavoratori, dovrebbero attendersi giudizii più miti, ed i gentiluomini d'Inghilterra sono in generale caritatevoli. Ma la gente caritatevole ha le fragilità umane, e sarebbe in segreto spessissimo un po' dolente che nessuno avesse bisogno della sua carità: è da essa che si ascolta sempre ripetere la bassa dottrina che Dio ha decretato, che vi debbano essere sempre dei poveri. Quando si arroge a ciò, che quasi tutti quelli, che hanno avuto in loro una molla attiva di operosità per un oggetto sociale, hanno avuto ancora una riforma favorita da effettuare, che pensavano potesse venir adombrata dall'ammissione di questo grande principio; che hanno avuto delle leggi sui cereali da annullare, da diminuire le tasse, da ottenere delle esenzioni, ovvero da abbattere la chiesa e l'aristocrazia, e che hanno considerato come nemici tutti quelli che davano importanza ad altre cose oltre a quelle a cui essi tendevano; non è da maravigliarsi, che sin dalla prima promulgazione della dottrina della popolazione, nove discorsi sopra dieci fossero contro di essa, e quel decimo ascoltabile solo in certi momenti; e che essa non sia ancora penetrata molto tra coloro, ch'era da credersi, fossero i meno volonterosi di abbracciarla, cioè gli stessi lavoratori.

Ma proviamoci d'imaginare ciò che accadrebbe se filtrasse fra i lavoratori l'idea, che la concorrenza di molti è la causa principale della loro povertà; in guisa che ognuno di essi ritenesse (con Sismondi) che chiunque ha un numero di figli maggiore di quello che le circostanze della società consentono, lo offende —gli occupa un posto, a cui ha diritto—gli impedisce di aver quella prole che non gli sarebbe di peso, ma di sollievo. Chiunque suppone che questo stato dell'opinione non esercitasse una forte influenza sulla condotta, debb'essere profondamente ignorante della natura umana; non deve aver considerato mai come la somma dei motivi che determinano gli uomini ad aver in cale il proprio interesse, è desunta da un riguardo per l'opinione, dal timore di essere disapprovati o disprezzati per non averlo fatto. Spesso ci si dice, che la dipendenza delle mercedi dalla popolazione non agisce sulla condotta di un lavoratore, perchè non sono i figli che può avere, quelli che produrranno l'effetto di abbassare il lavoro. Ciò è vero; ed è vero altresì, che la fuga di un soldato non farà perdere una battaglia; in conseguenza non è questa la considerazione che ritiene il soldato al suo posto: è il vituperio che quella condotta incontrerebbe naturalmente ed

Digitized by Google

inevitabilmente presso ogn'individuo, la quale, se fosse imitata dalla maggioranza, farebbe prevedere ad ognuno i più terribili effetti. Avviene di rado, che gli uomini sfidino l'opinione generale, a meno che non siano sostenuti da qualche principio più elevato del riguardo che le devono, o da altre opinioni più potenti ancora.

Dee pensarsi ancora, che subitochè l'opinione, a cui accenniamo, ottenesse qualche preponderanza, avrebbe ausiliarii potenti nella gran maggioranza delle donne. Non è per elezione della moglie che le famiglie sono troppo numerose; la totalità dell'intollerabile servigio domestico, risultante da quell'eccesso, ricade su di lei, insieme con tutte le sofferenze fisiche o almeno con una gran parte di privazioni. Per redimersi da ciò, molte donne, che non si sono avventurate ancora a fare un tale reclamo, provocherebbero quella legge, se fossero sostenute dai sentimenti generali della comunità, e la riguarderebbero come una benedizione. Fra le barbarie che i codici e la morale non hanno cessato ancora di sanzionare, la più trista è certamente quella, che a ogni uomo sia permesso di credere ch'egli abbia un *diritto* su un'altra persona.

Se fra la classe lavoratrice si fosse una volta stabilita generalmente l'opinione, che il suo benessere esigeva un debito regolamento della famiglia, gli uomini rispettabili ed irreprensibili che vi avessero appartenuto, si sarebbero conformati al precetto, e non se ne sarebbero scostati che coloro i quali han l'abitudine di tener poco conto delle obbligazioni sociali in generale; ed è allora ch'esisterebbe una giustificazione per convertire in obbligazione legale la norma morale di non dare vita ad una prole che sarebbe di peso alla comunità; nello stesso modo che in molti altri casi del progresso dell'opinione, la legge finisce per imporre alle minorità ricalcitranti degli obblighi che per essere utili debbono essere generali, e che per un sentimento della loro utilità sono stati volontariamente abbracciati da una grande maggioranza. Se poi si richiedesse da ultimo una sanzione legale o delle sanzioni morali, e se l'influenza diretta della legge e della polizia bastassero, o se fossero necessarie delle misure di tribunale qualunque per conseguir l'intento, ciò sarebbe prematuro a discutersi nello stato in cui è posta la quistione.

Quindi le vedute del sistema attuale della società dipendono da ciò:—quale probabilità vi è che le opinioni ed i sentimenti basati sulla legge della dipendenza dei salari dalla popolazione si rialzino fra le classi lavoratrici? e per qual mezzo possono essere evocate queste opinioni e questi desiderii? Prima di considerare il lato bello del soggetto, quel lato che molti saranno pronti, senza dubbio, a dichiarare chimerico, voglio notare, che la sanzione o la condanna del sistema industriale prevalente nel nostro paese è riguardato da molti scrittori come il *ne plus ultra* della civilizzazione— che la dipendenza continua di tutta la classe lavoratrice della comunità dalle mercedi del lavoro salariato, dipende dalla possibilità di dare una risposta soddisfacente a queste due quistioni. La quistione, che noi consideriamo, si è, se la popolazione esuberante, ed una condizione degradata della classe lavoratrice, sono una conseguenza inevitabile di questo stato di cose. Se una regola prudente della popolazione non fosse conciliabile col sistema del lavoro salariato, la conclusione sarebbe che tal sistema è una cosa nociva, e che il grande oggetto della politica economica dovrebbe essere quello di ridurre la classe lavoratrice a praticar vieppiù quella prudenza per

Digitized by Google

cui allettativi bastanti non avesse nelle relazioni che esistono ora fra gli operai e gli intraprenditori del lavoro.

Ma non esiste una tale incompatibilità. Le cagioni della povertà non sono a prima vista così ovvie ad una popolazione di lavoratori salariati, come ad una popolazione di proprietarii; ma esse non sono misteriose. La dipendenza dei salari dal numero dei competitori per impiego è tanto lungi dall'esser difficile a comprendersi od inintelligibile alle classi lavoratrici, che già delle grandi corporazioni di esse l'hanno riconosciuta, ed operano in conformità. Ciò è familiare a tutte le unioni commerciali: ogni combinazione fortunata per tenere alti i salari, ripete la sua riuscita dai trovati che ristringono il numero dei concorrenti; tutti i mestieri in fiore attendono a segnarsi dei limiti, e molti impongono, o cercano d' imporre come condizione agl'intraprenditori di non prendere un numero di apprendisti maggiore del prescritto. Perciò avvi una grande differenza fra il limitare il proprio numero escludendo gli altri, e fare lo stesso imponendo un freno a se medesimi; ma tanto l'un modo che l'altro mostra una chiara idea della relazione che passa fra la popolazione e le mercedi. Il principio è capito nella sua applicazione ad ogni ufficio speciale, e non alla massa generale degl'impieghi. Vi sono parecchie ragioni per questo. Primieramente l'azione delle cause si vede tanto più facilmente e più distintamente, quanto più il campo è ristretto. In secondo luogo gli artigiani destri sono una classe più intelligente dei lavoratori manuali ordinarii; e l'abitudine d'intendersi, e di passare in rassegna la propria condizione, rialza viemmeglio il sentimento dei loro interessi collettivi. In terzo luogo finalmente, essi sono i più provvidi, perchè stanno meglio, ed hanno di più da conservare. Però è sperabile che si vegga riconosciuta come una verità generale quello, che in certi casi particolari è chiaramente ammesso. Il riconoscer ciò, almeno in teoria, sembra cosa che debba necessariamente ed immediatamente avverarsi, allorchè gl'intelletti dei lavoratori diverranno atti a formarsi un concetto ragionevole della propria condizione. La più parte di essi è stata fin qui incapace a farlo, o per lo stato incolto degli spiriti, o per la povertà, che non lasciando nè il timore del peggio, nè la menoma speranza del meglio, rende negligenti intorno alle conseguenze delle azioni, e senza pensiero dell'avvenire.

§. 3. Quindi pel proposito di cambiare le abitudini dei lavoratori vuolsi un' azione doppia, diretta simultaneamente sulla intelligenza e sulla povertà. La prima cosa, che occorre, è un'educazione nazionale efficace, e insieme con questa, un sistema di misure, che (come la Rivoluzione fece in Francia) tolga l'estrema povertà per tutta una generazione.

Non è questo il luogo di discutere, neppur nel modo il più generale, nè i principii, nè il portato di una educazione nazionale. In un trattato, com'è questo, pochissimo può dirsi sopra un tale soggetto. Ma si deve sperare, che l'opinione intorno a ciò progredisca, e che non ci teniam più paghi di un'educazioue di parole, per quanto lento sia stato il nostro corso verso il termine a cui siam volti. Senza innoltrarci in punti quistionabili, possiamo asseverare senza scrupolo, che lo scopo di un'educazione intellettuale per la massa del popolo debb'essere quello di coltivarne il senso comune, di renderlo idoneo a formarsi un concetto pratico e sano delle circostanze in cui è posto. Qualunque cosa si aggiungesse di più, sarebbe unicamente di ornamento; e questo solo è il fondamento sul quale deve riposare l'educazione. Lasciate che questo scopo sia riconosciuto e tenuto di

Digitized by Google

mira come necessario, e vi sarà poca difficoltà nel decidere qual cosa debba insegnarsi, o in qual modo debba essere insegnata.

Un'educazione diretta a diffondere il buon senso fra il popolo con una dottrina tale da renderlo idoneo a giudicare delle tendenze delle sue azioni, riuscirebbe, anche senza un'inculcazione diretta, a formare un'opinione da cui sarebbero messe in discredito l'intemperanza e l'imprevidenza di ogni specie; e quella sbadataggine che sopraccarica il mercato di lavoro, sarebbe condannata severamente come un'offesa al bene comune. Ma quantunque io creda, che non possa mettersi in dubbio l'efficacia di un tale stato dell'opinione, supponendolo formato a tenere fra limiti regolari l'accrescimento della popolazione, pure, per ciò che riguarda la creazione di quell'opinione, non si dovrebbe tener a calcolo l'educazione soltanto. L'educazione non è compatibile coll'estrema miseria. È di fatti impossibile istruire una popolazione indigente. Ed è difficile di far apprezzare il valore delle agiatezze a coloro che non ne hanno mai goduto, o di fare sentire la miseria di una sussistenza precaria a quelli che sono miseri per esser sempre vissuti alla giornata. Gli uomini lottano spesso per entrare in una condizione agiata; ma quello che si deve augurare di più a tutto un popolo si è che vi si mantenga; ed il miglioramento nelle abitudini e nelle esigenze della massa dei lavoratori a giornata sarà difficile e tardo, a meno che non sia trovato un mezzo per innalzare tutta quella classe a certe comodità, e conservarvela fino ad una nuova generazione.

Vi sono due espedienti per raggiungere questo fine senza danno di alcuno, senza alcuna soggezione al male che accompagna la carità volontaria o legale, e senza indebolire non solo gli allettamenti all'industria, e gl'impulsi alla preveggenza, ma all'opposto rinforzandoli.

§. 4. Il primo è una grande misura nazionale di colonizzazione. Intendo una concessione di danaro pubblico sufficiente per trasportare ad un tratto, e per istabilire nelle colonie una parte considerevole della giovane popolazione agricola. Dando la preferenza, come propone il sig. Wakefield, alle giovani coppie, o, quando queste non si possano ottenere, alle famiglie che hanno figli quasi adulti, la spesa sarebbe fatta con probabilità di raggiungere lo scopo, mentre le colonie sarebbero provvedute di una somma maggiore di quel lavoro che in esse manca, e fra noi soprabbonda. È stato mostrato da altri, e gli argomenti di ciò saranno prodotti in una parte susseguente di quest'opera, che la colonia di una media grandezza potrebb' essere amministrata in modo da non costar nulla al paese, o nulla da essere rimborsato; e che i fondi richiesti, anche in linea di anticipazione, non sarebbero cavati dal capitale impiegato a mantenere il lavoro, ma da quel soprappiù che non può trovare impiego con un profitto tale, che costituisca la ricompensa conveniente dell'astinenza del possessore, e che quindi è spedito fuori per investimento, o sciupato nel paese in ispeculazioni trascurate. Quella porzione del reddito del paese, che ordinariamente non produce nessun beneficio per la classe lavoratrice, comporterebbe di essere consacrata a quell'emigrazione di cui stiamo trattando.

Io credo che la colonizzazione, come rimedio esclusivo, non giovasse all'Irlanda nella sua crisi attuale. Il popolo irlandese è il meno idoneo dei popoli di Europa a somministrare dei fondatori di colonie; nè i fondatori di nazioni destinate forse ad essere le più potenti del mondo, debbono esser tratti dagli abi-

Digitized by Google

tanti meno civilizzati e meno colti dei vecchi paesi. È gran bene però, che i terreni disoccupati dell'Irlanda medesima forniscano una risorsa cotanto adeguata all'emergenza, da rendere l'emigrazione una cosa meramente sussidiaria. In Inghilterra ed in Iscozia, con una popolazione molto meno eccedente, e meglio adatta a formare delle colonie, la colonizzazione debb'essere il rimedio principale per isgravare il mercato del lavoro, e per avvantaggiare tanto la condizione della generazione attuale di lavoratori, da migliorare lo stato delle abitudini della generazione ventura. Ma l'Inghilterra ha pure dei terreni incolti, quantunque meno estesi di quelli dell'Irlanda: ed il secondo rimedio sarebbe quello di consacrare tutto il terreno comune, messo finora in coltivazione, in vantaggio di una classe di piccoli proprietarii. C'è stata per molti anni la pratica di togliere quei terreni all'uso pubblico, col semplice scopo di accrescere il dominio dei ricchi. È tempo che, ciò che fu da loro lasciato, sia ritenuto come un'eredità consacrata in beneficio dei poveri. Il metodo per amministrarla già esiste, essendo stato creato dall'atto della Chiusura Generale. Ciò che vorrei proporre (benchè, lo confesso, con poca speranza di vederlo adottato) si è che per l'avvenire tutte le volte che il terreno pubblico può essere appropriato, si debba vendere od assegnare prima quella porzione ch'è sufficiente a compensare i proprietarii di diritti feudali o comuni, e che il rimanente si divida in fondi di cinque jugeri, per essere conferito in assoluta proprietà alle famiglie dei lavoratori che prendono a coltivarli. La preferenza dovrebb'essere data a quelle famiglie, e ve ne sono molte, che avessero fatto dei risparmii sufficienti per mantenersi fino alla prima ricolta, od il di cui carattere fosse tale da indurre un benestante ad anticipar loro la somma richiesta sulla loro malleveria morale. Gli strumenti, il letame, ed in alcuni casi anche le sussistenze, potrebbero essere somministrate dalla parocchia o dallo Stato, mettendo come in censo perpetuo l'interesse dell'anticipazione alla ragione con cui si ragguagliano i fondi pubblici: col diritto però al contadino di poterlo redimere col suo lavoro. Quelle piccole possessioni di terra, se fosse creduto necessario, potrebbero essere rese indivisibili dalla legge: benchè, se il progetto si attuasse nel modo accennato, non temerei soverchie suddivisioni. In caso di morti intestate, ed in mancanza di un accordo amichevole fra gli eredi, esse potrebbero esser comprate al loro valore dal governo, e concesse di nuovo a qualche altra famiglia lavoratrice, che desse malleveria pel prezzo. Il desiderio di possedere una di quelle piccole proprietà diverrebbe probabilmente, come nel Continente, un impulso alla prudenza ed alla economia, che penetrerebbe in tutta la popolazione lavoratrice; e si sarebbe riusciti a formare una classe intermedia fra i lavoratori salariati e coloro che li impiegano: cosa tanto desiderata perchè produttrice di vantaggi immensi.

Tuttavia sarebbe poco utile che l'una o l'altra di quelle misure di soccorso, od entrambe, fossero adottate, a meno che non lo fossero in tali proporzioni, da facoltizzare il corpo intero dei lavoratori salariati, che rimangono sul terreno, ad ottenere non solo un impiego, ma ben anche una grande addizione alle mercedi attuali, addizione che li potrebbe far vivere e allevare i loro figli con quelle agiatezze e quell'indipendenza che non hanno finora conosciuto. Quando si tratta di migliorare durevolmente la condizione di un popolo, i piccoli mezzi non solo non producono effetti piccoli, ma non ne producono di sorta alcuna. Se le agiatezze non sono rese tanto abituali a tutta una generazione, quanto lo è ora

Digitized by Google

l'indigenza, niente si è fatto, e le deboli mezze misure non riescono ad altro che a sciupare risorse, che sarebbe meglio conservare finchè il progresso dell'opinione pubblica e dell'educazione abbia fatto nascere dei politici, i quali non credano che per la semplice ragione che un progetto promette molto, sia dovere della politica il non cavarne partito.

CAPITOLO XIV.

Delle differenze dei salarii nelle diverse occupazioni.

§. 1. Trattando dei salarii ci siamo finora limitati alle cause che operano su loro generalmente, alle leggi che regolano la rimunerazione di un lavoro ordinario medio; senza riguardo all'esistenza di diverse specie di lavoro che sono abitualmente pagate a prezzi differenti, e che dipendono in qualche modo da leggi diverse. Ci faremo adesso a considerare queste differenze, ed esamineremo in qual modo influiscano sulle conclusioni già posate, o come ne subiscano l'influenza.

Un capitolo ben conosciuto e popolarissimo di Adamo Smith (1) contiene la migliore esposizione fatta finora di questa parte del soggetto. Per vero, io non posso stimare il suo modo di trattarlo così completo, come è stato detto, ma la sua analisi, fin dove essa giunge, è nel suo complesso ottima.

Le differenze, egli dice, sorgono in parte dalla politica di Europa, che in nissun luogo lascia le cose in perfetta libertà, ed in parte « da certe circostanze che accompagnano le occupazioni medesime, che o in realtà, o almeno secondo l'imaginazione degli uomini, danno un piccolo guadagno pecuniario ad alcune, e ne bilanciano in altre uno grandissimo ». Egli crede che queste circostanze siano: « Primo, l'essere le occupazioni medesime aggradevoli o disaggradevoli; secondo, l'apprenderle con facilità ed a buon prezzo, o invece con difficoltà e a caro costo; terzo, la loro durabilità o il loro stato precario; quarto, la poca o molta fiducia che si deve riporre in coloro che le esercitano; e quinto, la probabilità o l'improbabilità di un successo felice nel praticarle ».

Egli ha copiosamente illustrato parecchi di questi punti, benchè i suoi esempii sieno cavati qualche volta da certi fatti che ora più non esistono. « I salarii del lavoro variano a seconda della facilità o della difficoltà, della nettezza o della sordidezza dell'impiego, o dall'essere questo onorevole o disonorevole. Così, in molti luoghi, nello spazio di un anno, un sarto lavoratore a giornata lucra meno di un tessitore lavorante pure a giornata. Il suo lavoro è molto più agevole». Dal tempo di Adamo Smith in poi, la bisogna è molto cambiata in quanto alla rimunerazione di un tessitore: e credo, che l'artigiano, il di cui lavoro fosse più difficile di quello del sarto, non sia mai stato il tessitore ordinario. « Un tessitore lavorante a giornata lucra meno di un fabbro lavoratore a giornata. Il suo lavoro non è sempre più agevole, ma è molto più pulito ». Una spiegazione più

(1) *Ricchezza delle nazioni*, lib. I, cap. 10.

Digitized by Google

probabile è, ch'esso richiede meno vigoria di corpo. Un fabbro ferrajo lavorante a giornata, se anche sia un artefice, lucra di rado in dodici ore quanto lucra in otto ore uno scavatore di carbone, ch'è un lavoratore soltanto. Il suo lavoro non è tanto sucido, è meno pericoloso, e si compie alla luce del giorno, e senza profondarsi nella terra. Il rispetto costituisce una gran parte della ricompensa in tutte le professioni onorevoli. In quanto al guadagno pecuniario, tenendo conto d'ogni cosa, la ricompensa, secondo l'opinione di Smith, è al di sotto di un medio proporzionale. « Il disonore produce l'effetto contrario. Il mestiere del macellaio è una cosa brutale ed odiosa: ma in alcuni luoghi è più profittevole della maggior parte dei mestieri comuni. L'impiego più detestabile di tutti, quello di carnefice, in proporzione della quantità del lavoro è pagato meglio di qualunque altro mestiere comune ».

Si dice che una delle cause per le quali i tessitori di telaio a mano si affezionano alla loro occupazione a dispetto della scarsa rimunerazione che essa dà attualmente, sia quell' attrazione peculiare sorgente dalla libertà di azione ch'essa fa sentire all'operaio. Una recente autorità dice (1) « che esso può divertirsi o poltrire secondo che la sensibilità o l' inclinazione lo guidano; alzarsi di buon'ora o tardi, applicarsi assiduamente o trascuratamente, come gli piace, e riacquistare in qualunque tempo, per mezzo di una operosità accresciuta, le ore sacrificate prima al godimento ed alla ricreazione. Non vi è forse nessun altra condizione di lavoratori così esente da sorveglianza. L'operaio delle fabbriche, non solamente è condannato a pagare la multa sopra i suoi salarii per causa di assenza; ma se questa occorre spesso, egli è licenziato dal suo impiego. Il muratore, il falegname, il pittore, l'ebanista, hanno ciascuno le loro ore giornaliere di lavoro fissate, il negligere le quali li menerebbe allo stesso risultato. Per conseguenza, il tessitore sta volontieri al suo telaio quantunque viva con esso miserabilmente; e molti, indotti temporaneamente a lasciarlo, vi sono ritornati quando si poteva ottenere del lavoro ».

Non è difficile comprendere il principio che spinge ad operare in tutti questi casi. Se, con una libertà intera di concorrenza, i diversi lavori fossero ugualmente pagati, i competitori si affollerebbero per avere gl' impieghi più gradevoli, ed abbandonerebbero i meno accetti; abbassando così le mercedi dei primi ed elevando quelle dei secondi, finchè non vi fosse una diversità tale di rimunerazione, da bilanciare nella stima comune la differenza dell'eligibilità. Influenzate dalla concorrenza, le mercedi tendono a comporsi in modo tale, che la situazione e le speranze dei lavoratori di tutti gl' impieghi si livellano nella stima generale, per quanto si può.

Adamo Smith continua così: « L' impiego in alcuni mestieri è molto più costante che in altri. Nella maggior parte delle manifatture, un lavoratore a giornata può esser quasi certo di collocamento per tutti i giorni dell'anno, nei quali può lavorare (si debbono qui eccettuare le interruzioni che provengono dalla soprabbondanza dei mercati, da una sospensione della domanda, oppure da una crisi commerciale). Al contrario un fabbricatore od un muratore non può lavorare nè coi forti ghiacci, nè con una stagione torbida, ed in tutti gli altri tempi il

(1) Rapporto del sig Muggeridge alla Commissione d'Inchiesta dei Tessitori di telaio a mano.

Digitized by Google

suo impiego dipende dai bisogni occasionali dei suoi avventori. Egli è quindi soggetto a rimanerne privo sovente. Perciò con quello che lucra, durante la sua occupazione, deve non solo sostentarsi allorchè è ozioso, ma deve avere eziandio un compenso per quei giorni di ansietà e di squallore che deve produrre qualche volta in lui il pensiero di una situazione così precaria. Per conseguenza, allorchè i lucri calcolati della maggior parte dei manifattori son quasi allo stesso livello dei salarii giornalieri dei lavoratori ordinarii, quelli dei fabbricatori e dei muratori oltrepassano generalmente quei salarii di una metà. Tuttavia nessuna specie di lavoro sembra più facile ad apprendersi di quella dei fabbricatori e dei muratori. Ma le mercedi elevate di quegli operai sono piuttosto il compenso dell' instabilità del loro impiego, che la ricompensa della loro abilità.

« Quando all' incertezza dell'impiego si aggiunge la durezza, la sordidezza e la disaggradevolezza del lavoro, i salarii più comuni si elevano qualche volta al di sopra di quelli degli artefici più periti. Uno scavatore di carbone che lavora a opera finita si suppone che guadagni ordinariamente circa il doppio dei salari comuni a Newcastle, e circa il triplo di quelli di molte parti di Scozia. Quelle pingui mercedi derivano dalla durezza, dalla sordidezza e dalla disaggradevolezza del lavoro. In molte occasioni, il suo impiego può essere stabile quanto egli vuole: i facchini che scaricano il carbone in Londra esercitano un mestiere ch' è duro, sordido e disaggradevole quasi quanto quello degli scavatori di carbone; e per l' irregolarità inevitabile degli arrivi delle barche che portano quel genere, l' impiego della maggior parte di loro è necessariamente incostantissimo. Quindi se gli scavatori di carbone lucrano ordinariamente il doppio od il triplo dei salarii comuni, non deve sembrare irragionevole che i facchini che scaricano quel genere guadagnino qualche volta il quadruplo ed il quintuplo. Da un esame della loro condizione, fatto pochi anni fa, si ricavò che alla ragione colla quale essi erano allora pagati, potevano guadagnare circa il quadruplo dei salarii del lavoro ordinario di Londra. Per quanto esorbitanti possano parere questi lucri, se fossero più di quanto basta per compensare tutti i lati spiacevoli di quell'ufficio, vi sarebbe subito un sì gran numero di competitori che, in un mestiere che non ha un privilegio esclusivo, li ridurrebbe presto a una ragione più bassa ».

Uno dei punti meglio rischiarati da Adamo Smith, è l' influenza esercitata sulla rimunerazione di un impiego dall' incertezza del suo buon esito. Se vi sono forti probabilità di un fallimento totale, la rimunerazione in caso di successo, debb'essere sufficiente a ricompensare, nell'estimazione generale, quelle probabilità contrarie. Ma in conformità di un altro principio della natura umana, se la rimunerazione viene sotto forma di pochi gran premii, essa attirerà ordinariamente un numero tale di concorrenti, che il suo valore medio potrà essere ridotto non solo a zero, ma anche ad una quantità negativa. Il successo delle lotterie prova che ciò è possibile: poichè il corpo aggregato dei giuocatori arrisicati dei lotti perde necessariamente, altrimenti gl' intraprenditori non potrebbero guadagnare.

Adamo Smith considera che il caso di alcune professioni è simile. « La probabilità che ogni singolo individuo sia per sempre idoneo all' impiego pel quale si educa, è differentissima nelle varie occupazioni. Nella maggior parte dei mestieri meccanici il successo è quasi certo. Però è incertissimo nelle professioni liberali. Collocate vostro figlio come apprendista presso un calzolaio, vi è poco da dubitare ch'egli apprenda a fare un paio di scarpe: ma mandatelo a studiar la

Digitized by Google

legge, havvi almeno venti contro uno ch' egli abbia sempre dei profitti tali, che l'abilitino a vivere colla sua professione. In un lotto perfettamente equo, quelli che ne ricevono i premii debbono guadagnare tutto quello ch'è perduto da coloro che traggono i numeri bianchi. In una professione in cui venti falliscono per uno che prospera, quell'uno deve guadagnare tutto quello che avrebbero dovuto guadagnare i venti ch'ebbero cattiva fortuna. L'avvocato che forse comincia verso l'età di quarant'anni a lucrare qualche cosa colla sua professione, deve ricevere la retribuzione non solo della propria educazione cotanto tediosa e dispendiosa, ma quella di più di venti altri ch'è probabile non guadagnino mai qualche cosa per mezzo di essa. Per quanto esorbitanti possano parere qualche volta gli onorarii degli avvocati, la loro retribuzione reale non è mai uguale ad essi. Calcolate in ogni luogo particolare ciò che probabilmente si guadagna ogni anno, e ciò che probabilmente si spende ogni anno da tutti i diversi operai d'ogni mestiere ordinario, come per esempio i calzolai ed i tessitori, e troverete che la prima somma sorpasserà generalmente l'ultima. Però fate lo stesso computo rispetto a tutti gli avvocati e studenti in legge, in tutti i diversi collegi di avvocati, e vedrete che i loro guadagni annuali stanno in una piccola proporzione colla loro annua spesa, anche se valuterete alti quanto più si può i primi, e bassi i secondi ».

Se questo sia vero ai tempi nostri, in cui i guadagni dei pochi sono incomparabilmente maggiori che a' tempi di Adamo Smith, come pure sono molto più numerosi gli aspiranti, che non ottengono alcun successo, è cosa che potranno decidere coloro i quali posseggono le informazioni opportune. Però sembra che Adamo Smith non abbia sufficientemente considerato, che le ricompense delle quali egli parla, non comprendono solamente gli onorarii dell'avvocato, ma i posti di emolumento e di onore ai quali quella professione dà accesso, come pure la distinzione bramata di una posizione cospicua agli occhi del pubblico.

Anche quando non vi sono grandi ricompense, la sola emulazione basta a produrre qualche volta una concorrenza per un dato impiego. Ciò è evidente « nella prontezza dei giovani ad arrolarsi soldato od a farsi marinaro... I pericoli e le salvezze miracolose di una vita di avventure, invece di scoraggiare la gioventù, sembrano rendere spesso più accetto il mestiere. Una tenera madre, delle classi inferiori del popolo, teme spesso di mandare suo figlio a scuola in una terra marittima, per paura che la vista de' bastimenti e i discorsi de'marinai non lo adeschino ad abbracciar quella professione. La vista lontana dei pericoli, dai quali possiamo sperare di emanciparci col coraggio e la destrezza, non ci dispiace, e non eleva i salarii in nissun impiego. Accade altrimenti in quelli dove il coraggio e la destrezza non sono di alcuna utilità. Nei mestieri che sono conosciuti come molto malsani, i salarii del lavoro sono sempre considerevoli. L'insalubrità è una specie di spiacevolezza, e la sua azione sopra i salarii vuol classificarsi sotto questo titolo generale ».

§. 2. Tutti questi sono casi in cui l'ineguaglianza di rimunerazione dee produrre necessariamente un'eguaglianza nell'attrazione che esercita: e valgono a mostrare l'effetto livellatore della libera concorrenza. Ora parleremo di ineguaglianze reali, nascenti da un principio diverso. « I salarii del lavoro variano a seconda della poca o molta fiducia che si deve riporre negli operai. I salarii degli orefici e dei gioiellieri sono dappertutto superiori a quelli di molti altri operai,

Digitized by Google

non solamente di uguale destrezza ma di una destrezza molto superiore, a cagione dei materiali preziosi che vengono loro affidati. Noi raccomandiamo la nostra salute al medico, la nostra fortuna, e qualche volta la nostra vita e la nostra riputazione all'avvocato ed al procuratore. Una tale fiducia non potrebbe essere riposta senza nocumento in persone di una condizione mediocrissima o bassa. Quindi la loro ricompensa dev'essere tale da potere dar loro in società quel posto che richiede una fiducia di tanta importanza ».

La superiorità della ricompensa non è qui il risultato della concorrenza, ma della mancanza di essa: non è un compenso degli svantaggi inerenti all'impiego, ma un beneficio straordinario, una specie di prezzo di monopolio, effetto non già di un monopolio legale, ma di ciò ch'è stato detto monopolio naturale. Se tutti i lavoratori fossero meritevoli di fiducia, non sarebbe necessario di dare una paga straordinaria agli orefici a motivo della loro onestà. Non supponendosi in tutti l'integrità richiesta, coloro i quali possono mostrare che ne son forniti, avranno la preminenza, e una paga tanto più alta quanto più quella dote sia rara. Ciò mette in chiaro certe considerazioni che Adamo Smith e molti altri economisti hanno tenuto in pochissimo conto, e per la trascuranza delle quali il primo ha fatto un'esposizione imperfettissima della grande differenza fra la rimunerazione del lavoro ordinario, e quella degl' impieghi di abilità.

Alcuni uffici per essere appresi richiedono un tempo molto più lungo, ed un corso d'istruzione molto più dispendioso di altri; ed in questa estimazione vi è, come spiega Adamo Smith, una ragione inerente della loro maggiore rimunerazione. Se un artigiano deve lavorare parecchi anni per apparare il suo mestiere prima che possa lucrare qualche cosa, e parecchi altri anni prima che diventi abbastanza perito pei suoi lavori più finiti, egli deve avere una speranza di guadagnare finalmente quanto gli basta per pagare i salarii di tutto il suo lavoro passato con un compenso per l'indugio del pagamento, ed un' indennità per le spese della sua istruzione. Per conseguenza le sue mercedi debbono rendere oltre al cumulo ordinario, un'annualità sufficiente per ammortizzare quelle somme alla ragione ordinaria dei profitti durante quel numero d'anni ch'egli può sperare di vivere e di essere in condizione di lavorare. Questa è la più piccola differenza (riguardando in complesso tutte le circostanze) che può esistere per collocare gli impieghi di abilità allo stesso livello di vantaggio di quelli che di abilità non abbisognano, e per stabilire le due rimunerazioni, e se ciò non fosse, niuno vorrebbe imparare gl' impieghi difficili. E i principii di Adamo Smith non dan conto che di questa differenza. Quando la disparità è maggiore, pare ch'egli creda, che ciò si possa spiegare colle leggi dell'apprendista, e colle regole delle corporazioni che limitano l'ammissione in molti impieghi difficili. Però indipendentemente da questi, od altri monopolii artificiali qualunque, vi è un monopolio naturale in pro dei lavoratori abili contro i lavoratori inetti, il quale fa sì che la differenza della rimunerazione ecceda, qualche volta in una proporzione moltiplice, ciò che basta semplicemente ad uguagliare i loro vantaggi. Se i lavoratori imperiti potessero far concorrenza ai lavoratori destri, solo coll'apprendere il loro mestiere, la differenza dei salarii non potrebbe ecceder quello che varrebbe a compensarli di quel fastidio, alla ragione ordinaria colla quale il lavoro è rimunerato. Ma il fatto che si richiede un corso d'istruzione, sia pure anche di pochissima spesa, o che il lavoratore deve esser mantenuto per molto tempo con altre risorse, basta

Digitized by Google

ad escludere dappertutto la massa dei lavoratori da concorrenza siffatta. Sino a questi ultimi tempi, tutti gl' impieghi che non abbisognavano che dell'umile educazione che mette in grado di saper leggere e scrivere, non potevano deferirsi che ad una classe scelta, non avendo la moltitudine alcuna opportunità per istruirsi. Per conseguenza tutti gli uffici di questa specie erano immensamente pagati, se si paragonavano colla rimunerazione ordinaria del lavoro. Dopo che il leggere e lo scrivere è stato messo a portata di tutti, il prezzo di monopolio di quegli infimi impieghi è assai scaduto, essendosi accresciuta la concorrenza per essi in modo quasi incredibile. Ciò non ostante vi è tuttavia una disparità molto più grande di quella, di cui il principio di concorrenza può render conto. Uno scrivano dal quale non si esige che il lavoro meccanico di copiare, guadagna più di quanto equivale alla sua operosità, se riceve il salario di un manovale. Il suo lavoro non è per la decima parte tanto duro, è altrettanto facile ad apprendersi, e la sua condizione è meno precaria, stante che il posto di scrivano è generalmente un posto a vita. Quindi la proporzione più elevata della sua rimunerazione debb'essere ascritta in parte al monopolio, essendo il po'di educazione richiesta non ancora diffuso tanto da far affluire i concorrenti; ed in parte all'influenza ancora esistente di un'antica consuetudine, la quale richiede che gli scrivani abbiano il vestito e l'apparenza di una classe meglio pagata. In alcuni impieghi manuali, che esigono grande destrezza, conseguibile solo con una lunga pratica, è difficile di ottenere con qualunque spesa un numero sufficiente di lavoratori; ed i salarii pagati sono determinati solamente dal prezzo, che i compratori vogliono dare per la merce che essi producono. Accade così per alcuni lavoratori orologiai, e per certi costruttori di strumenti astronomici ed ottici. Se gli operai concorrenti a siffatti impieghi fossero dieci volte più numerosi di quello che sono, vi sarebbero dei compratori di tutto quello ch'essi produrrebbero non certo ai prezzi attuali, ma a quei prezzi più bassi che sarebbero la conseguenza naturale delle più basse mercedi. Considerazioni simiglianti si applicano anche di più agl' impieghi che si vogliono riserbare alle persone di un certo grado sociale; come sarebbero le così dette professioni liberali, nelle quali non si ammette facilmente un uomo che si reputa di una classe troppo infima, e nelle quali, quando sia ammesso, non prospera facilmente.

Di fatti la separazione è stata tanto completa sinora, e la linea di demarcazione segnata fra i gradi diversi dei lavoratori è stata così profonda da equivaler quasi ad una distinzione ereditaria di casta; essendo ciascun impiego devoluto quasi sempre ai figli di coloro che investiti pure ne furono, o che altri ne ebbero ragguagliati ad essi dalla pubblica stima, oppur ai figli di coloro, che originariamente di ceto inferiore, seppero nondimeno sollevarsi coll' attività e perizia. Le professioni liberali sono esercitate per lo più dai figli di quelli che le professarono, o dai discendenti delle classi oziose: gl'impieghi manuali che esigono perizia sono esercitati dai figli degli artigiani destri, o dai figli di quegli operai che stanno ad un livello con essi: le classi più basse degli impieghi di qualche abilità si trovano in condizione simile: ed i lavoratori imperiti, meno qualche eccezione, rimangono di padre in figlio nella pristina condizione. Per conseguenza le mercedi di ciascuna classe sono state regolate finora dall'accrescimento di quelli che la compongono piuttosto che da quello della popolazione generale del paese. Se le professioni sono ben provviste di esercenti, ciò avviene

Digitized by Google

perchè la classe della società da cui questi sono stati sempre forniti è assai cresciuta, e perchè molti di quella classe che hanno famiglie numerose, educano per esse alcuni dei loro figliuoli. Se le mercedi degli artigiani rimangono tanto più elevate di quelle dei lavoratori ordinarii, ciò avviene perchè gli artigiani sono una gente più prudente, e non prendon moglie così presto e così inconsideratamente. Tuttavia i cangiamenti che così rapidamente hanno luogo oggidì negli usi e nelle idee, stanno distruggendo tutte queste distinzioni; le abitudini e le inettitudini che incatenavano il popolo alla sua condizione ereditaria vanno scemando, ed ogni classe è soggetta ad una concorrenza accresciuta, ed accrescentesi da parte della classe che le è sottoposta. L'abbassamento generale delle barriere convenzionali, e le maggiori agevolezze di educazione che sono ora, e saranno sempre più messe a portata di tutti, tendono a produrre, tra i molti effetti eccellenti, un effetto tutto contrario: tendono cioè ad avvilire i salarii del lavoro abile. La disuguaglianza di rimunerazione tra il lavoro abile e quello di poco conto, è senza dubbio molto più grande di quello che possa giustificarsi; ma è desiderabile che a ciò si ripari migliorando le condizioni del lavoro di poco conto piuttostochè abbassando quelle del lavoro arduo. Nullameno se i cambiamenti che s'introducono in società non saranno accompagnati da una cresciuta prudenza per parte di tutti i lavoratori, onde tener dentro certi limiti la popolazione, si manifesterà una tendenza a porre i lavoratori periti sotto l'influenza di un sistema di vivere più basso del loro, e quindi a deteriorare la loro condizione senza migliorare quella degli altri; bastando lo stimolo alla moltiplicazione dato alle infime classi per occupare senza difficoltà tutto lo spazio che esse avran guadagnato sulle classi immediatamente superiori.

§. 3. Resta ancora a notare una circostanza che si oppone sino ad un certo punto all'azione dei principii sin qui esposti. Mentre è vero, come regola generale, che i lucri del lavoro abile, e specialmente di ogni lavoro che richiede un'educazione di scuola, sono in una proporzione di monopolio per l'impossibilità in cui è la massa del popolo di ottenere quell'educazione; è vero altresì che la politica delle nazioni ha quasi dappertutto operato molto per impedire l'effetto di questa limitazione di concorrenza, offrendo un' istruzione gratuita ad un numero maggiore di persone di quello che avrebbe potuto ottenere i vantaggi medesimi pagandone il prezzo. Adamo Smith ha accennato che questa causa produce l'effetto di mantenere bassa la rimunerazione delle occupazioni d'insegnamento e d'istruzione in generale, ed in particolare dei preti, dei letterati e dei maestri di scuola, o di altri istruttori della gioventù. Non posso far intender meglio questa parte del soggetto che servendomi delle sue parole.

« È stato considerato tanto importante che un dato numero di giovani fosse educato per alcune professioni, che qualche volta il pubblico, e qualche volta la pietà dei fondatori particolari, hanno stabilito molte pensioni, paghe per gli scolari, mantenimenti, piazze di collegi ecc. a quest' oggetto, le quali cose facilitano quegl'impieghi per più persone di quante potrebbero altrimenti agognarvi. Credo che in tutti i paesi cristiani l'educazione della maggior parte degli ecclesiastici sia pagata in questo modo. Pochissimi di loro sono educati a proprie spese. Quindi l'insegnamento lungo, tedioso e dispendioso di quelli che così lo sono, non sempre procura loro una ricompensa conveniente, trovandosi la chiesa assediata da una turba che per ottenere un impiego accetta volontieri una ricompensa

Digitized by Google

molto più piccola di quella alla quale un'educazione siffatta avrebbe altrimenti dato un diritto: ed in tal modo la concorrenza dei poveri toglie la rimunerazione dei ricchi. Senza dubbio sarebbe cosa indecente il paragonare un curato o un cappellano con un lavoratore a giornata di un mestiere ordinario. Ciò non ostante, la paga di un curato o di un cappellano può considerarsi molto propriamente come che fosse della stessa natura delle mercedi di un lavoratore a giornata. Tutti e tre sono pagati del loro lavoro a seconda del contratto ch' è riuscito loro di fare coi loro superiori rispettivi. Fin dopo la metà del secolo decimoquarto cinque marchi, contenenti tanto argento quanto dieci lire della nostra moneta attuale, erano in Inghilterra (a seconda che ricordano i nostri concilii nazionali), la paga ordinaria di un curato o di un cappellano. Nella stessa epoca quattro penci al giorno, contenenti la stessa quantità di argento che uno scellino della nostra moneta attuale, erano la paga di un maestro muratore, e tre penci al giorno pari a nove soldi nostri, quella di un muratore lavorante a giornata (1). Quindi, le mercedi di questi due lavoratori, supponendo che fossero stati costantemente impiegati, erano molto superiori a quelle del curato. Le mercedi del maestro muratore, quand'anche fosse rimasto disoccupato per un terzo dell'anno, le avrebbero pienamente uguagliate. Nell'atto 12 della Regina Anna, cap. 12, si dichiara « che siccome per difetto d'incoraggiamento e di protezione sufficiente pei curati, le parocchie sono state in parecchi luoghi malissimo provviste, il vescovo è autorizzato ad assegnare con uno scritto firmato e sigillato da lui un certo stipendio o mantenimento sufficiente, che non ecceda le cinquanta lire annuali, e non sia meno di venti ». Al giorno d'oggi si reputa che quaranta lire all'anno sono una buonissima paga per un curato, e non ostante quest'atto del Parlamento vi sono molte cure con venti lire annuali. L'ultima somma non supera quella che un lavoratore ordinario lucra frequentemente in molte parocchie del contado. Ogni qual volta la legge ha tentato di regolare i salarii degli operai, lo ha fatto sempre piuttosto per abbassarli che per elevarli. Però la legge ha tentato in molte occasioni di accrescere le mercedi dei curati, e di obbligare, per dignità della Chiesa, i rettori delle parocchie a dare più del misero mantenimento che quelli potevano accettare. Ed in entrambi i casi pare che la legge sia stata del pari insufficiente, e che non abbia mai potuto nè innalzare i salarii dei curati, nè abbassare quelli dei lavoratori, sino al punto che si era proposto; perchè non ha mai potuto nè impedire che gli uni accettassero volontieri un mantenimento minore del legale a cagione dell'indigenza della loro situazione e della moltitudine dei loro competitori; nè che gli altri ricevessero di più a cagione della concorrenza contraria di coloro che speravano trarne profitto impiegandoli! »

« Se nelle professioni in cui non vi sono beneficii, come sarebbero la legge e la medicina, si educasse a pubbliche spese una porzione uguale di gente, la concorrenza diverrebbe subito così grande da abbassare moltissimo la loro rimunerazione pecuniaria. Vi sarebbe poco interesse allora ad educare un figlio a proprie spese per nessuna di queste professioni. Esse verrebbero interamente abbandonate a coloro i quali sarebbero stati educati dalla pubblica carità, che pel loro

(1) Vedi lo *Statuto dei Lavoratori*, 25. Ed. 3ª.

Digitized by Google

numero e pei loro bisogni sarebbero costretti a contentarsi di una ricompensa tenuissima.

« Quella razza infelice di uomini, chiamati comunemente uomini di lettere, si trova in gran parte nella situazione stessa in cui gli avvocati ed i medici sarebbero stando alla supposizione precedente. In ogni paese d' Europa la maggior parte di essi è stata educata per la chiesa, ma per varie ragioni non han potuto prendere gli ordini sacri. Essi sono stati perciò generalmente educati a pubbliche spese, ed il loro numero è da per tutto così grande da ridurre il prezzo del loro lavoro ad una ricompensa miserabilissima.

« Prima dell'invenzione della stampa, il solo impiego in cui un uomo di lettere poteva coi suoi talenti lucrare qualche cosa era quello di precettore pubblico o privato, o quello di comunicare agli altri le cognizioni utili e curiose che aveva acquistate: e questo è certamente ancora un impiego più onorevole, più utile, ed in generale più profittevole di quello di scrivere per un libraio, a cui diede origine la stampa. Il tempo e lo studio, il genio, le cognizioni, e l'applicazione, richieste per formare un buon maestro di scienze, sono per lo meno uguali a quanto v'ha di necessario pei più grandi pratici di legge o di medicina. Però la ricompensa ordinaria dei professori non comporta alcuna proporzione con quella degli avvocati e dei medici: perchè nella professione degli uni si affollano mille indigenti istruiti a pubbliche spese, mentre quelle degli altri sono praticate da pochissimi che non siano stati educati a proprie spese. Nullameno la ricompensa ordinaria dei precettori pubblici e privati, per quanto sembri piccola, sarebbe senza dubbio minore di quello ch' è, se la concorrenza di quegli uomini di lettere viepiù indigenti, i quali scrivono per vivere, non fosse stata messa fuor di possibilità di riuscita. Prima dell'invenzione della stampa sembra che lo scolaro ed il mendico fossero termini presso a poco sinonimi. I varii rettori delle università pare che abbiano concesso sovente prima di quel tempo ai loro scolari dei permessi per accattare ».

§. 4. La ricerca del lavoro letterario si è grandemente accresciuta dopo che Adamo Smith compose le sue opere, mentre le provvidenze per l'educazione gratuita non si sono molto aumentate in alcun luogo, e si sono molto diminuite in quei paesi che hanno subìto delle rivoluzioni, sicchè piccolo effetto nell' abbassamento di ricompensa del lavoro letterario si può adesso attribuire all'influenza di quelle istituzioni. Però un effetto presso a poco equivalente viene oggi prodotto da una causa in certo modo simile — la concorrenza delle persone che, per analogia colle altre arti, si possono chiamare dilettanti. L'occupazione letteraria è una di quelle in cui possono riuscire le persone che han gran tempo da togliere ad altri impieghi; e l'educazione per essa necessaria è quella di tutte le persone colte. Nello stato attuale della società gli allettativi ad essa, indipendentemente dal danaro, sono molto forti per tutti coloro che devono o soddisfare la loro vanità o patrocinare dei disegni pubblici o personali. Questi motivi attirano oggi nella carriera delle lettere un numero grande di persone che non abbisognano di guadagni pecuniarii, e che vi concorrebbero parimenti se essa non fornisse rimunerazione di sorta. Nel nostro paese, per citare esempii conosciuti, Bentham, lo scrittore filosofo più influente e più eminente dei tempi moderni, Ricardo, il più grande economista, Byron e Shelley, i poeti più lodati, e di fatto i più grandi, e Scott, lo scrittore di romanzi che sia meglio di tutti riuscito, non furono au-

Digitized by Google

tori per professione; e due soli tra i cinque, Scott e Byron, avrebbero potuto vivere colle opere che scrissero. Quasi tutti i rami più elevati dell'ufficio di scrittore sono in gran parte parimente occupati. In conseguenza, benchè i beneficii pecuniarii più grandi dell'ufficio di scrittore sieno incomparabilmente maggiori di quanto lo furono in ogni età precedente, pur nondimeno nella concorrenza attuale, con qualunque calcolo ragionevole delle probabilità, nissuno scrittore può sperare di procurarsi il vitto per mezzo delle opere, ed il procurarselo colle riviste e i giornali si fa ogni dì più difficile. Una persona educata non può riporre fiducia per la sua sussistenza, se non nelle specie di lavori letterarii più noiose ed increscevoli, e in quelle che non conferiscono alcuna celebrità personale, come sarebbero molte di quelle collegate alle gazzette od ai periodici più piccoli. La rimunerazione di queste è nell'assieme abbastanza alta; perchè, sebbene siano soggette alla concorrenza di quelli che chiamansi « i letterati poveri » (persone che hanno ricevuto un' educazione letteraria per mezzo di qualche carità pubblica o privata) sono esenti da quella dei dilettanti; avvegnachè coloro che hanno altri mezzi di sostentamento aspirano di rado a cotali impieghi. Sarebbe un soggetto degnissimo dell'attenzione dei pensatori l'indagare se queste considerazioni non implichino qualche cosa di erroneo nel chiamare professione l'ufficio di scrittore, e se siasi convenuto che duri, o possa durare un ordinamento sociale qualunque, sotto del quale i precettori sono persone che spacciano dottrine per vivere.

La professione clericale, come la letteraria, è abbracciata di frequente, o per uno zelo religioso, o per rispetto all'onore od all'utilità che vi può essere annessa, o finalmente per la probabilità dei beneficii che assicura a persone che hanno mezzi indipendenti; ed è principalmente per ciò che i salarii dei curati sono ora tanto bassi, essendo sempre quei salarii, benchè molto accresciuti per l'influenza dell' opinione pubblica, generalmente insufficienti come unico mezzo di vita a quegli che deve conservare le apparenze che si esigono in un ecclesiastico della Chiesa stabilita.

Quando un' occupazione è coperta principalmente da persone che ritraggono la maggior parte dei loro mezzi da altre sorgenti, la sua rimunerazione è quasi sempre più bassa della mercede di un lavoro egualmente duro in un altro impiego. Le manifatture domestiche sono di ciò un esempio efficacissimo. Allorchè in ogni capanna si filava o si facevano maglie, l'opera delle famiglie che a ciò accudivano, e che ritraevano il loro sostentamento principale dall' agricoltura, era spesso tanto male retribuita, che sarebbe stato d'uopo di una grande perfezione di macchine per poter dar quei prodotti ad un prezzo più basso. In siffatti casi la rimunerazione dipende principalmente dal sapere se la quantità della merce fabbricata basta a soddisfare tutta la richiesta. Se essa non basta, e se havvi per conseguenza bisogno di alcuni lavoratori che si dedichino intieramente a quell'impiego, il prezzo dell'articolo debb'essere sufficiente a pagare quei lavoratori alla ragione ordinaria, e quindi a ricompensare molto generosamente i produttori domestici. Però, se la domanda è tanto limitata da far sì che la manifattura domestica la superi, il prezzo è naturalmente abbassato alla ragione più infima, alla quale le famiglie dei contadini credono che convenga loro di continuare a produrre. Senza dubbio Zurigo può sostenere una concorrenza nel mercato d'Europa, anche col capitale inglese, e colle macchine ed i combustibili

Digitized by Google

inglesi, per la ragione che gli artigiani svizzeri non traggono dai loro telai tutta la loro sussistenza (1). Ciò basta in quanto alla rimunerazione dell'impiego ausiliario; ma l'effetto che produrrà fra i lavoratori l'avere tale risorsa eccedente, sarà (a meno che non intervengano delle cagioni peculiari che l'impediscano) una diminuzione proporzionale nei salarii della loro occupazione principale. Le abitudini del popolo, com'è stato di già spesse volte osservato, richiedono dappertutto certi comodi della vita, nè fa alcuna differenza che i mezzi che alimentano quelle abitudini derivino da una o due sorgenti: se vi è una seconda sorgente di rendita, egli ripeterà meno dalla prima, e si moltiplicherà, come finora è sempre accaduto, fino a quel punto che non gli lascia ricavare da ambo gl'impieghi più di quello che avrebbe ricavato probabilmente dall'uno o dall'altro se fossero stati l'unica sua occupazione.

Accade per la stessa ragione che, *cæteris paribus*, sono pagati molto peggio quei mestieri, in cui la moglie ed i figli dell'artigiano aiutano a lavorare. I proventi che le abitudini di quella classe richiedono, e coi quali è quasi sicura di moltiplicarsi, si accrescono in quei mestieri mediante i lucri della famiglia tutta, mentre negli altri i proventi medesimi devono essere conseguiti dal lavoro dell'uomo solo. È anche probabile che i lucri collettivi della famiglia siano minori di quelli dell'uomo solo negli altri mestieri; perchè il freno prudenziale al matrimonio è molto debole quando la sola conseguenza che se ne risente è un miglioramento di circostanze, i congiunti guadagni dei due, dopo il maritaggio, essendo più efficaci, rispetto all'economia domestica, di quel che fossero prima. Tale appunto è il fatto pei tessitori di telaio a mano. In molte specie di tessitura le donne possono guadagnare, e guadagnano quanto gli uomini, ed i ragazzi possono essere e sono impiegati ad un'età tenerissima; ma i lucri riuniti di una famiglia sono minori di quelli di quasi tutte le altre specie d'industria, ed i matrimonii sono più precoci. È da notarsi che vi sono alcune specie di tessitura di telaio a mano, nelle quali le mercedi sono molto al disopra della ragione ordinaria del mestiere, e che queste sono quelle specie alle quali, a cagione del grado di vigoria di corpo necessario, non attendono nè le donne nè i ragazzi. Questi fatti furono autenticati dalle inchieste della Commissione dei tessitori di telaio a mano, che fece il suo rapporto nel 1841. Il caso delle donne e dei ragazzi delle fabbriche può essere citato dall'altra parte; ma quel caso è un'eccezione ai principii comuni, in quanto che a cagione de' miglioramenti successivi nell'uso delle macchine, e per il conseguente rihassamento progressivo di prezzo dell'articolo manifatturato, il dilatamento delle fabbriche ha per un mezzo secolo sorpassato lo stesso rapido aumento della popolazione di esse.

§. 5. Merita di essere considerato, perchè le mercedi delle donne sono generalmente più basse, e moltissimo più basse di quelle degli uomini. Esse non sono tali universalmente. Quando gli uomini e le donne lavorano nel medesimo impiego, se questo è tale che siano per esso egualmente idonei in fatto di capacità fisica, non appare che sieno in generale disugualmente pagati. Le donne, nelle fabbriche, guadagnano quanto gli uomini; lo stesso avviene nella tessitura dei

(1) Quattro quinti dei manifattori del Cantone di Zurigo sono piccoli coltivatori, generalmente proprietarii dei loro poderi. La manifattura di cotone occupa ventitre mila persone, o intieramente o in parte, presso a poco il decimo della popolazione; e ogni abitante consuma una quantità di cotone maggiore che non si faccia in Francia o in Inghilterra. Vedi la *Relazione Statistica* di Zurigo, già citata, pagg. 105, 108, 110.

Digitized by Google

telai a mano, la quale, essendo pagata a opere, le spinge a dimostrare tutta la loro valentia. Se la paga è ineguale, dove l'efficacia è uguale, ciò potrebbe essere solamente spiegato dalla consuetudine, che fondata o sul pregiudizio, o sulla costituzione attuale della società, rendendo quasi ogni donna, socialmente parlando, un oggetto dipendente dall'uomo, facoltizza questo a prendere sistematicamente la porzione del lione sopra qualunque cosa che appartenga ad entrambi. Quando un impiego, come accade in molti mestieri, è diviso in parecchie sezioni, per alcune delle quali gli uomini soli sono considerati capaci, mentre le donne ed i ragazzi sono impiegati nelle altre, è naturale che coloro i quali non si possono licenziare ottengano per loro stessi delle condizioni migliori di quelle degli altri. Però la quistione precipua si riferisce agl' impieghi speciali delle donne. Credo che la rimunerazione di queste sia sempre molto al disotto di quella di impieghi ugualmente difficili e disaggradevoli tenuti da uomini. La ragione debb'essere, ch'essi sono provvisti con esuberanza: che quantunque si sostenti per mezzo di salarii un numero molto più piccolo di donne che di uomini, pure le occupazioni che la legge e la consuetudine rendono accessibili ad esse, sono in paragone così poche, che v'è sempre folla per chiedere i loro impieghi. Si deve osservare, che nello stato attuale delle cose una certa concorrenza basta a deprimere le mercedi delle donne sino ad un *minimum* molto più basso di quello degli uomini. Pure le mercedi di una donna devono equivalere al suo sostentamento; ma non occorre che siano di più: nel loro caso, il *minimum* è la porzione assolutamente necessaria per vivere. Ora il punto più basso al quale la maggior concorrenza può avvilire i salarii di un uomo è sempre superiore a questo. Dove la moglie di un lavoratore non deve contribuire per consuetudine generale ai di lui lucri, i salarii dell'uomo debbono essere per lo meno sufficienti per sovvenire a se stesso, alla moglie, e ad un numero di figli proporzionato per mantenere la popolazione, poichè se questi fossero minori, la popolazione non sarebbe mantenuta. Ed anche quando la moglie lucra qualche cosa, i loro salarii riuniti devono bastare a sostentare non solamente se stessi, ma anche (almeno per qualche anno) i loro figli. Quindi il *ne plus ultra* dei salarii bassi, eccetto il tempo di una crisi transitoria, o di qualche occupazione in decadenza, può difficilmente occorrere in un mestiere che debba far vivere chi lo esercita, non tenendo in calcolo quelli delle donne.

§. 6. Sin qui abbiamo proceduto nella supposizione di una libera concorrenza, per quanto riguarda l'intervento umano, limitata soltanto da cause naturali o dall'effetto imprevisto delle generali circostanze sociali. Però la legge o la consuetudine possono intromettersi per limitare la concorrenza. Se le leggi di tirocinio, od i regolamenti delle corporazioni rendessero l'accesso ad un impiego particolare lento, dispendioso, o difficile, le mercedi di questo impiego potrebbero essere mantenute molto al disopra della loro proporzione naturale colle mercedi del lavoro ordinario. Se non fosse che i salarii i quali eccedono la ragione ordinaria, richiedono dei prezzi corrispondenti, e che vi è un limite al prezzo col quale un numero anche ristretto di produttori può disporre di tutto quello che produce, essi potrebbero essere mantenuti in quello stato senza confini prescrivibili. In molti paesi inciviliti le restrizioni di questo genere che un tempo esistevano, sono state abolite o moltissimo diminuite, e senza alcun dubbio scompariranno presto interamente. Però in alcuni mestieri, e fino ad un certo segno, le associazioni di operai producono un effetto simile. Queste associazioni, a meno che non limitino

Digitized by Google

pure il numero dei concorrenti, non riescono sempre a sostenere le mercedi in una proporzione artificiale. Ma talvolta vi riescono. In parecchi mestieri gli operai hanno potuto rendere quasi impraticabile agli estranii l' ammissione, o come lavoratori a giornata, o come apprendisti, se non in numero limitato e con quelle restrizioni che piaceva loro d'imporre. Fu provato alla Commissione dei tessitori di telaio a mano, che questa è una delle durezze che aggravano l'aspra condizione di quella classe avvilita. Il loro impiego è provvisto strabocchevolmente, e quasi rovinato : ma vi sono degli altri mestieri che potrebbero apprendere facilmente: però si dice che le associazioni degli operai di quei diversi mestieri oppongono a ciò un ostacolo finora insormontabile.

Con tutto ciò, malgrado la maniera crudele con cui opera il principio esclusivo di quelle associazioni in casi siffatti, trovo impossibile che si desideri che non esistano nello stato attuale simili associazioni. Atti di atrocità vengono qualche volta commessi da esse in via di offesa personale o di intimidazione, che non potrebbero essere troppo rigorosamente repressi: come anche non di rado esse esercitano in un modo imprudente ed ignorante, e talvolta nocevolissimo a se stesse, la loro libertà legittima di ricusare il lavoro quando non si accettino le loro condizioni. Ma per quanto esse riescano a tenere elevate le mercedi di ogni mestiere, limitando il numero degli esercenti, io penso che non facciano che trincerare un posto particolare contro le incursioni della popolazione eccedente, facendo dipendere le loro mercedi dalla proporzione del loro accrescimento e non da quella di una classe più trascurata ed impreveggente della loro. E dovrei rallegrarmi, se per mezzo dei regolamenti di mestiere od anche col sussidio di maestranze gl'impieghi specialmente protetti in questo modo potessero moltiplicarsi assai più di quello che l'esperienza abbia mostrato che lo possano. Ciò che a prima giunta sembra un'ingiustizia (cioè lo escludere una classe più numerosa dal partecipare ai guadagni di una classe più ristretta) sparisce quando si considera che coll'ammetter quella, essa non sarebbe posta in una condizione migliore che per poco tempo, non producendo quella ammissione altro effetto, che di abbassare l'altra al proprio livello. Diffatti, se la massa generale del popolo avesse talmente migliorato nel suo stato di vivere, da non doversi fare concorrenza per un impiego, se, in altri termini, non vi fosse al di fuori della barriera una folla maggiore di quella che è dentro — non vi sarebbe più bisogno di quella barriera, e se questa producesse degli effetti non potrebbero essere che cattivi; ma in quel caso la barriera cadrebbe da se medesima, perchè non vi sarebbe più motivo di mantenerla. Per tali ragioni, se non vi fosse altro scampo contro l'emigrazione fatale degl'Irlandesi, che ha fatto e fa tanto per degradare la condizione della nostra popolazione agricola, e di alcune classi della nostra popolazione delle città, non vedrei alcuna ingiustizia a porre ostacolo a quella incursione distruttiva con leggi proibitive, e le stimerei il migliore espediente possibile. Però, vi è un modo migliore per mettere un termine a questo male, quello cioè di migliorare la condizione degli stessi Irlandesi; e l'Inghilterra deve un' espiazione all'Irlanda per le ingiurie passate, e deve sottoporsi ad ogni inconveniente, anzichè mancare di farle del bene, usando del suo potere in modo deciso per alleviare le sventure di quel popolo come ne usò durante molti secoli per opprimerlo e avvilirlo.

§. 7. Per conchiudere questo soggetto, devo ripetere un'osservazione già fatta, cioè che vi sono delle specie di lavoro, i di cui salarii sono fissati dalla

Digitized by Google

consuetudine e non già dalla concorrenza. Tali sono gli onorarii o le paghe delle persone che esercitano una professione; cioè dei medici, cerusici, avvocati, ed anche dei procuratori. Questi, per legge generale, non variano, e quantunque la concorrenza operi su quelle classi come in tutte le altre, essa lo fa dividendo gli ufficii, e non in generale, diminuendo la ragione alla quale sono pagati. Senza alcun dubbio la causa di ciò si è un'opinione prevalente nella comunità, cioè che cotali persone sono più meritevoli di fiducia, alloraquando sono pagate dignitosamente in proporzione dell'opera che compionò; di modo che se un avvocato od un medico offerissero i loro servigii per meno del prezzo ordinario, invece di ottenere una maggiore clientela perderebbero probabilmente quella che hanno. Per ragioni analoghe è cosa comune il pagare molto al disopra del prezzo di mercato del loro lavoro tutte le persone nelle quali il committente pone una fiducia peculiare, o dalle quali richiede qualche cosa oltre i loro semplici servigii. Per esempio, molti che possono farlo, pagano ai domestici delle mercedi più alte di quanto potrebbe venir loro aggiudicato. Essi fanno ciò non per semplice ostentazione, ma per motivi ragionevoli, perchè desiderano che coloro che impiegano, li servano bene e bramino di rimanersi con loro; perchè non piace loro di imporre contratti iniqui a quelli con cui sono in continuo contatto; e ripugnano ad avere intorno gente di meschine apparenze. Un sentimento simile provano gli uomini di affari rispetto ai loro scrivani ed agli altri impiegati. La liberalità, la generosità ed il credito dei committenti sono i motivi che impediscono alla concorrenza di avere il suo massimo predominio; e senza dubbio motivi tali potevano e possono anche adesso operare sui committenti di lavoro in tutti i grandi rami dell'industria, e ben sarebbe da desiderarsi che così operassero. Ma essi non possono mai elevare la mercede media del lavoro al di sopra della proporzione che è fra la popolazione ed il capitale. Dando di più ad ogni impiegato, essi limitano l'estensione degli impieghi, e per quanto sia eccellente il loro effetto morale, essi fanno economicamente poco bene, a meno che il pauperismo di coloro che sono respinti non cooperi indirettamente all'equilibrio mercè un freno accresciuto alla popolazione.

CAPITOLO XV.

Dei profitti.

§. 1. Avendo trattato della porzione del prodotto spettante al lavoratore, passiamo ora a quella del capitalista; cioè i profitti del capitale o fondo di denaro; i lucri della persona che anticipa le spese della produzione — che, dai fondi di sua pertinenza, paga le mercedi dei lavoratori, o li mantiene durante il lavoro; che fornisce le fabbriche, i materiali e gli strumenti o macchine necessarie; ed alla quale, per le condizioni ordinarie del contratto, appartiene il prodotto, per disporne a piacer suo. Dopo di essere stata indennizzata del suo sborso, ordinariamente rimane un di più, che costituisce il suo profitto, cioè la rendita netta del capitale; la somma che può spendere per cose necessarie o di piacere, o con cui, mercè il risparmio, può aumentare la sua ricchezza.

Digitized by Google

Come le mercedi del lavoratore costituiscono la rimunerazione del lavoro, nella stessa guisa i profitti del capitalista, secondo l'eccellente espressione del sig. Senior, costituiscono propriamente la rimunerazione dell'economia. Essi sono quello ch'egli guadagna coll'astenersi dal consumare il suo capitale pei proprii usi, e col destinarlo ad essere consumato dai lavoratori produttivi. Egli richiede una ricompensa di quest'astinenza. Spesso gli metterebbe conto scialaquare il suo in godimenti personali, essendo il capitale superiore alla somma dei profitti che darebbe pegli anni in cui il capitalista potesse vivere. Ma finchè lo ritiene non scemato, può sempre consumarlo se lo desidera; può darlo ad altri alla sua morte; ed intanto ne trae un reddito, che senza impoverirsi può consacrare alla soddisfazione dei proprii bisogni e delle proprie inclinazioni.

Tuttavia una parte solamente dei lucri, che il possesso di un capitale facoltizza a ricavare, equivale propriamente all'uso dello stesso capitale, cioè a dire, tanto quanto un'altro vuol dare pel prestito di esso. Questo, che come tutti sanno chiamasi interesse, è tutto quello che uno può guadagnare coll'astenersi dal consumare il proprio capitale, e col concederlo ad altri per scopi produttivi. La rimunerazione che ottiensi in ogni paese per la semplice astinenza è misurata dalla ragione corrente dell'interesse colla miglior sicurezza; con una sicurezza tale da escludere qualunque eventualità di perdita. Quello che un capitalista suol guadagnare è sempre più, ed in generale molto più di questa rimunerazione. La ragione del profitto sorpassa grandemente la ragione dell'interesse. Il soprappiù è in parte un compenso del rischio. Col dare il capitale con ottime garanzie, il capitalista corre poco rischio o nessuno. Ma se s'impegna in affari per proprio conto, espone sempre il suo capitale a qualche eventualità, ed in molti casi ad una grandisssima, di perdita totale o parziale. Esso debb'essere compensato di questo pericolo, altrimenti non lo incorrerebbe. Deve parimenti esser rimunerato dell'applicazione del suo tempo e del suo lavoro. La sorveglianza delle operazioni dell'industria appartiene ordinariamente alla persona che appresta tutti o la maggior parte dei fondi coi quali quelle sono eseguite, e che, secondo l'ordinamento comune, o è la sola interessata nel risultato, o la più interessata, almeno direttamente. Se l'affare è esteso e complicato, lo esercitare quella sorveglianza con frutto richiede grande assiduità, e sovente abilità non comune. Quest'assiduità e quest'abilità debbono essere ricompensate.

I profitti lordi del capitale, i lucri che ne ritraggono coloro che apprestano i fondi della produzione, debbono bastare ai seguenti tre scopi. Devono fornire una ricompensa sufficiente dell'astinenza dal consumo, un'indennità sufficiente del rischio, ed una sufficiente rimunerazione del lavoro e dell'abilità richieste per la soprintendenza. Queste differenti compensazioni possono essere date o alla stessa persona, o a persone differenti. Il capitale, o qualche parte del medesimo, può esser preso ad imprestito, può appartenere a qualcuno che non assume i rischi o la cura del negozio. In tale caso il prestatore, o il possessore, è la persona che si astiene; e ne è rimunerata dall'interesse pagatogli, intantochè la differenza fra l'interesse ed il profitto lordo rimunera le fatiche ed i rischi dell'intraprenditore (*undertaker*) (1). Qualche volta ancora, il capitale, o una parte

(1) È cosa dispiacevole che questa parola, in questo senso, non sia famigliare ad un orecchio inglese. Gli Economisti francesi godono il gran vantaggio di poter parlare correntemente dei *profits de l'entrepreneur*.

Digitized by Google

del medesimo, è apprestata dal così detto socio dormente *(sleeping partner)*; il quale divide i rischi del collocamento, ma non le cure, ed in considerazione di questi rischi non riceve un semplice interesse, ma una porzione convenuta dei profitti lordi. Qualche volta il capitale è apprestato ed i rischi sono incorsi da una persona, e l'affare è compito esclusivamente in suo nome, mentre l'amministrazione è affidata ad un'altra, che a questo fine è impiegata con salario fisso. Tuttavia l'amministrazione di persone salariate, che non hanno altro interesse nel risultamento fuor di quello di conservare i loro salarii, è proverbialmente fiacca, a meno che quelle non agiscano sotto l'occhio vigile dell'interessato principale; e la prudenza quasi sempre raccomanda di dare ad un amministratore di affari, che non sia così sorvegliato, una rimunerazione in parte dipendente dai profitti. O infine la stessa persona può possedere il capitale e condurre l'affare, aggiungendo, se vuole e se può, all'amministrazione del proprio capitale, quella di altri capitali affidatile: ma sotto qualunque di questi ordinamenti, le stesse tre cose richiedono la loro rimunerazione, e debbono ottenerla dal profitto lordo: l'astenersi dal consumo, il rischio e la fatica. E le tre parti in cui il profitto si risolve possono essere rappresentate come interesse, assicurazione e mercedi di sorveglianza.

§. 2. La più bassa ragione del profitto che può esistere per qualche tempo, è quella che dà soltanto un equivalente adeguato per l'astinenza dal consumo, il rischio, e la cura collegata all'investimento del capitale. Dal profitto lordo debb'esser dedotto innanzi tutto tanto quanto basti a formare un fondo sufficiente in proporzione media a coprire tutte le perdite a cui l'investimento può andar soggetto. Indi, deve fornire un equivalente tale al possessore del capitale pel risparmio suo, da essergli in ogni tempo ed in ogni luogo d'impulso sufficiente a persistere nella sua astinenza. Quanto sia richiesto per formare questo equivalente, dipende dal valore comparativo che in una data società si collega al presente ed al futuro, e (per tornare ai termini già usati) dipende dalla forza del desiderio effettivo di accumulazione. Inoltre, dopo aver coperto tutte le perdite, e rimunerato il possessore della sua abnegazione, debbe lasciarsi qualcosa per ricompensare il lavoro e l'abilità della persona che dedica il suo tempo all'affare. Questa ricompensa pure dev' essere sufficiente almeno a facoltizzare i possessori dei più grossi capitali a ricevere per le loro cure, o a pagare a qualche amministratore di affari per quelle ch'egli usa, quel tanto che può bastare per fare che si sopportino. Se il soprappiù non oltrepassa questa misura, delle grandi masse di capitale saranno solamente impiegate produttivamente; e se non ammontasse neppure ad essa, il capitale sarebbe tolto dalla produzione, e consumato inutilmente, sinchè la ragione del profitto non si fosse elevata, per una conseguenza indiretta della diminuita quantità del capitale, di cui più innanzi parleremo.

Tale, adunque, è il *minimum* dei profitti; ma questo *minimum* è molto variabile, ed in alcuni tempi e luoghi è assai basso, a cagione della grande instabilità di due dei suoi tre elementi. In un capitolo antecedente si è veduto che la proporzione della rimunerazione dell'astinenza, o, in altri termini, del desiderio effettivo di accumulazione, differisce grandemente nei diversi stati della società e dell'incivilimento. Havvi una differenza anche più grande in ciò che consiste nel compenso del rischio. Io non parlo adesso delle differenze in fatto di rischio

Digitized by Google

fra i diversi impieghi del capitale nella stessa società, ma dei gradi differentissimi di sicurezza della proprietà nei diversi stati sociali. Dove la proprietà è in pericolo continuo a motivo di un governo tirannico, o dei suoi uffiziali rapaci, come nella più parte dei governi dell'Asia, dove il possedere o l'esser sospettato di possedere delle ricchezze assoggetta non solo a perder quelle, ma ad ogni peggior trattamento personale onde estorcere il segreto dei luoghi in cui le ricchezze sono nascoste; o dove, come nei mezzi tempi dell'Europa, la debolezza del governo, anche quando non è inclinato ad opprimere, lascia i suoi sudditi esposti senza protezione alle rapine altrui; la ragione di profitto che si richiederà per indurre i capitalisti a rinunziare al godimento di quello che posseggono, e ad espor questo e se medesimi a quei pericoli, debb'essere considerevolissimo. E questi casi influiscono tanto su coloro che vivono solo dei frutti del loro capitale, come su quelli che attendono personalmente alla produzione. In uno stato di società in generale sicuro, i rischi che possono seguire la natura dei particolari investimenti ricadono di rado sulla persona che presta il suo capitale, se lo presta con buona sicurtà; ma in uno stato di società come quello dell'Asia, nessuna sicurtà è buona, eccetto forse il pegno reale di oro o di gioielli: ed il semplice possesso di un tesoro, quando si conosce, o si sospetta, espone il possessore a rischi senza compensi; talmente che vi sarebbe anche meno accumulazione di quanta ve n'è, se la mancanza di sicurezza non moltiplicasse altresì le occasioni in cui il possesso di un tesoro può salvare la vita, o allontanare delle gravi calamità. Coloro che prestano, sotto quegl'indegni governi, lo fanno col pericolo massimo di non esser mai pagati. In molti Stati naturali delle Indie, le condizioni infime con cui si presta danaro, anche al governo, sono tali che se l'interesse è pagato solo per pochi anni, e che il capitale non sia renduto, il prestatore è abbastanza bene indennizzato. Se l'accumulazione del capitale e dell'interesse composto è pattuita a pochi scellini per lira, egli generalmente ha fatto una convenzione vantaggiosa.

§. 3. La rimunerazione del capitale nei differenti impieghi, come la rimunerazione del lavoro, varia secondo le circostanze che rendono un impiego più attrattivo, o più ripulsivo di un altro. I profitti, a cagion d'esempio, del commercio al minuto, in proporzione al capitale impiegato, sorpassano quelli dei negozianti all'ingrosso o dei manifattori, per la ragione, fra le tante altre, che si annette meno stima all'impiego. Tuttavia la maggiore di queste differenze è quella prodotta dalla differenza di rischio. I profitti di un manifattore di polvere da schioppo debbono essere molto maggiori degli altri, onde compensar dei rischi peculiari ai quali egli e la sua proprietà sono sempre esposti. Pure, alloraquando, come nel caso delle avventure marinaresche, i rischi peculiari possono indennizzarsi, come ordinariamente avviene, con un pagamento fisso, il premio di assicurazione prende il suo posto regolare fra le spese della produzione, ed il compenso che il possessore del naviglio o del carico riceve per quel pagamento non figura fra i suoi profitti, ma si raccoglie nel ricollocamento del suo capitale.

La porzione del profitto lordo eziandio, che costituisce la rimunerazione del lavoro e dell'abilità del trafficante o del produttore, è differentissima nelle differenti occupazioni. Questa è la spiegazione che sempre si è data della parte straordinaria dei profitti dello speziale: la somma di essa, come osserva Adamo Smith, non essendo spesso che le mercedi ragionevoli del servizio pro-

Digitized by Google

fessionale; per cui, sino ad una recente modificazione della legge, lo speziale non poteva chiedere alcuna rimunerazione, fuorchè nei prezzi delle sue droghe. Alcune occupazioni esigono una educazione scientifica o tecnica, e possono riempiersi solamente da persone che congiungano a quella educazione un capitale considerevole: tale è l'occupazione di un ingegnere, tanto nel senso originario del termine (costruttore di macchine), quanto nel suo senso popolare o derivativo, intraprenditore di opere pubbliche. Questi sono sempre gl'impieghi più profittevoli. Similmente sonovi dei casi, in cui si richiede molto lavoro e abilità per condurre un affare di estensione necessariamente limitata. Allora si vogliono profitti più elevati dell'ordinario per dare solo la ragione ordinaria della rimunerazione. « In una piccola terra marittima, dice Adamo Smith, un piccolo droghiere guadagnerà il quaranta od il cinquanta per cento su di un capitale di sole cento lire, mentre un mercante all'ingrosso nello stesso luogo guadagnerà appena l'otto od il dieci per cento su di un capitale di diecimila. Il traffico del droghiere può esser necessario pel comodo degli abitanti, e l'angustia del mercato può non ammettere l'impiego di un capitale più grosso in quella bisogna. Tuttavia quell'uomo non solamente deve vivere col suo traffico, ma deve vivere colle convenienze che questo richiede. Oltre al possedere un piccolo capitale, egli debbe saper leggere, e scrivere, e computare, e debbe pure essere un giudice tollerabile di forse cinquanta o sessanta specie diverse di merci, dei loro prezzi, delle loro qualità, e dei mercati in cui possono ottenersi al miglior costo. Trenta o quaranta lire all'anno non possono riguardarsi come una ricompensa troppo grande pel lavoro di una persona così occupata. Deducete queste dai profitti in apparenza grandissimi del suo capitale, e forse rimarrà poco di più dei profitti ordinarii. In tal caso la maggior parte del profitto palese è costituita pure di mercedi effettive ».

Tutti i monopolii naturali (intendendo con ciò quelli che sono creati dalle circostanze, e non dalla legge) che producono o aumentano le disuguaglianze nella rimunerazione delle differenti specie di lavoro, operano similmente fra i diversi impieghi del capitale. Se un affare non può essere compiuto vantaggiosamente che con un grosso capitale, questo in molti paesi limita sì strettamente la classe delle persone che possono concorrere all'impiego, che le mette a tale di poter mantenere la ragione di profitto al disopra del livello generale. Un traffico può altresì esser ristretto talvolta a sì poche persone, che i profitti possono sostenersi mercè una unione fra i trafficanti. È noto che anche in una corporazione sì numerosa come è quella dei librai di Londra, questa sorta di unione esiste; sebbene l'interesse individuale sovente sia troppo forte per le sue norme, nè in vero l'unione stessa comprende tutto il traffico. Io ho già menzionato il caso delle compagnie del gas e dell'acqua.

§. 4. Fatte le debite concessioni a queste varie cagioni d'ineguaglianza, cioè alle differenze nel rischio o nella natura aggradevole dei diversi impieghi, e nei monopolii naturali ed artificiali, la ragione del profitto sul capitale in tutti gl'impieghi tende ad equilibrarsi. Tale è la proposizione ordinariamente posta dagli economisti, e colle opportune spiegazioni essa è inconcussa.

Quella porzione di profitto che costituisce propriamente l'interesse, e che forma la rimunerazione vera dell'astinenza dal consumo, è esattamente la medesima, nello stesso tempo e nello stesso luogo, qualunque sia l'impiego. La

Digitized by Google

ragione dell'interesse, con sicurtà egualmente buona, non varia secondo la destinazione del capitale, abbenchè di tempo in tempo varii moltissimo a norma delle circostanze del mercato. Non vi è impiego in cui, nello stato attuale dell'industria, la concorrenza sia così attiva come nel dare e prendere ad imprestito il danaro. Tutte le persone di affari prendono ad imprestito talvolta, e molte di esse lo fanno sempre: mentre tutte quelle che di affari non si occupano, e che hanno danaro, sono prestatori. Fra questi due grandi corpi havvi una classe di uomini di mezzana condizione numerosa, penetrante ed intelligente, composta di banchieri, di sensali di capitali, di sensali di sconto, e di altri spianti l'aura più leggiera di probabilità di guadagno. La menoma circostanza, o l'impressione più transitoria sull'opinione pubblica, che riesce ad un incremento o ad una diminuzione della richiesta di prestiti, agisce immediatamente sulla ragione dell'interesse: ed occorrono continuamente delle circostanze nello stato generale del commercio, che tendono a produrre questa differenza di richiesta, e qualche volta son tali, che la ragione dell'interesse sulle migliori cedole mercantili ha variato in un anno da meno del quattro a più del sei per cento, anche senza gli accidenti di crisi commerciali. Ma nello stesso tempo e nello stesso luogo, la ragione dell'interesse è la medesima per tutti coloro che possono dare egualmente buona sicurtà. Il prezzo corrente dei frutti è in tutti i tempi una cosa conosciuta e definita.

Succede molto diversamente del profitto lordo, il quale, benchè non varii molto da impiego ad impiego, come fra poco si vedrà, varia però grandissimamente da individuo ad individuo, nè è mai lo stesso in due casi. Esso dipende dalle cognizioni, dai talenti, dall'economia, e dall'energia del capitalista, o degli agenti che esso impiega; dai vincoli personali, ed anche dalla fortuna. Neppur due trafficanti nello stesso commercio, se anche le loro merci sono ugualmente buone ed ugualmente a buon prezzo, fanno i loro negozii colla stessa spesa, o raddoppiano il loro capitale nello stesso tempo. Lo stabilire come massima generale di commercio, che capitali eguali danno eguali profitti, è tanto falso come sarebbe falso il dire, che l'età o la statura uguale danno ugual vigore, o che una lettura o una esperienza eguali danno eguali cognizioni. L'effetto dipende da venti altre cose in modo simile come in questi casi accennati.

Ma quantunque i profitti variino in questa guisa, la parità dei diversi modi d'impiegare il capitale nel complesso (quando non vi siano monopolii naturali o artificiali) è in un certo senso mantenuta. Quali che possano essere le fluttuazioni, i diversi impieghi del capitale, in una media proporzione, sono su tal piede da mantenere alle persone di abilità, non profitti eguali, ma eguali probabilità di profitto. Intendo eguali calcolando il compenso di ogni inferiorità o poca sicurezza dell'impiego. Se ciò non fosse, se evidentemente, e per comune esperienza vi fossero delle probabilità più favorevoli di successo pecuniario in un affare che in un altro, un numero maggiore di persone impiegherebbe i suoi fondi in quell'affare, o educherebbe per esso i suoi figli; ciò che infatti avviene sempre quando un ufficio (come quello dell'ingegnere attualmente per esempio) vedesi fiorire. Se all'incontro un affare non è considerato buono; se le eventualità di profitto ne sono credute inferiori a quelle degli altri impieghi, il capitale a poco a poco lo lascia, o almeno un nuovo capitale non è attirato verso di quello: e mercè tale cangiamento nella distribuzione del capitale fra gl'im-

Digitized by Google

pieghi meno profittevoli ed i più profittevoli, una specie d'equilibrio vien ristabilito. Le aspettative di profitto, adunque, nei differenti impieghi, non possono continuare a lungo molto differenti: esse tendono ad un medio comune, sebbene generalmente oscillino da un lato all'altro di quel medio.

Questo fatto livellatore, comunemente descritto come il trasferimento del capitale da un impiego ad un altro, non costituisce necessariamente l'operazione onerosa, lenta, e quasi impraticabile che spessissimo si dice costituire. In primo luogo esso non implica sempre la rimozione del capitale di già consacrato ad un impiego. In uno stato rapidamente progressivo del capitale, il livellamento ha luogo spesso mercè nuove accumulazioni di ogni anno, che dirigonsi a preferenza verso i traffichi più prosperosi. Anche quando un trasferimento effettivo del capitale è necessario, questo non implica in conto alcuno che quelli che sono impegnati nell'impiego non profittevole, abbandonino l'affare e distruggano i loro stabilimenti. I mezzi coi quali si raggiunge il livellamento sono i canali numerosi e moltiplici del credito, traverso a cui nelle nazioni commerciali il capitale disimpiegato diffondesi sul campo dell'impiego, scorrendo in più grande abbondanza sino ai più bassi livelli. Il fatto consiste in una limitazione per parte di una classe di trafficanti o produttori, ed in una estensione dell'altra, di quella parte del loro negozio che è eseguito con capitale prestato. Non havvi mercatante o produttore che limiti il suo traffico a quello che egli può fare coi suoi fondi. Allorchè il commercio prospera, egli non solamente usa di tutto il suo capitale, ma di giunta impiega molta parte del credito che quel capitale gli fa avere. Quando, o per offerta eccedente, o per qualche indebolimento nella richiesta della sua merce, egli trova ch'essa vendesi più lentamente e che se ne ottiene un prezzo più basso, egli diminuisce le sue operazioni e non ricorre ai banchieri o ad altri trafficanti di danaro per un rinnovamento delle loro anticipazioni come faceva prima. Un affare che progredisce mantiene all'opposto una veduta d'impiego profittevole per una quantità maggiore di capitale oscillante, e quelli che a quell'affare attendono, ricorrono ai negozianti di danaro per maggiori anticipazioni, che per le loro circostanze migliorate non trovano difficoltà ad ottenere. Una distribuzione differente del capitale oscillante fra due impieghi, produce l'effetto di rimettere i loro profitti ad un equilibrio, come se i possessori di una somma uguale di capitali abbandonassero l'un commercio e portassero il loro capitale nell'altro. Questo metodo facile e, per così dire, spontaneo di adattare la produzione alla dimanda, basta a correggere quelle disuguaglianze che sorgono dalle fluttuazioni del commercio, o da altre cagioni che ordinariamente occorrono. Nel caso di un commercio interamente decadente, in cui è necessario che la produzione sia, non solo variata, ma grandemente e durevolmente diminuita, o forse arrestata del tutto, l'ufficio del capitale è senza dubbio tardo e difficile, ed è quasi sempre seguito da perdita considerevole; una gran parte del capitale fissato in macchine, edifici, opere permanenti, ecc., essendo o non applicabile ad alcun altro oggetto, oppure non applicabile che dopo alterazioni dispendiose, e restando di rado il tempo per effettuare il cangiamento nel modo in cui si potrebbe effettuare con minor perdita, cioè a dire, col non rimpiazzare il capitale fisso a misura che si consuma. Nel cangiare totalmente la destinazione di un capitale havvi inoltre un sì grande sacrificio per le relazioni stabilite, o per l'abilità e l'esperienza acquistate, che gli uomini son sempre

Digitized by Google

lenti a determinarvisi, e non vi si determinano quasi mai quando un cangiamento di fortuna non è da sperarsi. Questi casi però sono eccezionali, ed anche in essi un uguagliamento alla fine si verifica. Può accadere altresì che il ritorno all'equilibrio sia differito assai, quando sorge un'altra cagione d'ineguaglianza, prima che un'ineguaglianza sia stata corretta; lo che dicesi essere avvenuto continuamente durante una lunga serie di anni nella produzione del cotone negli Stati Meridionali dell'America del Nord; quella merce essendosi mantenuta virtualmente ad un prezzo di monopolio, perchè l'incremento della dimanda, pei miglioramenti successivi nella manifattura, progrediva con una rapidità tanto superiore all'aspettativa, che per molti anni l'offerta non la sopraggiunse completamente. Ma non accade spesso che una successione di cause alteratrici, che agiscono nella stessa guisa, si seguano senza qualche intervallo. Dove non havvi monopolio, i profitti di un traffico debbono superare qualche volta, e qualche volta stare al disotto del livello generale, ma sempre tendendo a ritornare ad esso, come le oscillazioni del pendolo.

In generale, dunque, abbenchè i profitti siano molto differenti pei differenti individui, e per lo stesso individuo in differenti anni, non può esservi, nello stesso tempo e nello stesso luogo, molta diversità nei guadagni medii dei varii impieghi (escluse le differenze necessarie a compensare le diversità dell'ufficio) fuorchè per periodi brevi, o quando qualche gran commovimento si è fatto sentire in un dato traffico. Se v'è qualche idea popolare che alcuni traffichi siano più profittevoli di altri, indipendentemente dal monopolio, o da quei casi rari che sono stati indicati rapporto al traffico del cotone, tale idea debb'essere, secondo tutte le probabilità, fallace, imperciocchè se fosse sentita da coloro che hanno i più grandi mezzi per scrutare quella bisogna, avrebbe luogo un'affluenza tale di capitale da abbassare tosto i profitti al livello ordinario. Egli è vero che, per quelli che hanno la stessa somma di mezzi primitivi, havvi più probabilità di fare una grande fortuna in alcuni impieghi che in alcuni altri. Ma si vedrebbe che in quegli stessi impieghi i fallimenti sono pure più frequenti, e che la probabilità di maggiore successo è bilanciata da una probabilità maggiore di completa ruina. Spessissimo anche è più che bilanciata: poichè, come fu di già osservato, la probabilità di grandi ricompense agisce, nell'attirare i competitori, con una forza maggiore di quanto il calcolo può assicurare; ed io non dubito che, in un traffico in cui possono farsi delle grandi fortune, i lucri medii non siano minori di quanto lo sono in quelli in cui i lucri sono lenti, sebbene comparativamente sicuri, ed in cui da ultimo nulla è da sperarsi al di là delle norme ordinarie. Il commercio del legname del Canadà è un esempio di un impiego di capitale, partecipante della natura di un lotto e tale da accreditar l'opinione che, prendendo nell'insieme i trafficanti, havvi più danaro perduto che guadagnato in quel commercio; in altri termini, che la ragione media del profitto è meno che nulla. In siffatte materie, molto dipende dal carattere delle nazioni, secondo ch'esse azzardano più o meno, o secondo la sagacità di cui sono dotate. Tale sagacità è molto più forte negli Stati Uniti che non nella Gran Bretagna; e nella Gran Bretagna che negli altri paesi del Continente. In alcuni di questi si arrischia così poco, che gl'impieghi sicuri e tranquilli danno probabilmente un minore profitto medio pel capitale in essi impegnato, di quelli che offrono lucri maggiori con pericoli più grandi.

Digitized by Google

Tuttavia non debbe obbliarsi, che anche nei paesi di concorrenza più attiva, la consuetudine pure coopera molto a determinare i profitti del traffico. Havvi qualche volta in voga un'idea rapporto a ciò che debbe costituire il profitto di un impiego, che, quantunque non ammessa da tutti i trafficanti, nè forse rigorosamente da alcuno, esercita sempre una certa influenza sulle loro operazioni. In Inghilterra vi è una specie di opinione, non so quanto estesa, che il cinquanta per cento è una ragion di profitto giusta e conseguibile nelle negoziazioni al minuto: intendendosi non già il cinquanta per cento su tutto il capitale, ma un'anticipazione del cinquanta per cento sui prezzi della vendita complessiva: da cui debbono difalcarsi i cattivi crediti, la pigione della bottega, la paga dei giovani, dei lavoranti e degli agenti di tutte le specie, in breve tutte le spese del negozio. Se questa consuetudine fosse universale, e strettamente seguita, la concorrenza agirebbe, ma il consumatore non ne trarrebbe vantaggio alcuno; il modo con cui essa diminuirebbe i vantaggi degl'impegnati al minuto traffico sarebbe una suddivisione maggiore di esso e nulla più. Però l'efficacia della concorrenza moderna, almeno in Inghilterra, tende a distruggere tutte le consuetudini di questo genere. In quasi tutti i commerci, almeno nei grandi emporii, sonovi adesso molti negozianti il di cui motto è: « piccoli lucri e frequenti » — molti affari a prezzi bassi, piuttosto che prezzi alti e pochi affari; e col ritirare il loro capitale più spesso, e coll'aumentarlo con capitali presi ad imprestito quand' occorre, i negozianti soventi volte ottengono profitti più elevati, quantunque essi necessariamente abbassino i profitti di quei competitori che non adottano lo stesso principio.

§. 5. Spero che le osservazioni precedenti abbiano dilucidato abbastanza ciò che intendesi colla frase comune « la *ragione* ordinaria del profitto »; ed il senso in cui questa *ragione* ordinaria ha un esistenza reale, e le limitazioni alle quali soggiace. Resta ora a considerare quali cagioni la determinano.

Io presumo dappertutto quello stato che esiste con poche eccezioni, dove i lavoratori ed i capitalisti costituiscono due classi separate; cioè, dove il capitalista anticipa tutte le spese, inclusa l'intera rimunerazione del lavoratore. Non è cosa necessaria ch'egli debba far ciò; il lavoratore può aspettare (sinchè la produzione sia compiuta), tutta quella parte de' suoi salarii che sorpassa il puro necessario; ed anche il totale, se egli possiede dei fondi sufficienti pel suo mantenimento. Ma in quest'ultimo caso, il lavoratore è sino a quel punto un capitalista che fornisce una parte dei fondi necessarii all'affare; ed anche nel primo caso può riguardarsi sotto l'istesso aspetto, imperciocchè, dando il suo lavoro a una rata minore del prezzo corrente, può dirsi che faccia credito al suo committente di una somma, che gli viene restituita con interesse dopo che si sono ottenuti i prodotti dell'opera.

Il capitalista adunque può credersi che faccia tutte le anticipazioni, e ricavi tutto il prodotto. Il suo profitto consiste dell'eccedente del prodotto sulle anticipazioni; la sua *ragione* di profitto è la proporzione in cui quell'eccedente sta colla somma somministrata. Ma in che consistono quelle anticipazioni?

Per ora è d'uopo supporre, che il capitalista non paghi alcuna rendita; che non debba dar nulla per l'uso di alcun agente naturale. Ma questo non è quello che accade. Il capitalista agricolo, sempre o quasi sempre paga la rendita, tolto quando è il possessore del terreno che coltiva: ed anche nelle manifatture (per

Digitized by Google

non dir nulla del pagamento del suolo), i materiali che vi si adoprano hanno pagato la rendita, in qualche momento della loro produzione. Tuttavia noi sinora non abbiamo preso in considerazione la natura della rendita; e qui appresso si vedrà, che sulla quistione che stiamo attualmente esaminando, nessun errore pratico è prodotto dal trascurarla.

Se, adunque, lasciando la rendita fuor di quistione, ricerchiamo in che consistono le anticipazioni del capitalista per i fini della produzione, troveremo che si riassumono nelle mercedi del lavoro.

Una gran parte della spesa di ogni capitalista sta nel pagamento diretto delle mercedi. Ciò che non consta di questo, si riporta ai materiali e agli strumenti, comprese le fabbriche. Ma i materiali e gli strumenti sono prodotti dal lavoro; e siccome il nostro capitalista supposto non deve rappresentare un solo impiego, ma essere un tipo dell'industria produttiva di tutto il paese, possiamo supporre ch'egli costruisce i suoi strumenti, e produce i suoi materiali. Egli opera ciò con anticipazioni, che similmente constano interamente di mercedi. Ora se supponiamo ch'egli comperi i materiali e gli strumenti invece di produrli, il caso non è alterato: egli allora rimborsa ad un produttore precedente le mercedi che questo produttore ha pagate. È vero, egli gliele rimborsa con un profitto; e se egli stesso avesse prodotto quelle cose, avrebbe dovuto percepire quel profitto, su quella parte del suo sborso, come pure su ogni altra parte. Ma resta il fatto, che in tutto il procedimento della produzione, cominciando dai materiali e dagli strumenti, e finendo col prodotto ultimato, tutte le anticipazioni non hanno consistito che in mercedi; eccetto che alcuni dei capitalisti interessati, si sono fatto pagare per comodo generale, la loro porzione di profitto prima del compimento dell'opera. Tutti quei prodotti che non costituiscono da ultimo un profitto, sono un rimborso di mercedi.

§. 6. In questa guisa appare che i due elementi da cui dipendono, i lucri dei capitalisti, sono, primo, la massa del prodotto, in altre parole, il potere produttivo del lavoro; ed in secondo luogo, la porzione di questo prodotto ottenuta dai lavoratori medesimi; la proporzione cioè in cui la rimunerazione dei lavoratori sta colla quantità di oggetti che producono. Queste due cose segnano i dati per determinare l'ammontare lordo diviso come profitto fra tutti i capitalisti del paese: ma la *ragione* del profitto, ossia quello che si ritrae dal capitale, dipende solamente dal secondo dei due elementi, la porzione proporzionale cioè del lavoratore, e non dalla somma che vuolsi spartire. Se il prodotto del lavoro fosse raddoppiato, ed i lavoratori ottenessero la stessa porzione proporzionale di prima, cioè, se la loro rimunerazione fosse pure raddoppiata, i capitalisti, è vero, guadagnerebbero due volte tanto; ma siccome avrebbero pure dovuto fare doppie anticipazioni, la ragione del loro profitto rimarrebbe la medesima.

In questo modo noi arriviamo alla conchiusione di Ricardo e di altri, che la ragione dei profitti dipende dalle mercedi; che s'innalza a misura che le mercedi abbassano, e che si abbassa a misura che quelle s'innalzano. Pure adottando questa dottrina, debbo insistere per una variante che importa assai. Invece di dire che i profitti dipendono dalle mercedi, diciamo che dipendono dal *costo del lavoro*, ch'è ciò che Ricardo realmente ha voluto significare.

Le mercedi ed il costo del lavoro; ciò che il lavoro apporta al lavoratore, e ciò che costa al capitalista; sono due idee intieramente distinte, e ch'è della

Digitized by Google

massima importanza di non confondere. A questo fine è necessario non designarle collo stesso nome, come quasi sempre si è fatto. Le mercedi, nelle pubbliche discussioni o orali o stampate, essendo considerate dal punto di vista dei pagatori, molto più sovente che non da quello di coloro che le percepiscono, non havvi cosa più comune del dire che le mercedi sono alte o basse, volendosi solamente esprimere con ciò che il costo del lavoro è alto o basso. L'opposto di questo, sarebbe più spesso la verità: il costo del lavoro è frequentemente elevatissimo quando le mercedi sono minime. Questo può derivare da due cagioni. In primo luogo, il lavoro, abbenchè a miglior mercato, può essere inefficace. In nessun paese d'Europa le mercedi sono sì basse come in Irlanda; la rimunerazione di un lavoratore agricolo nell'occidente dell'Irlanda non è maggiore della metà delle mercedi dell'inglese il peggio pagato, ch'è il lavoratore del Dorsetshire. Ma se, per inferiorità di abilità e d'industria, due giorni di lavoro di un irlandese non fanno più lavoro di quanto un lavoratore inglese ne fa in uno, il lavoro dell'irlandese costa tanto quanto quello dell'inglese, quantunque gli apporti la metà. Il profitto del capitalista è determinato dalla prima di queste due cose, e non dall'ultima. E che una differenza tale esista nell'efficacia del lavoro, è provato non solo da molte testimonianze, ma dal fatto, che ad onta della piccolezza delle mercedi, i profitti del capitale non sono maggiori in Irlanda che in Inghilterra.

L'altra cagione che fa sì che le mercedi ed il costo del lavoro non servano di criterio l'uno all'altro, si è il prezzo variante degli articoli che il lavoratore consuma. Se questi sono a buon prezzo, le mercedi, per ciò che riguarda il lavoratore, possono essere alte, e nondimeno il costo del lavoro può essere tenue; se sono cari, il lavoratore può star male, quantunque il suo lavoro costi assai al capitalista. Quest'ultima è la condizione di un paese sovraccarico di popolazione; nel quale, i cibi essendo costosi, la miseria della ricompensa effettiva del lavoratore non impedisce che il lavoro si paghi molto, e che coesistano mercedi basse, e bassi profitti. Il caso inverso occorre negli Stati Uniti d'America. Ivi il lavoratore gode di una maggiore abbondanza di agiatezze che non in alcun altro paese del mondo, eccetto alcune delle nostre più recenti colonie; ma mercè il tenue prezzo con cui quelle agiatezze possono ottenersi (e mercè pure la valentia degli operai) il costo del lavoro pel capitalista è assai minore che in Europa. Debb'essere così, dacchè i profitti sono più alti; così è indicato dalla ragione dell'interesse, che in Nuova York è il sei per cento mentre in Londra è il tre, o il tre ed un quarto.

Il costo del lavoro adunque ritiene queste tre norme: l'efficacia del lavoro; le mercedi del lavoro (intendendo con esse la ricompensa effettiva del lavoratore); ed il costo maggiore o minore con cui possono esser prodotti o acquistati gli articoli che compongono questa ricompensa effettiva. È manifesto che il costo del lavoro pel capitalista debb'essere influenzato da ognuna di queste tre cagioni; e che non può esserlo da altre. Queste perciò sono eziandio le circostanze che determinano la ragione del profitto, la quale non può subire altre influenze. Se il lavoro in generale divenisse più efficace, senza essere di più ricompensato; se, non diventando meno efficace, la sua rimunerazione diminuisse, senza che avesse luogo alcun accrescimento nel costo degli articoli che la rimunerazione compongono; o se tali articoli diventassero meno costosi, senza che il lavoratore fosse pagato di più; in ognuno di questi tre casi, i profitti si alzerebbero. Se, all'incon-

Digitized by Google

tro, il lavoro diventasse meno efficace, come potrebbe avvenire per una diminuzione di vigore corporeo, o per una deteriorata educazione; o se il lavoratore ottenesse una rimunerazione più alta, senza che si accrescesse il prezzo delle cose che la compongono; oppure se, senza avere di più, quello ch'egli otteneva divenisse più dispendioso, i profitti, in tutti questi casi, subirebbero una diminuzione. E non vi sono altre circostanze, in cui la ragione generale del profitto di un paese, in tutti gl'impieghi senza distinzione, si possa abbassare od elevarsi.

La dimostrazione di queste proposizioni non può essere esposta che in termini generali, quantunque, è da sperarsi, conclusivamente, in questo punto del nostro soggetto. Essa apparirà con maggiore evidenza e con forza maggiore, quando, avendo preso in considerazione la teoria del Valore e del Prezzo, saremo in situazione di mostrare in concreto la legge dei profitti, rischiarando le circostanze complicate in cui ora agisce. Questo non può farsi se non nel Libro seguente. Nel presente resta ancora a trattare di una materia, per quanto lo si può fare indipendentemente dalle considerazioni del Valore; cioè il soggetto della Rendita a cui ora ci accingeremo.

CAPITOLO XVI.

Della Rendita.

§. 1. I requisiti della produzione essendo il lavoro, il capitale, e gli agenti naturali; la sola persona, oltre il lavoratore e il capitalista, di cui è necessario il consentimento per la produzione, e che può ripetere una porzione del prodotto come prezzo di tale consentimento, è quella che, per gli ordinamenti della società, possiede un potere esclusivo sopra qualcuno degli agenti naturali. Il terreno è il principale fra gli agenti che possono essere appropriati, e la ricompensa pagata per l'uso di esso chiamasi rendita. I proprietari del terreno sono la sola classe, quale che ne sia il numero e l'importanza, che ha un diritto ad una quota nella distribuzione del prodotto, siccome quella che possiede una cosa che nè essa nè alcun altro ha creato. Se vi sono altri casi di simile natura, saranno agevolmente intesi, quando il carattere e le leggi della rendita siano ben studiati.

È a prima giunta evidente, che la rendita è l'effetto di un monopolio; quantunque sia un monopolio naturale, che può esser regolato, e che può anche esser tenuto come una guarentigia della comunità in generale, che non può essere in alcun modo soppresso. La ragione per cui i proprietari possono dimandare una rendita della loro terra, è che questa costituisce un genere di cui molti abbisognano, e che non si può ottenere che da essi. Se tutto il terreno di un paese appartenesse ad un individuo, egli potrebbe fissare la rendita a suo piacere. Tutto il popolo sarebbe dipendente dalla di lui volontà per le cose necessarie alla vita, ed egli imporrebbe quelle condizioni che gli piacessero. Questo è lo stato attuale delle cose in quei regni Orientali in cui il terreno è considerato come proprietà dello Stato. La rendita allora è confusa colla tassa, ed il despota può esigere il massimo tributo che gli sventurati coltivatori siano in situazione di poter dare.

Digitized by Google

Infatti, il possessore esclusivo del terreno di un paese non sarebbe altro che il despota di esso. L'effetto sarebbe identico se il terreno appartenesse a sì poche persone che potessero mettersi d'accordo come un individuo, e fissare la rendita con una convenzione fra di loro. Tuttavia questo fatto non si è verificato in alcun luogo, e l'unica supposizione che resta è quella della libera concorrenza; supponendosi che i proprietari siano troppo numerosi, come lo sono di fatto, per concertarsi.

§. 2. Una cosa ch'è limitata in quantità, anche quando i suoi possessori non agiscano di intelligenza, è pur sempre un articolo di monopolio. Ma anche quando questo si effettua, ciò ch'è dono della natura, e non richiede lavoro o anticipazione come condizione della sua esistenza, se vi è concorrenza fra i possessori, imporrà un prezzo, purchè si trovi in quantità inferiore alla dimanda. Se per la coltivazione fosse richiesto tutto il terreno di un paese, tutto quel terreno darebbe una rendita. Ma in nessun paese di qualunque estensione i bisogni della popolazione richiedono che sia coltivato tutto il terreno atto ad essere coltivato. Gli alimenti e gli altri prodotti agricoli di cui il popolo ha bisogno, e che vuole e può pagare ad un prezzo che rimunera il produttore, possono sempre ottenersi senza coltivare tutta la terra; qualche volta senza coltivarne più di una piccola porzione; essendo naturalmente preferiti i terreni più fertili, o quelli che sono nelle situazioni più comode. Perciò, nelle circostanze attuali, havvi sempre qualche terreno che non può pagare alcuna rendita; e nessun terreno paga mai rendita, a meno che, in fatto di fertilità o di situazione, non appartenga a quelle specie superiori che esistono in minor quantità della richiesta, che non si può far sì che diano tutto il prodotto dimandato per la comunità, se non che a condizioni anche meno vantaggiose di quelle che si avrebbero ricorrendo a terre meno favorite.

Havvi del terreno, come i deserti dell'Arabia, che nulla produrranno quale che possa essere il lavoro; ed havvi del terreno, come qualcuna delle nostre dure e sabbiose pianure di scope, che produrrebbero qualche cosa, ma che nello stato attuale del suolo, non darebbero tanto da compensare le spese della produzione. Tali terre, a meno che non resti a trovarsi qualche nuovo processo chimico per l'agricoltura, non possono essere coltivate con profitto, se non si crei un suolo, collo spargere nuovi ingredienti sulla superficie, o col mescolarli coi materiali esistenti. Se gl'ingredienti opportuni a questo scopo esistono nello strato sottostante, oppure vicino, il miglioramento anche dei terreni che meno promettono, può convenire come speculazione: ma se quegl'ingredienti costano assai, e devono esser portati di lontano, vi si avrà di rado ricorso volendo un profitto, quantunque la « magia della proprietà » possa talvolta a ciò indurre. La terra che non può dare un profitto, è qualche volta coltivata in pura perdita, essendo i bisogni dei coltivatori parzialmente soddisfatti da altre risorse; come nel caso dei poveri, e di alcuni monasteri o istituzioni caritatevoli, fra le quali possono essere annoverate le Colonie dei mendichi del Belgio. Il terreno peggiore che può coltivarsi per trarne una sussistenza, è quello che renderà le sementi, più il cibo dei lavoratori in esso impiegati, insieme con quello che il Dr. Chalmers chiama fondo sussidiario, cioè il mantenimento dei lavoratori richiesti per fornire gli strumenti, e sopperire alle altre necessità. Che un dato terreno possa far più di ciò, non è quistione d'economia politica, ma un fatto fisico. Nella nostra supposizione nulla

Digitized by Google

rimane pei profitti; nè cosa alcuna pei lavoratori fuori del necessario: quindi il terreno non può esser coltivato che dai lavoratori stessi, o da altri con perdita pecuniaria: ed *a fortiori*, non può dar mai una rendita. Il terreno peggiore che può coltivarsi come investimento di capitale, è quello che, dopo aver rendute le sementi, alimenta non solo i lavoratori agricoli ma fornisce loro il prezzo corrente delle mercedi, che può estendersi a molto di più del mero necessario; e lascia per coloro che hanno anticipato le mercedi di queste due classi di lavoratori, un eccedente eguale al profitto che avrebbero potuto aspettarsi da qualunque altro impiego del loro capitale. Che un dato terreno possa far più di ciò, non è quistione soltanto fisica, ma dipende in parte dal prezzo corrente del prodotto agricolo. Quello che il terreno possa fare pei lavoratori e pei capitalisti oltre all'alimentare tutti coloro che impiega direttamente od indirettamente, dipende necessariamente dal prezzo a cui il resto del prodotto può essere venduto. Quanto maggiore è quel prezzo, tanto più estesi sono i terreni a cui la cultura può scendere, dando ai capitali impiegati la ragione dei profitti ordinari.

Però, siccome le differenze di fertilità filtrano l'una nell'altra con insensibili gradazioni; e le differenze di accessibilità, cioè, della distanza dal mercato, fanno evidentemente lo stesso; e poichè vi è del terreno sì sterile da non poter compensare della sua coltivazione a nessun prezzo, è chiaro che, qualunque possa essere il prezzo, in ogni regione estesa debb'esservi qualche terreno che a questo prezzo pagherà appunto le mercedi dei coltivatori, e darà al capitale impiegato il profitto ordinario e non più. Quindi finchè il prezzo non s'innalzi di più, o finchè qualche miglioramento non ponga quel terreno in condizione migliore, esso non può pagare rendita alcuna. Pure è manifesto che la comunità ha bisogno del prodotto di quella qualità di terreno; imperocchè se i terreni più fertili o meglio situati, fossero bastati a soddisfare i bisogni della società, il prezzo non si sarebbe alzato tanto da renderne la coltivazione profittevole. Quel terreno adunque sarà coltivato; e noi possiamo stabilire come principio, che sino a tanto che qualcuno dei terreni di un paese ch'è adatto ai procedimenti agricoli non è coltivato, il terreno peggiore in coltivazione (avendo qui in conto la fertilità e la situazione) non paga veruna rendita.

§. 3. Se, dunque, del terreno in coltivazione, la parte che fornisce meno compenso al lavoro ed al capitale impiegativi, dà solamente il profitto ordinario del capitale, senza nulla lasciare per la rendita, è trovata una norma sicura per apprezzare la somma di rendita che sarà fornita da ogni altro terreno. Ogni terra dà appunto tanto di più dei profitti ordinari del capitale, quanto essa dà di più di quello ch'è compensato dal terreno peggiore in cultura. L'eccedenza è quella che il fittaiuolo può pagare come rendita al proprietario; e poichè, s'egli non la pagasse, riceverebbe di più della ragione ordinaria del profitto, la concorrenza degli altri capitalisti, quella concorrenza che uguaglia i profitti dei differenti capitali, facoltizza il proprietario ad appropriarsela. Perciò la rendita che ogni terreno dà, è l'eccedente del suo prodotto sopra quello che ritrarrebbesi dallo stesso capitale se fosse impiegato sul terreno peggiore in coltivazione. Questo non è, e non si pretese mai che fosse il limite delle rendite dei mezzaiuoli, o dei coltivatori amovibili; ma è bensì quello delle rendite dei fittaiuoli. Nessun terreno dato ad un fittaiuolo capitalista può somministrare alla lunga più di ciò; e se dà di meno, debb'essere perchè il proprietario cede una parte di quello che potrebbe ottenere quando lo volesse.

Digitized by Google

Questa è la teoria della rendita, dapprima proposta sullo scorcio del secolo passato dal Dr. Anderson, e che, negletta allora, fu scoperta di nuovo quasi simultaneamente venti anni dopo, dal cav. Edoardo West, dal sig. Malthus e dal sig. Ricardo. Essa è una delle dottrine cardinali dell'Economia politica; e finchè non sarà ben compresa, nessuna spiegazione potrà darsi di molti dei più complicati fenomeni industriali. La dimostrazione della sua verità apparirà con maggior chiarezza, quando ci faremo a tracciare le leggi dei fenomeni del Valore e del Prezzo. Fin che a ciò non si venga, non è possibile redimere la dottrina da ogni difficoltà che può presentarsi, nè trasmettere forse a quelli che non sono informati del soggetto, più di un'idea generale del ragionamento da cui il teorema è stato sviluppato. Pure alcune obbiezioni che comunemente le si fanno, consentono una risposta completa anche nello stato attuale delle nostre ricerche.

È stato negato che possa esservi alcun terreno in coltivazione che non paghi rendita; poichè i proprietari (si dice) non permetterebbero che il terreno loro fosse occupato per nulla. Coloro che danno qualche importanza a questa obbiezione, debbono riflettere, che il terreno che non può dar che le spese della sua coltivazione, sta in grandi masse, diviso da ogni terreno di miglior qualità. Se un fondo consistesse interamente di tal terreno, oppure di esso e di un terreno anche peggiore, è abbastanza probabile che il possessore non ne volesse dar l'uso *gratis*; e che, se fosse ricco, preferirebbe di tenerselo per altri fini, come per esercizio, o per ornamento, o forse come luogo da caccia. Nessun fittaiuolo potrebbe dargli nulla mettendolo in coltivazione; quantunque qualche cosa fosse da sperarsi mettendolo ad uso di pascolo o contando su qualche prodotto spontaneo. Pure anche tale terreno non rimarrebbe necessariamente incolto. Esso potrebbe essere coltivato dal proprietario; caso non raro anche in Inghilterra. Ne sarebbero concesse delle porzioni come assegnamenti temporanei alle famiglie lavoratrici, o per motivi filantropici, o per esonerarsi dalla tassa dei poveri; oppure lo si lascierebbe occupare senza rendita, colla speranza, che il coltivarlo potesse renderlo proficuo per l'avvenire. Entrambi questi casi occorrono frequentemente. Così che, se anche uno Stato fosse composto intieramente del peggiore terreno, non resterebbe necessariamente incolto perchè non potrebbe pagar rendita. Ma il terreno inferiore d'ordinario non occupa, compattamente, molte miglia quadrate; esso è sparso qua e là, mescolato con terreno migliore, e quegli che prende in affitto quest'ultimo, l'ottiene insieme coll'altro che si alterna con esso. Egli paga una rendita, nominalmente per tutto il podere, ma basata sul prodotto di quelle parti di esso solamente che sono atte a dare di più della ragione ordinaria del profitto, se pur non siano che una piccola porzione del totale. In questo modo è scientificamente vero che le altre parti non pagano rendita.

§. 4. Supponiamo tuttavia che fosse valida l'obbiezione, ciò che non saprebbe in alcun modo concedersi, che quando la dimanda della comunità ha messo gli alimenti ad un prezzo da compensare le spese della loro produzione in una data qualità di terra, accade non ostante che tutto il suolo di quella qualità sia tolto alla coltivazione, dall'ostinatezza dei possessori a dimandarne una rendita, non nominale, non di poco momento, ma onerosa abbastanza per essere un ostacolo materiale alle opere del fittaiuolo. Allora cosa accadrà? Non altro che l'accrescimento del prodotto, che i bisogni della società richiedono, si otterrà per allora intieramente (come lo è sempre parzialmente), non con una estensione di colti-

Digitized by Google

vazione, ma con un'applicazione aumentata di lavoro e di capitale al terreno di già coltivato.

Ora noi abbiamo già veduto che questa applicazione aumentata di capitale (restando le altre cose le stesse) è seguita sempre da un minore compenso proporzionale. Non dobbiamo supporre una nuova invenzione agricola fatta appunto in quella congiuntura; nè un accrescimento improvviso di abilità e di conoscenze agricole, applicanti proprio allora generalmente delle invenzioni già parzialmente sfruttate. Non dobbiamo supporre eziandio nessun cangiamento, fuorchè quello di una dimanda maggiore e quindi un innalzamento di prezzo. Il prezzo cresciuto fa sì che si possono prendere delle misure per aumentare il prodotto, le quali non si sarebbero prese con vantaggio stando le cose sul piede di prima. Il fittaiuolo usa degl'ingrassi più dispendiosi; o ingrassa del terreno che prima abbandonava alla natura; o procura del limo o della marna da luoghi lontani per racconciare il suolo; o sminuzza questo e lo sarchia meglio; oppure ne asciuga, ne irriga, o ne dissoda delle porzioni, che ai prezzi antecedenti non avrebbero compensato il costo dell'operazione; e così via via. Queste cose, od alcune di esse, si effettuano quando, essendovi bisogno di maggiori alimenti, la coltivazione non ha mezzi di estendersi sopra nuovi terreni. E allorchè l'impulso è dato per ricavare dal suolo una quantità accresciuta di prodotto, il fittaiuolo o il coltivatore pensa solamente se lo sborso ch'egli fa per conseguir quel fine gli rientrerà col profitto ordinario, e non se rimarrà qualche eccedenza per la rendita. Quindi se anche il fatto fosse vero, che non siavi mai alcun *terreno* posto in coltivazione, di cui non si paghi rendita, e una rendita anche meritevole di considerazione; nondimeno sarebbe pure provato che havvi sempre qualche *capitale agricolo* che non paga rendita, perchè non dà nulla oltre la ragione ordinaria del profitto: tale capitale essendo la porzione dell'ultimo capitale impiegato quella a cui si deve l'ulteriore accrescimento del prodotto; o, per usare una frase consacrata, quella che è applicata nelle circostanze meno favorevoli. Ma la stessa quantità di domanda, e lo stesso prezzo, che mette quella porzione meno produttiva di capitale in posizione di ricavare soltanto il profitto ordinario, facoltizza ogni altra porzione a dare un eccedente, proporzionato ai vantaggi che possiede. E questo eccedente è quello che il proprietario ritiene mercè la concorrenza. La rendita di tutto il terreno è misurata dal di più della ricompensa di tutto il capitale impiegatovi, calcolato quello ch'è necessario ad alimentare il capitale colla ragione ordinaria del profitto, o, in altri termini, quello che lo stesso capitale produrrebbe se fosse impiegato tutto in circostanze tanto svantaggiose quanto lo è la sua porzione meno produttiva: sia che quella porzione meno produttiva del capitale divenga tale per essere impiegata sul terreno peggiore, o per essere usata onde ricavare un prodotto maggiore di quello che il terreno dava colle opere ordinarie.

Non è da dirsi che i fatti di ogni caso concreto si conformino con assoluta precisione a questo o ad ogni altro principio scientifico. Non dobbiamo mai dimenticare che le verità dell'economia politica sono verità solamente nell'insieme. Per esempio, non è rigorosamente vero che un fittaiuolo non coltiverà del terreno, e non impiegherà un capitale che gli diano meno dei profitti ordinarii. Egli attenderà i profitti ordinarii dalla massa del suo capitale. Ma quando si è confidato nella feracità del suo podere, ed ha cambiato la sua abilità e le sue fatiche con quello che il podere gli darà, egli probabilmente vorrà impiegarvi il suo ca-

Digitized by Google

pitale (per un compenso immediato) in qualunque modo che esso gli offra un soprappiù di profitto, quantunque piccolo, al di là dell'interesse ch'egli debbe pagare pel capitale se lo ha preso ad imprestito, o che può ricavarne altrove se è di sua proprietà. Ma un nuovo fittaiuolo, che gli succedesse, farebbe differentemente i suoi calcoli, e non si accingerebbe a nulla se non potesse attendersi la piena ragione del profitto ordinario su tutto il capitale che ha intenzione d'impiegare nell'opera. Similmente, i prezzi possono diventare, durante un affitto, più alti o più bassi di quanto si credeva allorchè si fece il contratto, e perciò il terreno può essere affittato di più o di meno: ed anche quando spira l'affitto, il proprietario può non voler concedere una necessaria diminuzione della rendita, ed il fittaiuolo, piuttosto che abbandonare la sua occupazione o cercare altrove un podere mentre tutti sono occupati, può consentire a pagare una rendita troppo elevata. Dobbiamo sempre aspettarci delle irregolarità di questo genere: nell'economia politica è impossibile fondare dei teoremi generali che abbraccino le complicazioni che possono influire sul risultato di certi fatti particolari. Le leggi che possiamo stabilire riguardo alle rendite, ai profitti, alle mercedi ed ai prezzi, non sono vere che in quanto le persone interessate sono esenti dall'influenza di tutti quei motivi che non sorgono dalle circostanze generali, e sono guidate, rapporto a queste, dall'ordinaria consuetudine commerciale del profitto e della perdita. Applicando questa duplice supposizione al caso dei fittaiuoli e dei proprietarii, sarà vero che il fittaiuolo richiede la ragione ordinaria del profitto sul totale del suo capitale; che ogni cosa che questo gli dà oltre di tale profitto, egli è tenuto a pagarlo al proprietario, ma non consentirà a pagare di più; che avvi una porzione di capitale impiegata nell'agricoltura in siffatte circostanze di produttività da fornire solamente i profitti ordinarii; e che la differenza fra il prodotto di questo e di qualunqne altro capitale è la misura del tributo che quel secondo capitale può pagare e pagherà al proprietario sotto il nome di rendita. Ciò costituisce una legge della rendita tanto prossima al vero quanto è possibile che una tal legge lo sia, quantunque venga naturalmente modificata o alterata nei casi particolari, dai contratti pendenti, dai cattivi calcoli individuali, dall'influenza dell'abitudine ed anche dai sentimenti e dalle disposizioni particolari delle persone interessate.

§. 5. Soventi volte si è fatta un'osservazione, che qui non debbe ammettersi, quantunque son di parere, che le sia stata data più importanza che non merita. Sotto il nome di rendita sono comunemente compresi molti pagamenti, che non sono una rimunerazione dei poteri originarii del terreno stesso, ma del capitale impiegatovi. L'accrescimento di rendita che il terreno fornisce in conseguenza di quest'anticipazione di capitale, secondo l'opinione di alcuni scrittori, debb'esser riguardato come profitto, non come rendita. Ma, prima che possa ammettersi ciò, si deve fare una distinzione. Il pagamento annuo per un fittaiuolo comprende quasi sempre un compenso per l'uso delle fabbriche del podere, e non solo pei granai, le stalle e le cascine, ma per una casa che abita, per non dir nulla delle siepi, ecc. Il proprietario domanda, ed il fittaiuolo dà per quelle fabbriche ciò che credesi sufficiente a fornire il profitto ordinario, o piuttosto (il rischio e le cure essendo qui fuori di quistione) l'interesse ordinario sul valore delle fabbriche stesse, cioè su ciò ch'è costato l'erigerle, o meglio anche su ciò che costerebbe l'erigerne allora delle altre del pari buone, il fittaiuolo essendo obbligato, di

Digitized by Google

giunta, a lasciarle nello stato in cui le trovò, poichè altrimenti si ripeterebbe da lui un pagamento maggiore del semplice interesse. Quelle fabbriche sono una cosa tanto distinta dal podere, quanto le provvisioni o il legname in esse esistenti; e ciò che per esse si paga non può chiamarsi rendita del terreno, più di quanto non potrebbe esserlo un pagamento pel bestiame, se fossevi la consuetudine che il proprietario facesse le spese del podere pel fittaiuolo. Le fabbriche, come il bestiame, non sono terreno, ma capitale regolarmente consumato e riprodotto; e tutti i pagamenti fatti in compenso di esse costituiscono propriamente un interesse.

Ma riguardo al capitale assorbito in miglioramenti, e che non esige una rinnovazione periodica, ma che s'impiega una volta sola per dare una produttività maggiore al terreno, sembrami che il compenso di un tal capitale perda interamente il carattere di profitto, e che sia regolato dai principii della rendita. È vero che un proprietario non impiegherà il capitale a migliorare il suo fondo se non attenda da quel miglioramento un aumento di reddito, che sorpassi l'interesse della sua anticipazione. In quanto all'avvenire, questo aumento del reddito può essere riguardato come profitto; ma quando la spesa è stata fatta, ed il miglioramento è seguito, la rendita del terreno migliorato è regolata dalle stesse norme di quella del terreno non migliorato. Un terreno ugualmente fertile costituisce una rendita eguale, o ne sia naturale la fertilità o l'abbia invece acquistata; ed io non posso credere che le rendite di coloro che posseggono la pianura di Bedford, o le campagne apriche del Lincolnshire, debbano esser chiamate profitto e non rendita, perchè quei terreni sarebbero stati quasi di nissun valore se non vi si fosse impiegato del capitale. I possessori non sono capitalisti, ma proprietarii; essi hanno ripartito il loro capitale, questo è consumato e distrutto; e non è, nè debb'essere loro rimborsato da ciò che produce, come il capitale di un fittaiuolo o di un manifatturiere. Invece di capitale essi possedono allora del terreno buono, che dà la stessa rendita, e per le stesse cagioni, come se avesse posseduto sin dal principio il grado di fertilità, che gli è stato dato artificialmente.

Un economista di merito americano, il sig. H. C. Carey (1), ha rimosso, anche più di quanto io ho tentato di farlo, la distinzione fra queste due sorgenti della rendita, col rigettarne una intieramente: ed egli considera ogni rendita come l'effetto del capitale speso. In prova di ciò egli nega che il valore pecuniario di tutto il terreno di qualunque paese, dell'Inghilterra per esempio, o degli Stati Uniti, ammonti neppur approssimativamente a quello ch'è stato speso, o che sarebbe necessario di spendere per portare quel paese da uno stato di primitiva salvatichezza alla sua condizione attuale. Quest'asserzione a prima vista presentasi come un paradosso; parendo inferire, che i terreni di tutti i paesi, presi in proporzione media, non valgono ciò ch'è stato speso per migliorarli; e che il miglioramento del terreno nell'insieme è stato pei proprietarii un calcolo erroneo. Ma esaminando i dati del sig. Carey, appare ch'egli non asserisce ciò. Nella stima ch'ei fa del capitale impiegato nel terreno, egli include tutto ciò ch'è stato speso a costruire delle strade e dei canali, cioè non ad accrescere il valore del

(1) *Principii di Economia Politica*, Parte I, *Delle Leggi della Produzione e della Distribuzione della Ricchezza.*

Digitized by Google

terreno di già occupato, ma a rendere altri terreni accessibili. Basato su tal principio, il calcolo del sig. Carey è forse esatto, e se non lo è, potrebbe esserlo di leggieri. Le strade ed i canali non sono costruite per accrescere il valore del terreno che di già provvede i mercati, ma (fra gli altri fini) per diminuire il prezzo dei generi, facendo concorrere con essi quelli di altre terre distanti; e quanto più a ciò si riesca, tanto più bassa sarà la rendita. Se potessimo immaginare che le strade ferrate ed i canali degli Stati Uniti, invece di diminuire solamente la spesa delle comunicazioni, compiessero la loro bisogna in modo da annullare del tutto quella spesa, e da far giungere i prodotti del Michigan al mercato di Nuova York con tanta velocità con quanta vi vanno quelli dell'Isola Lunga — l'intero valore di tutto il terreno degli Stati Uniti, eccetto quello ch'è situato opportunamente per le fabbriche, sarebbe annientato; o piuttosto, il migliore non si venderebbe che per la spesa di preparazione e per la tassa del Governo di un dollaro ed un quarto per ogni jugero; imperocchè il terreno del Michigan, eguale al migliore degli Stati Uniti, può aversi in estensione illimitata a tali condizioni. Ma è strano che il sig. Carey creda questo fatto incompatibile colla teoria della rendita di Ricardo. Ammettendo tutto ciò ch'egli asserisce, è sempre vero che sin tanto che vi sarà del terreno che non dà rendita, quello che dà una rendita, lo fa in conseguenza di qualche vantaggio di cui gode sull'altro, o per la sua fertilità o per la vicinanza ai mercati; e la misura del suo vantaggio è pure la misura della sua rendita. E la cagione per cui dà rendita, è che gode di un monopolio naturale; la quantità del terreno, in circostanze del pari favorevoli, non bastando a provvedere il mercato. Queste proposizioni costituiscono la teoria della rendita stabilita da Ricardo; e se sono vere, io non posso persuadermi che importi molto se la rendita, che il terreno dà attualmente, sia maggiore o minore dell'interesse del capitale ch'è stato impiegato per migliorarlo insieme coll'interesse del capitale ch'è stato impiegato per scemarne il valore. Questa quistione mi sembra priva affatto d'interesse (1).

---

(1) In un'opera più recente, intitolata *Il Passato, il Presente e l'Avvenire*, il sig. Carey fa un'altra obbiezione alla teoria della rendita di Ricardo, cioè che, riguardo al fatto storico, i terreni posti i primi in coltivazione non sono i più fertili, ma i più sterili. Noi troviamo che il coleno occupa invariabilmente le terre alte e leggere che abbisognano di poca preparazione e che sono facilmente asciugabili; quelle che non possono dare che un piccolo compenso al lavoro; e che esso si stende al basso delle colline, e prepara ed asciuga i terreni sottostanti e più fertili, a misura che crescono la popolazione e la ricchezza. . . . . Allorchè la popolazione è piccola, ed il terreno per conseguenza è abbondante, il lavoro di coltivazione comincia, e dev'esser così, sui terreni più poveri. Coll'incremento della popolazione e della ricchezza sono messi in coltura altri terreni che danno un compenso maggiore al lavoro, e un compenso sempre crescente col crescere di quello.

È vero che i terreni che richiedono maggiore preparazione e asciugamenti sono di rado coltivati pei primi; è probabile che nei paesi nuovi la coltivazione cominci sulle colline, e scenda da queste alle valli; e per questa ragione può spesso accadere, quantunque non certo per una legge invariabile, che i terreni più fecondi rimangano più a lungo disoccupati di altri che sono naturalmente meno produttivi, anche in proporzione alla minor quantità di lavoro e di spese che il coltivarli richiede. Il sig. Carey però, non pretenderà che in nessun paese antico i terreni incolti siano quelli che darebbero prodotti maggiori. Ma concediamo anche ciò, e supponiamo col sig. Carey che il progresso della coltivazione si faccia dai terreni sterili ai fertili, e non dai fertili agli sterili; e che le lande deserte, a cagion d'esempio, dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda siano

Digitized by Google

L'obbiezione del sig. Carey nullameno ha dell'originalità, e sotto questo rapporto differisce dagli argomenti comunemente opposti alla teoria della rendita; teoria che può chiamarsi il *pons asinorum* dell'economia politica, poichè sonovi pochi, io credo, che abbiano ricusato di adottarla a meno che non l'abbiano intesa. È notevolissimo il modo bisbetico con cui spesso è interpretata da coloro che aspirano a confutarla. Molti, per esempio, hanno chiamato un'assurdità la teoria del sig. Ricardo, perchè è assurdo il dire che la *coltivazione* del terreno inferiore dia origine alla rendita del terreno superiore. Il sig. Ricardo non asserisce che tal fatto sia motivato dalla coltivazione del terreno inferiore, ma bensì dalla *necessità di coltivarlo*, per l'insufficienza del terreno superiore ad alimentare una popolazione crescente: e fra questa e l'altra proposizione avvi una differenza non minore di quella che v'è fra la dimanda e l'offerta. Altri pure allegano come obbiezione contro Ricardo, che se ogni terreno fosse di eguale fertilità, potrebbe dar sempre una rendita. Ma Ricardo dice precisamente lo stesso. Egli dice che se tutti i terreni fossero egualmente fertili, quelli che sono più prossimi di altri al mercato, e che sono perciò meno gravati di spesa di trasporto, darebbero una rendita equivalente a questo vantaggio: e che il terreno, che non dà rendita, sarebbe allora, non il meno fertile, ma il meno vantaggiosamente situato, che pei bisogni della comunità si fosse messo in coltivazione. Fa egualmente parte della dottrina di Ricardo l'osservazione, che oltre alle differenze di situazione, il terreno di un paese, supponendolo di fertilità uniforme, potrebbe in certi casi dare tutto una rendita: cioè, quando la dimanda della comunità richiedesse che fosse tutto coltivato, e coltivato al di là del termine in cui una seconda applicazione di capitale comincia ad esser seguita da un minore compenso proporzionale. Sarebbe difficile il mostrare che tutto il terreno di un paese possa dare una rendita con qualunque altra supposizione.

§. 6. Dopo questo esame della natura e delle cagioni della rendita, ritorniamo al soggetto dei profitti, e sottoponiamo a nuovo esame una delle proposizioni emesse nell'ultimo capitolo. Ivi dichiarammo che le anticipazioni del capi-

---

precisamente gli strati di quei paesi che sono destinati a dare per l'avvenire compensi più grandi del lavoro in essi impiegato. Questa, si vede, non è una concessione di poco conto; ma essa pure non sarebbe un'obbiezione alla legge della rendita com'è stabilita in questo capitolo. Se Dartmoor o Shap Fells costituiscono realmente il terreno più fertile dell'Inghilterra, allorchè verranno ad essere coltivati daranno la rendita più alta, ed i terreni che in quel tempo non pagheranno rendita saranno probabilmente le pianure di Essex ed il *Carse* di *Gowrie*. In qualunque modo i terreni vengano ad esser coltivati, quelli che quando sono coltivati danno un compenso minore in ragione del lavoro richiesto per la loro coltura, regoleranno sempre il prezzo del prodotto agricolo; e tutte le altre terre pagheranno una rendita che sarà eguale all'eccedenza del loro prodotto su quel *minimum* e non di più. Per quanto inesatte sieno state le espressioni che si sono talvolta usate per definire la legge della rendita, queste due proposizioni chiariscono tutto quello che dovrebbe intendersi per esse.

Se infatti il sig. Carey potesse provare che (colla medesima abilità e le stesse cognizioni agricole) il compenso che il terreno dà al lavoro non è decrescente, egli abbatterebbe un principio molto più fondamentale di qualunque legge della rendita. Ma egli non è riuscito a mettere in luce ciò. Non si pretende però che questa legge naturale si applichi ad ogni stadio primitivo nella preparazione e nella sistemazione di un paese; e riportandole a quello stadio soltanto le obbiezioni del sig. Carey hanno qualche ombra di fondamento nell'ordine reale dei fatti.

Digitized by Google

talista, o in altri termini, le spese di produzione consistono solamente in mercedi di lavoro; che qualunque parte dello sborso, che non è costituita di mercedi, lo è di antecedente profitto, e quello, che non consta di profitti antecedenti, consta di mercedi. Però la rendita essendo un elemento ch'è impossibile risolvere in profitti o in mercedi, noi fummo costretti, pel momento, a dire che il capitalista non è obbligato a pagar la rendita—a dare un equivalente per l'uso di un agente naturale che si sia appropriato; ed impresi a mostrare, nel luogo opportuno, che questa è una giusta supposizione, e che la rendita non forma realmente parte delle spese di produzione, o delle anticipazioni del capitalista. Le basi su cui fu fatta quell'asserzione, sono ora manifeste. È vero che tutti i fittaiuoli coltivatori, e molte altre classi di produttori pagano la rendita. Ma noi abbiamo veduto che chiunque coltiva del terreno, pagandone una rendita, acquista in compenso di quella rendita un agente di potere superiore ad altri agenti della stessa specie per cui non pagasi rendita. La superiorità dell'agente è in proporzione esatta alla rendita pagata. Se poche persone possedessero macchine a vapore di potere superiore a tutte le altre esistenti, ma limitate dalle leggi fisiche ad un numero inferiore alla richiesta, la rendita, che un manifattore potrebbe pagare per una di quelle macchine, non sarebbe considerata come un aumento alle sue anticipazioni, perchè coll'uso di essa egli risparmierebbe nelle altre sue spese l'equivalente di ciò che gli costa: senz'essa egli non farebbe la stessa quantità di lavoro, fuorchè con una spesa addizionale eguale alla rendita. Il medesimo succede per le cose agricole. Le spese vere di produzione sono quelle che si fanno sul terreno peggiore, o col capitale impiegato nelle circostanze meno favorevoli. Quel terreno o quel capitale non pagano rendita, come vedemmo. Chiunque paga una rendita, riacquista ciò che sborsa in vantaggi straordinarii, e la rendita, ch'egli paga, non lo mette in situazione peggiore del suo compagno di produzione, che ciò non fa, ma i di cui agenti sono di efficacia inferiore; essa lo mette soltanto in situazione eguale.

Adesso abbiamo compita l'esposizione delle leggi che regolano la distribuzione del prodotto del terreno, del lavoro e del capitale, per quanto è possibile il farlo indipendentemente dai mezzi con cui la distribuzione si effettua in una società incivilita, cioè la Permuta e il Prezzo. La dilucidazione finale, la conferma delle leggi che abbiamo stabilite, e la deduzione delle loro più importanti conseguenze debbono essere precedute da una spiegazione della natura e dell'azione di quei mezzi—soggetto sì vasto e sì complesso da richiedere un libro separato.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

Digitized by Google

LIBRO TERZO.

PERMUTA.

CAPITOLO PRIMO.

Del valore.

§. 1. Il soggetto in cui adesso siamo per entrare occupa un posto sì importante e sì cospicuo nell'economia politica, che nel concepimento di alcuni pensatori i suoi limiti confondonsi con quelli della scienza stessa. Un eminente scrittore ha proposto come nome dell' Economia Politica « Catallatica » ossia Scienza delle Permute: da altri è stata chiamata la Scienza dei Valori. Se queste denominazioni mi fossero sembrate logicamente esatte, io avrei premessa la discussione delle leggi elementari del valore alla nostra investigazione, anzichè metterla nella Terza Parte; e l'aver potuto tanto differirla basta già a provare che tal veduta del carattere dell'Economia Politica è troppo ristretta. È vero che nei Libri precedenti non abbiamo potuto fare a meno di accennare talvolta la teoria del Valore, trattando specialmente del valore del lavoro e della terra. Tuttavia è manifesto, che dei due grandi rami dell'Economia Politica, la produzione della ricchezza e la sua distribuzione, è con quest'ultima solamente che la considerazione del Valore è collegata e che diviene l'agente di esso, avuto solo riguardo alla concorrenza, e non alle usanze ed alle consuetudini. Se gli ordinamenti della società non dipendessero dalla Permuta, o se non l'ammettessero, le condizioni e le leggi della produzione sarebbero pure le stesse. Anche col sistema odierno della vita industriale, in cui le occupazioni sono minutamente suddivise, e tutti gl'interessati nella produzione dipendono per la loro rimunerazione dal prezzo di una data merce, la permuta non è la legge fondamentale della distribuzione del prodotto, come le strade e le vetture non sono le leggi essenziali del movimento, ma bensì un mezzo per effettuarlo. Il confondere queste idee mi sembra, non solamente un error logico, ma un errore pratico. È cosa troppo comune in economia politica il non far distinzione fra i bisogni sorgenti dalle leggi della natura, e quelli creati dagli ordinamenti sociali: errore, che sembrami produrre in tutti i tempi due sconci opposti; da un lato, facendo sì che gli economisti classifichino le verità meramente temporanee del loro soggetto fra le leggi durevoli ed universali; e dall'altro, inducendo molti a scambiare le norme eterne della produzione (come quella su cui è fondata la necessità di frenare la popolazione) con eventualità passeggiere nascenti dalla costituzione

Digitized by Google

attuale della società — che quelli che vorrebbero creare nuovi sistemi di ordinamenti sociali, sono liberi di negligere.

Pure, in uno stato di società in cui il sistema industriale è intieramente fondato sulla compra e sulla vendita, ogni individuo, non vivendo in gran parte di cose alla cui produzione ha cooperato, ma di altre ottenute per mezzo di un doppio cambio, cioè una vendita seguita da una compra — la quistione del Valore è fondamentale. Quasi tutte le speculazioni risguardanti gl'interessi economici di una società così costituita, comprendono qualche teoria del Valore: il più piccolo errore su questo soggetto infetta di un errore corrispondente tutte le altre nostre conclusioni; e l'incertezza e l'oscurità nel concetto di quello genera confusione ed incertezza in ogni altra cosa. Fortunatamente nelle leggi del Valore non vi è nulla che rimanga a schiarirsi da nessun scrittore; la teoria di esso è completa: l'unica difficoltà da superare è quella di stabilirla in modo da sciogliere in anticipazione tutte le dubbiezze che occorrono nell'applicarla: ed a ciò fare si esige qualche minutezza di esposizione, e molta pazienza per parte del leggitore. Egli ne sarà però ampiamente ricompensato, se è straniero a queste ricerche, dalla facilità e dalla rapidità con cui potrà scandagliare la maggior parte delle quistioni dell'Economia Politica, dopo essersi ben compenetrato di questo soggetto.

§. 2. Dobbiamo cominciare dallo stabilire la nostra fraseologia. Adamo Smith, in un passo sovente citato, ha accennato alla molta ambiguità della paróla Valore, che in un senso significa utilità, in un altro, facoltà di comprare; e secondo il suo linguaggio, valor d'uso e valore di cambio. Ma (come il sig. De Quincey ha osservato) nel rischiarare questo doppio significato, Adamo Smith stesso è caduto in un'altra ambiguità. Le cose, egli dice, che hanno il maggior valor d'uso hanno spesso poco o nessun valore di cambio; lo che è vero, imperciocchè quello che può essere ottenuto senza lavoro o senza sacrifizio non si paga, per quanto possa essere utile o necessario. Ma egli aggiunge, che le cose che hanno il maggiore valor di cambio, come per esempio un diamante, possono avere poco o nessun valore di uso. Questo è un impiegare la parola uso, non nel senso in cui l'economia politica l'accetta, ma in quello in cui l'uso è l'opposto di piacere. Nulla importa all'economia politica la stima dei diversi usi secondo il giudizio del filosofo o del moralista. L'uso di una cosa, in economia politica, significa la sua attitudine a soddisfare un desiderio, o a servire ad uno scopo. I diamanti posseggono quest'attitudine in un grado eminente, e se non la possedessero, non avrebbero alcun prezzo. Il valor d'uso, o, come lo chiama il sig. De Quincey, il valore *teleologico*, è il limite estremo del valore di cambio. Il valore di cambio di una cosa può essere inferiore, in qualche modo, al suo valor d'uso; ma implica contraddizione che quello possa mai eccedere quest'ultimo; ciò suppone che per possedere una cosa vi si possa dare più del massimo valore che vi si annette, come mezzo per appagare le proprie inclinazioni.

La parola Valore, quand'è usata senza aggiunti, significa sempre, in economia politica, valore di cambio; o, come è stato detto da Adamo Smith e dai suoi successori, valore permutabile (*exchangeable value*), frase che per quante autorità si citino resterà sempre di un cattivo inglese. Il sig. De Quincey sostituisce l'espressione Valor di Cambio (*exchange value*), alla quale non può darsi eccezione.

Digitized by Google

Il valore di cambio deve esser distinto dal Prezzo. Le parole Valore e Prezzo erano usate come sinonime dai primi economisti, e non sono sempre distinte neppure da Ricardo. Però gli scrittori moderni più esatti, onde evitare l'impiego dannoso di due buoni termini scientifici per una sola idea, hanno impiegato Prezzo per esprimere il valore di una cosa rapporto alla moneta; alla quantità di moneta con cui sarà cambiata. Perciò, per prezzo di una cosa d'ora innanzi intenderemo il suo valore in moneta; per valore, o per valore di cambio di una cosa, la facoltà che si ha con essa di comperare; il dominio che il suo possesso dà sulle merci acquistabili in generale.

§. 3. Ma qui presentasi una novella dimanda a cui è forza rispondere. Cosa intendesi per dominio sulle merci in generale? La stessa cosa si cambia con una gran quantità di certe merci, e con una piccolissima quantità di altre. Un vestito si baratta con moltissimo pane, e con una porzione piccolissima di pietre preziose. Il valore di una cosa, nel cambio con alcune merci può essere alto, con altre basso. Un abito può cambiarsi con meno pane quest'anno che non lo si potesse nell'anno passato, se il ricolto è stato cattivo, ma con più vetro o con più ferro, se una tassa è stata tolta da quelle mercanzie, o se si è operato un miglioramento nella loro manifattura. In tali circostanze il valore dell'abito si è abbassato od innalzato? È impossibile il dirlo: tutto ciò che può dirsi è, ch'esso si è abbassato rapporto ad una cosa, e si è alzato riguardo ad un'altra. Ma avvi un altro caso in cui nessuno esiterebbe un momento a dire che sorta di cangiamento ha avuto luogo nel valore dell'abito: cioè, se la cagione da cui trasse origine il turbamento dei valori di cambio, influì in qualche modo direttamente sull'abito stesso, e non sul pane, o sul vetro. Supponiamo, per esempio, che fosse stata fatta un'invenzione nelle macchine con cui il panno largo venisse tessuto alla metà del costo passato. L'effetto di ciò sarebbe di abbassare il valore di un abito, e se fosse abbassato da questa cagione, non sarebbe abbassato in relazione al pane o al vetro solamente, ma rapporto a tutte le cose acquistabili, eccetto quelle su cui ha influito nel tempo stesso una simile cagione deprimente. Quindi dovremmo dire, che vi fu un abbassamento nel valore di cambio o nella facoltà generale di poter comprare un abito. L'idea del valor di cambio trae origine dal fatto, che realmente sonovi delle cagioni che tendono ad alterare il valore di una cosa nella permuta colle cose in generale, cioè con tutte quelle cose che non subiscono l'influenza di cagioni consimili.

Nel considerare il valore di cambio scientificamente è convenevole separarlo da tutte le cagioni eccetto quelle che traggono origine dalla stessa merce che si considera. Quelle che traggono origine dalle merci con cui lo compariamo, influiscono sul suo valore rapporto a queste merci; ma quelle che lo desumono da se stesse, influiscono sul suo valore rapporto a tutte le merci in generale. A fine di far converger meglio la nostra attenzione su queste ultime, conviene dichiarare che tutte le merci, fuorchè quella in quistione, rimangono invariabili nei loro valori relativi. Allorchè consideriamo le cagioni che innalzano o abbassano il valore del grano, noi supponiamo che i drappi di lana e di seta, i coltelli, lo zucchero, il legname ecc., mentre variano nella facoltà che si ha di comprare con essi del grano, rimangono costanti nelle proporzioni con cui barattansi a vicenda. Dietro questa supposizione ognuno di quegli oggetti può esser preso come rappresentante di tutti gli altri: imperocchè in qualunque modo il

Digitized by Google

grano varia di valore riguardo ad una merce, varia nel modo stesso e nell'istesso grado rapporto ad ogni altra; ed il movimento ascendente o discendente del suo valore concretato in una cosa, è tutto quello che deve considerarsi. Quindi il suo valore pecuniario, ossia il suo prezzo, rappresenterà quanto ogn' altro articolo il suo valore generale di cambio, o la facoltà che dà di comprare; e per maggior chiarezza sarà spesso da noi impiegato con questo carattere rappresentativo; a condizione che il danaro stesso non varii nella facoltà generale che si ha di comprare con esso, ma che i prezzi di tutte le cose, diverse da quelle che ci toccherà di considerare, rimangano inalterati.

§. 4. La distinzione fra il Valore ed il Prezzo, come li abbiamo adesso definiti, è sì ovvia, da non abbisognare di schiarimenti. Ma in economia politica i più gravi errori nascono dal negligere le verità più comuni. Semplice quant'è, questa distinzione, essa ha delle conseguenze colle quali farebbe bene a familiarizzarsi un lettore ignaro del soggetto. Una delle principali è la seguente. Qualche volta ha luogo un innalzamento generale di prezzi. Tutte le merci possono crescere di prezzo pecuniario. Ma non può esservi un'elevazione generale di valori. Avvi contraddizione nei termini. A può solamente elevarsi in valore col permutarsi con una maggior quantità di B e di C; nel qual caso questi debbono cambiarsi con una più piccola quantità di A. Tutte le cose non possono elevarsi relativamente l'una all'altra. Se una metà delle merci crescono in valor di cambio, nelle stesse espressioni è incluso un abbassamento dell'altra metà; e reciprocamente, lo abbassamento implica un' elevazione. Le cose che vengono scambiate le une colle altre non possono tutte crescere o decrescere di prezzo, come in una dozzina di corridori non può ognuno di essi sorpassare tutti gli altri, o cento alberi crescer tutti gli uni più degli altri. Semplice siccome pur è questa verità, noi vedremo ora ch'essa è stata obbliata in alcune delle dottrine più accreditate, tanto dei teorici quanto di quelli che chiamansi uomini pratici. E come un primo saggio, possiamo addurre la grande importanza che l'immaginazione di molte persone attacca ad un innalzamento o ad un abbassamento dei prezzi generali. Perchè quando il prezzo di qualche merce s'innalza, quella circostanza d'ordinario indica un innalzamento del suo valore; la gente ha un sentimento indistinto allorchè tutti i prezzi si elevano, come se tutte le cose simultaneamente fossero cresciute di valore, e tutti i possessori si fossero arricchiti. Che i prezzi pecuniarii di tutte le cose debbano innalzarsi o abbassarsi, purchè tutte si elevino o si abbassino egualmente, è in se stessa, e senza calcolare le contrattazioni esistenti, una cosa di nessuna conseguenza. Ciò non concerne le mercedi, i profitti, o la rendita di alcuno. Ognuno acquista più danaro nell'un caso, e meno nell'altro; ma di tutto quello che può comprarsi col danaro non se ne acquista nè più nè meno di prima. Codesto non produce altra differenza. L'unica cosa che in tal caso è realmente alterata in valore, è il danaro; e le sole persone che guadagnano o che perdono sono quelle che lo possiedono, o coloro che debbono riscuotere o pagare delle somme fisse. Avvi una diversità per i possessori di rendite annuali e pei creditori da un lato, e per quelli che sono gravati di pesi annui, o di debiti, dal lato opposto. Avvi un turbamento, in breve, nelle contrattazioni pecuniarie già stipulate; e questo è un male, che ha luogo in favore del debitore o del creditore. Ma rapporto alle transazioni future non vi è differenza per alcuno. Sia dunque ram-

Digitized by Google

mentato (e le occasioni si presenteranno spesso per richiamarlo alla memoria) che un innalzamento generale, o un generale abbassamento dei valori è una contraddizione; e che un innalzamento generale, o un generale abbassamento dei prezzi equivale semplicemente ad un'alterazione nel valore del danaro, ed è cosa che nulla significa, salvo in quanto influisce sulle contrattazioni esistenti e sui pagamenti di somme già stabilite.

§. 5. Prima di cominciare l'investigazione delle leggi del valore e del prezzo ho un'ultima osservazione da fare. Debbo avvertire, una volta per sempre, che i casi ch'io considero sono quelli in cui i valori ed i prezzi vengono determinati dalla concorrenza solamente. Per quanto sono così determinati, essi possono esser ridotti ad una norma. I compratori si debbono supporre così solleciti di comprare a buon mercato, quanto lo debbono essere i venditori di smaltire le loro merci a caro prezzo. I valori ed i prezzi, adunque, a cui ci riportiamo, sono valori e prezzi mercantili, quelli che vengono designati come prezzi correnti, i prezzi dei mercati all'ingrosso, dove il comprare come il vendere è un soggetto di trattative; dove il compratore cerca di conoscere, ed in generale conosce, il prezzo più basso con cui può ottenersi un articolo di una data qualità, ed in cui, perciò, è vero l'assioma, che non possono esservi nello stesso mercato due prezzi dello stesso articolo di un'uguale qualità. Le nostre proposizioni saranno vieppiù vere rapporto ai prezzi al minuto; ai prezzi pagati nelle botteghe per articoli di consumo personale. Per quegli articoli vi sono spesso non solamente due, ma molti prezzi, nelle diverse botteghe, o anche nella stessa bottega; l'abitudine ed il caso avendo in ciò tanta influenza quanto le cause generali. Le compre per uso privato, fatte anche da gente di affare, non sono fatte sempre mercantilmente; i sentimenti che si manifestano nell'opera del comprare e del vendere essendo spesso estremamente differenti. Sia per indolenza, o per non curanza, o perchè alcuni credono ottima cosa il pagare senza far ciancie, tre quarti di coloro che comprano pagano dei prezzi molto più alti del dovere per le cose che consumano; mentre i poveri fanno spesso il medesimo per ignoranza o per difetto di discernimento, per mancanza di tempo per fare le ricerche, e non di rado per esservi costretti apertamente o occultamente. Per queste ragioni, i prezzi al minuto non seguono con tutta la regolarità che dovrebbesi attendere, l'azione delle cagioni che determinano i prezzi delle vendite all'ingrosso. L'influenza di queste cagioni è in fine sentita nei mercati al minuto, ed è la sorgente vera di quelle variazioni nei prezzi delle vendite al minuto che hanno un carattere generale e durevole. Ma non avvi corrispondenza regolare od esatta. Delle scarpe di qualità egualmente buona sono vendute in differenti botteghe a prezzi che differiscono considerevolmente; ed il prezzo del cuoio può abbassarsi senza far sì che la classe più ricca di compratori paghi meno per le scarpe. Nulladimeno, le scarpe qualche volta smontano di prezzo; e quando ciò segue, la cagione ne è sempre qualche circostanza generale, come sarebbe il buon mercato del cuoio; e quando il cuoio è a buon mercato, se anche non succede alterazione alcuna nelle botteghe frequentate dalla gente ricca, l'artigiano ed il lavoratore in generale acquistano le loro scarpe a miglior prezzo, ed avvi una diminuzione visibile nel costo a cui sono ragguagliate le scarpe date pel fornimento di un opificio o di un reggimento. In ogni ragionamento intorno ai prezzi, debbe includersi sempre la supposizione « che tutte le parti abbiano cura del proprio

Digitized by Google

interesse ». Il non attendere a questo ha prodotto applicazioni inopportune dei principii astratti dell'economia politica, e più sovente anche un ingiusto discredito di questi principii, e ciò per essere stati accozzati con una specie di fatti differenti da quelli a cui si riferiscono, o con cui può con ragione attendersi che si accordino.

CAPITOLO II.

Della dimanda e dell'offerta in relazione al valore.

§. 1. Perchè una cosa possa avere qualche valore di cambio, sono necessarie due condizioni. Debb'essere di qualche utilità, come di già si è accennato, debbe riescire a qualche scopo, soddisfare a qualche desiderio. Nessuno pagherà un prezzo, o cederà una cosa che serve a qualche suo fine, per ottenerne un'altra che non serve a fine veruno. Ma, in secondo luogo, la cosa non solamente debbe avere qualche utilità, ma debb'esservi altresì qualche difficoltà per poterla ottenere. « Ogni articolo qualunque, dice il sig. De Quincey (1), per acquistare quella specie artificiale di valore che dicesi valor di cambio, debbe presentarsi come mezzo a raggiungere qualche scopo desiderabile; ed in secondo luogo, se pur possiede tal vantaggio, non avrà mai un valor di cambio quando possa ottenersi gratuitamente e senza sforzo; ambe le quali condizioni sono limitazioni necessarie. Imperciocchè soventi accade che un oggetto desiderabile possa aversi gratuitamente; chinatevi, e lo raccoglierete ai vostri piedi; ma pure, per la ragione che quel chinarsi continuo esige uno sforzo laborioso, si vede che il raccogliere anche da sè non è virtualmente gratuito. Nelle vaste foreste del Canadà, le fragole sono talvolta gratuitamente raccolte da conduttori di bastimenti (*shiploads*): ma è tale la fatica di quello star chinati e la noja di un lavoro così monotono, che tutti abbandonano volontieri quell'ufficio a mani mercenarie ».

Come fu indicato nell'ultimo capitolo, l'utilità di una cosa nella stima del compratore è riposta nel limite estremo del suo valore di cambio: il valore non può ascendere di più; si esigono anche circostanze peculiari per innalzarlo di tanto: questa materia è benissimo illustrata dal sig. De Quincey. « Entrate in qualunque bottega, egli dice, comprate il primo articolo che vi si presenta; che cosa ne determinerà il prezzo? In novantanove casi su cento, il solo elemento D — difficoltà di acquisto. L'altro elemento U, ossia utilità intrinseca, sarà del tutto inoperoso. Sia la cosa (misurata dalla sua utilità per i vostri intenti) del valore di dieci ghinee, in modo che voi piuttosto che non averla dareste dieci ghinee; nondimeno, se la difficoltà di produrla non valesse che una ghinea, una ghinea è il prezzo che avrà. Ma tuttavia, sebbene U sia inoperoso, può egli dirsi che non v'entri? No, avvegnachè se non vi avesse avuto alcuna parte, certamente non avreste comprato quell'articolo neppure al più basso prezzo. U agisce su di *voi*, benchè non influisca sul prezzo. Dall'altro

(1) *Logica dell'Economia Politica*, p. 13.

Digitized by Google

lato, nel centesimo caso, noi supporremo le circostanze opposte: voi siete sul Lago Superiore in un batello a vapore, e vi dirigete in un paese incolto 800 miglia al di là della civilizzazione, e conscio che non v'è probabilità alcuna di acquistare alcun genere di lusso qualsiasi, sia piccolo sia grande, per lo spazio di dieci anni avvenire. Un compagno di viaggio, dal quale vi dividerete prima del tramonto, ha una bella scatola musicale; conoscendo per esperienza l'efficacia di quell'oggetto sui vostri sensi, la magia con cui talvolta calma le vostre agitazioni di spirito, voi desiderate ardentemente di acquistarla. Nel momento di lasciar Londra avete dimenticato di farlo; ecco una eventualità ultima che vi si offre. Ma il possessore, conoscendo la vostra situazione al pari di voi stesso, è deciso a giovarsi al massimo segno di U, cioè del valore intrinseco dell'articolo, secondo la stima individuale che voi ne fate per i vostri fini particolari. Egli non avrà in calcolo D come potere raffrenante o come agente mitigatore; e finalmente, sebbene a sei ghinee l'una in Londra o in Parigi avreste potuto acquistare un carro di quelle scatole, quando è battuto l'ultimo squillo dell'orologio, che vi annunzia che potete comprarla nel momento o perderla per sempre, voi piuttosto che incorrere quest'ultima eventualità ne pagherete sessanta. Qui, come prima, un elemento solamente è in azione: prima era D, adesso è U. Ma infine D, quantunque inoperoso, non era assente. L'inerzia di D permetteva ad U di spiegar tutta la sua forza. Essendo cessata la compressione di D, U sorge come l'acqua in una tromba quand'è liberata della pressione dell'aria. Pure è evidente che D era presente nei vostri pensieri, quantunque il prezzo si ricavasse da altra norma; tanto perchè U e D debbono coesistere a fin di stabilire un valore di cambio qualunque, quanto perchè prenderete indubitatamente in particolar considerazione quel D, che è la difficoltà massima di acquisto (che qui è la maggiore possibile, cioè, una impossibilità) prima che acconsentiate a pagare un prezzo elevato sino ad U. Il D speciale è svanito, ma è rimpiazzato nei vostri pensieri da un D illimitato. Senza dubbio vi siete sottomesso ad U in una estremità come potere regolatore del prezzo, ma fu sotto l'influenza latente della presenza di D. Nondimeno D è sì lungi dallo esercitare un potere vero, che cessa d'influire in qualunque modo sul prezzo, e ciò crea per così dire un vuoto perfetto, e per mezzo di questo vuoto U elevasi al suo grado più elevato e finale ».

Questo caso, in cui il valore è regolato interamente dai bisogni o dai desiderii del compratore, è il caso del monopolio rigoroso ed assoluto; allorchè l'articolo desiderato non potendosi avere che da un individuo, questi può esigerne quell'equivalente che vuole. Ma non è una conseguenza necessaria, neppur del monopolio completo, che il valore debba essere spinto sino a quel limite finale: come si vedrà quando avremo considerato la legge del valore per quanto essa dipende dall'altro elemento, la difficoltà di acquisto.

§. 2. La difficoltà di acquisto che determina il valore non è sempre la stessa specie di difficoltà. Qualche volta consiste in una limitazione assoluta di offerta. Sonovi delle cose di cui è fisicamente impossibile di accrescere la quantità al di là di certi limiti ristretti. Tali sono quei vini che possono esser prodotti unicamente in circostanze peculiari di suolo, di clima e di esposizione. Tali sono altresì le antiche sculture, le pitture di antichi maestri, i libri o le monete rare, o altri generi di curiosità degli antiquarii. Fra tali cose possono essere pure annoverate

Digitized by Google

le case ed il terreno ove si fabbrica, in una città di estensione limitata, come Venezia, o qualunque città fortificata in cui i baluardi sono necessarii alla sicurezza, i luoghi più desiderabili in una città qualunque; le dimore ed i parchi adorni di naturalè bellezza, là dove tal vantaggio è raro. Essenzialmente qualunque terreno costituisce un genere di questa classe; e potrebbe esser tale effettivamente nei paesi interamente occupati e coltivati.

Però avvi un'altra categoria, che abbraccia la maggior parte di tutte le cose che compransi e vendonsi, in cui l'ostacolo all'acquisto consiste solamente nel lavoro e nella spesa necessaria a produrre la merce. Questa non può ottenersi senza un certo lavoro ed una certa spesa; ma sostenendo ciò, non vi è più limite alla moltiplicazione del prodotto. Se vi fossero lavoratori e macchine a sufficienza, i cotoni, le pannine o le telerie sarebbero fatte a migliaia di verghe (*yards*) per ogni sola verga che adesso se ne fa. Senza dubbio vi sarebbe un punto in cui l'accrescimento cesserebbe per l'impotenza della terra a fornire nuovi materiali. Ma non vi è bisogno, per nessun proposito dell'economia politica, di considerare il tempo in cui tal limite ideale diverrebbe un limite di fatto.

Avvi un terzo caso, intermedio fra i due precedenti, e piuttosto più complesso, che adesso indicherò solamente, ma la di cui importanza in economia politica è immensa. Sonovi delle merci che possono essere moltiplicate sino ad un punto indefinito dal lavoro e dalle spese, ma non da una quantità fissa di lavoro e di spese. Ad un dato costo non può esserne prodotta che una quantità limitata; se se ne abbisogna di più, essa non si produrrà che con un costo maggiore. Appartiene a questa classe, come è stato ripetuto sovente, il prodotto agricolo, ed in generale tutto il prodotto grezzo della terra; e questa peculiarità è una sorgente di conseguenze importantissime; una delle quali si è la necessità di un limite alla popolazione; ed un'altra, il pagamento della rendita.

§. 3. Essendo queste le tre classi, in una o in un'altra delle quali tutte le cose che compransi e vendonsi debbono collocarsi, noi le considereremo nel loro ordine. E prima di tutto tratteremo delle cose assolutamente limitate in quantità, come le sculture o le pitture antiche.

Comunemente dicesi che il valore di tali cose dipende dalla loro scarsezza: ma l'espressione non è abbastanza esatta per servire al nostro scopo. Altri dicono, con una qualche maggior precisione, che il valore dipende dalla dimanda e dall'offerta. Ma anche questa esposizione richiede molte spiegazioni, per far sì che appaia chiaramente la relazione che v'è fra il valore di una cosa, e le cagioni che producono quel valore. L'offerta di una merce è un'espressione intelligibile: significa la quantità che si offre in vendita; la quantità che può ottenersene in un dato tempo ed in un dato luogo, da coloro che desiderano comprarla. Ma cosa significa la dimanda? Non il semplice desiderio della merce. Un mendico può desiderare una mela; ma il suo desiderio, benchè grande, non avrà influenza sul prezzo. Quindi gli scrittori hanno dato alla dimanda un senso più limitato, e l'hanno definita, il desiderio di possedere, unito col potere di acquistare. Per distinguere la dimanda in questo senso tecnico, dalla dimanda ch'è sinonimo di desiderio, essi chiamano la prima dimanda *effettiva* (1). Dopo

(1) Adamo Smith, che introdusse l'espressione « dimanda effettiva », l'impiegò per denotare la dimanda di coloro che vogliono e possono dare per la merce ciò ch'egli

Digitized by Google

questa spiegazione si suppone, d'ordinario, che non rimangano difficoltà, e che il valore dipende dalla proporzione fra la dimanda effettiva, secondo è stata definita, e l'offerta.

Però queste frasi non soddisfano quelli che desiderano di avere delle idee chiare, e una precisa espressione di esse. Un po' di confusione deve sempre collegarsi ad una frase così impropria come quella di un *ragguaglio* fra due cose di denominazione differente. Quale ragguaglio può esservi fra una quantità ed un desiderio, o anche un desiderio unito ad un potere? Un ragguaglio fra la dimanda e l'offerta è intelligibile solo quando s'intenda per dimanda la quantità richiesta, e quando il ragguaglio a cui si accenna sia quello che esiste fra la quantità dimandata e la quantità offerta. Ma la quantità dimandata non è una quantità fissa, nello stesso tempo e nello stesso luogo; essa varia secondo il valore: se la cosa è a buon mercato, d'ordinario ve ne sarà una dimanda maggiore, che quando è cara. Quindi la dimanda dipende in parte dal valore. Però prima fu stabilito che il valore dipende dalla dimanda. Come usciremo da questa contraddizione? Come scioglieremo il paradosso di due cose ognuna dipendente dall'altra?

Quantunque la soluzione di queste difficoltà sia abbastanza ovvia, le difficoltà stesse non sono balzane; ed io le espongo recisamente perchè son certo ch' esse infestano ogni investigatore di tali materie, che non le abbia con coraggio affrontate. Senza dubbio la vera soluzione debb'essere stata data spesso, quantunque io non sappia rammentarmi alcuno che l'abbia fatto prima di me, eccetto forse G. B. Say, eminente pensatore ed espositore chiarissimo. Tuttavia avrei immaginato che essa fosse familiare a tutti gli economisti, se gli scritti di molti di loro non mi dimostrassero una mancanza di chiarezza in ciò, e se l'esempio del sig. De Quincey non provasse che il non conoscere e l'abiurare tal soluzione sono compatibili con un alto intelletto, e con una grande conoscenza di siffatte questioni.

§. 4. Intendendo, colla parola dimanda, la quantità dimandata, e ricordando che questa non è una quantità fissa, ma che in generale varia secondo il valore, supponiamo che la dimanda in qualche dato tempo ecceda l'offerta, cioè che sianvi persone pronte a comprare, al valor di mercato, una quantità maggiore di oggetti di quanti ne sono offerti in vendita. La concorrenza ha luogo dal lato dei compratori, ed il valore s'innalzerà: ma di che somma? Alcuni possono supporre in proporzione della deficienza: se la dimanda sorpassa l'offerta di un terzo, il valore si alzerà di un terzo. Non è così: imperocchè quando il valore si è elevato di un terzo, la domanda può ancora eccedere l'offerta; anche a quel prezzo più elevato può esservi bisogno di una quantità maggiore di quella che si potrebbe ottenere; e la concorrenza dei compratori può ancora continuare. Se l'articolo fosse necessario alla vita, e che si volesse pagarlo a qualunque prezzo piuttosto che farne senza, una deficienza di un terzo potrebbe elevare il prezzo al doppio, al triplo, o al quadruplo (1). Oppure, all'opposto, la concorrenza potrebbe ces-

---

chiama il suo prezzo naturale, val quanto dire il prezzo che farà sì che quella sia sempre prodotta e portata al mercato. — Vedi il suo capitolo sul *Prezzo Naturale* e sul *Prezzo Corrente* (lib. I. cap. 7).

(1) Il prezzo del grano nel nostro paese si è alzato dal 100 al 200 per cento, ed anche più, quando la massima deficienza computata delle ricolte non è stata che di

Digitized by Google

sare prima che il valore si fosse innalzato neppure in proporzione della deficienza. L'accrescimento del prezzo di un terzo può mettere l'articolo al di là dei mezzi dei compratori, o al di là delle loro inclinazioni. A qual punto adunque si fermerà quell'aumento? A quello, quale ch' ei si sia, che agguaglia la ricerca e l'offerta: al prezzo che toglie alla dimanda il terzo eccedente, o che presenta altri venditori bastanti a supplirvi. In ognuno di questi modi, o colla combinazione di ambidue, quando la dimanda diviene eguale all'offerta, e non più che uguale, l'elevazione del valore si arresterà.

Il caso opposto è ugualmente semplice. Invece di una ricerca superiore all'offerta, supponiamo che questa sorpassi quella. La concorrenza allora sarà dal lato dei venditori; la quantità esuberante non può trovare un mercato se non col provocare una nuova domanda eguale all'esuberanza. Ciò si ottiene col buon mercato; il valore diminuisce, e riduce l'articolo entro il limite di più numerosi avventori, o induce quelli, che di già erano consumatori, a fare maggiori compre. La diminuzione del valore, necessaria per ristabilire l'equilibrio, è differente nei differenti casi. Le cose, in cui essa d'ordinario è maggiore, sono alle due estremità della bilancia; e son quelle assolutamente necessarie, o quei generi particolari di lusso, che non sono apprezzati che da una piccola classe. Nel caso degli alimenti, siccome coloro, che già posseggono abbastanza, non richiedono un maggior buon mercato in essi, ma spendono piuttosto in altre cose ciò che risparmiano in cibo; l'aumentato consumo, prodotto dal buon mercato, assorbe, come l'esperienza addimostra, una picciolissima parte dell'offerta eccedente, cagionata da una pingue ricolta (1); e la diminuzione non si ferma, in pratica, se non quando i coltivatori ritirano il loro grano, e lo ritengono nella speranza di un prezzo maggiore; oppure mercè le operazioni degli speculatori che comprano il grano quando è a buon prezzo, e lo conservano per offerirlo, allorchè se n'ha più urgente bisogno. Sia che la dimanda e l'offerta si livellino per una richiesta accresciuta, derivante dal buon mercato, o perchè una parte dell'offerta cessa, nell'uno e nell'altro caso un agguagliamento ha sempre luogo.

Così noi vediamo che l'idea di un *ragguaglio* fra la ricerca e l'offerta non esprime che una cosa inesatta, e che la vera analogia matematica è quella di un'*equazione*. La dimanda e l'offerta, la quantità dimandata e la quantità offerta, saranno rese eguali. Se qualche momento sono disuguali, la concorrenza le equilibra, ed il modo, con cui ciò si effettua, è una composizione nel valore. Se la domanda aumenta, il valore s'innalza; se quella diminuisce, questo si abbassa; similmente, se l'offerta cade, il valore si accresce; se quella si aumenta, questo si abbassa. L'innalzamento o l'abbassamento continua sinchè la dimanda e l'offerta sono di nuovo eguali: ed il valore, che una merce avrà in mercato, non è se non il valore che in quel mercato produce una dimanda sufficiente appunto ad assorbire il prodotto esistente, o quello che è aspettato.

Questa, adunque, è la legge del valore, riguardo a tutte le merci non suscet-

---

un sesto od un terzo al di sotto di un medio, e quando a tal deficienza si è supplito colle offerte dell'estero. Se vi fosse una mancanza di ricolte ammontante ad un terzo, senza alcun sopravanzo degli anni precedenti, e senza alcuna possibilità di sussidii mercè l'importazione, il prezzo si innalzerebbe del quintuplo, del sestuplo, od anche del decuplo. — *Storia dei Prezzi* di Tooke, vol. I. pagg. 13-5.

(1) Vedi Tooke, ed il *Rapporto* del Comitato Agricolo nel 1821.

Digitized by Google

tibili di esser moltiplicate indefinitamente. Tali merci sono però eccezioni. Avvi un'altra legge per quella molto più estesa classe di cose, che ammettono una gran moltiplicazione. Ma non è meno necessario il concepire distintamente la teoria di questo caso eccezionale. In primo luogo, si troverà che è di grande aiuto a comprendere il caso più comune. Ed in secondo luogo, il principio dell'eccezione si allarga di più, ed abbraccia più fatti di quello che a prima giunta potrebbe supporsi.

§. 5. Non vi sono che poche merci che sono naturalmente e necessariamente limitate nell'offerta. Ma ogni merce qualunque può esserlo artificialmente. Qualunque merce può andar soggetta a un monopolio: come il thè nel nostro paese sino al 1834; e com'è ora il tabacco in Francia, il sale e l'oppio nell'India Britannica. Il prezzo di una merce ridotta a monopolio si crede per lo più che sia arbitrario; che sia dipendente dalla volontà di quegli che la sfrutta, nè abbia altri limiti che la stima del compratore, come nel caso del sig. De Quincey della scatola musicale nei deserti dell'America. Questo in un senso è vero, ma non forma però eccezione, alla dipendenza dal valore, dall'offerta e dalla ricerca. Il monopolio può fissare il valore alto quanto gli piace, superiore a quello che il compratore possa o voglia pagare; ma egli può far ciò soltanto col limitare l'offerta. La Compagnia dell'India Orientale Olandese ottenne un prezzo di monopolio pel prodotto delle *Isole degli aromi* (Spice Islands), ma per conseguir quell'intento fu costretta, nelle buone stagioni, a distruggere una porzione del ricolto. Se i membri di quella compagnia avessero persistito a vendere tutto quello che producevano, avrebbero dovuto ridurre i prezzi sì al basso, che per una quantità maggiore avrebbero ricavato un minor compenso che per una quantità più piccola, e col distruggere l'eccedente essi mostrarono che tale era la loro opinione. Anche sul Lago Superiore, il rivenditore del sig. De Quincey, se avesse posseduto due scatole musicali, e avesse desiderato di venderle entrambe, non avrebbe trovato della sua scatola sessanta ghinee. Supponendo che il prezzo di costo di ciascuna fosse di sei ghinee, egli ne avrebbe accettato settanta per tutte e due a preferenza di sessanta per una; cioè, sebbene il suo monopolio fosse orrendo, egli avrebbe venduto le scatole a trentacinque ghinee l'una, ad onta che sessanta ghinee non fossero al di sopra della stima fatta di quell'articolo. Quindi il valore di monopolio non dipende da alcun principio peculiare, ma è una mera varietà del fatto ordinario della ricerca e dell'offerta.

Similmente, benchè vi siano poche merci che in tutti i tempi e sempre non possano avere un aumento di offerta, ogni merce qualunque può essere per un dato tempo in siffatta condizione, e per alcune di esse gli è un fatto comune. Il prodotto agricolo, per esempio, non può essere accresciuto in quantità prima di una successiva ricolta; la quantità di grano che già esiste, è tutto quello che può possedersi fino a un anno nuovo. Durante quell'intervallo, il grano è praticamente assimilato alle cose, la di cui quantità non può essere accresciuta. Nel caso di molte merci, si esige un certo tempo per accrescere la loro quantità; e se la dimanda cresce, allora, finchè un' offerta corrispondente non sia prodotta, cioè finchè l'offerta non possa adattarsi alla dimanda, il valore si alzerà in guisa da ragguagliare la dimanda all'offerta.

Avvi un altro caso interamente opposto a questo. Sonovi alcuni articoli, la di cui offerta può essere indefinitamente accresciuta, ma che non può diminuire

Digitized by Google

rapidamente. Sonovi delle cose sì durevoli che la quantità esistente in tutti i tempi è grandissima in paragone al prodotto annuale. L'oro ed i metalli più solidi appartengono a questa specie, ed anche le case. L'offerta di tali cose per conseguenza potrebbe scemare a un tratto, quando si distruggessero, ma il fare ciò non interesserebbe che il possessore, quando avesse un monopolio di esse, e quando il valore accresciuto del rimanente lo rimborsasse della sua distruzione. Perciò il valore di siffatte cose, o per l'abbondanza dell'offerta, o per la diminuzione della dimanda, può continuare ad essere per lungo tempo tanto basso da arrestarne la produzione; la diminuzione dell'offerta motivata dal consumo soltanto essendo si lenta, che ci vuole molto tempo per ripristinare il valore originario, anche con una sospensione totale della produzione. Durante quell'intervallo il valore sarà regolato solo dall' offerta e dalla ricerca; e s' innalzerà poco a poco a misura che ha luogo il consumo, finchè non si effettui un nuovo valore d'indennizzo, e finchè la produzione non ha ripreso il suo corso.

In fine, vi sono delle merci, il di cui valore (quantunque esse possano aumentarsi o diminuirsi indefinitamente) non dipende mai da altro che dalla ricerca e dall'offerta. Questo è ciò che avviene, in particolare, della merce lavoro, del cui valore abbiamo trattato diffusamente nel libro precedente: e sonovi molti casi in cui troveremo necessario di richiamare questo principio per sciogliere delle quistioni difficili del valore di cambio. Questo sarà particolarmente confermato con esempii quando tratteremo dei valori internazionali, cioè delle condizioni di permuta fra le cose prodotte in paesi differenti, o, per parlare più generalmente, in luoghi lontani. Ma non potremo entrare in queste quistioni, finchè non avremo esaminato il fatto delle merci che possono essere accresciute in quantità indefinitamente ed a piacere; e finchè non avremo determinato da qual legge, diversa da quella della dimanda e dell'offerta, ne sono regolati i valori. Codesto noi faremo nel capitolo seguente.

CAPITOLO III.

Della spesa di produzione in rapporto col valore.

§. 1. Allorchè la produzione di una merce è effetto del lavoro e delle spese, o sia la merce suscettibile di moltiplicazione illimitata, o no, vi è un *minimum* di valore ch'è la condizione essenziale perchè sia sempre prodotta. Il valore in un dato tempo è il risultato dell'offerta e della dimanda; ed è sempre quello ch'è necessario per creare un mercato per l'offerta esistente. Ma a meno che tal valore non basti a rimborsare la spesa di produzione, ed a fornire inoltre un profitto, la merce non continuerà ad esser creata. I capitalisti non continueranno a produrre per perdere. Essi non continueranno neppure a produrre per avere un profitto minore di quello che ad essi occorre per vivere. Coloro, il cui capitale è già impiegato, e che non possono ritirarlo facilmente, persevereranno per molto tempo senza profitti, e talvolta durano ancora per-

Digitized by Google

dendo nella speranza di tempi migliori. Ma essi non potrebbero far ciò indefinitamente, nè quando nulla avvi che indichi una probabilità che i tempi migliorino. Nessun nuovo capitale sarà investito in un impiego a meno che non vi sia un'aspettazione non solamente di qualche profitto, ma di un profitto sì grande (avuto riguardo al grado di eligibilità dell'investimento sotto altri rispetti) quanto può sperarsi in ogni altra occupazione in quel tempo ed in quel luogo. Allorchè un tale profitto non si può ottenere, se i capitali non vengono subito ritirati, non ne vengono almeno sostituiti altri dopo il loro consumo. La spesa di produzione, insieme col profitto ordinario, può quindi dirsi il prezzo *necessario*, o valore *necessario* di tutte le cose prodotte dal lavoro e dal capitale. Nessuno produce volentieri colla prospettiva di perdere. Chiunque fa ciò, lo fa dietro un calcolo falso, che ammenda appena lo può.

Allorchè una merce è prodotta non solo dal lavoro e dal capitale, ma può esser prodotta da questi in quantità indefinita, il valore necessario, ch'è il *minimum* di cui i produttori si contenteranno, se la concorrenza è libera, è pure il *maximum* ch'essi possono aspettarsi. Se il valore di una merce è tale che rimborsi la spesa di produzione, non solamente colla solita rata di profitto, ma con una rata maggiore, il capitale corre a partecipare a quel guadagno straordinario, e coll'accrescere l'offerta dell'articolo ne diminuisce il valore. Questa non è una mera supposizione od opinione, ma è un fatto familiare a quei che sono versati nelle operazioni commerciali. Ogni volta che si presenta una nuova specie di affari che offrono una speranza di profitti non comuni, ed ogni volta che si crede che qualche commercio o manifattura stabilita possa dare un profitto maggiore dell'usato, si è sicuri che vi è in breve una sì vasta produzione od importazione della merce in questione, che distrugge non solo il profitto straordinario, ma che in generale varca il limite, ed abbassa tanto il valore quanto per lo innanzi si era alzato; sinchè l'offerta eccedente non sia corretta da una sospensione totale o parziale della produzione. Come ho di già fatto conoscere (1), queste variazioni nella quantità prodotta non presuppongono, nè richiedono che ogni persona debba mutare il suo impiego. Coloro, il di cui affare prospera, accrescono il loro prodotto col giovarsi più ampiamente del loro credito, intantochè quelli, che non ricavano il profitto ordinario, restringono le loro operazioni, e (secondo la frase manifatturiera) lavorano un tempo limitato. In questo modo si raggiunge sicuramente e speditamente l'agguagliamento, non dei profitti forse, ma delle aspettative di profitto nelle diverse occupazioni.

Come regola generale adunque, le cose tendono a permutarsi con quei valori che mettono ogni produttore nella posizione di essere rimborsato della spesa di produzione col profitto ordinario; in altre parole, che fan sì che tutti i produttori abbiano la stessa rata di profitto sulla loro anticipazione. Ma affinchè il profitto possa esser uguale quando l'anticipazione cioè la spesa di produzione è eguale, le cose debbono barattarsi alla ragione della loro spesa di produzione, e quelle, il di cui costo di produzione è lo stesso, debbono essere dello stesso valore. In questa guisa soltanto un'anticipazione eguale darà un eguale compenso. Se un coltivatore con un capitale di 1,000 sacchi di grano, ne potesse produrre 1,200 ri-

(1) Lib. II, cap. xv, §. 4 med.

Digitized by Google

traendo un profitto del 20 per cento, tutto quel grano, che potesse essere prodotto nello stesso tempo da un capitale di 1,000 sacchi, dovrebbe valere, cioè dovrebbe permutarsi in 1,200 sacchi, altrimenti il produttore guadagnerebbe o più o meno del 20 per cento.

Adamo Smith e Ricardo hanno chiamato questo valore di una cosa ch'è proporzionale al suo costo di produzione, il suo valore naturale, o il suo prezzo naturale. Per ciò essi intendono quel medio intorno a cui il valore oscilla, e verso cui sempre tende a ritornare; il valore effettivo, verso il quale, secondo esprimesi Adamo Smith, il valor di mercato di una cosa gravita costantemente; ed ogni deviazione da quello non è che una irregolarità temporanea, la quale, allorchè esiste, mette in movimento delle forze che tendono a correggerla. In una media di anni, sufficiente a far sì che le oscillazioni da un lato della linea centrale siano compensate da quelle dell'altro lato, il valore di mercato accordasi col valor naturale; ma desso molto di rado coincide esattamente con questo entro un dato tempo. Il mare aspira da per tutto a livellarsi; ma non è mai a un livello perfetto; la sua superficie è sempre increspata dalle onde, e sovente agitata dalle tempeste. Basta bene che nessun punto, almeno in alto mare, sia sempre più elevato di un altro. Ogni luogo è volta a volta sollevato e depresso; ma l'oceano conserva il suo livello.

§. 2. L'influenza latente, da cui i valori delle cose sono resi alla lunga conformi alla spesa di produzione, è la variazione che altrimenti avrebbe luogo nell'offerta della merce. Quest'offerta si aumenterebbe se la cosa continuasse a vendersi al di là della proporzione della sua spesa di produzione, e sarebbe diminuita se discendesse al di sotto di quella proporzione. Ma noi perciò non dobbiamo supporre necessario che l'offerta debba essere o diminuita o accresciuta in quel momento. Supponete che la spesa di produzione di una cosa sia diminuita per qualche invenzione meccanica, o sia accresciuta per un'imposta. Il valore della cosa, in poco tempo, se non immediatamente, si abbasserà nel primo caso, e s'innalzerà nell'altro; e ciò per la semplice ragione che se non avvenisse, l'offerta nel primo caso si accrescerebbe, finchè il prezzo si abbassasse, nell'altro scemerebbe finchè quello si alzasse. Per questa ragione, e dall'idea erronea che il valore dipende dalla *proporzione* fra la dimanda e l'offerta, molti suppongono che questa proporzione debba essere alterata, quando avvi qualche cangiamento nel valore della merce; che il valore non può abbassarsi per una diminuzione della spesa di produzione, se l'offerta non è costantemente accresciuta; nè può innalzarsi, se l'offerta non è diminuita. Ma il fatto non è questo: non vi è bisogno di alcuna alterazione immediata dell'offerta; e quando essa ha luogo, se è un'alterazione durevole, non è la cagione del mutamento del valore, ma ne è la conseguenza. Se infatti l'offerta non *potesse* essere accresciuta, nessuna diminuzione nella spesa di produzione abbasserebbe il valore: ma non avvi nessuna necessità che ciò far *debba*. Sovente basta la semplice possibilità; i commercianti prevedono ciò che *sarebbe* per accadere, e la loro vicendevole concorrenza fa che prevengano il risultato coll'abbassare il prezzo. L'esservi una maggiore offerta permanente della merce, dopo che la sua produzione è stata ridotta a miglior mercato, dipende interamente da un'altra quistione, cioè dall'esservi necessità di una quantità maggiore di essa al valore diminuito. Più comunemente ne abbisogna una quantità maggiore, non però necessariamente. « Un individuo, dice

Digitized by Google

il sig. De Quincey (1), compra un articolo di cui può giovarsi subito, tanto più prontamente e in maggior copia, quanto più può averlo a miglior mercato. Se i fazzoletti di seta si abbassano della metà del prezzo, egli forse ne comprerà una quantità tripla; ma non comprerà più macchine a vapore, se il prezzo ne è diminuito. La dimanda ch'ei fa di macchine a vapore è quasi sempre prestabilita dalle circostanze della sua situazione. Egli non considera tanto allora il costo della compra, quanto quello di mettere in azione quello strumento. Però sonovi molti articoli pei quali il mercato è assolutamente e puramente limitato da un *sistema* preesistente, a cui questi articoli sono collegati come cose subordinate. Come potremmo noi ottenere con un buon mercato artificiale che i quadranti o gli orologi si vendessero in maggior copia degli ordigni che li compongono? Potrebb' essere accresciuta la vendita delle cantine, senza che si accrescesse la vendita del vino? Oppure potrebbero trovare gli strumenti del costruttore di vascelli un mercato più vasto allorchè la costruzione dei vascelli fosse stazionaria?..... Offerite ad una città di 3,000 abitanti una provvisione di cataletti, non vi sarà nessun mercato che induca quella città a comprarne più di uno. Offrite un fondo di barche, il costo principale starà nel provvederle di uomini, di vettovaglie, e nel tenerle in buono stato; non vi sarà nessuna diminuzione di prezzo, che induca alcun individuo ad una compra a cui non lo avessero di già disposto i suoi bisogni. Nessuno dubita però che il prezzo ed il valore di tutte queste cose non scemasse per una diminuzione della lorosp esa di produzione; nè che non si abbassasse pel timore di nuovi concorrenti, e di un'offerta accresciuta: quantunque il gran rischio, a cui si esporrebbe un nuovo concorrente in un articolo non suscettibile di grande estensione, metterebbe i commercianti già stabiliti in situazione di mantenere i loro prezzi primitivi molto più a lungo di quanto potrebbero farlo in un articolo che offrisse maggiori incoraggiamenti alla concorrenza.

Ora invertiamo il caso, e supponiamo la spesa di produzione accresciuta, come, per esempio, coll'imporre una tassa sulla merce. Il valore crescerebbe, e forse immediatamente. Sarebbe diminuita l'offerta? Lo sarebbe solo se l'accrescimento del valore diminuisse la dimanda. Se un tal effetto seguisse, si vedrebbe subito, e quando ciò si verificasse, il valore diminuirebbe alquanto, per eccesso di offerta, finchè la produzione non cessasse, per farlo crescere di nuovo. Sonovi molti articoli pei quali si richiede un grande innalzamento di prezzo per ridurne materialmente la dimanda; in particolare gli articoli di prima necessità, come l'alimento abituale in Inghilterra, il pane di grano, del quale forse n'è prodotto tanto ad un alto prezzo di costo, quanto ne potrebbe esser prodotto ad un prezzo assai più basso. Nondimeno egli è specialmente in tali cose che il caro prezzo è volgarmente confuso colla scarsezza. I cibi possono esser cari per scarsità, come dopo un cattivo ricolto; ma il caro prezzo, a cagion d'esempio, che è l'effetto dell'imposta, o delle leggi sui cereali, non ha che fare affatto coll'offerta insufficiente: tali cagioni non diminuiscono molto la quantità dei cibi in un paese: sonvi altre cose, piuttosto che i cibi, che sono da quelle grandemente diminuite; imperciocchè, coloro che pagano di più per i cibi, non possedendo tanto da spendere anche in altre cose, la produzione di queste si restringe nei limiti di una dimanda minore.

(1) *Logica dell'Economia Politica*, pagg. 230-1.

Digitized by Google

Laonde è rigorosamente esatto il dire, che il valore delle cose che possono essere accresciute in quantità a piacere, non dipende dalla dimanda e dall'offerta, eccetto che accidentalmente, e durante il tempo necessario perchè la produzione vi si proporzioni: all'inverso, la dimanda e l'offerta dipendono dal valore delle cose. Avvi una dimanda di una data quantità di merce al suo valor *naturale*, e l'offerta a lungo andare cerca di conformarvisi. Quando ciò non si effettua, avviene per un calcolo falso, o per un cangiamento in alcuni elementi del problema, sia nel valor naturale, cioè nel costo di produzione, o nella dimanda per un'alterazione nel gusto pubblico, oppure nel numero o nella ricchezza dei consumatori. Queste cagioni di turbamento possono verificarsi spesso, e quando qualcuna di esse ha luogo, il valor di mercato dell'articolo cessa di accordarsi col valore naturale. La legge vera della dimanda e dell'offerta, l'equazione fra di esse, consta in tutti i casi: se un valore differente dal valor naturale fosse necessario a rendere la ricerca eguale all'offerta, il valor di mercato devierebbe dal valor naturale, ma solo per qualche tempo; imperciocchè la tendenza permanente dell'offerta è quella di conformarsi alla dimanda che della merce esiste, allorchè essa si vende al suo valor naturale. Se l'offerta è maggiore o minore di tale dimanda, lo è accidentalmente, e fornisce una rata di profitto maggiore o minore dell'ordinaria; lo che nella concorrenza libera non può a lungo succedere.

Riassumiamoci: la dimanda e l'offerta regolano il valore di tutte le cose che non possono essere accresciute indefinitamente; eccetto, anche per esse, allorchè sono prodotte dall'industria, e che vi è un valore minimo, determinato dalla spesa di produzione. Ma in tutte le cose che ammettono una moltiplicazione indefinita, la dimanda e l'offerta solamente determinano le alterazioni del valore, durante un periodo che non può sorpassare la lunghezza di tempo necessario per mutare l'offerta. Mentre così regolansi le oscillazioni del valore, esse stesse obbediscono ad una forza superiore, che fa gravitare questo verso la spesa di produzione, e che vi si fermerebbe, e vi si manterrebbe, se delle nuove influenze alteratrici non sorgessero continuamente per farlo deviare di nuovo. Per continuare lo stesso stile metaforico, la dimanda e l'offerta tendono sempre ad equilibrarsi; ma la condizione dell'equilibrio *stabile* è che le cose si barattino scambievolmente in ragione della loro spesa di produzione, ossia, secondo l'espressione che abbiamo adoperato, che le cose siano al loro valore naturale.

CAPITOLO IV.

Ultima analisi della spesa di produzione.

§. 1. Gli elementi costitutivi della spesa di produzione sono stati accennati nella prima parte di questa investigazione (1). Noi troviamo che il lavoro ne è il principale, e si potrebbe quasi dire l'unico. Ciò che una cosa costa al suo produttore, è il lavoro impiegato a farla. Se consideriamo come produttore il capi-

(1) Lib. I, cap. IV.

Digitized by Google

talista che somministra le anticipazioni, la parola lavoro può essere rimpiazzata dalla parola salarii: ciò che il prodotto gli costa, sono i salarii ch'egli ha dovuto pagare. A prima vista in vero questo non sembra che una parte della sua anticipazione, imperocchè egli non solamente ha pagato le mercedi ai lavoratori, ma li ha provveduti parimenti di strumenti, di materiali, e forse di case. Però questi strumenti, questi materiali e queste case furono prodotte dal lavoro e dal capitale; ed il loro valore dipende, come quello dell'articolo alla cui produzione servono, dalla spesa di questo, che similmente può risolversi in lavoro. La spesa di produzione del panno non consiste interamente nelle mercedi dei tessitori, che sono pagate dal manifattore direttamente. Consta eziandio delle mercedi dei filatori e dei cardatori, e, può aggiungersi, dei pastori, a cui il manifattore ha pagato il prezzo dello stame. Consta anche delle mercedi dei fabbricatori e dei costruttori che hanno eretto il suo opificio. Consta in parte delle mercedi dei macchinisti, dei fonditori di ferro e degli operai delle miniere. Ed a queste debbono essere aggiunti i salarii di quelli che trasportarono i materiali necessarii al luogo dove dovevano essere usati, ed il prodotto in quello in cui doveva esser venduto.

Perciò il valore delle merci dipende principalmente (adesso vedremo se ne dipende unicamente) dalla quantità di lavoro richiesto per la loro produzione; comprendendo nell'idea di produzione quella del trasporto al mercato. « Nello stimare, dice Ricardo (1), il valore permutabile delle calze, per esempio, noi troveremo che il loro valore, comparativamente alle altre cose, dipende dalla quantità totale di lavoro necessaria a manifatturarle ed a portarle al mercato. Prima avvi il lavoro necessario a coltivare la terra su cui è nato il cotone grezzo; in secondo luogo vi è il lavoro di far passare il cotone al paese dove le calze saranno manifatturate, che include una porzione del lavoro impiegato a costruire il bastimento in cui viene trasportato, e ch'è riassunto nel nolo delle merci; in terzo luogo vi è il lavoro del filatore e del tessitore; in quarto, una porzione del lavoro dell'ingegnere, del fabbro e del falegname, che costruirono le fabbriche e le macchine coll'aiuto delle quali sono fatte; in quinto luogo vi è il lavoro del trafficante al minuto e di molti altri, che non è necessario di più sminuzzare. La somma riunita di queste varie specie di lavoro determina la quantità delle altre cose con le quali le calze si baratteranno, intantochè la stessa considerazione delle varie quantità di lavoro, che sono state impiegate su quelle altre cose, regolerà egualmente la porzione di esse, che sarà data in cambio delle calze.

« Per convincerci che questa è la base effettiva del lavoro permutabile, supponiamo che si ottenga qualche miglioramento per risparmiare lavoro in uno dei vari stadi per cui deve passare il cotone grezzo pria che le calze manifatturate vengano al mercato per essere cambiate con altre cose; ed osserviamo gli effetti che ne seguiranno. Se un numero minore d'individui fosse richiesto per coltivare il cotone grezzo, o se meno marinai si dovessero impiegare nella navigazione, o meno artefici nella costruzione del bastimento in cui il cotone ci fu trasportato; se meno braccia accudissero all'innalzamento delle fabbriche o alla creazione delle macchine, o se queste, fatte una volta, fossero più efficaci, le calze inevitabilmente diminuirebbero di valore, e avrebbero in cambio un numero minore di altre cose. Esse diminuirebbero, perchè alla loro produzione occorre una

(1) *Principii dell'Economia Politica e dell'Imposta*, cap. I. sez. 3.

Digitized by Google

quantità minore di lavoro, e si permuterebbero quindi con una quantità minore di quelle cose in cui un tale risparmio di lavoro non si operò.

« L'economia nel lavoro non manca mai di diminuire il valore relativo di una merce, o il risparmio sia nel lavoro necessario alla manifattura della merce stessa, sia quello necessario alla formazione del capitale, col di cui aiuto è prodotta. Nell'uno e nell'altro caso il prezzo delle calze si abbasserebbe, se vi fossero meno individui impiegati, come imbiancatori, filatori e tessitori, persone immediatamente necessarie alla loro manifattura; o come marinari, trasportatori, ingegneri e fabbri, persone pure che più indirettamente vi sono interessate. Nel primo caso tutto il risparmio del lavoro ricadrebbe sulle calze, perchè quella porzione di esso concerneva le calze intieramente; nel secondo una porzione solamente ricadrebbe sulle calze; il rimanente diffondendosi in tutte quelle altre merci, alla di cui produzione servivano le fabbriche, le macchine ed i trasporti ».

§. 2. Sarà stato osservato che Ricardo si esprime come se la *quantità* di lavoro che costa il produrre una merce e portarla al mercato fosse l'unica norma da cui dipende il suo valore. Ma poichè il costo di produzione pel capitalista non è il lavoro ma le mercedi, e poichè queste possono essere o maggiori o minori, la quantità del lavoro rimanendo la stessa, sembrerebbe che il valore del prodotto non potesse esser determinato solamente dalla quantità di lavoro, ma dalla sua quantità unita alla rimunerazione; e che i valori dovessero in parte dipendere dalle mercedi.

Onde decidere questo punto, deve considerarsi, che la parola valore è un termine relativo; che il valore di una merce non è il nome di una qualità inerente e sostanziale della merce stessa, ma esprime la quantità di altre cose che possono essere ottenute col cambio di essa. Il valore di una cosa debb'esser compreso sempre in rapporto a qualche altra cosa, o alle cose in generale. Ora il rapporto di una cosa ad un'altra non può essere alterato da alcuna cagione che influisca su di entrambe parimenti. Un' elevazione ed un abbassamento dei salarii generali è un fatto che si fa sentire in tutte le merci nel modo stesso, e quindi non dà ragione alcuna del perchè queste debbano permutarsi scambievolmente piuttosto in una proporzione che in un'altra. Il supporre che i salarii alti facciano alti i valori, è lo stesso che supporre che possano esservi dei valori generali alti. Ma ciò è una contraddizione nei termini: il valore alto di alcune cose è sinonimo del valore basso di altre. L'errore deriva dal non badare ai valori, ma ai prezzi solamente. Quantunque non vi sia un'elevazione generale dei valori, avvi l'elevazione generale dei prezzi. Tosto che ci formeremo distintamente l'idea dei valori, vedremo che i salarii alti o bassi possono non aver nulla che fare con essi; ma che i salarii alti rendano alti i prezzi, è un'opinione popolare e grandemente sparsa. Il grande errore accolto in questa proposizione potrà solo scorgersi interamente quando verremo alla teoria della moneta; per ora è mestieri che diciamo solamente, che se fosse vera, non potrebbe esservi una elevazione reale dei salarii; imperciocchè se i salarii non potessero elevarsi senza un'elevazione proporzionale del prezzo di ogni cosa, essi non potrebbero crescere affatto per nessun scopo uecessario. Questa al certo è una sufficiente *reductio ad absurdum*, e mostra la maravigliosa stoltezza delle proposizioni che possono divenire dottrine accreditate dell'economia politica popolare, e che lo divengono, e rimangono lungamente tali. Debbe altresì rammentarsi, che gli alti prezzi generali,

Digitized by Google

anche supponendo che esistano, possono essere di nessuna utilità ad un produttore o ad un commerciante, considerati come tali; poichè se accrescessero il suo compenso pecuniario accrescerebbero nella stessa proporzione tutte le di lui spese. Non avvi modo alcuno con cui i capitalisti possano compensarsi di un alto costo di lavoro, per mezzo di un'azione sui valori o sui prezzi. Nè si può impedire che ciò abbia il suo effetto nei profitti bassi. Se i lavoratori realmente ottenessero di più, cioè se ottenessero il prodotto di un maggior lavoro, dovrebbe rimanere per profitto un introito minore. Non si può prescindere da questa legge della distribuzione, basata su di un fatto aritmetico. Il meccanismo della permuta e del prezzo può nascondercela, ma non può alterarla.

§. 3. Tuttavia, benchè le mercedi *generali*, o alte o basse, non influiscano sui valori, pure se le mercedi fossero più alte in un'occupazione che in un'altra, o se si alzassero o si abbassassero sempre in un' occupazione senza farlo in altre, queste ineguaglianze agirebbero realmente sui valori. Le cagioni che fanno variare le mercedi da un'occupazione ad un'altra sono state considerate in un capitolo precedente. Allorchè le mercedi di un'occupazione sorpasseranno durevolmente la ragione media, il valore della cosa prodotta sorpasserà nello stesso grado il segno determinato dalla semplice quantità di lavoro. Le cose, per esempio, che sono prodotte dal lavoro abile, permutansi col prodotto di una quantità assai maggiore di lavoro inetto; per la sola ragione che il lavoro abile è più altamente pagato. Se, per l'estensione dell'educazione, i lavoratori convenienti alle occupazioni difficili fossero accresciuti tanto da diminuire la differenza fra i loro salarii e quelli del lavoro ordinario, tutte le cose prodotte dal lavoro della specie superiore abbasserebbe di valore in paragone alle cose prodotte dal lavoro ordinario, e queste perciò potrebbe dirsi che crescerebbero di valore. Noi antecedentemente abbiamo osservato che la difficoltà di passare da una classe di occupazioni ad un'altra classe molto superiore, ha fatto sì finora che i salarii di tutte quelle classi di lavoratori che sono separate l'una dall'altra da qualche barriera, dipendessero più di quanto potrebbe supporsi dall'aumento della popolazione di ciascuna di esse considerata separatamente; e che le ineguaglianze nella rimunerazione del lavoro che non possono esser calcolate per le differenze di fatica o di disaggradevolezza, sono molto maggiori di quanto esisterebbero se la concorrenza dei lavoratori in generale fosse portata praticamente a dispiegarsi in ogni occupazione particolare. Segue da ciò, che le mercedi nelle diverse occupazioni non si elevano nè si abbassano simultaneamente, ma sono quasi indipendenti a vicenda per brevi periodi e qualche volta anche per periodi lunghi. Tutte queste differenze alterano le spese *relative* di produzione delle diverse merci, e quindi vengono completamente rappresentate nel loro valore naturale o medio.

In questa guisa scorgesi che la massima stabilita da alcuni dei migliori economisti, che le mercedi non entrano nel valore, è espressa con latitudine maggiore di quanto è conforme alla verità, o di quanto si accorda col loro significato. Le mercedi non entrano nel valore. Le *mercedi* relative del lavoro necessario alla produzione di diverse merci influiscono sul loro valore in ragione appunto delle *quantità* relative di lavoro. Egli è vero che le mercedi assolute pagate non producono effetto sui valori; ma la quantità assoluta di lavoro nemmeno lo produce. Se questo dovesse variare simultaneamente ed egualmente in tutte le merci, i valori non subirebbero influenze. Se, per esempio, l'efficacia generale di ogni lavoro

Digitized by Google

fosse aumentata talmente, che tutte le cose senza eccezione venissero prodotte nella stessa quantità di prima con una somma minore di lavoro, non si scorgerebbe traccia alcuna di questa diminuzione generale della spesa di produzione nei valori delle merci. Qualunque cangiamento che in esse avesse luogo, non rappresenterebbe se non che i gradi disuguali con cui il miglioramento influì su cose differenti; e consisterebbe nel ridurre a miglioramento quelle in cui il risparmio del lavoro fu maggiore, mentre le altre nelle quali quel risparmio fosse stato piccolo crescerebbero realmente di prezzo. Laonde a rigore le mercedi del lavoro hanno tanta relazione col valore quanta ne ha la quantità del lavoro stesso: e nè Ricardo nè alcun altro ha negato tal fatto. Però, nel considerare le cagioni delle *variazioni* del valore, la cosa a cui si vuole principalmente riguardare è la quantità di lavoro; poichè quando questa varia, ciò succede in generale in una merce o in poche ad una volta, ma le variazioni delle mercedi, eccettuate le fluttuazioni passaggiere, d'ordinario sono generali, e non producono un effetto considerevole sul valore.

§. 4. Il fin qui detto basti pel lavoro o le mercedi come elemento della spesa di produzione. Ma nel primo libro nella nostra analisi dei requisiti della produzione trovammo che oltre il lavoro vi è un altro elemento necessario. Vi è altresì il capitale; e questo essendo il risultato di un'astinenza, il prodotto o il suo valore debb'essere sufficiente a rimunerare non solo tutto il lavoro richiesto, ma anche l'astinenza di tutti quelli dai quali fu anticipata la rimunerazione delle differenti classi di lavoratori. Il compenso dell'astinenza è il profitto. Ed il profitto abbiamo pure veduto non essere esclusivamente il di più che rimane al capitalista dopo che è stato compensato della sua anticipazione, ma, in molti casi, forma una parte non tenue dell'anticipazione stessa. Il filatore di lino, una parte delle cui spese consiste nella compra del lino e delle macchine, ha dovuto pagare, al loro prezzo, non solamente le mercedi del lavoro con cui il lino fu prodotto, e furono costruite le macchine, ma i profitti eziandio del produttore, del preparatore del lino, dell'operaio delle miniere, del fonditore di ferro, e del costruttore di macchine. Tutti questi profitti, uniti a quelli del filatore stesso, furono similmente anticipati dal tessitore, nel prezzo del suo materiale, cioè lo stame di lino: e con essi i profitti pure di una nuova serie di costruttori di macchine, e degli operai delle miniere, e dei lavoratori del ferro, i quali gli fornirono del materiale metallico. Tutte queste anticipazioni costituiscono una parte della spesa di produzione della tela. Quindi i profitti, come pure le mercedi, entrano in quel costo di produzione che determina il valore del prodotto.

Tuttavia il valore, essendo puramente relativo, non può dipendere dai profitti assoluti, non che dalle mercedi assolute, ma dipende soltanto dai profitti relativi. I profitti generali alti, come pure le mercedi generali alte, non possono ingenerare valori alti, perchè i valori generali alti sono un assurdo ed una contraddizione. Per quella misura in cui i profitti entrano nella spesa di produzione di tutte le cose, essi non possono influire sul valore di alcuna. È solamente col partecipare al costo di produzione di alcune di esse in un grado maggiore che in quello di altre che possono avere qualche influenza sul valore.

Per esempio, abbiamo veduto che vi sono cagioni che determinano una ragion di profitto permanentemente più alta in certe occupazioni che in altre. Debb'esservi un compenso del rischio, delle cure, e della disaggradevolezza mag-

Digitized by Google

giore. Ciò puossi solamente ottenere col vendere la merce ad un valore superiore a quello che devesi alla quantità di lavoro necessario per la sua produzione. Se la polvere da schioppo si permutasse con altre cose in proporzione non più alta di quella del lavoro richiesto per produrla, niuno fabbricherebbe polvere. I macellai sono al certo una classe più retribuita dei fornai, e non sembrano esposti a rischi maggiori, poichè non si vede che falliscano più di sovente. Però ottengono profitti più alti per una concorrenza più limitata prodotta, dalla spiacevolezza, e, sino ad un certo segno, dall'impopolarità del loro mestiere. Ma questo profitto più alto importa ch'essi vendano la loro merce ad un valore più alto di quello dovuto al loro lavoro ed alla loro anticipazione. Tutte le ineguaglianze di profitto che sono necessarie e permanenti, sono rappresentate nei valori relativi delle merci.

§. 5. Pure i profitti possono entrare nelle condizioni della produzione di una merce più estesamente che in quelle di un'altra, quand'anche non vi sia differenza nella *proporzione* del profitto tra le due occupazioni. Una merce può dare un profitto durante un periodo di tempo maggiore che un'altra. L'esempio da cui questo fatto è per lo più illustrato è quello del vino. Supponiamo una quantità di vino ed una quantità di panno, prodotti da somme eguali di lavoro, e questo lavoro pagato alla stessa ragione. Il panno non migliora col conservarsi; il vino migliora. Supponiamo che, per conseguire la qualità desiderata, il vino abbisogni di essere conservato cinque anni. Il produttore o il commerciante non lo conserverà, a meno che alla fine dei cinque anni non possa venderlo per tanto di più del panno quanto equivalga al profitto di cinque anni, calcolato ad interesse composto. Il vino ed il panno furono prodotti dalla stessa anticipazione primitiva. Ecco dunque un caso in cui i valori naturali, relativamente l'una all'altra delle due merci, non conformansi alla loro spesa di produzione *più* qualche altra cosa. A meno che però, per amore di generalizzare l'espressione, non includessimo il profitto che il mercante di vini anticipa durante i cinque anni nella spesa di produzione del vino: considerandolo come una specie di anticipazione di più delle altre sue anticipazioni, della quale, egli, alla fine debb'essere indennizzato.

Tutte le merci prodotte colle macchine sono assimilate, almeno approssimativamente, al vino dell'esempio precedente. In paragone alle cose fatte interamente dal lavoro immediato, i profitti entrano più estesamente nella loro spesa di produzione. Supponiamo due merci, A e B, ciascuna delle quali richieda un anno per esser prodotta, mercè un capitale che chiameremo danaro, e che supporremo di 1000 lire. A è prodotta interamente dal lavoro immediato, tutte le 1000 lire essendo spese direttamente in salarii. B è prodotta mercè un lavoro che costa 500 lire e una macchina che costa altre 500 lire, e che si consuma coll'uso di un anno. Le due merci saranno esattamente dello stesso valore; il quale, se è computato in danaro, e se i profitti sono del 20 per cento all'anno, sarà di lire 1200. Ma di queste lire 1200, nel caso di A, solamente 200 lire, ossia un sesto, costituiscono il profitto: mentre nel caso di B non solamente vi sono le 200 lire, ma una parte delle lire 500, prezzo della macchina, equivalente ai profitti di chi la costrusse; che, se supponiamo che in un anno pure sia stata fatta, è parimenti di un sesto. Talmente che nel caso di A un sesto solamente di tutto il compenso è profitto, mentre in B l'elemento del profitto com-

Digitized by Google

prende non solamente un sesto della somma totale, ma un altro sesto di una gran parte di essa.

Quanto maggiore è la proporzione dell'intero capitale che consiste di macchine o di fabbriche, o di materiali, o di qualunque altra cosa che debb'esser provveduta priachè il lavoro immediato possa cominciare, tanto di più i profitti entreranno nella spesa di produzione. È ugualmente vero, benchè non sì ovvio a prima vista, che la durabilità maggiore nella porzione del capitale che consiste di macchine o di fabbriche, ha precisamente lo stesso effetto di una quantità maggiore di essa. Come supponemmo testè un caso estremo, quello di una macchina che si consuma intieramente coll'uso di un anno, supponiamo adesso il caso opposto, ed anche più estremo di una macchina che dura per sempre, e non richiede riparazione. In questo caso, ch'è sì congruo per la nostra illustrazione, non sarà necessario che il manifattore debba essere rimborsato delle 500 lire che ha date per la macchina, poichè egli possiede sempre la macchina stessa che vale 500 lire: ma debbe ritrarne un profitto come per lo innanzi. Quindi la merce B, che nel caso precedentemente supposto era venduta per lire 1200, della quale somma, 1000 lire doveano rimpiazzare il capitale, e 200 lire erano profitto, quella merce può ora esser venduta per 700 lire, cioè 500 lire per reintegrare i salarii, e 200 lire frutto di tutto il capitale. Il profitto adunque entra nel valore di B nella proporzione di 200 lire per ogni lire 700, cioè due settimi del totale, ossia il 28 4|7 per cento, mentre nel caso di A, come per lo innanzi, entra solamente nella proporzione di un sesto, ossia del 16 2|3 per cento. Il caso è puramente ideale, poichè nessuna macchina nè altro capitale fisso dura per sempre; ma quanto più durevole è, tanto più si avvicina a questa norma ideale, e tanto più il profitto entra nel compenso. Se, per cagion d'esempio, una macchina del valore di 500 lire perde un quinto del suo valore coll'uso di ciascun anno, 100 lire debbono essere aggiunte al compenso per far fronte a tal perdita, ed il prezzo della merce sarà di 800 lire. Il profitto perciò vi entrerà nella proporzione di 200 ad 800, ossia di un quarto, ch'è sempre una proporzione molto più alta di un sesto, ossia di 200 lire su lire 1200, come nel caso di A.

Dalla proporzione disuguale in cui nelle differenti occupazioni i profitti entrano nelle anticipazioni del capitalista, e quindi nei compensi da lui richiesti, ne derivano due conseguenze relative al valore. L'una si è, che le merci non si cambiano nella proporzione semplice della quantità di lavoro richiesta per produrle; non pure se concedessimo le ragioni disuguali in cui le differenti specie di lavoro sono rimunerate. Noi di già abbiamo schiarito ciò coll'esempio del vino: adesso lo dimostreremo viemmeglio col fatto delle merci prodotte dalle macchine. Supponete, come prima, un articolo A, prodotto da mille lire valsente del lavoro immediato. Ma invece di B, prodotto da 500 lire valsente del lavoro immediato, e da una macchina del valore di 500 lire, immaginiamo C, prodotto da 500 lire valsente del lavoro immediato col soccorso di una macchina ch'è stata prodotta da altre 500 lire, valsente pure del lavoro immediato; la macchina richiedendo un anno per esser costruita, e restando distrutta dall'uso di un anno; essendo i profitti come per lo addietro il 20 per cento. A e C sono prodotti da quantità eguali di lavoro, pagate alla stessa ragione: A costa 1000 lire valsente del lavoro diretto; C vale solamente 500 lire, che però equivalgono a mille lire pel lavoro impie-

Digitized by Google

gato nella costruzione della macchina. Se il lavoro o la sua rimunerazione fosse il solo elemento della spesa di produzione, queste due cose si permuterebbero vicendevolmente. Ma potrà ciò farsi? No al certo. La macchina essendo stata costruita in un anno con uno sborso di 500 lire, ed i profitti essendo il 20 per cento, il prezzo naturale della macchina si è 600 lire: aggiungendovisi altre lire 100 che debbono essere anticipate dal manifattore di C, come un di più delle altre sue spese, e che gli debbono essere rimborsate con un profitto del 20 per cento. Laonde, mentre la merce A vendesi per 1200 lire, C non può vendersi permanentemente per meno di 1320 lire.

Una seconda conseguenza si è, che ogni innalzamento o abbassamento dei profitti generali deve produrre un effetto sui valori. In verità, ciò non si effettua coll'innalzarli o coll'abbassarli generalmente; lo che, come sì spesso abbiamo detto, è una contraddizione ed una impossibilità; ma bensì coll'alterare la proporzione che i valori delle cose risentono per le lunghezze disuguali di tempo che esigono un profitto. Allorchè due cose, benchè prodotte da lavoro eguale, sono di valore disuguale perchè una dà un profitto per un numero di anni o di mesi maggiore dell'altra; questa differenza di valore si fa maggiore allorchè i profitti sono più grandi, e divien minore quando sono più piccoli. Il vino che deve dare cinque anni di profitto più del panno, lo supera in valore molto più se i profitti sono del 40 per cento, anzichè del 20. Le merci A e C, le quali, sebbene prodotte da quantità eguale di lavoro, vendevansi per 1200 e per 1320 lire, differenza del 10 per cento, se i profitti fossero stati solo di una metà di ciò, si sarebbero vendute per 1100, e per 1155 lire, differenza del 5 per cento.

Segue da ciò, che anche un'elevazione generale dei salarii, quando comprende un accrescimento reale nella spesa del lavoro, influisce in qualche modo sui valori. Essa non v'influisce come comunemente si suppone coll'innalzarli generalmente. Ma un aumento del costo del lavoro abbassa i profitti; e quindi abbassa nel valor naturale le cose in cui i profitti entrano in una proporzione maggiore della media, ed eleva quelle in cui essi entrano in una proporzione minore. Tutte le merci, alla cui produzione le macchine prendono una gran parte, specialmente se le macchine sono di molta durata, sono abbassate nel loro valore relativo quando i profitti si abbassano; o, ciò ch'è lo stesso, altre cose si innalzano di valore relativamente a quelle. Questa verità qualche volta è espressa in una fraseologia più plausibile che fondata, col dire che un innalzamento di salarii alza i valori delle cose prodotte dal lavoro, in paragone a quelle prodotte dalle macchine. Ma le cose prodotte dalle macchine sono prodotte, appunto come tutte le altre cose, dal lavoro, cioè dal lavoro che produsse le macchine stesse: la sola differenza è che i profitti entrano più estesamente nella produzione delle cose per le quali sono adoperate le macchine, benchè l'oggetto principale dello sborso sia sempre il lavoro. Perciò, è meglio associare piuttosto l'effetto coll'abbassamento dei profitti, che coll'innalzamento dei salarii; specialmente perchè quest'ultima espressione è grandemente ambigua, e suggerisce l'idea di un aumento della rimunerazione effettiva del lavoratore, piuttosto che l'idea di ciò che qui soltanto fa a proposito, cioè la spesa del lavoro pel suo committente.

§. 6. Oltre degli elementi naturali e necessarii alla spesa di produzione, cioè il lavoro ed i profitti, ve ne sono altri artificiali e casuali, come, per esempio, un'imposta. Le imposte sui mattoni e sull'orzo macinato per fare la birra (*malt*)

Digitized by Google

costituiscono una parte della spesa di produzione di questi articoli, come i salarii dei lavoratori. Le spese che la legge impone, come pure quelle che impone la natura delle cose, debbono essere rimborsate col profitto ordinario dal valore del prodotto, altrimenti quelle cose non continuerebbero a farsi. Ma l'influenza delle tasse sul valore va soggetta alle stesse condizioni dell'influenza delle mercedi e dei profitti. Non sono le tasse generali che producono tale effetto, bensì le differenziali. Se tutte le produzioni fossero tassate in modo da lasciare un introito eguale da tutti i profitti, i valori relativi non sarebbero alterati in alcun modo. Se poche merci solamente fossero tassate, il loro valore si alzerebbe: se poche di esse non subissero tasse, il loro valore si abbasserebbe. Se la metà delle merci venisse tassata, ed il rimanente non lo fosse, la prima metà crescerebbe di prezzo, e l'altra si abbasserebbe nel loro rapporto vicendevole. Ciò sarebbe necessario a fine di uguagliare l'aspettazione dei profitti in tutte le occupazioni, senza di che le occupazioni tassate sarebbero alla fine, se non immediatamente, abbandonate. Ma le tasse generali, quando sono imposte egualmente, e non alterano il rapporto delle differenti produzioni tra loro, non possono produrre alcun effetto sui valori.

Sin qui abbiamo supposto che tutti i mezzi e le applicazioni che entrano nella spesa di produzione delle merci, sono cose il di cui valore dipende dalla loro spesa di produzione. Pure alcune di esse possono appartenere alla classe di quelle cose che non possono essere accresciute in quantità *ad libitum*, e che perciò, se la dimanda sorpassa un certo segno, creano per la loro scarsità un valore. I materiali di molti oggetti di ornamento manifatturati in Italia sono le sostanze chiamate rosso, giallo e verde antico, le quali, non so se veramente o falsamente, si afferma che sono unicamente ricavate dalla distruzione di colonne antiche e di altre costruzioni gentilizie; le cave da cui furono tratte in origine, essendo esaurite, od essendosene perduta la località. Un materiale di tal natura, quando sia molto richiesto, debbe avere un valore di scarsità; e questo valore entra nella spesa di produzione, e per conseguenza in quello dell'articolo ultimato. Sembra avvicinarsi il tempo in cui le pelli più apprezzabili subiranno l'influenza di un valore di scarsità del materiale. Sin qui il numero decrescente degli animali che le producono nei deserti della Siberia e sulle coste del mare degli Esquimali, ha influito sul loro valore mercè soltanto il lavoro maggiore ch' è divenuto necessario per assicurare una data quantità di quell'articolo; poichè, senza dubbio, coll'impiegare lavoro bastante si sarebbe sempre ottenuto in molto maggior abbondanza per un po' di tempo di più.

Ma il caso in cui il valore di scarsità opera principalmente accrescendo la spesa di produzione, è quello degli agenti naturali. Questi, allorchè non sono appropriati, nè si ottengono col solo prenderli, non entrano nella spesa di produzione, se non per quella quantità di lavoro che può esser necessaria per renderli attivi. Anche quando sono appropriati, non hanno valore, come di già abbiamo veduto, per il semplice fatto dell' appropriazione, ma solamente per la scarsezza, cioè per la limitazione di offerta. Però è certo ugualmente, che soventi non hanno un valore di scarsità. Supponete una cascata d'acqua in un luogo in cui si ha bisogno di più mulini di quello che l'acqua può fornirne; l'uso della cascata d'acqua avrà un valore di scarsezza,

Digitized by Google

sufficiente o a rendere la dimanda inferiore all'offerta, oppure ad indennizzare della creazione di un potere artificiale, col vapore o altrimenti, eguale in efficacia al potere dell'acqua.

Un agente della natura essendo una possessione perpetua, e non essendo utile che pei prodotti risultanti dal suo impiego continuato, il modo ordinario di avvantaggiarsi della sua possessione è quello di un equivalente annuo tratto dai prodotti del suo uso, e pagato dalla persona che l'adopera. Questo equivalente potrebbe sempre esser chiamato rendita, ed in generale è così chiamato. Laonde la quistione che riguarda l'influenza che l'appropriazione degli agenti naturali produce sui valori, è spesso stabilita in questa forma. La rendita entra nella spesa di produzione? e la risposta dei migliori economisti è negativa. La tendenza ad adottare questa espressione esclusiva è potente, anche per coloro che intravvedono le restrizioni con cui debbe accettarsi; imperocchè non si può negare ch'essa imprime nella mente un principio generale più solido che non farebbe quando in teoria avesse il corollario di tutte le sue limitazioni pratiche. Però essa pure impaccia e fa deviar dal retto, creando un'impressione sfavorevole all'economia politica, come se questa dispregiasse l'evidenza dei fatti. Chi può negare che la rendita entri qualche volta nella spesa di produzione? Se io compro o do in affitto un pezzo di terra, e vi fabbrico una manifattura di panni, l'affitto della terra non forma essa legittimamente una parte delle mie spese di produzione, che debbono essere rimborsate dal prodotto? E poichè tutte le manifatture sono fabbricate sulla terra, e molte in luoghi in cui la terra è particolarmente pregiata, l'affitto che se ne paga, debb'essere compensato, in una bilancia media, nei valori di tutte le cose prodotte nelle manifatture. Nel capitolo seguente sarà mostrato in che senso è vero che l'affitto non entra nel costo di produzione, e non influisce sul valore del prodotto agricolo.

CAPITOLO V.

Della rendita in relazione col valore.

§. 1. Abbiamo scandagliate le leggi che determinano il valore di due classi di merci: la piccola classe, che, essendo limitata ad una quantità definita, ha intieramente per norma del suo valore la dimanda e l'offerta, eccetto quando il suo costo di produzione (se pur ne ha) costituisce un *minimum* al di sotto del quale essa non può discendere; e la classe grande, che può esser moltiplicata *ad libitum* dal lavoro e dal capitale, ed il di cui costo di produzione stabilisce il *maximum* come il *minimum* in cui può sempre cambiarsi. Ma è anche da considerarsi una terza specie di merci; quelle che non hanno una sola, ma molte specie di produzione; che possono esser sempre accresciute in quantità dal lavoro e dal capitale; non però dalla stessa somma di lavoro e di capitale; delle quali una parte può essere prodotta ad una data spesa, ma di cui una quantità ulteriore non può crearsi senza una spesa maggiore. Queste merci formano una classe intermedia, che partecipa del ca-

Digitized by Google

rattere di ambe le altre. La principale di esse è il prodotto agricolo. Noi abbiamo di già considerato abbastanza quella verità fondamentale, che in agricoltura, dati certi termini, il raddoppiare il lavoro non raddoppia il prodotto; che se richiedesi una quantità accresciuta di prodotto, l'offerta addizionale ottiensi ad una spesa maggiore della prima. Dove cento sacchi di grano costituiscono tutto ciò che pel momento si vuole dalle terre di un certo villaggio, se l'incremento della popolazione rende necessario di ricavarne altri cento, o col dissodare del terreno peggiore allora incolto, o con una coltivazione più accurata del terreno di già in cultura, i cento sacchi aggiunti, o almeno una parte di essi, costeranno il doppio od il triplo di quanto costavano prima.

Se i primi cento sacchi fossero prodotti colla stessa spesa, essendo coltivato il terreno migliore solamente; e se questa spesa fosse rimunerata col profitto ordinario da un prezzo di 20 scellini per ogni sacco, il prezzo naturale del frumento, finchè non ne fosse richiesta una quantità maggiore, sarebbe di 20 scellini, e sorpasserebbe tal prezzo, o ne discenderebbe solo per le vicissitudini delle stagioni, o per altre variazioni casuali nell'offerta. Però se la popolazione del villaggio crescesse, arriverebbe un tempo in cui per alimentarla sarebbero necessarii più di cento sacchi. Noi dobbiamo supporre che non vi fosse luogo ad alcuna offerta estesa. Ora, secondo l'ipotesi, non possono essere prodotti in quel luogo più di cento sacchi, a meno che non si metta in coltivazione il terreno peggiore, o non si muti il sistema di cultura in un altro più dispendioso. Nessuna di queste cose potrà farsi senza un'elevazione nel prezzo. Questa elevazione sarà prodotta a poco a poco dalla dimanda crescente. Finchè il prezzo s'innalza, ma non in modo da rimborsare col profitto ordinario la spesa di una produzione maggiore, il valore aumentato dell'offerta partecipa della natura di un valore di scarsità. Supponete che non convenga di coltivare il terreno migliore di second'ordine, od un terreno più lontano, per un compenso minore di 25 scellini il sacco, e che questo prezzo sia pure necessario a rimunerare le operazioni dispendiose con cui un prodotto aumentato potrebbe ricavarsi dal terreno di prima qualità. Se ciò è, il prezzo si alzerà, mercè la dimanda accresciuta, finchè arrivi ai 25 scellini. Quello sarà allora il prezzo naturale, cioè il prezzo senza cui non sarà prodotta quella quantità, della quale la società fa ricerca. Tuttavia se la popolazione non si accrescesse, la società potrebbe mantenere quel prezzo per maggior tempo; lo potrebbe forse mantenere per sempre. Il prezzo, avendo raggiunto quel termine, non recederebbe di nuovo durevolmente, quantunque potesse diminuire temporaneamente per abbondanza accidentale, nè crescerebbe tampoco, finchè la società potesse ottenere il di più che dimanda senza un secondo accrescimento della spesa di produzione.

Ho usato la parola prezzo in questo ragionamento, come un simbolo conveniente del valore, per la familiarità maggiore dell'idea, e continuerò ad usarla sino a tanto che può parermi necessaria.

Nel caso supposto, diverse porzioni dell'offerta del grano hanno spese di produzione differenti. Benchè i 20, od i 50, od i 150 sacchi di più siano stati prodotti ad una spesa da proporzionarsi a 25 scellini, i cento sacchi primitivi sono pur stati prodotti ad una spesa solamente proporzionale a 20 scellini. Ciò è manifesto, se il prodotto originario e l'ulteriore derivano da qualità differenti di terreno. È ugualmente vero, se si trae dallo stesso terreno. Supponete che il

Digitized by Google

terreno della miglior qualità, che produceva 100 sacchi a 20 scellini, sia stato forzato a produrne 150 mercè un processo dispendioso, che non converrebbe assumersi senza un prezzo di 25 scellini. La spesa che per essere indennizzata abbisogna di quei 25 scellini, non si riferisce che a soli 50 sacchi: gli altri cento continuando pur sempre ad essere prodotti al costo primitivo, e col beneflzio per essi di tutto l'accrescimento di prezzo cagionato dalla aumentata dimanda. Nessuno quindi sosterrà la spesa ulteriore dei cinquanta sacchi addizionali, a meno che questi soli non ne paghino il totale. Perciò i cinquanta sacchi saranno elargiti al prezzo naturale, proporzionato al costo della loro produzione; mentre gli altri cento apporteranno 5 scellini per sacco di più del loro prezzo naturale, cioè del prezzo corrispondente alla loro minor spesa di produzione e sufficienti a rimunerarla.

Se la produzione di una anche minima porzione di merce richiede, come condizione necessaria, un dato prezzo, questo prezzo si estenderà a tutto il resto. Noi non possiamo comprare un pane a miglior prezzo di un altro per la ragione che il grano, di cui fu fatto, essendo stato coltivato in un terreno più fertile, è costato meno al coltivatore. Laonde il valore di un articolo (intendo il suo valor naturale, ch'è lo stesso che il suo valor medio) è determinato dal costo di quella porzione di prodotto, ch'è portata al mercato colla massima spesa. Questa è la legge del valore della terza delle tre classi in cui tutte le merci vengono ripartite.

§. 2. Se la porzione del prodotto ricavato nelle circostanze più sfavorevoli ottiene un valore proporzionato alla sua spesa di produzione, tutte le porzioni ricavate in circostanze più propizie, che vendonsi allo stesso prezzo, ottengono un valore più che proporzionato alla spesa che s'incontrò per crearle. Il loro valore, esattamente parlando, non è un valore di scarsità, imperocchè è determinato dalle circostanze della produzione della merce, e non dalla carezza necessaria per abbassare la dimanda al livello di un'offerta limitata. Tuttavia i possessori di quelle porzioni del prodotto godono di un privilegio, ottengono un valore che dà ad essi un profitto maggiore dell'ordinario. Se questo vantaggio dipende da qualche esenzione speciale, come l'esser liberi da un'imposta, o da alcuni vantaggi personali, fisici o mentali, o da qualche processo peculiare ad essi soli noto, oppure dal possesso di un capitale maggiore di quello di altri, o da varie altre cose che potrebbero essere enumerate, essi lo ritengono per sè come un lucro straordinario, come un di più dei profitti generali del capitale, lucro che in qualche modo partecipa del monopolio. Ma quando (come nel caso che noi più particolarmente stiamo considerando) il vantaggio dipende dal possesso di un agente naturale di qualità peculiare, come per esempio, di un terreno più fertile di quello che determina il valore generale della merce; e quando questo agente naturale non è posseduto da essi medesimi, la persona, che lo possiede, può esigere da loro, in forma di rendita, tutto il lucro straordinario che procura il suo uso. Così noi siamo venuti per un'altra strada alla legge della rendita, investigata nell'ultimo capitolo del secondo libro. La rendita, osserveremo di nuovo, è la differenza che corre fra i compensi disuguali delle diverse parti di capitale impiegato nel terreno. Qualunque eccedente, prodotto da una porzione di capitale agricolo, al di là di quello ch' è prodotto dalla stessa somma di capitale su un terreno peggiore, o per una coltivazione più costosa, a cui obbliga

Digitized by Google

la dimanda accresciuta della società; quell'eccedente viene naturalmente pagato da quel capitale, come rendita, al possessore della terra su cui è impiegato.

Fu opinato per lungo tempo dagli economisti (fra gli altri anche da Adamo Smith), che il prodotto della terra ha sempre un valor di monopolio, poichè dà sempre, essi dicono, oltre la ragione ordinaria dei profitti, qualche cosa di più per la rendita. Ora vedremo che questo è un errore. Una cosa non può avere un valor di monopolio, quando se ne può accrescere all'infinito la produzione, incorrendo la necessaria spesa. Se non si coltiva una quantità di grano maggiore di quella esistente, ciò accade perchè il valore non si è elevato tanto da rimunerare chiunque lo coltivasse. Qualunque terreno, che al prezzo esistente e coi processi esistenti dà un profitto ordinario, è sicuro, a meno che non vi sia qualche ostacolo artificiale, di essere coltivato, benchè nulla lasci per la rendita. Finchè avvi qualche terreno idoneo alla coltivazione, che al prezzo esistente non può essere coltivato con profitto, debb'esservi anche qualche terreno un po' migliore che dà il profitto ordinario, ma nulla lascia per la rendita: e quel terreno, se è dentro i limiti di un podere, sarà coltivato dal fittaiuolo; se non è in tali limiti sarà probabilmente coltivato dal proprietario o da qualche altra persona che ciò possa fare. Un terreno siffatto non mancherà mai di essere in coltivazione.

Laonde la rendita non forma parte della spesa di produzione che determina il valore della merce agricola. Senza dubbio si possono immaginare delle circostanze in cui ne faccia parte, ed anche larga. Possiamo immaginare un paese così popolato e con tutto il suo suolo coltivabile occupato tanto, che il produrre una quantità addizionale richiederebbe più lavoro di quanto il prodotto ne potesse alimentare: e se supponiamo che questa fosse la condizione di tutto il mondo o di un paese privo di offerta estera, allora, se la popolazione continuasse ad aumentare, tanto il terreno che il suo prodotto si eleverebbero in realtà ad un prezzo di monopolio o di scarsità. Ma questo stato di cose non può esser mai esistito, eccetto forse in alcune piccole isole separate dal resto del mondo; nè ivi avvi alcun pericolo che si rinnovi. Esso non esiste al certo al presente in alcun paese conosciuto. Noi abbiamo veduto che il monopolio può influire sul valore, solo per la limitazione dell'offerta. In tutti i paesi, qual che ne sia l'estensione, avvi più terreno coltivabile di quanto ve n'è già in coltivazione, e finchè ciò accade, è lo stesso, per ciò che riguarda la qualità del terreno, come se ve ne fosse una quantità infinita. È l'offerta delle migliori qualità solamente che è limitata; ed anche per queste non può esser dimandata tanta rendita da mettere in concorrenza con esse delle terre non ancora coltivate; la rendita di un pezzo di terra debb'essere in qualche modo minore di tutta l'eccedenza della sua produttività su quella della miglior terra che non è ancora vantaggioso di coltivare; cioè debb'essere quasi eguale all'eccedenza sopra la terra peggiore ch'è vantaggioso di coltivare. Il terreno o il capitale che sono in circostanze più sfavorevoli fra quelli impiegati, non pagano rendita; e quel terreno o quel capitale determinano la spesa di produzione che regola il valore di tutta la merce. In questa guisa (come abbiamo di già osservato) la rendita non è cagione del valore, ma è il prezzo del privilegio, che la disuguaglianza dei compensi per le diverse porzioni del prodotto agricolo conferisce alle porzioni tutte, eccetto la meno favorita.

In breve, la rendita pareggia unicamente i profitti dei diversi capitali di coltivazione, facoltizzando il proprietario ad appropriarsi tutti i lucri straordinarii

Digitized by Google

prodotti dalla superiorità dei vantaggi naturali. Se tutti i proprietarii unanimemente cedessero la loro rendita, essi la trasferirebbero solo ai fittaiuoli senza avvantaggiare il consumatore; imperciocchè il prezzo esistente del grano sarebbe sempre una condizione indispensabile della produzione di una parte dell'offerta esistente, e nessuna parte otterrebbe quel prezzo, se il totale non l'ottenesse. Quindi la rendita non è un peso sul consumatore, a meno che non sia accresciuta artificialmente da leggi restrittive: essa non innalza il prezzo del grano, e non è di detrimento pel pubblico, se non perchè lo Stato avrebbe potuto ritenerla, od avrebbe potuto imporre un equivalente in forma di tassa sul terreno, che sarebbe stato allora un fondo applicabile al vantaggio generale in luogo del vantaggio privato.

§. 3. Le produzioni agricole non sono le sole merci che hanno molte differenti spese di produzione, e che forniscono una rendita in conseguenza di tale diversità ed in proporzione alla stessa. Le miniere pure appartengono a tale categoria. Quasi tutte le specie di materiale grezzo estratto dall'interno della terra — i metalli, il carbone, le pietre preziose, ecc., ottengonsi da miniere che differiscono considerevolmente in fertilità, cioè che danno quantità differentissime di prodotto per la stessa quantità di lavoro e di capitale. Essendo così la cosa, è una quistione ovvia la seguente; perchè cioè le più fertili miniere non sono lavorate in modo da provvedere tutto il mercato? Una tal quistione non può sorgere in quanto al terreno, essendo manifesto, che i terreni i più fertili non potrebbero soddisfare a tutta la dimanda di un paese interamente popolato, ed anche di ciò ch'essi producono, n' è estorta una parte per mezzo di un lavoro e d' un'anticipazione tale da richiedere che ne sia prodotta la stessa quantità sul terreno peggiore. Ma non è così delle miniere, almeno universalmente. Forse sonovi dei casi in cui è impossibile estrarre da una data vena, in un dato tempo, più di una certa quantità di metallo, per la ragione che non ne è esposta che una superficie limitata su cui non può esser impiegato simultaneamente più di un certo numero di lavoratori. Ma non è così di tutte le miniere. Nelle miniere di carbone, a cagion d'esempio, debbe cercarsi qualche altra causa di limitazione. Alcune volte i possessori limitano la quantità ricavata, a fine di non esaurire la miniera troppo rapidamente: in altri casi dicesi che i possessori convengano fra di loro per mantenere un prezzo di monopolio col limitare la produzione. Quali che si siano le cagioni, è un fatto che vi sono in attività miniere di gradi diversi di ricchezza, e poichè il valore del prodotto debb'essere proporzionato alla spesa di produzione nella miniera peggiore (la fertilità e la situazione avute in calcolo), esso è più che proporzionato a quella della migliore. Laonde tutte le miniere che superano in prodotto le peggiori ora in attività, daranno una rendita eguale alla loro eccedenza. Esse possono dare di più, e anche la miniera peggiore può dare una rendita. Le miniere essendo poche comparativamente, le loro qualità non proporzionansi gradatamente, come le qualità del terreno; e la dimanda può esser tale da mantenere il valore del prodotto molto al di sopra della spesa di produzione nella miniera peggiore, senza che valga a farne mettere in attività una anche peggiore. Durante quell'intervallo, il prodotto è realmente ad un valore di scarsità.

Un altro esempio è quello delle pesche. Le pesche in alto mare non son appropriate; lo sono però quasi sempre le pesche nei laghi o nei fiumi, e parimenti i letti di ostriche o altri luoghi particolari di pesca sulle coste. Possiamo

Digitized by Google

prendere come un esempio di tutta quella categoria le pesche del salmone. Alcuni fiumi sono molto più produttivi di salmone di altri. Pure nessuno, senza che venga esaurito, può soddisfare una dimanda che non sia limitatissima. La dimanda di un paese qual è l'Inghilterra può esser soddisfatta solamente col prendere il salmone da molti fiumi diversi, di produttività disuguale, ed il valore debb'essere sufficiente a rimborsare la spesa necessaria ad ottenere quel pesce dal fiume il meno produttivo. Perciò tutti gli altri, quando siano appropriati, forniranno una rendita uguale al valore della loro superiorità. Questa rendita non può essere molto più elevata di ciò, se vi sono dei fiumi di salmone accessibili che per la distanza o per una produttività inferiore non hanno ancora contribuito a provvedere il mercato. Se non vi sono, il valore può crescere senza dubbio ad una ragione di scarsità, e le pesche peggiori in attività possono dare allora una rendita considerevole.

Tanto nel caso delle miniere come in quello delle pesche, l'ordine naturale degli avvenimenti va soggetto ad essere interrotto dall'apertura di una miniera nuova, o di una nuova pesca, di qualità superiore a qualcuna di quelle di già in attività. Il primo effetto di una circostanza siffatta si è l'incremento dell'offerta; che per conseguenza abbassa il valore, e suscita una dimanda accresciuta. Questo valore diminuito può non esser più sufficiente a rimunerare le peggiori delle miniere e delle pesche esistenti, e queste per conseguenza possono essere abbandonate. Se le miniere o le pesche superiori di qualità, insieme con quelle di nuovo aperte, daran tanto prodotto quanto ne è richiesto al valore infimo corrispondente alla loro spesa infima di produzione, l'abbassamento del valore sarà permanente, e vi sarà un abbassamento corrispondente nelle rendite di quelle miniere o di quelle pesche che non sono abbandonate. In tal caso, quando le cose si sono sistemate stabilmente, il risultato sarà, che la bilancia delle qualità che provvedono il mercato sarà stata arrestata all'estremità più bassa, mentre sarà stata fatta una nuova inserzione in qualche punto più elevato di essa: e la miniera o la pesca peggiore che è in attività — quella che regola le rendite delle qualità superiori ed il valore del genere — sarà una miniera o una pesca di qualità migliore di quella dalla quale erano prima regolati.

Il terreno è usato per altri scopi oltre quelli dell'agricoltura, specialmente per le abitazioni; e quando è consacrato a tal uso dà una rendita, determinata da principii simiglianti a quelli di già esposti. La rendita del suolo di un edifizio, e la rendita di un giardino o di un parco a quello attenente non sarà minore della rendita che lo stesso terreno fornirebbe in agricoltura: però può essere maggiore di questa sino ad una somma indefinita; il di più essendo un compenso o della bellezza o della convenevolezza, che consiste sovente in agevolezze maggiori a poter ottenere un guadagno pecuniario. I luoghi di notevole bellezza sono in generale limitati nell'offerta, e quindi, se sono grandemente ricercati, acquistano un valore di scarsità. I luoghi superiori in convenevolezza solamente subiscono, rapporto al loro valore, i principii ordinarii della rendita. La rendita del suolo di una casa in un piccolo villaggio non è che poco più alta della rendita di un pezzo simile di suolo nella campagna aperta: ma quella di una bottega nel *Cheapside* supera queste di tutto il valore che si dà alle maggiori agevolezze di guadagnar danaro nel luogo più frequentato. Le rendite degl'inser-

Digitized by Google

vienti, dei moli, degli arsenali, e dei porti, e molti altri privilegi, possono essere analizzati su principii simiglianti.

§. 4. I casi di profitto straordinario analogo alla rendita, nelle operazioni dell'industria, sono più frequenti di quanto qualche volta si suppone. Per esempio, prendete il caso di una patente o privilegio esclusivo per l'uso di un processo, mercè il quale vien menomata la spesa di produzione. Se il valore del prodotto continua ad essere regolato da ciò che costa a coloro che sono costretti a persistere cogli antichi spedienti, il privilegiato avrà un profitto straordinario uguale al vantaggio che i suoi mezzi gli danno su quelli degli altri. Questo profitto straordinario è essenzialmente simile alla rendita, e qualche volta anche ne assume la forma; concedendo il privilegiato l'uso del suo mezzo ad altri produttori, in compenso di una somma annuale. Ora fin ch'egli, e quelli che si associa, non producono abbastanza per provvedere tutto il mercato, fino a quel punto la spesa primitiva di produzione, cioè la condizione necessaria di produrre un'ultima parte, regolerà il valore del totale; ed il privilegiato potrà avere una rendita eguale al vantaggio che i suoi mezzi superiori gli procurano. Infatti da principio egli forse cederà una parte di quel vantaggio per la brama di vendere a miglior mercato degli altri; l'aumento di offerta che egli produce abbasserà il valore, e renderà il negozio cattivo per coloro che non prendono parte al privilegio. Molti di questi, perciò, a poco a poco si ritireranno, o restringeranno le loro operazioni, oppure verranno a patti col privilegiato: e mentre che la sua offerta aumenta, le loro diminuiranno, continuando intanto il valore ad essere leggiermente depresso. Ma s'egli si arresta nelle sue operazioni prima che il mercato sia intieramente provveduto dai nuovi espedienti, le cose si proporzioneranno a quel tanto che costituiva il valore naturale priacchè fosse fatta l'invenzione, ed il beneficio del miglioramento non ridonderà che al solo privilegiato.

I lucri straordinarii che un produttore o trafficante ottiene per mezzo di attitudini superiori, o per un superiore ordinamento dei negozii, sono di una specie assai simigliante. Se tutti i suoi competitori godessero degli stessi vantaggi, e ne usassero, il beneficio si riporterebbe agli avventori, mercè il valore diminuito dell'articolo: egli non lo ritiene per sè se non per la ragione che può dare la sua merce ad un costo minore, mentre ne è determinato il valore da un costo più alto. Infatti tutti i vantaggi che un competitore possiede su di un altro, siano naturali o acquistati, siano personali o risultino da ordinamenti sociali, fanno entrare la merce, sino ad un certo punto, nella nostra Terza Classe, ed assimilano il possessore del vantaggio ad un percettore di rendita. Le mercedi ed i profitti rappresentano gli elementi universali della produzione, mentre la rendita può riguardarsi come rappresentante gli elementi differenziali e particolari: qualunque differenza in favore di certi produttori, oppure in favore della produzione in date circostanze, che dia origine ad un lucro, ch'è retto da leggi del tutto eguali a quelle della rendita, benchè non porti questo nome se non quando è periodicamente pagato da una persona ad un'altra. Il prezzo pagato per un vantaggio differenziale nella produzione della merce, non può esser compreso nella spesa generale di produzione della merce stessa.

Senza dubbio una merce può dare una rendita, in alcuni casi, anche nelle circostanze le più svantaggiose della sua produzione; ma farà ciò solamente quando, per quel tempo, trovasi nella condizione di quelle merci che sono asso-

Digitized by Google

lutamente limitate in offerta, e che perciò vendonsi ad un valore di scarsità; il quale non è, nè è stato, nè può esser mai una condizione durevole di nessuna di quelle merci che danno una grossa rendita: a meno che non stiano per essere esaurite, se sono prodotti minerali, come sarebbe il carbone, oppure perchè sia fatto impossibile ogni ulteriore aumento di produzione; caso, che il progresso quasi inevitabile della coltura ci vieta di considerare come probabile.

CAPITOLO VI.

Sommario della teoria del valore.

§. 1. Adesso abbiamo raggiunto un punto favorevole per volgere indietro l'occhio ed osservare simultaneamente lo spazio che abbiamo percorso sin dal principio del presente Libro. I principii della Teoria del Valore, come li abbiamo stabiliti, sono i seguenti.

1. Il valore è un termine relativo. Il valore di una cosa significa la quantità di qualche altra cosa, o delle cose in generale, con cui si permuta. Quindi i valori di tutte le cose non possono mai simultaneamente innalzarsi od abbassarsi. Un innalzamento generale o un generale abbassamento di valori non esiste. Ogni innalzamento di valore suppone un abbassamento, e viceversa.

2. Il valore momentaneo di una cosa, ossia il suo valore corrente, dipende dalla dimanda e dall'offerta; si eleva allo innalzarsi della dimanda, e si abbassa all'elevarsi dell'offerta. Però la dimanda varia col valore, essendo maggiore in generale quando la cosa è a buon mercato che non quando è cara; ed il valore si proporziona sempre in modo tale da equilibrare la dimanda all'offerta.

3. Le cose, oltre del loro valore temporaneo, ne hanno uno permanente, o come può esser denominato, un Valore Naturale, a cui il valor corrente, dopo ogni variazione, tende sempre a ritornare; e le oscillazioni si compensano a vicenda, talmente che le merci, in un medio sintetico, si cambiano presso a poco al loro valore naturale.

4. Il valor naturale di alcune cose è un valore di scarsità; ma molte cose naturalmente barattansi scambievolmente nella proporzione del loro costo di produzione, ossia a quello che può dirsi il loro Valor di costo.

5. Le cose che sono naturalmente e durevolmente ad un valore di scarsità, sono quelle la di cui offerta non può essere affatto accresciuta, o non può essere accresciuta tanto da soddisfare a tutta la dimanda che ne esisterebbe al loro valore di costo.

6. Un valore di monopolio significa un valore di scarsezza. Il monopolio non può dar valore a cosa alcuna, fuorchè mercè una limitazione dell'offerta.

7. Ogni merce, la di cui offerta può essere accresciuta indefinitamente dal lavoro e dal capitale, barattasi con altre cose in proporzione alla spesa necessaria a produrre ed a portare al mercato la porzione più costosa dell'offerta di cui si abbisogna. Il valore naturale è sinonimo del valor di costo, ed il valor di costo di una cosa, significa il valor di costo della porzione più cara della medesima.

Digitized by Google

8. La spesa di Produzione componesi di parecchi elementi, dei quali alcuni sono costanti ed universali, altri occasionali. Gli elementi universali della spesa di produzione sono, le mercedi del lavoro, ed i profitti del capitale. Gli elementi occasionali sono, le imposte, e qualunque spesa straordinaria cagionata da un valore di scarsità di qualcuno dei requisiti necessarii.

9. La rendita non è un elemento nella spesa di produzione della merce che la fornisce; eccetto i casi (piuttosto supponibili che di reale esistenza) in cui essa risulta da un valore di scarsità, e lo rappresenta. Però quando il terreno atto a dare una rendita in agricoltura è consacrato a qualche altro scopo, la rendita ch'esso avrebbe dato è un elemento della spesa di produzione della merce che è chiamato a produrre.

10. Omettendo gli elementi occasionali, le cose che ammettono un incremento indefinito, permutansi naturalmente e permanentemente a vicenda a seconda dell'ammontare comparativo dei salarii che debbono esser pagati per produrle, e dell'ammontare comparativo dei profitti che debbono essere ottenuti dai capitalisti che pagano tali salarii.

11. L'ammontare *comparativo* delle mercedi non dipende da ciò ch'esse sono in se medesime. Le mercedi alte non rendono alti i valori, nè le mercedi basse rendono bassi i valori. L'ammontare comparativo delle mercedi dipende in parte dalla quantità comparativa del lavoro richiesto, ed in parte dalle ragioni della sua rimunerazione.

12. In questa guisa, la ragione comparativa dei profitti non deriva da ciò che sono i profitti in se stessi; nè i profitti alti o bassi rendono alti o bassi i valori. Essa deriva in parte dalla quantità di tempo durante il quale un capitale è impiegato, e in parte dalla ragione comparativa dei profitti nelle diverse occupazioni.

13. Se due cose sono prodotte dalla stessa quantità di lavoro, e questo lavoro è pagato alla medesima ragione, e se i salarii del lavoratore debbono essere anticipati per lo stesso spazio di tempo, e la natura dell'occupazione non richiede che vi sia una differenza permanente nella loro ragion di profitto; allora, i salarii ed i profitti siano alti o bassi, e la quantità del lavoro impiegato sia molta o poca, queste due cose, in un medio, permuterannosi a vicenda.

14. Se una delle due cose esige, in un medio, un valore maggiore dell'altra, la cagione debb'essere che essa richiede per essere prodotta o una quantità maggiore di lavoro, o una specie di lavoro pagato permanentemente ad una ragione più alta; o il dover essere anticipato per un periodo più lungo il capitale che sostiene quel lavoro, o una parte di quel capitale; oppure, infine, l'essere seguita la produzione da qualche circostanza ch'è forza compensare con una ragione di profitto durevolmente più elevata.

15. La quantità di lavoro richiesto per la produzione è il più importante di questi elementi: l'effetto degli altri è minore, sebbene non ve ne sia alcuno insignificante.

16. Quanto più bassi sono i profitti, tanto meno importanti divengono gli elementi secondari della spesa di produzione, e tanto meno le merci si distolgono da un valore proporzionato alla quantità e alla qualità del lavoro necessario perchè siano prodotte.

17. Ma ogni abbassamento dei profitti diminuisce, in qualche modo, il

Digitized by Google

valor di costo delle cose prodotte con macchine (specialmente quando queste sono di lunga durata), ed accresce quello delle cose prodotte colle braccia; ed ogni accrescimento di profitti opera l'opposto.

§. 2. Tale è la teoria generale del Valor di Cambio. Pure è necessario osservare che questa teoria considera un sistema di produzione attuato dai capitalisti per un profitto, e non dai lavoratori per la sussistenza. A misura che ammettiamo quest'ultima supposizione, quelli fra i precedenti teoremi che riferisconsi alla dipendenza del valore dalla spesa di produzione abbisognano di modificazione, ed in molti paesi dobbiamo ammettere tal supposizione in proporzioni larghissime, almeno per quanto riguarda il prodotto agricolo. Tali teoremi sono tutti fondati sulla ipotesi, che l'oggetto e lo scopo del produttore si è quello di ricavare dal suo capitale un profitto. Concesso ciò, ne segue ch'egli deve vendere la sua merce al prezzo che gli darà la ragione ordinaria di profitto, val quanto dire, ch'essa debbe permutarsi con altre merci al suo valor di costo. Ma il contadino proprietario, il mezzaiuolo, ed anche il contadino fittaiuolo, o il possessore di un terreno a tempo — il lavoratore, sotto qualsiasi nome, che produce per conto proprio — non cerca un investimento del suo piccolo capitale, bensì un impiego vantaggioso del suo tempo e del suo lavoro. I di lui sborsi, oltre del proprio mantenimento e di quello della sua famiglia, sono sì piccoli, che quasi tutti i risultati della vendita del suo prodotto vengono costituiti dalle mercedi del lavoro. Allorchè egli e la sua famiglia sono stati alimentati dal prodotto del podere (e forse sono stati vestiti dai materiali che quel podere dà e che la sua famiglia manifattura) egli può esser paragonato, in rapporto alla rimunerazione supplementaria ritratta dalla vendita del prodotto esuberante, a quei lavoratori i quali, ricavando la loro sussistenza da una sorgente indipendente, possono vendere il loro lavoro a quel prezzo che, secondo le loro opinioni, li ricompensa della loro fatica. Un contadino che sostiene sè e la sua famiglia con una porzione del suo prodotto, soventi ne venderà il rimanente molto al di sotto di quanto sarebbe il suo valor di costo per un capitalista.

Tuttavia, anche in questo caso, avvi un *minimum*, ossia un limite inferiore del valore. La parte del prodotto che il contadino porta al mercato debbe dargli il valore di tutte le cose necessarie ch'egli è costretto ad acquistare, e debbe metterlo in istato di pagar la sua rendita. La rendita, nella coltivazione dei contadini, non è regolata dai principii stabiliti negli ultimi capitoli, ma è determinata o dalla consuetudine, come nel caso dei mezzaiuoli, oppure, s'è fissata dalla concorrenza, dipende dalla proporzione che v'è tra la popolazione ed il terreno. Perciò, in questo caso, la rendita è un elemento della spesa di produzione. Il contadino deve lavorare finchè abbia pagato la rendita ed il prezzo di tutte le cose necessarie acquistate. Ciò fatto, non continuerà le sue opere se non quando potrà vendere il prodotto a prezzo tale da sormontare la sua avversione al lavoro.

Il *minimum* testè menzionato è ciò che il contadino deve ottenere in cambio di tutto il suo prodotto esuberante. Ma sintanto che questo eccedente non è una quantità fissa, ma può essere maggiore o minore secondo il grado della di lui industria, un *minimum* di valore del suo prodotto totale non dà alcun *minimum* di valore di una quantità definita della merce. Laonde, in questo stato di cose, non si può dire che il valore dipenda interamente dalla spesa di produ-

Digitized by Google

zione. Esso dipende invece dalla dimanda e dall'offerta, cioè dalla proporzione che v'è fra la quantità di alimenti esuberanti che i contadini producono, ed i componenti della popolazione non agricola, o piuttosto di quella non contadina. Se la classe che compra fosse numerosa, e quella che produce fosse infingarda, gli alimenti sarebbero sempre ad un prezzo di scarsità. Io non so che questo caso si verifichi in alcun luogo. Se la classe produttrice è energica e industriosa, e se i compratori sono pochi, il prezzo degli alimenti sarà estremamente basso. Anche questo è un caso raro, benchè in alcune parti della Francia forse si realizzi. I casi comuni sono, o quello dell'Irlanda in cui la classe dei contadini è indolente, ed i compratori sono pochi, oppure quello del Belgio, del nord dell'Italia, e di alcune parti della Germania, dove i contadini sono industriosi e la popolazione di città è numerosa ed opulenta. Il prezzo del prodotto si livella a quelle varie circostanze, a meno che non sia modificato, come lo è molte volte, dalla concorrenza dei produttori che non sono contadini, o dai prezzi dei mercati stranieri.

§. 3. Un altro caso anomalo si è quello del prodotto tratto dagli schiavi: il quale, però, non presenta lo stesso grado di complicazione. Il possessore di schiavi è un capitalista, ed è spinto alla produzione dal profitto che ricava dal suo capitale. Quel profitto deve ammontare alla ragione ordinaria. In quanto alle sue spese, egli trovasi nella stessa posizione in cui sarebbe se i suoi schiavi fossero lavoratori liberi che lavorassero di tutta lena, e avessero salarii eguali al loro costo attuale. Se il costo, in proporzione al lavoro eseguito, è minore di quanto sarebbero i salarii del lavoro libero, i di lui profitti saranno di altrettanto maggiori: ma se tutti gli altri produttori del paese possiedono il vantaggio medesimo, i valori delle merci non subiranno influenza veruna. Il caso unico in cui possono risentirla, è quando il privilegio del lavoro a buon mercato è limitato a rami particolari della produzione, impiegandosi nel rimanente i lavoratori liberi con salarii proporzionatamente più alti. In tale caso, come in tutti quelli di diversità permanente fra i salarii delle diverse occupazioni, i prezzi ed i valori portano il segno della disuguaglianza. Le merci prodotte dagli schiavi si permutano con quelle non create da essi in una proporzione minore di quella della quantità di lavoro richiesto perchè si facciano; il valore delle prime è minore; quello delle ultime lo supera, come se la schiavitù non esistesse.

L'applicazione ulteriore della teoria del valore alle varietà dei sistemi industriali esistenti o possibili può lasciarsi all'intelligente lettore. Saviamente dice il Montesquieu: « Non bisogna intrattenersi sempre tanto sopra un soggetto da non lasciar nulla da fare al lettore. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare ». (1)

(1) *Spirito delle Leggi*, Libro XI *ad finem*.

Digitized by Google

APPENDICE.

Nel 1846 comparve un trattato elaborato (1), di due autori, i signori Mounier e Rubichon, l'ultimo dei quali fu pubblico funzionario nel governo del suo paese, pei dieci anni che precedettero la Rivoluzione Francese, e sembra che traggano entrambi le loro idee di uno stato salutare di società dalle istituzioni e dagli usi dei mezzi tempi. In quel libro si sostiene, che mentre gli scrittori e gli amministratori francesi sono d'accordo nel dare a divedere che il loro paese va prosperando grandemente, il progresso dello *smembramento* delle proprietà lo riduce in fatto alla miseria. Una raccolta imponente di particolarità officiali, addotte per corroborare un'asserzione siffatta, gli diede una tal quale importanza, che indarno avrebbe potuto pretendere per esattezza d'informazioni o per l'acume critico mostrato dai suoi autori. Il *Quarterly Review* (2) applaudì all'opera loro come a cosa di gran momento in un articolo che si attirò una certa attenzione perchè proclamava, appoggiandosi alle prove prodotte da quegli scrittori, che « in pochi anni il codice Napoleone avrebbe molto da fare dividendo frazioni di once quadrate di terra, e decidendo di eredità infinitesimali per mezzo di logaritmi ». Siccome siffatte dimostrazioni non debbono passare inosservate, credo che sia bene il riportare il contenuto di tre articoli del *Morning Chronicle*, che confuta mirabilmente quegli scrittori e il loro apologista, appoggiandosi in gran parte ai loro argomenti.

Sunto (*con omissioni e correzioni*) *di tre articoli del* Morning Chronicle *degli* 11, 13 *e* 16 *gennaio* 1847, *in risposta ai signori Mounier e Rubichon, ed al* Quarterly Review, *sulla suddivisione della Proprietà territoriale in Francia.*

I.

Il critico esordendo nel suo soggetto fa uno sbaglio gravissimo nella valutazione dell'estensione a cui giunse effettivamente lo *smembramento* della proprietà. Egli dice come cosa sicura, che in cinque milioni e mezzo circa di proprietarii di terreni, ve ne sono 2,600,000, la rendita dei quali, a seconda del computo fattone dalla tassa sui fondi, non supera i quaranta scellini; la qual somma, molto ingenuamente confessa, dovrebbe essere piuttosto di sessanta, in quanto che il valore computato è molto più basso del valore reale. Su questo egli esclama: « Esistono in Francia milioni di esempi per provare che un proprietario può essere più povero di un contadino .... 2,600,000 famiglie che comprendono 13,000,000 d'individui, la rendita valutata di ciascuna delle quali non eccede pel mantenimento di cinque persone i quaranta scellini, o mettiamo i sessanta — e questi sono i proprietarii! Il lavoratore a giornata più povero lucrerebbe quattro volte di più ». E pare che supponga effettivamente, che quei piccoli proprietarii non vivano che della sola *rendita* del loro terreno, come i grandi proprietarii, dimenticando ch'essi hanno il *prodotto intero* di questo. Egli avrebbe potuto conoscere dagli stessi documenti che ha citato, e l'avrebbe potuto congetturare se non l'avesse conosciuto, che i quaranta scellini costituenti la rendita del terreno secondo la valutazione dei libri del collettore, non sono

(1) *Dell'Agricoltura in Francia*, a seconda dei Documenti officiali, del sig. L. Mounier, con alcune Osservazioni del sig Rubichon. Parigi, 1846.

(2) Dicembre, 1847.

Digitized by Google

il prodotto lordo del piccolo podere, bensì il prodotto *netto;* l'eccedente al di là delle spese di coltivazione; le quali spese includono ed il mantenimento dei coltivatori e l'interesse del capitale. Lo stesso critico dimostra, che il reddito computato di tutta la proprietà territoriale di Francia è circa il 4 per cento del suo *valore* reale, e quindi non sorpassa di molto una rendita regolare. Uno scrittore che può scambiare ciò coll'entrata totale di un contadino che coltiva il proprio terreno, dà un saggio della sua capacità su tali subbietti, e del grado di attenzione che vi ha impiegato.

Noi non tenteremo adesso di scoprire, servendoci dei dati del critico e di quelli dei suoi autori, quale possa essere realmente la condizione di quei 2,600,000 proprietarii. Siccome il Governo francese calcola la tassa sui fondi a un decimo della rendita del terreno, le famiglie tassate per L. 2 (ossia franchi 50) pagano presumibilmente cinque franchi. La ragione media della *contribuzione fondiaria* in tutta la Francia è di fr. 2 $^1/_2$ per ogni ettare, e di due franchi nella metà meridionale del regno, ch'è la più divisa. Essendo un ettare composto di circa 2 jugeri e mezzo d'Inghilterra, ne viene che la porzione che tocca in sorte a ciascuno di quei possessori liberi (freeholders), di cui parla il critico, è di cinque a sei o sette jugeri all'incirca: Si può dire però che questo non è il termine *medio* ma il *maximum* delle loro possessioni. Quindi dai signori Mounier e Rubichon, autorità del critico, prenderemo un altro ragguaglio fondato sopra documenti officiali. « Non è credibile (essi dicono) che vi sieno in Francia più di quattro milioni di proprietarii talmente poveri da non pagare alla contribuzione fondiaria più di franchi 5, 95 cent. (cioè fr. 6) ». In questo caso i fr. 5, 95 cent. sono certamente il termine medio. Sei franchi di tassa sui fondi corrispondono a sei jugeri per famiglia nella ragione media di tutta la Francia, ed a sette e mezzo in quella della parte meridionale di essa, che contiene una porzione maggiore di piccoli proprietari. Un risultato anche più favorevole ci viene fornito dai calcoli del signor Lullin de Châteauvieux, autorità di gran lunga superiore a questi autori, che computa le possessioni mezzane dei 3,900,000 proprietarii più poveri otto jugeri e mezzo. Ciò posto, applicate ciascuno di questi calcoli ad un paese fertile come la Francia, supponete un'agricoltura cattiva come quella che esiste nell'Europa Occidentale, e quindi giudicate, se una sola famiglia economa ed industriosa come lo sono i Francesi delle classi più povere, e che gode l'intero prodotto di cinque ad otto jugeri e mezzo, sottoposti al semplice pagamento di dieci soldi per jugero in favor del Governo, può trovarsi in una condizione che non sia molto da desiderarsi. Noi non dimentichiamo che il terreno viene qualche volta ipotecato in favore della spesa di compra, ed il critico mena gran rumore dei pesi che opprimono in Francia la proprietà, quantunque, secondo esso, pure non ammontino a un quaranta per cento sulla rendita, ciò che crediamo costituisca una ricompensa tanto larga quanto quella che potrebbe pretendersi da qualunque aristocrazia feudale d'Europa. L'interesse sulle ipoteche di tutta la Francia è stimato ventiquattro milioni di lire sterline su cento quattordici milioni di jugeri, cioè meno di cinque scellini per jugero. Il possessore di cinque ad otto jugeri potrebbe pagare il doppio di ciò e trovarsi ancora benissimo.

Noi sappiamo che questa è una media proporzionale, e che quattro milioni di proprietà che, secondo il signor de Châteauvieux, attorniano gli otto jugeri e mezzo, racchiudono un gran numero di proprietarii che posseggono di meno. Però vi debb'essere (sebbene non in dati eguali) un numero proporzionale di quelli che posseggono di più; e non deve supporsi che questa parte abbracci quelle grandi proprietà, ciascuna delle quali potrebbe bilanciare un centinaio di quelle piccolissime. Non vi sono incluse proprietà che pagano 20 fr. di tassa sui fondi che corrispondono a 20 jugeri secondo la proporzione media di tutta la Francia, ed a venticinque secondo quella delle provincie del mezzogiorno. Quando consideriamo quindi che molto meno della metà di tutto il suolo della Francia è posseduto da proprietarii contadini, e che questa metà non è ripartita di più di quello che ora vediamo, crederemo probabilmente che i mali della suddivisione, almeno fin adesso, non siano ancora arrivati al punto da incutere molto timore.

Ma il punto essenziale non è lo stato attuale della Francia, ma quello che la Francia sta per divenire. Lo *smembramento* delle proprietà si va esso aumentando, o v'è apparenza che si aumenti? Gli apologisti del sistema francese non hanno mai negato che il terreno è troppo minutamente diviso in molte parti della Francia. Ciò che negano si è che questo sia un male crescente. Asseriscono che la suddivisione ha raggiunto il suo

Digitized by Google

limite estremo, e che i concentramenti per mezzo di acquisti, matrimonii ed eredità, bilanciano adesso la suddivisione. Qual'è il fatto a questo riguardo? Le piccole proprietà tendono a divenire sempre più piccole o nò? Il lettore si maraviglierà quando vedrà che il signor Rubichon ed il suo critico, con tutti i loro sforzi, non sono riusciti a provare che lo *smembramento*, in questo senso del termine, faccia dei progressi.

Il critico espone su tal soggetto una teoria curiosa. Egli crede che « sul medio immaginato di tre fanciulli per ogni eredità » il prezzo del terreno posseduto oggi da un proprietario si debba dividere *necessariamente* in tre alla prossima generazione, ed in nove a quella che segue. Sotto qual sistema di proprietà territoriale può la popolazione aumentarsi con questa proporzione e non essere ridotta a morire di fame? Ma è egli un fatto che la popolazione si triplichi *dovunque* nello spazio di una generazione. Noi qui abbiamo errori sopra errori di un genere complicatissimo. In primo luogo il giornalista non avrebbe dovuto dire tre fanciulli per *ogni* eredità, ma per ogni *due* eredità; perciocchè siccome la legge francese nelle questioni di proprietà osserva pei due sessi quella giustizia imparziale di che tanto spesso mancano le altre leggi, il patrimonio della madre è approssimativamente eguale a quello del padre. In secondo luogo, non avrebbe dovuto stabilire il critico con quale proporzione si va *effettivamente* aumentando la popolazione francese? Se ciò avesse fatto, egli avrebbe riconosciuto che in 27 anni, dal 1815 al 1842, essa si aumentò solamente alla ragione del 18 per cento, e con una lentezza che progressivamente cresceva durante quel periodo; cioè nei primi 11 anni il 9 per cento, e nei prossimi nove anni meno del 6 per cento, e nei sette anni, dal 1835 al 1842, solamente del 3 ed $^1/_{10}$ per cento. (1) Questo ristagno possiamo attribuirlo principalmente alla prudenza ed alla preveggenza che nacquero tra le classi più povere a causa di questa suddivisione stessa di proprietà.

Quindi la popolazione invece di triplicarsi in una generazione si accrebbe in quel periodo del 20 per cento all'incirca; (2) e se l'aumento della città e degl'impieghi non agricoli è sufficiente, nello stesso spazio di tempo, ad assorbire quell'accrescimento, non vi debb'essere e non vi sarà alcuna ulteriore suddivisione, anche quando la legge vi cooperasse con tutte le sue forze. Adesso le città della Francia si sono accresciute e si accrescono in una proporzione che sorpassa di molto l'accrescimento generale della popolazione. Leggevamo appunto nel *Siècle* dell'altro giorno, come risultato del censimento appena terminato, che Parigi popolato di soli 930,000 abitanti nel 1832, ne contiene oggi più di 1,350,000; aumento di un cinquanta per cento circa, nello spazio di quattordici anni. Laonde abbiamo tutta la ragione d'inferire da questi dati generali che lo smembramento della proprietà non va facendo alcun progresso.

Quali fatti possono opporre a questi il signor Rubichon ed il suo giornalista del *Quarterly?* Uno solo; che a prima vista pare molto forte. Tra l'anno 1826 ed il 1835, il numero delle proprietà calcolate per la tassa sui fondi si era accresciuto di più di 600,000; cioè circa il sei per cento in dieci anni. Osserviamo dapprima che 600,000 contribuzioni separate equivalgono solamente a 300,000 proprietarii all'incirca; essendo un calcolo comune degli scrittori francesi, che, a un medio di due tasse fondiarie, corrisponde un solo proprietario. Però se il critico avesse consultato il suo autore dieci pagine più in giù (3), avrebbe trovato una cagione sufficiente per spiegarsi quell'aumento. Si vendettero dal 1826 al 1835 dei dominii dello Stato pel valore di circa 134 milioni di franchi, ossia per cinque milioni e mezzo di lire sterline. La natura stessa di una tal vendita implica una divisione. E noi incliniamo molto ad ascrivere a questa circostanza una gran parte dell'aumento apparente della divisione, poichè nei dieci anni che precedettero l'epoca in discorso, i predj crebbero di poco più di 200,000: prova inquietante, secondo il giornalista, del progressivo avanzamento del male; ma, nascente in parte, come diciamo, dal

(1) Questi fatti sono ricavati dal sig. Passy. Nella pagina 534 di quest'opera, con un paragone più completo, che racchiude i risultati dell'ultimo censimento, si è dimostrato che l'accrescimento della popolazione è anche più lento di quello che viene qui esposto.

(2) Anche questa è un'esposizione alquanto esagerata. Il censimento del 1806 mostrò una popolazione di 29,107,425. Nel 1846, secondo il censimento di quell'anno, non era ascesa che a 35,409,486, che costituisce un aumento di poco più del 21 1/2 per cento in quarant'anni. Il termine più lungo che sia stato mai assegnato ad una generazione è di trent'anni.

(3) Mounier e Rubichon, vol. 1. p. 110.

Digitized by Google

fatto, che durante il primo periodo decennale si andò alienando una minor quantità di possessioni pubbliche, sebbene fosse pur sempre considerevole.

Oltre ai terreni dello Stato durante lo stesso periodo fu parimenti alienata una grande estensione di terreni comunali: ed è inoltre necessario che si sottraggano tutte le addizioni che durante dieci anni si sono fatte al numero dei predj coll'estendersi delle fabbriche e con la naturale suddivisione della proprietà della città. Tutti questi fatti debbonsi apprezzare accuratamente, prima che si possa affermare con certezza che, durante quegli anni, vi fu nei paesi rurali un aumento di *divisione* nella proprietà. E se pure vi fosse stato, un aumento di *divisione* non implica un aumento di *suddivisione*. Dei grandi stabili possono essere stati in molte occasioni divisi, e crediamo che lo furono, ma la divisione potè arrestarsi là. Non vediamo perchè s'abbia a supporre che le piccole proprietà si fossero divise in altre ancora più piccole, e che la grandezza media delle possesioni delle famiglie dei contadini si fosse affatto diminuita.

Però accade che esistano dei fatti più specifici e più chiari su tal materia di tutti quelli prodotti dal signor Rubichon. Un nuovo *catasto*, ossia una rivista e valutazione dei terreni, si è andata facendo in questi ultimi anni. In trentasette cantoni, presi indistintamente in tutta la Francia, l'operazione è stata compita; in ventun' altri è quasi completa. Nei trentasette primi i predj che coll'ultimo *catasto* sommavano a 154,266 (negli anni 1809 e 1810), si sono aumentati di 9011, cioè meno del 18 per cento per un periodo assai maggiore di anni trenta, mentre in molti altri si sono di gran lunga diminuiti. Bisogna sottrarre da questo aumento quel tanto ch'è dovuto al progresso delle fabbriche durante tal periodo, come pure alla vendita dei terreni publici e comunali. Negli altri ventun paesi non è stato ancora pubblicato il numero dei predj, ma il numero dei pezzi separati di terreno è *scemato*; ed in questi è esclusa la *banlieue* di Parigi, uno dei terreni di Francia più ripartiti, e nel quale lo *smembramento* è scemato non meno del 16 per cento. I particolari di ciò si possono rinvenire nella piccola opera del sig. Passy, « Dei sistemi di cultura ». Ciò basta quanto al progresso terribile della suddivisione.

Noi non possiamo lasciare questa parte del nostro soggetto senza notare uno degli esempi più segnalati, che il giornalista ha prodotto per mostrare la sua imperizia sul soggetto che ha preso a trattare. Egli si lamenta del numero straordinario di vendite di proprietà territoriale, che dice essere cagionato sempre dalla legge di eredità; ed infatti è palese che le vendite di terreno sono ammontate in dieci anni a non meno del quarto dell'intera proprietà territoriale della Francia. Or queste stesse vendite e compre straordinarie sono un argomento potentissimo *contro* il giornalista; perchè ogni vendita di terreno cagionata dalla legge di eredità, dev'essere una vendita fatta coll'espressa intenzione d'impedire la suddivisione. Se il terreno venduto per causa di eredità è ciò non ostante suddiviso, non può essere per un effetto della legge di eredità; ciò proverebbe soltanto che il terreno venduto in piccole porzioni acquista un prezzo più elevato: vale a dire, in altri termini. che i poveri, ed anco poverissimi, possono vendere a più caro prezzo dei ricchi nel mercato del terreno. Certamente questo non prova che i poverissimi di Francia siano così miseri quanto questi scrittori: s'ingegnano di mostrare, e prova invece che se lo fossero, dovrebbero essere gli uomini più industriosi ed economi della terra, per lo che si dovrebbe certamente accordare un qualche credito al sistema delle proprietà dei contadini.

II.

Abbiamo dimostrato che uno dei migliori autori viventi ha calcolato che i quattro milioni di proprietarii di terreno in Francia, che si possono ritenere per contadini proprietarii, e che hanno possessioni di circa venti jugeri, posseggono in una media proporzionale otto jugeri e mezzo inglesi per cadauno, e che per mancanza di documenti autentici questa media proporzionale può essere portata molto al di sotto di ciò; fatto ch'è interamente incompatibile con quello stato nel quale si muore quasi d'inedia, ed in cui il sig. Rubichon ed il suo giornalista volevano rappresentare che fossero. È cosa certa del pari, che se queste piccole possessioni sono mal coltivate, ciò deriva da qualche altra cagione e non dalla loro piccolezza. I poderi di quella estensione si confanno colla buona agricoltura, come qualunque altro podere della terra.

Pur non di meno dobbiamo ora far parola di un'altra specie di *smembramento*, il

Digitized by Google

quale è spesso un inconveniente serio, e che dovunque esiste, tende assai a deprimere l'agricoltura. È questo non già la suddivisione del terreno di un paese fra molti proprietarii; ma quella del terreno di un proprietario in molti pezzi staccati, ossia *particelle*, come vengono tecnicamente designate. Quest'inconveniente, oltre che in Francia, si è verificato in Zurigo, nel Palatinato, e, per ciò che riguarda le *possessioni* e non le proprietà, anche in Irlanda. In Francia è giunto a tale che il numero delle *particelle* di terra supera di dieci volte quello dei predj, e siccome si suppone che i predj siano due volte tanto quanto i proprietarii, si riscontra il fatto curioso che, secondo la media proporzionale della Francia, il patrimonio di ogni proprietario di terreno consiste di venti frammenti in venti luoghi diversi. Le conseguenze sono soggetto di una lagnanza generale e crescente. Fra i mali si enumerano i seguenti: gran perdita di tempo e di lavoro; perdita di suolo coltivabile per limiti e sentieri; inaccessibilità di molte *particelle* di terra a cui non si può giungere che traversando le proprietà altrui; dispute interminabili e liti frequenti; e sono molto noti gli ostacoli che la piccola estensione e lo sparpagliamento di quei brani di terra, ed il loro mescolamento con quelli di altri proprietarii, debbono opporre a molte specie di miglioramento agricolo.

La legge francese sull'eredità può essere giustamente tenuta responsabile di una gran parte di questo danno. È cosa inevitabile che questo abbia luogo sino ad un dato punto, dovunque le proprietà territoriali subiscono un doppio processo di divisione e di accumulamento: i matrimonii, per esempio, devono generalmente riunire due porzioni non contigue di terreno. Ma se i parenti avessero il diritto del legato, il proprietario di venti *particelle*, quand'anche si fosse conformato allo spirito della legge che insinua di fare uguali divisioni, avrebbe dato delle porzioni intere ad un figlio, e delle altre ad un altro figlio. Al contrario la legge deve dividere con uguaglianza *esatta*; e siccome riesce generalmente impossibile il proporzionare il valore dei pezzi di terra di fertilità disuguale, come sarebbe a dire i vigneti, i prati, le terre arabili ecc., in modo tale da soddisfare tutti, così accade continuamente, ed in ispecie nei paesi della Francia che sono più rozzi, che quando l'accordo è fatto per divisioni anzichè per rendite, ogni coerede insiste a voler prendere una porzione di ogni *particella*, anzichè alcune di esse intere; dalla qual cosa nasce in molti luoghi della Francia una moltiplicazione maravigliosa di quei piccoli pezzi di terreno.

Questo male, che non esisterebbe senza la legge francese sull'eredità, non è però inevitabile neppur con essa. La quantità immensa delle vendite di terreno, che ammonta in dieci anni alla quarta parte della proprietà territoriale di Francia, prova evidentemente che il comparto delle eredità non si effettua per una suddivisione di terreno, ma per le vendite; le quali, si vede subito, non implicano la cessione del terreno, stantechè non avvi cosa alcuna che impedisca agli eredi stessi di divenire compratori. Noi non dubitiamo che non s'abbia a riconoscere che questo modo ragionevole di eseguire la legge tende sempre più a farsi universale. Per affrettare la distruzione del male già fatto, il Governo è stato sovente istigato (dalle istanze dei Consigli generali dei Dipartimenti) a proporre una legge che autorizzasse la consolidazione delle proprietà territoriali, mercè una valutazione e una permuta di assegnamenti in tutti i Comuni dove la maggior parte dei proprietarii la richiedesse; ed a meno che non si vegga che il male si va correggendo da se stesso, dobbiamo credere che nulla potrà per lungo tempo impedire l'adozione di un rimedio così salutare.

Tanto è vero che l'agricoltura francese e la condizione dei contadini subiscono una dannosa influenza da questa specie di *smembramento*, che questo dovrà ritardare assai quel miglioramento che si potrebbe attendere altrimenti, e che ad onta di tutti gli ostacoli avrà luogo in un grado eminente anche adesso. Noi non possiamo ammettere più di questo. Vi sono prove concludenti di un miglioramento rapido e grande in alcune parti della Francia, ed il sig. Rubichon ed il suo critico non hanno in nessuna di quelle una prova qualunque di regresso.

Essi citano alcune tavole della quantità media delle specie differenti di alimenti consumati dalla popolazione, delle tavole anche del numero del bestiame, del prodotto di ogni ettare delle specie diverse di coltivazione ecc., calcolate sopra documenti officiali. Questi calcoli, supponendoli esatti, indicano senza dubbio uno stato poco fiorente. Però le statistiche sono prove del presente soltanto. Dove sono le statistiche del passato? È cosa

Digitized by Google

conosciuta da tutta Europa che l'agricoltura di una gran parte della Francia è imperfetta; però il dire che è stata un tempo migliore è cosa che contrasta con tutte le prove; e la parola del sig. Rubichon non si avrà da noi che come una nozione che il vitto e la condizione generale della massa del popolo si sono deteriorati fino dai tempi di Luigi XIV (1), se non anche da un tempo più remoto. Non possiamo frenare la nostra maraviglia a quest'ultima proposizione. Nel regno di Luigi XIV, il maresciallo Vauban, uomo di sommo credito, calcolò, insieme a tutti coloro che fanno autorità ed allo stesso sig. Rubichon, che un decimo della popolazione di Francia era composto di accattoni, e che cinque dei nove decimi rimanenti erano poco meno che accattoni. Nello stesso regno Labruyère venne in gran rinomanza per avere avvertito i *salons* di Parigi, che una certa specie non descritta di animali che si vedevano nei campi, e che si teneva per lo più strisciante a terra, erano uomini. Alcuni lettori possono ricordarsi della pittura che il vecchio marchese Mirabeau fece della popolazione rurale nella metà del secolo decimo ottavo, nè quella di Arturo Young, al cominciare della Rivoluzione, fu molto più favorevole. Comparatele con qualunque racconto autentico o con qualunque testimonianza dei viaggiatori che ne descriva la condizione attuale. Le statistiche del sig. Rubichon non comprendono mai la ragione dei salarii. Siamo disposti a rimetterci al risultato che emerga da una ricerca fatta su tali basi.

Rapporto all'agricoltura, ricordandoci che sul cominciare di questo secolo la coltivazione degli erbaggi artificiali poteva dirsi sconosciuta in quasi tutta la Francia, e che la coltivazione non consisteva che nelle ricolte dei grani, non potremo indurci a credere che non vi sia stato un miglioramento considerevole. anche nei paesi più rozzi.

Lo zelo cieco col quale il sig. Rubichon sforza ogni cosa per farla servire alla sua teoria, ed al quale si uniforma fedelmente il suo giornalista, fa sì che essi diano molta importanza all'accrescimento delle radici e delle altre specie inferiori di coltivazione, come che fossero una prova dell'abbassamento della popolazione ad un genere inferiore di nutrimento; come se la stessa cosa non accadesse in Inghilterra; come se non fosse condizione necessaria di un migliorato avvicendarsi di ricolte l'aumento delle altre coltivazioni in una proporzione maggiore della cultura del grano, ed anche a scapito, fino ad un certo punto, delle specie inferiori di questo.

Abbiamo ammesso ed ammettiamo di nuovo lo stato imperfetto di coltivazione di una grandissima parte del suolo di Francia; ma sarebbe egli assai migliore se le possessioni fossero grandi? Lo è esso alquanto ora nelle grandi possessioni? Quando il sig. Rubichon ed il suo critico parlano delle piccole proprietà « che creano in Francia una nuova Irlanda » le loro pagine stesse fanno palese, che le grandi proprietà dei paesi rozzi della Francia sono già una pittura dell'Irlanda sotto il peggiore aspetto della sua cattiva amministrazione dei terreni, cioè il sistema delle persone intermedie. Secondo il sig. de Châteauvieux, è uso generale dei grossi proprietarii dei dipartimenti centrali il dare in affitto il loro terreno *in massa* (en bloc) ad una persona intermedia, che è ordinariamente procuratore o notaro, la quale lo subaffitta a piccole porzioni, secondo il sistema del *mezzaiuolo*, e non solamente si comporta da durissimo e rapacissimo proprietario, come in Irlanda, ma non possedendo che un titolo temporaneo, e non essendo agricoltore, non spende naturalmente nulla in miglioramenti. Di cinquantasette milioni di jugeri collivati dai possessori dei fondi, ventun milioni soltanto sono posseduti da fittaiuoli a rendite fisse, e trentasei milioni a titolo di *mezzaiuolo*; lo che implica in Francia tutti i difetti della coltivazione del proprietario e pochissimi dei suoi vantaggi; eccettuando solo

(1) Essa deteriorò nei primordii del regno di Luigi XIV, non già perchè i contadini *compravano* terreno, ma perchè essi erano forzati a *venderlo*. Dice Michelet (*Il Popolo*, cap. I.): « Allorchè i nostri ministri Italiani Mazzarino ed Emeri raddoppiavano le tasse, i nobili che riempivano la corte ottennero agevolmente di esserne esentati, di modo che il doppio peso cadde direttamente sui deboli e sui poveri, che furono purtroppo obbligati a vendere o a cedere le terre appena acquistate, ed a divenire nuovamente mercenarii, fittaiuoli, mezzaiuoli, lavoratori a giornata . . . . Prego e supplico coloro che fanno le nostre leggi o che le applicano, di leggere il racconto minuto della funesta reazione di Mazzarino e di Luigi XIV nelle pagine piene d'indegnazione o di dolore, ove fu trascritto da un cittadino sommo, Pesant de Boisguillebert, e che fu ristampato recentemente nella Raccolta degli Economisti. Possa quella storia riuscir loro di avvertimento in un tempo in cui influenze diverse si fanno sentire a gara per arrestare l'opera capitale della Francia, l'acquisto del terreno da parte del lavoratore ».

Digitized by Google

in questo la Vandea e pochi dipartimenti limitrofi, dove i grossi proprietarii risiedono, dove una relazione primitiva sussiste fra essi ed i possessori, e dove i *mezzaiuoli* hanno generalmente una stabilità effettiva di titolo, come in Toscana. Noi non crediamo che si possa trovare in nessuna parte della Francia, che le piccole proprietà soggiacciano ad un'agricoltura cattiva e le grandi ad una buona. Esse o sono entrambe cattive o entrambe buone. Dove vi sono grandi poderi, e sono ben coltivati, le piccole proprietà sono ivi anche ben mantenute e prosperose.

E questo ci conduce alla causa principale, che tanto adesso quanto un tempo ha fatto sì che l'agricoltura non migliorasse, e che il capitale s'impiegasse male sul suolo della Francia. Essa è il gusto esclusivo delle classi agiate e mezzane per la vita e le occupazioni cittadine, riunito ai pochi intraprendimenti di migliorie industriali che si verificano nella nazione francese. È vero, sebbene il sig. Rubichon lo dica in forma di epigramma, che il Francese non conosce generalmente che una sola via per arricchire, cioè l'economia. Egli non sa impiegare arditamente il danaro per poi raccoglierlo in abbondanza. È questa la causa vera per cui le grandi proprietà che si vendono, assumono un prezzo più elevato mercè una grande suddivisione. I contadini, grazie alla Rivoluzione, alle piccole proprietà, ed alla loro incomparabile prudenza, possono acquistar terreno, ed i loro risparmi costituiscono la sola parte della ricchezza del paese che si avvia in tal direzione. Ci si dice sovente che non conviene ai capitalisti di comprare il terreno al prezzo esagerato, che i contadini per la loro affezione al terreno si inducono a dare, e che spesse volte ammonta alle rendite di quarant'anni. Non conviene pagare quel prezzo a fine di vivere oziando col reddito a Parigi, o nelle grandi città di provincia. Ma se una scintilla dello spirito di migliorar l'agricoltura infiammasse i possessori della ricchezza pecuniaria, che vassi aumentando in tanta abbondanza nei paesi manifatturieri e commerciali, poche speculazioni riuscirebbero di maggior profitto di quella di far compre di terreno in molte contrade fertili e mal coltivate della Francia, e ciò anche ad un prezzo maggiore delle rendite di quarant'anni ragguagliate al loro più basso calcolo, che si addoppierebbero e triplicherebbero subito coll'applicazione dei capitali, cogl'intraprendimenti e le cognizioni necessarie. Se la *piccola coltura* è dannosa e priva de' profitti come si pretende, il vantaggio di sostituirvi la *grande coltura* sarebbe in proporzione. Questo fatto avrebbe subito luogo, se l'amore del progresso industriale vincesse nell'animo dei Francesi l'amore della gloria nazionale, oppure se il desiderio di tale gloria a ciò si restringesse. Ma un popolo che rifugge dalle imprese agricole, e che per guadagnar danaro percorre sempre le vie battute, non può avere altra sorta di coltivazione che quella dei contadini.

III.

Il *cavallo di battaglia* del sig. Rubichon e dei suoi seguaci inglesi contro la *piccola proprietà*, è la quistione del bestiame, e ciò non senza ragione, poichè essi hanno su questo soggetto una base incontrastabile di fatto, quantunque non adeguata a sostenere l'edificio che hanno voluto erigervi sopra. In talune città principali, e specialmente a Parigi, l'offerta della carne da macello è meno abbondante che per lo addietro. Essa è cresciuta grandemente, ma in una proporzione minore della popolazione. Non cade alcun dubbio sul fatto, poichè a questo riguardo vi sono statistiche degne di fede tanto del tempo passato che del presente. Nel 1789 il consumo della carne in Parigi si approssimava a 68 chilogrammi (150 libbre) per ciascheduno individuo; nel 1841 non era che 55 chilogrammi (121 libbra), e vi sono ancora delle lagnanze di peggioramento intorno alle qualità.

Il critico del *Quarterly* tratta con molta arroganza la spiegazione che il sig. Cunin-Gridaine, Ministro di Commercio e di Agricoltura, dà di questo fatto. « Ciò viene spiegato dalla rivoluzione ch'ebbe luogo nelle classi lavoratrici; essendo Parigi divenuta la *città più manifatturiera* dell'Europa ». *Industriale* non è esattamente sinonimo di manifatturiero, ma passiamo sopra a ciò. — Il critico segue a dire: — « Questa sembra una strana spiegazione. La nuova popolazione di Parigi sta per morir di fame con un'oncia (cinque once) di carne al giorno. Come accade questo? Oibò! dice il ministro liberale, essa è composta soltanto di manifattori. Questa soluzione non sarà molto accetta a quei nostri teorici che confondono la estensione delle manifatture col benessere e cogli agi dei lavoratori. Il Ministro più ingenuo di Luigi Filippo *presume* che una popolazione manifattu-

Digitized by Google

riera dev'essere alimentata necessariamente peggio delle altre classi ». Il critico non è al certo un Edipo. Però avrebbe potuto trovare in un'altra pagina del trattato del sig. Rubichon ciò che il Ministro intendeva dire. In una città come Parigi, prima della Rivoluzione, dove, comparativamente parlando, non v'era affatto produzione, ma distribuzione — non essendo composta la popolazione che di grossi proprietarii di terreni, di alti funzionarii di Corte pagati dallo Stato, di banchieri, di finanzieri, di contraenti col Governo, e di altre classi danarose, con piccoli e grandi commercianti e trafficanti necessarii per sopperire ai bisogni di quei consumatori opulenti, e con pochi lavoratori oltre quelli di cui non puossi fare a meno in una vasta città — vedrà chiunque che i più ricchi dovevano stare ai consumatori più poveri in una proporzione numerica fuor di modo elevata. Suppongasi adesso che quella città si muti in un Manchester od in un Glasgow. È evidente che mentre ciò vantaggierebbe di poco la classe più ricca, vantaggierebbe immensamente la più povera. Considerando ora che le classi superiori e medie della Francia consumino assai in cibi animali, e che i poveri consumino poco, la porzione di ciascun povero si accrescerà in tali circostanze assai, mentre però il consumo medio d'ogni individuo di tutta la città, mercè la diminuzione proporzionale dei componenti la classe più ricca, sarà grandemente scemato. Noi non dubitiamo che la cosa non si effettui così, e che il grande incremento delle specie inferiori dei cibi animali introdotti in Parigi, non sia per servire non già a coloro che prima fruivano delle specie superiori di quelli, ma in gran parte a chi otteneva di rado un cibo animale qualunque.

Pur non di manco questo non ispiega interamente il cambiamento che ha avuto luogo; poichè il *prezzo* della carne da macello si è tanto elevato anche nei mercati di Parigi, ch'è divenuto oggetto di grandi privazioni e di grandi doglianze. Quell'accrescimento di prezzi può essere attribuito a varie cagioni. In primo luogo « la Francia sino agli ultimi tempi è stata un paese di grande importazione di bestiame; e fino al 1814 essa era esente da ogni dazio. Ma in quell'anno un dazio di tre franchi venne imposto sopra ogni capo di bestiame importato, e nel 1822 il dazio « fu repentinamente elevato sino a franchi 55, il quale accrescimento ha messo un impedimento quasi insuperabile all'importazione (1)». In secondo luogo, l'*octroi*, ossia la gabella interna, che ora è tanto pesante, non esisteva affatto nel 1789, e dopo il suo stabilimento le sue tasse si son sempre venute accrescendo tanto in Parigi che in molte altre città. Queste cagioni bastano di per se sole a rendere ragione di una parte considerevole del rincarimento di che si son fatte doglianze. Ma se anche esse non esistessero, vi sarebbe una causa quasi sufficiente nel fatto di una popolazione aumentata e che rapidamente si accresce. Parigi in quattordici anni ha accresciuta la sua popolazione di circa quattro o cinquecentomila abitanti, il quale accrescimento ammonta quasi ad una metà di essa. L'agricoltura di un paese deve di fatto migliorarsi rapidamente, allorquando un tale incremento ha luogo in un singolo mercato, senza forzarlo a ritirare le sue provvisioni da un territorio più esteso e da una distanza maggiore, e per conseguenza con un aumento di spese. Come avrebbe fatto Londra in questi tempi per l'approvigionamento dei suoi mercati, se non fosse stato il nostro gran commercio della costa, e l'invenzione della navigazione a vapore, che trasporta a così tenui condizioni non solo il bestiame, ma anche le carni fino dalle ultime estremità della Scozia? Il bestiame per la provvigione di Parigi deve viaggiare per terra, venir da distanze che variano dalle 50 alle 150 leghe (ciò ha asserito il Comitato del Consiglio Municipale di Parigi del 1841), e dopo un viaggio così lungo debb'essere, o condotto al mercato in cattiva condizione, o portato nei paesi vicini per essere ingrassato. Chi potrà ora maravigliarsi se una popolazione raddoppiata non può essere provveduta nè così bene, nè a così buoni patti, come se il suo numero fosse della metà?

Non temiamo di aggiungere alle tre cause che diminuiscono nelle città l'offerta della carne da macello una quarta causa che quantunque si fondi principalmente sopra considerazioni generali, non ci fa però del tutto inabili a sostenerla con prove positive. Si è questa un aumento di consumo da parte dei contadini. Siccome essi ritengono una quantità maggiore di cibi animali per se stessi, ne possono consacrar meno all'uso delle città.

Con quali prove si asserisce che le piccole proprietà implicano difetto di bestiame, e per conseguenza difetto d'ingrassi? Pare cosa convenuta che esse non siano favorevoli

(1) *Dizionario Geografico* di Mac-Culloch, art. Francia.

Digitized by Google

all'allevamento del bestiame minuto; ma l'allevamento e l'ingrassamento del bestiame grosso si confà tanto col piccolo capitale, che secondo l'opinione di molti autori del Continente, i piccoli poderi hanno su questo riguardo il vantaggio, e un vantaggio tale da compensare con usura la loro inferiorità nel bestiame minuto (1). Si vuol provare che la *piccola proprietà* deve diminuire la quantità del bestiame, perchè fa metter la vanga nelle pasture naturali. Però quando la pastura naturale è preparata dal vomere, si può alimentare in una parte della stessa un numero di bestie maggiore di quello che si alimentava su tutta, destinandola alla coltivazione di radici e di erbaggi artificiali; ed è cosa notissima che il sistema di alimentare il bestiame nelle stalle ammette una conservazione di fieno molto maggiore. La quistione della *piccola coltura* rapporto al bestiame, è in fatto identica alla quistione della manutenzione nelle stalle. Tutte due debbono sostenersi assieme od assieme cadere. La nutrizione nelle stalle produce, *cæteris paribus*, una quantità maggiore di provvisioni, ma secondo il giudizio di molti pensatori, una qualità inferiore. L'esperienza deve decidere.

Ciò ci fa rimontare alle cagioni, che il Comitato del Consiglio civico di Parigi assegnava al peggioramento della qualità della carne di manzo consumata in Parigi. Una di queste cagioni è l'accrescimento straordinario dei latticinii. Il latte viene portato adesso da luoghi distanti trenta leghe, e nissuna vitella si alleva al giorno d'oggi nel circuito di sei o sette leghe all'intorno di Parigi, stantechè sono vendute al più presto possibile. Per conseguenza una gran parte della carne che si smaltisce in Parigi è di vacche troppo vecchie per poter somministrare latte. Una seconda causa assegnata si è l'incremento del nutrimento nelle stalle. Però il Comitato fa una distinzione istruttiva. Dice che nella Normandia, che fornisce la maggior parte di siffatte provvigioni, la qualità ha deteriorato; ma nella Vandea e nelle province centrali, il Limosino, il Nivernese, il Borbonese e la Marcia « vi è un miglioramento nel peso, nella grassezza, ed in alcuni luoghi nella quantità », benchè quei paesi abbiano adottato il sistema della manutenzione nelle stalle; ed il Comitato soggiunge che non v'è in ciò alcuna contraddizione, poichè « ciò che è deterioramento nei ricchi pascoli del Calvados, è miglioramento nelle *piccole pasture* dell'Allier e della Nievre ».

Possiamo ora lasciare al lettore il giudicare se l'argomento dei nostri avversarii in questo punto ch'era il più forte di tutti, non sia stato distrutto completamente, come distrutti rimasero tutti gli altri.

Non possiamo dar fine a questa controversia senza addurre prove del miglioramento straordinario che ha luogo nella produttività dell'agricoltura di alcuni paesi della Francia. Le ricaviamo da un'altr'opera di un autore già citato, il sig. Ippolito Passy, parecchie volte Ministro di Luigi Filippo, e conosciutissimo come uno dei più influenti pubblicisti e politici di quella nazione. Quell'opera, pubblicata nel 1841, si fa ad esaminare i « cambiamenti avvenuti dopo il 1800 nella condizione agricola del Dipartimento dell'Eure ». L'Eure è uno dei cinque Dipartimenti della Normandia, ed appartiene a quella regione dove il sig. Rubichon ammette che vi sia la migliore agricoltura della Francia; ma solamente (com'egli dice) perchè lo *smembramento* delle proprietà non ha avuto il tempo di produrvi i suoi effetti, stante che cominciò colà solo dopo la Rivoluzione, onde non ha, secondo esso, che il privilegio di Utis nell'Odissea, quello cioè di esser divorato l'ultimo. Vediamo adesso i fatti. Fortunatamente quel Dipartimento possiede un'esatta *statistica* agricola dell'anno 1800, compilata da un *prefetto* che si diede molta cura per essere preciso nella sua relazione. Lo scritto del sig. Passy mette a riscontro quei quadri cogli altri fatti dal Governo Francese nel 1837.

In quello spazio di trentasette anni nessun nuovo terreno fu messo in coltivazione, avvegnachè quasi tutti quelli che erano idonei alla coltura fossero già occupati. Però i maggesi erano diminuiti da 172,000 ettari a poco più di 80,000. Le coltivazioni che servono al bestiame si erano aumentate in una proporzione molto maggiore delle altre: invece del 17 per cento dell'area coltivata occupavano il 37 per cento. I cavalli si erano moltiplicati da 29,500 a 51,000, il bestiame grosso da 51,000 a 106.000, il bestiame minuto da 205,000 a 511,000, e siccome il loro nutrimento si era accresciuto in una proporzione anche maggiore, e vi era inoltre importazione, tutte le specie di capitale vivente furono meglio pa-

(1) Vedi questa quistione trattata nel libro I. cap. 8 di quest'opera, pag. 180-4.

Digitized by Google

sciute e crebbero in grossezza, in peso, in valore. Il prodotto per ettare per tutte le specie di grano e di molte altre sementi, si era accresciuto assai; quello di alcune di esse si era quasi raddoppiato. Questi cambiamenti si erano verificati principalmente durante la seconda metà di quel periodo, di modo che il miglioramento fu tanto progressivo quanto avrebbe dovuto esserlo la deteriorazione, secondo la teoria del sig. Rubichon. Non vi era stata alcuna variazione percettibile nella proporzione tra la *grande* e la *piccola coltura*; nè la divisione delle proprietà aveva in nessun modo promosso la divisione dei poderi. Sui terreni dove le piccole coltivazioni sono più profittevoli, le grandi proprietà sono date in affitto a piccoli fittaiuoli; dove esiste il caso inverso, un singolo fittaiuolo prende soventi in affitto le terre di parecchi proprietarii, e questo sistema si estende di più a seconda che progredisce la suddivisione della proprietà. Il consumo degli alimenti per ogni individuo della popolazione si era grandemente accresciuto — nella proporzione, secondo il sig. Passy, di circa il 37 per cento; e mentre la ricchezza agricola del dipartimento si era, secondo la sua stima, aumentata del 54 per cento, la popolazione non era cresciuta che del 5 per cento (1).

Benchè l'Eure appartenga alla provincia della Francia più produttiva e prosperosa, non è però il dipartimento più ferace nè il migliore. Il Nord, che comprende la maggior parte delle Fiandre Francesi, ed è un paese di piccoli poderi, mantiene, secondo l'avviso del sig. Passy, un terzo di bestiame più dell'Eure proporzionatamente alla sua estensione; ed il prodotto medio di frumento per ettare, invece di diciassette, è di venti ettolitri (circa ventidue staia inglesi) per ogni jugero. Possiamo dedurre dei risultati quasi del pari soddisfacenti da un rapporto statistico di un paese molto meno migliorato dell'Eure (cioè il paese più orientale della Bretagna, il circondario di Fougères), pubblicato nel 1846, dal *sotto-prefetto* sig. Bertin. Quel funzionario intelligente dice: « È solamente dopo la pace che l'agricoltura del paese ha fatto molti progressi; ma dal 1825 ha migliorato con una rapidità crescente. Se dal 1815 al 1825 il miglioramento fu come uno, esso fu come tre dal 1825 al 1835, e come sei da quel periodo in poi ». Al principio del secolo si coltivava poco frumento, e quello anche così male, che nel 1809 il prodotto di ogni ettare non era calcolato che di 9 ettolitri. Oggi il sig. Bertin lo calcola di 16. Il bestiame, essendo meglio nutrito ed incrociato con razze più vigorose, è cresciuto in grossezza ed in vigoria; e rapporto alla quantità, il bestiame grosso, dal 1813 al 1844, si moltiplicò da 33,000 a 52,000, il bestiame minuto da 6,300 ad 11,000, i porci da 9,300 a 26,100, ed i cavalli da 7,400 ad 11,600. Ingrassi nuovi ed ottimi sono stati introdotti e sono stati messi in uso. L'estensione dei prati si è accresciuta e si va accrescendo, e negli ultimi tempi si è badato molto ad ogni miglioramento. Questa testimonianza viene da un nemico dello *smembramento* delle proprietà, il quale tuttavia afferma che esso progredisce molto lentamente, e che non vi sono apparenze che possa accelerarsi di più, poichè i coeredi non dividono ciascuna *particella*, ma o se le spartiscono fra di loro, o le vendono. Egli dice che alcuni fittaiuoli, i quali sono anche proprietarii, hanno il buon senso di vendere i piccoli campi che loro appartengono, a fine di aumentare il loro capitale di coltura. Il sig. Bertin è nemico del sistema di dare gli alimenti nelle stalle, che dice non esser praticato nel paese suo. Laonde l'incremento del capitale vivente è viepiù notevole. Non sarà inutile il far menzione di un'asserzione di quello scrittore, cioè che la pubblicazione officiale, dalla quale sono stati presi i dati del sig. Rubichon mette molto al di sotto del vero il numero del bestiame grosso della Francia, per l'omissione accidentale di una colonna nel sommare, per la quale quel numero è calcolato sotto ai dieci milioni, mentre, secondo il sig. Bertin, dovrebbe essere di tredici.

In quanto agli alimenti degli abitanti, egli dice, che non molto tempo addietro erano composti quasi esclusivamente di latte, di focacce di miglio e di pane di segala, ma che hanno molto migliorato in quantità, qualità e varietà, specialmente negli ultimi dieci anni, ed oggi consistono di pane di frumento, o di pane di due terzi di frumento e di un terzo di segala, con burro, vegetali, e « nei buoni poderi » con un chilogramme circa (ossia 2 libbre ed 1/4) di porco ogni settimana per

(1) Durante l'ultimo periodo quinquennale, la popolazione di quel dipartimento (come mostrano e il censimento, ed i registri delle nascite e delle morti) è diminuita.

Digitized by Google

ciascuna persona. Vi è altresì qualche consumo di altre carni fra i lavoratori, ed il circondario contiene 63 botteghe da macellaio, mentre quindici anni addietro non ne contava neppur 30; l'accrescimento non essendo nelle città (o piuttosto nella città), ma nei villaggi. Il vestire della popolazione rurale è proprio « e varia a seconda delle stagioni, la qual cosa è sempre una prova di agiatezza generale », e gli accattoni sono rarissimi.

Non possiamo estender di più questa lunga discussione; ma si è detto abbastanza per mettere i nostri lettori in situazione di apprezzare convenientemente le predizioni terribili degli scrittori *allarmisti* rispetto alle conseguenze della Divisione della Proprietà Territoriale in Francia.

CAPITOLO VII.

Della moneta.

§. 1. Avendo proceduto fin qui nel descrivere le leggi generali del valore, senza toccar l'idea della moneta (tranne talvolta in via d'illustrazione), è tempo che ci occupiamo ora di quella idea, e che consideriamo in qual modo i principii del cambio mutuo delle merci vengano influenzati da quello che si chiama un medio circolatorio.

Affine d'intendere le funzioni molteplici che esercita il medio circolatorio a cui accenniamo, non v'è miglior modo che quello di riflettere sugl'inconvenienti principali a cui andremmo soggetti quando esso non esistesse. Il primo e il più palese sarebbe la mancanza di una misura comune dei varii valori. Se un sarto avesse soltanto degli abiti, e abbisognasse di pane o d'un cavallo, sarebbe difficilissimo il mostrare quanto pane gli spettasse per un abito, o quanti abiti dovesse dare per avere un cavallo. Il calcolo dovrebbe rifarsi su diversi dati, ogni qual volta egli scambiasse le sue giubbe in qualch'altro oggetto; e non vi sarebbe prezzo corrente, nè norma regolare del valore. Invece ora ogni cosa ha un prezzo corrente in danaro, e il sarto supera ogni difficoltà calcolando la sua giubba a 4 o 5 lire, e ragguagliando a quel prezzo il pane che vuol acquistare. In quella guisa che è più facile il paragonare diverse lunghezze designandole con un linguaggio comune chiamato piedi e pollici, così più facile è il ragguagliare i valori mercè un linguaggio comune chiamato lire, scellini e penci. In nessun altro modo possono bilanciarsi i valori; in nessun altro modo un uomo può calcolare la somma di ciò che possiede; ed è più facile il verificare e il rammentarsi le relazioni che passano fra molte cose ed una cosa, che le loro innumerevoli relazioni le une colle altre. Questo vantaggio di avere un linguaggio comune per esprimere i valori, è, per se solo, tanto importante, che un tal modo di esprimerli e computarli sarebbe forse adoprato quand'anche una lira o un scellino non esprimesse una cosa reale, ma fosse solo un'unità di calcolo. Si dice che vi sono delle tribù africane che hanno adottata una convenzione appunto così artificiale. Esse ragguagliano il valore degli oggetti ad una specie di moneta convenzionale chiamata *macuta*. Dicono che una cosa val dieci macute, un' altra quindici, un' altra venti (1). La macuta non esiste: è un segno e nulla più, che serve per paragonare le cose.

(1) Montesquieu, *Spirito delle leggi*, lib. XXII, cap. 8.

Digitized by Google

Questo non è però che uno dei più piccoli vantaggi ricavati dall'uso della moneta. Gl'inconvenienti degli scambi sono sì grandi che senza qualche mezzo più comodo per effettuarli, la divisione delle occupazioni non avrebbe potuto molto estendersi. Un sarto, che non avesse che degli abiti, potrebbe affamare prima di trovar qualcuno che avesse del pane da vendere e che abbisognasse di un abito: inoltre egli non richiederebbe tanto pane quanto se ne può comprar con un abito, e l'abito non potrebbe esser diviso. Ognuno quindi si affretterebbe sempre a barattar le sue merci con tutto quello che, quantunque non gli occorresse subito, fosse dimandato generalmente, e fosse facilmente divisibile, onde poter esser sicuro di comprare con esso tutto quello che venisse offerto in vendita. Le cose di prima necessità possiedono questa proprietà in alto grado. Il pane è immensamente divisibile, ed è da tutti desiderato. Tuttavia non sarebbe cosa da acquistarsi: perocchè, se non v' è il timore d'una carestia, nessuno vuole aver più cibo di quello che può subito smaltire; onde non si è mai sicuri di trovare immediatamente un compratore di cibi, e, a meno che non se ne disponga subito, una gran parte di essi si guasta. Le cose, che si desidererebbe di possedere per far con esse delle compre, sarebbero quelle che, oltre all'essere divisibili, e all'esser generalmente desiderate, non si deteriorerebbero col tempo. Ciò ridurrebbe la scelta a pochissime.

§. 2. Quasi tutte le nazioni fino dai primi tempi, hanno, con concorrenza tacita, adottati certi metalli per tale scopo, e specialmente l'oro e l'argento. Nessun'altra sostanza unisce in tanta copia le qualità necessarie e dà tanti vantaggi. Dopo il cibo e i panni, e in alcuni climi anche prima dei panni, l'inclinazione più forte, che si fa sentire in una società rozza, è quella degli ornamenti personali, e di quella specie di distinzione che si ottiene per la rarità o il costo di siffatti ornamenti. Dopo aver sopperito ai primi bisogni della vita ognuno anela a possedere quel maggior numero che può di cose preziose e di ornamento, specialmente l'oro, l'argento e i gioielli. Questi son gli oggetti che tutti bramano, e che si è quasi sicuro che ognuno riceverà in cambio di ogni altra specie di prodotti. Le sono le sostanze più durevoli; quelle che possono più facilmente trasportarsi, e che contenendo un gran valore in una piccola dimensione, possono celarsi facilmente; considerazione di molto pondo in un'età poco sicura. Le gemme sono inferiori all'oro e all'argento rapporto alla divisibilità; e sono di varie fatte, che non possono definirsi esattamente senza gran fastidio. L'oro e l'argento sono divisibilisimi, mantengono sempre le loro qualità quando sono puri, e la loro purezza può essere attestata da una pubblica autorità.

Perciò, sebbene le pelli siano state adoperate come moneta in alcuni paesi, il bestiame in altri; sebbene si sia usato, a questo effetto, nella Tartaria Cinese il thè, le conchiglie sulle coste dell'Africa Occidentale, e ai nostri giorni in Abissinia il sale di roccia; sebbene fra i metalli pure i meno costosi siano stati scelti qualche volta, come il ferro in Lacedemona per una politica ascetica, il rame nella repubblica primitiva dei Romani per la povertà del popolo; l'oro e l'argento sono stati generalmente preferiti dalle nazioni che potevano ottenerne o colle industrie e il commercio, o colle conquiste. Alle qualità che originariamente li raccomandavano, un'altra se ne aggiungeva, l'importanza che man mano venivano acquistando. Fra tutte le merci, esse sono le meno influenzate da quelle cause che producono le oscillazioni del valore. Niuna merce è interamente esente da quelle

Digitized by Google

oscillazioni. L'oro e l'argento hanno sofferto una grande alterazione allorchè si scopersero le miniere americane; e patirono anche quelle variazioni momentanee, come nell'ultima guerra, che son prodotte dall'assorbimento dei metalli, e dagli scrigni militari d'immense armate sempre in campo. Nell'età nostra la scoperta delle abbondanti miniere delle montagne dell'Ural e della Siberia, a cui voglionsi aggiungere quelle della California, possono dar luogo ad un'altra decadenza, sui termini della quale sarebbe inutile ora il far congetture. Ma in complesso, nessuna merce è meno soggetta a variare. Essa mantiene più di ogni altra il suo costo di produzione. E per la sua durabilità, tutta la quantità, che ne esiste, è sempre così grande in proporzione del sussidio annuo, che non è mai subitaneo l'effetto di un mutamento nel costo di produzione; molto tempo richiedendosi per diminuire materialmente la quantità che ne esiste, nè potendosi tampoco rapidamente accrescerla di molto. L'oro e l'argento perciò sono più idonei di ogni altra merce ad essere assegnati o ricevuti in pagamento dopo lunghi periodi di tempo. Se le convenzioni si facessero col grano, una ricolta scarsa potrebbe alterare i patti di un pagamento rendendolo di fatto maggiore, come minore lo renderebbe una ricolta abbondante. Se si prendesse il panno per misura di valore, un'invenzione, una macchina per fabbricarlo potrebbe mutare ogni convenzione. Siffatti inconvenienti sono occorsi anche coi pagamenti stipulati in oro e in argento; ma l'abbassamento del loro valore, dopo la scoperta dell'America, è finora il solo fatto autentico che si conosca; ed in quel caso pure il mutamento seguì a gradi a gradi diffuso sopra un periodo di molti anni.

Quando l'oro e l'argento furono virtualmente divenuti un modo di permuta a cui di buon grado annuivano compratori e venditori, il disegno di coniarli in monete facilmente si presentò. Con quel trovato il metallo venne diviso in parti convenienti di ogni misura, e in proporzioni riconosciute le une colle altre; nè vi fu il fastidio di doverle pesare e saggiare ad ogni mutamento di possessori, inconveniente che nei piccoli negozii sarebbe divenuto insopportabile. I Governi trovarono del loro interesse l'assumersi quell'opera, e il vietare a tutti di batter moneta; la loro garanzia fu la sola infatti che si potesse accettare, quantunque spesso se ne abusasse; Governi profligati non essendosi fatto scrupolo fino a questi ultimi tempi, per derubare i loro creditori, di conferire a tutti gli altri debitori il permesso di spogliare quelli a cui dovevano coll'artifizio abbietto di abbassar le valute; furfanteria la più nefanda che consiste nel chiamare uno scellino una lira, onde un debito di cento lire possa pagarsi con cento scellini. Sarebbe stato un piano egualmente semplice, e che avrebbe risposto all'assunto bene del pari il dire che *cento* dovesse sempre significar *cinque*, ciò che avrebbe portato un uguale squilibrio in tutti i contratti pecuniari, e non sarebbe stato più vergognoso. Siffatti stratagemmi politici vengono anche talvolta raccomandati, ma non sono più praticati, eccetto in alcuni casi colla carta monetata, in cui i negozii, per un'oscurità maggiore del subbietto, riescono meno impudenti.

§. 3. Il danaro, quando l'uso ne è sancito, è il mezzo con cui i redditi dei varii membri della comunità sono ad essi distribuiti, e la misura con cui essi ragguagliano i loro possedimenti. Siccome è sempre col mezzo del danaro che gli uomini provveggono alle loro varie necessità, si associò nelle loro menti una idea che li indusse a considerare il danaro come la vera ricchezza; ed anche coloro, che spendono la vita producendo i più utili oggetti, acquistano l'abito di

Digitized by Google

riguardare quegli oggetti come importanti sopratutto perchè possono cambiarsi in danaro. Un uomo che dà del danaro per aver delle merci, a meno che non intenda di venderle, sembra che faccia un contratto peggiore di uno che dà delle merci per del danaro; il primo si crede che assottigli i suoi mezzi, l'altro che li accresca. Queste false idee, quantunque siano ora in qualche modo dissipate, furono per un tempo abbastanza potenti per sopraffare le menti di tutti *i* politici speculativi e pratici dell'Europa.

È evidente però, che l'introduzione di un modo particolare di cambiar le cose, mutandole prima in danaro, e mutando quindi il danaro in altri oggetti, non reca nessuna differenza essenziale nel carattere degli affari. Non è col danaro che realmente si acquistano le cose. Nessuno trae i suoi redditi (se se ne escludono i possessori delle miniere) dai metalli preziosi. Le lire o i scellini che un uomo riceve annualmente o settimanalmente, non sono quello che costituiscono la sua entrata; le sono una specie di cedola che gli è pagata in quella bottega che vuole, e che lo abilita a prendere una certa quantità di quella merce che preferisce. L'affittaiuolo paga i suoi lavoratori e il possessor della terra con quelle cedole, ciò che conviene di più a lui e ad essi; ma la loro entrata reale è la porzione del suo grano, del suo fieno, del suo bestiame, e nulla monta ch'ei la dia ad essi in natura o nel prezzo che ne ha ricavato; ma siccome essi la venderebbero s'ei nol facesse, e siccome egli deve vendere ad ogni modo, si addice a tutti ch'egli venda le loro parti colla sua, e che lasci ai lavoratori maggior tempo per accudire alle loro opere, e al proprietario per starsene in ozio. I capitalisti, tranne quelli che producono i metalli preziosi, non ricavano nessuna porzione della loro entrata da quei metalli, dappoichè essi non li ottengono che colla vendita dei loro prodotti, intantochè tutti gli altri hanno i loro redditi pagati ad essi dai capitalisti, o da quelli che sono stati pagati dai capitalisti; e siccome i capitalisti non hanno nulla, eccetto i primi, fuor del loro prodotto, gli è questo e non altro che fornisce tutte le rendite ch'essi danno. In breve, non vi può essere essenzialmente cosa più insignificante, nell'economia della società, che il denaro, dove non si riguardi come un mezzo per risparmiar tempo e fatiche. Gli è uno spediente per far presto e comodamente quello che si farebbe del pari, ma non tanto presto nè in modo sì comodo; e come molti altri spedienti ha un'influenza soltanto quando esce dalle sue norme regolari.

L'introduzione del danaro non turba nessuna di quelle leggi del valore esposte nei capitoli precedenti. Le ragioni che fan sì che il prezzo delle cose temporaneo o corrente dipenda dalla dimanda e dall'offerta, e il loro valor medio e permanente dalle spese di produzione, sono applicabili al sistema della moneta come a quello del cambio diretto. Le cose, che potrebbero scambiarsi insieme, saran vendute in danaro per quella somma che le equivalga, e continueranno egualmente a scambiarsi comechè il cambio consti allora di due operazioni anzichè di una. Le relazioni, che le merci hanno le une colle altre, non vengono alterate dal denaro: la sola relazione nuova, che s'introduce, è quella che hanno col danaro stesso, colla quantità di danaro con cui possono barattarsi; in altre parole, col valor di cambio della moneta secondo è stato fissato. E, dissipata l'illusione, non è difficile il vedere come il danaro venisse riguardato come una cosa particolare, non governata dalle stesse leggi delle altre cose. Il danaro è una merce, e il suo valore è stabilito come quello di ogni altra merce, temporaneamente dalla di-

Digitized by Google

manda e dall'offerta, permanentemente dal costo di produzione. Questi principii, applicandoli al danaro, vogliono rischiararsi minutamente a motivo della confusione che ingenerano in chi non è molto versato in siffatte materie; e ciò in parte per un avanzo delle antiche false idee, in parte per le speculazioni vaporose e senza base a cui ha dato luogo questo soggetto economico a preferenza di ogni altro. Tratterò quindi del valore della moneta in un capitolo a parte.

CAPITOLO VIII.

Del valore della moneta nei suoi rapporti coll' offerta e la dimanda.

§. 1. Gli è doloroso che fin dall'esordio di questo soggetto ci abbattiamo in una potente ambiguità di linguaggio. Il valore della moneta è in apparenza una espressione così precisa, così scevra dalla possibilità di essere mal intesa, come qualunque altra della scienza. Il valore di una cosa è quello che con essa si può avere in cambio; il valore della moneta è quello che colla moneta può ottenersi; il grado di facoltà ch'essa dà di comprare. Se i prezzi sono bassi, il danaro acquisterà in copia le altre cose, e avrà un valore alto; se i prezzi sono alti, esso comprerà le altre cose in poca copia, e sarà basso di valore. Il valore della moneta è in ragione inversa dei prezzi generali, scende quando quelli si alzano, monta quando quelli si abbassano.

Ma sfortunatamente la stessa frase è pure impiegata nel linguaggio corrente del commercio, in un senso assai differente. Il danaro, con cui s'intende così comunemente un sinonimo di ricchezza, è un termine più specialmente usato a denotarla quando si tratta di prestiti. Allorchè un uomo presta a un altro, come pure quando paga dei salari o una rendita ad un altro, quello ch'egli dà non è già il mero danaro, ma un diritto ad un certo valore del prodotto del paese, da scegliersi a piacere, il prestatore avendo prima acquistato tal diritto col cedere per esso una parte del suo capitale. Quello, ch'egli presta realmente, è altrettanto capitale; il danaro è il mero strumento per trasferirlo. Ma il capitale passa ordinariamente dal prestatore al ricevitore col mezzo o della moneta o di un ordine per aver della moneta, e ad ogni modo è colla moneta che il capitale è computato e stimato. Di qui il pigliar in prestito un capitale è generalmente chiamato un pigliar danaro a prestito; il mercato del prestito è chiamato il mercato del danaro; quelli che possono disporre del loro capitale investendolo a prestiti, sono chiamati la classe danarosa; e l'equivalente dato per l'uso del capitale, o in altre parole, l'interesse, è chiamato non solo l'interesse del danaro, ma per una goffa inversione di parole, il valore del danaro. Questo falso modo di esprimersi, corroborato da certe apparenze fallaci su cui più innanzi insisteremo (1), ha creato la nozione generale fra gli uomini d'affari, che il valore della moneta (volendosi con ciò esprimere la quota dell'interesse) abbia un collegamento intimo col valor della moneta nel suo senso proprio, cioè il valore o il grado di facoltà di com-

(1) Cap. XXII.

Digitized by Google

prare del medio circolante. Ritorneremo su questo soggetto fra non molto: per ora basta il dire, che per valore io intenderò sempre valor di cambio, e per moneta il mezzo di effettuar il cambio, non il capitale che con quel mezzo passa di mano in mano.

§. 2. Il valore o il grado di facoltà di comprare che ha la moneta dipende, innanzi a tutto, dall'offerta e dalla dimanda. Ma la dimanda e l'offerta, relativamente al danaro, si presentano sotto forma alquanto diversa dalla dimanda e dall'offerta delle altre cose.

L'offerta di una merce significa quella quantità di essa che vien posta in vendita. Ma non si suole parlare di offrire in vendita il danaro. Non si dice comunemente che si compra o si vende danaro. Questo non è però che un accidente di linguaggio. Nel fatto, il danaro è comprato e venduto come ogni altra cosa dovunque le altre cose son vendute o comprate col danaro. Chiunque vende grano, sego o cotone, compra danaro. Chiunque compra pane, vino o panni, vende danaro ai trafficanti di quegli articoli. Il danaro, con cui si compra, è un danaro messo in vendita. L'offerta del danaro quindi è quella quantità di esso che gli uomini han bisogno di sborsare; cioè tutto quel danaro che possiedono, escluso quello di cui fan tesoro, o che tengono almeno in serbo per le contingenze future. L'offerta del danaro, in breve, consta di tutto quel danaro che è in *circolazione* al momento di cui si tratta.

La dimanda di danaro risiede in tutte le merci esposte in vendita. Ogni venditore di merci è un compratore di danaro, e le sue merci costituiscono la sua dimanda. La dimanda di danaro differisce dalla dimanda di altre cose in questo, che è limitata soltanto dai mezzi del compratore. La dimanda di altre cose è di tanto e non di più; ma vi è sempre la dimanda per tanto danaro quanto può aversene. Si può invero rifiutar di vendere, e ritirar le merci da un mercato, quando non se ne possa ricavare quello che si reputa un prezzo conveniente. Ma ciò accade solo allorquando si crede che i prezzi possano alzarsi, e che si possa ottenere più danaro aspettando. Se si reputasse che il prezzo basso dovesse essere permanente, si prenderebbe quel po' che si potesse. Gli è sempre un *sine qua non* che induce il trafficante a disporre delle merci sue.

Come il complesso delle merci esposte in vendita forma la dimanda di danaro, così il complesso del danaro costituisce la dimanda delle merci. Il danaro e le merci si cercano scambievolmente a fine di barattarsi. Essi sono reciprocamente l'un per l'altro offerta e dimanda. È indifferente, nel qualificar questo fatto, il dire dimanda e offerta delle merci, o dimanda e offerta di danaro. Sono termini equivalenti.

Illustreremo questa proposizione vieppiù. E nel far ciò il lettore noterà una gran differenza fra le questioni di cui ora ci occupiamo, e quelle che trattammo innanzi rispetto ai valori. Nel considerare il valore, noi non notammo che quelle cause che operano su certe merci particolari, distinguendole dal resto di esse. Cause che abbraccino tutte le merci del pari non agiscono sui valori. Ma riguardando la relazione che v'è fra le merci e il danaro, è delle cause che influiscono sulle merci tutte che dobbiamo peculiarmente trattare. Noi paragoniamo le merci di tutte specie da un lato, col danaro dall'altra parte, come cose da potersi barattare le une colle altre.

Supponiamo, restando tutte le cose le stesse, che avesse luogo un accrescimento

Digitized by Google

di danaro, per l'arrivo, per esempio, di uno straniero carico di oro e di argento. Quando egli cominciasse a spenderlo (non importa ora se produttivamente o improduttivamente), egli aumenterebbe l'offerta del danaro, e coll'atto stesso la dimanda delle merci. Certo egli aumenterebbe nel primo caso la dimanda soltanto di certe specie di merci, cioè di quelle che volesse comprare; egli farebbe alzare il prezzo di queste, e per quanto vi è individualmente interessato, di queste soltanto. Se spendesse i suoi fondi in banchetti, farebbe aumentare i prezzi del cibo e del vino. Se li spendesse per istabilire una manifattura, accrescerebbe i prezzi del lavoro e dei materiali. Ma quanto i prezzi sono più alti, più danaro passerà nelle mani dei venditori di quei diversi articoli; e i lavoratori o i trafficanti avendo più danaro da metter fuori, aumenteran la dimanda di tutte le cose che sono avvezzi a comprare: queste perciò si alzeranno di prezzo, e ciò avverrà finchè l'accrescimento non abbia raggiunto tutte le cose. Dico tutte le cose, sebbene possa accadere che l'influsso del danaro si faccia sentire col mezzo di qualche nuova classe di consumatori, o in guisa tale da alterare le proporzioni delle differenti classi di consumatori, a tal che una parte del reddito nazionale maggiore di prima sia spesa per l'avvenire in certi oggetti, e una più piccola in altri, appunto come se un mutamento fosse seguito nei gusti e nei bisogni della comunità. Se ciò accadesse, allora, infino a che la produzione non si fosse livellata a quel cambiamento nella dimanda delle varie cose, vi sarebbe un'alterazione reale nei valori, e alcune cose crescerebbero di prezzo più di altre, intantochè alcune forse rimarrebbero immobili. Questi effetti però deriverebbero evidentemente non dall'accrescimento materiale del danaro, ma da circostanze accessorie a ciò collegate. Noi dobbiamo ora soltanto considerare qual sarebbe l'effetto di un accrescimento di danaro riguardato in se stesso. Supponendo che il danaro, che è nelle mani degl'individui, si fosse accresciuto, intantochè i bisogni e le inclinazioni della comunità, rispetto al consumo, fossero rimasti esattamente gli stessi, l'accrescimento della dimanda raggiungerebbe tutte le cose del pari, e si effettuerebbe un innalzamento universale di prezzi. Noi potremmo supporre, con Hume, che una bella mattina tutti si svegliassero e trovassero nelle loro sacoccie una moneta d'oro; tal esempio, tuttavia, recherebbe un'alterazione nelle proporzioni della dimanda delle varie merci; le cose di lusso del povero crescerebbero subito di prezzo assai più delle altre. Supponiamo piuttosto quindi che ad ogni lira, o scellino, o penny, posseduto da ognuno, un' altra lira, un altro scellino, o un altro penny subitamente si aggiungesse. Vi sarebbe una dimanda accresciuta di danaro, e per conseguenza un accrescimento di valore o di prezzo del danaro per tutte le cose. Tal valore accresciuto non gioverebbe a nessuna di esse, non recherebbe altra differenza che quella di aver a contare lire, scellini e penci in maggior copia. Sarebbe un accrescimento di valori ragguagliati soltanto alla moneta, strumento che non serve che alla compera delle altre cose, e non facoltizzerebbe nessuno ad acquistar più cose di prima. I prezzi sarebbero saliti, e il valor della moneta decaduto in proporzione identica.

Vuol osservarsi che codesta proporzione sarebbe precisamente quella che alla cresciuta quantità di danaro si uniformasse. Se tutto il danaro, che è in circolazione, si raddoppiasse, i prezzi eziandio si raddoppierebbero. Se si fosse accresciuto di un quarto, i prezzi si sarebbero alzati di un quarto. Vi sarebbe un quarto di più di danaro usato in comprar merci. Quando il tempo necessario

Digitized by Google

fosse trascorso, affinchè l'offerta accresciuta di danaro avesse potuto raggiungere tutti i mercati, o (secondo la metafora convenzionale) avesse empito tutti i canali della circolazione, tutti i prezzi si sarebbero innalzati di un quarto. Ma il generale innalzamento dei prezzi è indipendente da questo fatto che li livella. Se anche alcuni prezzi si alzassero più, ed altri meno, l'innalzamento medio sarebbe di un quarto. Questa sarebbe una conseguenza necessaria dell'essersi dato un quarto di più di danaro per la stessa quantità di merci. I prezzi *generali* quindi sarebbero in ogni caso più alti di un quarto.

Lo stesso effetto sarebbe prodotto sui prezzi quando supponiamo le merci diminuite, anzichè il danaro accresciuto, e un effetto contrario quando le merci fossero cresciute, o il danaro diminuito. Se vi fosse meno danaro nel paese e una stessa quantità di merci da vendere, si darebbe per esse una quantità di danaro minore, e sarebbero vendute a prezzi più bassi; più bassi pure nella proporzione esatta in cui diminuito fosse il danaro. Attalchè il valore del danaro, rimanendo le altre cose lo stesso, varia in ragione inversa della sua quantità; ogni accrescimento di esso diminuendo il valore, ed ogni diminuzione innalzandolo in proporzione esattamente equivalente.

Vuol osservarsi che questa è una proprietà particolare del danaro. Noi vedemmo che non è vero delle merci in generale, che ogni diminuzione di esse ne innalzi il valore in ragione della deficienza, o che ogni accrescimento lo abbassi in ragione dell'esuberanza. Alcune cose subiscono ordinariamente un'influenza maggiore di quella che può esser determinata dall'esuberanza o dalla deficienza, altre una minore: perchè, nei casi ordinarii della dimanda, il desiderio di una cosa può essere più o meno forte, e la somma, che si è disposti a darne, essendo sempre una quantità limitata, può subire diverse influenze per la facilità o la difficoltà di ottenerla. Ma trattandosi del danaro, che è desiderato come mezzo universale per poter comprare, la dimanda si riassume in tutto quello che vi è da vendere; e il solo limite a ciò che si può dare, sta nel non aver altro da dare. Tutte le merci essendo sempre cambiate in tutto il danaro che è prodotto nel mercato, se ne venderanno più o meno secondo che più o meno di quello può essere a quell'uso consacrato.

§. 3. Da quello che precede, potrebbe per un momento inferirsi, che tutte le merci, che sono in vendita in un paese in ogni tempo, vengono cambiate in tutto il danaro esistente e in circolazione nel tempo stesso, o, in altre parole, che vi è sempre in circolazione in un paese una quantita di danaro uguale in valore al complesso delle merci che sono allora in vendita. Ma questo sarebbe uno sbagliare interamente il senso della proposizione. Il danaro, che si spende è uguale in valore alle merci che con esso si comprano; ma la quantità di danaro spesa nelle merci non uguaglia quella che è in circolazione. Siccome le monete passano di mano in mano, una stessa moneta è spesa molte volte, prima che tutte le cose esposte in vendita in un dato tempo siano state comprate e finalmente rimosse dal mercato; ed ogni lira o dollaro debbe esser contato come altrettante lire o dollari, quante son le volte che muta mani per conseguire un oggetto. La maggior parte delle merci eziandio debbe esser contata più di una volta, non solo perchè molte delle cose passano per le mani di varii manifattori e trafficanti prima che assumano la forma in cui vengono finalmente consumate, ma perchè in tempi di speculazioni (e tutti i tempi son tali, più o meno) le stesse

Digitized by Google

merci sono spesso comprate parecchie volte, per esser rivendute con un profitto, prima che acquistate vengano da quegli che le consuma.

Se diciamo che la quantità di merci esposte in vendita, e il numero delle volte ch'esse vengono rivendute, sono quantità fisse, il valore del danaro dipenderà dalla quantità sua, unita colla media del numero delle volte che ogni moneta muta di mani durante i negozii. Il complesso delle merci vendute (contando ogni rivendita delle stesse merci come un fatto nuovo) è stato ricambiato nel complesso della moneta, moltiplicato pel numero di compre fatte sul ragguaglio di ogni moneta. Per conseguenza, la quantità delle merci e degli affari rimanendo la medesima, il valore della moneta è in ragione inversa della quantità sua moltiplicata dalla rapidità della circolazione. E la quantità di moneta in circolazione è uguale al valore della moneta di tutte le merci vendute, diviso pel numero che esprime la rapidità della circolazione.

La frase, rapidità di circolazione, esige qualche schiarimento. Non si debbe intendere, significhi il numero di compre fatte da ogni moneta in un dato tempo. Il tempo non vuole considerarsi. Lo stato della società può esser tale che ogni moneta non accudisca che ad una compera sola in tutto un anno; ma o nasca ciò dai pochi affari, dalla mancanza di attività nei traffichi, o dal farsi la maggior parte dei negozii col cambio diretto, non v'è ragione perchè i prezzi dovessero essere più bassi, o il valore della moneta più alto. La cosa essenziale a sapersi è non quante volte una stessa moneta muta di mani in un dato tempo, ma quante volte fa ciò affine di accudire ad un negozio. Noi dobbiamo paragonare il numero di compre fatte col danaro in un dato tempo, non con quel tempo stesso, ma colle merci in quel tempo vendute. Se ogni moneta cambia di mani dieci volte, e se si vende in quel tempo pel valore di un milione di sterline, è evidente che il danaro che deve circolare per quelle merci è 100,000 lire. E così, se il danaro, che circola, ammonta a 100,000 lire, e se ogni moneta cambia di mani per acquisto di merci dieci volte al mese, la vendita di merci in danaro, che ha luogo ogni mese, ammonta a un milione di lire.

La rapidità della circolazione essendo una frase così male adattata ad esprimere la sola cosa che sia di qualche importanza di significare con essa, e tendendo a confondere il soggetto coll'insinuare un senso affatto diverso da quello a cui si riferisce, sarebbe bene che a quella frase ne venisse sostituita un' altra che rispondesse meglio all'idea. Il dire, per esempio, l'efficacia del danaro, sarebbe forse meglio, richiamandosi l'attenzione alla quantità di lavoro fatto senza insinuar l'idea di stimarlo a tempo. Finchè non si sia trovato un termine conveniente, dovremo contentarci di esprimere l'idea colla circolazione che sola può renderla adequatamente, cioè il ragguaglio del numero delle compre fatte con ogni moneta onde accudire a una certa somma di affari pecuniarii.

§. 4. La proposizione che abbiamo emessa relativamente alla dipendenza dei prezzi generali dalla quantità di danaro in circolazione deve intendersi per ora che non si applichi che a quello stato di cose in cui il danaro, cioè l'oro e l'argento, è l'istrumento esclusivo del cambio, e passa di mano in mano ad ogni compera, non esistendo in nessun modo il credito. Allorchè il credito viene in campo, come mezzo per comprare, distinto dalla moneta, la connessione frai prezzi e la somma del medio circolante è molto meno diretta ed intima, come vedremo. Ma in un soggetto così complesso, come quello della circolazione e dei

Digitized by Google

prezzi, gli è necessario stabilire i fondamenti della nostra teoria abbracciando i casi più semplici che troveremo sempre per base a quelli che si verificano in pratica. Il dire che un accrescimento di moneta alza i prezzi, e una diminuzione li abbassa, è un emettere la proposizione più elementare in fatto di circolazione, e senza essa non avremmo la chiave per nessun'altra teoria. In ogni stato di cose però, eccetto quel semplice e primitivo che abbiamo supposto, la proposizione è vera; potremmo solo accennare a certe cautele necessarie alle spiegazioni del fenomeno: cautele tanto più indispensabili, quantochè tale dottrina, sebbene di una verità scientifica, ha dato luogo qui da ultimo a molte false teoriche, e ad interpretazioni erronee di fatti più di ogni altra proposizione che al cambio si riferisca. Dal tempo in cui si ripigliarono i pagamenti in danaro per l'Atto del 1819, e specialmente dopo la crise commerciale del 1825, la spiegazione favorita di ogni innalzamento o abbassamento di prezzi è stata la circolazione; e come la maggior parte delle teorie popolari, la dottrina è stata applicata con poco riguardo alle condizioni necessarie per renderla esatta.

Per esempio, si dice comunemente che quando v'è grande abbondanza di danaro nel paese, un innalzamento di prezzi debbe necessariamente accadere. Ma questa non è una conseguenza inevitabile. Non è la quantità esistente di nessuna merce, ma quella che ne è offerta in vendita che determina il valore. Qualunque sia la quantità di danaro che è nel paese, influirà sui prezzi soltanto quella parte di essa che è portata al mercato, e che è in merci cambiata. Tutto quello che fa che si accresca quella parte di danaro, tende certo a far innalzare i prezzi. Ma il danaro, che è negli scrigni, non influisce sui prezzi. Il danaro tenuto in riserva per ogni possibile evenienza, non influisce sui prezzi. Il danaro della banca, o ritenuto dai banchieri privati non influisce sui prezzi finchè non è messo in circolazione, finchè non è consacrato all'acquisto di merci.

Accade spesso che una gran parte di danaro di un paese sia impiegata come capitale, e che si allontani da esso senza aver agito sulle merci, non essendosi ristretta la sua azione che al mercato di danaro. Richiamiamo l'esempio già allegato di un forestiere approdante con un tesoro. Noi supponemmo ch'egli impiegasse il suo tesoro nell'acquisto di oggetti per suo uso, o nel creare una manifattura impiegando dei lavoratori; e in entrambi i casi, *cæteris paribus*, egli farebbe alzare i prezzi. Ma invece di far l'una o l'altra di quelle cose, egli potrebbe molto probabilmente preferire di dare le sue ricchezze a frutto; che supporremo facesse nel modo più facile, diventando uno dei competitori per una parte dei fondi pubblici, dei biglietti dello scacchiere, delle strade ferrate, del censo ipotecario ecc., che sono sempre nelle mani del pubblico. Col far ciò egli provocherebbe un innalzamento di prezzi di quelle varie aziende, o in altre parole, abbasserebbe la quota dell'interesse; e siccome ciò altererebbe le relazioni esistenti fra la quota dell'interesse sul capitale che è nel paese, e quella che ai paesi esteri si riferisce, alcuni di quelli che hanno dei capitali da investire s'indurrebbero forse a mandarli all'estero, piuttosto che impiegarli in patria ad un frutto minore. Tanto danaro potrebbe così uscire quanto ne era entrato prima, intantochè i prezzi delle merci non si sarebbero risentiti della sua presenza. È questo un caso che merita grande attenzione: e comincia ora a conoscersi che il passaggio dei metalli preziosi da un paese all'altro è determinato assai più che non si supponesse dallo stato dei mercati di prestito dei differenti paesi, e non dallo stato dei prezzi.

Digitized by Google

Giova avvertire un'altra cosa affine di evitare un grave errore nell'interpretazione dei fenomeni mercantili. Se ha luogo qualche volta un accrescimento di transazioni di danaro, cosa prodotta dalla varia attività spiegata nelle speculazioni, un accrescimento di circolazione proporzionato a ciò, e che non duri di più, non tende a fare innalzare i prezzi. Nei tempi in cui avvengono i pagamenti dei dividendi della banca, si manifesta un accrescimento subitaneo della moneta che è nelle mani del pubblico; accrescimento calcolato dall'uno ai due quinti delle emissioni complessive della banca inglese. Nullameno ciò non turba mai i prezzi; e dopo pochi giorni la circolazione ritorna nei suoi soliti canali per una diminuzione che si verifica nelle dimande del pubblico (dopo sì copiosa offerta di danaro) per ottenere sconti o prestiti dalla banca. In egual modo la circolazione dei paesi agricoli varia col variar delle stagioni. Essa è sempre minore in agosto: cresce generalmente verso Natale, ed è somma nel mese della Madonna, allorchè l'affittaiuolo mette nei magazzeni i suoi prodotti, e deve pagare le rendite e le tasse estive, e quando perciò ricorre ai banchieri per avere dei prestiti. Tali variazioni occorrono colla regolarità stessa che si manifesta nelle stagioni, e con alterazioni piccole come quelle dei biglietti della banca d'Inghilterra. Tostochè i pagamenti sono stati effettuati, la circolazione superflua, che si ragguaglia ad un mezzo milione, resta assorbita e si dilegua (1).

Quando una circolazione esuberante non si verificasse per far fronte a quei pagamenti accresciuti, una di queste tre cose dovrebbe accadere. O i pagamenti si farebbero senza danaro, ricorrendo a qualcuno di quegli spedienti che vi suppliscono; o avverrebbe un accrescimento nella rapidità della circolazione, attalchè una stessa somma potesse sopperire a varii pagamenti; o quando nessuna di queste cose avvenisse, il danaro, per fare quei pagamenti accresciuti, dovrebbe esser tolto dagli emporii delle merci, e i prezzi per conseguenza si abbasserebbero. Un accrescimento del medio circolante, che si conformi in durata ai bisogni, non fa innalzare i prezzi, e previene solo quell'abbassamento.

In seguito daremo molti altri schiarimenti o dilucidazioni, onde provare che il valore del medio circolante dipende dalla dimanda e dall'offerta, ed è in ragione inversa della sua quantità.

CAPITOLO IX.

Del valore della moneta ne' suoi rapporti colle spese di produzione.

§. 1. Ma la moneta, come ogni altra merce, non riesce definitivamente costituita nel suo valore dalla dimanda e dall' offerta. Quello che ne regola in ultimo il valore è il costo di produzione.

Noi supponiamo per lo più che le cose siano abbandonate a se stesse; ma i governi non han sempre fatto ciò. Essi han voluto impedire al danaro di conformarsi alle sue leggi spontanee, e han tentato di regolarlo a loro piacere, coll'idea, in generale, di tenere nel paese una quantità maggiore di moneta di quella che sarebbe potuta restarvi. Fu politica di tutti i governi, fino a questi ultimi tempi,

(1) Vedi Fullarton intorno alle leggi della Circolazione, 2ª ediz., p. 87-9.

Digitized by Google

quella d'impedire l'esportazione e la fusione del danaro; intantochè coll'incoraggire l'esportazione e impedire l'introduzione di altre cose, tentavano di aver sempre una corrente di danaro. Così facendo assecondavano due pregiudizii, attiravano, o credevano di attirare, più danaro nel paese, che supponevano un equivalente di maggior ricchezza; e davano, o credevano di dare, a tutti i produttori e trafficanti dei prezzi alti, i quali, sebbene non siano un vantaggio vero, il popolo è sempre inclinato a riguardarlo per tale.

In quel tentativo di regolare il valore della moneta artificialmente coi mezzi dell'offerta, i governi non sono mai riusciti come, o nel modo che volevano. Non mai sono state di alcun effetto le loro proibizioni di esportare o di liquefare il danaro. Una merce che occupa così piccolo posto in proporzione del suo valore vien sì facilmente trafugata che le leggi più rigorose non poterono mettere ostacolo a tal opera. Tutti i pericoli che i governi potevano ad essa collegare erano controbilanciati dai profitti. (1) Nel modo più indiretto con cui miravano allo stesso proposito, ponendo ostacoli ai pagamenti delle merci esportate che fatti non fossero in danaro, sono riusciti meglio. Essi non han fatto fluire, per vero, continuamente il danaro nel paese, ma han potuto, fino ad un certo segno, tenerlo ad un livello più alto di quello che gli è proprio; ed hanno, con ciò, sottratto il valore della moneta dalla dipendenza esclusiva da quelle cause che stabiliscono i valori delle cose a cui non s'è fatta sentire alcuna artificiale influenza.

Noi dobbiamo ora immaginare uno Stato non soggetto a regole artificiali, ma interamente libero. In esso il valore del danaro si conformerà a quello delle verghe con cui è fatto. Un peso d'oro o d'argento in monete si cambierà con un brano di verga di peso uguale. Supponendo quel libero Stato, il metallo non può costar di più quando sia in verghe piuttosto che in monete; perocchè siccome può fondersi senza perder tempo, e con poca spesa, codesto si farebbe finchè la quantità che ne circola fosse diminuita tanto da rendere uguale il suo valore a quello di uno stesso peso in verghe. Potrebbe pensarsi tuttavia che la moneta essendo una cosa manifatturata, se non può avere un valor minore del metallo di verga di cui si compone, potesse averne uno più grande, dietro il principio stesso per cui la tela costa più di un egual peso di stame. Ciò sarebbe vero, quando il governo di quel paese non coniasse la moneta *gratis* a chiunque somministra il metallo. Le fatiche e le spese della zecca, quando non vanno a carico del possessore, non innalzano il valore di un articolo. Se il governo aprisse uno stabilimento in cui, dietro consegna di un certo peso di stame, si restituisse lo stesso peso di tela a chiunque lo volesse, la tela in mercato non costerebbe più dello stame che la forma. Appena la moneta costa un po' più delle verghe, è interesse dei posseditori di verghe di mandarle alla zecca. Se il governo, però, fa ricader le spese della zecca, come è ragionevole, sui possessori (ciò che si effettua col render meno di monete che non si è ricevuto di verghe, e chiamasi levare un tributo), il prezzo della moneta crescerà, in ragion del tributo, al di sopra

(1) Gli effetti della proibizione non possono però essere stati così insignificanti come alcuni scrittori hanno supposto. I fatti adotti da M. Fullarton, nella nota alla pag. 7 della sua opera sulle leggi di Circolazione, mostrano che esisteva una differenza maggiore che non si è creduto, fra le monete e le verghe, senza di che le prime non sarebbero mai state fuse.

Digitized by Google

di quello delle verghe. Se la zecca tiene un 1 per 100, onde pagare le spese che sopporta, sarebbe contro l'interesse dei possessori di verghe il farle coniare, sinchè almeno la moneta non costasse quel di più delle verghe. La moneta, quindi, sarebbe stimata un 1 per 100 di più di valore, lo che si osserverebbe col tenerne un 1 per 100 di meno in quantità di quello che si farebbe quando la zecca fosse gratuita.

Il governo potrebbe tentare di ottenere un profitto in tale negozio, e potrebbe calcolare sopra un tributo; ma tutto quel di più che fosse tolto dalla zecca al di là delle sue spese sarebbe di altrettanto profitto ai privati coniatori di moneta. Sebbene il coniare la moneta non sia cosa tanto facile quanto è il fonderla, essa non è però difficile, e, quando la moneta messa in circolazione è di buon peso e d'impronta nitida, è assai difficile lo scoprirne la sorgente. Quando dunque vi fosse un profitto a battere della buona moneta esso non sarebbe negletto; e sarebbe frustrato il tentativo di trarre una rendita da quei tributi. Ogni tentativo per mantenere il valore della moneta ad un'altezza artificiale, non coi tributi, ma col rifiutar di coniarne, sarebbe frustrato del pari (1).

§. 2. Il valore della moneta, dunque, si conforma sempre, e quasi immediatamente in uno stato di libertà, al valore del metallo di cui è fatta; coll'aggiunta, o senza, delle spese di zecca, secondo che quelle spese sono sostenute dagl' individui o dallo Stato. Ciò semplifica assai la questione che abbiamo da esaminare: dappoichè le verghe d'oro e d'argento sono merci come le altre, e il loro valore dipende, come quello delle altre cose, dal loro costo di produzione.

Per la maggior parte dei paesi inciviliti l'oro e l'argento son prodotti forestieri: e le circostanze che regolano i valori dei prodotti forestieri, presentano alcune questioni che non siamo ancora parati ad esaminare. Per ora, dunque, supporremo che il paese che è soggetto alle nostre indagini, sia fornito d'oro e d'argento dalle sue miniere, lasciando alle considerazioni future lo stabilire quali modificazioni richieggano le nostre conclusioni, onde adattarsi ai casi più ordinari.

Delle tre classi in cui sono divise le merci — quelle assolutamente limitate in quantità, quelle che possono aversi in quantità illimitata ad un dato costo di produzione, e quelle che si possono avere in illimitata quantità, ma accrescendo le spese di produzione — i metalli preziosi, prodotti dalle miniere, appartengono alla terza classe. Il loro valore naturale, perciò, è proporzionato al loro costo di produzione nelle circostanze più sfavorevoli, val dire, quando si ha la peggior miniera a cui è forza ricorrere onde ottenere l'offerta necessaria. Nei paesi delle miniere una libbra d'oro si ragguaglia ad altrettanta merce che sia prodotta ad un costo eguale al suo; intendendosi per suo costo quello di produrla

(1) Sebbene in Inghilterra non vi sia tributo sulla moneta d'oro (la Zecca restituendo in danaro lo stesso peso di puro metallo che ha ricevuto in verghe) occorre un indugio di alcune settimane dopo che le verghe son state depositate, primachè possa ottenersi la moneta, ciò che produce una perdita di frutti che equivale pel possessore ad un lieve tributo. Per questa ragione il valore della moneta è in generale un po' più alto di quello delle verghe. Un'oncia d'oro, stando alla quantità di metallo che è una sovrana, dovrebbe costare 3 lire, 17 sc., 10 1/2 den.; ma era calcolata invece 3 lire, 17 sc., 6 den., finchè l'Atto della Banca del 1844 stabilì imperativamente che si ragguagliassero le verghe alla ragione di 3 lire, 17 sc., 9 den.

Digitized by Google

dalle miniere peggiori che la dimanda esistente costringa a sfruttare. Il valor medio o di ragguaglio dell'oro si conforma al suo valor naturale nel modo stesso come i valori delle altre cose al loro naturale valore si conformano. Supponiamo si vendesse al di sopra del suo valor naturale, cioè al di sopra di quel valore che equivale alle fatiche e alle spese del minare, e ai rischi collegati a un ramo d'industria in cui 9 sopra 10 esperimenti falliscono. Una parte dei capitali oziosi che cercano investimento, fluirebbe verso le miniere; l'offerta per tal modo si accrescerebbe, e il valore scemerebbe. Se per lo contrario si vendesse al disotto del suo valore naturale, gli sfruttatori di miniere non otterrebbero i profitti ordinari; essi allenterebbero le opere; se il deprezzamento fosse grande, le miniere inferiori forse si chiuderebbero: e una diminuzione nell'annua offerta restringerebbe a poco a poco la quantità e rinfrancherebbe il valore.

I particolari di tal fatto, esaminati più da vicino, sono i seguenti. Se l'oro è al di sopra del suo valore di costo o naturale — se la moneta, come abbiam veduto, si conforma nel valor suo alle verghe — la moneta sarà di un valore più alto, e i prezzi di tutte le cose, incluso il lavoro, diminuiranno. Quei prezzi bassi abbasseranno le spese di tutti i produttori: ma siccome i loro prodotti saran pure abbassati, nessun vantaggio ritrarrà il produttore, eccetto quello che produce l'oro, i cui profitti non dipendendo dal prezzo, saranno come prima, e le cui spese saranno minori. *E converso* se il metallo è al disotto del suo valor naturale: dappoichè ciò equivale a dire che i prezzi sono alti, e le spese di tutti i produttori assai grandi. Per questo, nullameno, tutti gli altri produttori saranno compensati dall'accrescimento della moneta, ma lo scavatore di miniere non estrarrà più metallo di prima, mentre le sue spese saran divenute maggiori: e i suoi profitti quindi essendo diminuiti o annichilati, egli diminuirà la sua produzione, se pure non l'abbandoni.

In tal modo avviene che il valore della moneta si conforma al costo di produzione del metallo di cui è fatta. Può esser bene il ripetere, tuttavia, che il componimento non si effettua che dopo un lungo spazio trattandosi di una merce tanto desiderata e così durevole come i metalli preziosi. Essendo tanto adoperati non solo come moneta, ma per vasellamenti, esiste sempre una grande quantità di quei metalli; avvegnachè si logorino sì adagio che una piccolissima produzione annua basta a rispondere alla dimanda, e a qualunque aggiunta ulteriore richiesta dall'accrescimento delle merci poste in circolazione, o dalla dimanda aumentata di oggetti d'oro e d'argento. Se anche quella piccola offerta annua cessasse (ciò che non accade mai, continuandosi sempre a lavorare nelle miniere più ricche, quantunque con qualche diminuzione di rendita) ci vorrebbe molto tempo prima di diminuire di tanto la quantità da produrre una differenza un po' forte nei prezzi. La quantità può accrescersi più rapidamente di quello che possa diminuirsi; ma l'accrescimento debb' essere molto grande prima che si faccia sentire sulla massa dei metalli preziosi che esiste nel mondo commerciale. E di qui avviene che gli effetti di tutti i mutamenti nelle condizioni della produzione dei metalli preziosi sono dapprima, e continuano ad essere per molto tempo, questioni di quantità soltanto, che poco si collegano col costo di produzione.

§. 3. Dappoichè, tuttavia, il valore della moneta si conforma realmente, come quello delle altre cose, sebben più lentamente, al suo costo di produ-

Digitized by Google

zione, alcuni economisti politici si sono opposti alla proposizione che il valor del danaro dipenda dalla sua quantità combinata colla rapidità della circolazione; ciò che, essi dicono, costituisce pel danaro una legge che non esiste per nessun' altra merce, quando infatti è retto da leggi identiche. A questo possiamo rispondere, in primo luogo, che la proposizione di cui si tratta non concerne alcuna legge particolare. La è solo la norma della dimanda e dell'offerta, che può applicarsi a tutte le merci, e che, trattandosi del danaro come della maggior parte delle altre cose, è regolata, ma non distrutta, dalla legge del costo di produzione, dappoichè questo non avrebbe alcun effetto sul valore se non ne potesse avere alcuno sull'offerta. Ma, in secondo luogo, vi è realmente, sotto un rapporto, una connessione più stretta fra il valore della moneta e la sua quantità, che fra i valori delle altre cose e della quantità loro. Il valore delle altre cose si conforma ai mutamenti che sopravvengono nel costo di produzione, senza esigere, come condizione, che vi sia un'alterazione effettiva nell'offerta: l'alterazione possibile basta; e se v'è un' alterazione effettiva, è sempre momentanea, eccetto in quanto il valore alterato può produrre una differenza nella dimanda, e così abbisognare di un accrescimento o diminuzione di offerta, come conseguenza, non causa, dell' alterazione del valore. Ora ciò è vero anche dell' oro e dell'argento, considerati come oggetti di spesa per ornamento e lusso; ma non è vero del danaro. Se il costo di produzione dell'oro fosse ridotto di un quarto, mercè la scoperta di miniere più abbondanti, potrebbe accadere che non se ne comprasse più di prima per far vasellamenti o gioielli; e dove ciò fosse, quantunque il valor suo diminuisse, la quantità estratta dalle miniere per quell'intento non sarebbe maggiore di prima. Questo non sarebbe per quella parte di esso adoperata come danaro: quella parte non potrebbe diminuire di valore di un quarto, a meno che di un quarto non si fosse accresciuta; perocchè, essendo i prezzi più alti di un quarto, un quarto di più di danaro sarebbe richiesto per fare le consuete compre; e se questo non vi fosse, alcune delle merci rimarrebbero senza compratori, e i prezzi non si manterrebbero. Le alterazioni quindi nel costo di produzione dei metalli preziosi, non agiscono sul valore della moneta eccetto in quella proporzione che crescono o diminuiscono di quantità; ciò che non può dirsi di nessun' altra merce. Sarebbe quindi, io credo, un errore, tanto scientificamente che praticamente, il voler distruggere la proposizione che afferma sussistere una connessione fra il valor della moneta e la sua quantità.

Gli è evidente, tuttavia, che il costo di produzione regola alla lunga la quantità; e che ogni paese possiede ed ha in circolazione (eccetto le momentanee oscillazioni) tanta quantità di danaro quanta appunto basta a sopperire a tutti i cambi necessari, e che esso ha un valore che si conforma al suo costo di produzione. I prezzi delle cose saranno tali che il danaro si cambierà pel suo costo in tutte le altre merci; e, appunto perchè non si può impedire che la quantità influisca sul valore, la quantità stessa (per una specie di meccanismo suo proprio) sarà al livello dei prezzi — sarà in quella copia necessaria a poter compiere, a quei dati prezzi, tutti gli affari in corso.

« La quantità necessaria dipenderà in parte dal costo di produzione dell'oro, e in parte dalla rapidità della sua circolazione. Data la rapidità della circolazione, dipenderà dal costo di produzione: e il costo di produzione una volta stabilito,

Digitized by Google

la quantità del danaro dipenderà dalla rapidità con cui esso circola. (1) » Io spero, dopo quello che è stato detto, che nessuna di queste proposizioni abbisogni di ulteriori commenti.

Il danaro, dunque, come le merci in generale, avendo un valore dipendente e proporzionato al suo costo di produzione; la teoria della moneta, ammesso questo principio, è nudata di una gran parte del mistero che apparentemente la circonda. Non dobbiamo però dimenticare, che questa dottrina non si applica che a quei luoghi in cui i metalli preziosi sono prodotti; e che ci resta anche da indagare se la legge della dipendenza del valore dal costo di produzione può adattarsi al cambio di cose prodotte in luoghi lontani. Ma comunque ciò sia, le proposizioni nostre relativamente al valore non abbisognano di altra alterazione, là dove il danaro è una merce importata, che quella di sostituire al costo di produzione il costo di farlo venir nel paese. Ogni merce forestiera si acquista con qualche prodotto domestico; e la fatica e il capitale che dobbiam spendere per avere una merce forestiera, è la fatica e il capitale impiegati nel produrre quella quantità di merci nostre con cui vien fatto il cambio. Da che dipenda questa quantità — cosa determini le proporzioni del cambio fra i prodotti di un paese e quelli di un altro — la è questione più complessa di quelle che abbiamo finora considerate. Ma questo almeno è inconcusso, che dentro il paese il valore della merce importata vien stabilito dal valore, e per conseguenza dal costo di produzione, di quella che vien cambiata con essa; e il danaro, nei paesi in cui è importato, subisce la stessa legge.

CAPITOLO X.

Della doppia specie di moneta legale.

§. 1. Sebbene le qualità necessarie a far sì che una merce possa usarsi come danaro si trovino di rado unite con qualche perfezione, due merci vi sono pure che quelle posseggono in un grado eminente e quasi uguale; i due metalli preziosi, come si chiamano, l'oro e l'argento. Alcune nazioni hanno perciò voluto creare il loro medio circolante di quei due metalli indistintamente.

È molto comodo infatti il far uso del metallo più costoso pei pagamenti grossi, e di quello che costa meno pei pagamenti piccoli; e la questione si riferisce solo al modo con cui ciò può farsi meglio. L'uso adottato più spesso è stato di stabilire fra i due metalli una proporzione fissa; di dire, per esempio, che una moneta d'oro, chiamata sovrana, equivale a venti monete d'argento, chiamate scellini: tanto l'una che le altre essendo dette nel linguaggio del paese, una lira: e lasciando libero chiunque ha da pagare una lira, di far ciò con un metallo o coll'altro.

(1) Vedi alcune Lezioni stampate, ma non pubblicate, di M. Senior, in cui le grandi differenze prodotte negli affari dal danaro, siccome pure la rapidità con cui circola ne' vari stati di società e di civilizzazione, sono mirabilmente illustrate.

Digitized by Google

Nel tempo in cui fu fatta da principio la stima dei due metalli l'uno all'altro relativamente, venti scellini per una sovrana, o ventun scellini per una ghinea, la proporzione rispondeva probabilmente, quant'era possibile, ai valori relativi dei metalli stessi, computati sul loro costo di produzione; e se quei valori naturali o di costo avessero continuato a mantenere la loro proporzione l'uno coll'altro, non vi sarebbe nulla da obbiettare contro tale composizione. L'oro e l'argento, sebbene siano fra tutte le merci quelle che van soggette a minori alterazioni di valore, non sono invariabili, e non variano sempre simultaneamente. L'argento, per esempio, si abbassò sempre di valore più dell'oro, dopo la scoperta delle miniere americane; e quelle piccole variazioni di valore che talvolta accadono, non comprendono entrambi i metalli del pari. Supponiamo che una di quelle variazioni abbia luogo: il valor dei due metalli l'uno relativamente all'altro non conformandosi più alle antiche proporzioni, l'uno o l'altro di essi sarà stimato al disotto del valore che ha in verghe, e vi sarà un profitto a fonderlo.

Imaginiamo, per esempio, che l'oro cresca in valore relativamente all'argento in guisa che la quantità d'oro che è in una sovrana valga più della quantità d'argento che è in venti scellini. Due conseguenze seguiranno. Nessun debitore troverà più del suo interesse a pagare in oro. Egli pagherà sempre in argento, perchè venti scellini rispondono legalmente ad una lira, e potrà avere dell'argento da convertire in venti scellini per meno oro di quello che sta in una sovrana. L'altra conseguenza sarà, che tranne il caso in cui una sovrana possa spacciarsi per più di venti scellini, tutte le sovrane verran fuse, dacchè nello stato di verghe compreranno un numero maggiore di scellini che non ne otterrebbero in cambio nello stato di moneta. Il rovescio di ciò accadrà se l'argento, invece dell'oro, cresce comparativamente al valore. Una sovrana non costerà più venti scellini, e chiunque avrà da pagare una lira preferirà di pagarla con una sovrana; intantochè le monete d'argento verran tesaurizzate e fuse, per esser vendute in verghe e cambiate in oro al loro valor reale, cioè al di sopra della valuta legale. Il danaro di un paese, dunque, non sarà mai realmente costituito da entrambi i metalli, ma da quel solo che, nei varii tempi, converrà meglio agl'interessi dei debitori: e la norma della circolazione muterà sempre da un metallo all'altro, con discapito del pubblico ad ogni cambiamento, per le spese di aver coniato un metallo caduto d'uso.

Ci sembra, perciò, che il valore della moneta vada soggetto a oscillazioni più frequenti quando entrambi i metalli sono legalizzati e costituiti nel prezzo loro, di quello che quando la norma esclusiva della circolazione è l'oro o l'argento. Invece di subir l'influenza prodotta dalle variazioni nel costo di produzione di un metallo, essa va soggetta alle alterazioni prodotte da due. La specie particolare di variazione a cui è più soggetta la circolazione avendo due monete legali, è un abbassamento di valore, o come si dice un deprezzamento; dacchè praticamente sarà sempre di norma quello dei due metalli di cui il valore reale è caduto al disotto del valore computato. Se i metalli tendono a crescere di valore, tutti i pagamenti si faranno in quello che è cresciuto meno; e se tendono a diminuire, si faranno con quello che è caduto di più.

§. 2. Qualche scrittore o oratore va ancora qua e là propugnando come un mirabile sussidio alla circolazione la doppia moneta legale. È probabile che il

Digitized by Google

merito principale che si riscontra in ciò sia una tendenza al deprezzamento, essendovi sempre molti che sostengono, o in modo aperto o velato, la necessità di diminuire il valore del medio circolante. Alcuni però sono influenzati da una stima esagerata di un vantaggio in qualche parte vero, quello di poter ricorrere per sopperire alla circolazione ai capitali d'oro e d'argento anzichè a un solo di questi, che non può ottenersi talvolta con bastante rapidità. Il vantaggio senza il danno di una doppia moneta legale par si ottenga da quelle nazioni, che un metallo solo consacrano alla moneta legale, ma lasciano eziandio coniar l'altro, e l'accettano per quel valore che il mercato gli assegna.

In Francia l'argento solo, io credo, costituisce la moneta legale, e tutte le somme si fanno in franchi. L'oro vien pur coniato, per comodo, ma non ha un valor fisso: i venti franchi incisi sul napoleone sono nominali, nè i napoleoni si comprano mai per quella somma, ma han sempre un piccolo premio o agio, come vien detto; quantunque per esser quell'agio tenuissimo (il valore di verga differendo pochissimo dai venti franchi) di rado si possa dare un napoleone per più che quella somma nei pagamenti ordinari. L'argento, dunque, è la moneta reale del paese, e la moneta d'oro non è che una merce; ma quantunque non sia legale, risponde a tutti gl'intenti di una che lo fosse, dacchè non v'ha creditore che rifiutasse di riceverla al prezzo di mercato in pagamento di un debito.

Dietro tal componimento è naturale che il metallo più costoso sia quello che si compra e si vende come un articolo di commercio. Ma le nazioni che, come l'Inghilterra, adottano per norma il più costoso, ricorrono a un espediente diverso per tenerli entrambi in circolazione, val dire, fanno che la moneta d'argento sia legale, ma solo pei piccoli pagamenti. In Inghilterra non si può essere costretti a ricevere argento in pagamento per una somma che sorpassi i quaranta scellini. Con tal disposizione se ne combina necessariamente un'altra, cioè, che la moneta d'argento debba calcolarsi, in paragone dell'oro, un po' al disopra del suo valore intrinseco; che non vi debba essere, in venti scellini, tanto argento quanto risponde ad una sovrana; dappoichè se ciò fosse, una tenuissima oscillazione di mercato in favor loro li farebbe costar di più di una sovrana, e sarebbe profittevole il fondere la moneta d'argento. Il di più a cui è valutata la moneta d'argento spinge a comprar l'argento e a mandarlo alla zecca perchè sia coniato, dacchè si ripiglia ad un valor più alto di quello che propriamente gli appartiene; ma a questo si è in qualche modo riparato limitando la quantità delle monete d'argento, che non son lasciate, come l'oro, alla discrezione degl'individui, ma è determinata dal governo, e ristretta alla somma che si suppone richiesta pei piccoli pagamenti. La sola precauzione necessaria è di non dare una stima sì alta all'argento da ridurre i privati a farlo secretamente coniare.

Digitized by Google

CAPITOLO XI.

Del credito come sostituto della moneta.

§. 1. Le funzioni del credito, come ogni altro soggetto di economia politica, hanno generato mille errori e una grande confusione d'idee. Ciò non è derivato per nessuna difficoltà particolare nella teoria del soggetto, ma per la natura complessa di alcuni fenomeni mercantili nascenti dalle forme che impronta il credito; dai quali l'attenzione è divertita dalle proprietà del credito in generale alle peculiarità delle sue forme speciali.

Come saggio delle nozioni confuse che s'intrattengono rispetto alla natura del credito, allegheremo il linguaggio esagerato usato così spesso parlando della sua importanza nazionale. Il credito ha un gran potere, ma non un poter magico come alcuni sembrano supporre; esso non può cavar qualcosa da nulla. Si parla spesso di un'estensione di credito come di un equivalente alla creazione di un capitale, o come se il credito fosse un capitale realmente. Sembra strano che vi sia bisogno di indicare che il credito essendo soltanto un permesso di usare il capitale di un altro, i mezzi di produzione non possono essere accresciuti da esso, ma soltanto trasferiti. Se i mezzi di produzione e l'efficacia del lavoro di quello che prende in prestito si accrescono col credito che gli è fatto, i mezzi del prestatore sono di altrettanto stremati. Una stessa somma non può essere usata come capitale tanto dal possessore che da quello a cui vien data; essa non può pagar le mercedi, gli strumenti, i materiali di una doppia serie di lavoratori. È vero che il capitale che A ha preso in prestito da B, e di cui usa pei suoi affari, forma sempre parte delle ricchezze di B per altri intenti; egli può assumere impegni con quella garanzia, e trovar in prestito, se gli occorre, una somma equivalente con quella cauzione; cosicchè ad un occhio superficiale potrebbe sembrare che B ed A ne usassero entrambi in pari tempo. Ma la più piccola considerazione basta a mostrare che quando B ha dato il suo capitale ad A, l'uso di quel capitale è soltanto di A, e che a B non giova più per altro che per ottenere, volendolo, un altro capitale da una terza persona, da C. Ogni capitale (che non gli appartenga) di cui usa un individuo, è, e debb' essere sottratto al capitale di un altro.

§. 2. Ma sebbene il credito non sia mai che un trasferimento di capitale da uno all' altro, è generalmente e naturalmente un trasferimento fatto a persone più atte a valersene efficacemente. Se il credito non esistesse, o se, per la poca sicurezza generale e la mancanza di fiducia, venisse poco praticato, molte persone che hanno capitali più o meno grandi, ma che per le loro occupazioni, o per mancanza della necessaria perizia non possono sopraintendere al loro impiego, non trarrebbero da essi alcun profitto: i loro fondi rimarrebbero stagnanti, o sarebbero forse sciupati e annichilati in pazze opere. Tutti quei capitali sono invece dati a frutto e servono alla produzione. Il capitale in tali circostanze compone una gran parte dei mezzi produttivi di ogni paese commerciale; ed è attirato naturalmente verso quei produttori o trafficanti che, avendo grandi negozi, possono impiegarlo con più vantaggio; perchè essi sono più desiderosi di otte-

Digitized by Google

nerlo e offrono garanzie migliori. Sebbene, dunque, i fondi produttivi di un paese non si accrescano pel credito, sono messi in uno stato di maggiore attività. A misura che la confidenza su cui il credito è fondato si estende, si sviluppano i mezzi con cui anche le parti più piccole di capitale, le somme che ognuno tiene in serbo per ogni possibile eventualità, vengono consacrate ad usi produttivi. Lo strumento che principalmente serve a ciò sono le banche di deposito. Dove queste non esistono, un uomo prudente terrà presso di sè una bastante somma disimpiegata, per far fronte a tutte quelle dimande a cui possa andare incontro. Quando però è invalso l'uso di tenere siffatte riserve non presso di sè ma da un banchiere, molte piccole somme che prima erano oziose si radunano nelle mani del banchiere; e questi, ammonito dall'esperienza delle somme che occorrer possono in certi dati tempi, e sapendo che se uno dei depositari vorrà esigere più del frutto normale, un altro si contenterà di meno, può prestare la maggior parte di quelle somme a produttori e trafficanti: accrescendo non il capitale esistente, ma l'impiego di esso, e aumentando in ragione eguale i prodotti del paese.

Se il credito è tanto indispensabile per rendere produttivo tutto il capitale del paese, esso giova altresì a stimolare il talento industriale alla più efficace produzione. Molti che non posseggono capitali, ma che sono atti agli affari, possono ottenere o anticipazioni in danaro, o più spesso merci a credito, con cui l'attitudine loro coopera all'aumento della pubblica ricchezza: e tal benefizio è maggiore, quando, mercè buone leggi e una buona educazione, la popolazione diviene sì onesta, che il carattere personale può accettarsi come una guarentigia sufficiente non solo contro quella disonestà che tende ad appropriarsi l'altrui, ma contro quella che improvvidamente arrischia ciò che ad altri appartiene.

Tali sono, sotto il loro punto di vista più generale, gli usi del credito rapporto ai mezzi produttivi. Ma queste considerazioni non si applicano che al credito dato alle classi industriose — ai produttori e ai trafficanti. Il credito dato dai trafficanti ai consumatori improduttivi non è mai un'aggiunta, ma un detrimento, alle sorgenti della ricchezza pubblica. Esso trasferisce momentaneamente non il capitale delle classi improduttive alle produttive, ma quello delle produttive alle improduttive. Se A, trafficante, fornisce di merci B, proprietario, fissando il pagamento a cinque anni dopo, una parte del capitale di A uguale al valore di quelle merci, resta per cinque anni improduttiva. In quel lasso di tempo, se il pagamento fosse stato fatto subito, quella somma avrebbe potuto esser spesa parecchie volte, e un valor eguale di merci avrebbe potuto essere parecchie volte prodotto, consumato e riprodotto: per conseguenza B ritenendosi 100 lire per cinque anni, se anche le paghi da ultimo, ha fatto perdere durante quell'intervallo alle classi lavoratrici del paese una somma cinque o sei volte maggiore. A, individualmente, è compensato, col mettere le sue merci ad un prezzo più alto che gli è infine pagato da B: ma le classi lavoratrici non hanno alcun compenso e soffrono sempre allorchè un capitale è consacrato ad usi improduttivi. Il paese ha avuto 100 lire di meno di capitale durante quei cinque anni, avendo B sottratta quella somma al capitale di A, e spesala improduttivamente, in anticipazione dei suoi mezzi, ed avendo solo dopo cinque anni messa a parte una somma dai suoi redditi e convertitala in capitale affine d'indennizzar A.

Digitized by Google

§. 3. Ciò basti relativamente alle funzioni generali del credito rispetto alla produzione. Non è esso un potere produttivo per se stesso, sebbene, senza di esso, i poteri produttivi che di già esistono non potessero pienamente impiegarsi. Ma una parte però confusa della teoria del credito è quella della sua influenza sui prezzi.; causa precipua della maggior parte dei fenomeni mercantili che lascian perplesso l'osservatore. In uno stato di commercio nel quale si faccia abitualmente molto credito, i prezzi generali dipendono sempre più dallo stato del credito che dalla quantità del danaro. Perocchè il credito, sebbene non sia un potere produttivo, è un potere in cui si concreta la facoltà di comprare; e un uomo che, avendo credito, se ne giova per comprar merci, crea tanta dimanda di merci, e cospira a farne innalzare il prezzo, come se facesse altrettante compere con danaro pronto.

Il credito che dobbiamo ora considerare, come un potere distinto, indipendente dal danaro, non è per conseguenza il credito nella sua forma più semplice, quella del danaro prestato da uno a un altro, e pagato direttamente; perocchè quando quegli che prende in prestito del danaro lo spende in compre, egli compra col danaro, non col credito, e non si giova di alcun potere diverso da quello che è conferito dal danaro. Le forme del credito che creano una facoltà per comprare, sono quelle in cui non interviene danaro subito, e spesso anche mai, ragguagliandosi i negozii coi negozii, e non appianandosi in essi che le frazioni soperchianti. Codesto si verifica in cento modi, che esamineremo, cominciando, come è nostro uso, dai più semplici.

Prima di tutto supponiamo che A e B siano due trafficanti che hanno affari insieme come compratori e venditori. A compra a credito da B. — B fa lo stesso con A. Alla fine dell'anno i debiti di A con B son contrapposti a quelli di B con A, e si verifica da che lato è l'eccedenza. Quell'eccedenza, che può esser minore d'ogni singola compra, e che deve essere necessariamente minore della somma dei negozii fatti, è tutto quello che vien pagato in danaro; e forse essa pure non è pagata, ma è messa nel conto corrente dell'anno successivo. Un pagamento solo di 100 lire può bastare in tal modo a liquidar una lunga serie di negozii, alcuni dei quali ascendenti a migliaia di lire.

Ma in secondo luogo, i debiti di A con B possono essere pagati senza l'intervento del danaro, quand'anche B non avesse debiti con A. — A può soddisfar B cedendogli un credito sopra una terza persona, sopra di C. Questo si fa con uno strumento scritto che si chiama cambiale, che è un ordine trasmissibile da un creditore a un debitore, e che quando è *accettato* dal debitore, cioè autenticato colla sua firma, diventa un debito riconosciuto.

§. 4. Le cambiali furono un tempo imaginate per evitar le spese e i rischi di trasportare i metalli preziosi da un luogo all'altro. « Supponiamo, dice il sig. Enrico Thornton, (1) che vi siano in Londra dieci manifattori che vendano i loro articoli a dieci bottegai di York, che li spacciano al minuto; e che vi siano in York dieci manifattori di un'altra merce, che la vendono a dieci bottegai di Londra. Sarebbe inutile che i dieci bottegai di Londra mandassero ogni

(1) Vedi l'indagine sul carattere e gli effetti della carta di credito della Gran Bretagna, p. 24. Quell'opera pubblicata nel 1802 è tuttavia l'esposizione più chiara ch'io mi conosca in lingua inglese, del modo con cui opera il credito in un paese mercantile.

Digitized by Google

anno a York le loro ghinee per pagare i manifattori di quel paese, e che i dieci bottegai di quel paese le mandassero a Londra. Sarebbe necessario soltanto pei manifattori di York di ricevere da ognuno dei bottegai compaesani il danaro fissato, dando delle lettere che ne accusassero il ricevimento; e che assegnassero ai loro debitori di Londra di pagare il loro danaro ai manifattori di quella città, in guisa da cancellare quel debito come l'altro si è cancellato. Si risparmierebbero così tutte le spese e i pericoli della trasmissione del danaro. Le lettere trasferenti il debito chiamansi, col linguaggio odierno, cambiali. E sono biglietti mercè cui il debito di un uomo si cambia nel debito di un altro; e il debito di un luogo in quello di un altro luogo ».

Le cambiali essendo state trovate un mezzo comodo per pagare i debiti nei luoghi lontani senza la spesa di trasportare i metalli preziosi, il loro uso si estese poscia grandemente per un altro motivo. È pratica in ogni commercio l'accordare una certa lunghezza di credito per le merci comprate; tre mesi, sei mesi, un anno, fino due anni, secondo il comodo o la necessità del traffico. Un negoziante che ha vendute le sue merci, delle quali sarà pagato dopo sei mesi, ma che desidera di aver più presto quella somma, fa una cambiale al suo debitore pagabile a sei mesi, e la sconta da un banchiere, cioè, cede ad esso la cambiale, ricevendo la somma in essa notata, meno i frutti del tempo che ha da correre. È divenuto uno dei precipui uffici della cambiale il far sì che il debito di un uomo serva a ottener credito da un altro. Il comodo di siffatto spediente ha fatto crear spesso delle cambiali che non erano fondate sopra alcun debito precedente del traente sull'accettante. Le si chiamano cambiali di *comodo*; e qualche volta, con implicita disapprovazione, cambiali *finte*. Il carattere di queste è sì chiaramente definito, e con osservazioni sì giudiziose, dall'autore che ho citato poco innanzi, che trascriverò tutto il suo passo (1).

« A, abbisognando di 100 lire, chiede a B di accettare una cambiale a due mesi, che B, perciò, è tenuto a pagare allorchè gli venga presentata; resta inteso, nullameno, che A penserà egli stesso a pagar la cambiale, o darà a B i mezzi per farlo. A ottiene del danaro subito con quella cambiale sul credito unito delle due parti. A adempie la sua promessa di pagare alla scadenza, e così termina il negozio. Quel servizio renduto da B ad A sarà ricambiato, tuttavia, forse in seguito da un'accettazione uguale di una cambiale sopra di A, emessa e scontata per comodo di B.

« Paragoniamo ora una siffatta cambiale con una cambiale reale. Esaminiamo in che differiscano, o pajano differire, e in che grado.

« Esse son simili rapporto alla facoltà che hanno di poter essere scontate; ognuna è eziandio stata creata per essere scontata, ed ognuna è stata scontata di fatto. Ognuna, quindi, serve del pari a provvedere di mezzi di speculazione il mercante. In quanto, inoltre, le cambiali servono a costituire quello che chiamasi il medio circolante, o la carta di circolazione del paese, e impediscon l'uso del danaro, tanto la cambiale vera che la finta sono uguali; e se il prezzo delle merci si accresce in proporzione della quantità della carta in circolazione, l'una contribuisce a quell' accrescimento nella maniera identica dell'altra.

« Prima che addiveniamo ai punti in cui differiscono, consideriamo una cosa

(1) Pag. 29, 33.

Digitized by Google

in cui comunemente si suppongono dissimili, ma nella quale non può dirsi sempre o necessariamente che siano diverse.

« Le cambiali vere (si suol dire) rappresentano delle proprietà reali. Esistono delle merci, che rispondono per ogni vera cambiale. Quelle cambiali che non son fatte dietro una vendita di merci, sono una specie di falsa ricchezza, da cui una nazione è ingannata. Esse somministrano un capitale imaginario soltanto; le altre ne indicano uno reale.

« In risposta a ciò può osservarsi, primo, che le cambiali fatte in conseguenza di una vendita reale di merci non possono riguardarsi per tal motivo come rappresentanti *certamente* una proprietà esistente. Supponiamo che A venda per 100 lire di merci a B a sei mesi di data, e pigli una cambiale a scadenza pure di sei mesi; e che B, dopo un mese rivenda quelle merci, a ugual scadenza a C, pigliando del pari una cambiale; poi che C, dopo un altro mese, le rivenda a D, prendendo una cambiale, e così via via. Vi possono esser dunque alla fine di sei mesi, sei cambiali di 100 lire l'una, esistenti nel tempo stesso; e ognuna di esse può esser stata scontata. Fra tutte quelle cambiali una sola rappresenta una proprietà creata.

« Onde giustificare la supposizione che una cambiale reale (come vien chiamata) rappresenti una proprietà effettiva, bisognerebbe che quello che la possiede potesse impedire che quella proprietà non fosse mai consacrata a propositi diversi da quello di pagare la cambiale accennata. Ora un siffatto potere non esiste; nè quegli che ha la cambiale, nè quegli che la sconta, hanno alcun potere sulla merce per cui fu rilasciata: sia quindi reale o finta la cambiale, il pagamento si farà lo stesso. La cambiale finta, in molti casi, può essere stata data da un grosso capitalista, ed essa può supporsi, allora, che rappresenti una parte del suo capitale. La supposizione che le cambiali vere rappresentino una proprietà, e le finte no, sembra quindi una di quelle per cui si rende giustizia esuberantemente a una di quelle specie di cambiali, e non si fa giustizia all'altra.

« Or toccheremo di alcuni punti in cui esse differiscono.

« Prima di tutto, la cambiale finta, o cambiale di comodo, va soggetta all'obbiezione ch' essa dichiara un debito che non esiste. Questa obbiezione, però, è valida solo contro quelle cambiali finte che passano per cambiali reali. In molti casi appare abbastanza che sono finte. In secondo luogo, la cambiale finta è, in generale, pagata meno puntualmente della reale. Vi è la persuasione, che quello che traffica in cambiali finte sia un speculatore più azzardoso di quegli che si astiene da esse. In terzo luogo, le cambiali finte oltre all'esser meno sicure, van meno soggette ad esser limitate nella loro quantità. L'estensione delle rendite reali di un uomo stabilisce qualche limite alla somma delle sue cambiali vere; e siccome è da desiderarsi assai in commercio che il credito venga diffuso a tutti in proporzione debita e regolare, il numero delle vendite vere di un negoziante, attestato dalle sue cambiali emesse per quelle vendite, è di qualche norma, quantunque sia una norma imperfetta sotto molti rapporti.

« Una cambiale finta o di comodo è in sostanza simile ad ogni altra obbligazione; ed è anche migliore in rispetto che nell' obbligazione non vi è che una sicurezza, dove che nella cambiale di comodo ve ne sono due. Sussiste tanto timore che i negozianti abusino del mezzo che hanno di far danaro, che la carta di cui si valgono gli uomini di affari si reputa un po' screditata allorchè

Digitized by Google

deriva da quelli. E perchè siffatta carta, quand'è nelle mani dei negozianti, imita necessariamente quella che suole emettersi per la vendita delle merci, l'epiteto di finta le è stato dato; epiteto che ha sembrato favoreggiare la nozione erronea e confusa, che vi è qualche cosa di falso nella conciliazione della carta colla ricchezza di un paese. »

Una cambiale, quand'è scontata, e tenuta nel portafoglio dello scontista fino alla scadenza, non riempie gli uffici nè tien vece del danaro, ma è comprata e venduta per danaro. Essa non serve alla circolazione più che nol facciano i pubblici fondi. Ma quando una cambiale emessa sopra un individuo è pagata ad un altro in saldo di un debito, essa fa cosa per cui, se la cambiale non esistesse, si richiederebbe del danaro: riempie gli uffici della circolazione. È questo un uso a cui le cambiali sono spesso consacrate. « Esse non solo, continua il sig. Thornton, (1) risparmiano l'uso del danaro, ma ne tengono il posto molte volte. Imaginiamo un fittaiuolo che per pagare un debito di 10 lire a un suo vicino, droghiere, gli rilascia una cambiale di quella somma sul suo fattore in Londra per grano venduto nella metropoli; e il droghiere che trasmette la cambiale girata a un fabbricante di zucchero, in pagamento di un debito uguale; e il fabbricante di zucchero che dopo avervi pure messo la sua girata la manda a un mercante dell'India Occidentale, il quale la passa al suo banchiere, che continua a tenerla in circolazione. In tal caso la cambiale avrà fatto cinque pagamenti, appunto come se fosse stata un biglietto di banca di 10 lire pagabile al portatore. Mille cambiali passano da negoziante a negoziante nel modo che abbiamo descritto; ed esse formano, nel senso più stretto, una parte del medio circolante del regno. »

Molte cambiali, del paese e forestiere, sono da ultimo presentate per essere pagate coperte di firme, ognuna delle quali rappresenta uno sconto o un negozio fatto, nel quale la cambiale ha adempito gli uffici del danaro. Fino a venti anni fa nel Lancashire il medio circolante per quelle somme che non superavano le cinque lire, era costituto quasi interamente da siffatte cambiali.

§. 5. Una terza forma in cui il credito viene impiegato come sostituto per la circolazione, è quella delle obbligazioni. Una cambiale fatta sopra un individuo e da esso accettata, e un'obbligazione sua di pagare un'ugual somma, sono, per ciò che lo concerne, esattamente equivalenti, eccetto che la prima in generale dà un frutto e l'ultima non lo dà. Ma è principalmente in quest'ultimo modo che, nei paesi commerciali, si sostituisce il danaro. I trafficanti di danaro (come i prestatori di professione sono impropriamente chiamati) desiderano, come tutti gli altri trafficanti, di estendere i loro affari al di là dei loro mezzi: desiderano di prestare non solo il loro capitale ma il loro credito, e non solo quella parte del loro credito che si basa sopra fondi di cui dispongono, ma la potestà che hanno di ottener credito dal pubblico generalmente, per quanto credono di poterlo fare con sicurezza. A ciò riescono mirabilmente col dare le loro obbligazioni pagabili al portatore: quello che prende in prestito aderendo ad accettarle come danaro, perchè il credito del prestatore dispone gli altri a riceverlo nei medesimi termini, per compre e pagamenti. Quelle obbligazioni, perciò, adempiono a tutti gli uffici della circolazione e rendono inutile una

(1) Pag. 40.

Digitized by Google

somma equivalente di danaro che prima si facesse girare. Siccome però sono pagabili a vista, possono essere rimandate ad ogni momento a quegli che le emise, e per non affrontare un fallimento questo deve tener sempre pronta una somma per poterle estinguere; e la prudenza richiede eziandio ch'ei non emetta un numero di obbligazioni maggiore di quello che l'esperienza mostra che possono rimanere in circolazione senza essere presentate pel pagamento.

Trovato una volta questo comodo mezzo di batter moneta, come potrebbe dirsi, i governi se ne giovarono ed emisero i loro biglietti in pagamento delle loro spese; spediente tanto più utile, quanto che è il solo con cui possono pigliar danaro senza frutto, la promessa di pagare a vista equivalendo nella stima generale al danaro pronto. La differenza che v'è fra quei biglietti del governo e quelli dei banchieri privati, e le diverse conseguenze da essi prodotte, verranno senza più esaminate.

§. 6. Un quarto modo di far credito, e che quando sia molto diffuso rende affatto inutile il danaro, è quello dei pagamenti per trasmissione. L'uso di tenere il danaro che può occorrere da un momento all'altro nelle mani di un banchiere, e di far tutti i pagamenti, tranne i piccolissimi, con ordini sopra i banchieri, si estende ognor più nel nostro paese. Se quello che fa il pagamento, e quello che lo riceve, hanno il loro danaro dallo stesso banchiere, il pagamento ha luogo senza il ministero del danaro, colla trasposizione della somma nei libri del banchiere dal credito del pagatore a quello della persona pagata. Se tutti in Londra tenessero il loro danaro dallo stesso banchiere, e facessero i loro pagamenti con siffatte trasmissioni, non vi sarebbe mai bisogno di danaro per gli affari di Londra. Questo limite ideale è quasi raggiunto, rapporto ai negozi dei mercanti. È solo negli affari al minuto fra i trafficanti e i consumatori, e nel pagamento dei salarii che il danaro o biglietti di banca si fan strada, e ciò solo quando si tratta di somme piccolissime. In Londra, sino i bottegai di qualche rilievo hanno generalmente un conto aperto col banchiere: ciò che, oltre il comodo e la sicurezza, è ad essi vantaggioso sotto un altro rapporto dando loro un diritto in certo qual modo a scontare i loro biglietti. Riguardo ai grossi mercatanti essi pagano per lo più col mezzo di trasmissioni. Non tutti hanno a fare, per verità, col medesimo banchiere, e quando A trasmette a B, B per lo più non paga alla stessa banca ma ad un'altra. Ma quel comodo spediente ha dato luogo a una composizione che accomuna, per così dire, tutte le banche di Londra in una banca sola. Il banchiere non manda le trasmissioni pagate al suo banco a quelle banche che debbono scontarle, chiedendone il danaro. Vi è uno stabilimento chiamato il *Clearing-house* a cui ogni banchiere di Londra manda dopo mezzogiorno tutte le trasmissioni sugli altri banchieri che nella mattina ha ricevute, ed ivi esse trasmutansi con quelle fatte sopra di lui che sono capitate in mano d'altri banchieri, e non si pagano in danaro che le frazioni eccedenti. In tal modo tutti gli affari di Londra che ammontano certe volte in un giorno solo a milioni di lire, e molti altri affari dei paesi circostanti, rappresentati da cedole che i banchieri di quei paesi hanno fatte sopra Londra, son liquidati con pagamenti che non eccedono un anno per l'altro le 200,000 lire (1).

(1) Secondo M. Tooke (Indagine sui principii della Circolazione, pag. 27) gli affari com-

Digitized by Google

Col sussidio dei varii strumenti di credito menzionati, gl'immensi affari di un paese come l'Inghilterra si trattano con pochissimo danaro, molte volte con meno (in proporzione ai valori delle merci comprate e vendute) che non ne è necessario in Francia, o in qualunque altro paese in cui l'abitudine di far credito non essendo tanto diffusa, quegli espedienti economici non son praticati. Cosa accada del danaro così invalidato nei suoi uffici, e in che modo scompaja dalla circolazione, sono le questioni di cui non potremo per ora occuparci.

CAPITOLO XII.

Influenza del credito sui prezzi.

§. 1. Essendoci ora formata un'idea generale dei modi con cui il credito sostituisce il danaro, dobbiamo considerare in che modo l'uso di quei sostituti influisce sul valore della moneta, o, che val lo stesso, sui prezzi delle merci. È inutile dire che il valor durevole del danaro — il prezzo equo e naturale delle merci — non cade qui in questione. Questi sono determinati dal costo di produzione o dalla difficoltà di ottenere i metalli preziosi. Un'oncia d'oro o d'argento si muterà sempre in altrettanta merce quanta può esserne prodotta o importata allo stesso costo. E un biglietto, o un'obbligazione pagabile a vista, di un'oncia d'oro, vale nè più nè meno quanto l'oro stesso finchè è illeso il credito di chi l'emise.

Non è però dei prezzi ultimi e definitivi ma di quelli passeggieri e del momento che dobbiamo ora occuparci. Questi possono deviare assai, come abbiamo veduto, dal costo di produzione. Fra l'altre cause di oscillazione, vi è, come accennammo, la quantità di danaro che circola. Rimanendo anche le altre cose sul piede stesso, un accrescimento di danaro in circolazione alza i prezzi, una diminuzione li abbassa. Se vien messo in circolazione più danaro di quello che circolar può ad un valore conforme al suo costo di produzione, il valor del danaro, finchè quell'esuberanza dura, rimarrà al disotto del suo costo di produzione, e i prezzi generali staranno al disopra della loro norma naturale.

Ma abbiam veduto che vi sono altre cose, come i biglietti di banca, le cambiali e le trasmissioni, che circolano siccome danaro, e ne riempiono gli uffici; e nasce la questione se quei vari sostituti influiscano sui prezzi nel modo stesso che il danaro farebbe. Un aumento di carta trasmissibile tende esso ad innalzare i prezzi nel modo stesso che far lo potrebbe un aumento di danaro? Gravi dibattiti sono occorsi per ciò fra quelli che scrissero sulla circolazione, senza che però si ottenesse fin qui un risultato così positivo da conseguire l'assenso generale.

Io affermo che i biglietti di banca, le cambiali, o le trasmissioni non influiscono in nessun modo sui prezzi. Quello che agisce sui prezzi è il credito,

---

posti nel *Clearing-house* nel 1839 ammontarono ad una somma di 954,401,600 lire; circa 3,000,000 di lire al giorno, e le eccedenze pagate non arrivarono alle 200,000 lire.

Digitized by Google

quale che ne sia la forma, e metta egli o no strumenti trasmissibili in circolazione.

Vengo a chiarire e ad informar questa sentenza.

§. 2. Il danaro non agisce in altro modo sui prezzi che coll'essere dato in cambio delle merci. La dimanda che influisce sui prezzi delle merci consta del danaro offerto per esse. Ma il danaro offerto non è la stessa cosa del danaro posseduto. È qualche volta meno, qualche volta assai più. A lungo andare per vero il danaro che si dà non può essere nè più nè meno di quello che si ha da dare; ma non è così in un dato tempo. Qualche volta alcuni tengono presso di sè il danaro per tema di un'emergenza, o nell'aspettativa di un'occasione migliore per spenderlo. In tal caso quel danaro non è in circolazione: per dirla con parole più chiare, non è offerto, nè sta per essere offerto, per delle merci. Il danaro che non è in circolazione non ha alcun effetto sui prezzi. Il caso contrario è più comune; si compra spesso con del danaro che non si ha. Un oggetto, per esempio, che è pagato con una trasmissione su un banchiere, è comprato con un danaro che non solo non è in possesso del pagatore, ma nè eziandio generalmente in quello del banchiere, essendo stato da questi prestato ad altri. Noi supponemmo testè che tutti avessero a fare con una banca, che tutti i pagamenti si compiessero colle trasmissioni. In tal caso ideale, non vi sarebbe danaro in nessun luogo fuorchè nelle mani del banchiere; che potrebbe allora sicuramente disfarsene vendendolo in verghe, o prestandolo perchè fosse mandato fuori del paese in cambio di merci forestiere. Ma sebbene allora nessuno possedesse danaro, nè forse ne esistesse più, il danaro sarebbe offerto e le merci verrebbero comprate con esso, come ora. Si continuerebbe a calcolare in danaro le entrate e i capitali; e a fare le compre usate con ordini sopra una cosa che letteralmente avrebbe cessato di esistere. Non vi sarebbe in ciò alcun danno, finchè il danaro scomparso lasciasse dietro di sè un valore equivalente in altre cose, da consacrarsi, allorchè ve ne fosse bisogno, al rimborso di quelle a cui esso prima suppliva.

Tuttavia nel caso di pagamenti per trasmissione, le compre si fanno ad ogni modo se non con un danaro che sia in possesso del compratore, con un danaro almeno a cui esso ha diritto. Ma questi può comprare con del danaro che aspetta soltanto, o anche che dice di aspettare. Egli può colle sue accettazioni pagabili in seguito, o colle sue obbligazioni, o colle sue promesse ottenere delle merci. Tutte queste compre hanno sui prezzi lo stesso effetto che avrebbero se fossero fatte col danaro. La facoltà che si ha di comprare consta di tutto il danaro e di tutto il credito che si possiede. Questa facoltà non si esercita intiera che in certe circostanze particolari, ma è posseduta sempre; e quella parte che in un dato tempo se ne esercita è quella che influisce sui prezzi.

Supponiamo che, nell'aspettativa che una merce cresca di prezzo, si voglia investire in essa non solo tutto il danaro pronto, ma pigliare a credito dai produttori tutta quella che se ne può avere. Ognuno vede che ciò facendosi si influirà sul prezzo più di quello che si farebbe quando si restringesse la compra al solo danaro pronto. Si crea così una dimanda di quella merce che ammonta a tutto il danaro e a tutto il credito, e cresce di prezzo in proporzione di entrambe queste cose. E questo effetto si produce sebbene non si sia creato nessuno di quegli strumenti scritti che si chiamano sostituti della circolazione, sebbene non sia

Digitized by Google

fatta nessuna cambiale nè emesso alcun biglietto di banca. Il compratore, invece di prender la merce a credito, avrebbe potuto rilasciare una cambiale, o avrebbe potuto pagarla con biglietti presi da un banchiere, valendosi così per comprare non del credito suo col venditore, ma di quello del banchiere, e facendo poi al banchiere ragione col suo credito. Se ciò avesse fatto avrebbe influito sul prezzo come se comprato avesse a credito garantito, ma non di più. Il credito, non la forma e il modo ch'esso assume, è la causa operante.

§. 3. La tendenza dei mercatanti ad accrescere le loro dimande di merci valendosi del loro credito per comprare, ha norma dalla speranza dei profitti. Quando si crede generalmente che il prezzo di una merce si alzerà, per una dimanda esteriore, per una scarsa ricolta, per qualche impedimento alle importazioni o per altra causa, i mercatanti anelano ad empiere di essa i loro fondachi, onde profittare dell'aspettato incarimento. Questa disposizione tende per sè a produrre quell'effetto che è tenuto in vista, un accrescimento di prezzo; e se quell'accrescimento è grande e progredisce, altri speculatori sopragiungono, i quali, finchè il prezzo non comincia a scemare, credono che seguiterà ad innalzarsi. Questi, con nuove compre, producono un nuovo incarimento: e così un innalzamento di prezzo pel quale v'era da prima qualche base, si effettua spesso per mere speculazioni, finchè poi eccede grandemente tutto quello che può essere ragionevole. Dopo un po' di tempo questo comincia a vedersi; il prezzo cessa di aumentare, e i mercatanti, stimando sia tempo di attuare i loro lucri, anelano di vendere. Allora il prezzo declina: i negozianti corrono al mercato per evitare perdite maggiori; e trovando pochi compratori per una merce in decadenza, il prezzo scema più presto che non salì. Quelli che comprarono ad un prezzo maggiore di quanto potessero giustificare calcoli ragionevoli, e che son sorpresi da quell'istantaneo rivolgimento prima di aver rivenduto, perdono in proporzione del deprezzamento, e della quantità di merce che pagarono, o che son tenuti a pagare.

Ora tutti questi effetti potrebbero accadere in un paese a cui fosse ignoto il credito: i prezzi di alcune merci potrebbero salire a motivo delle speculazioni a un'altezza stravagante e quindi cadere precipitosamente. Ma se il credito non esistesse, ciò non potrebbe accadere rispetto alle merci in generale. Se tutte le compre si facessero col danaro, il pagamento dei prezzi accresciuti di alcuni oggetti attirerebbe una quantità immensa di danaro, distogliendolo da altre merci e così abbassandone i prezzi. Il vacuo potrebbe essere riempito in parte, è vero, dalla rapidità accresciuta della circolazione; e in tal modo il danaro di un popolo si accresce virtualmente in un tempo di attività speculatrice, perchè tutti ne ritengono poco presso di sè, e si affrettano ad arrischiarlo in qualche impresa appena lo ricevono. Tuttavia una tal risorsa è limitata: in complesso finchè la quantità del danaro rimane la stessa non si può consacrarne di più ad una cosa senza spenderne meno in altre. Ma quello che non si può fare col danaro pronto, lo si può fare coll'estensione del credito. Allorchè si va in mercato e si compra con quel danaro che si spera di avere in seguito, si calcola sopra un fondo illimitato non limitato. La speculazione, così basata, può estendersi a qualunque parte di merci, senza alterare il corso regolare delle altre. Essa può estendersi anche alle merci tutte. Noi possiamo imaginare che in un accesso epidemico di avarizia, tutti i mercatanti, invece di dar soltanto

Digitized by Google

i soliti loro ordini ai manifattori della loro merce, ne comprino quanta se ne possono procurare fin dove si estende il loro credito e il loro capitale. Tutti i prezzi si alzerebbero immensamente, seppur non crescesse il danaro nè i biglietti. Dopo un certo tempo quelli che avessero comprato desidererebbero di vendere, e i prezzi cadrebbero.

Quest'è l'esempio estremo di quelle che chiamansi crisi commerciali. Si dice che v'è una crisi commerciale quando molti mercanti vedono, o credono di veder difficile il poter far fronte ai loro impegni. Il fatto più ordinario che allora si manifesta, è il decadimento dei prezzi alzatisi per uno spirito di speculazione. Una di quelle eventualità, che fa credere a un innalzamento di prezzi, come l'aprirsi di un nuovo mercato forestiero, o una produzione ristretta, mette in azione gli speculatori. I prezzi si alzano, e i mercanti realizzano, o par che potran realizzare, grandi guadagni. In certi momenti, gli esempi di rapidi accrescimenti di fortuna fan scendere in campo molti imitatori, e la speculazione sorpassa non solo quei limiti che segna l'aspettativa ragionevole di un accrescimento di prezzi, ma si estende anche a tutti quegli oggetti che di tale accrescimento non furono mai passibili, e che s'innalzano, nondimeno, come tutti gli altri. In momenti siffatti ha luogo una grande estensione di credito. Quelli che subiscono il contagio, non solo usano il loro credito più liberamente che non facessero; ma realmente hanno più credito, perchè si crede che facciano immensi guadagni, e perchè prevale un sentimento che induce a rischiare e che dispone a fare e a ricever credito più ampiamente che non si solesse, e a farlo a quelli che non vi avrebbero diritto. In tal modo in quel famoso anno di speculazioni che fu il 1825, e in vari altri tempi di questo secolo, i prezzi di molti oggetti principali del commercio si alzarono grandemente, senza che altri cadessero, attalchè si sarebbe potuto dire senza errore che si erano verificati degli alti prezzi generali. Quando, dopo tale innalzamento, la reazione arriva, e i prezzi cominciano a scadere (in principio forse solo a motivo dei negozianti che vogliono realizzare i loro lucri), le compre di speculazione cessano: ma se la cosa a ciò si limitasse, i prezzi tornerebbero solo al livello da cui sorsero, o a quello che è giustificato dallo stato del consumo e dell'offerta. Essi discendono però di più; perocchè in quella guisa che, quando i prezzi si alzavano, e tutti in apparenza guadagnavano, era facile l'ottenere quel credito che si voleva, così quando tutti sembrano perdere, e molti anche falliscono, è difficile che le firme anche più solide possano trovare quel credito a cui erano avvezze, e senza di cui non possono fare; perchè tutti i trafficanti avendo degl' impegni da soddisfare, e nessuno essendo sicuro che i mezzi che ha affidati ad altri possano servirgli al debito tempo, nessuno vuol dar danaro, o aggiornare i diritti che possa avere sui pagamenti. A queste considerazioni si arroge, nei casi estremi, un timor panico irragionevole come lo era la fiducia di prima; il danaro si presta per breve tempo a quel frutto che si vuole, e le vendite a pagamento immediato si fanno a costo di qualunque sacrifizio. Così i prezzi generali, durante un commovimento commerciale, cadono tanto al disotto del livello normale, quanto ne erano andati al disopra durante un periodo di speculazioni: e quella caduta come quell' innalzamento derivano non dal danaro ma dal credito. Un'estensione insolita di credito, seguita da una gran diminuzione di esso non giunge mai in nessun tempo a fare che il credito cessi interamente.

Digitized by Google

Non è però sempre vero che un restringimento di credito, segno caratteristico di una crise commerciale, debba essere stato preceduto da una estensione straordinaria e irragionevole di esso. Sonovi altre cagioni, e la crise più recente, quella del 1847, ne è una prova, non essendo essa stata preceduta da alcuna estensione particolare di credito, nè da alcuna speculazione; se se ne escludano quelle sulle strade di ferro, le quali, sebbene abbastanza stravaganti molte volte, essendo però condotte per la maggior parte con quei mezzi che gli speculatori possono perdere, non saprebbero partorir la rovina che nasce dalle vicissitudini dei prezzi delle merci di traffico cotidiano, e in cui si concentra il grosso dei capitali. La crise del 1847 appartenne a un'altra classe di fenomeni mercantili. Vi è talvolta un concorso di circostanze, che tende a far ritirar dal mercato una parte considerevole di quei capitali che ordinariamente lo alimentano. Queste circostanze, nel caso di cui trattiamo, furono i molti pagamenti all'estero (motivati dall'alto prezzo del cotone, e dall'importazione dei cibi, che prima non aveva luogo), insieme colle dimande continue fatte al capitale circolante del paese dagli azionisti delle strade ferrate che tendevano a convertirlo in capitale fisso, e a toglierlo ai prestiti futuri. Quelle varie dimande cadevano principalmente, come suol sempre accadere, sul mercato dei prestiti. Una gran parte, se non la massima parte del cibo importato, era pagata con un debito governativo. I pagamenti all'estero, che erano costretti a fare i compratori di grano e di cotone, e gli azionisti delle strade ferrate, si compievano o con quel danaro che avevano risparmiato, o con quello che potevano trovare nel momento. Se il primo fatto avveniva, essi toglievano i loro depositi dai banchieri, e così interrompevano la corrente che alimentava il mercato dei prestiti; se avveniva l'altro, emettevano cambiali o prendevano il danaro a frutto. La dimanda di nuovi prestiti, e la diminuzione del capitale facevano alzare i frutti, e rendevano impossibile il credito fuorchè colle migliori cauzioni. Alcuni quindi che per un modo improvvido di trattar gli affari avevano sciupato i loro capitali, non potevano sopperire a quella rinnovazione perpetua di credito col quale avevano potuto prima lottare. Essi sospendevano i pagamenti; la loro caduta ne cagionava altre; e, come suole accadere in siffatti casi, una sfiducia generale, detta comunemente un timor panico, prevaleva, e avrebbe potuto produrre una distruzione del credito uguale a quella del 1828, se circostanze accidentali non avessero dato a una semplice misura di governo quel potere di sedare il timore a cui, considerata in se stessa, non aveva alcun diritto.

§. 4. L'influenza generale del credito sui prezzi essendo quale l'abbiam descritta, è evidente che se qualche forma particolare di credito agisce più di altre sui prezzi, può esser solo col dare maggiori facilità o maggiori incoraggimenti alla moltiplicazione degli affari. Se i biglietti di banca, per esempio, hanno un maggior effetto sui prezzi che le trasmissioni nei libri di credito, non è per alcuna differenza in quei negozii che sono essenzialmente gli stessi, sia che seguano in un modo o nell'altro, e che dan luogo a credere che se ne possano fare assai di più. Se il credito può estendersi di più coi biglietti di banca che coi libri di conto, per quella estensione e non di più si allargheranno gli affari.

Ora una tal distinzione esiste. Rapporto agli affari particolari non porta differenza nei prezzi se A compra delle merci da B a credito, o con una cam-

Digitized by Google

biale, o se le paga con biglietti di banca datigli dal banchiere C. La differenza si manifesta in seguito. Se A ha comprato le merci a credito registrandole su un libro, non vi è modo per cui B possa giovarsi del debito di A per estendere il credito suo. Del credito, ch'egli ha, è garante l'opinione che si nutre della sua solvibilità; egli non può cedere il debito di A ad un terzo per farsene una cauzione di acquisti di merci o di danaro. Ma se A gli ha rilasciata una cambiale, egli può scontarla, che è lo stesso che se prendesse in prestito del danaro sul credito suo e di A: o può dar la cambiale per delle merci, ciò che gli farà aver le merci sullo stesso unito credito. Nell'uno e nell'altro caso vi è un secondo affare di credito basato sul primo, e che non sarebbe avvenuto se il primo affare si fosse fatto senza la cambiale. Nè il negozio finisce qui di necessità. La cambiale può essere scontata di nuovo, o data di nuovo in pagamento di merci, e ciò molte volte prima che venga estinta. Nè sarebbe giusto il dire che, se anche non avessero avuto la cambiale, quei varii trafficanti avrebbero potuto comprar le merci valendosi del credito loro. Non tutti potrebbero essere uomini di credito, o del credito si sarebbero già potuti giovare per quanto esso si estendeva. E ad ogni modo, il danaro e le merci si ottengono più facilmente sul credito di due persone che di una. Niuno dirà che sia tanto facile ad un mercante il prender in prestito mille lire sul suo credito, quanto lo scontare una cambiale d'egual somma allorchè l'accettante di essa è persona solvibile, o che possa ottener così facilmente delle merci iscrivendo il suo nome su un libro di credito come pagandole con una cambiale.

Se ora supponiamo che A, invece di rilasciare una cambiale, ottiene dei biglietti dal banchiere C, e paga con essi le sue merci a B, vedremo che la differenza è anche maggiore. B è allora indipendente anche dagli scontisti: la cambiale di A sarebbe stata presa in pagamento solo da quelli che conoscevano la sua solvibilità, ma un banchiere è un uomo generalmente accreditato col pubblico, e i di lui biglietti son presi in pagamento da tutti: attalchè per un uso che è diventato legge, un pagamento coi biglietti di banca è completo subito, mentrechè pagando in cambiali rimane il debito, se l'accettante di esse manca ai suoi impegni. B quindi può spendere tutti i suoi biglietti senza intaccare il suo credito; e la facoltà che aveva di ottener delle merci a credito rimane illesa, in aggiunta a quella che gli dà il possedimento dei biglietti. La stessa osservazione si applica a tutti quelli per le cui mani possono passare i biglietti. Gli è solo A, il primo possessore (che si valse del suo credito per avere i biglietti), che può veder scemare il credito suo in nuovi affari, ed anche trattandosi di lui, tal risultato non è probabile; perocchè, sebbene in teoria, e quando tutte le sue circostanze fossero note, ogni uso del suo credito dovesse diminuire di altrettanto la facoltà di valersene in seguito, pure in pratica succede più spesso il contrario, e l'aver trovato fiducia in un uomo si crede una ragione perchè altri pure debbano in lui confidare.

Da tutto ciò si vede che i biglietti di banca sono uno strumento più efficace per innalzare i prezzi che le cambiali, e le cambiali più che i crediti registrati. Non ne segue però che il credito *sarà* di più usato perchè *può* esserlo. Quando il commercio non offre alcuna tentazione particolare per fare a credito delle grosse compre, i trafficanti si varranno solo di una piccola parte del loro credito, e dipenderà soltanto dal comodo loro che esso assuma una forma piuttostochè un'

Digitized by Google

altra. Non è che quando le circostanze del mercato, e lo stato degli animi fan molti bramosi di estendere, il più che è possibile, il credito loro, che le peculiarità delle varie forme di credito si manifestano. Il credito già altamente diffuso sotto la forma dei debiti a libro, è passibile di maggior estensione colle cambiali, e di un'estensione anche più grande coi biglietti di banca. Le prime, perchè ogni trafficante, in aggiunta al suo credito, è abilitato a valersi di quello d'altri; i secondi, perchè il credito che ha il banchiere col pubblico, convertito in biglietti, come le verghe si convertono in monete per poter essere portate o divise, sono un credito ulteriore per quelli che li posseggono, aggiunto a quello di cui fruiscono. Per dirla con altre parole, la forma di credito nei libri può essere fondamento di una sola compra; ma se una cambiale è ammessa, quella parte stessa di credito può giovare per tante compre quante son le volte che la cambiale cangia di mani; mentre ogni biglietto di banca posto in circolazione conferisce il credito del banchiere a tutti quelli che lo posseggono senza stremare il credito loro particolare. Il credito, in breve, ha le stesse attribuzioni del danaro, e come il danaro si addice ai prezzi non in proporzione soltanto del suo ammontare, ma dell'ammontar suo moltiplicato pel numero di volte ch'esso cambia di mani, così fa il credito; e il credito trasmissibile di mano in mano è in quella proporzione più efficace del credito che si limita ad una compra sola.

§. 5. Tutte queste maniere di credito tuttavia non agiscono sui prezzi che in ragione dell'uso che se ne fa, e l'effetto quindi non si risente che in quelle circostanze nelle quali si effettua un'estensione insolita di credito. Allora, cioè nei tempi di speculazione, non può negarsi, credo, che i prezzi si alzeranno di più se le compre si fanno con biglietti di banca, che quando si fan con cambiali, e quando con queste si operano piuttostochè con trascrizioni sui libri. Questo è però d'importanza pratica minore che non potrebbe da prima immaginarsi, perchè, nel fatto, le compre di speculazione non si fanno, la maggior parte delle volte, nè con biglietti di banca nè con cambiali, ma esclusivamente con trascrizioni sui libri. « Si ricorre di rado alla banca, dice l'esimio autore che trattò questo subbietto (1) (e il medesimo può dirsi parlando delle altre banche), allorchè si specula sulle merci ». Per esse si usa pressochè sempre del nudo credito colle fissazioni dei termini che accorda il commercio; onde non è necessità di capitali vivi. E ciò si applica precipuamente alle compre di merci fatte coll'idea di rivenderle. Ma non è questa generalmente che la parte più piccola degl'impegni a credito. Quella che vieppiù coopera a far innalzare i prezzi si basa sulle importazioni dall'estero. La stessa osservazione si applica eziandio al trasporto delle merci quando una gran parte di esse si affida al credito dei capitani di mare o alle amministrazioni che a ciò attendono. Finchè le circostanze alimentano la prospettiva di un risultato favorevole, il credito si sostiene. Se qualcuno brama di realizzare i suoi guadagni, vi sono altri con capitali pronti per rimpiazzarli; e se gli eventi giustificano le aspettative della speculazione, vi è un'alta dimanda di mezzi per coadiuvarla. Gli è solo quando per le vicissitudini politiche o delle stagioni, o per altre circostanze avventizie le offerte eccedono il consumo immaginato, che un decadimento di prezzi si manifesta, e una dimanda ingigantita di capitali ha luogo; e allora i frutti crescono, e l'affluenza alla banca

(1) Vedi la Storia dei Prezzi di Tooke, Vol. IV. pag. 125-6.

Digitized by Google

per ottenere lo sconto si fa maggiore. Attalchè la moltiplicazione dei biglietti di banca e della carta trasmissibile non accompagna nè facilita le speculazioni la maggior parte della volte; ma entra in azione specialmente quando il riflusso si manifesta, e le difficoltà cominciano a sorgere.

Pochissimi sanno a che punto possano spingersi gli affari mercè i soli libri di credito, senza il più piccolo sussidio della così detta circolazione. « La facoltà per comprare che hanno quelli che possiedono credito e capitali, dice M. Tooke (1) è molto più estesa di quello che comunemente si crede..... Un uomo che si crede abbastanza ricco per regolare i suoi affari ordinarii, e che ha credito in commercio, può fare compre enormi ragguagliandole al suo capitale se crede che il prezzo delle cose, in cui traffica, sta per alzarsi, e se è favorito dalle circostanze ». M. Tooke corrobora quest'asserzione con esempii mirabili, mostrando le compre immense che possono farsi, e l'innalzamento di prezzi che può prodursi col ministero solo del credito non rappresentato nè da biglietti di banca nè da cambiali.

« Fra quelli che specularono primi sul prezzo del thè, in conseguenza della nostra disputa coi Cinesi nel 1839, furono alcuni droghieri al minuto e alcuni negozianti di quell'articolo. Vi era una tendenza generale nel commercio ad ammassare, val dire a raccogliere una quantità di quella merce bastevole a sopperire per parecchi mesi alle dimande che potessero venire. Alcuni però più azzardosi si giovarono del loro credito cogl'importatori e coi trafficanti all'ingrosso, per comprare una quantità di quella merce superiore alla dimanda che ragionevolmente potevano aspettarsi. Siccome quelle compre in principio furono fatte ostensibilmente, e forse realmente, per un legittimo scopo e dentro i limiti di affari regolari, i negozianti poterono comprare senza il bisogno di depositi; avvegnachè i conosciuti speculatori siano tenuti a pagare 2 l. per cassa per far fronte a tutte le differenze probabili di prezzo che possono insorgere prima del termine del negozio che, per quell'articolo, è fissato a tre mesi. Senza emettere perciò un penny, sotto nessuna forma, essi comprarono immensamente, e coi profitti cavati nella rendita poterono pagare il deposito di altre quantità di quella merce. In tal modo la speculazione progredì, accrescendosi i prezzi, dando il 100 per 100 ed anche più, fino quasi al termine dei contratti, e se allora le circostanze fossero state tali da giustificare i timori che erano un tempo prevalsi, che ogni offerta cioè sarebbe in seguito mancata, i prezzi avrebbero potuto continuare ad accrescersi, e in ogni modo non avrebbero indietreggiato. In tal caso gli speculatori avrebbero realizzato, se non tutti i profitti preveduti, almeno una bella somma, colla quale avrebbero potuto estendere i loro affari, o ritirarsene interamente, lasciando fama di gran sagacità per aver fatto così la loro fortuna. Ma invece di quel favorevole risultato avvenne che due o tre carichi di thè furono introdotti contro la generale aspettativa, e si vide che il contrabbando poteva fare il resto. L'offerta si accrebbe per tal modo al di là dei calcoli degli speculatori, e nel tempo stesso gli alti prezzi diminuirono il consumo. Vi fu per conseguenza una reazione violenta sul mercato; gli speculatori non poterono vendere che con sacrifizii che resero ad essi impossibile di adempiere i loro impegni, e parecchi di loro per conseguenza fallirono. Fra essi se ne annoverò uno, che non

(1) Vedi l'Indagine intorno ai Principii della Circolazione, pag. 79 e 136-8.

Digitized by Google

avendo un capitale maggiore di 1,200 lire, comprò 4,000 casse di thè, valore di più che 80,000 lire, e che perdè più di 16,000 lire.

« L'altro esempio, che ho da dare, si riferisce al mercato del grano fra il 1838 e il 1842. Allora accadde che un uomo il quale, quando cominciò le sue speculazioni non possedeva, come si vide poi, più di 5,000 lire, essendo favorito dalle circostanze potè far tali compre, che quando sospese i pagamenti, i suoi impegni ammontavano dalle 500,000 alle 600,000 lire. Altri esempii potrebbero addursi di gente senza capitali affatto, che, col solo credito, potè fare vaste compre allorchè il mercato le favoriva.

« E vuol osservarsi che tali speculazioni, che tali immense compre con piccoli capitali si effettuavano nel 1839 e 1840, quando il danaro era più ricercato, e quando, per usar la fraseologia moderna, vi era più scarsità di danaro ».

Ma sebbene il grande strumento delle compre di speculazioni siano i libri di credito, non può negarsi che nei tempi di speculazione ha luogo un accrescimento sì di cambiali che di biglietti di banca. Tale accrescimento, per vero, per ciò che riguarda i biglietti di banca, non avviene nei primi momenti delle speculazioni, e, come osserva M. Tooke, non si prende danaro dai banchieri per far delle compre, ma per sostenersi senza la necessità di vendere, allorchè i termini usuali del credito sono spirati, e mancano gli alti prezzi su cui si era fatto assegnamento. Ma gli speculatori di thè, ricordati da M. Tooke, non avrebbero potuto protrarre le loro speculazioni al di là dei tre mesi che sono il termine usuale di credito nel loro traffico, a meno che non avessero potuto ottenere anticipazioni dai banchieri, ciò che sarebbe probabilmente seguito, quando mantenuta si fosse l'aspettativa di un accrescimento di prezzi.

Dappoichè dunque il credito, sotto forma di biglietti di banca, è uno strumento più potente per far innalzare i prezzi che i libri di credito, il potere illimitato di ricorrere a quello strumento può contribuire a prolungare ed innalzare i prezzi e quindi aggravare la successiva caduta. Ma in che modo? e qual peso dobbiamo noi dare a questa possibilità? Può giovarci a trarre un criterio su di ciò il considerare in quali proporzioni stiano nei tempi di speculazione i biglietti di banca, non dirò con tutta la massa del credito del paese, ma colle cambiali soltanto. Le cambiali che circolano sempre, si crede che eccedano di assai i 100 milioni di sterlini (1). I biglietti di banca dell'Inghilterra e dell'Irlanda non ar-

(1) Il ragguaglio più stimato è quello di M. Leatham, basato sul documento officiale delle module stampate di cambiali emesse. Eccolo:

Anno	Cambiali create in Inghilterra ed in Irlanda, come consta dalle module stampate che si sono vendute.	Calcolo medio della circolazione in un tempo dell'anno
1832	L. 356,153,409	L. 89,038,352
1833	» 383,659,585	» 95,914,896
1834	» 379,155,052	» 94,788,763
1835	» 405,403,051	» 101,350,762
1836	» 485,943,473	» 121,485,868
1837	» 455,084,445	» 113,771,111
1838	» 463,504,041	» 116,376,010
1839	» 528,493,842	» 132,123,460

« M. Leatham (dice M. Tooke) espose i particolari, mercè i quali, coi dati forni-

Digitized by Google

rivano ai trentacinque milioni, e nei tempi di speculazione non si accrescono che di due o tre. E ciò pure, come vedemmo, non segue se non in quei periodi innoltrati della speculazione, nei quali il flusso accenna a ritornare indietro, e i trafficanti pensano piuttosto ad accudire ai loro impegni già contratti che a contrarne altri, intantochè la quantità delle cambiali aumenta fin dal principio della speculazione.

§. 6. È noto che gli economisti e una parte del pubblico hanno riguardato qui da ultimo una limitazione artificiale di biglietti di banca come uno spediente di suprema efficacia per prevenire o per moderare almeno la febbre delle speculazioni; e quest'opinione venne sancita dal Parlamento coll'atto della Circolazione del 1844. Al punto però, a cui son giunte le nostre indagini, sebbene abbiamo conceduto che i biglietti di banca hanno sui prezzi un'influenza maggiore che le cambiali o i libri di credito, noi non abbiamo trovata ragione per credere che questa efficacia maggiore agisca molto su quell'accrescimento dei prezzi, che accompagna un tempo di speculazioni, nè per conseguenza che il limitare questo strumento possa produrre gli effetti che si immaginano nel frenare quell'accrescimento, o alleggerir la caduta che lo consegue. Noi siam tanto meno inclinevoli a creder ciò quando consideriamo che vi è una quarta forma di credito negli affari, mercè le trasmissioni sui banchieri, e le trascrizioni nei libri delle banche, che equivale sotto ogni rapporto ai biglietti di banca, dando eguali facilità alla estensione del credito, e potendo influir sui prezzi del pari potentemente. Per dirla colle parole di M. Fullarton (1), « non v'è cosa che si faccia col ministero dei biglietti della banca inglese, che farsi non potesse del pari col tenere un conto aperto colla banca e coll'adempire a tutti i pagamenti al di sopra di cinque lire con delle trasmissioni ». Una banca, invece di dare i suoi biglietti a un mercante, potrebbe aprire un conto con lui, e accreditarlo della somma che ha convenuto di dargli, coll'intelligenza ch'ei non dovesse usare di quella somma che con trasmissioni in favore di quelli a cui dovesse fare dei pagamenti. Quelle trasmissioni potrebbero passare eziandio di mano in mano come i biglietti di banca; più spesso, nondimeno, chi le riceve, le cederebbe al suo banchiere, e abbisognando di danaro, ripeterebbe le trasmissioni, onde ne potrebbe venir l'obbiezione che, siccome la trasmissione prima sarebbe presto presentata perchè fosse pagata, e siccome sarebbe pagata in danaro o in biglietti, i biglietti o il danaro sarebbero alla fin fine i mezzi della liquidazione. Non è però così. L'individuo, a cui la trasmissione è fatta, può forse trattare col banchiere, e la trasmissione può tornare alla banca su cui fu emessa; questo accade pressochè sempre nelle campagne; e quando ciò si verifica non occorre alcun pagamento e basta una semplice trascrizione nei libri del banchiere per sistemar l'affare. Se la trasmissione è girata ad un'altra banca, non sarà presentata pel pagamento, ma verrà liquidata con altre trasmissioni, e in circostanze propizie a un allargamento di credito, un banchiere riputato più solido degli altri, e che ha quindi un maggior numero di trasmissioni sopra di sè, avrà eziandio il modo di farne di più sopra altri banchieri, e non gli occorrerà che quel danaro che può sup-

tigli dalle stampiglie delle cedole, giunse a questi risultati; e io credo che si appressino al vero quanto è possibile di farlo in siffatte cose ». *Indagini sui Principii della Circolazione*, p. 26.

(1) Vedi le *Norme della Circolazione*, p. 41.

Digitized by Google

plire alle frazioni eccedenti della bilancia; per le quali quella solita riserva dei banchieri cauti di un terzo dei loro fondi sarà più che bastante. Ora, se avesse esteso il suo credito con un'emissione di biglietti, avrebbe dovuto pur ritenere in danaro la solita riserva: attalchè esso può, come dice M. Fullarton, facilitar il credito colle trasmissioni come lo potrebbe coi biglietti di banca.

Questa estensione di credito colle trascrizioni sui libri di un banchiere ha sui prezzi tutta quella efficacia superiore che ascrivemmo a un'estensione di biglietti di banca. Un biglietto di banca di 20 lire dà a chi lo possiede un grado di facoltà di comprare di 20 l. basato sul credito, insieme e senza diminuire per nulla quel credito di cui esso particolarmente dispone, e così fa pure una trasmissione; imperocchè, quantunque non possa comprare direttamente con quello strumento, egli lo depone presso un banchiere, e si rivale contro di esso. Siccome quest'atto di emettere una trasmissione contro un'altra può ripetersi tanto spesso quanto una compra con un biglietto di banca, così raggiunge lo stesso effetto. Il debito originario, o il credito dato dal banchiere al suo cliente, si moltiplica potenzialmente come il mezzo di comprare, nelle mani delle varie persone a cui una parte di credito è pagata, come la facoltà di comprare che ha un biglietto di banca si moltiplica pel numero di quelli per le cui mani passa prima di tornare a quegli che lo emise.

Queste considerazioni diminuiscono assai l'importanza dello spediente su cui si era calcolato per temperare le vicissitudini del commercio, cioè la limitazione dei biglietti di banca. Differiremo l'esame di tutte le conseguenze di quella limitazione e delle ragioni che si sono addotte pro e contro di essa, finchè non avremo trattato dei cambii forestieri e del movimento internazionale dei metalli. Ora dobbiamo interessarci solo della teoria generale dei prezzi, di cui la varia influenza delle varie specie di credito è parte essenziale.

§. 7. Alcuni esimii autori hanno opinato che i biglietti di banca abbiano maggiore influenza sui prezzi, allorchè siano paragonati cogli altri modi di credito, di quello che noi possiamo concedere; differenza non di grado, ma di specie. Essi basano la distinzione sul fatto che i biglietti di banca hanno la proprietà, come il danaro, di concludere definitivamente i negozii in cui vengono impiegati, dovechè nessun altro modo di pagar un debito, riferendosi ad un altro, ha tal privilegio, ma anzi tutte le cambiali e le trasmissioni, come tutte le trascrizioni sui libri di credito, son sempre liquidate, o presto o tardi, con biglietti o con danaro. I biglietti di banca, che circolano insieme colla moneta, sono perciò, secondo quegli autori, le basi su cui poggiano tutti gli altri spedienti del credito, e in ragione delle basi è l'edifizio, attalchè la quantità dei biglietti di banca determina quella di tutte le altre forme di credito. Essi credono che se i biglietti di banca si moltiplicano, vi saranno più cambiali, più pagamenti fatti con trasmissioni, e, suppongo, più trascrizioni sui libri di credito, e regolando e limitando l'emissione dei biglietti di banca, essi pensano che tutte le altre forme di credito subiranno, per una conseguenza indiretta, un'uguale limitazione. Credo di aver esposta genuinamente l'opinione di quegli autori, e dai limiti che le assegnai mi tengo certo d'intenderla. Ora io non veggo perchè il credito, quale che ne sia la forma, debba dipendere dai biglietti di banca. Se cominciamo dal dire (come sospetto si faccia tacitamente), che i prezzi sono regolati dalla moneta e dai biglietti di banca, la su esposta proposizione sarà certo un corolla-

Digitized by Google

rio; imperocchè, a tenore che i prezzi sono alti o bassi, le stesse compre faran nascere le cambiali, le trasmissioni, e le trascrizioni sui libri in estensione maggiore o minore. Ma con questo ragionamento la premessa è appunto la proposizione che deve provarsi. Non facendo fondamento su di essa, non veggo come se ne ricavasse quella conclusione. Il credito che si fa ad un mercante non dipende dalla quantità di biglietti o di moneta che circola allora, ma dall'opinione che si ha della sua solvibilità: se qualche considerazione di un carattere più generale entra nel calcolo, gli è solo in tempi di pressione, quando non si è sicuri di ottener quel credito su cui si è avvezzi a contare, ed anche in quei momenti quello a cui si guarda, è lo stato generale del mercato dei prestiti, e non (quando non esista una teoria preconcepita) la somma dei biglietti di banca. A ciò si estende la tendenza a *dar* credito. E la tendenza di un mercante ad *usare* del suo credito, dipende dall'aspettativa ch'egli nutre dei profitti, val dire, dall'opinione che ha del prezzo futuro della sua merce; opinione che si basa o sull'innalzamento o sul decadimento già incominciato, o sui suoi criterii rapporto all'offerta e al consumo. Quando un mercatante estende le sue compre al di là dei mezzi che ha per pagar subito, e s'impegna a pagare in un tempo fissato, egli lo fa o colla speranza che il negozio sarà finito prosperamente prima che quel tempo giunga, o che allora avrà mezzi bastanti per sopperire alle sue bisogne. L'adempimento di tali speranze dipende dai prezzi, ma non dalla quantità dei biglietti di banca. Egli potrà certo chiedere a se stesso, caso che quelle speranze svanissero, a che parte dovrà volgersi per un'anticipazione di fondi onde far fronte agl'impegni suoi. Ma in primo luogo questa riflessione sulle difficoltà future non sarà di gran freno al mercato in cui i guadagni paiono certi, e per uomini sopratutto tanto confidenti nel buon successo da impegnarsi negli affari più che nol consentano i loro mezzi. E inoltre io credo che la loro fiducia, in caso di rovesci, dipenda principalmente dall'opinione che hanno del loro credito individuale, e che si appoggino anche, non alla copia della circolazione, ma allo stato generale del mercato dei prestiti. Essi sanno che, in caso di crise commerciale, avran difficilmente delle anticipazioni. Ma se pensassero che potesse accadere una crise prima di aver venduto, non speculerebbero. Se non si manifesta una diffidenza generale, essi si terran sicuri di avere quelle anticipazioni di cui abbisognino, purchè lo stato dei loro affari in quel momento offra una prospettiva abbastanza ridente al prestatore per fargli credere che quelle anticipazioni saranno pagate.

CAPITOLO XIII.

Di una carta di circolazione che non sia convertibile.

§. 1. Allorchè i governi ebbero veduto che dei brani di carta, che non avevano alcun valore intrinseco, solo per aver scritto sopra che equivalevano a un certo numero di franchi, di dollari, o di lire, si potevano far circolare come moneta, e producevano tutti i vantaggi che la moneta avrebbe potuto produrre, essi cominciarono a pensare che sarebbe un mirabile accorgimento l'appropriarsi

Digitized by Google

quel vantaggio, senza esser soggetti alla condizione a cui i privati, che emettevano quella carta, doveano sobbarcarsi, di dover dare cioè, qualora ne fossero richiesti, pel segno, la cosa rappresentata. Essi si decisero a provare se potevano emanciparsi da quell'obbligo spiacevole, e a far sì che un brano di carta emesso da loro si accettasse per una lira, solo chiamandolo una lira, e acconsentendo a riceverlo in pagamento delle tasse. E tale è l'influenza di quasi tutti i governi stabiliti, ch'essi sono in generale riusciti a raggiungere quell'intento: credo che potrei dire, che sono sempre riusciti per un certo tempo, e che non han perduto il potere di farlo se non dopo averne abusato indegnamente.

Nel caso supposto, gli ufficii del danaro sono riempiti da una cosa che trae la facoltà che ha di compierli solamente dalla convenzione; ma la convenzione basta a conferir quel potere; dappoichè per far che si accetti una cosa come danaro, ed anche ad ogni valore arbitrario, basta la persuasione che quella cosa sarà pure ricevuta da altri nei medesimi termini. La sola questione è di sapere che cosa determini il valore di una tale circolazione? Dappoichè non può essere, come trattandosi dell'oro e dell'argento (o di carta mutabile a vista coi metalli) il costo di produzione.

Però abbiamo veduto che anche nel caso della circolazione del metallo, l'agente immediato, che ne determina il valore, è la quantità. Se la quantità, invece di dipendere dai motivi mercantili ordinarii del profitto e della perdita, potesse essere fissata arbitrariamente dall'autorità, il valore dipenderebbe dal *fiat* di quell'autorità, non dal costo di produzione. La quantità della carta circolante non convertibile a piacere in danaro *può* essere fissata arbitrariamente, specialmente se chi l'emette è il sovrano. Il valore quindi di una tale circolazione è interamente arbitrario.

Supponiamo che in un paese, in cui tutta la circolazione è in metallo, si emetta a un tratto della carta, per la metà del danaro che circola; e ciò non con uno stabilimento di banca, o in forma di prestiti, ma dal governo in pagamento di mercedi e in compra di merci. La circolazione essendosi a un tratto accresciuta di una metà, tutti i prezzi si alzeranno, e fra gli altri il prezzo delle cose d'oro e d'argento. Un'oncia d'oro manifatturato diverrà più cara che un'oncia d'oro in monete; e sarà proficuo il fondere le monete per farle manifatturare, finchè sia stato sottratto dalla circolazione tanto oro, quanto fu la somma che vi si aggiunse colla carta. Allora i prezzi ricadranno a quello che erano prima, e non vi sarà nulla di mutato, fuorchè una circolazione in carta è stata sostituita a una metà di quel metallo che esisteva prima. Supponiamo ora una seconda emissione di carta; gli stessi effetti si rinnoveranno, e così via via, finchè tutto il danaro sarà scomparso, cioè se la carta emessa sarà di così poco prezzo da sguagliare le più piccole monete, altrimenti non resteranno di queste che quello che il comodo esiga pei più piccoli pagamenti. L'accrescimento, a cui va incontro l'oro e l'argento disponibile per gli ornamenti, diminuirà, per un po' di tempo, il valore di quegli oggetti, e finchè ciò dura, se anche si sia emessa della carta per tutta la somma di danaro che circola, di questo rimarrà tanto in circolazione quanto basti a mantenere il valore della circolazione a quel prezzo diminuito dei metalli; ma il valore essendo caduto al disotto del costo di produzione, una sospensione nell'offerta delle miniere farà sì che il di più sia assorbito dagli agenti ordinarii della distruzione, dopo di che i metalli e la circolazione ricupe-

Digitized by Google

reranno il loro valore naturale. Noi supponiamo qui, come facemmo altrevolte, che il paese abbia le miniere del suo, nè abbia commercii con altri paesi; perocchè, in un paese che abbia commercii all'estero, la moneta renduta superflua da un'emissione di carta scompare anche più presto.

Fin qui gli effetti della circolazione in carta sono sostanzialmente gli stessi, sia essa o no convertibile in danaro. Gli è quando i metalli sono interamente scomparsi che la differenza fra la carta convertibile e quella che non lo è si manifesta. Quando l'oro e l'argento sono tolti dalla circolazione, e una quantità eguale di carta ha preso il loro posto, supponiamo che un'ulteriore emissione si faccia. Gli stessi fenomeni ricominciano, i prezzi si alzano, fra gli altri i prezzi delle cose d'oro e d'argento, ed è profittevole come prima il fondere le monete in verghe. Allora non vi è più danaro in circolazione; ma se la carta, che circola, è convertibile, si può avere del danaro in cambio di biglietti. Tutta la carta quindi che si suol emettere dopo che i metalli sono interamente scomparsi, tornerà da chi la emette in cambio di danaro, e non si potrà tenere in circolazione tal quantità di carta convertibile da farne discendere il valore al disotto dei metalli che rappresenta. Non è così però colla carta che non può convertirsi. Non v'è freno alcuno all'accrescimento di questa, quando sia permessa dalla legge. Quelli, che l'emettono, possono aggiungerne all'infinito, stremandone il valore ed innalzando i prezzi in proporzione; essi possono, in altre parole, deprezzare all'infinito la circolazione.

Tal cosa, da chiunque si faccia, produce un male intollerabile. Tutte le variazioni nel valore del medio circolante sono nocive: esse alterano i contratti esistenti e le aspettative, e la possibilità di quei mutamenti rende precario ogni impegno a lunga data. Quelli che comprano, o che danno a frutto ad altri 100 ll., non sanno se un anno dopo quelle cento lire non equivarranno a 200 o a 500. Grande siccome sarebbe questo male se dal caso solo dipendesse, si fa anche più grande quando è soggetto alle disposizioni arbitrarie di un un uomo o di una corporazione d'uomini, i quali *possono* avere un interesse in quell'oscillazione artificiale, e che un fortissimo ne *hanno* certo in quelle emissioni, ognuna delle quali reca con sè un profitto. E ciò anche senza aggiungere che quelli, che emettono la carta, possono avere (e trattandosi di carta di governo hanno sempre) un vantaggio diretto nell'abbassare il valore della circolazione, perchè gli è il medio con cui i loro debiti sono computati.

§. 2. Affinchè il valore della circolazione non venisse alterato, e andasse soggetto il meno che si poteva a fluttuazioni, gli oggetti di valore meno variabile, i metalli preziosi, furono scelti in tutti i paesi civili come norma del valore del medio circolante; e non si volle che vi fosse altra carta che quella il cui valore si conformava al loro. Nè questa massima fondamentale fu tampoco interamente obliata neppur da quei governi che abusarono di più del potere di creare una carta non convertibile. Se essi non hanno avuto sempre l'intenzione di pagare in danaro nell'avvenire, col dare alla loro carta il battesimo del danaro hanno almeno professato virtualmente, quantunque spesso mendacemente, che s'intendevano di mantenerla ad un valore corrispondente a quello della moneta. Codesto non è impossibile neppur trattandosi di una carta non convertibile. Non vi è per vero il freno che la convertibilità reca con sè. Ma vi è un indizio sicuro per giudicare se la circolazione è deprezzata, e sino a qual segno. Tale indizio è il

Digitized by Google

prezzo dei metalli preziosi. Allorchè quelli, che han la carta, non possono chiedere danaro per convertirlo in verghe, e quando di questo non ve n'è più in circolazione, le verghe si alzano di prezzo come le altre cose, e se è al disopra del prezzo di zecca, se un'oncia d'oro, che potrebbe esser coniata nell'equivalente di 3 ll., 17 sc., 10 1|2 d., si vende per 4 o per 5 ll. in carta, il valore della circolazione è diminuito di altrettanto di quello che sarebbe il valore della circolazione metallica. Se perciò l'emissione di una carta inconvertibile fosse soggetta a regole severe, e che una di queste fosse che, quando il metallo in verghe cresce al disopra del prezzo di zecca, le emissioni si limitassero finchè il prezzo di mercato delle verghe si accordasse di nuovo col prezzo di quella, la circolazione non andrebbe soggetta a nessuno dei mali che si credono usualmente inerenti a una carta inconvertibile.

Ma anche in tal caso un sistema di circolazione siffatto non avrebbe vantaggi bastanti perchè lo si dovesse adottare. Una circolazione di carta inconvertibile, regolata dal prezzo dei metalli in verghe, si conformerebbe esattamente in tutte le sue variazioni a una circolazione di carta convertibile; e il solo vantaggio sarebbe quello di non dover tenere una riserva di metalli preziosi; considerazione di poca importanza, perchè un governo specialmente, finchè la sua buona fede non è sospetta, non abbisogna di riserve così grandi come i privati banchieri, non andando soggetto a dimande improvvise e vaste; dacchè non può mettersi in dubbio la sua solvibilità. Contro questo piccolo vantaggio vuol mettersi, in primo luogo, la possibilità che vi sia un'influenza subdola sul prezzo del metallo in verghe affine di dar norma alla circolazione, in quella guisa che facevansi le vendite fittizie del frumento per alterarne i prezzi, di cui tanto e sì giustamente fu fatto lagno allorchè esistevano le leggi dei grani. Ma una considerazione più potente è l'importanza di aderire ad un principio che è per tutti intelligibile. Ognuno può intendere cosa sia la convertibilità; ognuno vede che quello che può essere ad ogni momento mutato in cinque lire, val cinque lire. La norma del prezzo dei metalli in verghe è un'idea più complessa, e non si raccomanda colla stessa familiarità. Il pubblico non avrebbe in generale tanta fiducia in una circolazione regolata da una carta inconvertibile come in una che fosse da una carta convertibile regolata: e gli uomini più istruiti potrebbero con ragione dubitare se a una tal regola si potesse inflessibilmente aderire del pari. Le basi della circolazione non essendo intese così bene dal pubblico, l'opinione non la sancirebbe probabilmente molto, e in certe circostanze difficili si ribellerebbe ad essa; mentre una sospensione della convertibilità sarebbe pel governo una misura più forte, che un allentamento di ciò che potrebbe riguardarsi come una regola artificiale. Vi è perciò una gran preponderanza di ragioni in favore di una circolazione di carta convertibile a preferenza della circolazione meglio regolata di carta inconvertibile. In certe strette finanziarie è così forte la tentazione a emetter carta che nulla al mondo saprebbe frenarla.

§. 3. Sebbene non vi sia in economia politica dottrina che poggi su base più inconcussa di quella che espone i danni di una circolazione in carta non mantenuta allo stesso valore della circolazione metallica, o dalla convertibilità, o da qualche principio di limitazione equivalente; e sebbene tal dottrina sia ribadita in tutte le menti dopo le discussioni di questi ultimi anni, nullameno i dissenzienti sono anche molti, e di tratto in tratto sorgono riformatori che vo-

Digitized by Google

gliono curare tutti i mali della società colle emissioni illimitate di carta inconvertibile. Vi è infatti un gran prestigio in quell'idea. Poter pagare il debito nazionale, far le spese di governo senza tasse, e arricchire tutta la popolazione, la è una bella prospettiva quando si crede che collo stampare alcune cifre su un pezzo di carta si possa giungere a ciò. La pietra filosofale non potrebbe farne di più.

Siccome questi disegni, quantunque spesso abbattuti, tornano sempre a galla, non sarà inutile l'esaminare alcuni degli errori in cui cadono quelli che li accarezzano. Uno dei più volgari è che la circolazione in carta non può trascendere finchè ogni biglietto *rappresenta* una proprietà, o il *fondamento* di una proprietà vera a cui s'appoggia. Queste frasi di rappresentanza e di fondamento includono di rado un'idea distinta o ben definita: allorchè fan ciò, non significano se non che quelli, che emettono i biglietti, debbono *avere* una proprietà o loro, o ad essi confidata del valore di tutta la carta posta in circolazione, sebbene non se ne sappia il motivo; perocchè se quella proprietà non può esser reclamata in cambio dei biglietti, non si capisce in che modo la sua esistenza possa giovare a mantenere il valore di quelli. Suppongo però si voglia dire che debba essere una garanzia che i possessori dei biglietti saranno alla fine rimborsati, caso che qualche crise sopravvenisse. Su tal teoria si son fatti molti progetti per coniare tutta la terra del paese in danaro e cose simili.

Per quella parte che questa nozione si collega colla ragione, essa sembra aver origine dalla confusione di due mali interamente distinti a cui va soggetta la circolazione in carta. Uno di essi è l'insolubilità di quelli che l'emettono; che se la carta è basata sul loro credito; se promette un pagamento in danaro o a vista o in un termine assegnato; la priva necessariamente di ogni valore che desuma da quella premessa. Per quanto moderatamente se ne usi, la carta di credito va del pari soggetta a questo male; e contro di esso può essere realmente una buona cautela il volere che tutte le emissioni si fondino su una proprietà, e che i biglietti abbiano qualche cosa di valore impegnato espressamente per riscattarli. Ma quella teoria non prende in considerazione un altro male, che accompagna la carta delle firme più solida, si tratti di privati o di governo, quello di venir deprezzata dall'essere emessa in troppa copia. Gli assegnati della rivoluzione francese mostrarono cosa sia una circolazione basata su quei principii. Gli assegnati *rappresentavano* una quantità immensa di proprietà, cioè le terre della corona, della chiesa, dei monasteri e degli emigrati, che formavano forse una metà della Francia. Essi erano infatti ordini o assegnamenti su quella massa di terra. Il governo rivoluzionario ebbe l'idea di *coniar* quelle terre in danaro; ma, per rendergli giustizia, non pensò alle immense emissioni che sarebbe stato costretto di fare per la mancanza di tutte le altre risorse finanziarie. Esso credè che gli assegnati tornassero presto a quelli che li emettevano in cambio di terre, e che avrebbe potuto rimandarli continuamente intorno finchè si fosse disposto di tutte quelle terre, avendone sempre una quantità ristretta in circolazione. La speranza fu frustrata, le terre non si venderono così presto come si credeva: i compratori non erano disposti a investire il loro danaro in possedimenti che potevano essere ripigliati senza compenso se la rivoluzione soccombeva: quei brani di carta, che rappresentavano le terre, si moltiplicarono tanto che non poterono mantenere il loro valore come non l'avrebbe mantenuto la terra se si fosse

Digitized by Google

voluto venderla tutta ad un tratto, e il risultato fu che con un assegnato di cinquecento franchi non si riesciva ad aver da ultimo che una tazza di caffè.

Si è detto che l'esempio degli assegnati non vale, perchè un assegnato rappresentava della terra in generale, ma non una quantità definita di terra. Per prevenire il deprezzamento, si aggiunge, si sarebbe dovuto fare un calcolo di tutte le proprietà confiscate ragguagliandole al valore metallico, ed emettere assegnati basati sopra di esso, ma senza passare quel limite, dando ai possessori dei biglietti il diritto di chiedere qualunque pezzo di terra, al calcolo prestabilito, in cambio di assegnati per un valore eguale. Certo un tal disegno sarebbe stato migliore dell'altro. Se ciò si fosse fatto, gli assegnati non sarebbero mai stati deprezzati al segno a cui lo furono; perocchè—siccome avrebbero ritenuto tutto il loro valore relativamente alla terra, per quanto fossero caduti rispetto alle altre cose— prima che avessero perduto il loro prezzo di mercato, sarebbero stati probabilmente mutati in terra. Deve ricordarsi nondimeno che il non essere essi deprezzati, dovrebbe far supporre che non ne circolasse un numero maggiore di quello che circolato avrebbe quando fossero stati convertibili in danaro. Sebbene perciò fosse convenuto in un tempo di rivoluzione che quella carta potesse convertirsi in terra, come un espediente per vender questa rapidamente col minor sagrifizio possibile, gli è difficile il vedere qual vantaggio potesse avere sopra una carta convertibile in danaro come sistema del paese: mentre è ovvio lo scorgere quali ne sarebbero stati gli svantaggi, dappoichè la terra varia di valore assai più dell'oro e dell'argento, ed essendo essa inoltre, per molti, piuttosto un impaccio che un possedimento desiderabile quando non si possa cambiare in danaro, il paese si sarebbe assoggettato a un deprezzamento maggiore prima di chieder della terra, che fatto non avrebbe prima di dimandare dell'oro o dell'argento (1).

§. 4. Uno degli errori più massicci a cui il principio della convertibilità della carta-moneta è andato soggetto, è quello che prevale nell'opera recente di M. John Gray (2) l'autore del disegno più ingegnoso ch'io abbia veduto per creare una circolazione di carta inconvertibile. Quello scrittore ha definito mirabilmente alcune delle principali dottrine dell'economia politica, e fra le altre quella importantissima, che le merci costituiscono il mercato vero che si fa di esse, e che la produzione è essenzialmente la causa e la misura della dimanda. Ma quella proposizione, ch'egli afferma esatta quando si tratta di cambio, egli sostiene che è falsa sotto un sistema monetario regolato dai metalli preziosi, perchè se le merci si accrescono prima del danaro, i prezzi devono abbassarsi, e tutti i produttori devono perdere; ora nè l'oro, nè l'argento, nè alcuna altra cosa di prezzo può essere accresciuta *ad libitum* colla celerità di tutte le altre cose di prezzo unite

(1) Fra i progetti di circolazione a cui, strano a dirsi, uomini d'ingegno hanno aderito, uno è il seguente: che lo Stato dovesse ricevere in pegno o in ipoteca ogni specie di proprietà, terre, capitali, ecc. e dovesse rilasciare ai possessori della carta inconvertibile per un valore eguale. Una tal circolazione non avrebbe neppure i vantaggi degli assegnati imaginari di cui parla il testo; dappoichè quelli a cui fosse data quella carta in pagamento non potrebbero neppur renderla al governo chiedendo in cambio le terre o i capitali impegnati soltanto, non alienati. Siffatti assegnati resterebbero una lettera morta, e il loro deprezzamento sarebbe immenso.

(2) *Lezioni sul carattere e l'uso del danaro*, di John Gray.

Digitized by Google

insieme; un limite arbitrario è perciò stabilito al cumulo della produzione che può segnarsi senza perdita dei produttori: e su questa base M. Gray accusa il sistema esistente che rende, egli dice, il prodotto del nostro paese minore almeno di 100 milioni di sterline all'anno di quello che sarebbe con una circolazione che potesse allargarsi in proporzione dell'accrescimento delle merci.

Ma, in primo luogo, cosa impedisce all'oro o a qualunque altra merce d'accrescersi colla celerità di tutte le altre cose di prezzo unite insieme? Se i prodotti del mondo, raccogliendo insieme tutte le merci, si raddoppiassero, cosa impedirebbe al prodotto annuo dell'oro di raddoppiarsi del pari? Perocchè questo è tutto quello che sarebbe necessario, e non (come potrebbe inferirsi dalle parole di M. Gray) che si raddoppiasse tante volte quante sono le altre cose di prezzo a cui lo si deve comparare. A meno che non si provi che la produzione dei metalli non può accrescersi coll'applicazione di un lavoro e di un capitale accresciuti, è evidente che lo stimolo di un valore aumentato delle merci avrà lo stesso effetto nell'estendere le operazioni delle miniere, che si conviene debba avere in tutti gli altri rami della produzione.

Ma, in secondo luogo, se anche la circolazione non potesse accrescersi, e se ogni aumento al prodotto del paese dovesse essere necessariamente accompagnato da una diminuzione proporzionata dei prezzi generali, riesce incomprensibile come possa dirsi da chi ha studiato tali subbietti che una diminuzione di prezzo, così attuata, dovesse far perdere ai produttori: essi riceverebbero meno danaro, ma con somme più piccole potrebbero fare tutte le spese, produttive o no, che facevano prima. La sola differenza sarebbe nella cifra accresciuta dei pagamenti fissi in danaro, e di quelli (venendo a poco a poco) una parte piccolissima cadrebbe sulle classi lavoratrici, che di rado hanno debiti di antica data, e che soffrirebbero soltanto nei pesi accresciuti della loro contribuzione alle tasse che pagano il frutto del debito nazionale. Non avrei creduto di dover scendere a questi particolari per additare un errore sì manifesto, se l'opera di M. Gray non si fosse assai diffusa, e se lo scrittore non fosse atto a cose migliori di quella che nel caso di cui parlo volle patrocinare.

§. 5. Un altro errore a cui si appoggiano i sostenitori della circolazione in carta non convertibile è quello che l'accrescimento della circolazione stimoli l'industria. Quest'idea fu propugnata prima da Hume nel suo Saggio sulla moneta, ed ha avuto poscia molti aderenti; ne sia testimone l'odierna scuola di Birmingham, di cui M. Attwood fu per un tempo il più cospicuo rappresentante. M. Attwood sostenne che un accrescimento di prezzi prodotto da un accrescimento di circolazione in carta, eccita ogni produttore a fare i suoi maggiori sforzi, e fa che s'impieghi tutto il capitale e il lavoro del paese; e che questo è accaduto sempre quando i prezzi si sono innalzati, quando quell'innalzamento era sopra una bilancia abbastanza grande. Io credo però, che l'eccitamento che, secondo M. Attwood, muoveva tutti i produttori a dispiegare la loro più gran solerzia, dovesse essere l'aspettativa di ottenere più merci, più ricchezza reale in cambio del prodotto del loro lavoro, e non solo più biglietti. Nullameno quell'aspettativa doveva restar frustrata, dappoichè supponendo che tutti i prezzi crescessero del pari, nessuno veniva realmente pagato meglio delle sue merci di quello che prima lo fosse. Quelli, che aderiscono al principio di M. Attwood, potrebbero eccitar i produttori a quella solerzia solo con una delusione, combi-

Digitized by Google

nando le cose per modo, che con un accrescimento progressivo del prezzo della moneta, ogni produttore paresse ottener sempre una rimunerazione accresciuta, che però in fatto non otterrebbe mai. È inutile l'opporre a questo disegno altre obbiezioni oltre quella della sua impraticabilità. Esso si basa sulla credenza che tutti persistessero sempre a pensare che quanti più fossero i biglietti che si possedessero, tanto maggiori fossero le ricchezze, nè discoprissero mai che con tutta la loro carta non potrebbero comprar mai di alcuna cosa in maggior copia di quello che facessero innanzi. Siffatto errore non occorse mai nei tempi di alti prezzi, sull'esperienza dei quali quella scuola tanto si appoggia. Nei tempi che M. Attwood chiama a torto di prosperità, e che non erano che tempi di speculazione (come lo sono sempre quelli di alti prezzi, con una circolazione di carta convertibile), i trafficanti non credevano di arricchire se i prezzi alti duravano, ma se non duravano, e perchè chi vendeva, mentre erano in fiore, si sarebbe trovato in possesso di un numero maggiore di lire, quando venisse il ribasso, senza che stremate fossero di valore. Se si fosse fatta al termine della speculazione un'emissione di carta bastevole a mantener i prezzi in tutta la loro altezza, niuno sarebbe stato più deluso dei trafficanti: dappoichè il guadagno che avrebbero creduto di ottenere vendendo in tempo (a spese dei loro competitori, che avrebbero allora comprato, e che avrebber dovuto vendere durante la crise) sarebbe svanito nelle loro mani, e invece di esso non avrebbero avuto che alcuni biglietti di più.

La dottrina di Hume differiva di poco da quella di Mr. Attwood. Egli credeva che tutte le merci non si alzassero di prezzo simultaneamente, e che vi fosse perciò chi potesse ottenere un guadagno reale ricevendo più moneta per quello che avesse da vendere, mentre le cose che volesse comprare non si fossero ancora aumentate di valore. Ed egli sembra pensare che i primi arrivati dovessero sempre ottenere quel guadagno. È chiaro, però, che se v'è chi guadagna più dell' usato deve anche necessariamente esservi chi guadagna meno. Se le cose accadessero come suppone Hume il rimettente sarebbe il venditore di quelle merci che tardano di più a crescer di prezzo; il quale cederebbe le merci sue ai prezzi antichi a compratori che già godrebbero il benefizio dei prezzi nuovi. Quel venditore non avrebbe ottenuto della sua merce che la solita quantità di danaro, mentre sarebbervi di già alcune cose che quel danaro non potrebbe comprare nella copia di prima. Sapendo quindi ciò che occorresse, egli aumenterebbe i suoi prezzi, e i compratori non avrebbero allora quel guadagno che si suppone di stimolo alla loro industria. Che se al contrario il venditore non si accorgesse di quanto accade o se ne avvedesse solo quando, spendendo il suo danaro, notasse che non ottien più la solita copia di cose, egli allora otterrebbe una rimunerazione minore del suo lavoro e del suo capitale; onde se l'industria degli altri trafficanti fosse eccitata, la sua, per una causa opposta, sarebbe avvilita.

§. 6. Non vi è modo per cui un innalzamento di prezzi generale e durevole, o in altre parole, un deprezzamento del danaro, possa giovare a qualcuno se non è a spese di qualcun altro. La sostituzione della carta al danaro è un guadagno nazionale: ogni accrescimento di carta oltre quel limite non è che un furto.

Un' emissione di biglietti reca un guadagno manifesto a quelli che li emettono, i quali, finchè quei biglietti non son tornati per essere estinti, ne otten-

Digitized by Google

gono l'uso come di un vero capitale: e finchè non sopracaricano la circolazione ma tengon vece soltanto dell'oro e dell'argento, il guadagno di chi li emette non reca danno a nessuno; esso si consegue risparmiando al paese la spesa di materiali più costosi. Ma se non v'è oro nè argento da rimpiazzare — se i biglietti sono *aggiunti* alla circolazione, invece di essere *sostituiti* a una parte di metalli — tutti quelli a cui vengono dati perdono allora pel deprezzamento del loro valore un equivalente esatto di quello che guadagna chi li emette. La è una tassa che virtualmente si pone su di loro a benefizio suo. Si dirà da qualcuno che i guadagni si faranno eziandio dai produttori e dai trafficanti i quali, mercè quelle emissioni accresciute, otterran credito. Il loro guadagno, però, non è differente; ma è una parte di quello che ottiene chi emette i biglietti a spese di tutti i possessori di danaro. Egli non tiene per sè i profitti di quella contribuzione sul pubblico, ma li divide coi suoi clienti.

Ma oltre il benefizio raccolto da quelli che emettono i biglietti, o da altri col mezzo loro, a spese del pubblico in generale, vi è un altro guadagno ingiusto ottenuto da una classe anche più estesa, cioè da quelli che hanno obblighi fissi pecuniari. Essi rimangono tutti alleggeriti di una parte dei loro debiti mercè il deprezzamento della carta; o in altre parole, una parte della proprietà dei loro creditori trapassa gratuitamente a loro. A prima vista potrebbe credersi che fosse un vantaggio per l'industria; dappoichè le classi produttrici prendono molto in prestito e debbono generalmente molto alla classe che non produce; specialmente se si ha in considerazione il debito nazionale. Gli è così soltanto che un innalzamento generale di prezzi può divenire una sorgente di vantaggi pei produttori e i trafficanti, diminuendo la somma dei loro obblighi fissi. E questo potrebbe considerarsi come un vantaggio, se non avessero importanza al mondo l'integrità e la buona fede, sopratutto trattandosi di commercio e d'industria. Nessuno però ha detto mai che la carta dovrebbe deprezzarsi pel solo motivo di spogliare i creditori di una parte dei loro averi. I disegni in quel senso hanno sempre avuto un' apparenza che li giustificava, come sarebbe la necessità di compensare di un'altra ingiustizia commessa in senso contrario.

§. 7. Così in Inghilterra dal 1819 fino ai giorni nostri si è pertinacemente negato che una gran parte del debito nazionale, e molti privati debiti tuttora esistenti, fossero contratti fra il 1797 e il 1819, quando la Banca d'Inghilterra non avea obbligo di dare danaro pei suoi biglietti; e che è molto ingiusto che quelli che prendono in prestito (cioè, nel caso del debito nazionale, tutti quelli che pagan le tasse) non debbano pagare, sulle stesse somme nominali e in una circolazione di pieno valore, quel frutto che pagavano quando avea luogo il deprezzamento. — Tal deprezzamento, secondo le vedute di molti è stato di 30, 40, o anche 50 per 100: e la conclusione è che o dobbiam ritornare a quella screditata circolazione, o diffalcare dal debito nazionale e dai debiti privati antichi una somma in ragione del deprezzamento calcolato.

Ecco come si suol rispondere a questa dottrina. Ammettendo che coll' essere tornati ai pagamenti in danaro senz' abbassar le tariffe si sia stati ingiusti coi debitori, facendoli soggetti a pagar le somme che avean prese durante il deprezzamento con valori cresciuti, è troppo tardi adesso per riparare tal danno. I debitori e i creditori d'oggi non sono i debitori e i creditori del 1819; il lasso trascorso ha mutato interamente le relazioni pecuniarie del paese; ed essendo ora

Digitized by Google

impossibile il distinguere quegl'individui che furono beneficati o danneggiati, voler riandare l'opera fatta sarebbe non un raddrizzare un male ma un compiere una seconda ingiustizia. Quest' argomento è certo efficace per la questione pratica; ma mette una conclusione onesta su base troppo angusta. Esso concede che la misura del 1819, detta il *Bill* di Peel, per cui i pagamenti in danaro si ripigliarono alla ragione primitiva di 3 lire, 17 scellini, 10 1|2 denari, fosse realmente un'ingiustizia. Tale ammissione è contraria al vero. Il Parlamento non aveva alternativa: esso era obbligato assolutamente a mantenere i valori sanciti, come può provarsi su tre basi distinte, due di fatto, e una di principii.

Le ragioni di fatto sono queste. In primo luogo, non è vero che i debiti, privati o pubblici, contratti durante la restrizione della Banca, si facessero in una circolazione di valor più basso di quello in cui i frutti sono ora pagati. È vero che la sospensione dell' obbligo di pagare in danaro mise in facoltà della Banca di deprezzare la carta. È altresì vero che la Banca esercitò realmente quella facoltà, sebbene assai meno che non si sia detto; poichè durante quell'intervallo la differenza fra il prezzo di mercato dell'oro e quello della zecca fu tenue, e il *maximum* a cui giunse negli ultimi cinque anni della guerra non eccedè di molto il 30 per 100. La carta rimase deprezzata di tal differenza, cioè il valor suo fu al disotto di quello della norma a cui dovea aderire. Ma era tale allora lo stato dell' Europa; vi era tal assorbimento di metalli preziosi a cagione delle guerre che desolavano il Continente, che il valore della norma stessa grandemente si aumentava: e gli autori migliori, fra cui basta il nominare Mr Tooke, si son convinti dopo lunghi esami, che la differenza fra i biglietti e le verghe non era maggiore del rincarimento in valore dell'oro stesso, e che la carta, sebbene deprezzata relativamente all'oro, non scese al disotto del valore ordinario in altri tempi o dell'oro o dei biglietti convertibili. Se ciò è vero (e le prove di tal fatto sono mirabilmente addotte nella *Storia dei prezzi* di Mr Tooke) è sovvertito il fondamento delle querimonie innalzate a motivo del deprezzamento contro i possessori di fondi pubblici e gli altri creditori.

Ma, in secondo luogo, se anche la carta fosse stata realmente diversa di valore ogni volta che accadevano le restrizioni della Banca, nella misura stessa in cui veniva deprezzata relativamente al suo campione, dobbiamo ricordarci che una parte sola del debito nazionale, o degli altri impegni durevoli, fu contratta durante la restrizione della Banca. Una parte maggiore n'era stata stipulata prima del 1797; una anche più grande nei primi anni della restrizione, quando la differenza fra la carta e l'oro era anche piccola. Furono danneggiati i possessori in quel primo stadio per essersi pagati per 22 anni i frutti con una carta deprezzata; soffersero quelli del secondo negli anni in cui il frutto fu pagato con un medio più deprezzato di quello in cui i prestiti furono fatti. Riprendere i pagamenti in danaro ad un valore abbassato sarebbe stato un perpetuare i danni di quelle due classi di creditori, onde non dare un vantaggio non dovuto ad una terza classe, che avea prestato il danaro nei pochi anni del maggior deprezzamento. Nel modo che seguì la cosa vi fu un pagamento minore del giusto per una classe di persone, ed un pagamento soverchio per un'altra classe. Mr Mushet si pigliò il fastidio di fare un parallelo aritmetico fra quelle due partite. Egli provò coi calcoli che se si fosse fatto il conto di quello che i possessori di fondi

Digitized by Google

aveano guadagnato e perduto per le variazioni della carta dopo il 1819, si sarebbe trovato che in blocco erano stati perdenti; attalchè se un compenso si doveva pel deprezzamento non doveva esser dato dai possessori di fondi, ma lo si doveva invece a loro.

Così è rapporto ai fatti. Ma queste ragioni di fatto non sono le più forti. Vi sono ragioni di principio, viepiù potenti. Supponiamo che, non una parte del debito solo, ma che il debito intero fosse stato contratto con una carta deprezzata, deprezzata non solo in paragone del suo campione, ma dello stesso valor suo e prima e dopo; e che pagassimo ora i frutti di quel debito con una carta del 50 o anche del 100 per 100 di maggior prezzo di quella con cui fu fatto. Che differenza porterebbe ciò nell' obbligo di pagarli, se la condizione che fossero così pagati faceva parte del contratto? Ora questo è non soltanto il vero, ma è meno del vero. Il contratto stipulava pei possessori di fondi condizioni migliori di quelle ch'essi ottennero. Finchè durò la restrizione della Banca, esistè un pegno parlamentario, per cui le camere erano obbligate quanto può esserlo un corpo di rappresentanti a far sì che i pagamenti in danaro si ripigliassero sul piede di prima, sei mesi al più dopo la conclusione della pace generale. Quella fu dunque la condizione di ogni prestito; e i termini del prestito divennero in considerazione di ciò più favorevoli. Senza una tal stipulazione il governo non avrebbe trovato danaro che in quel modo che ne trovano i principi dell'India. Se si fosse detto, dopo il prestito, che la norma del valore a cui era computato si sarebbe sempre abbassata, chi può dire quali frutti sarebbero stati necessarii per indurre i capitalisti a dare il loro danaro? Sebbene i possessori di fondi guadagnassero assai quando si ripigliarono i pagamenti in danaro, quell'eventualità era stata calcolata nel contratto. I possessori di fondi diedero valori maggiori di quelli che ricevettero; dappoichè i pagamenti in danaro non furono fatti in sei mesi, ma in un numero di anni, dopo la pace. Cosicchè mettendo anche a parte tutti gli altri argomenti, e concedendo tutti i fatti asseriti, i possessori di fondi invece di essere stati indebitamente avvantaggiati, patirono danno; e avrebber diritto ad un compenso, se tai diritti non fossero annichiliti dall'impossibilità del giudicare e dalla salutare massima generale di legislazione e di politica, *quod interest reipublicæ ut sit finis litium.*

CAPITOLO XIV.

Dell' esuberanza dell' offerta.

§. 1. Dopo l'esposizione elementare della teoria del danaro contenuta negli ultimi capitoli, torneremo ad una questione generale nella teoria del Valore, che non poteva trattarsi convenevolmente finchè il carattere e gli ufficii della moneta non erano in qualche modo intesi, avvegnachè gli errori contro cui dobbiam lottare derivino in gran parte da un'idea confusa di quegli ufficii.

Noi abbiam veduto che il valore d'ogni cosa gravita verso un certo punto

Digitized by Google

medio (che è stato chiamato valor naturale), cioè quello in cui si cambia con ogni altra cosa nella ragione del suo costo di produzione. Abbiam veduto ancora, che il valore attuale o di mercato coincide, o si appressa al valor naturale solo dopo un certo numero di anni, e si alza continuamente al disopra, o scende al disotto per le alterazioni nella dimanda, o per le oscillazioni casuali dell'offerta: ma che quelle variazioni si ammendano per la tendenza che ha l'offerta a ragguagliarsi alla dimanda che esiste di merci al loro valor naturale. Una conseguenza generale risulta così da divergenze opposte. La carestia o la scarsità da un lato e la troppa offerta o il ristagno dall'altra abbracciano tutte le merci. Nel primo caso mentre dura la deficienza la merce dà ai produttori o ai venditori un profitto utilissimo; nel secondo essendo esuberante l'offerta, nè potendo dare i profitti comuni, i venditori devono contentarsi di meno e talvolta anche sottomettersi a perdere.

Perchè questo fenomeno di un'offerta soverchia e per conseguenza delle perdite dei trafficanti può verificarsi per qualunque merce, molti, e fra essi alcuni distinti economisti, han pensato che può esistere per tutte le merci a un tratto; che può esservi una soverchia produzione generale di ricchezze; un' offerta di merci in blocco sorpassante la dimanda, e quindi un ristagno per tutte le classi dei produttori. Mr Malthus e il dottore Chalmers nel nostro paese, e Mr Sismondi sul Continente furono gli apostoli principali di questa dottrina contro cui ho già combattuto nel Primo Libro; ma non era possibile allora l'entrare in una completa disamina di un errore basato specialmente su un'idea inesatta dei fenomeni del Valore e del Prezzo.

Quella dottrina mi par sì incoerente nel suo concetto che trovo difficile l'esporla chiaramente e in modo che appaghi quelli che la sostengono. Essi convengono che può esservi e v'è qualche volta un eccesso di produzioni oltre la dimanda; che quando ciò accade, non possono trovarsi compratori ai prezzi che diano il costo di produzione con un profitto; che ne segue un abbassamento generale di prezzi o di valori (di rado essi definiscono bene quali dei due), attalchè i produttori si trovano più poveri anzichè più ricchi allorchè producono maggiormente; e il dottore Chalmers inculca quindi ai capitalisti una specie di freno morale rapporto alla ricerca dei guadagni: intantochè Sismondi impreca alle macchine e alle varie invenzioni che accrescono il potere produttivo. Entrambi sostengono che l'accumulazione del capitale può progredir troppo non solo per gl'interessi morali ma per gl'interessi materiali di quelli che accumulano e producono; ed essi ingiungono ai ricchi di guardarsi da quel male con un vasto consumo improduttivo.

§. 2. Allorchè quegli scrittori parlano di un'offerta superante la dimanda, non è ben chiaro quale dei due elementi della dimanda abbiano in vista.... se il desiderio di possedere, o i mezzi di comprare; se vogliano intendere che in quei casi vi sono più prodotti consumabili di quelli che il pubblico brama di consumare, o solo più di quelli ch'esso può pagare. In tale incertezza è bene esaminare entrambe le supposizioni.

Prima di tutto imaginiamo che la quantità di merci prodotte non sia maggiore di quella che il paese vuol consumare; è egli possibile, in tal caso, che vi sia deficienza di dimanda per tutte le merci, per mancanza dei mezzi di pagamento? Quelli che lo credono non debbono aver considerato che cosa è che

Digitized by Google

costituisce i mezzi di pagamento delle merci. Le sono le merci unicamente. I mezzi che ognuno ha di pagare gli altrui prodotti constano di quei prodotti ch'egli possiede. Tutti i venditori sono inevitabilmente ed *ex vi termini* compratori. Se noi potessimo a un tratto raddoppiare i poteri produttivi di un paese, raddoppieremmo in ogni mercato l'offerta; ma dovremmo raddoppiare in pari tempo i mezzi di comprare. Ognuno recherebbe una doppia dimanda e una doppia offerta: ognuno potrebbe comprare il doppio, perchè ognuno avrebbe il doppio da offrire in cambio. È probabile per vero che vi fosse superfluità di certe cose. Sebbene il paese volesse raddoppiare il suo consumo, potrebbe aver già abbastanza di alcune merci e consumare il doppio di altre, o comprarne delle nuove. Quando ciò fosse, l'offerta si livellerebbe e i valori delle cose continuerebbero a conformarsi al loro costo di produzione. Ad ogni modo è un assurdo il pensare che tutte le cose cadessero di valore e che tutti i produttori fossero, per conseguenza, mal rimunerati. Se i valori rimanessero gli stessi, nulla conterebbe l'alterazione dei prezzi, dappoichè la rimunerazione dei produttori non dipende dalla quantità di danaro ma dalla quantità di oggetti consumabili che ottengono in cambio del loro prodotto. Inoltre il danaro è una merce; e se tutte le merci si raddoppiano, dobbiam supporre che il danaro pure si raddoppi, e quindi che i prezzi non scendano di più di quello che farebbero i valori.

§. 3. Così si vede che è un' impossibilità, un' esuberante offerta generale o un eccesso di tutte le merci al disopra della dimanda, per quella parte della dimanda che si riferisce ai mezzi di pagamento. Ma può supporsi forse che non sia la facoltà di comprare, ma il desiderio di possedere, che venga meno, e che i prodotti generali dell' industria possano essere maggiori di quello che il paese brama di consumare — quella parte di abitanti del paese almeno, che ha un equivalente da dare. È abbastanza manifesto, che il prodotto crea il mercato del prodotto, e che vi sono in un paese ricchezze bastanti per poter comprare tutte le ricchezze del paese; ma che quelli che hanno i mezzi possono non avere i bisogni, e quelli che hanno i bisogni possono essere senza mezzi. Quindi una parte del prodotto può non trovare un mercato, per mancanza di mezzi in quelli che hanno il desiderio di consumare, e una mancanza di desiderio in quelli che hanno i mezzi.

Questa è la forma più ragionevole di quella dottrina e non racchiude contraddizioni come quella che abbiamo prima esaminata. Trattandosi di una merce particolare ve ne può essere facilmente una quantità maggiore di quella che si desidera di consumare, e tal fatto può concepirsi astrattamente per tutte le merci. L'errore sta nel non vedere che sebbene tutti quelli che hanno un equivalente da dare *possono* essere interamente provvisti di tutti quegli oggetti che desiderano, il fatto ch' essi vanno aumentando la produzione prova che non li *hanno*. Prendiamo l' ipotesi più favorevole, quella di un paese ristretto in cui ogni abitante ha tutte quelle cose necessarie e di lusso che desidera: e siccome non è concepibile che chi non ha bisogni voglia lavorare ed economizzare per ottener quello che non desidera, supponiamo che giunga un forestiere con una quantità di cose di cui v'era già abbastanza. Ecco una produzione soverchia, si dirà: è vero, rispondo; una produzione soverchia di quel particolare oggetto: il paese non ne voleva più di quello, ma abbisognava di qualch'altra cosa. Agli abitatori non occorreva nulla, è vero; ma era così anche pel forestiere? Allor-

Digitized by Google

chè egli produceva l'articolo superfluo, lavorava egli senza motivo? Egli produceva, ma male anzichè bene. Egli abbisognava forse di cibo, ed ha prodotto degli orologi di cui tutti erano provvisti. Il sopravenuto recava con sè nel paese una dimanda di merci, eguale a tutto quello che potea produrre colla sua industria, e toccava a lui il vedere che l'offerta che recava si conformasse alla sua dimanda. Se non sapeva produr qualche cosa che potesse svegliar un nuovo bisogno o un nuovo desiderio nel paese, per appagar il quale uno degli abitanti avesse prodotto poi cibo e datoglielo in cambio, egli aveva l'alternativa di produrre da sè quel cibo; o prendendo possesso di una terra disoccupata o coltivando in qualità di affittaiuolo o di colono. Egli produsse una cosa, di cui non v'era bisogno, invece di una, della quale si abbisognava; e non sarà forse mestieri il trovare produttori simili a lui; ma non vi è produzione soverchia; la produzione non è eccessiva, ma è solo mal assortita. Vedemmo già che chiunque reca un prodotto al mercato, reca con sè la facoltà di comprare; ora vediamo che ei reca anche un desiderio maggiore di consumare; dappoichè se non avesse tal desiderio, non si sarebbe preso il fastidio di produrre. Nessuno degli elementi della dimanda può perciò mancare, quando vi è un accrescimento di offerta; quantunque sia possibile che la dimanda verta sopra una cosa, e l'offerta sia disgraziatamente di un'altra.

Sospinto nel suo ultimo baluardo, un oppositore potrà forse dire che vi sono degli uomini che producono e accumulano per mera abitudine; non perchè abbiano alcuno intento arricchendo, o perchè bramino di accrescere in nessun modo il loro consumo, ma per *vis inertiae*. Essi continuano a produrre perchè la macchina è già montata, e risparmiano e fanno investimenti perchè non san dove spendere. Convengo che ciò è possibile e che alcune volta accade; ma ciò non altera per nulla la nostra conclusione. Imperocchè, che fanno quegli uomini col loro risparmi? Li investono produttivamente; val dire li spendono impiegando del lavoro. In altre parole, avendo per comprare un poter più grande di quello di cui abbisognino, di quel di più si giovano per beneflzio dei lavoratori. Ora, non sapranno anche i lavoratori approfittare di quella disposizione? Supporremo noi che anche tutti i loro bisogni siano perfettamente soddisfatti, e che lavorino per mera abitudine? Finchè ciò non avvenga; finchè i lavoratori ancora non sian giunti a quel punto di sazietà, non vi sarà difetto di dimanda dei prodotti del capitale, per quanto rapidamente si accumuli: dappoichè se non potrà far altro, potrà sempre impiegarsi per produrre le cose necessarie o di lusso dei lavoratori. E quando essi pure non desiderino più nulla, profitteranno d'ogni accrescimento di mercedi diminuendo il loro lavoro; attalchè la produzione esuberante che allora per la prima volta sarebbe possibile in idea, non avverrebbe in fatto, per mancanza di lavoratori. Così, in qualunque modo si guardi la questione, se anche si vada ai limiti del possibile per inventare una supposizione ad essa favorevole, la teoria di una soverchia produzione generale implica un assurdo.

§. 4. In che modo adunque uomini che han molto riflettuto sui fenomeni economici, e che han contribuito a spargere una nuova luce su di essi, hanno potuto abbracciare sì irragionevole dottrina? Io credo siano stati ingannati da una falsa interpretazione di certi fatti mercantili. Essi crederono che l'esperienza provasse che ci poteva essere un'esuberanza generale di merci; crederono di scorgere tal fenomeno in certe condizioni dei mercati, la spiegazione vera dei quali è affatto diversa.

Digitized by Google

Ho già descritto lo stato dei mercati durante le crisi commerciali. Allora vi è infatti un'eccedenza di tutte le merci al di sopra della dimanda; in altre parole, è deficiente l'offerta del danaro. Per un subitaneo annientamento del credito che si manifesta, tutti sono avversi a sborsar danaro, e molti anelano a procurarsene con ogni sacrifizio. Quasi tutti perciò divengono venditori e non vi sono più compratori: così che può aver luogo realmente finchè dura la crise, una depressione estrema dei prezzi generali, per quello che può chiamarsi un ristagno di merci o una carestia di danaro. Ma gli è un grave errore il supporre, come Sismondi, che una crise commerciale sia l'effetto di un eccesso generale di prodotti. La è solo la conseguenza di un eccesso di compre di speculazione. Non è un abbassamento graduale di prezzi, ma un subitaneo diffalco che vien fatto a prezzi immensamente alti: la sua causa immediata è un restringimento di credito e vi si ripara, non con una diminuzione d'offerta, ma col ristorare la fiducia. È altresì manifesto che quel temporaneo dissesto dei mercati è un male solo perchè è temporaneo. Il regresso non essendo che dei prezzi di danaro, se quei prezzi non si rialzassero nessuno perderebbe, dappoichè il prezzo più piccolo equivarrebbe al prezzo maggiore di prima. Quel fenomeno non risponde in nessun modo alla descrizione che quei celebri economisti hanno fatta dei mali di una produzione soverchia. Il decadimento durevole nelle circostanze dei produttori per mancanza di mercati, che quegli scrittori contemplano, è un concetto che non è corroborato dal carattere di una crisi commerciale.

L'altro fenomeno che sembra favorir l'idea di un'eccedenza generale di ricchezze e della superfluità dei cumuli, è d'un carattere più durevole, cioè la diminuzione dei profitti e dei frutti che naturalmente accompagna il progresso della popolazione e dei prodotti. La causa di ciò è il costo accresciuto del lavoro, che emerge dall'accrescimento della popolazione e dalla dimanda di cibi, superante le anticipazioni dei miglioramenti agricoli. Questo fatto importante che si verifica nel progresso economico delle nazioni sarà ampiamente considerato nel libro seguente (1). Sebbene si confonda spesso dai trafficanti colla mancanza de'mercati la è una cosa interamente differente. L'interpretazione vera dell'odierno stato dell'economia industriale è che non v'è mai cumulo d'affari tanto grande che non possa esser condotto a termine quando si voglia assumere contentandosi di piccoli profitti: e tutti gli uomini d'affari sanno ciò: ma quelli pure che aderiscono alle necessità dei tempi si lagnano di ciò che sanzionano e bramano che vi fossero minori capitali, o, come dicono, meno concorrenza, onde trarre profitti più alti. I profitti tenui, però, sono una cosa diversa dalla mancanza di dimanda; e la produzione e i cumuli che diminuiscono i profitti, non possono chiamarsi eccesso di offerta o di prodotti. Allorchè tratteremo di tal soggetto si vedrà cosa sia realmente quel fenomeno, quali ne siano gli effetti e i limiti necessarii.

Non so che vi siano altri fatti economici, oltre i due che ho accennati, che possano sancir l'opinione che un'eccessiva produzione generale è verificabile. Sono convinto che negli affari commerciali non vi sia eventualità che valga ad afforzare una supposizione tanto chimerica.

È questo un punto fondamentale, ed ogni differenza di opinioni su di esso implica radicalmente un concetto diverso dell' economia politica, specialmente dal

(1) Infra, Libro IV, cap. 4.

Digitized by Google

lato pratico. Da una parte dobbiamo considerare soltanto come un prodotto sufficiente possa combinarsi colla miglior distribuzione possibile, ma dall'altra vi è una terza cosa a cui vuol guardarsi — in che modo può crearsi il mercato pei prodotti, o come la produzione può limitarsi alle abitudini del mercato. Inoltre una teoria così contraddittoria non può diffondersi senza ingenerar confusione sul subbietto, e senza rendere eziandio impossibile di concepire chiaramente una gran parte dei complicati fenomeni economici delle umane società. Questo errore è stato fatale, io credo, ai sistemi come sistemi, dei tre distinti economisti che citai, Malthus, Chalmers e Sismondi, i quali tutti hanno mirabilmente concepiti e spiegati parecchi dei teoremi elementari dell'economia politica, ma lasciando che quel fatale errore gettasse un velo che nessun raggio rischiarava fra essi e le parti più ardue del soggetto. La stessa idea confusa attraversa sempre e turba i concetti dei loro seguaci. Non è che un render giustizia a due ingegni eminenti il dire che sul Continente il merito di aver messo questo punto nella sua vera luce appartiene precipuamente a G. B. Say, e nel nostro paese a M. Mill, il quale (oltre la bella esposizione che fece di quel tema nei suoi *Elementi di Economia politica*), aveva definito con gran forza e chiarezza la dottrina vera in un opuscolo intitolato *Difesa del Commercio;* il primo dei suoi scritti che venne in celebrità, e che egli apprezzava tanto più, quanto che esso gli fe' ottenere l'amicizia di David Ricardo, amicizia la più stimata e la più intima della sua vita.

CAPITOLO XV.

Di una misura del valore.

§. 1. V'è stato gran garrito fra gli economisti politici rispetto a una misura del valore. Si è data a tal subbietto maggior importanza che non meritasse, e quel che su d'esso si è scritto ha contribuito non poco a quel rimprovero di logomachia fatto, con esagerazione, ma non senza qualche fondamento, alle speculazioni degli economisti politici. È necessario nullameno toccar tal soggetto, non fosse per altro che per mostrare quanto poco si possa dire su di esso.

Una misura del valore, nel senso ordinario della parola *misura*, vorrebbe dire, qualche cosa, al cui confronto potessimo rilevare qual è il valore di ogni altra cosa. Quando pensiamo che il valore stesso è relativo, e che si richieggono due cose per costituirlo, indipendentemente da quella terza che deve misurarlo; possiam definire una misura del valore come qualche cosa, paragonando alla quale altre due cose possiamo inferire il valor loro relativamente l'una all'altra.

In questo senso qualunque merce può servire come misura di valore in un dato tempo e luogo; dappoichè possiamo sempre inferir la proporzione, in cui le cose si cambiano le une colle altre, quando conosciamo la proporzione, in cui ognuna di essa si cambia in una terza cosa. Uno degli ufficii della merce scelta come medio di cambio è di servire qual misura conveniente del valore. Gli è con quella merce che i valori di tutte le altre cose vengono abitualmente stimati. Noi diciamo che una cosa vale 2 ll., un'altra 3 ll.; e si sa allora implicitamente che

Digitized by Google

una vale due terzi dell'altra, o che quelle cose si cambiano l'una coll'altra nella proporzione di 2 a 3. Il danaro è una misura completa del loro valore.

Ma il *desideratum* che cercano gli economisti non è una misura del valor delle cose in uno stesso tempo e luogo, ma una misura del valore della stessa cosa in differenti tempi e luoghi: qualche cosa, al cui confronto possa sapersi se un dato oggetto ha ora un valor maggiore o minore che non avesse un secolo fa, e questo nel paese nostro, nell'America, o alla Cina. E per ciò pure, il danaro, o qualunque altra merce servirà del pari bene trattandosi dello stesso tempo e dello stesso luogo, purchè abbiamo gli stessi dati; purchè possiamo confrontare colla misura non una merce sola, ma le altre due o più anche che occorrono nell'idea del valore. Se il grano costa ora 50 sc. il quartale, e una pecora costa lo stesso, e se al tempo di Enrico II il grano costava 20 sc. e una pecora 10 sc., noi sappiamo che un quartale di grano costava allora due pecore, e non ne costa ora che una, e che perciò il valore di una pecora, relativamente al grano, è due volte tanto quanto era allora; il tutto indipendentemente dal valor del danaro nei due diversi periodi di tempo, sia in relazione a quei due articoli o ad altre merci.

Quello però che alcuni scrittori sembrano desiderare è di avere un mezzo per verificare il valor di una merce paragonandola soltanto colla misura, senza farla dipendere da nessun'altra merce. Pel solo fatto che il grano costa ora 50 scellini il quartale, e prima ne costava 20, essi vorrebbero poter decidere se il grano ha variato di valore, e in che modo, senza scegliere una seconda cosa, come la pecora, con cui confrontarlo; imperocchè essi non desiderano di sapere quanto abbia variato il valor del grano relativamente alla pecora, ma quanto variato abbia rispetto alle cose in generale.

Il primo ostacolo nasce dal non esser definita l'idea del valor di cambio generale—valore non in relazione ad una data merce, ma a tutte le merci. Se anche noi sapessimo esattamente quante merci si sarebbero comprate un tempo con un quartale di grano (e ognuna di quelle separatamente), e che con esso si acquistano ora alcune cose in maggior copia ed altre in copia minore, troveremmo spesso impossibile il dire se il valor suo sia cresciuto o diminuito rispetto alle cose in generale. Quanto non diventa ciò più impossibile allorchè sappiamo solo come abbia variato relativamente alla misura. Per far sì che il prezzo in danaro di una cosa potesse misurare in due diversi tempi la quantità di cose in genere con cui si potesse cambiare, la stessa somma di danaro dovrebbe corrispondere in ambo i tempi alla stessa quantità di cose in generale, cioè la moneta dovrebbe aver sempre lo stesso valor di cambio, la stessa facoltà generale di comperare. Ora questo non solo non si verifica pel danaro, nè per nessun'altra merce, ma neppur coll'ipotesi possiamo supporre uno stato in cui ciò fosse vero.

§. 2. Una misura del valor di cambio essendo perciò impossibile, gli scrittori hanno immaginato qualcosa, col nome di misura del valore, che potrebbe dirsi più presto misura del costo di produzione. Essi hanno immaginato una merce prodotta invariabilmente dalla stessa quantità di lavoro; alla qual supposizione è necessario aggiungere che il capitale fisso impiegato nella produzione dovrebbe aver sempre la stessa proporzione colle mercedi del lavoro, ed esser sempre della stessa durata; in breve, lo stesso capitale dovrebbe esser dato per lo stesso tempo, in guisa che l'elemento del valore che consta di profitti, come

Digitized by Google

quello che consta di salari, fosse immutabile. Allora noi avremmo una merce prodotta sempre sotto lo stesso cumulo di circostanze che influiscono sul valor durevole. Una tal merce non manterrebbe però immutabile il suo valor di cambio; perocchè (senza anche contare le oscillazioni nascenti dall'offerta e dalla dimanda) il suo valor di cambio sarebbe alterato da ogni mutamento nelle circostanze della produzione delle cose con cui dovesse cambiarsi. Ma se esistesse tal merce, questo vantaggio ricaveremmo da essa che quando le altre cose variassero relativamente ad essa, sapremmo che la causa della variazione non sarebbe in essa, ma nelle altre cose. Diverrebbe così idonea a servir di misura non del valore delle altre cose, ma del loro costo di produzione. Se una merce acquistasse un poter di compera maggiore rispetto alla merce invariabile, il suo costo di produzione sarebbe divenuto maggiore; nel caso contrario sarebbe minore. Gli economisti politici hanno in generale confuso questa misura del costo con una misura del valore.

Ma sebbene si possa concepire perfettamente una misura del costo, essa, come una misura del valor di cambio, non può in fatto esistere. Non v'è merce che sia invariabile nel suo costo di produzione. L'oro si appressa a tal norma; ma l'oro è soggetto a variare nel costo di produzione per l'esaurimento delle antiche miniere, per la scoperta di miniere nuove, e per espedienti migliorati nel modo di lavorarle. Se vogliamo rilevare i cambiamenti nel costo di produzione di ogni merce dai cambiamenti del suo prezzo in danaro, dovremo tenere in calcolo i cambiamenti pure che han luogo nel costo di produzione del danaro stesso.

Adamo Smith fantasticò che v'eran due dati peculiarmente idonei a servir di misura del valore: il frumento e il lavoro. Del frumento egli disse che, sebbene varii di valore d'anno in anno, esso non varia molto di secolo in secolo. Ora noi sappiamo che questo è un errore: il frumento tende ad alzarsi nel costo di produzione ad ogni accrescimento della popolazione, e a diminuire ad ogni miglioramento nell'agricoltura, avvenga esso nello stesso paese, o in qualunque paese estero che mandi i suoi prodotti. La durabilità costante del costo di produzione del frumento dipende dall'osservanza di un completo equilibrio fra quelle forze lottanti, equilibrio che, quando pure si realizzi, non può essere che accidentale. Rapporto al lavoro, come misura del valore, il linguaggio di Adamo Smith non è uniforme. Egli ne parla qualche volta come di una misura buona soltanto per brevi periodi, dicendo che il valor del lavoro (o dei salari) non varia molto d'anno in anno, sebben varii assai di generazione in generazione. In altre occasioni egli parla come se il lavoro fosse intrinsecamente la misura più conveniente del valore, basandosi sul fatto che le fatiche che costa a un uomo l'opera di un giorno possono riguardarsi siccome doventi esiger sempre da lui la stessa quantità di sforzi e di pene. Ma possa o no ammettersi per se stessa questa proposizione, essa allontana affatto l'idea del valor di cambio, sostituendovene un'altra interamente differente, più analoga al valor utile. Se coll'opera di un giorno si compra in America due volte tanto delle cose consumabili che possono aversi in Inghilterra, sembra una vana sottigliezza l'insistere a dire che il lavoro è del valor stesso in entrambi i paesi, e che è il valore delle altre cose che è differente. Si può dire giustamente, in tal caso, che il lavoro è in America di valore doppio, sì al mercato che pel lavoratore, di quello che è in Inghilterra.

Se l'intento fosse di ottenere una misura colla quale si potessero stimare i

Digitized by Google

valori utili, nulla forse potrebbe scegliersi di meglio della sussistenza di un giorno d'un uomo, ragguagliata al cibo ordinario consumato dalla classe dei lavoratori rozzi. Se in America una libbra di farina di frumentone alimenta un lavoratore per un giorno, una cosa potrà stimarsi di prezzo maggiore o minore in proporzione delle libbre di farina di frumentone con cui vien cambiata. Se una cosa, o per se stessa o per quello che si può comprare con essa, può mantenere per un giorno un lavoratore, e un'altra può mantenerlo per una settimana, vi sarà qualche ragione per dire che l'una costa sette volte tanto quanto l'altra in ragione dell'uso che può farne un uomo. Ma questo non basterebbe a far conoscere il prezzo della cosa al suo possessore per gl'intenti suoi, che potrebbero esser ragguagliati ad un prezzo superiore a quello del cibo che potrebbe comprarsi con quella cosa.

L'idea di una misura del valore non debbe confondersi coll'idea di un regolatore, o del principio che determina il valore. Quando Ricardo ed altri dicono che il valore di una cosa è regolato dalla quantità del lavoro, essi non intendono la quantità di lavoro con cui quella cosa può cambiarsi, ma quella che è richiesta per produrla. Questo, essi dicono, ne determina il valore, fa che sia di quel valor che è, e non altro. Ma quando Adamo Smith e Malthus dicono che il lavoro è la misura del valore, non intendono il lavoro con cui la cosa fu o potè esser fatta, ma la quantità di lavoro in cui può cambiarsi, o che può comprare, in altre parole, il valor della cosa, stimato in lavoro. Ed essi non intendono che ciò *regoli* il valor di cambio generale della cosa, o che influisca nel determinare cosa sarà quel valore, ma che determina quello che è, e in che modo varii di tempo in tempo, e di luogo in luogo. Il confondere queste due idee sarebbe lo stesso che non fare alcuna distinzione fra il termometro e il calore.

CAPITOLO XVI.

Di alcune eventualità a cui va soggetto il valore.

§. 1. Le leggi generali del valore sono ora state investigate in tutti i fatti più importanti del cambio delle merci nell'interno di un paese. Noi esaminammo prima il fatto del monopolio, in cui il valore è determinato da una limitazione naturale o artificiale di quantità, val dire, dalla dimanda e dall'offerta: in secondo luogo esaminammo il fatto di una libera concorrenza, allorchè una cosa può esser prodotta in quantità indefinita allo stesso costo; nel qual caso il valor durevole è determinato dalle spese di produzione, e le fluttuazioni avvengono soltanto per l'offerta e la dimanda; in terzo luogo contemplammo un caso misto, quello delle merci che possono esser prodotte in quantità indefinita, ma non allo stesso costo; nel qual caso il valor durevole è determinato dalle spese maggiori che è necessario incorrere per ottenere la merce richiesta. Da ultimo abbiamo trovato che il danaro stesso è una merce della terza classe; che il suo valore, in uno stato di libertà, è retto dalle stesse leggi che regolano i valori delle altre merci della sua classe; e che i prezzi perciò seguono le norme medesime dei valori.

Digitized by Google

Da ciò appare che la dimanda e l'offerta dan norma alle oscillazioni dei valori e dei prezzi in tutti i casi, e ai valori e ai prezzi durevoli di tutte le cose di cui l'offerta è determinata da qualunque agente che non sia la concorrenza libera; ma che, sotto il regime della concorrenza, le cose sono mutate le une nelle altre a quei valori, e vendute a quei prezzi, che offrono un'aspettativa uguale di vantaggi a tutte le classi di produttori; ciò che può avvenire soltanto quando le cose si cambiano le une colle altre alla ragione del loro costo di produzione.

È ora necessario però il prendere in esame certi fatti di un carattere particolare a cui questa legge del valor di cambio è inapplicabile.

Avviene qualche volta che due merci differenti abbiano quello che può dirsi un costo conforme di produzione. Entrambe son prodotte dallo stesso lavoro, o da una serie di lavori, e l'anticipazione si fa per entrambe, non una parte per una, e una parte per l'altra. La stessa anticipazione si sarebbe dovuta fare per ognuna delle due, se dell'altra non vi fosse stato bisogno, o non fosse stata usata. Non sono pochi gli esempii di merci così associate nella lor produzione. Per esempio, il carbon fossile e il gas di carbone sono entrambi prodotti dallo stesso materiale, e colla stessa opera. In un senso più parziale, il montone e la lana sono un esempio: il bue, le pelli e il sevo: i polli e gli uovi. Il costo di produzione non può aver a far nulla per determinare il valore delle merci associate relativamente l'una all'altra. Esso non determina che il loro valore unito. Il gaz e il carbone debbono compensare unitamente delle spese che ci volle a produrli, lasciando i profitti ordinarii. Per riescire a ciò bisogna che una data quantità di gaz, insieme col carbone che rimane dopo che lo si è fatto, si cambino con altre cose in ragione del loro costo unito di produzione. Ma resterà sempre a decidersi qual parte della rimunerazione debba andare al carbone, e quale al gaz. Il costo di produzione non determina i loro prezzi, ma la somma di quei prezzi. Manca un principio per proporzionare le spese di produzione fra quei due oggetti.

Dappoichè non abbiamo in questo caso il costo di produzione dobbiamo ricorrere ad una legge del valore anteriore a quel costo, e fondamentale, quella della dimanda e dell'offerta. Tal legge è, che la dimanda di una merce varia col variare del suo valore, e che il valore si conforma in guisa che la dimanda sia eguale all'offerta. Ciò sopperisce a quel principio di ripartizione di cui siamo in cerca.

Supponiamo che una certa quantità di gas sia prodotta e venduta ad un certo prezzo e che il carbone che resta venga offerto ad un prezzo che, insieme con quello del gas, paghi le spese e dia la ragione ordinaria dei profitti. Supponiamo anche che al prezzo dato al gas e al carbone rispettivamente, tutto il gas trovi un mercato facile, senza eccedenze nè deficienze, ma che i compratori non si trovino per tutto il carbone che rimase dopo che quello fu fatto. Il carbone sarà offerto ad un prezzo più basso onde far forza al mercato. Ma quel prezzo più basso, unito al prezzo del gas, non varrà a dar la rimunerazione richiesta: la manifattura non pagherà le spese incorse lasciando gli ordinari profitti, e con siffatte basi non potrà mantenersi. Il gas, perciò, dovrà essere venduto ad un prezzo più alto, per sopperire alla deficienza del carbone. La dimanda restringendosi necessariamente, il prodotto verrà diminuito; e i prezzi si faranno stazionari sinchè per gli effetti uniti dell'accrescimento del prezzo del gas e della diminuzione di quello del carbone si venderà tanto meno del primo, e tanto più del se-

Digitized by Google

condo, che alla lunga vi sarà un mercato per tutto il carbone che rimane dopo la creazione del gas.

O supponiamo il caso contrario che vi sia bisogno di più carbone ai prezzi attuali di quello che può esser fornito dalle operazioni richieste dalla dimanda esistente del gas. Il carbone mancando crescerà di prezzo. Il lavoro complessivo darà una ragion di profitto maggiore dell'ordinaria, e nuovi capitali affluiranno alla manifattura. La dimanda inappagata di carbone sarà esaudita; ma ciò non può farsi senza accrescere anche la quantità del gas; e siccome la dimanda esistente era già riempita, una quantità accresciuta troverà un mercato solo col diminuire i prezzi. Il risultato sarà che quelle due cose unite daranno il compenso richiesto dal loro unito costo di produzione, ma una parte maggiore di quel compenso sarà data dal carbone e una parte minore dal gas. L'equilibrio si otterrà quando la dimanda d'ognuna di quelle cose si adatti sì bene alla dimanda dell'altra, che la quantità richiesta d'ognuna sia esattamente tanta quanta n'è creata nel produrre la quantità richiesta dell'altra. Se v'è eccedenza o mancanza da un lato o dall'altro; se v'è dimanda di carbone, e non dimanda per tutto il gas prodotto da esso, o *viceversa* i valori e i prezzi di quelle due cose si comporranno in modo che entrambe trovino un mercato.

Quando, perciò, due o più merci hanno un costo unito di produzione, i loro valori naturali relativamente l'una all'altra sono quelli che la dimanda di ognuna di esse determinò, in ragione delle quantità in cui sono prodotte. Questo teorema non è per sè di grand'importanza; ma la luce che sparge sulla legge della dimanda, e del modo con cui, quando non può applicarsi il costo di produzione, l'altro principio subentra ad empire il vacuo, è degno d'attenzione particolare, avvegnachè troveremo nel capitolo seguente che qualche cosa di consimile ha luogo in caso di maggior momento.

§. 2. Un altro fatto del valore che merita attenzione, è quello che si riporta alle varie specie di prodotti agricoli. La è una questione più complessa dell'altra e che esige che si badi a un numero maggiore di circostanze influenti.

Il fatto a cui accenniamo non avrebbe nulla di particolare, se i vari prodotti agricoli fossero germogliati indistintamente e con cure eguali sullo stesso suolo, o sopra suoli differenti. La difficoltà nasce da due cose: prima, perchè la maggior parte dei terreni son più adatti per una specie di prodotti che per un'altra, senza essere però assolutamente inetti per nessuna; e in secondo luogo, per la rotazione delle ricolte.

Noi restringeremo per amor di chiarezza la nostra supposizione a due specie sole di prodotti agricoli, per esempio, il frumento e la vena. Se tutti i terreni fossero del pari adatti pel frumento e la vena, questi due generi crescerebbero indistintamente dappertutto, e il loro costo di produzione essendo dappertutto lo stesso, darebbe norma al valore relativo. Se lo stesso lavoro che fa germogliare tre quartali di frumento su un dato suolo, potesse far germogliare sempre dallo stesso suolo cinque quartali di vena, i tre quartali e i cinque sarebbero dello stesso valore. Se anche il frumento e la vena non potessero nascere sullo stesso terreno, il valore di ognuno di quei generi sarebbe determinato dal suo costo particolare di produzione sul meno favorevole di quei terreni adatti ad esso a cui la dimanda esistente avesse obbligato a ricorrere. Il fatto è però, che tanto il frumento che la vena son coltivati sopra un suolo stesso, quantunque vi siano alcuni

Digitized by Google

terreni, come quelli di creta dura, che son più idonei pel frumento, mentre altri (le terre leggiere) si conformano di più alla vena. Vi possono essere dei campi che, colla stessa quantità di lavoro, diano solamente quattro quartali di vena per tre di frumento; altri forse che diano meno di tre quartali di frumento per cinque di vena. Con tali diversità da che è determinato il valore relativo delle due cose?

È chiaro che ogni grano si coltiverà a preferenza sul suolo che è più idoneo ad esso; e se con ciò soltanto si facesse ragione alla dimanda, i valori dei due grani non avrebbero rapporti insieme. Ma quando la dimanda d'entrambi è tale da esigere che ognuno d'essi sia coltivato non solamente sul terreno adatto peculiarmente ad esso, ma su ogni altro suolo che senza essere proprio idoneo per l'uno o per l'altro, può però fecondarlo, il costo di produzione su quei terreni medi determinerà il valore relativo dei due grani; mentre la rendita dei terreni specialmente idonei per ognuno, sarà regolata dalla loro potenza produttrice, considerata in rapporto a quello solo a cui sono particolarmente applicabili. Fin qui la questione non presenta nessuna difficoltà a chi conosca i principii generali del valore.

Può accader, nullameno, che la dimanda di uno dei due generi, per esempio del frumento, superi tanto quella dell'altro, da far occupar non solo i terreni idonei specialmente pel frumento, ma quelli adatti eziandio a entrambi, stendendosi pure sino a quelle terre che non potrebbero dare che della vena. Per effettuare una coltivazione sì disuguale, il frumento deve essere relativamente più caro, e la vena a miglior mercato, di quello che stabilirebbe il costo di produzione sulle terre medie. Il loro valor relativo deve essere in proporzione del costo su quella qualità di terra, qualunque sia, in cui la dimanda comparativa dei due grani volle che fossero coltivati. Se, per lo stato della dimanda, le due coltivazioni si fecero sopra un terreno più favorevole all'uno che all'altro, l'uno sarà più a buon mercato e l'altro più caro, relativamente l'uno all'altro ed alle cose in generale, di quello che sarebbero stati quando la dimanda si fosse ristretta alla nostra prima supposizione.

Qui dunque otteniamo in diverso modo un nuovo schiarimento dell'effetto della dimanda, non per alterare il valore per un momento, ma per regolarlo a lungo, preso che sia in considerazione insieme col costo di produzione.

Il fatto della rotazione delle ricolte non esige un'analisi separata, essendo un fatto di costo unito di produzione, come quello del gas e del carbone. Se vi fosse l'uso di alternare le ricolte seminando un anno un genere e il secondo anno un altro genere e di ripeter sempre questa pratica, l'affittaiuolo trarrebbe la sua rimunerazione per due anni di spese, e i prezzi dei due generi si assesterebbero in modo da creare una dimanda per una quantità eguale di entrambi.

Non sarebbe difficile il trovare altre anomalie del valore, che sarebbe un esercizio utile il risolvere; ma non è nè desiderabile nè possibile in un'opera come questa, l'entrare in particolari maggiori che non siano necessari per la dilucidazione dei principii. Io procedo quindi a quella parte sola della teoria generale del cambio che non è ancora stata toccata, vuo' dir quella del cambio internazionale, o, per parlar più generalmente, dei cambi fra luoghi distanti.

Digitized by Google

CAPITOLO XVII.

Del Commercio internazionale.

§. 1. Le cagioni che fan sì che una merce sia recata da luoghi lontani, anzichè esser prodotta, come parrebbe conveniente nella maggior vicinanza possibile al mercato in cui deve essere venduta, sono per lo più concepite in modo superficiale. È impossibile fisicamente di produrre certe cose, a meno che non concorrano circostanze particolari di calore, di suolo, d'acqua o d'atmosfera. Ma ve ne son molte che, sebben potessero prodursi nel paese senza difficoltà, ed in qualunque copia, vengono nullameno importate di lontano. La spiegazione popolare che potrebbe darsi di questo fatto è che costa meno l'importarle che il produrle: e questa è la vera ragione. Ma questa ragione ancora esige che da un'altra ragione venga spiegata. Di due cose prodotte nello stesso luogo, se una è a miglior mercato dell'altra, il motivo è che può esser prodotta con meno lavoro e capitale, o, in una parola, a minor costo. È ella pure la ragione che prevale trattandosi di cose prodotte in differenti luoghi? Le cose importate sono tolte sempre da luoghi in cui possono esser prodotte con meno lavoro (e con meno di quell'altro elemento del costo, il tempo) che nel luogo in cui son portate? Quella legge che stabilisce che il valor durevole si proporzioni alle spese di produzione, regge essa quando si parla di merci prodotte in luoghi distanti, come quando si accenna a quelle create in luoghi vicini?

Vedremo che ciò non è. Una cosa può esser venduta qualche volta a miglior mercato essendo stata prodotta in un luogo diverso da quello in cui crearsi poteva con minor lavoro. L'Inghilterra poteva importar del frumento dalla Polonia, e cambiarlo in panno, sebbene avesse una superiorità decisa sulla Polonia nella produzione di quei due generi. L'Inghilterra poteva mandar del cotone al Portogallo in cambio di vino, sebbene il Portogallo avesse potuto produr del cotone con meno lavoro e capitali dell'Inghilterra.

Ciò non potrebbe accadere fra luoghi vicini. Se la sponda occidentale del Tamigi avesse un vantaggio sulla sponda del mezzogiorno nella produzione delle scarpe, non un paio di scarpe si farebbe dal lato del mezzogiorno; i calzolai andrebbero coi loro capitali dall'altro lato del fiume, o vi si sarebbero stabiliti fin da principio; imperocchè, facendosi concorrenza sullo stesso mercato con quelli del lato occidentale, non potrebbero indennizzarsi del loro svantaggio a spese del consumatore; i loro profitti sarebbero così perduti; nè si appagherebbero a lungo di un profitto piccolo quando potessero accrescerlo solo coll'attraversare un fiume. Ma fra luoghi lontani, e specialmente fra paesi diversi, i profitti possono essere differenti; perocchè nessuno va in un luogo lontano coi proprii capitali senza un fortissimo motivo. Se il capitale corresse nelle parti remote del mondo colla prontezza, e pei piccoli allettativi, con cui va in un altro quartiere della stessa città; se i mercatanti volessero trasportare le loro manifattura all'America o alla Cina quando potessero farvi un piccolo guadagno, i profitti sarebbero eguali da per tutto, e tutte le cose verrebbero prodotte nei luoghi dove collo stesso lavoro e capitale se ne potesse avere in maggior copia e di mi-

Digitized by Google

gliore qualità. Una tendenza a ciò può ben fin d'ora osservarsi, il capitale si fa ogni dì più cosmopolita; vi è eziandio una maggior medesimezza di modi e di istituzioni che non vi fosse un tempo, e una temperanza di sentimenti nei paesi civili che fa sì che tanto gli uomini che i capitali vadano ora da un paese all'altro per stimoli minori di quelli che una volta si richiedessero. Ma vi son sempre differenze straordinarie, così nelle mercedi che nei profitti, fra le diverse parti del mondo. Non è mestieri che di un lieve motivo per trapiantar un capitale o anche un uomo dal Warwickshire al Yorckshire; ma uno maggiore assai se ne richiede per farlo andare in India, alle colonie, o in Irlanda. Il capitale va del pari a ritroso in Francia, in Germania o in Isvizzera; le differenze dell'idioma e del governo pareggiando quasi l'ostacolo del clima e della distanza. In paesi tuttavia barbari, o, come la Russia e la Turchia, incominciantì soltanto a incivilirsi, il capitale non andrà, a meno che coll'aspettativa di profitti straordinarii.

Fra tutti i luoghi distanti perciò, ma specialmente fra i paesi diversi (siano o no sotto uno stesso governo), possono sussistere grandi diversità nelle rimunerazioni del lavoro e del capitale senza far passare questi da un luogo all'altro in tal copia da livellare quelle ineguaglianze. Il capitale di un paese rimarrà in gran parte nel paese se pur non possa impiegarsi che con minor profitto di quello che darebbe altrove. Nullameno anche in siffatte circostanze un paese può trafficare cogli altri paesi. Esso esporterà certi articoli anche nei luoghi dove possono farsi con minor lavoro; perocchè supponendo anche che quei paesi abbiano un vantaggio su di esso in tutte le produzioni, essi avranno un vantaggio maggiore in alcune cose che in altre, e troveranno dell'interesse loro l'importare oggetti in cui il vantaggio loro è minore, affine d'impiegare più lavoro e più capitale in quelli in cui è più grande.

§. 2. Come ho detto altrove (1), seguendo Ricardo (il primo che fece un passo gigantesco nella dilucidazione di questo subbietto), « non è la differenza nel costo *assoluto* di produzione che determina il cambio, ma la differenza nel costo *comparato*. Può essere per noi vantaggioso il procurarci del ferro dalla Svezia in cambio di cotone, se anche le miniere dell'Inghilterra come pur le sue manifatture sono più produttive di quelle della Svezia; perocchè se abbiamo il vantaggio di una metà nei cotoni, e solamente il vantaggio di un quarto nel ferro, e se possiamo vendere i nostri cotoni alla Svezia al prezzo che la Svezia li pagherebbe producendoli, avremo il ferro col vantaggio di una metà, siccome i cotoni. Trafficando cogli stranieri noi possiamo ottener spesso le loro merci con una spesa minore e con minor lavoro di quello che costano agli stranieri stessi. Il contratto è vantaggioso nullameno pel forestiero, perocchè la merce che riceve in cambio, sebbene ci sia costato meno, sarebbe a lui costata di più ».

Per rischiarare le occasioni in cui il cambio di merci fra due paesi può accadere, e quelle in cui non lo può, M. Mill suppone nei suoi *Elementi di Economia politica* (2) « che la Polonia abbia un vantaggio sull'Inghilterra nella produzione tanto del panno che del frumento. Egli imagina prima che il vantaggio sia uguale in ambe le merci; che il panno ed il frumento, per ognuno dei quali si

(1) Vedi fra i Saggi su certe *Questioni di Economia Politica* non ancora definite il Saggio I.

(2) Terza ediz., p. 120.

Digitized by Google

richieggono 100 giorni di lavoro in Polonia, abbisognano di 150 giorni di lavoro in Inghilterra. Con 150 giorni di lavoro nel panno, perciò, l'Inghilterra otterrà dalla Polonia tanto frumento soltanto quanto ne potrebbe far germogliare con 150 giorni di lavoro sulla sua terra; e importandolo avrà di più le spese della traslocazione. In tali circostanze il cambio non avverrà ». Nel caso imaginato il costo comparativo delle due merci si suppone che sia il medesimo tanto in Inghilterra che in Polonia, sebbene il costo assoluto sia differente; nella qual supposizione vediamo che non risparmierebbe lavoro nessuno dei due paesi restringendo la sua industria a una delle produzioni, e importando l'altra.

Gli è differente quando il costo comparativo delle due merci e non l'assoluto soltanto sono diversi nei due paesi. « Se mentre il panno è prodotto con 100 giorni di lavoro in Polonia (continua lo stesso autore) e con 150 in Inghilterra, il frumento prodotto con 100 giorni di lavoro in Polonia non viene prodotto in Inghilterra che con 200 giorni di lavoro, un motivo adeguato di cambio nasce istantaneamente. Con una quantità di panno che l'Inghilterra ha creato in 150 giorni di lavoro, ella può comprar tanto frumento in Polonia quanto ne fu colà prodotto in 100 giorni di lavoro; ma la quantità che fu colà prodotta con 100 giorni di lavoro, sarà come quella che con 200 giorni di lavoro si produrrebbe in Inghilterra ». Importando perciò il frumento dalla Polonia, e pagandolo col panno, l'Inghilterra otterrà con 150 giorni di lavoro quello che altrimenti gliene costerebbe 200; farà un risparmio di 50 giorni di lavoro ad ogni ripetizione del contratto; e non un risparmio per l'Inghilterra soltanto, ma un risparmio assoluto; perocchè non è ottenuto a spese della Polonia, la quale, con un frumento che le costa 100 giorni di lavoro ha comprato del panno che, se avesse dovuto farlo, le sarebbe costato lo stesso. La Polonia, quindi, stando a tale supposizione non perde nulla; ma nè tampoco guadagna, avvegnachè il panno importato le costi come se fatto l'avesse. Affinchè la Polonia si avvantaggi un po' nel cambio bisogna che stremato venga il guadagno dell'Inghilterra; bisogna che il frumento prodotto in Polonia con 100 giorni di lavoro valga più panno inglese di quello che la Polonia far potrebbe con quel lavoro; di più quindi che non ne potrebbe produr l'Inghilterra coi 150 giorni di lavoro, ottenendo così l'Inghilterra il frumento che le sarebbe costato 200 giorni ad un costo maggiore di 150 giorni di lavoro, sebbene minore di 200. L'Inghilterra perciò non guadagnerà più tutto il lavoro che vien risparmiato ai due paesi nel loro traffico scambievole.

§. 3. Da questa esposizione vediamo in che consista il benefizio del cambio internazionale, o, in altre parole, il commercio forestiero. Lasciando a parte che facoltizza i paesi ad ottener quelle merci ch'essi non potrebbero produrre, il suo vantaggio consiste in un impiego più efficace delle forze produttive del mondo. Se due paesi insieme trafficanti facessero opera, per quanto è fisicamente possibile, di produrre da sè tutto quello che importano, il lavoro ed il capitale di quei due paesi non sarebbe così produttivo, essi non otterrebbero dalla loro industria tanta quantità di merci, come quando ognuno d'essi si adopera a produrre tanto per sè che per l'altro paese, le cose nelle quali il suo lavoro è relativamente più efficace. L'addizione che si fa al prodotto dei due paesi uniti costituisce il vantaggio del traffico. Può darsi che uno dei due paesi sia inferiore all'altro in capacità produttiva, e che potesse impiegare con maggior vantaggio il suo lavoro

Digitized by Google

ed il suo capitale recandoli nell'altro paese. Il lavoro ed il capitale che riescirono a far abitabile l'Olanda avrebbero dato profitti più ampi quando fossero stati spesi in Irlanda o in America. Il prodotto del mondo intero sarebbe maggiore che non è, se tutte le cose venissero fatte là dove è maggiore facilità per poterle fare. Ma nei tempi moderni almeno le nazioni non emigrano *en masse*; e mentre il lavoro ed il capitale di un paese rimangono nel paese, essi sono impiegati vantaggiosamente nel produrre pei mercati forestieri; siccome pei propri, quelle cose in cui hanno il minor svantaggio; se nessuna ve n'è in cui abbiano un vantaggio.

§. 4. Prima di proceder più oltre, mettiamo a capelli questa veduta dei benefizii del commercio internazionale con altre teoriche che hanno prevalso, e che fino ad un certo segno prevalgono ancora sopra questo subbietto.

Secondo la dottrina ora esposta il solo vantaggio diretto del commercio forestiero consiste nelle importazioni. Un paese ottiene cose che o non avrebbe potuto produrre, o che avrebbe prodotte con maggior somma di capitale e di lavoro di quello che gli costano le cose da esportarsi con cui le cambia. Esso ottien così un'offerta più ampia delle merci di cui abbisogna collo stesso lavoro e capitale; o la stessa offerta con minor lavoro e capitale, lasciando l'eccedenza disponibile pel prodotto di altre cose. La teorica volgare sconosce questo beneficio, e stima che il vantaggio del commercio risieda nelle esportazioni; come se il guadagno di un paese stesse non in quello che quel paese ottiene, ma in quello che dà col suo traffico all'estero. Un vasto mercato pei suoi prodotti — un consumo abbondante delle sue merci — una vendita delle sue eccedenze — son queste le frasi con cui si sogliono designare i vantaggi del commercio coll'estero. Ciò è ben intelligibile quando si pensa che i trafficanti sono stati fin qui gli autori e i regolatori dell'opinione nelle questioni mercantili. Ella è infatti una reliquia rimastaci della teoria mercantile, secondo la quale, il danaro solo costituendo la ricchezza, il vendere, o in altre parole il mutar merci in danaro era il solo modo di arricchire di quei paesi che non avevano miniere — e l'importar delle merci, cioè, il dar danaro, era un diminuire la propria prosperità.

L'idea che il danaro solo costituisca la ricchezza è da lungo perenta; ma lasciò molte delle sue propagini, e fino Adamo Smith che la polverizzò, aveva alcune opinioni che è impossibile ascrivere ad altra origine. La teoria di Adamo Smith del vantaggio del commercio all'estero, basavasi sulla nozione ch'esso offeriva uno sbocco per le eccedenze di un paese, e facoltizzava una parte del capitale del paese a ricollocarsi con profitto. Queste espressioni danno un'idea inadeguata del fenomeno. Il dire le eccedenze pare implicare la necessità per un paese di produrre il frumento o il panno che esso esporta; attalchè, quella parte che non consuma, se non venisse consumata altrove, sarebbe prodotta inutilmente, o se non fosse prodotta, la parte di capitale che vi corrisponde rimarrebbe oziosa, e la massa dei prodotti del paese sarebbe diminuita d'altrettanto. Ognuna di queste supposizioni sarebbe interamente erronea. Non è per necessità che un paese produce in eccedenza alcuni articoli, ma perchè ciò gli dà modo di avere a miglior mercato le altre cose di cui abbisogna. Se non potesse esportare quell'eccedenza, cesserebbe di produrla, nè importerebbe più alcuna cosa, non avendo equivalenti da dare; ma il lavoro e il capitale che son stati impiegati a produrre colla veduta dell'esportazione, troverebbero un impiego immediato nel crear quelle

Digitized by Google

cose che venivano prima recate dal di fuori: o, se alcuna di esse non potesse prodursi, nel creare dei sostituti per loro. Quegli oggetti sarebbero necessariamente prodotti ad un costo maggiore di quello delle cose con cui venivano prima comprati all'estero. Ma il valore e il prezzo loro crescerebbe in proporzione; e il capitale troverebbe quei profitti stessi che otteneva impiegandosi per la produzione di articoli che venivano venduti all'estero. I soli che in ciò perderebbero (dopo lo squilibrio passeggiero del cambio) sarebbero i consumatori degli oggetti prima importati; i quali sarebbero costretti a privarsene, consumando invece di essi cose non del pari accette, o a pagarli ad un prezzo maggiore.

Generalmente si frantende assai quello che il commercio opera per un paese. Quando si parla del commercio come di una sorgente di ricchezza nazionale, l'imaginazione si fissa sulle immense ricchezze acquistate da certi mercanti, piuttostochè sul risparmio nei prezzi dei consumatori. Ma allorchè non hanno un privilegio esclusivo, il guadagno dei mercanti non è maggiore dei profitti che ottiene il capitale impiegato entro il paese. Se si dicesse che il capitale consacrato ai traffichi forestieri non troverebbe impiego per fornire il mercato interno, risponderei che questo è quell'errore collegato all'idea della produzione soverchia, di cui parlai in un altro capitolo: ma in questo caso particolare la cosa è troppo evidente perchè vi sia bisogno di appellarsi ad una teorica generale. Noi vediamo non solo che il capitale del mercante troverebbe impiego, ma vediamo eziandio quale impiego. Si creerebbe un impiego eguale a quello che sarebbe tolto. Cessando l'esportazione, cesserebbe eziandio per un valore eguale l'importazione, e tutta quella parte di reddito del paese che veniva spesa in merci importate sarebbe spesa nelle cose stesse prodotte nell'interno del paese, o in altre invece di esse. Il commercio è virtualmente un modo per diminuire il prezzo dei prodotti; e il consumatore è sempre quello che rimane da ultimo avvantaggiato; il trafficante è sicuro di ottenere alla fin fine i suoi profitti sia che il compratore ottenga di più o di meno col suo danaro. Questo si dice senza pregiudicare l'effetto (già accennato, e che verrà in seguito rischiarato più ampiamente) che il miglior prezzo delle merci può avere nell'accrescimento dei profitti; nel caso in cui la merce diminuita di prezzo, essendo una di quelle consumate dai lavoratori, entra nel costo del lavoro da cui è determinata la ragione dei profitti.

§. 5. Tale è dunque il vantaggio economico diretto del commercio forestiero. Ma vi sono altri effetti indiretti, inoltre, che possono riguardarsi come beneficii altissimi. Uno di essi è la tendenza che si sviluppa di migliorare gli espedienti della produzione. Un paese che produce per un mercato più vasto del proprio, può attuare una divisione di lavoro più estesa, può fare un uso maggiore delle macchine, e facilmente imaginerà miglioramenti e invenzioni per l'effettuazione dei prodotti. Tutto quello che fa sì che una quantità maggiore di una cosa sia prodotta nello stesso luogo, tende all'accrescimento dei poteri produttivi del mondo (1). Vi è un'altra considerazione che si applica principalmente ai primi stadii dei progressi industriali. Un popolo può trovarsi in uno stato di rozzezza, d'indolenza, d'apatia, avendo pochi bisogni e pochi desiderii, i suoi appetiti essendo o pienamente appagati o non sviluppati, e la sua energia produttiva rimanendo latente per mancanza di scopo. L'aprirsi di un traffico forestiero dandogli a

(1) V. indietro, lib. I, cap. IX, §. 1.

Digitized by Google

conoscere nuovi oggetti, o seducendolo coll'acquisto più facile di cose che non avrebbe stimato prima conseguibili, produce qualchevolta una rivoluzione industriale completa in un paese, le cui risorse poltrivano prima per difetto d' energia e di ambizione; inducendo quelli che si tenevano paghi di pochi agi e di poco lavoro, a lavorar di più per soddisfacimento dèi nuovi bisogni, ed anche a risparmiare e a cumulare dei capitali per soddisfazione sempre maggiore di quei bisogni nell'avvenire.

Ma i vantaggi economici del commercio sono superati in importanza dai suoi effetti intellettuali e morali. È impossibile non apprezzare il sussidio, pel progresso umano, di cose che accomunano gli uomini e li rendono familiari con opere e pensieri che variano in tutte le regioni. Il commercio è adesso quello che fu un tempo la guerra, la sorgente principale cioè di quel contatto. I mercatanti dei paesi civili furono in generale quelli che incivilirono i barbari. E il commercio è l'anello che congiunge tutti i paesi. Tal congiunzione fu sempre, ed è ora specialmente, una delle sorgenti precipue del progresso. Per l'uomo che a mala pena può coltivare una virtù senza trascorrere in un fallo, è indispensabile il paragonare continuamente le sue azioni e i suoi usi coll'esperienza e l'esempio d'uomini in circostanze diverse: e non v'è nazione che non debba improntare da altre, non solo certe pratiche e certe arti, ma cose essenziali di carattere in cui il suo tipo è inferiore. Il commercio finalmente fu il primo che insegnò alle nazioni a veder di buon occhio le ricchezze e la prosperità delle altre nazioni. Prima di esso, ogni patriota desiderava che tutti i paesi, tranne il proprio, fossero deboli, poveri, e mal governati: ora veggono nelle ricchezze e nella prosperità degli altri paesi una sorgente diretta di ricchezza e di prosperità per la patria. Era inutile l' inculcare agli uomini colle influenze morali soltanto i sentimenti della fratellanza, se la coscienza dei reciproci interessi non si stabiliva; e quella coscienza la dobbiamo al commercio. Gli è il commercio che renderà alla lunga impossibili le guerre, afforzando e moltiplicando gli interessi personali che sono in opposizione naturale con esse. E dappoichè la guerra è ora quasi il solo avvenimento che potrebbe far retrocedere l'umanità, può dirsi senza esagerazione che la grande estensione e il rapido accrescimento del commercio internazionale, essendo la principal garanzia della pace del mondo, assicura potentemente il progresso seguìto delle idee, le istituzioni e la civiltà della stirpe umana.

CAPITOLO XVIII.

Dei valori internazionali.

§. 1. I valori delle merci prodotte nel medesimo luogo, o in luoghi vicini abbastanza per far passare il capitale fra di loro liberamente — per amor di semplicità diciamo le merci prodotte nello stesso paese — dipendono (messe in non cale le oscillazioni passeggiere) dal loro costo di produzione. Ma il valore di una merce recata da un luogo lontano, specialmente da un paese forestiero, non dipende dal suo costo di produzione nel luogo da cui viene. Da che dunque di-

Digitized by Google

pende? Il valore di una cosa in qualunque luogo è determinato dal costo che si esige in quel luogo per ottenerla; ciò che, nel caso di un articolo importato, significa il costo di produzione della cosa che è esportata per pagarla.

Dappoichè tutto il commercio si riduce in realtà ad un baratto, il danaro essendo soltanto uno strumento per cambiar le cose in altre cose, cominceremo a supporre, per maggiore semplicità, che il traffico internazionale sia nella forma anche quello che è sempre in realtà, il cambio di una merce in un'altra merce. Fino al punto a cui siamo venuti abbiamo trovato che tutte le leggi del cambio sono essenzialmente le stesse sia che si usi o no il danaro; non governando questo mai, ma obbedendo sempre a quelle leggi generali.

Se dunque l'Inghilterra importa del vino dalla Spagna, dando per ogni barile di vino una balla di panno, il valor di cambio di un barile di vino in Inghilterra non dipenderà da quello che la produzione del vino può esser costata in Portogallo, ma da quello che la produzione del panno è costata in Inghilterra. Se anche il vino in Portogallo non fosse costato che l'equivalente di 10 giorni di lavoro, pure se il panno costa in Inghilterra 20 giorni di lavoro, il vino allorchè è portato in Inghilterra, si cambierà nel prodotto di 20 giorni di lavoro inglese, *più* il costo del trasporto, includendo il solito profitto pel capitale di quello che l'importa durante il tempo in cui è consacrato a quell'uso e ritenuto da altri impieghi.

Il valore di una merce forestiera dipende quindi in ogni paese dalla quantità di prodotti che quel paese può dare in cambio di essa. In altre parole, il valore delle merci forestiere dipende dai termini in cui è posto il cambio internazionale. Da che dunque dipendono questi? Che cosa è, che nel caso supposto, fa sì che un barile di vino di Spagna sia mutato con quella quantità di panno inglese e non di più? Abbiamo veduto che non è il costo di produzione. Se il panno e il vino fossero fatti del pari in Spagna, si cambierebero in Spagna al loro costo di produzione; se fossero fatti in Inghilterra, si cambierebbero al loro costo di produzione in Inghilterra: ma il panno essendo fatto in Inghilterra, e il vino in Spagna, sono in circostanze a cui abbiamo già detto che la legge del costo di produzione non può applicarsi. Dobbiamo quindi, come facemmo altra volta in impaccio consimile, ricorrere ad una legge antecedente, quella dell'offerta e della dimanda: e in essa troveremo di nuovo la soluzione della nostra difficoltà.

Io trattai ampiamente questa questione in un altro Saggio, che ho parecchie volte citato; e il ripetere una parte delle cose che allora dissi, risponderà al nostro proposito meglio di qualunque altra versione. Debbo avvertire che siamo ora sul terreno delle questioni più complicate che presenti l'economia politica; che è questo un soggetto che non può rendersi elementare; e che sarà necessario per seguir la serie delle deduzioni uno sforzo più continuato di attenzione di quello che fin qui si richiedesse. Tuttavia il filo che stiam per prendere è semplicissimo e sicuro; la sola difficoltà è nel seguirlo traverso i laberinti e gli impacci dei cambi internazionali.

§. 2. « Allorchè il traffico è stabilito fra due paesi, le merci di entrambi si cambieranno alla stessa ragione, togliendo il costo dei trasporti che per ora sarà bene il non considerare. Supponendo perciò, che il trasporto delle merci da un paese all'altro potesse farsi senza fatiche e senza spesa, appena aperto il traffico, il valore delle merci, ragguagliato in ambo i paesi, si livellerebbe.

Digitized by Google

« Supponiamo che 10 canne di panno costino in Inghilterra tanto lavoro quanto 15 canne di tela, e come 20 in Germania ». Insieme colla maggior parte dei miei predecessori trovo conveniente il dare cogli esempi numerici chiarezza e stabilità a queste intricate investigazioni. Questi esempii possono essere molte volte, come ora, puramente fittizi. Avrei preferito assai gli esempii reali; ma l'essenziale è, che i numeri siano tali da poter esser facilmente seguiti traverso alle combinazioni in cui poscia essi entrano.

Fatta dunque questa supposizione, sarebbe interesse dell'Inghilterra l'importar tela dalla Germania, e per la Germania l'importar panno dall'Inghilterra. Quando ciascuno dei paesi producesse da sè tutte e due le merci, 10 canne di panno si muterebbero in 15 canne di tela in Inghilterra, e in 20 in Germania. Ora si tratta di cambiarlo in tante canne di tela in entrambi. Quale ne sarà il numero? Se son 15 canne, l'Inghilterra si troverà come si trovava innanzi, e la Germania guadagnerà tutto. Se son 20 canne, la Germania starà come prima, e l'Inghilterra riceverà tutto il vantaggio. Se è un numero intermedio fra il 15 e il 20, il profitto sarà diviso fra i due paesi. Quando, per esempio, 10 canne di panno si mutassero in 18 di tela, l'Inghilterra avrebbe un vantaggio di 3 canne sopra ogni 15, la Germania ne risparmierebbe due sopra ogni 20. Il problema sta nel sapere quali sono le cause che determinano la proporzione in cui il panno inglese e la tela germanica si scambiano insieme?

« Siccome il valor di cambio in questo caso, come in ogni altro, è ondeggiante, non serve che supponiamo quello che sia stato in principio: vedremo presto se vi sia nessun punto fisso intorno a cui oscilla, a cui abbia sempre una tendenza ad avvicinarsi, e a rimanervi. Supponiamo dunque che, per l'effetto di quello che Adamo Smith chiama venalità di mercato, 10 canne di panno si mutino in tutti e due i paesi in 17 di tela.

« La dimanda di una merce, cioè la quantità di essa, che può trovare un compratore, varia, come abbiamo prima osservato, secondo il prezzo: In Germania il prezzo di 10 canne di panno è ora 17 canne di tela, o quella somma di danaro che equivale in Germania a 17 canne di tela. Ora, essendo questo il prezzo, vi è un certo numero di canne di panno che son richieste, o che troveran compratori a quel prezzo. Vi è una certa quantità di panno, oltre la quale non si potrebbe più aver quel prezzo, meno della quale, a quel prezzo, non si appagherebbe tutta la dimanda. Supponiamo che tal quantità sia di 1000 volte 10 canne.

« Volgiamo adesso la nostra attenzione all'Inghilterra. Ivi il prezzo di 17 canne di tela è di 10 canne di panno, o quella quantità di danaro che equivale in Inghilterra a 10 canne di panno. Vi è un certo numero di canne di tela che, a quel prezzo, soddisferanno esattamente la dimanda, e non di più. Supponiamo che questo numero sia di 1000 volte 17 canne.

« Come 17 canne di tela stanno a 10 canne di panno, così stanno 1000 volte 17 canne a 1000 volte 10 canne. Al valor di cambio che esiste, la tela, che chiede l'Inghilterra, pagherà esattamente la quantità di panno che richiede la Germania sugli stessi termini di cambio. La dimanda di ognuno dei lati è sufficiente appunto ad assorbire l'offerta che le viene dall'altro lato. Le condizioni imposte dal principio della dimanda e dell'offerta sono riempite, e le due merci continueranno a cambiarsi, come supponemmo, alla ragione di 17 canne di tela per 10 canne di panno.

Digitized by Google

Ma le ipotesi nostre avrebbero potuto essere differenti. Supponiamo che alla ragion del cambio che abbiamo accennata, l'Inghilterra non fosse stata disposta a consumare che 800 volte 17 canne di tela: è evidente allora che ciò non sarebbe bastato a pagare le 1000 volte 10 canne di panno che abbiamo supposto che richiedesse la Germania a quel prezzo. La Germania non avrebbe potuto prendere che 800 volte 10 canne di panno. Per aver quelle altre 200, che le sarebbero costate di più, ella avrebbe dato più di 17 canne di tela in cambio di 10 canne di panno: mettiamo 18. L'Inghilterra sarebbe forse inclinata a comprare a quel prezzo una quantità maggiore di tela. A quel prezzo ella ne consumerebbe forse 900 volte 18 canne. Dall'altra parte, il panno essendo cresciuto di prezzo, la dimanda fattane dalla Germania sarebbe probabilmente diminuita. Se, invece di 1000 volte 10 canne, si accontentasse di 900 volte 10 canne, queste pagherebbero esattamente le 900 volte 18 canne di tela che l'Inghilterra prenderebbe a quel prezzo alterato: la dimanda da ogni lato basterebbe di nuovo esattamente ad assorbire l'offerta corrispondente; e 10 canne per 18 comporrebbero la ragione a cui, in entrambi i paesi, il panno sarebbe mutato nella tela.

« Il rovescio di ciò accadrebbe, se invece di 800 volte 17 canne, avessimo supposto che l'Inghilterra, alla ragione del 10 per 17, avesse preso per 1200 volte 17 canne di tela. In tal caso, sarebbe la dimanda dell'Inghilterra che non verrebbe pienamente esaudita; sarebbe l'Inghilterra che, ordinando più tela, altererebbe la ragion del cambio in suo svantaggio, e 10 canne di panno cadrebbero in tutti e due i paesi al disotto del valore di 17 canne di tela. Per tal abbassamento del panno, o ciò che è lo stesso, per l'accrescimento del valor della tela, la dimanda di panno della Germania crescerebbe, e quella della tela dell'Inghilterra diminuirebbe finchè la ragione del cambio si fosse così assestata che il panno e la tela si adeguassero esattamente; e pervenuti a ciò i valori non subirebbero più alterazioni.

« Può ritenersi come inconcusso quindi, che quando due paesi trafficano insieme in due merci, il valor di cambio di quelle merci, relativamente l'una all'altra, si conformerà alle tendenze e alle circostanze dei consumatori da entrambi i lati, in tal modo che le quantità richieste da ogni paese degli articoli che importa dai suoi vicini, saranno esattamente bastanti a compensarsi le une colle altre. Siccome le tendenze e le circostanze dei consumatori non possono essere assoggettate a nessuna regola, così non possono esserlo le proporzioni in cui le due merci saranno cambiate. Noi sappiamo che i limiti, entro cui la variazione è ristretta, sono la ragione fra il loro costo di produzione in un paese, e la ragione fra il loro costo di produzione nell'altro. Dieci canne di panno non possono mutarsi per più che 20 canne di tela, nè per meno di 15. Ma possono cambiarsi per qualunque numero intermedio. Sono varie perciò le ragioni in cui il vantaggio del traffico può essere diviso fra le due nazioni. Le circostanze da cui la parte proporzionata di ogni paese dipende, non possono essere indicate che indefinitamente.

« Si può anche imaginare un caso estremo in cui tutto il vantaggio risultante dal cambio si ottenesse da un lato, e in cui l'altro non guadagnasse affatto nulla. Non è assurda l'ipotesi che di una data merce non si richiegga che una certa quantità quale che ne sia il prezzo; e che, quando se n'è ottenuta quella quantità, nessun abbassamento nel valore di cambio, quale che si sia, possa

Digitized by Google

indurre altri consumatori a mostrarsi, o quelli, che son provvisti della merce, a chiederne di più. Supponiamo che ciò si verifichi pel panno in Germania. Prima del suo traffico coll'Inghilterra, quando 10 canne di panno le costavano tanto lavoro quanto 20 canne di tela, essa consumava nullameno tanto panno quanto le ne occorreva in ogni maniera di circostanze, e se avesse potuto ottenerlo alla ragione di 10 canne di panno per 15 di tela, non ne avrebbe consumato di più. Poniamo che questa quantità determinata sia di 1000 volte 10 canne. Alla ragione di 10 per 20, l'Inghilterra abbisognerebbe di più tela di quello che equivalesse a quella quantità di panno. Ella potrebbe, per conseguenza, dare un valor più alto per la tela, o, ciò che è lo stesso, potrebbe offrire il suo panno a miglior mercato. Ma, siccome nessun abbassamento di valore potrebbe indurre la Germania a prendere una quantità maggiore di panno, non vi sarebbe limite all'accrescimento della tela o all'abbassamento del panno, finchè la dimanda di tela dell'Inghilterra non fosse ridotta dall'accrescimento del suo valore, alla quantità che 1000 volte 10 canne di panno potrebbero acquistare. Potrebb'essere che per produrre quella diminuzione nella dimanda non si richiedesse un abbassamento minore di quello che adeguerebbe 10 canne di panno a 15 di tela. La Germania avrebbe quindi tutto il vantaggio, e l'Inghilterra sarebbe nella situazione identica in cui si trovava prima che cominciasse il traffico. Tuttavia sarebbe interesse anche della Germania il tener la sua tela un po' al disotto del valore a cui potrebbe prodursi in Inghilterra, onde non essere supplantata. L'Inghilterra quindi si avvantaggierebbe con quel traffico, quantunque potesse essere un vantaggio assai piccolo ».

Io credo che in questa esposizione si racchiuda il principio dei valori internazionali, che vogliono ora soltanto seguirsi nelle loro applicazioni. Come era indispensabile in casi sì astratti e sì ipotetici, io ho supposto che le circostanze fossero assai men complesse di quello che realmente sono: in primo luogo, sopprimendo le spese di trasporto; poi supponendo che non siano che due paesi che trafficano insieme; e quindi che trafficano soltanto in due merci. Per compiere l'esposizione è necessario riassumere le varie circostanze obliate un momento per amore di semplicità. Quelli che sono avvezzi alle investigazioni scientifiche vedranno probabilmente, senza prove formali, che l'introduzione di tali circostanze non può alterare la teoria del soggetto. Il traffico, quale che si sia il numero dei paesi e delle merci, si fa sugli stessi principii del traffico fra due paesi e due merci. Il mettere in campo un numero maggiore di agenti simili non può alterare la legge della loro azione, come il mettere dei pesi di più in una bilancia non altera le leggi della gravitazione. I risultati numerici soltanto subiscono un cambiamento. Tuttavia per dare una soddisfazione più ampia toccheremo dei casi più complessi, lasciando gli stessi particolari che abbiamo esposti nel caso più semplice.

§. 3. Prima di tutto contempliamo l'elemento della spesa di trasporto. La differenza principale sarà dunque che il panno e la tela non si cambieranno più in entrambi i paesi alla stessa ragione. Dovendo trasportarsi la tela in Inghilterra, ivi sarà più cara per le spese di trasporto; e il panno sarà più caro in Germania per le spese sostenute onde portarvelo dall'Inghilterra. La tela ragguagliata al panno sarà più cara in Inghilterra che in Germania, pel costo di trasporto di tutti e due quegli articoli; e così avverrà pel panno in Germania,

Digitized by Google

ragguagliato alla tela. Supponiamo che il costo di trasporto di ognuna di quelle merci equivalga a una canna di tela; e supponiamo che, se potessero trasportarsi senza spesa, i termini del cambio sarebbero 10 canne di panno per 17 di tela. Ei sembra dapprima che ogni paese pagherà il suo costo di trasporto, cioè il trasporto dell'articolo che acquista; che in Germania 10 canne di panno si cambieranno in 18 di tela, val dire alle 17 di prima, e ad una di più per indennizzar le spese di trasporto del panno; intantochè 10 canne di panno in Inghilterra ne compreranno soltanto 16 di tela, una canna essendo dedotta pel costo di trasporto della tela. Questo però non può affermarsi con certezza, e sarà vero soltanto se la tela, che prendono i consumatori inglesi al prezzo di 10 per 16, paga esattamente il panno che prendono i consumatori tedeschi a 10 per 18. I valori, quali che si siano, saran quelli che stabiliranno quell'equilibrio. Nessuna regola assoluta perciò può fissarsi per la divisione del costo, nè tampoco per la divisione del vantaggio, e non ne viene che qualunque sia la ragione in cui l'uno di essi è diviso, l'altro sarà diviso del pari. È impossibile il dire quando il costo di trasporto venisse annientato, se il paese che produce, o quello che importa venisse di più avvantaggiato. Tutto dipenderebbe dalla dimanda internazionale.

Il costo di trasporto produce un altro effetto. Supponendo libero il commercio ogni articolo sarebbe, senza di esso, o regolarmente importato, o regolarmente esportato. Un paese non farebbe nulla per sè che non facesse eziandio per altri paesi. Ma in conseguenza del costo di trasporto vi sono molte cose, specialmente quelle di gran mole, che tutti i paesi o quasi tutti producono. Insieme colla esportazione delle cose che possono crearsi vantaggiosamente, e l'importazione di quelle che non si farebbero che col maggiore svantaggio, ve ne sono molte altre di cui il costo di produzione relativo differisce così poco in questo e in quel paese, che la spesa di trasporto assorbirebbe più dell'intero risparmio di quel costo che potrebbe ottenersi importando le une, ed esportando le altre. Questo avviene per molte merci, per molti generi rozzi di cibo e di manifattura, le specie più raffinate dei quali dan luogo a un esteso traffico internazionale.

§. 4. Introduciamo ora un numero maggiore di merci di quelle due che abbiamo fin qui supposte. Il panno e la tela però siano sempre gli articoli di cui il costo comparativo di produzione in Inghilterra e in Germania differisce maggiormente; attalchè se fossero ristrette a due merci soltanto, queste fossero quelle che avrebbero più interesse a cambiare. Ometteremo di nuovo il costo di trasporto che, essendosi veduto che non concerne la parte essenziale della questione, turba inutilmente l'esposizione di essa. Supponiamo dunque che la dimanda di tela dell'Inghilterra sia o tanto maggiore di quella del panno della Germania, o tanto più estensibile pel buon mercato, che se l'Inghilterra non avesse altra merce che la Germania volesse prendere fuori del panno, la dimanda dell'Inghilterra obbligasse i termini del cambio a 10 canne di panno per sole 16 di tela, attalchè l'Inghilterra guadagnasse soltanto la differenza fra 15 e 16, e la Germania fra 16 e 20. Ma imaginiamo adesso che l'Inghilterra abbia anche un'altra merce, diciamo il ferro, che è chiesto in Germania, e che quella, quantità di ferro, che è eguale di valore in Inghilterra a 10 canne di panno (chiamiamo questa quantità 100 pesi) costi tanto lavoro, dove la si abbia da produrre in Germania da ragguagliare 18 canne di tela, così che, se fosse offerta

Digitized by Google

a 17 dall'Inghilterra, danneggiasse il produttore tedesco. In tali circostanze, la tela non si ridurrà alla ragione di 16 canne per 10 di panno, ma si fermerà a 17; imperocchè quantunque a quella ragione di cambio la Germania non possa prendere bastante panno da adeguar tutta la tela chiesta dall'Inghilterra, prenderà del ferro per quel residuo, e per l'Inghilterra è lo stesso il dare 100 pesi di ferro o 10 canne di panno, essendo prodotti allo stesso costo. Se aggiungiamo ora il carbone o il cotone dal lato dell'Inghilterra, e il vino, il grano o il legname da quello della Germania, il principio rimarrà lo stesso. Le esportazioni di ogni paese dovranno pagare esattamente le importazioni; volendosi intendere con ciò le esportazioni e le importazioni complessive, non quelle di certe merci particolari prese staccatamente. Il prodotto di 50 giorni di lavoro inglese, sia in panno, in carbone, in ferro, o qualunque altro, si cambierà nel prodotto di 40, 50, o 60 giorni di lavoro tedesco in tela, vino, grano, o legname, secondo la dimanda internazionale. Vi è una proporzione a cui corrisponderà esattamente la dimanda dei due paesi dei prodotti l'uno dell'altro, così che le cose date dall'Inghilterra alla Germania saranno completamente pagate, e nulla più, da quelle date dalla Germania all'Inghilterra. Questa sarà la norma a cui i prodotti inglesi e tedeschi si cambieranno.

Se si chiedesse perciò quale è il paese che si avvantaggia di più in siffatti commerci, si potrebbe rispondere che è quello dei cui prodotti vi è maggior dimanda negli altri paesi, e una dimanda suscettiva anche di accrescimento per un buon mercato maggiore da potersi raggiungere. Nell'estensione in cui tal proprietà si collega ai prodotti di un paese, quel paese ottiene tutte le merci forestiere a minor costo. Le sue importazioni sono a miglior mercato, quant'è maggiore la dimanda nei paesi forestieri delle sue esportazioni. Lo sono eziandio, quant'è minore l'estensione delle sue dimande. Il mercato si fa migliore per quelli la cui dimanda è piccola. Un paese che desidera pochi prodotti forestieri, e una quantità limitata di essi, mentre le merci sue sono grandemente richieste all'estero, otterrà le sue importazioni ad un costo limitatissimo, val dire, in cambio di una limitatissima quantità del suo lavoro e del suo capitale.

Da ultimo, avendo noi introdotto nell'ipotesi un numero maggiore di merci di quelle due che avevam prima supposto, introduciamo anche un numero maggiore di paesi. Dopo che la dimanda dell'Inghilterra di tela di Germania ha fissata la ragion del cambio a 10 canne di panno per 16 di tela, supponiamo aperto un traffico fra l'Inghilterra e qualche altro paese che esporta pure della tela. E supponiamo che se l'Inghilterra non commerciasse che con quel terzo paese, la dimanda internazionale la porrebbe in grado di ottener da esso, per 10 canne di panno o l'equivalente, 17 canne di tela. Essa certo non andrebbe a comprar la tela in Germania alle prime condizioni: la Germania sarebbe supplantata, e dovrebbe consentire a dar 17 canne, come l'altro paese. In tal caso si suppone che le circostanze della produzione e della dimanda in quel terzo paese fossero in se stesse più vantaggiose all'Inghilterra che le circostanze della Germania; ma questa supposizione non è necessaria: possiamo immaginare che se il traffico colla Germania non esistesse, l'Inghilterra fosse obbligata a fare all'altro paese le stesse condizioni vantaggiose che fa alla Germania; 10 canne di panno per 16 di tela, o anche meno di 16. Con ciò l'apertura del terzo paese porta una gran differenza in favore dell'Inghilterra. Allora vi è un doppio mercato per le esportazioni in-

Digitized by Google

glesi, intantochè la dimanda di tela dell'Inghilterra resta quello che era prima. Ciò produce necessariamente per l'Inghilterra termini più vantaggiosi di cambio. I due paesi richiedendo più dei suoi prodotti che chiesti non ne erano da uno di essi solo, affine di ottenerli dovranno provocare una dimanda maggiore delle loro esportazioni, offrendole ad un valor più basso.

Vuol notarsi che questo effetto in favore dell'Inghilterra prodotto dall'apertura di un altro mercato per le sue esportazioni, si otterrebbe egualmente quand' anche il paese, da cui venisse la dimanda, non avesse nulla da vendere all'Inghilterra. Supponiamo che quel terzo paese non produca tela nè altri articoli chiesti dall'Inghilterra, quantunque dimandi a questa panno o ferro. Esso avrà nullameno dei prodotti da esportare, senza di che non potrebbe pagare le sue importazioni: quei prodotti troveranno altrove un mercato se pure non si adattino al consumatore inglese. Siccome supponiamo soltanto tre paesi, dobbiamo stabilire che trovi quel mercato in Germania, e che paghi quello che importa dall'Inghilterra con ordini sopra i negozianti tedeschi. La Germania perciò, oltre le importazioni sue che ha da pagare, farà un debito coll'Inghilterra per un terzo paese, e i mezzi per supplire a entrambi quegli impegni devono essere ricavati dalle sue esportazioni. Ella dovrà quindi offrire i suoi prodotti all'Inghilterra su termini abbastanza favorevoli per provocare una dimanda equivalente a quel doppio debito. Tutto seguirà come se quel terzo paese avesse comprato i prodotti tedeschi colle sue merci, ed offerto quei prodotti all'Inghilterra in cambio dei proprii. Vi sarà una dimanda accresciuta di merci inglesi, cui dovranno pagare le merci tedesche; e ciò potrà farsi solo col provocare una dimanda accresciuta di esse in Inghilierra, diminuendone il prezzo. Così un accrescimento di dimanda delle esportazioni di un paese in qualunque paese forestiero, facoltizzerà questo ad ottenere a miglior mercato anche quelle importazioni che riceve da altre parti. E per contrario, un accrescimento di dimanda di qualunque merce forestiera lo costringerà, *cæteris paribus*, a pagar più care tutte le merci forestiere.

§. 5. La legge che abbiamo rischiarata può denominarsi propriamente l'equazione della dimanda internazionale. Può stabilirsi concisamente così. Il prodotto di un paese si cambia nel prodotto di altri paesi a quei valori necessarii onde far sì che tutte le sue esportazioni paghino esattamente tutte le sue importazioni. Questa legge dei valori internazionali non è che un'ampliazione della legge più generale del valore, che chiamammo equazione dell'offerta e della dimanda (1). Abbiamo veduto che il valore di una merce opera sempre in guisa da portar la dimanda al livello esatto dell'offerta. Ma ogni traffico, o fra nazioni, o fra individui, non è che un cambio di merci, in cui le cose, che si devon vendere, costituiscono i mezzi per comprare: l'offerta prodotta dalle une costituisce la dimanda delle altre. Attalchè offerta e dimanda non significano che dimanda reciproca: e il dire che il valore opera in guisa da ragguagliar la dimanda all'offerta, altro non è che dire ch'esso si compone in modo da livellar la dimanda di un lato colla dimanda dell'altro.

Il tracciare le conseguenze della legge dei valori internazionali traverso le vaste loro ramificazioni, richiederebbe più spazio che non possa consacrarsene

(1) Supra, lib. III, cap. II, § 4.

Digitized by Google

ad un tal proposito in un trattato come questo. Parecchie di quelle conseguenze furono indicate nel Saggio già citato; altre furono messe in luce negli scritti del colonnello Torrens, ch'io reputo esattissimo nelle sue vedute su quel subbietto, e che lo ha rischiarato con mirabile criterio, sebbene egli spinga qualche volta, secondo me, le sue conclusioni molto al di là di quelli che mi sembrano i limiti proprii del principio su cui si basano.

Vi è un'applicazione speciale di quella legge, che reputo conveniente il notare, tanto per essere in se stessa di qualche importanza, e per esser collegata alla questione di cui ci occuperemo nel vicino capitolo, quanto perchè fa intendere più direttamente la legge stessa.

Noi abbiamo veduto che il valore a cui un paese compra una merce forestiera, non si conforma al costo di produzione del paese da cui viene la merce. Imaginiamo ora un cambiamento in quel costo di produzione; un miglioramento, per esempio, nelle sue manifatture. Il benefizio di quel miglioramento si stenderà del pari ai due paesi? La merce sarà venduta tanto più a buon mercato ai forestieri, com'è prodotta a un mercato migliore? Questa questione, e le considerazioni in cui è forza entrare per risolverla, sono adatte a sperimentare il valore della teoria.

Supponiamo innanzi tutto che il miglioramento sia tale da creare un nuovo ramo di esportazione, da far che i forestieri affluiscano per chiedere una merce che prima producevano nei loro paesi. Su tale supposizione la dimanda forestiera dei prodotti del paese si accresce; ciò che necessariamente altera i valori internazionali in suo vantaggio, e in danno dei paesi forestieri, i quali perciò, sebben partecipino al benefizio del nuovo prodotto, debbono comprar quel benefizio pagando tutti gli altri prodotti del paese a un prezzo più caro di prima. Il sapere di quanto si aumenti quel prezzo dipende dalla misura necessaria per ristabilire sotto quelle nuove condizioni l'equazione della dimanda internazionale. Queste conseguenze derivano logicamente dalla legge dei valori internazionali, e non mi perderò ad illustrarle, ma passerò al caso che si verifica più spesso di un miglioramento che non crea un nuovo articolo di esportazione, ma abbassa il costo di produzione di qualcuno di quelli che il paese di già esportava.

Essendo utile, in cose complicate come questa, l'adoperare numeri definiti, torneremo al nostro esempio di prima. Dieci canne di panno prodotte in Germania richiedono la stessa somma di capitale e di lavoro di cui abbisognano 20 canne di tela; ma, mercè la dimanda internazionale, possono aversi dall'Inghilterra per 17. Supponiamo ora, che per un miglioramento meccanico attuato in Germania, e che non possa trasferirsi in Inghilterra, la stessa quantità di lavoro e di capitale che produceva 20 canne di tela ne riesca a produr 30. La tela si abbassa di un terzo di valore nei mercati tedeschi, quando là si paragoni alle altre merci prodotte in Germania. Si abbasserà essa altresì di un terzo dove la si confronti al panno inglese, dando così all'Inghilterra, come alla Germania, tutto il vantaggio del miglioramento? O non dovrem piuttosto dire, dappoichè il costo per aver della tela in Inghilterra non era regolato dal costo che occorreva in Germania per produrla, e dappoichè l'Inghilterra perciò non otteneva neppure il benefizio intero delle 20 canne che la Germania avrebbe potuto dare per 10 canne di panno, ma che aveva soltanto con 17, che non v'è alcuna ragione onde ne ottenga di più solo perchè quel limite teorico è rimosso di 10 gradi?

Digitized by Google

È evidente che da principio il miglioramento abbasserà il valore della tela in Germania, in relazione a tutte le altre merci tedesche, includendovi anche la merce importata, il panno. Se 10 canne di panno si barattavano prima con 17 di tela, ora si cangieranno per una metà di più, cioè 25 $^1/_2$. Ma il sapere se ciò continuerà dipende interamente dall'effetto che quel buon mercato accresciuto della tela ingenera nella dimanda internazionale. La dimanda di tela in Inghilterra non mancherà di accrescersi. Ma può accrescersi o in proporzione del buon mercato, o in una proporzione maggiore o minore di quello.

Se la dimanda si accresce nella proporzione medesima del buon mercato, l'Inghilterra prenderà altrettante volte 25 canne e 1|2 di tela quante ne prendeva prima 17. Ella spenderà in tela i valori identici di prima sia che li ragguagli col panno o con altri equivalenti. La Germania dal lato suo, chiederà probabilmente, a quella ragione di cambio, la stessa quantità di panno di prima, perchè le costerà infatti lo stesso; 25 canne e 1|2 di tela avendo ora lo stesso valor nel mercato che avevano prima 17 canne. In tal caso, perciò, 10 canne di panno per 25 1|2 di tela è la ragion del cambio che in quelle nuove condizioni rinfrancherà l'equazione della dimanda internazionale; e l'Inghilterra avrà la tela un terzo più a buon mercato di prima, rimanendo alla Germania lo stesso vantaggio.

Potrebbe accadere, però, che quel gran buon mercato della tela accrescesse la dimanda di essa in Inghilterra in proporzione maggiore dell'accrescimento del suo buon mercato stesso; e che se abbisognava prima di 1000 volte 17 canne, ne richiegga ora più di 1000 volte 25 canne e 1|2 per soddisfare la sua dimanda. Dove ciò sia, l'equazione della dimanda internazionale non può stabilirsi alla ragione del cambio; l'Inghilterra per pagar la tela dovrà offrire il panno a condizioni più vantaggiose: diciamo, per esempio, 10 canne per 21 di tela; così che l'Inghilterra non raccoglierà tutto il vantaggio del miglioramento nella produzione della tela, intantochè la Germania, in aggiunta a quel vantaggio, pagherà anche meno il panno. Ma è anche possibile che l'Inghilterra non voglia accrescere il suo consumo della tela in proporzione uguale all'accrescimento del buon mercato; ella può volere una quantità minore di 1000 volte 25 canne e 1|2; e in tal caso la Germania deve sforzare la dimanda, offrendo più di 25 canne e 1|2 di tela per 10 di panno; la tela si abbasserà di prezzo in Inghilterra anche più che in Germania; mentre la Germania avrà il panno a condizioni più favorevoli e a un valor di cambio maggiore di prima.

Dopo quello che si è detto è inutile definire minutamente il modo in cui questi risultati possono essere modificati coll'introdurre nell'ipotesi altri paesi ed altre merci. Vi è un'altra circostanza da cui possono pure essere modificati. Nel caso supposto, una parte dei redditi dei consumatori della Germania si è svincolata mercè il buon mercato accresciuto della tela, e possono spenderla nell'accrescere il consumo di quell'articolo, ma possono spenderla eziandio in altri articoli, e fra questi, in panno o in altre merci importate. Questo sarebbe un elemento di più nella dimanda internazionale, e modificherebbe più o meno i termini del cambio.

Quale è la più probabile fra le tre varietà possibili dell'influenza del buon mercato sulla dimanda? che la dimanda si accresca più del buon mercato, quanto esso, o meno di esso? Ciò dipende dal carattere particolare della merce, e dal

Digitized by Google

gusto dei compratori. Allorchè la merce è generalmente richiesta, e l'abbassamento del suo prezzo la mette a portata di una classe più vasta di compratori di prima, la dimanda aumenta spesso in una proporzione più grande dell'abbassamento del prezzo, e una somma maggiore di danaro vien spesa in quell'articolo. Così avvenne pel caffè, quando il prezzo ne scemò per continuate diminuzioni di tasse; e ciò avverrebbe probabilmente dello zucchero, del vino e di molti altri prodotti i quali, sebbene non necessari, sono ampiamente consumati e che molti compratori acquistano quando sono a buon mercato. Ma avviene più spesso che quando una merce cade di prezzo, vi si spende meno danaro di prima; se ne consuma una quantità maggiore, ma non un valore così grande. Il consumatore che risparmia danaro sul buon mercato dell'articolo, spenderà probabilmente una parte del risparmio aumentando il consumo di altre cose: e a meno che il basso prezzo non attiri una vasta classe di nuovi compratori che prima non consumavano quell'articolo, o ne consumavano solo in piccole quantità, una somma minore sarà spesa per esso. Generalmente parlando, perciò, fra i tre casi che esponemmo il terzo è il più probabile: e un miglioramento in una merce esportabile riescirà facilmente tanto benefico, se non anche di più, ai paesi forestieri che a quello in cui è prodotta.

§. 6. Noi passiamo ora a un'altra parte essenziale della teoria. Si può dire in due modi che un paese ottiene le merci a miglior mercato mercè il traffico forestiero; nel senso del Valore e in quello del Costo. Le ottiene a miglior mercato nel primo senso perchè si abbassano di valore relativamente alle altre cose: una stessa quantità di esse mutandosi nel paese per una quantità più piccola di prima dell'altro prodotto del paese. In Inghilterra dopo che il traffico incominciò, tutti i consumatori avevano 17 canne o anche di più di tela per la stessa quantità di tutte le altre cose per cui prima non ne avevano che 15. La natura del buon mercato, in questo senso del termine, dipende dalla legge che è ora stata sì ampiamente illustrata, quella dell'Equazione della Dimanda Internazionale. Ma nell'altro senso, quello del Costo, un paese ha una merce a miglior mercato, quando ne ottiene in copia maggiore colla stessa spesa e lo stesso lavoro. In questo senso, il buon mercato dipende in gran parte da una causa differente: un paese ottiene le sue importazioni a miglior mercato in proporzione della produttività generale della sua industria domestica, dell'efficacia del suo lavoro. Il lavoro di un paese può essere in complesso molto più efficace di quello di un altro; tutte o la maggior parte delle merci che possono prodursi in entrambi, crearsi possono in un paese ad un costo meno assoluto che nell'altro; ciò che non impedirà necessariamente ai due paesi, come abbiamo veduto, di barattare le loro merci. Le cose che il paese più favorito importerà dagli altri sono necessariamente quelle in cui riesce meno; ma coll'importarle ottiene anche in quelle merci lo stesso vantaggio che possiede negli articoli che dà in cambio di esse. Così i paesi che ottengono i loro prodotti a minor costo, ottengono eziandio le loro importazioni a minor costo.

Questa verità spiccherà vieppiù se imaginiamo due paesi in concorrenza. L'Inghilterra manda panno alla Germania e dà 10 canne di esso per 17 canne di tela, o per qualch'altra cosa che in Germania equivale a 17 canne di tela. Un altro paese, per esempio la Francia, fa lo stesso. Dando uno dei paesi 10 canne di panno per una certa quantità di merce tedesca, così deve fare anche

Digitized by Google

l'altro: se, perciò, quelle 10 canne sono prodotte in Inghilterra colla metà soltanto del lavoro con cui son prodotte in Francia, la tela o le altre merci della Germania costeranno all'Inghilterra solo la metà del lavoro che costano alla Francia. L'Inghilterra otterrà così le sue importazioni a un costo minore che in Francia, alla ragione dell'efficacia maggiore del suo lavoro nella produzione del panno: che potrà prendersi come una stima approssimativa dell'efficacia del suo lavoro in genere; dappoichè la Francia, come l'Inghilterra eleggendo il panno qual merce di esportazione, ha mostrato che (ad onta della sua assoluta inferiorità) la era pure la merce in cui il suo lavoro era relativamente più efficace. Ne segue quindi, che ogni paese ottiene le sue importazioni a minor costo, in proporzione dell'efficacia generale del suo lavoro.

Questa proposizione fu commentata per la prima volta dal sig. Senior (1), ma applicandola soltanto all'importazione dei metalli preziosi. Credo importante l'additare che quella proposizione si applica del pari a tutte le altre merci importate; e di più che non espone che una parte della verità. Perocchè, nel caso supposto, il costo della tela che l'Inghilterra paga con 10 canne di panno, non dipende solo dal costo delle 10 canne di panno, ma in parte anche dal numero di canne di tela che ottiene in cambio di esso. Il costo delle sue importazioni si libra fra la quantità di merci che dà in cambio, e il costo di quelle merci. Quest'ultimo dipende unicamente dall'efficacia del suo lavoro: la prima dipende dalla legge dei valori internazionali; val dire, dall'intensità ed estensione della dimanda forestiera, paragonata alla dimanda sua delle merci degli altri paesi.

Nel caso testè supposto di una concorrenza fra l'Inghilterra e la Francia, la condizione dei valori internazionali si farà sentire ai due paesi del pari, dappoichè si suppone che traffichino con un paese stesso, e importino ed esportino le stesse merci. La differenza perciò, nel costo delle importazioni, dipende unicamente dall'altra causa, la disuguale efficacia del loro lavoro. Essi danno le stesse qualità; la diversità sta solo nelle spese di produzione. Ma se l'Inghilterra dasse alla Germania il panno, e la Francia il ferro, la dimanda comparativa in Germania di quelle due merci influirebbe nel determinare il costo comparativo, in lavoro e capitale, con cui l'Inghilterra e la Francia otterrebbero i prodotti tedeschi. Se il ferro fosse chiesto più del panno in Germania, la Francia si riavrebbe allora di una parte del suo svantaggio, se fosse chiesto meno, il suo svantaggio crescerebbe. Dunque l'efficacia del lavoro di un paese non è quella soltanto che determina il *costo* a cui quel paese ottiene le merci forestiere — nè ha poi parte alcuna nel definire nè il loro *valor* di cambio, nè, come vedremo fra poco, il loro *prezzo*.

CAPITOLO XIX.

Della moneta, riguardata come merce d'importazione.

§. 1. Il progresso che abbiam fatto nella questione del commercio forestiero ci mette ora in grado di supplire a quello che omettemmo nella nostra teorica

(1) Vedi le *Tre dissertazioni sul costo della moneta.*

Digitized by Google

della moneta; e fatto che avremo ciò potremo concludere il discorso sul Traffico Forestiero.

La moneta, o il materiale di cui è composta, è per l'Inghilterra e per molti altri paesi una merce forestiera. Il suo valore e la sua distribuzione debbono perciò essere regolati, non dalla legge del valore che ottiene nei luoghi vicini, ma da quella che è applicabile alle merci importate — la legge dei Valori Internazionali.

Nella dissertazione in cui stiamo per entrare, userò le parole Moneta o Metalli Preziosi indistintamente. Ciò può farsi senza indurre in nessun errore; essendo stato mostrato che il valore della moneta, quando consiste nei metalli preziosi, o anche in una carta circolante convertibile in essi a piacere, è regolato interamente dal valore dei metalli stessi; da cui non differisce mai, tranne per le spese di zecca quando queste son pagate dai privati e non dal governo.

La moneta s'introduce in due modi. Essa è importata (sotto forma di verghe principalmente) come ogni altra merce, qual articolo vantaggioso di commercio. È importata eziandio nell'altro suo carattere di medio di cambio, onde pagare qualche debito a un paese, o per merci esportate o per qualunque altra ragione. Sonvi altri modi in cui casualmente può introdursi; questi due però son quelli in cui è ricevuta nel corso ordinario degli affari e che ne determinano il valore. L'esistenza di questi due modi distinti con cui la moneta affluisce in un paese, mentre le altre merci sono presso che sempre introdotte soltanto nella prima di quelle maniere, ingenera talvolta più oscurità che non ne esista per le altre merci, e per questo motivo soltanto un'esposizione minuta e particolare diventa necessaria.

§. 2. Il valore dei metalli preziosi dipende (per quella parte almeno in cui vengono importati nelle vie ordinarie del commercio) dalle stesse cause, e si conforma alle stesse leggi che subisce il valore di ogni altro prodotto forestiero. Gli è in questo modo specialmente che l'oro e l'argento si diffondono dai paesi delle miniere in tutte le altre regioni del mondo. Essi sono le merci migliori di quei paesi, o entrano almeno fra le cose regolarmente esportate; e vengono negoziate nel modo stesso di tutte le altre merci. La quantità perciò di prodotti suoi che un paese (diciamo l'Inghilterra) darà per una certa quantità di verghe, dipenderà, se supponiamo soltanto due paesi e due merci, dalla dimanda di verghe che v'è in Inghilterra paragonata colla dimanda che esiste nei paesi delle miniere (diciamo il Brasile) di quello che l'Inghilterra può dare. Quei prodotti si cambieranno in proporzioni tali da non lasciare inesaudita nessuna dimanda nè da un lato nè dall'altro, affinchè non si alterino i valori colla concorrenza. Le verghe dimandate dall'Inghilterra pagheranno esattamente i cotoni o quelle altre merci inglesi che chiede il Brasile. Se a questa semplicità, perciò, noi sostituiamo la complicazione che realmente esiste, l'equazione della dimanda internazionale non dovrà stabilirsi fra le verghe richieste in Inghilterra e i cotoni dimandati al Brasile, ma fra il complesso delle importazioni dell'Inghilterra e il complesso delle sue esportazioni. La dimanda di prodotti inglesi nei paesi forestieri deve esser tenuta in equilibrio colla dimanda che v'è in Inghilterra di prodotti forestieri; e tutte le merci forestiere, incluse le verghe, devono cambiarsi coi prodotti inglesi in proporzioni tali da stabilir l'equilibrio coll'effetto che ingenerano sulla dimanda.

Non vi è nulla nel carattere particolare o negli usi dei metalli preziosi che

Digitized by Google

debba renderli un'eccezione ai principii generali della dimanda. Per quanto sono richiesti per motivi di lusso o per le arti, la dimanda si accresce col buon mercato, nello stesso modo irregolare che accompagna la dimanda di qualunque altra merce. Per quanto sono dimandati per essere convertiti in moneta, la richiesta aumenta col buon mercato in modo perfettamente regolare, la quantità di cui si abbisogna essendo sempre in proporzione inversa del valore. Questa è la sola differenza reale, rispetto alla dimanda, fra il danaro e le altre cose; e pel proposito in cui ci intratteniamo la è una differenza da nulla.

Se la moneta, dunque, è importata soltanto come merce, essa avrà, come tutte le altre merci importate, un valor più basso nei paesi delle cui esportazioni vi è maggior dimanda all' estero, e che chieggono meno le merci forestiere. A queste due circostanze se ne vogliono però aggiungere due altre, che producono il loro effetto col mezzo delle spese di trasporto. Le spese che s'incontrano per ottenere le verghe constano di due elementi: le merci date in cambio di esse, e la spesa di trasporto: e di quest' ultima, i paesi che hanno le verghe ne sopportano una parte (quantunque incerta) nel componimento dei valori internazionali. La spesa di trasporto si divide fra il condur le merci nei paesi delle verghe e il riportar queste: tutte e due queste spese sono influenzate dalla distanza delle miniere; e la prima lo è anche di più dalla mole delle merci. I paesi che esportano i generi più fini di manifatture, ottengono le verghe, come pure tutte le altre merci forestiere, *cæteris paribus*, con meno spesa di quelli che non esportano che prodotti rozzi e grossolani.

Per essere strettamente esatti dovremo quindi dire. I paesi i cui prodotti esportabili sono chiesti di più al di fuori, e che racchiudono valor maggiore in più piccola mole, che son più vicini alle miniere, e che abbisognano meno di merci forestiere, sono quelli in cui la moneta avrà un valor più basso, o in altre parole, in cui i prezzi saliranno al loro segno massimo. Se parliamo non del valor della moneta, ma del suo costo (val dire della quantità di lavoro che ci vuole per ottenerla) dovremo aggiungere una quinta condizione a queste quattro del buon mercato, cioè, « la cui industria produttiva è più efficace ». Questo però non riguarda il valor della moneta, stimata in merci: riguarda l'abbondanza generale e la facilità con cui possono ottenersi tutte le cose, comprese la moneta e le merci.

Sebbene, perciò, M. Senior abbia ragione nell'indicare la grande efficacia del lavoro inglese come la causa principale per cui i metalli preziosi si ottengono a minor *costo* in Inghilterra che negli altri paesi, io non posso ammettere che ciò dia ragione del perchè quelli hanno meno *valore*, nell'acquisto delle merci. Questo deve essere prodotto, per quanto ciò è vero, e non è un' illusione, dalla gran dimanda che v' è nei paesi forestieri delle merci migliori d'Inghilterra, e dalla poca mole che quelle merci hanno in generale, paragonate col grano, il vino, il legname, lo zucchero, la lana, le pelli, il sego, la canapa, il lino, il tabacco, il cotone grezzo, ecc. che compongono le esportazioni degli altri paesi commerciali. Queste due cagioni spiegano perchè i prezzi siano più alti in Inghilterra che altrove, ad onta dell'influenza paralizzante della sua gran dimanda di merci forestiere. Io credo fermamente, però, che l'alto prezzo delle merci inglesi, e il basso valore che ha la moneta in Inghilterra, siano più apparenti che reali. Il cibo è, per vero, un po' più caro; e il cibo ha tanta parte nelle spese quando i proventi sono piccoli e la famiglia è numerosa che per siffatte fami-

Digitized by Google

glie l'Inghilterra è un paese caro. Il farsi servire anche costa più che sul Continente a motivo del modo meno costoso di vivere di cui si accontentano le classi povere sul Continente. Ma quasi tutte le merci manifatturate sono decisamente a miglior mercato; o lo sarebbero, se i compratori si appagassero delle stesse qualità di materiali e di lavoro. Quella che si chiama carezza di vivere in Inghilterra è sopratutto cosa non di necessità ma di pazza usanza; riputandosi in Inghilterra indispensabile per tutte le classi al di sopra dei braccianti, che le cose che consumano siano o della stessa qualità di quelle adoperate dai ricchi, o che almeno non si distinguano da esse nell'apparenza.

§. 5. Dalle precedenti considerazioni emerge che errano grandemente coloro i quali negano (come si è fatto nelle controversie suscitate dagli scritti del colonnello Torrens) che il valor della moneta, nei paesi in cui è una merce importata, sia regolato intieramente dal valor suo nei paesi in cui è prodotta; e che non possa aumentare o diminuire in modo durevole se qualche cambiamento non ha luogo nel costo di produzione alle miniere. Al contrario, qualunque circostanza che turbi l'equazione della dimanda internazionale rispetto ad un dato paese, può, non solo, ma deve influir sul valore della moneta in quel paese, restando il suo valore lo stesso alle miniere. Un nuovo ramo di esportazione in Inghilterra; un aumento di dimanda di prodotti inglesi all'estero, o pel corso naturale degli avvenimenti o per la soppressione delle tasse; una diminuzione di dimanda di merci forestiere in Inghilterra per leggi nuove di dogana che le incariscano; queste e molte altre cose di consimile tendenza, possono far sì che le importazioni dell'Inghilterra (le verghe e tutte le altre merci calcolate) non siano più un equivalente delle sue esportazioni; e i paesi che prendono queste possono essere costretti ad offerire le loro merci, e le verghe anche, a patti migliori onde ristabilir l'equazione della dimanda: e così l'Inghilterra può avere il danaro a miglior mercato e veder salire i suoi prezzi al massimo segno. Incidenti contrari produrrebbero contrari effetti,.... abbasserebbero i prezzi; o, in altre parole, aumenterebbero il valore dei metalli preziosi. Vuol osservarsi, però, che la moneta crescerebbe così di valore solo rapporto alle merci inglesi; relativamente a tutte le cose importate rimarrebbe come prima, dacchè il loro valore subirebbe le stesse influenze e allo stesso grado delle merci sue. Un paese che, per qualunque delle cause annoverate, ottiene a miglior prezzo il danaro, ottiene del pari a miglior prezzo tutte le altre sue importazioni.

Non è necessario che la dimanda accresciuta di merci inglesi che facoltizza l'Inghilterra a provvedersi di verghe di metallo a miglior prezzo, sia sentita nei paesi delle miniere. L'Inghilterra può non recar nulla in quei paesi, ed ottener nullameno le verghe da essi alle migliori condizioni, purchè vi sia intensità bastante di dimanda di merci inglesi negli altri paesi forestieri, da pagarsi con oro e argento dei luoghi delle miniere. Il complesso delle esportazioni si concambia col complesso delle importazioni, e non si ragguagliano con ogni singolo paese; e la dimanda generale all'estero dei prodotti inglesi determinerà l'equivalente da darsi per le merci importate, affine di compor l'equilibrio fra le compre e le vendite in generale; senza curare il mantenimento di equilibrio uguale con ogni paese.

Digitized by Google

CAPITOLO XX.

Dei cambi coll' estero.

§. 1. Noi abbiamo considerato i metalli preziosi come una merce, importata come ogni altra merce nei traffichi ordinari, ed abbiamo esaminato quali sono le circostanze che in tal caso determinano il loro valore. Ma quei metalli vengono eziandio importati sotto un'altra veste, quella che loro appartiene come medio di cambio; non come articoli di commercio da essere venduti per danaro, ma come danaro atto a pagar debiti o trasferire le proprietà. Resta a considerare se il trasportare di paese in paese l'oro e l'argento per siffatti propositi, altera in nessun modo le conclusioni a cui siamo di già arrivati, o mette quei metalli sotto una legge di valore differente da quella a cui, insieme con tutte le merci importate, sarebbero soggetti quando il traffico internazionale si riducesse ad un cambio diretto.

La moneta è mandata da un paese all'altro per varii intenti, come sarebbero i pagamenti di tributi o sussidi; versamenti di rendite ai proprietari assenti; emigrazione di capitali o trasmissione di essi per investimenti all'estero. Il fatto più comune, però, è quello del pagamento delle merci. È necessario, onde mostrare in quali circostanze il danaro passa da un paese all'altro per qualunque dei propositi menzionati, il definir brevemente la natura del meccanismo che presiede al traffico internazionale, quando si fa non coi baratti, ma col medio della moneta.

§. 2. Le esportazioni e le importazioni di un paese sono in pratica non solo non mutate direttamente le une colle altre, ma spesso non passano neppure per le stesse mani. Ognuna d'esse è venduta e comprata separatamente col danaro. Abbiam veduto tuttavia che, anche nello stesso paese, il danaro non passa di mano in mano ogni volta che si fan le compre con esso, e molto meno poi quando si tratta di due paesi differenti. È colle cambiali che ordinariamente si pagano le merci fra paese e paese.

Un mercante inglese, A, ha esportato delle merci inglesi consegnandole al suo corrispondente B in Francia. Un altro mercante, C, in Francia ha esportate delle merci francesi, supponiamo di valore equivalente, dandole al mercante inglese D. È inutile come si vede che B mandi del danaro dalla Francia ad A in Inghilterra, e che D rimandi un' egual somma dall' Inghilterra a C in Francia. Un debito può convertirsi in pagamento dell'altro, e si può risparmiar così il doppio costo di trasporto. A stilla una cambiale sopra B per la somma che B gli deve: D dovendo pagare un' ugual somma in Francia, compra quella cambiale da A e la manda a C, che, alla scadenza, la presenta a B pel pagamento. Così il debito della Francia coll'Inghilterra e quello dell' Inghilterra colla Francia si pagano amendue senza che si mandi un'oncia d' oro o d' argento da un paese all' altro.

In questo calcolo si suppone però che sia uguale il debito della Francia coll'Inghilterra e dell'Inghilterra colla Francia; che ogni paese abbia da dare e da ricevere la stessa somma. Codesto implica (omettendo per ora ogni altro pagamento internazionale, e considerando solo quelli del commercio) che le espor-

Digitized by Google

tazioni e le importazioni si ragguaglino esattamente, o, in altre parole, che sia stabilita l'equazione della dimanda internazionale. Quando è così i contratti internazionali si liquidano senza che passi uno scellino da un paese all'altro. Ma se l'Inghilterra deve alla Francia una somma maggiore di quella che la Francia deve all'Inghilterra, o *viceversa*, i debiti non possono essere soltanto contrapposti gli uni agli altri. Dopo che si è fatto ciò, le eccedenze devono essere trasmesse in metalli preziosi. Anche allora, però, il mercante che ha un'eccedenza da pagare la paga con una cambiale. Quando esso ha da fare una rimessa in un paese forestiero, ei non cerca se vi sia qualcuno che debba ricevere del danaro da quel paese, e che dimandi una cambiale. In questo, come in molti altri rami d'affari, vi è una classe di mezzani, che mettono a contatto compratori e venditori, o stanno fra di loro, comprando le cambiali da quelli che debbono ricevere danaro, e vendendole a quelli che ne debbono pagare. Quando un mercante chiede a un mezzano una cambiale per Parigi o Amsterdam, il mezzano glie la vende, ed è forse una cambiale comprata poco prima, forse è stillata su un suo corrispondente nella città forestiera, e per facoltizzare quel corrispondente a pagare alla scadenza tutte le cambiali che ha stillate, gli rimette tutte quelle che ha comprate e non rivendute. In tal modo quei mezzani si assumono tutta la bisogna di quegli affari pecuniari fra paesi lontani, venendone compensati da una piccola *commissione* sul totale di ogni cambiale che comprano o vendono. Ora, se i mezzani trovano che si domandino loro più cambiali da un lato di quello che se ne offrono loro dall'altro, non per questo essi rifiutano di darle, ma poichè in tal caso non possono facoltizzare i corrispondenti sopra cui stillano le cambiali, a pagare alle scadenze, se non che trasmettendo una parte delle somme in oro o in argento, essi esigono da quelli a cui vendon le cedole un prezzo addizionale, valido a coprire le spese di trasporto e di assicurazione dell'oro e dell'argento, insieme con un profitto bastante per compensarli del loro capitale. Questo premio (come vien detto) è pagato volontieri dai compratori, perocchè altrimenti dovrebbero incontrar la spesa di rimettere i metalli preziosi in natura, e ciò si fa a miglior prezzo da coloro che di quei negozi si occupano peculiarmente. Ma sebbene alcuni soltanto di coloro che hanno un debito da pagare mandino realmente il danaro, la concorrenza obbliga tutti a pagare il premio; e i mezzani per la ragione stessa sono costretti a pagarlo a quelli da cui comprano le cambiali. Il contrario di ciò avviene se, paragonate le esportazioni alle importazioni, il paese invece di avere un'eccedenza da pagare la deve ricevere. I mezzani si vedono offrir più cedole di quelle che bastano per coprir quelle che hanno stillate. Le cedole sui paesi forestieri si abbassano perciò di prezzo; e la concorrenza fra i mezzani, che è attivissima, impedisce loro di ritener quello sconto come un profitto, e li costringe ad avvantaggiare quelli che acquistano le cambiali per fare delle rimesse.

Supponiamo che tutti i paesi abbiano la stessa circolazione, come avranno un giorno col progresso delle cose politiche: e supponiamo che tale circolazione sia quella dell'Inghilterra. Quando l'Inghilterra ha la stessa somma di lire sterline da pagare in Francia, che la Francia ha da pagare ad essa, una parte di mercanti inglesi abbisognerà di cedole, e un'altra avrà delle cedole da dare, per la stessa somma; e per conseguenza una cambiale sulla Francia di 100 ll. si venderà esattamente per 100 ll., o, per dirla colla fraseologia dei mercanti, il

Digitized by Google

cambio si farà al pari. Siccome la Francia pure, stando a questa supposizione, avrebbe una somma eguale di sterline da pagare e da ricevere, le cambiali sull'Inghilterra sarebbero al pari in Francia, finchè quelle sulla Francia fossero al pari in Inghilterra.

Se l'Inghilterra, però, dovesse pagare alla Francia una somma maggiore di quella che avesse da riceverne, si chiederebbero cambiali sulla Francia per una somma maggiore di sterline di quella che esprimessero le cambiali stillate dai creditori della Francia. Una cedola di 100 ll. sulla Francia si venderebbe allora per più che 100 ll., e si direbbe che le cambiali hanno un premio. Tuttavia tal premio non potrebbe eccedere le spese e il rischio di far la rimessa in oro, con di più un piccolo profitto; perchè se così non fosse i debitori manderebbero l'oro piuttostochè comprar le cambiali.

Se, per lo contrario, l'Inghilterra avesse da ricever più danaro dalla Francia che da pagargliene, si offrirebbero cambiali per somme maggiori di quelle che vi sarebbero da spedire, e il prezzo di esse cadrebbe al di sotto del pari: una cambiale di 100 ll., potrebbe aversi per qualche cosa di meno di 100 ll., e si direbbe che le cedole subirebbero uno sconto.

Quando l'Inghilterra avesse più da pagare che da ricevere, la Francia avrebbe più da ricevere che da pagare e *viceversa*. Allorchè perciò le cambiali sulla Francia avessero un premio in Inghilterra, quelle sull'Inghilterra subirebbero uno sconto in Francia: e quando quelle sulla Francia subissero uno sconto in Inghilterra, le cambiali sull'Inghilterra avrebbero in Francia un premio. Se fossero al pari in uno dei due paesi, sarebbero al pari, come abbiam veduto, anche nell'altro.

Così seguono le cose fra i luoghi o i paesi che hanno la stessa circolazione. Avanza, nullameno, ancor tanto di barbarie nei negozi delle nazioni più civili, che quasi tutti i paesi indipendenti vogliono mostrare la loro nazionalità col farsi una circolazione particolare, con grave discapito loro e dei loro vicini. Codesto non porta altra differenza nel nostro proposito attuale che quella di dover parlare di somme *equivalenti* anzichè di somme *eguali* di danaro. S'intende per somme equivalenti, quando le due circolazioni si fanno collo stesso metallo, quelle somme che accennano alla stessa esatta quantità di metallo, uguale di peso e di finezza; ma quando, come nel caso della Francia e dell'Inghilterra, i metalli sono differenti, s'intende che la quantità d'oro da un lato, e la quantità d'argento dall'altro, siano del medesimo valore in tutti i mercati del mondo: non essendovi alcuna differenza materiale fra un luogo e l'altro nel valor relativo di quei metalli. Supponiamo che 25 franchi equivalgano (come presso a poco è) ad una lira sterlina. I debiti e i crediti dei due paesi saranno eguali quando l'uno debba 25 franchi tante volte quante l'altro deve delle lire. Ciò essendo, una cambiale sulla Francia di 2500 franchi costerà in Inghilterra 100 ll., e una cambiale sull'Inghilterra di 100 ll. costerà in Francia 2500 franchi. Si dice allora che il cambio è al pari: e 25 franchi agguagliano il cambio colla Francia. Quando l'Inghilterra dovesse alla Francia di più dell'equivalente di quello che la Francia dovesse ad essa, una cedola di 2500 franchi avrebbe un premio, val dire, costerebbe più di 100 ll. Quando la Francia dovesse all'Inghilterra di più dell'equivalente di quello che l'Inghilterra dovesse alla Francia, una cambiale di 2500 franchi costerebbe meno di 100 ll., o subirebbe uno sconto.

Allorchè le cambiali sui paesi esteri ottengono un premio, si suol dire che i

Digitized by Google

cambi danneggiano o sono sfavorevoli. Affine di intendere queste frasi giova notare cosa significhi *cambio* nel linguaggio dei mercanti. Esso non accenna ad altro che alla facoltà che ha il danaro di un paese di comprare il danaro degli altri paesi. Supponendo che 25 franchi rispondano esattamente al cambio, se si richiedono più di 100 ll. per comprare una cambiale di 2500 franchi, allora 100 ll. di moneta inglese costano meno del loro equivalente reale di moneta di Francia: e questo chiamasi, cambio sfavorevole per l'Inghilterra. I soli, però, a cui è realmente sfavorevole in Inghilterra sono quelli che han da pagar del danaro in Francia; avvegnachè essi vadano alla borsa come compratori, e debbano pagare un premio: ma per quelli che han da ricevere in Francia del danaro la cosa è proficua; perocchè essi stanno come venditori e ricevono il premio. Tal premio, tuttavia, indica che l'Inghilterra deve un'eccedenza, che deve esser liquidata in metalli preziosi; e dappoichè, secondo l'antica teoria, il vantaggio del commercio consisteva nel portar danaro nel paese, questo pregiudizio introdusse l'uso di chiamare favorevole il cambio quando accennava a un'eccedenza da ricevere, sfavorevole quando ne indicava una da pagare: e le frasi originate se ne tendevano a mantenere il pregiudizio.

§. 3. Potrebbe credersi a prima vista che quando il cambio è sfavorevole, o, in altre parole, quando le cambiali hanno un premio, che il premio equivalga sempre al costo di trasmettere la moneta: dappoichè essendovi realmente un'eccedenza da pagare, e tutto il costo dovendo scontarsi da quelli che han da far le rimesse, la loro concorrenza dovrebbe costringer tutti a sottomettersi a un sagrifizio equivalente. E ciò avverrebbe certo se fosse sempre necessario che tutto quello che deve pagarsi dovesse essere pagato subito. L'aspettativa di pagamenti forestieri vasti e immediati produce qualche volta un effetto straordinario sui cambi (1). Ma un lieve di più di importazioni sopra le esportazioni, o qualunque altro piccolo debito da pagarsi all'estero, non influisce generalmente tanto sui cambi da uguagliare le spese e il rischio di trasportare i metalli. Le dilazioni concesse ordinariamente ai debitori permettono loro di aspettare qualche volta che la bilancia sia ristabilita, e che i debiti si adeguino ai crediti senza dover fare trasmissione di metalli. E questo avviene tanto più facilmente quanto che vi è un potere di equilibrio nelle variazioni del cambio stesso. Le cambiali hanno un premio perchè un valor maggiore di danaro è stato importato che esportato. Ma il premio è in se stesso un profitto straordinario a quelli che esportano. Oltre il prezzo che ottengon delle loro merci, essi guadagnano il premio della cambiale. Dall'altro lato la è quella una diminuzione di profitto per quelli che importano. Oltre il prezzo delle merci essi han da pagare un premio per le rimesse. Così che quello che chiamasi un cambio sfavorevole altro non è che uno scoraggia-

(1) Alla notizia dello sbarco di Napoleone dall'Elba, il prezzo delle cambiali si alzò in un giorno del 10 0|0. Quel premio, ben si vede, non era un mero equivalente delle spese di trasporto, dacchè quelle spese, anche colle necessarie assicurazioni di guerra, non potevano mai salir a tanto, trattandosi di mandar gruppi d'oro. Quel prezzo alto non equivaleva tampoco alla difficoltà di mandar l'oro, ma alla difficoltà di procurarsene, credendosi che si sarebbero dovute fare sì ampie rimesse alle armate del continente, da inaridire il tesoro patrio già quasi a secco. Perciò si alzò il prezzo dei metalli, nè occorre il dire che ciò avvenne durante la restrizione della Banca. Ciò non sarebbe avvenuto, se vi fosse stata una carta convertibile, finchè la Banca non avesse fermato i pagamenti.

Digitized by Google

mento all'importazione e un incoraggiamento all'esportazione. E se l'eccedenza dovuta è piccola, e proviene da causa fortuita, la si liquida presto in merci, e le cambiali assestan tutto senza che si trasmetta danaro. Ciò non accade, però, quando l'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni, che ha renduto il cambio sfavorevole, deriva da una causa permanente. In tal caso i prezzi soltanto devono aver alterato l'equilibrio che non può rinfrancarsi fuorchè influendo sui prezzi. È impossibile che i prezzi siano tali da incitare a un eccesso di importazioni e che le esportazioni siano nullameno mantenute sempre dai profitti straordinari ricavati dal premio delle cambiali; chè se le esportazioni si uguagliassero alle importazioni, le cambiali non avrebbero premio, e i profitti straordinari non esisterebbero. Sono i prezzi delle merci che ragguagliano la bilancia.

Possono quindi trascriversi in due categorie le alterazioni dell'equilibrio delle importazioni e delle esportazioni, e quelle che ne conseguono del cambio; l'una casuale o accidentale che, quando non sia spinta all'estremo, si ammenda da sè col premio sulle cambiali, senza render necessaria nessuna trasmissione di metalli preziosi; l'altra nascente dello stato generale dei prezzi che non può ammendarsi senza sottrar danaro alla circolazione di uno dei paesi, o senza procedere a un'annichilazione di credito che vi equivalga, dappoichè il solo trasmettere i metalli (distinguendoli dal danaro) non avendo alcuna influenza sui prezzi, non vale a sedar la causa da cui deriva l'alterazione.

Resta a osservare che i cambi non dipendono dalla bilancia dei debiti e dei crediti dei singoli paesi, ma di tutti i paesi presi insieme. L'Inghilterra può dover dare un'eccedenza alla Francia; ma non ne viene che il cambio colla Francia sia svantaggioso all'Inghilterra, e che le cambiali sulla Francia debbano avere un premio; imperocchè l'Olanda o Amburgo possono dover dare un'eccedenza all'Inghilterra, e questa può pagar il suo debito alla Francia stillando cambiali su quei luoghi; ciò che chiamasi tecnicamente arbitrato di cambio. V'è qualche spesa di più, un po' per commissione, un po' per perdita di frutti, a pagare i debiti in questo modo indiretto, e per quelle piccole differenze può variare il cambio con un paese o cogli altri; ma in complesso, i cambi con tutti i paesi esteri variano insieme, secondo che vi sono eccedenze da ricevere o da pagare nella somma degli affari fatti.

CAPITOLO XXI.

Della distribuzione dei metalli preziosi nel mondo commerciale.

§. 1. Avendo esaminato il meccanismo che presiede alle transazioni commerciali delle nazioni, dobbiamo ora vedere se questo modo di condurle porta alcuna differenza nelle conclusioni relative ai valori internazionali, conclusioni a cui riescimmo prima colla ipotesi del cambio diretto.

L'analogia più prossima ci porterebbe alla negativa. Vedemmo che l'intervento del danaro e de' suoi sostituti non recava alcuna differenza nella legge del valore applicata a luoghi vicini. Le cose che sarebbero state eguali di valore col cambio diretto, costano somme eguali di danaro. L'introduzione del danaro non

Digitized by Google

è che l'aggiunta d'una merce di più, il valor della quale è regolato dalle stesse leggi a cui stan soggette tutte le altre merci. Non sarem quindi sorpresi nel trovare che anche i valori internazionali sono determinati dalle cause stesse col sistema delle cambiali e del danaro come con quello del cambio diretto; e che la moneta ha poco a fare in ciò, se non é per dare un modo conveniente di paragonare i valori.

Ogni transazione commerciale si riduce in fondo ad un baratto: quegli che vende per del danaro i suoi prodotti, e che con quel danaro compra altre merci, compra realmente quelle merci coi prodotti suoi. Così accade per le nazioni: il loro traffico è un mero cambio d'esportazioni e d'importazioni; e s'impieghi o no il danaro, le cose sono in uno stato permanente solo quando le esportazioni e le importazioni si compensano esattamente. Quand'è così, somme eguali di danaro si debbono da un paese all'altro, i debiti si sanano colle cedole, e non v'è eccedenza da pagare coi metalli preziosi. Il traffico è in uno stato simile a quello che chiamasi in meccanica equilibrio stabile.

Ma il corso per cui le cose sono riportate a tale stato quando per caso ne deviano non è, in apparenza almeno, lo stesso col sistema del cambio e con quello del danaro. Sotto il primo, il paese che importa più di quello che esporti, deve dar le esportazioni sue a miglior mercato, siccome il mezzo solo per provocare una dimanda bastevole a ristabilir l'equilibrio. Quando s'adopra il danaro, sembra che il paese faccia una cosa tutta differente. Esso piglia le importazioni addizionali al prezzo di prima, e siccome le esportazioni non equivalgono ad esse, la bilancia dei pagamenti gli sta centro; il cambio divien sfavorevole, e la differenza deve pagarsi in danaro. In apparenza quest'è cosa diversissima dalla prima. Vediamo se differisca nell'essenza o solo nel meccanismo.

Il paese che ha l'eccedenza da pagare sia l'Inghilterra e quello che deve riceverla la Francia. Mercè la trasmissione dei metalli preziosi la circolazione scema in Inghilterra e cresce in Francia. Questo è vero, ma vedrem fra breve che sarebbe erroneo il dire che ciò si riferisca a *tutti* i pagamenti della bilancia internazionale. Un'eccedenza che sia da pagar solo una volta (come sarebbe quella di un'importazione straordinaria di grano in una stagione di carestia), può pagarsi colle somme già tesaurizzate o colle riserve dei banchieri senza influir sulla circolazione. Ma adesso supponiamo che vi sia un'eccedenza d'importazioni sulle esportazioni, nascente dal non essere ancora stabilita l'equazione della dimanda internazionale; che vi sia una dimanda durevole in Inghilterra ai prezzi ordinarii di più merci francesi che le merci inglesi chieste in Francia agli ordinarii prezzi non bastino a pagare. Quando ciò accade, se i prezzi non mutano vi sarà un'eccedenza perpetua da assolvere in danaro. Le importazioni dovranno esser sempre diminuite o le esportazioni accresciute; ciò che non può farsi che coi prezzi; e di qui avviene che se le eccedenze sono anche pagate in principio col tesoro o coll'esportazione delle verghe, esse si faran sentire da ultimo alla circolazione, perchè fin che a ciò non vengano, nulla potrà arrestare la corrente.

Quando lo stato dei prezzi è tale, perciò, che l'equazione della dimanda internazionale non può stabilirsi, esigendo il paese più importazioni che pagar non possa colle sue esportazioni, gli è un segno che quel paese ha in circolazione maggior quantità di metalli preziosi o dei loro sostituti, che non possa alla lunga circolarvi, e che deve disfarsi necessariamente d'una parte d'essi prima che la

Digitized by Google

bilancia si rinfranchi. La sua circolazione è quindi strozzata: i prezzi scemano, e fra gli altri quelli delle cose esportabili; per cui, necessariamente nasce una dimanda maggiore all'estero: intantochè le merci importate son forse cresciute di prezzo, per l'influenza del danaro nei paesi forestieri, e ad ogni modo poi non han partecipato all'abbassamento generale. Ma finchè il buon mercato accresciuto delle merci inglesi non abbia indotto i paesi forestieri a prenderne per un maggior valore pecuniario, o finchè la carezza aumentata (positiva o di confronto) delle merci forestiere non abbia determinata l'Inghilterra a prenderne per un valor pecuniario minore, le esportazioni dell'Inghilterra non potran compensarla delle sue importazioni come nol potevano prima, e la corrente di metalli preziosi che aveva cominciato a fluir fuori dell'Inghilterra, continuerà a trascorrere. Quella corrente continuerà, finchè l'abbassamento dei prezzi inglesi non porti al mercato forestiero certi articoli che l'Inghilterra non vi mandava prima; o finchè il prezzo diminuito delle cose che vi mandava, non abbia suscitata una dimanda tale da poter per essa pagare le importazioni, sussidiata forse da una diminuzione di dimanda di merci forestiere in Inghilterra, motivata dal caro prezzo, o positivo o di confronto.

E questo fu ciò che accadde appunto nella nostra prima supposizione del cambio diretto. Non solo, perciò, il traffico fra le nazioni tende allo stesso equilibrio fra le esportazioni e le importazioni, si adoperi o no il danaro, ma i mezzi per cui si stabilisce quell'equilibrio sono essenzialmente gli stessi. Il paese le cui esportazioni non son sufficienti per pagare le importazioni, offre quelle a miglior mercato, finchè abbia provocata la necessaria dimanda: in altre parole, l'equazione della dimanda internazionale, sotto un sistema di danaro come sotto uno di cambio diretto, è la legge del traffico internazionale. Ogni paese esporta ed importa le stesse cose e nella stessa quantità, sotto un sistema come sotto l'altro. Col cambio diretto, il traffico gravita verso il punto in cui le importazioni si mutano esattamente colle esportazioni; col sistema del danaro tende al termine in cui la somma delle importazioni e quella delle esportazioni si mutano nella stessa quantità di moneta. E poichè due cose che sono eguali ad una terza sono uguali fra di loro, le esportazioni e le importazioni che sono uguali in prezzo di danaro, si cambierebbero esattamente le une nelle altre se il danaro non fosse usato (1).

(1) L'estratto del *Saggio* a cui accennammo prima, e che qui riportiamo sarà di qualche aiuto nel seguire il corso di questo fenomeno. Gli è adattato all'ipotesi espressa di un commercio fra l'Inghilterra e la Germania in panno e in tela.

« Possiamo dapprima suppor quel che vogliamo rispetto al valore della moneta. Imaginiamo dunque che avanti che s'apra il traffico, il prezzo del panno sia uguale in tutti e due i paesi, cioè sei scellini la canna. Siccome si suppose che 10 canne di panno si cambiassero in Inghilterra in 15 di tela, e in 20 in Germania, dobbiamo imaginare che la tela si vende in Inghilterra a 4 scellini la canna e in Germania a 3. Il costo di trasporto e i profitti dell'importazione vengono omessi come prima.

« Con siffatti prezzi è evidente che il panno non può essere portato dall'Inghilterra in Germania: ma la tela può essere importata dalla Germania in Inghilterra. Ciò seguirà: e la tela sarà pagata in danaro.

« La sortita del danaro dall'Inghilterra, e l'entrata di esso in Germania alzeranno i prezzi in quest'ultimo paese e li abbasseranno nel primo. La tela costerà in Germania più di 3 scellini la canna e il panno più di 6 scellini. La tela essendo importata dalla Germania in Inghilterra, andrà (dacchè il costo di trasporto non è calcolato) allo stesso prezzo che è in quel paese, e il panno scenderà al di sotto dei 6

Digitized by Google

§. 2. Si vede così che la legge dei valori internazionali, e, per conseguenza, la divisione dei vantaggi del traffico fra le nazioni è la medesima sia colla supposizione del danaro che del cambio diretto, Nei cambi internazionali, come in tutti

---

scellini. Tostochè il prezzo del panno è più basso in Inghilterra che in Germania, esso comincierà ad esportarsi, e il prezzo del panno in Germania diverrà quello che è in Inghilterra. Finchè il panno esportato non basta a pagare la tela che si importa, il danaro continuerà a fluire dall'Inghilterra in Germauia, e i prezzi continueranno ad abbassarsi in Inghilterra e a salire in Germania. Per la diminuzione però del costo del panno in Inghilterra, il panno scemerà di prezzo in Germania pure, e la dimanda se ne accrescerà. Per l'accrescimento del prezzo della tela in Germania la tela crescerà di prezzo in Inghilterra ancora, e la dimanda di essa diminuirà. Scemando il prezzo del panno e aumentandosi quello della tela, vi sarà un prezzo particolare di entrambe quelle merci in cui il panno esportato e la tela importata si pagheranno l'un coll'altra esattamente. Allora i prezzi si fermeranno, e il danaro cesserà di passare dall'Inghilterra in Germania. Il sapere quale sia quel termine dipende intieramente dalle circostanze e dalle inclinazioni dei compratori da entrambi i lati. Se l'abbassamento del panno non provocasse in Germania una gran dimanda di esso, e se l'innalzamento della tela non ne diminuisse rapidamente la richiesta in Inghilterra, molto danaro dovrebbe passar da un paese all'altro prima che si rinfrancasse l'equilibrio; il panno si abbasserebbe assai e la tela crescerebbe di prezzo finchè l'Inghilterra dovesse forse pagarla come quando la produceva da sè. Ma se, per lo contrario, l'abbassamento del panno suscitasse un rapidissimo accrescimento di dimanda, e l'innalzamento della tela la diminuisse, il panno basterebbe in breve a pagare la tela, poco danaro occorrerebbe, e l'Inghilterra si avvantaggierebbe nel traffico. Siamo così arrivati alla stessa conclusione supponendo l'uso del danaro che vedemmo verificarsi imaginando il cambio diretto.

« È abbastanza chiaro come entrambe le nazioni profittino di quel commercio. La Germania, prima che si facesse, pagava 6 sc. la canna il panno: dopo lo riceve a minor prezzo. Nè in ciò sta tutto il vantaggio. Siccome i prezzi di tutte le altre sue merci son cresciuti i proventi in danaro di tutti i produttori son cresciuti del pari. Codesto non giova loro comprando gli uni dagli altri, perchè il prezzo di quello che comprano è cresciuto in proporzione dei mezzi di pagamento: ma li vantaggia nel comprar quello che non è cresciuto di prezzo, e sempre più poi quelle merci il cui prezzo è scemato. Essi guadagnano, perciò, come consumatori di panno, non solo nella ragione in cui il panno è diminuito, ma in quella eziandio in cui son cresciuti gli altri prezzi. Supponiamo che questo sia di un decimo. Collo stesso danaro di prima essi potran sopperire agli altri loro bisogni; e il restante, accresciuto di un decimo, li facoltizzerà a comprare un decimo di più di panno di prima, se anche il panno non sia diminuito di prezzo; questo poi essendo, essi guadagnano da due lati. Comprano la stessa quantità con meno danaro, ed hanno da spendere di più negli altri loro bisogni.

« In Inghilterra, al contrario, i prezzi son scemati. La tela però, più di ogni altra cosa, per esser stata abbassata di prezzo dall'importazione da un paese dov'era a miglior mercato; mentre gli altri prezzi son diminuiti solo per la diminuzione del danaro. Nullameno ad onta della diminuzione generale dei prezzi, i produttori inglesi staranno esattamente come stavano prima sotto gli altri rapporti, intantochè guadagneranno come compratori di tela.

« Quanto sia maggiore l'affluenza del danaro richiesta per rinfrancar l'equilibrio, tanto maggiore sarà il guadagno della Germania sia per l'abbassamento del panno che per l'accrescimento di tutti i prezzi. Quanto minore sia l'affluenza del danaro, tanto maggiore sarà il guadagno dell'Inghilterra; perchè il prezzo della tela continuerà ad abbassarsi e i suoi prezzi generali non scemeran di altrettanto. Non deve imaginarsi, però, che i prezzi alti siano un bene e i prezzi bassi un male, per loro medesimi. Ma quanto sono più alti i prezzi in un paese, tanto più saranno i mezzi di quel paese per comprar quelle merci, che, venendo importate dal di fuori, sono indipendenti dalle cause che fanno alti i prezzi all'interno ».

In pratica il panno e la tela non sarebbero allo stesso prezzo in Inghilterra e in Ger-

Digitized by Google

gli altri cambi, il danaro è pel commercio quello che l'olio è per una macchina, o il vapore per una locomotiva, uno spediente per scemar l'attrito. A corroborar vieppiù queste conclusioni esaminiamo di nuovo, colla supposizione del danaro, una questione che già trattammo sull'ipotesi del cambio diretto, cioè fino a qual segno il vantaggio di un miglioramento nella produzione di un oggetto esportabile, sia sentito dai paesi che lo acquistano.

Il miglioramento può consistere, o nella diminuzione del prezzo di qualche articolo che formasse prima la produzione principale del paese, e nello stabilimento di qualche nuovo ramo d'industria, o in qualche trovato che renda esportabile un oggetto che fino allora non si fosse esportato. Sarà bene cominciar dal caso d'una nuova esportazione, per essere il più semplice.

Il primo effetto è che l'articolo diminuisca di prezzo, e una dimanda si formi per esso al di fuori. Quella nuova esportazione altera la bilancia, muta i cambi, il danaro entra nel paese (che supporremo sia l'Inghilterra), e continua ad entrarvi finchè si alzano i prezzi. Quei prezzi più alti frenano la dimanda all'estero del nuovo articolo d'esportazione; e diminuiscono quella che esisteva prima per le altre cose che l'Inghilterra soleva esportare. Così le esportazioni scemano; intantochè nel tempo stesso gl'Inglesi, avendo più danaro, possono comprare in maggior copia le merci forestiere. Se essi si valgono di quell'accrescimento di potere per comprare, vi sarà un accrescimento d'importazioni; e mercè ciò, e pel freno posto all'esportazione, l'equilibrio tornerà a stabilirsi. Il risultato per l'estero sarà che dovrà pagar di più le importazioni delle altre cose, e che otterrà la nuova merce a miglior prezzo di prima, ma non tanto a buon prezzo quanto l'Inghilterra. Io dico ciò, ben sapendo che l'articolo sarà allo stesso prezzo (eccetto il costo di trasporto) tanto in Inghilterra che negli altri paesi. Il buon mercato, però, di quell'articolo non è misurato soltanto dal prezzo in danaro, ma da quel prezzo paragonato coi mezzi dei consumatori. Il prezzo è il medesimo pel consumatore inglese come pel forestiero; ma il primo paga quel prezzo con dei redditi in danaro che si sono accresciuti per la nuova distribuzione dei metalli preziosi; intanto che l'altro ha veduto forse diminuire i suoi redditi per la stessa causa. Il traffico, quindi, non ha dato al consumatore forestiero tutto il vantaggio che il consumatore inglese ha desunto dal miglioramento, ma una parte soltanto; mentre l'Inghilterra si è pure avvantaggiata nei prezzi delle merci forestiere. Così, dunque, ogni miglioramento industriale che crea un nuovo ramo d'esportazione, giova a un paese non solo pel miglior mercato dell'articolo in cui il miglioramento si effettua, ma perchè diminuisce il prezzo di tutti i prodotti importati.

Mutiamo adesso l'ipotesi e supponiamo che il miglioramento, invece di creare una nuova esportazione per l'Inghilterra, diminuisca i prezzi d'una già esistente. Quando contemplammo quest'eventualità parlando del cambio diretto, ci parve

---

mania come si suppone qui: ciascuno di quei generi sarebbe più caro nel paese in cui venisse importato che in quello in cui fosse prodotto, per la spesa di trasporto e i profitti ordinari del capitalista che ne facesse il traffico. Ma non ne segue che ogni paese paghi il costo di trasporto delle merci che prende; perchè l'aggiunta di questa spesa può frenar la richiesta tanto da un lato che dall'altro; e può quindi non mantenersi l'equilibrio dei pagamenti e l'equazione della dimanda internazionale. Il danaro andrà allora da un paese all'altro finchè si rinfranchi, nel modo che già esponemmo, l'equilibrio: e per ottener ciò un paese pagherà più che non debba pei costi di trasporto e l'altro pagherà meno.

Digitized by Google

che i consumatori forestieri dovessero conseguire lo stesso vantaggio dal miglioramento come l'Inghilterra, o un benefizio minore o maggiore secondo il consumo dell'articolo scemato di prezzo. Si troverà che le stesse conclusioni sono vere dove si supponga il sistema del danaro.

Poniamo che la merce che si migliora sia il panno. Il primo effetto di tal miglioramento è che il suo prezzo diminuisca, e che se ne accresca la dimanda nei mercati forestieri. Ma non si sa a quanto si estenda quella dimanda. Supponiamo che i consumatori forestieri accrescano le loro compre nella proporzione esatta del buon mercato, o in altre parole, che spendano in panno la somma di prima; gli stessi pagamenti di prima dovran farsi dall'estero all'Inghilterra; l'equilibrio dell'esportazione e dell'importazione rimarrà illeso, e i forestieri avran tutto il vantaggio del miglior mercato del panno. Ma se la dimanda del panno si accresce all'estero in proporzione maggiore del prezzo diminuito, una somma maggiore di prima sarà dovuta all'Inghilterra pel panno, la quale una volta pagata farà crescere i prezzi inglesi, quello del panno pure incluso; quell'accrescimento, però, si farà sentire soltanto al compratore forestiero, i proventi inglesi essendo aumentati in proporzione corrispondente; e il consumatore forestiero ricaverà così dal miglioramento un vantaggio minore dell'Inghilterra. Se, al contrario, la diminuzione del prezzo del panno non aumenta in proporzione la dimanda che se ne fa all'estero, una somma minore di prima sarà dovuta per esso all'Inghilterra, mentre rimarranno i soliti debiti dell'Inghilterra coi paesi forestieri; la bilancia del commercio starà contro l'Inghilterra, il danaro sarà esportato, i prezzi (quello del panno incluso) diminuiranno, e il panno scemerà forse di prezzo pel consumatore forestiero in proporzione maggiore di quello che il miglioramento non l'abbia fatto diminuire in Inghilterra. Queste furono le conclusioni che deducemmo dall'ipotesi del cambio diretto.

Il risultato di questa dissertazione può accennarsi mirabilmente colle parole di Ricardo (1). « Essendosi scelti l'oro e l'argento come medio generale di circolazione, essi sono distribuiti in tali proporzioni, mercè la concorrenza del commercio, fra i vari paesi del mondo, da conformarsi al traffico naturale che avrebbe luogo se quei metalli non esistessero, e se il commercio fra le nazioni si riducesse a un cambio diretto ». M. Ricardo fu il primo che definì questo principio così fertile in conseguenze, sebbene non lo svolgesse in tutte le sue ramificazioni; e prima di lui il traffico forestiero era un caos inintelligibile. Nessuno degli scrittori che lo precedettero lo intravvidero; e pochi anche son quelli che dopo di lui lo concepiscano in tutto il suo valore scientifico.

§. 3. È ora necessario l'indagare in che modo questa legge della distribuzione dei metalli preziosi mercè il cambio influisca sul valore della moneta stessa; e come si conformi alla norma per cui vedemmo che il valor del danaro, quando è importato, è retto come quello d'ogni altra merce. Qui vi è una specie di contraddizione che ha contribuito, io credo, più di qualunque altra cosa a far sì che alcuni distinti economisti si oppongano all'evidenza delle precedenti dottrine. Il danaro, pensano essi giustamente, non fa eccezione alle leggi generali del valore; la è una merce come le altre, e il suo valor naturale deve dipendere dal costo di produzione, o almeno da quello che si esige per ottenerlo. Sembra quindi ad essi

(1) *Principii d'Economia Politica ecc.*, 3ª ediz., pag. 143.

Digitized by Google

inammissibile che la distribuzione del danaro nel mondo, e i suoi vari valori nei vari luoghi debbano andar soggetti ad alterazioni non per cause che lo concernano ma per cento altre cause slegate da esso; per tutto quello che influisce sul traffico delle altre merci in modo da turbare l'equilibrio delle importazioni e delle esportazioni.

Ma questa supposta anomalia non esiste che in apparenza. Le cagioni che portano o fan uscire il danaro da un paese mercè i cambi onde rinfrancare l'equilibrio del commercio, e che perciò ne accrescono il valore in alcuni paesi e lo diminuiscono in altri, sono le cagioni stesse da cui il valor locale del danaro dipenderebbe, se non fosse mai importato fuorchè come merce, e togliendolo direttamente dalle miniere. Quando il valor del danaro è abbassato continuamente in un paese per la sua influenza sulla bilancia del commercio, la cagione (allorchè non sia scemato il costo di produzione) debb'essere una di quelle che producono un nuovo componimento, più favorevole al paese, dell'equazione della dimanda internazionale: cioè debb'essere o una dimanda di merci accresciuta all'estero, o una dimanda diminuita all'interno di merci forestiere. Ora una dimanda accresciuta all'estero delle merci di un paese, o una dimanda diminuita nel paese di merci forestiere, sono le cause che facoltizzano un paese ad avere tutte le importazioni e per conseguenza i metalli preziosi ad un valore più basso, e ciò per un principio generale del commercio. Non vi è quindi contraddizione, ma la più perfetta consonanza, nei risultati dei due modi differenti con cui possono ottenersi i metalli preziosi. Quando il danaro va da un paese all'altro in conseguenza di mutamenti nella dimanda di merci internazionale, e col far ciò altera il suo valore locale, esso realizza solo più rapidamente l'effetto che altrimenti avrebbe luogo in modo più lento, modificando il corso con cui i metalli preziosi vanno dai paesi delle miniere nelle differenti regioni della terra. Come vedemmo prima, quindi, che l'uso della moneta come mezzo di cambio non altera in nessun modo la legge da cui dipende il valore delle altre cose, sia nello stesso paese o internazionalmente, così non turba la legge del valore del prezioso metallo stesso: e in tutta la dottrina dei valori internazionali, com'è stata ora esposta, vi è un'unità e un'armonia che ne accennano potentemente la verità.

§. 4. Prima di conchiudere su questo soggetto, è bene indicare in che modo e fino a qual segno le cose dette subiscano l'influenza dei pagamenti internazionali non nascenti dal commercio e pei quali non v'è equivalente in merci o in danaro; come sarebbero i tributi, o le rimesse di rendite a proprietari lontani, o di frutti a creditori forestieri, o per spese di governo come quelle che sostiene l'Inghilterra per alcune delle sue colonie.

Cominciamo dal cambio diretto. Le supposte rimesse annue facendosi in merci, ed essendo esportazioni per le quali nulla debb'essere rimandato, non è più necessario che le importazioni e le esportazioni si computino le une colle altre: al contrario debb'esservi un'eccedenza annua d'esportazioni sulle importazioni eguale al valore delle rimesse. Se il commercio forestiero era nel suo stato naturale d'equilibrio prima che il paese andasse soggetto al pagamento annuo, sarà mestieri per far le rimesse che i paesi forestieri prendano una quantità d'esportazioni maggiore di prima; ciò che può farsi soltanto coll'offerir quelle esportazioni a migliori patti, o in altre parole, col pagar più care le merci forestiere. I valori internazionali si assestano per guisa che o per maggiori esportazioni, o per minori

Digitized by Google

importazioni, l'equilibrio non si rinfrancherà: e il risultato è che un paese che fa pagamenti regolari all' estero, oltre al perder quello che paga, perde eziandio qualcosa di più pei termini meno vantaggiosi con cui è costretto a cambiare i suoi prodotti colle merci forestiere.

Gli stessi risultati seguono colla ipotesi del danaro. Supponendo che il commercio sia in uno stato d' equilibrio quando cominciano le rimesse obbligatorie, la prima rimessa è fatta necessariamente in danaro. Ciò abbassa i prezzi nel paese che manda il danaro, e li innalza in quello che lo riceve. L'effetto naturale è che si esportan più merci di prima, e se ne importan meno, e che, rapporto al commercio solo un'eccedenza di danaro è dovuta sempre dal paese che riceve a quello che paga. Nessuna ulterior trasmissione di danaro ha luogo quando il debito annuo del paese tributario diventa eguale all' annuo tributo o pagamento regolare che si esige da esso; e se l'equilibrio delle importazioni e delle esportazioni non esiste più, esiste quello dei pagamenti; onde il cambio è al pari, i debiti vengono contrapposti gli uni agli altri, e il tributo o la rimessa si sconta virtualmente in merci. Il risultato pei due paesi sarà quale lo si accennò: il paese che paga darà un prezzo più alto a tutto quello che compra dal paese che riceve, mentre questo, oltre all'ottenere il tributo, ottiene eziandio il prodotto esportabile del paese tributario ad un prezzo più basso.

CAPITOLO XXII.

Influenza della circolazione sui cambi e sul traffico forestiero.

§. 1. Scrutando le leggi del traffico internazionale, cominciammo dalle norme che regolano i cambi e i valori internazionali sull' ipotesi del cambio diretto. Mostrammo quindi che l'introduzion della moneta come medio di cambio, non reca differenze nelle leggi dei cambi e dei valori fra paese e paese, come nol fa trattandosi d' individui; dappoichè sotto l'influenza di quelle stesse leggi i metalli preziosi si distribuiscono in tali proporzioni fra i vari paesi del mondo, da permettere che gli stessi cambi si facciano e agli stessi valori, come avvenir potrebbe con un sistema di baratto diretto. Considerammo infine come il valor della moneta stessa rimanga influenzato da quelle alterazioni nel traffico che nascono da mutamenti nella dimanda e nell'offerta delle merci o nel loro costo di produzione. Resta da esaminare le alterazioni che s'introducono non nelle merci ma nel danaro.

L'oro e l'argento possono variare come tutte le altre cose, sebben non siano soggetti a variare come le altre cose nel loro costo di produzione. La dimanda che se ne fa nei paesi forestieri può eziandio variare. Essa può crescere per un impiego maggiore che si faccia di metalli per propositi d' arte e d' ornamenti, o perchè l'accrescimento della produzione e degli affari ha renduto più numerosi gli uffici del medio circolante. Essa può diminuire per le ragioni opposte; o per una estensione di quegli spedienti economici mercè cui si può far senza d' una parte di danaro. Questi mutamenti influiscono sul commercio che esiste fra i paesi delle miniere e quelli che non le hanno e sul valore dei metalli preziosi,

Digitized by Google

secondo le leggi generali del valore delle merci importate; che sono state definite abbastanza diffusamente nei passati capitoli.

Quello che mi propongo d'esaminare adesso non sono quelle circostanze che influiscono sul danaro e alterano durevolmente le condizioni del suo valore; ma gli effetti prodotti sul traffico internazionale da variazioni casuali o temporanee nel valor della moneta, che non hanno alcun collegamento colle cause che influiscono sul suo valor durevole. È questo un soggetto importante perchè versa sul problema pratico che ha eccitate tante discussioni in questi cinquant'anni, la norma della circolazione.

§. 2. Supponiamo che vi sia in ogni paese un medio circolante puramente metallico, e che un subitaneo e casuale accrescimento ne venga fatto, portando, per esempio, di nuovo in circolazione tesori nascosti che ne erano stati sottratti in un momento di crise interna o d'invasione straniera. L'effetto naturale sarebbe un innalzamento di prezzi. Ciò frenerebbe le esportazioni e incoraggirebbe le importazioni; queste eccederebbero quelle, i cambi diverrebber sfavorevoli, e il danaro sgorgato di fresco si diffonderebbe in tutti i paesi con cui esistesse un traffico, e di là progressivamente in tutte le parti del mondo. Il danaro da poco comparso andrebbe in proporzioni uguali in tutti i paesi commerciali. Perocchè seguiterebbe ad uscir dal paese finchè le esportazioni e le importazioni si fossero di nuovo bilanciate: e questo non potrebbe avvenire (non supponendo alcun mutamento nelle circostanze della dimanda internazionale) se non quando il danaro si fosse sparso così egualmente che i prezzi fossero cresciuti nella ragione stessa in tutti i paesi, attalchè l'alterazione dei prezzi sarebbe inutile per ogni intento pratico, e le esportazioni e le importazioni, quantunque ad un ragguaglio più alto di danaro, sarebbero esattamente come erano prima. Quel valore diminuito della moneta per tutto il mondo produrrebbe una sospensione, o almeno una diminuzione nel tributo annuo delle miniere; dappoichè il metallo non avrebbe più un valore equivalente al suo massimo costo di produzione. Lo smanco annuo, quindi, non sarebbe più riparato, e le solite cause di distruzione ridurrebbero a poco a poco la quantità de' metalli preziosi alle primitive somme; dopo di che la loro produzione comincierebbe un'altra volta sulle proporzioni di prima. La scoperta del tesoro cagionerebbe così effetti solamente passeggieri; val dire, una breve alterazione nel traffico internazionale finchè il tesoro si fosse diffuso in tutto il mondo, e quindi una depressione passeggiera nel valor del metallo, al disotto di quanto corrispondesse al costo di produrlo; la qual depressione a poco a poco scomparirebbe diminuendosi la produzione nei paesi delle miniere, e l'importazione in quelli che avessero ricorso ad essa.

Gli stessi effetti che nascerebbero per la scoperta di un tesoro, accompagnano i trovati, mercè i quali i biglietti di banca, o qualunque altro sostituto del danaro, prende il posto dei metalli preziosi. Supponiamo che la circolazione tutta in metalli dell'Inghilterra sia di 20 milioni di sterline, e che in un dato momento 20 milioni di biglietti di banca siano messi in circolazione. Se questi vengono emessi da banchieri, saranno impiegati in prestiti, o in assicurazioni, e diminuiranno perciò subitamente i frutti, attalchè forse una gran parte dei 20 milioni in danaro uscirà dal paese, per cercar miglior investimento altrove, prima che i prezzi siano stati influenzati. Ma noi supponiamo che i biglietti non siano emessi da banchieri ma da fabbricanti in pagamento di salari e per compra di materiali, o dal governo

Digitized by Google

per le sue spese ordinarie, così che tutta la somma venga presto consacrata all'acquisto di merci. Le conseguenze saranno queste. Tutti i prezzi cresceranno enormemente. L'esportazione cesserà quasi del tutto; l'importazione verrà prodigiosamente stimolata. Un'alta eccedenza di pagamenti dovrà farsi; i cambi danneggieran l'Inghilterra per quanto si estende la spesa d'esportare il danaro; e la moneta uscirà rapidamente dal regno. Questo fatto continuerà finchè la circolazione di tutti i paesi si sia livellata; col che io non voglio già dire, finchè la moneta sia dello stesso valore da per tutto, ma finchè le differenze siano divenute quali esistevano innanzi, e che corrispondevano a quelle che si riferiscono al costo di produzione. Allorchè l'accrescimento dei prezzi si sia esteso in tutti i paesi ugualmente, le esportazioni e le importazioni ritorneranno quel che erano prima, si bilancieranno, e i cambii si faran di nuovo al pari. Anche una somma vasta quanto lo sono 20 milioni, qualora fosse diffusa su tutta la superficie del mondo commerciale, non innalzerebbe che di poco i prezzi generali e ciò anche per breve tempo. Non essendo sopravvenuta alcuna alterazione nelle condizioni generali, con cui si ebbero i metalli, nè nel mondo in genere nè in alcuna parte di esso, il valore diminuito cesserebbe di dare una rimunerazione, e i lavori delle miniere finirebbero finchè i 20 milioni fossero stati assorbiti; dopo il quale assorbimento, la circolazione di tutti i paesi sarebbe in quantità e in valore quasi al livello originale. Dico quasi perchè rimarrebbe sempre una piccola differenza. Un tributo annuo minore di metalli preziosi si richiederebbe, essendovi 20 milioni di meno nel mondo soggetti a consumo. Per conseguenza l'equilibrio dei pagamenti fra i paesi delle miniere e tutti gli altri esigerebbe o che i paesi delle miniere esportassero di più di qualch'altra cosa, o che importassero meno di merci forestiere; ciò che implica prezzi più bassi di prima nei paesi delle miniere, e più alti in tutti gli altri; circolazione più ristretta nei primi e più vasta nei secondi. Quest'effetto (che non meriterebbe di essere notato se non fosse per illustrare un principio) è il solo che si farebbe sentire nel traffico internazionale, o nel valore o nella copia della circolazione di ogni paese.

Tuttavia si sarebbero prodotti ancora effetti di un'altra specie. Venti milioni che esistevano prima sotto la forma improduttiva di metallo sono stati convertiti in ciò che è o può divenire un capitale produttivo. Questo guadagno si fa dapprima dall'Inghilterra a spese degli altri paesi che han preso da essa il superfluo di quell'articolo costoso e improduttivo, dandole un valore equivalente in altre merci. A poco a poco quei paesi s'indennizzano della perdita per la diminuzione del tributo delle miniere, e finalmente il mondo ha ottenuto virtualmente un sussidio di 20 milioni da aggiungere alle sue risorse produttive. Quantunque l'illustrazione di Adamo Smith sia tanto nota, essa merita di essere anche una volta ripetuta; tanto collima col caso nostro. Egli paragona la sostituzione della carta ai metalli preziosi, alla costruzione di un acquedotto che lascia il terreno sottoposto libero all'agricoltura. La è in tal caso una parte del suolo, come nel caso nostro una parte accumulata delle ricchezze del paese che è esentata dall'ufficio di rendere altri suoli ed altri capitali produttivi e che può consacrarsi essa stessa alla produzione; l'opera che prima compiva essendo adempita ugualmente bene da un medio che non costa nulla.

Il valore risparmiato al paese col non usar il danaro diventa un guadagno per quelli che provveggono ciò che gli serve di sostituto. Essi han l'uso di 20

Digitized by Google

milioni che non sono loro costati che la spesa di un'incisione. Se si valgono di quel mezzo come di un capitale produttivo, i redditi del paese si aumentano, e il popolo se ne avvantaggia. Il sapere se sia o no così impiegato dipende, in gran parte, dal modo della emissione. Quando è il governo che lo emette, e quando è usato in pagar debiti, esso diventa probabilmente un capitale produttivo. Il governo può preferire, però, d'impiegare quella risorsa straordinaria nelle sue spese ordinarie; può dilapidarla inutilmente, o sostituirla per poco alle tasse; nel qual caso il risparmio è goduto da quelli che pagano le tasse, che possono aggiungerlo al loro capitale o spenderlo come entrata. Quando la carta è emessa, come nel nostro paese da banchieri, la somma che rappresenta si converte quasi tutta in capitale produttivo: perocchè quelli che l'emettono, essendo sempre soggetti ad essere chiamati a rifondere il valore, hanno gli incentivi più forti a non sciuparla, e i soli casi che possono sopravvenire sono quelli della frode. Un banchiere non essendo che un prestatore di danaro, i suoi biglietti non servono che ad estendere le sue occupazioni ordinarie. Egli dà le somme richieste ai manifattori, agli affittaiuoli, o ai trafficanti che le usano nei loro varii affari. Così impiegate danno, come ogni altro capitale, le mercedi del lavoro e i profitti. Questi sono divisi fra il banchiere e quelli che prendono le somme in prestito, i quali dopo aver pagati i frutti ottengono di più un profitto o un comodo equivalente ad esso. Il capitale alla lunga si muta tutto in salarii, e quando è ricollocato mercè la vendita del prodotto, torna di nuovo in salarii; dando così un fondo perpetuo del valore di 20 milioni pel mantenimento del lavoro produttivo, ed accrescendo il reddito annuo del paese di tutto quello che può ottenersi coi mezzi di quel capitale. A questo guadagno vuol aggiungersi un risparmio ulteriore pel paese del tributo annuo dei metalli preziosi necessarii a riparare i guasti ed il consumo prodotti da una circolazione in metallo.

La sostituzione della carta ai metalli preziosi dee perciò esser sempre praticata sin dove è compatibile colla sicurezza; nè deve ritenersi di circolazione in metallo più di quello che è necessario onde alimentare sì in fatto che nell'opinion pubblica la convertibilità della carta. Un paese che abbia le vaste relazioni commerciali dell'Inghilterra è soggetto a dover fare d'improvviso estesi pagamenti all'estero, qualche volta per prestiti, o per altri investimenti di capitali, qualche volta come prezzo di qualche insolita importazione di merci, il caso più frequente essendo quello di grandi importazioni di cibo cagionate da una cattiva ricolta. Per far fronte a tali dimande è necessario che vi sia o in circolazione o negli scrigni delle banche, monete o verghe in gran copia, e che quando queste sono state spese in qualche emergenza ritornino dopo che la stretta è passata. Ma dappoichè l'oro richiesto per le esportazioni è quasi sempre tolto dalle riserve delle banche, e non può mai esser tolto direttamente dalla circolazione finchè le banche rimangono solide, il solo vantaggio che può ottenersi dal mantenere in parte una circolazione in metallo pei bisogni quotidiani, è che le banche possono valersi di essa talvolta per rimpiazzare le loro riserve.

§. 3. Allorchè il danaro sia scomparso dalla circolazione mercè la sostituzione dei biglietti, il voler emettere in circolazione della nuova carta diventa impossibile se i biglietti sono convertibili. La nuova emissione non partorirebbe che le stesse conseguenze che valsero a far scomparire l'oro. I metalli sarebbero dimandati, come prima, per essere esportati e sarebbero dimandati alle banche in

Digitized by Google

proporzione della carta superflua che non sarebbe così possibile di mantenere in circolazione. Per verità se i biglietti fossero inconvertibili non vi sarebbe tale ostacolo all'accrescimento della loro quantità. Una carta non convertibile opera nel modo stesso di una carta convertibile, finchè rimane moneta da rimpiazzare: la differenza comincia a mostrarsi quando tutta la moneta è sparita, e le emissioni della carta continuano. Allorchè la carta comincia ad eccedere in quantità la circolazione metallica a cui subentra, i prezzi necessariamente si alzano; le cose che costavano 5 l. in danaro ne costano 6 in carta non convertibile, o anche più. Ma questo accrescimento di prezzo non stimolerà l' importazione, nè scoraggerà l'esportazione come nei casi prima contemplati. Le importazioni e le esportazioni sono determinate dai prezzi delle cose in danaro non dai prezzi in carta: ed è solo quando la carta è convertibile a piacere in moneta che i prezzi si corrispondono.

Supponiamo che l'Inghilterra sia il paese che ha la carta deprezzata. Supponiamo che qualche prodotto inglese potesse comprarsi in danaro a 5 l. e vendersi in Francia a 5 l. e 10 sc., questo di più per le spese e i rischi, e per dare un profitto al mercante. A motivo del deprezzamento quella merce costerà in Inghilterra 6 l. e non potrà vendersi in Francia per più che 5 l. e 10 sc., e nullameno sarà esportata come prima. Perchè? Perchè le 5 l. e 10 sc. che l'esportatore può ottenerne in Francia non sono in una carta deprezzata, ma in danaro sonante; e dappoichè i metalli son cresciuti di prezzo in Inghilterra in proporzione di tutte le altre cose — se il mercante porta oro o argento in Inghilterra venderà le sue 5 l. e 10 sc. per 6 l. e 12 sc., ed avrà come prima un 10 per 0|0 pei profitti e le spese.

Si vede così che un deprezzamento nella circolazione non influisce sul traffico forestiero: questo seguita precisamente come se la circolazione conservasse il suo valore. Ma se il traffico non se ne risente, se ne risentono i cambii. Quando le importazioni si equilibrano colle esportazioni, il cambio, data una circolazione in metalli, si fa al pari; una cambiale di 5 sovrane sulla Francia costa cinque sovrane. Ma 5 sovrane, o la quantità d'oro che si racchiude in esse, essendo diventate in Inghilterra del valor di 6 l., ne segue che una cambiale sulla Francia di 5 l. costerà 6 l. Allorchè, perciò, il cambio *reale* sarà al pari, vi sarà un cambio *nominale* dannoso al paese di un tanto per cento, quanto equivale al deprezzamento. Se la circolazione è deprezzata di 10, 15 o 20 per 0|0, allora in qualunque modo varii il cambio reale, nascente dalle fluttuazioni dei debiti e dei crediti internazionali, il cambio *nominale* differirà sempre da esso d'un 10, 15, o 20 per 0|0. Per quanto grande però sia questo premio nominale esso non tende a far mandar fuori del paese il danaro, colla mira di stillar cambiali contro di esso e approfittarne; perocchè l'oro che dovrebbe mandarsi si avrebbe non dalle banche e al pari, come quando vi fosse una carta convertibile, ma nel mercato ad un agio eguale al premio. In siffatti casi anzichè dire che il cambio è sfavorevole, sarebbe più esatto il dire che non si cambia più al pari, dappoichè si esige allora per l'Inghilterra una circolazione più copiosa onde far fronte alla circolazione forestiera. Tuttavia i cambii continuano a computarsi alla ragion del danaro; e quando la circolazione è deprezzata constano di due elementi, il reale, che segue le oscillazioni dei pagamenti internazionali, e il nominale, che varia col deprezzamento della circolazione e che è sempre sfavorevole finchè quel de-

Digitized by Google

prezzamento dura. Dappoichè il deprezzamento è misurato esattamente dal grado in cui il valor di mercato dei metalli supera quello della zecca, abbiamo un criterio sicuro per giudicare qual parte del cambio può dirsi nominale, riferendola al deprezzamento; il risultato corretto esprimendo il cambio reale.

Le stesse alterazioni prodotte nei cambii e nel traffico internazionale da un accrescimento di biglietti di banca convertibili, prodotte son pure da quelle estensioni di credito, che, come fu mostrato in un altro capitolo, influiscono sui prezzi come un accrescimento di circolazione. Allorchè le circostanze han dato tale impulso allo spirito di speculazione da far nascere un grande accrescimento di credito, i prezzi del danaro si aumentano tanto come aumentati si sarebbero se ognuno di quelli che traffica sul suo credito trafficato avesse col danaro. Tutti gli effetti perciò si assomigliano. Qual conseguenza dei prezzi alti, l'esportazione è frenata e l'importazione è eccitata; quantunque l'accrescimento dell'importazione aspetti di rado in fatto l'accrescimento dei prezzi che è una conseguenza della speculazione, tanto più che alcuni degli articoli maggiormente importati sono d'ordinario fra quelli che vennero trafficati per primi. Vi è perciò comunemente in siffatti periodi una grande eccedenza d'importazioni sulle esportazioni; e quando viene il tempo di pagare, i cambii si fan sfavorevoli, e il danaro esce dal paese. Il sapere il modo preciso, in cui quei pagamenti influiscono sui prezzi, dipende da circostanze, di cui parleremo ora a lungo: ma è certo ed evidente che l'effetto è di abbassarli. L'abbassamento, cominciato una volta, diviene per lo più una ruina totale, e l'insolita estensione del credito si muta rapidamente in una contrazione insolita. Perciò, quando il credito si è imprudentemente diffuso, e lo spirito di speculazione è giunto all'eccesso, le cause della catastrofe sono generalmente il mutamento dei cambii e la pressione a cui van soggette le banche onde dar oro da esportare. Ma questi fenomeni, quantunque siano un corollario cospicuo, non cagionano direttamente la ruina del credito nelle crisi commerciali; che potrebbero avvenir del pari, come altrove mostrammo (1), e facilmente accadranno anche in un paese privo di ogni traffico forestiero, se pure è possibile che un tal paese esista.

CAPITOLO XXIII.

Della ragione dei frutti.

§. 1. Par che questo sia il luogo conveniente per definire le circostanze che determinano la ragione dei frutti. L'interesse dei prestiti essendo una questione di valor di cambio cade naturalmente in questa divisione del nostro soggetto: e quantunque i due temi della Circolazione e dei Prestiti siano per se stessi distinti, essi sono collegati così intimamente nel fenomeno di quello che chiamasi mercato del danaro, che è impossibile l'intender l'uno senza l'altro, e quei due soggetti sono congiunti nella mente di molti colla più inestricabile confusione.

Nel libro precedente (2) definimmo la relazione in cui sono gli interessi coi

(1) Sopra, pp. 54-6.

(2) Sopra, libro II, cap. XV, §. 1.

Digitized by Google

profitti. Trovammo che il profitto lordo del capitale poteva dividersi in tre parti, che sono la rimunerazione pel rischio, la fatica, e pel capitale stesso, e possono chiamarsi assicurazione, salarii e frutti. Dopo aver compensato il rischio, vale a dire, dopo aver riparato alle perdite a cui si espone il capitale, o per le circostanze generali della società, o per gli azzardi degli investimenti particolari, rimane un di più, che va in parte a compensare il possessore del capitale per l'uso che di quello fece, e in parte a quello che l'ha maneggiato pel tempo e la fatica che dovette spendere in ciò. Quanto vada all'uno e quanto all'altro, è mostrato dalla somma della rimunerazione che, quando i due ufficii sono separati, il possessor del capitale può ottenere da chi l'impiega per l'uso che ne fa. Questa la è, si vede, una questione di dimanda e di offerta. Nè la dimanda e l'offerta hanno in questo caso alcun effetto differente da quello che abbiano in altri. La ragion dell'interesse sarà tale da corrispondere alla dimanda dei prestiti: sarà tale da mettere di perfetto accordo chi presta e chi prende in prestito. Se si offerisse più danaro di quello che si dimanda, gl'interessi diminuirebbero; se se ne chiedesse di più di quanto viene offerto, crescerebbero; e in entrambi i casi si troverebbe un termine, in cui verrebbe ristabilita l'equazione dell'offerta e della dimanda.

La dimanda e l'offerta dei prestiti oscillano più spesso di qualunque altra dimanda ed offerta. Le fluttuazioni delle altre cose dipendono da un numero limitato di circostanze; ma il desiderio di prendere in prestito, e la volontà di prestare sono influenzati più o meno da ogni circostanza che concerne l'industria e il commercio, o generalmente o in qualunque dei loro rami. La ragione dell'interesse, perciò, con buone cauzioni, che sola dobbiam qui considerare (avvegnachè gli interessi esposti a qualche pericolo possano salire all'estremo) è di rado la medesima per due giorni di seguito nei grandi centri d'affari pecuniarii; come è mostrato dalle variazioni continue nei prezzi dei fondi e degli altri recapiti negoziabili. Nullameno come negli altri casi del valore vi dev'essere qualche norma che (per dirla con Smith e Ricardo) può chiamarsi la norma naturale; qualche norma intorno a cui oscilla il prezzo del mercato, e alla quale tende sempre a ritornare. Questa norma dipende in parte dalle accumulazioni che si son fatte da coloro che non possono attendere ad investire i loro risparmii, e in parte dalla inclinazione del paese per le imprese industriali.

§. 2. Supporremo, per escludere le fluttuazioni casuali, che il commercio sia in uno stato di quiete, che non vi sia nessuna impresa che prosperi straordinariamente e nessuna che vada molto male. In tali circostanze, i produttori e i trafficanti più solerti hanno tutti i loro capitali impiegati e molti possono far affari più in grande di quello che non consentirebbero i loro capitali. Questi prendono naturalmente in prestito; e le somme che bramano e che possono assicurare costituisce la dimanda; a cui vogliono aggiungersi i debiti del governo e dei proprietarii di terre o di altri consumatori improduttivi che hanno delle buone cauzioni da dare. Ciò compone la massa dei prestiti per cui vi è una dimanda abituale.

Ora può concepirsi che esista nelle mani di persone inette agli affari un capitale eguale ed anche eccedente questa dimanda. In tal caso vi sarà una concorrenza soverchia per parte dei prestatori, e la ragione degli interessi starà in bassa proporzione a quella dei profitti. Gl'interessi si abbasseranno tanto da indurre quelli che prendono in prestito a fare debiti maggiori di quanto sarebbe

Digitized by Google

necessario pei loro affari, o scoraggiran tanto una parte di quelli che prestano, da far sì che non accumulino più o che tentino di accrescere i loro redditi impegnandosi in affari per loro conto, e incorrendo i rischi, se non le fatiche, delle imprese industriali.

Dall'altro lato, il capitale di quelli che preferiscono di darlo a frutto, o che non possono sopraintendere personalmente al suo investimento, può non rispondere alla dimanda. Esso può essere assorbito in gran parte dagli investimenti del debito pubblico e delle ipoteche, e il restante può non bastare ai bisogni del commercio. Quando ciò sia, la ragion dell'interesse può aumentarsi tanto da ristabilire in qualche modo l'equilibrio. Allorchè vi è solo una piccola differenza fra l'interesse e il profitto, molti possono rinunziare di prendere in prestito per non accrescere la loro responsabilità nè spendere il credito loro per sì piccola rimunerazione; o alcuni che si sarebbero altrimenti impegnati in affari, possono preferire l'ozio, e di dare piuttostochè prendere in prestito: o altri, coll'allettativa di pingui frutti e di facile investimento dei loro capitali, possono ritirarsi presto dagli affari e con ricchezze minori che non avrebbero altrimenti avute. Infine vi è un altro modo con cui si ottiene una gran parte dei prestiti tanto in Inghilterra che negli altri paesi commerciali. Invece di essere offerti da persone che non siano negli affari, l'offerta stessa può diventare un affare. Una parte del capitale impiegato nel traffico può esser data da una classe d'uomini che ha per professione il prestar danaro. Quei prestatori di danaro, però, debbono avere di più di un mero frutto; essi debbono avere la ragione ordinaria del profitto pel loro capitale, calcolati i rischi e tutte le altre circostanze. Ma non può mai convenire ad alcuno che prende in prestito per accudire ai suoi negozii, il pagare tutto il profitto per un capitale che non può nulla lasciargli; e l'ufficio di prestar danaro per soccorrere al commercio non può essere assunto, perciò, che da quelli che in aggiunta al loro capitale, possono prestare il loro credito, o in altre parole, il capitale altrui: cioè i banchieri e i mezzani che sono virtualmente banchieri poichè ricevono danaro in deposito. Quando una banca presta i suoi biglietti essa presta un capitale che toglie dal paese e del quale non paga interesse. Una banca di deposito presta capitali che raccoglie nel paese in piccole porzioni; qualche volta senza pagare nessun frutto, come fanno i banchieri di Londra, e se dà un frutto paga molto meno che non riceve; perchè i depositari che altrimenti non percepirebbero nessun interesse sono contenti anche di un tenuissimo. Con quel sussidio i banchieri che danno somme a frutto possono ottenere la ragione ordinaria del profitto del loro capitale. In qualunque altro modo, il prestar danaro non potrebbe diventare un modo regolare di affari, fuorchè a condizioni che nessuno accetterebbe senza l'aspettativa di profitti straordinarii o per un bisogno urgente; per es., consumatori improduttivi che avessero esaurito i loro mezzi, o mercanti in tema di fallimento. Il capitale disponibile depositato nelle banche, o rappresentato dai biglietti di banca, insieme coi fondi spettanti a coloro che, o per necessità, o per preferenza, vivono dei frutti dei loro beni, costituiscono il fondo generale dei prestiti del paese: e la somma di quel fondo, contrapposta alla dimanda dei produttori e dei trafficanti, del governo e dei consumatori improduttivi determina la ragione dell'interesse; che dev'esser sempre tale da ragguagliare quei due termini l'uno coll'altro (1). Ma mentre tutta quella massa di capitale

(1) Io non comprendo nel fondo generale dei prestiti i capitali, per quanto siano

Digitized by Google

dato in prestito influisce sulla ragione *permanente* dell'interesse, le *fluttuazioni* dipendono quasi interamente da quella parte che è nelle mani dei banchieri; perocchè la è quella porzione quasi esclusiva che essendo prestata solo per breve tempo è sempre in mercato in cerca d'investimento. Il capitale di quelli che vivono dei frutti delle ricchezze loro è in generale collocato in modo fisso, come sarebbe nei fondi pubblici, nelle ipoteche, o è dato a compagnie di assicurazione, nè senza gravi necessità è da ciò distolto.

§. 3. Le fluttuazioni nella ragione dell'interesse nascono da variazioni nella dimanda dei prestiti o nell'offerta. L'offerta va soggetta a variazioni, quantunque meno della dimanda. La bramosia di prestare è maggiore del solito nel principio di un periodo di speculazione, ed è molto meno del solito durante il rivolgimento che segue. Nei tempi di speculazione, i prestatori di danaro come tutti i mercatanti son disposti ad estender i loro affari estendendo il loro credito; essi prestano più del solito (come i trafficanti e i produttori impiegano più del solito) capitali che ad essi non appartengono. A tenore di ciò, in quei tempi la ragione dell'interesse è bassa; sebbene vi siano anche altre cagioni che producono quell'effetto, come fra breve si vedrà. Durante il rivolgimento al contrario i frutti crescono sempre disordinatamente, perchè, mentre vi è un bisogno più incalzante per parte di molti di prendere in prestito vi è in generale minor inclinazione a prestare. Quella poca inclinazione chiamasi timor panico quando è spinta all'estremo. Essa si verifica allorchè una successione di disgrazie inaspettate ha creato nel ceto mercantile e qualche volta anche fra i non mercanti una diffidenza generale; che dispone ognuno non solo a rifiutare nuovi crediti, fuorchè a condizioni gravosissime, ma a revocare, se fosse possibile, tutto il credito già dato. I depositi vengon tolti dalle banche; i biglietti son restituiti in cambio di danaro; i banchieri accrescono i loro sconti, e si astengono dalle usate anticipazioni, i mercanti rifiutano di rinnovar le cambiali. In siffatti momenti si sperimentarono le conseguenze più calamitose della legge che voleva fissare una ragione dell'interesse, Quelli che non potevano prendere in prestito al 6 per 0|0 dovevan pagare non il 6 o il 7, ma il 10 o il 15 per 0|0, onde compensare i prestatori del rischio che incorrevano per la promulgata legge; o dovevano vendere recapiti ottimi con sacrifizii anche maggiori per trovare del danaro subito. Questi mali sono stati sentiti meno dopo che le cambiali sono state esentate dallo statuto dalle condanne della legge.

Eccetto in tali momenti la somma di capitali disponibili pei prestiti non va soggetta ad altre variazioni che quelle che nascono dalle accumulazioni, che sono abbastanza rapide nei grandi centri commerciali per supplire ai ricorsi periodici,

---

grandi qualche volta, che vengono impiegati speculativamente comprando o vendendo i fondi pubblici. È vero che tutti quelli che comprano quei recapiti accrescono, pel tempo in cui dura la compra, la somma generale del danaro che serve ai prestiti, e abbassano *pro tanto* la ragione dell'interesse. Ma siccome quelli di cui parlo compran solo per rivendere a prezzi più alti essi sono volta a volta nella situazione di prestatori e di gente che prende in prestito: essi innalzano la ragione dell'interesse un momento nella proporzione identica in cui in un altro momento l'abbassano. Come tutti quelli che comprano e vendono per far speculazioni, il loro ufficio è di dare una norma al valore della merce non di innalzarlo o di abbassarlo. Quando trafficano con prudenza essi temperano le fluttuazioni del prezzo; quando lo fanno imprudentemente essi spesso le aggravano.

Digitized by Google

a cui van soggette; dappoichè quando son passsati alcuni anni senza crisi, e non si sono aperti intanto nuovi investimenti, vi sono tanti capitali che cercano impiego da diminuire considerabilmente la ragione dell'interesse, sia che si tratti dei prezzi o dello sconto delle cambiali; e quella diminuzione dei frutti tenta i possessori ad avventurar molto colla speranza di più ampii profitti.

La dimanda dei prestiti varia assai più dell'offerta, e abbraccia più anni nelle sue aberrazioni. In tempo di guerra, per esempio, si fanno mille affari alla borsa. Il governo fa in generale nuovi debiti in quei momenti, e siccome questi si succedono per lo più rapidamente fin che dura la guerra, la ragion generale dell'interesse è più alta in guerra che in pace, senza parlar della ragion dei profitti e dell'industria produttiva che è privata allora dei suoi soliti tributi. Durante una parte dell'ultima guerra il governo non poteva trovar danaro a meno del 6 per 0|0 e per conseguenza tutti gli altri che prendevano in prestito dovevano pagare ugualmente. Nè l'influenza di tai prestiti cessa quando il governo cessa di contrarne; perchè i già fatti continuano ad offrire un investimento per una gran parte del capitale disponibile del paese, il quale, se il debito nazionale venisse pagato, verrebbe aggiunto alla massa del capitale cercante investimento, e (non contando i turbamenti passeggieri) abbasserebbe in qualche modo la ragione dell'interesse.

Lo stesso effetto che producono sui frutti i prestiti del governo contratti per spese di guerra, è prodotto da qualche maniera d'investimento attrattiva che si venga a un tratto aprendo. Il solo esempio moderno di ciò da potersi ragguagliare ai prestiti di guerra, è l'assorbimento dei capitali mercè la costruzione delle strade ferrate. Quel capitale deve essere stato tolto principalmente dai depositi nelle banche, o da risparmii che sarebbero andati in depositi, e destinati ad essere impiegati da ultimo nella compra di assicurazioni da chi si sarebbe valso di quel danaro per gli sconti o per altri prestiti a interesse: in ognuno dei quali casi tornava al fondo generale dei prestiti. Ed è evidente in fatto che a meno che i risparmii non si facessero espressamente per essere impiegati nelle strade ferrate, essi devono esser stati sottratti o al capitale di persone già negli affari, o da un capitale che a uomini d'affari sarebbe stato dato. Nel primo caso, la sottrazione, stremando i loro mezzi, le costringe a prendere in prestito di più, nel secondo lascia loro di meno da prendere in prestito; nell'un caso come nell'altro tende ad innalzare la ragione dell'interesse.

§. 4. Dalle considerazioni precedenti si vede, se anche per altri argomenti non trasparisse, quanto sia grande errore lo imaginare che la ragione degl'interessi abbia una relazione necessaria colla quantità o il valore della moneta che è in circolazione. Un accrescimento di circolazione non produce per sè nessun effetto, nè effetto alcuno può avere sulla ragione degl'interessi. La carta emessa dal governo in pagamento delle sue spese ordinarie, per quanto grande sia l'emissione, non concerne in nessun modo la ragione dell'interesse. Essa diminuisce per vero la facoltà che ha il danaro di comprare merci, ma non quella che ha il danaro di comprar danaro. Se cento lire valgono a comprare un censo perpetuo di 4 lire all'anno, un deprezzamento che riduca le cento lire al costo della metà ha lo stesso effetto preciso sulle 4 lire, nè può perciò alterar la relazione che fra di esse corre. Quell'effetto è infallibile a meno che non si calcoli che il deprezzamento sarà soltanto passeggiero; perocchè molti altrimenti presterebbero

Digitized by Google

volentieri a buoni patti durante un periodo di circolazione deprezzata se credessero di essere ripagati in moneta di pieno valore.

È verissimo che in Inghilterra e in molti altri paesi commerciali un'aggiunta alla circolazione *pare* che abbia sempre l'effetto di diminuire la ragione dell'interesse, perchè è quasi sempre accompagnata da qualche cosa che ha realmente quella tendenza. La circolazione ordinaria essendo alimentata dai banchieri si fa tutta in via di prestiti, tranne quella parte che va in acquisto d'oro e d'argento. L'operazione stessa perciò, che aumenta la circolazione, aumenta ancora i prestiti, o il capitale che cerca di essere investito in prestiti; quindi la circolazione non aumenta se non perchè i prestiti pure si aumentano. Ora, quantunque quelle emissioni di carta riguardate come circolazione non abbiano alcun effetto sull'interesse, come prestiti producono un effetto. La restrizione o la diffusione della carta che circola, quando tale carta è formulata in biglietti di banca, val sempre perciò a restringere o a diffondere il credito; la distinzione si fa di rado fra gli effetti che si collegano ad essa quando veste un carattere piuttostochè un altro. La confusione cresce pel linguaggio erroneo che definisce la ragion dell'interesse colla frase *valor della moneta* ch'esprime soltanto la facoltà di comprare che ha il medio circolante. Perciò non solo si crede che i biglietti di banca influiscano sulla circolazione, ciò che fanno soltanto come prestiti, ma l'attenzione è per lo più distolta da effetti consimili ed anche d'importanza maggiore, qualora sono cagionati da un'azione sui prestiti che non è accompagnata da nessuna influenza sulla circolazione.

Per esempio nel considerare l'effetto prodotto dalle banche nell'incoraggiare all'eccesso le speculazioni, una gran parte se ne suole attribuire alle loro emissioni di biglietti, ma fino a questi ultimi tempi non si badò all'uso dei loro depositi, quantunque nulla è più sicuro che le loro imprudenti estensioni di credito avvengono più spesso mercè i loro depositi che le loro emissioni. « Non v'è dubbio (dice M. Tooke) (1) che le banche, siano private o pubbliche, quando sono imprudentemente amministrate, possono estendere di troppo il credito per le speculazioni, si tratti di merci, o d'esportazioni e d'importazioni, o di fabbriche o di scavi di miniere, e ch'esse hanno fatto ciò molto spesso, e in alcuni casi rovinando se medesime, e senza vantaggiar quelli, alle cui opere sopperivano ». Ma, « supponendo che tutti i depositi che ha ricevuti un banchiere siano in danaro, non è egli, come il banchiere che fece le emissioni, esposto all'importunità dei clienti che chiedono prestiti o sconti, e non ha la seduzione continua degli alti interessi che gli vengono offerti? E non sarà egli spinto a valersi dei suoi depositi in modo da non poter poi forse far più fronte alle dimande dei depositarii? La condizione di un banchiere che mantiene una circolazione in danaro in che modo differirebbe da quella di un banchiere di Londra dei nostri giorni? Egli non crea il danaro, egli non può giovarsi del suo privilegio di emetter carta e nondimeno vi sono stati esempii dolorosi di banchieri di Londra che hanno emesso danaro in modo eccessivo ».

Nelle discussioni che hanno avuto luogo per tanti anni sugli affari della banca d'Inghilterra, e gli effetti prodotti da essi sul credito, sebbene per un mezzo secolo quasi non vi sia mai stata una crisi commerciale che la banca non sia stata

(1) *Indagine sui Principii della Circolazione*, cap. XIV.

Digitized by Google

accusata di aver prodotta o di avere aggravata, si è detto quasi da tutti che l'influenza dei suoi atti non si è fatta sentire che per la quantità dei biglietti che metteva in circolazione, e che se le si fosse potuto impedire di valersi di quel suo privilegio, nessun abuso avrebbe avuto più luogo. È questo un errore che, dopo l'esperienza del 1847, speriamo sia stato commesso per l'ultima volta. Da quell'anno fu assolutamente vincolata rapporto all'emettere biglietti; ma colle sue opere qual banca di deposito essa esercitò tanta influenza, o parve esercitarne tanta almeno, sulla ragion dell'interesse e lo stato del credito, come in qualunque altro tempo; essa andò soggetta a violente accuse di aver abusato di quella influenza; e una crisi seguì, quale non ve n'erano mai state.

§. 5. Prima d'abbandonare il soggetto che ho trattato in questo capitolo, voglio osservare, che la ragion dell'interesse determina il valore e il prezzo di tutti quegli articoli vendibili che vengono comprati, non per se stessi, ma pei proventi che possono dare. I fondi pubblici, le azioni delle compagnie di capitali uniti ecc., sono ad un alto prezzo secondo che è bassa la ragione dell'interesse. Essi vengono venduti al costo fissato dal mercato per la compra del danaro, fatta ragione a tutti i rischi e a tutti gli incomodi. I biglietti dello scacchiere, per esempio, si vendono per lo più ad un prezzo maggiore di quello che determinerebbero i frutti che se ne ricavano; perchè essendo ogni anno pagati al pari, quando non si vogliano rinnovare dal possessore, il compratore non corre alcun pericolo di perdere nel rivenderli, se se ne esclude il premio che può averne dato.

Il prezzo della terra, delle miniere, e di tutte le altre sorgenti d'entrata fissa, dipende in egual modo dalla ragione dell'interesse. La terra si vende ordinariamente ad un prezzo più alto dei fondi pubblici, e ciò in proporzione del reddito che dà, non solo perchè si crede che sia cosa più sicura, ma perchè si associano col possedimento di essa idee di potenza e di dignità. Ma queste differenze sono costanti, o di poco variano; e nelle alterazioni del prezzo la terra segue *caeteris paribus*, le variazioni permanenti (se non cotidiane) della ragion dell'interesse. Quando l'interesse è basso, la terra è cara; quando l'interesse è alto, la terra è a buon mercato. Nella passata guerra vi fu un'eccezione straordinaria a questa regola, dappoichè il prezzo della terra siccome la ragion dell'interesse erano altissimi. Ma v'era di ciò una causa speciale. L'esser continuati per molti anni i prezzi del frumento altissimi, aveva aumentato la rendita della terra anche più che in proporzione dell'innalzamento dei frutti e dell'abbassamento dei prezzi dei redditi fissi. Senza tale accidente, dipendente sopratutto dalle stagioni, la terra sarebbe stata deprezzata come i fondi pubblici: ciò che avverrebbe probabilmente se una nuova guerra dovesse scoppiare; con gran discapito di quei proprietari e affittaiuoli che, generalizzando le circostanze casuali di un tempo singolarissimo, credevano che la guerra fosse utile e la pace dannosa a quelli ch'essi chiamavano gl'interessi dell'agricoltura.

Digitized by Google

CAPITOLO XXIV.

Della norma di una carta di circolazione convertibile.

§. 1. La frequente rinnovazione durante l'ultima metà del secolo di quella serie dolorosa di fenomeni detti crise commerciali, ha attirato l'attenzione tanto degli economisti che dei politici sugli espedienti atti ad impedire o a mitigare almeno quei mali. E l'abitudine che si contrasse nel tempo della restrizione della banca, di ascrivere tutte le variazioni dei prezzi alti e bassi alle emissioni dei biglietti, ha fatto che si creda in generale di poter allontanar quelle vicissitudini, dando una norma ai biglietti di banca. Uno spediente di questo genere prevalse tanto nell'opinion pubblica, dopo aver ottenuto la sanzione delle autorità, da essere, con plauso generale, convertito in legge, allorchè si rinnovò l'ultima volta il Chirografo della Banca d'Inghilterra: e la regola vige tuttavia, sebbene scaduta di popolarità, e diminuita di prestigio per una sospensione temporanea, voluta dal governo, poco più di tre anni dopo che era stata promulgata. È bene che si considerino qui i meriti di quel disegno per regolare i biglietti convertibili della banca. Prima di devenirne ai provvedimenti pratici dell'Atto del 1844 di Sir Roberto Peel, io descriverò brevemente il carattere ed esaminerò le basi su cui è fondato.

Si crede da molti che le banche in genere che emettono biglietti, e la Banca d'Inghilterra particolarmente, possano cacciare i loro biglietti in circolazione e così far innalzare arbitrariamente i prezzi; che tal potere non sia limitato che dalla moderazione che esse vorranno usare; che quando esse aumentano soverchiamente le loro emissioni, l'innalzamento dei prezzi che ne segue, generi uno spirito di speculazione nelle merci, che fa accrescere i prezzi sempre di più, e produce da ultimo una reazione che si muta talvolta in crise commerciale; e che tutte le crisi accadute nel paese nostro che sono a memoria di mercante, sono state cagionate in origine da ciò, o almeno molto da ciò aggravate. La teoria della circolazione non è stata spinta fino a questi estremi dai sommi economisti politici che han dato a una forma più moderata della stessa teoria la sanzione dei loro nomi. Ma io non ho esagerata la stravaganza della versione popolare, che mostra mirabilmente a quali estremi una teoria favorita può far andare, non gli studiosi la cui competenza in siffatte questioni è trattata spesso con tanto disprezzo, ma uomini di mondo e di affari, che si piccano di quelle cognizioni pratiche che avrebbero avuto tante occasioni d'acquistare. L'idea fissa che la circolazione sia l'agente principale nella fluttuazione dei prezzi, non solo ha loro fatto chiuder gli occhi sulle mille circostanze che, influenzando l'aspettativa delle offerte, sono le cagioni vere di quasi tutte le speculazioni e di quasi tutte le oscillazioni dei prezzi; ma affine di corroborare cronologicamente la loro teorica sulla connessione delle variazioni dei biglietti di banca e di quelle dei prezzi, hanno fantasticato con fatti e date in modo che sarebbe incredibile, se un eminente autore non si fosse preso il fastidio di confutarli sul terreno della storia, facendo un'esposizione elaborata e sistematica. Io alludo, come avranno inteso tutti quelli che versarono su questo subbietto, alla *Storia dei Prezzi* di M. Tooke. Il risultato delle investigazioni di

Digitized by Google

M. Tooke fu da lui stesso esposto, nel suo esame dinanzi al Comitato dei Comuni relativo al chirografo della Banca del 1832; e i fatti che allegò vennero registrati nel suo libro: « Storicamente parlando, egli dice, e fino al punto in cui sono giunte le mie ricerche, ogni volta che i prezzi si sono alzati o abbassati in grandi proporzioni, quell'innalzamento o quell'abbassamento ha preceduto un allargamento o un restringimento della circolazione della banca, di cui non poteva essere perciò un effetto ».

La stravaganza dei teorici della circolazione nell'attribuire quasi ogni innalzamento o abbassamento di prezzi a un allargamento o a un restringimento delle emissioni dei biglietti di banca, ha suscitato, per reazione, una teoria che è l'estremo opposto, della quale i propugnatori più cospicui furono M. Tooke e M. Fullarton. Questa teorica opposta niega che i biglietti di banca abbiano alcun potere nell'alterare i prezzi, finchè sono convertibili, e che le banche possano aumentare la loro circolazione se non in proporzione e come conseguenza di un accrescimento di negozi. Quest'ultima asserzione è corroborata dalle testimonianze unanimi di tutti i banchieri che sono stati esaminati dai Comitati del Parlamento. Essi affermarono tutti che (usiamo le parole di M. Fullarton (1) « la copia delle emissioni è regolata esclusivamente dall'estensione degli affari, avuto in calcolo le fluttuazioni della produzione e dei prezzi, e che nè essi possono accrescer quelle emissioni oltre i limiti che quegli affari prescrivono, senza esser sicuri che quei biglietti saran tosto loro rimandati, nè diminuirle, senza una certezza uguale che il vacuo sarà empito da qualche altra sorgente ». Da queste premesse, M. Tooke e M. Fullarton argomentano che i biglietti di banca, poichè non possono accrescersi senza una dimanda accresciuta, non possono innalzare i prezzi; non possono incoraggiare le speculazioni, nè produrre le crisi di commercio; e che il volersi tutelare dal male con disposizioni artificiali sulla emissione dei biglietti a nulla riesce per quell'intento, e può solo produrre altre conseguenze molto calamitose.

§. 2. La parte di questa dottrina che si appoggia alle testimonianze, e non all'induzione, mi sembra inoppugnabile. Io credo pienamente ai banchieri, le cui asserzioni vennero diligentemente raccolte da M. Fullarton. Sono convinto ch'essi non possano accrescere le emissioni dei loro biglietti fuorchè nelle circostanze sopra accennate. Credo eziandio, che la teoria basata su quel fatto da M. Fullarton, racchiuda una gran parte di vero, e si avvicini più d'ogni altra teorica intorno alla circolazione ad esprimere tutta la verità.

I mercati hanno due stati: uno che può dirsi stato quiescente, l'altro stato d'aspettativa o di speculazione. Il primo è quello in cui non vi è nulla che tenda a creare nei mercati il desiderio di estendere i loro affari. I produttori producono e i trafficanti comprano solo secondo i modi ordinari, non avendo dinanzi a sè nessuna lusinga di alti guadagni. Ognuno fa i suoi negozi soliti e nulla più, o li accresce solo in ragione dell'accrescimento del suo capitale, o della dimanda delle sue merci che va lentamente aumentando, frutto della pubblica prosperità. Non avendo in vista nessuna speculazione straordinaria, i produttori e i trafficanti non abbisognano dai banchieri che dei sussidi ordinari; e siccome gli è soltanto coll'estendere i loro prestiti che i banchieri accrescono le loro emissioni non v'è che

(1) *Norme della Circolazione*, p. 85.

Digitized by Google

un aumento momentaneo d'emissioni che sia possibile in tali circostanze. Se in qualche stagione dell'anno vi son da fare più pagamenti che negli altri tempi, o se un individuo per qualche bisogno straordinario richiede un'anticipazione, si ricorre ai biglietti di banca e si sopperisce alla necessità; ma i biglietti non resteranno in circolazione in copia maggiore di quelli che emette straordinariamente la Banca d'Inghilterra ogni tre mesi per pagare i dividendi. Quegli a cui son dati i biglietti non ha pagamenti straordinari da fare, nè ha bisogni insoliti, ed egli li tiene presso di sè senza valersene, o li manda in deposito, o sconta con essi un' anticipazione datagli da qualche banchiere: in ogni modo non compra merci con essi perchè non v'è nulla che possa allettarlo a ciò fare. In tal caso, perciò, non si aumenta mercè i banchieri il medio circolante: ogni accrescimento delle loro emissioni o ritorna ad essi, o giace ozioso nelle mani del pubblico, e nessun innalzamento nei prezzi si manifesta.

Ma vi è un altro stato dei mercati che contrasta grandemente col precedente e ad esso non è sì facile applicare la teorica di M. Tooke e di M. Fullarton; cioè quando prevale l'idea, fondata o no, che l'offerta di uno o più articoli di commercio sia per venir meno al consumo ordinario. Allora tutti quelli che trafficano in quelle merci desiderano d'estendere le loro operazioni. I produttori o gli importatori bramano di produrne o d'importarne una quantità maggiore, gli speculatori desiderano d'accumularne onde approfittare dell'aspettato innalzamento dei prezzi, e quelli che hanno la merce chieggono delle anticipazioni addizionali per poter continuare a tenerla. Tutte quelle classi sono disposte a fare un uso più che ordinario del loro credito e ad appagare tal desiderio i banchieri si arrendono spessissimo. Effetti d'ugual genere possono esser prodotti da tutto quello che, eccitando speranze straordinarie di profitti, accresce l'ardore degli affari: per es., una improvvisa dimanda che venga dall'estero di molte merci, o l'aspettativa di essa, come avvenne quando l'America Spagnuola cominciò a trafficare coll'Inghilterra, e come è avvenuto parecchie volte nel commercio cogli Stati Uniti. In tali occasioni il prezzo degli articoli esportabili tende ad accrescersi, e produce speculazioni qualche volta ragionevoli, qualche volta avventate. Allora le classi mercantili desiderano di usare del loro credito estendendolo quanto più possono. Gli è uno stato che, quando sia spinto agli estremi, fa nascere un rivolgimento chiamato crise commerciale; ed è un fatto conosciuto che tai periodi di speculazione non passano mai senza che si siano accresciute di molto le emissioni dei biglietti di banca.

M. Tooke e M. Fullarton rispondono però a ciò, che l'accrescimento della circolazione segue sempre invece di precedere l'innalzamento dei prezzi, e non ne è la causa, ma l'effetto. Che, in primo luogo, le compre di speculazione che fanno innalzare i prezzi, non si fanno con biglietti di banca ma con trasmissioni, o anche più comunemente con semplici trascrizioni sui libri di credito: e in secondo luogo, se anche fossero fatte con biglietti di banca improntati a quell'espresso proposito, i biglietti, dopo aver servito a quell'intento, sarebbero messi in deposito da quelli che li avessero ricevuti, quando non fossero indispensabili per gli affari correnti. Di questo io convengo, e reputo come provato, tanto scientificamente che storicamente, che durante il periodo ascendente della speculazione, e finchè riman ristretto ai negozi fra i trafficanti, le emissioni dei biglietti di banca si accrescono di rado, nè contribuiscono in nulla all'innalzamento dei

Digitized by Google

prezzi. Parmi tuttavia, che ciò non possa affermarsi allorchè la speculazione si è stesa tanto da comprendere i produttori. Le ordinazioni date dai mercanti ai manifattori li inducono ad allargare le loro opere, e a ricorrere ai banchieri per avere delle anticipazioni di più, le quali se sono fatte in biglietti, non vengono date a quelli che le rimettono in deposito, ma si diffondono in pagamenti di salari, e passano pei vari canali del commercio minuto, dove producono effettivamente un accrescimento di prezzi. Io credo che tale impiego dei biglietti di banca abbia influito assaissimo sui prezzi allorchè i biglietti d'una lira o due erano permessi dalla legge. Ammettendo però, che la proibizione dei biglietti al di sotto di cinque lire abbia renduto ora insignificante quell'influenza limitandone l'applicabilità al pagamento dei salari, vi è un'altra forma in cui vengono in campo trattandosi di speculazioni e che somministra il principale argomento dei sostenitori più moderati della teorica della circolazione. Sebbene si chieggano di rado anticipazioni ai banchieri per far compre di speculazione, esse sono dimandate assai dagli speculatori sfortunati affine di sostenersi; e la loro concorrenza ad una parte del capitale che si presta, rende anche quelli che non hanno speculato più dipendenti di prima dai banchieri per quelle somme di cui abbisognano. Fra il periodo ascendente della speculazione e il suo rivolgimento, vi è un intervallo di settimane e qualche volta di mesi. Il flusso accennando a ritornare indietro, gli speculatori non vogliono vendere in un mercato in decadenza, e chieggono fondi per adempiere ai loro impegni ordinari. Gli è quello lo stadio controssegnato generalmente da un grande accrescimento di biglietti di banca. Niuno nega che tale accrescimento per lo più non avvenga. E io credo ch'esso tenda a protrarre la durata delle speculazioni; che valga a mantenere i prezzi che altrimenti sarebbero caduti; e che perciò prolunghi ed aumenti l'esportazione dei metalli preziosi che è uno dei primi sintomi di quelle crisi commerciali; il quale stato protraendosi rende infine incerte le banche di poter scontare i loro biglietti, e le obbliga a restringere il loro credito di più che non sarebbe stato necessario se non si fossero appoggiate alle speculazioni, quando i tempi vi erano divenuti intieramente contrari.

§. 3. M. Loyd, M. Norman e il colonnello Torrens furono i primi promulgatori del disegno che tendeva a regolare la circolazione, onde prevenire quelle crisi, disegno che con lievi modificazioni è stato adottato dalla legge.

Secondo esso, una società soltanto doveva essere autorizzata ad emettere biglietti. Come l'adottò il Parlamento, tutti i banchieri ritengono quel privilegio, ma il numero non se ne accrescerà per l'avvenire nè verran tampoco rimpiazzati quelli che cessassero dal loro ufficio; e, per tutti, tranne la Banca d'Inghilterra, è prescritto un *maximum* d'emissioni, che s'intese fosse bassissimo. Per la Banca d'Inghilterra non si stabilì *maximum* per la somma complessiva dei suoi biglietti, ma per quella parte soltanto che ne viene emessa sopra assicurazioni, o in altre parole a prestito. Quella non deve mai eccedere un certo limite, fissato per ora a 14 milioni (1). Tutte le emissioni al di là di quella somma debbono essere in cambio di verghe; di cui la Banca è tenuta a comprare (un po' al disotto del valor di zecca) quella qualunque quantità che le ne sia offerta, dando in cambio

(1) Un accrescimento è consentito a quel *maximum*, ma solo quando dietro una composizione con qualch'altra banca del paese, le emissioni di questa cessino e vengano rimpiazzate dai biglietti della banca d'Inghilterra; ed anche allora l'aumento è capricciosamente limitato a due terzi della somma dei biglietti che l'altra banca emetteva.

Digitized by Google

dei biglietti. Rispetto, perciò, a qualunque emissione di biglietti al di là dei 14 milioni, la banca è puramente passiva, non avendo altro che l'ufficio obbligatorio di dar i biglietti suoi in cambio d'oro a l. 3, sc. 17, d. 9, e l'oro pei biglietti a l. 3, sc. 17, d. 10 1/2, quante volte ne sia richiesta.

Lo scopo di tale disposizione è che i biglietti di banca possano variare nello stesso tempo, e nel modo stesso, in cui varierebbe una circolazione condotta puramente coi metalli. I metalli preziosi essendo per consenso universale quella merce che si appressa di più a quella invariabilità di valore che si richiede per un medio di cambio, è un requisito essenziale di qualunque sostituto di quei metalli, il conformarsi esattamente ad essi nel loro valore, e per tale intento si reputa necessario che vi si conformi anche la quantità.

Ora esamineremo quanto si raggiunga tale scopo coi mezzi adottati. Prima, però, consideriamo se tal misura ottenga il fine pratico patrocinato per sua difesa dai suoi propugnatori, quello di limitare per tempo le estensioni del credito quando sono in voga le speculazioni, lasciando in circolazione il danaro. Credo possa ammettersi che fino a un certo segno riesce a tale scopo.

So quello che può dirsi, e con ragione, contro questa sentenza. Si dirà che quando giungono i tempi in cui le banche son stimolate a far maggiori anticipazioni onde facoltizzare gli speculatori ad adempiere i loro impegni, una limitazione dell'emissione dei biglietti non impedirà alle banche di fare quelle anticipazioni, quando lo vogliano; che esse hanno sempre i loro depositi per far quei prestiti al di là di quanto permetterebbe la prudenza; e che, se anche rifiutassero di farli, il solo effetto sarebbe che i depositi stessi verrebbero dimandati per sopperire ai bisogni dei depositari; ciò che sarebbe un'aggiunta ai biglietti di banca e al danaro che circola, come se i biglietti si fossero accresciuti. Questo è vero, e risponde abbastanza a coloro che credono che le anticipazioni delle banche per sostenere le speculazioni rovinose nocciano sopratutto perchè accrescono la circolazione. Ma l'obbiezione vera che vi si può fare è che estendono il credito. Se invece di dare i loro biglietti le banche ottemperano alla dimanda dei loro clienti rilasciando i depositi, vi è lo stesso accrescimento di circolazione, (per un po' di tempo almeno) ma non si aumentano i prestiti. La ragione dell'interesse, perciò, può accrescersi nel primo momento quando cominciano a risentirsi le difficoltà che accompagnano un'intemperanza di speculazioni. Gli speculatori sono costretti a sobbarcarsi a quel danno rivendendo; i prezzi scemano e la ruina generale del credito si manifesta.

Per conoscer l'effetto che ha quell'impeto della crise in mitigare la sua intensità, notiamo più particolarmente il carattere e gli effetti di quel sintomo che precede la rovina, la dispersione del numerario. Un accrescimento di prezzi prodotto da un estensione di credito, anche quando i biglietti di banca non hanno servito d'istrumento, non è meno efficace nel mutare i cambi: e quando i cambi vengono mutati da questa cagione, essi non possono ritornare come prima, nè la dispersione del numerario può cessare, se non scemano i prezzi o non si aumenta la ragione dell'interesse. Un abbassamento di prezzi può frenarla rimovendo la cagione che la produceva, e facendo che le merci divengano più vantaggiose dell'oro anche per pagare debiti già contratti. Un accrescimento della ragione dell'interesse, e per conseguenza un abbassamento dei prezzi delle assicurazioni, raggiungerà quell'effetto anche più rapidamente, inducendo i forestieri a lasciare

Digitized by Google

investito il danaro loro dovuto nel paese piuttostochè prenderlo, ed a mandarne anche per approfittare della ragione accresciuta del guadagno. Esempi segnalati di questo ultimo modo d'impedire la dispersione del numerario si ebbero nell'anno 1847. Ma finchè una di queste due cose non avvenga, finchè non si abbassino i prezzi o non si aumenti la ragione dell'interesse, nulla può arrestare, nè tampoco moderare la dispersione del numerario. Ora, nè i prezzi si abbasseranno, nè l'interesse crescerà, finchè il credito è illegittimamente mantenuto dalle anticipazioni dei banchieri. È ben noto che quando è cominciata la dispersione del numerario, se anche i biglietti di banca non si sono accresciuti in quantità, è sopra di essi che avviene prima la restrizione, il danaro che si richiede per le esportazioni ottenendosi sempre dalla Banca d'Inghilterra in cambio de'suoi biglietti. Ma con il sistema inaugurato prima del 1844 essendo la Banca d'Inghilterra soggetta come tutte le altre a quelle importazioni che caratterizzano siffatti tempi, essa rimise spesso in circolazione quei biglietti che le erano stati renduti in cambio di verghe. Gli è certo un grande errore il supporre che il danno di quelle nuove emissioni consistesse principalmente nel prevenire un restringimento della circolazione. Però la cosa fu dannosa del pari. Finchè durò la dispersione del danaro, il male non cessò mai, perocchè nè i prezzi potevano abbassarsi, nè l'interesse crescere, mentre continuavano quelle anticipazioni. I prezzi essendosi alzati senza alcun accrescimento di biglietti di banca, essi avrebbero ben potuto diminuire senza che quelli scemassero; ma essendosi innalzati in conseguenza di un estensione di credito, cadere non potevano senza un restringimento di esso. Finchè perciò la Banca d'Inghilterra e le altre banche perseverarono in quella linea di condotta, il numerario continuò a disperdersi, e ne rimase tanto poco che la Banca d'Inghilterra, essendo in pericolo di dover sospendere i pagamenti, fu costretta da ultimo a diminuir tanto i suoi sconti e gli altri prestiti da produrre una grandissima alterazione nella ragione dell'interesse, da far subire agli individui maggiori perdite, e da stremare il credito del paese più che non fosse necessario.

Io convengo (e l'esperienza del 1847 lo ha provato a tutti) che il danno di cui parlo può effettuarsi grandemente dalla Banca d'Inghilterra se pure non si valga che dei suoi depositi. Essa può continuare od anche accrescere i suoi sconti e le su eanticipazioni, quando dovrebbe restringerle; e ciò può produrre infine una crise che si sarebbe potuta evitare. Io credo, tuttavia, che le banche che commettono questo errore coi loro depositi, lo commetterebbero anche maggiore se potessero accrescere i prestiti con le loro emissioni come coi depositi. Io sono costretto a pensare che il non poter accrescere le loro emissioni, è un impedimento reale perchè non facciano quelle anticipazioni che arrestano la corrente, e le impediscono di straripare. Se le limitazioni dell'Atto del 1844 non furono di ostacolo alle anticipazioni delle banche nell'intervallo che precedè la crise, perchè si trovò che erano un ostacolo insuperabile durante la crise stessa? Un ostacolo che null'altro poteva vincere fuorchè una sospensione della legge, e una dittatura temporanea del governo? Certo erano un ostacolo (1); e quando quell'Atto vien

(1) Non servirebbe il dire, in via di obbiezione, che l'ostacolo può evitarsi valendosi di trasmissioni sui libri di credito, senza il sussidio dei biglietti di banca. Come ha osservato M. Fullarton e come ho detto io stesso in un altro capitolo, ciò è infatti possibile. Ma quel sostituto dei biglietti di banca non è stato certamente ancora organizzato; e la legge avendo chiaramente manifestata la sua intenzione che, nel caso supposto, l'ac-

Digitized by Google

biasimato per aver posto inciampi in un momento in cui si richiedevano anzi delle facilità, deve per giustizia pure lodarsi per aver interposto quelli quando erano un benefizio vero. Sotto questo rapporto, perciò, non potrà negarsi che il nuovo sistema non sia un miglioramento reale.

§. 4. Ma sebbene io debba differir tanto dall'opinione di M. Tooke e di M. Fullarton, io credo con loro che questi vantaggi, quale che ne sia l'importanza, si collegano con svantaggi maggiori.

In primo luogo, una vasta estensione di credito per parte dei banchieri sebbene noccia assai allorchè il credito essendo già diffuso non serve che a ritardare e ad aggravare la ruina, è salutare quando la ruina si è verificata, e quando il credito difetta piuttosto che essere eccessivo, e l'accrescimento delle anticipazioni dei banchieri invece di corroborare il credito oscillante, non rimpiazza che una massa di altri crediti che erano stati improvvisamente distrutti. Prima del 1844 se la Banca d'Inghilterra aggravò la crise commerciale ritardando la ruina del credito e rendendola quindi più violenta, essa in compenso rese servigi incalcolabili durante la crise stessa, sussidiando colle sue anticipazioni le firme solide, in un momento in cui tutta l'altra carta e quasi tutto il credito mercantile erano divenuti quasi senza valore. Quel servizio fu cospicuo nella crise del 1825-6, la più terribile forse che si sia sperimentata; durante la quale la Banca accrebbe la sua circolazione di molti milioni, anticipando a quei mercanti della cui solvibilità non dubitava; senza di che la fierezza della crise sarebbe stata cento volte maggiore. M. Fullarton osserva giustamente (1) che se la Banca aderisce a quei bisogni, « deve aderirvi emettendo biglietti, perocchè sono il solo strumento che essa abbia per prestare il suo credito. Ma quei biglietti non debbono circolare nè lo fanno. La dimanda che riguarda la circolazione non si accresce. Al contrario, il rapido abbassamento dei prezzi che implica il caso supposto, restringe necessariamente la dimanda che alla circolazione si riferisce. I biglietti o sarebbero venduti alla Banca d'Inghilterra in forma di depositi colla celerità stessa con cui fossero emessi o sarebbero chiusi negli scrigni dei banchieri di Londra, o distribuiti da loro ai loro corrispondenti nel paese, o intercettati da altri capitalisti che nel fervore di prima avessero contratti impegni a cui non potessero far fronte. In tali emergenze, chiunque ha fatto affari valendosi di mezzi non suoi sta sulla difesa, e tende ad afforzarsi, ciò che non può far meglio che col tenere presso di sè quel maggior fondo possibile d'una carta che la legge ha sanzionata. I biglietti non si aprono mai la via nel mercato dei prodotti; e se contribuiscono a ritardare (o, come direi piuttosto, a moderare) l'abbassamento dei prezzi, non è col promuovere in nessun modo la dimanda delle merci, nè col facoltizzare i consumatori a comprare di più e ad avvivare così il commercio, ma al contrario coll'abilitare i possessori delle merci a reggersi, scemando il traffico e diminuendo il consumo ».

Il sussidio offerto così al credito durante il restringimento eccessivo che tien

---

crescimento dei crediti non dovesse concedersi, è anche un problema se la legge non potesse arrivare a quella che potrebbe riguardarsi come una evasione delle sue proibizioni, o se la deferenza alla legge non producesse, come ha fatto fin qui, per parte delle banche, una conformità al suo spirito, come alla sua nuda lettera.

(1) Pag. 106.

Digitized by Google

dietro a una espansione illegittima, si accorda col principio del nuovo sistema; perocchè un restringimento straordinario di credito, e un abbassamento di prezzi, altera inevitabilmente l'oro nel paese, e il principio del sistema è che i biglietti di banca siano permessi, e debbano anche accrescersi, in tutti i casi in cui lo farebbe la circolazione col danaro. Ma, ciò che il principio della legge incoraggirebbe, è vietato dalle sue disposizioni che non vogliono che si accrescano le emissioni finchè l'oro non è arrivato; cosa che avviene soltanto quando è passata la parte peggiore della crise, e si sono consumate quasi tutte le perdite e i fallimenti. Il meccanismo di quel sistema vieta la medicina stessa che la sua teoria prescrive come un sovrano rimedio, finchè poi giunge troppo tardi.

Questo ufficio delle banche nell'empiere il vacuo prodotto nel credito mercantile da pazze speculazioni, è tanto indispensabile, che se l'Atto del 1844 non viene revocato, non è difficile il vedere che le sue disposizioni debbon essere sospese come nel 1847, ogni qual volta nascano grandi difficoltà commerciali, ogniqualvolta una crise si manifesti. Se non si trattasse che di ciò, non sarebbe assolutamente contradittorio il mantenere la restrizione per prevenire le crisi, e sopprimerla per alleggerirle. Ma vi è un'altra obbiezione al nuovo sistema di un carattere più radicale e più vasto.

Dichiarando in teoria che la circolazione in carta seconderà esattamente le variazioni di una circolazione in metallo, si vede in fatto che ogniqualvolta avvenga una dispersione di numerario avrà luogo una diminuzione corrispondente nei biglietti di banca; in altre parole, che ogni esportazione dei metalli preziosi sarà tolta virtualmente dalla circolazione, dicendosi che ciò accadrebbe quando la circolazione fosse tutta in numerario. Questa teorica e questi ordinamenti pratici sono adattati al caso in cui la dispersione del numerario nasce da un accrescimento di prezzi prodotto da un'espansione soverchia della circolazione o del credito; ma non si adattano a nessun altro caso.

Allorchè la dispersione del numerario è l'ultimo stadio di una serie di effetti nascenti da un accrescimento della circolazione, o da un espansione di credito equivalente ad essa nel suo effetto sui prezzi, gli è un bel dire in tal caso che con un sistema di circolazione in metalli il numerario esportato sarà tolto dalla circolazione stessa; perchè una tal dispersione, essendo illimitata, continuerà finchè la circolazione ed il credito non diminuiscano. Ma un'esportazione dei metalli preziosi nasce spesso da cause che non riguardano la circolazione o il credito, nasce semplicemente da un'estensione insolita di pagamenti all'estero, motivati o dallo stato dei mercati, o da qualche circostanza non commerciale. In questa classe di cause se ne racchiudono quattro potentissime, ognuna delle quali operò grandemente negli ultimi cinquant'anni della storia inglese. La prima è quella di spese straordinarie del governo, politiche o militari, che esso fa nei paesi forestieri come avvenne nella passata guerra, e particolarmente negli ultimi anni di essa. La seconda è quando si tratta di esportare grandi capitali per investirli all'estero; come accadde per i prestiti e le operazioni delle miniere che contribuirono in parte alla crise del 1825, e le speculazioni d'America che furono la causa principale di quella del 1839. La terza è una mancanza di ricolte nei paesi che ci danno le materie prime di manifatture importanti; quale fu quella del cotone in America che costrinse l'Inghilterra nel 1847, a incontrare gravi sacrifizi per comprare quella merce ad un prezzo altissimo. La quarta è una carestia, e per

Digitized by Google

conseguenza una grande importazione di cibi: di cui gli anni 1846 e 1847 ci offersero un esempio che superò tutte le esperienze di prima.

In nessuno di questi casi l'oro e l'argento sarebbe stato esportato, nè tampoco tolto dalla circolazione se questa si fosse fatta coi metalli. Essi sarebbero stati presi dalle somme tesaurizzate che esistono sempre in gran copia quando vi è una circolazione in metalli; e compongono per lo più le riserve dei banchieri. M. Tooke nella sua *Indagine intorno ai Principii della Circolazione*, attesta questo fatto; ma gli è a M. Fullarton che si deve il migliore schiarimento di esso. Io citerò le sue parole, non conoscendo che vi sia alcun altro scrittore che abbia illustrato meglio questa parte della teoria della circolazione.

« Nessuno che abbia risieduto in qualche paese dell'Asia dove si raccolgono tesori più che in tutti gli altri paesi, e dove si tengono celati per la poca sicurezza e la difficoltà di trovare un investimento sicuro; nessuno che abbia un' esperienza personale di quello stato di società, può stentare a ricordare molti esempi di grandi tesori metallici estratti in tempi di difficoltà pecuniarie dagli scrigni d'individui allettati dall'idea di alti frutti, e recati in sussidio dei bisogni pubblici, nè dall'altra parte della facilità con cui quei tesori sono stati assorbiti di nuovo, allorchè gli allettamenti, che li avevano evocati, non agivano più. Nei paesi più civilizzati, dove non si teme della cupidità del governo lasciando vedere le proprie ricchezze, ma dove lo scambio delle merci si fa quasi sempre col medio del numerario, i motivi per ammassare i metalli preziosi possono essere meno potenti che nei principati dell'Asia; ma l'abilità di accumulare essendo più diffusa, la quantità del danaro ammassato sarà forse in proporzione maggiore colla popolazione (1). In quelli che sono esposti alle invasioni ostili, o la cui condizione sociale è minacciosa, il motivo può essere infatti molto forte, e per una nazione che faccia un commercio esteso, tanto interno che forestiero, senza l'aiuto delle banche, bisogna che le riserve dell'oro e dell'argento richieste ad assicurare la regolarità dei pagamenti sussidino grandemente la moneta circolante.

« Nel nostro paese, dove il sistema delle banche è stato portato ad un'estensione ed una perfezione sconosciuta in ogni altra parte dell'Europa, e che, può dirsi, fa senza dell'uso del danaro fuorchè pel traffico minuto e pel commercio forestiero, gl'incentivi a tesaurizzare non esistono più, e le somme raccolte si trasmettono alle banche, o dovrei dire piuttosto, alla banca d'Inghilterra. Ma in Francia dove i biglietti di banca sono anche limitati, la quantità dell'oro e dell'argento, che vi esiste, viene stimata alla somma enorme di 120 milioni di sterline; nè tale stima è esagerata. Vi è ogni ragione per credere che una gran parte di questa somma, e forse la maggiore, sia assorbita dai tesori privati. Se presentate una cambiale di mille franchi a un banchiere francese, egli vi dà il danaro in un piccolo sacco sigillato che prende dalla sua cassa. Nè ogni banchiere soltanto, ma ogni mercante è costretto, secondo i suoi mezzi, a tenere presso di sè somme di danaro bastante non solo a fare i suoi pagamenti, ma a rispondere ad ogni domanda improvvisa. Noi abbiamo avuto sicure prove che la quantità

(1) Vi sono fatti inconcussi che provano che il danaro accumulato nelle mani dei contadini francesi, e spesso da tempo antichissimo, sorpassa ogni somma che si potesse imaginare; ed anche in un paese povero come l'Irlanda si è verificato che i piccoli affittaiuoli posseggono delle somme sproporzionate affatto coi loro mezzi visibili di sussistenza.

Digitized by Google

del danaro accumulato in quegli innumerevoli depositi, non soltanto in Francia, ma in tutto il Continente, dove mancano ancora le banche, o sono male organizzate, è non solamente immensa, ma tende a crescere e a trasferirsi da un paese all'altro, influendo pochissimo sui prezzi, e non producendo alcun disordine materiale; e fra quelle prove vi è il successo segnalato che accompagnò gli sforzi simultanei di alcune delle principali potenze europee (la Russia, l'Austria, la Prussia, la Svezia e la Danimarca) per rifondere i loro tesori, e sostituire in gran parte la moneta alla carta deprezzata, che la necessità della guerra le avevano costrette ad emettere, e questo nel tempo in cui i metalli preziosi erano diminuiti per avere l'Inghilterra ristaurata la sua circolazione del numerario..... Non può esservi dubbio che quelle opere si compirono in proporzioni grandissime, senza che ne scapitasse il commercio o la prosperità pubblica, e senza altri effetti che un'alterazione momentanea nei cambi, e che i tesori privati accumulati in Europa durante la guerra furono la sorgente principale da cui tutto quel danaro venne tolto. E nessuno, io credo, può contemplare la quantità di ricchezza che esiste sempre, e che, quantunque in uno stato d'inerzia, è sempre pronta a divenire attiva al primo indizio di una forte dimanda, senza essere costretto ad ammettere la possibilità che le miniere si chiudano per anni ed anni, e che cessi la produzione dei metalli, non cagionando ciò che un'alterazione appena percettibile nel valor di cambio dei metalli stessi » (1).

Applicando questo fatto alla dottrina della circolazione, e ai suoi sostenitori, si potrebbe credere, dice Mr Fullarton (2) « che essi supponessero che l'oro che è destinato all'esportazione in un paese in cui la circolazione è tutta in danaro, sia raccolto alle fiere e ai mercati, o nei fondachi dei droghieri e dei merciai. Essi non accennano mai all'esistenza di grandi tesori, sebbene da questi dipenda tutta l'economia dei pagamenti internazionali fra paesi in cui non circola che il danaro; mentre è affatto impossibile, anche secondo la loro ipotesi, qualunque influenza del danaro tesaurizzato sui prezzi. Noi sappiamo per esperienza quali immensi pagamenti possano fare i paesi in cui circola solo il danaro senza che si turbi la loro interna prosperità; e come si farebbero quei pagamenti se non esistessero quei tesori? Pensiamo quali influenze risentirebbe un paese che facesse tutti i suoi cambi col medio dei metalli preziosi se dovesse sborsare all'estero parecchi milioni. Esso non potrebbe sopperire alla necessità fuorchè con la trasmissione dei capitali, e la concorrenza pel possesso dei capitali da trasmettersi che ciò svoglierebbe, non farebbe crescere necessariamente la ragione dell'interesse? se il pagamento dovesse farsi dal governo, il governo, secondo ogni probabilità, non aprirebbe un nuovo prestito a condizioni più favorevoli dell'ordinario pel prestatore? se dovesse farsi dai mercanti, non si ricorrerebbe ai depositi delle banche, o alle riserve che i mercanti tengono presso di loro, o non sarebbero costretti ad improntare alla borsa il danaro? e non influirebbe ciò inevitabilmente sui tesori, mettendo in attività una parte di quell'oro che si fosse accumulato da quelli che su tali emergenze avessero appunto calcolato per avvantaggiarsene?

« Non vi potrebbe essere per me prova più evidente della concorrenza dei

(1) V. Fullarton sulla *Norma della Circolazione*, pp. 71-4.
(2) *Ivi*, pp. 139-42.

Digitized by Google

tesori a riempire siffatti uffici, senza il sussidio della circolazione generale, della facilità con cui la Francia, riaventesi allora dalla scossa di una terribile invasione forestiera, effettuò in ventisette mesi il pagamento della sua contribuzione forzata di quasi 20 milioni, e una gran parte di quella somma in danaro, senza alcun restringimento visibile, e senza disesto della sua circolazione domestica, e senza neppure una grande oscillazione nei suoi cambi.

« Ora, per venire ai nostri tempi (1844) la bilancia dei pagamenti con quasi tutta l'Europa è stata circa per quattro anni in favore del nostro paese, e l'oro vi è affluito fino alla somma quasi favolosa di circa 14 milioni di sterline. Pure in tutto questo tempo si è mai udito un grave lagno pei mali inflitti sugli abitanti del Continente? I prezzi sono colà diminuiti di molto da quello che erano nel nostro paese? sono scemati i salari, o sono falliti molti mercanti pel deprezzamento universale dei loro fondi? nulla di ciò è avvenuto. Gli affari commerciali e monetarii sono seguiti da per tutto con tranquillità; ed in Francia specialmente, un commercio più esteso e i redditi accresciuti fanno fede del progresso continuo della prosperità interna. Potrebbe dubitarsi se il molto oro affluito fra noi abbia tolto un solo napoleone da quella parte di ricchezza metallica della nazione che circola realmente. Ed è stato chiaro del pari, dalla condizione inalterata del credito, che non si è interrotta in quel periodo non solo l'offerta del danaro indispensabile ai minuti negozi, ma che i tesori hanno continuato a fornire ogni facilità per la regolarità dei pagamenti mercantili. Gli è dell'essenza del sistema di una circolazione coi metalli, che i tesori rispondano ad ambo gli oggetti; che debbano in primo luogo somministrare le verghe richieste per l'esportazione, e quindi alimentare la circolazione domestica; chiunque traffica sotto tale sistema e nel corso dei suoi affari può avere da rimettere spesso grandi somme di danaro all'estero, bisogna o che abbia presso di sè un tesoro bastante, o che possa improntare dai suoi vicini quanto occorre, non solo per mandare le sue rimesse, ma per potere continuare senza interruzione i suoi interni affari ».

In un paese in cui il credito è tanto esteso come in Inghilterra, una gran riserva in un solo stabilimento, la Banca, tiene le veci delle molte riserve degli altri paesi. Il principio teorico perciò della dottrina della circolazione esigerebbe che tutte le somme che, se la circolazione si facesse solo coi metalli, dovrebbero essere tolte dai tesori, potessero operare liberamente colla riserva della banca d'Inghilterra senza frenare o diminuire la circolazione o restringere il credito. Nè a ciò vi sarebbe alcuna obiezione ben fondata, a meno che quelle somme non fossero tanto grandi da minacciare l'esaurimento della riserva, e quindi una sospensione di pagamenti, pericolo a cui si può far fronte, perchè nei casi che contempliamo le somme dovrebbero andare all'estero in pagamenti già stabiliti. Ed in tutti i sistemi si conviene che la riserva della banca debba sempre superare le maggiori somme a cui quei pagamenti possono estendersi; limite che è fissato da Mr. Fullarton a 7 milioni, e che Mr. Tooke vorrebbe fosse di dieci.

Il meccanismo però del nuovo sistema esige che si faccia per forza quello che il suo principio non solo non richiede, ma positivamente condanna. Ogni somma da esportarsi, quale che ne sia la causa, è tolta per forza da quella sorgente soltanto. La circolazione coi biglietti di banca, e gli sconti o le altre anticipazioni della banca debbono essere diminuite di una somma eguale a quella

Digitized by Google

del metallo esportato, se pur fosse di sette o di dieci milioni. E questo quando non vi sia stato alcuno accrescimento dei prezzi nè alcuna estensione di credito che debba farsi cessare, e la dimanda del danaro sia solo prodotta da grandi importazioni di frumento rendute necessarie da una cattiva ricolta. « Vi è almeno uno scopo però, dice Mr. Fullarton (1), che può raggiungersi con questo sistema. Sarebbe ottimo, io credo, per assicurare che non avverrebbe nessuna alterazione nei cambi senza una di quelle crisi che fortunatamente sono rare, ma i risultati delle quali, allorchè avvengono, sono tanto deplorabili ».

Gli avvenimenti del 1847 non corrisposero a questa predizione? La crise di quell'anno non fu preceduta da alcun dilatamento di credito, nè da accrescimento di prezzi di speculazione. Eccettuato il frumento, le sole speculazioni furono quelle delle strade ferrate, che non tendevano in nessun modo ad alterare le importazioni e le esportazioni delle merci, o a mandare il danaro fuori del paese. L'esaurimento dell'oro non fu motivato che dalla cattiva ricolta del 1846, dalla mancanza delle patate di quell'anno e dell'anno seguente, e dal prezzo accresciuto del cotone grezzo in America. Non vi fu nulla in ciò che obbligasse ad un abbassamento generale dei prezzi, o a un restringimento del credito. Una straordinaria dimanda di credito esisteva allora in conseguenza delle strade ferrate, e ciò potè far crescere la ragione dell'interesse. Se le verghe raccolte alla banca d'Inghilterra bastavano a sopperire al bisogno, dove era la necessità di accrescere le strettezze di quei momenti, coll'imporre a tutti quelli che doveano esportare l'oro, o di toglierlo dai depositi, val dire, sottrarlo al capitale del paese già insufficiente pei prestiti, o di divenire essi stessi competitori per una parte di quel fondo inadeguato, innalzando sempre più così i frutti che si scontavano? La sola necessità fu creata dall'atto del 1844 che non permise alla banca di far fronte a quella dimanda straordinaria di credito coi suoi biglietti, nè con quei biglietti pure che le erano venduti in cambio d'oro. La crise del 1847 non fu in alcun modo preveduta nelle disposizioni di quell'atto; e quando accadde, esso non servì forse che a raddoppiare gl'impacci mercantili.

So che si dirà che col permettere che si ricorra in quelle strette alla riserva della banca finchè siano cessate, un restringimento della circolazione e del credito non sarà prevenuto, ma solo posposto; dappoichè se non si limitassero in principio le emissioni per impedire la dispersione del numerario, una limitazione uguale od anche maggiore dovrebbe poi avvenire, onde far ritrarre, influendo sui prezzi, tal quantità d'oro da rimpiazzare la riserva della banca. Ma si omettono parecchie cose in questo argomento. In primo luogo l'oro potrebbe ritornare, non per un abbassamento dei prezzi, ma per un modo più rapido e conveniente, quello di un accrescimento nella ragione dell'interesse, che non abbraccierebbe l'abbassamento di nessun prezzo tranne quelli delle assicurazioni. O i recapiti delle assicurazioni inglesi sarebbero comprati in conto delle forestiere, o le assicurazioni forestiere stanziate in Inghilterra verrebbero vendute, le quali cose avvennero durante le difficoltà mercantili del 1847, e valsero non solo a impedire l'uscita del numerario, ma mutarono l'andazzo delle cose, e fecero tornar indietro i metalli. Essi non tornarono perciò per un restringimento della circolazione, ma sibbene per un restringimento dei prestiti. Ma anche questo è esso

(1) Pag. 137.

Digitized by Google

sempre indispensabile? Perchè in secondo luogo non è necessario che l'oro ritorni colla stessa sollecitudine con cui uscì. Una gran parte di esso ritornerebbe nelle vie ordinarie del commercio in pagamento di articoli esportati. I guadagni straordinarii che farebbero i trafficanti e i produttori forestieri coi pagamenti straordinarii che ricevono dal nostro paese, sarebbero probabilmente spesi in gran parte nel comprar merci inglesi in maggior copia, o per consumo o per speculazione, quantunque ciò non si facesse con tanta rapidità da potersi esimere subito dalle trasmissioni dell'oro. Le compre straordinarie volgerebbero la bilancia dei pagamenti in favore del paese, e a poco a poco rimanderebbero una parte dell'oro esportato, e il restante ritornerebbe forse non per un accrescimento nella ragione dell'interesse in Inghilterra, ma perchè si sarebbe diminuito nei paesi forestieri, e ciò per essersi aggiunti alcuni milioni al capitale dei prestiti di quei paesi. Se fosse necessario onde accelerar l'opera l'influire sulla ragione dell'interesse in Inghilterra, un accrescimento tenuissimo basterebbe invece di quello grandissimo che deriva dal lasciare che tutta la dimanda dell'oro da esportarsi agisca a un tratto sulle risorse esistenti della borsa.

Secondo i giudizii migliori, tali furono i vantaggi e gli svantaggi del sistema di circolazione stabilito dall'atto del 1844, in cui, secondo me, gli svantaggi assai prevalgono. Sono lungi però dal pensare che in un tema sì intricato e sì nuovo, in un tema che comincia a intendersi solo dopo le controversie di questi ultimi anni, l'esperienza e la discussione non abbiano da trovare null'altro. Io do le opinioni precedenti come il risultato a cui son stato condotto dai lumi diffusi fin qui su quel subbietto, conscio che una nuova luce spunterà quando la cognizione dei principii e dei fatti necessarii a rischiarar la quistione sarà filtrata in un numero maggiore d'individui.

§. 5. Rimangono due questioni relative a una circolazione in biglietti di banca, di cui si è pur molto trattato in questi ultimi anni: cioè se il privilegio di emetterli debba restringersi a uno stabilimento solo o allargarsi a molti; e in quest'ultimo caso quali precauzioni debbano adottarsi per proteggere i possessori dei biglietti contro le perdite cagionate dalla insolvibilità di quelli che li hanno emessi.

Le speculazioni precedenti ci hanno indotto a dar meno importanza ai biglietti di banca (paragonandoli colle altre forme di credito) di quello che si accordi colle nozioni generalmente invalse, attalchè le questioni risguardanti le regole di una parte sì piccola del credito non possono somigliarci di tanto momento come sono qualche volta considerate. Tuttavia i biglietti di banca hanno realmente questo di particolare, che sono la sola forma di credito abbastanza idonea per tutti gl'intenti della circolazione, e mercè cui si può far senza del danaro pel commercio interno. Quantunque l'estensione dell'uso delle trasmissioni tenda sempre più a diminuire il numero dei biglietti di banca (come sarebbe per le sovrane o le altre monete di cui prenderebbe il posto quando esse fossero abolite), vi sarà certo per molto tempo ancora una gran copia di quelli quando esista la necessaria fiducia commerciale, e il loro uso libero sia consentito. Quando il privilegio esclusivo di emetterli sia perciò riservato al governo o ad una associazione, esso sarà una sorgente di grandi guadagni pecuniari. Può desiderarsi, ed è possibile che tali guadagni si ottengano da tutta una nazione: e se una circolazione in biglietti di banca

Digitized by Google

può assoggettarsi a regole così sicure, come furono quelle dell'atto del 1844, non v'è ragione perchè quella macchina debba funzionare in vantaggio di un privato, piuttostochè del tesoro pubblico. Tuttavia se è da preferirsi un disegno che tenga a calcolo la discrezione di chi emette quei biglietti, non è da desiderarsi che alle tante altre attribuzioni del governo, si aggiunga anche un ufficio sì delicato, e che l'attenzione dei capi dello Stato venga distolta da cose più cospicue, a motivo degli assalti a cui vanno sempre incontro coloro che si stimano responsabili anche degli atti più minuti che si collegano colle norme della circolazione. Sarebbe meglio che i biglietti del tesoro, pagabili a vista, fossero emessi in copia limitata, non eccedente il *minimum* di una circolazione in biglietti di banca, e che il resto dei biglietti che occorresse fosse fornito da una o più banche private. Ora uno stabilimento come la banca d'Inghilterra potrebbe sopperire ai bisogni di tutto il paese, a condizione che prestasse 15 o 20 milioni dei suoi biglietti al governo senza frutto: ciò che darebbe allo Stato lo stesso vantaggio pecuniario come se esso emettesse un numero eguale di biglietti.

La ragione addotta ordinariamente per condannare il sistema di molti banchieri che emettevano biglietti in Inghilterra prima dell'atto del 1844, e che in parte ancor esistono, è che la concorrenza di quei varii banchieri li riduce ad accrescere in modo dannoso le emissioni di quei biglietti. Ma noi abbiamo veduto che la facoltà che hanno i banchieri di accrescere le loro emissioni, e il danno che da ciò deriva, son piccola cosa paragonandola coll'altro male di cui fu discorso. Come notò Mr. Fullarton (1), la concorrenza aumentata dei banchieri, prodotta dalla creazione delle banche di capitali uniti, concorrenza spesso sì improvvida, è stata impotente ad estendere la circolazione in biglietti di banca, ed essa è per lo contrario diminuita. In qualunque modo, è da desiderarsi che si mantenga un grande stabilimento come la banca d'Inghilterra, distinto dalle altre banche che emettono biglietti in questo, che essa sola deve pagare in danaro, mentre le altre banche possono scontare i loro biglietti rilasciando altri biglietti sullo stabilimento centrale. L'oggetto di ciò è che vi sia uno stabilimento responsabile pel mantenimento di una riserva di metalli preziosi bastante a far fronte a qualunque impegno che possa presentarsi. Diffondendo quella responsabilità fra molte banche, non si potrà agire efficacemente sopra nessuna; o se contro una di esse vi sarà un'azione bastante, le riserve dei metalli ritenute da tutte le altre saranno capitali puramente oziosi, di cui si potrà far senza, concedendo loro di pagare con biglietti della banca d'Inghilterra.

§. 6. Resta a sapersi se, essendovi molti banchieri facoltizzati ad emetter biglietti, si richiegga nessuna particolar precauzione per tutelare i possessori di quelli dalle conseguenze dei fallimenti. Prima del 1826, l'insolvibilità dei banchieri, che emettevano biglietti, era un male frequente e molto grave, che spargeva spesso la desolazione in tutto un paese, e privava a un tratto la provvida industria dei risultati di lunghi e penosi risparmi. Fu questa una delle ragioni principali che indusse il Parlamento in quell'anno a vietar l'emissione dei biglietti di banca al disotto delle cinque lire, affinchè i lavoratori fossero

(1) Pag. 89-92.

Digitized by Google

esposti, quanto meno si poteva, a dividere quei patimenti. Per maggior cautela si pensò di dare ai possessori dei biglietti una priorità sugli altri creditori, o a volere che i banchieri facessero un fondo che garantisse le loro emissioni. Tuttavia la poca sicurezza dei primi biglietti della banca d'Inghilterra fu tutta opera della legge, la quale, onde dare un monopolio a quello stabilimento, vietò la creazione di tutte le altre banche in cui fosse maggiore di sei il numero degli azionisti. Questo saggio caratteristico dell'antico sistema fu abiurato nel 1826, sia che si trattasse di banche di emissione o di deposito, e scomparve interamente nel 1833. Le molte banche di capitale unito, che si stabilirono dipoi, dando luogo ad una circolazione migliore, han renduto quasi impossibile ad ogni banchiere privato di accudire alla sua professione, a meno che i suoi capitali e il suo carattere non ispirino la più assoluta confidenza. E sebbene siano occorsi talvolta gravi sconci con quelle banche di capitale unito (meno però trattandosi di emissioni che di depositi), il fallimento di esse è rarissimo, e sono anche più rari i casi in cui le perdite non siano state sostenute da ultimo dai soli azionisti. Il sistema delle banche d'Inghilterra è ora quasi così sicuro pel pubblico, come quello della Scozia (dove le banche furono sempre libere) lo è stato per due secoli; e il Parlamento potrebbe senza alcun danno rivocar l'interdetto (che non esistè mai per la Scozia) che pesa sopra i biglietti di una e due lire. Perciò non credo che sia necessario il dare speciali tutele ai possessori dei biglietti, e credo che il mescolarsi in questo riescirebbe infesto. La vera protezione pei creditori d'ogni fatta sta in una buona legge contro l' insolvibilità (che ora, sia detto con nostra vergogna, ci manca), e nel caso almeno delle compagnie di capitale riunito, in una piena pubblicità dei loro rendiconti; la pubblicità data adesso alle loro emissioni non essendo che una piccola parte di quella che lo Stato ha diritto di esigere in cambio del concedersi ad esse di costituirsi, e dell'essere riconosciute dalla legge come un corpo collettivo.

CAPITOLO XXV.

Della concorrenza di varii paesi in uno stesso mercato.

§. 1. Secondo la fraseologia del sistema mercantile, il linguaggio e le dottrine del quale sono tuttavia la base di quella che può dirsi l'economia politica dei venditori, distinguendoli dai compratori e dai consumatori, non vi è parola usata più spesso o di significato più pericoloso di quella di *scapitar* vendendo. Vendere a meno degli altri paesi, far sì che gli altri paesi non vendano a meno del proprio, doveva essere il solo scopo della produzione secondo quel linguaggio. Il sentimento della rivalità fra le nazioni soffocò per secoli ogni senso dei vantaggi generali che i paesi traggono gl'uni dagli altri: e quello spirito commerciale, che è ora uno dei più forti ostacoli alle guerre, fu per un certo periodo della storia di Europa la loro cagione principale.

Anche con le vedute più illuminate che si hanno ora sulle conseguenze del commercio internazionale, un po' di luogo, quantunque in paragone assai pic-

Digitized by Google

colo, deve pur darsi al fatto della rivalità commerciale. Le nazioni, come i negozianti privati, possono farsi concorrenza con opposti interessi in alcuni mercati, mentre in altri stanno nella relazione più fortunata di clienti reciproci. Il vantaggio del commercio non consiste, come si credè un tempo, nelle merci vendute; ma, dappoichè le merci vendute sono i mezzi che fanno ottener quelle che si comprano, una nazione perderebbe il vantaggio reale del commercio, le importazioni, se non potesse indurre le altre nazioni a prendere qualcuna delle sue merci in cambio; e a misura che la concorrenza degli altri paesi la costringe a dar le sue merci a migliori condizioni, sotto pena di non venderle, le importazioni, che ottiene col traffico forestiero, le vengono ad un costo maggiore.

Queste cose sono abbastanza rischiarate, quantunque incidentalmente, nei passati capitoli. Ma il grande spazio che questo soggetto ha empito, e continua ad empiere nelle speculazioni economiche e nelle ansietà pratiche tanto dei politici che dei trafficanti rende desiderabile di soggiungere alcune osservazioni sulle cause che facoltizzano i paesi a vendere a minor costo gli uni degli altri. Dopo di ciò abbandoneremo il soggetto del cambio internazionale.

Un paese può vendere a minor prezzo di un altro in un dato mercato fino al punto di espellerlo da esso, a due condizioni. In primo luogo debbe avere un vantaggio assai maggiore dell'altro nella produzione dell'articolo che entrambi esportano; intendendosi per vantaggio maggiore (come si è già spiegato chiaramente) un vantaggio non assoluto, ma di confronto con le altre merci; e in secondo luogo debb'essere tale il suo rapporto coll'altro paese per la dimanda dei prodotti l'uno dell'altro, e debbono esser tali per conseguenza i valori internazionali da dare al paese che compra un vantaggio maggiore che il paese rivale non gli offrirebbe; altrimenti questo potrebbe mantenersi nel mercato. Torniamo all' ipotesi imaginaria che trovammo sì congrua, quella di un traffico fra l' Inghilterra e la Germania in panno e in tela; potendo l'Inghilterra produrre 10 canne di panno al costo stesso di 15 canne di tela, la Germania allo stesso costo di 20, ed essendo cambiate le due merci fra i due paesi (omesse le spese di trasporto) a una ragione intermedia, diciamo 10 per 17. La Germania non potrebbe essere sopraffatta sempre nel mercato inglese, ed espulsa da esso, fuor che da un paese che offrisse non solo più di 17, ma più di 20 canne di tela per 10 di panno. Senza di ciò la concorrenza obbligherebbe soltanto la Germania a pagar più caro il panno, ma non le impedirebbe di esportare la tela. Dunque il paese che volesse sopraffare la Germania dovrebbe produrre la tela in primo luogo ad un costo minore, paragonata col panno, che non faccia la Germania, ed in secondo luogo, dovrebbe avere tal dimanda di panno, o di altre merci inglesi da costringerla, anche quando occupasse solo il mercato, a dare all'Inghilterra un vantaggio maggiore che la Germania non potrebbe offrirle rinunziando a tutto il suo; a dare, per esempio, 21 canne per 10. Perocchè se questo non fosse, se, per esempio, l'equazione della dimanda internazionale, dopo che la Germania fosse stata esclusa, dasse una ragione di 18 per 10, la Germania potrebbe entrar di nuovo in concorrenza; essa potrebbe vendere a minor prezzo, e vi sarebbe un punto, forse 19 per 10, in cui entrambi i paesi si manterrebbero sul loro terreno, e venderebbero all'Inghilterra bastante tela per pagare il panno, e quelle merci inglesi che fossero loro chieste in quelle nuove condizioni del cambio. In egual modo l'Inghilterra, come esportatrice di panno, non potrebbe

Digitized by Google

essere espulsa dal mercato tedesco che da qualche rivale facoltizzato dai suoi vantaggi superiori nella produzione del panno, e dalla dimanda dei prodotti tedeschi ad offrire 10 canne di panno, non solo per meno di 17 canne di tela, ma per meno di 15. In tal caso l'Inghilterra non potrebbe continuare il suo traffico senza perdita; ma in ogni altra circostanza essa non sarebbe che costretta a dare alla Germania più panno per meno tela che dato non le avesse innanzi.

Appare così che il timore di essere durevolmente sopraffatti in un mercato sia contemplato troppo leggermente; che ciò possa avvenire non quando si tratta della perdita del traffico, ma del danno minore di condurlo con vantaggi più limitati; danno che ricade principalmente sui consumatori delle merci forestiere e non sui produttori o i venditori di quelle esportate. Poco hanno da temere i produttori inglesi, se anche qualche altro paese venda il panno nei mercati forestieri a condizioni un po' più buone che essi non possono darlo collo stato esistente dei prezzi in Inghilterra. Supponiamo che per un po' di tempo non reggano alla concorrenza, e che le loro esportazioni diminuiscano: le importazioni supereranno le esportazioni, vi sarà una nuova distribuzione dei metalli preziosi, i prezzi si abbasseranno, e siccome tutte le spese dei produttori inglesi verranno eliminate, essi potranno competere di nuovo coi loro rivali. La perdita che subirà l'Inghilterra, non cadrà sugli esportatori, ma su quelli che consumano le merci importate; i quali, coi redditi scemati, dovranno pagare lo stesso prezzo od anche un prezzo maggiore per tutte le cose prodotte all'estero.

§. 2. Questa è, io credo, la vera teoria di quel fatto commerciale. Si vedrà che essa non considera alcune cose di cui udiamo parlare più spesso forse che di tutte le altre, siccome cagioni precipue che espongono un paese ad essere sopraffatto mercantilmente da un altro.

Secondo la dottrina precedente, un paese non può esser vinto nella produzione di una merce a meno che il paese rivale non abbia un' allettativa più forte per consacrare le sue fatiche e il suo capitale a crearla; e questa convien che nasca dall'idea che col far ciò ottiene un risparmio maggiore di lavoro e di capitale, con che può avantaggiare sè e i suoi clienti e accrescere in maggior copia i prodotti del mondo. Lo scapitar nella vendita perciò, sebbene rechi un danno ad un dato paese, è vantaggioso pel mondo in genere; il commercio che vien sostituito risparmiando più lavoro e capitale al genere umano e accrescendone di più la ricchezza collettiva, che il commercio abbandonato. Per conseguenza il vantaggio consiste nel potere produrre la merce di miglior qualità, o con meno lavoro (paragonata con le altre cose), o forse non con meno lavoro, ma in minor tempo; ritenendo di meno il capitale impiegato. Questo può nascere per vantaggi naturali maggiori, come sarebbero il suolo, il clima, la ricchezza delle miniere; può nascere per una capacità superiore dei lavoratori, naturale o acquistata; per una migliore divisione di lavoro, e per migliori strumenti o macchine. Ma in questa teoria non entrano i salarii bassi, quantunque vengano annoverati spesso come una delle cause principali del fatto di cui trattiamo. Noi udiamo parlare continuamente dello svantaggio con cui operano i produttori inglesi, tanto nei mercati forestieri che nei proprii, a motivo dei bassi salarii pagati dai loro rivali all'estero. Ci si dice che mercè quei bassi salarii i loro rivali possono vendere a minor prezzo, ed espellere il manifattore inglese da tutti i mercati in cui non è artificialmente protetto.

Digitized by Google

Prima di esaminare quest' opinione sul terreno dei principii, guardiamola un istante come questione di fatto. È egli vero che i salarii delle manifatture siano più bassi all'estero che in Inghilterra, in quel senso in cui i salarii bassi sono un vantaggio pel capitalista? L'artigiano di Gand o di Lyon può guadagnar meno in un giorno, ma non lavora egli meno? Considerata la diversa efficacia delle opere costa meno il suo lavoro al suo committente? Quantunque i salarii siano più bassi sul continente, il costo del lavoro che costituisce l'elemento vero non è quasi lo stesso? Giudici competenti opinano che ciò sia, e la loro sentenza è confermata dalla piccolissima differenza nella ragione dei profitti che v'è fra l'Inghilterra e i paesi continentali. Ma quando ciò sia, è assurda l'opinione che i produttori inglesi possano essere sopraffatti per questa causa dai loro rivali del continente. È soltanto in America che tal supposizione è ammissibile *prima facie*. In America i salarii sono più alti che in Inghilterra, se intendiamo per salarii i guadagni quotidiani del lavoratore: ma la potenza produttiva del lavoro americano è così grande — la sua efficacia, combinata colle circostanze favorevoli in cui si dispiega, lo rendono di tanto prezzo per il compratore, che il costo del lavoro è più basso in America che in Inghilterra; come viene provato dal fatto che la ragione generale dei profitti e dell'interesse è assai più alta.

§. 3. Ma è egli vero che i salarii bassi, anche nel senso del costo basso del lavoro, facoltizzino un paese a vendere a miglior prezzo sul mercato forestiero? Io m'intendo quei salarii bassi che sono comuni a tutta l'industria produttiva di un paese.

Se i salarii sono mantenuti artificialmente, o da qualche causa accidentale, al disotto della ragione generale delle mercedi di un paese, in uno di quei rami dell'industria che forniscono le esportazioni, questo è un vantaggio reale nel mercato forestiero. Esso diminuisce il costo *comparativo* di produzione di quegli articoli, in relazione cogli altri; ed ha lo stesso effetto come se la loro produzione richiedesse tanto meno lavoro. Prendiamo, per esempio, il caso degli Stati Uniti rispetto a certe merci. In quel paese, il tabacco e il cotone, due grandi articoli di esportazione, sono prodotti dal lavoro degli schiavi, intanto che il cibo e le manifatture in genere vengono prodotte da lavoratori liberi, che operano per loro conto o sono pagati coi salarii. Ad onta dell' efficacia inferiore del lavoro degli schiavi non vi è alcun dubbio che un paese dove i salarii del lavoro libero sono così alti, l'opera degli schiavi riesce più proficua al capitalista. Quale che si sia la misura a cui questo si estende, quel costo più piccolo del lavoro, non essendo generale, ma limitato a quegli impieghi, fa che i prodotti si diano ad un prezzo minore tanto nei mercati interni che forestieri, appunto come se da una quantità minore di lavoro fossero stati creati. Se gli schiavi degli Stati meridionali venissero emancipati, e i loro salarii si alzassero al livello generale dei guadagni che ottiene il lavoro libero in America, quel paese potrebbe essere costretto a sopprimere alcuni degli articoli fatti dagli schiavi dal catalogo delle sue esportazioni, nè potrebbe certo venderne alcuno nei mercati forestieri al prezzo attuale. Il loro tenue prezzo è in parte una cosa artificiale, che può paragonarsi a quella prodotta da un'insolita esuberanza, o, considerando i mezzi con cui si ottiene, può paragonarsi anche meglio a quel buon mercato che hanno le cose rubate.

Un vantaggio consimile economicamente, quantunque di un carattere mo-

Digitized by Google

rale assai diverso, è quello che possiedono le manifatture domestiche; gli articoli prodotti nelle ore d'ozio dalle famiglie intese parzialmente ad altre cure, le quali non dovendo trarre il sostentamento dalle cose manifatturate, possono venderle a quel qualunque più basso prezzo da cui stimino compensato il fastidio di produrle. In un ragguaglio dato sul cantone di Zurigo, a cui io ho già fatto allusione toccando di un altro soggetto, si leggono queste parole (1): « L'operajo di Zurigo è oggi manifattore, dimani di nuovo agricoltore, e alterna le occupazioni coll'alternarsi delle stagioni. L'industria manufatturiera e quella dei campi si danno la mano, con alleanza inseparabile, e dall'unione di quelle due occupazioni può ricavarsi il secreto del modo con cui il semplice e rozzo manifattore svizzero può mantenere la concorrenza, e crescere in prosperità, davanti a quei grandi stabilimenti forniti di ogni risorsa economica e intellettuale. Anche in quelle parti del cantone dove le manifatture si sono stese di più, soltanto un settimo di tutte le famiglie si consacra alle manifatture unicamente; quattro settimi combinano quell'impiego con quello dell'agricoltura. Il vantaggio di questa manifattura domestica o di famiglia consiste principalmente nell'essere essa compatibile con qualunque altra vocazione, o dal potersi in parte riguardare come un ufficio soltanto addizionale. Nell'inverno tutta la famiglia accudisce al lavoro; ma appena viene primavera, quelli a cui spettano le cure del campo, abbandonano l'opera interna; a misura che le opere del campo crescono, le spole rimangono inerti, tutti i membri della famiglia si van dietro, finchè da ultimo, alla raccolta, e durante le così dette grandi opere, tutte le mani trattano gli strumenti dell'agricoltura; ma quando il tempo è contrario, e in tutte le altre ore vacanti, l'opera delle capanne è ripigliata, ed allorchè la stagione trista si rinnova, gli abitanti tornano collo stesso ordine all'occupazione interna, finchè l'abbiano tutti ripigliata. »

Nel caso di queste manifatture domestiche, il costo comparativo di produzione da cui dipende il cambio fra i paesi è molto più basso che in proporzione della quantità di lavoro impiegato. Gli operai guardando ai guadagni dei loro telai per una parte sola del loro mantenimento, possono lavorare per una rimunerazione minore dei salarii più bassi che esister possano per quegli impieghi con cui l'operaio deve sostenere tutte le spese di una famiglia. Lavorando come fanno, non per un committente ma per se stessi, si può dire che non abbiano altre spese che quelle piccolissime del telaio e dei materiali; e il limite del buon mercato non è la necessità di vivere con quel traffico, ma quello di guadagnare abbastanza con quelle opere da non rendere disaggradevole l'impiego delle ore d'ozio.

§. 4. Questi due esempi, del lavoro degli schiavi e delle manifatture domestiche, espongono le condizioni a cui i salarii bassi facoltizzano un paese a vendere a miglior prezzo nei mercati forestieri, e perciò a sopraffare i suoi rivali, o a impedire di essere da essi sopraffatto. Ma i salarii bassi non conferiscono tal vantaggio quando sono comuni a tutti i rami dell'industria. I salarii bassi e generali non misero mai a tale alcun paese di vincere in commercio i rivali suoi, nè le mercedi alte e generali gl'impedirono mai di farlo.

(1) Historisch-geographisch-statistisches Gemälde der Schweiz. — Erstes Heft. 1834. pag. 105.

Digitized by Google

Ritorneremo ad un principio elementare di cui trattammo in un altro capitolo per dimostrare questa proposizione. (1) I salarii bassi e generali non cagionano i bassi prezzi, nè i salarii alti gli alti prezzi, dentro il paese. I prezzi generali non s'innalzano coll'alzarsi dei salarii, più di quello che farebbero accrescendosi la quantità del lavoro richiesto in ogni produzione. Le spese che influiscono su tutte le merci del pari, non hanno influenza sui prezzi. Se il fabbricatore del panno o dei coltelli, e nessun altro, dovesse pagar salarii più alti, il prezzo delle sue merci si alzerebbe, come se dovesse impiegare più lavoro; perciocchè altrimenti avrebbe minori profitti degli altri produttori, e nessuno vorrebbe assumersi quell'impiego. Ma se tutti dovessero pagare mercedi più alte, o dovessero impiegare più lavoro, la perdita sarebbe palliata; concernendo tutti del pari, niuno può lusingarsi di migliorar condizione mutando impiego, ognuno si rassegna a una diminuzione di profitti, e i prezzi rimangono come erano. In egual modo, i salarii bassi e generali, e un accrescimento generale nella produttività del lavoro, non abbassano i prezzi, ma alzano i profitti. Se i salarii discendono (intendendosi qui per salarii il costo del lavoro), perchè dovrebbe il produttore, per tal motivo, abbassare i suoi prezzi? Vi sarà forzato, si dice, dalla concorrenza di altri capitalisti che eserciranno il suo impiego. Ma gli altri capitalisti pure pagano salarii bassi, e entrando in concorrenza con lui non guadagnerebbero altro che quello che di già guadagnano. La ragione quindi a cui è pagato il lavoro, siccome pure la quantità che se ne impiega, non influisce nè sul valore nè sul prezzo della merce prodotta, eccetto in quanto si riferisce peculiarmente a quella merce, e non alle merci in generale.

Dappoichè i salari bassi sono una causa dei bassi prezzi nel paese in cui si pagano, così non obbligano a dar le merci ad un prezzo minore nei mercati forestieri. Gli è sicuro che se il costo del lavoro è minore in America che in Inghilterra, che l'America potrebbe vendere i suoi cotoni a Cuba ad un prezzo minore dell'Inghilterra, e guadagnar pure un profitto alto come quello del manifattore inglese. Ma il filatore di cotone americano non stabilirà il suo confronto coi profitti del manifattore inglese; bensì coi profitti degli altri capitalisti americani. Essi godono, al pari di lui, il benefizio di un tenue costo di lavoro, ed hanno quindi un'alta ragione di profitto. Il filatore americano pure deve aver quell'alto profitto: egli non si contenterà del profitto inglese. È vero che può continuare per un po' di tempo a quel prezzo minore piuttosto che mutare impiego; e un traffico può condursi a lungo talvolta con un profitto molto più basso di quello su cui si era in principio calcolato. I paesi che hanno un tenue costo di lavoro, ed alti profitti, non si nocciono perciò gli uni cogli altri, ma oppongono una resistenza più ostinata per non essere sopraffatti in commercio, perchè i produttori possono sottomettersi spesso ad una diminuzione di profitti senza mancar del necessario per vivere, ed anco prosperando pei loro negozii. Ma in ciò sta tutto il loro vantaggio; e in tal resistenza non persevereranno a lungo, quando sia divenuto manifestamente impossibile un mutamento di tempi che possa dar loro profitti eguali al resto dei loro compaesani.

§. 5. Vi è una classe di traffici e di esportazioni su cui occorre l'emettere alcune parole di schiarimento. Non si tratta qui di paesi facenti cambi di merci

(1) Indietro, libro III, cap. IV.

Digitized by Google

con altri paesi, ma più propriamente di stabilimenti agricoli o manifatturieri appartenenti ad una più vasta comunità. Le nostre colonie dell'India Occidentale, per esempio, non possono riguardarsi come paesi con un capitale produttivo del loro. Se Manchester, invece di essere dov'è, fosse sopra una roccia del mare del Nord (perseverando nullameno nella sua attuale industria), non sarebbe sempre che una città dell'Inghilterra, non un paese trafficante coll'Inghilterra: sarebbe soltanto, come ora, il luogo in cui l'Inghilterra trova comodo di condurre le sue manifatture di cotone. Le Indie Occidentali, in egual modo, sono il luogo in cui l'Inghilterra trova comodo di effettuare la produzione dello zucchero, del caffè, e di alcune altre merci del tropico. Tutto il capitale impiegato è capitale inglese; quasi tutta l'industria è condotta per usi inglesi; poco vi si produce oltre le merci precipue, e queste sono mandate in Inghilterra, non per esser cambiate colle cose che si esportano alle colonie e che sono consumate da quegli abitanti, ma per esser vendute in Inghilterra per benefizio dei suoi proprietarii. Il traffico colle colonie occidentali può quindi a mala pena riguardarsi come un traffico esterno, ma somiglia piuttosto a quel commercio che v'è fra le città e le campagne, e può condursi sui principii del traffico domestico. La ragion dei profitti nelle colonie sarà regolata dai profitti inglesi: l'aspettativa di essi deve essere presso a poco come in Inghilterra, coll'aggiunta dei compensi per gli svantaggi che accompagnano le imprese fatte in luoghi lontani: e dopo aver fatto ragione a questi svantaggi, il valore e il prezzo dei prodotti dell' India Occidentale nel mercato inglese devono essere regolati (o piuttosto devono essere stati regolati prima), come quelli di ogni merce inglese, dal costo di produzione. Per gli ultimi dieci o dodici anni questo principio è stato frainteso: il prezzo era prima tenuto al disopra della ragione del costo di produzione dall'offerta mancante, che non poteva accrescersi a motivo della deficienza del lavoro; e più di recente un altro elemento è stato introdotto dalla concorrenza forestiera, e le Indie Occidentali sono sopraffatte in commercio, non tanto perchè i salari vi sono più alti che a Cuba e al Brasile, quanto perchè vi sono più alti che in Inghilterra: perocchè se ciò non fosse, la Giammaica potrebbe vendere i suoi zuccheri ai prezzi di Cuba, e ottener anche una ragione di profitto come in Inghilterra, se non come a Cuba.

È necessario eziandio il notare un'altra classe di piccole comunità, più indipendenti ancora nel caso di cui trattiamo, che si sono sostenute ed arricchite senza produr quasi nulla (eccetto i vascelli e gli equipaggi marinareschi), facendo solo il traffico, e praticando un commercio d'*entrepôt*, col comprare i prodotti di un paese, e venderli con profitto ad un altro. Tali furono Venezia e le città anseatiche. Il fatto di quelle popolazioni è semplicissimo. Esse facevano di sè e dei loro capitali lo strumento, non della produzione, ma dell'effettuazione dei cambi fra i prodotti degli altri paesi. Quei cambi erano accompagnati da un vantaggio per quei paesi — un accrescimento dei frutti uniti dell'industria — una parte dei quali serviva a indennizzare gli agenti delle necessarie spese di trasporto, e un'altra a rimunerar l'uso del loro capitale e della perizia mercantile. Quei paesi non aveano in se stessi capitali disponibili per quelle operazioni. Quando i Veneziani divennero gli agenti del commercio generale dell'Europa meridionale, essi non avevano, può dirsi, competitori: il commercio non si sarebbe fatto senza di loro, e realmente non vi era alcun limite ai loro profitti, eccetto quello che

Digitized by Google

l'ignorante nobiltà feudale voleva segnare per gli oggetti di lusso sconosciuti che le venivano per la prima volta mostrati. Più tardi nacque la concorrenza, e il profitto di quelle opere, come quello di tutte le altre, potè assoggettarsi alle leggi naturali. Il traffico di trasporto fu assunto dall'Olanda, paese di produzioni indigene e di grandissimi capitali. Le altre nazioni di Europa pure ebbero allora dei capitali, e poterono condurre da sè il loro traffico all'estero; ma l'Olanda, per una varietà di circostanze, avendo una più bassa ragione di profitti domestici, potè servir gli altri paesi nel loro commercio con meno spese, che non sarebbero state necessarie se si fossero valsi dei loro capitalisti; e perciò l' Olanda fece la maggior parte dei traffichi di tutti quei paesi che non vollero adottarli con leggi sulla navigazione, fatte come quelle dell'Inghilterra, a quel preciso proposito.

CAPITOLO XXVI.

Della distribuzione e del modo con cui è influenzata dai cambii.

§. 1. Noi abbiamo ora compito, per quanto è compatibile cogli intenti e i limiti di questo trattato, l'esposizione del meccanismo con cui i prodotti di un paese vengono ripartiti fra le varie classi dei suoi abitanti; lo che non è altro che il meccanismo del cambio, ed ha per esponenti delle sue operazioni, le leggi del valore e del prezzo. Noi ci gioveremo ora dei lumi acquistati, per volgere uno sguardo retrospettivo al soggetto della distribuzione. La divisione dei prodotti fra le tre classi, lavoratori, capitalisti, e proprietarii, quando è considerata senza riportarsi al cambio, ci parve che dipendesse da certe leggi generali. Gli è bene che ora consideriamo se quelle leggi agiscono anche quando la distribuzione ha luogo traverso al complicato meccanismo del cambio e della moneta; o se le proprietà di quel meccanismo intervengono e modificano il principio regolatore.

Come abbiamo veduto, la prima divisione dei prodotti delle opere e della frugalità umana, si fa in tre parti, salarii, profitti, rendita; e queste parti sono devolute alle persone che vi hanno diritto, sotto la forma di danaro, e mercè il cambio; o piuttosto, il capitalista a cui rimane il prodotto cogli attuali ordinamenti della società, paga in danaro, agli altri due partecipanti, il valore di mercato del loro lavoro e della terra. Se esaminiamo da che dipenda il valore pecuniario del lavoro, e quello dell'uso della terra, troveremo che è dalle stesse cause da cui vedemmo che sarebbero regolati i salarii e la rendita se non vi fosse danaro nè cambio di merci.

Gli è evidente, in primo luogo, che la legge dei salarii non è influenzata dall'esistenza o non esistenza del cambio o del danaro. I salarii dipendono dalla proporzione che v'è fra la popolazione ed il capitale; e sarebbe così quando anche tutti i capitali del mondo appartenessero ad una sola associazione, o se i capitalisti fra cui sono ripartiti tenessero ognuno uno stabilimento per la produzione di ogni articolo consumato dalla popolazione, e se il cambio delle merci non esistesse. Siccome la proporzione fra il capitale e la popolazione dipende da per tutto, fuor-

Digitized by Google

chè nella nuove colonie, dall'efficacia dei freni con cui s'impedisce un accrescimento troppo rapido di popolazione, può dirsi, volgarmente parlando, che i salarii dipendono dai freni che ha la popolazione; che quando il freno non è la morte, di fame o di malattia, i salarii dipendono dalla prudenza dei lavoratori; onde in qualunque paese essi sono per lo più alla ragione più bassa, a cui in quel paese i lavoratori soffriranno di essere oppressi piuttosto che astenersi da una soverchia moltiplicazione.

Tuttavia quello che s'intende qui per salarii sono i veri agi del lavoratore; la quantità che ottiene di quelle cose che la natura o l'abitudine gli hanno rendute necessarie o gradevoli: i salarii nel senso in cui hanno un'importanza per quello che li riceve. Nel senso in cui sono importanti pel pagatore, essi non dipendono esclusivamente da principii così semplici. Noi chiameremo salarii reali, nel primo senso, o salarii in ispecie quelli da cui dipendono gli agi del lavoratore; ci permetteremo di chiamare per ora salarii in danaro, quelli a cui accenniamo nel secondo senso; dichiarando, come è conveniente, che il danaro rimane intanto il campione invariabile, non avendo luogo alcuna alterazione nelle condizioni con cui il medio circolante stesso si produce o si ottiene. Se il danaro non subisce alcuna variazione di costo, il prezzo del lavoro in danaro è una misura esatta del costo del lavoro, e può usarsi come un simbolo conveniente per esprimerlo.

I salarii del lavoro in danaro si compongono di due elementi: primo, i salarii reali, o salarii in ispecie, o in altre parole, la quantità degli articoli ordinari di consumo che il lavoratore ottiene; e in secondo luogo, il prezzo in danaro di quegli articoli. In tutti i paesi antichi — tutti paesi in cui l'accrescimento della popolazione è in qualche modo frenato dalla difficoltà di ottenere la sussistenza — il prezzo in danaro ordinario del lavoro è quello che facoltizza gli operai a comprar le merci senza di cui non acconsentirebbero a lavorare. La norma dei loro agi una volta stabilita (e per norma di agi dei lavoratori s'intende quella senza di cui si asterrebbero dal moltiplicarsi), i salarii in danaro dipendono dal prezzo in danaro, quindi dal costo di produzione dei vari articoli che i lavoratori abitualmente consumano: perocchè se i loro salarii non possono procurare ad essi una data quantità di quelli, il loro accrescimento cesserà e le loro mercedi si alzeranno. Il cibo e gli altri prodotti agricoli entrano per tanta parte in quegli articoli da lasciar poca influenza al resto.

Gli è qui che ci giova invocar l'ajuto dei principii che sono stati esposti in questa Terza Parte. Il costo della produzione del cibo e delle altre cose agricole è stato analizzato in un altro capitolo. Esso dipende dalla produttività della terra meno fertile, o dalla parte di capitale meno produttivamente impiegato, che i bisogni della società hanno messo a requisizione per gli intenti agricoli. Il costo di produzione del cibo cresciuto in quelle circostanze meno vantaggiose determina, come abbiam veduto, il valore di cambio e il prezzo in danaro di tutto il resto. Perciò quali che si siano le abitudini del lavoratore, i suoi salarii in danaro dipendono dalla produttività della terra meno fertile, o dal capitale agricolo meno produttivo; dal termine a cui è giunta nel suo progresso la coltivazione nelle sue invasioni sulle aride lande — e dalla sua efficacia maggiore sulle terre migliori. Ora ciò che spinge la coltivazione a stendersi alle cattive terre è l'accrescimento della popolazione; e ciò che l'arresta in quel corso sono i miglioramenti

Digitized by Google

della scienza agricola che abilitano lo stesso suolo a dare con lavoro uguale più ampie ricompense. Il costo della parte più cara dei prodotti della coltivazione, esprime esattamente e sempre lo stato della gara che perpetuamente si fanno la scienza agricola e la popolazione.

§. 2. Ben disse il D. Chalmers che molte delle lezioni più importanti dell'Economia Politica si ottengono al limite estremo della coltivazione, a quell'ultimo punto che ha raggiunto la coltura del suolo gareggiando cogli agenti spontanei della natura. Il grado di produttività di quel limite estremo, è un indizio dello stato esistente della distribuzione dei prodotti fra le tre classi, lavoratori, capitalisti e proprietari.

Allorchè la dimanda di maggior cibo di una popolazione crescente non può essere soddisfatta senza estendere la coltivazione a terre meno fertili, o senza fare nuove anticipazioni con frutti minori a terre già coltivate, è una condizione necessaria di quell'accrescimento di prodotti agricoli, che il valore e il prezzo dei prodotti si aumentino. Ma appena il prezzo si è aumentato abbastanza per dare alla nuova anticipazione del capitale il profitto ordinario, l'aumento non si estende di più per sforzare la nuova terra, o le nuove spese sulla terra antica, a dare una rendita siccome un profitto. La terra o il capitale ultimo messo a requisizione, e occupante quel che il D. Chalmers chiama il margine della coltivazione, non darà, nè potrà dar rendita. Ma se non dà rendita, la rendita prodotta da tutta l'altra terra o dagli altri capitali agricoli sarà maggiore. Il prezzo del cibo sarà sempre tale che la terra peggiore e il capitale meno produttivo impiegato nelle migliori terre, renderanno le spese coi profitti ordinarii. Se la terra e il capitale meno favoriti fanno tanto, tutti gli altri capitali e le altre terre daranno un profitto straordinario eguale al prodotto straordinario conseguito dalla loro efficacia maggiore; e colla concorrenza, quel profitto straordinario diventa il premio dei proprietari. Il cambio è la moneta, perciò, non portano differenza nella legge della rendita: la è quale in origine la trovammo. La rendita è un compenso straordinario del capitale agricolo impiegato con vantaggi particolari; l'equivalente esatto di ciò che quei vantaggi facoltizzano i produttori a economizzare nel costo della produzione: il valore e il prezzo del prodotto essendo regolato dal costo di produzione per quei coltivatori che non hanno vantaggi; dal compenso di quella parte di capitale agricolo posto in circostanze meno favorevoli.

§. 3. I salari e la rendita, essendo così retti dagli stessi principii quando sono pagati in danaro, come lo sarebbero quando ottenessero quello che loro spetta in ispecie, ne segue che i profitti pure da tali principii non si allontanano. Perocchè i profitti sono costituiti da quel di più che avanza dopo aver pagato i salari e la rendita.

Vedemmo nell'ultimo capitolo del secondo libro, che quando si analizzano fino ai loro ultimi elementi le anticipazioni del capitalista, esse consistono nella compra o nel mantenimento del lavoro, o nei profitti di capitalisti precedenti; e che i profitti per ciò dipendono alla fin fine dal costo del lavoro, scemando quando quello si alza, e alzandosi quando quello diminuisce. Cercheremo di definire più minutamente l'azione di questa legge.

Vi sono due modi in cui può accrescersi il costo del lavoro che, supponendo inalterabile il danaro, può essere rappresentato idoneamente dai salari in danaro

Digitized by Google

del lavoratore. Il lavoratore può ottenere maggiori agi; i salari in ispecie — i salari reali — possono crescere. Ora il progresso della popolazione può spingere a dover coltivare le terre inferiori, e a far spese maggiori; accrescendo così il costo di produzione, il valore e il prezzo degli articoli principali del consumo del lavoratore. Con ognuna di queste supposizioni, la ragione del profitto diminuirà.

Se il lavoratore ottiene in maggior copia le merci, solo a motivo del loro prezzo migliore; se ne ottiene una quantità maggiore, ma non ad un maggior costo, i suoi salari reali si saranno accresciuti, ma non i suoi salari in danaro, e non vi sarà nulla che influisca sulla ragione del profitto. Ma se egli ottiene una quantità maggiore di merci di cui il costo di produzione non è diminuito, egli ottiene un costo maggiore, i suoi salari in danaro sono più alti. La spesa di quei salari accresciuti ricade tutta sul capitalista. Egli non ha mezzo per esentarsene. Può dirsi (si soleva dire un tempo) che ei se ne rifarà accrescendo i suoi prezzi; Ma abbiamo già veduto più d' una volta (1) che questa opinione è stata pienamente confutata.

Infatti, come abbiamo già osservato, la dottrina che un accrescimento di salari produca un accrescimento equivalente di prezzi è contraddittoria: perocchè se ciò facesse non vi sarebbe un accrescimento di salari; il lavoratore non avrebbe in maggior copia di prima nessuna merce se anche si fossero accresciuti i suoi salari in danaro; un accrescimento di salari reali sarebbe impossibile. Essendo questo contrario tanto alla ragione che al fatto, gli è chiaro che un accrescimento di salari in danaro non innalza i prezzi; che i salari alti non sono una cagione di prezzi alti. Un accrescimento generale di salari ricade sui profitti, nè vi è alternativa possibile.

Avendo parlato del caso in cui l' accrescimento dei salari in danaro, e del costo del lavoro, nasce dall' ottenere il lavoratore più ample mercedi in ispecie, supponiamo ora che provenga dal costo accresciuto di produzione delle cose che egli consuma; dovendosi ciò ad un accrescimento di popolazione non accompagnato da un accrescimento equivalente di perizia agricola. L'offerta maggiore che abbisogna alla popolazione non si otterrà, se il prezzo del cibo non cresce abbastanza da rimunerare il coltivatore delle spese accresciute di produzione. Il coltivatore però ha in questo caso un doppio svantaggio. Egli deve condurre la sua coltivazione sotto condizioni di produttività meno favorevoli di prima. Per questo, siccome è uno svantaggio ricadente sopra di lui solo come coltivatore, e non diviso da altri committenti, ei s'indennizza coi principii generali del valore, accrescendo il prezzo della sua merce: infatti, finchè tale accrescimento non ha avuto luogo, ei non porterà al mercato il di più del prodotto che vi si richiede. Ma questo stesso accrescimento di prezzi lo involge in un'altra necessità, per la quale non è compensato. Egli deve pagare ai suoi lavoratori dei salari in danaro più alti. Essendo comune a lui e a tutti gli altri capitalisti questa necessità, essa non gli è d'argomento per un accrescimento di prezzi. Il prezzo crescerà finchè lo abbia posto rispetto ai profitti in situazione buona come quella degli altri committenti di lavoro: crescerà in modo da indennizzarlo del lavoro aumentato che deve ora impiegare onde produrre una data quantità di cibo: ma i salari di quel lavoro accresciuti sono un peso che va ripartito fra tutti, e del quale niuno può riscattarsi. Essi saranno desunti interamente dai profitti.

(1) Libro III, cap. IV, §. 2, e cap. XXV, §. 4.

Digitized by Google

Noi vediamo così che i salari accresciuti, quando sono comuni a tutti i lavoratori produttivi, e quando rappresentano realmente un costo di lavoro maggiore, sono sempre e necessariamente a spese dei profitti. Dal lato opposto troveremo che i salari diminuiti, quando rappresentano realmente un costo diminuito di lavoro, equivalgono a un accrescimento di profitti. Ma quest'opposizione d'interesse pecuniario fra i capitalisti e i lavoratori, è in gran parte solo apparente. I salari reali sono una cosa differentissima dal costo di lavoro, e sono in generale più alti nei tempi e nei luoghi dove, per le condizioni più facili con cui si possono avere tutti i prodotti necessari della terra, il valore e il prezzo del cibo essendo bassi, il costo di lavoro del committente, ad onta della sua ampia rimunerazione, è in proporzione minore, e la ragione del profitto è per conseguenza alta, come accade ora agli Stati Uniti. Noi otteniamo così una piena conferma del nostro teorema che i profitti dipendono dal costo del lavoro: o, per dirla con maggiore accuratezza; la ragione del profitto e il costo del lavoro variano in senso inverso l'uno dall'altro, e sono effetti uniti degli stessi agenti o delle stesse cause.

Ma non si dovrà modificare un po' questa proposizione, prendendo in calcolo quella parte (sebben piccolissima) delle spese del capitalista che non consiste in salari pagati da lui o rimborsati a capitalisti anteriori, ma nei profitti di quei capitalisti? Supponiamo, per esempio, un'invenzione nella manifattura del cuoio, il vantaggio della quale consista nel rendere inutile che le pelli rimangano per tanto tempo sotto lo strettoio. I calzolai, i sellai e gli altri lavoratori del cuoio risparmieranno una parte di quel costo dei loro materiali che compone i profitti del conciatore; e quel risparmio potrà dar loro maggiori guadagni se anche i salari e il costo del lavoro rimangano esattamente gli stessi. Tuttavia nel caso qui supposto, il consumatore solo si avvantaggierebbe, da poichè i prezzi delle scarpe, delle selle e di tutti gli altri articoli in cui entra il cuoio, diminuirebbero, finchè i profitti dei produttori fossero ridotti al livello generale. Per far fronte a questa obbiezione, imaginiamo che un eguale risparmio di spese abbia luogo ad un tratto in tutti i rami della produzione. In tal caso, dappoichè i valori dei prezzi non sarebbero influenzati, i profitti probabilmente si innalzerebbero; ma se scrutiamo più addentro tal fatto vedremo, che sarà perchè il costo del lavoro si è abbassato. In questo come in qualunque altro caso di accrescimento nella produttività generale del lavoro, se il lavoratore ottenesse soltanto gli stessi salari reali, i profitti si accrescerebbero: ma gli stessi salari reali implicherebbero un costo minore di lavoro; il costo di produzione di tutte le cose essendo stato, colla supposizione, diminuito. Se, dall'altro lato, i salari reali del lavoro crescessero in proporzione, e il costo del lavoro rimanesse lo stesso pel committente, le anticipazioni del capitalista sarebbero nella proporzione stessa di prima coi suoi guadagni, e la ragione del profitto rimarrebbe inalterata. Il lettore che desiderasse ragguagli più minuti su questa materia, li troverà nel volume dei Saggi separati a cui si è già fatto allusione (1). La questione è troppo involuta in confronto della sua importanza, per essere trattata più a lungo in un'opera come questa; ed io dirò solo, che sembra risultare dalle considerazioni addotte in quel Saggio, che non vi è nulla nel caso di cui si tratta che leda l'integrità della teoria che sostiene che esiste una corrispondenza esatta, in direzione inversa, fra la ragione del profitto e il costo del lavoro.

(1) Saggio IV sui *Profitti e l'Interesse*.

Digitized by Google

LIBRO QUARTO.

INFLUENZA DEL PROGRESSO DELLA SOCIETÀ SULLA PRODUZIONE E DISTRIBUZIONE.

CAPITOLO PRIMO.

Caratteristiche generali di uno stato progressivo di ricchezza.

§. 1. Le tre Parti precedenti si stendono, con quelle vedute più minute che i limiti di questo Trattato consentono, su quella che, con una frase matematica felicemente generalizzata, è stata chiamata la Statica del soggetto. Noi abbiamo percorso il campo dei fatti economici, ed abbiamo veduto come essi si riportino gli uni agli altri come cause ed effetti; quali conseguenze determinino la somma della produzione, del lavoro, del capitale e della popolazione; quali leggi regolino la rendita, i profitti e i salari; sotto quali condizioni e in quali proporzioni le merci vengano cambiate fra individui e fra paesi. Noi abbiamo così ottenuto una veduta collettiva dei fenomeni economici della società, considerati come esistenti simultaneamente. Noi abbiamo verificato, sino ad un certo punto, i principii della loro reciproca dipendenza; e quando si conosce lo stato di alcuni di quegli elementi, si può inferire, in modo generale, lo stato contemporaneo della maggior parte degli altri. Nullameno, tutto questo non ci ha fatto conoscere le leggi economiche di una società stazionaria e immobile. Ci resta a considerare la condizione economica dell'umanità soggetta a mutamenti, a mutamenti progressivi sempre, in quelle parti di essa più civili, e in tutte le regioni in cui si stende la loro influenza. Ci resta a vedere cosa sono quei mutamenti, quali le leggi che li regolano, quale la loro ultima tendenza; aggiungendo così la teoria del moto alla nostra teorica dell'equilibrio — la Dinamica dell'economia politica alla Statica.

Gli è naturale, in questa indagine, il cominciare dal tracciare l'opera degli agenti conosciuti e incogniti. Quali che si siano gli altri cambiamenti che l'economia della società è destinata a soffrire, ve n'è uno ora sul quale non può disputarsi. Nei principali paesi del mondo, e in tutti quelli che ne subiscono l'influenza, vi è un moto progressivo almeno che continua con poca interruzione di anno in anno e di generazione in generazione; un progresso in ricchezza; un avanzamento in quella che chiamasi prosperità materiale. Tutte le nazioni che abbiamo l'uso di chiamare civilizzate, crescono a gradi a gradi in popolazione e in produzione: e non v'è da dubitare che quelle nazioni non solo continueranno

Digitized by Google

per qualche tempo ad aumentare così, ma che la maggior parte delle altre, comprendendovi quelle pure che non sono state tuttavia fondate, entreranno con successo nello stesso arringo. Sarà perciò nostra prima cura l'esaminare le conseguenze e il carattere di quel mutamento progressivo; gli elementi che lo costituiscono, e gli effetti che produce sui vari fatti economici di cui siam stati tracciando le leggi, e specialmente sui salari, i profitti, le rendite, i valori e i prezzi.

§. 2. Tra i caratteri che distinguono quel movimento progressivo economico delle nazioni civili, quello che eccita primo l'attenzione pel suo intimo collegamento col fenomeno della Produzione, è il perpetuo e illimitato accrescimento dei poteri dell'uomo sulla natura. La cognizione che abbiamo delle proprietà e delle leggi degli oggetti fisici non mostra con alcun segno di essersi avvicinata ai suoi ultimi limiti: essa progredisce più rapidamente, e in un numero maggiore di direzioni a un tratto, che in ogni altra età o generazione precedente, e lascia scorgere così di frequente campi inesplorabili, da giustificar l'opinione che il conoscimento che abbiamo della natura sia tuttavia quasi nella sua infanzia. Questo accrescimento di cognizioni si è ora vôlto alle scienze fisiche, con maggior efficacia che mai non avesse fatto per lo innanzi. Le più meravigliose invenzioni moderne, una che realizza le più stupende opere dei maghi, non metaforicamente ma letteralmente — il telegrafo elettro-magnetico — nacque pochi anni dopo la creazione della teoria scientifica che realizza e rischiara. Infine, la parte manuale di quelle grandi opere scientifiche non manca oramai agli intelletti: non è difficile a trovare o creare, in un numero bastante di operai, la perizia congiunta all'intelligenza, che si richiede per attuare le applicazioni più delicate della scienza agli usi pratici. È impossibile il non vedere, per questa unione di condizioni, la vasta moltiplicazione e la lunga serie di spedienti per economizzare il lavoro ed accrescere i prodotti; e la diffusione anche più ampia dell'uso e dei vantaggi di quegli spedienti.

Un altro mutamento, che ha caratterizzato sempre fin ora, e che certo continuerà a caratterizzare il progresso della società civile, è un accrescimento continuo della sicurezza delle persone e delle proprietà. I popoli di ogni paese di Europa, i più retrivi come i più avanzati, son meglio protetti contro la rapacità e la violenza gli uni degli altri, ad ogni generazione, tanto per leggi più provvide e per la polizia che attendono a sopprimere i privati delitti, quanto per la decadenza e l'annientamento di quei tristi privilegi che facoltizzavano certe classi della società a depredare impunemente le altre. Essi sono anche meglio protetti, in ogni generazione, o dalle istituzioni o dai costumi e dalle opinioni, contro l'esercizio arbitrario dei poteri del governo. Fino nella Russia semibarbara non son ora più così frequenti gli atti di spoliazione diretti contro individui che non si siano resi politicamente nocivi, e la sicurezza pubblica non è turbata. In tutti i paesi d'Europa, le tasse divengono meno arbitrarie ed oppressive, sia per loro stesse come pel modo con cui vengono esatte. Le guerre, e le ruine che producono, son ora confinate, quasi in tutti i paesi, a quei possedimenti lontani messi a contatto dei selvaggi. Le vicissitudini della fortuna esiandio, che nascono da calamità naturali inevitabili, sono ognora più addolcite per quelli che le subiscono, dall'estensione continua delle benefiche compagnie di assicurazione.

Uno dei più infallibili effetti di questa sicurezza accresciuta è il raddoppiarsi della produzione e dei capitali. L'industria e la frugalità non possono esistere,

Digitized by Google

dove non vi è una probabilità preponderante che quelli che lavorano e risparmiano potran godere il frutto delle loro fatiche. E quanto più questa probabilità si accosta alla certezza, tanto più l'industria e la frugalità divengono doti sicure di un popolo. L'esperienza ha mostrato che una gran parte dei risultati del lavoro e dell'astinenza può esser percossa da tasse fisse, senza diminuire, e qualche volta anche stimolando, le qualità da cui hanno origine una grande produzione e un abbondante capitale. Ma quelle qualità non sono a prova contro una grande incertezza. Si può togliere una parte, ma bisogna esser sicuri che non si farà guerra, nè si permetterà che alcuno la faccia, al restante.

Uno dei mutamenti che accompagnano quasi infallibilmente i progressi della società moderna, è uno sviluppo di capacità per gli affari della massa generale del genere umano. Io non m'intendo che la sagacità pratica di ogni individuo si accresca. Io credo che il progresso economico abbia avuto fin qui un effetto contrario. Un uomo di buon ingegno, in uno stato rozzo di società, può far bene un numero maggiore di cose, ha un poter maggiore per adattare i mezzi ai fini, è più atto a trarre d'impaccio sè e gli altri in un' imprevista peripezia che novantanove sopra cento di quelli che hanno conosciuto soltanto le forme civili della vita. Il sapere quanto siano compensate queste facoltà inferiori, e con quali mezzi possano di più compensarsi, per l'uomo civile, è una questione che appartiene a un ordine d'indagini differente dal nostro. Ma per l'uomo civile considerato collettivamente, il compenso è ampio. Quello che si perde nella deficenza separata corporea e mentale di ognuno, è più che indennizzato dalla capacità maggiore delle opere unite. A misura che abbandonano le qualità dei selvaggi, gli uomini sono passibili di disciplina; possono aderire a disegni già concertati, e sui quali non siano stati consultati; possono subordinare i loro capricci individuali a una determinazione preconcetta, e riempire le varie parti assegnate ad essi in un' impresa combinata. I lavori di ogni fatta, impraticabili pel selvaggio e per l'uomo poco civilizzato, sono attuati quotidianamente dai popoli civili, non per uno sviluppo maggiore di facoltà, ma per il semplice fatto che ognuno si affida con certezza negli altri per quella parte dell' opera che devono compiere rispettivamente. In breve la caratteristica principale degli uomini civilizzati, è la capacità della cooperazione; e questa facoltà come le altre, tende a migliorarsi colla pratica, e può esercitarsi in una sfera di azione sempre più larga.

Secondo ciò non vi è incidente più sicuro del mutamento progressivo che avviene in società, dell'accrescimento continuo della pratica e del principio della cooperazione. Associazioni d'uomini che uniscono volontariamente le loro piccole contribuzioni, adempiono ora opere, tanto industriali che di qualunque altro carattere, che nessuno individuo nè un piccolo numero d'individui sarebbero ricchi abbastanza per compiere, o per l'esecuzione delle quali i pochi atti ad assumerle potevano esigere prima le più pazze rimunerazioni. A misura che crescono le ricchezze e che si sviluppa la capacità per gli affari, possiamo vedere una grande estensione di stabilimenti tanto per fini industriali che per altri, formati dalle contribuzioni collettive di un gran numero di persone; stabilimenti come quelli conosciuti col nome teorico di compagnie di capitale unito, o come le associazioni così numerose in Inghilterra costituite con minori formalità, per somministrare fondi ad oggetti pubblici o filantropici.

Il progresso che è da aspettarsi nelle scienze fisiche e nelle arti, combinato

Digitized by Google

con la maggiore sicurezza delle proprietà, e una libertà maggiore di disporne, che sono caratteri propri della civiltà odierna, e coll'applicazione più ampia e più sagace del principio del capitale unito, offrono luogo e scopo per un accrescimento indefinito di capitali e di produzioni, e per quell'aumento della popolazione che d'ordinario lo accompagna. Non vi è molta ragione di temere che l'accrescimento della popolazione oltrepassi quello delle sussistenze; e che vada sempre del pari con esso, è inconsistente colla supposizione di un miglioramento reale nelle classi più povere del popolo. Pur tuttavia è possibile che vi sia un progresso grande nei miglioramenti industriali, e nei segni di quella che chiamasi comunemente prosperità nazionale; un grande accrescimento di ricchezze unite, ed anche, sotto alcuni rapporti, una migliore distribuzione di esse; che non solo il ricco possa diventare più ricco, ma che molti poveri possano divenir ricchi, che le classi intermedie possano divenire più numerose e potenti, e i mezzi dell'esistenza agiata più e più si diffondano, intantochè però la gran classe che è alla base della piramide si accresca in numero solo, e non in agi nè in coltura. Perciò considerando gli effetti del progresso dell'industria dovremo ammettere come supposizione, per quanto non vi crediamo come un fatto, un accrescimento di popolazione così lungo, così indefinito, e possibilmente anche così rapido, come l'accrescimento dei prodotti e dei capitali.

Dopo queste osservazioni preliminari sulle cagioni dei mutamenti che operano in una società che è in uno stato di progresso economico, io passo ad un esame più minuto dei mutamenti stessi.

CAPITOLO II.

Influenza del progresso dell'industria e della popolazione sui valori e i prezzi.

§. 1. I mutamenti che il progresso dell'industria cagiona o presuppone nelle circostanze della produzione, sono necessariamente accompagnati da mutamenti nei valori delle merci.

I valori permanenti di tutte le cose che non sono soggette ad un monopolio naturale nè artificiale, dipendono, come abbiamo veduto, dal loro costo di produzione. Ma il potere crescente che gli uomini acquistano sempre sulla natura, aumenta ognor più l'efficacia delle loro opere, o in altre parole, diminuisce il costo di produzione. Qualunque invenzione con cui si può produrre collo stesso lavoro una quantità maggiore di una merce, o la stessa quantità con minor lavoro, o in modo che il capitale anticipato resti impiegato per minor tempo, scema il costo di produzione delle merci. Tuttavia siccome il valore è relativo; se le invenzioni e i miglioramenti nella produzione si facessero per tutte le merci, e per tutte nel grado stesso, non vi sarebbe alterazione nei valori. Le cose continuerebbero a cambiarsi le une colle altre alla stessa ragione di prima; e gli uomini avrebbero una quantità maggiore di tutte le cose in compenso del loro lavoro e della loro astinenza, senza che quell'abbondanza maggiore fosse dichia-

Digitized by Google

rata e misurata dal valor di cambio diminuito della merce, come accade quando si tratta di una merce sola.

Rapporto ai prezzi essi sarebbero influenzati in quelle circostanze secondo che i miglioramenti sulla produzione si estendessero o no ai metalli preziosi. Se i materiali del danaro fossero un' eccezione alla diminuzione generale del costo di produzione, i valori di tutte le altre cose si abbasserebbero in relazione al danaro, val dire, vi sarebbe un abbassamento generale di prezzi in tutto il mondo. Ma se il danaro, come le altre cose, e nello stesso grado delle altre cose, si ottenesse in maggiore abbondanza e a miglior mercato, i prezzi non sarebbero influenzati più dei valori; e non vi sarebbe alcun segno visibile, nello stato dei mercati, dei mutamenti avvenuti; eccetto che (se gli uomini continuassero a lavorare come prima) vi sarebbe una quantità maggiore di tutte le specie di merci, fatte circolare agli stessi prezzi da una quantità maggiore di danaro.

I miglioramenti nella produzione non sono la sola circostanza che accompagna il progresso dell' industria, che tende a diminuire il costo di produrre, o di ottenere almeno le merci. Un' altra circostanza è l' accrescimento delle relazioni fra le varie parti del mondo. A misura che il commercio si estende, e che si rinunzia agli sforzi ignoranti di frenarlo colle tariffe, le merci tendono sempre più ad esser prodotte nei luoghi in cui la loro produzione può aver luogo con minor lavoro e minori capitali. A misura che la civiltà si diffonde, e che la sicurezza della proprietà e della persona si stabilisce in luoghi che non avevano fin qui goduto di tale vantaggio, la capacità produttiva di quei luoghi si svolge con maggiore attività, tanto per beneficio dei loro abitatori che dei forestieri. L'ignoranza e il cattivo governo a cui son condannati molti paesi favoriti maggiormente dalla natura, esigeranno forse che molte generazioni si succedano prima di essere posti al livello delle parti più civili dell'Europa. Molto altresì dipenderà dalla crescente emigrazione del lavoro e del capitale verso quelle parti disoccupate della terra, di cui il suolo, il clima e la situazione promettono non solo un grande compenso all' industria, ma grandi facilità per produrre merci adatte ai mercati degli antichi paesi. Quanto più l' industria collettiva della terra si accrescerà in efficacia coll'estensione della scienza e delle arti, tanto più vi sarà una sorgente attiva di buon mercato nella produzione, e questo si corroborerà col commercio libero, e col modo con cui si faranno le emigrazioni e le colonizzazioni.

Dalle cause che abbiamo enumerate, dove non siano bilanciate da altre, si vede che il progresso delle cose facoltizza un paese ad ottenere non solo i suoi prodotti, ma quelli dell'estero ad un costo sempre minore del reale. Infatti tutto quello che diminuisce il costo dei suoi prodotti, quando questi possono esportarsi, facoltizza, come abbiamo veduto, ad ottenere le importazioni ad un costo minore del reale.

§. 2. Ma è egli un fatto che quelle tendenze non siano controbilanciate? Non ha alcun effetto il progresso della ricchezza e dell' industria sul costo di produzione, se non è per diminuirlo? Non sono create dallo stesso progresso cagioni di un carattere opposto, valevoli talvolta non solo a neutralizzare, ma a vincere le altre, e a convertire il movimento discendente del costo di produzione in movimento ascendente? Noi già sappiamo che vi sono siffatte cause, e che trattandosi delle merci più importanti, il cibo e le materie prime, vi è una tendenza

Digitized by Google

diametralmente opposta a quella di cui siamo stati parlando; che il costo di produzione di quelle merci tende ad aumentarsi.

Questa non è una proprietà inerente alle merci stesse. Se la popolazione fosse stazionaria, e se il prodotto della terra non dovesse mai accrescersi in quantità, non vi sarebbe cagione per un costo maggiore di produzione. Gli uomini, al contrario, ricaverebbero tutto il vantaggio di ogni miglioramento in agricoltura o nelle arti che la sussidiano, e non vi sarebbe differenza, sotto questo rapporto, fra i prodotti dell'agricoltura e quelli delle manifatture. La prima, per vero, non sembra suscettibile di tanti miglioramenti come alcuni rami delle manifatture; ma vi possono essere in serbo per l'avvenire delle invenzioni che invertano questo rapporto. I soli prodotti dell'industria che, se la popolazione non si accrescesse, andrebbero soggetti realmente ad una spesa maggiore di produzione, son quelli che, dipendendo da un materiale che non può rinnovarsi, sono esauribili in tutto o in parte; come sarebbe il carbone, e molti, se non tutti i metalli; perocchè anche il ferro, il più abbondante siccome pure il più utile dei prodotti metallici, che compone un ingrediente della maggior parte dei minerali e di quasi tutte le roccie, è soggetto ad esaurimento per ciò che riguarda le sue vene più ricche e più duttili.

Tuttavia quando cresce la popolazione, ciò che accade sempre allorchè l'accrescimento dell'industria e delle sussistenze lo permettono, la dimanda della maggior parte dei prodotti della terra, e particolarmente del cibo, si accresce in proporzione corrispondente. Di qui nasce quella legge fondamentale della produzione del suolo, su cui abbiamo avuto occasione sì spesso d'intrattenerci; la legge, che il lavoro accresciuto, in qualunque stadio dell'agricoltura, è accompagnato da un accrescimento di prodotti meno che proporzionale. Il costo di produzione dei frutti della terra cresce, *cæteris paribus*, ad ogni accrescimento della dimanda.

Niuna tendenza consimile esiste rapporto agli articoli manifatturati. La tendenza è in direzione contraria. Quanto è più vasta la scala in cui le operazioni manifatturiere possono condursi, tanto più a buon mercato si attueranno in generale. M. Senior ha affermato che è una legge inerente dell'industria manifatturiera, che i prodotti accresciuti si ottengano in essa con minor costo, mentre nell'industria agricola i prodotti accresciuti non si hanno che ad un costo maggiore. Io non credo però che neppure nelle manifatture il buon mercato accresciuto segua l'accrescimento del prodotto per una specie di legge. La è una conseguenza probabile ed usuale, ma non necessaria.

Tuttavia siccome le manifatture dipendono pei loro materiali o dall'agricoltura, o dalle miniere, o dai prodotti spontanei della terra, l'industria manifatturiera va soggetta alla stessa legge dell'agricoltura per una cosa essenziale. Ma il materiale grezzo forma in generale così piccola parte del costo totale, che qualunque tendenza esistesse per un accrescimento progressivo di quell'elemento sarebbe controbilanciata dalla diminuzione crescente e continua di tutti gli altri; alla quale diminuzione è impossibile per ora lo assegnare alcun limite.

La tendenza dunque essendo verso un accrescimento perpetuo del potere produttivo del lavoro nelle manifatture, mentre nell'agricoltura e nelle miniere vi è un conflitto fra due tendenze, l'una verso un accrescimento del potere produttivo, l'altra verso una diminuzione di esso, e il costo di produzione diminuendosi ad ogni miglioramento, e crescendo ad ogni accrescimento di popolazione; ne

Digitized by Google

segue che i valori di cambio degli articoli manifatturati, paragonati coi prodotti agricoli e delle miniere, hanno una tendenza certa e decisa ad abbassarsi, a misura che progrediscono la popolazione e l'industria. Il danaro essendo un prodotto delle miniere, può stabilirsi come regola, che gli articoli manifatturati tendano ad abbassarsi nel loro prezzo in danaro, a misura che la società si avanza. Questa nostra asserzione è pienamente convalidata dalla storia industriale delle nazioni moderne, specialmente negli ultimi cento anni.

§. 3. Il sapere se i prodotti agricoli crescano in costo di produzione tanto assoluto quanto comparativo dipende dal conflitto dei due agenti antagonisti, accrescimento di popolazione e miglioramento nella scienza agricola. In alcuni stati di società, forse nella maggior parte, se si guardi a tutta la superficie della terra, la scienza agricola e la popolazione o sono stazionarie, o si accrescono lentissimamente, e perciò il costo di produzione del cibo è quasi stazionario. In una società che progredisce verso le ricchezze, la popolazione si aumenta in generale più presto della scienza agricola, e il cibo per conseguenza tende a diventare più costoso; ma vi sono dei tempi in cui un forte impulso si fa sentire nei miglioramenti agricoli. Un tale impulso si vide in Inghilterra negli ultimi quindici o venti anni. In Inghilterra ed in Scozia la scienza agricola si è qui da ultimo accresciuta assai più presto della popolazione, attalchè ad onta dell'accrescimento della popolazione, il cibo e gli altri prodotti agricoli vi si possono avere ad un costo minore di trent'anni fa: e l'abolizione delle leggi frumentarie ha dato un nuovo stimolo allo stimolo dei miglioramenti. In alcuni altri paesi, e particolarmente in Francia, il miglioramento dell'agricoltura guadagna terreno sempre più decisamente sulla popolazione, perchè, sebbene l'agricoltura, eccetto in alcune provincie, progredisca lentamente, la popolazione cresce anche più adagio, e con una lentezza che si aumenta ognora di più; essendo impedito il suo accrescimento non dalla povertà che va diminuendosi, ma dalla prudenza.

Si potrebbe congetturare con bastante accuratezza dal prezzo in danaro dei prodotti agricoli (supponendo che le verghe non variassero materialmente in valore), e prendendo un sufficiente numero d'anni, onde avere a calcolo le oscillazioni delle stagioni, si potrebbe congetturare, diciamo, quale dei due agenti in lotta guadagni sull'altro. Però la cosa potrebbe farsi a mala pena, dappoichè M. Tooke ha mostrato che in un periodo anche così lungo come è un mezzo secolo si può racchiudere una proporzione maggiore di stagioni abbondanti e minore di tristi, che propriamente non dovessero appartenergli. Un calcolo medio non potrebbe condur quindi che a conclusioni tanto più erronee, quanto più fosse la loro apparente esattezza. Si correrebbe meno rischio di sbagliare computando soltanto un piccolo numero di anni, e ammendando con concessioni di congettura il carattere delle stagioni, che affidandosi ad un calcolo più lungo senza tali ammende. È inutile l'aggiungere che devono pure prendersi a calcolo quanto è possibile tutti i mutamenti nel valor di cambio generale dei metalli preziosi, prima di ricavare conclusioni sulle norme dei prezzi.

§. 4. Il fin qui detto basti rapporto agli effetti che ha il progresso della società sui valori ed i prezzi permanenti delle merci o su quelli tolti dalle proporzioni medie. Resta a considerarsi in che modo lo stesso progresso influisca sulle loro fluttuazioni. Niun dubbio può esservi rispetto alla risposta a questa questione. Esso tende in modo grandissimo a diminuirle.

Digitized by Google

Nelle società retrive e povere, come nell'Oriente, e in Europa nei secoli di mezzo, differenze straordinarie nel prezzo della stessa merce potevano esistere in luoghi non molto distanti gli uni dagli altri, perchè la mancanza di strade e di canali, l'imperfezione della marina mercantile e la poca sicurezza in genere delle comunicazioni impedivano che le cose fossero trasportate dai luoghi dove si avevano a miglior mercato a quelli dove erano più care. Le cose più soggette a fluttuazioni nel valore, quelle influenzate direttamente dalle stagioni, e specialmente il cibo, erano di rado portate a grandi distanze. Ogni località dipendeva, come regola generale, dai suoi prodotti e da quelli posti ad una vicinanza immediata. Molte volte perciò si verificava in alcune parti di quei paesi una carestia reale. Ogni stagione quasi può essere contraria a qualcuno dei molti terreni e climi che possono trovarsi in un tratto esteso di paese; ma siccome la stessa stagione è pure in generale favorevole ad altri, avviene solo talvolta che il prodotto unito di tutto il paese sia mancante, ed anche allora in grado minore di quello di molte porzioni separate; intantochè è cosa quasi sconosciuta una deficienza che si stenda a tutto il mondo. Perciò nei tempi moderni vi è soltanto scarsezza, dove prima vi sarebbe stata fame; e vi è il sufficiente in tutti quei paesi in cui anticamente vi sarebbe stato difetto in alcuni e superfluità in altri.

Lo stesso cambiamento è avvenuto rispetto a tutti gli altri articoli di commercio. La sicurezza ed il buon mercato delle comunicazioni, che fan sì che la deficienza di un luogo sia sopperita dall'eccedenza di un altro, con una anticipazione moderata o anche piccola sul prezzo ordinario, rendono le oscillazioni dei prezzi molto minori che non fossero un tempo. Questo effetto è assai promosso dall'esistenza di grandi capitali, appartenenti a quelli che chiamansi mercanti di speculazione, il cui ufficio è di comprare le merci per rivenderle con un profitto. Quei mercanti comprando naturalmente le cose quando sono a miglior prezzo, e rivendendole quando i prezzi sono alti, la tendenza delle loro operazioni è di adeguar questi, o almeno di moderarne le ineguaglianze. I prezzi delle cose non sono mai così depressi in un dato tempo, nè così alti in un altro, come lo sarebbero se i trafficanti di speculazione non esistessero.

Gli speculatori perciò hanno un ufficio utilissimo da compiere nell'economia della società: e la parte più benemerita di essi (contro la comune opinione) è quella che specula nelle merci influenzate dalle vicissitudini della stagione. Se non vi fossero mercanti di grano, il prezzo del grano sarebbe soggetto non solo a variazioni assai più gravi delle attuali, ma in una stagione di ristrettezza non potrebbe trovarsi l'offerta necessaria. Se non vi fossero speculatori di grano, o se in mancanza di essi gli affittaiuoli non divenissero speculatori, il prezzo nelle stagioni abbondanti si abbasserebbe senza limite o freno, il consumo orrendo che si farebbe porterebbe rovina. Se una parte delle eccedenze di un anno resta per sopperire le deficienze di un altro, ciò si deve o agli affittaiuoli che ritirano il grano dal mercato, o ai mercanti che lo comprano quando è a minor prezzo, e lo pongono nei magazzeni.

§. 5. Fra quelli che non hanno molto scandagliato questo soggetto vi è la nozione che i guadagni degli speculatori nascano spesso dal produrre una scarsezza artificiale; che essi creino colle loro compre un alto prezzo, e quindi ne approfittino. Può mostrarsi facilmente quanto sia erroneo questo calcolo. Se un mercante di grano compra per speculazione e produce un accrescimento di prezzo,

Digitized by Google

quando non vi sia per ciò alcun'altra causa, egli sembra certo arricchire finchè durano le sue compre, perchè possiede un articolo che sale ognor di prezzo: ma questo guadagno apparente non gli sembra devoluto che finchè non tenta di realizzarlo. Se ha comprato, per esempio, un milione di quartali, e col tenerli lontani dal mercato, ha fatto salire il prezzo a dieci scellini il quartale; il prezzo si diminuirà di altrettanto quando mandi quelli al mercato, e il meglio che possa sperare è di non perdere che i frutti e le sue spese. Se con vendite al minuto e caute egli può realizzare per una porzione della sua merce il prezzo accresciuto, una parte di quel prezzo pagherà pure per alcune delle sue compre. Egli va incontro a gravi pericoli di perdite maggiori; perocchè l'alto prezzo temporaneo può avere tentato altri che non lo avessero fatto nascere, e che altrimenti non sarebbero andati a quel mercato per recarvi il loro grano e percepire una parte del guadagno. Cosicchè invece di approfittare di una scarsezza cagionata da lui medesimo, non è inverosimile che dopo aver comprato in un mercato ristretto sia costretto a vendere in uno abbondante.

Siccome uno speculatore non può guadagnare per un accrescimento di prezzo cagionato solo da lui, così guadagnare non può una compagnia di speculatori per un accrescimento di prezzo che le loro opere collettive abbiano artificialmente prodotto. Alcuni fra gli speculatori possono guadagnare, eleggendo con buon criterio il tempo per vendere, ma possono fare quel gaudagno a spese non dei consumatori, ma di altri speculatori meno giudiziosi. Essi, infatti, convertono in loro pro l'alto prezzo cagionato dalle speculazioni degli altri, lasciando a questi la perdita risultante dal regresso dei prezzi. Non può negarsi quindi che gli speculatori non si arricchiscano colle perdite altrui; ma gli è colle perdite di altri speculatori. Tutto quello che è perduto da una parte di loro è guadagnato dall'altra.

Quando la speculazione di una merce riesce profittevole ad una compagnia intera di speculatori, gli è perchè nell intervallo che corre fra il comprare ed il rivendere i prezzi si alzano per cagioni indipendenti da loro, la loro connessione in ciò non consistendo che nell'averli preveduti. In tale caso le loro compre fan sì che i prezzi cominciano a crescere prima che non avrebbero fatto, diffondendo le privazioni dei consumatori per un periodo più lungo, ma mitigandole nel tempo stesso con un vantaggio generale. Tuttavia si richiede per ciò che non abbiano calcolato di troppo l'accrescimento sopra cui contavano. Perocchè accade spesso che le compre di speculazione si facciano nella aspettativa di qualche accrescimento di dimanda, o di una mancanza di offerta, che poi non si verifica, nell'estensione almeno che gli speculatori credevano. In tal caso la speculazione, anzichè moderare le fluttuazioni, ne suscita una nel prezzo che altrimenti non sarebbe esistita, o aggrava quella che v'era. Ma in tal caso la speculazione è perdente per gli speculatori in corpo, sebbene qualcuno di essi individualmente possa guadagnarvi. Tutta quella parte dell'accrescimento del prezzo per cui eccede i limiti possibili non può dare agli speculatori come corporazione alcun vantaggio, dappoichè il prezzo è tanto depresso dalle loro vendite quanto era stato alzato dalle loro compre; e intantochè non guadagnano per esso nulla, perdono non solo le fatiche e le spese, ma quasi sempre anche di più, per gli effetti che ha un accrescimento artificiale di prezzi, nel frenare il consumo e nel portare offerte da luoghi impreveduti. Le opere quindi degli speculatori trafficanti sono utili al pubblico quando sono loro profittevoli; e quando danneggiano il pubblico coll'accre-

Digitized by Google

scere le oscillazioni che sogliono alleviare, il danno maggiore si soffre dagli speculatori stessi. In breve l'interesse degli speculatori come corporazione coincide cogli interessi del pubblico; e siccome non possono danneggiare il pubblico fuorchè danneggiando se stessi, il meglio è di lasciarli operare in tutta libertà.

Io non niego che gli speculatori non possano aggravare una scarsezza *locale*. Raccogliendo il grano dai villaggi per provvederne le città, essi fanno penetrare la carestia in luoghi che altrimenti vi si sarebbero sottratti. Il comprare e rivendere nel luogo stesso tende ad alleviare la scarsezza: comprare in un luogo e rivendere in un altro può accrescerla nel primo di quei luoghi, ma la diminuisce nell'altro, dove il prezzo è più alto, e che per conseguenza soffre di più. E quei patimenti cadono sempre sui consumatori più poveri, dappoichè i ricchi possono ottenere le razioni consuete arrendendosi alle esigenze. Perciò le operazioni dei trafficanti di grano a niuno riescono più benefiche che ai poveri. Accidentalmente ed eccezionalmente i poveri possono soffrire per esse: qualche volta potrebbe essere più vantaggioso pei coloni indigenti l'avere in inverno il grano a buon prezzo, allorchè esso forma il loro solo alimento, se anche la conseguenza dovesse essere una carestia in primavera, quando possono forse ottenere parziali sostituti. Ma non vi sono sostituti da aversi in quella stagione, che valgano a tener luogo del pane, articolo principale: se vi fossero, il prezzo del grano si abbasserebbe in primavera anzichè accrescersi come fa sempre fino all'appressarsi della ricolta.

Al momento della vendita vi è un' opposizione d'interessi immediata fra il mercante di grano e il consumatore, come vi è sempre fra il venditore e il compratore: e siccome nei tempi di carestia lo speculatore ottiene i suoi maggiori profitti, egli è un oggetto d'odio e di gelosia allora per quelli che soffrono mentre ei guadagna. Gli è un errore il supporre che il mercante di grano ottenga profitti straordinari: egli fa i suoi guadagni non sempre, ma in certi dati tempi, ed essi debbono perciò essere grandi talvolta, ma le eventualità dei profitti in affari in cui vi è tanta concorrenza, non possono essere in complesso maggiori che in altri uffici. Di rado avviene che un anno di scarsezza, in cui i mercanti di grano guadagnano molto, giunga ad un termine senza un regresso nei prezzi che fa fallire molti di loro. Non vi fu anno di maggiori aspettative pei mercanti di grano del 1847, e mai non ne fallirono tanti come nell' autunno di quell' anno. In quel traffico pericoloso le eventualità dei fallimenti si equilibrano coi grandi profitti. Se il mercante di grano dovesse vendere, durante una carestia, a prezzi minori di quelli che la concorrenza dei consumatori stabilisce, egli sacrificherebbe alla carità o alla filantropia i profitti del suo ufficio, che potrebbero con ragione uguale esigersi da qualunque altro che avesse i suoi mezzi. La sua professione essendo vantaggiosa, è interesse del pubblico che esistano i motivi ordinari per indurlo ad esercirla, e che nè la legge nè l'opinione impediscano che un' opera benefica a tutti sia accompagnata da tanti vantaggi privati quanti sono compatibili con una concorrenza intera e libera.

Sembra quindi che le fluttuazioni dei valori e dei prezzi nascenti dalle variazioni dell' offerta, o da alterazioni della dimanda reale (che vuol distinguersi dalla dimanda di speculazione) debbano divenire più moderate a misura che la società progredisce.

Rispetto a quelle che nascono da cattivo calcolo, e specialmente da un alter-

Digitized by Google

narsi di un'espansione illegittima e di un restringimento eccessivo di credito, che occupano un posto così cospicuo fra i fenomeni commerciali, la stessa cosa non può affermarsi con eguale confidenza. Incominciando con speculazioni irrazionali e terminando con crisi commerciali sì fatte vicissitudini non son divenute finora nè meno frequenti nè meno violenti per l'accrescimento del capitale e l'estensione dell'industria. Potrebbe dirsi piuttosto che si fossero raddoppiate, in conseguenza, come si afferma spesso, della concorrenza accresciuta; o come io preferisco di dire, di una ragione più bassa di profitti e d'interessi, che non appaga i capitalisti col corso ordinario di sicuri guadagni mercantili. Il collegamento di questa bassa ragione di profitti coll'accrescimento della popolazione e dei capitali, è uno dei punti che saranno illustrati nei seguenti capitoli.

CAPITOLO III.

Influenza del progresso dell'industria e della popolazione, sulle rendite, i profitti e i salari.

§. 1. Continuando le nostre indagini sul carattere dei mutamenti economici che avvengono in una società che è in uno stato di progresso industriale, noi considereremo qual è l'effetto di quel progresso sulla distribuzione del prodotto fra le varie classi che vi partecipano. Noi restringeremo la nostra attenzione al sistema di distribuzione più complesso, e che virtualmente racchiude tutti gli altri — quello in cui il prodotto delle manifatture è diviso fra due classi, lavoratori e capitalisti, e il prodotto dell'agricoltura fra tre, lavoratori, capitalisti e proprietari.

I segni caratteristici di quello che s'intende comunemente per progresso industriale, si risolvono specialmente in tre, accrescimento di capitale, accrescimento di popolazione e miglioramento nella produzione; intendendosi che questa ultima espressione abbia il senso più lato, ed includa il fatto di procurarsi le merci di lontano, siccome quello di produrle. Gli altri mutamenti che avvengono sono principalmente conseguenze di questi; come, per esempio, la tendenza ad un accrescimento progressivo nel costo di produzione del cibo, che nasce da una dimanda accresciuta, motivata o da una accresciuta popolazione, o da un aumento di capitali e di salari, facoltizzante le classi più povere ad accrescere il loro consumo. Sarà bene il cominciare dall'esaminare una di queste tre cose, come operante separatamente; dopo di che le supporremo combinate in quel modo che crederemo più idoneo.

Imaginiamo prima che la popolazione cresca e il capitale e le arti della produzione rimangano stazionarie. Uno degli effetti di questo mutamento di circostanze è abbastanza ovvio: i salari si abbasseranno, i lavoratori peggioreranno di condizione. Lo stato dei capitalisti, al contrario, si avvantaggerà. Con lo stesso capitale essi potranno avere più lavoro e ottenere più prodotto. La ragione dei profitti si aumenterà; la dipendenza della ragione dei profitti dal costo del lavoro si è qui verificata; perocchè il lavoratore ottenendo una quantità diminuita di

Digitized by Google

merci, e non supponendosi alcuna alterazione nelle circostanze della loro produzione, quella diminuita quantità rappresenta un costo diminuito. Il lavoratore ottiene non solo una ricompensa reale più piccola, ma il prodotto di una più piccola quantità di lavoro. La prima circostanza è importante per lui, l'altra pel suo committente.

Fin qui nulla è avvenuto che influisca in nessun modo sul valore delle merci; e non si è veduta alcuna ragione perchè la rendita dovesse accrescersi o abbassarsi. Ma se contempliamo più innanzi la serie degli effetti, potremo devenirne a questa conseguenza. I lavoratori sono cresciuti di numero: la loro condizione ha peggiorato nella proporzione stessa; il numero accresciuto divide soltanto il prodotto della stessa somma di lavoro di prima. Ma essi possono economizzare sulle altre cose se non sul cibo: ognuno può consumare tanto cibo come prima e del pari costoso; o devono assoggettarsi a privazioni, ma non in proporzione dell'accrescimento del loro numero. Su questa supposizione la popolazione accresciuta esigerà una quantità accresciuta di cibo, ad onta della diminuzione dei salari reali. Ma dappoichè si suppone che la scienza e le cognizioni industriali siano stazionarie, non potrà aversi maggior quantità di cibo fuorchè ricorrendo a terre peggiori, o a metodi di coltivazione meno produttivi in ragione della anticipazione. Il capitale non mancherà per quell'estensione d'agricoltura, perocchè sebbene, stando all'ipotesi, non si accresca il capitale esistente, una somma bastante può risparmiarsi dall'industria che prima sopperiva agli altri bisogni meno pressanti che i lavoratori sono stati costretti a dimenticare. L'accrescimento addizionale di cibo, perciò, sarà prodotto, ma prodotto ad un costo maggiore; e il valor di cambio delle merci agricole si aumenterà.

Può dirsi che essendo cresciuti i profitti, il costo straordinario della produzione del cibo può desumersi dai profitti, senza alcun accrescimento di prezzo. Ciò potrebbe essere infatti, ma non è. Perchè? Perchè se fosse, i capitalisti agricoli sarebbero in una situazione peggiore di tutti gli altri capitalisti. L'accrescimento dei profitti è comune a tutti i committenti di lavoro, essendo l'effetto dei salari diminuiti. Le spese accresciute per una coltivazione più costosa riguardano soltanto l'agricoltore. Per quel peso particolare vuol darglisi un particolare compenso, sia alta o bassa la ragione generale dei profitti. Egli non si sottometterà a lungo a una deduzione di profitti, a cui gli altri capitalisti non siano soggetti. Egli non allargherà la coltivazione anticipando nuovi capitali, dove non abbia un compenso bastante da ragguagliare quei profitti che si potrebbero ottenere collo stesso capitale in altri investimenti. Perciò il valore della sua merce crescerà, e crescerà in proporzione del costo aumentato. L'affittaiuolo si indennizzerà così del peso che su di lui gravita, e godrà eziandio l'aumentata ragione di profitto che è comune a tutti i capitalisti.

Ne segue, pei principii con cui siamo di già familiari, che in tali circostanze la rendita crescerà. Qualunque terra può dare, e dà con una libera concorrenza, una rendita eguale all'eccedenza del suo prodotto sul compenso di un egual capitale sulla terra peggiore, o sotto le condizioni meno favorevoli. Tutte le volte, perciò, che l'agricoltura è costretta a stendersi alle peggiori terre, o a subire condizioni più onerose, la rendita si aumenta. Quell'aumento sarà doppio, perocchè, in primo luogo, la rendita in ispecie crescerà; ed in secondo luogo, poichè il valore dei prodotti agricoli si è pure aumentato, la rendita, stimata in

Digitized by Google

merci manifatturate o forestiere (quella che è rappresentata *cœteris paribus* dalla rendita in danaro) si alzerà sempre di più.

La cosa avviene (seppure dopo tutto quello che è stato detto è necessario discendere a questi particolari) nel modo seguente. Il frumento cresce di prezzo, onde pagare col profitto ordinario il capitale richiesto per produrne quella quantità di più sulla terra peggiore o con condizioni più costose. Per ciò che riguarda quell'aumento di frumento, il prezzo accresciuto non è che un equivalente della spesa addizionale; ma l'accrescimento estendendosi a tutto il frumento, dà a tutto, eccetto all'ultimo prodotto, un profitto straordinario. Se l'affittaiuolo fosse avvezzo a produrre cento quartali di grano a 40 sc., e 120 quartali se ne richiedessero, di cui gli ultimi 20 non potessero essere prodotti che a 45 sc., egli otterrebbe quei cinque scellini di più per tutti i 120 quartali, e non per gli ultimi 20 soltanto. Egli avrebbe così un di più di 25 l. oltre i profitti ordinari; che non potrebbe ritenere in uno stato di libera concorrenza. Tuttavia non potrebbe essere costretto a cederlo al consumatore, dappoichè un prezzo minore di 45 sc., sarebbe inconsistente colla produzione degli ultimi 20 quartali. Il prezzo quindi rimarrebbe a 45 sc., e le 25 l. passerebbero per la concorrenza non al consumatore ma al proprietario. Un accrescimento di rendita è quindi la conseguenza inevitabile di una dimanda accresciuta di prodotti agricoli, allorchè non sia accompagnata da facilità accresciute per la produzione. Mi sia permesso, dopo quest'ultima illustrazione, di tenere questa come una verità sancita.

Il nuovo elemento ora introdotto — la dimanda accresciuta di cibo — oltre al produrre un accrescimento di rendita, altera sempre più la distribuzione del prodotto fra i capitalisti e i lavoratori. L'accrescimento della popolazione diminuirà la ricompensa del lavoro; e se il costo ne è diminuito quanto la rimunerazione reale, i profitti si accresceranno di ugual somma. Tuttavia, se l'accrescimento della popolazione dà luogo a una produzione accresciuta di cibo, che non può fornirsi che ad un costo di produzione più caro, il costo del lavoro non diminuirà come la ricompensa reale di esso, e perciò i profitti non si alzeranno di tanto. È anche possibile che non si alzino affatto. I lavoratori possono esser stati prima così ben provvisti, che tutto quello che perdono può esser tolto dagli altri loro agi, e non possono patire alcuna diminuzione nella quantità o nella qualità del loro cibo, nè per necessità nè per scelta. Il produrre il cibo per una popolazione accresciuta può essere accompagnato da tale accrescimento di spese, che i salari, sebben diminuiti, possono rappresentare un costo grande del pari, possono essere il prodotto di tanto lavoro come prima, e i capitalisti possono non avervi alcun vantaggio. Su tale supposizione la perdita del lavoratore è in parte assorbita dal lavoro addizionale che si richiede per creare l'ultimo prodotto dimandato; e il restante è guadagnato dal proprietario della terra, il solo che si avvantaggi sempre in un accrescimento di popolazione.

§. 2. Voltiamo ora la nostra ipotesi, e, invece di supporre che il capitale sia stazionario e che la popolazione progredisca, imaginiamo che il capitale si aumenti e la popolazione rimanga immobile; restando come prima inalterate le facilità della produzione, tanto naturale che provocata. I salari reali del lavoro, invece di diminuire si accresceranno; e dappoichè il costo di produzione delle cose consumate dal lavoratore non è diminuito, quell'accrescimento di salari implica un accrescimento equivalente del costo di lavoro, e una diminuzione di

Digitized by Google

profitto. Per definire la stessa deduzione con altre parole; i lavoratori non essendo in maggior numero, e il potere produttivo del loro lavoro essendo soltanto lo stesso di prima, non vi è accrescimento nel prodotto; e l'accrescimento dei salari deve essere perciò a carico dei capitalisti. Non è possibile che il costo del lavoro si accresca in una proporzione anche maggiore delle sue rimunerazioni reali. La condizione migliorata dei lavoratori può aumentare la dimanda di cibo. I lavoratori possono essere stati così male prima da non avere cibo abbastanza; e possono quindi consumare di più: o preferire di spendere i loro mezzi accresciuti, in parte o in tutto, in una qualità più costosa di cibo, richiedente più lavoro e più terra, come sarebbe per esempio il frumento invece dell'avena e delle patate. Tale estensione d'agricoltura implica, al solito, un costo maggiore di produzione e un prezzo più alto, cosicchè, oltre l'accrescimento del costo del lavoro nascente dall'accrescimento della sua ricompensa, si avrà un aumento ulteriore (e un ulteriore diminuzione di profitto) motivato dal prezzo accresciuto delle merci che formano quella ricompensa. Le stesse cause produrranno un innalzamento di rendita. Quello che i capitalisti perdono, al di sopra di quello che i lavoratori guadagnano, va in parte al proprietario della terra, ed è in parte assorbito dalla spesa di trarre il cibo da una terra peggiore o con opere più costose.

§. 3. Avendo parlato dei due semplici casi, di un accrescimento di popolazione e un capitale immobile, e di un accrescimento di capitale e una popolazione stazionaria, ci accingiamo a prendere in considerazione il caso misto, in cui i due elementi espansivi si combinano, quello di popolazione e di capitale crescente. Se l'uno o l'altro di quegli elementi cresce più presto del secondo, il caso è simile all'uno o all'altro dei due precedenti: supporremo perciò che crescano con eguale rapidità; il fondo dell'uguaglianza essendo, che ogni lavoratore ottenga le stesse merci come prima e la stessa quantità di quelle merci. Vediamo quale sarà l'effetto di questo doppio progresso, sulla rendita e sui profitti.

La popolazione essendosi accresciuta, senza che abbia peggiorato la condizione dei lavoratori, vi è necessariamente una dimanda maggiore di cibo. Supponendo che le arti della produzione siano stazionarie, quel cibo deve essere prodotto ad un costo accresciuto. Per compensare quel costo maggiore del cibo addizionale, il prezzo dei prodotti agricoli deve aumentarsi. Quell'aumento estendendosi a tutto il cibo, sebbene le spese per produrlo non si applichino che ad una parte, vi è un profitto straordinario, il quale, mercè la concorrenza, passa al proprietario della terra. La rendita s'innalzerà tanto per la quantità del prodotto che pel costo, intantochè supponendosi che i salari siano gli stessi in quantità, cresceranno di costo. Il lavoratore ottenendo la stessa copia di cose necessarie, i salari in danaro si sono innalzati; e siccome l'innalzamento è comune a tutti i rami della produzione, il capitalista non può indennizzarsi mutando il suo impiego, e la perdita ricade sui profitti.

Appare dunque che la tendenza che ha un accrescimento di capitale e di popolazione sia di accrescere la rendita a spesa dei profitti: quantunque la rendita non guadagni tutto quello che i profitti perdono, una parte essendone assorbita dalle spese accresciute di produzione, val dire, dallo stipendiare o alimentare un numero maggiore di lavoratori per ottenere una data somma di prodotti agricoli. Per profitti si deve intendere naturalmente la *ragione* del profitto; perocchè una ragione più bassa di profitto su un capitale maggiore può dare un

Digitized by Google

lucro più grande, dove lo si consideri assolutamente, e più piccolo solo in proporzione dell'intero prodotto.

Questa tendenza che hanno i profitti a diminuire è di tratto in tratto controbilanciata da miglioramenti nella produzione: sia che nascano da cognizioni accresciute, o da un uso migliore di quelle che si possedevano. Questo è il terzo di quei tre elementi di cui volemmo investigare gli effetti sulla distribuzione dei prodotti, e tale investigazione ci sarà resa più facile, supponendo, come per gli altri due elementi, che esso operi solo nel primo caso.

§. 4. Imaginiamo dunque che il capitale e la popolazione siano immobili, e che avvenga un miglioramento improvviso nelle arti della produzione, mercè l'invenzione di nuove macchine o di opere meno care, o per potersi avere le merci a miglior prezzo col traffico forestiero.

Il miglioramento può riguardare qualcuna delle cose necessarie consumate ordinariamente dai lavoratori, o può applicarsi soltanto alle cose di lusso riservate ai ricchi esclusivamente. A quest'ultima categoria però appartengono pochissimi dei grandi miglioramenti industriali. I miglioramenti agricoli, tranne quelli che si riferiscono specialmente a qualcuno dei prodotti più rari, agiscono direttamente sulle cose principali di cui abbisogna il lavoratore. Il vapore ed ogni altra invenzione un po' grande si applicano a tutte le cose, e per conseguenza a quelle consumate dal lavoratore. Anche i telai a macchina, quantunque appartengano alle fabbriche più fine, giovano nondimeno anche per i più grossi cotoni portati dai lavoratori. Tutti i miglioramenti nelle locomotive diminuiscono le spese di trasporto, tanto delle cose necessarie che di quelle di lusso. Di rado si apre un nuovo ramo di traffico, senzachè direttamente o indirettamente non produca un prezzo migliore per qualcuna di quelle cose che il popolo consuma. Può dirsi con sicurezza perciò che i miglioramenti nella produzione tendono in generale a diminuire il prezzo di quelle merci che assorbono il salario dei lavoratori.

Per ciò che riguarda i miglioramenti di quelle merci che i lavoratori in generale non consumano, essi non influiscono sulla distribuzione del prodotto. È vero che quelle tali merci si hanno a miglior mercato; essendo prodotte ad un costo minore, diminuiscono di valore e di prezzo, e tutti quelli che le consumano, siano proprietari, capitalisti o lavoratori privilegiati, ottengono maggiori mezzi di godimento. La ragione dei profitti però non si accresce. Vi è un profitto lordo maggiore, computato nella quantità delle merci. Ma anche il capitale, dove lo si estimi con quelle merci, è cresciuto di valore. Il profitto in ragione del capitale è lo stesso di prima. I capitalisti non si avantaggiano come capitalisti, ma come consumatori. I proprietari e le classi privilegiate dei lavoratori, se consumano le stesse merci, godono dello stesso benefizio.

Il caso è diverso quando si tratta di miglioramenti che diminuiscono il costo di produzione delle cose necessarie alla vita, o delle merci che consuma abitualmente la gran massa dei lavoratori. L'efficacia delle varie forze essendo qui piuttosto complessa, è necessario analizzarla alquanto minutamente.

Come fu già osservato (1), vi sono due specie di miglioramenti agricoli. Alcuni consistono in un puro risparmio di lavoro, e fan sì che si possa avere una data quantità di cibo ad un costo minore, ma non in una superficie di terra mi-

(1) Vol. I, p. 238.

Digitized by Google

nore di prima. Altri fan sì che una data estensione di terra dia non solo lo stesso prodotto con minor lavoro, ma un prodotto più grande; attalchè se un prodotto maggiore non si addimandi, una parte della terra già in coltura può essere lasciata oziosa. Siccome la parte di cui si tratta sarà la meno ferace, il mercato avrà norma in seguito da una terra migliore di quella che era prima coltivata.

Per rischiarare l'effetto del miglioramento dobbiamo supporre che avvenga subitaneamente, in guisa da non dar tempo durante la sua attuazione ad alcun accrescimento di popolazione o di capitale. Il suo primo effetto sarà un abbassamento del valore e del prezzo dei prodotti agricoli. Questa è una conseguenza necessaria di ogni specie di miglioramenti, ma sopratutto dell'ultima.

Un miglioramento della prima specie, che non accresca i prodotti, non esime dalla coltivazione di nessuna parte del terreno: il margine della coltivazione (come lo chiama il dott. Chalmers) rimane dove era; l'agricoltura non recede nè in estensione di coltivazione di terre, nè in finitezza di metodi; e il prezzo continua ad essere regolato dalla stessa terra e dallo stesso capitale di prima. Ma dappoichè quella terra o quel capitale, e tutte le altre terre e gli altri capitali che producono cibo lo fanno ottenere ad un costo minore, il prezzo del cibo si abbassa in proporzione. Se un decimo della spesa di produzione si è risparmiato, il prezzo del prodotto si abbassa di un decimo.

Ma supponiamo che il miglioramento sia della seconda specie; che facoltizzi la terra a produrre non solo lo stesso grano con un decimo di meno di lavoro, ma un decimo di più di grano collo stesso lavoro. L'effetto allora è sempre più marcato. La coltivazione può essere ristretta, e si può approvigionare il mercato con una quantità di terra minore. Se anche quella minor quantità di terra fosse della qualità stessa del terreno più esteso, il prezzo si abbasserebbe di un decimo, perchè lo stesso prodotto potrebbe ottenersi con un decimo di meno di lavoro. Ma dappoichè la porzione di terra abbandonata sarà la meno fertile, il prezzo del prodotto dovrà regolarsi quindi innanzi da una qualità di terra migliore di prima. In aggiunta, perciò, alla prima diminuzione di un decimo nel costo di produzione, vi sarà una diminuzione ulteriore, corrispondente col nuovo margine dell'agricoltura sopra una terra più fertile. Vi sarà quindi un doppio abbassamento di prezzo.

Esaminiamo ora l'effetto dei miglioramenti attuatisi così d'improvviso sulla divisione del prodotto; e in primo luogo, sulla rendita. Col primo dei due miglioramenti la rendita diminuirà. Col secondo diminuirà anche di più.

Supponiamo che la dimanda di cibo obblighi a coltivare tre qualità di terra che diano, sopra una superficie eguale e a spese eguali, 100, 80 e 60 sacchi di grano. Il prezzo medio del grano sarà bastante a far sì che si possa coltivare la terza qualità di terra coi profitti ordinari. La prima qualità perciò darà 40 sacchi di profitto straordinario, e la seconda 20, che costituiranno la rendita del proprietario. Ora imaginiamo un miglioramento che, senza far nascere più grano, fa che si possa avere lo stesso grano con un quarto di meno di lavoro. Il prezzo del grano diminuirà di un quarto, e gli 80 sacchi si venderanno al prezzo a cui se ne vendevano prima 60. Ma il prodotto della terra che dà i 60 sacchi è tuttavia addimandato, e le spese essendo scemate come il prezzo, quella terra può ancora coltivarsi coi profitti ordinari. La prima e la seconda qualità di terra continueranno quindi a dare un'eccedenza di 40 e di 20 sacchi, e la rendita del grano

Digitized by Google

rimarrà come prima. Ma il grano essendo diminuito di prezzo di un quarto, la stessa rendita del grano equivale ad un quarto di meno di danaro e di tutte le altre merci. Se il proprietario spende perciò la sua entrata in prodotti manifatturati o forestieri, egli scapita per un quarto su di quello che aveva prima. Il suo reddito come proprietario è ridotto a tre quarti della somma di prima; gli è solo come consumatore di grano ch'ei si è avvantaggiato.

Se il miglioramento è dell'altra specie, la rendita si abbasserà in una proporzione anche maggiore. Imaginiamo che possa ottenersi la somma del prodotto che il mercato esige, non solo con un quarto di meno di lavoro, ma con un quarto di meno di terra. Se tutta la terra già coltivata continuasse ad esserlo, essa darebbe un prodotto maggiore del necessario. La terra equivalente ad un quarto del prodotto dovrebbe essere abbandonata; e siccome la terza qualità dava appunto un quarto (cioè 60 sopra 240), quella qualità deve andar fuori di coltivazione. I 240 sacchi possono aversi ora dalle terre di prima e di seconda qualità soltanto; cioè, sulla prima 100 sacchi più un terzo, ossiano 133 sacchi ed un terzo; sulla seconda 80 sacchi più un terzo, ossiano 106 sacchi e due terzi; in tutto 240. La seconda qualità di terra, invece della terza, è ora l'infima, e regola il prezzo. Invece di 60 sacchi basta che 106 e due terzi indennizzino il capitale coi profitti ordinari. Per conseguenza il prezzo del frumento non si abbasserà, come nell'altro caso, in ragione di 60 a 80, ma bensì di 60 a 106 e due terzi. Anche con ciò non si dà un'idea adeguata dell'influenza che subisce la rendita. Tutto il prodotto della seconda qualità di terra si richiede ora per pagare le spese della produzione. Essendo quella terra la peggiore fra le coltivate, essa non dà rendita. E la prima qualità dà soltanto la differenza che v'è fra 133 sacchi e un terzo e 106 e due terzi, cioè 26 sacchi e due terzi invece di 40. I proprietari collettivamente avranno perduto 33 sacchi ed un terzo sopra 60 nella rendita del grano solamente, mentre il valore ed il prezzo di quello che loro rimane è diminuito nella proporzione di 60 a 106 e due terzi.

Si vede così, che l'interesse del proprietario di terre è decisamente ostile ai miglioramenti agricoli subitanei e generali. Quest'asserzione è stata chiamata un paradosso, ed ha fatto accusare Ricardo, il primo che la promulgò, di molta nebbia intellettuale per non dir nulla di peggio. Io non so vedere in che consista il paradosso; e la veduta obliqua mi par dal lato de'suoi assalitori. Non è che esponendola male che si può far parere assurda quella opinione. Sarebbe certo follia il dire che un proprietario soffre dei miglioramenti attuati sul suo podere; ma quello che si dice è, che ei soffre dei miglioramenti recati nei poderi in generale, se anche il suo vi è racchiuso. Niuno dubita che ei guadagnerebbe assai col miglioramento se potesse ritenerlo per sè, ed unire i vantaggi di un prodotto accresciuto a prezzi alti come prima. Ma se l'accrescimento del prodotto avvenisse simultaneamente in tutte le terre, il prezzo non sarebbe alto come prima; e non vi è nulla d'irragionevole nel supporre che i proprietari non ne sarebbero avvantaggiati, ma danneggiati. Si ammette che tutto quello che diminuisce durevolmente il prezzo del prodotto diminuisce la rendita; ed è conforme alle nozioni comuni il supporre che se, per la produttività accresciuta della terra, meno terra si richiede per la coltivazione, il suo valore si abbasserà, come quello d'ogni altra cosa per cui è diminuita la dimanda.

Io sono pronto a convenire che le rendite non si sono realmente abbassate

Digitized by Google

col progresso dei miglioramenti agricoli; ma perchè? perchè il miglioramento non è mai stato in realtà subitaneo, ma sempre lento; non ha superato mai, e spesso non è neppure andato al pari dell'accrescimento del capitale e della popolazione, la quale tende a far alzare tanto la rendita quanto l'altro ad abbassarla, e che può, come tosto vedremo, aumentarla assai di più mercè il margine addizionale somministrato dai miglioramenti agricoli. Prima però, dobbiamo esaminare in che modo il buon mercato subitaneo dei prodotti agricoli influisce sui profitti e sui salari.

In principio, i salari in danaro rimarranno forse gli stessi di prima, e i lavoratori coglieranno tutto il vantaggio del buon mercato. Essi potranno accrescere il loro consumo o del cibo o degli altri articoli, e riceveranno lo stesso costo, ed una maggiore quantità. Finchè ciò dura i profitti rimangono illesi. Ma la rimunerazione durevole dei lavoratori dipende essenzialmente da quello che noi abbiamo chiamato la loro norma abituale; il numero di cose, cioè, che essi vogliono avere per appagare i loro bisogni vivendo scapoli. Se i loro gusti e i loro bisogni appagati producono un'impressione durevole in loro mercè la loro condizione migliorata, quel vantaggio sarà permanente. Ma la stessa causa che li abilita ad ottenere più agi coi medesimi salari, farebbe aver loro quegli agi medesimi con salari più bassi; e una popolazione maggiore può quindi esistere, senza mettere i lavoratori al di sotto della condizione a cui sono avvezzi. Fin qui questo se non altro è stato l'uso che i lavoratori hanno fatto comunemente di ogni accrescimento dei loro mezzi di vivere; essi li han convertiti in cibo per un numero maggiore di figli. Perciò è probabile che la popolazione sarebbe eccitata, e che dopo il lasso d'una generazione i salari reali del lavoro non sarebbero maggiori di prima del miglioramento: essendo la diminuzione prodotta in parte da un abbassamento dei salari in danaro, e in parte dal prezzo del cibo, il costo del quale, per la dimanda suscitata dall'accrescimento della popolazione, di nuovo si aumenterebbe. Nella proporzione in cui i salari in danaro si abbassassero, i profitti si innalzerebbero; ottenendo il capitalista una quantità maggiore di lavoro del pari efficace colla stessa anticipazione di fondi. Noi vediamo così che una diminuzione nel costo degli alimenti abbassa i salari in danaro e la rendita, e innalza la ragione generale dei profitti, sia che quella provenga da miglioramenti agricoli o da importazione di prodotti forestieri, quando però i bisogni dei lavoratori non si siano accresciuti.

Quello che si verifica pei miglioramenti che scemano il prezzo dei cibi, si verifica eziandio quando abbia luogo una sostituzione di esso di un genere meno caro ad un più caro. Lo stesso terreno dà collo stesso lavoro una quantità maggiore di alimenti umani sotto forma di frumentone o di patate, che sotto quella di frumento. Se i lavoratori rinunziassero al pane, e si alimentassero solo con quei prodotti messi a miglior prezzo, procurandosi come compenso non una maggior quantità delle altre cose consumabili, ma i piaceri del matrimonio e di avere più numerose famiglie, il costo del lavoro diminuirebbe assai, e se il lavoro continuasse efficace del pari, i profitti si aumenterebbero; intantochè la rendita sarebbe molto abbassata, dappoichè il cibo di tutta la popolazione potrebbe ricavarsi da una metà o da un terzo del terreno seminato prima di frumento. Essendo evidente nel tempo stesso, che la terra troppo sterile per essere coltivata a frumento, potrebbe in caso di necessità dar patate abbastanza per alimentare il

Digitized by Google

piccolo lavoro necessario a produrle, la coltivazione potrebbe da ultimo estendersi anche di più, e la rendita aumentarsi di più col sistema delle patate o del grano turco che con quello del frumento; perocchè la terra potrebbe alimentare una popolazione più vasta prima di raggiungere il limite della sua feracità.

Se il miglioramento, che supponiamo, non è nella produzione del cibo, ma di qualche articolo manifatturato consumato dai lavoratori, l'effetto sui salari e i profitti sarà lo stesso; ma l'effetto sulla rendita sarà molto diverso. Invece di abbassarsi essa si aumenterà, se l'effetto ultimo del miglioramento è un accrescimento di popolazione. Le ragioni sono troppo manifeste perchè abbisognino di schiarimenti.

§. 5. Noi abbiamo considerato da un lato il modo con cui rimane influenzata dall'accrescimento ordinario della popolazione e del capitale, la distribuzione del prodotto in rendita, profitti e salari, e dall'altro, quali effetti subisca pei miglioramenti nella produzione, e più specialmente nell' agricoltura. Noi abbiamo trovato che la prima causa abbassa i profitti, e accresce la rendita e il costo del lavoro, intantochè la tendenza dei miglioramenti agricoli è di diminuire la rendita; e tutti i miglioramenti che scemano il prezzo di qualcuno di quegli articoli che il lavoratore consuma, tendono a diminuire il costo del lavoro e ad aumentare i profitti. Essendo così definita la tendenza di ogni causa nel suo stato separato, gli è facile il determinare la tendenza del corso delle cose attuale, in cui i due movimenti procedono simultanei, il capitale e la produzione accrescendosi con bastante continuità, mentre i miglioramenti agricoli non si operano che di tratto in tratto, e la scienza e la pratica dei buoni metodi non si diffonde che a gradi a gradi fra le popolazioni.

Stabiliti i bisogni e le abitudini dei lavoratori (ciò che determina i loro salari reali), la rendita, i profitti e i salari in danaro, sono sempre il risultato della composizione di quelle forze rivali. Se in un dato tempo i miglioramenti agricoli procedono più solleciti della popolazione, la rendita e i salari in danaro durante quel periodo, tenderanno ad abbassarsi e i profitti ad innalzarsi. Se la popolazione cresce più rapidamente dei miglioramenti agricoli, i lavoratori dovranno sottomettersi a una riduzione nella quantità o nella qualità del loro cibo, o se ciò non accade, la rendita e i salari in danaro si accresceranno progressivamente e i profitti diminuiranno.

La perizia e la scienza agricola crescono lentamente, e si diffondono anche con maggiore lentezza. Le invenzioni e le scoperte pure non si fanno che di rado, mentre l'accrescimento della popolazione e del capitale sono continui. Avviene perciò di rado soltanto che i miglioramenti uguaglino anche per un breve periodo il progresso del capitale e della popolazione in guisa da abbassare la rendita o da innalzare la ragione dei profitti. Vi sono molti paesi in cui l'accrescimento della popolazione e del capitale non è rapido, ma che sono anche meno attivi nei miglioramenti agricoli. La popolazione incalza dappresso i miglioramenti, e ne paralizza gli effetti appena sono prodotti.

La ragione per cui i miglioramenti agricoli abbassano di rado la rendita, è che essi di rado diminuiscono il prezzo del cibo, e che impediscono solo che non divenga più caro; e di rado fanno abbandonare la coltivazione dei terreni e spingono anzi a coltivare anche le terre peggiori. Quello che si chiama spesso lo stato naturale di un paese che non è che a metà coltivato, cioè che la terra è molto

Digitized by Google

produttiva e il cibo vi si ottiene in gran copia con poco lavoro, è vero soltanto dei paesi disoccupati, colonizzati da un popolo civile. Agli Stati Uniti la peggior terra in coltivazione è di un'alta qualità, (eccetto qualche volta nella vicinanza immediata delle città, dove una cattiva qualità è compensata da una buona situazione); ed anche se nessun miglioramento ulteriore si facesse nell'agricoltura o nell'arte dei trasporti, la coltivazione dovrebbe fare molti passi prima di abbassarsi, prima che fossero giunti ad un termine l'accrescimento della popolazione e del capitale: ma in Europa 500 anni fa, sebbene fosse così poco popolata in paragone di ora, è probabile che la terra peggiore coltivata fosse improduttiva quanto lo è adesso la più cattiva, e ciò pel rozzo stato dell'agricoltura; e che la coltivazione si fosse allora appressata al suo estremo margine come adesso. Quello che realmente hanno operato i successivi miglioramenti agricoli, accrescendo la capacità della produzione della terra in generale, è di avere esteso la coltivazione a una qualità di terre assai peggiore delle ultime che erano allora coltivate; rendendo così possibile un maggiore aumento di popolazione e di capitale, e rimovendo ognor più la barriera che li rinserravano; intantochè la popolazione continuava ad avanzarsi verso quella barriera in modo, che non rimaneva alcun margine visibile, tutto il suolo essendo di già occupato. I miglioramenti agricoli possono riguardarsi quindi non tanto come una forza in conflitto coll'accrescimento della popolazione, quanto come un allentamento parziale dei freni che limitano quell'accrescimento.

Gli effetti generati sulla divisione del prodotto da un accrescimento di produzione, sotto l'influenza unita di un accrescimento di popolazione e di capitale, e dei miglioramenti agricoli, sono differentissimi da quelli dedotti dai casi ipotetici esposti innanzi. In particolare l'effetto sulla rendita è il più materialmente diverso. Noi già notammo che, mentre un grande miglioramento agricolo operato subitaneamente e universalmente diminuirebbe la rendita, siffatti miglioramenti operano in guisa che la rendita s'innalzi a poco a poco oltre il limite che altrimenti potrebbe attingere, dappoichè fan sì che una qualità più bassa di terra possa essere alla fine coltivata. Ma nel caso che stiamo ora supponendo, e che corrisponde al corso usato delle cose, questo effetto ultimo diventa l'effetto immediato. Imaginiamo che la coltivazione abbia raggiunto, o quasi raggiunto, l'estremo limite segnato dallo stato delle arti industriali, e che la rendita sia perciò salita a quel punto più alto a cui può giungere col progresso della popolazione e del capitale, collo stato esistente della scienza. Se un grande miglioramento agricolo venisse di subito introdotto, esso potrebbe fare abbassare la rendita per gran tempo, lasciando che guadagnasse il terreno perduto col progresso della popolazione e del capitale, e che poscia andasse sempre più innanzi. Ma avvenendo tale miglioramento a gradi a gradi, come sempre accade, esso non produce alcun regresso nè sulla rendita nè sulla coltivazione; facoltizza soltanto l'una ad accrescersi e l'altra ad estendersi molto tempo dopo che si sarebbero altrimenti fermate. Ciò si opererebbe anche senza la necessità di ricorrere ad una qualità peggiore di terra; soltanto col facoltizzare le terre già coltivate a dare un prodotto maggiore senza che si accrescesse il costo proporzionale. Se coi miglioramenti dell'agricoltura tutte le terre coltivate potessero esser spinte a dare un doppio prodotto, anche con doppio lavoro e capitale, tutte le rendite si raddoppierebbero, supponendo che intanto la popolazione crescesse in modo da richiedere quella doppia quantità.

Digitized by Google

Per illustrare questo fatto, torniamo all'esempio numerico esposto altrove. Tre qualità di terra danno rispettivamente 100, 80 e 60 sacchi colla stessa anticipazione sulla medesima superficie. Se la prima potesse dare 200, la seconda 160, e la terza 120 sacchi, soltanto con doppie spese, e quindi senz'alcuno accrescimento del costo di produzione, e se la popolazione essendosi raddoppiata richiedesse tutta quella quantità accresciuta, la rendita della prima sarebbe di 80 sacchi invece di 40, quella della seconda, di 40 invece di 20, mentre il prezzo e il valore di ogni sacco sarebbe lo stesso di prima; attalchè quella rendita di frumento e del danaro sarebbero entrambe raddoppiate. È inutile che io noti la differenza fra questo risultato, e quello che abbiam veduto che accadrebbe se vi fosse un miglioramento nella produzione non accompagnato da un'accresciuta dimanda di cibo.

I miglioramenti agricoli son quindi sempre da ultimo, ed anche subito, secondo che generalmente avvengono, vantaggiosi pel proprietario. Possiamo aggiungere, che quando si effettuano così non sono vantaggiosi per alcun altro. Allorchè la dimanda di prodotti va di pari passo colla capacità accresciuta della produzione, il cibo non scema di prezzo; i lavoratori non si avvantaggiano neppure temporaneamente; il costo del lavoro non diminuisce nè i profitti crescono. Vi è un prodotto maggiore diviso fra i lavoratori e un profitto lordo maggiore; ma i salarii essendo divisi fra un numero maggiore, e i profitti andando ad un maggior capitale, nessun lavoratore sta meglio, nè alcun capitalista ricava dallo stesso capitale reddito maggiore.

Il risultato di questa lunga investigazione può riassumersi così. Il progresso economico di una società costituita di proprietarii, capitalisti e lavoratori, tende all'arricchimento progressivo della classe dei proprietarii; mentre il costo delle sussistenze del lavoratore tende in complesso ad accrescersi, e i profitti a diminuire. I miglioramenti agricoli sono una forza che lotta con questi ultimi effetti; ma il primo, sebbene possa concepirsi il caso in cui fosse temporaneamente frenato, è alla fin fine grandemente promosso da quei miglioramenti; e l'accrescimento della popolazione tende a trasferire tutti i vantaggi dei miglioramenti agricoli ai soli proprietarii. Mi sforzerò di dimostrare nel capitolo seguente quali altre conseguenze, dopo queste, o per modificar queste, nascano dal progresso industriale di una società così costituita.

CAPITOLO IV.

Tendenza dei profitti verso un minimum.

§. 1. La tendenza dei profitti ad abbassarsi a misura che la società progredisce, che è stata esposta nel precedente capitolo, fu per tempo riconosciuta dagli scrittori che si occuparono dell'industria e del commercio; ma non intendendosi allora le leggi che reggono i profitti, il fenomeno fu ascritto ad un'ingiusta causa. Adamo Smith considerava che i profitti fossero determinati da quella che ei chiamava concorrenza dei capitali; e concluse che quando il capitale cresceva

Digitized by Google

quella concorrenza dovea del pari crescere, e i profitti doveano abbassarsi. Non si capisce bene a che specie di concorrenza accennasse qui Adamo Smith. Le sue parole nel capitolo sui profitti dei capitali (1) sono le seguenti: « Quando i capitali di molti mercanti ricchi entrano nello stesso traffico, la loro concorrenza mutua tende naturalmente ad abbassarne i profitti; e quando vi è un accrescimento uguale di capitali in tutti i commerci, la stessa concorrenza deve produrre in tutti gli stessi effetti ». Questo passo ci porterebbe ad inferire che, secondo Adamo Smith, il modo con cui la concorrenza dei capitali scema i profitti è col scemare i prezzi; essendo questo il modo con cui un accresciuto investimento di capitale in un dato traffico, abbassa ugualmente i profitti di quel traffico. Ma se ciò egli intendeva, egli non contemplò la circostanza che l'abbassamento dei prezzi, il quale ristretto ad una merce abbassa realmente i profitti del produttore, cessa di avere tale effetto tostochè si estende a tutte le merci; perocchè, quando tutte le cose sono diminuite di prezzo, nessuna lo è in fatto fuorchè nominalmente; e anche computandole in danaro, le spese di ogni produttore sono scemate come i suoi compensi. A meno che infatti il lavoro non sia la sola merce che non è diminuita di prezzo, quando tutte le altre son cadute, quello che avviene realmente è un accrescimento di salari, ed è questo e non l'abbassamento dei prezzi che ha diminuito i profitti del capitale. Vi è un'altra cosa che sfuggì all'indagine di Adamo Smith, quella che un abbassamento universale di prezzi, per una concorrenza maggiore di capitali, non può aver luogo. I prezzi non sono determinati dalla concorrenza dei venditori soltanto, ma eziandio da quella dei compratori; dalla dimanda come dall'offerta. La dimanda che influisce sui prezzi in danaro consta di tutto il danaro che è nelle mani del popolo, destinato a compra di merci; e finchè non diminuisce la proporzione di questo colle merci, non vi è abbassamento generale di prezzi. Ora tutte le volte che un capitale si accresca, e aumenti la produzione delle merci, altro capitale accudirà all'opera di produrre o di importare danaro, e la quantità del danaro si aumenterà in ragione eguale della quantità delle merci. Perocchè, se ciò non fosse, e se il danaro acquistasse, come pone la teoria, un potere sempre maggiore di compra, quelli che lo producono o lo importano otterrebbero sempre dei profitti crescenti; e ciò non potrebbe accadere senza attirare il capitale a quell'occupazione togliendolo da altri impieghi. Se un abbassamento generale di prezzi, e un accrescimento di valore del danaro, potesse realmente aver luogo, non sarebbe che come conseguenza del costo accresciuto di produzione, motivato dall'esaurimento delle miniere.

Non può sostenersi quindi, in teoria, che l'accrescimento del capitale produca, o tenda a produrre, un abbassamento generale di prezzi in danaro. Nè è tampoco vero che si sia manifestato in fatto un tale abbassamento generale di prezzi a misura che il capitale cresceva. Le sole cose che si sono vedute calar di prezzo col progresso della società, son quelle per la cui produzione si sono attuati miglioramenti maggiori di quanti se ne erano fatti nella produzione dei metalli preziosi; come per esempio tutte le fabbriche da filare e da tessere. Le altre cose, invece di abbassarsi di prezzo si sono aumentate, perchè il loro costo di produzione, paragonato con quello dell'oro e dell'argento, è cresciuto. Fra queste sono tutte le specie di cibo, raffrontandole con quelle dei tempi passati. Perciò

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. 1, cap. 9.

Digitized by Google

non è esatta, nè basata su alcun principio, la dottrina che la concorrenza dei capitali abbassi i profitti abbassando i prezzi.

Ma non è sicuro che Adamo Smith abbia realmente sostenuta questa dottrina; perocchè il suo linguaggio è vaporoso, ciò che denota la mancanza di una opinione ben definita. Qualche volta ei sembra pensare che il modo con cui la concorrenza dei capitali diminuisce i profitti, è coll'innalzare i salari. E quindi parlando della ragione dei profitti nelle colonie nuove, pare in procinto di afferrare la vera teoria. « A misura che le colonie crescono, i profitti dei capitali a poco a poco diminuiscono. Quando tutte le terre più fertili e meglio situate sono state occupate, meno profitto può trarsi dalla coltivazione di quelle che sono inferiori tanto per suolo che per situazione ». Se Adamo Smith avesse meditato di più su quel subbietto e avesse fatto convergere ad un punto i vari raggi che gli balenavano, avrebbe veduto che quest'ultima è la causa vera dell'abbassamento dei profitti che segue usualmente un accrescimento di capitali.

§. 2. M. Wakefield, nel suo commentario sopra Adamo Smith, e nei suoi scritti importanti sulla colonizzazione, vede assai più addentro in questa materia, e con una serie corretta di deduzioni, giunge a conclusioni pratiche che mi sembrano giuste ed importanti; ma non è del pari felice nell'incorporare le sue speculazioni coi risultati di argomenti anteriori, e nel conciliarle con altre verità. Coincidono per tendenze e per ispirito con quelle di M. Wakefield alcune delle teorie del D. Chalmers, nel suo capitolo *Sull' accrescimento e i limiti del capitale*, e nei due capitoli che gli succedono; ma le idee del D. Chalmers sebbene siano esposte, come è suo uso, con una grande apparenza di chiarezza, sono realmente su quel soggetto più confuse anche di quelle di Adamo Smith, e più infette dalla nozione così spesso confutata che la concorrenza dei capitali abbassa i prezzi generali; sembrando che il soggetto della moneta non fosse incluso in quelle parti dell'economia politica in cui quell'acuto e vigoroso scrittore aveva tanto versato.

Gli schiarimenti che dà M. Wakefield sull'abbassamento dei profitti sono in breve questi. La produzione è limitata non solo dalla quantità del capitale e del lavoro, ma altresì dall'estensione del campo dell'impiego. Il campo dell'impiego pel capitale è doppio; la terra del paese, e la capacità dei mercati forestieri di prendere i suoi articoli manifatturati.

Sopra un'estensione limitata di terre, soltanto una quantità limitata di capitale troverà impiego con profitto. A misura che la quantità del capitale si appressa a quel limite, i profitti diminuiscono; allorchè quel limite è raggiunto i profitti sono annichilati; e possono essere rinfrancati soltanto mercè un'estensione del campo dell'impiego, o per l'acquisto di fertili terre, o per essersi aperti nuovi mercati nei paesi forestieri, da cui il cibo e le materie prime possono comprarsi coi prodotti del capitale domestico. Secondo me queste proposizioni sono sostanzialmente vere; ed io non ho nulla da opporre neppure alla fraseologia con cui sono espresse, considerandola come adatta agli usi popolari e pratici piuttostochè scientifici. L'errore che io credo possa imputarsi a M. Wakefield è quello di supporre che le sue dottrine siano in contraddizione coi principii della miglior scuola dei precedenti economisti politici, invece di essere (come realmente sono) corollari di quei principii; come che corollari forse che non sarebbero stati sempre accettati da quei medesimi economisti politici.

Digitized by Google

Chi ha trattato meglio, secondo me, quel soggetto è M. Guglielmo Ellis, in un Saggio sugli effetti delle macchine (1), che rimase certo ignoto a M. Wakefield, ma che riuscì prima di lui, sebben per via diversa, a molte delle sue precipue conclusioni. Quel Saggio passò quasi inosservato, parte per esser stato pubblicato anonimamente in un giornale, e parte perchè precedeva di molto lo stato dell'economia politica di quel tempo. Secondo il modo di vedere di M. Ellis in quella materia, le questioni e le difficoltà suscitate dalle speculazioni di M. Wakefield e dal D. Chalmers hanno una soluzione consistente coi principii dell'economia politica esposti in questo Trattato.

§. 3. Vi è in ogni tempo e in ogni luogo qualche particolare ragione di profitto, che è la più bassa che valga a indurre gli abitanti di un paese e di un tempo ad accumulare dei risparmi, e ad impiegare quei risparmi produttivamente. Quel *minimum* del profitto varia secondo le circostanze. Dipende da due elementi. Uno è la forza del desiderio di accumulazione; la stima comparativa fatta dagli abitanti di quel luogo e di quel tempo dei frutti futuri ragguagliati coi presenti. Quest'elemento concerne principalmente la tendenza che v'è a risparmiare. L'altro elemento, che non abbraccia tanto la volontà di risparmiare quanto la disposizione di usare i risparmi produttivamente, è il grado di sicurezza del capitale impegnato in opere industriali. Uno stato di poca sicurezza influisce al certo anche sulla disposizione che può esservi a risparmiare. Un tesoro può accrescere i pericoli di chi lo possiede. Ma siccome può essere anche un mezzo efficace per allontanare i rischi, gli effetti sotto questo rapporto possono forse controbbilanciarsi. Ma nell'impiegare i fondi direttamente, o nel darli ad altri perchè siano impiegati, vi è sempre qualche pericolo addizionale, oltre quelli a cui si va incontro ritenendoli oziosi e custoditi. Questo rischio è grande, in proporzione della sicurezza della società: può equivalere a un 20, 30 o 50 per 0|0, o appena a 1 o a 2; tuttavia per qualche cosa deve esservi sempre: e l'aspettativa dei profitti deve bastare a compensare quel pericolo.

Vi sarebbero motivi bastanti per fare certi risparmi, quand'anche il capitale non fruttasse. Si dovrebbe accumulare nei tempi buoni per provvedere ai tempi cattivi; mettere in serbo qualche cosa per le malattie, per goder la propria indipendenza e gli ozi della vecchiaia, o per provvedere all'educazione dei figliuoli. Tuttavolta i risparmi che non si propongono che qualcuna di queste cose, non tendono molto ad accrescere la somma del capitale che esiste. Questi motivi non inducono che a risparmiare in una parte della vita quello che s'intende di consumare in un'altra, o quello che sarà consumato dai figli prima che possano provvedere interamente a se stessi. I risparmi per cui si accresce il capitale nazionale, derivano per lo più dal desiderio di migliorare la condizione della vita, o di lasciare un reddito ai figli o ad altri, indipendente dalle opere loro. Ora, alla forza di queste inclinazioni porta una differenza materialissima il sapere quanto possa accumularsi con un dato tempo di privazioni, ciò che pure dipende dalla ragione dei profitti. E vi è in ogni paese qualche ragione di profitto, al di sotto della quale non si avrà in generale motivo bastante di risparmiare pel solo scopo di divenire più ricco, o di lasciar gli altri in condizione migliore della propria. Perciò ogni accumulazione da cui è accresciuto il capitale generale, ri-

(1) Pubblicato nella *Rivista di Westminster*; gennaio, 1826.

Digitized by Google

chiede come condizione necessaria una certa ragione di profitto: ragione che possa compensare delle privazioni, con di più un' assicurazione bastante contro i pericoli. Vi sono però alcuni in cui il desiderio di accumulare è al di sopra di queste considerazioni, e che s'indurrebbero a risparmiare anche con una ragion di profitto minore; ma questi non fan che controbbilanciar coloro che scialacquano, e che, invece di risparmiare, dissipano anche quello che hanno ricevuto.

Ho già osservato che questo *minimum* della ragione del profitto, al di sotto del quale non può esservi accrescimento di capitale, è più basso in alcuni stati di società che in altri, e posso aggiungere, che il progresso sociale caratteristico della civiltà nostra, tende a diminuirlo. In primo luogo, uno degli effetti riconosciuti di tal progresso è un accrescimento della sicurezza generale. Sono da temersi sempre di meno le distruzioni delle guerre, e le spoliazioni attuate per pubblica o privata violenza; e i miglioramenti su cui può farsi assegnamenti nell' educazione e nell' amministrazione della giustizia, o, in mancanza loro, il riguardo dell' opinione accresciuto, offrono una protezione sempre più efficace contro la frode e gli arbitrii. I rischi che accompagnano l' investimento dei risparmi, esigono quindi una ragione minore di profitto che non si richiedesse un secolo fa, e ne richiederanno sempre una più piccola. In secondo luogo, è anche una delle conseguenze della civiltà che gli uomini divengano meno schiavi delle impressioni del momento, e che si avvezzino a riportare i loro desiderii sul futuro. Questo fatto risulta naturalmente dalla maggiore sicurezza con cui il futuro può collegarsi; ed è inoltre favorito, dalla maggior parte delle influenze che una vita industriale esercita sulle passioni e le inclinazioni della natura umana. Gli uomini diventano ognor più vogliosi di sacrificare i godimenti del momento ad oggetti futuri, a misura che la vita ha minori vicissitudini, che le abitudini si fan più uniformi, e che le grandi ricompense possono sperarsi sempre meno fuorchè colla lunga perseveranza. Questa previdenza e questi freni accresciuti possono trovar certo altre cose su cui esercitarsi, e toccheremo alcune considerazioni collegate con questo soggetto. Però la specie di progresso attuale tende decisamente, se non ad accrescere il desiderio di accumulare, a diminuir gli ostacoli che a ciò si frappongono, e a scemar la somma dei profitti che si richieggono assolutamente per indurre a risparmiare. Per queste due ragioni, diminuzione di rischi e accrescimento di previdenza, un profitto o un frutto del 3 o del 4 per 0|0 è ora allettativa così bastante per accrescere il capitale dell'Inghilterra, quanto lo è il 30 o il 40 per 0|0 nell'Impero Burmese, o in Inghilterra al tempo del re Giovanni. In Olanda durante il secolo scorso un frutto del 2 per 0|0, garantito dal governo, bastava a non diminuire, se non ad accrescere il capitale. Ma quantunque il *minimum* della ragion del profitto sia così soggetto a variare, e quantunque fosse impossibile il dire esattamente in qualunque tempo che cosa sia, un *minimum* così fatto esiste sempre; e sia alto o basso, quando è realizzato, un accrescimento ulteriore di capitale non può più avvenire. Il paese è allora in quello stato che gli economisti politici chiamano stazionario.

§. 4. Noi riusciamo così alla proposizione fondamentale che vuolsi inculcare in questo capitolo. Quando un paese ha avuto per molto tempo prodotti copiosi e ha potuto far dei risparmi sui suoi pingui redditi, e quando, perciò, vi sono stati per molto tempo i mezzi di fare grandi aumenti di capitale; (non essendovi, come in America, una gran riserva di terra fertile tuttavia disoccupata) è segno

Digitized by Google

che in quel paese la ragione dei profitti è per lo più a un pelo dal suo *minimum*, e che sta per entrare in uno stato stazionario. Io non vuo' dire con ciò che un tale stato, in nessuno dei grandi paesi d'Europa, possa probabilmente presto raggiungersi, o che il capitale non vi dia sempre un profitto molto maggiore di quello che indurrebbe a risparmiare e ad accumulare. Io voglio dire solo, che poco ci vorrebbe per ridurre i profitti al *minimum*, se il capitale continuasse ad accrescersi rapidamente, e che nulla di quello che tende a far alzare i profitti intanto occorresse. L'espansione del capitale raggiungerebbe presto il suo ultimo limite, se quel limite non si aprisse continuamente e non lasciasse maggior spazio.

In Inghilterra, dove non si corre quasi nessun rischio, la ragion ordinaria del frutto colla garanzia del governo, può stimarsi a poco più del 3 p. 0[0: perciò in tutti gli altri investimenti, l'interesse o il profitto su cui si calcola (escluse le rimunerazioni del talento o delle opere) deve essere superiore di tanto a ciò, quanto vaglia a rispondere ai rischi a cui si crede che il capitale possa andare incontro. Supponiamo che in Inghilterra anche un profitto piccolo quanto lo è l'uno per cento bastasse a far risparmiare, ma che con meno di ciò i risparmi non potessero farsi. Io dico, che continuando solo ad accrescersi il capitale come ora fa, se nulla avvenisse per controbilanciarne gli effetti, ciò basterebbe per ridurre in pochi anni la ragione dell'interesse all'uno per 0[0.

Dobbiamo supporre, per conformarci alle condizioni dell'ipotesi, che cessasse interamente l'esportazione dei capitali che s'impiegano all'estero; che le azioni delle strade ferrate non assorbissero più nulla; che niuno emigrasse più verso le colonie o altri paesi prendendo con sè i propri capitali; che nè mercanti nè banchieri facessero più anticipazioni o credito ai loro corrispondenti forestieri. Dobbiamo eziandio imaginare che non si facessero più prestiti dal governo per spese improduttive, per censi ipotecarii, ecc., e che non si verificasse più il consumo di capitali che ora segue pel mal esito di imprese in cui entrano molti colla speranza di ottenere redditi maggiori di quelli che conseguirsi possono nelle sicure vie ordinarie. Noi dobbiamo supporre che tutti i risparmi del paese fossero annualmente investiti in impieghi veramente produttivi entro il paese stesso; e che le invenzioni industriali non aprissero alcun nuovo canale, nè sostituissero procedimenti artistici più efficaci ad altri meno buoni.

Pochi esiteranno a dire, che sarebbe molto difficile il trovare ogni anno un impiego fruttifero per tanto nuovo capitale, e la maggior parte conchiuderà che vi sarà quello che suol dirsi un ingorgo generale (*glut*); che le merci si produrranno, e resteranno invendute, o si venderanno solo con perdita. Ma il lungo esame a cui abbiamo sottoposta questa questione (1), ha mostrato che l'inconveniente non si manifesterebbe così. La difficoltà non starebbe nella mancanza di un mercato. Se il nuovo capitale venisse debitamente diviso fra molti ufficii, esso provocherebbe una dimanda pei suoi prodotti, e non vi sarebbe motivo perchè nessuna parte di quei prodotti rimanesse stagnante più di prima. Quello che sarebbe non solo difficile, ma impossibile, sarebbe di impiegare quel capitale senza sottometterlo ad una rapida diminuzione della ragione del profitto.

Coll'accrescersi del capitale, crescerebbe o no la popolazione. Se non cre-

(1) Lib. III, cap. IV.

Digitized by Google

scesse, i salari si alzerebbero, e un capitale maggiore sarebbe distribuito in salari fra lo stesso numero di lavoratori. Non essendovi più lavoro di prima, nè accadendo miglioramenti per rendere il lavoro più efficace, non vi sarebbe accrescimento di prodotti; e siccome il capitale, per quanto fosse accresciuto, otterrebbe solo gli stessi piccoli frutti, l'intero risparmio di ogni anno sarebbe sottratto ai profitti dell'anno seguente, e di tutti gli altri. È inutile l'aggiungere che in siffatte circostanze i profitti scenderebbero in breve tanto da impedire ogni accrescimento ulteriore di capitale. Un aumento di capitale, assai più rapido di quello della popolazione, raggiungerebbe presto il suo estremo limite, a meno che accompagnato non fosse da un'efficacia accresciuta di lavoro (mercè invenzioni e scoperte, o educazione mentale e fisica migliorata), o a meno che una parte dei lavoratori improduttivi o degli oziosi, non divenisse produttiva.

L'abbassamento dei profitti sarebbe del pari inevitabile se la popolazione crescesse in ragione del crescere del capitale. Una popolazione accresciuta implica una dimanda accresciuta di prodotti agricoli. In mancanza di miglioramenti industriali, non può sopperirsi a tale dimanda che con un costo accresciuto di produzione, sia col coltivare terra peggiore, o mercè una coltivazione più elaborata e costosa di quella già scorsa dall'aratro. Il costo della sussistenza del lavoratore si è perciò accresciuto; e a meno che il lavoratore non si adatti a peggiorar condizione, i profitti devono abbassarsi. In un paese antico come l'Inghilterra, se, oltre al supporre sospesi tutti i miglioramenti agricoli, supponiamo eziandio che non si accrescano all'estero i prodotti per fornirne il mercato inglese, l'abbassamento dei profitti sarebbe rapidissimo. Se entrambi questi sussidii per un accrescimento di offerta di cibo mancassero, e che la popolazione continuasse a crescere, come si dice che avvenga, alla ragione di mille anime al giorno, tutta la terra deserta da cui potesse trarsi qualche frutto sarebbe in breve coltivata, e il costo di produzione e il prezzo del cibo si accrescerebbero tanto, che, se il lavoratore ricevesse gli aumentati salari in danaro bastante a compensarlo delle sue spese accresciute, i profitti raggiungerebbero prestissimo il *minimum*. L'abbassamento dei profitti sarebbe ritardato se i salari in danaro non crescessero, o crescessero poco; ma è angustissimo il margine che può guadagnarsi sul deterioramento della condizione del lavoratore; in generale egli *non può* esser pagato meno: quando lo può, egli pure ha una norma più alta di esigenze e di bisogni, e nol *vuole*. Al postutto, quindi, possiam dire che in un paese come l'Inghilterra, se i risparmi attuali dovessero continuare, senza nessuna di quelle circostanze paralizzanti che frenano l'influenza naturale di quei risparmi a diminuire i profitti, la ragione dei profitti raggiungerebbe presto il *minimum*, ed ogni ulteriore accumulazione di capitali per allora cesserebbe.

§. 5. Quali sono dunque queste circostanze paralizzanti, che, nello stato attuale di cose, mantengono l'equilibrio dei profitti, e impediscono che i grandi risparmi che si fanno ogni anno nel nostro paese non iscemino la ragion dei profitti oltre quel punto a cui sempre tende, e che abbandonata a se sola raggiungerebbe sì presto? Le forze resistenti sono di varie specie.

Per prima dobbiamo notarne una che è così semplice e così cospicua, che alcuni economisti politici, specialmente M. Sismondi e il dottor Chalmers, han badato ad essa negligendo tutte le altre. Questa è il consumo di capitali in tempi di pazze speculazioni, e nelle reazioni commerciali da cui siffatti tempi sono

Digitized by Google

sempre seguiti. È vero che una gran parte di quel che si perde in tali tempi non si distrugge, ma passa puramente a più fortunati speculatori. Ma una gran parte di quelle trasmissioni vanno sempre all'estero, mercè le compre frettolose di immense quantità di merci forestiere fatte ad altissimi prezzi. E molto pure si consuma assolutamente. Si aprono miniere, si fanno ponti o strade ferrate, si cominciano molte altre opere di profitto incerto, e tali imprese assorbono molto capitale che non dà compenso o ne dà uno inadeguato. Si erigono opifici, si creano macchine di cui il mercato non abbisogna e che non può alimentare. Se anche esse lavorino, il capitale non è meno assorbito, esso è stato convertito da circolante in capitale fisso, e ha cessato di influire sui salari o i profitti. Oltre ciò vi è un gran consumo improduttivo di capitale, durante la stagnazione che segue un periodo di traffico esagerato. Gli stabilimenti si chiudono, o lavorano senza profitto; le mani restano oziose, e molti uomini di tutte le condizioni, essendo privati dei loro proventi, e costretti per vivere a ricorrere ai loro risparmi, si vedono, dopo che la crise è passata, in uno stato di maggiore o di minor povertà. Tali sono gli effetti di una reazione commerciale: ed è una conseguenza della tendenza dei profitti che stiamo considerando, che tali reazioni siano quasi periodiche. Quando passano alcuni anni senza crisi, il capitale si accresce di tanto, che non è più possibile di investirlo coi soliti profitti: tutte le assicurazioni pubbliche salgono ad un altissimo prezzo, la ragion dell'interesse colle migliori garanzie mercantili si abbassa immensamente, e si ode un lagno generale fra gli uomini di affari. Non mostra questo come rapidamente i profitti toccherebbero il *minimum*, e come si raggiungerebbe la condizione stazionaria del capitale, se quelle accumulazioni seguitassero senza alcun principio controbilanciante? Ma la ragion diminuita di tutti i guadagni sicuri, dispone molti a porger facile orecchio ad ogni progetto che annunzi, sebben con pericoli di perdita, guadagni maggiori; e nascono le speculazioni che, colle reazioni che le conseguono, distruggono, o trasferiscono a' forestieri, una gran somma di capitale, producono un momentaneo innalzamento di interessi e di profitti, dan luogo a nuove accumulazioni, e la stessa cosa è ricominciata.

Questa è certo una cagione potentissima che interrompe il corso dei profitti verso il loro *minimum*, togliendo di tratto in tratto una parte delle ricchezze accumulate che li costringono ad abbassarsi. Ma questa non è, come potrebbe inferirsi dal linguaggio di alcuni scrittori, la causa principale. Se lo fosse il capitale non si accrescerebbe; ma in Inghilterra cresce grandemente e rapidamente. Questo appare dalla produttività crescente di quasi tutte le tasse; dal crescer continuo di tutti i segni della ricchezza nazionale, e dall'aumentarsi celerissimo della popolazione, intantochè la condizione dei lavoratori non è certo in complesso in decadenza. Queste cose provano che ogni reazione commerciale, per quanto disastrosa, non riesce mai a distruggere tutto il capitale che è stato aggiunto alle accumulazioni del paese dopo l'ultima crisi, e che si trova sempre luogo per gl'impieghi di un capitale ognora crescente, senza ridurre i profitti a una ragione troppo bassa.

§. 6. Codesto ne conduce al secondo effetto paralizzante, val dire, i miglioramenti nella produzione. Questi hanno l'effetto palese di estendere quello che M. Wakefield chiama il campo degli impieghi, cioè, fan sì che un capitale maggiore possa accumularsi e impiegarsi senza abbassare la ragion del profitto: pur-

Digitized by Google

chè però non innalzino in proporzione eguale le abitudini e i bisogni dei lavoratori. Se i lavoratori ottengono tutto il vantaggio del buon mercato accresciuto; in altre parole, se i salarii in danaro non diminuiscono, i profitti non si innalzano, nè si ritarda la loro caduta. Ma se i lavoratori non si avvantaggiano di tutto il miglioramento, e se restano nel loro stato, i profitti si aumentano. Tutte le invenzioni che diminuiscono il prezzo di una delle cose consumate dai lavoratori, a meno che i bisogni loro non crescano in grado equivalente, abbassano i salarii in danaro; e col far ciò, facoltizzano l'impiego e un' accumulazione maggiore di capitale, prima che i profitti ricadano allo stato di prima.

I miglioramenti che riguardano le cose consumate solo dai ricchi, non operano precisamente nello stesso modo. Il buon mercato nel merletto o nel velluto non influisce nel costo del lavoro; e non v'è modo per cui esso possa accrescere la ragion del profitto, onde offrire impiego ad un capitale maggiore prima che il *minimum* sia raggiunto. Tuttavia ciò produce un effetto che virtualmente vi equivale; abbassa, o tende ad abbassare il *minimum* stesso. In primo luogo, il buon mercato degli articoli di consumo promuove l'inclinazione a risparmiare, dando a tutti i consumatori un eccedente che possono mettere in serbo; e a meno che non soffrissero prima grandi durezze, vi sarà poca privazione a tesaurizzare una parte almeno di quell'eccedente. In secondo luogo, tutto quello che dà modo di vivere agiatamente con un reddito minore, fa inchinevoli ad accontentarsi di una ragion minore di profitti. Se si può vivere indipendentemente con 500 l. all'anno nello stesso modo in cui si viveva prima con 1000, molti si indurranno a risparmiare colla speranza di raggiungere uno stato a cui non avrebbero potuto aspirare sussistendo le prime condizioni. Perciò tutti i miglioramenti nella produzione delle merci tendono in qualche modo ad allargare lo spazio che deve essere empito prima che si giunga allo stato stazionario: ma questo effetto è prodotto maggiormente da quei miglioramenti che riguardano gli articoli consumati dal lavoratore, poichè conducono a ciò in due modi; inducono ad accumulare per un profitto più basso, ed innalzano in pari tempo la ragione del profitto stesso.

§. 7. Il poter avere a miglior prezzo le merci dei paesi forestieri genera un effetto equivalente ai miglioramenti nella produzione. Se le cose di prima necessità diminuiscono di costo, sia per miglioramenti domestici o per importazioni dal di fuori, i salarii e i profitti ne risentono lo stesso effetto. A meno che il lavoratore non ottenga e non serbi tutto il vantaggio, migliorando le sue abitudini, il costo del lavoro diminuisce, e la ragion del profitto si aumenta. Finchè il cibo può continuare ad importarsi per una popolazione crescente senza che ne diminuisca il buon mercato, per altrettanto tempo il decadimento dei profitti pel crescere della popolazione e del capitale s'arresta, e l'accumulazione può procedere senza avvicinare al *minimum* la ragione dei profitti. Ed è basandosi su ciò che alcuni credono, che l'abolizione delle leggi frumentarie abbia dischiuso al nostro paese una lunga èra di rapidi accrescimenti di capitale con una ragione di profitti inalterabile.

Prima di indagare se tale aspettativa è ragionevole, deve farsi un' osservazione che varia assai colle nozioni comunemente ricevute. Il commercio forestiero non accresce necessariamente il campo d'impiego del capitale. Non è l'aprirsi di un mercato per le produzioni inglesi, che tende ad innalzare la ragione dei pro-

Digitized by Google

fitti. Se non si ottenesse in cambio di quelle produzioni altro che le cose di lusso dei ricchi, le spese dei capitalisti diminuirebbero; i profitti non crescerebbero affatto, nè si darebbe luogo all' accumulazione di maggiori capitali senza sottometterli a una diminuzione di profitti: e se lo stato stazionario venisse ritardato, sarebbe solo perchè il costo diminuito con cui si potrebbero avere certe cose di lusso, potrebbe indurre alcuni (con quella prospettiva dinanzi) a continuare a risparmiare per una ragione più bassa di profitto che non avevano prima. Quando il traffico forestiero impiega maggior capitale allo stesso profitto, ciò fa col lasciare avere ad un costo minore le cose necessarie alla vita, o gli articoli che consuma per lo più il lavoratore. Questo si compie in due modi, o coll'importazione di quelle merci stesse, o coi mezzi per produrle. Il ferro a buon mercato ha, in certo modo, lo stesso effetto sui profitti e il costo del lavoro come il grano a buon mercato, perchè il ferro a buon mercato rende di minor prezzo gli strumenti dell'agricoltura e le macchine che servono al vestiario. Ma un traffico forestiero che nè direttamente, nè per alcuna conseguenza indiretta, accresca il buon mercato di nessuna di quelle cose che sono consumate dai lavoratori, non tende, più che nol faccia una invenzione o una scoperta in caso consimile, ad innalzare i profitti o a ritardarne la caduta; esso sostituisce solo la produzione di cose che vanno nei mercati forestieri, a quelle di lusso che prima facevansi, non lasciando l'impiego del capitale maggiore o minore di prima. È vero, che il traffico di esportazione non riesce mai a tali condizioni in un paese che già importa cose o materiali necessarii; perocchè ogni accrescimento di esportazione facoltizza il paese ad ottenere tutte le sue importazioni a termini migliori di prima.

Un paese che lascia venire liberamente da tutte le parti del mondo i cibi di ogni maniera, ed ogni cosa necessaria (che è quasi il caso nostro, o lo sarà fra poco) non dipende più dalla fertilità del suo suolo per mantenere la ragione dei suoi profitti, ma dal suolo di tutto il mondo. Resta a considerarsi quanto si possa contare su questa risorsa per far fronte per molto tempo alla tendenza che hanno i profitti a decrescere a misura che si aumenta il capitale.

Deve supporsi prima di tutto che col crescere del capitale cresca ancora la popolazione; perchè se ciò non fosse, l'innalzamento dei salari che ne è la conseguenza abbasserebbe i profitti, ad onta di ogni buon mercato del grano. Supponiamo adunque che la popolazione dell'Inghilterra cresca colle proporzioni attuali, e abbisogni ogni anno di un'offerta di cibo importato molto maggiore di quello dell' anno innanzi. Questo accrescimento annuo di cibo chiesto ai paesi che lo esportano potrà solo ottenersi o con maggiori miglioramenti nella loro agricoltura, o coll'applicazione di un gran capitale di più alla produzione del cibo. I primi andranno assai lentamente, per la rozzezza e ignoranza delle classi agricole nei paesi di Europa che esportano il cibo, mentre le colonie inglesi e gli Stati Uniti posseggono di già la maggior parte dei miglioramenti trovati, come si addice alle loro circostanze. Resta come risorsa l'estensione della coltivazione. E qui vuole osservarsi, che il capitale mercè cui una tale estensione può avvenire, è in gran parte ancora da crearsi. In Polonia, in Russia, in Ungheria, in Spagna, l'accrescimento del capitale è lentissimo. In America è rapido, ma non più rapido della popolazione. Il fondo principale per fornire al nostro paese quell'importazione crescente di cibo di cui abbisogna ogni anno, sta in quella parte degli annui risparmi dell'America che fu finora consacrata ad accrescere gli sta-

Digitized by Google

bilimenti manifatturieri degli Stati Uniti, e che può ora essere distolto da quel proposito per produrre il cibo pel nostro mercato. Quella limitata risorsa, se grandi miglioramenti non avvengono nell'agricoltura, non può reggere alla dimanda crescente di una popolazione che si aumenta sì celermente come quella dell'Inghilterra; e se la nostra popolazione e il nostro capitale continuano a crescere colla loro attuale rapidità, il solo modo con cui può continuare a darsi il cibo a buon mercato all'una è quello di mandar l'altro fuori per produrlo.

§. 8. Questo ci porta all'ultimo degli effetti paralizzanti che frenano la tendenza dei profitti ad abbassarsi in un paese il cui capitale cresce più presto di quello dei suoi vicini, e i cui profitti sono perciò più presso al *minimum*. È questo, la emigrazione continua dei capitali verso le colonie o i paesi forestieri, per cercarvi profitti più alti di quelli che possono ottenersi a casa. Io credo che per molti anni questa sia stata una delle cause principali per cui si è arrestato in Inghilterra l'abbassamento dei profitti. L'effetto è doppio. In primo luogo fa quello che farebbe un incendio, o un'inondazione, o una crise commerciale: porta via una parte dell'accrescimento del capitale, da cui deriva la diminuzione dei profitti. In secondo luogo, il capitale così allontanato non è perduto, ma s'impiega principalmente o nel fondare colonie, che esportano in grande copia i prodotti agricoli a buon mercato, o nell'estendere e forse nel migliorare l'agricoltura di paesi più antichi. Gli è alla emigrazione del capitale inglese che dobbiamo sopratutto guardare per mantenere l'offerta del cibo e del vestiario a buon mercato, in proporzione col crescere della nostra popolazione, facoltizzando così un capitale che si aumenta a trovare impiego nel paese senza diminuzione di profitto, e a produrre gli articoli manifatturati con cui si paga quella offerta dell'estero. Così, l'esportazione del capitale è un agente di grande efficacia nell'estendere il campo dell'impiego di quello che rimane: e può dirsi veramente, fino ad un certo punto, che quanto è maggiore il capitale che mandiam fuori, tanto più grande è quello che potremo ritenere nel paese.

Nei paesi che sono più avanzati nell'industria e nella popolazione, e che hanno perciò una ragione di profitti più bassa degli altri, vi è sempre, molto prima che il *minimum* vero sia raggiunto, un *minimum* pratico, cioè, quando i profitti sono scesi tanto al disotto di quello che mostransi altrove, che, se dovessero abbassarsi di più, ogni accumulazione ulteriore andrebbe all'estero. Nello stato attuale dell'industria del mondo, quando è necessario in ogni paese ricco e prosperoso di prendere in considerazione il *minimum* dei profitti per gli effetti pratici, gli è solo a quel *minimum* pratico che deve guardarsi. Finchè vi sono paesi antichi dove il capitale cresce rapidamente, e paesi nuovi dove il profitto è sempre alto, i profitti nei paesi antichi non si abbasseranno al punto da interrompere l'accumulazione; l'abbassamento cessa allorchè si tratta di mandar fuori dei capitali. Tuttavia gli è soltanto coi miglioramenti nella produzione, ed anche nella produzione delle cose consumate dai lavoratori, che il capitale di un paese come l'Inghilterra è impedito dal raggiungere in breve quell'abbassamento di profitti, che farebbe andare tutti i risparmi ulteriori a cercare un investimento nelle colonie o all'estero.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Conseguenze della tendenza dei profitti verso un minimum.

§. 1. La teoria dell' effetto che ha l'accumulazione sui profitti, esposta nel precedente capitolo, altera materialmente molte delle conclusioni pratiche che potrebbe supporsi altrimenti che seguissero coi principii generali dell'economia politica, e che furono, infatti, ammesse per molto tempo come vere dai più grandi scrittori.

Essa deve diminuire assai, o anche distruggere intieramente, nei paesi dove i profitti son bassi, l'immensa importanza che soleva attaccarsi dagli economisti politici agli effetti che una misura di governo poteva avere, nell'accrescere o diminuire il capitale del paese. Abbiamo veduto che l'abbassamento dei profitti è una prova che lo spirito di accumulazione è tanto attivo, e che l'accrescimento del capitale è proceduto così rapidamente da vincere i due effetti paralizzanti, i miglioramenti nella produzione, e l'offerta accresciuta delle cose necessarie a buon prezzo dall'estero: e che a meno che una gran parte dell'annuo accrescimento del capitale non venga periodicamente distrutta, o esportata per essere investita nei paesi forestieri, il paese raggiungerebbe presto quel punto in cui le accumulazioni ulteriori cesserebbero, o almeno spontaneamente si allenterebbero, in guisa da non superar più il progresso delle invenzioni nelle arti che producono le cose necessarie alla vita. In tale stato, un aumento subitaneo di capitale, non accompagnato da un accrescimento di potere produttivo, non avrebbe che una durata transitoria; perciocchè coll' abbassare i profitti e gl'interessi, diminuirebbe di egual somma i risparmi che si farebbero nell'anno seguente, o farebbe sì che una somma consimile fosse mandata all' estero, o venisse consumata in speculazioni temerarie. Dall'altro lato una sottrazione di capitale, a meno che non fosse immensa, non avrebbe alcun effetto reale per impoverire il paese. Dopo pochi mesi o pochi anni, esisterebbe nel paese tanto capitale come se nulla si fosse mandato fuori. Innalzando i profitti e gl'interessi, la sottrazione darebbe uno stimolo di più al principio dell' accumulazione, che presto empierebbe il vacuo. Probabilmente, quindi, il solo effetto che seguirebbe, sarebbe che per qualche tempo si esporterebbe meno capitale, e meno se ne getterebbe in ardite speculazioni.

In primo luogo, dunque, questo modo di vedere le cose indebolisce assai, in un paese ricco, industrioso, la forza dell'argomento economico contro le spese del danaro pubblico per intenti giovevoli, comechè improduttivi industrialmente. Se per un grande scopo di giustizia o di filantropia politica, come sarebbe la rigenerazione industriale dell'Irlanda, o un vasto progetto di colonizzazione o di educazione pubblica, si proponesse di esigere una grossa somma in via di prestito, i politici non dovrebbero pensare alla sottrazione di tal capitale, nè dire che si inaridirebbe la ricchezza del paese, e che scemerebbe il fondo che fornisce la sussistenza dei lavoratori. La più gran spesa che potesse farsi per uno di quegli intenti, non priverebbe, secondo ogni probabilità, un solo lavoratore d'impiego, nè diminuirebbe il prodotto dell'anno seguente di un dito di panno o di una mi-

Digitized by Google

sura di grano. Nei paesi poveri, il capitale abbisogna di tutte le cure del legislatore; questi deve invigilare affinchè non si annienti, e favorirne quanto può l'accumulazione e l'introduzione. Ma nei paesi ricchi, popolosi, e ben coltivati, non è il capitale che difetta, ma la terra fertile; e quello che il legislatore deve desiderare è promuovere, non è una maggiore accumulazione di risparmi, ma un frutto maggiore per quei risparmi, o mercè una coltivazione migliorata, o per l'accesso ai prodotti di terre più fertili in altre parti del globo. In siffatti paesi, il governo può prendere qualunque parte moderata del capitale pubblico e spenderla come un reddito, senza influire sulla ricchezza nazionale: essendo quella tolta o da quella porzione dei risparmi annui che altrimenti sarebbero mandati all'estero, od essendo sottratta dalle spese improduttive d'individui per un anno o due, dappoichè ogni milione speso apre il posto ad un altro milione che si risparmierà prima che raggiunga quel limite su cui c'intratteniamo. Quando l'oggetto che si ha in vista merita il sacrifizio di quelle somme che provvedono a godimenti quotidiani, la sola obbiezione economica ben fondata contro la misura di prendere i fondi necessarii direttamente dal capitale, risiede negl'inconvenienti che vi sono a creare un reddito colle tasse, a pagare l'interesse di un debito.

Le stesse considerazioni ci abilitano a rigettare come indegno di attenzione uno degli argomenti comuni contro l'emigrazione siccome un mezzo di sollievo pei lavoratori. L'emigrazione, si dice, non può fare alcun bene ai lavoratori, se, onde pagarne la spese, deve togliersi tanto dal capitale del paese quanto dalla sua popolazione. Pochi, io credo, affermerebbero che una tale proporzione si conservi anche trattandosi della più estesa colonizzazione: ma anche con tale supposizione, gli è un errore il credere che nessun vantaggio ne venisse ai lavoratori. Se un decimo dei lavoratori inglesi si trasportasse alle colonie, e insieme con essi un decimo del capitale circolante del paese, i salarii o i profitti, o tutti e due forse, grandemente si avvantaggierebbero, per la pressione diminuita del capitale e della popolazione sulla fertilità della terra. Vi sarebbe una dimanda diminuita di cibo: le terre inferiori non sarebbero più coltivate, e si convertirebbero in pascoli; le terre superiori sarebbero coltivate meno efficacemente, ma darebbero un compenso in proporzione assai maggiore; il cibo discenderebbe di prezzo, e se anche i salarii in danaro non si alzassero, ogni lavoratore avrebbe assai migliorato di condizione; miglioramento che durerebbe dove non nascesse uno stimolo maggiore alla moltiplicazione della popolazione e quindi un abbassamento di salarii, ciò che farebbe accrescere i profitti e ravviverebbe l'accumulazione per riparare le perdite del capitale. Solo i proprietarii vedrebbero diminuire la loro rendita; e ciò quando la colonizzazione fosse tale da scemare il capitale e la popolazione, ma non quando assorbisse soltanto gli annui accrescimenti.

§. 2. Dagli stessi principii possiamo ora giungere ad una conclusione finale rapporto agli effetti che le macchine, e in generale l'assorbimento dei capitali per uno scopo produttivo ingenerano sugli interessi dei lavoratori. La proprietà caratteristica di questa classe di miglioramenti industriali è la conversione del capitale circolante in capitale fisso: e fu mostrato nel Primo Libro, che in un paese in cui il capitale si accumula lentamente, l'introduzione delle macchine, i miglioramenti durevoli della terra, e cose simili, possono riuscire per

Digitized by Google

un po' di tempo dannose, dappoichè il capitale così impiegato può essere tolto direttamente dal fondo dei salarii, la sussistenza del popolo e il lavoro posson diminuire e può scemare eziandio l'annuo prodotto. Ma in un paese dove abbiano luogo grandi risparmii annui e vi siano profitti bassi, siffatti effetti non sono da temersi. Dappoichè neppure la emigrazione del capitale, o lo spenderlo improduttivamente, e il consumarlo anche, non diminuisce affatto in un paese il fondo complessivo dei salari, tanto meno la mera conversione in capitale fisso di somma eguale, che continua ad essere produttiva, ha tale effetto. Essa fa solo fluire verso un luogo quello che già accennava ad un altro; e se ciò non opera, il vacuo maggiore lasciato è empito da una quantità più grande. Perciò, ad onta dei gran danni cagionati dall'assorbimento dei capitali nelle strade ferrate, io non so adagiarmi nella sentenza di coloro che temono che per ciò possano scapitarne le risorse produttive del paese. La mia opposizione non si basa sull'assurdo (che non merita di essere confutato da nessuno che conosca gli elementi di questa materia) che le spese delle strade ferrate siano soltanto un trasferimento di capitale di mano in mano, per cui nulla si perde o si distrugge. Questo è vero per quel che è speso nell'acquisto della terra; una parte anche di quello che è pagato agli agenti, agli avvocati, agl'ingegneri, agl'ispettori, vien risparmiato da quelli che lo ricevono, e diventa di nuovo capitale: ma quello che è consacrato *bona fide* nella costruzione della strada stessa, è ito e perduto, una volta speso non può più convertirsi in salari o applicarsi al mantenimento dei lavoratori; il risultato infine è che si sono consumati strumenti, cibo e vestiario, e che il paese ha ottenuto in luogo di essi una strada ferrata. Ma quello ch'io vorrei far capire è, che le somme così applicate sono in gran parte una mera appropriazione dell'annua eccedenza che altrimenti anderebbe all'estero, o sarebbe spesa improduttivamente, non lasciando nè strade di ferro nè alcun altro risultato tangibile. Il giuoco fatto sulle strade ferrate nel 1844 e nel 1845 impedì forse una depressione di profitti e d'interessi nel paese, e un innalzamento di tutte le assicurazioni che avrebbero fatto nascere speculazioni sempre più pazze, e quando gli affari si moltiplicarono poscia per la scarsezza del cibo, sarebbero terminate in una crise anche più formidabile di quella che abbiamo di recente esperimentata. Nei paesi più poveri dell'Europa, il furore per le strade ferrate avrebbe potuto partorire conseguenze peggiori che in Inghilterra, se non fosse che in quei paesi tali opere si fanno in gran parte coi capitali forestieri. Le imprese delle strade ferrate delle varie nazioni del mondo possono riguardarsi come una specie di concorrenza pel capitale esuberante dei paesi dove il profitto è basso e il capitale abbonda, come l'Inghilterra e l'Olanda. Le speculazioni sulle strade ferrate inglesi sono una pompa aspirante per tenere a casa l'annuo accrescimento del nostro capitale; quelle dei paesi forestieri creano una gara per ottenerlo.

Appare di già da queste considerazioni, che la conversione del capitale circolante in capitale fisso, sia mercè le strade ferrate, o gli opificii, o le macchine, o i canali, o le miniere, o le opere di prosciugamento e d'irrigazione, non può in nessun paese ricco diminuire il prodotto lordo o la somma dell'impiego pel lavoro. Quanto non si afforza quindi l'osservazione allorchè pensiamo che queste trasformazioni di capitale hanno il carattere dei miglioramenti nella produzione, i quali, anzichè diminuire alla fine il capitale circolante, sono le condizioni ne-

Digitized by Google

cessarie del suo accrescimento, dappoichè essi soli facoltizzano un paese ad aver sempre un capitale che si aumenta, senza scemare i profitti alla ragione che farebbe cessare l'accumulazione. Non vi è mai un accrescimento di capitale fisso che non dia modo a un paese di avere un capitale circolante maggiore di quello che altrimenti potrebbe possedere ed impiegare dentro i suoi limiti; perchè non vi è alcuna creazione di capitale fisso, la quale, quando riesce fruttifera, non diminuisca il prezzo degli articoli che assorbono in generale i salari. Tutto il capitale consacrato al miglioramento durevole dei terreni diminuisce il costo del cibo e dei materiali; quasi tutti i miglioramenti che si effettuano nelle macchine, scemano il costo degli abiti o dell'alloggio del lavoratore, o degli strumenti con cui questi si fanno; i miglioramenti nell'arte dei trasporti, come le strade ferrate, diminuiscono il costo pel consumatore di tutte quelle cose che sono portate di lontano. Tutti questi miglioramenti fan star meglio i lavoratori cogli stessi salari in danaro, meglio cioè se essi soverchiamente non si moltiplicano. Ma se ciò fanno, e i salari per conseguenza si abbassano, i profitti crescono, e mentre l'amore dell'accumulazione riceve uno stimolo immediato, si dà luogo ad una somma maggiore di capitale prima che nasca un motivo sufficiente per mandarlo all'estero. Fino i miglioramenti che non diminuiscono il prezzo delle cose consumate dal lavoratore, e che perciò non accrescono i profitti nè ritengono il capitale nel paese, fino essi, come abbiam veduto, col diminuire il *minimum* dei profitti con cui si aderisce pure a risparmiare, lasciano un margine più ampio di prima pei cumuli eventuali anzichè si giunga allo stato stazionario.

Concluderemo dunque che i miglioramenti nella produzione, e l'emigrazione del capitale a più fertili suoli e verso le miniere inesplorate delle parti quasi disabitate del globo, non diminuiscono, come può sembrare ad un osservatore superficiale, il prodotto lordo e la dimanda di lavoro domestico, ma al contrario son le cose su cui dobbiamo calcolare di più per lo accrescimento di entrambi, e sono anche le condizioni necessarie di qualunque aumento grande o prolungato dell'uno o dell'altra. Nè v'è esagerazione nel dire, che dentro certi limiti, e neppur angustissimi, quanto maggiore è il capitale che un paese, come l'Inghilterra, spende in questi due modi, tanto più grande è quello che le rimane.

CAPITOLO VI.

Dello stato stazionario.

§. 1. I capitoli precedenti abbracciano la teoria generale del progresso economico della società, nel senso in cui s'intendono comunemente queste parole, il progresso del capitale, della popolazione e delle arti produttive. Ma nel contemplare ogni movimento progressivo, non nel suo carattere illimitato, la mente non si appaga col tracciare solamente le leggi del movimento; essa deve indagare dove sia la meta. A che punto tende la società col suo progresso industriale?

Digitized by Google

Quando cessa il progresso in che condizione dobbiamo noi aspettarci che lasci il genere umano?

Gli economisti politici devono aver sempre veduto, più o meno distintamente, che l'accrescimento della ricchezza non è illimitato; che al termine di quello, che essi chiamano stadio progressivo, è posto lo stato stazionario; che ogni progresso nelle ricchezze non è che un aggiornamento di questo, e ogni passo mosso innanzi fa che vi si avvicini. Noi abbiam potuto ora riconoscere che quell'ultima meta è sempre abbastanza vicina per poter essere pienamente veduta; che siamo sempre al limitare di essa, e che, se da gran tempo non l'abbiamo raggiunta, gli è perchè essa ci fugge dinanzi. I paesi più ricchi e più fiorenti arriverebbero presto allo stato stazionario, se ulteriori miglioramenti non si facessero nelle arti produttive, e se vi fosse una sospensione dell'emigrazione del capitale da quei paesi nelle regioni incolte o mal coltivate della terra.

Questa impossibilità di evitare da ultimo lo stato stazionario—questa necessità irresistibile che la corrente dell'industria umana debba finalmente allargarsi e comporre in apparenza un mare stagnante—debbono esser state una trista prospettiva per gli economisti politici delle ultime due generazioni; perocchè il tuono e la tendenza delle loro speculazioni identifica completamente tutto quello che è economicamente desiderabile collo stato progressivo, e con questo solo. Mr. M'Culloch, per esempio, stima che la prosperità non risieda in una vasta produzione e in una buona distribuzione delle ricchezze, ma in un rapido accrescimento di esse; la sua norma della prosperità sono i profitti alti, e siccome la tendenza di quell'accrescimento di ricchezze, ch'egli chiama prosperità, è verso i profitti bassi, il progresso economico, secondo lui, deve tendere alla estinzione della prosperità. Adamo Smith sostiene sempre che la condizione del popolo, se anche non sia positivamente trista, debbe essere dolorosa in una condizione stazionaria di ricchezze, e può esser lieta soltanto in uno stato progressivo. La dottrina che il progresso della società (quali che si siano le nostre lotte per evitar quella condanna) deve condurci alla miseria, lungi dall'essere, come molti credono, una malvagia invenzione di Malthus, fu espressamente o tacitamente affermata dai più distinti suoi predecessori, e può combattersi con successo solo coi suoi principii. Prima che l'attenzione convergesse sul principio della popolazione come una forza attiva per determinare la rimunerazione del lavoro, l'accrescimento del genere umano era trattato virtualmente come una quantità uniforme; si diceva, ad ogni modo, che nello stato normale e naturale delle cose umane la popolazione doveva crescere costantemente, da cui seguiva che un accrescimento costante delle sussistenze era essenziale ai bisogni fisici del genere umano. Fu il saggio di Mr. Malthus che cominciò a mostrar la cosa nella sua miglior luce, e ad onta degli errori della sua prima edizione, pochi scrittori fecero più di lui nelle edizioni successive per promuovere idee più giuste.

Nei paesi antichi, anche in uno stato progressivo di capitale, un freno coscienzioso o prudente alla popolazione è indispensabile per impedire che l'accrescimento degli uomini non superi quello del capitale, e che le classi che giacciono alla base della società, non peggiorino condizione. Dove il popolo, o una gran parte di esso, non si oppone risolutamente a quel peggioramento—colla determinazione di conservare certi agi—la condizione delle classi più povere si abbassa, anche in uno stato progressivo, al termine estremo a cui può arrivare. La stessa

Digitized by Google

determinazione riescirà del pari a mantener la loro condizione nello stato stazionario, e potrà probabilmente del pari esistere. Infatti, anche adesso i paesi, in cui si manifesta la maggior prudenza rapporto a frenare la popolazione, sono spesso quelli in cui il capitale cresce meno rapidamente. Dove vi è una prospettiva indefinita d'impiego per un numero accresciuto d'uomini, ivi può apparir meno necessità di un freno prudenziale. Se fosse evidente che un uomo non potesse impiegarsi fuorchè supplantandone un altro già impiegato, l'influenza della prudenza e dell'opinione pubblica unite potrebbero bastare in generale a restringer la nuova generazione entro i limiti necessari per rimpiazzar solo la generazione presente.

§. 2. Io non posso perciò riguardare lo stato stazionario del capitale e della ricchezza coll'avversione palese, manifestata così generalmente verso di essi dagli economisti politici della vecchia scuola. Io son propenso a credere che, in complesso, sarebbero un notabile miglioramento nella nostra condizione attuale. Confesso che a me non piace l'ideale della vita sostenuto da coloro che pensano che lo stato normale degli uomini sia quello di lottare per procedere oltre; che lo schiacciarsi scambievole, che forma il tipo esistente della vita sociale, sia la cosa più desiderabile per gli uomini, e non uno dei più tristi sintomi del progresso industriale. Gli Stati medii e del nord dell'America danno un saggio di tale civiltà in circostanze assai favorevoli, avendo in apparenza annientate tutte le ingiustizie e le ineguaglianze sociali a cui van soggetti gli uomini della razza caucasea, mentre la proporzione della popolazione al capitale e alla terra, è tale da assicurare l'abbondanza ad ogni uomo sagace che non la distrugga colla sua cattiva condotta. Essi hanno le sei cose chieste dal Cartismo, e non sono poveri: e tutto quello che questi vantaggi sembrano aver fatto per loro (ad onta di qualche segno incipiente di una tendenza migliore) è che la vita di tutto un sesso è consacrata alla caccia dei dollari, e quella dell'altro ad alimentare i cacciatori dei dollari. Questo non è un genere di perfezione sociale che i filantropi futuri possano desiderare di vedere realizzato. Gli è più idoneo che, finchè le ricchezze danno il potere, e che l'esser ricchi è l'oggetto dell'ambizione universale, la via per riuscire sia aperta a tutti senza favori o parzialità. Ma lo stato migliore degli uomini è quello in cui non essendovi poveri, nessuno desidera di divenire più ricco, nè deve temere di peggiorar condizione per gli sforzi che fanno gli altri onde avanzarsi.

Gli è certo più desiderabile che l'energia degli uomini sia mantenuta attiva colla gara per ottenere le ricchezze, come lo era un tempo per le lotte delle guerre, finchè a migliori cose non siano educati, di quello che debba rimanersi stagnante. Agli uomini rozzi si richiedono forti stimoli, ed è bene che li abbiano. Intanto quelli che non accettano l'attuale stadio di miglioramenti umani come ultimo tipo, possono essere scusati, se sono in qualche modo indifferenti alla specie di progresso economico che eccita le congratulazioni dei politici; l'accrescimento della produzione e dei capitali. Per la sicurezza della indipendenza nazionale è bene che un paese non stia molto indietro dai suoi vicini in queste cose. Ma le sono per se stesse di poca importanza, finchè l'accrescimento della popolazione o qualunque altra causa impedisce che la massa del popolo si avvantaggi di loro. Io non so perchè si dovesse esser lieti, se uomini, che son già più ricchi che non vi sia bisogno di essere, vedessero raddoppiare i loro mezzi

Digitized by Google

per consumare cose che dan poco piacere, tranne perchè rappresentano la ricchezza, o perchè molti dovessero passare ogni anno dalle classi medie alle ricche, o da quella dei ricchi occupati a quella dei disoccupati. Gli è soltanto nei paesi retrivi che la produzione accresciuta è sempre un oggetto importante: in quelli più avanzati, ciò di cui si abbisogna è una migliore distribuzione, per la quale uno dei mezzi indispensabili è un freno rigido all'aumento della popolazione. Le istituzioni giuste o ingiuste non possono sole far ciò; esse possono abbassare le parti alte della società, ma non possono alla lunga innalzare le basse.

Dall'altra parte possiamo supporre che questa distribuzione migliore della proprietà si raggiunga, mercè la prudenza e frugalità degl'individui, e un sistema di legislazione che favorisca l'eguaglianza delle fortune, fin dove è conciliabile coi giusti diritti degli uomini sui frutti dell'industria loro. Possiamo supporre, per esempio [secondo l'allusione già fatta in un altro capitolo (1)], una limitazione della somma che si può ottenere in dono o in eredità, in modo da costituire una moderata indipendenza. Sotto questa duplice influenza, la società mostrerebbe questi caratteristici principali: un corpo di lavoratori ben pagato e abbondante; non fortune enormi, se non fossero state guadagnate e accumulate nel corso di una sola vita; e un numero d'uomini assai più grande che non vi sia ora, esente non solo dai lavori più incresciosi, ma con ozii bastanti per potere coltivare le cose amene della vita, e darsi in esempio alle classi in condizione meno favorevole pel troppo loro accrescimento. Questo stato desiderabile della società è non solo perfettamente compatibile con la condizione stazionaria, ma lo si direbbe più consentaneo ad essa di qualunque altro.

Vi è luogo nel mondo, certo, ed anche nei paesi antichi, per un immenso accrescimento di popolazione, supponendo che le arti della vita progrediscano, e che il capitale cresca. Ma confesso che io veggo poca ragione per desiderarlo, sebbene possa essere innocuo. La popolazione necessaria a fare ottenere tutti i vantaggi della cooperazione e del commercio sociale esiste di già in tutti i paesi più fiorenti. Una popolazione può essere soverchia, se anche abbia tutta pane e vestimenta. Non è bene per l'uomo il dover star sempre presente ai suoi simili. Un mondo da cui la solitudine è estirpata, è un mondo miserabile. La solitudine, nel senso di star spesso soli, è essenziale alle meditazioni e alla formazione del carattere; e la solitudine alla presenza della grandezza e della bellezza naturale fa nascere pensieri e aspirazioni che sono non solo buoni per l'individuo, ma di cui la società non potrebbe far senza. Nè vi è molta soddisfazione nel contemplare un mondo in cui nulla è lasciato all'attività spontanea della natura; con ogni zolla suscettiva di produr cibo per gli uomini già coltivata; con ogni tratto aprico di terreno già solcato dall'aratro; e tutti i quadrupedi e gli uccelli che non sono addomesticati per uso dell'uomo esterminati come suoi rivali nel cibo; con ogni albero superfluo sradicato, e un angolo appena ove possa crescere un fiore senza l'ostracismo dell'agricoltura migliorata. Io spero sinceramente, per amore della posterità, che, se la terra dovesse perdere quella beltà che deve alle cose che un accrescimento illimitato di ricchezze e di popolazione farebbe estirpare onde alimentarne una quantità maggiore, essa aderirebbe a rimanersi stazionaria assai prima che la necessità ve la obbligasse.

(1) Lib. II, cap. 2, §. 4.

Digitized by Google

È superfluo l'osservare che una condizione stazionaria di capitale e di popolazione non implica uno stato stazionario di miglioramenti umani. Vi sarebbe sempre un altro scopo per ogni specie di cultura mentale, e pei progressi morali e sociali; vi sarebbe luogo, come prima, a perfezionare l'arte della vita, e vi sarebbe eziandio più facilità per farlo. Anche le arti industriali potrebbero essere con pari ardore e con pari successo coltivate, con questa sola differenza, che invece di non servire che all'accrescimento della ricchezza, i miglioramenti industriali produrrebbero il loro effetto legittimo, quello di abbreviare il lavoro. Fin qui è incerto se tutte le invenzioni meccaniche, che si sono fatte, abbiano alleggerito le fatiche quotidiane di alcun essere umano. Esse hanno fatto entrare nelle prigioni un numero maggiore d'uomini, ed hanno accresciute alcune ricchezze private. Esse han giovato agli agi delle classi mezzane. Ma non hanno ancora operato quei grandi mutamenti nei destini umani, che dovranno compiere in seguito. Solo quando, in aggiunta alle giuste istituzioni, l'accrescimento dell'umanità sarà regolato da una sagace previdenza, allora solo le conquiste fatte dagli scienziati sulla natura potranno divenire il retaggio comune della specie, e il mezzo per migliorare ed elevare la sorte universale.

CAPITOLO VII.

Dell'avvenire probabile dei lavoratori.

§. 1. Le osservazioni fatte nel capitolo precedente ebbero per iscopo principale il far disistimare un ideale falso della società umana. Il poterle applicare agl'intenti pratici dei nostri tempi dipende dal moderare l'importanza soverchia che si dà all'accrescimento della produzione, e nel fissar l'attenzione invece su una migliore distribuzione, e una rimunerazione più generosa del lavoro. Il sapere se i prodotti complessivi crescono assolutamente o no, è cosa che non interessa nè al legislatore nè al filantropo, dopo che se ne è avuta una certa copia; ma il fare che si accrescano relativamente a quelli che vi partecipano, è della massima importanza, e questo deve dipendere dalle opinioni e dalle abitudini della classe più numerosa, quella dei lavoratori manuali, sia che le ricchezze dell'uman genere siano stazionarie, o che si accrescano colla maggior rapidità.

La condizione economica di quella classe, e con essa di tutta la società, deriva perciò essenzialmente dalla sua condizione morale e intellettuale. I particolari dell'economia politica non consentono le vedute generali della società; ma nelle indagini più complesse è impossibile lo escluderle, dappoichè i varii rami della vita umana non si sviluppano separatamente; ma ognuno di essi dipende da tutti, è profondamente modificato da loro. Per avere qualche lume sulla grande questione economica dell'avvenire, la condizione fisica dei lavoratori, dobbiamo considerarla, non separatamente, ma insieme con tutti gli altri particolari della condizione loro.

Lo stato dei lavoratori ha dato luogo qui da ultimo a molte discussioni, e lo si è considerato sotto il suo aspetto sociale e morale; l'opinione, che non è quello

Digitized by Google

che dovrebbe essere, è divenuta generalissima. Le suggestioni che si sono promulgate, e le controversie che sono state eccitate sopra punti staccati piuttosto che sulle basi del soggetto, hanno messo in palese l'esistenza delle due teorie che cozzano insieme, relativamente alla posizione sociale desiderabile pei lavoratori. L'una può chiamarsi la teoria della dipendenza e della protezione, l'altra quella della signoria di se stesso.

Secondo la prima teoria, la sorte dei poveri dovrebbe essere regolata *per* loro e non *da* loro in tutto quello che li concerne collettivamente. Ad essi non dovrebbe esser concesso di pensare da se medesimi, o di dare alle loro riflessioni un'influenza sul loro destino. Gli è il dovere delle classi più alte il riflettere per loro, e l'assumere la responsabilità della loro sorte, come i comandanti e gli ufiziali di un esercito assumono quella dei soldati che lo compongono. Le alte classi dovrebbero prepararsi a riempire quest'ufficio coscienziosamente, ed esse dovrebbero coi loro atti ispirare fiducia al povero, affinchè obbedendo passivamente alle regole impostegli, si riposasse all'ombra dei suoi protettori. La relazione fra il ricco e il povero dovrebbe essere soltanto in parte autorevole; dovrebbe anch'essere amabile, morale e sentimentale: tutela affettuosa da un lato, deferenza rispettosa e riconoscente dall'altro. Il ricco dovrebbe stare *in loco parentis* dei poveri, guidandoli e correggendoli come fanciulli. Azioni spontanee non occorrerebbero dal lato loro. Essi non dovrebbero attendere che alle loro opere quotidiane, e ad essere morali e religiosi. Della loro moralità e religione dovrebbero aver cura i loro superiori, che le insegnerebbero loro convenientemente, e farebbero quant'altro è necessario perchè fossero vestiti, alimentati, alloggiati, edificati spiritualmente, e innocentemente ricreati in compenso del loro lavoro e della loro affezione.

Questo è l'ideale del futuro per coloro che poco contenti del presente rimpiangono continuamente il passato. Come ogni altro ideale, esso esercita una tacita influenza sulle opinioni e i sentimenti di molti che pensano con l'altrui testa. Ha in comune cogli altri ideali che non si è mai storicamente realizzato. Esso si appella alla nostra immaginazione e alle nostre simpatie, simulando di voler ristaurare i bei tempi dei nostri avi. Ma non vi fu alcun tempo in cui le classi alte di nessun paese riempissero una parte del genere di quella che descrive la teoria. Gli è un ideale basato sulla condotta e il carattere di qualche individuo e nulla più. Tutte le classi privilegiate e potenti hanno usato del poter loro per avvantaggiare se stesse, e han creduto di mostrare la loro importanza disprezzando, e non amando quelle che, secondo loro, erano classi degradate. Sarei dolente di dover dire che quello, che è stato sempre, debbe sempre essere, e che non può correggersi l'egoismo ingenerato dalla potenza. Tuttavia questo mi sembra inoppugnabile, che assai prima cioè che le classi superiori siano migliorate abbastanza per assumere la tutela supposta, le classi inferiori avranno troppo progredito per lasciarsi così governare.

Conosco tutto quello che ha di seduttivo il quadro della società che questa teoria presenta. I sentimenti sono quelli del passato se i fatti discordano da esso. In essi è posto tutto quello che ha di vero il concetto. Siccome ripugna essenzialmente l'idea di una società in cui tutti i servigi si pagano, e di cui tutte le relazioni e i sentimenti non nascono che da pecuniario interesse, così vi è naturalmente qualche cosa di attrattivo nella forma di una società in cui abbondano

Digitized by Google

le affezioni personali e il disinteresse. La relazione fra i protettori ed i protetti è stata fin qui la sorgente più copiosa di siffatti sentimenti. Le affezioni più forti degli uomini si volgono in generale a quelle cose o a quelle persone che stanno fra essi e qualche male temuto. Di qui è nato, in un secolo di violenza e di soprusi, di durezza di modi, in cui la vita è cinta di pericoli e di patimenti per quelli che non hanno nè una posizione cospicua, nè un diritto all' altrui protezione, che si accordasse la protezione generosamente, che con riconoscenza la si accettasse; ciò che componeva i vincoli più forti che annodar possono gli uomini; i sentimenti nascenti da siffatta relazione sono i più caldi; tutto l'entusiasmo e la tenerezza dei caratteri più sensibili vi si ritempra; la lealtà da un lato e la cavilleria dall'altro si convertono in passioni. Io non m'intendo di denigrare quella virtù. Uno degli ostacoli principali tanto alla teoria che alla pratica della morale e dell'educazione è, e probabilmente sarà per molto tempo, che i più bei sviluppi del sentimento e del carattere nascono spesso dalle circostanze più dolorose, e più corrompitrici, sotto molti rapporti, della nostra condizione. L'errore, in questo caso, sta nel non vedere che quella virtù e quei sentimenti appartengono a uno stato imperfetto di società, come l'ospitalità dell'arabo errante, e che i sentimenti fra protettore e protetto non possono mantenere quel seducente carattere quando non vi son più pericoli gravi a cui si cerchi un riparo. Che cosa vi è nello stato attuale della società, che debba infondere agli uomini gratitudine in compenso di protezione? Le leggi li tutelano; dove le leggi non arrivano, i costumi e l'opinione li difendono. L'essere soggetti ad un uomo solo, anzichè formare, come un tempo, condizione di sicurezza, è ora, generalmente parlando, la sola situazione che esponga a gravi danni, e danni cui le leggi e l'opinione non possono proteggere. Noi siamo entrati in uno stadio di civiltà in cui i vincoli, che collegano gli uomini, debbono essere un'ammirazione disinteressata, la simpatia per le doti personali, o la gratitudine pei leali servigi, e non le emozioni di protettori coi dipendenti, o di dipendenti coi protettori. Gli ordinamenti sociali sono ora tali che non v'è alcuno che abbisogni di altra protezione che quella della legge. Essendo così, ci vuole una grande ignoranza della natura umana a continuare a dire che le relazioni basate sulla protezione devono sempre sussistere, e non vedere che le parti di protettore e dei poteri che vi si collegano e che nulla giustifica, devono svegliare sentimenti tutto altro che cordiali.

Per l'occidente dell'Europa almeno può dirsi con sicurezza che i lavoratori non si assoggetteranno più al sistema patriarcale o di governo paterno. Tale questione è stata parecchie volte decisa. Essa fu decisa quando s'insegnò loro a leggere, e si diedero loro i giornali. Fu decisa quando predicatori dissenzienti poterono andare fra di loro, e fare appello ai loro sentimenti in opposizione alle credenze professate e favoreggiate dai loro superiori. Fu decisa quando vennero raccolti in molti per lavorare unitamente sotto uno stesso tetto. Fu decisa quando le strade ferrate diedero loro facoltà di trasportarsi di luogo in luogo, e di mutar padroni così facilmente come mutavano di abito. I lavoratori presero la direzione di se stessi, e mostrano sempre di credere che gl'interessi dei loro committenti non che essere identici sono opposti ai loro. Vi sono alcuni appartenenti alle classi più alte, i quali si lusingano che tali tendenze possano controbilanciarsi con una educazione morale e religiosa; ma essi han lasciato trascorrere il tempo

Digitized by Google

senza dare quella educazione che potesse servire ai loro propositi. I principii della riforma si sono diffusi in tutte le classi della società, e i poveri non accetterebbero più quella morale e quella religione che venisse ad essi prescritta. Io parlo soprattutto del nostro paese, specialmente della popolazione delle città, e dei luoghi dove i salari sono più alti, ed è più sviluppata la scienza agricola, la Scozia e il nord dell'Inghilterra. Fra le popolazioni più inerti e meno versate nelle cose agricole delle contee del mezzogiorno, potrebbe essere che i gentiluomini ritenessero per un po' più di tempo quell'antico impero, e che i poveri fossero loro deferenti e sottomessi, quando avessero alti salari e un impiego costante; essi dovrebbero essere così assicurati di un soccorso, e non si dovrebbe mai richieder da loro alcuna cosa che ad essi non piacesse. Ma queste due condizioni non si son mai combinate, e non potran mai esserlo. Il diritto al lavoro non può esser garantito altro che quando una compulsione almeno morale freni una superflua moltiplicazione d'uomini. Senza tal condizione, i laudatori dei tempi andati, che essi non intendono, sentirebbero l'ufficio disperato che si sono assunto. Il tentar di erigere sulle blandizie al povero tutto l'edifizio dell'influenza patriarcale o feudale, verrebbe meno contro la necessità di ristaurare una più efficace legge dei poveri.

§. 2. Gli è sopra una base ben diversa che deve quind'innanzi poggiare il benessere dei lavoratori. I poveri hanno squarciate le loro bende, e non possono più essere governati o trattati come fanciulli. Alle doti loro debb'essere ora affidata la cura del loro destino. Le nazioni moderne devono apprendere che il bene di un popolo non può procurarsi che colla giustizia e la signoria di se stesso, il δικαιοσύνη e il σοφροσύνη di ogni individuo. La teoria della dipendenza tende a elidere la necessità di queste qualità nelle classi dipendenti. Ma ora, quando la loro situazione si è fatta sempre meno dipendente, e il loro spirito aderisce ognor meno a quel po' di soggezione che rimane, le virtù dell'indipendenza sono quelle di cui abbisognano. Qualunque consiglio o esortazione che voglia darsi ai lavoratori debb' esser dato come da uguale a uguale, e non può essere accettato che ad occhi aperti. La prospettiva del futuro dipende dal grado di ragionevolezza che si saprà in essi infondere.

Non v'è ragione per credere che tal prospettiva non debba esser lieta. Il progresso, per vero, può esser lento. Ma v'è un'educazione spontanea che si diffonde nelle moltitudini, che può essere grandemente accelerata e migliorata da sussidii artificiali. L'istruzione, che si ottiene dai giornali, non è la migliore di tutte, ma giova più che il non averne nessuna. Gli stabilimenti dove si legge e discute, le deliberazioni collettive sopra questioni d'interesse comune, i traffichi uniti, l'agitazione politica, tutto serve a risvegliar lo spirito pubblico, a sparger la varietà delle idee fra la massa, e ad eccitar la riflessione fra i più intelligenti. Sebbene il conseguimento precoce delle franchigie politiche possa ritardare anzicchè promuovere fra le classi meno educate il loro miglioramento, non vuol dubitarsi che di grande stimolo è l'idea di possedere quelle franchigie. Intanto gli operai appartengono al paese; in tutte le discussioni sopra cose d'interesse generale, essi, o una parte di essi, ora entrano; tutti quelli che si valgono della stampa come di un istrumento, li hanno per uditorio; i campi dell'istruzione, su cui le classi medie spigolano la maggior parte delle loro idee, sono accessibili agli operai almeno delle città. Con tali risorse non v'è da dubitare che non svi-

Digitized by Google

luppino il loro intelletto, anche non aiutandoli; mentre v'è ogni ragion di credere che grandi miglioramenti tanto nella qualità che nella quantità delle scuole di educazione possano attuarsi presto e dal governo e dai privati, e che il progresso della massa del popolo nella coltura della mente, e nelle virtù che ne dipendono, seguirà più rapidamente, e con minori interruzioni e divagamenti che non potrebbe farlo quando fosse abbandonato a se stesso.

Da tale sviluppo d'intelligenza, parecchi effetti possono con fiducia aspettarsi. Primo: ch'essi divengano meno arrendevoli anche d'ora a lasciarsi condurre e governare, e dirigere nella via in cui si vorrebbero far andare colla mera autorità o il *prestigio* dei superiori. Se non hanno ora alcuna deferenza, o alcun principio religioso di obbedienza, che li tenga mentalmente soggetti alle classi superiori, tanto meno ne avranno in seguito. La teoria della dipendenza si farà loro ognor più insopportabile, ed esigeranno di condursi interamente da se stessi. È possibile che dimandino sovente nel tempo stesso l'intervenzione delle leggi nei loro affari, e norme fisse per varie cose che li riguardano, spesso colla idea erronea di patrocinar così i loro interessi. Tuttavia è sempre al voler loro, ai loro suggerimenti che vorranno si aderisca, e non a regole dettate per essi da altri. È consentaneo a ciò, che rispettino la superiorità dell'intelletto e dei lumi, e che deferiscano molto alle opinioni di quelli che credono più istruiti. Tal deferenza si fonda sull'umana natura; ma essi giudicheranno da se medesimi quali siano gli uomini che la meritano.

§. 3. Io penso che l'accrescimento dell'intelligenza, dell'educazione, e l'amore dell'indipendenza fra i lavoratori, debba essere accompagnato da un grado corrispondente di buon senso che si manifesti in provvide abitudini, e che la popolazione perciò stia in proporzione ognora più equa col capitale e coll'impiego. Questo risultato tanto desiderabile sarà vieppiù accelerato da un altro cambiamento, che secondano le tendenze migliori dei tempi nostri; l'istituzione di liberi stabilimenti industriali per entrambi i sessi. Le stesse ragioni che non rendono più necessario che il povero dipenda dal ricco, rendono del pari inutile che le donne dipendano dagli uomini, e quello, che la giustizia richiede, è che la legge e gli usi non impongano la dipendenza (quando ogni protezione è divenuta superflua) ordinando che una donna, che non ottien nulla in eredità, non abbia alcun mezzo di guadagnarsi la sussistenza, se non diventa moglie o madre. Le donne che preferiscono occuparsi, lo facciano; ma la è una delle più grandi ingiustizie sociali, che esige riparo, quella che non vi sia azione, che non vi sia altra carriera possibile per la maggior parte delle donne, fuorchè negli ultimi stadj della vita. Le ramificazioni di questo soggetto sono troppo numerose, e intricate per poter esser prese qui in rassegna. L'eguaglianza sociale e politica dei sessi non è una questione di particolari economici, ma di principii che sono così intimamente collegati con tutti i punti più vitali del progresso umano, che nessuno di essi può venir discusso indipendentemente. Ma per questa ragione non se ne può discorrere in via di parentesi in un trattato consacrato ad altri soggetti. Basta l'additare pel nostro proposito fra le conseguenze probabili della indipendenza sociale e industriale delle donne, una gran diminuzione del male della soverchia popolazione. Egli è consacrando una metà della specie umana a quell' ufficio esclusivo, facendogli riempiere tutta la vita di un sesso, e mescolarsi con quasi tutte le cose dell'altro, che l'istinto, di cui si tratta, è alimen-

Digitized by Google

tato con quella preponderanza eccessiva che ha esercitato fin qui sulla vita umana.

§. 4. Le conseguenze politiche del potere crescente e dell'importanza dei lavoratori, che anche in Inghilterra e colle attuali costituzioni dà ai voleri della maggioranza almeno un voto negativo negli atti del governo, sono un soggetto troppo esteso per poter essere discusso in questo luogo. Ma restringendoci alle considerazioni economiche, ad onta dell'effetto che giuste leggi e uno sviluppo d'intelligenza fra gli operai possono avere per alterare la distribuzione dei prodotti in loro vantaggio, io non credo che si accontentino alla lunga della condizione di operai pagati coi salari. Il lavorare per ordine e pei profitti di un altro, senza alcun interesse nel lavoro—il prezzo delle opere essendo composto da una concorrenza ostile, un lato dimandando molto, e l'altro dando quanto meno si può—non è, anche quando i salari sono alti, uno stato che appaghi uomini di colta intelligenza, che hanno cessato di credersi naturalmente inferiori a quelli che servono. Essi possono rassegnarsi a *passare* dalla classe di servi a quella di committenti, ma non rimanervi tutta la loro vita. Il cominciare come lavoratori pagati, poi dopo pochi anni il lavorare per conto loro, e finalmente l'impiegare altri, è la condizione normale dei lavoratori in un paese nuovo che cresca rapidamente in ricchezza e in popolazione, come l'America o l'Australia. Ma qualche altra cosa si richiede allorchè la ricchezza si aumenta lentamente, o è pervenuta allo stato stazionario, quando gli uffici, anzichè essere più instabili di ora, tendono a farsi più durevoli, e la condizione di una parte degli uomini deve migliorarsi.

L'opinione espressa in un'altra parte di questo trattato rispetto ai piccoli poderi e alle proprietà coloniche, può aver fatto credere al lettore che lo estendere la proprietà della terra, sia la risorsa sopra cui io calcolo per esentare i coloni almeno dalla dipendenza del lavoro pagato coi salari. Questa però non è la mia opinione. Io per vero credo che quella specie di agricoltura sia calunniata e debba preferirsi per la felicità umana a tutti i lavori pagati coi salari, perchè il freno prudenziale sulle popolazioni agisce più direttamente, e si vede per esperienza che è più efficace, e perchè, in fatto di sicurezza, d'indipendenza, di esercizio per le facoltà morali e per l'intelletto, lo stato d'un colono proprietario si approssima di più a quello che dovrebbe essere lo stato dei lavoratori, che la condizione di ogni bracciante agricolo. Dove esisteva quel primo sistema, e produceva ottimi frutti, fu sgraziatamente di poi abolito per la pedantesca nozione di certi miglioramenti agricoli che si stimavano necessari. In uno stato retrivo d'industria, come l'Irlanda, vorrei fosse introdotto a preferenza di ogni sistema esclusivo di lavoro pagato; come uno strumento più potente per scuotere una popolazione quasi selvaggia dalla sua apatia, e darle abitudini sagaci e prudenti.

Ma una volta che un popolo ha adottato il vasto sistema della produzione, o nelle manifatture o nelle cose agricole, non è facile ch'ei ne receda; nè vi sarebbe alcuna ragione perchè lo facesse quando la popolazione sta nella proporzione debita colle sussistenze. Il lavoro è certo più produttivo col sistema delle vaste imprese industriali; il prodotto, se non è più grande assolutamente, è più grande in proporzione del lavoro impiegato: lo stesso numero di persone può esser alimentato bene del pari con minor fatica e con ozi maggiori; ciò che sarà un vantaggio, appena la civiltà si sia tanto avanzata che quello che benefica tutta la società sia di beneficio ad ogni individuo. Il problema sta nell'ottenere l'efficacia e l'economia nella produzione su vaste proporzioni, senza dividere i produttori in

Digitized by Google

due parti con interessi ostili, committenti e impiegati, molti che lavorano come servi sotto il comando di uno che dà i fondi, e che non hanno altro interesse nell'opera fuorchè quello di adempiere il loro contratto e di guadagnare i loro salari.

§. 5. Gli è questo sentimento, come pure la disperazione di poter migliorare la condizione dei lavoratori con altri mezzi, che ha fatto nascere tanti progetti per l'organizzazione dell'industria, coll'estensione e lo sviluppo del principio cooperativo o di capitale unito: alcuni dei più cospicui dei quali furono descritti in un'altra parte di questa opera. È da desiderarsi che tutti quei disegni vengano incoraggiati e che si pensi ad applicarli. In quasi tutti vi sono molte cose che meriterebbero tale esperimento: mentre, dall'altra parte, le idee esagerate intrattenute da molti nelle principali nazioni del mondo, rispetto a quello che può farsi con siffatti mezzi, non potrebbe rettificarsi fuorchè coi pratici esperimenti. La rivoluzione francese del 1848 parve aprire un bel campo per siffatte prove su proporzioni abbastanza vaste, e con ogni vantaggio che potesse trarsi dal favore di un governo che ne desiderava sinceramente il successo. È da deplorare assai che quei disegni fossero frustrati, e che la reazione delle classi medie contro le dottrine ostili alla proprietà ingenerassero per ora una antipatia sciocca e irragionevole contro tutte le idee, per quanto innocue e giuste, che si risentono un po' di socialismo. Le classi più influenti in Francia e altrove troveranno necessario di abiurare tale disposizione. Il socialismo è diventato irrevocabilmente uno dei primi elementi nella politica europea. Le questioni suscitate da esso non morranno solo perchè si rifiuti di ascoltarle, ma converrà farvi ragione realizzando i fini a cui tende il socialismo, e non trascurando i suoi mezzi fin dove possono essere impiegati con vantaggio.

Sul punto particolare esaminato in questo capitolo si sono messi in pratica fino ad un certo segno quei mezzi in varii rami dell'industria esistente, con ordinamenti che davano gl'interessi di un associato a chiunque contribuiva all'opera o col lavoro o con le risorse pecuniarie, e ciò in proporzione delle sue contribuzioni. È già un uso comune quello di rimunerare coloro in cui una fiducia particolare è riposta con lasciar loro una parte dei profitti; e vi sono degli esempii in cui questo principio è applicato fino alle classi dei manuali col miglior successo.

Nel traffico marittimo, che fanno gli Americani colla Cina, si usa da lungo tempo che ogni marinaio abbia un interesse nei profitti del viaggio; e da questa cagione si fa derivare la loro buona condotta, e le collisioni rarissime fra essi e il governo o il popolo del paese. Un esempio consimile in Inghilterra non tanto conosciuto quanto merita di esserlo, è quello dei minatori di Cornovaglia. « In Cornovaglia le miniere sono lavorate col sistema del rischio comune; i minatori contrattano coll'agente, che rappresenta il proprietario della miniera, di sfruttare una nota parte di vena, e di apprestare il metallo pel mercato al prezzo di un tanto la lira sulla somma per cui esso è venduto. Questi contratti si fanno in certi tempi regolari, generalmente ogni due mesi, e formano come una associazione volontaria. Questo sistema ha i suoi svantaggi in conseguenza dell' incertezza e delle irregolarità dei guadagni, e per la necessità che vi è di vivere per lunghi tratti di tempo a credito; ma ha dei vantaggi che contrabilanciano tutto ciò. Esso sviluppa l'intelligenza, dà il sentimento della indipendenza e dell'elevatezza morale, che innalza la condizione e il carattere dei minatori di Cornovaglia molto al di sopra di quelli dei

Digitized by Google

lavoratori in generale. Il dott. Barham ci ha detto che essi sono non solo una classe intelligente come lavoratori, ma che posseggono moltissime cognizioni; che essi mostrano l'indipendenza degli Americani, e che il sistema, con cui i contratti sono fatti, lasciano loro tutta la libertà degli ordinamenti subalterni; cosicchè ognuno si sente come associato, e tratta i suoi committenti da pari a pari. Con tale intelligenza e indipendenza di carattere, non ci farà più meraviglia l'udire che un gran numero di minatori stanno ora sopra i loro possessi, avuti in affitto per 99 anni, su cui hanno erette le loro case, e che siano depositate sulle banche di Cornovaglia lire 281,541, due terzi delle quali si crede appartengano a loro » (1).

Mr. Babbage, che dà pure un ragguaglio di quel sistema, assicura (2) che il pagamento delle ciurme dei vascelli che fanno la pesca delle balene, è retto da un principio simile; e che i profitti della pesca colle reti sulle coste del mezzogiorno d'Inghilterra sono divisi così: una metà del prodotto appartiene al proprietario della barca e della rete; l'altra è divisa in parti eguali fra le persone che ne usano, che debbono pure riparare la rete quando è sdruscita. Mr. Babbage ha il gran merito di avere additato la praticabilità e il vantaggio di estendere il principio dell'industria manifatturiera in generale. Riporterò le sue principali osservazioni sopra questo soggetto.

« I principii generali, su cui si basa il sistema proposto, sono: primo, che una parte considerabile dei salari ricevuti da ogni persona impiegata, debbono dipendere dai profitti fatti dallo stabilimento; e secondo, che ogni persona che abbia a fare in esso debba trarre più vantaggio dall'applicare ogni miglioramento nello stabilimento in cui è impiegato, che averne non potesse in qualunque altro modo.

« Sarebbe difficile l'indurre i grandi capitalisti ad associarsi in un sistema, che muterebbe la divisione dei profitti nascenti dall'impiego del capitale in perizia e lavoro in azione; qualunque alterazione, perciò, deve aspettarsi piuttosto dai piccoli capitalisti, o dalle classi più alte dei lavoratori che riuniscono i due caratteri, ed è molto importante il cambiamento per queste ultime classi, del cui benessere si tratta prima che di tutte le altre. Io additerò quindi il corso da seguirsi in tale esperimento; poi prendendo un ramo particolare di commercio per esempio, esaminerò i meriti e i difetti del sistema proposto applicandoli ad esso.

« Supponiamo che in una grande città manifatturiera si uniscano dieci o dodici dei più intelligenti operai ben conosciuti dalla loro classe. Ognuno di essi abbia una piccola parte di capitale; e si uniscano con uno o due altri che si sono innalzati alla condizione di mastri manifatturieri, e posseggono perciò una parte più grossa di capitale. Quelle persone convengono di stabilire una manifattura di ferro, e supponiamo che ognuno dei dieci operai disponga di quaranta lire, ed ognuno dei piccoli capitalisti di 200: così essi hanno un capitale di 800 lire, con cui cominciano i loro affari, e per amore di semplicità, supponiamo anche che il lavoro di ognuna di quelle dodici persone valga 2 lire alla settimana. Una

(1) Questo passo è preso dal *Saggio sulle cause ed i rimedi dei mali nazionali*, di Samuele Laing. Gli estratti che racchiude sono tolti dall'*Appendice al rapporto della Commissione per l'impiego dei fanciulli*.

(2) *Economia delle macchine e delle manifatture*, 3ª ediz., cap. XXVI.

Digitized by Google

parte del loro capitale sarà spesa a procurarsi gli strumenti necessari pel loro mestiere, per cui metteranno 400 lire, che si considereranno come il loro capitale fisso. Le residuali 400 lire verranno impiegate come capitale circolante per la compra del ferro da lavorare, il pagamento dell'affitto delle officine, e il sostentamento loro e delle loro famiglie finchè qualche parte di ciò non è rimpiazzata colla vendita delle merci prodotte.

« Ora la prima questione da definirsi è sulla proporzione del profitto che deve assegnarsi per l'uso del capitale e pel lavoro. Ei non sembra possibile che questa questione possa decidersi con un ragionamento astratto: se il capitale fornito da ogni associato è uguale, tutte le difficoltà saranno rimosse; se ciò non è, la proporzione troverà da sè il suo livello, verrà in luce colla esperienza, ed è probabile che non vi saranno grandi oscillazioni.

« Supponiamo si sia convenuto che il capitale di 800 lire debba rispondere ai salari di un lavoratore. Alla fine di ogni settimana, ogni operaio deve avere una lira come salario, e una lira deve essere divisa fra i proprietari del capitale. Dopo poche settimane comincieranno i frutti, e diverranno in breve quasi uniformi. Conti esatti dovranno tenersi di tutte le spese e di tutte le vendite, e al termine di ogni settimana deve essere diviso il profitto. Una certa parte ne deve essere serbata come fondo di riserva, un'altra parte deve servire a riparare gli strumenti, e il restante essendo diviso in 15 parti, una di queste deve essere ripartita fra i capitalisti ed una appartenere ad ogni operaio. Così nelle circostanze ordinarie ognuno avrà i suoi soliti salari di due lire la settimana.

« Se lo stabilimento prospera, i salari cresceranno: se le vendite diminuiscono, essi pure diminuiranno. Giova che ogni impiegato dello stabilimento, quale che sia la sua paga, sia egli lavoratore o ragioniere, riceva una metà di quello che costano i suoi servigi in salari fissi, variando l'altra parte a norma del successo dell'impresa.

« Il risultato di tali ordinamenti sarà:

« 1. Che ogni impiegato nello stabilimento avrà un interesse diretto acciocchè prosperi; poichè l'effetto di ogni successo di quello produrrà un cambiamento corrispondente nei suoi lucri settimanali.

« 2. Ogni impiegato dello stabilimento avrà un interesse immediato nell'impedire qualunque danno che in ogni ramo di esso si potesse recare.

« 3. I talenti di ogni impiegato sarebbero grandemente incoraggiati.

« 4. Non vi sarebbero che gli operai conosciuti per moralità e per ingegno che potessero essere ammessi in tali stabilimenti, perchè quando si richiedesse un uomo di più, sarebbe interesse di tutti di sceglierne uno meritevole sotto ogni rapporto, e sarebbe meno facile l'ingannare una dozzina di operai che il solo proprietario di una officina.

« 5. Quando qualche circostanza producesse un ingorgo nel mercato, si attenderebbe con più perizia a diminuire il costo della produzione; e una parte del tempo degli uomini potrebbe essere allora occupata in riparare e migliorare i loro strumenti, per cui dovrebbe esservi un fondo di riserva apposito, onde superare così gli ostacoli del presente e facilitare nel tempo stesso la produzione futura.

« 6. Un altro vantaggio di non piccola importanza sarebbe la rimozione totale di ogni causa reale o imaginaria di coalizione. Gli operai e i capitalisti

Digitized by Google

sarebbero per tal modo associati, avrebbero palesemente un interesse comune, e le loro difficoltà e i loro affanni sarebbero così mutuamente bene intesi, che invece di concertarsi per opprimersi gli uni cogli altri, la sola combinazione che potrebbe esistere, sarebbe un'unione più potente fra entrambe le parti per sciogliersi dai comuni impacci.

« Una delle difficoltà che accompagnano un tal sistema è che i capitalisti temerebbero da principio di entrarvi, imaginando che gli operai ritraessero una parte troppo grande di profitti: ed è vero che essi sarebbero rimunerati più di adesso; ma nel tempo stesso l'effetto di tutto il sistema sarebbe che i profitti totali essendo cresciuti, la proporzione più piccola assegnata al capitale gli darebbe un prodotto maggiore di quello che ritrae col sistema ora esistente.

« Una difficoltà si presenterebbe anche volendo licenziare gli operai che si portassero male, o che fossero inetti al lavoro; ciò nascerebbe dall'aver essi un certo interesse nel fondo di riserva, e forse dal loro possedere una certa parte del capitale impiegato; ma senza entrare in particolari troppo minuti, può osservarsi, che siffatti casi potrebbero essere decisi in adunanza di tutti gl'impiegati dello stabilimento; e che dove le leggi favorissero quelle istituzioni, l'assegnare delle giuste norme concertandole fra i padroni e gli operai, non sarebbe più difficile che non sia ora il fissarne delle ingiuste ».

In questa composizione imaginaria si suppone che ogni lavoratore porti qualche piccola porzione di capitale; ma il principio è applicabile pure ai casi ordinarii, in cui tutto il capitale appartiene ad un solo individuo. Un esempio di ciò si ha ora a Parigi dal pittore di case, M. Leclaire (1). L'ingegnoso autore di quell'esperimento, pubblicò un libercolo nel 1842, in cui descriveva il sistema delle sue operazioni; e su di esso Mr. Duveyrier attirò l'attenzione pubblica colle sue lettere politiche, un estratto delle quali fu pubblicato nel giornale delle camere (2). Mr. Leclaire impiega 200 operai, ch'egli paga secondo il modo solito coi salari o le mercedi fisse. Egli prende, oltre il frutto del suo capitale, un assegno fisso per la sua fatica e la responsabilità sua come direttore. Alla fin dell'anno, i profitti eccedenti sono divisi fra di tutti, incluso egli stesso, nella proporzione dei salari (3). Le ragioni per cui Mr. Leclaire s'indusse ad adottare quel sistema sono interessanti ed istruttive. Non essendo contento in principio della condotta de' suoi operai, egli provò prima a dar loro alti salari, e con ciò volle avere un numero di eccellenti lavoratori, che non lasciassero il suo servizio per alcun altro. « Essendo così riescito (cito il giornale delle camere) ad ottenere un po' di stabilità nei suoi ordinamenti, Mr. Leclaire si aspettava, egli dice, di godere una maggiore tranquillità d'animo. In ciò però rimaneva deluso. Finchè egli potè sorvegliare ogni cosa da se stesso, dagli affari più generali fino ai particolari più minuti, egli godè di una certa soddisfazione; ma dal momento che

(1) Il suo stabilimento è (o era), Rue Saint-Georges.

(2) Nel 27 settembre 1845.

(3) Tuttavia sembra che gli operai che M. Leclaire ammette alla partecipazione dei profitti siano finora soltanto una porzione (forse meno della metà) di tutti quelli ch'egli impiega. Ciò viene mostrato in un' altra parte del suo sistema. M. Leclaire paga tutto il prezzo di mercato dei salari ai suoi operai. La parte di profitto loro assegnata è perciò un'aggiunta ai guadagni ordinari, che esso usa lodevolmente come strumento di miglioramento, convertendola in ricompensa del merito o dell'onestà.

Digitized by Google

per l'accrescimento dei suoi affari, egli trovò che non poteva essere che il centro da cui gli ordini venivano diramati, e a cui innalzavansi tutti i lagni, egli tornò a provare le ansietà di prima ». Egli parla leggermente dell'altra sorgente d'impacci a cui un trafficante va soggetto, ma descrive come una causa incessante di vessazioni le perdite nascenti dalla cattiva condotta degli operai. Un committente troverà lavoratori, « la cui indifferenza pei suoi interessi è tale che non faranno due terzi del lavoro di cui sono capaci; di qui l'attrito continuo coi padroni, i quali veggendo neglette le loro cose, sono indotti a supporre che gli operai cospirino sempre per la rovina di quelli da cui traggono la sussistenza. Se il salariato giornaliero fosse sicuro di un impiego costante, la sua situazione sarebbe sotto alcuni rapporti più invidiabile di quella del padrone, perchè egli è garantito di una certa somma, che guadagnerà sia che lavori molto o no. Egli non corre alcun rischio, e non vi è altro motivo per stimolarlo a fare quel meglio che può salvo il suo sentimento del dovere. Il padrone, dall'altra parte, dipende assai dal caso per i suoi compensi: egli è in una situazione d'irritazione continua e di ansietà. Questo non accadrebbe più quando gl'interessi del padrone e quelli degli operai fossero legati insieme, congiunti da un vincolo di mutua sicurezza, il che si otterrebbe col disegno di una divisione annua di profitti ».

Fino dal primo anno in cui si effettuò interamente l' esperimento di Mr. Leclaire, il successo fu notabile. Non vi fu un solo dei suoi operai che guadagnasse in quell'anno meno di 1500 franchi, ed alcuni ebbero anche di più. Il salario più alto essendo di quattro franchi, ossia 1200 franchi per 300 giorni di lavoro che vi erano stati, i 300 franchi residuali furono il di più che gli operai ottennero nella divisione dei profitti. Mr. Leclaire descrive con efficaci parole il miglioramento che si era di già manifestato nelle abitudini e nella condotta dei suoi operai, non solo quando lavoravano, e nelle relazioni col loro committente, ma negli altri tempi e nelle altre relazioni; ciò che mostrava un rispetto accresciuto tanto per gli altri che per se stessi. Quel sistema è tuttora in attività; e sappiamo da Mr. Chevalier, che lo zelo sempre maggiore dei lavoratori continua a compensare pienamente, anche dal lato pecuniario, Mr. Leclaire, per la porzione dei profitti che lascia in loro favore (1).

Sotto quel sistema, come pure sotto quello raccomandato da Mr. Babbage, i lavoratori divengono infatti associati dei loro committenti. Non mettendo in comune altro che il loro lavoro, mentre egli vi porta non solo il suo lavoro di direzione e di sopraintendenza, ma il suo capitale, essi hanno giustamente una parte più piccola dei profitti; questa però è una cosa di privata composizione in tutte le associazioni: un socio ha una parte più grande, un altro più piccola, secondo le loro convenzioni, basate sull'equivalente che è dato da ognuno. Tuttavia l'essenza di una associazione è raggiunta, dappoichè ognuno guadagna in tutto quello che riesce proficuo allo stabilimento, e perde per tutto che gli fa danno. Gli è l'interesse di tutti nel suo più pieno senso.

§. 6. A questo principio, quale che si sia la forma che vesta, parmi che il

(1) M. Leclaire mi ha detto che lo zelo estremo da cui sono animati gli operai, dopochè egli ha adottato il sistema di partecipazione, gli frutta di più del sacrifizio rappresentato dalla somma delle parti che loro assegna. *Lettere sull'organizzazione del lavoro*, di Michele Chevalier, 1848, *Lettera* 14ª.

Digitized by Google

futuro dovrà guardare, per ottenere i beneficii della cooperazione, senza costituire in una casta inferiore la maggioranza numerica dei cooperatori. Le obiezioni che si fanno a una società di cooperazione nel senso di Owen o dei Comunisti, in cui, a forza di dare ad ogni membro della cooperazione una parte nell'interesse comune, niuno ha in essa una parte maggiore dell' altro, non possono applicarsi a quello che ora si dice. È bene che abbiano un interesse maggiore nell'esito delle imprese coloro, la cui parte è più essenziale al successo comune. Se quelli che danno i fondi e incorrono tutto il rischio dell'impresa, non ottenessero una ricompensa maggiore o una influenza maggiore degli altri, pochi vorrebbero fare quei risparmii con cui si accumulano i fondi. Tuttavia il principio di dare ad ogni impiegato una parte dei profitti è un vantaggio vero pel capitalista, non solo (come ha provato Mr. Leclaire) dal lato dell'ordine e della tranquillità, ma eziandio dal lato pecuniario. E dopo che si è ottenuto il vantaggio maggiore pei committenti, si può devenire alla partecipazione dei lavoratori senza scemare materialmente quel *maximum*. Si troverà un giorno e si conoscerà per esperienza fino a qual punto possa ottenersi questo risultato in ogni impiego di capitale, e non è irragionevole il credere che il principio dell' associazione verrà esteso fino a tal segno fra brevissimo tempo.

L'efficacia di questa organizzazione per far cessare i contrasti fra i lavoratori e i capitalisti deve, io credo, farsi sentire a poco a poco a tutti coloro che riflettono sulla condizione e le tendenze della società moderna. Io non so capire come siffatte persone possano persuadersi che la maggioranza degli uomini voglia per sempre, o almeno per molto tempo ancora, aderire a tagliar legna e ad attingere acqua tutta la vita in servizio e per vantaggio altrui, o che possano imaginare, che essi si rassegneranno a cooperare sempre come agenti subordinati in opere, al cui risultato non abbiano alcuno interesse, e che si possano ottenere buoni servigi fuorchè a condizioni simili a quelle di Mr. Leclaire. Perciò quantunque gli ordinamenti di quella specie siano ora nella loro infanzia, la loro moltiplicazione deve con fiducia aspettarsi, una volta che entrati siano nel dominio generale della discussione.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

Digitized by Google

LIBRO QUINTO.

SULL'INFLUENZA DEL GOVERNO.

CAPITOLO PRIMO.

Degli uffici del Governo in generale.

§. 1. Una delle questioni più agitate al tempo nostro nella scienza politica, è quella che si riferisce ai limiti degli uffici e all'azione dei governi. In altri tempi si discusse come dovessero costituirsi i governi, e con quali principii e quali norme dovessero esercitare la loro autorità; ma ora è quasi del pari questionabile, a quai rami delle cose umane tale autorità debba estendersi. E questa discussione tenderà ad avere un interesse sempre maggiore ora che si pensa tanto ai cambiamenti di governo come un mezzo per migliorare la condizione umana. Da un lato, riformatori impazienti, credendo più facile l'impossessarsi del governo che degli intelletti e delle disposizioni del pubblico, sono continuamente tentati ad estendere le attribuzioni del governo oltre i debiti limiti: mentre, dall'altro, gli uomini sono stati così avvezzi a vedere i loro reggitori mescolarsi in cose in cui non entrava per nulla il bene pubblico, e tante proposizioni temerarie sono state fatte per ottenere con leggi compulsive quello scopo che non può raggiungersi che colle discussioni, che è nato uno spirito di resistenza *in limine* all'azione del governo perchè governo, e una disposizione a restringerlo entro i più angusti confini. Per le varietà storiche delle diverse nazioni, di cui non è qui mestieri l'intrattenersi, il primo eccesso, quello di esagerare le attribuzioni del governo, prevale tanto in teoria che in pratica sul continente, mentre in Inghilterra predomina decisamente lo spirito contrario.

Mi sforzerò di delineare in un capitolo di questo libro i principii generali della questione, per quanto è questione di principii: dopo aver prima considerato gli effetti prodotti dalla condotta del governo nell'esercizio delle funzioni che universalmente si riconoscono ad esso spettanti. Per questo fine, devono specificarsi gli uffici che o sono inseparabili dall'idea di un governo, o vengono esercitati abitualmente e senza obbiezione da tutti i governi; distinguendoli da quelli che si è messo in questione se dovessero essere esercitati o no dai governi. I primi possono denominarsi gli uffici necessari di un governo, gli altri quelli di opzione. Colla parola di opzione non si vuole inferire, che possa essere mai soggetto d'indifferenza o di scelta arbitraria, che il governo si assuma o no gli uffici in questione; ma solo che lo espediente di esercitarli non è necessario, e dà luogo a diversità di opinioni.

Digitized by Google

§. 2. Tentando di enumerare gli uffici necessari del governo, noi li troviamo molto più variati che non si creda, e non tali da essere circoscritti con quelle linee definite di demarcazione, che nell' inconsideratezza della discussione popolare si vogliono spesso tracciare. Noi udiam dire per esempio qualche volta che i governi limitansi a proteggere contro la forza e la frode; che, tranne ciò, i popoli dovrebbero essere liberi, atti a prendere cura di se stessi, e che finchè non si praticano violenze o inganni, finchè non si offendono gli altri nella persona o nella proprietà, ognuno ha diritto di far quello che vuole, senza essere molestato o vessato da giudici e da legislatori. Ma perchè dovrebbero essere protetti gli uomini dai loro governi, cioè dalla loro forza collettiva, contro la violenza e la frode e non contro altri mali, se non fosse che l'espediente è più ovvio? Se solo quello che gli uomini non possono fare per se stessi debb'essere fatto dal governo, i popoli dovrebbero esser richiesti di proteggersi da se medesimi colla loro sapienza e il loro coraggio anche contro la forza, o chiedere o comprar una protezione contro di essa, come fanno ora dove il governo non sa proteggerli: e contro la frode ognuno ha la tutela della propria scaltrezza. Ma senza prevenire la discussione dei principii, basta in questa occasione il considerare i fatti.

Sotto quale di questi rami, la repressione della forza e della frode, dobbiamo porre per esempio l'opera delle leggi dell'eredità? Siffatte leggi esistono in tutte le società. Può dirsi forse che in queste materie il governo non ha che da render valide le disposizioni che prende un individuo sulla sua eredità col mezzo di un testamento. Tuttavia potrebbero farsi su di ciò grandi questioni; non vi è forse alcun paese in cui le leggi rendano il potere di testare assoluto. Supponiamo il caso comunissimo che non esista testamento: non è la legge, cioè il governo, che decide, sui principii dell'utile generale, a chi debba andare la successione? E quando il successore sia per qualche ragione incompetente, non indica esso le persone, spesso ufficiali suoi, per raccogliere la proprietà e usarne in suo vantaggio? Vi sono molti altri casi in cui il governo prende siffatte amministrazioni, perchè l'interesse pubblico, e quello forse di certe persone, si crede che lo esigano. Questo accade spesso quando si tratta di proprietà in discussione, e nei casi di un'insolvibilità giudizialmente dichiarata. Non si è mai detto che un governo sorpassasse le sue attribuzioni col far ciò.

Nè l'ufficio della legge nel definire la proprietà stessa è cosa sì semplice quanto potrebbe supporsi. Può imaginarsi, forse, che la legge abbia solo da dichiarare e da proteggere i diritti di ognuno sopra quello che ha prodotto o acquistato per consenso volontario, lealmente ottenuto dai produttori. Ma non vi sono altre proprietà che le cose prodotte? Non vi è la terra stessa, le sue foreste e le sue acque, e tutte le altre ricchezze naturali al di sopra e al disotto della sua superficie? Questa è la eredità del genere umano, e si vogliono stabilir regole pel godimento comune di essa. Non può lasciarsi indeciso quali diritti, e con quali condizioni, un uomo abbia facoltà di esercitare sopra una parte di quella eredità comune. Non vi è ufficio di governo che sia meno di opzione che la norma di siffatte cose, o in cui sia involta più completamente l'idea delle società civili.

Si concede eziandio che sia legittimo il reprimere la violenza o il tradimento; ma sotto quale di questi rami porremo noi l'obbligo imposto di adempiere ai propri contratti? Nel non adempimento non è necessariamente inchiusa la frode; l'uomo che fece il contratto può aver voluto adempirlo sinceramente; la sua

Digitized by Google

mente o le sue circostanze possono essersi mutate; o nè tampoco queste, dacchè l'omissione può derivare da mera negligenza. Non è debito dei governi il render validi i contratti? Qui la dottrina del non doversi i governi mescolare di nulla sarebbe certo un poco estesa, e si direbbe che il render validi i contratti non è un regolare i bisogni privati per una libidine governativa, ma un secondare un desiderio espresso dei paesi. Aderiamo a questo allargamento della teoria e prendiamolo per quello che vale. Ma i governi non si limitano all'atto suaccennato. Essi vogliono decidere ancora a quali contratti si debba dare validità. Non basta che un uomo, senza essere nè ingannato nè costretto, faccia una promessa ad un altro. Vi sono promesse da cui per bene pubblico alcuni non debbono poter legarsi. Per non dir nulla degli impegni che tendono a fare qualche cosa di contrario alla legge, vi sono impegni che la legge rifiuta di riconoscere, a motivo dell'interesse del promettitore o della politica generale dello Stato. Il contratto di un uomo che si vende ad un altro come schiavo, sarebbe dichiarato nullo dalla maggior parte dei tribunali d'Europa. Vi son poche nazioni le cui leggi convalidassero quello che si chiamava un tempo contratto di prostituzione, o qualunque impegno matrimoniale di cui le condizioni variassero sotto qualunque rapporto da quelle che le leggi hanno stimato idoneo di prescrivere. Ma quando si è una volta ammesso che insinua impegni che la legge può non voler convalidare, la stessa questione si fa luogo necessariamente rispetto a tutti gli impegni; per esempio se la legge debba convalidare un contratto di lavoro, quando i salari sono troppo bassi o troppe le ore; se debba convalidare un contratto per cui un uomo si obbliga a rimanere per un lungo periodo di tempo al servizio di un altro; se un contratto di matrimonio di tutta la vita debb'essere osservato contro il volere deciso delle persone (o d'una di esse almeno) che lo strinsero. Ogni questione che può inalzarsi alla politica dei contratti e delle relazioni che essi stabiliscono fra uomini è una questione pel legislatore; una questione che egli non può esimersi dal considerare e dal decidere in un modo o nell'altro.

La prevenzione e soppressione della forza e della frode offre poi un impiego ai soldati, agli uomini di polizia e ai giudici criminali; ma vi sono eziandio i tribunali civili. Il castigo di un'offesa è un affare che spetta ad un'amministrazione di giustizia, ma non ne è un altro la decisione delle contese? Mille controversie insorgono fra persone di buona fede, per un falso concepimento dei loro diritti legali, o per non essere d'accordo intorno ai fatti da cui quei diritti dipendono. Non è interesse generale che lo Stato scelga le persone atte a dissipare quelle incertezze e a terminare quelle questioni? Non può dirsi che sia un caso di assoluta necessità. Si potrebbe scegliere un arbitro, e promettere di stare alle sue decisioni, e si fa così dove non vi sono corti di giustizia, o dove quelle corti non son stimate, o dove gli indugi loro e le spese che portano, o l'irragionevolezza dei loro statuti rendono avversi a ricorrervi. Pure si stima universalmente giusto che il governo stabilisca dei tribunali civili; e se i loro difetti fanno che il popolo si richiami spesso a dei sostituti, anche in tal caso il poter ricorrere a delle corti legalmente costituite, dà a quei sostituti la loro forza principale.

Lo Stato non solo si assume di decidere le controversie, esso prende delle precauzioni prima che esse nascano. Nella maggior parte dei paesi le leggi stabiliscono le norme per determinare molte cose, non perchè sia di molta importanza il sapere in che modo vengano determinate, ma perchè siano decise in qualche

Digitized by Google

guisa, e non vi si facciano più questioni sopra. La legge prescrive le forme per molte specie di contratti, affinchè non si dia luogo ad alcuna mala intelligenza: essa provvede che se nasce una disputa, si possa decidere coi testimoni, con certi ordinamenti.

La legge conserva l'evidenza autentica dei fatti da cui possono derivare conseguenze legali, tenendo un registro di quei fatti; come delle nascite, delle morti, dei matrimoni, dei testamenti, dei contratti e dei processi giudiziari. Non si è mai detto che ciò facendo il governo oltrepassasse i suoi poteri.

E per quanta parte possiamo fare alla dottrina che gli individui sono i custodi veri dei loro propri interessi, e che il governo non deve che proteggerli dalla violenza, tale dottrina non potrà mai applicarsi che a quelli che sono atti a sussidiarsi da se stessi. L'individuo può essere un fanciullo, o un pazzo, o un imbecille. La legge deve certo tutelare gli interessi di siffatte persone. Essa non fa necessariamente questo con i suoi ufficiali. Essa può affidarne l'ufficio ad un parente. Ma facendo ciò è compito il suo debito? Può essa sottomettere gl'interessi di un uomo a quelli di un altro, e esimersi da ogni sorveglianza, o sgravare la persona a cui ha affidato il nuovo carico da ogni responsabilità?

Vi sono dei casi in cui i governi, con lode generale, assumono poteri ed eseguiscono uffici per cui non può assegnarsi altro che quella semplicissima ragione, che riescono di vantaggio a tutti. Possiamo prendere per esempio, il potere di coniare la moneta che è pure un monopolio. Questo si fa per risparmiare a tutti il fastidio, le spese e la perdita del tempo di pesare e saggiare i metalli. Tuttavia non si è mai mosso obbiezione a questi poteri del governo neppure da quelli che son più gelosi delle attribuzioni che egli si è preso. Un altro esempio è il prescrivere una norma dei pesi e delle misure. Il selciare, l'illuminare e il pulir le strade ne è un altro; o sia ciò fatto dal governo generale, o come accade più spesso, dalle autorità municipali. Sono esempi consimili quelli di fare o migliorare i porti, erigere gazometri, il creare mappe e carte, l'innalzar dighe per tenere indietro il mare ecc.

Potrebbero moltiplicarsi all'infinito gli esempi senza trovare alcuna opposizione. Ma si è detto abbastanza per mostrare che gli uffici del governo abbracciano un campo molto più largo che non possa definirsi, e che non è possibile di giustificarli tutti fuorchè con la veduta dell'utile generale; nè si può limitare l'intervento del governo con alcuna regola universale, tranne quella semplicissima, che esso debb'esser motivato sempre dal bisogno di tutti.

§. 3. Però alcune osservazioni potranno farsi utilmente sulla questione dell'intervento del governo, e del modo con cui debbe esercitarsi. Questo formerà l'ultima delle tre parti in cui possono dividersi le nostre osservazioni sui principii e gli effetti che muovono i governi. Noi divideremo così il nostro soggetto:

Considereremo prima gli effetti economici nascenti dal modo con cui i governi adempiono i loro uffici necessari.

Passeremo quindi a certe intervenzioni governative che hanno avuto luogo fin qui sotto l'influenza di false teorie, intervenzioni di pura elezione, che passano i limiti degli uffici riconosciuti.

Rimarrà da ultimo a indagare se vi siano casi in cui l'intervento del governo per opzione sia realmente buono, indipendentemente da ogni falsa teoria, e in conformità delle leggi più eque che regolano le cose umane.

Digitized by Google

La prima di queste divisioni è di un carattere svariatissimo: dappoichè gli uffici necessari di un governo, e quelli a cui non si è mai fatto obbiezione, sono troppo estesi, come abbiamo di già osservato, per potersi semplicemente classificare. Tuttavia quelli che hanno una grandissima importanza, e che è bene di esaminare, possono restringersi così:

Primo, i mezzi adottati dai governi per riscuotere le entrate, condizione della loro esistenza.

Secondo, la natura delle leggi che prescrivono sui due grandi soggetti della proprietà e dei contratti.

Terzo, l'eccellenza o i difetti con cui essi mettono in atto le loro leggi, cioè le cose giudiziarie e la polizia.

Incominciamo dalla prima che è la teoria delle tasse.

CAPITOLO II.

Principii generali delle tasse.

§. 1. Le qualità da desiderarsi, economicamente parlando, in un sistema di tasse, sono state descritte da Adamo Smith in quattro massime o principii, a cui avendo aderito generalmente tutti gli scrittori venuti poi, si possono dire diventate classiche, e questo capitolo non potrebbe cominciar meglio che col riportarle (1).

« 1° I sudditi di ogni Stato devono contribuire al sostentamento del governo, in proporzione per quanto è possibile dei loro averi: cioè dei redditi che godono sotto la protezione dello Stato. Dall'osservare o dal negligere questa massima deriva quella che chiamasi uguaglianza o disuguaglianza delle tasse.

« 2° La tassa che ogni individuo è tenuto a pagare debb'essere fissa e non arbitraria. Il tempo, il modo del pagamento, la quantità da pagarsi, debb'essere sicura pel contribuente e per ogni altro. Dove ciò non è, ognuno va soggetto agli arbitrii dei collettori, che possono o aggravare la tassa sopra un contribuente odioso, o estorcere col terrore di un tale aggravamento un dono per se stessi. L'incertezza delle tasse incoraggisce l'insolenza e favorisce la corruzione di un ordine d'uomini che sono naturalmente impopolari, anche quando non sono nè insolenti nè corrotti. La certezza di quello che ognuno deve pagare colle tasse, è cosa di tanta importanza, che una somma disuguaglianza non è, io credo, per l'esperienza di tutte le nazioni, un male tanto grande quanto lo è il più piccolo grado d'incertezza.

« 3° Ogni tassa debb'essere riscossa al tempo e nel modo, in cui verosimilmente sarà comodo pei contribuenti di pagarla. Una tassa sulla rendita della terra o delle case, pagabile al termine stesso in cui siffatte rendite vengono usualmente riscosse, è esatta quando è più comodo al contribuente, e quando più facilmente egli avrà con che pagarla. Le tasse sugli oggetti di lusso sono alla fine pagate dal

(1) *Ricchezza delle nazioni*, Libro V, cap. II.

Digitized by Google

consumatore, e generalmente in un modo che gli è molto comodo. Egli le paga a poco a poco a misura che compra le merci. Siccome è libero di comprare o di non comprare, è colpa sua se gli vien qualche danno per siffatte tasse.

« 4° Ogni tassa debb'essere tale da far uscire dalle saccoccie del contribuente quanto meno è possibile oltre quello che ei reca al pubblico tesoro. Una tassa può togliere al contribuente molto di più di quello che dà al tesoro pubblico, in uno dei seguenti 4 modi. Primo, l'esazione di essa può esigere un gran numero di ufficiali, i cui salari possono divorare la maggior parte del prodotto della tassa, e le cui perquisizioni possono aggiungere una novella tassa sul popolo. Secondo, può distogliere una parte del lavoro e del capitale del paese da un impiego produttivo per fare che produca meno. Terzo, colle ammende e le altre pene che incorrono quegli infelici che tentano invano di evitare la tassa, può di frequente derivarne la loro rovina, e cessar quindi il vantaggio che il paese ricavava dall'impiego dei loro capitali. Una tassa ingiusta offre grandi tentazioni al contrabbando. Quarto, coll'assoggettare i contribuenti a frequenti visite e all'esame odioso dei collettori, si espongono a noie inutili, a vessazioni ed oppressioni »; a cui può aggiungersi, che le regole restrittive a cui i traffichi e le manifatture vanno spesso soggette per impedire l'evasione di una tassa, sono non solo fastidiose e dispendiose, ma oppongono spesso ostacoli insuperabili ai miglioramenti loro.

Le ultime tre massime abbisognano di poche illustrazioni. Il sapere quanto ogni tassa si conformi ad esse, è cosa da considerarsi in un trattato a parte. Ma l'eguaglianza delle tasse, di cui si parla in prima, richiede di essere più diffusamente esaminata, essendo cosa intesa spesso imperfettamente, e sulla quale si sono accreditate molte false nozioni, per mancanza di principii definiti nella mente dell'universale.

§. 2. Per qual motivo dovrebbe l'uguaglianza essere la norma in fatto di tasse? perchè dovrebbe esserlo in tutte le cose di governo. Siccome un governo non dovrebbe far distinzione di persone o di classi considerando i diritti che con esso affacciano, tutti quei sacrifizi che esige da loro dovrebbero ricadere ugualmente su di tutti, che è il modo, vuol osservarsi, con cui il sacrifizio diventa minore per tutti. Se qualcuno porta meno di quello che dovrebbe, qualcun altro dovrà portare di più che non sia giusto, e l'alleggerimento dell'uno non è, *cæteris paribus*, un tanto gran bene per lui, quanto è un male il peso accresciuto sull'altro. Come massima di politica, perciò, eguaglianza di tasse significa eguaglianza di sacrifici; significa una divisione delle contribuzioni fatta in guisa che ognuno ne senta ugualmente il peso. Questa norma, come tutte le altre, non può completamente realizzarsi; ma in ogni discussione pratica il primo oggetto dovrebbe essere di sapere che cosa sia una norma.

Vi sono alcuni, però, che non contenti dei principii generali della giustizia come base per erigervi un sistema di finanze, vogliono avere qualche cosa più specificamente appropriato al soggetto. Quello che loro piace di più è di considerare le tasse pagate da ogni contribuente come un equivalente di un valor ricevuto sotto la forma di un servigio; ed essi preferiscono di basare la giustizia, che vuole che ogni contribuente paghi in proporzione dei suoi mezzi, sul terreno che quegli che ha una doppia proprietà riceve una doppia protezione e deve pagare due volte tanto per essa. Tuttavia siccome non si conviene da tutti che il governo esista solo per proteggere la proprietà; alcuni aderenti a quel principio osservano,

Digitized by Google

che la protezione esigendosi tanto per le persone che per le proprietà, e le persone di tutti ricevendo una protezione eguale, una tassa di capitazione è un equivalente concorso che si dà al governo, mentre la parte residuale si paga in proporzione della proprietà stessa. Vi è in questo componimento qualche cosa che piace a molti. Ma in primo luogo, non è ammissibile che la protezione delle persone e quella della proprietà siano i soli intenti del governo. I fini di un governo sono vasti come quelli dell'unione sociale. Constano di tutti i beni, e di tutti gli impedimenti ai mali che direttamente o indirettamente può far nascere l'esistenza dei governi. In secondo luogo, l'uso di porre valori definiti sopra cose essenzialmente indefinite, e di ricavarne conclusioni pratiche è un modo peculiarmente fertile in vedute erronee sulle questioni sociali. Non può ammettersi che l'essere protetti nel possesso di dieci proprietà sia una protezione decupla. Se la fatica e la spesa della protezione, o i sentimenti del protetto, o qualunque altra cosa definita diventa la norma, non vi è la proporzione che l'una suppone nè qualunque altra proporzione possibile. Se vogliam sapere i vari vantaggi che le differenti persone traggono dalla protezione del governo, dobbiamo considerare chi soffrirebbe di più quando quella protezione venisse tolta: alla qual dimanda si potrebbe rispondere che soffrirebbero di più i più deboli, o di mente o di corpo, o per natura o per situazione. Infatti tali persone sarebbero quasi sicuramente schiavi. Perciò se vi fosse qualche giustizia nella teoria che consideriamo, i meno atti a difendersi essendo quelli che abbisognano di più della protezione del governo dovrebbero pagare la porzione massima di quella: all'opposto delle vere idee della giustizia distributiva, che consistono non nell'imitare ma nell'appianare le ineguaglianze e i torti della natura.

Il governo debb' essere riguardato come cosa tanto importante a tutti, che a nulla monta il decidere chi sia ad esso più interessato. Se un uomo o una classe d'uomini se ne avvantaggia tanto poco da far nascere tale dimanda, vi è qualche cosa oltre la tassa che fallisce, e deve rimediarsi al difetto, non riconoscerlo e farne un argomento per dimandare minori tasse. Come allorchè si tratta di una sottoscrizione volontaria per un fine di utile generale, ognun crede di aver fatto il suo dovere quando ha contribuito secondo i suoi mezzi, quando cioè ha fatto un sacrifizio eguale per l'oggetto comune; in egual modo dovrebbe operare il principio delle contribuzioni, ed è superflue il cercare un terreno migliore su cui basarlo.

§. 3. Dipartendoci quindi dalla massima che sacrifici uguali dovessero richiedersi da tutti, dobbiamo esaminare se questo realmente si faccia, se ogni contribuente dia in ragione de' suoi mezzi. Molti sostengono di no, dicendo che la decima parte presa da un reddito piccolo è una somma maggiore della frazione stessa dedotta da un reddito più cospicuo: e su di ciò si basa il disegno popolarissimo di una tassa graduata sulla proprietà, cioè una tassa sul reddito che cresce in ragione conforme all'aumentarsi del reddito stesso.

Dopo le considerazioni le più mature che ho potuto fare su questa questione, mi sembra che quella parte di verità che la dottrina racchiude, nasca principalmente dalla differenza che vi è fra una tassa che colpisce le cose di lusso, ed una che cade sulle cose necessarie alla vita. Il prender mille lire all'anno da chi ne possiede 10 mila, non priva il contribuente di nessun agio della vita; e se tale fosse l'effetto che si ha col togliere cinque lire ad uno il cui reddito è di cinquanta, il sacrifizio imposto a quest' ultimo sarebbe senza paragone maggiore di quello del

Digitized by Google

primo. Il modo più equo per considerare tali disuguaglianze, parmi quello raccomandato da Bentham, di lasciare un certo *minimum* di entrata, sufficiente a provedere alle necessità della vita, senza tasse. Supponiamo che un' entrata di cinquanta lire all'anno basti a provvedere ai bisogni di una famiglia di lavoratori, senza darle agi soverchi. Allora questo dovrebbe essere il *minimum*, e le entrate eccedenti questa somma non dovrebbero pagar le tasse per l' intero loro ammontare, ma solo per il di più. Se la tassa fosse del dieci per cento, un'entrata di 60 lire dovrebbe riguardarsi come un reddito di 10 lire, e dovrebbe pagare una lira all'anno, mentre un' entrata di mille lire dovrebbe essere tassata come una di 950. Ognuno pagherebbe allora in proporzione non de' suoi mezzi, ma del suo superfluo. Un' entrata che non eccedesse le cinquanta lire non dovrebbe essere tassata nè direttamente nè indirettamente: perocchè supponendosi che fosse il reddito minore che una famiglia potesse avere, il governo non dovrebbe cooperare a renderlo più piccolo.

Tuttavia questo ordinamento darebbe motivo per mantenere le tasse indirette sulle cose di lusso consumate dai poveri. L'immunità estesa al reddito richiesto per le cose necessarie, dipenderebbe dall' essere speso in quel modo; e i poveri che non potendo avere che le cose necessarie, volessero participare ad agi non autorizzati dalla loro condizione, dovrebbero contribuire come gli altri per quegli agi alle spese dello Stato.

L' esenzione in favore dei più piccoli redditi non dovrebbe estendersi, io credo, che alle entrate necessarie per provvedere alla sussistenza e alla salute. Mi pare che il possessore di un'entrata di cento lire all'anno, dovesse tenersi contento, paragonato con chi ne avesse mille, col veder tassate soltanto cinquanta lire del suo reddito. Può dirsi infatti che il prendere cento lire da mille (anche dando indietro cinque lire) è mettere un' imposta più grave di mille lire prese da 10 mila, dando pure indietro le stesse cinque lire. Ma su questa dottrina mi sembra che si potesse disputare assai, e se pure è vera, non è vera abbastanza per fondarvi una norma delle tasse. Tassare tutte le entrate in proporzione eguale, sarebbe ingiusto verso di quelle che per la maggior parte sono spese in cose necessarie; ma io non so vedere norma di eguaglianza più bella di quella di prendere da tutti, quali che si siano le loro fortune, la stessa proporzione aritmetica del loro superfluo.

Alcuni però sostengono che siffatte tasse opprimono più le entrate moderate che le cospicue, perchè lo stesso pagamento proporzionale ha più tendenza nel primo caso che nel secondo, a peggiorare le condizioni del pagatore. Io reputo la cosa assai questionabile. Ma anche ammettendola, credo che il governo non debba arrestarsi a tali considerazioni, o convenire che l' importanza sociale sia o possa essere determinata dalla somma delle spese. Il governo dovrebbe dar l' esempio di stimare tutte le cose al loro vero valore, e far che i ricchi pagassero in ragione degli agi di cui godono: nè dovrebbe sanzionare alcuna idea d'ineguaglianza. I sacrifici che il governo richiede dovrebbero essere addossati ai contribuenti colla maggiore equità; e dovrebbe calcolare i bisogni veri, non quella dignità imaginaria, che fa che molti spendono più di quello che dovrebbero.

Si è sostenuto, tanto in Inghilterra che sul continente, l'imposta graduata e progressiva sulla proprietà, dicendosi che lo Stato dovrebbe valersi delle tasse come di un mezzo per temperare la ineguaglianza della ricchezza. Io desidero al

Digitized by Google

par di ogni altro che si diminuiscano quelle ineguaglianze, ma non in modo da far cessare il lavoro e l'accumulazione dei capitali. Il tassare le grandi rendite in proporzione maggiore delle piccole, gli è mettere un balzello sull'industria e l'economia; imporre una penale sopra alcuni per aver lavorato di più e risparmiato di più dei loro vicini. La è una tassa parziale, una specie di furto. Una legge giusta e savia si asterrà scrupolosamente dall'opporre ostacoli all'acquisto anche delle più grandi ricchezze ottenute in modo onesto. La sua imparzialità consisterà nel far sì che tutti i concorrenti partano in condizioni eguali, e non che tutti giungano in un tempo alla meta, siano essi alacri o lenti. Infatti molti soccombono con sforzi maggiori di quelli con cui altri riescono all'intento, e non per una differenza di meriti ma per una differenza di opportunità; e spetta ad un buon governo il riparare a quella ineguaglianza di opportunità fin dove è possibile. Allorchè tutti i generi d'istruzione utile saranno tanto accessibili quanto possono esserlo, e quando l'intelletto sviluppato delle classi povere, sussidiato dalla guida dello Stato, potrà far loro evitare la maggior parte dei mali che accompagnano la povertà, la disuguaglianza delle fortune nascenti dai vari guadagni cesserà di dare ombra. Rispetto alle grandi ricchezze acquistate in dono o per eredità, il poter legarle fa parte del diritto di proprietà come il potere di usarle: non vi è proprietà vera se chi la possiede non è libero di darla ad altri. Ma questo è uno di quei privilegi della proprietà che per utile generale possono modificarsi; e ho già detto (1), quale sarebbe il modo migliore per impedire l'accumulazione di grandi ricchezze nelle mani di coloro che non le hanno guadagnate, stabilendo un limite all'ammontare dei beni che potessero acquistarsi in dono, per lascito, o per eredità. Omettendo ciò e omettendo la proposta di Bentham (discussa pure in un altro capitolo), che le eredità collaterali *ab intestato* cessassero, e che la proprietà andasse allo Stato, io credo che le eredità e i legati, superanti un certo valore, potessero assai convenientemente tassarsi; e che si dovesse trar da loro quanto più si potesse senza dar luogo a evasioni con donazioni *inter vivos* o nascondimenti di proprietà, che sarebbe impossibile impedire del tutto. Il principio della graduazione, come suol chiamarsi, cioè di esigere una tassa maggiore proporzionandola alla grandezza della somma, quantunque violerebbe i più sani principii, ove si adottasse per norma generale, sarebbe inoppugnabile applicandola ai legati e alle eredità trasversali.

L'obbiezione di una tassa graduata sulla proprietà si applica viemmaggiormente alla proposizione di una tassa esclusiva su quella che chiamasi proprietà reale, val dire, proprietà non formante parte di alcun capitale impiegato in affari, o, direbbesi piuttosto in affari condotti per conto del proprietario: come sarebbe la terra, i fondi pubblici, il danaro prestato con ipoteca, e le azioni, suppongo, nelle compagnie di capitale unito. Eccetto la proposta di cassare il debito nazionale, non vi fu violazione più palpabile dell'onestà comune quanta ne è inclusa in questa proposizione. Essa non ha la scusa di una tassa graduata sulla proprietà, quella d'imporre il carico a coloro che possono meglio sopportarlo; perocchè la proprietà reale include quasi ogni provvedimento fatto per coloro che non possono lavorare, e consiste in gran parte di piccolissime frazioni. Non saprei imaginare pretesa più vergognosa di quella che la maggior parte dei pro-

(1) Vedi indietro, Libro II, cap. II.

Digitized by Google

prietarii del paese, mercanti, manifattori, affittaiuoli e bottegai dovessero essere esentati dal partecipare alle tasse; che essi dovessero cominciarle a pagare solo quando si fossero ritirati dagli affari, e se non se ne ritirassero mai, ne andassero esenti sempre. Ma anche ciò non dà un'idea adeguata dell'ingiustizia della proposizione. Il peso gettato così esclusivamente sui proprietarii della più piccola parte della ricchezza del paese, non sarebbe un carico perpetuo su quella classe di persone, ma ricadrebbe esclusivamente sopra coloro che quella classe componessero al momento della emissione della tassa. Siccome la terra e quelle assicurazioni particolari darebbero un reddito minore, relativamente al frutto generale del capitale e ai profitti del traffico, la bilancia si rettificherebbe da sè con un deprezzamento durevole di quelle specie di proprietà. I compratori futuri acquisterebbero la terra a una riduzione di prezzo equivalente alla tassa, ch'essi si esenterebbero perciò dal pagare, mentre i primi possessori ne rimarrebbero aggravati anche dopo aver ceduto i loro beni, perocchè venduti gli avrebbero con una perdita di valore equivalente alla tassa. Quell'imposizione potrebbe ragguagliarsi così ad una confisca della loro proprietà, eguale alla somma tolta con quella tassa dal loro reddito. Il vedere che una tal proposta trovi qualche favore, è un esempio notabile della mancanza di coscienza in fatto di tasse, risultante dal non esservi principii fissi nel pubblico, nè un senso di giustizia intorno a ciò nella condotta dei governi.

§. 4. Il sapere se i profitti del traffico debbano essere tassati meno dei frutti o della rendita, entra nella gran questione trattata tanto spesso, se le rendite duranti per tutta la vita debbano essere assoggettate alla stessa tassa delle rendite perpetue; se i salari, per esempio, o i guadagni di professione, devono pagare nella stessa proporzione dei redditi derivanti da una proprietà.

La tassa attuale tratta tutte le specie di rendita del pari, prendendo sette penci per ogni lira tanto dall'uomo, la cui entrata muore con lui, come dal proprietario di terre che può trasmettere intere le sue ricchezze ai suoi discendenti. Questa è una ingiustizia manifesta: nullameno essa non viola aritmeticamente la regola che le tasse dovrebbero essere in proporzione dei mezzi. Quando si dice che un'entrata temporanea dovrebb'essere tassata meno di un'entrata durevole, la risposta è irresistibile, cioè che infatti è tassata meno; perocchè l'entrata che dura soltanto dieci anni paga la tassa solo per dieci anni, mentre quella che dura sempre la paga sempre. Su di ciò i riformatori delle finanze errano grandemente. Essi negano che le entrate dovessero assoggettarsi alle tasse non in proporzione del loro annuo ammontare, ma del loro valore capitalizzato: che, per esempio, se il valore di un censo perpetuo di cento lire è di tremila lire, e un reddito della stessa somma per la lunghezza solo della vita non potesse vendersi che per mille e cinquecento lire, il reddito perpetuo dovesse pagare due volte tanto; e se uno di essi paga dieci lire all'anno, l'altro non ne dovesse pagare che cinque. Ma in questo argomento vi è una gran fallacia, perocchè valuta le entrate in un modo e i pagamenti in un altro; capitalizza le entrate, ma non i pagamenti. Un reddito del valore di tremila lire dovrebb'essere tassato il doppio, si dice, di uno di 1,500, e su di ciò non vi può essere questione; ma si dimentica che il reddito del valore di 3,000 lire paga in perpetuo dieci lire all'anno, mentre il reddito che finisce paga le stesse dieci lire solo durante la vita del suo proprietario. Perciò l'entrata della metà paga la metà della tassa; e se

Digitized by Google

questa quota annua si riducesse da 10 a 5, pagherebbe non la metà, ma un quarto soltanto di quello che si esige dal reddito perpetuo.

Tutti i tentativi per stabilire una pretesa in favore dei redditi che finiscono, per dire, in breve, che una tassa proporzionale non è una tassa proporzionale, sono manifestamente assurdi. La pretesa non si basa sul terreno dell'aritmetica, ma su quello dei sentimenti e delle umane necessità.

Ad onta dell'eguaglianza nominale de'redditi, A, fruente di mille lire all'anno, non può così facilmente pagarne cento, come B che trae la stessa somma annua da un'eredità; avendo per lo più A una dimanda sulla sua entrata che B non ha, cioè di dover provvedere con i risparmi ai suoi figli, a cui nel caso dei salari o dei guadagni di professione, dovrebbesi generalmente aggiungere il bisogno di provvedere ai suoi ultimi anni; mentre B può spendere tutta la sua entrata senza che ne scapiti la sua vecchiaia, e trasmetterla tutta ad altri dopo la sua morte. Se A, onde far fronte a quelle esigenze, deve risparmiare 300 lire della sua entrata, il prendergli 100 lire con le tasse è un levarne 100 da 700, dappoichè devono essere tolte da quella parte soltanto de'suoi mezzi ch'egli può consumare. S'egli volesse ripartirle su quel che spende e quello che risparmia, togliendo settanta lire dal suo consumo e trenta dalle sue annue economie; allora, infatti, il suo sacrifizio immediato sarebbe in proporzione lo stesso di quello di B; ma poi i suoi figli o la sua vecchiaia sarebbero peggio provveduti in conseguenza della tassa. La somma totale che verrebbe accumulata per essi sarebbe minore di un decimo, e sul reddito diminuito di quel diminuito capitale, verrebbero aggravati di una seconda tassa.

Perciò il principio dell'eguaglianza delle tasse, interpretato nel suo senso unicamente giusto, l'eguaglianza dei sacrifizi, esige che chi non ha modo di provvedere alla sua vecchiaia, fuorchè risparmiando, si vegga esentato dalla tassa in tutta quella parte del reddito che è realmente e di buona fede applicata a quel proposito. Dico realmente applicata, perocchè (come si notò prima, trattandosi di un reddito valevole appena per la sussistenza) un'esenzione basata sopra una falsa necessità, non dovrebbe pretendersi da alcuno che fosse praticamente da ogni necessità emancipato. Uno spediente potrebb'essere, che i collettori della tassa sulla rendita ammettessero, come deduzione da quella, tutti i pagamenti fatti di buona fede per assicurazioni sulla vita. Tuttavia questo non abbraccierebbe il caso che più di ogni altro merita di essere considerato, quello d'uomini, le cui vite non sono assicurabili; nè abbraccierebbe i risparmii fatti per la vecchiaia. A quest'ultima cosa si potrebbe forse far ragione concedendo come deduzione dal reddito tutti i pagamenti fatti nella compra di annue entrate; e alle prime facendo gravare la tassa sopra somme già fissate o date ad un pubblico uffiziale per essere investite in assicurazioni; la tassa così rimessa essendo ritenuta per impedir la frode come un primo debito da caricarsi sul deposito stesso, prima che altri debiti fossero pagati; ma non però richiesta quando prove soddisfacenti non venissero date che tutti i debiti fossero stati pagati da altre fonti. Io emetto questi suggerimenti perchè vengano pesati da quelli che possono essere giudici competenti di siffatte difficoltà. È probabilissimo che si possa raggiungere lo scopo con mezzi migliori. Se non può applicarsi nessun disegno, per cui l'esenzione possa restringersi a quella parte di reddito che è ora risparmiata, rimane sempre il rozzo espediente delle due differenti ragioni di tasse. Sarebbe difficilissimo il ben calcolare le di-

Digitized by Google

versità di durata fra una rendita che finisce ed un'altra; e nel caso più frequente, quello di entrate dipendenti dalla vita, le differenze dell'età e della salute costituirebbero tali diversità da rendere impossibile ogni ragguaglio. Bisognerebbe forse contentarsi di una ragione uniforme per tutti i redditi ereditari, e di un'altra ragione uniforme per tutti quelli che terminano necessariamente colla vita dell'individuo. Fissando la proporzione fra quelle due ragioni, vi sarebbe inevitabilmente qualche cosa d'arbitrario; forse una deduzione di un quarto in favore dei redditi a vita dovrebbe accettarsi quando si fosse verificato che il quarto di un'entrata a vita è, sulla media di tutte le età e di tutti gli stati di salute, una proporzione idonea a desumersi come provvedimento per gli eredi e per la vecchiaia (1).

Dei profitti netti che percepiscono gli uomini d'affari, una metà, forse, può considerarsi come interesse del capitale, e di un carattere perpetuo, e l'altra metà come rimunerazione per la fatica e la perizia della sorveglianza; dipendente perciò dalla vita dell'individuo, ed anche dal suo continuare negli affari. Quindi può adottarsi pei profitti una ragione intermedia, una metà della rendita netta essendo tassata sulla proporzione più alta, e l'altra metà sulla più bassa.

Questi sono i fatti principali, che comunemente occorrono, nei quali si manifesta qualche difficoltà per interpretare la massima dell'eguaglianza delle tasse. Il senso proprio da darvi è (come abbiamo veduto dall'esempio precedente) che ognuno dovrebbe essere tassato, non in proporzione di quello che ha, ma di quello che può spendere. Non fa obbiezione a questo principio, che noi non possiamo applicarlo a tutti i casi. Un uomo che gode di un'entrata durante la sua vita e che ha poca salute, e che deve provvedere ai bisogni di molti altri, se vuole lasciarli bene dopo la sua morte, è forza che sia più economo di uno che ha pure un'entrata a vita eguale ed è robusto, e deve dar meno aiuti; e dappoichè la tassa non può adattarsi a queste distinzioni, si crede che non vi sia da badare ad alcuna distinzione, dove l'ammontare assoluto della rendita è lo stesso. Ma il non poter rendere una giustizia perfetta, non è una ragione perchè non si debba fare tutto quello che si può. Quantunque possa riuscir duro per chi non ha che cinque anni di vita il doversi assoggettare a privazioni come chi ha venti

(1) Parecchi che scrissero su di ciò, fra gli altri M. Mill nei suoi *Elementi d'economia politica*, e M. M'Culloch nella sua Opera *sulle tasse*, han detto che dovrebbe dedursi tanto quanto bastasse ad assicurare la vita del possessore con una somma che dasse ai suoi successori per sempre un'entrata eguale a quella che egli riserba per sè; dappoichè questo è quello che può fare, senza dover risparmiare, il possessore della proprietà ereditaria; in altre parole, che le entrate temporanee venissero convertite in entrate perpetue di valore eguale, e tassate in ragione di ciò. Ma così si favorirebbero troppo. I proprietari di redditi a vita non son tenuti a trasandarne il godimento per lasciare ad una linea perpetua di successori un provvedimento indipendente eguale al loro; e nessuno mai si sognò di far questo. Meno che da tutti vuole richiedersi da coloro, il cui reddito è frutto di opere personali, che lascino alla loro posterità in perpetuo l'entrata medesima che essi godettero. Tutto quello che son tenuti a fare, anche avendo dei figli, è di porli in circostanze in cui possano con facilità guadagnarsi la vita. Tuttavia essendo una inclinazione legittima quella di far legati ai figli o ad altri, nè potendosi soddisfare da queste persone senza che si privino di una parte del loro reddito, intantochè il possessore di beni ereditarii lo può; questa disuguaglianza reale in casi in cui i redditi stessi sono eguali, dovrebbe ragionevolmente considerarsi nell'ordinamento delle tasse, onde imporre ad entrambi, per quanto fosse praticabile, un sacrifizio eguale.

Digitized by Google

anni dinnanzi a sè, è meglio anche per esso che ciò sia, piuttostochè a nessun dei due dovessero essere imposti sacrifizi.

§. 5. Prima di lasciar questo tema dell'eguaglianza delle tasse, debbo notare che vi sono dei casi, in cui si possono fare a ciò eccezioni senza dipartirsi da quella giustizia che è la base della regola. Supponiamo che vi sia una specie di rendita che tenda a crescer sempre, senza che alcun sagrifizio sia imposto a quelli che la godono; formando quei possessori una classe, cui il corso naturale delle cose progressivamente arricchisce, standosi essi interamente passivi. In tal caso, non si violerebbero i principii, su cui si basa la proprietà privata, se lo Stato si appropriasse quell'accrescimento di ricchezze, o parte di esso, a misura che si sviluppa. Così non si toglierebbe, a parlar propriamente, nulla a nessuno; si applicherebbe solo un aumento di ricchezze, creato dalle circostanze, in vantaggio della società, invece di lasciarlo come un di più non guadagnato a certi ricchi di una classe particolare.

Ora questo è appunto quello che accade per la rendita. Il progresso ordinario di una società che aumenta le sue ricchezze, tende sempre ad accrescere le entrate dei possessori di terra; a dar loro una somma maggiore e una proporzione più grande delle ricchezze del paese, indipendentemente da ogni cura o da ogni spesa fatta da essi. Essi arricchiscono come dormendo, senza lavorare, senza arrischiar nulla, senza fare alcuna economia. Stando ai principii generali della giustizia sociale, che diritto hanno essi a quel di più di ricchezze? In che sarebbero stati lesi se la società fin dal principio si fosse riserbata il diritto di tassare quell'accrescimento spontaneo della rendita, fin dove lo avessero richiesto i bisogni della finanza? Convengo che sarebbe ingiusto l'andar sopra ad ogni stato individuale, e il togliere quell'accrescimento che avesse potuto aver luogo nella rendita; perchè non sarebbe possibile il distinguere, trattandosi di casi individuali, quegli accrescimenti dovuti solo alle circostanze generali della società, da quelli prodotti dalle spese e dalle cure del proprietario. Non si potrebbe equamente procedere che con misure generali. Il primo passo da farsi dovrebb'essere una stima di tutta la terra del paese. Il valore del momento di tutta la terra dovrebbe essere esentato dalla tassa; ma dopo un certo tempo, durante il quale la popolazione e i capitali sarebbero cresciuti, potrebbe farsi una stima dell'accrescimento spontaneo che avesse aumentata la rendita dopo il calcolo di prima. Sarebbe per ciò di qualche criterio il prezzo dei prodotti; se questo fosse cresciuto, sarebbe sicuro che la rendita avrebbe aumentato, e (come fu già mostrato) in proporzione anche maggiore dell'accrescimento del prezzo. Con questo dato e con altri, potrebbe stabilirsi una stima approssimativa onde vedere quanto valore avessero aggiunto alle terre del paese le cause naturali; e stabilendo una tassa generale sulla terra, che per tema di errore dovrebbe restringersi assai entro i termini così indicati, vi sarebbe la sicurezza che non si toccherebbe alcun accrescimento di rendita che fosse il risultato di un capitale speso dal proprietario o dell'industria da esso spiegata.

Ma quantunque non potesse mettersi in dubbio la giustizia che vi sarebbe a tassare l'aumento della rendita, se la società si fosse riservata palesemente quel diritto, ha essa perduto quel diritto col non esercitarlo? In Inghilterra, per esempio, tutti quelli che hanno comprato delle terre nell'ultimo secolo, non han calcolato non solo l'entrata esistente, ma la prospettiva di aumentarla

Digitized by Google

colla tacita assicurazione di essere tassati soltanto nella proporzione stessa delle altre rendite? Questa obbiezione ha un diverso grado di validità nei varii paesi, dipendendo dal modo, con cui la società ha obbliato un diritto ch'essa possedeva intero. In molti paesi d'Europa non si è mai dimenticato il diritto di esiger colle tasse una parte indefinita della rendita delle terre, secondo che i bisogni imponevano. In alcune parti del continente la tassa sulla terra compone una gran parte del reddito pubblico, ed è andata sempre soggetta ad abbassarsi o ad innalzarsi senza connessione colle altre tasse. In quei paesi nessuno può pretendere di aver comprato la terra colla credenza di non dover pagare mai un aumento d'imposte. In Inghilterra la tassa sulla terra non ha variato da un secolo in qua. Il parlamento fece un atto per diminuirla: e sebbene gli accrescimenti successivi delle rendite siano stati immensi, non solo per l'agricoltura, ma per l'ingrandimento delle città e dei villaggi, l'ascendente dei proprietarii di terre ha impedito che s'imponesse alcuna tassa, come si sarebbe dovuto giustamente fare, sulla parte grandissima di quell'accrescimento che fu accidentale e non guadagnato. Per le aspettative, a cui si è dato così luogo, io credo che siano rispettate abbastanza se si esenta da ogni tassa particolare l'aumento di rendita venuto in questo lungo periodo per una mera legge naturale, senza industria, nè sacrifizi. Io non veggo obbiezioni a dichiarare fin d'ora che l'accrescimento futuro delle rendite andrà soggetto ad una tassa speciale; ciò che potrebbe farsi senza ombra d'ingiustizia quando il prezzo di mercato attuale delle terre venisse assicurato ai proprietarii; avvegnachè in esso si racchiuda il valore presente di tutte le aspettative future. Un criterio più sicuro di un innalzamento di rendite o di un accrescimento del prezzo del frumento sarebbe, rispetto a tal tassa, un aumento generale nel prezzo della terra. Sarebbe facile il limitare la tassa in ragione della diminuzione del valore al di sotto della stima originale, a cui anderebbe soggetta la terra; e così, quale che si fosse la tassa, nessuna ingiustizia si commetterebbe verso i proprietari.

§. 6. Ma quali che si siano le opinioni rispetto all'equità di fare che lo Stato partecipi ad ogni accrescimento futuro delle rendite derivante da cause materiali, la tassa esistente sulla terra (che nel nostro paese sgraziatamente è piccolissima) non dovrebbe riguardarsi come una tassa, ma come un tributo in favore del pubblico; come una parte della rendita, che lo Stato si è riservata da tempo antichissimo, che non è mai appartenuta ai proprietari della terra, e che non può esentarli dalle altre tasse. Gli è così che la decima potrebbe riguardarsi come una tassa sui proprietarii; gli è così che nel Bengal, dove lo Stato che godeva di tutta la rendita della terra, rinunziò a un decimo di essa ritenendo quegli altri nove decimi, questi si sarebbero potuti riguardare come una tassa disuguale e ingiusta rispetto a quel decimo. Il possedere una parte della rendita non dà diritto agli aumenti interi, a cui essa può portarsi. I proprietari erano un tempo soggetti ai pesi feudali, a cui ben tenuemente risponde l'attual tassa sulla terra, e per isgravarsene avrebbero dovuto essere costretti a pagare un prezzo molto più alto. Tutti quelli che han comprato delle terre dopo l'esistenza delle tasse le hanno comprate soggette alle tasse. Non vi è il più piccolo fondamento per dire che il pagamento è stato esatto inopinatamente dagli attuali proprietari.

Queste osservazioni si applicano a una tassa sulla terra, solo in quanto essa è una tassa particolare, e non allorchè è puramente un modo per togliere ai pro-

Digitized by Google

prietari l'equivalente di quello che è preso dalle altre classi. In Francia, per esempio, vi sono tasse peculiari sopra altri generi di proprietà e di rendita (il *mobilier* e la *patente*) e supponendo che la tassa sulla terra equivalga ad esse, non si potrebbe far carico allo Stato di essersi riservato un tributo sopra la terra. Ma allorchè la rendita della terra va soggetta a una deduzione per pubblici intenti, oltre la ragione della tassa esatta sulle altre rendite, il di più non è propriamente una tassa, ma una partecipazione dalla proprietà del suolo, che si è riservata lo Stato. Nel nostro paese non vi sono tasse particolari che corrispondano alla tassa sulla terra. Perciò quest'ultima non è una tassa, ma un tributo, ed è come se lo Stato avesse ritenuto, non una parte della rendita, ma una parte della terra. I proprietari non hanno compenso per ciò, nè possono pretenderne. Il principio dell'eguaglianza delle tasse non è in alcun modo violato (1).

Trattando in seguito delle tasse indirette esamineremo in che modo, e con quali modificazioni, la norma dell'eguaglianza possa ad esse applicarsi.

§. 7. In aggiunta alle regole precedenti, si suole parlare qualche volta di un'altra norma generale delle tasse che dovrebbero cadere, si dice, sulle entrate e non sul capitale. È infatti della massima importanza che le tasse non ledano la somma del capitale nazionale; ma quando quella lesione avviene, essa non deriva da alcun modo di tasse, ma dall'ammontare eccessivo di queste. Le tasse soverchie possono rovinare il paese più industrioso, specialmente quando sono un poco arbitrarie, attalchè il pagatore non è mai sicuro di quello che gli resterà; o quanto sono ripartite in modo da rendere un cattivo calcolo l'industria e l'economia. Ma se si evitano questi errori, e se l'ammontare delle tasse non è maggiore di quello che è adesso anche nei paesi più oppressi di Europa, non vi è pericolo che si privi il paese di una porzione del suo capitale.

È impossibile pel fisco il fare che le tasse cadano interamente sulle rendite, e che non tocchino in guisa alcuna il capitale. Non v'è tassa che non si paghi in parte con quello che altrimenti si sarebbe risparmiato; non v'è tassa, l'ammontar della quale, quando fosse rilasciato, venisse tutto impiegato in accrescimento di spese, senza che alcuna parte di essa andasse in aggiunta del capitale. Perciò tutte le tasse sono in qualche modo pagate in parte dal capitale; e nei paesi poveri è impossibile l'imporre una tassa senza arrestare l'accrescimento della ricchezza nazionale. Ma nei paesi dove abbondano i capitali, e dove è forte lo spirito di accumulazione, l'effetto delle tasse si sente appena. Il capitale avendo raggiunto lo stadio in cui, senza una successione perpetua di miglioramenti nella produzione, ogni accrescimento ulteriore cesserebbe; ed avendo tanta tendenza a superare pure quei miglioramenti, che i profitti stanno al di sopra del *minimum* solo per l'emigrazione dei capitali, o per un disesto periodico che si chiama crisi commerciale; il prendere colle tasse del capitale quello che l'emigrazione allontanerebbe o una crisi commerciale distruggerebbe, è soltanto un far quello che una di quelle cause avrebbe fatto, cioè aprire un vacuo per nuovi risparmii.

Io non so quindi dar molta importanza, in un paese ricco, all'obbiezione fatta contro le tasse sui legati e le eredità, qualificate come tasse sul capitale.

(1) Le stesse osservazioni si applicano a quelle tasse locali opprimenti l'agricoltura, contro cui han tanto declamato i protezionisti. Quei pesi che rimontano a tempi remoti dovrebbero riguardarsi come una deduzione fatta per utile pubblico di una porzione della rendita.

Digitized by Google

È verissimo che sono tali. Come osserva Ricardo, se cento lire sono prese ad un individuo con una tassa sulle case o sul vino, egli probabilmente se ne esimerà, in tutto o in parte, andando ad abitare una casa più umile, consumando meno vino, o restringendo qualcun' altra delle sue spese: ma se la stessa somma gli è tolta perchè ha ricevuto un legato di mille lire, egli considera il legato come se fosse soltanto di 900 lire, e non ha incitamento ad economizzare. Perciò la tassa è pagata interamente col capitale, e vi sono dei paesi in cui questa potrebb'essere una grave obbiezione. Ma in primo luogo, l'argomento non può applicarsi ad alcun paese che abbia un debito nazionale, e che consacri una parte delle sue rendite a pagarlo; dappoichè il prodotto della tassa, così applicato, rimane sempre capitale, ed è soltanto trasferito da chi paga la tassa, a chi possiede i fondi. Ma l'obbiezione non può mai applicarsi ad un paese, le cui ricchezze crescono rapidamente. Le somme che potrebbero ricavarsi ogni anno, anche con tasse altissime sui legati, non sarebbero che una piccola frazione dell'annuo accrescimento del capitale in quel paese, darebbero luogo soltanto a risparmi di somme eguali; mentre non prendendole s'impedirebbero quei risparmi, o si farebbe sì che fossero mandati all'estero in cerca di un investimento. Un paese che, come l' Inghilterra, accumula capitali non solo per sè, ma per la metà del mondo, può dirsi che sopperisce a tutte le sue spese pubbliche con le sue eccedenze; e le sue ricchezze sono ora forse tanto grandi come se ella non avesse tasse di sorta. Quello che fanno realmente le sue tasse è che restringono i suoi mezzi, non di produzione, ma di godimento; dappoichè tutto quello che ognuno paga in tasse potrebbe essere impiegato ad ottenere agi, o ad appagare bisogni (che ora non sono soddisfatti), se tolto non gli fosse per quel proposito.

CAPITOLO III.

Delle tasse dirette.

§. 1. Le tasse sono dirette o indirette. La tassa diretta è quella che è chiesta proprio alla persona che deve pagarla. Le tasse indirette sono quelle che sono chieste ad una persona nell'aspettativa e coll'intenzione che ei se ne indennizzerà a spese di un'altra: come sarebbero quelle del dazio o della dogana. Il produttore o quegli che importa una merce è tenuto a pagare per essa una tassa, non già perchè si voglia levare un tributo particolare su di lui, ma per tassare col mezzo suo i consumatori della merce, da cui si suppone che ei ricupererà la somma spesa con un accrescimento di prezzo.

Le tasse dirette sono o sopra la rendita, o sopra le spese. La maggior parte delle tasse sulle spese sono indirette, ma alcune pure sono dirette, essendo imposte, non sul produttore o il venditore di un articolo, ma immediatamente sul consumatore. Una tassa sulle case, per esempio, è una tassa diretta sulle spese, se vien riscossa, come usualmente accade, dall'abitante della casa. Se è esatta dal proprietario, diventa una tassa indiretta. La tassa sulle finestre è una tassa diretta sulle spese; così pure sono le tasse sui cavalli e le carrozze, ecc.

Digitized by Google

I fonti dell' entrata sono le rendite, i profitti e i salari. In ciò si racchiude ogni sorgente di rendita, eccetto i doni o i furti. Le tasse si possono mettere sopra ognuna di queste tre specie di rendite, o si può mettere una tassa uniforme sopra esse tutte. Noi le considereremo secondo il loro ordine.

§. 2. Una tassa sulla rendita cade interamente sul proprietario della terra. Non vi è modo, per cui egli possa farla gravitare sopra altri. Essa non influisce sul valore o il prezzo dei prodotti agricoli, perchè questi son determinati dal costo di produzione nelle circostanze più sfavorevoli, e, come abbiam spesso dimostrato, in quelle circostanze non si paga rendita. Una tassa sulla rendita perciò non ha altro effetto che quello che è ad ognuno palese. Essa toglie una parte d'entrata al proprietario, e la dà allo Stato.

Tuttavia, per voler essere esattissimi, questo è vero soltanto di quella rendita che risulta o da cause naturali o da miglioramenti attuati dagli affittaiuoli. Quando il proprietario fa dei miglioramenti che accrescono il potere produttivo della sua terra, egli è rimunerato d'essi da un pagamento straordinario dell'affittaiuolo; e quel pagamento, che diventa pel proprietario un profitto del capitale, si mescola e si confonde colla rendita. Una tassa, che a ciò si estendesse, scoraggirebbe i proprietari dal fare dei miglioramenti; ma non ne segue che essa innalzasse il prezzo dei prodotti agricoli. Gli stessi miglioramenti potrebbero farsi col capitale dell'affittaiuolo, o anche con quello del proprietario, se prestato lo avesse all'affittaiuolo; purchè egli accordasse a questo tempo bastante da metterlo a tale d'indennizzarsi prima che spirasse il contratto. Ma tutto quello che impedisce che i miglioramenti si facciano nel modo in cui si ama che vengano fatti, li rende spesso impossibili; e a questo proposito una tassa sulla rendita riescirebbe spesso improvvida, a meno che non si trovasse qualche mezzo per sottrarre ad essa quella parte di rendita nominale che può riguardarsi come il profitto del proprietario. Però questo argomento non occorre per condannare una tal tassa. Una tassa particolare sopra un'entrata qualunque, non bilanciata dalle altre tasse, è una violazione della giustizia, e corrisponde a una confisca parziale. Ho già mostrato che si può eccettuare da questo biasimo una tassa che, non cadendo sulle rendite esistenti, si contentasse coll'appropriarsi una parte d'ogni accrescimento futuro di esse nascente soltanto da cause naturali. Ma questo pure non potrebbe con giustizia farsi, senza offerire come alternativa il prezzo di mercato della terra. Trattandosi di una tassa sulla rendita non particolare, ma accompagnata da una tassa equivalente sulle altre entrate, non è valida l'obbiezione fondata sull'idea ch'essa colpirebbe i profitti nascenti da miglioramenti; dappoichè, i profitti essendo tassati come la rendita, quel profitto che impronta la forma di rendita paga unicamente il suo giusto tributo.

§. 3. Una tassa sui profitti, come una tassa sulle rendite deve, almeno nel momento, cadere interamente su di quello che la paga. Tutti i profitti venendo del pari influenzati, non può ottenersi alcun sollievo con un mutamento d'impiego. Se una tassa fosse posta sui profitti di un qualunque ramo di un impiego produttivo, essa recherebbe virtualmente un accrescimento nel costo di produzione, e il valore e il prezzo dell'articolo crescerebbero in ragione di ciò; con che si metterebbe la tassa sui consumatori della merce, e non si lederebbero i profitti. Ma una tassa generale ed eguale su tutti i profitti non influirebbe sui prezzi generali, e cadrebbe, almeno nel primo momento, sui capitalisti soltanto.

Digitized by Google

Tuttavia vi è un altro effetto che vuole contemplarsi trattandosi di paesi ricchi e fiorenti. Quando il capitale accumulato è così grande e la ragione del cumulo annuo così rapida, che il paese non va allo stato stazionario solo mercè l'emigrazione del capitale, o pei miglioramenti continui nella produzione; qualunque circostanza che abbassa virtualmente la ragione dei profitti, non può farlo senza avere un'influenza decisa su quei fenomeni. Essa può operare in vari modi. La diminuzione dei profitti, e le crescenti difficoltà per far fortuna od ottenere una sussistenza coll'impiego del capitale, possono agire come uno stimolo alle invenzioni, e perchè si mettano in pratica quando sono fatte. Se i miglioramenti nella produzione sono molto celeri, e se diminuiscono il prezzo, direttamente o indirettamente, di qualcuna di quelle cose che consuma il lavoratore, i profitti possono innalzarsi, e innalzarsi abbastanza per sopperire a tutto quello che è tolto dalla tassa. In tal caso la tassa si è riscossa senza perdita di alcuno, il prodotto del paese essendosi accresciuto in ragione eguale, o forse maggiore. Tuttavia anche in tal caso può considerarsi che la tassa sia pagata dai profitti, perchè quelli che hanno i profitti se ne avvantaggerebbero se essa fosse tolta.

Ma quantunque la sottrazione artificiale di una parte dei profitti avesse una tendenza reale ad accelerare i miglioramenti nella produzione, nessun miglioramento considerabile potrebbe risultare, o sarebbero solo di quella specie che non fa innalzare i profitti generali, o non innalzarsi di tanto almeno di quanto la tassa li ha diminuiti. Quando ciò fosse, la ragion dei profitti si appresserebbe di più a quel *minimum* pratico a cui sempre si avvicina: e quel compenso diminuito del capitale o impedirebbe le ulteriori accumulazioni, o farebbe andare all'estero più di prima gli annui accrescimenti, o li farebbe arrischiare in speculazioni improvvide. Allorchè viene emessa la tassa, essa cade in principio interamente sui profitti; ma l'ammontarsi del capitale, che la tassa impedisce, avrebbe diminuito del pari i profitti se avesse potuto continuare; e ad ogni lasso di dieci o dodici anni si troverà una differenza minore fra i profitti come sono e come sarebbero stati in quel caso: finchè da ultimo non vi è più differenza di sorta, e la tassa cade sul lavoratore o sul proprietario. L'effetto reale di una tassa sui profitti è di far sì che il paese possegga, in un dato tempo, un capitale più piccolo e un prodotto accumulato minore, e di far che si raggiunga più presto lo stato stazionario e con meno ricchezze nazionali. Può darsi anche che una tassa sui profitti diminuisca il capitale esistente del paese. Se la ragione del profitto è già al *minimum* pratico, vale a dire, al punto in cui tutta quella parte dell'accrescimento annuo che tenderebbe a diminuire i profitti è spedita all'estero o consacrata in speculazioni; allora se s' impone una tassa che diminuisca i profittti anche di più, le stesse cause che prima facevano spedire all'estero gli accrescimenti del capitale, faranno che vi si spedisca una parte del capitale stesso esistente. In uno Stato come l'Inghilterra ove fioriscono i capitali e le accumulazioni, una tassa sui profitti diventa così dannosissima alla ricchezza nazionale. E quest'effetto non si restringe al caso di una tassa particolare sui profitti, che deve essere perciò intrinsecamente ingiusta. Il solo fatto che i profitti debbano sopportare la loro parte di una tassa generale e pesante, tende nel modo stesso di una tassa particolare, a far andare i capitali all'estero, a stimolare le imprudenti speculazioni diminuendo i guadagni sicuri, a vietare le ulteriori accumulazioni, e a far raggiungere più presto lo stato stazionario. Si crede che questa sia la causa

Digitized by Google

principale della decadenza dell'Olanda, o piuttosto dell'avere essa cessato di progredire.

Anche nei paesi che non accumulano tanto presto da esser sempre a breve distanza dallo stato stazionario, sembra impossibile che se il capitale pure vi si accumula, la sua accumulazione non venga in qualche modo ritardata dalla sottrazione di una parte de'suoi profitti; e a meno che l'effetto nello stimolare i miglioramenti non sia tale da controbilanciar ciò interamente, è inevitabile, che una parte del peso sarà gettata dal capitalista sul lavoratore o sul proprietario. L'uno o l'altro di questi è quello che perde sempre quando i cumuli diminuiscono. Se la popolazione continua a crescere come prima, il lavoratore soffre: se no, cessano i progressi della coltivazione, e i proprietari perdono quell' aumento di rendita che avrebbero goduta. I soli paesi in cui una tassa sui profitti par dover pesar sempre sui capitalisti esclusivamente, sono quelli in cui il capitale è stazionario, perchè non vi sono nuove accumulazioni. In quei paesi la tassa non può impedire che il capitale non si sostenga, e quindi chi lo possiede può essere gravato di tutta la tassa. Si vede da queste considerazioni che gli effetti di una tassa sui profitti sono molto più complessi, più svariati, e in qualche modo più incerti, che non lo hanno comunemente supposto gli scrittori che trattarono tal subbietto.

§. 4. Noi ci volgiamo ora alle tasse sui salari. L'effetto di queste è differentissimo, secondo che i salari tassati sono quelli di un lavoro ordinario, o compongono la rimunerazione di quegli uffici privilegiati, manuali, o intellettuali, che escono dalla sfera della concorrenza, mercè un monopolio spontaneo o conferito.

Ho già notato, che nello stato attuale di scarsa educazione popolare, tutti gli uffici più alti di un lavoro o della mente o che richiegga un'educazione, sono ad un prezzo di monopolio; che ciò supera i salari degli operai comuni in modo assai più grande di quello che si richiederebbe per le spese, i fastidi e la perdita del tempo necessaria per assumere quegli uffici. Qualunque tassa posta su quei guadagni, che li lascia pur sempre al di sopra di una giusta proporzione, cade su di quelli che la pagano; essi non han modo di esonerarsi a spese di nessun' altra classe. La stessa cosa si verifica pei salari ordinari, in casi, come quelli degli Stati Uniti o di una nuova colonia, dove, crescendo il capitale così rapidamente come la popolazione può crescere, i salari si mantengono per quell'aumento, e non perchè i lavoratori aderiscano a una norma fissa di agi. In siffatti casi, o per una tassa o altrimenti, la loro condizione potrebbe un poco deteriorare senza frenare l'accrescimento della popolazione. La tassa cadrebbe allora sui lavoratori stessi, e li ridurrebbe prima del tempo a quel più umile stato a cui, colla stessa supposizione rispetto alle loro abitudini, si ridurrebbero in ogni modo da ultimo, per la diminuzione inevitabile nella ragione dell'accrescimento del capitale, mercè l'occupazione di tutta la terra fertile.

Alcuni risponderanno che anche in tal caso, una tassa sui salari non può nuocere ai lavoratori, dappoichè il danaro ottenuto con essa essendo nel paese ritorna ai lavoratori mercè la dimanda di lavoro. Però la fallacia di questa dottrina è stata così compiutamente esposta nel Primo Libro (1), che io non debbo

(1) Vedi indietro, Libro I, cap. V, §. 9.

Digitized by Google

che riportarmi a quella esposizione. Ivi fu mostrato che i fondi spesi improduttivamente non tendono ad innalzare o mantenere i salari, a meno che spesi non siano nella compra diretta del lavoro. Se il governo mettesse la tassa di un scellino la settimana sopra ogni lavoratore, e se ne valesse per stipendiare i lavoratori pel servizio militare, per opere pubbliche o cose simili, egli indennizzerebbe certo i lavoratori, riguardandoli come una classe, di tutto quello che colla tassa avesse loro tolto. Questo sarebbe realmente uno spendere il danaro fra il popolo. Ma se il governo lo spendesse comprando merci, o aumentando le paghe degli impiegati che comprassero merci, ciò non accrescerebbe la dimanda di lavoro, nè tenderebbe ad innalzare i salari. Senza ricorrere alle prove già date, possiamo restringerci ad una chiara *reductio ad absurdum*. Se il prendere il danaro dai lavoratori e lo spenderlo in merci è un darlo loro indietro, allora il prendere il danaro dalle altre classi, e lo spenderlo nello stesso modo, sarà un darlo ai lavoratori; per conseguenza quanto più un governo prende con le tasse, tanto maggiore sarà la dimanda di lavoro, e tanto più opulenta diverrà la condizione dei lavoratori. Ognuno può vedere l'assurdità di una tale proposizione.

Nella condizione della maggior parte dei paesi, i salari sono regolati dalle abitudini di vita dei lavoratori, prescindendo dalle quali essi non si moltiplicherebbero. Dove esiste questa norma, una tassa sui salari cadrà infatti per un po' di tempo sui lavoratori stessi; ma ammenochè quella depressione temporanea non abbia l'effetto di abbassare la norma medesima, l'accrescimento della popolazione troverà un freno, che farà aumentare i salari, e rimetterà i lavoratori nella loro prima condizione. Su di chi, in tal caso, cadrà la tassa? Secondo Adamo Smith sul paese in generale, cioè sui consumatori; perchè, come egli pensava, l'accrescimento dei salari aumenterà i prezzi generali. Però abbiamo veduto che i prezzi generali dipendono da altre cause, e non son mai innalzati da circostanze che influiscono su tutte le specie d'impieghi produttivi nello stesso modo e nello stesso grado. Un accrescimento di salari prodotto da una tassa deve indennizzarsi sui profitti, come ogni altro accrescimento del costo del lavoro. Il voler tassare i lavoratori alla giornata, in un paese antico, è un impor solo una tassa straordinaria su tutti i committenti di lavoro comune, se pure la tassa non abbia anche l'effetto peggiore di abbassare la norma delle sussistenze nello spirito delle classi povere.

Nelle precedenti considerazioni abbiamo un argomento di più per la opinione di già espressa, che le tasse dirette non dovrebbero colpire quei proventi che non eccedono quello che è necessario per vivere. Quasi tutti quei proventi derivano da un lavoro manuale; e come vediamo, qualunque tassa imposta su di essi degrada durevolmente le abitudini dei lavoratori, o cade sui profitti, e opprime i capitalisti con una tassa indiretta, in aggiunta alle dirette; a cui si può fare una doppia obbiezione, tanto per essere una violazione della regola fondamentale dell'eguaglianza, quanto pei motivi che rendono una tassa peculiare sui profitti dannosa alla pubblica ricchezza, e per conseguenza ai mezzi che hanno i paesi di pagare tutte le altre tasse.

§. 5. Noi passiamo ora, dalle tasse sui vari rami delle entrate, ad una che li vuole tutti abbracciare; in altre parole, alla tassa sulla rendita. Nell'ultimo capitolo esponemmo le condizioni necessarie a rendere giusta una tal tassa. Perciò supporremo che si annuisca a quelle condizioni. Prima di tutto bisogna che

Digitized by Google

le rendite al di sotto di una certa somma non vengano tassate. Questo *minimum* non dovrebbe superare quello che basta perchè una famiglia mediocre di lavoratori ottenga le cose necessarie. L'esenzione dall'attuale tassa sulla rendita di tutte quelle rendite che sono al di sotto di 150 lire all'anno, può difendersi soltanto dicendo che alcune tasse sulle cose necessarie si mantengono tuttavia, e che quasi tutte le tasse attuali si aggravano più sulle rendite fra le 50 e le 150 lire che su tutte le altre. La seconda condizione è, che le entrate al di sopra di quel limite vengano tassate soltanto in proporzione all'eccedenza per cui passano quel limite. In terzo luogo, che le entrate che durano solo per la vita siano tassate meno gravemente di quelle che provengono da eredità, in modo che equivalga, finchè è possibile, al bisogno maggiore di economia nascente dal loro carattere temporaneo. In quarto luogo, che le rendite che risultano dal capitale e dall'attività personale, siano tassate in ragione intermedia fra le entrate ereditarie e quelle che finiscono colla vita.

Una tassa sulla rendita, basata su questi principii, sarebbe, in fatto di giustizia, la meno oppugnabile di tutte le tasse. La sola obbiezione ad essa è l'impossibilità di verificare l'entrata vera dei contribuenti. La durezza di costringere a rivelare le proprie entrate non deve secondo me aversi in gran conto. Una delle piaghe sociali del nostro paese è quell'uso di voler mantenere le apparenze di un' entrata più grande di quella che si possiede; e sarebbe molto meglio per quelli che si abbandonano a tale debolezza, che i loro mezzi fossero universalmente ed esattamente conosciuti, e cessasse in loro la tentazione di spendere più di quello che hanno, o di far torto ai bisogni veri per mantenere una falsa pompa esteriore. Nel tempo stesso, la ragione anche su tal punto non è così esclusivamente da un lato dell'argomento come qualche volta si suppone. Finchè gli uomini volgari di un paese sono nello stato corrotto che questa abitudine nazionale presuppone; finchè il loro rispetto, se una tal parola può qui usarsi, si proporziona a quelli che essi stimano i mezzi pecuniari di ognuno, può dubitarsi se quello che darebbe la certezza in ciò, non accrescerebbe grandemente la presunzione e l'arroganza dei ricchi abbietti, e la loro insolenza verso coloro che li superassero per ingegno e per carattere, ma che fossero al di sotto di loro per circostanze pecuniarie.

Non ostante però quello che chiamasi carattere inquisitoriale della tassa, nessuno accrescimento di poteri inquisitoriali tollerati da un popolo il più disposto a sottomettersi ad essi, porrebbe gli esattori in istato di ripartir la tassa dietro la conoscenza vera delle circostanze dei contribuenti. Le rendite, i salari e tutte le entrate fisse, si possono verificare esattamente. Ma i guadagni variabili delle professioni, ed anche più i profitti dei negozi, che neppure le persone interessate san sempre conoscere, non possono estimarsi da un collettore. Il dato principale fu sempre il ragguaglio che offeriva la persona stessa. Nessuna mostra di conti giova, fuorchè contro i più palesi casi di falsità; ed anche contro di questi il freno è imperfettissimo, perocchè se si intende di frodare si possono formare falsi ragguagli che i collettori non avranno alcun mezzo di smascherare; la facile risorsa di omettere le entrate dal lato del credito bastando spesso senza l'aiuto di debiti o di sborsi finti. Perciò la tassa, quali che si siano i principii di eguaglianza su cui è imposta, riesce in pratica disuguale in uno dei modi peggiori, ricadendo con maggior gravezza su gli uomini di coscienza più illibata. Gli uomini poco scrupo-

Digitized by Google

losi si esimono da una gran parte di quello che dovrebbero pagare; anche le persone integre nei loro affari ordinari, son tentate di transigere colla loro coscienza, almeno per decider sempre in loro favore tutti i punti su cui vi potesse essere il più piccolo dubbio: mentre gli uomini intemerati pagano spesso più che non si voglia da essi a cagione dei poteri arbitrari conferiti necessariamente ai commissari per metterli a tale di scoprire le frodi dei contribuenti.

Perciò è da temersi che la giustizia che appartiene al principio di una tassa sulla rendita non possa mai collegarsi ad esso in pratica; e che tal tassa, che in apparenza è la più equa, non sia più iniqua in fatto di molte altre a cui si può fare obbiezione *prima facie*. Questa considerazione ci condurrebbe a quella sentenza che ha sempre fin qui prevalso, che le tasse dirette sulla rendita dovrebbero riservarsi come una risorsa straordinaria pei grandi bisogni nazionali, in cui la necessità di un vasto reddito addizionale vince tutte le obbiezioni minori.

Le difficoltà di una giusta tassa sulla rendita han fatto nascere la proposta di una tassa diretta di un tanto per cento, non sulla rendita, ma sulle spese; verificandosi la somma totale che ognuno spende, come si verifica l'entrata, sopra ragguagli forniti dai contribuenti stessi. L'autore di questa proposta, M. Revans, sostiene in un arguto libretto che pubblicò su tal materia (1), che i ragguagli che si darebbero delle spese sarebbero più degni di fede di quelli che si danno ora delle entrate, perchè le spese son per la natura loro più pubbliche dei redditi, e le menzogne su di esse si scoprirebbero più facilmente. Egli non può aver considerato abbastanza, io credo, come si possa giudicar male dai segni esteriori una gran parte delle spese annue di pressochè tutte le famiglie. La sola garanzia sarebbe sempre la veracità degli individui, e non v'è ragione di supporre che le loro dichiarazioni fossero più degne di fede trattandosi delle loro spese che delle loro entrate; tanto più che le spese di una gran parte di persone essendo composte da un numero di cose maggiore di quello delle entrate, sarebbe più facile assai il poterle nascondere.

Le tasse sulle spese in attività ora nel nostro paese o negli altri, cadono solamente su certi rami particolari, e non differiscono in altri dalle tasse sulle merci che nell'essere pagate direttamente dalla persona che usa o consuma l'articolo, invece d'essere emesse dal produttore o dal venditore, e rimborsate nel prezzo. Le tasse sui cavalli e le carrozze, sui cani e i servi, sono di questo genere. Esse gravitano evidentemente sulle persone che le pagano.... quelli che usano la merce tassata. Una tassa consimile, e di maggiore importanza, è quella sulle case: la quale debb'essere considerata un po' più minutamente.

§. 6. La rendita di una casa consta di due parti: la rendita del terreno e quella che Adamo Smith chiama rendita del fabbricato. La prima è determinata dai principii ordinari della rendita. La è la rimunerazione data per l'uso della parte di terra occupata dalla casa e dalle sue adiacenze; e varia da quell'equivalente di rendita che darebbe il terreno se fosse coltivato, fino alle rendite di monopolio pagate per le situazioni vantaggiose nei luoghi molto abitati. La rendita della casa, distinguendola da quella del terreno, è l'equivalente dato pel lavoro e il capitale speso nella fabbrica. Il pagarla ogni quattro mesi o a semestri, non

(1) Vedi la *Tassa di un tanto per* 0|0 *sulle spese domestiche per sopperire a tutto il reddito pubblico*, di Giovanni Revans, ediz. di Hatchard, del 1847.

Digitized by Google

reca differenza nei principii da cui essa è regolata. Essa abbraccia il profitto ordinario del capitale di chi l'eresse, e un tributo annuo, in ragione del frutto corrente, atto a pagare tutti i ristauri che spettano al proprietario, e a rimpiazzare il capitale primitivo allorchè la casa sia consumata, o quando spiri il termine legale del possesso.

Una tassa di un tanto per 0|0 sulla rendita lorda cade del pari sopra quelle due parti. Quanto più alto è il fitto di una casa, tanto più essa paga di tassa, ne sia il motivo la situazione o la qualità della casa stessa. Tuttavia queste due parti della tassa devono considerarsi separatamente.

Quella parte di tassa che cade sul fabbricato, debb'essere sopportata alla fine dal consumatore, in altre parole da chi l'abita. Perocchè, siccome i profitti delle case non sono al di sopra della ragione ordinaria, se la tassa cadesse sul proprietario e non sull'inquilino, essi diverrebbero minori dei profitti degli impieghi non tassati, e le case non si fabbricherebbero. Però è probabile che per qualche tempo dopo che la tassa si è imposta, una gran parte di essa cada, non su chi abita la casa, ma sul padrone di essa. Una gran parte dei consumatori non potrebbe o non vorrebbe pagare l'affitto colla tassa di giunta, ma si contenterebbe di più umile abitazione. L'offerta delle case supererebbe perciò per un certo tempo la dimanda. La conseguenza di un tale disiquilibrio, trattandosi di molti altri articoli sarebbe una diminuzione quasi immediata dell' offerta: ma una comodità così durevole come le case non diminuisce di numero rapidamente. Non si farebbero per vero nuove case, almeno delle più costose, fuorchè per motivi speciali; ma intanto quella eccedenza temporanea abbasserebbe gli affitti, e i consumatori otterrebbero forse quasi gli stessi comodi di prima, coi medesimi pagamenti, affitto e tassa uniti insieme. A poco a poco però, consumandosi le case esistenti o crescendo la popolazione, gli affitti si alzerebbero, finchè divenisse proficuo il tornare a fabbricare, ciò che non si farebbe altro che quando la tassa ricadesse interamente sull'inquilino. L'inquilino perciò sopporta alla fine quella parte della tassa sull'affitto, che entra nel pagamento che si fa per la casa medesima, escluso il terreno sopra cui è fondata.

Di prima vista si crederebbe che la cosa fosse diversa rispetto a quella tassa che cade sul terreno. Siccome le tasse sull' affitto, propriamente detto, vengono imposte al proprietario, si direbbe che la tassa sul terreno dovesse cadere su chi lo possiede, almeno finchè spira il termine assegnato alla fabbrica. E questo infatti sarebbe, se si combinasse colla tassa sul terreno una tassa equivalente sulla rendita agricola ma non altrimenti. La rendita più bassa della terra su cui si fabbrica è poco al di sopra della rendita che quel terreno stesso darebbe coll'agricoltura: dappoichè è ragionevole il supporre che la terra sia venduta, se se ne eccettuano i casi eccezionali, appena che rende più con quell' ufficio che colla coltivazione. Perciò se venisse posta una tassa sul terreno delle fabbriche senza essere posta ancora sul terreno consacrato all'agricoltura, essa farebbe cadere il compenso del terreno più umile su cui si erige al di sotto del frutto ordinario che dà la terra, e impedirebbe che si fabbricasse, finchè o per l'accresciuta dimanda di una popolazione che si aumenta, o per una diminuzione di offerta prodotta dal consumo, gli affitti fossero cresciuti in ragione della tassa. Ma tutto quello che innalza la rendita del terreno su cui si fabbrica, innalza tutte le altre rendite, dappoichè ognuna di esse si conforma al valore del mercato coi suoi

Digitized by Google

vantaggi particolari. Così si vede che non vi è differenza fra i due elementi che compongono la rendita di una casa rispetto alle tasse. Esse ricadono al fine sull' inquilino: mentre se questi restringe la sua dimanda e si adatta a minori comodi, val dire, se preferisce di risparmiar la tassa sull' affitto per consacrarla ad altre spese, egli abbassa indirettamente i compensi del terreno su cui si erige, o ne ritarda l' accrescimento; come un consumo diminuito dei prodotti agricoli diminuirebbe la rendita ordinaria, facendo recedere la coltivazione.

Una tassa sulle case è la più giusta delle tasse, quando sia proporzionata equamente al valore degli edifizi. Non vi è spesa che mostri meglio i mezzi di un uomo o che stia più in ragione di essi di quella dell' affitto. Una tassa sulle case è la più bella guida ad una tassa sulle rendite; ed ha il gran vantaggio che risponde spontaneamente a quelle dichiarazioni che riescono sì difficili in una tassa sulla rendita: perocchè se quello che uno paga di affitto non è un buono indizio di ciò che possiede, lo è almeno di quanto egli crede di poter spendere. Si fanno due obbiezioni all' equità di questa tassa. La prima è che un avaro se ne può esimere. Questa obbiezione si applica a tutte le tasse sulle spese; non v'è che una tassa diretta sull' entrata che possa colpire un avaro. Ma questo difetto quantunque reale non è molto grande; perocchè vi sono pochi avari; e siccome essi non tengono inoperosi i loro tesori, ma li investono e alimentano il lavoro, accrescendo la ricchezza nazionale, e per conseguenza i mezzi generali di pagare le tasse, l'inconveniente d' essere essi esonerati dall'imposizione viene in qualche modo compensato. La seconda obbiezione è che un uomo può volere una casa più grande e più costosa, non per avere maggiori mezzi ma per avere una famiglia maggiore. Tuttavia di ciò egli non può lagnarsi; dappoichè ognuno è libero di avere o di non avere una gran famiglia; e l' interesse pubblico esige che tal cosa venga piuttosto scoraggiata che promossa (1).

Quantunque la tassa sulle case che esisteva un tempo nel nostro paese sia stata revocata, una gran parte del reddito pubblico si ottiene pur sempre con tal tassa; la tassa parrocchiale delle città interamente, e quella delle campagne in parte. La tassa sulle finestre risponde eziandio a quell' altra tassa, ma è di un genere cattivo, aggravandosi sulla luce e rendendo deformi gli edifizi. Sarebbe bene l'abolirla insieme coll' attual tassa sulla rendita, e rimpiazzarla con una tassa sulle case di valore equivalente. Così facendo sarebbe necessario di evitare il principio ingiusto su cui poggiava l' antica tassa sulle case, e che contribuì al pari dell' egoismo delle mezze classi a far sorgere tutti i lagni del 1834. Il pubblico si scandalizzò giustamente apprendendo che luoghi come Chatsworth o Belvoir, erano tassati soltanto sopra una rendita imaginaria di

(1) Si è detto in via di obbiezione ancora che la tassa sulle case è minore in campagna che nelle città, e minore in alcune città che in altre; attalchè una tassa proporzionata ad esse peserebbe disugualmente. Tuttavia si può rispondere a ciò che nei luoghi, dove la tassa sulle case è bassa, si vive generalmente in case migliori, e si spende così in proporzione delle entrate. E se questo non è, molti vivono in quei luoghi appunto perchè sono troppo poveri per mantenersi altrove, ed hanno quindi il più giusto diritto ad essere tassati leggermente. In alcuni casi, gli è appunto perchè gli abitanti sono poveri, che gli affitti son bassi.

Digitized by Google

forse 200 lire all'anno, col pretesto che non potevano pagare di più per le grandi spese di manutenzione che avevano. Infatti è probabile che non potessero pagare neppur ciò, e se l'argomento fosse stato buono, non avrebbero dovuto esser colpiti da alcuna tassa. Ma una tassa sulle case non è una tassa sui proventi che da quelle case derivano, ma sulle spese che per esse s'incorrono. Quello che si vuole verificare è che cosa costa una casa alla persona che l'abita, non quello che ne ricaverebbe se la cedesse ad un altro. Quando chi l'abita non è il proprietario, la tassa che si paga è la misura di quello che gli costa: quando è il proprietario, qualche altra misura deve trovarsi. Deve farsi il calcolo della casa, non da ciò che si venderebbe, ma da quello che costerebbe rifabbricandola, e tal calcolo debb'essere ammendato ogni anno facendo ragione a quello che ha perduto di valore col tempo o che ha guadagnato pei ristauri. Il risultato del calcolo ammendato darà una somma, l'interesse della quale, al prezzo corrente dei fondi pubblici, comporrà il valore annuo a cui potrà tassarsi la cosa.

Come le entrate al di sotto di una certa somma dovrebbero essere esentate dalla tassa, così esentate ne dovrebbero essere le case al di sotto di un certo valore, sul principio universale di non privare colle tasse di quello che è assolutamente necessario per l'esistenza. Affinchè gl'inquilini potessero godere di tale esenzione i proprietari delle case dovrebbero far stimare ogni quartiere separatamente, come si fa usualmente colle camere.

CAPITOLO IV.

Delle tasse sulle merci.

§. 1. Le tasse sulle merci sono generalmente quelle che vengono riscosse o dai produttori, o dai trafficanti che le spacciano ai consumatori. Le tasse imposte direttamente sui consumatori di merci particolari, la tassa sulle case, sui cavalli e le carrozze, possono chiamarsi tasse sulle merci, ma non sono; la frase restringendosi per uso alle tasse indirette, quelle che son date da uno per essergli rimborsate da un altro. Le tasse sulle merci cadono o sulle produzioni del paese, o sull'importazione, o il trasporto o la vendita di esse; e si classificano rispettivamente sotto le dogane, i dazi, o le imposizioni di transito. A qualunque classe appartengano, e in qualunque tempo vengano imposte, esse equivalgono ad un accrescimento sul costo di produzione; usandosi questa parola nel suo senso più lato, che racchiude il costo di trasporto e di distribuzione, o secondo la frase comune, di portare l'articolo al mercato. Quando il costo di produzione è accresciuto artificialmente da una tassa, l'effetto è lo stesso come quando è accresciuto da cause naturali. Se una o poche merci soltanto sono colpite, il loro valore e il loro prezzo cresce, in guisa da compensare il produttore o il trafficante di quel peso particolare; ma se vi fosse una tassa su tutte le merci, proporzionata esattamente al loro valore, un tal compenso non si otterrebbe: non vi sarebbe nè un accrescimento generale di valori, che è una assurdità, nè di prezzi, che dipendono da

Digitized by Google

cause interamente differenti. Tuttavia vi sarebbe, come ha indicato M. M'Culloch, una alterazione di valori, che cadrebbero o s' innalzerebbero a norma delle circostanze, l'effetto delle quali sui valori e sui prezzi fu già da noi trattato; la varia durabilità del capitale impiegato nelle varie occupazioni. Il prodotto lordo dell' industria consta di due parti: una parte serve a rimpiazzare il capitale consusumato, l' altra va in profitti. Ora capitali eguali in due rami di produzioni debbono avere eguali aspettative di profitto; ma se una parte maggiore dell'uno che dell' altro è capitale fisso, o se quel capitale fisso è più durevole, vi sarà meno consumo di capitale in quell' anno, e si richiederà di meno per rimpiazzarlo, attalchè il profitto, per essere assolutamente lo stesso, dovrà comporre una maggiore proporzione degli annui compensi. Per trarre da un capitale di **1000** lire il profitto di **100** lire, un produttore può dover vendere pel valore di **1100** lire, e un altro soltanto pel valore di **500**. Se su questi due rami d' industria si pone una tassa del cinque per cento *ad valorem*, l'ultimo pagherà soltanto **25** lire, il primo **55**; lasciando all' uno **75** lire di profitto, all' altro solo **45**. Perciò per adeguare l'aspettativa dei profitti, una merce deve crescere di prezzo o l'altra cadere; le merci fatte specialmente col lavoro immediato debbono aumentare di valore in paragone di quelle fatte colle macchine. È inutile il proseguire questa indagine.

§. 2. Una tassa sopra qualunque merce, sia posta sulla produzione, sull' importazione, sul trasporto o sulla vendita, e sia una tassa fissa per una data quantità di essa, o un tributo *ad valorem*, innalzerà generalmente il valore e il prezzo della merce per quanto almeno risponde all'ammontare della tassa. Vi sono pochi casi in cui non l'innalzi anche di più. In primo luogo, vi sono poche tasse sulla produzione, per cui non si stimi di dovere imporre dei freni sui manifattori o i trafficanti, onde impedire le evasioni dalla tassa. Quei freni dan sempre motivo a fastidi e a noie, ed anche in generale a spese, per tutti i quali svantaggi, i produttori o i trafficanti debbono avere un compenso nel prezzo della loro merce. Quelle restrizioni intervengono spesso eziandio nei processi delle manifatture, obbligando il produttore a compiere le sue opere nel modo più conveniente al rimborso, quantunque non di minor prezzo o più efficace per la produzione. Qualunque freno imposto dalla legge, rende difficile al produttore l'adottare nuovi miglioramenti. Di più la necessità di pagar la tassa costringe i produttori e i trafficanti ad avere maggiori capitali che non sarebbero altrimenti necessari, sui quali in blocco ricevono la ragione ordinaria dei profitti, quantunque una parte sola s' impieghi a pagare le spese reali della produzione o dell' importazione. Il prezzo dell' articolo deb-b' essere tale da offrire un profitto sul suo valore maggiore del naturale, anzichè sul suo valore soltanto. In breve una parte del capitale non è impiegata nella produzione, ma va in anticipazioni allo Stato, che sono poi rifatte sul prezzo delle merci; i consumatori devono dare ai venditori una indennità eguale al profitto che avrebbero tratto dallo stesso capitale impiegandolo realmente nella produzione. Nè vuole obbliarsi, che tutto quello che rende necessario un capitale maggiore in un traffico, limita la concorrenza in quel traffico; e dando una specie di monopolio ad alcuni uomini di affare, li abilita o a mantenere il prezzo al di sopra di quello che darebbe la ragione ordinaria del profitto, o ad ottenere la ragione ordinaria del profitto con minore attività impiegata per diminuire il prezzo della loro merce. In questi vari modi, le tasse sulle merci costano spesso al consumatore molto più di quello che portano nello scrigno dello Stato, mercè l' accrescimento

Digitized by Google

del loro prezzo. Vi è anche un'altra considerazione. L'accrescimento del prezzo prodotto dalle tasse, tronca quasi sempre la dimanda della merce; e dappoichè vi sono miglioramenti nella produzione che per essere renduti praticabili, abbisognano di una certa estensione di dimanda, siffatti miglioramenti vengono intralciati, e molti di essi interamente impediti. È noto, che i rami della produzione in cui si fanno minori miglioramenti, sono quelli in cui si mescola il fisco; e che nulla in generale dà un maggiore impulso alla produzione di una merce, che l'esonerarla da una tassa che ne ristringeva il mercato.

§. 3. Questi sono gli effetti delle tasse sulle merci, considerati generalmente: ma siccome vi sono alcune merci (quelle che compongono le cose necessarie del lavoratore) i valori delle quali hanno un' influenza sulla distribuzione della ricchezza fra le varie classi del paese, gli è bene il delineare un po'di più gli effetti delle tasse su quegli articoli particolari. Se si mette per esempio una tassa sul frumento, e che il prezzo ne cresca in proporzione di essa, quest' accrescimento di prezzo può operare in due modi. Primo: può abbassare la condizione dei lavoratori; e temporaneamente non manca mai di farlo. Se essa diminuisce il loro consumo del prodotto della terra, o li costringe ad un cibo, che il suolo crea più abbondantemente, e perciò a miglior mercato, essa contribuisce fino a tal segno a far recedere l' agricoltura sulle terre più fertili o a tornare ai processi meno costosi, e a diminuire il prezzo e il valore del frumento; che infine si costituisce ad un prezzo, non accresciuto da tutto l'ammontare della tassa, ma soltanto di una parte di essa. In secondo luogo però può accadere che la carezza del cibo tassato non iscemi la norma abituale dei bisogni del lavoratore, ma che i salari, al contrario, influendo sulla popolazione, si accrescano in guisa da compensare i lavoratori per la loro parte della tassa; compenso ricavato necessariamente a spese dei profitti. Le tasse sulle cose necessarie devono avere uno dei due effetti: o abbassano la condizione dei lavoratori, o esigono dai possessori dei capitali, oltre alle somme dovute allo Stato per conto loro, quelle dovute per conto dei lavoratori. Nell'ultimo caso, la tassa sulle cose necessarie equivale, come una tassa sui salari, ad una specie d' imposizione sopra i profitti: ciò che è ingiusto, come ogni altra tassa parziale, e nocivo specialmente all'accrescimento della ricchezza nazionale.

Rimane a parlare dell'effetto sulla rendita. Imaginando, come accade quasi sempre, che non diminuisca il consumo del cibo, la stessa coltivazione di prima sarà necessaria per sopperire ai bisogni del paese; il margine della coltivazione, per usare l'espressione del dott. Chalmers, rimarrà dov'era; e la stessa terra o lo stesso capitale che regolava già, come meno produttivo, il valore e il prezzo del mercato, continuerà a regolarli. L'effetto che può avere sulla vendita una tassa sui prodotti agricoli, dipende dall' abbracciare essa o non abbracciare la differenza che vi è fra il compenso di quella terra o di quel capitale meno produttivo, e i compensi di altre terre e di altri capitali. Ora ciò si misura in gran parte dal modo con cui è composta la tassa. Se la è una tassa *ad valorem*, o ciò che è lo stesso, una proporzione fissa del prodotto, come per esempio una decima, essa abbassa evidentemente la rendita del grano. Perocchè essa prende più grano dalle terre buone che dalle cattive, e in proporzione esatta della loro bontà; una terra di doppia fertilità pagando il doppio di decima. Tutto quello che prende di più dalla maggiore delle due quantità che dalla minore, diminuisce la differenza fra

Digitized by Google

di esse. L'imposta di una decima sul grano prenderebbe eziandio un decimo della rendita del grano: perocchè se diminuite una serie di numeri ognuno di un decimo, le differenze fra di loro sono pure di un decimo variate.

Per esempio, supponiamo che vi siano cinque qualità di terra, che diano ognuna, sulla stessa estensione e colle stesse spese, 100, 90, 80, 70 e 60 sacchi di grano, essendo l'ultima di queste la qualità più bassa che la dimanda di cibo rende necessario di coltivare. La rendita di quelle terre sarà così:

La terra producente	100 sacchi	darà una rendita di	100 — 60, o 40 sacchi
Quella producente	90	»	»	90 — 60, o 30 »
» »	80	»	»	80 — 60, o 20 »
» »	70	»	»	70 — 60, o 10 »
» »	60	»	»	niente di rendita.

Ora mettiamo che s'imponga una decima, che prenda da quelle cinque terre 10, 9, 8, 7 e 6 sacchi rispettivamente, essendo sempre la quinta qualità quella che regola il prezzo, comecchè dopo il pagamento della decima non dia all'affittaiuolo che 54 sacchi:

La terra producente	100 sacchi	ridotti a	90,	darà una rendita di	90 — 54 = 36 sacchi
Quella producente	90	»	81	»	81 — 54 = 27 »
» »	80	»	72	»	72 — 54 = 18 »
» »	70	»	63	»	63 — 54 = 9 »

e quella producente 60 sacchi, ridotti a 54, non darà rendita come prima. E così la rendita della prima qualità di terra ha perduto quattro sacchi; quella della seconda, tre; della terza, due; e della quarta, uno: cioè, ognuna di esse ha perduto esattamente un decimo. Perciò una tassa di proporzione fissa del prodotto, abbassa, nella proporzione stessa, la rendita del grano.

Ma è soltanto la rendita del grano che si abbassa e non la rendita calcolata in danaro, o in nessun' altra merce. Perocchè, nella stessa proporzione in cui la rendita del grano diminuisce di quantità, il grano cresce di valore. Colla decima, 54 sacchi costeranno nel mercato quello che costavano prima 60; e in ogni caso nove decimi si venderanno per altrettanto quanto si vendevano prima i dieci decimi. Perciò i proprietari si ricompenseranno sul valore e sul prezzo di quello che perdono in quantità; e soffriranno solo in quella parte della loro rendita che consumavano in natura, o che, dopo averla ricevuta in danaro, spendevano in prodotti agricoli: cioè, soffriranno soltanto come consumatori di prodotti agricoli, e in comune con tutti gli altri consumatori. Riguardandoli come proprietari, essi hanno la stessa rendita di prima; la decima, perciò, cade sul consumatore e non sul proprietario.

Lo stesso effetto sarebbe cagionato sulla rendita, se la tassa, invece di essere una proporzione fissa del prodotto, fosse una somma fissa per quartali o per sacchi. Una tassa che prende uno scellino da ogni sacco, prende più scellini da un campo che da un altro, in proporzione che esso produce più sacchi di grano; ed opera esattamente come la decima, eccetto che la decima è non solo la stessa proporzione su tutte le terre, ma eziandio la stessa proporzione in tutti i tempi, mentre una somma fissa di danaro per sacchi stabilirà una proporzione maggiore o minore, secondochè il grano è caro o a buon mercato.

Vi sono altri modi di tassare l'agricoltura, che influirebbero sulla rendita differentemente. Una tassa proporzionata alla rendita cadrebbe tutta su di essa,

Digitized by Google

e non innalzerebbe il prezzo del grano, che è regolato da quella parte del prodotto che non paga rendita. Una tassa fissa di un tanto per cento sopra ogni jugero coltivato, senza distinzione di valore, avrebbe effetti interamente contrari. Prendendo lo stesso tanto dalle buone terre che dalle cattive, lascerebbe le stesse differenze di prima, e per conseguenza le stesse rendite del grano, e i proprietari si avvantaggierebbero di tutto l'accrescimento del prezzo. Per dirla con altre parole; il prezzo dovrebbe accrescersi, per facoltizzare la terra peggiore a pagare la tassa: abilitando così tutte le terre che producono di più delle peggiori, a pagare non solo la tassa, ma eziandio una rendita accresciuta ai proprietari. Tuttavia queste non son tanto tasse sul prodotto della terra, come sulla terra stessa. Le tasse sul prodotto, propriamente detto, siano fisse o *ad valorem*, non colpiscono la rendita, ma cadono sul consumatore: sopportando nullameno i profitti in generale o tutta o la maggior parte della quota che è tolta al consumo dei lavoratori.

§. 4. Credo di avere così definito esattamente il modo con cui operano da principio le tasse sui prodotti agricoli. Tuttavia quando esse son divenute antiche, il loro effetto può essere differente, come indicò pel primo, io credo, M. Senior. Come abbiamo veduto, la è quasi una conseguenza infallibile di ogni diminuzione di profitti, quella di ritardare le accumulazioni. Ora l'effetto dell'accumulazione, quando ha il suo solito corollario, cioè un aumento di popolazione, è di accrescere il valore e il prezzo del cibo, di innalzare la rendita e di abbassare i profitti: val dire di far precisamente quello che fa una tassa sui prodotti agricoli, eccetto che essa non innalza la rendita. Perciò la tassa anticipa soltanto quell'accrescimento di prezzo e quella diminuzione di profitti, che sarebbero da ultimo avvenuti col solo progresso dell'accumulazione; mentre nel tempo stesso impedisce, o ritarda almeno, quel progresso. Se la ragione del profitto fosse tale, prima dell'imposizione di una decima, che l'effetto della decima la riducesse al *minimum* pratico, la decima impedirebbe ogni ulteriore accumulazione, o farebbe che avvenisse fuori del paese; e il solo effetto che avrebbe avuto allora sul consumatore, sarebbe di fargli pagar prima il prezzo che avrebbe dovuto pagar dopo — una parte del quale, infatti, nel progresso graduale della ricchezza e della popolazione, avrebbe cominciato a pagare quasi immediatamente. Dopo un lasso di tempo, che avrebbe dato luogo a un accrescimento di un decimo sul progresso naturale della ricchezza, il consumatore non pagherebbe di più che pagato non avesse se la decima non fosse mai esistita; egli avrebbe cessato di pagarne qualunque porzione, e chi la pagherebbe realmente sarebbe il proprietario, cui essa priverebbe dell'aumento della rendita che in quel tempo gli sarebbe venuto. Ad ogni stadio successivo il peso si aggraverebbe di meno sul consumatore e di più sul proprietario: e in ultimo risultato, il *minimum* dei profitti si avrebbe con un capitale ed una popolazione minore, ed una rendita più bassa di quello che sarebbe stato se il corso delle cose non si fosse alterato coll'imposizione della tassa.

Dall'altro lato, se la decima o qualunque altra tassa sui prodotti agricoli, non riducesse i profitti al *minimum*, ma a qualche cosa di sopra al *minimum*, l'accumulazione non cesserebbe, ma si allenterebbe soltanto: e se la popolazione pure crescesse, quell'accrescimento continuerebbe a produrre i suoi effetti — incarimento del grano, e aumento di rendita. Tuttavia queste conseguenze non avverrebbero con la stessa rapidità come se la più alta ragione del profitto fosse continuata. Il paese dopo 20 anni avrebbe una popolazione e un capitale minori

Digitized by Google

che non sarebbero stati senza la tassa; i proprietari avrebbero una minor rendita e il prezzo del grano, essendo cresciuto meno rapidamente che non avrebbe fatto in altro modo, non sarebbe più alto di un decimo di quello a cui sarebbe venuto se non vi fosse stata tassa. Perciò una parte della tassa avrebbe già cessato di cadere sul consumatore, e si sarebbe rovesciata sul proprietario; e la proporzione diverrebbe ognor più grande collo scorrere del tempo.

M. Senior illustra questa esposizione del soggetto assomigliando gli effetti delle decime o delle altre tasse sui prodotti agricoli, a quelli della naturale sterilità del suolo. Se la terra di un paese venisse ad un tratto colpita da un deterioramento durevole, al segno di rendere necessario un decimo di più di lavoro per ottenere il prodotto esistente, il prezzo del grano s' innalzerebbe indubitatamente di un decimo. Ma non si può inferir da ciò che se il suolo del paese fosse stato fin dal principio peggiore di un decimo di quello che è, il grano dovesse essere di un decimo più caro. È molto più probabile, che il compenso minore del lavoro e del capitale fin dal principio che si fosse abitato il paese, avrebbe prodotto in ogni generazione successiva uno accrescimento meno rapido di quello che ha avuto luogo: che il paese avrebbe avuto minori capitali e mantenuto una popolazione più piccola, cosicchè ad onta dell' inferiorità del suolo, il prezzo del grano non sarebbe stato più alto, nè i profitti più bassi che non siano ora; la rendita solo sarebbe stata certamente minore. Possiamo imaginare due isole eguali di estensione, di fertilità naturale, e di progressi industriali, che siano state per un certo tempo eguali in popolazione e in capitale, e che abbiano avute eguali rendite, e lo stesso prezzo del grano. Supponiamo che una decima venga imposta in una di quelle isole ma non nell'altra. Vi sarà immediatamente una differenza nel prezzo del grano, e quindi probabilmente nei profitti. Quella differenza dei prezzi e dei profitti fra le due isole può continuare mentre questi ultimi non tendono ad abbassarsi in nessuna di esse, cioè, mentre i miglioramenti nella produzione delle cose necessarie si equilibrano coll'accrescimento della popolazione. Ma se il capitale cresce e la popolazione ancora nell' isola che non paga la decima, più che non basti a controbilanciare qualunque miglioramento che avvenga, il prezzo del grano a poco a poco si alzerà, i profitti scemeranno, e crescerà la rendita, mentre nell' isola che paga la decima il capitale e la popolazione non cresceranno, (al di là di quanto si bilanci coi miglioramenti), o facendolo, cresceranno in proporzione minore, a tal che la rendita e il prezzo del grano o non si aumenteranno affatto, o si aumenteranno più lentamente. Perciò la rendita sarà in breve più alta nell' isola che non paga la decima che in quella che la paga, e i profitti non saranno tanto più alti, nè il grano a tanto minor prezzo, di quello che erano quando venne imposta la decima. Codesti effetti saranno progressivi. Al termine di ogni dieci anni vi sarà una differenza maggiore fra le rendite e la ricchezza e la popolazione delle due isole, e una differenza minore nei profitti e nel prezzo del grano.

Quando è che queste ultime differenze cesseranno interamente, e che l'effetto temporaneo delle tasse sui prodotti agricoli, in innalzare i prezzi, avran dato luogo all'ultimo effetto, quello di limitare il prodotto totale del paese? Quantunque l'isola che non paga tassa sia sempre diretta al termine in cui il prezzo del cibo schiaccierebbe quello dell'isola soggetta alla decima, il suo progresso verso quel punto si allenta naturalmente a misura che vi si avvicina; dappoichè la differenza

Digitized by Google

fra le due isole nella rapidità dell' accumulazione, dipendendo dalla differenza nelle ragioni del profitto — a misura che queste si avvicinano, il movimento che le spinge a congiungersi, perde della sua forza. L' una non può sopraffare l'altra, finchè entrambe le isole non siano al *minimum* dei profitti: fino a quel termine l' isola che paga la decima può continuare più o meno indipendente dall' altra nel prezzo del grano: molto indipendente se è lontana dal *minimum*, e fa rapidi cumuli; poco se è presso al *minimum* e fa cumuli lenti.

Ma tutto quello che è vero nella nostra supposizione delle isole, è vero eziandio di ogni paese che abbia una decima, paragonato collo stesso paese che non l'avesse mai avuta.

La grande emigrazione dei capitali inglesi, e le crisi commerciali quasi periodiche prodotte dalle speculazioni a cui dà luogo la bassa ragione dei profitti, indicano che questi han raggiunto il *minimum* pratico, se non l'ultimo, e che tutti i risparmi che han luogo (tranne quelli che sono assorbiti dai miglioramenti che tendono a diminuire il prezzo delle cose necessarie) sono spediti all' estero in traccia d'investimento. Io credo perciò che non si possa dubitare che se l'Inghilterra non avesse mai avuto decime, nè alcuna tassa sui prodotti agricoli, il prezzo del grano non sarebbe così alto come lo è ora, nè la ragione dei profitti così bassa. Indipendentemente dalle accumulazioni le più rapide che sarebbero avvenute se i profitti non fossero stati prematuramente abbassati da quelle imposte, il solo risparmio di una parte del capitale sciupato in triste speculazioni, e il tenere una parte di quello che si è mandato all' estero, sarebbero stati più che bastanti a produrre quell'effetto. Quindi io credo, con M. Senior, che la decima, anche prima della sua commutazione, avesse cessato di essere una causa di alti prezzi o di profitti bassi, e fosse divenuta una mera deduzione della rendita, gli altri suoi effetti essendo di far sì che il paese non avesse maggiori capitali, nè più vasta produzione, nè popolazione più numerosa di quello che avrebbe avuto se fosse stato meno fertile di un decimo, o diciamo di un ventesimo, (considerando quanta gran parte della terra della Gran Bretagna fosse esente da decime).

Ma sebbene le decime e le altre tasse sui prodotti agricoli, quando sono di lunga durata, non innalzino il prezzo del cibo, nè abbassino i profitti, o non in proporzione almeno della tassa, pure l'abrogazione di siffatte tasse, quando esse esistono, diminuisce nondimeno il prezzo ed alza in generale la ragione dei profitti. L'abolizione di una decima prende un decimo dal costo di produzione, e per conseguenza dal prezzo di tutte le merci agricole; e a meno che non accresca durevolmente le esigenze del lavoratore, diminuisce il costo del lavoro, ed accresce i profitti. La rendita, stimata in danaro od in merci, resta generalmente come prima; stimata in prodotti agricoli, si aumenta. Il paese revocando una decima accresce di tanto il margine posto fra essa e lo stato stazionario, quanto fu tolto da quel margine coll' imposizione di essa. L' accumulazione si accelera grandemente; e se la popolazione pure cresce, il prezzo del grano comincia immediatamente a riaversi, e la rendita a fallire; trasferendo così poco a poco il vantaggio di quella abolizione dal consumatore al proprietario.

Gli effetti che risultano da una abrogazione delle decime risultarono pure da quello che si fece coll' Atto di Commutazione, convertendole in rendita. Quando la tassa, invece di essere levata su tutto il prodotto del suolo, è levata soltanto da quelle porzioni che danno una rendita, e non lede le nuove coltivazioni, essa

Digitized by Google

non entra nel costo di produzione di quelle merci agricole che regolano il prezzo di tutte le altre. Le terre o il capitale, che non danno rendita, possono mandare allora al mercato i loro prodotti a un decimo di meno. La commutazione della decima dovrebbe quindi aver cagionato un grande abbassamento nel prezzo del grano. Tale effetto sarebbe stato certo cospicuo, se quella commutazione non si fosse fatta a poco a poco, e se il prezzo del grano non avesse subito nel tempo stesso altre influenze. Ad ogni modo è sicuro che quella circostanza contribuì all'abbassamento che avvenne nel costo di produzione e nel prezzo delle merci agricole, quantunque gli effetti dei grandi miglioramenti sulla coltivazione che si sono simultaneamente manifestati abbiano adombrata quella causa Quell'abbassamento di prezzo non danneggiò il proprietario, dappoichè la rendita del grano si accrebbe nella proporzione medesima in cui il prezzo del grano diminuiva. Ma non perciò potrebbe venirne un accrescimento di entrate. Quindi la tassa sulla rendita, sostituita alla decima, è in pura perdita pel proprietario; e la commutazione della decima non fu una mera alterazione nel modo con cui il proprietario sopportava un peso esistente, ma l'imposizione di un peso nuovo; essendo un sollievo offerto al consumatore a spese del proprietario, il quale però comincia a indennizzarsi su di quello, mercè l'impulso all'accumulazione ed alla popolazione.

§. 5. Abbiamo fin qui scrutato gli effetti delle tasse sulle merci, supponendo che siano esatte imparzialmente in qualunque modo sia prodotta la merce o recata al mercato. Un'altra serie di considerazioni ci si presenta, se supponiamo che questa imparzialità non si osservi, e che la tassa venga imposta, non sulla merce, ma su un certo modo particolare di ottenerla.

Supponiamo che si possa fare una merce in due modi diversi; come un articolo di manifattura può prodursi a mano o colle macchine; come lo zucchero può farsi colla canna o con la barbabietola; come il bestiame può ingrassarsi o col fieno ed i verdi cespi, o cogli avanzi delle birrerie. È interesse del paese che i produttori adottino fra i due metodi quello che fa avere gli articoli migliori a minor prezzo. Essendo questo pure l'interesse dei produttori, a meno che non siano protetti contro la concorrenza ed esentati dai castighi dell'infingardaggine; il processo più vantaggioso pel paese è quello che esso adotterebbe se fosse abbandonato a se medesimo. Supponiamo però che si metta una tassa sopra uno dei due processi, e che non se ne metta nessuna, o una piccolissima, sull'altro. Se il processo tassato è quello che i produttori non avrebbero adottato, la misura è soltanto uno scherzo. Ma se la tassa cade, come farà, su di quello che adottato avrebbero, essa crea un moto artificiale per preferire il processo non tassato, quantunque sia inferiore. Perciò se ha un effetto egli è quello di far che si produca la merce di peggiore qualità, o con una somma maggiore di lavoro; essa fa sciupare tanto lavoro e tanto capitale in rimunerazione di quello, come se venisse speso a pagare dei lavoratori perchè facessero dei buchi e poi li riempissero. Questo consumo di lavoro e di capitale accresce il costo di produzione della merce, che aumenta di valore e di prezzo in proporzione, e così s'indennizzano i possessori del capitale. La perdita cade sui consumatori; sebbene il capitale pure del paese diminuisce, per la diminuzione dei loro mezzi di risparmiare, ed anche dei loro incitamenti a farlo.

Perciò quella specie di tasse che si classifica sotto la denominazione gene-

Digitized by Google

rale d'imposizioni separate, trasgredì la regola che vuole si prenda il meno che è possibile dai contribuenti, oltre quello che essi portano al tesoro dello Stato. Un'imposizione separata fa che il consumatore paghi due tasse distinte, una sola delle quali va al governo, e per lo più la meno onerosa. Se si mettesse una tassa sul zucchero di canna, non toccando quello di barbabietola, allora, in quanto il zucchero continuasse a consumarsi, la tassa su di esso anderebbe al tesoro, e potrebbe esser giusta come ogni altra; ma se il zucchero di canna, essendo stato prima a miglior prezzo di quello di barbabietola, fosse allora più caro, e se il zucchero di barbabietola vi fosse in gran parte sostituito, e si tenessero dei campi e degli stabilimenti per farlo, il governo non guadagnerebbe nulla dal zucchero di barbabietola, intantochè i consumatori di esso pagherebbero una tassa reale. Essi pagherebbero più pel zucchero di barbabietola di quello che pagavano prima pel zucchero di canna, e la differenza indennizzerebbe i produttori per una parte del lavoro gettato, onde ottenere coll'opera di 300 uomini, per esempio, quello che potrebbe aversi coll'altro processo, col lavoro di 200.

Una delle cose più comuni nelle tasse separate, è quella di un'imposta messa sull'importazione di una merce che potrebbe prodursi nel paese, non accompagnata da una tassa equivalente su quella prodotta dentro. Una merce non è mai permanentemente importata, a meno che non possa aversi dal di fuori con minor somma di lavoro e di capitale, che non fosse necessario per produrla. Perciò se con una tassa sull'importazione costa meno il produrre un articolo che l'importarlo, una quantità straordinaria di lavoro e di capitale viene speso, senza alcun straordinario risultato. Il lavoro è inutile, e il capitale vien speso per pagar gente che laboriosamente faccia nulla. Tutti i balzelli di dogana che intendono ad incoraggire la produzione domestica degli articoli tassati, sono quindi un modo molto nocivo per procurarsi una rendita.

Questo carattere appartiene peculiarmente a quei balzelli che colpiscono i prodotti della terra, a meno che non siano controbilanciati da altre tasse sui prodotti domestici. Siffatte tasse recano meno al pubblico tesoro, paragonato con quello che prendono dai consumatori, di tutte le altre imposte a cui le nazioni civili sono avvezze a sottomettersi. Se si produce in un paese 20 milioni di quartali di frumento, e il consumo è di 21 milioni, essendone importati ogni anno un milione, e se su quel milione s' impone una tassa che accresca il prezzo di dieci scellini per quartale, il prezzo che si aumenta non è solo per quel milione, ma per tutti i 21 milioni. Adottando la supposizione più favorevole, ma improbabilissima, che l' importazione non sia affatto frenata, nè la produzione domestica ingrandita, lo Stato ottiene il reddito soltanto di un mezzo milione, intantochè i consumatori sono tassati per 10 milioni e mezzo; essendo i 10 milioni una contribuzione ai produttori domestici, che son forzati dalla concorrenza a rinunziarli tutti ai proprietari. I consumatori pagano così ai possessori della terra una tassa addizionale, eguale per 20 volte a quella che i proprietari pagano allo Stato. Supponiamo che la tassa freni realmente l'importazione. Supponiamo che l' importazione cessi interamente negli anni ordinari; trovandosi che si possa ottenere il milione di quartali, con una coltivazione più elaborata, o col rompere terre inferiori, con anticipazioni minori di 10 scellini sul prezzo di prima — diciamo, per esempio, cinque scellini al quartale. Il fisco non ottiene allora nulla, tranne per le importazioni straordinarie che possono accadere nelle

Digitized by Google

stagioni di scarse ricolte. Ma i consumatori pagano ogni anno una tassa di 5 scellini su tutti i 21 milioni di quartali, ammontante a 5 milioni e 1|4 di sterline. Di queste le prime 250,000 l. vanno in compenso ai produttori dell'ultimo milione di quartali pel lavoro e il capitale spesi sotto la compulsione della legge. Gli altri 5 milioni arricchiscono come prima i proprietari.

Tale è in principio l'effetto delle così dette leggi frumentarie; e tale continua ad essere finchè contribuiscono ad innalzare il prezzo del grano. Ma io non credo affatto che alla lunga mantengano i prezzi o le rendite al livello che queste considerazioni potrebbero far supporre. Ciò che abbiam detto rapporto all'effetto delle decime e delle altre tasse sui prodotti agricoli, si applica in gran parte alle leggi frumentarie: esse anticipano artificialmente un innalzamento di prezzi e di rendite, che sarebbe in ogni modo avvenuto coll'accrescimento della popolazione e dei prodotti. La differenza che v'è fra un paese che non abbia leggi frumentarie, e un paese che da lungo ne abbia avuto, non è tanto che quest'ultimo ha prezzi più alti o più vaste rendite, quanto che ha gli stessi prezzi e le stesse rendite con una somma minore di capitali e una popolazione più piccola. L'imposizione delle leggi frumentarie alza le rendite, ma ritarda i progressi dell'accumulazione che in breve tempo le avrebbero alzate del pari. La revoca delle leggi frumentarie tende ad abbassare le rendite, ma scatena una forza che, in uno stato progressivo di capitali e di popolazione, ristora ed anche aumenta le somme di prima. Vi è ogni ragione di credere che coll'importazione virtualmente libera de' prodotti agricoli, estorta da poco al nostro governo, il prezzo del cibo, se la popolazione cresce colle norme attuali, si innalzerà poco a poco ma sicuramente; sebbene possa aggiornarsi per un po' di tempo tale effetto pel forte impulso dato nel nostro paese (e che può estendersi anche agli altri) alla scienza agricola, e al modo più esteso con cui si applica.

Quello che abbiam detto dei balzelli sulla importazione in genere, può pure applicarsi alle tasse separate che favoriscono l'importazione da un luogo o in un modo particolare, distinguendole dalle altre: come sarebbe la preferenza data ai prodotti di una colonia, o di un paese con cui esista un trattato commerciale: o le tasse più alte imposte dalle nostre leggi di navigazione sulle merci che importate non vengano sopra navi inglesi. Tutto quello che può dirsi in favore di tali distinzioni, se non è uno scherno, è economicamente dannoso. Esse fan ricorrere ad un modo più costoso di ottener le merci, e fan sì che una parte del lavoro che il paese impiega nel provvedersi di articoli forestieri, sia sagrificato senza compenso.

§. 6. Vi è un'altra cosa relativa all'effetto delle tasse sulle merci trasportate da un paese all'altro, che merita di essere notata; l'influenza che esse esercitano sui cambi internazionali. Ogni tassa sopra una merce tende ad innalzar il prezzo, e per conseguenza a diminuirne la dimanda nel mercato in cui si vende. Tutte le tasse sul traffico internazionale cospirano perciò a produrre un'alterazione e un ricomponimento di quella che chiamammo Equazione della Dimanda Internazionale. Questa considerazione ci porta ad alcune conseguenze piuttosto curiose, che sono state indicate nel Saggio separato sul Commercio Internazionale, citato già parecchie volte in questo trattato.

Le tasse sul traffico forestiero sono di due specie, colpiscono le importazioni e le esportazioni. Di prima vista sembrerebbe che entrambe queste tasse fossero

Digitized by Google

pagate dai consumatori della merce; che le tasse sulle esportazioni cadessero per conseguenza interamente sui forestieri, quelle sulle importazioni sui consumatori domestici. Però la cosa è molto più complicata.

« Noi possiamo in certe circostanze tassando le esportazioni, produrre una divisione del vantaggio del traffico più favorevole a noi stessi. In alcuni casi possiamo attirare nei nostri scrigni, a spese dei forestieri, non solo tutta la tassa, ma più della tassa: in altri casi guadagnammo esattamente la tassa; in altri, meno di essa. In quest' ultimo caso, una parte della tassa è sopportata da noi: è possibile che la scontiamo tutta; è possibile anche, come vedremo, che paghiamo più di tutto il suo importare ».

Tornando all'ipotesi trattata nel Saggio, di un traffico fra la Germania e l'Inghilterra in panno e in tela, « supponiamo che l'Inghilterra tassi le sue esportazioni di panno, non essendo però quella tassa tanto alta da indurre la Germania a produrre il panno da sè. Il prezzo a cui si venderà il panno in Germania si aumenta della tassa. Questa ne diminuirà probabilmente il consumo. Essa può diminuirlo tanto da far sì che non se ne richiegga neppure pel valore di prima a quel costo accresciuto. O può non diminuirlo affatto, o tanto poco almeno, che in conseguenza del prezzo più alto se ne compri per un valore maggiore. In quest' ultimo caso, l'Inghilterra guadagnerà, a spese della Germania, non solo tutto l'ammontare della tassa, ma di più; perocchè essendo cresciuto il valore delle sue esportazioni in Germania, mentre quello delle importazioni rimane lo stesso, il danaro fluirà dalla Germania in Inghilterra. Il prezzo del panno si accrescerà in Inghilterra, e per conseguenza in Germania; ma il prezzo della tela si abbasserà in Germania, e per conseguenza in Inghilterra. Noi esporteremo meno panno, e importeremo più tela, finchè l'equilibrio sia ristabilito. Si vede così (ed è cosa molto notabile) che col tassare le sue esportazioni l'Inghilterra otterrebbe non solo, in certi casi, tutto l'ammontare della tassa dei suoi clienti forestieri, ma avrebbe eziandio a minor prezzo le sue importazioni. Essa le avrebbe a minor prezzo in due modi; perocchè le otterrebbe con meno danaro, ed avrebbe più danaro per comprarle. La Germania, dall' altro lato, soffrirebbe doppiamente: essa dovrebbe pagare pel panno un prezzo accresciuto non solo dalla tassa, ma dall' affluenza del danaro in Inghilterra, mentre lo stesso mutamento nella distribuzione del medio circolante le lascierebbe meno danaro per comprarlo.

« Tuttavia questo è soltanto uno dei tre casi possibili. Se dopo l'imposizione della tassa, la Germania richiede tanto panno di meno, che il suo valor totale sia esattamente lo stesso di prima, la bilancia del commercio rimarrà inalterata; l'Inghilterra guadagnerà la tassa, la Germania la perderà, e non vi sarà null'altro. Se poi l'imposizione della tassa produrrà tal diminuzione nella dimanda che la Germania richiegga per un valore pecuniario minore di prima, le nostre esportazioni non pagheranno più le nostre importazioni; il danaro andrà dall'Inghilterra in Germania; e si accrescerà la parte del vantaggio di quella. Col mutamento nella distribuzione del danaro, il panno diminuirà di prezzo in Inghilterra e per conseguenza anche in Germania. Così la Germania non pagherà tutta la tassa. Per la stessa ragione, la tela crescerà di prezzo in Germania, e per conseguenza in Inghilterra. Quando quest' alterazione di prezzi si è così conformata alla dimanda, che il panno e la tela si pagano di nuovo l'uno coll'altra, il

Digitized by Google

risultato è che la Germania ha scontato soltanto una parte della tassa, e il resto di quello che è stato percepito dal nostro tesoro, è venuto indirettamente dalle saccoccie dei nostri consumatori di tela, che pagano un prezzo più alto per quella merce importata in conseguenza della tassa sulle nostre esportazioni, mentre nel tempo stesso, in conseguenza dell'affluenza del danaro e dell'abbassamento dei prezzi, essi hanno minori redditi con cui pagar la tela a quel costo aumentato.

Non è impossibile neppure che col tassare le nostre esportazioni noi possiamo non solo non guadagnar nulla dai forestieri, essendo pagata da noi la tassa, ma anche costringere il nostro popolo a pagare una seconda tassa ai forestieri. Supponiamo, come prima, che la dimanda di panno in Germania diminuisca tanto per la tassa, che essa ne esiga per un valore minore, ma che la cosa sia così diversa per la tela in Inghilterra, che quando il prezzo cresce la dimanda non diminuisca affatto, o così poco almeno che se ne richiegga per un valore più grande di prima. Il primo effetto della tassa sarà di nuovo che il panno esportato non pagherà più la tela che s'importa. Il danaro perciò fluirà dall'Inghilterra in Germania. Uno degli effetti sarà di accrescere il prezzo della tela in Germania, e per conseguenza in Inghilterra. Ma stando alla supposizione, anzichè frenare l'affluenza del danaro, questo la renderà maggiore; perocchè quanto più alto è il prezzo, tanto maggiore è il valore della tela consumata. Perciò la bilancia potrà solo rinfrancarsi coll'altro effetto, che si verifica nel tempo stesso, cioè, l'abbassamento del prezzo del panno nel mercato inglese e per conseguenza anche nel tedesco. Anche quando il panno è tanto caduto che il suo prezzo con la tassa è solo eguale a quello che era prima senza la tassa, non è una conseguenza necessaria che l'abbassamento cessi; perocchè le stesse esportazioni di prima non basteranno a pagare allora il valore accresciuto delle importazioni; e sebbene i consumatori tedeschi acquistino non solo il panno all'antico prezzo, ma abbiano probabilmente del danaro di più, non è sicuro che essi vorranno impiegare l'aumento dei loro redditi accrescendo le loro compre di panno. Il prezzo del panno si abbasserà perciò, forse, per rinfrancare l'equilibrio, di tutto l'ammontare della tassa; la Germania potrà importare il panno ad un prezzo minore quando è tassata, di quando non aveva tassa: e tale guadagno essa otterrà a spese dei consumatori di tela inglesi, i quali di più pagheranno le somme che ricevono alla loro dogana sotto il nome di tassa sulla esportazione del panno.

È quasi inutile l'osservare che il panno e la tela rappresentano qui le esportazioni e le importazioni in generale; e che l'effetto che può avere una tassa sulle esportazioni in accrescere il costo delle importazioni influirebbe sulle importazioni da tutti i paesi, e non particolarmente sugli articoli che importati venissero da un dato paese a cui si mandassero le esportazioni tassate.

« Tali sono gli effetti svariatissimi che possono risultare per noi e per i nostri clienti dalla imposizione di tasse sulle nostre esportazioni; e le circostanze determinanti sono sì difficili a verificarsi, che è quasi impossibile il decidere con sicurezza, quando una tassa è stata imposta, se noi abbiamo guadagnato o perduto con essa. In generale però non v'è da dubitare che un paese che impone siffatte tasse non riesca a far contribuire al suo reddito i paesi forestieri; ma a meno che l'articolo tassato non sia urgentemente richiesto, essi pagano di rado tutto l'ammontare della tassa che reca con sè (1). In ogni

(1) Il più forte esempio forse di un gran reddito ottenuto sui forestieri mercè una

Digitized by Google

modo, tutto quello che guadagniamo è prodotto da qualcun altro, e vi è inoltre la spesa dell'esazione: perciò se si intendesse rettamente la moralità internazionale e se ognuno vi si conformasse, tali tasse non esisterebbero, perchè contrarie al bene universale ».

Basti il fin qui detto intorno alle tasse sulle esportazioni. Passeremo ora a quelle che sono più comuni sulle importazioni. « Abbiamo avuto l'esempio di una tassa sulle esportazioni, cioè sui forestieri, ricadente in parte sopra di noi; non saremo quindi sorpresi se troviamo una tassa sulle importazioni, cioè su di noi, che ricade in parte sui forestieri.

« Invece di tassare il panno che esportiamo, supponiamo che tassiamo la tela che importiamo. La tassa che ora imaginiamo non deve essere una di quelle che chiamansi tasse di protezione, cioè una tassa abbastanza alta per indurci a produrre l'articolo nel paese nostro. Se avesse questo effetto, annienterebbe intieramente il traffico tanto del panno che della tela, ed entrambi i paesi perderebbero tutto il vantaggio che avevano prima ricambiando quelle merci. Noi supponiamo una tassa che valga a diminuire il consumo dell'articolo, ma che non ci impedisca di continuare ad importarlo quale che si fosse la tela che consumavamo.

« L'equilibrio del traffico sarebbe alterato se l'imposizione della tassa diminuisse, nel più piccolo modo, la quantità di tela consumata. Perocchè, siccome la tassa è esatta alla nostra dogana, l'esportatore tedesco riceve soltanto il prezzo di prima, quantunque il consumatore inglese ne paghi uno maggiore. Perciò, se vi è qualche diminuzione nella quantità comprata, quantunque una somma più grande di danaro sia consacrata a quell'articolo, una somma più piccola si dovrà dall'Inghilterra alla Germania: questa non equivarrà più a quella dovuta dalla Germania all'Inghilterra pel panno, e l'eccedenza dovrà pagarsi in danaro. I prezzi si abbasseranno in Germania e si alzeranno in Inghilterra; la tela cadrà nel mercato tedesco; il panno verrà in flore nel mercato inglese. I tedeschi dovranno pagare pel panno un prezzo più alto, e avranno redditi minori con cui comprarlo; mentre gli inglesi otterranno la tela a migliore mercato, val dire, che il suo prezzo avrà di meno l'ammontare della tassa, mentre i loro mezzi di comprarla saran cresciuti coll'aumento dei loro redditi in danaro.

« Se l'imposizione della tassa non diminuisce la dimanda, essa lascia il traffico esattamente come era prima. Noi importeremo ed esporteremo del pari; e tutto il pagamento della tassa uscirà dalle nostre saccoccie.

« Ma l'imposizione di una tassa sopra una merce diminuisce quasi sempre più o meno la dimanda, e non può mai, o quasi mai, accrescerla. Si può quindi stabilire come principio, che una tassa sulle merci importate quando opera realmente come tassa, e non come una proibizione totale o parziale, cade quasi sempre in parte sui forestieri che consumano le nostre merci; e che questo è il modo con cui le nazioni si appropriano, a spese dei forestieri, una parte maggiore dell'accrescimento della produttività generale del lavoro e dei capitali che

---

tassa sulle esportazioni, è il traffico dell'oppio colla Cina. L'alto prezzo di quel articolo sotto il monopolio del Governo (che equivale ad un pesante balzello sull'esportazione) distoglie così poco dal consumo che se ne fa, che si dice si sia venduto qualche volta in Cina, ricambiandolo a peso uguale coll'argento.

Digitized by Google

altrimenti non avrebbero, la quale risulta dal cambio delle merci internazionale ».

Hanno ragione quindi coloro i quali sostengono che le tasse sulle importazioni sono pagate in parte dai forestieri; ma errano quando dicono che sono i produttori forestieri che le pagano. Non è su di quello da cui compriamo, ma su tutti coloro che comprano da noi, che una parte de' nostri balzelli di dogana cade spontaneamente. Gli è il consumatore forestiero delle nostre merci esportate, che è costretto a dare un prezzo più alto per esse, perchè noi manteniamo dei balzelli sulle merci forestiere.

Non vi sono che due modi in cui le tasse sulle merci possano cadere sul produttore. Uno è quando l'articolo è di uno stretto monopolio; ed è ad un prezzo di scarsità. Il prezzo in tal caso essendo limitato soltanto dai desiderii del compratore; la somma che si ottiene dall'offerta ristretta essendo la maggiore che i compratori acconsentono a dare piuttosto che far senza dell'articolo; se il tesoro intercetta una parte di questa, il prezzo non può aumentarsi di più per indennizzare della tassa, e deve essere pagato dai profitti del monopolio. Una tassa sui vini rari e costosissimi cadrà interamente sui produttori, o piuttosto sui possessori della vigna. Il secondo caso in cui il produttore sopporta qualche volta una parte della tassa, è piu importante: gli è quando si tratta di balzelli sui prodotti della terra o delle miniere. Questi possono essere così grandi da diminuire materialmente la dimanda de' prodotti, e da costringere ad abbandonare alcune delle qualità inferiori della terra o delle miniere. Supponendo tale effetto, i consumatori, tanto del paese che di quelli che trafficano con esso, otterranno i prodotti ad un costo minore; e una parte soltanto del balzello, anzichè tutto, cadrà sul compratore, che s'indennizzerà a spese principalmente dei possessori della terra o delle miniere nel paese della produzione.

Le tasse sull'importazione possono quindi dividersi in due classi: quelle che hanno l' effetto d'incoraggire alcuni particolari rami d'industria domestica, e quelle che non l' hanno. Le prime sono interamente nocive tanto al paese che le impone, come a quelli con cui traffica. Esse impediscono un risparmio di lavoro e di capitale, che, quando fosse permesso, verrebbe diviso in qualche modo fra il paese che importa e quelli che comprano ciò che esso può esportare.

« L'altra classe di tasse è quella che non incoraggisce il modo di procurarsi un articolo a spese d'un altro, ma che lascia che il cambio avvenga come se la tassa non esistesse, e che produca il risparmio di lavoro che costituisce il motivo del commercio internazionale come di ogni altro. Di questa specie sono le tasse sull'importazione di qualunque merce che non potesse in nessun modo prodursi entro il paese; e di tasse non abbastanza alte per controbilanciare la differenza delle spese fra la produzione dell'articolo e la sua importazione. Una parte soltanto del danaro che va al tesoro con queste ultime tasse è pagata dagli abitanti del paese; il resto si sconta dai forestieri che ne consumano le merci.

« Quest'ultima specie di tasse è nondimeno viziosa come la prima, quantunque non per lo stesso motivo. Una tassa di protezione non può mai essere una causa di guadagno, ma lo è sempre e necessariamente di perdita pel paese che l'impone, per quanto riesca efficacemente al suo scopo. Una tassa non di protezione potrebbe essere in molti casi, al contrario, una sorgente di guadagni sul paese che l'impone, in quanto il gettare una parte del peso delle proprie tasse

Digitized by Google

sugli altri è un guadagno; ma sarebbe un mezzo che non dovrebbe adottarsi, potendo essere tanto facilmente invalidato da un processo consimile dall'altra parte.

« Se l'Inghilterra, nel caso già supposto, cercasse di ottenere una parte maggiore del vantaggio a cui ha diritto nel suo traffico colla Germania, mettendo una tassa sulla tela, la Germania dovrebbe mettere soltanto una tassa sul panno, sufficiente a diminuire di tanto la dimanda di quell'articolo quanto la dimanda della tela è diminuita in Inghilterra mercè la tassa. Le cose sarebbero allora come innanzi, ed ogni paese pagherebbe la propria tassa; a meno che però la somma delle due tasse non eccedesse tutto il vantaggio del traffico; perocchè in tal caso il traffico e i suoi vantaggi cesserebbero interamente.

« Non vi sarebbe quindi vantaggio alcuno nell'imporre tasse di questa specie, coll'idea di guadagnare con esse nel modo che è stato indicato. Ma quando una parte del reddito si ricava dalle tasse sulle merci, queste possono spesso essere giuste come le altre. Gli è pure evidente che la reciprocità, che è inutile quando si tratta di tasse di protezione, diviene molto importante allorchè si discute la revoca di tasse di quest'altra specie. Un paese non può rinunziare all'idea di tassare i forestieri, a meno che i forestieri non si astengano del pari dal farlo. Il solo modo in cui un paese può evitare di perdere pei balzelli imposti dagli altri paesi sulle sue merci, è di mettere balzelli corrispondenti sulle merci loro. Solo deve badare che quei balzelli non siano sì alti da superare tutto quello che resta del vantaggio del traffico, da mettere un termine all'importazione, facendo che l'articolo sia prodotto entro al paese, o importato da un altro mercato più caro ».

CAPITOLO V.

Di alcune altre tasse.

§. 1. Oltre le tasse dirette sulla rendita e quelle sul consumo, i sistemi finanziari di una gran parte di paese abbracciano una varietà d'imposte, che non possono classificarsi esattamente sotto nessuna di quelle due classi. I moderni sistemi europei ritengono molte di quelle tasse, quantunque in molto, minor numero e varietà di quei governi semibarbari in cui l'influenza europea non si è fatta ancora sentire. In alcuni di questi, non v'è quasi incidente della vita che non abbia dato luogo ad una esazione del fisco; non v'è atto, può dirsi, non appartenente alle pratiche quotidiane, che possa eseguirsi da alcuno senza il permesso di qualche agente del governo, che non si ottiene che dietro pagamento: specialmente quando l'atto esige l'ajuto o la garanzia particolare di una pubblica autorità. In questo trattato restringeremo la nostra attenzione a quelle tasse che vigevano, o vigono ancora, nei paesi detti civili.

Presso quasi tutte le nazioni un gran reddito si ricava dalle tasse sui contratti. Queste vengono imposte in varie forme. Uno spediente è quello di tassare

Digitized by Google

gl' istrumenti legali che servono ad attestare il contratto, e che sono in generale la sola testimonianza legalmente ammissibile. In Inghilterra non v'è, può dirsi, contratto che tenga, a meno che non sia fatto sopra carta bollata, che ha pagato una tassa al governo; e quando il contratto si riferisce ad una proprietà, la tassa cresce, quantunque in modo irregolare, in ragione del valore pecuniario della proprietà stessa. Vi sono eziandio diritti di bollo sugl' istrumenti legali che provano l'adempimento dei contratti, come sarebbero le cauzioni di ricevuta e i mandati di aggiornamento. Le tasse sui contratti non si esigono sempre col mezzo del bollo. I balzelli sulle vendite all' asta, abrogati da sir Roberto Peel, ne erano un esempio. Le tasse sui trasferimenti della proprietà territoriale, in Francia, ne sono un altro: in Inghilterra vi sono i diritti del bollo. In alcuni paesi, certi contratti non son validi altro che quando sono stati registrati, e il registrarli va soggetto ad una tassa.

Fra le tasse sui contratti, le più importanti sono quelle che si riferiscono al trasferimento della proprietà; principalmente sulle compre e le vendite. Le tasse sulla vendita di merci consumabili sono semplicemente tasse su quelle merci. Se esse riguardano soltanto certe merci particolari, innalzano il prezzo di quelle merci, e sono pagate dal consumatore. Se si tentasse di tassare tutte le compre e le vendite, come si fece per secoli in Spagna (per quanto ciò fosse assurdo), la tassa, quando potesse imporsi, equivarrebbe ad un balzello su tutte le merci, e non influirebbe sui prezzi: se venisse esatta dai venditori, sarebbe una tassa sui profitti; se dai compratori, sarebbe una tassa sul consumo; e nessuna di quelle due classi potrebbe gettare il peso su dell'altra. Dove invece si limitasse a uno special modo di vendita, come per esempio all' asta, farebbe che non si ricorresse più a quel modo, fuorchè nei casi estremi, nei quali siccome il venditore è forzato a vendere, ma il compratore può non comprare, la tassa ricadrebbe sul venditore; e questa fu l'obbiezione più forte alle tasse sopra le aste; avvegnachè esse piombino quasi sempre sui bisognosi, e nella crise proprio dei loro bisogni.

In molti paesi le tasse sulla compra e la vendita delle terre vanno soggette alla stessa obbiezione. Nei paesi antichi si rinunzia di rado alla proprietà della terra, eccetto che per circostanze ristrettissime, o per qualche urgente bisogno: perciò è forza che il venditore prenda quello che può, mentre il compratore, che cerca un investimento, fa i suoi calcoli sul frutto che può ottenere dal suo danaro in altro modo, e non comprerà se per farlo deve pagare una tassa al governo. Si è detto per vero, che questo argomento non sarebbe valido se fossero soggetti alla stessa tassa tutti i modi d'investimento durevole, come sarebbero le compre delle azioni del governo, di quelle delle compagnie di capitale unito, di ipoteche, ecc. Ma anche allora, quando fossero pagate dal compratore, equivarrebbero a una tassa sui frutti: la quale se fosse abbastanza pesante altererebbe la relazione fra i frutti e i profitti; e l'alterazione si appianerebbe innalzando la ragione dell' interesse, e abbassando il prezzo della terra e di tutte le assicurazioni. Mi sembra quindi, che il venditore sia quello da cui sopportate vengono sempre siffatte tasse, tranne in alcune circostanze particolari.

Devono condannarsi tutte quelle tasse che pongono ostacolo nella vendita delle terre, o degli altri strumenti della produzione. Siffatte vendite tendono naturalmente a rendere la proprietà più produttiva. Il venditore, sia egli mosso

Digitized by Google

da necessità o da scelta, è probabilmente uno che non ha i mezzi o la capacità per far l'uso più vantaggioso della proprietà per fini produttivi; mentre il compratore, dall'altro lato, non è ad ogni modo in bisogno; ed è forse atto a migliorare la proprietà per la quale può offrire il prezzo più alto. Percio tutte le tasse, e tutte le difficoltà e le spese collegate a siffatti contratti, sono decisamente dannose, specialmente trattandosi di terre, fonte delle sussistenze, e fondamento primitivo di tutte le ricchezze, dal miglioramento delle quali tanto dipende. Non saprebbero mai darsi troppe facilità per fare che le terre vengano in qualche modo mobilizzate, e perchè se ne possano fare quelle aggregazioni o divisioni, che cooperano di più alla loro produttività. Se le terre sono troppo vaste, l'alienazione dovrebbe esserne libera affinchè si potessero suddividere, e se fossero troppo piccole, affinchè potessero unirsi. Tutte le tasse sul trasferimento delle terre dovrebbero essere abolite; ma siccome i proprietarii non hanno diritto di essere esonerati da qualche riserva che lo Stato abbia fatto fin qui in suo favore valendosi della loro rendita, un'imposta annua equivalente al prodotto di quelle tasse dovrebbe compartirsi sulle terre in generale, in forma di tassa sulla terra (1).

Alcune delle tasse sui contratti sono molte perniciose, perchè impongono virtualmente una penalità sopra transazioni che il legislatore dovrebbe per politica incoraggire. Di questa specie sono le tasse sugli affitti, che in un paese di grandi proprietà cooperano essenzialmente alla buona agricoltura; e la tassa sulle assicurazioni dei risparmi, che distoglie dalla prudenza e dalla previdenza. Trattandosi delle assicurazioni contro gl'incendi, la tassa è esattamente doppia

---

(1) Nel nostro paese le tasse sui contratti sono tanto più da condannarsi, quanto che con quelle tendenze a esonerare i ricchi che prevalgono nel nostro sistema finanziario, esse sono in proporzione molto più pesanti nei piccoli affari. Molti diritti del bollo non s'intende che siano *ad valorem*, ma sono tasse fisse, sia grande o piccolo l'affare di cui si tratta. Rispetto a quelli *ad valorem*, « il più basso, che concerne le compre che non arrivano a 20 ll., è di 10 sc.; dove le compre salgono a 20 ll. e non a 50, 1 l.; dove son 50 ll. e non 150, 1 l. e 10 sc.; e vi sono altre ventitre sorta di bolli differenti, uno dei quali sale fino alle 1,000 ll., al di sopra di cui la tassa non va... Nel caso di una affrancazione di 20 ll., la tassa è di 2 l., o del 10 per 0|0 sul valore, mentre trattandosi della compra di 200,000 o 300,000 ll. (come in tutti i trasferimenti al di sopra di 150 ll.), il bollo è soltanto di una l. e 15 sc., frazione del valore troppo piccola perchè meriti di essere notata. Accade anche spesso nei trasferimenti delle proprietà di piccole somme che, oltre quell'atto del trasferimento, se ne richieggono altri, come sarebbero fissazioni di termini e obbligo per la produzione dei titoli ecc.; ed i diritti su quegli atti sono gli stessi si tratti di una compra di 20 ll. o di 20,000 ». Nei diritti sui vincoli e sulle ipoteche la disuguaglianza è anche maggiore; la ragione *ad valorem* essendo « ottanta volte così grande sulle assicurazioni per 50 ll., come su quelle per 100,000 ». — Vedi M'Culloch, *Sulle tasse*, pag. 277-80. E in un altro luogo: « i diritti del bollo come sono ora mancano interamente di quella qualità compensante che si è spesso loro ascritta (e che dovrebbero avere) di accrescere la sicurezza delle transazioni. Al contrario si crederebbe che servissero di lacciuoli per costringere i trafficanti a ricorrere ai tribunali. La difficoltà che ingenerano per determinare il bollo conveniente, è in se stessa una sorgente vastissima d'incertezza, e per conseguenza di litigi e di spese, pag. 276 ». Possiamo aggiungere collo stesso scrittore, pag. 281: « Sarà curioso il vedere quanto si permetterà che duri il presente sistema ».

È un fatto caratteristico che mentre si tassa la vendita della terra, l'atto che la fissa e che impedisce che si venda, è uno dei pochi che non va soggetto a tasse.

Digitized by Google

del premio delle assicurazioni sui rischi communi; cosicchè quello che assicura è costretto dal Governo a pagare tre volte tanto il valore del rischio. Se tale tassa esistesse in Francia, non vedremmo in alcune delle sue provincie l'arma della compagnia d'assicurazione quasi sopra ogni capanna. Ciò infatti vuole ascriversi alle abitudini prudenti e calcolatrici generate dalla diffusione della proprietà fra i lavoratori: ma una tassa così stravagante troncherebbe ogni abitudine prudente.

§. 2. Quasi consimili alla tassa sui contratti sono quelle sulle comunicazioni. La principale di queste è la tassa delle lettere, a cui può aggiungersi quella sugli avvisi e sui giornali, che sono tasse sulle comunicazioni delle notizie.

Il modo ordinario di esigere la tassa delle lettere, è di fare che il Governo sia solo autorizzato a trasportarle, e a chiedere un prezzo di monopolio. Quando il prezzo è così moderato come nel nostro paese, dove non eccede quello che potrebbe essere colla concorrenza più libera di ogni compagnia privata, può a mala pena riguardarsi come una tassa, ma piuttosto come i profitti di un affare; tutto quello che v'è al di sopra dei profitti ordinari del capitale non essendo che un giusto risultato del risparmio delle spese, prodotto dall'avere soltanto uno stabilimento e una serie di ordinamenti per tutto il paese, anzichè molte compagnie che si facciano la guerra. Essendo inoltre la cosa tale da potersi condurre con regole fisse, diventa una delle pochissime che non disdice ad un governo di assumersi. La posta perciò è una delle migliori sorgenti delle entrate del nostro paese.

Ma una posta che esigesse molto più di quello che si potrebbe pagare con un sistema di libertà, imporrebbe una tassa che non sarebbe da desiderarsi. Il suo peso principale cade sulle lettere di affari, ed accresce le spese delle relazioni mercantili fra i luoghi lontani. Gli è come voler procurarsi una gran rendita con pesanti gabelle: si impediscono tutte le operazioni con cui le merci vengono trasportate di luogo in luogo, e si scoraggisce la produzione di quelle che si creano in un luogo e si consumano in un altro; che è non soltanto una delle più grandi sorgenti dell'economia del lavoro, ma è una condizione necessaria di quasi tutti i miglioramenti nella produzione, ed uno dei più forti stimoli all'industria.

Una tassa sugli annunzi non è esente dalla stessa obbiezione, poichè in qualunque modo essi siano utili, facilitando il ritrovo dei trafficanti, dei produttori e dei consumatori, in quel modo stesso, se la tassa è abbastanza alta per iscoraggire i mercanti, essa prolunga il tempo in cui gli articoli rimangono invenduti, e il capitale sta ozioso. Nel nostro paese tale tassa è moderata, e l'abuso degli annunzi che è immenso, rende l'abolizione della tassa, quantunque giusta in principio, cosa di meno urgenza che non potrebbe altrimenti credersi.

Una tassa sui giornali merita biasimo non tanto nei luoghi dove cade quanto in quelli dove non cade, vale a dire dove impedisce l'uso dei giornali. Per la generalità di quelli che ora li comprano, i giornali sono una cosa di lusso, che essi possono pagare al pari di ogni altra, e che dà una sorgente di rendita senza eccezione. Ma per quella parte più vasta di popolo che ha imparato a leggere, ma la cui educazione intellettuale si è estesa poco di più, i giornali sono la sorgente di quasi tutte le cognizioni che possiede sulle cose umane; e si eccita più facilmente l'interesse coi giornali che coi libri, o con altre sorgenti più recondite di istruzione. I giornali fanno così poco, tentano in generale così poco di creare utili idee, che molti non apprezzano abbastanza l'importanza del loro ministero per

Digitized by Google

spargere quelle idee, per correggere molti pregiudizi e superstizioni, e per mantenere quell'abitudine della discussione, quell'interesse nei pubblici negozi, la mancanza dei quali è una gran causa di quel torpore che trovasi nelle basse classi di tutti i paesi dove non esistono giornali di un carattere importante o interessante. Non vi dovrebbero esser tasse che rendano meno accessibili, a quella parte del pubblico, che ha più bisogno di essere trasportata in regioni di idee e di interessi al di là del suo limitato orizzonte, quei grandi diffonditori di idee, di eccitamenti mentali, e di mentali esercizi.

§. 3. Nella enumerazione delle cattive tasse vuole assegnarsi un posto cospicuo alle tasse delle leggi, che estraggono un reddito per lo Stato dalle varie operazioni collegate agli uffici dei tribunali. Come tutte le spese inutili congiunte ai processi legali, vi è una tassa sul rifacimento dei danni e quindi un premio per le ingiurie. Sebbene siffatte tasse siano state abolite nel nostro paese come sorgente generale di reddito, esse esistono ancora sotto forma di doni per rifar le spese delle corti di giustizia; coll'idea, pare, che sia giusto il far sopportare le spese della giustizia a quelli che ne raccolgono i frutti.

Bentham addimostrò mirabilmente la fallacia di tale dottrina. Come egli osservò, quelli che sono costretti a ricorrere ai tribunali, son quelli che approfittano meno e non di più della legge e della sua amministrazione. Per essi non è stata completa la protezione che offre la legge, dappoichè si sono veduti costretti a ricorrere a una corte di giustizia per convalidare i loro diritti, o fare che non fossero lesi: mentre il restante del pubblico ha goduto dell' immunità dei danni conferiti dalla legge e dai tribunali, senza l'inconveniente di doversi ad essi appellare.

§. 4. Oltre le tasse generali dello Stato, vi sono in tutti o quasi tutti i paesi delle tasse locali, per sopperire a quelle spese pubbliche che si stima meglio di affidare ad un'autorità locale. Alcune di tali spese si incorrono per fini in cui quella particolare località è soltanto o principalmente interessata; come sarebbe il selciare, il pulire e l'illuminare le strade; o il riparare vie maestre e ponti, che possono essere importanti per gli abitatori di qualunque paese, ma solo in quanto essi o le loro merci passano per quelle vie o per quei ponti. In altri casi ancora, le spese sono di un genere importante per la nazione come gli altri, ma vengon fatte localmente perchè si suppone che l'amministrazione sarà migliore quando si affidi a corporazioni del luogo; come è in Inghilterra il soccorso dei poveri e dei carcerati, e in alcuni altri paesi l'amministrazione delle scuole. Non spetta all'economia politica ma all'amministrazione il decidere a quali oggetti pubblici la sorveglianza locale meglio si convenga, e quali sian quelli che debbano ritenersi sotto il governo centrale, o sotto un sistema misto di direzione locale e di centrale sorveglianza. È un principio importante però che le tasse imposte da un'autorità locale, essendo meno soggette a pubblicità e discussione che gli atti del Governo, debbano essere sempre speciali — emesse per qualche servigio definito, e non superante la spesa da incorrersi per quel servigio. Così limitato, è da desiderarsi che il peso cada su di quelli a cui il servigio viene renduto; che le spese per esempio delle strade e dei ponti si ricavino con un balzello sui passaggieri e le merci, dividendo così il costo fra quelli che ne usano per loro piacere, e i consumatori delle merci che possono ottenerle mercè di quei comodi ad un prezzo diminuito. Quando il balzello però ha pagate tutte le spese

Digitized by Google

e gl'interessi, la strada o il ponte deve esserne esonerato, onde ne approfittino anche coloro che nulla possono spendere, provvedendosi alle riparazioni o coi fondi dello Stato, o con una tassa percepita nelle località che più se ne avvantaggiano.

In Inghilterra, quasi tutte le tasse locali sono dirette (quella del carbone della città di Londra, e poche altre consimili, essendo le sole eccezioni), quantunque la maggior parte delle tasse pubbliche siano indirette. Al contrario, in Francia, in Austria, e negli altri paesi dove la tassa diretta è molto più praticata dallo Stato, le spese locali delle città si fanno principalmente con tasse levate sulle merci allorchè entrano. Quelle tasse indirette sono più nocive nelle città che sulla frontiera, perchè le cose che dà la campagna alle città sono principalmente quelle di prima necessità della vita e i materiali delle manifatture, mentre non si importano dall' estero in generale che cose di lusso. La gabella non può dare un gran reddito a meno che non pesi fieramente sui lavoratori delle città; a meno che i loro salarii non si accrescano in proporzione, nel qual caso la tassa cade in gran parte sui consumatori dei prodotti della città, sia che risiedano in città o in campagna, da che il capitale non rimarrà nelle città se i suoi profitti cadono al dissotto della loro proporzione ordinaria paragonati con quelli della campagna.

CAPITOLO VI.

Parallelo fra le tasse dirette e le indirette.

Sono da preferirsi le tasse dirette o le indirette? Questa questione, interessante sempre, ha qui da ultimo eccitata una gravissima discussione. In Inghilterra l'opinione popolare è, da antica data, in favore delle tasse indirette, o si direbbe meglio in opposizione alle dirette. L'opinione non è basata sopra alcun valido argomento, ed è di un genere piuttosto puerile. Un Inglese detesta, non tanto il pagamento quanto l'atto di pagare. Egli è avverso a veder la faccia di un collettore, e ad essere assoggettato alle sue dimande perentorie. Forse anche, il danaro che viene estratto direttamente dalla sua sacoccia è la sola tassa ch'ei sia sicuro di pagare. Non può negarsi invero che una tassa di due scellini per ogni libbra di thè, e di tre scellini per ogni bottiglia di vino, non accresca il prezzo di ogni libbra di thè e di ogni bottiglia di vino ch'ei consuma, di tutta quella somma; gli è un fatto, deve essere così, ed egli stesso ne è perfettamente conscio; ma ciò fa poca impressione in lui, e serve a chiarire la distinzione che v'è fra quello che si sa esser vero e quello che si reputa tale. L'*ignorante impazienza* delle tasse dirette, messa a riscontro del modo facile con cui il pubblico si lascia straziare nei prezzi delle merci, ha generato in molti amatori del progresso un modo strano di pensare su questa materia. Essi credono che la ragione stessa che rende disaggradevoli le tasse dirette, debba farle preferire alle altre. Con esse, ognuno sa quello che paga, e se vota per una guerra, o per qualunque altra cosa dispendiosa, lo fa conoscendo quello che ciò gli costa. Se tutte le tasse fossero dirette, esse sarebbero molto più odiose che non son ora; e vi sarebbe una sicurezza di economia, che ora non v'è, nelle spese pubbliche.

Digitized by Google

Sebbene questo argomento non sia senza forza, vi si dà, io credo, troppa importanza: perocchè, in primo luogo, il suo peso deve probabilmente diminuir sempre. La ragione vera delle tasse indirette s'intende ogni giorno più generalmente ed è più familiarmente riconosciuta: e qualunque cosa possa dirsi dei mutamenti progressivi che avvengono nelle tendenze dello spirito umano, non si potrà negare, io credo, che le cose sono più stimate secondo il loro valore calcolato, e meno secondo i loro accompagnamenti non essenziali. La mera distinzione, perciò, fra il pagare il danaro direttamente al collettore, e il contribuire la stessa somma coll'intervento del mercante di thè o di vino, non continuerà a stabilire tutta la differenza fra l'antipatia o l'opposizione, e l'adesione passiva. Ma inoltre, finchè sussiste questa infermità dello spirito popolare, l'argomento basato su di essa perora in parte in favore dell'altro lato della questione. Se il nostro reddito attuale di circa 50 milioni venisse tutto esatto colle tasse dirette, un gran malcontento si manifesterebbe certo per dover pagar tanto; ma finchè le menti umane son sì poco guidate dalla ragione, come tal mutamento di sentimenti per causa di sì poco rilievo implicherebbe, può dubitarsi se tanta avversione alle tasse non producesse più male che bene. Dei 50 milioni a cui accenniamo, quasi 30 sono impegnati, cogli obblighi più stretti, a quelli i di cui capitali sono stati mutuati e spesi dallo Stato; e finchè tal debito non è redento, lo sdegno per le tasse che divampasse potrebbe produrre nient'altro che una violazione di fede, simile a quella che si generò per la stessa causa in tutta l'America, in alcuni Stati della quale ancora continua. Quella parte, infatti, delle pubbliche spese che è consacrata al mantenimento degli stabilimenti civili e militari, viene ancora, in molti casi, inutilmente profusa; ma quantunque nel totale possa assai restringersi, molti rami di esse esigono di essere aumentati. Non v'è, può dirsi, riforma pubblica o miglioramento di primo ordine, proposto in questi ultimi tempi, e che rimanga ancora da effettuarsi, che non richiedesse, almeno forse per un certo numero d'anni, una quantità accresciuta anzichè diminuita di danaro pubblico. O si tratti di educazione popolare, di emigrazioni e di colonizzazioni, di una amministrazione della giustizia più efficace e accessibile; di un castigo più giudizioso dei rei; di miglioramenti nella condizione dei soldati e dei marinai; di una polizia più solerte; di riforme di ogni fatta che, come l'emancipazione degli schiavi, esigono un compenso per gl'interessi individuali; o si tratti finalmente (ciò che è importante come ognuna di queste cose) dell'impianto di un corpo abbastanza numeroso di esperti e colti ufficiali, per condurre in modo meno goffo che non si faccia ora gli affari della legislazione e dell'amministrazione; ognuna di queste cose porta spese considerevoli, e molte di esse sono state di tratto in tratto impedite dalla ripugnanza che v'era a ricorrere al Parlamento onde ottenere un aumento di danaro pubblico quantunque vi fosse stato un ampio compenso a ciò nell'utile del paese in generale. Io temo che dovremmo aspettare lungo tempo la maggior parte di queste cose, se le tasse fossero tanto odiose quanto probabilmente sarebbero facendosi esclusivamente dirette.

Vi è tuttavia un raziocinio addotto spesso in favore delle tasse indirette, che vuol rigettarsi, perchè basato sopra un errore. Ci si dice spesso che le tasse sulle merci riescono meno pesanti delle altre tasse, perchè il contribuente se ne può esimere rinunziando all'uso della merce tassata. Egli può certo, se così

Digitized by Google

vuole, privare il governo del danaro; ma egli fa ciò sacrificando i suoi comodi, i quali (se li volesse soddisfare) gli toglierebbero del pari la stessa somma che gli è presa dalla tassa diretta. Supponiamo una tassa messa sul vino, bastante ad aggiungere cinque lire al prezzo della quantità di vino che consuma in un anno. Egli non ha che da diminuire, ci si dice, il suo consumo del vino di 5 l., e si sottrae a quel peso. Vero: ma se le 5 l., invece di esser poste sul vino, gli fossero tolte dalla tassa sulla rendita, spendendo 5 l. di meno in vino, egli potrebbe del pari risparmiare l'ammontar della tassa, così che la differenza fra i due casi è realmente illusoria. Se il Governo prende dal contribuente cinque lire all'anno, in un modo o nell'altro, quella somma esatta deve essere diffalcata dal suo consumo per farlo star bene come prima; e in un modo o nell'altro gli è imposta la stessa somma di sacrifizii, nè più nè meno.

Dall'altra parte, è un vantaggio reale delle tasse indirette, che quello che esigono dal contribuente è tolto in un tempo, e in un modo, che non può sconvenirgli. Gli è pagato in un tempo quando egli ha ad ogni modo un pagamento da fare; perciò non gli reca nè incomodo nè fastidii oltre quelli che sono inseparabili dal pagamento di quella somma. Egli può eziandio, tranne nel caso di articoli che vadano soggetti a grandi deperimenti, mettere le sue merci in un magazzeno di deposito, e averne il danaro per pagare la tassa. Il produttore o il trafficante che anticipa quelle tasse, va, in vero, qualchevolta soggetto ad inconvenienti; ma trattandosi di merci importate, ciò si riduce ad un *minimum* mercè il così detto sistema dei Fondachi, con cui, invece di pagar la tassa al momento dell'importazione, deve farlo soltanto quando cava fuori le merci pel consumo, cosa che non compie se non quando ha trovato o ha la prospettiva di trovar subito un compratore.

Però l'obbiezione principale ad esiger tutto o la maggior parte di un vasto reddito colle tasse dirette, è l'impossibilità di compartirle equamente. Trattando di una tassa sulle rendite, io ho indicato che il peso non può mai essere ripartito con giustizia su di quelli che ricavano la loro entrata dagli affari o da una professione; e questo è un fatto ammesso dalla maggior parte dei patrocinatori delle tasse dirette, i quali, io temo, superano in generale la difficoltà non tassando quelle classi, e limitando il loro balzello alla « proprietà reale »; sotto la qual forma ha il merito di essere una specie di spoliazione. Ma si è detto quanto basta onde condannare tale espediente. Tuttavia abbiamo veduto che una tassa sulle case è una specie di tassa diretta non soggetta alle stesse obbiezioni di una tassa sulla rendita, e a cui si possono fare così poche opposizioni come a qualunque delle nostre tasse indirette. Ma sarebbe impossibile di esigere, con una tassa sulle case soltanto, la maggior parte del reddito della Gran Bretagna, senza produrre uno stipamento dannosissimo di popolazione, a motivo che tutti vorrebbero evitare la tassa restringendo le loro abitazioni. Oltre ciò una tassa sulle case ha le sue ineguaglianze, e per conseguenza le sue ingiustizie; nessuna tassa è esente da esse, e non è nè giusto nè politico il fare che tutte le ineguaglianze si risentano nello stesso luogo, volendo che una tassa sola sopperisca a tutte o alla maggior parte delle spese pubbliche. Nel nostro paese essendo già molte delle imposizioni locali sotto la forma di tassa sulle case, è probabile che 10 milioni all'anno fossero tutto quello che si potesse esigere con tal mezzo.

Digitized by Google

Una certa parte dei proventi pubblici si può ottenere, come abbiam veduto, senza ingiustizia con una tassa particolare sulla rendita. Oltre l'attuale tassa sulla terra, ed una equivalente che si ricava dai diritti del registro sul trasferimento dei beni, potrebbe imporsi, ho detto, un'altra tassa in avvenire, per facoltizzare lo Stato a partecipare all'accrescimento progressivo delle entrate dei proprietarii di terre quando derivi da cause naturali. I legati e le eredità dovrebbero pure essere assoggettati; come vedemmo, ad una tassa bastante per dare un'entrata considerabile. Con tali tasse, ed una tassa sulle case di qualche pondo, noi avremmo, credo, raggiunto i limiti prudenti della tassa diretta, tranne in emergenze nazionali sì gravi da giustificare il Governo dove non tenesse in cale l'eguaglianza e la giustizia inseparabili da ogni forma di tassa sulla rendita. Il rimanente del reddito dovrebbe esser fornito da tasse sul consumo, e si tratta di sapere quale fra queste è la più equa.

§. 2. Vi sono alcune forme di tasse indirette che vogliono senza più escludersi. Le tasse sulle merci non devono essere di protezione, ma esatte imparzialmente sopra ogni maniera con cui gli articoli possono ottenersi, siano prodotti nel paese o importati. Devono escludersi poi tutte le tasse sulle cose necessarie alla vita, o sui materiali e gli strumenti impiegati per produrle. Siffatte imposizioni invadono sempre quello che dovrebbe esser lasciato senza tassa, i proventi appena bastanti per vivere; e colla supposizione più favorevole, cioè, che i salarii si accrescano per compensare i lavoratori della tassa, esse cadono come una tassa particolare sui profitti, che è ingiusta e nociva in pari tempo alla ricchezza nazionale (1). Rimangono quindi le tasse sulle cose di lusso. E queste hanno alcune qualità che le raccomandano fortemente. In primo luogo non possono mai gravare su di quelli il cui reddito è speso in cose necessarie; mentre cadono sopra coloro i quali spendono in oggetti di lusso ciò che si richiederebbe per cose necessarie. In secondo luogo esse agiscono qualche volta come una specie di utile legge suntuaria, e la sola veramente utile. Io ripudio ogni ascetismo, e non desidero in nessun modo di vedere che si faccia guerra ad alcuna cosa che procuri un godimento, e per cui vi sia una vera inclinazione; ma una gran parte delle spese delle classi alte e mezzane della maggior parte dei paesi, non si fa pel piacere che danno quelle cose in cui si getta il danaro, ma per un riguardo all'opinione, e per l'idea che certe spese sieno necessarie a mostrar la propria condizione; ed è su tali spese ch'io credo che con ogni convenienza si possano mettere le tasse. Se le imposizioni le fanno cessare ne viene un po' di bene, ma se a ciò non riescono, non ne viene alcun male; perocchè in quella misura per cui siffatte tasse vengono esatte sopra cose che si desiderano per tali motivi, niuno ne scapita. Quando una cosa si compra non pel suo uso ma pel suo costo, il buon mercato non è una raccomandazione.

---

(1) Alcuni dicono che i materiali e gli strumenti della produzione dovrebbero essere esenti da tasse; ma questi, quando non appartengono alla produzione di cose necessarie, debbono essere tassati come ogni altra cosa. Gli è soprattutto rispetto al traffico forestiero che si son credute dannose tali tasse. Internazionalmente parlando, le possono riguardarsi come balzelli sull'esportazione, e, tranne nei casi in cui un'imposizione sull'esportazione è proficua, dovrebbero essere accompagnati da un compenso equivalente. Ma non vi è ragione bastante contro le tasse sui materiali e gli strumenti adoperati nella produzione di cose che somministrano un campo idoneo per essere esse stesse tassate.

Digitized by Google

Come osserva Sismondi, la conseguenza di diminuire il prezzo degli articoli di lusso, non è già che si spenda meno in siffatte cose, ma che i compratori sostituiscano all' articolo diminuito di prezzo qualcun altro che costi di più, o una qualità più elaborata della cosa stessa; e siccome la qualità inferiore rispondeva al proposito della vanità egualmente bene quando era egualmente dispendiosa, una tassa sull'articolo non sarebbe in realtà pagata da nessuno: sarebbe una creazione di reddito pubblico per la quale nessuno perderebbe (1).

§. 3. Onde diminuire quanto è possibile gl'inconvenienti, e accrescere i vantaggi relativi alla tassa sulle merci, ecco le norme pratiche che si presentano. 1° Esigere quella maggiore entrata che si può da quelle cose di lusso che accarezzano di più la vanità, e in cui vi è un godimento meno positivo; come sarebbero le qualità più costose di ogni specie di vestiario e di ornamenti. 2° Riscuotere la tassa, se è possibile, non dal produttore, ma direttamente dal consumatore, dappoichè quando si riscuote dal produttore accresce sempre il prezzo di più, e spesso molto di più, di tutto l'aumentare della tassa. Una gran parte delle tasse minori del nostro paese vengono raccomandate da entrambe queste considerazioni. Ma rapporto ai cavalli e le carrozze, siccome vi son molti per cui, per motivi di salute o di costituzione, queste son cose non tanto di lusso quanto necessarie, le tasse pagate da coloro che non hanno che un cavallo da sella, o una carrozza, specialmente del genere più umile, dovrebbero essere basse; mentre la tassa dovrebbe aumentarsi rapidamente col numero dei cavalli e delle carrozze, e col costo loro. 3° Ma siccome le sole tasse indirette che danno un gran reddito sono quelle che cadono sopra articoli di consumo universale, o generalissimo, e siccome è perciò necessario d'impor qualche tassa sulle cose di lusso reale, cioè su di quelle che offrono un piacere in se stesse, e son valutate sopra quel titolo piuttosto che pel loro costo; siffatte tasse dovrebbero essere compartite in guisa da cadere collo stesso peso proporzionale sulle grandi e sulle piccole entrate. Questa non è cosa facile, perocchè gli

(1) « Se supponessimo che i diamanti non potessero aversi che da un solo paese lontano, e le perle da un altro, e se i prodotti delle miniere nel primo, e quelli della pesca nell'altro, divenissero per cause naturali doppiamente difficili da procurarsi, l'effetto sarebbe soltanto che per quel tempo una metà dei diamanti e delle perle basterebbe a mostrare l'opulenza di prima. La stessa quantità d'oro si richiederebbe per produrre quella somma d'oggetti diminuiti. Se i legislatori s'interponessero per riparare alla difficoltà, nessuna differenza nascerebbe nell'idoneità di quegli articoli a servire a quello scopo. Imaginiamo che si trovassero i mezzi per fare le perle *ad libitum*, e che con un lavoro 500 volte minore di adesso si potesse avere una perla. L'effetto di tale mutamento dipenderebbe dal sapere se la pesca delle perle fosse libera o no. Se fosse libera affatto, siccome le perle si potrebbero avere col semplice atto di pescarle, una filza di esse non costerebbe che pochi penci. I più poveri se ne potrebbero adornare. Esse cadrebbero così di moda, e non avrebbero alfine più alcun valore. Tuttavia se supponiamo che invece della pesca libera, il legislatore alzi delle sbarre nei luoghi dove si possono procurare; a misura che le scoperte progredissero, egli potrebbe mettere un imposizione su di esse eguale alla diminuzione di lavoro necessario per ottenerle. Esse sarebbero stimate allora come erano prima. La bellezza che avevano rimarrebbe inalterata. La difficoltà da superarsi onde procurasele sarebbe diversa, ma grande del pari. E perciò servirebbero egualmente bene per far conoscere la ricchezza di quelli che le possedessero. Il reddito netto che si otterrebbe con tal tassa non costerebbe nulla alla società. Se non vi fosse abuso nell'applicazione, si accrescerebbero di altrettanto le risorse del paese. — Rae, *Nuovi principii di economia politica*, pag. 369-71.

Digitized by Google

oggetti che rendono le terre più produttive, sono in proporzione consumati assai più dai poveri che dai ricchi. Il thè, il caffè, lo zucchero, il tabacco, le bevande fermentate, non possono esser tassate in modo che il povero non sopporti una parte maggiore di quel peso che non gli spetta. Si potrebbe riparare un po' a ciò tassando le qualità superiori, che sono consumate dai ricchi, molto più in proporzione del loro valore (anzichè molto meno, come si usa quasi generalmente coll'attuale sistema inglese); ma in alcuni casi si dice, con quanta verità non so, che è insormontabile la difficoltà di adattare l'imposizione al valore, in guisa da prevenire le evasioni: attalchè si stima necessario di esigere la stessa tassa fissa da tutte le qualità del pari: ingiustizia flagrante verso la classe dei più poveri contribuenti, a meno che compensata non sia dall'esistenza di altre tasse da cui siano affatto esenti, come sarebbe quella sulla rendita. 4° Fin dove ciò può accordarsi colle regole precedenti, la tassa dovrebbe essere piuttosto concentrata sopra pochi articoli che diffusa su di molti, affinchè le spese dell'esazione fossero minori, e non si ponessero che pochi ostacoli all'esercizio di molti impieghi. 5° Fra le cose di lusso di consumo generale, la tassa dovrebbe a preferenza colpire gli stimolanti, perocchè questi, quantunque diano un piacere legittimo e benefico come tutte le altre cose, sono più soggetti della maggior parte di quelle a venir usati eccessivamente, onde il freno al consumo, creato naturalmente dalla tassa, si applica in complesso meglio ad essi che alle altre cose. 6° La tassa dovrebbe restringersi agli articoli importati, per quanto le altre considerazioni lo permettono, dappoichè possono tassarsi con minori vessazioni, e con effetti meno tristi di quando una tassa percuote un campo o un' officina. Le tasse di dogana sono meno dannose, *cœteris paribus*, di quelle del dazio: ma esse devono porsi soltanto su quelle cose che o non si possono, o almeno non si vogliono produrre nel paese; o di cui la produzione deve essere in esso proibita (come il tabacco in Inghilterra), o assoggettate ad un balzello di valore equivalente. 7° Non vi deve essere nessuna tassa così alta da dare motivo di evaderla e da non potersi prevenire coi mezzi ordinari: e specialmente nessuna merce deve essere tassata tanto da far nascere contrabbandieri, ecc.

Fra le tasse del dazio e della dogana che ora esistono nel nostro paese, ve ne sono alcune che voglionsi intieramente condannare coi principii che abbiamo esposti. Fra queste sono tutte le tasse sugli articoli ordinarii del cibo, o sia per gli uomini o pel bestiame; quelle sui mattoni e il legname, le prime per essere vessatorie, entrambe perchè cadono sui materiali delle case che sono una delle cose necessarie alla vita; tutte le tasse sui metalli, e sugli strumenti in cui essi entrano; la tassa sul sapone, che è necessario alla pulizia, quella sul sego che serve a mille cose necessarie; la tassa sulla carta, strumento indispensabile di quasi tutti gli affari e giovevolissimo all'istruzione: continuandosi però a tassare la carta delle tappezzerie, e ciò che serve a cose consimili di lusso. Le imposizioni che danno la maggior parte dell'entrata della dogana e del dazio, quelle sullo zucchero, il caffè, il thè, il vino, la birra, gli spiriti e il tabacco, sono convenientissime tasse là dove una gran somma di reddito è necessaria; ma ora sono molto ingiuste, pel peso sproporzionato con cui opprimono le classi più povere; e alcune di quelle tasse (quelle sugli spiriti e il tabacco) sono tanto alte da dar luogo a un immenso contrabbando. È probabile che si potrebbero diminuire molte di quelle tasse senza che il reddito ne scapitasse. Lascierò decidere a quelli

Digitized by Google

che hanno cognizioni pratiche, in qual modo i migliori articoli di manifattura, consumati dal ricco, potrebbero più vantaggiosamente tassarsi. La difficoltà sarebbe nell'effettuare ciò senza mescolarsi in nessun modo nella produzione. Nei paesi che importano la maggior parte dei migliori articoli di manifatture che consumano, come gli Stati Uniti, vi è in ciò poca difficoltà; ed anche dove non si importa che il materiale grezzo che può tassarsi, specialmente quelle qualità di esso che sono esclusivamente impiegate nelle fabbriche che servono ai consumatori ricchi. Così potrebbe mettersi benissimo in Inghilterra un'alta imposizione sulla seta grezza; e si potrebbero forse tassare le qualità più fine degli stami del cotone o della tela, sia che filati fossero nel paese o che vi fossero importati.

CAPITOLO VII.

Del debito nazionale.

§. 1. Vuole considerarsi ora quanto sia giusto o utile l'esigere danaro per il governo, non fondandosi sulle tasse, ma prendendo una parte del capitale del paese in forma di prestito, e facendo ricadere i frutti soltanto sul pubblico erario. Non vi è da dir nulla sul modo di provvedere a bisogni temporanei, valendosi per esempio di una emissione di biglietti dello scacchiere, da ritirarsi al più fra un anno o due, col sussidio delle tasse esistenti. Gli è quello uno espediente comodo e spesso necessario, quando vi sono spese straordinarie, o si inaridiscono le sorgenti delle entrate ordinarie, e quando il Governo non possiede tesori. Quello di cui dobbiamo trattare è la convenienza che può esservi a contrarre un debito nazionale durevole; pagando le spese di una guerra, o sopperendo ad una carestia, con un prestito da redimersi a poco a poco e ad un termine lontano, o da rimanere consolidato.

A questa questione si è già accennato nel Primo Libro (capo V.). Noi osservammo colà, che se il capitale preso in prestito è sottratto dai fondi che sono impegnati nella produzione, o che vi si destinano, la sua diversione da quell'ufficio equivale ad un togliere una somma eguale ai salari dei lavoratori. In tal caso il prendere ad imprestito non è una sostituzione di una tassa che venga omessa in quell'anno. Un governo che prende ad imprestito e ne riscuote l'ammontare dentro l'anno, impone con ciò una tassa che cade esclusivamente sui lavoratori; e non potrebbe far peggio sopperendo ai suoi bisogni con una tassa manifesta; perocchè in tal caso l'opera e i mali che ne derivano finirebbero col finire dei bisogni; mentre col modo obliquo che viene adottato il guadagno non va allo Stato, ma ai committenti di lavoro, rimanendo lo Stato inoltre caricato del debito e dei frutti a perpetuità. Il sistema dei pubblici prestiti può dirsi che sia il peggiore, in tali circostanze, che si racchiuda, nello stato attuale di civiltà, nella serie degli espedienti finanziarii.

Tuttavia osservammo che vi sono altre circostanze in cui queste conseguenze perniciose non derivano dai prestiti: cioè primo, quando il prestito si fa con un

Digitized by Google

capitale forestiero, eccedenza di una accumulazione generale del mondo; o secondo, quando gli è un capitale che o non si sarebbe risparmiato se quell'investimento non gli si fosse aperto, o, dopo esser stato risparmiato, si sarebbe gettato in opere improduttive, o sarebbe stato mandato all'estero. Quando il progresso dell' accumulazione ha ridotto i profitti al *minimum* ultimo o al pratico, — a quella ragione da cui scendendo non vi sarebbe più accrescimento di capitale, o tutti i risparmi si manderebbero nei paesi forestieri; il Governo può intercettare ogni anno quelle nuove accumulazioni, senza ledere l'ufficio o i salarii dei lavoratori nel paese stesso o forse in tutti gli altri. Perciò il sistema dei prestiti può condursi fino a tal limite senza il biasimo a cui va incontro allorchè lo varca. Quello che ci vuole è un segno per determinare se quel limite sia stato o no sorpassato in una data serie di anni, come per esempio durante l'ultima guerra.

Quel segno esiste, ed è chiaro e sicuro. Aumentò il Governo coi suoi prestiti la ragione dell'interesse? Se esso aperse soltanto uno sbocco al capitale che altrimenti non sarebbe stato accumulato, o che, quando lo fosse stato, non si sarebbe impiegato entro il paese; ciò denota che il capitale, che il Governo prese e spese, non avrebbe potuto impiegarsi alla ragione esistente dell'interesse. Finchè i prestiti assorbono soltanto quell'eccedenza, essi prevengono qualunque tendenza ad un abbassamento nella ragione dell'interesse, ma non possono generare alcun innalzamento. Allorchè accrescono la ragione dell'interesse, come fecero nell'ultima guerra, la è una prova positiva che il Governo è in concorrenza pel capitale cogli ordinari investimenti produttivi, e che assorbe non solo quei fondi che non avrebber trovato, ma quelli eziandio che trovato avrebbero un impiego produttivo dentro il paese. Perciò per tutta quella estensione a cui i prestiti del Governo, durante l'ultima guerra, fecero innalzare la ragione dell'interesse al di sopra di quello che era innanzi, e di quello che è stata poi, quei prestiti non possono assolversi dal più severo biasimo. Se si dicesse che l'interesse solo crebbe perchè i profitti crebbero, risponderei che questo non indebolisce ma afforza l'argomento. Se i prestiti del Governo produssero l'innalzamento dei profitti per la gran parte di capitali che assorbirono, come avrebbero raggiunto tal effetto, se non abbassando le mercedi del lavoro? Si dirà, forse, che quello che mantenne alti i profitti durante la guerra non furono le sottrazioni del capitale nazionale operate dai prestiti, ma il rapido progresso dei miglioramenti industriali. Questo fu in gran parte vero; ed alleviò, non vuol dubitarsene, le durezze dei lavoratori, e rese il sistema finanziario inaugurato meno dannoso, ma non meno cattivo. Quei miglioramenti nell'industria diedero luogo a maggiori capitali; e il Governo, sottraendo una gran parte degli annui cumuli, non impedì per vero che il capitale da ultimo esistesse, (avvegnachè nascesse vigorosamente dopo la pace) ma impedì che esistesse allora, e lo tolse, finchè la guerra durò, dalla distribuzione fra i lavoratori. Se il Governo si fosse astenuto dal prendere quel capitale coi prestiti, e lo avesse lasciato ripartir fra i lavoratori, e se avesse sopperito ai suoi bisogni con una tassa diretta sulle classi lavoratrici, avrebbe prodotto gli stessi effetti, sotto ogni rapporto, che produsse, eccetto che ora non avremmo un debito. La linea che seguì fu quindi la peggiore.

Quando i prestiti di un Governo si limitano alle eccedenze del capitale na-

Digitized by Google

zionale, o a quelle accumulazioni che non avverrebbero se non si consentisse che andassero all'estero, essi non sono soggetti a questa grave condanna: essi non fan sentire alcuna privazione, tranne che pel pagamento dei frutti, e possono anche esser benefici ai lavoratori, venendo impiegati nella compra diretta del lavoro, come dei soldati, dei marinai, ecc., quei fondi che altrimenti sarebbero forse usciti dal paese. In tal caso, perciò, la questione sta realmente, come si suppone che avvenga in tutti i casi, in una scelta fra un gran sacrifizio fatto tutto in una volta, ed un piccolissimo che si protrae indefinitamente. Su di ciò sembra ragionevole il pensare, che la prudenza di una nazione designerà la condotta stessa che designerebbe la prudenza di un individuo; sottomettersi immediatamente a quante privazioni si possono sopportare, e solo quando un peso maggiore riescirebbe troppo infesto, provvedere al restante ipotecando i redditi futuri. La è una massima eccellente quella di far che le risorse del momento bastino ai bisogni del momento; il futuro avrà le sue necessità cui dovrà provvedere. Dall'altra parte, si può ragionevolmente considerare che in un paese in progresso le spese necessarie del Governo non si accrescono nella stessa proporzione del capitale o della popolazione; ogni peso quindi, vien sempre meno sentito: e dappoichè quelle spese straordinarie del Governo che devonsi incorrere, riescono per la maggior parte benefiche anche alle generazioni successive, non è ingiusto il far scontare anche alla posterità una parte dei sacrifizi, se sopportare non si potessero che con privazioni estreme dalla generazione a cui sono necessari.

§. 2. Allorchè un paese si è incaricato, a ragione o a torto, di un debito, è egli bene il prendere delle precauzioni per redimere quel debito? In principio è impossibile non sostenere l'affermativa. È vero che il pagamento dei frutti, quando i creditori sono del paese, non è una perdita nazionale, ma un mero trasferimento. Tuttavia quel trasferimento essendo forzato è un male grave, e l'esigere un gran credito straordinario con qualunque sistema di tasse cagiona tante spese, vessazioni, turbamenti nell' industria ed altri danni oltre il pagamento del danaro di cui abbisogna il Governo, che l'esimersi dalla necessità di tal tassa è sempre degno di un grandissimo sforzo. Lo stesso sacrifizio che si dovrebbe incorrere per evitare di contrarre il debito, merita che s' incorra sempre affine di estinguerlo.

Si sono contemplati due modi per pagare un debito nazionale: estinguendolo tutto a un tratto con una contribuzione generale, o a poco a poco con l'eccedenza dei redditi. Il primo modo sarebbe senza paragone migliore, se fosse praticabile; e praticabile sarebbe se attuar si potesse con un riparto di tasse sulla proprietà soltanto.

Se la proprietà dovesse pagare tutti i frutti del debito, essa potrebbe con gran vantaggio suo redimersene; dappoichè ciò non sarebbe che un dare a un creditore la somma principale, della quale già si pagavano gli interessi in forza di una legge; o equivarrebbe a quello che fa un proprietario di terre quando vende una parte de' suoi beni, per redimere gli altri dalle ipoteche. Ma la proprietà, non serve il dirlo, non paga, e non può giustamente pagare tutti gli interessi del debito. Alcuni per vero affermano che lo potrebbe, sullo specioso pretesto che la generazione esistente è tenuta soltanto a pagare i debiti di quelle che la precederono colle risorse che le vennero da esse, e non coi prodotti della sua industria.

Digitized by Google

Ma tranne quelli che succederono nella proprietà della terra non vi è egli alcuno che abbia ricevuto nulla dalle generazioni precedenti? Tutta la differenza fra la terra come è, coi suoi miglioramenti, le sue strade e i suoi canali, le sue città e le sue manifatture, e la terra come era quando il primo uomo vi mise sopra il piede, non è dunque di vantaggio se non che a quelli che chiamansi i possessori del suolo? Il capitale accumulato dal lavoro e dall'astinenza di tutte le passate generazioni non è dunque proficuo che a quelli che sono succeduti al possesso legale di una parte di esso? E non abbiamo noi ereditato una quantità di cognizioni, tante scientifiche che empiriche, dovute alla sagacità e all'industria di coloro che ci precedettero, i benefizi delle quali sono una ricchezza comune a tutti? Quelli che ereditano le terre, oltre ai benefizi che enumerammo hanno un vantaggio di più, ed è bene che a ciò si attenda regolando le tasse. Noi dobbiamo insistere perchè il sistema generale delle finanze del paese tenga a calcolo questo principio, ed io ho già indicato il modo conveniente di farlo, mettendo una grossa tassa sui legati e le eredità. Si determini direttamente e apertamente quello che è dovuto dalla proprietà allo Stato e dallo Stato alla proprietà, e le istituzioni del paese si conformino a ciò; ma i principii ammessi in teoria, non siano feriti mortalmente da alcun colpo di seconda mano. Solo in quella proporzione in cui le contribuzioni della proprietà si conformano alle spese generali dello Stato, in quella proporzione soltanto e non di più deve essa cooperare al pagamento dei frutti o del debito nazionale.

Tuttavia quando si ammettesse ciò, sarebbe difficile l'estinguere il debito con un riparto generale di tasse. I proprietari potrebbero pagare la loro porzione sacrificando una parte della proprietà, e rimanendo collo stesso reddito di prima; ma se quelli che non hanno delle accumulazioni, ma soltanto dei proventi, dovessero far fronte con un pagamento solo al peso annuo messo su di loro colle tasse imposte onde pagare i frutti del debito, essi non potrebbero sopperirvi fuorchè facendo un debito privato eguale alla loro porzione del debito pubblico; intantochè per l'inefficacia, in molti casi, delle assicurazioni che essi potrebbero dare, gli interessi salirebbero ad una somma molto maggiore della loro porzione di quella pagata allora dallo Stato. Inoltre, un debito collettivo pagato colle tasse, ha l'immenso vantaggio sullo stesso debito ripartito fra individui che serve virtualmente d'assicurazione mutua fra i contribuenti. Se la fortuna di un contribuente diminuisce, le sue tasse diminuiscono; se egli è rovinato, esse cessano interamente, e la sua parte del debito si trasferisce a quelli che offrono più solvibilità. Se gli fossero imposte come una obbligazione privata, egli vi andrebbe soggetto anche quando non avesse più un soldo.

Allorchè lo Stato possiede dei beni, in terra o altrimenti, che non vi siano forti ragioni di utilità pubblica per dover ritenere a sua disposizione, essi dovrebbero impiegarsi nell'estinguere debiti, fin dove ciò sia possibile. Qualunque guadagno casuale deve naturalmente essere consacrato allo stesso proposito. Oltre ciò il solo giusto modo di estinguere o di diminuire il debito nazionale, è quello di ricorrere alle entrate eccedenti.

§. 3. Credo che non possa mettersi in dubbio la convenevolezza di mantenere un' eccedenza per questo proposito. Noi udiamo dire qualche volta che sarebbe meglio che quella eccedenza si lasciasse al paese affinchè fruttasse nelle sacoccie del popolo. Quest'è un buon argomento contro l'esigere le tasse senza bisogno per

Digitized by Google

spese improduttive, ma non contro la convenienza di pagare un debito nazionale. Perocchè che cosa vuol dire fruttare? Se significa qualche cosa, significa un impiego produttivo; e come un argomento contro le tasse bisogna dire, che se quelle somme fossero lasciate al paese verrebbero risparmiate e convertite in capitale. È infatti probabile che una parte se ne risparmierebbe, ma è difficilissimo che si risparmiassero tutte: mentre, se fossero esatte quelle tasse, e se venissero impiegate a pagare il debito, tutto si risparmierebbe e diverrebbe produttivo. Pel possessore di fondi che riceve il pagamento gli è già un capitale, non un'entrata, ed egli lo farà fruttare, affinchè continui a dargli un reddito. Perciò l'obbiezione è non solo senza fondamento, ma l'argomento vero sta dall'altra parte: quelle somme frutteranno più sicuramente se non sono lasciate nelle sacoccie del popolo.

Tuttavia non è da consigliarsi sempre che si mantenga un reddito eccedente per l'estinzione del debito. Il vantaggio, per esempio, di pagare il debito nazionale della Gran Bretagna, è che ci facoltizzerebbe a liberarci dalla più cattiva metà delle nostre tasse attuali. Ma di quella cattiva metà alcune porzioni debbono essere peggiori delle altre, e il redimersi da quelle sarebbe in proporzione un vantaggio maggiore che il liberarsi da tutto il resto. Se il rinunziare a un'eccedenza di rendita ci facoltizzasse a omettere una tassa, dovremmo riguardare come la peggiore di tutte le nostre tasse quella appunto che fossimo per adottare onde abolirne altre non tanto cattive. In un paese che progredisce in ricchezze, che per le sue entrate crescenti può esonerarsi di tratto in tratto dalla parte più cattiva delle sue tasse, comprendo che l'aumento del reddito dovesse disporsi piuttosto per estinguere le tasse, che per liquidare il debito, finchè un'imposizione cattiva rimane. Perciò, nello stato attuale dell'Inghilterra, credo sia sana politica nel governo, quando ha un'eccedenza di un carattere durevole, lo estinguere tasse, purchè le scelga rettamente. Anche quando non restano che quelle tasse che possono serbarsi con un sistema durevole, gli è da saggio il continuare la stessa politica diminuendo le imposizioni, finchè si trovi il modo con cui si può esigere una data rendita colla minor pressione sui contribuenti. Dopo di ciò, quei redditi eccedenti che derivar potrebbero da un aumento ulteriore del prodotto delle tasse, non dovrebbero, secondo me, condonarsi, ma applicarsi alla redenzione del debito. Talvolta potrebbe essere bene che si consacrasse il prodotto intero delle tasse particolari a questo scopo, dappoichè vi sarebbe più sicurezza di attuare la liquidazione, se i fondi destinati ad essa fossero tenuti a parte, e non venissero mescolati coi redditi generali dello Stato. Le tasse sui legati e le eredità sarebbero specialmente adattate a tale proposito, dappoichè le tasse pagate come sono, da capitale, si impiegherebbero meglio rimborsando il capitale che sopperendo alle spese correnti. Se si facesse quella appropriazione separata, ogni eccedenza nascente di poi dal prodotto crescente delle altre imposizioni, e dal risparmio dei frutti sulle parti successive di debito pagato, potrebbe dar luogo a una remissione di tasse.

Si è detto che un po' di debito nazionale è desiderabile, ed anche indispensabile, come un investimento pei risparmi degli uomini più poveri o più inesperti del paese. Sotto questo rapporto non se ne può negare la convenienza; ma (oltre che il progresso dell'industria offre sempre altri modi d'investimento quasi così sicuri), la sola superiorità reale di un investimento nei fondi consiste nella garanzia nazionale, e questa può darsi con mezzi diversi da quelli di un debito pub-

Digitized by Google

blico, in cui si racchiude una tassa forzata. Un modo che risponderebbe a tale proposito, sarebbe una banca nazionale di deposito e di sconto, che avesse ramificazioni per tutto il paese; che ricevesse il danaro e pagasse una ragione d'interesse fisso, o oscillante, come le banche di capitale unito; l'interesse dato essendo naturalmente più basso di quello con cui si può prendere in prestito, in proporzione della sicurezza maggiore che offre un investimento del governo; e sopperendosi alle spese dello stabilimento colle differenze fra l'interesse che la banca pagherebbe, e quello che otterrebbe prestando i suoi depositi con buone assicurazioni. Non vi sono obbiezioni insuperabili per principio, nè credo in pratica, ad una istituzione di questa specie, come un mezzo per offrire gli stessi comodi investimenti che offrono ora i fondi pubblici. Essa farebbe dello Stato una gran compagnia di assicurazione per tutelare quella parte di abitanti che vivono coi frutti delle loro proprietà, contro il rischio di perderle per la banca-rotta di coloro a cui sarebbero altrimenti costretti di affidarle.

CAPITOLO VIII.

Degli uffici ordinari del governo, considerati rapporto ai loro effetti economici.

§. 1. Prima di tracciare la linea di demarcazione fra le cose in cui il governo potrebbe intervenire direttamente e quelle da cui dovrebbe astenersi, è necessario considerare gli effetti economici, buoni o tristi, nascenti dal modo con cui esso riempie i doveri che gli spettano in ogni società, e che nessuno nega che debbano essere ad esso affidati.

Il primo di questi è la tutela delle persone e delle proprietà. Non giova il diffondersi per mostrare l'influenza che esercita sugli interessi economici della società il modo con cui il governo adempie a questo dovere. La poca sicurezza della proprietà e delle persone equivale all'incertezza della connessione fra i sacrifizi umani e il conseguimento dello scopo per cui essi si fanno. Essa lascia incerto se quegli che semina raccoglierà, se quei che produce consumerà, e se quelli che risparmiano oggi potranno godere domani il frutto della loro astinenza. Essa significa che la violenza e non il lavoro e la frugalità conduce ai possedimenti. Quando le persone e le proprietà sono poche sicure, tutti i possedimenti dei deboli sono a discrezione dei forti. Niuno può tenere quello che ha prodotto, a meno che non sia più capace di difenderlo che altri, che non consacrano alcuna parte del loro tempo alle utili industrie, nol siano di prenderglielo. Le classi produttive perciò, quando la poca sicurezza eccede un certo limite, non essendo atte a proteggersi da sè, saranno costrette a porsi in uno stato di dipendenza da qualcuno che sia interessato a difenderle da ogni depressione fuorchè dalla sua propria. In questo modo la proprietà allodiale divenne generalmente proprietà feudale nel medio evo, e molti poveri lavoratori fecero servi se stessi e la loro posterità di qualche signore militare.

Nondimeno, annettendo a questo gran requisito della sicurezza delle persone della proprietà l'importanza che gli è giustamente dovuta, non dobbiamo di-

Digitized by Google

menticare che anche pei fini economici vi sono altre cose del pari indispensabili, mercè le quali si può spesso condonare l'imperfezione degli ordinamenti del governo che servono a proteggere. Come osservammo in un altro capitolo (1), le città libere dell'Italia, delle Fiandre, e la lega Anseatica, erano per lo più in uno stato di tali turbolenze interne, alternato con tali guerre distruttrici all'esterno, che le persone e le proprietà vi avevano una debolissima protezione; nullameno per parecchi secoli crebbero rapidamente in ricchezza e prosperità, portarono molte delle arti industriali a un alto grado di sviluppo, fecero viaggi di esplorazione e di commercio in luoghi lontani e pericolosi con straordinari successi, poterono competere di forze coi più grandi signori feudali, e seppero difendersi anche contro i re dell'Europa: perchè in mezzo a quei torbidi e a quelle violenze gli abitanti di quelle città godettero di una certa rozza libertà, a condizione di quell'unione e di quella cooperazione che fecero di loro popoli energici e valorosi, e alimentarono l'ardor pubblico e il patriotismo. La prosperità di quegli Stati liberi in secoli così tristi, mostrò che un certo grado di poca sicurezza ha effetti buoni quanto cattivi, in certe circostanze, per rendere l'energia e l'abilità pratica condizione di salute. La poca sicurezza paralizza soltanto quando è tale e in tal grado, che tutta l'energia di cui l'uomo è capace non può bastare a proteggerlo. E questa è la ragione precipua per cui l'oppressione del governo, alla quale gli individui non possono resistere, produce un effetto più tristo sulla prosperità nazionale, di ogni turbolenza che abbia luogo con libere istituzioni. Le nazioni hanno acquistate ricchezze, ed han progredito nei miglioramenti, in stati di unione sociale così imperfetta da corrispondere quasi all'anarchia: ma nessun paese in cui il popolo era esposto abitualmente alle esazioni arbitrarie degli uffiziali del governo, continuò ad avere industria o ricchezze. Queste entrambe si spengono dopo poche generazioni con un tal governo. Alcune delle più belle e delle più prospere regioni della terra furono ridotte, sotto i Romani prima, poi sotto i Turchi, a deserti, solo per questa cagione. Dico solo, perchè si sarebbero riavute colla maggiore rapidità, come fan sempre i paesi, dalle devastazioni della guerra, o di qualunque calamità temporanea. Le difficoltà e le durezze sono spesso d'incentivo alle opere: quello che è ad esse fatale, è il credere che non si lascierà che queste producano i loro frutti.

§. 2. Una tassa straordinaria per parte del governo, sebbene sia un gran male, non è da paragonarsi, pei danni che economicamente produce, ad esazioni molto più moderate bensì, ma che o assoggettano il contribuente al mandato arbitrario degli ufficiali del governo, o sono imposte in guisa da nuocere alla perizia, all'industria, e alla frugalità. Il peso delle tasse del nostro paese è grandissimo; pure siccome ognuno conosce i suoi limiti, e gli si fa di rado pagar di più di quello che egli si aspetta e su di cui calcola, e siccome i modi della tassa non sono di tal natura da diminuire i motivi dell'industria e dell'economia, le sorgenti della prosperità scemano di poco per la pressione delle tasse; esse possono anche accrescersi, come alcuni pensano, per gli sforzi straordinari che si debbon fare per sopperire al peso delle imposizioni. Ma sotto il barbaro dispotismo di molti paesi dell'Oriente, dove la tassa si riduce a una confisca, a meno che il possessore non se ne redima sottoponendosi a pagare una grossa somma in via di compro-

(1) Vedi lib. I, cap. VII, §. 6.

Digitized by Google

messo, non possiamo aspettarci di trovare l'industria volontaria, o la ricchezza desunta da altre fonti che da quelle della rapina. Ed anche nei paesi in paragone civilizzati, i cattivi modi di esigere un'entrata hanno avuto effetti consimili, quantunque in grado inferiore. Gli scrittori francesi prima della rivoluzione rappresentavano la *taille* come la causa principale dello stato retrivo dell'agricoltura, e della condizione miserabile della popolazione rurale; non per l'ammontar suo, ma perchè, essendo proporzionata al capitale visibile del coltivatore, gli dava un motivo per mostrarsi povero, che bastava a volger la bilancia in favore dell'indolenza. I poteri arbitrari degli ufficiali del fisco eziandio, degli *intendants* e dei *subdélégués*, distruggevano la prosperità più che non avrebbe potuto farlo una somma immensa di esazioni, perchè toglievano la sicurezza: vi era una superiorità decisa nella condizione dei *pays d'états*, che andavano esenti da tal flagello. La venalità universale attribuita ai funzionari Russi debb'essere di un immenso scapito ai miglioramenti economici che potrebbero attuarsi in tanta copia nell'impero Russo: poichè gli emolumenti dei pubblici ufficiali devono dipendere dal successo con cui essi possono moltiplicare le loro vessazioni, affine di essere corrotti coi doni per non farle.

Nullameno le tasse eccessive, anche quando non sono aggravate dall'incertezza, sono un grave male economico, indipendentemente dalla loro ingiustizia. Esse possono spingersi tant'oltre da scoraggiare l'industria coll'insufficienza delle ricompense. Molto prima che giungano a ciò, esse impediscono o diminuiscono grandemente le accumulazioni, o fanno sì che il capitale accumulato venga spedito all'estero in traccia d'investimento. Le tasse che cadono sui profitti, se anche quella specie di reddito non paghi che la sua giusta porzione, indeboliscono necessariamente le ragioni dei risparmi, tranne quelli che si fanno per essere investiti nei paesi forestieri dove i lucri sono più alti. L'Olanda, per esempio, sembra aver da lungo tempo raggiunto il *minimum* pratico dei profitti: già fin dall'ultimo secolo i suoi opulenti capitalisti aveano una gran parte delle loro ricchezze investite nei prestiti e nelle speculazioni degli altri paesi: e quella bassa ragione di profitti si attribuisce alle tasse pesanti, che le erano state imposte, si direbbe, per forza delle circostanze della sua posizione e della sua storia. Infatti quelle tasse, oltre all'essere gravosissime, cadevano in gran parte sulle cose di prima necessità, ciò che nuoce sempre all'industria e alle accumulazioni. Ma quando la somma complessiva delle tasse è molto grande, è inevitabile che si ricorra per una parte di esse a imposizioni dannose. E qualunque tassa sul consumo, quando sia grave, se anche non influisce sui profitti, produce lo stesso tristissimo effetto, facendo espatriar molte persone di mezzi limitati, e spesso coi loro capitali. Quantunque io non mi unisca in nessun modo a quegli economisti politici che credono che non sia da desiderarsi nessun stato nazionale nel quale non si verifichi un rapido aumento di ricchezze, io non posso passar sopra ai molti svantaggi di una nazione indipendente ridotta prima del tempo in uno stato stazionario, mentre i paesi vicini continuano a progredire.

§. 3. La protezione alle persone e alle proprietà, offerta dal governo, si diffonde largamente in molti canali indiretti. Essa comprende, per esempio, la perfezione o l'inefficacia dei mezzi somministrati per la tutela dei diritti e la riparazione dei danni. Le persone e le proprietà non possono riguardarsi sicure dove l'amministrazione della giustizia è imperfetta, o per un difetto d'integrità o di

Digitized by Google

capacità nei tribunali, o perchè gli indugi, le vessazioni, e le spese che accompagnano le funzioni di quelli, impongono una grave tassa sopra coloro che vi han ricorso, e fan che si preferiscano i mali a cui dovrebbero riparare. In Inghilterra l'amministrazione della giustizia è ottima rapporto all'integrità; risultato che il progresso sociale deve aver conseguito anche presso parecchie altre nazioni dell'Europa. Ma le imperfezioni legali e giudiziarie di altra specie abbondano; e, in Inghilterra specialmente, diminuiscono assai il valore dei servigi che il governo rende al popolo in compenso delle nostre enormi tasse. In primo luogo, le incognite della legge (come Bentham le chiama), e la sua estrema incertezza, anche per quelli che meglio la conoscono, rendono un appello ai tribunali necessario spesso per ottenere giustizia, quando, non essendovi controversia sui fatti, niun litigio si richiederebbe. In secondo luogo, la procedura dei tribunali è così piena di indugi, di fastidi, e di spese, che il prezzo a cui si ottiene alfine giustizia è un male che controbilancia l'ingiustizia in gran parte; e la parte che ha torto, quella pure che la legge considera come tale, ha molte eventualità di vincere, per l'abbandono della lite che si fa dall'altra parte per mancanza di fondi, o per un compromesso in cui si sacrificano giusti diritti per terminare i processi, o per qualche stratagemma tecnico, con cui si ottiene una decisione su un terreno differente da quello del merito. Questo ultimo incidente detestabile si verifica spesso senza biasimo del giudice, con un sistema di leggi, di cui una gran parte non poggia sopra alcun principio razionale adatto allo stato attuale della società, ma che fu in origine fondato in parte sopra una specie di bizzarrie e di bisbetichezze, e in parte sopra principii e incidenti dei tempi feudali (che ora sopravivono soltanto come finzioni legali); e che non fu se non imperfettamente applicato, a seconda dei bisogni, ai mutamenti che erano avvenuti in società. La Corte di cancelleria, che applica le leggi più importanti, è senza dubbio la peggiore nel sistema legale inglese rapporto agli indugi, alle vessazioni e alle spese; ed è quello il solo tribunale per le liti più complicate di tutela, di associazioni ecc.

Fortunatamente per la prosperità dell'Inghilterra, la maggior parte delle leggi mercantili è moderna, e fu fatta dai tribunali, riconoscendo soltanto e dando forza di legge ad usi che, per comodo, erano prevalsi fra i mercanti: attalchè questa parte delle leggi, almeno, fu sostanzialmente creata da coloro che avevano maggiore interesse alla sua bontà: mentre i difetti dei tribunali sono stati praticamente meno perniciosi rispetto alle transazioni commerciali, perchè l'importanza del credito, che dipende dal carattere, fa che i freni dell'opinione siano una protezione potente (quantunque non bastante; come lo prova l'esperienza quotidiana) contro quelle forme di disonestà mercantile che vengono generalmente riconosciute per tali.

Le imperfezioni della legge, tanto nella sua sostanza che nella sua procedura, cadono con maggior peso sugli interessi collegati con quella che chiamasi tecnicamente proprietà reale; per dirla col linguaggio generale della giurisprudenza europea, sulla proprietà immobile. Rispetto a tutta quella parte di ricchezza del paese, le leggi non danno quella protezione che dovrebbero. Esse mancano prima per l'incertezza e il labirinto delle cose tecniche che rende a tutti impossibile di possedere un titolo sopra una terra che non vada soggetto ad alcuna controversia, quali che siano le spese che s'incontrano per riescire a ciò. Esse mancano in secondo luogo, omettendo di fornire la debita testimonianza delle transazioni, re-

Digitized by Google

gistrando come si dovrebbe i documenti legali. Esse mancano in terzo luogo creando la necessità di formalità e di istrumenti quando si tratta di compre e di vendite, o anche dell'affitto di proprietà immobili, indipendentemente dai pesi fiscali. E in quarto luogo esse mancano per le intollerabili spese e gli indugi della procedura, in quasi tutti i casi in cui è interessata la proprietà reale. Non v'è dubbio che quelli che soffrono di più pei difetti dei tribunali sono i proprietari di terre. Le spese legali, o siano quelle della lite, o degli istrumenti, compongono una gran parte delle spese annue di molti proprietari di terre, e il valore di quelle terre scema grandemente, per la difficoltà di rendere il titolo di piena fiducia del compratore; indipendentemente dalle spese legali che accompagnano i trasferimenti. Nullameno i proprietari di terre, sebbene siano stati padroni della legislazione dell'Inghilterra fino dal 1688, non han mai fatto un passo nella riforma delle leggi, e si sono sempre opposti a quei miglioramenti di cui avrebbero ricavato tutto il vantaggio; specialmente di quel miglioramento importantissimo per cui si sarebbero dovuti registrare tutti i contratti riguardanti la terra, il quale, quando venne proposto da una commissione di eminenti giureconsulti proprietari di terre, e quando se ne parlò da lord Campbell alla camera dei Comuni, offese tanto tutti i proprietari, e fu rigettato ad una tale maggioranza, da impedire per lungo tempo la ripetizione di qualunque atto consimile. Quella ostilità irragionevole ad un miglioramento di cui traevano tutto il beneflzio, deve ascriversi ad una grande timidezza relativamente ai loro titoli, creata dai difetti della legge stessa che rifiutavano di modificare; e ad una ignoranza e incapacità su tutti i soggetti legali, che li facea deferire ciecamente all'opinione dei loro avvocati, senza badare che le propine di quelli derivavano appunto dall'imperfezione della legge.

Per quanto i difetti degli ordinamenti legali pesano soltanto sui proprietari di terre, essi non influiscono molto sulle sorgenti della produzione: ma l'incertezza del titolo con cui si possiede la terra, deve distogliere spesso dallo spendere i capitali per migliorarla; e la spesa dei trasferimenti impedisce che la terra vada a coloro che ne saprebbero usare con più vantaggio; avvegnachè questa salga spesso, trattandosi di piccole compre, ad un prezzo maggiore di quello della terra, ed equivalga perciò ad una proibizione della compra e della vendita della terra in piccole porzioni, tranne in circostanze eccezionali. Siffatte compre però sono da desiderarsi quasi dappertutto, non essendovi, può dirsi, paese in cui la proprietà della terra non sia, o troppo o troppo poco divisa, e dove non si esigesse che i grandi patrimoni venissero dimezzati, o che i piccoli fossero riuniti e consolidati. Il rendere la terra trasferibile come il capitale, sarebbe uno dei più grandi miglioramenti economici che potrebbe farsi provare a un paese; e molte volte fu mostrato che non vi erano difficoltà insuperabili per riescirvi.

Oltre all'eccellenza o ai difetti che appartengono alla legge e alla giudicatura di un paese come sistema di ordinamenti per raggiungere diretti fini pratici, molto eziandio dipende, anche sotto un punto di vista economico, dalle influenze morali della legge. Si è già detto abbastanza in altro luogo (1), quanto le operazioni industriali dipendano dal sapere che si può far calcolo sicuro sulla probità e la fedeltà agli impegni; dal che vediamo quali effetti possa risentire la prosperità economica di un paese secondochè le sue istituzioni tutelano l'integrità e la con-

(1) Vedi Lib. I, cap. VII, §. 5.

Digitized by Google

fidenza, o invece le qualità contrarie. La legge favorisce dovunque, palesemente almeno, l'onestà pecuniaria e la fede dei contratti; ma se essa dà modo di evadere quelle obbligazioni coi cavilli, o con l'uso poco scrupoloso dei ricchi di far lite anche a torto; se vi è modo di raggiungere fini colpevoli colla sanzione apparente dei tribunali; la legge allora demoralizza, anche rapporto all'integrità pecuniaria. E casi siffatti sono sventuratamente frequenti sotto il sistema inglese. Che se poi la legge per una colpevole indulgenza, tutela l'ozio o la prodigalità dalle conseguenze a cui vanno incontro, o non adegua le pene ai delitti, non abbisogna di commento l'effetto che ciò produce sulle virtù sociali. Quando la legge con le sue dispense e ingiunzioni stabilisce un'ingiustizia fra individuo e individuo; come fanno tutte le leggi che riconoscono qualunque forma di schiavitù; come fanno le leggi di tutti i paesi, quantunque non nello stesso grado, rapporto alle relazioni di famiglia; e come fan pure le leggi di molti paesi trattandosi dei ricchi e dei poveri; l'effetto sui sentimenti morali del popolo è anche più disastroso. Ma questo tema presenta considerazioni tanto più nobili e più profonde di quelle dell'economia politica, che io ne tocco solo affine di non lasciar affatto inosservate materie così superiori a quelle di cui tratto.

CAPITOLO IX.

Continuazione dello stesso soggetto.

§. 1. Avendo parlato fin qui degli effetti prodotti dalla bontà o dai vizi del sistema delle leggi, toccherò ora di quelli che risultano dal carattere speciale di alcune di esse. Dovendo fare una scelta mi limiterò a pochi soggetti. Le leggi civili di un paese che sono di maggiore importanza economica (dopo quelle che determinano lo stato del lavoratore, come schiavo, servo o libero), sono quelle che si riferiscono all'eredità o ai contratti. Delle leggi relative ai contratti niuna ha più importanza economica di quella che riguarda le compagnie di associazione e l'insolvibilità. Sopra ognuno di questi punti si possono giustamente condannare le leggi inglesi. Non saprei quindi eleggere soggetti più idonei ad essere trattati in questo libro.

Io ho considerato nella prima parte di quest'opera i principii generali che riguardano l'eredità, ed ho suggerito quelle che mi sembravano le disposizioni migliori che la legge potesse adottare, mettendo a parte ogni pregiudizio. La libertà dei lasciti come regola generale, ma limitata da due cose: primo, che se vi sono discendenti, i quali non potendo provvedere a se stessi divenissero di peso allo Stato, l'equivalente di tutto quello che lo Stato potesse loro accordare venisse riservato dalla proprietà per loro benefizio; e secondo, che non si concedesse ad alcuno di acquistare colle eredità ricchezze maggiori di quelle che valgono ad assicurare una moderata indipendenza. In caso d'intestato, tutta la proprietà ricadrebbe allo Stato: che sarebbe tenuto a provvedere giustamente ed equamente ai discendenti, val dire a provvedervi come il parente avrebbe potuto fare considerate le loro circostanze e la loro capacità.

Digitized by Google

Però le leggi dell' eredità dovranno percorrere probabilmonte molte fasi, prima che si prendano in seria considerazione idee così diverse dalle attuali: e siccome fra i modi riconosciuti di determinare la successione alle proprietà, alcuni debbon essere buoni ed altri cattivi, è necessario considerare quali di essi meritano la preferenza. Come via intermedia però, meno eleggibile in se stessa, ma meglio adatta alle idee e ai sentimenti attuali, io raccomanderei che si estendesse a tutte le proprietà la presente legge dell' eredità inglese risguardante la proprietà personale (la libertà dei lasciti, e in caso d' intestato, la divisione eguale): eccetto che non dovrebbe riconoscersi alcun diritto nei collaterali, e che la proprietà di quelli che non hanno nè discendenti nè ascendenti, e non fan testamento, dovrebbe ricadere allo Stato.

Le leggi delle nazioni odierne deviano da queste massime in due modi opposti. In Inghilterra, e nella maggior parte dei paesi in cui si sente ancora nelle leggi l' influenza del feudalismo uno degli oggetti a cui si mira rapporto alla terra e agli altri beni immobili, è di tenerli riuniti in grandi masse: perciò, nel caso d' intestato, essi passano, generalmente parlando, al figlio maggiore. E quantunque la regola della primogenitura non leghi i testatori, i quali in Inghilterra hanno nominalmente il potere di lasciare i loro beni a chi vogliono, qualunque proprietario può esercitare tal potere in modo da privarne i suoi successori, lasciando i suoi beni ad un dato ramo de' suoi discendenti: ciò che oltre al turbare le leggi dell' eredità ha per conseguenza necessaria che quei beni non possono vendersi; dappoichè ogni possessore non avendo che l'usufrutto della proprietà, non può alienarla per un termine più lungo della sua vita. In altri paesi come la Francia, la legge al contrario obbliga alla divisione dell' eredità; non solo, nei casi d'intestato, scompartendo la proprietà, tanto reale che personale, equamente fra tutti i figli, o (se non vi son figli) fra tutti i parenti nello stesso grado di affinità; ma non riconoscendo eziandio il potere di far lasciti, o riconoscendolo sopra una porzione soltanto limitata della proprietà, andando il resto soggetto a una divisione uguale e forzata.

Io credo che nessuno di questi sistemi sia stato introdotto nei paesi in cui esistono, o che vi si mantenga, per alcuna considerazione generale di giustizia, o per nessuna previsione delle conseguenze economiche, ma specialmente per motivi politici; in uno dei due casi, per mantenere grandi ricchezze ereditarie, e l'aristocrazia dei possessori del suolo; nell' altro, per abbattere questa e impedirne il risorgimento. Il primo oggetto mi sembra assai poco desiderabile, avuto riguardo alla politica nazionale; il secondo, per quanto è da desiderarsi, ho indicato il mezzo migliore per attuarlo. Il merito o il demerito però di quei soggetti appartiene alla scienza generale della politica, non al ramo limitato di quella scienza di cui qui si tratta. Ognuno dei due sistemi serve efficacemente al suo intento, ma entrambi lo raggiungono, mi pare, con molto danno.

§. 2. Vi sono due argomenti di un carattere economico, che vengono addotti in favore della primogenitura. Uno è lo stimolo dato all' industria e all'ambizione dei figli minori, perchè creino la loro fortuna. Questo argomento fu esposto in un modo più strano che ossequioso verso l'aristocrazia ereditaria dal D. Johnson, quando egli disse, per raccomandare la primogenitura, che non fa che un pazzo

Digitized by Google

in tutta una famiglia. Fu curioso che un difensore delle istituzioni aristocratiche dovesse asserire che l'ereditare tali ricchezze da togliere la necessità di qualunque lavoro, è fatale in generale all'attività e alla forza della mente: nel presente stato di educazione, però, può dirsi che questa proposizione sia vera, quantunque un po' esagerata. Ma tutta quella forza che vi è nell'argomento favorisce l'idea di limitare il primogenito, al pari di tutti gli altri figli, ad una semplice provvisione, e di far senza il pazzo che il D. Johnson avrebbe pure tollerato. Se sono tanto nocive al carattere le ricchezze non guadagnate, non si vede perchè, onde ritirare il veleno dai membri più giovani di una famiglia, non vi dovesse essere altro modo fuori di quello di unire tutte le loro pozioni separate, e propinarle nella più gran dose possibile ad una vittima consacrata. Sarebbe certo l'impaccio più strano il credere che fosse necessario l'infliggere quel gran male al primogenito, per non sapere in quale altro modo impiegare una grande ricchezza.

Alcuni scrittori però guardano all'effetto che ha la primogenitura in stimolare l'industria, siccome dipendente, non tanto dalla povertà dei figli minori, quanto dal contrasto che v'è fra quella povertà e le ricchezze del primogenito; credendo indispensabile all'attività e all'energia dell'alveare che vi sia l'ape regina per far consci i lavoratori dei vantaggi del miele. « La loro inferiorità sotto il rapporto delle ricchezze, dice il sig. M'Culloch parlando dei figli minori, e il loro desiderio di sottrarsi a quell'umile situazione, e di salire al livello del primogenito, dà loro una energia e un vigore che altrimenti non avrebbero. Ma il vantaggio di mantenere vasti stati non si limita a questa influenza sui figli minori. Esso avviva in generale la concorrenza, e afforza le molle dell'industria. Il modo di vivere dei gran signori è quello a cui ognuno ambisce; e le abitudini che hanno di spendere, quantunque nocciano talvolta a loro stessi, sono un potente incentivo alle opere delle altre classi, che non si stimano mai ricche abbastanza, finchè emular non possono lo splendore dei più opulenti signori; attalchè l'uso della primogenitura pare renda più industriose tutte le classi, e che aumenti nel tempo stesso la massa della ricchezza e la misura dei godimenti (1). »
La parte di vero, non dirò già contenuto in queste osservazioni, ma che è richiamato da loro, credo sia, che uno stato di completa eguaglianza di fortuna non sarebbe favorevole all'industria. Parlando della massa, gli è così vero della ricchezza come di molte altre distinzioni — del talento, della scienza, delle virtù — che quelli che ne han già o che credono di averne come i loro vicini, di rado si adopreranno efficacemente per acquistarne di più. Ma non è perciò necessario che si diano a un pugno d'uomini vaste ricchezze, per adempiere il dovere sociale di stare in mostra suscitando l'invidia e l'ammirazione dei poveri. Le ricchezze che alcuni hanno acquistato da sè rispondono meglio all'intento: poichè maggiore assai è lo stimolo che desta l'esempio di chi ha guadagnato molte ricchezze, che di chi soltanto le possiede; e il primo è necessariamente un esempio di prudenza e di frugalità siccome pure d'industria, mentre l'altro non dà a vedere per lo più che spese profuse, che si estendono con perniciosi effetti fino alla classe su di cui la vista delle ricchezze si suppone che abbia così benefica

(1) *Principii di economia politica*, ediz. 1843, pag. 264. Lo stesso autore ha trattato più diffusamente lo stesso soggetto nelle sue opere intorno alla successione delle proprietà vacanti per morte.

Digitized by Google

influenza, cioè quelli che per debolezza di mente, e per amore di ostentazione, s'inebbriano stoltamente degli splendori dell'opulenza. In America non vi sono grandi ricchezze ereditarie; nulladimeno l'energia industriale, e l'ardore dell'accumulazione non è retrivo in quella parte del mondo. Quando un paese n è entrato una volta con buoni auspici nella carriera industriale, che è l'occupazione del mondo moderno, come la guerra lo fu dell'antico e del medio evo, il desiderio di arricchire coll'industria non ha bisogno di stimoli fittizi: i vantaggi collegati naturalmente alle ricchezze, e il carattere che assumono, con cui pare che si misuri il talento e la sagacità, rassicurano abbastanza che si attenderà sempre a procurarsene con tutto lo zelo. Rispetto alla considerazione più profonda, che è desiderabile la diffusione delle ricchezze, e non il loro concentramento, e che le società più prosperose non son quelle in cui le grandi ricchezze son possedute da pochi e agognate da tutti, ma quelle in cui il maggiore numero possibile d'uomini possiede ed è contento di uno stato, che tutti possono sperare di raggiungere; io mi riporto qui a ciò solo per mostrare quanto sia diverso il modo di vedere nelle questioni sociali fra i difensori della primogenitura, e quello che è in parte promulgato in questo trattato.

L'altro argomento economico in favore della primogenitura si riferisce specialmente alla proprietà della terra. Si dice che il dividere le eredità in parti eguali fra i figli, spezza di troppo le terre e fa che non si possano coltivare in modo vantaggioso. Quest'argomento che si riproduce eternamente, è stato confutato mille volte dagli scrittori inglesi e del Continente. Esso si basa sopra una supposizione intieramente diversa da quella su cui poggiano tutti i teoremi dell'economia politica. Esso viene a dire che gli uomini in generale agiranno in modo opposto al loro interesse. Imperocchè la divisione delle eredità non implica necessariamente una divisione delle terre; che possono tenersi in comune, come accade in molte parti della Francia o del Belgio; o possono divenire proprietà di uno dei coeredi, che saprà tutelar coll'ipoteca le porzioni degli altri; o possono vendersi, ripartendone il ricavato. Quando la divisione della terra dovesse diminuire il suo potere produttivo, sarebbe interesse diretto degli eredi di adottar qualcuno di questi temperamenti. Supponendo però, ciò che l'argomento sostiene, che o per difficoltà legali o per la loro stupidità e barbarie, essi non obbedissero ai dettati di quell'interesse manifesto, ma che insistessero per sminuzzar la terra in parti eguali, per impoverirsi; ciò sarebbe di obbiezione alla legge come esiste in Francia, di una divisione forzata, ma non sarebbe un motivo per dissuader i testatori dall'esercitare il diritto di far lasciti conformandosi alle norme dell'eguaglianza, dappoichè essi potrebbero sempre provvedere affinchè la divisione dell'eredità avvenisse senza dividere la terra stessa. In altra parte di quest'opera fu mostrato che l'opera degli avvocati della primogenitura di appoggiarsi ai fatti per combattere l'uguaglianza delle divisioni è del pari infeconda. In tutti i paesi in cui la divisione delle eredità è accompagnata da piccoli possedimenti, ciò procede perchè i piccoli possedimenti formano il sistema generale del paese, anche nei dominii dei grandi proprietarii.

A meno che non si trovi una grande utilità sociale per la primogenitura, essa è condannata abbastanza dai principii generali della giustizia; essendo una gran distinzione fra uomo e uomo, che non poggia che sul caso. Non serve, quindi, il mostrare i mali che economicamente produce la primogenitura. Siffatti mali,

Digitized by Google

però, e gravissimi, esistono. L'effetto naturale della primogenitura è di render indolente quella classe di ricchi. L'oggetto della istituzione, o dell'uso, è di tener la terra unita in grandi masse, e questo generalmente vien fatto; ma il proprietario legale di un vasto dominio non è necessariamente il possessore *bona fide* di tutto il reddito che dà. Esso è per lo più incaricato, ad ogni generazione, del provvedimento degli altri figli; rimane spesso schiacciato dalle spese imprudenti del proprietario. I grandi proprietarii di terra sono per lo più improvvidi nelle loro spese; essi vivono valendosi di tutte le loro entrate, e se qualche mutamento di circostanze diminuisce le loro risorse, scorre qualche tempo prima che si adattino a restringersi. Gli scialacquatori delle altre classi si rovinano, e scompajono dalla società; ma i proprietarii scialacquatori rimangono attaccati alle loro terre, anche quando ne ricevono solo le rendite per vantaggio dei creditori. Lo stesso desiderio di mantenere lo splendore della famiglia, che fa nascere la primogenitura, rende renitente i proprietari della terra a venderne una parte per redimere il restante; i loro mezzi apparenti sono perciò abitualmente più grandi dei loro mezzi reali, ed essi han la tentazione perpetua di proporzionare le loro spese piuttosto ai primi che agli ultimi. In quasi tutti i paesi di grandi proprietari, la massima parte dei patrimonii sono ipotecati per cause di questo genere; e invece di avere dei capitali da consacrare ai miglioramenti, ci vuole tutto il valore aumentato della terra, prodotto da un rapido accrescimento della ricchezza e della popolazione del paese, per preservare quella classe dalla povertà.

§. 3. Per impedire quella povertà, si ebbe ricorso alle sostituzioni, con che l'ordine della successione fu irrevocabilmente fissato, ed ogni possessore avendo solo un usufrutto, non potè invadere il retaggio del suo successore. La terra passando così, libera da debiti, in possesso dell'erede, la famiglia non poteva essere rovinata dalla prodigalità del suo rappresentante esistente. I mali economici nascenti da questa disposizione della proprietà erano in parte della stessa specie, in parte differenti, ma in complesso maggiori di quelli sorgenti dalla primogenitura soltanto. Il proprietario non poteva rovinare il suo successore, ma poteva rovinare se stesso: egli non aveva i mezzi necessari, come nel primo caso, di migliorare la proprietà; mentre, se anche li avesse avuti, non li avrebbe impiegati per quel proposito, quando il benefizio doveva andare a una persona che per la sostituzione era indipendente da lui, intanto che aveva probabilmente figli minori a cui provvedere, e in favore dei quali non poteva valersi del suo stato. Non potendo egli migliorar le sue terre, non poteva tampoco venderle a chi volesse farlo; avvegnachè le vendite fossero impedite dalla sostituzione. In generale egli non poteva neppur fare affittanze che si estendessero al di là della sua vita; « perocchè, dice Blackstone, se tali affittanze fossero state valide, allora, col pretesto di termini lunghissimi, si sarebbero in qualche modo diseredati i discendenti », ed è stato necessario il rallentare in Inghilterra il rigore delle sostituzioni, onde si potessero fare lunghi affitti, o provvidi miglioramenti. Può aggiungersi che l'erede di sostituzione, essendo sicuro di avere il retaggio della famiglia, per quanto poco lo meritasse, e sapendo ciò fin dall'infanzia, diveniva per lo più ozioso, dissipatore, violento.

In Inghilterra le sostituzioni sono limitate dalla legge molto più che in Scozia e in molti altri paesi dove esistono. Un proprietario di terre può lasciare i suoi beni a qualunque numero di persone successivamente che vivano allora,

Digitized by Google

e può lasciarli a una persona non anche nata, la quale giunta ai 21 anni vede spirar la sostituzione, e diventa padrona assoluta dell'eredità. Uno stato può trasmettersi in questo modo per mezzo di un figlio, o di un figlio e di un nipote, viventi quando si fa l'atto, a un figlio non anche nato di quel nipote. Si è detto che questo modo di sostituzioni non è abbastanza esteso per riuscir dannoso; in verità, però, è molto più grande che non sembra. Le sostituzioni finiscono ben di rado; il primo erede, fatto maggiore, si unisce col possessore esistente per dare assetto allo stato, in guisa da protrar la sostituzione per un termine ulteriore. Le grandi proprietà, perciò, vengono di rado redente, per un tempo lunghissimo, dai freni a cui son sottoposte; e le sostituzioni inglesi non sono in fatto molto meno dannose di quelle degli altri paesi.

Sotto il punto di vista economico, il miglior sistema della proprietà fondiaria è quello in cui la terra si adatta di più ai fini del commercio; passando sollecitamente di mano in mano quando si trova un compratore che può dar per la terra una somma maggiore di quella che risponde ai frutti di chi la possiede. Questo, s'intende bene, non riguarda le proprietà di lusso, che sono una sorgente di spese, non di profitti; ma soltanto della terra impiegata per usi industriali, e tenuta per le entrate che dà. Tutto quello che facilita la vendita delle terre, tende a farle in generale strumenti più produttivi; tutto quello che previene o ne restringe la vendita, scema la loro utilità. Ora, non solo le sostituzioni hanno questo effetto, ma lo ha eziandio la primogenitura. Il desiderio di tenere la terra in grandi masse, per motivi diversi da quelli di promuovere la feracità, impedisce spesso cambiamenti e vendite che ne accrescerebbero l'efficacia come strumenti.

§. 4. Dall'altra parte, una legge come la francese, che restringa la facoltà di far lasciti, e costringa alla divisione uguale di tutta o della maggior parte della proprietà fra i figli, mi sembra molto infesta, quantunque per motivi diversi. La sola ragione per riconoscere nei figli un diritto ad avere di più di quello che basta per farli entrare onorevolmente nella vita, per procacciarsi una sussistenza, si fonda sul desiderio espresso o presunto del padre; il cui diritto a disporre di quello che gli appartiene, non può essere annullato da alcuna pretesa degli altri a ricevere quello che loro non spetta. Il frenare la legittima libertà del proprietario di far lasciti, creando nei figli un diritto legale superiore, è un posporre un titolo reale ad uno imaginario. A questa massima obbiezione se ne possono aggiungere molte altre. Sebbene sia da desiderarsi che il padre tratti i figli con imparzialità, e non faccia un favorito del primogenito, la divisione imparziale non è sempre sinonimo di divisione uguale. Alcuni dei figli possono essere più capaci di altri a provvedere a se stessi, o possono avere minori bisogni, o possedere altre risorse; e l'imparzialità può perciò esigere che non si osservi la regola dell'uguaglianza, ma dei compensi. Anche quando l'eguaglianza è da desiderarsi, la non è mai un'eguaglianza esatta e pedantesca. Tuttavia la legge deve procedere con norme fisse. Se uno de' coeredi è di un carattere litigioso, ed esagera i suoi diritti, la legge non può fare eque composizioni; essa non può ripartire la proprietà come reputa meglio per l'interesse di tutta la famiglia; se vi sono parecchie divisioni di terra, e gli eredi non si accordano sul loro valore, la legge non ne può dare una parte a ciascuno, ma ogni parte separata dev'esser venduta o divisa; se vi è un giardino o un parco, che ver-

Digitized by Google

rebbe distrutto colla suddivisione, deve vendersi, forse con grandi sacrifizii pecuniari e distruggendo un vincolo locale di affezione che univa tutta la famiglia. Ma il padre può fare quello che non può far la legge. Colla libertà dei lasciti, tutte queste cose possono definirsi secondo la ragione e l'interesse generale delle persone che vi han parte; e lo spirito del principio della divisione uguale può meglio osservarsi, perchè il testatore era emancipato dalla lettera. Finalmente non sarebbe allora necessario, come sotto il sistema forzato, che la legge s'intromettesse autorevolmente negli affari delle famiglie, non solo al momento di una morte, ma per tutta la vita, onde sventare i tentativi dei parenti per annientare i diritti legali dell'erede, col pretesto di doni e di altre alienazioni *inter vivos*.

In conclusione, io credo che tutti i proprietari dovrebbero poter disporre col testamento di ogni loro bene, ma non determinare la persona che dovrebbe succedere ad essi dopo la morte di tutti quelli che vivevano quando il testamento fu fatto. Il sapere con quali restrizioni si potesse concedere di lasciare le proprietà ad una persona per la vita, e di sostituirle quindi un altro già vivo, è una questione appartenente alla legislazione generale, non all'economia politica. Siffatti ordinamenti non sarebbero di impedimento maggiore alle vendite delle padronanze unite, dappoichè non sarebbe necessario, per ogni nuova disposizione risguardante la proprietà, che il consenso delle persone allora vive

§. 5. Dal tema delle Eredità passo ora a quello dei Contratti, e fra questi, al soggetto importante delle Leggi delle Compagnie unite. È palese a tutti quelli che riconoscono nell'estensione del principio cooperativo la grande necessità economica dell'industria moderna, quanto bene o quanto male dipenda da queste leggi, e quanto importi che siano le migliori possibili. Il progresso delle arti produttive esigendo che molte occupazioni industriali siano condotte con grandi capitali, il potere produttivo dell'industria deve soffrire se si impedisce la formazione dei grandi capitali coll'aggregazione dei piccoli. I capitali della grandezza che si richiede, appartenenti a singoli possessori, non esistono in molti paesi nella copia necessaria, e sarebbero anche meno numerosi se le leggi favorissero la divisione anzichè il concentramento della proprietà; mentre è sempre più dannoso che tutti quei processi migliorati, e quei mezzi di efficacia e di economia nella produzione, che dipendono dal possesso di grandi fondi, divengano un monopolio nelle mani di pochi ricchi, per la difficoltà che hanno i possessori di piccoli mezzi di associare i loro capitali. Finalmente debbo ripetere che l'economia industriale che divide assolutamente la società in due parti, i pagatori dei salari e i ricevitori di essi, i primi che si contano a migliaja e gli altri a milioni, non può avere una lunga durata: e la possibilità di mutare questo sistema in uno di associazione senza dipendenza, di unità d'interessi anzichè di ostilità organizzata, dipende interamente dallo sviluppo futuro del principio delle compagnie unite (*Partnership*).

Nullameno non vi è alcun paese in cui le leggi non pongano gravi ostacoli, e talvolta a posta, alla formazione di quelle compagnie. In Inghilterra è già un gran scoraggimento, che tutte o la maggior parte delle controversie delle compagnie non possano giudicarsi che dalla corte di cancelleria: ciò che è spesso peggio che mettere tali questioni fuori del grembo della legge, dappoichè ognuno dei disputanti, che sia disonesto o litigioso, può involgere a suo piacere gli al-

Digitized by Google

tri nelle spese infinite e nei fastidii, che accompagnano inevitabilmente ogni lite davanti alla cancelleria, senza che pur possano redimersi troncando l'associazione. Oltre ciò, si richiedeva, fino a questi ultimi tempi, un atto espresso del magistrato prima che una compagnia potesse costituirsi legalmente, e agire come una corporazione. Per una legge di alcuni anni fa, questa necessità non vi è più, e le formalità che si sono sostituite non sono abbastanza gravi per essere di molto impedimento a tali opere. Quando un numero di persone, siano poche o molte, desidera liberamente di unire i propri fondi per una impresa comune, non chiedendo alcun privilegio particolare, nè volendo spodestare alcuno della sua proprietà, la legge non può avere alcun motivo per mettere ostacolo all'attuazione del progetto. Aderendo ad alcune semplici condizioni di pubblicità, qualunque corporazione di persone dovrebbe potere costituirsi in compagnia di capitale unito, o in società in nome collettivo, senza aver da chiederne il permesso ad alcuno ufficiale pubblico o al Parlamento; e questa libertà non può dirsi che ora non vi sia in Inghilterra. Siccome una associazione di molte persone deve essere praticamente sotto la direzione di pochi, la legge dovrebbe offrire alla corporazione ogni facilità per esercitare la sorveglianza necessaria sopra quei pochi, o siano essi membri dell'associazione, o meramente suoi stipendiati: e sotto questo rapporto il sistema inglese è sempre ad una dolorosa distanza dalla perfezione, quantunque meno per colpa della legge, io credo, che per quella dei tribunali.

§. 6. Tuttavia qualunque facilità possa dare la legge inglese alle compagnie formate su quei principii, vi è una specie di associazione di capitale unito che essa assolutamente disconosce, e che non può crearsi che per un atto speciale del Parlamento o della corona. Io voglio parlare delle associazioni di responsabilità limitata.

Le associazioni di responsabilità limitata sono di due fatta: in una è limitata la responsabilità di tutti i socii, nell' altra quella di alcuni di essi soltanto. La prima è la società anonima della legge francese, che in Inghilterra abbisogna di un chirografo; intendendosi una compagnia di capitale unito i cui socii, per un chirografo della corona o un atto speciale del Parlamento, vanno esenti da ogni responsabilità pei debiti dell' associazione, al di là di quello che han garantito colle loro sottoscrizioni. Questa forma di associazione, quantunque sconosciuta alla legge generale del nostro paese, esiste in molti casi particolari per un privilegio speciale. L'altra specie di compagnie di responsabilità limitata è quella che si conosce in Francia col nome di comandita; di questa, che è affatto illegale in Inghilterra, parlerò ora.

Se un numero di persone vuole associarsi per un' opera di commercio o d'industria, convenendo ed annunziando a quelli con cui negoziano che i membri dell' associazione non intendono di essere responsabili oltre l' ammontare del capitale versato, evvi alcuna ragione perchè la legge metta ostacolo a ciò, e imponga loro la responsabilità illimitata ch'essi ripudiano?

Per qual ragione? Non per amore dei socii stessi; perocchè sono essi che si avvantaggiano della responsabilità limitata. Deve essere perciò per amore dei terzi, cioè di quelli che possono avere a fare coll'associazione, e con cui essa può indebitarsi oltre quanto basti a pagare col capitale versato. Ma nessuno è costretto a trafficare coll' associazione; nessuno tampoco è obbligato a farle un credito illimitato. Le persone con cui siffatte associazioni trafficano sono

Digitized by Google

in generale capacissime di tutelarsi da sè, e non vi è ragione per cui la legge dovesse avere più in cale i loro interessi di loro medesime; basta che non vi siano frodi, e che sappiano fin dal principio fino a che punto possono fidarsi. La legge è garantita richiedendo da tutte le associazioni di capitale unito con responsabilità limitata, non solo che la somma dei capitali, con cui dicono di agire, sia o versata o assicurata (seppure non basti la completa pubblicità), ma anche che i conti siano accessibili agl'individui, e vengano pubblicati se occorre, onde si possa verificare sempre lo stato della compagnia, e sapere se il capitale che è la sola tutela degli impegni contratti, esiste illeso; provvedendosi alla fedeltà di quei ragguagli con castighi sufficienti. Quando la legge ha così dato agl'individui il mezzo di conoscere le circostanze che devonsi pesare prudentemente prima di trafficare con la compagnia, pare che non vi sia maggior bisogno d'intromettersi in quella specie di transazioni, che in qualunque altro affare della vita.

La ragione che per lo più si adduce per cosiffatte intromissioni è, che i direttori di un'associazione di responsabilità limitata, non arrischiando tutte le loro ricchezze in caso di perdita, mentre in caso di guadagno posson trarre grandi profitti, non sono abbastanza interessati ad esercitare la debita circospezione, e sono tentati ad avventurare i fondi dell'associazione in cose di azzardo. Ammettendo che questo sia uno degli svantaggi di tali associazioni, la è una considerazione più importante pei socii stessi che pei terzi; dappoichè, coll'assicurazione della pubblicità, il capitale dell'associazione non può avventurarsi a rischi superiori a quelli degli affari comuni, senza che il fatto non si sappia, e non divenga soggetto di commenti tali da far scapitare il credito della compagnia. Se con l'assicurazione della pubblicità si trovasse in pratica che le compagnie formate sul principio della responsabilità illimitata, ottenessero con capitali uguali un credito maggiore, le compagnie di responsabilità limitata non reggerebbero alla concorrenza con esse; e di rado quindi si formerebbero, salvo quando tale limitazione non fosse la sola condizione con cui potesse trovarsi il capitale necessario: e in tal caso sarebbe assai irragionevole il dire che si sarebbe potuto prevenire la loro formazione.

Può inoltre osservarsi, che quantunque una compagnia di reponsabilità limitata offra con capitali uguali meno sicurezza a quelli che trafficano con essa, di una in cui ogni socio è responsabile con tutto il suo, nullameno anche la più debole di queste due assicurazioni è sotto qualche rapporto da tenersi in miglior conto di quella che un singolo capitalista può dare. Nel caso di un individuo vi è quella sicurezza che può fondarsi sulla sua responsabilità illimitata, ma non quella che deriva dalla pubblicità degli affari, o da un capitale che già si conosce. Questo soggetto fu trattato mirabilmente dal sig. Coquelin nella *Rivista dei due Mondi* nel luglio 1843 (1).

« Mentre i terzi che trafficano cogl' individui, dice questo scrittore, non sanno mai che per approssimazione, ed anche coi dati più incerti, quale sia il capitale che risponde per l'adempimento dei contratti fatti con loro, quelli che trafficano con una società anonima possono ottenere tutte le informazioni se le

(1) La citazione vien fatta sopra una traduzione pubblicata dal sig. H. C. Carey, in un giornale Americano, il Magazzino del mercante, maggio e giugno 1845.

Digitized by Google

cercano, e accudire alle loro opere con una confidenza che non può esistere nell'altro caso. Poi non vi è nulla di più facile per un mercante quanto il nascondere l'estensione de' suoi impegni, che nessuno fuori di lui può conoscere. Fino il suo giovine di confidenza può ignorarli, avvegnacchè i debiti che si trova costretto a fare possono non esser tutti tali da trascriversi nei suoi quaderni. Gli è un segreto ristretto a lui solo, che traspira di rado, e sempre lentamente; che non si svela che quando accade la catastrofe. Al contrario la società anonima non può far debiti senza che il fatto non si conosca da tutti, dai direttori, dagl'impiegati, dai socii e dal pubblico. Le sue operazioni partecipano in qualche modo del carattere di quelle dei governi. La luce del giorno penetra in ogni direzione, e non possono esservi ambagi per quelli che cercano la verità. Così tutto è fissato, ricordato, conosciuto, capitale e debiti nel caso della società anonima, mentre tutto è ignoto e incerto quando si tratta di un individuo. Dimanderemo al lettore quale dei due aspetti è il più favorevole, o offre più sicurezza?

« Giovandosi dell'oscurità che avvolge i suoi affari, e che egli desidera di accrescere, il mercante privato può inoltre, finchè i suoi negozi sembrano prosperi, far credere di avere dei mezzi assai maggiori del vero, e così stabilire un credito che non è da nulla giustificato. Quando occorrono delle perdite, e che ei si vede minacciato di fallimento, tutti ignorano la sua condizione, ed egli può contrarre debiti al di là de' suoi mezzi di pagamento. Il giorno fatale arriva, e i creditori trovano un debito molto più grande di quello che era stato annunziato, mentre i mezzi di pagamento sono molto minori. Nè ciò basta. La stessa oscurità che gli ha giovato fino allora tanto, quando bramava di magnificare il suo capitale e di accrescere il suo credito, gli dà ora modo di salvare una parte di quel capitale dalle mani de' suoi creditori. Esso diminuisce, ma non si annichila; si nasconde, nè i rimedii legali nè l'attività dei creditori può evocarlo dalle tenebre in cui si è posto.... I nostri lettori potranno facilmente decidere se cose di ugual genere siano parimenti facili, trattandosi di una società anonima. Noi crediamo che tali cose siano possibili, ma pensiamo che converranno con noi che pel suo carattere, la sua organizzazione, e la pubblicità necessaria che accompagna tutti i suoi atti, la probabilità di tali fatti viene molto diminuita ».

Le leggi della maggior parte dei paesi, compresa l'Inghilterra, hanno errato in due modi rapporto alle compagnie di capitale unito. Mentre hanno mostrato una diffidenza irragionevole contro tali associazioni, specialmente con responsabilità limitata, hanno negletto in generale la tutela della pubblicità; la miglior sicurezza pel pubblico contro ogni pericolo che potesse nascere dalla creazione di quelle compagnie; e una sicurezza richiesta del pari per quelle associazioni che lasciarono sussistere. Fino nel caso della Banca d'Inghilterra, che ha un monopolio sancito dal parlamento, ed ha avuto una sorveglianza parziale sopra una cosa di tanto interesse pubblico, quanto lo è lo stato del medio circolante, non è che da pochi anni che la pubblicità dei suoi atti è stata decretata; e questa fu anche in principio insufficientissima, quantunque sia forse divenuta ora bastante.

§. 7. L'altra specie di compagnie di responsabilità limitata che domanda la nostra attenzione è quella in cui i soci direttori sono responsabili con tutti i loro averi degli impegni che contraggono, ma hanno altri associati che contribuiscono soltanto somme limitate, e non sono tenuti per nulla al di là di quelle, come che

Digitized by Google

partecipino ai profitti nel modo stabilito. Queste chiamansi compagnie in comandita: e i soci di responsabilità limitata (a cui, secondo la legge francese, è vietata ogni intromissione negli affari) vengono designati col nome di *commanditaires*.

Siffatte compagnie non sono tollerate dalla legge inglese: chiunque partecipa ai profitti è responsabile pei debiti come il direttore.

Non si è mai fatta, io credo, alcuna difesa ragionevole di tale proibizione. Neppure la ragione insufficiente allegata contro il limitare la responsabilità dei soci in una compagnia di capitale unito, qui non si applica; non essendovi minori motivi per una cauta sorveglianza, dacchè tutti quelli che han parte nella direzione degli affari sono responsabili con tutti i loro averi. Inoltre, la sicurezza dei terzi si avvantaggia colle accomandite; dappoichè le somme versate dai *commanditarii* giovano interamente ai creditori, perdendo quelli tutto il loro investimento prima che questi possano perder nulla; mentre, se invece di divenir soci per tutta la somma, avessero prestato quella somma a un interesse eguale ai profitti che ne ricavavano, avrebbero partecipato coi creditori ai residui dello stato, diminuendo *pro rata* il dividendo ottenuto da tutti. Che se l'uso delle accomandite conduce così all'interesse dei creditori, esse sono spesso da desiderarsi grandemente anche per le parti stesse che trafficano. I direttori delle accomandite possono ottenere capitali molto maggiori che non avrebbero con le loro garanzie individuali; e molti s'inducono ad ajutare le utili opere, arrischiando in esse capitali limitati, mentre non avrebbero voluto nè potuto forse avventurare tutti i loro averi sull'esito di una impresa.

Può forse pensarsi che dove si concedano le debite facilità alle compagnie di capitale unito, le accomandite non siano necessarie; ma vi sono molti casi, a cui il principio dell'accomandita può sempre applicarsi meglio del principio del capitale unito. « Supponiamo, dice M. Coquelin, un inventore che cerchi un capitale per attuare l'invenzione sua. Per aver l'ajuto dei capitalisti, bisogna ch'ei dia loro una parte anticipata dei profitti; essi debbono associarsi con lui stando alle eventualità del successo. In tal caso, quale delle forme sceglierà egli? Non un' associazione comune certamente, per varie ragioni, e specialmente perchè gli sarebbe spesso difficilissimo di trovare un capitalista che volesse arrischiare il suo sull'esito della invenzione. Nè sceglierà egli la società anonima o qualunque altra forma di compagnia di capitale unito, in cui potesse essere rimpiazzato come direttore. In tale compagnia, egli non sarebbe che un socio come gli altri, e si perderebbe nella folla; mentre l'associazione esistendo per cagione sua, sembrerebbe che a lui per diritto dovesse spettare la direzione. Avviene talvolta che un mercante o un manifatturiere, senza essere proprio un inventore, ha giustissimi titoli alla direzione di un' opera, pel possedimento di qualità peculiarmente idonee a promuoverne il successo. È tanta la necessità in molti casi » così continua M. Coquelin « delle compagnie limitate, che è difficile l'imaginare come se ne potesse far senza o che cosa vi si potesse sostituire » e rapporto al suo paese egli ha probabilmente ragione.

Dove v'è tanta prontezza per parte del pubblico, come in Inghilterra, a formare associazioni di capitale unito, anche senza l' incoraggimento di una limitata responsabilità, non può stimarsi che le accomandite sieno, sotto il mero punto di veduta economico, di quella suprema necessità che M. Coquelin ascrive

Digitized by Google

ad esse, comecchè non possa difendersene per principii la proibizione. Nullameno, non sono piccoli gli inconvenienti che nascono indirettamente da quei provvedimenti della legge per cui chiunque partecipa ai profitti di un negozio è soggetto a tutta la risponsabilità di un'associazione illimitata. È impossibile il dire quanti o quali utili modi di associazione sono renduti impraticabili da tal legge. Basti a condannarla il dire che, dove non venga modificata, essa è inconciliabile col sistema di cui M. Leclaire ha dato un sì utile esempio, il pagamento dei salari in parte con un tanto per 0|0 sui profitti; in altre parole, l'associazione dell'operajo col capitalista.

Gli è sovratutto rapporto ai miglioramenti e all'innalzamento degli operai che una libertà completa nelle condizioni dell'associazione è indispensabile. Gli è solo combinando, che i piccoli mezzi di molti possano equivalere pei vantaggi alle grandi ricchezze dei pochi. La libertà dell'associazione non è solo importante per gli esempii dei suoi successi, ma lo è pure per quei suoi tentativi che a nulla riescono; e che non riescendo istruiscono coll'efficacia dell'esperienza. Ogni teoria di miglioramenti sociali, che meriti d'essere applicata, dovrebbe esser spinta a farlo. Da siffatti sperimenti gli operai riceverebbero lezioni che sarebbero avversi ad apprendere quando le udissero da quelle persone che suppongono interessate a farli star male; e scoprirebbero, senza che ne scapitasse la società, i limiti del valore pratico delle loro idee di sociale rigenerazione come applicabili al presente stadio di cultura umana.

La legge francese delle associazioni è superiore all'Inglese permettendo la comandita; e superiore nel non avere strumento così poco maneggiabile come lo è la Corte di Cancelleria, ogni controversia commerciale essendo giudicata in un modo assai più spedito e di minor costo da un tribunale di mercanti. Sotto altri rapporti il sistema francese è molto peggiore dell'inglese. Una compagnia di responsabilità limitata non può formarsi senza l'autorizzazione espressa del Consiglio di Stato, corpo di amministratori in generale interamente stranieri agli affari industriali, che non hanno alcun interesse a promuovere le imprese dei traffichi, e han luogo di credere che la loro istituzione esista per frenarle; il cui consenso in ogni modo non può ottenersi senza gran perdita di tempo e di fatiche, ciò che è di grave ostacolo al principio d'ogni impresa, mentre l'estrema incertezza di ottenere quel consenso è di grande scoraggimento ai capitalisti che disporrebbero dei loro averi. Rapporto alle compagnie di capitale unito senza limite di risponsabilità, che esistono in Inghilterra in tanta copia, e son formate con tale facilità da ridurre (sotto il punto di vista meramente economico) la gelosia che la legge intrattiene del principio della limitazione ad un inconveniente assai minore, tali associazioni non possono esistere affatto in Francia; perocchè, nei casi di compagnie con risponsabilità illimitata, la legge francese non permette la divisione del capitale in porzioni trasmissibili.

Le migliori leggi esistenti delle compagnie sembrano esser quelle degli Stati della Nuova Inghilterra. Secondo Mr. Carey (1) « in nessun luogo le associazioni sono così poco inceppate come nella Nuova Inghilterra; conseguenza della qual cosa è, che siano ivi diffuse assai maggiormente (e sopratutto nel Massaciussett e nell'isola di Rodi) che in qualunque altra parte del mondo. In quegli Stati, il

(1) Vedi la Nota messa in appendice alla sua traduzione dell'opuscolo del sig. Coquelin.

Digitized by Google

suolo è coperto da compagnie anonime, instituite quasi per ogni scopo. Ogni città ha una corporazione per la sorveglianza delle strade, dei ponti, e delle scuole, che sono perciò sotto la revisione diretta di quelli che le pagano, e vengono per conseguenza amministrate bene. Le accademie e le chiese, i licei e le biblioteche, le casse di risparmio e le compagnie di assicurazione, esistono in numero proporzionato ai bisogni del popolo, e sono tutte corporazioni. Ogni distretto ha la sua banca locale, che risponde alle sue necessità, il fondo della quale appartiene ai piccoli capitalisti del vicinato, ed è sorvegliato da loro, in conseguenza di che, non v'è parte del mondo dove il sistema delle banche sia così perfetto, così poco soggetto ad esagerare i prestiti, ed è un effetto di ciò, che il valore della proprietà non sia in nessun luogo così poco influenzato dai mutamenti della circolazione risultanti dalle istituzioni delle banche. Nei due Stati che abbiamo citati ve ne sono quasi 200. Il Massaciussett solo ha cinquantatre case di assicurazione, di varia forma, sparse per tutto il paese, e tutte incorporate. Le fattorie sono incorporate e divise in azioni; e chiunque ha parte negli affari, dalla compra dei materiali grezzi alla vendita degli articoli fatturati, è un' azionista; mentre ogni impiegato ha la speranza di diventarlo, mostrandosi prudente, operoso ed economo. Le associazioni pie esistono in gran copia, e sono tutte incorporate. I vascelli che vanno alla pesca sono posseduti in azioni da quelli che navigano su di loro; e i marinai delle navi che vanno a caccia delle balene traggono in gran parte, se non in tutto, il loro compenso dall'esito dei viaggi. Ogni capitano di vascello, trafficante nell'Oceano meridionale, ha un' azione di proprietà su di esso, e l'interesse suo gli è di grande eccitamento a quella operosità ed economia, col sussidio delle quali gli abitanti della Nuova Inghilterra stanno rapidamente superando la concorrenza delle altre nazioni pel commercio di quella parte del mondo. Dovunque risiedono, essi mostrano le stesse tendenze. A Nuova-York sono i principali possessori dei vascelli a vapore, la cui proprietà è divisa in tante azioni ripartite fra i fabbricanti, i mercanti, il capitano e i marinai; e questi ultimi possono generalmente diventare anche essi capitani, ciò che spiega i loro grandi successi. È quello il sistema più democratico del mondo. Esso dà ad ogni lavoratore, ad ogni marinaio, alle donne come agli uomini la prospettiva degli avanzamenti; e i suoi risultati sono appunto quali abbiamo ragione di aspettarceli. In nessuna parte del mondo il talento, l'industria, e la prudenza, sono così grandemente ricompensati ».

L'Inghilterra pure potrebbe innalzarsi a tale stato, ma non senza dare la stessa pienezza di libertà alle associazioni volontarie. I casi d'insolvibilità e di frode per parte delle compagnie dell'America, che produssero tanti danni e tanto scandalo in Europa, non avvennero in quei paesi dell'Unione a cui l'estratto citato si riferisce, ma negli altri Stati, dove il diritto di associarsi è assai più vincolato dalle restrizioni legali, e in cui, perciò, le compagnie di capitale unito non possono paragonarsi per numero o varietà a quelle della Nuova-Inghilterra. Mr. Carey aggiunge « un esame attento di sistemi dei vari Stati, non può mancare di convincere il lettore, noi crediamo, dei vantaggi che risultano dal permettere agli uomini di stabilire da se medesimi i termini con cui si associeranno, e dal permettere alle associazioni di trafficare col pubblico sui termini con cui tratticherebbero insieme, abbiano i soci una risponsabilità limitata o illimitata » ed io pur penso che la scienza e la legislazione dovranno da ultimo venirne a questa conclusione.

Digitized by Google

§. 8. Passo al soggetto delle leggi sull'insolvibilità.

Le buone leggi su di ciò sono importanti, primo e principalmente per la morale pubblica; la quale non è sotto alcun rapporto più soggetta all'influenza della legge in bene o in male, che in una cosa spettante sì grandemente alla legislazione pel mantenimento della integrità pecuniaria. Ma il soggetto è pure di molta importanza, considerato sotto il solo punto di vista economico. Primo, perchè il ben essere economico di un popolo dipende in special modo dalla fiducia scambievole; secondo, perchè uno dei rischi o delle spese delle opere industriali, è il rischio o la spesa di quelli che chiamansi comunemente cattivi debiti, ed ogni risparmio che può così effettuarsi è una diminuzione del costo di produzione; esimendo ciò da uno sborso che non riesce in alcun modo al termine desiderato, e che deve esser fatto o dal consumatore della merce, o coi profitti generali del capitale, secondochè il peso è particolare o generale.

Le leggi e l'uso delle nazioni su questo soggetto sono quasi sempre andati agli estremi. Le leggi antiche della maggior parte de' paesi sono state severissime pei debitori. Esse hanno dato al creditore un potere di coazione, più o meno tirannico, che egli poteva usare contro il suo debitore, o per estorcergli il danaro nascosto, o per ottenere una soddisfazione di vendetta, che valesse a consolarlo di non essere stato pagato. Questo potere arbitrario si è esteso in alcuni paesi fino a fare che il debitore devenisse schiavo del creditore, nel qual piano vi era un po' di buon senso, poichè si poteva supporgli la mira di fargli redimere il suo debito col lavoro. In Inghilterra, la coercizione assumeva la forma più mite della prigione ordinaria. L'uno e l'altra erano gli espedienti barbari di una età rozza, ripugnante alla giustizia come all'umanità. Sfortunatamente la riforma di ciò, come quella delle leggi criminali in genere, si è trattata come cosa di umanità soltanto, non di giustizia: e l'umanità di moda ai nostri tempi, che è essenzialmente una cosa ideale (e risponde ad un timido arretrarsi davanti l'inflizione d'ogni pena, somigliando alla codardia che rifugge dal sopportarle) ha prodotto in questo come in molti altri casi una violenta reazione contro l'antica severità, e vede nel fatto di aver distrutta la proprietà altrui, un titolo particolare all'indulgenza. Tutto quello che vi era di rigore nella legge è stato a poco a poco tolto. Perchè l'insolvibilità era trattata prima come se avesse dovuto essere necessariamente un delitto, ora si fa di tutto perchè non sia neppur più una sventura.

L'indulgenza delle odierne leggi verso coloro che non pagano i loro giusti debiti, viene per lo più difesa coll'argomento che il solo oggetto della legge, in caso d'insolvibilità, dovrebbe essere non di agire sulla persona del debitore, ma d'impadronirsi de' suoi beni e compartirli egualmente fra i creditori. Sostenendosi che questo è, e dovrebbe essere il solo oggetto, esso non si raggiunge colle attuali leggi. L'imprigionamento a discrezione di un creditore era realmente un terribile mezzo per togliere al debitore tutti quei beni che avesse nascosti, o di cui avesse disposto altrimenti. Privando i creditori di quel mezzo, la legge non ne ha dato loro alcuno che vi equivalga. Ed è di rado difficile a un debitore disonesto l'intendersi con uno o parecchi de' suoi creditori; o collo spediente di creditori supposti, di sottrarre una parte de' suoi averi, e forse la massima dal fondo generale, valendosi della legge stessa. La facilità e la frequenza di tali frodi sono spesso ricordate, e si richiede per prevenirle un vigoroso sforzo della legge, sotto la guida di persone esperte e pratiche del soggetto.

Digitized by Google

Ma la dottrina, che la legge abbia fatto tutto quello che le spetta, quando ha messo i creditori in possesso dei beni di un debitore che non paga, è per se stessa una dottrina inammissibile e di una spuria umanità. Spetta alla legge il prevenire i maleſizi, e non solo di rattopparne le conseguenze quando sono stati commessi. La legge è obbligata a provvedere che l'insolvibilità non divenga una speculazione pecuniaria; che non vi sia più il privilegio di arrischiare le proprietà degli altri senza il loro conoscimento e il loro consenso, prendendo i lucri dell'impresa se riesce a bene, e facendone cadere i danni se fallisce sui legittimi possessori; che essa non li autorizzi a non pagare i loro giusti debiti, sprecando il danaro dei loro creditori in piaceri personali. Gli umanitari non negano che quella che chiamasi tecnicamente una banca rotta dolosa, la falsa pretesa di non poter pagare, possa ragionevolmente assoggettarsi ad un castigo quando è provata. Ma ne viene egli che l'insolvibilità non sia la conseguenza della cattiva condotta perchè l'impotenza a pagare può essere reale? Se un uomo ha scialacquato o ha giuocato, sciupando quei beni su cui i suoi creditori avevano anteriormente un diritto, se la passerà egli illeso perchè il danno è fatto e il danaro è scomparso? Vi è alcuna differenza materiale fra questa condotta, e quelle altre specie di disonestà che si conoscono coi nomi di frodi e di tranelli?

Siffatti casi occorrono spessissimo, e la statistica dei fallimenti lo prova. « La maggior parte delle insolvibilità nasce da cattiva condotta; i processi del tribunale dei debitori insolventi e della corte dei fallimenti lo provano. I traffichi eccessivi e non giustificabili, e le speculazioni più assurde in merci, fatte soltanto perchè il povero speculatore credeva, non si sa per qual ragione, che si sarebbero innalzate immensamente di prezzo; i commerci in seta, in thè, in grano, materie a lui interamente sconosciute; pazzi investimenti nei fondi forestieri o nelle compagnie di capitale unito: queste sono fra le cause più innocenti dei fallimenti (1) ». L'esperto e intelligente scrittore che io cito, corrobora la sua asserzione colla testimonianza di parecchi degli ufficiali della corte dei fallimenti. Uno di essi dice: « Per quanto posso ricordarmene coi libri e i documenti forniti dalle bancherotte, credo che (in tutti i casi che occorsero in un dato spazio di tempo ch'ei fu impiegato a quella corte) quattordici si rovinassero con speculazioni in cose che non intendevano; tre con negligere i loro conti; dieci col trafficare più di quanto comportavano i loro mezzi, e per le perdite e le spese cagionate dalle cambiali di comodo; quarantanove coll'avere scialacquato più di quello che potevano ottenere coi loro profitti, quantunque fossero allora fiorenti; nessuno per una catastrofe generale, o perchè fosse venuto meno un dato traffico ». Un altro di quegli uffiziali dice: « La nuova corte è stata aperta diciotto mesi, durante il qual periodo sono accaduti cinquantadue fallimenti circa. Credo che trentadue di questi siano nati per spese imprudenti, e cinque in parte per tal causa, e in parte per una foga avventata. Quindici li attribuisco a speculazioni improvvide, combinate in molti casi con un modo stravagante di vivere ».

A queste citazioni l'autore aggiunge i seguenti ragguagli desunti dalle sue conoscenze personali, che sono estesissime. « Molti casi d'insolvibilità derivano dall'indolenza dei mercanti, che non tengono libri, o li tengono malissimo e senza

(1) Vedi il volume pubblicato nel 1845, intitolato, « Avvivate col credito il commercio, » del sig. J. H. Elliott.

Digitized by Google

guardarli mai; se il loro traffico è esteso essi impiegano agenti che non sorvegliano, e vanno così in rovina. Non è molto il dire che una metà dei trafficanti, anche in Londra, non fa bilanci: essi vanno innanzi un anno dopo l'altro senza conoscere lo stato dei loro affari, e al fine, come i ragazzi di scuola, trovano con loro sorpresa di non aver più in saccoccia che un mezzo penny. Oserò dire che neppure un quarto degli uomini in commercio delle provincie, siano manifattori, mercanti, o affittaiuoli, fa mai il bilancio; infatti non ve n'è una metà che tenga registri che siano qualche cosa meglio di un registro giornaliero. Conosco abbastanza gli affari di 500 piccoli merciai delle provincie, per dire che non ve n'è un quarto che faccia il bilancio e neppure i conti i più ordinari. Dopo avere bene esaminato ciò, e aver fatto ogni ragione alle disgrazie, posso dire che sopra nove fallimenti ve n'è uno appena non colpevole ». (Pag. 50-1).

È egli ragionevole di aspettarci fra i negozianti un alto senso di giustizia, di onore o d'integrità, quando la legge facoltizza quelli che operano in tal modo a rovesciare le conseguenze della loro cattiva condotta sopra coloro che sono così sfortunati da confidare in loro; e proclama praticamente, che riguarda quei casi d'insolvibilità come una disgrazia, non come una colpa?

Non si nega però che l'insolvibilità non derivi anche da cause indipendenti dal debitore, e che in molti casi la sua colpabilità non sia grande; e la legge dovrebbe fare una distinzione in favore di tali casi, ma non senza un'acuta investigazione; e dovrebbe sempre verificarsi non l'insolvibilità soltanto, ma ciò che la produsse. L'avere avuto del danaro, e l'averlo perduto o speso sembra a prima vista una colpa: e non spetta al creditore il provare, ciò che egli non può fare che in un caso sopra dieci, che vi è stato della reità, ma tocca al debitore l'annientar la presunzione mostrando lo stato dei suoi affari, e facendo vedere che o non vi è stata cattiva condotta, o che la cattiva condotta è stata di un genere scusabile. Se egli non fa ciò non dovrebbe esser mai accomiatato senza un castigo proporzionato al biasimo che cade giustamente su di lui; il quale castigo però potrebbe essere diminuito o mitigato secondo che egli si mostrasse sollecito di riparare il danno fatto.

Quelli che approvano un fiacco sistema di leggi sulla insolvibilità sogliono dire che il credito è un male, eccetto che nelle grandi operazioni di commercio; e che il privare i creditori dei mezzi legali per indennizzarsi è un ottimo espediente per tenere a freno il credito. Quello che è fatto dai mercanti al minuto a consumatori improduttivi è certo un gran male, se si guarda l'eccesso a cui la cosa è portata. Tuttavia questo è vero solo dei crediti a lunga scadenza; perocchè si fa credito ogni volta che le merci non si pagano quando escono dalla bottega, o sono tolte dalla custodia del venditore; e sarebbe un gran male il far cessare questa specie di credito. Ma una gran parte dei debiti su di cui agiscono le leggi dell'insolvibilità, è quella dei piccoli merciai ai negozianti che li proveggono: e non v'è alcuna classe di debiti su cui operi più perniciosamente la demoralizzazione prodotta dallo stato attuale della legge. Sono questi i crediti commerciali, che nessuno desidera di vedere troncati; la loro esistenza è di grande importanza all'industria generale del paese e a molte persone oneste di piccoli mezzi, per le quali sarebbe un danno massimo se non potessero ottenere a buone condizioni le merci delle quali abbisognano, e che non vogliono abusarne, valendosi del silenzio della legge contro i disonesti e frodolenti compratori a credito.

Digitized by Google

Ma sebbene si ammettesse che i negozi al minuto sono un male, quando i pagamenti non si fan subito, e che la legislazione dovrebbe tendere alla loro intera soppressione, non si potrebbe trovare peggior modo per raggiungere tale effetto che il permettere a quelli che han goduto della fiducia altrui di derubarli impunemente. La legge non sceglie i vizi degli uomini come uno strumento per punire chi è in paragone innocente: quando essa vuole distogliere da un' opera, essa applica espedienti suoi, non supera in malvagità quelli che male agiscono, nè scioglie il freno agli istinti predatori della più trista parte del genere umano. Se un uomo commette un omicidio, la legge lo fa morire; ma non promette l'impunità a nessuno che l'uccida per prendergli la borsa. La colpa di credere alla parola di un altro, anche imprudentemente, non è così odiosa che per iscoraggirla debba darsi lo spettacolo della furfanteria baldanzosa, che colla legge alla mano, schernisce le vittime che ha fatto. Questo esempio pestilenziale è già frequentissimo dopo il rallentamento delle leggi sulla insolvibilità. È vano il credere che, anche col privare assolutamente i creditori di ogni risarcimento legale, quella specie di credito che si reputa dannoso, possa venir soppresso. I birbi e i frodatori sono sempre un' eccezione nel mondo, e gli uomini continueranno a confidare nelle loro scambievoli promesse. I grandi mercanti, quando abbondano di affari, rifiuterebbero di far credito e molti di già lo fanno: ma nell'ardente concorrenza di una gran città, cosa può aspettarsi dal piccolo trafficante per cui è d' importanza un solo avventore, dal principiante, forse, che comincia allora i suoi affari? Egli incorrerà il rischio, se anche fosse maggiore d'assai; egli sarebbe rovinato se non potesse vendere le sue merci, e non può esser al più che rovinato stessamente se viene defraudato. Nè giova il dire, ch'ei dovrebbe fare buone indagini, e conoscere il carattere di quelli a cui dà le sue merci a credito. In alcuni dei casi più rumorosi di debitori profligati chiamati davanti alla Corte dei fallimenti si è veduto che essi han potuto dare, ed hanno date, eccellenti informazioni di se stessi (1).

(1) I seguenti estratti del Codice di commercio francese mostrano quali giuste distinzioni e investigazioni faccia la legge in Francia. La parola *banqueroute* (bancarotta) è limitata in Francia all'insolvibilità *coupable*, che viene distinta in semplice e in fraudolenta. Ecco i casi della bancarotta semplice:

« Ogni debitore insolvibile il quale, dietro l'investigazione dei suoi affari, consti imputabile di una o più delle seguenti colpe, sarà processato come per fallimento semplice.

« Se le sue spese, ch'egli è obbligato a registrare regolarmente ogni giorno, sono eccessive.

« Se ha gettato grandi somme nel giuoco, o in operazioni di puro azzardo.

« Se ha fatto grandi debiti, o ha rivendute le merci con perdita, o al disotto del prezzo corrente, dopo che dai suoi ultimi conti si sia veduto che i suoi debiti eccedevano di una metà i suoi mezzi di pagamento.

« Se ha emesso cambiali per somme tre volte maggiore di quanto possedeva, ciò che può verificarsi dai suoi ultimi conti.

« Può procedersi anche come per semplice fallimento, contro:

« Quegli che non ha dichiarato la sua insolvibilità nel modo prescritto dalla legge:

« Quegli che non si è mostrato nel tempo stabilito, senza avere alcuna scusa legittima per la sua assenza:

« Quegli che o non ha libri da mostrare, o ne mostra dei mal tenuti, e questo se anche le irregolarità, di cui è colpevole, non indichino frode ».

La pena del semplice fallimento è la prigione per un tempo non minore di un mese, non maggiore di due anni. Ecco i casi del fallimento doloso, di cui il castigo sono i lavori forzati, per un dato tempo:

Digitized by Google

CAPITOLO X.

Delle intromissioni del Governo basate sopra erronee teorie.

§. 1. Dagli uffici necessari del governo, e dagli effetti prodotti sugli interessi economici della società dall'esser stati adempiti bene o male, noi passiamo agli uffici che appartengono alla classe d'opzione, com'io l'ho chiamata, in mancanza di una designazione migliore; quelli che un governo talvolta assume e talvolta no, e che non si ammette unanimamente ch'ei li debba esercitare.

Prima d'entrare nei principii generali della questione, sarà bene il toglierci dinnanzi tutti quei casi, in cui è dannosa l'intromissione del governo, perchè basata sopra false vedute del soggetto per cui interviene. Siffatti casi non hanno alcuna connessione colla teoria che riguarda i limiti propri dell'intromissione. Vi sono alcune cose in cui i governi non dovrebbero mescolarsi, ed altre in cui dovrebbero prender parte; ma o ragionevole o ingiusta, l'intromissione riescirà dannosa, se il governo, non intendendo il soggetto in cui si mescola, si adopera per ottenere un risultato che sarebbe funesto. Comincieremo però col passare in rassegna varie false teorie, che hanno di tratto in tratto formato la base degli atti del governo più o meno economicamente dannosi.

Gli antichi scrittori di economia politica hanno creduto necessario di dover consacrare a questo tema molto tempo e molte cure. Fortunatamente si può ora, almeno nel nostro paese, abbreviare grandemente questa parte unicamente negativa delle nostre elucubrazioni. Le false teoriche dell'economia politica che han fatto tanto male nei tempi passati, sono in completo discredito fra tutti quelli che non son rimasti indietro dal progresso generale dell'opinione; e pochi di quegli atti che basavansi un tempo su quelle teorie sussistono ancora per deformare il nostro codice. Siccome abbiamo esposto in altro luogo di questo trattato i principii che li condannano, ci staremo paghi col far qui alcune brevi indicazioni.

La più notabile, fra quelle false teorie, è la dottrina della Protezione al-

---

« Se il fallito ha allegato false spese e false perdite, e se non sa dar ragione delle somme che ha incassate:

« Se ha frodolentemente nascosta qualche somma di danaro o qualche credito, o qualunque merce o altri valori:

« Se ha fatto vendite o doni subdoli dei suoi averi:

« Se ha messo innanzi debiti finti contro di lui:

« Se gli sono state affidate delle proprietà, o perchè le custodisse, o perchè le usasse in un modo prescritto, e se ne è valso nondimeno per uso suo » (per siffatti atti di peculato vi è in Inghilterra solo un rimedio, la Corte di Cancelleria):

« Se ha comprato proprietà reali sotto un nome finto:

« Se ha nascosto i suoi libri di cassa.

« Può procedersi in egual modo anche contro:

« Quegli che non ha tenuto libri, o i cui libri non mostrano il suo stato reale rispetto ai suoi debiti e ai suoi crediti.

« Quegli che avendo ottenuto un salvacondotto non è comparso ».

Questi varii provvedimenti si riferiscono soltanto alla insolvibilità commerciale. Rapporto ai debiti ordinari le leggi sono molto più rigorose col debitore.

Digitized by Google

l'Industria Nazionale; frase che implica la proibizione, o uno scoraggiamento da prodursi con gravi tasse, per l'introduzione di quelle merci forestiere che possono crearsi nel paese. Se la teoria racchiusa in questo sistema fosse stata esatta, le conclusioni pratiche desunte da essa non sarebbero state irragionevoli. La teoria era, che il comprar le cose prodotte nel paese era un benefizio nazionale, e l'introdurre le merci forestiere, una perdita nazionale. Essendo palese nel tempo stesso che è interesse del consumatore di comprar le merci forestiere a preferenza delle domestiche tutte le volte che sono a miglior prezzo o di qualità migliore, l'interesse del consumatore sembrava sotto questo rapporto contrario all'interesse pubblico: lasciato libero, era certo che avrebbe fatto quello che, secondo la teoria, era dannoso al pubblico.

Abbiamo mostrato, tuttavia, colla nostra analisi degli effetti del traffico internazionale, come era stato spesso mostrato anche da altri scrittori, che l'importazione delle merci forestiere non avviene mai, nel corso ordinario delle cose, altro che quando è, economicamente parlando, un vantaggio nazionale, avvegnachè si ottenga per essa la stessa quantità di merci con minor lavoro e minor capitale del paese. Perciò, il proibire quella importazione, o il mettervi gravi tasse per impedirla, gli è un rendere il lavoro e il capitale del paese meno efficace per la produzione, che altrimenti non sarebbero; e un cagionare il consumo della differenza che v'è fra il lavoro e il capitale necessario per la produzione domestica della merce, e quelli che si richiedono per crear le cose con cui essa si può comprare dal di fuori. La somma della perdita nazionale così cagionata è misurata dall'eccedenza del prezzo con cui la merce è prodotta, su di quello con cui potrebbe essere importata. Trattandosi di merci manifatturate, tutta la differenza fra i due prezzi rimane assorbita onde indennizzare i produttori del consumo del lavoro, o del capitale che quel lavoro alimenta. Quelli che si reputano avvantaggiati, cioè i produttori degli articoli protetti, (a meno che non compongano una compagnia esclusiva, e non abbiano un monopolio contro i loro compaesani come contro i forestieri), non ottengono profitti maggiori degli altri. Tutto va in perdita, pel paese come pei consumatori. Quando l'articolo protetto è un prodotto dell'agricoltura (il consumo del lavoro non ricadendo su tutta la produzione, ma solamente su di quello che può chiamarsi il suo ultimo istallamento) il prezzo straordinario serve solo in parte all'indennità del consumo, il resto essendo una tassa pagata ai proprietari.

La politica restrittiva e proibitiva si appoggiava in origine al così detto Sistema mercantile, il quale dichiarando che il vantaggio del traffico forestiero consiste solo nel portar moneta nel paese, dava incoraggimenti artificiali all'esportazione delle merci, e ne sfavoriva l'importazione. Le sole eccezioni a quel sistema erano quelle volute dal sistema stesso. I materiali e gli strumenti della produzione erano il soggetto di una contraria politica, diretta tuttavia allo stesso fine; essi erano liberamente importati, e non si permetteva che si esportassero, affinchè i manifattori, essendo forniti a miglior prezzo delle cose necessarie di manifattura, potessero venderle a miglior mercato, ed esportarne quindi di più. Per una ragione consimile, l'importazione era tollerata ed anche favorita, quando si limitava ai prodotti dei paesi che si supponevano prendessero da noi più di quello che noi prendevamo da loro, arricchendosi così il paese con una bilancia di commercio favorevole. Come parte dello stesso sistema si fondarono le colonie

Digitized by Google

pel supposto vantaggio di costringerle a comprare le nostre merci, o ad ogni modo a non comprar quelle di alcun altro paese; in compenso della quale restrizione noi assumevamo un obbligo equivalente rispetto ai prodotti principali delle colonie. Le conseguenze di questa teoria erano tanto spinte, che si solevano anche far doni sulle esportazioni, e indurre i forestieri a comprare da noi piuttostochè dagli altri paesi, con un buon mercato che producevamo artificialmente, pagando una parte del loro prezzo con le nostre tasse. Questo superava ogni moderna concorrenza privata. Non credo che vi sia mai stato mercante che abbia voluto farsi dei clienti vendendo loro con perdita permanente, e rifacendosi poi con altri fondi in suo possesso.

Il principio della teoria mercantile è ora ripudiato anche da scrittori e da governi che pure aderiscono al sistema restrittivo. Il fascino che quel sistema ha sullo spirito di alcuno, indipendentemente dagli interessi privati che potrebbero scapitare se si ripudiasse, deriva da errori diversi da quello antichissimo, che un paese si avvantaggi accumulando danaro. L'argomento più forte che si produce è quello d'impiegare i nostri compaesani e la nostra industria nazionale, prima di alimentare e di sostenere l'industria forestiera. La risposta a ciò è evidente dopo i principii che abbiamo esposti negli altri capitoli. Senza tornare alle teoriche fondamentali discusse in altra parte di questo trattato (1), relativamente al carattere e alle fonti d'impiego pel lavoro, basta il ripetere quello che è stato detto comunemente dai sostenitori del commercio libero, che l'alternativa non è fra l'impiegare i nostri compaesani ed i forestieri, ma fra l'impiegare una classe o un'altra dei nostri connazionali. La merce importata vien pagata sempre, direttamente o indirettamente, coi prodotti della nostra industria; tale industria divenendo nel tempo stesso più produttiva, dappoichè collo stesso lavoro e la stessa anticipazione possiamo ottenere una quantità maggiore dell'articolo. Quelli che non hanno ben considerato questa materia possono supporre che dipenda dal caso che noi esportiamo un equivalente di prodotti nostri per gli articoli forestieri che consumiamo; dal consenso dei paesi esteri di allentare in modo corrispondente le loro restrizioni, o dal sapere se quelli da cui compriamo s'inducano per tali circostanze a comprare di più da noi; e che il pagamento dovrà farsi in danaro quando queste o cose consimili non accadano. Ora, in primo luogo, il pagamento in danaro non ha in sè maggior inconveniente di un pagamento fatto con qualunque altro medio, se lo stato del mercato lo favorisce; e il danaro uscito ritornerebbe coll'esportazione di un valore equivalente dei nostri prodotti. Ma, in secondo luogo, un intervallo anche breve messo nei pagamenti in danaro abbasserebbe tanto i prezzi da interrompere una parte dell'importazione, e da provocare all'estero una dimanda dei nostri prodotti, bastante a pagare le importazioni. Convengo che questa alterazione nella equazione della dimanda internazionale ci sarebbe un po' svantaggiosa nella compra degli altri articoli importati: e che un paese che proibisce alcune merci forestiere, ottiene *cæteris paribus* quelle che non proibisce ad un prezzo minore di quello che avrebbe dovuto altrimenti pagare. Per significare la stessa cosa con altre parole; un paese che distrugge o annulla certi rami di traffico forestiero, annichilando un guadagno generale pel mondo, che sarebbe diviso in qualche proporzione fra esso

(1) Vedi indietro, Lib. I, cap. V, §. 9 e seg.

Digitized by Google

e gli altri paesi, si assume, in alcune circostanze, a spese dei forestieri, una porzione più grande che non gli apparterrebbe del guadagno nascente da quella parte del suo traffico forestiero ch'egli lascia sussistere. Ma ciò pure non può fare salvo che i forestieri non promulghino proibizioni o restrizioni equivalenti contro le sue merci. In ogni modo, la giustizia o l'utilità di distruggere un guadagno onde accrescerne un altro, non abbisogna di molte parole; il guadagno che viene distrutto essendo anche, in proporzione alla grandezza degli affari, il maggiore dei due, poichè è quello che il capitale, abbandonato a se stesso, si suppone che cerchi a preferenza.

Abbattuta come teorica generale, la dottrina dei protezionisti si afforza in alcuni casi con considerazioni che, quando fossero vere, avrebbero un interesse assai maggiore del risparmio del lavoro; l'interesse della sussistenza e della difesa nazionale. Le discussioni sulle leggi frumentarie han reso familiare ad ognuno quest'argomento, che noi dovremmo essere indipendenti dai forestieri pel cibo del popolo; e le leggi della navigazione sono basate, in teoria e in pratica, sulla necessità di mantenere un semenzaio di marinai per la flotta. Su quest'ultimo punto io convengo, che l'oggetto è degno del sacrifizio; e che un paese esposto a invasioni per mare, se non ha altrimenti vascelli e marinai sufficienti per apprestare al bisogno una flotta adeguata, ha ragione se cerca di farla, anche con qualche sacrifizio economico in fatto di buon mercato di trasporti. Quando le leggi di navigazione inglesi vennero promulgate, gli Olandesi poterono, mercè la loro scienza marittima e la bassa ragione dei profitti domestici, fare i trasporti per le altre nazioni, inclusa l'Inghilterra, a prezzi minori che quelle nazioni non avrebbero speso per se stesse: ciò che dava a tutti gli altri paesi un grande svantaggio per ottenere esperti marinai pei loro vascelli di guerra. Le leggi di navigazione, con cui si riparò a quella deficienza, e nel tempo stesso si die' un colpo diretto alla potenza marittima di un paese con cui l'Inghilterra era allora spesso in guerra, furono probabilmente espedienti politici, quantunque economicamente nuocessero. Ma i vascelli e i marinai inglesi possono ora navigare a patti tenui come quelli di ogni altro paese; sostenendo almeno una concorrenza eguale colle altre nazioni marittime anche nei loro traffichi. Gli intenti che possono aver giustificato una volta le leggi della navigazione, non le addimandano più, e non v'è motivo per mantenere quelle eccezioni invidiose alla regola generale del commercio libero.

Rapporto alle sussistenze, l'argomento dei protezionisti è stato sì spesso confutato, che poco vi è da dirne qui. Il paese ch'è più sinceramente e più abbondantemente fornito di cibo, è quello che trae le sue contribuzioni dalla superficie più estesa. Gli è ridicolo di fondare un sistema generale sopra un pericolo così chimerico come quello di essere in guerra con tutte le nazioni del mondo in una volta; o di supporre che se anche fosse inferiore in mare, tutta una nazione potess'essere bloccata come una città, o che i produttori di cibo degli altri paesi non fossero così ansiosi di non perdere un mercato vantaggioso, come noi lo saremmo di non venir privati del loro grano. Tuttavia in fatto di sussistenze vi è una cosa che merita una considerazione più speciale. Quando v'è scarsità o se ne teme, molti paesi d'Europa sogliono impedire l'esportazione del cibo. È questa buona politica? Non v'è dubbio che nello stato presente di moralità internazionale, un popolo non può essere biasimato, come non potrebbe esserlo un indivi-

Digitized by Google

duo, se non affama per alimentar gli altri. Ma se il bene dell'umanità si cercasse veramente nella condotta internazionale, siffatto egoismo collettivo verrebbe certo condannato. Supponiamo che nelle circostanze ordinarie il traffico del cibo fosse perfettamente libero, cosicchè il prezzo in un paese non potesse per lo più superare quello dell'altro che del costo del trasporto, insieme con un profitto moderato per chi lo commette. Viene una scarsezza generale, che si fa sentire a tutti i paesi, ma in modo disuguale. Se il prezzo cresce in un paese più che negli altri, è una prova che in quel paese la scarsezza è più fiera, e che col permettere al cibo di andare ivi liberamente da ogni altra parte, verrà risparmiato da una necessità meno urgente per alleviarne una maggiore. Perciò è da desiderarsi l'esportazione libera quando si considerano gli interessi di tutte le nazioni. Pel paese che esporta considerandolo separatamente, può in certe circostanze esservi un danno: ma pensando che il paese che allora dà sarà in qualche altra stagione quello che riceve, e che si avvantaggerà della libertà, io credo che anche ai sostenitori di quella legge dovrebbe farsi chiaro, che in siffatti casi essi dovrebbero fare agli altri quello che desidererebbero che venisse fatto a loro stessi.

Nei paesi in cui il sistema della protezione è in decadenza, ma non interamente abbandonato, come gli Stati Uniti, si è promulgata una dottrina che è una specie di compromesso fra il commercio libero e la restrizione, cioè, che la protezione per la protezione non conviene, ma che non vi è nulla di male nell'avere quella protezione che può risultare da una tariffa formata solo per le rendite. Anche in Inghilterra vi è chi si lagna talvolta che una tassa moderata sul grano non fosse mantenuta, per amore dell'entrata che ciò avrebbe dato. Indipendentemente però dalla barbarie che vi è a mettere delle tasse sulle cose necessarie alla vita, questa dottrina non calcola il fatto, che l'entrata procede soltanto dalla quantità importata, mentre la tassa si paga su tutta quella che si consuma. Non è un bel modo di ottenere una contribuzione, il fare che il pubblico paghi molto affinchè il tesoro riscuota qualche cosa. Trattandosi di articoli manifatturati quella dottrina racchiude una palpabile contraddizione. L'oggetto della tassa come mezzo per ottenere un provento non sta con lo scopo di offrire una protezione. Non può essere una protezione se non in quanto impedisce l'importazione; e per tutto quel modo che impedisce l'importazione, non dà alcun provento.

Il solo caso, in cui si possono difendere le tasse di protezione, stando unicamente ai principii dell'economia politica, è quando sono imposte temporaneamente (specialmente in una nazione giovine) colla speranza di naturalizzare una industria forestiera, adattatissima per se stessa alle circostanze del paese. La superiorità che ha un paese sopra un altro in un ramo di produzione, nasce spesso soltanto dall'avere esso cominciato più presto. Non può esservi vantaggio inerente da un lato o svantaggio dall'altro, ma solo una superiorità del momento frutto dell'esperienza. Un paese che deve tuttavia acquistare quella esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione di quelli che primi entrarono in campo: è inoltre una giusta osservazione, che non vi è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l'esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi che gli individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova manifattura, e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori siano venuti ad un livello di educazione con quelli

Digitized by Google

a cui quegli usi sono tradizionali. Una tassa di protezione, continuata per un tempo ragionevole, sarà il modo meno sconveniente con cui una nazione può contribuire a siffatti esperimenti. Ma la protezione dovrebbe limitarsi a quei casi in cui vi è buon fondamento per credere che l'industria che essa alimenta potrà dopo un certo tempo far senza di essa; nè i produttori domestici dovrebbero mai essere autorizzati a credere che essa venisse loro continuata oltre il termine esattamente necessario per sperimentare quello che essi sappiano fare.

Vi è solo una parte del sistema protezionista che esige ulteriori schiarimenti: la sua politica colle colonie, e coi paesi esteri dipendenti; il costringerli a trafficare esclusivamente colla metropoli. Un paese che si assicura così una dimanda forestiera straordinaria delle sue merci, ha certo qualche vantaggio nella distribuzione dei guadagni del mondo commerciale. Tuttavia da che cagiona che l'industria e il capitale della colonia siano distolti dalle vie che sono le più produttive, in quanto che sono quelle in cui l'industria e il capitale tendono ad andare spontaneamente, vi è una perdita, in complesso, nei poteri produttivi del mondo, e la madre patria non guadagna quanto fa perdere alla colonia. Perciò se la metropoli rifiuta di riconoscere qualunque reciprocità di obbligazioni, essa impone un tributo alla colonia in un modo indiretto, assai più oppressivo e dannoso che se fosse un tributo diretto. Ma se, con più equità, essa acconsente a sottomettersi a restrizioni corrispondenti in vantaggio della colonia, il risultato di tutto ciò è ridicolissimo, e si riduce a far sì che ogni parte perda molto, affinchè l'altra possa guadagnare un poco.

§. 2. Alle dannose intromissioni nel corso spontaneo degli affari commerciali si collegano, nel sistema della protezione, certe intromissioni nei contratti. Uno degli esempi è quello delle leggi dell'Usura. Esse hanno origine in un pregiudizio religioso contro il frutto del danaro, derivato da una sorgente copiosa di malefizi per l'Europa moderna, dall'aver voluto adattare al cristianesimo precetti e dottrine desunti dalla legge ebraica. Presso i Maomettani è vietato rigorosamente il percepir frutti, e ognuno se ne astiene severamente; e Sismondi ha notato, come una delle cause dell'inferiorità industriale dei cattolici, paragonata coi paesi protestanti, che la Chiesa cattolica sanciva nel medio evo lo stesso pregiudizio, che sussiste, diminuito ma non distrutto, dovunque quella religione è professata. Dove la legge o gli scrupoli della coscienza impediscono di dar somme a frutto, il capitale che appartiene a persone che non siano in mezzo agli affari è perduto per ogni scopo produttivo, o può usarsi da esse solo di sutterfugio, o in certe circostanze particolari. L'industria non ha così che i capitali degli intraprenditori, e quelli che può prender a mutuo da uomini non vincolati dalle stesse leggi o dalla stessa religione. Nei paesi musulmani i banchieri sono o Indiani, o Armeni, o Ebrei.

Presso le nazioni civili, la legge non vieta più che si ricevano frutti in ragione delle somme prestate; ma essa s'intromette sempre nei liberi contratti fra quello che prende in prestito e il prestatore, fissando un limite legale nella ragione degl'interessi, e dichiarando massima colpa il percepire di più del *maximum* prescritto. Questa restrizione, quantunque approvata da Adamo Smith, è stata condannata da tutte le colte persone dopo l'assalto trionfante che le diede Bentham nelle sue *Lettere sull' usura*, che possono consultarsi come il miglior scritto su quella materia.

I legislatori possono promulgare e sostenere le leggi sull'usura per uno di

Digitized by Google

questi motivi: l'idea dell'ordine pubblico, o lo zelo degl'interessi delle parti contraenti; in questo ultimo caso, di una delle parti soltanto, di quella che prende in prestito. Come cosa politica o di ordine, può credersi che sia per bene generale che i frutti debbano esser bassi. Gli è pel bene certamente di quelli che prendono in prestito. Tuttavia sarebbe difficile, per preferire il loro vantaggio a quello dei prestatori, il dare alcuna ragione migliore di questa, che nella maggior parte dei paesi le classi che governano ricorrono ai prestiti. La è inoltre una falsa stima delle cause che influiscono sui negozii commerciali, il supporre che la ragione dell'interesse possa realmente abbassarsi di più con una legge, di quello che si abbasserebbe col meccanismo spontaneo dell'offerta e della dimanda. Se la concorrenza di quelli che prendono in prestito, abbandonata a se medesima, innalzasse la ragione dell'interesse al 6 per 0|0, questo prova che al 5 vi sarebbe una dimanda di prestito maggiore di quella a cui i capitali potrebbero far fronte. Se la legge in tali circostanze non permette che si percepisca un frutto al di sopra del 5 p. 0|0, vi saranno alcuni prestatori, i quali non volendo disobbedire alla legge, e non potendo impiegare i loro capitali altrimenti, si appagheranno della ragione legale: ma altri ancora, che trovando che in un tempo di molta dimanda, si può ritrar di più dai loro capitali con altri mezzi, non li presteranno affatto; e il capitale dei prestiti, già insufficiente alla richiesta, vieppiù diminuirà. Fra quelli che han bisogno, vi saran molti in siffatti tempi che a qualunque costo dovran sopperire alle loro necessità, e questi troveranno subito una terza classe di prestatori, che non si faran scrupolo di violar la legge, o con contratti obliqui, partecipanti della frode, o affidandosi all'onore di quelli a cui prestano. La spesa straordinaria che esige quel subdolo modo di procedere, e un equivalente pel rischio del non pagamento e delle pene comminate dalla legge, debbono esser pagati da chi prende in prestito, di giunta all'interesse straordinario a cui lo avrebbe obbligato lo stato generale del mercato. Le leggi che miravano ad abbassare i frutti finiscono così per accrescerli grandemente; e quelle leggi hanno eziandio una diretta tendenza demoralizzatrice. Conoscendo la difficoltà di scoprire un affare pecuniario illegale fra due persone in cui nessuno entra per terzo finchè l'interesse di entrambe è di tenerlo celato, i legisti hanno adottato l'espediente di allettare alla delazione chi prende in prestito, facendo dell'annullamento del debito una parte del castigo; e ricompensando così alcuni dell'aver carpito le proprietà altrui con false promesse, e col rifiutare non solo i pagamenti, ma coll'invocare le pene legali contro coloro che sussidiati li hanno nelle loro strettezze. Il senso morale dell'umanità stigmatizza a buon dritto quelli che secondano in ciò la legge, e tollera quell'espediente solo quando vi si ricorre come la miglior difesa legale contro un attentato che partecipa della frode o dell'estorsione. Ma questa stessa severità del pubblico rende così difficile l'attuazione della legge, che, quando avviene, essa abbatte soltanto un individuo, e non influisce sulla pratica generale.

Che se il motivo della restrizione non è l'ordine pubblico e la politica, ma uno zelo per l'interesse di chi prende in prestito, allora sarebbe difficile il citare alcun esempio in cui tale tenerezza del legislatore fosse più mal collocata. Un uomo di sano intelletto, e nell'età in cui si è legalmente competenti a regolare le proprie bisogne, deve supporsi tutore sufficiente dei suoi pecuniari interessi. S'ei può vendere una terra, o darla in affitto, o cedere tutte le

Digitized by Google

sue proprietà senza controllo della legge, pare inutile che il solo contratto che non può fare senza ch'essa se ne mescoli, debba essere un prestito di danaro. E' pare che la legge supponga che chi presta danaro, trattando con persone bisognose, si avvantaggi delle loro necessità, ed imponga condizioni limitate a capriccio. E ciò potrebbe essere se non vi fosse che un solo prestatore di danaro. Ma quando si può ricorrere a tutto il capitale monetizzato di un ricco paese, chi prende in prestito non ha alcun svantaggio che sia motivato soltanto dall'urgenza de' suoi bisogni. S'ei non trova danaro al saggio pagato dagli altri, dev'essere perchè non può dare garanzie del pari efficaci: e un equivalente si addimanda pel rischio della possibile sua insolvibilità. Quantunque la legge si prefigga di favorire chi prende in prestito, gli è con esso, in tal caso, che è peculiarmente ingiusta. Cosa può esservi di più ingiusto che a un uomo che non può dare ottime garanzie, sia vietato di prendere in prestito da quelli che aderirebbero a dargli danaro, perchè non è a questi permesso di ricevere la ragione dell'interesse che sarebbe un giusto equivalente del loro rischio? Mercè quella malintesa bontà della legge, egli deve o far senza il danaro che gli è forse necessario per risparmiargli maggiori perdite, o ricorrere ad espedienti di un carattere più rovinoso, che la legge o non ha trovato possibile o non è riescita ad interdire.

Adamo Smith piuttosto leggermente sentenziò, che due sole specie di persone « prodighi e speculatori » potevano voler prendere danaro in prestito ad una ragione d'interesse maggiore di quella del mercato. Egli avrebbe dovuto includere tutti quelli che sono in qualche strettezza pecuniaria, per quanto passeggieri possano essere i loro bisogni. Può accadere a chiunque è in mezzo agli affari, di vedersi mancare quelle risorse su cui aveva calcolato per far fronte a certi impegni, il non adempimento dei quali lo costringerebbe a fallire. Nei tempi di difficoltà commerciali, questa è la condizione di molti ricchi mercatanti, che entrano in concorrenza per ottenere quel po' di capitale disponibile che i possessori acconsentono a dare in momenti di crise. Fino al giorno dell' attenuazione delle leggi sulle usure che avvenne pochi anni fa, le limitazioni imposte da quelle leggi aggravavano grandemente ogni crise commerciale. Que' mercanti che avrebbero ottenuto l' ajuto di cui abbisognavano col frutto del sette o dell'otto per cento a brevi termini, erano costretti a dare il venti o il trenta, o a ricorrere a vendite forzate delle loro merci con perdita anche maggiore. L'esperienza avendo fatto conoscere questi mali al Parlamento, avvenne una specie di compromesso, di cui la legislazione inglese ha tanti esempi, e che concorre a rendere così contradditorie le nostre leggi. Noi riformammo le leggi come taluno accomoda una scarpa che lo stringe, tagliandone un pezzo, e continuando a portarla. Ritenendo il principio erroneo come regola generale, il Parlamento fece un'eccezione nel caso in cui fosse più flagrante il danno pratico. Esso non revocò le leggi sull'usura, ma esentò dalla loro azione le cambiali a una scadenza non maggiore di tre mesi. Alcuni anni dopo le leggi furono revocate rapporto a tutti gli altri contratti, ma rimasero in forza per quelli che si riferiscono alla terra. Niuna ragione poteva allegarsi per quella straordinaria distinzione, ma gl'intendenti di agricoltura furono d'avviso che il frutto delle ipoteche, quantunque non giunga mai al punto permesso, lo avrebbe assai superato; e quelle leggi sono mantenute affinchè i proprietarii di terra possano, se lo vogliono, prendere in prestito al disotto della ragione del mercato, come le leggi frumentarie

Digitized by Google

furono mantenute per tanto tempo affinchè la stessa classe potesse vendere il grano al disopra della ragione del mercato. La modestia della pretesa è degna degl' intelletti che pensavano che a tal meta si riescisse coi mezzi che adoperavano.

Rapporto ai « prodighi e agli speculatori » di cui parla Adamo Smith, nessuna legge può impedire a un prodigo di rovinarsi, a meno che non metta lui o le sue proprietà sotto tutela, ciò che la legge romana e alcuni sistemi continentali, basati sopra di essa, consentono in certi casi di poter fare, a inchiesta dei parenti. Il solo effetto dell' usura sopra un prodigo è di fare che si rovini più presto, costringendolo a ricorrere a una classe ignobile di prestatori di danaro, e rendendo le condizioni più onerose pel rischio creato dalla legge. Rispetto agli speculatori, siffatte leggi possono impedire le imprese di maggiori aspettative, allorchè ideate siano, come generalmente accade, da chi non ha capitali sufficienti per attuarle. Molti dei maggiori miglioramenti vennero da principio guardati con occhio bieco dai capitalisti, e dovettero aspettare lungo tempo prima di trovare chi fosse abbastanza ardito per entrare primo nella nuova via; molti anni trascorsero innanzichè Stephenson potesse convincere anche i mercanti più intraprendenti di Liverpool e di Manchester del vantaggio che vi era a sostituire le strade ferrate a quelle di breccia; e molti disegni in cui si sono spese grandi somme e gran lavoro con poco risultato visibile, possono venire indefinitamente sospesi, o anche abbandonati, con perdita delle anticipazioni fatte, se, quando i fondi primitivi sono esauriti, la legge non consenta che se ne accumulino di più alle condizioni a cui alcuni si sottomettono fidando nelle prospere eventualità di opere di cui non è pur sicuro il successo.

§. 3. I prestiti non sono la sola specie di contratti di cui i governi hanno creduto di poter regolar le condizioni meglio delle persone interessate. Non vi è merce può dirsi che non si siano sforzati, in qualche tempo o in qualche luogo, di rendere più cara o a miglior prezzo che non sarebbe stata quando si fosse lasciata a se stessa. Il caso più scusabile per volere diminuire artificialmente il prezzo di una merce, è quello del cibo. In tal caso non può negarsi che l'oggetto sia desiderabile. Ma siccome il prezzo del cibo, come quello delle altre cose, si conforma al costo di produzione coll' aggiunta del solito profitto; se quel prezzo non va all'affittajuolo, egli non ne produrrà più di quello che esige il suo consumo, a meno che la legge non ve lo forzi: e perciò la legge, quando sia assolutamente decisa di avere il cibo ad un prezzo migliore, dovrà sostituire, ai motivi ordinari della coltivazione, un sistema di penalità. Se essa rifugge dal far ciò, non ha altra risorsa che quella di tassare tutto il paese, accordando un premio all'importatore o al produttore del grano, e così dando a tutti e a spese di tutti il pane a miglior mercato; generosità verso quelli che non pagano le tasse, a spese di quelli che le pagano; una delle peggiori forme di un uso essenzialmente cattivo, quello di convertire la classe degli operai in una classe oziosa facendole un dono di sussistenze.

Non è però tanto il prezzo generale del cibo, come il suo alto prezzo in tempi di bisogno, che i governi han voluto diminuire. In alcuni casi, come per esempio il famoso *maximum* del governo rivoluzionario del 1793, la legge compulsiva era fatta dai governanti per controbilanciare le conseguenze necessarie dei loro atti; diffondere in copia infinita con una mano il medio circolante, e tenere bassi i prezzi coll'altra; cosa assolutamente impossibile sotto ogni regime che non

Digitized by Google

fosse stato di completo terrore. Quando han luogo le ristrettezze dei nostri tempi, i governi vengono spesso sollecitati, come lo furono nella crise irlandese del 1847, a prendere misure di qualche fatta per moderare il prezzo del cibo. Ma il prezzo di una cosa non può innalzarsi, per mancanza di offerta, oltre quanto basta a provocare una diminuzione corrispondente del consumo; e se il governo impedisce che quella diminuzione avvenga con un innalzamento di prezzi, non resta altro modo per effettuarla fuor che quello d'impossessarsi di tutto il cibo, e di compartirlo in razioni, come in una città assediata. In una scarsità reale, nulla può essere di sollievo generale, fuorchè la determinazione dei ricchi di diminuire il loro consumo. Se comprano e consumano la loro solita quantità di cibo, e si satollano a forza di danaro, essi non fanno alcun bene. Il prezzo si aumenta tanto che i poveri non possono più competere, e la privazione del cibo ricade esclusivamente sugl'indigenti, le altre classi non essendo lese che pecuniariamente. Quando l'offerta è inadeguata, bisogna che qualcuno consumi meno, e se i ricchi son decisi a non privarsi di nulla, tutto quello che fanno sussidiando i concorrenti più poveri è di alzare sempre più i prezzi, col solo effetto di avvantaggiare i mercanti di grano; l'opposto di quanto si desidera da quelli che raccomandano siffatte misure. Tutto quello che i governi possono fare in tali emergenze, è di consigliare una moderazione generale del consumo, e di interdirne quelle parti che non sono di massima importanza. Le misure dirette a costo dello Stato, per procurasi cibo di lontano, valgono quando per ragioni particolari la cosa non possa verosimilmente farsi dalla speculazione privata. In qualunque altro caso sono un grave errore. Gli speculatori privati non si arrischiano allora a competere col governo; e quantunque un governo possa far più di ogni mercante, esso non può far tanto come tutti i mercanti insieme.

§. 4. I governi però sono più imputabili di aver voluto, e con troppo successo, rendere le cose care, che di aver mirato con falsi mezzi a renderle a miglior prezzo. Lo strumento solito per produrre la carezza artificiale è il monopolio. Dare un monopolio a un produttore, a un trafficante, o ad una compagnia di produttori o di trafficanti, è un dar loro il potere di riscuotere una tassa dal pubblico per loro vantaggio individuale, che non farà abbandonare al pubblico l'uso della merce. Quando i partecipanti al monopolio sono così numerosi e così sparsi che non possono combinarsi insieme, il male è molto minore; ma anche allora la concorrenza non è così attiva fra un numero limitato, come fra uno illimitato. Quelli che sono sicuri di avere una bella parte negli affari generali, di rado desiderano di ottenere una porzione maggiore abbandonando qualcuno dei loro profitti. Una limitazione di concorrenza, quantunque parziale, può avere effetti dannosi interamente sproporzionati alla causa apparente. La sola esclusione dei forestieri da un ramo d'industria aperto alla libera concorrenza di ogni compaesano, ha potuto rendere quel ramo, anche nell'intraprendente Inghilterra, un'eccezione cospicua alla generale energia industriale della nazione. La manifattura di seta dell'Inghilterra rimase molto indietro a quella degli altri paesi di Europa, finchè le fabbriche forestiere furono proibite. In aggiunta alla tassa riscossa pei profitti, reali o imaginari, dei monopolisti, il consumatore paga così una tassa addizionale per la loro infingardaggine e la loro incapacità. Quando è loro tolto lo stimolo della concorrenza, i produttori e i trafficanti divengono indifferenti ai dettati del loro pecuniario interesse, preferendo alle più belle pro-

Digitized by Google

spettive l'indolenza e la facilità di aderire alle pratiche stabilite. Un uomo già prosperoso, di rado esce dalla sua via per attuare un miglioramento anche di lucro, a meno che non vi sia sospinto dal timore che qualche rivale non lo soppianti impossessandosene prima di lui.

La condanna dei monopolii non dovrebbe estendersi alle patenti, mercè le quali si promette all'inventore di un processo migliorato di godere, per un dato tempo, il privilegio esclusivo di usare del suo miglioramento. Questo non è un vender cara la merce per suo vantaggio, ma solo un posporre una parte del buon prezzo accresciuto che il pubblico deve all'inventore, onde ricompensarlo del servigio. Niuno negherà che ei non dovesse esserne ricompensato, nè tampoco che se a tutti fosse ad un tratto concesso di valersi del suo trovato, senza aver partecipato alle fatiche o alle spese che dovè sostenere per tradurre in atti la sua idea, tali fatiche o talí spese non sarebbero sopportate da alcuno, tranne forse persone opulentissime e animate dal più grande amore del pubblico bene, o lo Stato dovrebbe dare un valore al servigio renduto dall'inventore, e fargli un assegno pecuniario. Questo si è compito in alcuni casi, e può compiersi senza inconvenienti quando si tratta di grandi benefizii pubblici; ma in generale è da preferirsi un privilegio esclusivo, di durata temporanea, perchè non lascia nulla alla discrezione di alcuno; perchè la ricompensa data da esso dipende dall'utilità dell'invenzione, e quanto è più grande questa tanto è maggiore la ricompensa; e perchè vien pagata dalle persone stesse a cui vien renduto il servigio, i consumatori della merce. Queste considerazioni sono così decisive, che se il sistema fosse abbandonato per quello delle ricompense date dal governo, la miglior forma che queste potrebbero assumere sarebbe quella di una piccola tassa temporanea, imposta per benefizio dell'inventore, su tutte le persone facenti uso dell'invenzione.

§. 5. Passo a un'altra specie d'intromissioni governative, in cui il fine e i mezzi sono del pari odiosi, ma che esisterono in Inghilterra fino a venti anni fa, e che sono pure tuttavia in vigore in altri paesi. Io parlo delle leggi contro le coalizioni degli operai per accrescere i salari; leggi promulgate e mantenute col fine di tener basse le mercedi, come il famoso Statuto dei Lavoratori approvato da un'assemblea di committenti di lavoro, per impedire ai lavoratori, quando il numero ne era diminuito per una pestilenza, di avvantaggiarsi della concorrenza diminuita per ottenere salari maggiori. Siffatte leggi mostrarono lo spirito infernale che animava i padroni degli schiavi, quando il ritenere gli operai in ischiavitù palese non è più praticabile.

Se gli operai potessero, combinandosi fra di loro, innalzare la ragione generale dei salari, non è quasi bisogno di dire che questa sarebbe una cosa non da punirsi, ma da essere veduta con piacere. Sfortunatamente non è con tai mezzi che si può ottenere quello scopo. Le moltitudini che compongono la classe degli operai sono troppo numerose e troppo sparse, per combinarsi in qualche modo, non che combinarsi efficacemente. Se lo potessero fare, riuscirebbero certo a diminuire le ore del lavoro, e ad ottenere gli stessi salari con meno fatica. Ma se mirassero ad ottenere salari più alti di quelli che sono stati fissati dalla ragione della dimanda e dell'offerta — la ragione che distribuisce tutto il capitale circolante del paese fra l'intera classe degli operai — essi non potrebbero a ciò riuscire che col tenere una parte di loro costantemente fuori d'impiego. Siccome i soccorsi

Digitized by Google

della carità pubblica verrebbero naturalmente rifiutati a quelli che potessero aver lavoro e non ne volessero, essi dovrebbero ricorrere per avere un sussidio all'unione dei mestieri di cui facevano parte, e gli operai in blocco non starebbero meglio di prima, dovendosi alimentare nello stesso numero colle medesime somme di salari. In questo modo, però, gli operai sarebbero costretti a riflettere sugli effetti prodotti da un troppo aumento di loro, e sulla necessità di proporzionare l'offerta del lavoro alla dimanda, volendo avere alti salari.

Le coalizioni per mantenere alti i salari riescono qualche volta nei mestieri in cui i lavoratori sono pochi, e sono raccolti in un piccolo numero di centri locali. È incerto se le coalizioni partorissero mai il più piccolo effetto sulla rimunerazione durevole dei filatori o dei tessitori; ma i fonditori di caratteri, possono, si dice, con una stretta unione, mantenere una ragione di salari molto superiore a quella che suol darsi a siffatti impieghi; ed anche i sarti, classe più numerosa, credesi che abbiano avuto un successo consimile. Un innalzamento di salari, limitato così a particolari impieghi, non è (come un accrescimento generale di mercedi) scontato dai profitti, ma aumenta il valore e il prezzo di quel dato articolo, e cade sul consumatore; il capitalista che produce la merce non essendo danneggiato se non in quanto l'alto prezzo tende a restringere il mercato; e nè tampoco allora, a meno che non lo restringa in proporzione maggiore di quella dell'innalzamento del prezzo: perocchè sebbene egli impieghi a salari più alti, con un dato capitale, un numero minore di operai, ed ottenga della merce di meno, pure, se può vendere tutta quella quantità diminuita al prezzo più alto, i suoi profitti sono grandi come per lo innanzi.

Questo accrescimento parziale di salari, se non si conseguisse a spese del resto degli operai, dovrebbe riguardarsi come un benefizio. Il consumatore, per vero, deve pagarlo; ma il buon prezzo delle merci deve desiderarsi solo quando la causa di esso è che la loro produzione costa meno lavoro, e non quando deriva dall'essere il lavoro mal rimunerato. Tuttavia, può sembrare a prima vista, che gli alti salari dei fonditori di caratteri (per esempio) si ottengano a spese generali dei lavoratori. Quell'alta rimunerazione fa o che pochi trovino occupazione in quel mestiere, o, se questo non è, deve provocare l'investimento in esso di più capitali, a spese di altri mestieri: nel primo caso, caccia un numero maggiore di lavoratori sul mercato generale; nel secondo, sottrae da quel mercato una parte della dimanda: i quali effetti sono tutti nocivi agli operai. Questo sarebbe realmente il risultato di una coalizione in un mestiere particolare o in più mestieri, per qualche tempo dopo la sua attuazione; ma quando è cosa durevole si vede, dai principii su cui abbiamo tanto insistito in questo trattato, che non può avere tale effetto. I guadagni ordinarii dei lavoratori in genere non possono essere influenzati che dai bisogni dei lavoratori stessi: questi possono per vero alterarsi, ma finchè rimangono quali sono, i salarii non discendono mai durevolmente al disotto della norma di quei bisogni, nè possono rimanervi a lungo al disopra. Se non vi sono state coalizioni nei mestieri particolari, e se i salari di quei mestieri non son mai andati al di sopra del livello generale, non v'è ragione alcuna di supporre che quel livello sarebbe stato più alto che non è ora. Vi sarebbe stato soltanto un maggior numero di operai che

Digitized by Google

avrebbe avuto la bassa ragione dei salari ordinari, e un numero più piccolo di eccezioni.

Le coalizioni per tener alti i salarii sono perciò non solo da permettersi, ma utili anche, quante volte intendano realmente a raggiungere quell'oggetto. La è, però, una condizione indispensabile che la coalizione sia volontaria. Non può esservi mai troppa severità per impedire che si costringano gli operai ad unirsi, o a prender parte in una ribellione, colla minaccia o la violenza. La legge non dovrebbe mischiarsi nella mera compulsione morale, esercitata coll'opinione; spetta a un'opinione più illuminata l'abbatterla rettificando i sentimenti morali del popolo. Nascono altre questioni quando la coalizione, essendo volontaria, si propone oggetti contrari realmente al bene pubblico. Gli alti salari e una diminuzione di ore di lavoro sono in generale ottimi oggetti, o, ad ogni modo, possono esserlo, e una limitazione del numero delle persone impiegate può essere una condizione necessaria per arrivare a quella meta. Perciò, le coalizioni fatte per non lavorare che con certi salarii, o per un certo numero di ore, o anche per non lavorare per un committente che impiega più di un certo numero di operai, quando siano volontarie, non solo non si possono condannare, ma debbono desiderarsi, se non fosse che esse quasi mai raggiungono il loro oggetto. Ma nelle unioni di molti mestieri, è fra le regole che non si prendano assunti ad opere finite, o che non vi sia differenza di paga fra l'operaio il più esperto e il più imperito, o che nessuno dei membri dell'unione debba guadagnar più di un tanto la settimana, onde vi sia più impiego per gli altri. Tali coalizioni si propongono così oggetti perniciosi. Se riescono, anche parzialmente, gli è con danno del pubblico; e riuscendo completamente sarebbe un male da pareggiare ogni più cattiva legislazione economica. Il peggio che possa dirsi delle più cattive leggi sull'industria e le sue rimunerazioni, gli è quando mettono ad un livello stesso l'uomo solerte e l'ozioso, il destro e l'inetto: ed è pur questo l'oggetto manifesto delle regole di quelle unioni. Ogni società che esige dai suoi membri obbedienza a leggi di tal fatta, e che vuole che i capitalisti vi aderiscano colla minaccia di rifiutare il lavoro, cade negl'inconvenienti del Comunismo, senza esimersi da nessuno di quelli che si collegano alla proprietà individuale. Non ne segue però, che la legge operasse con senno condannando la formazione di quelle associazioni. Indipendentemente da tutte le considerazioni della libertà costituzionale, i maggiori interessi dell'umanità richieggono ora imperiosamente che tutti gli esperimenti economici, che si fanno volontariamente, vengano autorizzati, e che la forza e la frode soltanto siano interdette ai poveri per tentar di migliorare la loro condizione.

§. 6. Fra le attribuzioni illegittime che si arrogano i governi, e che ho voluto commentare in questo capitolo, io ho contemplato solo quelle che si appoggiano a teorie che vengono sostenute più o meno in tutti i paesi civili. Io non ho parlato di quelle che hanno fatto danni anche maggiori in tempi non remoti, ma a cui si è in generale ora rinunziato, almeno in teoria, comecchè abbastanza esse si pratichino tuttavia per rendere impossibile di classificarle fra gli errori distrutti.

La nozione, per esempio, che il governo debba eleggere le opinioni pel popolo, e non permettere che alcuna dottrina ch'ei non approvi, sia di politica, di morale, di giurisprudenza o di religione, venga diffusa colla stampa o professata

Digitized by Google

pubblicamente, può dirsi abbandonata affatto come tesi generale. Si sa bene ora che un regime siffatto è fatale ad ogni prosperità, anche del genere economico; che lo spirito umano, quando è impedito o dal timor della legge o da quello dell'opinione di esercitarsi liberamente sui più importanti soggetti, cade in un torpore che, giunto ad un certo segno, gli vieta di far più alcun miglioramento anche nelle cose più semplici della vita, e che, divenuto maggiore, gli fa perdere poco a poco tutto quello che aveva prima guadagnato. Non può esservi esempio più efficace di ciò della Spagna e del Portogallo, dalla Riforma fino ai nostri tempi. La decadenza di quei paesi nella grandezza nazionale, ed anche nella civiltà materiale, mentre tutte le altre nazioni progredirono senza interruzione, fu ascritta a varie cause, ma ve n' è una che sta in fondo a tutte: la Santa Inquisizione, e il sistema di schiavitù mentale di cui essa è il simbolo.

Nullameno sebbene queste verità si riconoscano in generale, e sebbene si ammetta come un assioma in tutti i paesi liberi la libertà delle opinioni e della discussione, questa apparente liberalità e tolleranza hanno acquistato così poca autorità di un principio, che son sempre parate a cedere il passo alla tema o all'orrore ispirato da alcune particolari specie d'opinioni. Negli ultimi due o tre anni parecchi individui soffersero la prigionia per la professione pubblica, fatta qualche volta in modo temperatissimo, di opinioni eterodosse; ed è probabile che tanto il pubblico che il governo, al primo timor panico che nasca pel Cartismo o Comunismo, ricorreranno a simili mezzi per frenar la propaganda delle dottrine democratiche o contrarie alla proprietà. Nel nostro paese però, i freni veri alla libertà della mente nascono molto meno dalla legge o dal governo che dal carattere intollerante dello spirito nazionale, formato non più dalla sorgente augusta della religione, o del fanatismo ed ascetismo mal inteso, ma piuttosto dall'abito generale, sì nelle opinioni che nella condotta, di aderire a segnar le regole della vita e ad afforzarle con pene sociali contro tutti quelli che, senza un partito che li appoggi, sostengono la loro indipendenza individuale.

CAPITOLO XI.

Della base e dei limiti del LAISSER-FAIRE *o del principio del non intromettersi.*

§. 1. Siamo giunti ora all'ultima parte della nostra impresa; la discussione, per quanto può adattarsi a questo trattato (cioè per quanto è questione di principii, non di particolari) dei limiti delle attribuzioni del governo; la questione, a quali oggetti possa o debba estendersi l'intervento del governo nelle bisogne della società, oltre quello che necessariamente gli appartiene. Nessun soggetto è stato più ventilato in quest'età: la questione però ha versato principalmente su certi punti scelti, scorrendo a volo tutto il resto del campo. Quelli per vero che hanno trattato qualche questione particolare dell' intervento del governo, come sarebbe una prefissa educazione (spirituale o secolare), le regole delle ore del lavoro, i

Digitized by Google

provvedimenti pei poveri, ecc., si sono spesso intrattenuti diffusamente sopra argomenti generali, e non han contemplato l'applicazione speciale che se ne faceva, mostrando bastante inclinazione o per lasciare le cose abbandonate a se stesse, o per dirigerle; ma hanno di rado dichiarato, o deciso forse nella loro mente, fino a che punto volessero incarnare l'uno o l'altro principio. I sostenitori dell'intervento si sono contentati col dire che il governo ha il diritto e il dovere di intromettersi, tutte le volte che la sua intervenzione può essere utile: e quando quelli che sono stati chiamati la Scuola del *laisser-faire* hanno tentato di definire le attribuzioni del governo, le hanno per lo più ristrette alla protezione delle persone e della proprietà contro la forza e la frode; definizione a cui nè essi nè alcun altro può francamente aderire, dappoichè essa esclude, come fu mostrato in un capitolo precedente (1), alcuni dei doveri del governo più indispensabili e più unanimamente riconosciuti.

Senza volere interamente sopperire a questa mancanza di una teorica generale sopra una questione che non ammette, io credo, alcuna soluzione universale, mi sforzerò di cooperare allo scioglimento di quella classe di questioni, esaminando, sotto il punto più generale di veduta in cui tal soggetto può considerarsi, quali sono i vantaggi, e quali i danni o gli inconvenienti delle intromissioni governative.

Dobbiamo incominciare dal distinguere fra due specie d'intervenzioni del governo, le quali, sebbene possano riferirsi allo stesso oggetto, differiscono grandemente nel loro carattere e nei loro effetti, e per essere giustificate abbisognano di motivi assai diversi di urgenza. L'intervenzione può estendersi fino a sorvegliare e frenare le opere libere degli individui. Il governo può vietare a tutti di far certe cose; o di farle senza il suo permesso; o può volere che certe cose si facciano; oppur si facciano in un certo modo lasciato a scelta d'ognuno di fare o non fare. Questa è l'intervenzione di autorità del governo. Vi è un'altra specie d'intervenzione che non è di autorità; quando un governo, invece di emanare un comando e di afforzarlo coi castighi, adotta l'uso a cui tanto di rado ricorrono i governi, e dal quale tanto profitto potrebbe ricavarsi, quello di dare avvertimenti e di promulgare istruzioni; o quando, lasciando gli individui liberi di usare i loro mezzi per conseguire un oggetto d'interesse pubblico, il governo, non intromettendosi fra di loro, ma non confidando ad essi soli quella cura, si pone in concorrenza con loro per ottenere consimile scopo. Così, una cosa è il sostenere la Chiesa Stabilita, e un'altra il rifiutare la tolleranza alle diverse religioni, o alle persone che non professano religione di sorta. Una cosa è il fornir scuole o collegi, e un'altra il volere che nessuno eserciti la professione di maestro senza un permesso del governo. Vi potrebbe essere una banca nazionale, o una fabbrica di manifatture del governo, senz'alcun monopolio contro le banche private e le private manifatture. Vi potrebb'essere un ufficio della posta, senza penali contro di quelli che trasmettono le lettere con altri mezzi. Vi potrebb'essere un corpo d'ingegneri del governo per oggetti civili, e ognuno potrebbe adottare la professione d'ingegnere civile. Vi potrebbero essere spedali pubblici, senza che si mettesse alcun freno ai medici o ai chirurghi privati.

(1) Vedi indietro, lib. V, cap. I.

Digitized by Google

§. 2. È evidente, anche a prima vista, che la forma autorevole d'intervento governativo ha una sfera d'azione legittima molto più limitata dell'altra. Si richiede ad ogni modo per giustificarla una necessità assai maggiore, mentre vi sono alcune cose della vita umana da cui deve essere esclusa senza riserva e imperiosamente. Quale che sia la teoria che adottiamo rispetto al fondamento dell'unione sociale, e quali che siano le istituzioni politiche sotto di cui viviamo, vi è un cerchio intorno ad ogni individuo che non si può oltrepassare da alcun governo, sia esso di un uomo solo, di pochi o di molti; vi è una parte della vita d'ogni individuo, giunto all'età della discrezione, entro di cui quell'individuo deve regnare senza freni impostigli o da altre persone o dal pubblico collettivamente. Niuno che rispetti la libertà o la dignità umana, metterà in questione che non vi sia, o non vi debba essere uno strato dell'esistenza umana sacro da ogni intrusione dell'autorità; il punto da determinarsi è, dove si debba porre tal limite; quanto vasto debba essere lo spazio riservato così alla vita umana. Io credo che dovesse abbracciare tutta quella parte che concerne soltanto la vita dell'individuo, o interiore o esteriore, e non si estende agli interessi degli altri, o si fa loro sentire soltanto coll'influenza morale dell'esempio. Rispetto al dominio della coscienza interna, ai pensieri e ai sentimenti, e a quella parte della condotta esteriore che è soltanto personale, che non produce conseguenze, o nessuna almeno di un genere dannoso per gli altri, io ritengo che debba essere permesso a tutti, e che sia anche un dovere per gli uomini più illuminati, il dichiarare e il promulgare, con tutta la forza di cui sono capaci, la loro opinione di quello che è buono o cattivo, da ammirarsi o da disprezzarsi, ma non di costringere gli altri a conformarsi a quella opinione; sia che la forza usata abbia il carattere di una coazione illegale, o che si dispieghi col mezzo della legge.

Anche in quelle parti di condotta che non ledono gli interessi altrui, il carico di segnare i limiti dell'intervenzione governativa spetta sempre ai difensori delle proibizioni legali. Non è un danno presuntivo fatto agli altri, che può giustificare l'intervenzione della legge nella libertà individuale. L'impedire di far quello che si è inclinati a fare, o di agire secondo il proprio giudizio in ciò che è desiderabile, è non solo sempre increscioso, ma tende anche sempre, *pro tanto*, a impedire lo sviluppo di qualche facoltà corporea o mentale, sensitiva o attiva; e a meno che la coscienza dell'individuo acconsenta liberamente al freno legale, ciò influisce, per poco o per molto, alla degradazione verso la schiavitù. Nessun'utilità, seppur non sia una necessità assoluta, giustificherà una norma proibitiva, a meno che non si raccomandi da sè alla coscienza generale; a meno che gli uomini onesti non credano, o non siano indotti a credere, che la cosa proibita è tale che essi non debbono desiderare di farla.

La cosa è diversa per le intromissioni del governo che non frenano le libere opere degli individui. Quando un governo adotta dei mezzi per raggiungere un certo scopo, lasciando gli individui liberi di giovarsi di mezzi differenti se li credono preferibili, non vi è violazione di libertà, nè alcun vincolo increscioso o degradante. Una delle principali obbiezioni contro le intromissioni governative allora manca. Vi è però in quasi tutte le forme dell'azione governativa, una cosa che è forzata; la provisione dei mezzi pecuniari. Questi sono desunti dalle tasse; o, se esistono sotto la forma di un tributo della proprietà pubblica, sono sempre cagione di tanta parte di tassa forzata quanta la rendita o i prodotti annui della

Digitized by Google

proprietà non valgono a coprire (1). E l'obbiezione che si attacca necessariamente alle contribuzioni forzate, si aggrava quasi sempre per le cautele dispendiose e le onerose restrizioni, che sono indispensabili per impedire l'evasione da una tassa di coazione.

§. 3. Una seconda obbiezione generale all' azione governativa, è che ogni accrescimento degli uffici suoi, è un accrescimento del suo potere, tanto sotto forma d' autorità, ed anche più sotto la forma indiretta dell' influenza. L'importanza di questa considerazione, rispetto alla libertà politica, è stata in generale abbastanza riconosciuta, almeno in Inghilterra; ma molti, in questi ultimi tempi, son stati proni a pensare che la limitazione dei poteri del governo è solo essenziale quando il governo è male costituito; quando non rappresenta il popolo, ma è l'organo di una classe, o d'una coalizione di classi; e che ad un governo popolarmente costituito sarebbe da affidarsi qualunque potere sopra la nazione, dappoichè il suo potere sarebbe soltanto quello della nazione sopra se stessa. Questo potrebbe esser vero, se per nazione non s' intendesse praticamente, in tai casi, una mera maggiorità della nazione, e se le minorità potessero soltanto opprimere, ma non essere oppresse. L'esperienza, però, prova che i depositari del potere che son meri delegati del popolo, cioè di una maggioranza, son sempre pronti (quando credono di poter contare sull'aiuto popolare) come qualunque organo dell'oligarchia, ad assumere poteri arbitrari, e ad invadere illegalmente la libertà della vita privata. Il pubblico collettivamente è sempre parato ad imporre, non solo le sue anguste vedute rispetto ai suoi interessi, ma anche le sue opinioni astratte e fino i suoi gusti, come leggi vincolanti gli individui. E la nostra odierna civiltà tende così fortemente a rendere il potere delle masse solo efficace, che non vi fu mai maggior bisogno di prestare le più potenti difese all' indipendenza individuale del pensiero, della parola e della condotta, onde mantenere quell' originalità di spirito e di carattere, che sono le uniche sorgenti di ogni progresso reale, e della maggior parte di quelle doti che rendono gli uomini tanto superiori agli animali. Di qui avviene che non è meno importante per un governo democratico che per qualunque altro, che sia riguardata con continua gelosia ogni tendenza per parte delle autorità pubbliche a estendere le loro attribuzioni, ed assumere un potere di cui si possa far senza. Questo è forse più importante in una società democratica che in qualunque altra; perchè, dove regna l'opinione pubblica, l'individuo che è oppresso da chi regna, non trova, come in molti altri Stati, un potere rivale a cui appellarsi.

§. 4. Una terza obbiezione generale all' azione governativa, si basa sul principio della divisione del lavoro. Ogni ufficio addizionale che si assume un governo, è una nuova occupazione data a chi ha già anche troppi doveri. Una conseguenza naturale di ciò è che molte cose vengono fatte male; che molte non son fatte di sorta, perchè il governo non può farle senza indugi che sono fatali

(1) I soli casi in cui l'azione del governo non ha nulla di forzato, sono quei rarissimi nei quali, senza alcun monopolio artificiale, esso fa fronte alle sue spese. Uno degli esempi è quello di un ponte eretto col danaro pubblico, su di cui si raccoglie un diritto di pedaggio, sufficiente a pagare non solo tutte le spese correnti, ma il frutto del capitale versato. Le strade ferrate del governo nel Belgio e in Germania sono un altro esempio. La posta, se il monopolio ne venisse abolito, e se pagasse tutte le sue spese, ne sarebbe un altro.

Digitized by Google

ai suoi propositi; che gli uffici più fastidiosi e meno appariscenti vengono posposti o negletti, e vi è sempre una scusa per quella negligenza; mentre i capi dell'amministrazione han così piena la mente di particolari bisogne, qual che si sia il modo con cui vi attendono, che non han tempo da dare ai grandi interessi dello Stato, nè possono provvedere in alcun modo ai miglioramenti sociali.

Ma questi inconvenienti quantunque gravi e reali, risultano molto più dalla cattiva organizzazione dei governi, che dall'estensione o dalla varietà degli uffici che si sono assunti. Non deve chiamarsi governo un funzionario, o un certo numero di funzionari: vi può essere una divisione di lavoro qualunque nel corpo amministrativo stesso. Il male di cui si tratta si sente grandemente sotto alcuni governi del continente, dove sei o otto uomini, viventi alla capitale e conosciuti col nome di ministri, chieggono che tutta la cosa pubblica passi per le loro mani. Ma l'inconveniente diminuirebbe assai in un paese in cui vi fosse un'equa distribuzione delle funzioni fra gli ufficiali del governo centrale e locale, e in cui il corpo centrale fosse diviso in un numero bastante di uffici. Quando il Parlamento credè di dovere affidare al Governo la sorveglianza, e di dargli anche in parte un' autorità sulle strade ferrate, egli non aggiunse quell'ufficio agli altri che ha il ministro dell'interno, ma creò una commissione delle strade ferrate. Quando decise di mettere un' autorità sorvegliatrice sull' amministrazione dei poveri, stabilì la commissione per la legge dei poveri. Vi sono pochi paesi in cui si adempia a un maggior numero di magistrati dai pubblici uffici, di quello che in alcuni Stati dell'Unione Americana, particolarmente della Nuova Inghilterra: ma la divisione delle occupazioni nei pubblici affari è immensa; molti di quegli ufficiali non essendo neppure responsabili con alcun superiore, ma adempiendo i loro doveri liberamente, sotto il doppio freno dell'elezione dei loro compaesani e della responsabilità civile come criminale davanti i tribunali.

Gli è certo indispensabile per un buon governo che i capi dell'amministrazione, sia permanente o temporanea, sorveglino in qualche modo il complesso di tutti gli interessi confidati alla responsabilità del potere centrale. Ma con una forte organizzazione interna della macchina amministrativa, che lasciasse ai subordinati non solo l'esecuzione ma la sorveglianza dei particolari; che li tenesse responsabili dei risultati dei loro atti piuttostochè degli atti stessi, tranne dove questi vengono a cognizione dei tribunali; che prendesse le più efficaci assicurazioni per l'onestà e la capacità degli impiegati; che aprisse un'ampia via alle promozioni negli ordini amministrativi; che lasciasse al funzionario una sfera sempre più grande di azione onde si avessero sempre più in cale gli interessi collettivi del paese in ogni dipartimento; con tutto questo, qualora si facesse, il governo non sarebbe probabilmente schiacciato dal peso degli affari, che per altri rapporti sarebbe idoneo ad assumersi; quantunque il peso soverchio rimanesse come grave addizione agli inconvenienti in cui incorrerebbe per aver assunto quelli a cui non fosse stato adatto.

§. 5. Ma sebbene una migliore organizzazione dei governi diminuisse grandemente la forza dell'obbiezione alla moltiplicità dei loro uffici, rimarrebbe sempre vero che presso tutte le nazioni che hanno di più progredito, la gran maggioranza delle cose è fatta peggio per l'intervenzione del governo, che non le farebbero, o non le farebbero fare gli individui interessati ad esse, quando fossero abbandonati a se medesimi. Le basi di questa verità sono espresse con bastante esat-

Digitized by Google

tezza nel detto volgare, che il popolo intende i propri affari e i propri interessi meglio, e li sa curar più che il governo non potrebbe, o che non si dovrebbe aspettare che facesse. Questa massima si verifica nella maggior parte dei negozi della vita, e per quanto è vera, dovremmo condannare ogni specie d'intervenzione governativa che cozzi con essa. L'inferiorità dell'azione del governo in qualunque più comune affare d'industria o di commercio, è provata, per esempio, dal fatto, che esso non può mai mantenersi in concorrenza colle opere individuali, dove gli individui posseggono i necessari requisiti per le imprese industriali, e dispongono dei necessari mezzi. Tutte le facilità che ha un governo per ricevere informazioni; tutti i mezzi che possiede di rimunerare, e perciò di prevalersi dei migliori artefici del mercato, non sono un equivalente per quel massimo svantaggio di avere un interesse inferiore nel risultato.

Deve ricordarsi, inoltre, che se anche un governo fosse superiore per scienza e intelletto ad ogni singolo individuo della nazione, deve essere inferiore a tutti gli individui della nazione presi insieme. Esso non può avere in sè, nè prendere al suo servigio, più che una parte delle doti e delle capacità che il paese contiene, applicabili ad un dato proposito. Vi devono esser molte persone egualmente idonee per le opere, di quanto lo siano quelle che il governo impiega, sè anche scelga i suoi strumenti non riguardando che alla loro idoneità. Ora le son queste le persone nelle cui mani, nei casi più comuni, un sistema di azione individuale tende naturalmente a porre il lavoro, perchè sono atte a farlo meglio e a minor prezzo degli altri. Quando ciò accade, è evidente che il governo, coll'escludere o anche col non calcolare l'azione individuale, o sostituisce strumenti meno idonei ad altri meglio adattati, o sostituisce ad ogni modo il suo lavoro a tutte le varietà di lavori che sarebbero sperimentati da persone adatte miranti allo stesso fine; concorrenza assai più propizia al progresso dei miglioramenti, che non ogni uniformità di sistema.

§. 6. Ho riservata per l'ultimo luogo una delle ragioni più forti contro l'estensione dell'azione governativa. Se anche il governo potesse raccogliere in sè, in ogni ramo, tutti i più eminenti intelletti e i migliori ingegni del paese, sarebbe nullameno desiderabile che il maneggio di una gran parte delle cose della società fosse lasciato a quegli interessati di più ad esse. Le bisogne della vita entrano per molta parte nell'educazione pratica di un popolo; e i libri e l'istruzione, senza di esse, sebbene ottimi e salutari, non bastano per fissare la norma della condotta, e per fare che si adattino i mezzi ai fini. L'istruzione è da desiderarsi pei miglioramenti dello spirito; ma un'altra cosa quasi del pari indispensabile, è un vigoroso esercizio; il lavoro, gli spedienti da trovarsi nei casi difficili; e lo stimolo naturale a ciò è nelle strettezze della vita. Questa dottrina non è da confondersi con quell'ottimismo, che rappresenta le difficoltà della vita come una cosa desiderabile, perchè suscitano facoltà idonee a combatterle. Gli è solo perchè le difficoltà esistono, che le facoltà che le combattono sono di qualche valore. Come esseri di vita pratica spetta a noi il redimerci da quel maggior numero di difficoltà che è possibile, e non il tenerle in serbo come i cacciatori riservano la selvaggina per avere il piacere di ammazzarla. Ma dappoichè il bisogno di talenti attivi e di senno pratico nei negozi della vita può solo diminuirsi, e non se ne può far senza anche colle supposizioni più favorevoli, importa che quelle doti siano coltivate non solo in pochi uomini scelti, ma in tutti, e che la coltura

Digitized by Google

sia più svariata e completa che molti non possono trovarla nell'angusta sfera dei loro interessi meramente individuali. Un popolo fra cui non vi è l'abitudine delle opere spontanee per un interesse collettivo — che aspetta sempre dal governo i comandi o le sollecitazioni per accudire a lavori d'interesse comune — che si adagia nell'idea di veder far tutto per sè, eccetto quello che può divenire una mera abitudine — non ha che a metà sviluppato il suo intelletto; la sua educazione è difettosa in uno dei suoi rami principali.

La coltura della mente coll'esercizio, diffusa per tutto un paese, è non solo in se stessa una delle cose più stimabili, ma è resa vieppiù necessaria dal fatto, che una gran parte di quell'indispensabile coltura risiede sistematicamente nei capi e nei funzionari dello Stato. Non può esservi combinazione di circostanze più pericolosa al benessere umano di quella in cui l'ingegno fiorisce nella corporazione che governa, ma langue ed è scoraggiato fuori di essa. Un tal sistema incarna l'idea del dispotismo più di qualunque altro, dando una superiorità intellettiva come arma addizionale a quelli che hanno già il potere legale. Ciò si avvicina, per quanto la differenza organica il comporta fra gli uomini e gli altri animali, al governo che fa delle pecore il pastore, senza che vi sia l'interesse che ha il pastore a far prosperare il suo gregge. La sola garanzia contro la schiavitù politica, è il freno tenuto sui governanti dalla diffusione delle cognizioni, dell'attività e dello spirito pubblico fra i governati. L'esperienza prova quanto sia difficile il mantenere a lungo in fiore queste qualità; difficoltà che si accresce a misura che la civiltà progredisce, e la sicurezza rimuove un dopo l'altro quegli ostacoli e quei pericoli contro cui gli individui non avevano prima altro sussidio che la loro forza, la loro scaltrezza e il loro coraggio. È perciò della massima importanza che tutte le classi del popolo, fino le infime, abbiano molto da fare per se stesse; che vi sia quella maggior richiesta del loro ingegno e delle loro virtù che è compatibile coll'offerta; che il governo lasci non solo per quanto è possibile la cura delle loro cose a loro stesse, ma tolleri, o piuttosto le incoraggisca a trattare per quanto lo possono i loro interessi uniti con spontanea cooperazione: dappoichè la discussione e la cura degli interessi collettivi è la gran scuola di quello spirito pubblico, e la gran sorgente di quella intelligenza degli affari, che vengono spesso considerati come il carattere distintivo degli abitanti dei paesi liberi.

Una costituzione democratica, non sostenuta da particolari istituzioni democratiche, ma ristretta al governo centrale, non solo non dà la libertà politica, ma crea spesso uno spirito precisamente opposto, diffondendo fino nelle classi più umili della società il desiderio e l'ambizione del dominio politico. In alcuni paesi il desiderio del popolo è di non essere tiranneggiato, ma in altri è soltanto perchè vi sia una possibilità eguale per tutti di tiranneggiare. Disgraziatamente quest'ultimo stato è consentaneo all'umanità come il primo, ed ha più copiosi esempi nelle condizioni dei popoli anche civili. A misura che il popolo si avvezza a trattare da sè i propri affari, anzichè lasciarli trattare dal Governo, i suoi desiderii si volgono a respingere la tirannia, piuttostochè a tiranneggiare: mentre a misura che l'iniziativa reale e la direzione risiede nel Governo, e gli individui agiscono come sotto perpetua tutela, le istituzioni popolari non sviluppano in esso il desiderio della libertà, ma un appetito smisurato d'impieghi e di potenza; distogliendo l'attività del paese dalle sue cure principali, per concentrarsi in una meschina concorrenza di premi egoistici e di miserabili vanità.

Digitized by Google

§. 7. Queste sono le ragioni principali, di un carattere generale, in favore del ridurre ai più angusti limiti l' intervenzione governativa nelle bisogne dei paesi: e pochi negheranno che queste ragioni non bastino a gettare la responsabilità, non su quelli che resistono, ma sopra coloro che propugnano le intromissioni dei governi. Il *laisser-faire*, in breve, dovrebbe essere la pratica generale: il distogliersene ne è sempre un male sicuro, se da qualche grande necessità non venga autorizzato.

I secoli futuri stenteranno forse a credere quanto questa massima sia stata violata dai governi, anche nei casi in cui era più palesemente applicabile. Se ne potrà avere un' idea dalla descrizione che fa M. Dunoyer (1) dei freni imposti alle opere delle manifatture sotto l'antico governo di Francia, dallo spirito intromittente della legislazione.

« La società esercitava sulle fabbriche la giurisdizione più illimitata e più arbitraria: essa disponeva senza scrupolo delle facoltà dei fabbricanti; essa decideva chi poteva lavorare, quali cose si potevano fare, quali materiali si potevano usare, quali provvedimenti si dovevano seguire, quali forme dovevano assumere i prodotti, ecc. Non bastava di far bene, di far meglio, bisognava fare secondo le regole. Chi ignora quello Statuto del 1670, che prescriveva di staggire e di inchiodare alla berlina, coi nomi degli autori, le merci non conformi alle regole prescritte, e che alla seconda recidiva, voleva che i fabbricanti pure vi fossero attaccati? Non si trattava di consultare il gusto dei consumatori, ma di conformarsi ai voleri della legge. Sciami d' ispettori, di commissari, di controllori, di periti, di guardie, erano incaricati di farli eseguire; si rompevano i telai, si bruciavano i prodotti che non vi erano conformi: i miglioramenti venivano puniti, gl'inventori dovevano pagare delle ammende. Si sottomettevano a regole differenti la fabbrica degli oggetti destinati al consumo interno e quella dei prodotti destinati al commercio estero. Un artigiano non poteva scegliere il luogo del suo stabilimento, nè lavorare in ogni stagione, nè lavorare per tutti. Vi è un decreto del 30 marzo 1700, che limita a diciotto città il numero dei luoghi dove si potranno fare delle calze a telaio; un decreto del 18 giugno 1723 ingiunge ai fabbricanti di Rouen di sospendere i loro lavori dal 1° luglio al 15 settembre, onde facilitare quelli della ricolta; Luigi XIV, quando volle intraprendere la colonnata del Louvre, vietò ai particolari d' impiegare degli operai senza il suo permesso, sotto pena di 10,000 lire di ammenda, e agli operai di lavorare pei particolari, sotto pena, per la prima volta, della prigione, e per la seconda, della galera ».

Che questa e consimili regole non fossero una lettera morta, e che quelle intromissioni ufficiose e vessatorie si protraessero fino alla rivoluzione di Francia, ci è attestato dal ministro girondino Roland (2). « Ho veduto, egli dice, ottanta, novanta, cento pezze di cotone o di lana tagliate, e interamente distrutte. Ho assistito ogni settimana a siffatte scene per un gran numero di anni. Ho veduto confiscare le merci; opprimere di ammende i manifattori; ho veduto bruciare sulle piazze pubbliche e nelle ore di mercato, drappi già fatti; ne ho veduto attaccare

(1) Della libertà del lavoro, vol. II, pag. 353.

(2) Cito di seconda mano, riportandomi al Saggio sulla ragione dei salari di Mr. Carey, pag. 195-6.

Digitized by Google

altri alla berlina, col nome del manifattore inscritto su di essi, e colla minaccia anche a lui della berlina, in caso di recidiva. Tutto questo fu fatto sotto i miei occhi, a Rouen, in conformità delle regole esistenti e degli ordini ministeriali. Quale delitto meritava così crudele castigo? Qualche difetto nei materiali impiegati, o nella tessitura della fabbrica, o anche in qualche filo dello stame.

« Ho veduto dei manifattori visitati da bande di satelliti che mettevano tutto in confusione nei loro stabilimenti, spargevano il terrore nelle loro famiglie, stracciavano i drappi dai telai, e se li recavano seco come corpi del delitto; i manifattori erano chiamati, giudicati e condannati: le loro merci venivano confiscate, le copie della loro sentenza di confisca erano affisse in tutti i luoghi pubblici; la fortuna, la riputazione, il credito, tutto era perduto e distrutto. E per qual colpa? Perchè avevano fatto una specie di drappo chiamato *shag*, come ne fanno gli Inglesi e ne vendono anche in Francia, mentre le regole francesi volevano che quella specie di drappo non si facesse che di *mohair*. Ho veduto altri manifattori trattati nello stesso modo, perchè avevano fatto dei camellotti di una certa larghezza, usati in Inghilterra e in Germania, che venivano molto richiesti in Ispagna, in Portogallo e in altri paesi, e in alcune parti pure della Francia, mentre le regole francesi prescrivevano altre larghezze pei camellotti ».

Il tempo è trascorso in cui siffatte applicazioni del principio del *governo paterno* potessero tentarsi, anche nel paese meno colto dell' Europa. Nei casi citati vigono tutte le obbiezioni contro le intromissioni del governo, ed alcune di esse nel loro massimo grado. Ma noi dobbiamo ora volgerci alla seconda parte del nostro carico e dirigere la nostra attenzione ai casi in cui non sussistono alcune di quelle obbiezioni generali, mentre quelle che non possono redimersi interamente vengono controbilanciate da considerazioni di maggiore importanza.

Noi abbiamo osservato, come regola generale, che le bisogne della vita vengono meglio adempite, quando quelli, che in essi hanno un interesse immediato, possono occuparsene interamente, senza il freno della legge o le intromissioni di alcun pubblico funzionario. Quelli che lavorano possono giudicare, meglio del governo, l'efficacia dei mezzi che adoprano per raggiungere lo scopo particolare a cui tendono. Se anche supponessimo, ciò che non è molto probabile, che il governo possedesse tutte le cognizioni diffuse in un dato tempo fra gli uomini i più esperti, anche in tal caso l'opera individuale ha un interesse nel risultato tanto più forte e diretto che, lasciandole la scelta libera, essa saprà sempre perfezionare i suoi mezzi. Ma se il lavoratore in generale è il giudice migliore dei mezzi, può egli dirsi colla stessa sicurezza che il consumatore sarà il giudice più competente dell'effetto raggiunto? Il compratore è egli sempre idoneo a giudicare della merce? Se non lo è, la presunzione in favore della concorrenza del mercato non si applica al caso; e se la merce è di grande interesse per tutta la società, la bilancia dei vantaggi può essere in favore di qualche leggera intervenzione per parte delle autorità che rappresentano l'interesse collettivo di tutto lo Stato.

§. 8. Ora, la proposizione che il consumatore sia giudice competente della merce, può ammettersi soltanto con molte eccezioni. Egli è in generale il giudice migliore (sebbene anche questo non sia universalmente vero) degli oggetti materiali prodotti per suo uso. Questi sono destinati a supplire a certi bisogni fisici, o ad appagare alcuni gusti o inclinazioni, rispetto ai quali bisogni o inclinazioni non vi è appello per la persona che li sente; o essi dan luogo a certe occupazioni

Digitized by Google

di quelli che possono presumersi i migliori giudici delle cose in controversia. Ma vi sono altre cose, sul valore delle quali non è di nessuno argomento la dimanda del mercato; cose, di cui l'utilità non consiste nell'appagare inclinazioni, o in rispondere a bisogni quotidiani della vita, e la mancanza delle quali è sentita meno dove il bisogno è maggiore. Questo è particolarmente vero di quelle cose che sono specialmente utili, siccome tendenti a nobilitare il carattere umano. Gli uomini non possono essere giudici competenti delle scienze. Quelli che abbisognano di divenire più saggi e migliori, ordinariamente lo desiderano meno, e se lo desiderano sono inetti a trovare la via per riescirvi coi lumi loro. Accadrà continuamente, col sistema volontario, che il fine non essendo desiderato, non si penserà affatto ai mezzi, o che quelli che abbisognano di perfezionarsi, avendo una falsa idea di ciò che loro occorre, l'offerta che la dimanda produce non sarà mai quella che è necessaria. Ora ogni governo bene intenzionato e abbastanza civile può pensare senza presunzione che egli dovrebbe possedere una cultura superiore a quella del popolo che regge, e che dovrebbe perciò essere in situazione di dare al popolo un'educazione ed istituzioni migliori di quelle che esso potrebbe da sè procurarsi. Perciò l'educazione è una di quelle cose che si può ammettere per principio che spetti al governo; la è una di quelle, a cui il principio della non intervenzione non si estende necessariamente o universalmente (1).

Rapporto all'educazione elementare, le eccezioni alle regole ordinarie possono giustificarsi, io credo, anche di più. Vi sono certi elementi primari che è da desiderarsi che siano conosciuti a tutti fino dalla fanciullezza. Se i parenti possono dare ai fanciulli quell'istruzione, e non lo fanno, commettono una doppia mancanza verso i fanciulli stessi, e verso i membri della comunità in generale, che

(1) In opposizione a queste opinioni, uno scrittore col quale vo' di pieno accordo sopra molti punti, ma che mi sembra troppo ostile all'azione governativa, Mr. Dunoyer, osserva, che l'istruzione, quantunque buona in se stessa, può essere utile al pubblico solo in quanto esso desidera di riceverla, e che la miglior prova che abbisogni d'istruzione, è il suo successo come impresa pecuniaria. Questo argomento non mi pare più concludente rispetto all'istruzione dello spirito, che nol sarebbe rispetto alla medicina pel corpo. Nessuna medicina farà bene ad un malato se non s'induce a prenderla, ma non dobbiamo ricavare come corollario da ciò, che il malato sceglierà senza aiuto la buona medicina. Non è egli possibile che l'esortazione di una persona che rispetti, possa determinarlo a trangugiare un farmaco migliore di quello che avrebbe potuto scegliere spontaneamente? Rapporto all'educazione gli è questo il punto di cui si tratta. Senza dubbio quella istruzione che è tanto superiore alla portata del popolo che esso non sa giovarsene, gli è come se non esistesse. Ma fra quello che spontaneamente sceglie, e quello che rifiuterebbe quando gli fosse offerto, vi è uno spazio proporzionato alla deferenza verso chi consiglia. Inoltre, una cosa di cui gli uomini del popolo sono cattivi giudici, può esigere che venga loro mostrata e inculcata ad essi per molto tempo, e che faccia apparire i suoi vantaggi con una lunga esperienza, prima che imparino ad apprezzarla, seppure l'apprezzeranno; ciò che non avrebbero mai fatto, se la cosa non fosse stata così mostrata in atti, ma solo raccomandata in teoria. Ora, una speculazione pecuniaria non può aspettare per degli anni, o forse delle generazioni, il suo successo; bisogna che riesca subito, o non più. Un'altra considerazione, a cui non pare che abbia atteso Mr. Dunoyer, è che le istituzioni per l'insegnamento che non possono mai essere tanto popolari da rifondere, con un profitto, le spese che per esse si incorrono, possono non aver valore per le moltitudini sebbene sviluppino le più alte doti in alcuni individui e mantengano la successione perpetua degli intelletti superiori per cui progredisce la scienza, e si civilizzano le nazioni.

Digitized by Google

sono tutti soggetti alle conseguenze dell'ignoranza e della mancanza di educazione dei loro compaesani. Gli è perciò un bel esercizio dell'azione del governo, quello d'imporre ai parenti l'obbligo legale di dare ai loro figli un'istruzione elementare. Codesto però non può farsi, senza che si prendano delle misure onde assicurarsi che tale istruzione sarà sempre accessibile, o gratuitamente, o con piccole spese.

Può invero rispondersi che l'educazione dei figli è una di quelle spese che i parenti, anche delle condizioni più umili, debbono fare; che è da desiderarsi che sentano che spetta ad essi l'attendere coi mezzi che hanno all'adempimento dei loro doveri, e che col dare l'educazione a spese di altri, come col dare le sussistenze, la misura dei salari necessari si abbassa in proporzione, e la molla dell' attività e del dominio sopra di sè si allenta. Questo argomento potrebbe al più esser valido, se si trattasse di sostituire un provvedimento pubblico a quello che gli individui farebbero altrimenti da sè; quando tutti i parenti anche delle più infime classi riconoscessero e praticassero il dovere d'istruire i loro figli a loro spese. Ma siccome i parenti non praticano questo dovere, e non includono l'educazione fra quelle spese necessarie di cui i loro salari si devono risentire, così la ragione generale delle mercedi non è abbastanza alta per sopportar quelle spese, a cui si deve sopperire con qualche altra sorgente. E questo non è uno dei casi in cui l'offrir soccorso perpetua lo stato di cose che rende il soccorso necessario. L'istruzione, quando è veramente tale, non isnerva, ma afforza ed estende le facoltà attive: quale che si sia il modo con cui si acquista, il suo effetto è favorevole allo spirito d'indipendenza: e quando non si potesse avere fuorchè gratuitamente, l'aiuto dato sotto tal forma avrebbe la tendenza opposta a quella che in tanti altri casi lo fa soggetto ad obbiezioni; sarebbe un aiuto offerto onde poter fare senza aiuto.

In Inghilterra e nella massima parte dei paesi europei, l'istruzione elementare non può essere pagata per tutto il suo costo coi salari comuni del lavoro rozzo, nè lo vorrebbe se pure lo potesse. Perciò l'alternativa non è fra il governo e la speculazione privata, ma fra un provvedimento governativo e una carità volontaria: fra l'intromissione per parte del governo, e l'intromissione di associazioni d'individui, versanti i loro fondi per iscopi simili a quelli delle due grandi Società dell'Insegnamento. Non è da desiderarsi naturalmente che si facciano con fondi ricavati da tasse forzose, quelle cose che sono già abbastanza ben fatte colle liberalità degli individui. Come ciò si debba applicare all'istruzione, è, in ogni caso particolare, una questione di fatto. L'educazione fornita nel nostro paese col principio volontario è stata qui da ultimo tanto discussa, ch'è inutile il criticarla qui minutamente, ed io esprimerò soltanto la mia convinzione, che essa è, e rimarrà verosimilmente, insufficiente per copia, mentre per qualità, sebbene mostri qualche lieve tendenza a migliorare, non è mai buona tranne per qualche caso raro, ed è in generale così cattiva da esser poco più che una cosa nominale. Ritengo perciò che sia un dovere del governo il sopperire al difetto, apprestando scuole elementari accessibili a tutti i figli del povero, o liberamente, o dietro pagamento lievissimo: il resto della spesa dovendo sostenersi, come in Iscozia, mercè una imposizione locale, affinchè gli abitanti del luogo abbiano un interesse più forte a sorvegliare la direzione, e ad impedire le negligenze e gli abusi.

Sopra una cosa si deve insistere precipuamente; che il governo non assuma monopolii di educazione, nè nei rami più umili, nè nei più alti; ch'esso non eser-

Digitized by Google

citi nè autorità, nè influenza per indurre il popolo ad accorrere dai suoi maestri piuttostochè dagli altri, e che non dia alcun vantaggio particolare a quelli che sono stati istruiti da loro. Sebbene i maestri nominati dal governo siano probabilmente superiori agli istruttori privati, essi non avranno tutto il sapere che può trovarsi in tutti gli istruttori presi insieme, ed è da desiderarsi che si lascino aperte quante più strade è possibile per giungere al termine desiderato. Nè è da tollerarsi che un governo abbia, *de jure* o *de facto*, una direzione intera dell'educazione di tutto il popolo. L'esercitare una tal direzione costituisce un dispotismo. Un governo che potesse formare le opinioni e i sentimenti dei sudditi fin dalla loro prima giovinezza, potrebbe far di loro tutto quello che gli piacesse. Sebbene perciò il governo possa e debba in molti casi stabilir scuole e collegi, ei non può mai costringere alcuno ad andarvi; nè deve dipendere dalla sua autorizzazione che si possano istituire dagli individui stabilimenti rivali. Esso può essere giustificato se esige che tutti siano istruiti su certe cose, ma non può prescrivere come e da chi si debba ricevere quell' istruzione.

§. 9. In fatto di educazione, l'intervenzione del governo è giustificabile perchè non è uno di quei casi in cui l'interesse e il senno del consumatore siano una sicurtà sufficiente della bontà della merce. Consideriamo ora altri casi, quando non vi è alcuno nella situazione dei consumatori, e quando il senno e l'interesse su cui v'è da appoggiarsi sono quelli dell'uomo stesso che agisce; come trattandosi di cosa in cui esso sia interessato esclusivamente, o assumendo impegni, dei quali esso solo sarà responsabile.

La base del principio pratico della non intromissione sarà qui, che la maggior parte degli uomini sa meglio curare da sè i proprii interessi, e i mezzi di promuoverli, che nol possa farsi per un atto del Parlamento, o per una norma segnata da un pubblico funzionario. La massima è giustissima come regola generale; ma non è difficile il vedere che vi sono ad essa molte eccezioni. Esse possono classificarsi così:

Primo: L'individuo che si suppone il miglior giudice dei proprii interessi può essere incapace di agire; può essere un demente, un idiota, un fanciullo: o sebbene non inetto, può non avere gli anni del senno. In tal caso il fondamento del principio del *laisser-faire* crolla interamente. La persona più interessata non è il miglior giudice della cosa, nè un giudice affatto competente. I dementi sono dappertutto sottoposti alla tutela dello Stato. Trattandosi di fanciulli e di giovani, si suol dire, che sebbene non possano giudicare da sè, hanno i loro parenti che giudicano per loro. Ma questo pone la questione in una differente categoria; non trattandosi più se il governo debba intromettersi nella direzione della condotta degli individui, ma se debba lasciare assolutamente in loro potere gli interessi di qualcun altro. La potestà paterna è suscettiva di abuso come qualunque altra, e in fatto se ne abusa costantemente. Se le leggi non riescono ad impedire che i parenti trattino brutalmente, e facciano talvolta anche morire i loro figli, molto meno potrebbe supporsi che gl' interessi dei figli non venissero mai sacrificati, in modo più comune e meno odioso, all'egoismo o agli errori dei loro parenti. La legge deve costringere, se lo può, a fare o non fare tutto quello che può essere d'interesse pei figli. Per prendere un esempio dall'economia politica, gli è bene che i fanciulli e i giovani non ancora giunti alla maggiorità, siano protetti, per quanto può farlo lo Stato, dalle esuberanze del lavoro. Il lavorare troppe ore in un

Digitized by Google

giorno, o l'assumere un' opera superiore alle forze non dovrebbe esser loro permesso, perchè quando fosse permesso diverrebbe obbligatorio. La libertà de'contratti, trattandosi di fanciulli, non significa che libertà di coazione. L'educazione pure, quella migliore che le circostanze consentono, non è cosa che possa da'parenti omettersi per indifferenza, gelosia, o avarizia.

La ragione per l'intervenzione legale in favore dei fanciulli non si applica meno fortemente al caso di quegli sfortunati schiavi e vittime della parte più brutale del genere umano, gli animali domestici. Gli è un frantendere indegnamente i principii della libertà il credere, che l'inflizione di castighi esemplari sulle scelleratezze praticate verso quelle creature senza difesa, sia un'intromissione del governo in cose che non gli spettano, un'intromissione nel recinto della vita privata. La vita privata dei tiranni domestici è una di quelle cose, a cui la legge deve di più guardare; ed è da deplorarsi che gli scrupoli metafisici rispetto al carattere e alla fonte dell'autorità del governo, inducano molti caldi sostenitori delle leggi contro le crudeltà praticate verso gli animali, a cercare di giustificare siffatte leggi adducendo le conseguenze che derivano per gli interessi degli uomini dall'abbandonarsi a feroci abitudini, piuttostochè appoggiarsi ai meriti intrinseci del caso stesso. Quello che sarebbe dovere di un uomo d'impedire colla forza quando venisse tentato in sua presenza, spetta non meno alla società in generale di reprimerlo. Le leggi attuali dell'Inghilterra su di ciò sono difettose principalmente pei castighi lievi che nei casi peggiori infliggono; la prigionia di due settimane, o una tassa di quaranta scellini. Fra quei membri della società, la cui libertà nei contratti dovrebb'essere sorvegliata dalle leggi per loro bene, a motivo si dice della loro posizione dipendente, si vogliono da molti comprese anche le donne: e nell'Atto recente delle manifatture, il loro lavoro, come pure quello dei giovani, è stato posto sotto restrizioni particolari. Ma l'accoppiare insieme le donne e i fanciulli in ciò, parmi non possa difendersi per principii e sia dannoso in pratica. I fanciulli al di sotto di una certa età non possono giudicare o agire da se stessi; finchè un dato numero di anni non è passato essi non possono farlo; ma le donne son capaci come gli uomini di apprezzare e di trattare i loro interessi, e il solo impedimento a farlo nasce dall'ingiustizia della loro attuale situazione. Finchè la legge dà in proprietà al marito tutto quello che la moglie guadagna, mentre costringendola a vivere con esso l' obbliga a sottomettersi a tutta quella tirannia morale ed anche fisica ch' ei può volerle far pesar sopra, vi è ragione di riguardare ogni atto di lei come se fosse fatto per coazione; ma gli è il grande errore dei riformatori e dei filantropi dei tempi nostri il voler correggere le conseguenze di un potere ingiusto, invece di raddrizzare l'ingiustizia stessa. Se le donne avessero il dominio assoluto che hanno gli uomini sulle loro persone e le loro proprietà, non vi sarebbe ragione per limitare le ore del loro lavoro, onde avessero tempo di accudire alle bisogne domestiche che interessano il marito. Le donne impiegate nelle manifatture sono le sole, fra quelle che lavorano, che non siano schiave; precisamente perchè non possono esser costrette a lavorare e a guadagnare contro la loro volontà. Per migliorare la condizione delle donne, si dovrebbe al contrario dar loro il più facile accesso agli impieghi indipendenti dell'industria, invece di restringere quelli che sono già, o interamente o in parte, aperti ad esse.

§. 10. Una seconda eccezione alla dottrina che gl'individui sono i giudici

Digitized by Google

migliori del loro interesse, gli è quando un uomo tenta di giudicare irrevocabilmente in un dato momento, quello che converrà meglio al suo interesse in un tempo lontano. La presunzione in favore del giudizio individuale è solamente legittima quando quel giudizio si basa sull'esperienza personale presente, non quando si forma prima dell'esperienza, nè cessa quando pure l'esperienza lo ha condannato. Allorchè un uomo si è legato con un contratto a fare non solo una cosa, ma a continuare a far qualche cosa per sempre o per lungo tempo, senza poter distruggere il suo obbligo, non esiste la presunzione che la sua perseveranza in quella linea di condotta farebbe nascere altrimenti in favore del vantaggio suo; ed è quasi nulla ogni presunzione che poggi sopra un contratto fatto forse in giovinezza, e senza che se ne conoscesse l'importanza. La massima pratica di lasciare i contratti liberi, non può applicarsi senza grandi limitazioni quando si tratta di vincoli perpetui; e la legge dovrebb'essere gelosissima per siffatti impegni; dovrebbe non sanzionarli, quando impongono obblighi tali di cui non può essere buon giudice la parte contraente; che se pure li sanziona, deve assicurarsi finchè lo può, che sono stati fatti con previsione e deliberazione; e in compenso del non permettere alle parti di revocare i loro impegni, deve accordar loro una dilazione nei casi additati da una autorità imparziale.

§. 11. La terza eccezione che io noterò alla dottrina che il governo non può trattar così bene gli affari individuali come gli individui stessi, si riferisce a quei molti casi in cui gl'individui sono costretti a delegare i loro poteri, e in cui l'azione propria delle persone interessate è supplita da quella di un pubblico ufficiale. Tutto quello che non potrebbe farsi, quando fosse lasciato all'azione spontanea, che da associazioni di capitale unito, sarà spesso fatto ugualmente bene, e qualche volta meglio, dallo Stato, per ciò che riguarda l'opera del momento. I lavori del governo si dice per vero proverbialmente che sono trascurati e di poca efficacia; ma così pure sono quelli delle compagnie di capitale unito. È vero che i direttori di quelle compagnie sono sempre azionisti; ma anche i membri di un governo pagano sempre le tasse; e nel caso dei direttori, come in quello dei governi, la loro parte dei benefizi della buona direzione non è eguale all'interesse che possono avere in una cattiva sorveglianza, senza calcolare anche i loro comodi. Può rispondersi che gli azionisti esercitano un certo freno sui direttori, e possono quasi sempre toglierli d'impiego. Praticamente però si vede che le difficoltà di esercitare quel potere è così grande, che non vien mai esercitato fuorchè nei casi di tale imperizia da produrre lo sfratto dall'uffizio dei sorveglianti nominati dal governo. Contro la sicurezza che offrono le radunate degli azionisti, e le loro singole indagini, può opporsi la pubblicità maggiore e i commenti e la discussione più animata, che hanno luogo nei paesi liberi su quelle cose, in cui il governo prende parte. Perciò i difetti di una direzione del governo non sembra che debbano essere necessariamente maggiori di quelli di una direzione nominata da una compagnia di capitale unito.

Le vere ragioni in favore del lasciare alle associazioni volontarie tutte quelle cose che esse sono competenti a compiere, esisterebbero con egual forza se fosse sicuro che l'opera stessa sarebbe fatta bene del pari o meglio da pubblici uffiziali. Quelle ragioni son già state indicate: il male che v'è a sopraccaricare di uffizi i funzionarii pubblici, distogliendo la loro attenzione da quei doveri che soli possono adempiere, per farla convergere sopra cose che possono ottenersi senza di loro;

Digitized by Google

il pericolo di accrescere senza bisogno il potere diretto e l'influenza indiretta del governo, e di moltiplicare le occasioni di collisione fra i suoi agenti e i cittadini privati; e l'inconveniente anche maggiore di concentrare in un uffizio che domina su di tutto, la scienza e l'esperienza necessaria nel maneggio di grandi affari, e la potenza dell'azione organizzata, ch'esiste nel paese; pratica che tiene i cittadini in una relazione col governo simile a quella dei fanciulli coi loro custodi, e ch'è la causa principale di quella inettezza alla vita politica che ha caratterizzato fin qui i paesi del continente troppo governati, abbiano o no le forme rappresentative (1).

Ma sebbene, per queste ragioni, molte cose che probabilmente si faranno bene dalle associazioni volontarie debbono lasciarsi ad esse, parlando generalmente; non ne segue che il modo con cui quelle associazioni adempiono ai loro ufficii non dovesse essere soggetto ad alcuna sorveglianza per parte del governo. Vi sono molti casi, in cui il modo con cui si riempie un ufficio diventa per la natura del fatto un ufficio unico; con cui non si può impedire un monopolio pratico, con tutti i poteri che dà di abusare del paese. Ho già notato più di una volta il caso delle compagnie del gas e dell'acqua, fra le quali, sebbene esista una perfetta libertà di concorrenza, niuna concorrenza ha luogo realmente, e si vede praticamente che sono anche più irresponsabili del governo, e meno soggette ai lagni individuali. Vi sono le spese senza i vantaggi della pluralità degli agenti; e il carico ch'è forza assumere per dei servigi, di cui non si può far senza, equivale in sostanza ad una tassa forzosa imposta dalla legge: e vi sono pochi inquilini che facciano distinzione fra il prezzo che pagano per acqua e le altre tasse locali. Nel caso di quei servigi particolari, le ragioni abbondano perchè si lascino compiere, come il selciare e il pulir le strade, non certo dal governo generale dello Stato, ma dalle autorità municipali della città, e perchè le spese siano fatte come ora con imposizioni locali. Ma in molti casi analoghi che è meglio di abbandonare all'azione volontaria, la comunità abbisogna di qualche altra tutela per l'idoneo adempimento del servigio oltre l'interesse di chi lo compie; e spetta al governo, o il soggettare l'affare a condizioni ragionevoli per vantaggio generale, o il ritenere tale potere su di esso, che i profitti del monopolio ricadano infine al pubblico. Codesto si applica al caso delle strade, dei canali, o delle vie ferrate. Questi sono sempre, in gran parte, monopolii pratici; e un governo che concede un tal monopolio a una compagnia privata senza riserva, fa lo stesso come se concedesse ad un individuo o a una associazione di esigere qualunque tassa in suo vantaggio, su tutto l'orzo prodotto nel paese, o su tutto il cotone importatovi. Il fare concessioni per un tempo limitato si giustifica generalmente, col principio che adonesta le patenti per le invenzioni; ma lo Stato dovrebbe

(1) Una cosa consimile può verificarsi nell' antipatia per la politica che hanno le donne nello stato attuale della società, e che vien spesso deplorata dai riformatori, sebbene neghino la causa di ciò. La cosa nasce manifestamente dall'essere loro insegnato, da tutta la loro educazione e dalle loro istituzioni, a considerarsi come estranee interamente alla politica. Dovunque le donne si sono mischiate di politica, han mostrato d'interessarsene grandemente, e han dato a divedere un' attitudine per essa uguale a quella degli uomini loro contemporanei: ciò si vide per esempio in quel periodo di storia in cui Isabella di Castiglia e Elisabetta d'Inghilterra non erano rare eccezioni ma splendide mostre di uno spirito e di una capacità grandemente diffusa fra le donne delle prime classi d'Europa.

Digitized by Google

riservarsi in tali opere pubbliche la proprietà reversibile, o dovrebbe ritenere ed esercitare liberamente il diritto di fissare un *maximum* di spese e carichi, e variare quel *maximum* di tempo in tempo. Forse conviene notare, che lo Stato può essere il proprietario dei canali e delle strade ferrate senza che le faccia; e che saranno quasi sempre fatte meglio per mezzo di una compagnia, che riceve in appalto per un dato tempo dallo Stato la strada ferrata o il canale.

§. 12. Debbo richiedere un'attenzione particolare sopra un quarto caso di eccezione, che, secondo me, non è stato abbastanza calcolato dagli economisti politici. Vi sono delle cose, in cui si dimanda l'intervento della legge, non per regolare il giudizio degl'individui rapporto al loro interesse, ma per dare validità a quel giudizio; non potendo essi darvela fuorchè di concerto, e quel concerto, non potendo riuscire se non è sanzionato dalla legge. Per esempio, e senza pregiudicare il punto particolare, a cui accenno, noterò la questione del diminuire le ore del lavoro. Supponiamo, ciò che è almeno supponibile, sia di fatto o no, che una riduzione generale delle ore del lavoro sulle manifatture da dodici a dieci, fosse vantaggiosa agli operai: ch'essi ricevessero salari così alti per dieci ore di lavoro come ne ricevono per dodici. Se tale fosse il risultato, e se di esso fossero convinti in generale i lavoratori, la diminuzione si adotterebbe spontaneamente, diranno alcuni, e non vi sarebbe bisogno di corroborarla con una proibizione legale. Rispondo che non potrà adottarsi, a meno che i lavoratori non si accordino insieme per aderirvi. Un operaio che rifiutasse di lavorare più di dieci ore, mentre gli altri ne lavorassero dodici, o non verrebbe impiegato, o se fosse impiegato dovrebbe sottomettersi a perdere un sesto dei suoi salari. Per quanto convinto egli sia perciò ch'è interesse comune il lavorare un tempo minore, è contro il suo interesse il darne l'esempio, a meno che non sia sicuro che tutti gli altri o quasi tutti lo seguiranno. Ma supponiamo un accordo generale: non potrebbe riuscir questo efficace anche senza la sanzione della legge? No, finchè afforzato non fosse dall'opinione con un rigore praticamente uguale a quello della legge. Perocchè per quanto fosse proficua l'osservanza della regola a tutta la classe dei lavoratori presa collettivamente, l'interesse immediato di ogni individuo starebbe nel violarla: e quanto più fossero quelli che avessero aderito alla regola, tanto più guadagnerebbero gli individui che se ne dipartissero. Se quasi tutti si restringessero a dieci ore, quelli che ne lavorassero dodici avrebbero tutti il vantaggio della restrizione, insieme col profitto di averla infranta. Essi guadagnerebbero un salario di dodici ore per dieci di lavoro, e inoltre un salario di due ore. Convengo che se una grande maggioranza aderisse al piano delle dieci ore, non ne verrebbe alcun danno: il benefizio si assicurerebbe a tutta la classe, mentre quegli individui che preferissero di lavorare e di guadagnare di più, avrebbero un'occasione per farlo. Questo sarebbe certamente lo stato delle cose da desiderarsi; e ammettendo che una diminuzione di ore senza alcuna diminuzione dei salari potesse aver luogo senza espellere la merce da qualcuno de' suoi mercati — che è in ogni caso particolare una questione di fatto, non di principio — il modo con cui sarebbe da bramarsi di più che tale effetto si conseguisse, sarebbe con un placido mutamento nell'uso generale del mestiere; più poche ore diventando, per scelta spontanea, la pratica generale, ma rimanendo a quelli che volessero deviarne tutta la libertà per farlo. Probabilmente, però, vi sarebbero tanti che preferirebbero le dodici ore del lavoro alle condizioni migliorate, che

Digitized by Google

la limitazione non potrebbe mantenersi come uso di tutti: quello che alcuni avessero fatto per scelta, altri sarebbero presto obbligati a farlo per necessità, e quelli che avessero preferito le dodici ore per amore dei salari accresciuti, sarebbero forzati infine a lavorare dodici ore pel salario di prima. Ammettendo quindi che potess'essere realmente interesse di ognuno di lavorare soltanto dieci ore, quando si fosse sicuri che tutti gli altri facessero lo stesso, non vi sarebbe altro modo per raggiungere quell'intento che di convertire il mutuo accordo supposto in un obbligo afforzato da castighi, acconsentendo a corroborarlo con una legge. Io non m'intendo d'esprimere un'opinione in favore di un tal atto, ma serve a dare un esempio del modo con cui si può abbisognare dell'aiuto della legge da una classe di persone, per attuare una risoluzione che si creda ispirata dall'interesse, dando ad ogni individuo una garanzia che i suoi competitori percorreran la stessa via, senza di che egli stesso non potrebbe batterla sicuramente.

Un altro esempio dello stesso principio, e di gran momento pratico ancora, è offerto dal così detto sistema di colonizzazione di Wakefield. Quel sistema è basato sul principio importante, che la misura della produttività della terra e del lavoro dipende dall'esser questi nella debita proporzione l'uno coll'altra; che se poche persone, in un paese colonizzato di fresco, tentano di occupare e di appropriarsi un vasto tratto di terra, o se ogni lavoratore occupa e coltiva il suolo troppo presto, vi è una perdita di potere produttivo, e un gran ritardo nel progresso della colonia in ricchezza e civilizzazione: che nondimeno l'istinto (se così può chiamarsi) dell'appropriazione, e i sentimenti associati nei paesi antichi colla proprietà della terra, inducono quasi ogni emigrante a prendere possesso di tanto suolo quanto può acquistarne, ed ogni lavoratore a divenire in pari tempo proprietario, coltivando la sua terra senza altro aiuto che quello della sua famiglia. Se questa propensione al possesso immediato della terra potesse in qualche modo frenarsi, e se si potesse indurre ogni lavoratore a lavorare un certo numero di anni a stipendio prima di diventare proprietario di terra, un fondo perpetuo di lavoro salariato potrebbe mantenersi, onde giovarsene per le strade, i canali, le opere d'irrigazione, ecc., e per lo stabilimento e l'attuazione dei varii rami dell'industria delle città; con che il lavoratore, quando divenisse al fine proprietario, troverebbe la sua terra molto più vantaggiosa, per l'accesso ai mercati, e la facilità di ottenere lavoro e paga. M. Wakefield perciò propose di frenare l'occupazione prematura della terra, e la dispersione degli abitanti, dando a tutte le terre non appropriate un prezzo piuttosto alto, e a spendere i prodotti nel trasporto dei lavoratori che emigrano dalla madre patria.

A questo provvedimento salutare si sono fatte nullameno delle obbiezioni in nome e sull'autorità di quello che riguardavasi come il gran principio dell'economia politica, che gl'individui sono i giudici migliori del loro interesse. Si diceva, che quando le cose sono abbandonate a se stesse, la terra rimane appropriata ed occupata per scelta spontanea degl'individui, nella quantità e nei tempi più vantaggiosi ad ogni persona, e perciò al paese in generale; e che l'interporre ostacoli artificiali al loro possesso della terra, è un impedir loro di adottare la linea di condotta che secondo essi può di più avvantaggiarli, per una falsa idea del legislatore, che crede di saper meglio quello che loro convenga di loro stessi. Ora questo è un errore, o del sistema stesso, o del principio, con cui si dice che sia in conflitto. È un errore simile a quello che abbiamo notato parlando delle

Digitized by Google

ore del lavoro. Per quanto potess'essere vantaggioso alla colonia in massa, e ad ogni individuo che la compone, che niuno occupasse più terra che non può coltivarne, nè che divenisse proprietario finchè vi sono altri lavoratori pronti a lavorare al suo posto per uno stipendio; non può mai essere interesse di un individuo il far ciò, quando ei non sia sicuro che altri pure lo faranno. Cinto da coloni che posseggono ognuno mille jugeri di terra, quale vantaggio ha egli restringendosi a cinquanta? o che cosa guadagna un lavoratore differendo quell'acquisto per alcuni anni, se tutti gli altri lavoratori si affrettano a convertire i loro primi guadagni in possedimenti lontani parecchie miglia gli uni dagli altri? Se essi prendendo la terra impediscono la formazione di una classe di lavoratori a stipendio, posponendo il tempo in cui diverrà proprietario, egli non potrà impiegare la terra con alcun vantaggio maggiore di quelli che di già abbia; a che fine perciò si metterebbe egli in quella che apparrà a lui e agli altri una situazione inferiore, rimanendo lavoratore stipendiato quando tutti quelli che lo circondano sono proprietari? Gli è interesse di ognuno di far quello che giova a tutti, ma solo quando gli altri facciano lo stesso.

Il principio che ognuno è il miglior giudice dei suoi proprii interessi, inteso come quegli oppositori l'intendono, proverebbe che i governi non dovrebbero adempiere ad alcuno dei loro doveri; che non dovrebbero, in fatto, esistere. Gli è del massimo interesse per un popolo, collettivamente e individualmente, che nessuno rubi o defraudi gli altri: ma non è meno necessario che le leggi puniscano i furti e le frodi; perchè, quantunque sia interesse di ognuno che nessuno rubi o inganni, non è interesse di ognuno l'astenersi dal rubare e dall'ingannare gli altri, quando è permesso a tutti gli altri di derubarlo e d'ingannarlo. Le leggi penali esistono appunto per questa ragione; perchè l'opinione anche unanime che una certa linea di condotta giovi al bene generale, non fa però che tutti individualmente vi aderiscano.

§. 13. Quinto; l'argomento contro l'intervenzione governativa, basato sulla massima che gl'individui sono i migliori giudici dei loro interessi, non può applicarsi a quei molti casi, in cui quegli atti degl'individui, che il governo vorrebbe dirigere, non sono fatti da quegli individui pel loro interesse, ma per l'interesse altrui. In ciò si racchiude, fra le altre cose, quel soggetto importante e molto discusso della carità pubblica. Sebbene gl'individui dovessero in generale esser lasciati far da loro tutto quello che ragionevolmente può aspettarsi che siano capaci di fare, nullameno quando non s'abbiano da lasciare a loro medesimi, ma si debbano aiutare, nasce la questione se sia meglio che ricevano quell'aiuto esclusivamente dagl'individui, e perciò incertamente e casualmente, o con disposizioni sistematiche, in cui la società agisce col mezzo del suo organo, lo Stato.

Questo ci conduce al soggetto delle leggi dei poveri; soggetto che sarebbe di molto minore importanza se le abitudini di tutte le classi del popolo fossero temperate e prudenti, e se la diffusione della proprietà avesse di che appagare; ma che è del massimo momento in uno stato di cose tanto contrario a ciò, come è quello al presente dell'Inghilterra.

Lasciando a parte ogni considerazione metafisica rispetto ai fondamenti della morale o dell'unione sociale, si ammetterà che sia giusto, che gli uomini si aiutino gli uni cogli altri; e tanto più in proporzione dell'urgenza dei bisogni; nè v'è alcuno che abbisogni così urgentemente di aiuto come chi ha fame. Il diritto

Digitized by Google

ai soccorsi creato dal bisogno è perciò uno dei più forti che possano esistere; e vi sono *prima facie* le più ampie ragioni per rendere così sicuro l'aiuto a quelli che lo richiedono in quegli estremi, quanto per alcuno ordinamento sociale può farsi.

Dall'altro lato vi sono due serie di conseguenze da considerarsi in tutti i casi di aiuto; le conseguenze dell'assistenza stessa, e quelle dell'affidarsi a tale assistenza. Le prime sono generalmente benefiche, ma le altre dannose per la massima parte; tali, in molti casi, da superare il valore del benefizio. E questo accadrà sempre più facilmente quando è più intenso il bisogno di aiuto. Vi sono poche cose per cui sia più dannoso l'affidarsi all'aiuto altrui, che pei mezzi di sussistenza, e sfortunatamente non vi è lezione che gli uomini imparino più presto. Il problema da risolversi è delicato quanto importante; versa intorno al modo di sapere come si possa dare il massimo aiuto necessario col minore incoraggimento a fondarsi sopra di esso.

L'energia e il contar in sè possono però scemare tanto per la mancanza di aiuti come pel loro eccesso. È anche più fatale il non avere speranza di riuscire con esso, che l'essere sicuri di toccare la meta senza di esso. Quando la condizione di un uomo è così disastrosa che la sua energia rimane paralizzata dallo scoraggimento, l'assistenza è un tonico non un calmante: essa avviva le facoltà attive, anzichè renderle inerti, purchè l'assistenza non sia tale da rendere soverchio il proprio aiuto, sostituendosi al lavoro e alla perizia dell'uomo bisognoso, ma si limiti a dargli una speranza migliore di raggiungere lo scopo con quei mezzi legittimi. Quest'è perciò un argomento che dovrebbe calcolarsi in ogni disegno di filantropia e di benevolenza, sia che si occupasse del vantaggio degl'individui o delle classi, e che venisse regolato col principio governativo o volontario.

Per quanto il soggetto è suscettivo di una dottrina o di una massima generale, sembrerebbe che essa fosse questa—che se l'assistenza è data in tal modo che la condizione della persona aiutata è desiderabile quanto quella della persona che riesce a fare la stessa cosa senza soccorso, l'assistenza è dannosa quando sia sistematica e previamente contemplata: ma se mentre giova ad ognuno, lascia ad ognuno un forte motivo per fare senza di essa se lo può, la è allora in gran parte benefica. Questo principio, applicato a un sistema di carità pubblica, è quello della legge dei poveri del 1834. Se la condizione di chi riceve soccorso vale quella del lavoratore che vive con le sue fatiche, il sistema tronca i nervi ad ogni industria individuale; e quando venisse interamente applicato, richiederebbe per corollario un sistema organizzato di compulsione per governare e far lavorare come le bestie coloro che si fossero sottratti all'influenza dei motivi che agiscono sugli uomini. Ma se, insieme col guarentire tutti contro i bisogni assoluti, la condizione di quelli che sono sostenuti dalla carità legale fosse da desiderarsi assai meno della condizione di coloro che si mantengono da sè, non potrebbero nascere che conseguenze benefiche da una legge che rendesse impossibile ad ognuno il morir di fame, se egli nol volesse. Che si possa realizzare, in Inghilterra, almeno questa supposizione, viene provato dall'esperienza di un lungo periodo precedente la fine del passato secolo, come da quella di molte provincie popolatissime di mendichi in tempi più recenti, in cui il pauperismo è scomparso per essersi adottate severe regole d'amministrazione sulla legge dei poveri, con grande e durevole vantaggio di tutti i lavoratori. Non v'è forse paese in cui, va-

Digitized by Google

riando i mezzi in conformità del carattere del popolo, non si possa fare un provvedimento legale pei bisognosi compatibilmente colle condizioni necessarie a renderlo innocuo.

Credo che sia molto da desiderarsi, come cosa soggetta a queste condizioni, che la certezza del soccorso sia data dalla legge ai bisognosi, anzichè farli dipendere dalla privata carità. In primo luogo la carità fa quasi sempre troppo o troppo poco: essa è prodiga in un luogo, e lascia morir di fame il popolo in un altro. Poi, da che lo Stato deve provveder necessariamente alla sussistenza dei delinquenti poveri, mentre sono soggetti a castigo, il non fare la stessa cosa pei poveri che non han commessa alcuna colpa, è un dare un premio al delitto. E infine se i poveri sono abbandonati alla carità individuale, una estesissima mendicità è inevitabile, e importa liberarsene, anche come cosa di polizia. Quello che lo Stato può e deve lasciare alla carità privata, è l'ufficio di distinguere fra un caso di bisogno reale ed un altro. Lo Stato deve conformarsi a regole generali. Esso non può imprendere a distinguere fra l'indigente che merita, e quello che non merita. Esso non dà che la sussistenza al primo, e non può dar di meno all'altro. Quello che si dice dell'ingiustizia della legge che tratta del pari il povero per colpa della fortuna, e quegli che è povero per la sua cattiva condotta, si fonda sopra un giudizio erroneo della legge e della pubblica autorità. I dispensatori dei soccorsi pubblici non possono divenire inquisitori; essi non possono distribuire il danaro altrui, secondo che giudichino la moralità delle persone che lo dimandano; e si mostrerebbe molta ignoranza del cuore umano supponendo che si potessero assumere i fastidi di verificare la condotta passata di una persona in bisogno, onde formare su di essa un equo giudizio. La carità privata può fare queste distinzioni, e dispensando il proprio danaro, può farlo secondo i suoi giudizii. Essa dovrebbe intendere che questa è la sua attribuzione particolare, e che è commendabile o biasimevole, secondo che esercita quell'ufficio con maggiore o minore discernimento. Ma gli amministratori di un fondo pubblico non possono dare che quel *maximum* che spetta anche al peggiore dei bisognosi. Se ciò non fosse, la generosità diverrebbe prestissimo la regola, e il rifiuto una eccezione più o meno capricciosa o tirannica.

§. 14. Un'altra serie di casi, che va soggetta allo stesso principio generale della carità pubblica, è quella in cui gli atti degl'individui, quantunque compiti soltanto per loro vantaggio, racchiudono conseguenze che si estendono indefinitamente, oltre di loro, agl'interessi della nazione o della posterità, per le quali la società può sola provvedere, e lo deve colla sua capacità collettiva. Uno di questi è quello della colonizzazione. Se è da desiderarsi, come nessuno negherà che sia, che l'impianto delle colonie si faccia non con la veduta esclusiva degl'interessi privati dei primi fondatori, ma col debito risguardo al benessere durevole delle nazioni che nasceranno da quei piccoli principii, tale cura può sola tutelarsi col mettere l'impresa, fin dalla sua origine, sotto regole fatte colle previsioni di legislatori filosofi; e il governo solo può formar quelle regole, o consacrarne l'osservanza.

La questione dell'intervenzione governativa nell'opera delle colonizzazioni avvolge gl'interessi futuri e durevoli della civiltà stessa, e sorpassa d'assai i limiti comparativamente angusti dell'economia politica. Ma anche riguardando solo a quell'economia, il trasportare una parte di popolo da un luogo in cui ribocca in un

Digitized by Google

altro che è disoccupato, è una di quelle opere d'immensa utilità sociale, che richiedono e ricompensano l'intervenzione governativa.

Per apprezzare i benefizii della colonizzazione, essa dovrebbe considerarsi in relazione non a un solo paese, ma agl' interessi economici collettivi della famiglia umana. La questione è in generale trattata troppo esclusivamente come quistione di distribuzione; alleggerire cioè un mercato e provvederne un altro. E si tratta infatti di ciò, ma la è una questione di produzione e dell' impiego più efficace delle risorse produttive del mondo. Molto si è detto della buona economia che v'è ad importar le merci dal luogo dove si possono comprare a miglior prezzo; mentre non si è quasi parlato della buona economia che vi è a prenderle dove si possono produrre a miglior mercato. Se il trasportare le merci dai luoghi in cui sovrabbondano a quelli che ne scarseggiano, è una buona speculazione pecuniaria, non è pure una buona speculazione il fare la stessa cosa rapporto al lavoro e agli strumenti? L'esportazione dei lavoratori e dei capitali dai paesi antichi ai nuovi, da un luogo dove il loro potere produttivo è minore ad uno dove è più grande, accresce di altrettanto i prodotti aggregati del lavoro e del capitale del mondo. Essa aggiunge alla ricchezza unita del paese antico e del nuovo, quello che equivale in breve tempo a cento volte il costo del trasporto. Non vi è ad esitare affermando che la colonizzazione, nello stato attuale dell'Europa, è il migliore affare in cui possa impegnarsi il capitale di un paese ricco ed antico.

È egualmente manifesto però, che la colonizzazione fatta in grande non può imprendersi che da un governo, o da una associazione d'individui di pieno accordo col governo. L'emigrazione basata sul principio volontario non può avere alcuna influenza materiale per diradare la popolazione del paese antico, sebbene debba riescire benefica alla colonia per quel tanto che essa opera. Quei lavoratori, che emigrano volontariamente, sono di rado i più poveri; essi sono piccoli affittaiuoli con un piccolo capitale, o lavoratori che han risparmiato qualche cosa, e che, rimovendo soltanto il loro lavoro da un mercato troppo affollato, tolgono dal capitale del paese un fondo che manteneva, e impiegava più lavoratori che non fossero essi stessi. Inoltre, quella parte della comunità è così limitata, che potrebbe rimuoversi interamente, senza che si facesse alcuna impressione sensibile sul numero della popolazione, nè tampoco sugli annui accrescimenti. Una grande emigrazione di lavoro è solo praticabile quando le spese se ne fanno, o almeno si anticipano da altri che i lavoratori stessi. Chi dunque le anticipa? Naturalmente, si dirà, i capitalisti della colonia, che dimandano il lavoro, e che intendono d'impiegarlo. Ma a questo vi è l'ostacolo che i capitalisti, dopo aver sostenuto le spese del trasporto dei lavoratori, non son sicuri di ricavare alcun vantaggio da loro. Se tutti i capitalisti della colonia si accordassero, e sostenessero in comune quelle spese, neppur allora sarebbero sicuri che i lavoratori, giunti ivi, volessero continuare a lavorare per loro. Dopo aver lavorato per un po' di tempo, e aver guadagnato alcune lire, essi, a meno che non fosse loro impedito dal governo, si spargerebbero sulla terra disoccupata, e lavorerebbero soltanto per se stessi. Si è esperimentato molte volte se fosse possibile di dar forza ai contratti di lavoro, o di obbligar gli emigrati a pagare le spese del loro trasporto a quelli che le avevano anticipate, e il fastidio e il dispendio hanno sempre superato il profitto. L'altra sola risorsa sono le contribuzioni volontarie delle parrocchie o degl'individui, onde esonerarsi dall'eccedenza dei lavoratori che sono di già, o

Digitized by Google

che probabilmente possono divenire di un peso locale sull' assegno dei poveri. Se tale combinazione diventasse generale, essa potrebbe produrre un numero bastante di emigrazioni per diradare la popolazione disimpiegata, ma non per accrescere i salari della parte impiegata: e la stessa cosa dovrebbe ripetersi prima che pur fosse trascorsa un'altra generazione.

Una delle ragioni principali per cui la colonizzazione dovrebbe essere un'opera nazionale, è che in tal modo soltanto l'emigrazione può sostenersi da sè. L'esportazione del capitale e del lavoro in un paese nuovo essendo, come osservammo, uno degli affari più proficui, è assurdo che non dovesse, come tutti gli altri affari, pagare le proprie spese. Non v'è ragione per cui una parte sufficiente del grande aumento, ch'essa reca nei prodotti del mondo, non dovesse essere intercettata e impiegata a rimborsare le anticipazioni sostenute per effettuarla. Pei motivi già addotti si vede che nessun individuo, nè alcun corpo d'individui può rimborsarsi di quelle spese; ma il governo lo può. Esso può togliere dall'accrescimento annuo della ricchezza, prodotto dall'emigrazione, quella frazione che basta a pagargli col frutto quello che l'emigrazione è costato. Le spese dell'emigrare in una colonia dovrebbero esser sopportate dalla colonia; e questo, in generale, è solo possibile quando sono sostenute dal governo della colonia.

Fra i modi con cui si possono raccogliere i fondi nella colonia per sostegno dell' emigrazione, nessuno è paragonabile per vantaggi a quello che fu prima suggerito, e dipoi sì abilmente e perseverantemente patrocinato da Mr. Wakefield: il piano di mettere un prezzo su tutte le terre disoccupate, e di consacrarne i prodotti all'emigrazione. Abbiamo risposto in principio di questo capitolo alle obbiezioni pedantesche e senza fondamento, che si sono fatte a questo disegno: dobbiamo ora parlare de' suoi vantaggi. Primo, esso evita le difficoltà e il malcontento che nasce dall'esigere grandi somme all'anno colle tasse; cosa che è quasi inutile il tentare con una popolazione di coloni sparpagliata, che, come mostra l'esperienza, può costringersi di rado a pagare le tasse dirette, tranne ad un costo che eccede il loro ammontare; mentre in un paese nascente la tassa indiretta raggiunge presto i suoi limiti. La vendita delle terre è così di gran lunga il mezzo più facile per raccogliere i fondi richiesti. Ma ha altre cose che la raccomandano anche di più. Gli è un freno benefico sulle tendenze che ha una popolazione di coloni ad adottare i gusti e le inclinazioni della vita selvaggia, e a disperdersi in modo da perdere tutti i vantaggi del commercio, dei mercati, della separazione degli impieghi, e dell'unione del lavoro. Rendendo necessario a quelli, che emigrano a spese del fondo comune, di guadagnare una gran somma prima che possano divenire proprietarii di terre, essa mantiene una successione perpetua di lavoratori a salario, che sono in ogni paese un ausiliario importantissimo anche ai proprietarii agricoli: e diminuendo l'ardore degli speculatori agricoli per accrescere il loro dominio, tiene i coloni a contatto gli uni degli altri per lo scopo della cooperazione, ne mette un numeroso corpo a poca distanza di ogni centro di commercio forestiero e d'industria non agricola, e assicura la formazione e il rapido accrescimento delle città e dei prodotti delle città. Questa concentrazione, paragonata colla dispersione che ha luogo sempre quando la terra disoccupata si può avere per nulla, accelera assai il conseguimento della prosperità, e aumenta il fondo che può esigersi per altre emigrazioni. Prima che si adottasse il sistema di Wakefield, i primi anni di tutti le colonie nuove erano

Digitized by Google

pieni di durezze e di difficoltà: l'ultima colonia fondata sul vecchio principio alle foci del Cigno, ne fu uno degli esempii più caratteristici. In tutte le altre colonizzazioni il principio di Wakefield fu adottato, quantunque imperfettamente, il prezzo della terra essendo in generale troppo basso, e una parte soltanto dei prodotti venendo consacrata all'emigrazione: nullameno dovunque si è insinuato, come nell'Australia del sud, a Porto Filippo, e alla Nuova Zelanda, il freno messo alla dispersione dei coloni, e l'influenza del capitale prodotta dalla sicurezza di poter ottenere lavoro salariato, ha fatto nascere, in onta di molte difficoltà e di una cattiva direzione, una prosperità così rapida che ha più del favoloso che del reale. La più antica delle colonie inaugurate col principio di Wakefield, l'Australia del sud, non conta che dodici anni; Porto Filippo è di data anche più recente, e sono forse in questo momento i due luoghi del mondo conosciuto, dove il lavoro da un lato, e il capitale dall'altro vengono più ampiamente rimunerati.

Il sistema di sostenersi da sè nelle colonie, una volta stabilito, crescerebbe di efficacia ogni anno; il suo effetto tenderebbe ad aumentarsi in progressione geometrica; perocchè, da che ogni emigrato accresce in brevissimo tempo le ricchezze del paese, finchè non sia pienamente popolato, di un di più maggiore di quello che consuma e quanto basterebbe per pagare le spese del trasporto di un altro emigrato, ne segue che quanto è maggiore il numero di quelli che son già stati mandati, tanto più grande sarà il numero di quelli che potranno continuare a mandarsi, ogni emigrato mettendo le fondamenta di una successione di altri che emigrano dopo breve e senza nuove spese, finchè la colonia è piena. Sarebbe bene perciò per la madre patria l'accelerare quella progressione con prestiti fatti alle colonie per lo scopo dell'emigrazione, da pagarsi col fondo delle vendite della terra. Anticipando così i mezzi per effettuar subito una grande emigrazione, si investirebbe quel capitale nel modo più benefico alla colonia, e il lavoro e i risparmii di quegli emigrati affretterebbero il tempo in cui una gran somma potrebbe ritrarsi dalla vendita delle terre. Sarebbe necessario, onde non sopracaricare di lavoro il mercato, di agire di concerto colle persone disposte a mandare i loro capitali alle colonie. Il sapere che si potrebbe contare sopra una gran somma di lavoro salariato, in un campo d'impiego così produttivo, assicurerebbe una grande emigrazione di capitale da un paese, come l'Inghilterra, di bassi profitti e di rapida accumulazione: e sarebbe solo necessario di non mandare in un dato tempo un numero di lavoratori maggiore di quello, che quel capitale potesse assorbire ed impiegare con altri salari.

Questo modo di diradare la popolazione soverchia ha una raccomandazione, non posseduta da alcun altro piano fin qui proposto per far fronte alle conseguenze dell'aumento senza scemare l'aumento stesso, in quanto che, con questo sistema, le spese fatte una volta sopperirebbero non solo ad una emigrazione, ma ad una corrente perpetua di emigrazioni, che crescerebbe col tempo in larghezza e profondità: il solo elemento indefinito, che vi si trova, è che nessuno potrebbe prevedere sino a che limiti si potesse estendere. Di qui nasce l'obbligo inconcusso nel governo di un paese come il nostro, che ha una popolazione soverchia, e possiede dei continenti disoccupati, di erigere un ponte, si direbbe, e di tenerlo aperto onde congiungere la madre-patria a quei continenti, stabilendo il sistema della colonizzazione sopra tali norme, che possa aver luogo in un dato

Digitized by Google

tempo tutta quella emigrazione che occorre alle colonie senza spesa degli emigranti stessi.

§. 15. Lo stesso principio che presiede alla colonizzazione e al sollievo degl'indigenti, siccome fatti a cui non si applica l'obbiezione principale all'intervenzione governativa, si estende eziandio a una varietà di casi, in cui si debbono eseguire importantissimi servigi pubblici, mentre però non vi è alcun individuo interessato specialmente ad eseguirli, nè v'è alcuna rimunerazione adeguata che potesse naturalmente o spontaneamente seguirne l'adempimento. Prendiamo, per esempio, un viaggio di esplorazione scientifica o geografica. Le cognizioni che si cercano, potrebbero avere un gran valore pel pubblico, e nondimeno alcun individuo non potrebbe ricevere da esse un vantaggio che lo compensasse delle spese della spedizione; e non vi è modo d'intercettare il benefizio a quelli che ne profittano, onde riscuotere una tassa che valga a rimunerare i suoi autori. Siffatti viaggi sono o dovrebbero essere condotti con sottoscrizioni private; ma la è questa una risorsa rara e precaria. Sono più frequenti gli esempii in cui le spese si sono fatte da compagnie pubbliche o da associazioni filantropiche; ma tali imprese si sono in generale compite a spese del governo, che può così affidarle a coloro che stima più idonei ad assumerle. È anche un uffizio più proprio del governo l'erigere e il mantenere i gasometri, lo stabilire i fari per la sicurezza della navigazione, ecc.; perocchè, siccome è impossibile che le navi che sono in mare, che profittano della luce di un faro, debbano pagare una tassa nel momento in cui ne usano, niuno erigerebbe fari per motivi d'interesse personale, se non fosse indennizzato e ricompensato da una tassa dello Stato. Vi sono molte ricerche scientifiche di gran valore per una nazione e pel genere umano, che richiedono fatiche assidue, e spesso anche grandi spese da quelli che potrebbero ricavare in altro modo un alto prezzo dei loro servigi. Se il governo non può indennizzare gli sborsi, e dare una rimunerazione pel tempo e le fatiche così impiegati, siffatte ricerche potranno imprendersi soltanto dai pochissimi che uniscono alla ricchezza cognizioni tecniche, abitudini laboriose, un grande amore del pubblico, o un desiderio ardente di celebrità scientifica (1).

(1) Collegata con questo soggetto è la questione di provvedere, con dotazioni o salari, al mantenimento di quella che fu chiamata la classe dotta. Sebbene il coltivare le scienze speculative sia uno degli impieghi più utili, gli è un servigio reso ad una comunità collettivamente, non individualmente, ed uno per conseguenza che, *prima facie*, è ragionevole, che dalla comunità sia collettivamente pagato, dappoichè non dà diritto ad alcun individuo di avere una rimunerazione pecuniaria: e ammeno che non si provegga a tai servigi con qualche fondo pubblico, non vi è soltanto nessuno incoraggimento ad essi, ma vi è tutto quello scoraggimento che porta con sè l'impossibilità di guadagnare la sussistenza con quegli studi, e la necessità per conseguenza per coloro che ne sarebbero capaci, d'impiegare la maggior parte del loro tempo a procacciarsi il vivere. Il male è però maggiore in apparenza che in realtà. Le più grandi cose, si è detto, sono state fatte generalmente da quelli che avevano meno tempo a loro disposizione, e si è trovato compatibile spesso coi più nobili studi in letteratura e in filosofia l'occupazione di qualche ora di ogni giorno in un impiego meccanico. Nondimeno vi sono investigazioni e sperimenti che richieggono non solo molto tempo ed attenzione ma un'attenzione continua: e vi sono eziandio occupazioni che affaticano tanto la mente, da essere inconciliabili con un impiego vigoroso di essa sopra altri soggetti, anche negli intervalli di ozio. È da desiderarsi molto perciò che vi fosse modo di assicurare al pubblico i servigi degli scienziati, offrendo loro i mezzi di vivere convenientemente consacrando

Digitized by Google

Può dirsi generalmente, che tutto quello che è da desiderarsi che fosse fatto per l'interesse dell'umanità o delle future generazioni, o per gl'interessi del momento di quei membri della comunità che abbisognano di un aiuto, che non è tale da poter rimunerare gl'individui o le associazioni che si assumessero di darlo, è per se stesso cosa conveniente a imprendersi dai governi; sebbene i governi prima di assumersi l'opera dovessero considerare sempre se vi sia qualche probabilità ragionevole che si compiesse con quello che chiamasi il principio volontario, e quando ciò sia, se è probabile che si facesse in modo migliore o più efficace col ministero del governo, che per lo zelo e la liberalità degl'individui.

§. 16. Ecco, secondo me, tutte le eccezioni che possono farsi alla massima pratica, che gli affari della società si adempiono meglio coll'azione volontaria dei privati. È necessario però l'aggiungere, che l'intervenzione governativa non può sempre fermarsi ai limiti che se le vogliono assegnare. Nelle circostanze particolari di un dato tempo o di una nazione, non vi è, può dirsi, alcuna cosa veramente importante all' interesse generale, che non fosse desiderabile, o anche necessario, che il governo si assumesse, non perchè gl'individui privati non potessero compierla, ma perchè nol vorrebbero. In certi tempi e luoghi non vi sono strade, porti, canali, opere d'irrigazione, ospedali, scuole, collegi, torchi da stampare, se il governo non li crea; il pubblico essendo o troppo povero per disporre dei mezzi necessarii, o troppo poco progredito per apprezzarne lo scopo, o non abbastanza esperto delle azioni associate per sapere di quali prodigi siano capaci. Questo è vero, più o meno, di tutti i paesi soggetti al dispotismo, e particolarmente di quelli in cui vi è un ampia distanza fra la civiltà del popolo e quella del governo; come in quei luoghi che sono stati conquistati, e sono ritenuti in soggezione da una razza d'uomini più energica e più colta. In molte parti del mondo, il popolo non può far nulla di ciò che esige grandi mezzi e azione associata; tutte quelle cose non si fanno, o si fanno dallo Stato. In quei casi, il modo con cui il governo può più sicuramente addimostrare la sincerità con cui intende al maggior bene dei suoi sudditi, è di fare le cose che in lui ricadono per la miseria pubblica, in modo da non accrescere e perpetuare, ma

---

agli studi una parte del loro tempo. I Collegii delle nostre università sono un' istituzione eccellentemente adattata per tale proposito; ma vi si ricorre di rado, i premi loro non essendo accordati che come una ricompensa di fatiche già fatte per illustrare cose compiute da altri e non come un incoraggimento ai lavori futuri per far progredire la scienza. In alcuni paesi, le accademie di scienza, di antichità, di storia, ecc., si sono formate con emolumenti annessi. Il piano più effettuabile, e nello stesso tempo meno soggetto ad abusi, sembrò quello di conferire le cattedre, coi doveri dell'istruzione congiunti a quelle. L'occupazione d' insegnare un ramo di scienza, almeno delle sue parti più nobili, è un aiuto piuttostochè un impedimento allo studio sistematico del soggetto stesso. I doveri di un professore gli lasciano quasi sempre molto tempo per le sue ricerche, e i più grandi progressi che si son fatti nelle varie scienze, tanto morali che fisiche, hanno avuto origine da quelli che le insegnavano pubblicamente, da Aristotele e Platone fino ai grandi scrittori delle Università di Scozia, di Francia, e di Germania. Io non parlo dell' Inghilterra perchè i suoi professori, come si sa, sono poco più che nominali. Trattandosi anche di un maestro in una grande istituzione di educazione, il pubblico può giudicare, se non la qualità dell'insegnamento, almeno i talenti del precettore; ed è più difficile il falsare o il tradire un tale ufficio, che il frodar la pensione e i salari quando non si è così direttamente dinanzi agli sguardi pubblici.

Digitized by Google

da sanare quella miseria. Un buon governo darà tutti i suoi aiuti in guisa da incoraggire e sviluppare ogni elemento di attività individuale. Esso sarà assiduo a rimuovere gli ostacoli alle imprese volontarie, e a dare qualunque facilità e qualunque direzione e guida possono essere necessarie; i suoi mezzi pecuniarii sussidieranno, quando ciò sia praticabile, gli sforzi privati piuttostochè deprimerli; ed esso metterà in giuoco il suo meccanismo delle ricompense e degli onori per provocare quegli sforzi. L'aiuto del governo, quando è dato meramente in mancanza d'imprese private, deve esser dato in modo da formare, per quanto è possibile, un corso di educazione pel popolo nell'arte di compire le grandi cose coll'energia individuale e la cooperazione volontaria.

Non ho stimato necessario d'insistere qui su quella parte degli obblighi del governo che sono dichiarati da tutti indispensabili, quello di vietare e punire quelle opere degl'individui nell'esercizio della loro libertà, che sono manifestamente nocive agli altri, si tratti di frode, di forza, o di negligenza. È doloroso a pensarsi come anche nello stato migliore, a cui la società sia fin qui pervenuta, una grandissima parte di tutti gli sforzi e dei talenti del mondo s'impieghino soltanto a paralizzarsi gli uni cogli altri. Spetta ai governi il diminuire quanto è possibile quel male, prendendo misure atte a far sì che l'energia che è ora spesa dagli uomini per offendersi gli uni cogli altri, o per proteggersi dalle offese, sia volta all'impiego legittimo delle facoltà umane, quello di costringere i poteri della natura a servire ognor più al bene morale e fisico.

FINE DEL LIBRO QUINTO ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE.

PREFAZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE INGLESE . . . . . Pag. 447

PRINCIPII DI ECONOMIA POLITICA — Osservazioni preliminari . . . » 449

LIBRO PRIMO.

Produzione.

CAP. I. De' requisiti della produzione . . . . . » 465
II. Del lavoro come agente di produzione . . . . . » 469
III. Del lavoro improduttivo . . . . . » 480
IV. Del capitale . . . . . » 487
V. Proposizioni fondamentali riguardanti il capitale . . . . » 493
VI. Sul capitale circolante e fisso . . . . . » 512
VII. Da che dipende il grado di produttività degli agenti produttivi . » 518
VIII. Della cooperazione o del lavoro unito . . . . . » 529
IX. Della grande e piccola produzione . . . . . » 541
X. Intorno alle norme dell'accrescimento del lavoro . . . . » 557
XI. Della legge che regola l'accrescimento del capitale . . . » 561
XII. Della legge che regola gl'incrementi dei prodotti della terra . . » 570
XIII. Conseguenza delle leggi precedenti . . . . . » 578

LIBRO SECONDO.

Distribuzione.

CAP. I. Della proprietà . . . . . » 586
II. Continuazione dello stesso soggetto . . . . . » 598
III. Delle classi fra cui il prodotto è distribuito . . . . . » 611
IV. Della concorrenza e della consuetudine . . . . . » 614
V. Della schiavitù . . . . . » 618
VI. Dei coloni proprietarii . . . . . » 622
VII. Continuazione dello stesso soggetto . . . . . » 641
VIII. Dei mezzaiuoli . . . . . » 652
IX. Dei fittaiuoli amovibili . . . . . » 665
X. Modi per abolire la possessione dei fittaiuoli amovibili . . . » 673
XI. Dei salarii . . . . . » 685
XII. Dei rimedii popolari ai salarii bassi . . . . . » 698
XIII. Ulteriori considerazioni sui rimedii dei salarii bassi . . . » 707
XIV. Delle differenze dei salarii nelle diverse occupazioni . . . » 715
XV. Dei profitti . . . . . » 728
XVI. Della rendita . . . . . » 739

LIBRO TERZO.

Permuta.

CAP. I. Del valore . . . . . » 749
II. Della dimanda e dell'offerta in relazione al valore . . . . » 754
III. Della spesa di produzione in rapporto col valore . . . . » 760
IV. Ultima analisi della spesa di produzione . . . . . » 764

Digitized by Google

Cap. V. Della rendita in relazione col valore . . . . . Pag. 773
VI. Sommario della teoria del valore . . . . . » 780

Appendice . . . . . » 784

VII. Della moneta . . . . . » 794
VIII. Del valore della moneta nei suoi rapporti coll'offerta e la dimanda . » 798
IX. Del valore della moneta nei suoi rapporti colle spese di produzione . » 804
X. Della doppia specie di moneta legale . . . . . » 809
XI. Del credito come sostituto della moneta . . . . . » 812
XII. Influenza del credito sui prezzi . . . . . » 819
XIII. Di una carta di circolazione che non sia convertibile . . . » 830
XIV. Dell'esuberanza dell'offerta . . . . . » 840
XV. Di una misura del valore . . . . . » 845
XVI. Di alcune eventualità a cui va soggetto il valore . . . . » 848
XVII. Del commercio internazionale . . . . . » 852
XVIII. Dei valori internazionali . . . . . » 857
XIX. Della moneta, riguardata come merce d'importazione . . . » 868
XX. Dei cambii coll'estero . . . . . » 872
XXI. Della distribuzione dei metalli preziosi nel mondo commerciale . » 876
XXII. Influenza della circolazione sui cambii e sul traffico forestiero . » 883
XXIII. Della ragione dei frutti . . . . . » 888
XXIV. Della norma di una carta di circolazione convertibile . . . » 895
XXV. Della concorrenza di varii paesi in uno stesso mercato . . . » 909
XXVI. Della distribuzione e del modo con cui è influenzata dai cambii . » 916

LIBRO QUARTO.

Influenza del progresso della società sulla produzione e distribuzione.

Cap. I. Caratteristiche generali di uno stato progressivo di ricchezza . » 921
II. Influenza del progresso dell'industria e della popolazione sui valori ed i prezzi . . . . . » 924
III. Influenza del progresso dell'industria e della popolazione, sulle rendite, i profitti ed i salarii . . . . . » 931
IV. Tendenza dei profitti verso un *minimum* . . . . . » 941
V. Conseguenze della tendenza dei profitti verso un *minimum* . . » 952
VI. Dello stato stazionario . . . . . » 955
VII. Dell'avvenire probabile dei lavoratori . . . . . » 959

LIBRO QUINTO.

Sull'influenza del Governo.

Cap. I. Degli uffici del Governo in generale . . . . . » 971
II. Principii generali delle tasse . . . . . » 975
III. Delle tasse dirette . . . . . » 986
IV. Delle tasse sulle merci . . . . . » 995
V. Di alcune altre tasse . . . . . » 1009
VI. Parallelo fra le tasse dirette e le indirette . . . . . » 1014
VII. Del debito nazionale . . . . . » 1020
VIII. Degli uffici ordinari del Governo, considerati rapporto ai loro effetti economici . . . . . » 1025
IX. Continuazione dello stesso soggetto . . . . . » 1030
X. Delle intromissioni del Governo basate sopra erronee teorie . . » 1047
XI. Della base dei limiti del *laisser-faire*, o del principio del non intromettersi . . . . . » 1060

Digitized by Google

Digitized by Google